V. #2

MAG3072

STORIA ECCLESIASTICA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

ABATE DI LOC-DIEU, PRIORE D'ARGENTEÜIL

E CONFESSORE DI LUIGI XIV.

TRADOTTA DAL FRANCESE

DAL SIGNOR CONTE

GASPARO GOZZI.

RIVEDUTA, E CORRETTA SUL TESTO ORIGINALE

IN QUESTA

PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA

E DEDICATA

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

D. GIUSEPPE CARACCIOLO

PRINCIPE DI TORELLA &c. &c. &c.

TOMO NONO.

DALL'ANNO MLIII. SINO ALL'ANNO MCIX.

NAPOLI MDCCLXIX.

A SPESE DI ANTONIO CERVONE

E dal medesimo si vende nel suo Negozio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

BIBLIOTH. CARMELIT. DISCAL. DE VICTORIA

BIBLIOTECA

AVVERTIMENTO
AL LETTORE.

Siamo giunti al IX. Tomo della Traduzione della Storia Ecclesiastica di Fleury, che si fa in Venezia, e qui si ristampa, riscontrandola col testo francese. Non si è trascurata diligenza e fatica alcuna in fare un tal riscontro, affinchè a' luoghi non ben tradotti si desse il vero senso dell' autore; si supplisse ciò che per inavvedutezza non si è tradotto in Venezia, aggiungendovi il segno delle mani contrapposte; e finalmente perchè il tutto riuscisse di gusto a questo Pubblico. E poichè riscontrandosi la traduzione coll' originale, è occorso correggere alcuni abbagli presi nella traduzione (a' quali si è posto il segno dell'asterisco, come negli antecedenti tomi si è praticato), bisogna che qui si notino, perchè da ognuno si vegga la ragione di una tal correzione.

E primieramente nella *pag.* 6. *col.* 1. *v.* 26. si legge: *Prima si rinchiudevano i penitenti in alcuni Diaconati, o in altri luoghi vicini alla Chiesa*. E nella *pag.* 228. *col.* 2. *v.* 27. si legge: *Ed andarono tutt' insieme nel Diaconato di S. Lucia*. Nell' uno e nell' altro luogo ognun ben vede, che la parola *Diaconato* dee correggersi *Diaconia*; abbaglio anche preso negli antecedenti tomi della traduzione di Venezia, come nel tomo VI. e VII.

Nella *pag.* 47. *col.* 1. *v.* 32. parlandosi di Maurillo Arcivescovo di Roano, si dice, che fu prima *Ecolastro* della Chiesa di Alberstat; e nella *pag.* 255. *col.* 1. *v. ult.* che Geroldo era *Ecolastro* della Scuola di Ratisbona. La voce francese *Ecoldtre* equivale alla italiana *Direttore di Scuola*, e non si fa perchè fiasi tradotta *Ecolastro*; parola che nel nostro italiano idioma nulla significa. Chi poi voglia sapere, cosa era Direttore di Scuola, potrà osservare il Du-Cange (*a*).

Nel *num.* XXXVIII. del sessantesimoterzo libro della Storia Ecclesiastica di Fleury si leggono queste parole: *Etant venu (Guillaume) en Normandie pour faire la guerre au roi de France, touchant le Vexin*. Questo luogo nella *pag.* 238. *col.* 2. *v.* 4. si trova tradotto in Venezia nella seguente maniera: *Essendo venuto in Normandia a far la guerra al Re di Francia, appresso al Vessino*. Qui ognun vede, che Guglielmo Re d' Inghilterra era venuto a far la guerra al Re di Francia, non già appresso al Vessino, *touchant le Vexin*; ma bensì a cagion del Vessino, su cui ambedue aveano pretensione.

Parlandosi della elezione di Papa Urbano II. si legge nella *pag.* 241 *col.* 1. *v.* 45. *Il giorno dietro di giovedì si raccolsero nella Chiesa Cattedrale di Die a S. Pietro, e a S. Cesario*. Come mai i Vescovi, e gli Abati, che si ritrovavano a Terracina, poteansi raccogliere nella Chiesa Cattedrale *di Die*, ch' è nella Francia? Le parole di Fleury sono: *Le lendemain jeudi, ils s' assemblerent dans l' église cathedrale dediée à S. Pierre & a S. Cesaire*. Adunque i Vescovi e gli Abati in Terracina si raccolsero nella Chiesa Cattedrale dedicata a S. Pietro ed a S. Cesario.

Il Fleury nel *num.* 53. del *lib.* 63. della sua storia Ecclesiastica parlando di Bernardo di Costanza, riferisce una sua lettera, e dice: *Nous avons une grande lettre a Gebehard abbé de Scaffouse sur la necessité d' eviter les excommuniez*. Queste parole così si leggon tradotte in Venezia nella *pag.* 251. *col.* 2. *v.* 9.: *Abbiamo (cioè di Bernaldo) una lunga lettera a Gebeardo Abate di Scafusa, intorno alla necessità di evitare le scomuniche*. Chi non vede che qui bisogna tradurre: *intorno alla necessità di evitare gli scomunicati*? tanto maggiormente perchè

(*a*) Voc. *Scholasticus*.

chè appreſſo ſi notano, ſecondo Bernaldo, i diverſi gradi delle perſone, che ſi hanno da ſchivare.

Il medeſimo Fleury nello ſteſſo libro 63. nel *num.* 59. parlando di Santo Ulricò di Clugnì dice: *Ulric retourna enſuite a Clugnì, & Saint Hugues l' envoïa prieur a Paterni dans le dioceſe de Lauſane*. Nella *pag.* 255. *col.* 2. *v.* 3. *ab infra* della traduzione Veneziana ſi legge queſto luogo tradotto in tal maniera: *Ulrico ritornò poi a Clugnì, e Santo Ugo lo mandò primo a Paterni nella Dioceſi di Lauſana*. Qui ſe non dalla voce *prieur*, almeno dal conteſto dovea comprenderſi, che Santo Ulrico fu mandato da Santo Ugo *Priore* nel Moniſtero di Paterni.

Nella *pag.* 274. *col.* 2. *v.* 41. ſi legge nella traduzione fatta in Venezia: *Roberto Guiſcardo vi fondò un Moniſtero, dove entrò Fredeſinda ſua madre*: Le parole del Fleury ſono: *Robert Guiſchard y fonda un monaſtere, où ſa mere Fredeſinde fut enterrée*. Da queſte parole ſi ſcorge, che nel Monaſtero fondato da Roberto Guiſcardo, *fu ſeppellita* Fredeſinda ſua madre morta, non già *vi entrò* eſſendo in vita.

Nella *pag.* 299. *col.* 2. *v.* 9. il Fleury parlando della partenza de' Crociati, fra i principali nominà Roberto fratello del Re d' Inghilterra, Duca di Normandia, ſoprannomato *Courte-heuſe*. Per quanta diligenza ſi ſia uſata per ritrovare come o in latino, o in italiano ſi foſſe tradotto queſto ſoprannome di Roberto, non ſi è potuto affatto rinvenire. Si è oſſervato il Baronio, il Maimburgo, Guglielmo Tirio citato dal medeſimo Fleury, e Matteo Pariſienſe; ma queſti Autori quantunque parlino di Roberto Duca di Normandia, non fanno però affatto menzione di queſto ſoprannome, che non ſi ſa donde l'abbia il Fleury ricavato. Il più che ſi è potuto ritrovare ſi è, che la voce *heuſe* non altro ſignifica che *ocrea militaris*, cioè ſtivale ſoldateſco (*a*). Onde nel teſto queſto ſoprannome *Courte-heuſe* ſi è laſciato in franceſe, e ſi è notato di aſteriſco, con la traduzione al di ſotto *di corti ſtivali*; forſe perchè di queſti ſervivaſi il Duca Roberto. Ma come con una voce poſſa eſprimerſi un tal ſoprannome, ſi laſcia alla diligenza degli altri, che forſe ſaranno più felici in rinvenirlo.

In molti luoghi della *pag.* 332. *col.* 1. ſi nomina nella traduzione di Venezia *Pietro di Eſtoiles* ſenza tradurre il ſuo cognome non ſi ſa perchè; onde ſi è tradotto Pietro *delle ſtelle*, cognome di famiglia in Francia, donde forſe diſcendea queſto Pietro, nominato dal Fleury, che fu fondatore di un Moniſtero (*b*).

Nella *pag.* 336. *col.* 1. *v.* 36. ſi leggono queſte parole: *Il Duca Roberto dal ſuo lato perdette la ſperanza, che avea meſſa nella diſeſa de' Signori*. Le parole di Fleury ſono: *Le duc Robert de ſon côté perdit l' eſperance, qu' il avoit dans la defection des ſeigneurs*. La voce *defection* certamente non vale nel noſtro italiano idioma *diſeſa*, ma bensì *ribellione*; ed in fatti Roberto avea ſperanza di conquiſtare il Regno d' Inghilterra, perchè molti Signori ſi erano ribellati dal Re Errico ſuo fratello.

Oltra queſti abbagli notati di aſteriſco ſi ſono anche corrette molte coſe di minor momento, e ſi è procurato, per quanto ſi è potuto, in alcuni luoghi incontrare il vero ſenſo delle parole del Fleury, per togliere qualche oſcurità, che ſi oſſervava nella traduzione Veneziana. L' indice poi, perchè pieno di falſe citazioni, ſi è riſcontrato con l' originale franceſe ed emendato con ogni attenzione; ſi ſono poſti a' luoghi loro i nomi ſecondo l' ordine alfabetico, il quale nè pure eſattamente ſi vede oſſervato nella edizione di Venezia. Adunque il Pubblico può viver ſicuro, che non ſi traſcura fatica alcuna, per far sì che rieſca corretta queſta opera, per quel che porta un riſcontro della traduzione coll' originale; e non già una nuova traduzione, come forſe alcuni pretenderebbero.

STO-

(*a*) Gloſſarium ad Matth. Pariſ. voc. *Heuſe*, & Du-Cange voc. *Heuſe*, & *Oſa*.
(*b*) V. Dict. Moreri voc. *Etoile*.

SOMMARIO DEL DISCORSO
INTORNO ALLA STORIA
ECCLESIASTICA
DALL' ANNO DC. SINO ALL' ANNO MCX.

I. *Inondazione de' Barbari*. II. *Decadenza degli studj*. III. *Minacce, e promesse temporali*. IV. *Reliquie*. V. *Pellegrinaggi*. VI. *Superstizioni*. VII. *Stato dell' Oriente*. VIII. *Chierici Cacciatori e Guerrieri*. IX. *Signorie temporali delle Chiese*. X. *Confusione delle due potenze*. XI. *Ricchezze delle Chiese*. XII. *Corruzione de' costumi*. XIII. *Incontinenza del Clero*. XIV. *Ostilità Universali*. XV. *Simonia*. XVI. *Penitenze*. XVII. *Censure*. XVIII. *Deposizione de' Re*. XIX. *Successioni de' Vescovi*. XX. *Concilj*. XXI. *Scuole, e successione de' Dottori*. XXII. *Monisteri*. XXIII. *Ceremonie*. XXIV. *Propagazione della Fede*. XXV. *Apologia di questi cinque secoli*.

I Bei giorni della Chiesa sono passati; ma Iddio non ha rigettato il suo Popolo, nè si è scordato delle sue promesse. Consideriamo con timore le tentazioni, dalle quali ha permesso che la sua Chiesa fosse assalita, ne' cinque secoli, che seguirono i sei primi, e consideriamo con rendimenti di grazie i mezzi, di che si valse per sostenerla. Sono questi oggetti degni della nostra attenzione.

Inondazione de' Barbari.

I. Roma idolatra, macchiata di tante colpe, e inebbriata del sangue di tanti Martiri, ben doveva essere punita, e dovea la divina vendetta piombare sopra di lei, in faccia di tutte le nazioni. Lo seppe San Giovanni da Gesu-Cristo medesimo, e avea dipinta nella sua Apocalisse, con orrende immagini, la caduta di questa nuova Babilonia (1). A tempo e luogo ne seguì la esecuzione. Cessò Roma d'essere la Capitale dell'Impero, dappoichè n' ebbe Costantino trasferita la Sede in Bizanzio; e dappoichè l'Impero fu diviso, gl' Imperatori d' Occidente risedettero a Ravenna, a Milano, e in ogni altro luogo, fuori che in Roma. Così essa perdette a poco a poco il suo splendore, le sue ricchezze, il suo popolo. Abbiam veduta noi la trista rappresentazione, che ne facea San Gregorio (2). Trattanto fu essa parecchie volte presa e saccheggiata da' Barbari, che devastarono, e misero a pezzi tutto l'Impero di Occidente. Ora io computo questa inondazione de' Barbari per la prima esterna tentazione della Chiesa, dopo le persecuzioni degl' Imperatori Pagani.

Imperocchè questi Barbari, ne' cominciamenti delle loro incursioni, riempieano tutto di sangue, e di stragi. Abbruciavano le intere Città, trucidavano gli abitanti, o li conduceano schiavi; da per tutto spargeano terrore e desolazione. Le più crudeli persecuzioni sotto l'Impero Romano, non erano nè continove, nè universali: e rimaneva un Popolo di Pagani di una stessa lingua, e di una stessa nazione come i Cristiani: spesso quegli ascoltavano questi, e di giorno in giorno si andavano convertendo. Ma dove più non restano uomini, non vi sono Chiese. E come potransi mai convertire brutali persone, sempre armate, sempre volte alle rapine; e il cui linguaggio non s' intendeva?

(1) *Mauri dei Chr. c. 56. Apoc. 17. 18.* (2) *Hist. lib. 25. num. 40. homil. 18. in Ezech.*

In oltre queſti Barbari che diſtruſſero il Romano Impero, erano o Pagani, o Eretici; in modo, che anche paſſati i primi empiti del loro furore, quando s' erano addomeſticati co' Romani da intenderſi gli uni gli altri, e parlarſi a ſangue freddo, ſempre i Romani riuſcivano loro odioſi, per la diverſità della religione. Avete voi veduta la crudele perſecuzione de' Vandali nell' Africa (1).

Queſti Barbari, egli è vero, ſi convertivano quali più preſto quali più tardi; e nella loro converſione Dio non dimoſtrò meno la ſua miſericordia, di quel che aveſſe nel gaſtigo de' Romani ſegnalata la ſua giuſtizia. Ma i Barbari divenendo Criſtiani, non abbandonavano affatto i loro coſtumi antichi (2). Rimaneano per la maggior parte leggieri, mutabili, impetuoſi; che operavan più per paſſione, che per ragione. Vedeſte quali Criſtiani foſſero Clodoveo e i ſuoi figliuoli. Seguitavano queſti Popoli nel loro diſpregio delle lettere, e delle arti; non occupandoſi in altro, che nella caccia, e nella guerra. Di qua venne l' ignoranza anche ne' medeſimi Romani ſudditi loro; imperocchè i coſtumi della nazion dominante prevalgono ſempre, e gli ſtudj languiſcono, quando non ſono ſoſtenuti dall' intereſſe, e dall' onore.

Decadenza degli ſtudj.

II. Noi veggiamo la decadenza dello ſtudio nelle Gallie nella fine del ſeſto ſecolo, cioè in circa cento anni dopo lo ſtabilimento de' Franchi. Ne abbiamo un manifeſto eſempio in Gregorio di Tours. Confeſſava egli medeſimo di avere ſtudiata poco la Grammatica, e le lettere umane: e ſe nol confeſſaſſe, ben ce ne avvedremmo. Ma il minor difetto de' ſuoi ſcritti è lo ſtile. Non ſi trova in eſſi nè ſcelta di materie, nè ordine alcuno. Sono in confuſo la Storia Eccleſiaſtica e profana. Sono per la maggior parte piccioli fatti di niuna importanza; e ſpeſſo dà riſalto ad alcune circoſtanze baſſe e indegne di una ſoda Storia. Si moſtra credulo ne' miracoli oltra ogni miſura.

Io attribuiſco queſti difetti alla mala educazione, anzi che al ſuo naturale; per altro converrebbe dire, che per molti ſecoli non foſſero nati uomini col diritto ſenſo, e con eſatto diſcernimento. Ma i migliori ſpiriti ſeguono agevolmente i pregiudizj della infanzia, e le volgari opinioni, quando non ſono eſercitati a ragionare, e non ſi propongono buoni modelli. Gli ſtudj non decaderono dunque interamente coll' Impero Romano, gli ha conſervati la religione; ma non iſtudiarono più altro che gli Eccleſiaſtici, ed erano i loro ſtudj goffi ed imperfetti (3), dico quanto alle ſcienze: perchè ne' dogmi della Religione ſeguitavano la certa autorità della Scrittura, e della tradizione de' Padri. Ne fa teſtimonianza Papa Agatone, nella ſua lettera conſegnata a' Legati per lo ſeſto Concilio (4). Non li mandiamo già, dic' egli, per la fiducia che abbiamo nel loro ſapere; imperocchè come potrebbe ſtare la perfetta ſcienza delle Scritture con perſone, che vivono in mezzo a barbare nazioni, e ſi guadagnano a gran fatica ogni giorno da vivere con le corporali fatiche? Non facciam altro noi che mantenere con ſemplicità di cuore la fede, che ci han laſciata i Padri noſtri.

Nel ſeguente ſecolo gli uomini più illuminati come Beda, Alcuino, Incmaro, Gerberto, ſentivano delle diſgrazie de' loro tempi. Volendo eſſi abbracciare tutte le ſcienze, non ne poſſedeano interamente alcuna, e nulla ſapevano con eſattezza. Sopra tutto mancava loro la critica, onde conoſcere i veri da' falſi ſcritti; imperocchè allora ne correvano in gran copia di compoſti ſotto agl' illuſtri nomi altrui, non ſolo dagli Eretici, ma da' medeſimi Cattolici, anche ſotto buona intenzione. Notai che Vigilio di Tapſo confeſſava egli ſteſſo di aver preſo il nome di Santo Atanagio per farſi aſcoltare da' Vandali Ariani (5). Così quando non aveano da leggere gli atti di un Martire nella ſua Feſta, ne componevano eſſi alcuni più veriſimili che potevano, ovvero i più maravigliosi, e in tal modo ſtimavano d'intrattenere la pietà de' popoli. Queſte falſe leggende erano per lo più

(1) *Hiſt. lib.* 30. *n.* 9 10. *ec.* (2) *Mauric de Chriſt. c.* 57. (3) *Hiſt. lib.* 31. *n.* 7.
(4) *To.* 6. Conc. *p.* 681. (5) *Hiſt. lib.* 30. *n.* 8.

Digitized by Google

più fabbricate nell' incontro delle traslazioni delle reliquie, tanto frequenti nel nono secolo.

Così si faceano de' titoli, o in cambio de' veri, che si erano perduti, o supposti del tutto: come la famosa donazione di Costantino, della quale in Francia non si dubitava punto in esso nono secolo. Ma di tutte queste false Scritture, le più pernicioſe furono le decretali attribuite a' Papi de' quattro primi secoli (1), i quali fecero una piaga irreparabile alla disciplina della Chiesa, per le nuove massime, che introdussero intorno a' giudizj de' Vescovi e l'autorità del Papa. Incmaro, per quanto fosse gran canonista, non seppe mai sviluppare questa falsità. Sapea bene, che queste decretali erano ignote ne' precedenti secoli (2); ed è egli che ci dice quando esse cominciarono a comparire; ma non avea tanta critica, onde attenersi alle prove di tal supposizione, con tutto che sieno manifeste; ed egli medesimo allega queste decretali, quando gli sono favorevoli.

Un altro effetto d'ignoranza è quello di rendere gli uomini creduli e superstiziosi, per non avere i certi principj di credenza, e di una esatta cognizione de' doveri della religione. Dio è onnipotente, ed i Santi hanno gran potere appresso di lui; sono verità non contrastate da verun Cattolico. Dunque ho da credere tutt' i miracoli, che furono attribuiti all' intercessione de' Santi. La conseguenza non è giusta, convien esaminare le prove, e tanto più esattamente, quanto più questi fatti sono incredibili, e importanti; imperocchè lo asſicurare un falso miracolo, non è minor fallo, secondo San Paolo, che il fare una falsa testimonianza contra di Dio (3), come giustamente osserva S. Pietro Damiano (4). Così non solo non siamo tratti dalla pietà a crederli leggermente, ma ci costringe essa ad esaminar con rigore le prove. Lo stesso è delle rivelazioni, delle apparizioni degli spiriti, delle operazioni del Demonio, o per ministero degli Stregoni o altrimenti. In somma di tutte le cose soprannaturali, chiunque ha buon senso e religione dee andare oltre modo riservato nel crederle.

Per questa ragione io ho riferiti pochissimi dell' infinito numero de' miracoli, raccontati dagli autori di questi secoli meno illuminati. Mi parve, che appresso di loro avesse più forza il maraviglioso che il vero; e non vorrei promettermi, che in alcuni non vi fossero motivi d' interesse, o per ricavarne offerte con la opinione delle maravigliose guarigioni, o per conservare i beni della Chiesa col timore de' divini gastighi. Imperocchè a questo tendono la maggior parte delle Storie riferite nelle raccolte de' miracoli di S. Martino, di S. Benedetto, e di alcuni altri de' più famosi Santi. Come se quelli, che sono Santi per avere spregiate le ricchezze sopra la terra, fossero poi divenuti interessati nel Cielo, e si valessero del loro potere appresso Dio per vendicarsi di coloro, che toglievano i tesori alle loro Chiese.

Minacce, e promesse temporali.

III. Io conosco bene il principal motivo, che induceva a darsi tanto pensiero di far risaltare questi preteſi miracoli. Si voleva almeno raffrenare col timor delle pene temporali coloro, che si curavano poco dell' eterne. Ma non s' avvedeano, ch' era questo un introdurre un error pernicioso, ragionando sopra questo falso principio, che Dio punisca ordinariamente i cattivi uomini in questa vita. Questo era un ricondurre i Cristiani allo stato del Vecchio Testamento, dove le promesse e le minacce erano temporali. Era esporre al dispregio l' autorità della religione, con la quale si pretendeva appoggiar queste minacce, che venivano spesso smentite dalla esperienza, vedendosi continovamente alcuni usurpatori de' beni della Chiesa andarsene impuniti, e vivere in perfetta sanità, e prosperità.

In effetti non era questa la dottrina dell' antichità illuminata; e Santo Agostino prova solidamente il contrario (5). Piacque, dic' egli, alla divina provvidenza di apparecchiare nell' avvenire de' beni per gli giusti, de' quali non goderanno gl' ingiusti; e de' mali per gli empi, che non saranno da' giusti sofferti. Ma

(1) *Hist. lib.* 51. *n.* 14. (2) *Hist. lib.* 44. *n.* 22. (3) 1. Cor. 4. 15. (4) Petr. Dam. Vit. S. Dom. Loric. *n.* 1. (5) 2. *Civit. c.* 8.

quanto a queſti beni e queſti mali, temporali, volle che foſſero comuni agli uni e agli altri: affine che non ſi deſiderino troppo ardentemente que' beni, che ſi veggono anche cader nelle mani a' cattivi; e che non ſi commetta alcun vergognoſo fatto, per evitare que' mali, che ſpeſſo ſono anche ſofferti da' buoni. Dice ancora: Se ogni peccato foſſe preſentemente punito da una manifeſta pena, ſi crederebbe che niente foſſe riſerbato all' ultimo giudizio; e ſe Dio non puniſſe preſentemente qualche peccato con chiarezza, ſi crederebbe che non vi foſſe provvidenza. Così de' beni di queſta vita. Se Dio non gli deſſe ad alcuni di quelli, che li domandano, parrebbe, che queſti beni non dipendeſſero da lui; e ſe li deſſe a tutti quelli, che li richieggono, crederemmo di non averlo a ſervire per altro, che per queſte ricompenſe, e in cambio di eſſere pii, ſaremmo avari.

Moſtra egli poi, che la gente più dabbene non è ſenza peccati, per gli quali (1) meritano delle pene temporali; e che vi ha un'altra ragione di farli patire come Giobbe in queſta vita, perchè conoſcano il fondo de' loro cuori, e che imparino per eſperienza, ſe amano Dio per pietà ſincera e diſintereſſata. Egli inſegna ancora (2), che Dio premia in queſta vita le virtù puramente umane, come quelle degli antichi Romani; perchè non riſerba loro altro premio. Aggiunge finalmente: Noi impariamo ora a ſoffrire con pazienza i mali, che ſoffrono i buoni medeſimi, e a non iſtimar molto i beni, che ottengono da Dio i cattivi medeſimi (3). Così Dio ci porge una lezione ſalutare, celandone la ſua giuſtizia; imperocchè non ſappiamo noi per qual giudizio di Dio è povero queſt' uomo dabbene, ed è ricco queſt' uomo cattivo; perchè è condannato l' innocente, ed aſſoluto il reo. Che ſe queſto aſſurdo, per così dire, aveſſe ſempre luogo in queſta vita, vi ſi potrebbe ritrovare alcuna ragione di giuſtizia. Ma ſpeſſo accade, che i cattivi hanno del male, e i buoni del bene; coſa che ci rende più impenetrabili i giudizj di Dio.

Pare che ſi ſieno ſcordati di queſta dottrina, quando i Veſcovi, e i Papi medeſimi uſavano sì arditamente le temporali promeſſe per impegnare i Principi a proteggerli; come tra gli altri fu Stefano II. nella lettera ſcritta a' Franceſi in nome di S. Pietro (4). Queſte promeſſe, e queſte minacce poſſono per qualche tempo ingannare gl' ignoranti uomini; ma quando veggono, che ſono vote di effetto, come ſpeſſo accade, non ſervono ad altro che a ſcandalezzargli, ed a ſmuovere la lor fede; inducendogli a dubitare della ſodezza delle promeſſe, e delle minacce ſpettanti all' altra vita. Tuttavia ſi continuò ſino agli ultimi ſecoli in queſt' antica prevenzione; e non poſſo abbaſtanza maravigliarmi, che un uomo tanto illuminato, com' era il Cardinal Baronio, rilevi tanto accuratamente i mali avvenimenti occorſi a' nemici della Chieſa, e particolarmente della Santa Sede, per altrettanti divini gaſtighi; ed i vantaggi de' Principi pii per altrettante prove, che ſoſteneſſero eſſi la buona cauſa. Tuttavia la verità della Storia ſpeſſo lo coſtringe a ricorrere alla profondità de' giudizj di Dio, per ſalvare le diſgrazie accadute a' più zelanti Cattolici, e non s' accorge, che una prova, che non ſia ſempre concludente, non lo è mai.

Reliquie.

IV. Ritorniamo agli effetti dell'ignoranza, e della credulità mal regolata. Biſogna computare fra queſti la facilità di ricevere le Reliquie, il cui eſame domanda a proporzione diſcernimento, e cautela come ne' miracoli. Certa coſa è in generale, che le reliquie de' Santi meritano di eſſere onorate (5); e ne avete veduta la pratica ne' primi ſecoli della Chieſa, negli atti de' Martiri più autentici, e negli ſcritti de' Padri. Ricordatevi ſopra tutto di quel, che dice Santo Agoſtino delle Reliquie di Santo Stefano, e de' miracoli, che vi ſi faceano. Ma ſa teſtimonianza, che a' ſuoi tempi ſi ſpacciavano delle falſe Reliquie, e che non è ſempre agevol coſa il diſtinguerle dalle vere. Non ſi ſarebbero mai ingannati, ſe ſi aveſſe avu-

(1) C. 9. (2) 3. *Civit.* c. 13. (3) 20. *Civit.* c. 2. (4) Steph. *ep.* 5. *bibl. lib.* 43. *n.* 17. (5) Mœurs Chr. *cap.* 22.

avuta sempre la saggia cautela di non toccare mai i sepolcri de' Santi, e di lasciare i loro corpi interi ben posti sotto terra, come lo sono ancora quelli de' Santi Apostoli in Roma; e avete veduto con quanta intrepidezza ricusò San Gregorio di dare alla stessa Imperatrice la testa di San Paolo (1). Bastava allora, che per Reliquia si mandasse un pannolino, che avesse toccato il sepolcro de' Santi, o alcuni tappeti, che gli aveano ricoperti, o erano stati sopra gli altari loro.

In Oriente si cominciò a trasferire e a dividere la Reliquie: e questa fu la occasione delle imposture. Imperocchè per essere certi delle Reliquie, si avrebbe dovuto seguirle esattamente sin dalla origine loro, e riconoscere tutte le mani, per le quali erano passate; il che non era tanto difficile a farsi ne' cominciamenti. Ma dopo molti secoli, riuscì assai più agevole l' ingannare non solo il Popolo ma ancora i Vescovi, fatti manco avveduti ed attenti; e dappoichè si è stabilita la regola di non consagrare nè più Chiese, nè più Altari senza le Reliquie, la necessità di averne fu gran tentazione di non esaminarle sì d' appresso. L' interesse di riscuotere le offerte de' pellegrini, che arricchivano le Città, divenne ancora una tentazione più materiale.

Io non pretendo già con queste generali riflessioni di rendere sospetta alcuna reliquia in particolare. Io so, che ve ne sono molte di certissime, cioè quelle de' Santi Protettori d'ogni Città, dove sono essi morti, e che dopo vi furono sempre onorati, come a Parigi S. Dionigi, San Marcello, Santa Genevesa; perchè quantunque sieno state trasferite al tempo de' Normandi, non si sono mai perdute di vista. Quanto all' altre, io ne lascio l' esame alla prudenza di ciascun Vescovo; e dico solo, che questo esame debb' essere più rigoroso riguardo a quelle, che dopo essere state per alcuni secoli ascose, sono comparse in tempi d' ignoranza; o che si pretende essere venute da lontanissimi Paesi, senza che si sappia, nè come sieno venute, nè come erano state custodite. Io credo tuttavia, che Dio, che conosce il fondo de' cuori, abbia cara la divozione de' Popoli, che non avendo altra mira che di onorarlo ne' suoi Santi, riverisconо di buona fede le reliquie, esposte da molti secoli alla pubblica venerazione.

Convien dunque distinguere quel ch'è di fede Cattolica, cioè l' utilità della intercessione de' Santi, e della venerazione delle loro Reliquie, dagli abusi che l' ignoranze e le umane passioni vi aggiunsero; non solo ingannandosi ne' fatti, e onorando come Reliquie quel che non lo erano; ma affidandosi troppo alle vere Reliquie, tenendole come per infallibili mezzi di chiamare sopra i particolari, e sopra le intere Città ogni sorta di benedizioni temporali, e spirituali. Quando avessimo con noi i medesimi Santi viventi, e conversassero con noi, la loro presenza non ci sarebbe più vantaggiosa di quella di Gesu-Cristo. Ora egli dice espressamente nel Vangelo (2): Voi direte al Padre di famiglia: Noi abbiamo mangiato e bevuto con voi, e voi insegnaste in luogo nostro. Egli vi dirà: Io non so chi voi siate. L' utilità delle Reliquie è questa dunque di farci sovvenire de' Santi, e di eccitarci alla imitazione delle loro virtù. Altrimenti la presenza delle Reliquie e de' luoghi Santi non ci farà salvi; non più che i Giudei, a' quali il Profeta rinfacciava, che confidavano alle parole di menzogne (3), dicendo: Il tempio del Signore, il tempio del Signore, senza correggere i loro costumi.

Pellegrinaggi.

V. I Pellegrinaggi furono una conseguenza della venerazione de' luoghi Santi, e delle Reliquie, particolarmente avanti l' uso del trasferirle. Essi erano più facili sotto l' Impero Romano pel continovo commerzio delle Provincie (4); ma non cessarono di esser frequentissimi sotto il dominio de' Barbari, dappoichè i nuovi Regni presero fermezza. Credo ancora, che vi contribuissero i costumi di questi popoli; imperocchè non occupandosi in altro che nella caccia, e nel-

(1) 3. *Epist.* 30. (2) Luc. 13. 26. (3) Jerem. 7. 4. (4) Mœurs. Chret. *n.* 44.

nella guerra, ſtavano in un continuo movimento. Così divennero i pellegrinaggi una divozione univerſale de' popoli e de' Re, del Clero, de' Veſcovi, e de' Monaci. Ardiſco io dire, ch'era queſto preferire un picciolo acceſſorio all' eſſenziale della religione, quando un Veſcovo laſciava la ſua Diocesi alcuni anni interi, per andare all' eſtremità della Francia, o dell' Inghilterra, a Roma, e anche ſino in Geruſalemme: quando gli Abati, o i Monaci uſcivano de' loro ritiri, quando le donne e le Religioſe medeſime ſi eſponevano a tutt' i pericoli di queſti gran viaggi. Vedeſte per le doglianze di San Bonifacio i deplorabili accidenti, che ne accadevano (1). Certamente v'era più da perdere che da guadagnare; ed io conſidero queſti indiſcreti pellegrinaggi, come una ſorgente de' rilaſciamenti della diſciplina. In tal modo ſe ne lagnavano nel principio del nono ſecolo (2). Ma particolarmente n' ebbe pregiudizio la penitenza (3). Prima ſi rinchiudevano i penitenti in alcune * Diaconie, o in altri luoghi vicini alla Chieſa per viver quivi raccolti e lontani dalle occaſioni di ricadere (4). Voi l' avete veduto nel Sagramentario attribuito a San Gelaſio, e in una lettera di Papa Gregorio III. (5). Ma dopo l' ottavo ſecolo s' introduſſe coſa tutta al contrario per le penitenze (6), obbligando i più gran peccatori a bandirſi dal loro paeſe, ed a menare una vita errante ad eſempio di Caino. Si conobbe toſto l' abuſo di queſta penitenza vagabonda, e al tempo di Carlomagno ſi proibì di ſofferire di vantaggio queſti orribili uomini, che ſotto un tal preteſto correano per lo Mondo nudi, e carichi di catene (7). Ma reſtò l' uſo d' imporre per penitenza qualche famoſo pellegrinaggio; e fu queſto il fondamento delle Crociate.

Superſtizioni.

VI. L' abuſo delle reliquie degenerò in ſuperſtizione; ma l' ignoranza dell' età media ne produſſe di più manifeſte (8). Come quella divinazione chiamata la ſorte de' Santi, della quale Gregorio di Tours riferiſce tanti eſempj (9), e con tal ſerietà a perſuadere, ch'egli vi credea; come quelle prove chiamate il giudizio di Dio; per l' acqua, o per lo fuoco, o per la tenzone ſingolare (10), condannate da Agobardo ſi fortemente, ma ſoſtenute da Incmaro, e che ſi praticarono per tanto tempo. Come l' Aſtrologia, alla qual ſi vede che preſtavano credenza, principalmente agli effetti dell' eccliſſi e delle comete. Nel fondo erano queſte ſuperſtizioni avanzi del Paganeſimo, come altre più manifeſtamente colpevoli, e condannate ne' Concili del medeſimo tempo. In generale il peggior effetto de' cattivi ſtudj è quello di credere di ſapere ciò che non ſi ſa. Queſta è coſa peggiore della pura ignoranza; imperocchè è un aggiungervi l' errore, e ſpeſſo la profunzione.

Stato dell' Oriente.

VII. Sin qui non ho parlato altro che dell' Occidente. Ma anche la Chieſa Orientale ebbe le ſue tentazioni. L' Impero Greco non fu interamente diſtrutto, ma ſi riduſſe a ſtretti limiti, da una parte per le conquiſte degli Arabi Muſulmani, dall' altra per quelle di diverſi Sciti, in particolare de' Bulgari e de' Ruſſi. Queſti due ultimi popoli ſi fecero Criſtiani, e il loro dominio cagionò quaſi i medeſimi effetti che quello degli altri Barbari ſettentrionali. Ma i Muſulmani pretendeano di convertire gli altri, e prendevano in preteſto delle loro conquiſte lo zelo di ſtabilire la loro religione per tutta la terra. Nel vero comportavano i Criſtiani; ma per pervertirgli adopravano tutt' i poſſibili mezzi, trattane un' aperta perſecuzione: in queſto ancora più pericoloſi de' pagani. Dall' altro canto ha la loro religione alcuna coſa di ſpecioſo: Non predicano altro che l' unità di Dio, e l' orrore dell' Idolatria; ed hanno imitate molte pratiche del Criſtianeſimo, l' orazione a certe ore regolate, il digiuno di un meſe, i pellegrinaggi. Finalmente la lo-

(1) Bonif. *ep.* 105. *Hiſt. lib.* 42. *n.* 35. (2) Concil. Cabil. 813. *c.* 40. *Hiſt. lib.* 46.*n.*5.
(3) *V.* Morin. *pœnit.* 5. *c.*13. (4) *Hiſt.lib* 30.*n.*42. (5) Greg.*ep.*2.*ad Leo Hiſt.lib.*42.*n.*9.
(6) Morin.*lib.*7.*c.*15. (7) Capit. Aquiſgr.*an.*789.*c.*77.*Sup.lib.*44.*n.*46. (8) *Hiſt lib.*30.*n.*1.
(9) Greg. 5.*hiſt.c.*14.*Hiſt.lib.*34.*n.*31. (10) *Hiſt.lib.*46.*n.*48.*lib.*50.*n.*22. * *Non* Diaconati.

loro indulgenza per la pluralità delle mogli, e delle concubine, attrae gli uomini ſenſuali. Uſarono tra l' altre coſe un artifizio oltre modo pernicioſo a' Criſtiani. Era la Siria piena di Neſtoriani, l'Egitto di Eutichiani, gli uni e gli altri nemici de' Patriarchi di Coſtantinopoli, e degl' Imperatori, che avevano in conto di loro perſecutori. Traſſero i Muſulmani profitto da queſta diſcordia, proteggendo gli Eretici, ed abbaſſando i Cattolici, ch' erano loro ſoſpetti, perchè attenevanſi all' Imperator di Coſtantinopoli, donde venne loro il nome di Melchiti, cioè in Arabo reali o imperiali. Per ciò ſuſſiſtono ancora queſte sì antiche ereſie, ed i Criſtiani di Oriente hanno ancora Veſcovi e Patriarchi di queſte diverſe ſette, Melchiti, Neſtoriani, e Giacobbiti, che ſono gli Eutichiani.

Con queſti varj modi i Muſulmani, ſenza eſterminare aſſolutamente il Criſtianeſimo, diminuirono fuor di miſura il numero de' veri Criſtiani, e li riduſſero a grande ignoranza per mezzo della ſervitù, che toglieа loro il coraggio ed il comodo di ſtudiare. Vi contribuiva il cambiamento della lingua. Eſſendo l'Araba quella de' Dominanti, divenne quella di tutto l'Oriente, come lo è ancora. Il Greco ſi mantenne ſolo per la religione, ed appreſſo i Melchiti unicamente. Perchè i Neſtoriani facevano il loro divino offizio in linguaggio Siriaco, i Giacobbiti in Coſto o antico Egiziano. Così come tutt' i libri Eccleſiaſtici o profani erano in Greco, convenne o tradurgli o imparare queſta lingua, il che reſe gli ſtudj molto più difficili. Di qua occorſe, che incontanente dopo la conquiſta de' Muſulmani, abbiamo noi perdute di viſta quelle antiche Chieſe di Egitto, di Paleſtina, di Siria, un tempo così floride, e che per mancanza di Scrittori non ho più potuto accennarne la continovazione, come ne' precedenti ſecoli. La Storia di Eutichio Patriarca di Aleſſandria è una prova di quanto ora dico. Egli ſcriſſe in Arabo, quantunque foſſe Melchita, e vi ſi ſcoprono tante favole, e così poca eſattezza anche ne' fatti del ſuo tempo, che viene a dinotare baſtevolmente la imperfezione degli ſtudj di queſti poveri Criſtiani. Si debilitarono anche notabilmente appreſſo a' medeſimi Greci, o pel commerzio de' Barbari loro vicini, o pel dominio degl' Imperatori ignoranti e brutali, come lo erano i popoli, donde uſcirono eſſi; Leone Iſauro, Copronimo ſuo figliuolo, Leone l'Armeno. L'ereſia degl' Iconoclaſti, ſoſtenuta da queſti Principi con tanto furore (1), naſcea dal fondo di una craſſa ignoranza, per cui ſtimavano idolatria il culto delle Sante Immagini, e cedevano a' rinfacciamenti de' Giudei e de' Muſulmani. Non conſideravano, che queſto culto era ricevuto nella Chieſa per una immemorabile tradizione, e che la Chieſa non può errare; ch'è la gran prova de' Padri del ſettimo Concilio.

Ma gli atti di queſto medeſimo Concilio ſono una prova della decadenza degli ſtudj, per lo gran numero delle ſtorie dubbioſe, per non dir favoloſe, e degli ſcritti ſoſpetti, che vi ſono citati; e che moſtrano, che non erano i Greci migliori Critici de' Latini. Il che tuttavia niente conclude per lo fondo della quiſtione; imperocchè vi ſono riferite tante autentiche prove del culto delle immagini, e fondano la loro deciſione ſu l'infallibilità della Chieſa. Un altro grand' eſempio della cattiva critica de' Greci è la facilità, con cui ricevettero gli ſcritti attribuiti a San Dionigi l' Areopagita (2). Al tempo di Giuſtiniano erano rigettati; e cent' anni dopo non venivano conteſtati a' Monoteliti che facevano tanto capitale ſopra l' operazione teandrica mentovata in quell' Autore.

La perſecuzione degl' Iconoclaſti avea quaſi eſtinti gli ſtudj nell' impero Greco; ma riſorſero ſotto Baſilio Macedone per attenzione del detto Fozio, e ſeguitarono ſotto Leone II. il Filoſofo ed i ſuoi Succeſſori. Tuttavia gli Scrittori di queſto tempo ſono molto inferiori a quelli dell' antica Grecia. Il linguaggio è aſſai puro; ma lo ſtile è ricercato ed affettato. Non vi ſono altro che

(1) *Hiſt. lib.* 42. *n.* 28. 46. *n.* 1. *Hiſt. lib.* 44. *n.* 36. (2) *Hiſt. lib.* 32. *n.* 32. *lib.* 38. *n.* 50.

che luoghi comuni, vane declamazioni, oſtentazione di lor ſapere, e inutili rifleſſioni. Il più famoſo eſempio di queſto cattivo ſtile, e il più conveniente al mio argomento, è quello di Metafraſte (1), che ci guaſtò tante vite de' Santi, pretendendo di renderle più aggradite; ſecondo la teſtimonianza di Pſello ſuo ammiratore.

Si vede appreſſo i Greci, non meno che appreſſo i Latini, l' amor delle favole e della ſuperſtizione, l' una e l' altra coſa figliuola dell' ignoranza. Quanto alle favole mi baſterà di citare la miracoloſa immagine di Edeſſa, di cui Coſtantino Porfirogenito fece una sì lunga Storia, da me riferita eſpreſſamente (2). Per le ſuperſtizioni, la ſtoria Bizantina ogni pagina ne ſomminiſtra un eſempio. Non vi ha Imperatore che aſcenda o diſcenda dal trono, ſenza preſagio o predizione. Sempre vi ha qualche Calogero in una iſola, famoſo per l' auſtera ſua vita, che promette l' Impero a un gran Capitano; e il nuovo Imperatore lo fa Veſcovo di una gran Sede. Ma queſti preteſi Profeti erano ſpeſſo altrettanti impoſtori. Ritorneremo ora all' Occidente.

Cherici cacciatori, e guerrieri.

VIII. Un altro effetto del dominio de' Barbari era, che i Veſcovi e i Cherici diventavano cacciatori e guerrieri, quanto i laici; che però non occorſe sì toſto; perchè nel cominciamento i Barbari, quantunque Criſtiani, non erano ammeſſi nel Clero. Oltre all' ignoranza, la loro ferocia, e la natural leggerezza, non laſciavano affidar loro l' amminiſtrazione de' Sagramenti e il governo dell' anime. Solo nel ſettimo ſecolo entrarono indifferentemente negli ordini, per quanto poſſo giudicare da' nomi de' Veſcovi e de' Cherici, che fino a qui ſono quaſi tutti Romani. Così non veggiamo noi, ſe non a queſto tempo, la proibizione a' Cherici di portar l' armi di andare a caccia e di mantenere cani od ucelli per diletto (3). Ora l'eſercizio violento della caccia, il ſeguito, e la ſpeſa che ne vengono in conſeguenza, non ſi accordano con la modeſtia Chericale, collo ſtudio, coll' orazione, con la cura de' poveri, coll' iſtruzione de' popoli, con una vita regolata, e mortificata.

L' eſercizio dell' armi n' è ancora più alieno; tuttavia divenne in un certo modo neceſſario a' Veſcovi, per motivo degli Eccleſiaſtici averi; imperocchè in queſto tempo ſi ſtabilì il diritto de' feudi. Sotto le due prime ſtirpi de' noſtri Re, e molto innanzi anche della terza, la guerra non facevaſi con truppe arrolate e ſtipendiate, ma da quegli a' quali i Principi e i Signori aveano date alcune terre col carico di andar alla guerra. Sapea ciaſcuno quanti uomini aveſſe a ſomminiſtrare, quanti cavalli, e quante armi, e doveano condurli, quando veniva loro comandato. Ora come le Chieſe in quel tempo gran terreni poſſedevano, i Veſcovi erano impegnati a ſervire lo Stato come gli altri Signori. Io dico i Veſcovi, imperocchè tutt' i beni Eccleſiaſtici di ogni Dioceſi erano ancora amminiſtrati in comune ſotto l'autorità loro; e non ne aveano diſtratti altro che i beni de' Moniſteri. Queſte porzioni attribuite ad ogni Cherico, che noi chiamiamo benefizj, non erano ancora diſtinte, e que'che allora chiamavanſi benefizj, erano o feudi dati a Laici, o l' uſufrutto di qualche fondo di Chieſa, conceduto ad un Cherico per ſua ricompenſa, o altrimenti col carico che ritornaſſe, dopo la ſua morte, alla maſſa comune (4).

Avevano i Veſcovi i loro Vaſſalli, obbligati di andare al ſervigio ad ogni loro ordine, per gli feudi ch' eſſi tenevano; e quando il Veſcovo medeſimo era mandato dal Re, dovea marciare alla teſta delle ſue truppe. Trovando Carlomanno ſtabilito queſto jus, ſi contentò di rinunziarvi ad iſtanza del ſuo popolo, e diſpensò i Veſcovi dal ſervire in perſona, purchè mandaſſero i loro Vaſſalli (5). Ma queſto regolamento venne male oſſervato; e veggiam dipoi, come prima, Veſcovi armati, combattenti, preſi, ed uccisi in guerra.

IX. Indipendentemente dalla guerra le Signorie temporali divennero a' Veſcovi

(1) *Hiſt. lib.* 55. *n.* 31. (2) *Hiſt. lib.* 55. *n.* 30. (3) Conc. Epaon. *c.* 4. Cabilon. 2. *c.* 3.
(4) *Hiſt. lib.* 30. *n.* 54. *lib.* 31. *n.* 2. *lib.* 32. *n.* 60. (5) *Hiſt. lib.* 45. *n.* 26.

Signorie temporali delle Chiese.

vi una gran sorgente di distrazioni. Avevano i Signori molta parte negli affari dello Stato, che si trattavano o nelle generali assemblee, o ne' particolari consigli de' Principi; e i Vescovi v' erano, come letterati, più utili degli altri Signori. Conveniva dunque essere quasi sempre in viaggio; imperocchè nè la Corte del Principe, nè le Assemblee o i Parlamenti aveano luogo determinato. Carlomanno per esempio era ora di qua, ora di là dal Reno; ora in Italia, ora in Sassonia, oggidì a Roma, tre mesi appresso ad Aquisgrana. Conducea sempre seco gran numero di Vescovi, seguiti da' loro vassalli e da' loro domestici. Qual perdita di tempo non era questa, e qual distrazione? Quando mai aveano tempo di visitare le loro Diocesi, quando di predicare, e di studiare? I Parlamenti, le Assemblee generali, erano parimente altrettanti Concilj; ma non erano più que' Concilj stabiliti così saviamente da' Canoni in ciascuna Provincia tra i vicini Vescovi. Erano Concilj nazionali di tutto l'impero Francese, dove si vedevano insieme l' Arcivescovo di Colonia con quello di Tours, di Narbona, e di Milano, i Vescovi d' Italia, di Sassonia, di Aquitania. I regolamenti erano più uniformi, ma la breve residenza de' Vescovi era nociva all' esecuzione.

Queste Assemblee erano essenzialmente Parlamenti, e Concilj accidentali, per profittare dell' incontro di tanti Vescovi uniti. La prima mira dunque era le cose temporali, e gli affari di Stato, ed i Vescovi non poteano dispensarsi dall' avervi parte, quando erano convocati a tal effetto, come gli altri Signori: di qua nasce quel miscuglio di temporale e di spirituale tanto nocivo alla religione. Ho riferito a tempo e luogo le massime degli antichi intorno alla distinzione delle due potenze ecclesiastica e temporale (1). Tra le altre la lettera di Sinesio, e il famoso passo di Papa Gelasio, tante volte notato in seguito. Voi vedeste, che questi Santi Dottori erano persuasi, che ancorchè le due potenze fossero state alcuna volta unite prima della venuta di Gesu-Cristo, conoscendo il Signore la debolezza umana, le divise poi interamente; e che come i Principi, benchè stabiliti per ordine di Dio, non hanno veruna parte nel Sacerdozio della novella legge, così non hanno i Vescovi ricevuta da Gesu-Cristo alcuna facoltà nelle cose temporali. Per modo che sono essi interamente soggetti a' Principi in questo, come nello spirituale sono i Principi soggetti interamente a' Vescovi. Ecco le massime della santa antichità, che noi veggiamo in ogni parte esposte nell' ottavo secolo nella seconda lettera di Papa Gregorio III. a Leone Isauro (2). Papa Niccolò I. ancora le allegava nel secolo seguente, scrivendo all' Imperatore di Costantinopoli (3). Prima di Gesu-Cristo, dic' egli, v' erano alcuni Re, riconoscinti ancora per Sacerdoti, come Melchisedec. Il Demonio gl' imitò nella persona degl' Imperatori Pagani, ch' erano Sommi Pontefici, ma dopo la venuta di colui, ch' è vero Re e Pontefice, l' Imperatore non s' è più attribuito i diritti di Pontefice; nè il Pontefice i diritti dell' Imperatore. Divise Gesu-Cristo le due potenze, per modo che gl' Imperatori Cristiani avessero bisogno de' Pontefici per la vita eterna; e si valessero i Pontefici delle leggi degl' Imperatori per la vita, e per gli affari temporali. Così parlava Nicolò Papa, che non è da alcuno accusato di avere mal sostenuti i diritti della sua Sede.

Confusione delle due Potenze.

X. Ma dappoichè i Vescovi si videro Signori, e ammessi all' arte del governo degli Stati, credettero di avere come Vescovi quel che non aveano che come Signori. Pretesero di giudicare i Re, non solamente nel tribunale della penitenza, ma ne' Concilj; ed i Re poco ammaestrati ne' loro diritti, non ne disconvenivano, come lo riferii particolarmente di Carlo il Calvo, di Luigi Oltremarino (4). La cerimonia di consagrargli, introdotta dopo la metà dell' ottavo secolo, serviva ancora di pretesto. I Vescovi, ponendo la corona,

(1) *Hist. lib. 22. n. 45. Lib. 30. n. 31. 8. Conc. p. 324. B. Hist. lib. 30. n. 41.*
(2) *Hist. lib. 42. n. 9.* (3) *Nicol. ep. 8. 10.*
(4) *Hist. lib. 49. n. 46. lib. 52. n. 22. lib. 55. n. 36.*

parca che deſſero il Regno per parte di Dio.

Già prima di tal tempo io trovo un conſiderabile attentato intorno alla dignità reale, che io conto per lo primo (1). Fu queſto la depoſizione di Vampa Re de' Viſigoti in Iſpagna, nel duodecimo Concilio di Toledo, l'anno 681. ſotto colore ch' era ſtato meſſo in penitenza, e veſtito coll' abito monaſtico, benchè ſenza ſua ſaputa, avendo per una infermità perduto il conoſcimento. Il ſecondo famoſo eſempio è la penitenza di Luigi il Pio (2), dopo la quale i Veſcovi, che gliela impoſero, pretendeano che non gli foſſe più permeſſo di riprendere la dignità regale. Santo Ambrogio non ne traſſe già sì fatte conſeguenze dalla penitenza di Teodoſio. Diranno forſe, che queſto gran Santo non ebbe coraggio di far valere l'autorità della Chieſa, o che era meno illuminato de' Veſcovi Goti del ſettimo ſecolo, e de' Franceſi del ſecolo nono.

Il Conte Bonifacio Governatore d'Africa (3), ſpinto a paſſo eſtremo da' nemici, che aveva alla Corte, preſe l'armi per ſua ſicurezza, e ſi conſultò con Santo Agoſtino (4). Queſto Santo Dottore gli dava de' ſalutari avviſi pel regolamento de' ſuoi coſtumi, e per fare buon uſo della ſua potenza; ma quanto alla guerra, che aveva egli intrapreſa, gli dichiarò ſchiettamente, che non avea conſiglio da dargli, e che non voleva egli impacciarſi in queſta materia; e ciò perchè ſapeva a perfezione quai foſſero i limiti de' ſuoi doveri; e non volea punto trapaſſargli. I noſtri Veſcovi molto più arditi ſi dichiararono contra Luigi il Pio per gli figliuoli ſuoi; e gli animarono a queſta guerra civile, che rovinò l'Impero Franceſe. Non gli mancarono gli ſpeziosi pretefti. Era Luigi un Principe debile, dominato dalla ſua ſeconda moglie; tutto l'Impero era in diſordine. Ma biſognava prevedere tutte queſte conſeguenze, e non mettere in penitenza un Sovrano, a guiſa di un ſemplice Monaco.

Credendo i Papi a ragione di aver tanta autorità e maggiore che non hanno i Veſcovi, intrapreſero ben toſto di regolare le differenze tra' Sovrani, e non già per via di mediazione e d'interceſſione ſolamente, ma con l'autorità, com'era in effetto il diſporre che faceano delle corone: così Adriano II. proibì a Carlo il Calvo d'impadronirſi del Regno di Lotario ſuo nipote (5); e gli parve coſa mal fatta, che non tralaſciaſſe d'impadronirſene. Ma voi avete veduto con qual vigore Incmaro riſpondeſſe alle riprenſioni del Papa (6), quando gli diſſe, ſotto nome de' Signori Franceſi, che la conquiſta de' Regni di queſto Mondo ſi fa con la guerra e con le vittorie, e non con le ſcomuniche del Papa, o de' Veſcovi. E poi: Pregate il Papa a conſiderare, che non può eſſere ad un tratto Re e Veſcovo; che i ſuoi Predeceſſori hanno regolata la Chieſa, ma non lo Stato. Ed ancora: Non conviene egli ad un Veſcovo ſcomunicare, per dare o per togliere ad alcuno un Regno temporale; e il Papa non potrà perſuaderci, che non poſſiamo poi giungere al Regno de' Cieli, ſe non è da noi ricevuto il Re, che vorrà egli darci ſopra la terra.

Ecco fino a qual ſegno ſieno giunti gl' inconvenienti di queſt' alleanza del Veſcovado con la Signoria temporale. A que' tempi meno illuminati ſi è creduto, che valeſſe meglio eſſere Veſcovo e Signore, ch' eſſere ſemplicemente Veſcovo; ma non hanno conſiderato, che il Signore nuoce al Veſcovo, come veggiamo ancora pur troppo al preſente in Alemagna, e in Polonia. In queſta occaſione ha luogo la ſavia maſſima di Eſiodo, che la metà val più del tutto. Ma a che ſerve citare Eſiodo, quando abbiamo l'autorità di Geſu-Criſto medeſimo, che c' inſegna, che la virtù tutta ſola val più della virtù con le ricchezze?

In queſta confuſione delle due potenze divennero empj dal loro canto anche i ſecolari (7). Speſſo parecchi Signori, ſenza la participazione de' Veſcovi, metteano de' Sacerdoti nelle Chieſe, dipendenti dalle lor terre. Ed i Re

(1) *Lib.* 11. *n.* 29. (2) *Lib.* 47. *n.* 40. (3) *Lib.* 24. *n.* 51. 52. (4) Aug. *ep.* 220. (5) *Hiſt. lib.* 51. *n.* 34. *lib.* 52. *n.* 1. (6) *Lib.* 52. *n.* 8. Hincmar. *opuſc.* 41. (7) *Hiſt. lib.* 32. *n.* 44. *n.* 69. Conc. Clarom. *an.* 535. *c.* 2. Conc. Aur. 3. *c.* 3 *poſt* Agob *to.* 2. *p.* 254.

i Re della prima stirpe pretendeano di poter disporre de' Vescovadi; quantunque nel medesimo tempo, ne' Concilj tenuti con la loro permissione, si raccomandasse la libertà dell' elezioni, le cui formalità si usavano sempre. Floro dotto uomo Diacono della Chiesa di Lione osserva benissimo, che sotto l' Impero Romano nè gl' Imperatori, nè i Magistrati s' ingerivano per ordinario nella elezione de' Vescovi (1), non più che nella ordinazione de' Sacerdoti; e questo perchè i Vescovi non aveano potenza temporale, come non n' ebbero giammai nell' Impero Greco. Ma ne'Regni formati degli avanzi dell' Impero d' Occidente, i Vescovi erano tanto possenti, che giovava a' Re di assicurarsene: per il che nelle più canoniche elezioni era necessario l' assenso del Principe. Non bisogna in questa materia pretendere di stabilire il diritto sopra alcuni fatti spesse volte abusivi: ma sopra i Canoni, sopra le leggi, e sopra gli atti autentici. Quel che dico de' Vescovi, debbe intendersi ancora degli Abati proporzionatamente; quantunque fossero titolari, e in conseguenza Monaci, si trovavano essere Signori, per le terre, che possedevano i Monisteri. Essi ebbero vassalli e truppe, che conducevano alla guerra. Erano spesso alla Corte, e venivano chiamati a' consigli de' Re, ed a' Parlamenti. Si può giudicare, in questa vita così distratta quanto era difficile a questi Abati l' osservanza della loro regola; e non solo ad essi, ma ancora agli stessi monaci, alcuni de' quali doveano sempre andar seco loro; e quanto rilasciamento accagionava al Monistero la loro assenza, e quanta distrazione il loro ritorno. Avendo questi Abati Signori bisogno di essere ricchi per tanti viaggi e per tante spese, si valeano del loro credito, onde farsi dare molte Abazie, e se le teneano senza scrupolo.

L' abuso andò più oltre, si diedero de' Monisteri a' Vescovi, e a' Cherici, quantunque, non essendo essi Monaci, erano incapaci d' essere Abati; imperocchè le commende non furono introdotte che negli ultimi secoli. Finalmente i Re diedero delle Abazie a de' puri laici, o le presero per se medesimi, e durò questo abuso pubblicamente dall' ottavo sino al decimo secolo. Alcuni Signori, senz' altra formalità che la permissione del Principe, andavano ad allogarsi ne' Monisteri con le mogli, co' figliuoli, co' vassalli, co' domestici loro, co' cavalli e co' cani, consumandovi la maggior parte dell' entrate, lasciando il rimanente ad alcuni pochi Monaci, che comportavano per formalità; e che sempre più si rilasciavano.

Il medesimo abuso regnava in Oriente (2), ma l' origine era stata più canonica. Gl' Iconoclasti nemici dichiarati della professione monastica, aveano rovinata la maggior parte de' Monisteri. Per ristabilirli gl' Imperatori e i Patriarchi di Costantinopoli incaricarono i Vescovi o i Laici benestanti di prendersene il pensiero, di mantenerne l' entrate, di ricuperare i beni alienati, di ristaurare le fabbriche, di raccogliere i Monaci. Questi amministratori si chiamavano Caristicarj; ma di protettori caritatevoli divennero tosto interessati padroni, che trattarono i Monaci da schiavi, attribuendosi quasi tutte l' entrate, e trasferendo anche in altrui il diritto che avevano essi sopra i Monisteri.

Ricchezze delle Chiese.

XL. Ecco l' effetto delle ricchezze delle Chiese. E' questa in tutt' i tempi una continova tentazione per l' ambizione de' Cherici, e per l' avarizia de' Laici, principalmente quando il Clero non si acquistava l' amore e il rispetto del popolo colla sua condotta; quando parea riuscirgli gravoso, e non gli rendeva il servigio proporzionato all' entrate che godeva. E' necessaria cosa che vi sieno de' fondi destinati alle spese comuni della cristiana religione, come ad ogni altra comunità; al mantenimento de' Cherici occupati a servirla; alle fabbriche e al mantenimento di esse; al provvedimento degli addobbi, e sopra tutto in sollievo de' poveri. Ne' primi secoli sotto gl' Imperatori Pagani possedea la Chiesa degli stabili, oltra le

(1) *Hist. lib. 46. n. 47.* (2) *Hist. lib. 59. n. 16.*

contribuzioni volontarie, ch'erano ſtate ſuo primo fondo. Ma ſarebbe ſtato da deſiderare che i Veſcovi aveſſero ſempre avuti queſti beni in conto di un impaccio, come credealo San Giangriſoſtomo, e foſſero ſtati con la riſerva di Santo Agoſtino in non acquiſtarne di nuovi (1).

I noſtri Veſcovi del nono ſecolo non erano tanto diſintereſſati, come veggiamo dalle doglianze che ſe ne facevano al tempo di Carlomanno (2), che perſuadevano alle ſemplici perſone di rinunziare al mondo perchè la Chieſa ſi approfittaſſe de' loro beni, in pregiudizio de' legittimi eredi (3). Anche ſenza valerſi de cattivi mezzi, veggo alcuni Veſcovi, riconoſciuti per Santi, troppo inteſi, per quanto mi pare, ad accreſcere i beni temporali. La vita di San Meinverco di Paderborn ſotto l'Imperator Santo Errico (4), è principalmente ripiena della enumerazione delle terre da lui acquiſtate alla ſua Chieſa.

Il teſoro delle Chieſe, voglio dire l'argenteria, i reliquiarj, e gli altri preziosi mobili erano le attrative, che chiamavano gl'infedeli a ſaccheggiarli, come fecero i Normandi in Francia, e i Saraceni in Italia. Le terre e le Signorie eccitavano la cupidigia de' mali criſtiani, o per invadergli a forza aperta, dopo la decadenza della regia autorità; o per uſuparle ſotto preteſto di ſervire alla Chieſa. Di qua nacquero le brighe, e la ſimonia, che valeano per vocazione alle dignità eccleſiaſtiche. Ma queſto ancora è quel che ci deve aſſicurare contra gli ſcandali che noi veggiamo nel decimo ſecolo, principalmente in Roma. Promettendo il Figliuolo di Dio di aſſiſtere la ſua Chieſa ſino alla fine del mondo, non ha promeſſo d'impedirne l'entrata a' cattivi; al contrario prediſſe che ne ſarebbe ſempre meſcolata ſino all'eſtrema ſeparazione. Non ha promeſſo nè pure la Santità a tutt'i miniſtri, e a tutt'i Paſtori della ſua Chieſa, e nè pure al loro capo. Ha ſolamente promeſſo alcune facoltà ſoprannaturali a tutti coloro ch'entrerebbero nel Miniſtero Sacro, ſecondo le forme da lui preſcritte. Così, come a tutt'i tempi vi furono de' mali uomini che ſenza la converſione del cuore, e le altre diſpoſizioni neceſſarie, hanno ricevuto il battesimo e l'Eucariſtia, vi ſi ritrovarono anche di quelli che ricevettero l'impoſizione delle mani ſenza vocazione; e tuttavia furono Sacerdoti e Veſcovi: benchè lo ſiano ſtati per la loro perdizione, e ſpeſſo per quella della loro gregge. In ſomma Dio non ſi è impegnato di arreſtare con miracoli, i ſacrilegj, e non meno le altre colpe. Non dobbiam dunque moſtrare difficoltà in riconoſcere per legittimi Papi Sergio III. e Giovanni X. e gli altri la cui vita ſcandaloſa diſonorò la Santa Sede, purchè ſieno ſtati ordinati da' Veſcovi con le dovute formalità (5). Ma ſi dee convenire, che ſarebbe ſtato più vantaggioſo alla Chieſa, ſe foſſe ſtata ſempre povera, anzi ch'eſſere eſpoſta a ſimili ſcandali.

Corruzione de' coſtumi.

XII. Eſſi furono in parte anche prodotti dall'ignoranza, dappoichè avea gittata eſſa troppo profonde radici. Dopo la decadenza degli ſtudj, i buoni coſtumi e le pratiche della virtù ſuſſiſtettero per qualche tempo per la forza dell'eſempio, e della buona educazione. Così vivevaſi in Roma ſotto Papa Agatone verſo la fine del ſettimo ſecolo. Ma l'ignoranza crescendo ſempre, ſi allontanarono da queſte ſante pratiche, le ragioni delle quali più non ſi conoſcevano; e la corruzione giunſe a tal ſegno, come avete voi veduto, verſo il fine del nono ſecolo dopo Nicolò I. e Adriano II. Per modo che a far riſorgere la Chieſa Romana, convenne verſo la metà dell'undecimo ſecolo chiamarvi degli Alemanni meglio ammaeſtrati come Gregorio V. e Leone IX. L'ignoranza a nulla è buona; e non ſo dove ſi ritrovi quella preteſa ſemplicità che mantiene la virtù. Quel che io ſo è queſto, che ne' ſecoli più tenebroſi e appreſſo le nazioni più rozze, ſi vedeano regnare i vizj più abbominevoli.

(1) Chryſ. *hom.* 85. *in Matth.* *Aug. ſerm.* 355. 356. Poſſid. *vit.* 6. *n* 24. (2) *Hiſt. lib.* 22. *n* 25. *lib.* 24. *n.* 39. 40. (3) Capit. 2. *anno* 811. Conc. Cabil *an.* 813. *c.* 6. (4) *Vit. lib.* 45. *n.* 51. 46. *n.* 5. Boll. 5. *Jun.* To. 19. (5) *Hiſt. lib.* 54. *n.* 42. 49.

voli. Nell'occasione ne diedi alcune prove; ma non òso riferirle tutte, e non oso nè pure esprimerle più precisamente. Questo perchè la concupiscenza è in tutti gli uomini, e non manca di produrre i suoi funesti effetti, se non è raffrenata dalla ragione ajutata dalla grazia.

Vi ha un genere di colpa, della quale in questi secoli non ne ritrovo esempj altro che nell' Oriente. Ed è l'empietà e il manifesto dispregio della Religione. Voi avete fuor di dubbio veduto con orrore gli scherzi sacrileghi del giovane Imperator Michele figliuolo di Teodora (1), che passeggiava per le vie di Costantinopoli co' compagni delle sue dissolutezze vestiti de' sagri abiti, contraffacendo le processioni, e le altre cerimonie della Chiesa, e lo stesso sagrifizio tremendo. Fozio allora Patriarca vedevagli, e comportavali (2), come gli venne rimproverato nell' ottavo Concilio; il che denota ch'egli era ancora più empio dell' Imperatore. Imperocchè era questi un giovane Principe pazzo, per lo più ubbriaco, e sempre trasportato dalle sue passioni; ma Fozio operava a sangue freddo, e con profonde riflessioni. Era egli il maggiore spirito, e il più dotto uomo del suo secolo. Era un perfetto Ipocrita, che facea da scellerato, e parlava da santo. Pareva egli essere l' Autore di un' altra spezie di empietà, com'era quella di andar tant'oltre nello adulare, che canonizzava i Principi, i quali nulla avean fatto per meritarlo (3). Fabbricava loro delle Chiese, e consagrava delle feste (4), come fece a Costantino primogenito dell' Imperatore Basilio Macedone, per consolarlo della di lui morte, imitando in questo particolare gli Autori dell'Idolatria. Costantino Monomaco volle fare altrettanto a Zoe, alla quale dovea l' Impero.

Incontinenza del Clero.

XIII. I tre vizj che sopra gli altri devastarono la Chiesa di Occidente in questi miserabili tempi furono l'incontinenza de' Cherici, i saccheggiamenti e le violenze de' laici, e la simonia degli uni e degli altri; tutti effetti dell' ignoranza. S'erano i Cherici scordati della dignità della loro professione; e delle possenti ragioni di questa disciplina della continenza (5). Non sapeano che nell' origine del cristianesimo nacque la sua gloria da questa angelica virtù, e che veniva dimostrata a' Pagani come una delle più manifeste prove della sua eccellenza (6). Avendo dunque la Chiesa sempre un gran numero di persone dell'uno e dell'altro sesso, che si consagravano a Dio con perfetta continenza, nulla si potea fare di più ragionevole, che di eleggere i suoi principali ministri in questa parte più pura della sua greggia (7). La Chiesa era meglio servita dagli uomini che sdegnavano le attenzioni di una famiglia, non aveano i pensieri divisi, e non pensavano, come dicea San Paolo, che a piacere a Dio (8), applicandosi interamente alle orazioni, allo studio, agli ammaestramenti, alle opere di carità. Così vedeste voi, che questa santa disciplina del celibato de' Cherici superiori si è sempre osservata nella Chiesa, quantunque con maggiore o minor esattezza, secondo i tempi e i luoghi.

Ma i nostri Cherici ignoranti del nono e del decimo secolo, consideravano questa legge come un intollerabile giogo. Le loro funzioni erano quasi ridotte a cantare i salmi, che non intendevano, e a praticare delle cerimonie esteriori. Vivendo nel rimanente come il popolo, si persuadeano con facilità, che conveniste loro aver anche delle donne, e la moltitudine de' mali esempj gl' indusse a stimare il celibato per impossibil cosa; e in conseguenza la legge, che lo imponeva, come una insofferibile tirannia. I Greci furono i primi, che alla fine del settimo secolo scossero questo giogo salutare, col canone del Concilio di Trullo (9), dove permisero a' Sacerdoti di ritenersi le loro mogli, come fanno ancora; e presero per pretesto un Canone di Cartagine male interpretato, e gli scandali pur troppo fre-

(1) *Hist. lib.* 49. *n.* 17. (2) *Lib.* 51. *n.* 43. (3) *Hist. lib.* 53. *n.* 1. (4) *Sup.* 14 *n.* 14. 15. *Hist. lib.* 60. (5) Justin. *Apol. p.* 61. *B.* (6) *Apol. Athen. p.* 36. *C.* (7) *Aug. ver. tel. c.* 3. *n.* 5. *Hist. lib.* 3. *n.* 38. 47. (8) 1. Cor. 7. 32. 33. (9) *Hist. lib.* 49. *n.* 49.

frequenti tra' Latini. Ma il primo esempio formale in Occidente, è quello del Parroco della Diocesi di Chalons (1), che volle maritarsi pubblicamente, e contra il quale si sollevarono le genti dabbene, come si farebbe a' dì nostri; tanto si aveva in orrore un così nuovo maritaggio.

Ostilità Universali.

XIV. I saccheggiamenti e le violenze erano un avanzo della barbarie de' popoli del Nord. Ne accennai l' origine nel debile governo di Luigi il Pio (2), e i progressi sotto i suoi successori; e par veramente strana cosa, che i Cristiani ignorassero a tal segno i primi elementi della religione, e della politica, che credessero che fosse loro permesso di farsi giustizia da se medesimi, di prendere le armi contra i loro compatrioti, come contra gli stranieri. Il fondamento della civil società è di rinunziare alla forza, per soggettarsi alle leggi, ed a' Giudici che le facciano eseguire; ed è l' essenza del Cristianesimo la carità, che obbliga non solo a non fare verun male al prossimo, ma a fargli ogni possibil bene. Che volea dunque dire, che i Cristiani erano sempre disposti a vendicarsi contra i loro fratelli con gli omicidj, con gl' incendj, e non cercando la giustizia, se non nella punta della loro spada?

Voi vedeste le doglianze e le inutili dimostrazioni che si faceano nelle assemblee de' Vescovi, e de' Signori contra questi disordini. Altra prova dell' ignoranza; imperocchè bisognava essere molto semplici ad immaginarsi, che alcune esortazioni in iscritto, e alcuni passi della Scrittura, e de' Padri, facessero cadere le armi di mano a genti avvezze al sangue, e alle rapine. Il rimedio sarebbe stato di stabilire delle leggi affatto nuove, come ne avevano avute i Greci e i Romani, e le altre culte nazioni; ma dove ritrovar allora legislatori tanto saggi per estendere queste leggi? e tanto eloquenti per persuadere altrui ad eseguirle.

Frattanto periva la disciplina della Chiesa, e sempre più si corrompevano i costumi. I nobili sempre rinserrati ne' loro castelli non andavano più alle pubbliche Chiese a ricevere le instruzioni de' Vescovi. Intervenivano agli offizj de' vicini Monisteri, o si contentavano delle messe de' loro servi; e pretendevano ancora di stabilirgli e di levarli, quando loro piaceva; e spesso si attribuivano le decime, e le altre entrate delle Chiese. Non potevano i Vescovi nè correggere questi Sacerdoti protetti da' Signori, e molto meno i Signori medesimi, nè visitare le loro Diòcesi, nè raccogliersi per tenere i Concilj; e talvolta erano costretti a prendere le armi per difendere contra i Signori le terre delle Chiese loro.

Simonia.

XV. Io considero ancora la simonia come un effetto dell' ignoranza. Un uomo illuminato, e persuaso della religione cristiana, non si avviserà mai di farla divenire un mezzo, onde arricchirsi. Comprenderà, essere essa di un ordine sublime, e che ci propone beni diversi. Simone medesimo non offeriva per altro del danaro a San Pietro, che, per non intendersi egli punto di questa celeste dottrina (3), e non domandava altro, che il potere di comunicare altrui il dono de' miracoli per farsi ammirare, e per accumulare tesori. Quanto più sono gli uomini rozzi e ignoranti, tanto più sono amanti de' temporali beni, e capaci di far tutto solo per quelli. I beni spirituali e invisibili pajono loro belle chimere; se ne ridono; e non tengono per veri beni, se non quelli che hanno fra le mani. Così non veggo altro tempo in cui la Simonia regnasse nella Chiesa tanto apertamente, quanto nel decimo e nell' undecimo secolo. I Principi che lungo tempo s' erano resi dispositori delle elezioni, vendevano al più offerente i Vescovadi, e le Abazie; e i Vescovi si ricompensavano a puntino di quanto avevano esborsato una volta, ordinando i Sacerdoti per danaro, e si faceano pagare le consagrazioni delle Chiese, e le altre fonzioni. Vedete il discorso di Silvestro II. a' Vescovi (4). Alle persone poco persuase delle verità della fede (5), pare che sia un bel fatto il raccogliere ric-

(1) *Hist. lib.* 54. *n.* 20. (2) *Hist. lib.* 50. *n.* 38. (3) *Act.* 8. 18. *&c.* (4) *Hist. lib.* 58. *n.* 11. (5) *Mabill. Annal. to.* 2. *p.* 230.

ricchezze, proferendo parole e facendo ceremonie. Si credono più avveduti di quelli, che lo fanno gratuitamente.

Ora la simonia è stata in tutt'i tempi la distruzione della disciplina, e della cristiana morale, il cui primo procedimento è il disprezio delle ricchezze, e la rinunzia di qualunque menoma passione di esse, e de' medesimi beni, che si posseggono. Imperocchè qual sarà che insegni così sublime morale, se quelli, che deggiono insegnarla, non la sanno essi medesimi; quando il sale della terra è corrotto? Che non cercano all'opposto altro che di arricchirsi, quando veggono, che nè la coscienza, nè la virtù innalza veruno a' primi posti, e che non v'è altro che il danaro, e la protezione? Così per uno sciaurato vicendevole giro d' ignoranza e di corruzione del cuore si produce la simonia, e la simonia accresce l' ignoranza, e il disprezio della virtù.

Penitenze. XVI. Così principalmente questi tre disordini, la simonia, le violenze de' Signori, e la incontinenza de' Cherici, furono combattuti da' Santi dell' undecimo secolo col maggior zelo del mondo; ma l' ignoranza dell' antica disciplina potè fare, che s'ingannassero nell'applicazione de' rimedj. Erano questi di due qualità, le penitenze, e le censure contra coloro, che non si soggettavano alla penitenza (1). Erano ancora in vigore le penitenze canoniche alla fine dell' undecimo secolo. Ne riferirò alcuni esempj, e in cambio di dolersi che fossero eccessive, si doleano di certi nuovi canoni fatti senz' autorità (2), che aveanle diminuito notabilmente; ma s' erano immaginati, non so per qual ragione, che ciascun peccato della medesima spezie meritasse la sua penitenza; che se per esempio un omicidio dovea purgarsi con una penitenza di dieci anni, vi voleffero cent' anni per dieci omicidj: il che rendea la penitenza impossibile, e i Canoni ridicoli. Ma in tal modo non la intendeano gli antichi. Credo bene che la copia de' peccati di un genere medesimo accrescesse il rigore della penitenza, ch' era sempre rimessa alla discrezione de' Vescovi; ma finalmente si misurava a proporzione della vita degli uomini, e non obbligavano a stare in penitenza fino alla morte; fuori che per alcune delle più enormi colpe del mondo.

Dappoichè resero le penitenze impossibili a farsi, a forza di moltiplicarle (3), convenne venire a certi componimenti, e commutazioni, come si veggono nel decreto di Buccardo (4), e negli scritti di Pietro Damiano. Erano questi salmi, genuflessioni, flagellazioni, simosine, pellegrinaggi, tutte cose, che si possono fare senza convertirsi (5). Così colui, che dicendo salmi, o flagellandosi, comperava in pochi giorni molti anni di penitenza, non ne ricavava il frutto, che avrebbe essa prodotto; cioè di eccitare e di fortificare i sentimenti di compunzione con le lunghe e frequenti riflessioni, e di distruggere i mali abiti, stando molto tempo lontano dalle occasioni; e praticando a lungo le virtù opposte; e questo non potean fare le genuflessioni, o le orazioni vocali. Le penitenze fatte per altrui mezzo molto meno lo facevano, e le discipline, che sosteneva un Santo Monaco per un peccatore, non erano per esso peccatore penitenze medicinali; imperocchè il peccato non è come un debito di pecunia, che ciascun altro può pagarlo per lo debitore, e in qual moneta più gli piace; ma è una malattia che dee risanarsi nella persona inferma. Così un Concilio nazionale d' Inghilterra tenuto nell'anno 747. condannava queste penitenze soddisfatte per mezzo altrui (6), e ne riferiva questa notabile ragione, che in tal forma i ricchi si sarebbero salvati più agevolmente de' poveri, contra la parola espressa dal Vangelo.

Un altro abuso furono le penitenze sforzate. Ne ritrovo in Ispagna nel settimo secolo (7). Indi vedendo i Vescovi, che molti peccatori non andavano ad assoggettarsi alla penitenza, se ne dolsero ne'

(1) Alex. II. ep. 29. 30. &c. (2) Pet. Dam. opusc. 7. c. 10. 11. (3) Hist. lib 38 n 52.
(4) Burch. lib. 2. 12. 14. (5) Petr. Dam. Vita SS. Rod. & Dom. c. 10. (6) Tom. 6. Conc. p. 1565. Hist. lib. 38. n. 14. (7) Conc. Tolet. 6. Hist. lib. 34. n. 23. 24.

ne' Parlamenti, e pregarono i Principi di coſtringerli con la loro temporale poſſanza (1). Ben era queſto non ſapere la natura della penitenza, che conſiſte nel pentimento, e nella converſione del cuore. Era mettere il peccatore, che per prevenire la divina giuſtizia ſi puniva volontariamente da ſe medeſimo, nell' ordine de' colpevoli, che ſono loro mal grado puniti dalla giuſtizia umana. Io computo tra le sforzate penitenze le proibizioni, che facevano alcuni Veſcovi a' colpevoli non penitenti (2), di mangiar carne, di portar biancheria, di andare a cavallo, e ſimili altre coſe. Se i colpevoli le oſſervavano, ammiro la lor docilità; ſe non le oſſervavano, ammiro la ſemplicità de' Veſcovi.

Cenſure. XVII. L' altro rimedio contra i diſordini del decimo ſecolo furono le ſcomuniche, e le altre cenſure eccleſiaſtiche. Il rimedio era buono in ſe; ma a forza di uſarne troppo, diveniva inutile. Le cenſure non ſono gaſtighi ſe non per coloro, che le temono. Imperocchè coſa ſervirebbe vietare ad un Giudeo o a un Maomettano l' entrare nella Chieſa, o il far uſo de' Sagramenti? Quando dunque un Criſtiano è tanto cattivo, che giunga a diſpregiare le cenſure, o tanto forte, che poſſa violar quelle impunemente, eſſe non ſanno altro che irritarlo ſenza correggerlo; perchè ſono fondate ſopra la ſola fede, e ſopra il ſolo riſpetto dell' autorità della Chieſa. Non è così delle pene temporali; ciaſcun uomo teme naturalmente la perdita de' ſuoi beni, della ſua libertà, e della ſua vita.

Fondati ſopra queſti principj aveano gli antichi con tanta ſaviezza regolato l' uſo delle pene ſpirituali. La diſciplina non è mai ſtata tanto severa quanto nel tempo delle perſecuzioni. Come quelli, che ſi convertivano al Criſtianeſimo, lo faceano con buona fede, e dopo lunghe prove, erano docili e ſoggetti a' loro Superiori. Se alcuno non voleva ubbidire, era in piena libertà di ritirarſi, e di ritornare al paganeſimo, ſenza eſſer ritenuto da veruno uman riſpetto; e la Chieſa n' era liberata. Ma anche in quel tempo ſi evitava per quanto era poſſibile di paſſare a queſta eſtremità (3), e la Chieſa ſoffriva nel ſuo ſeno ſino de' cattivi Paſtori, piuttoſto che eſporſi al pericolo di rompere l' unità.

Dappoichè crebbero i Criſtiani in numero maggiore (4), la Chieſa fu ancora più ritervata in uſare la ſua autorità; e Santo Agoſtino c' inſegna, non come una nuova diſciplina, ma come l' antica tradizione, ch' eſſa tollerava i peccati della moltitudine, e non adoprava le pene altro che contra i particolari; quando un cattivo ſi ſcopriva ſolo in mezzo a numeroſiſſimi buoni, è coſa veriſimile che ſi ſoggettaſſe, o che tutti ſi ſollevaſſero contra di lui. Ma, ſoggiunge egli, quando il cattivo è tanto forte da ſtraſcinare la moltitudine, o quando la moltitudine è eſſa colpevole, non reſta altro che ſoſpirare dinanzi a Dio, e di eſortare in generale, profittando delle occaſioni, in cui il popolo ſta miglior-mente diſpoſto ad umiliarſi, come nelle pubbliche calamità.

Secondo queſte ſagge maſſime, Papa Giulio preſe la diſeſa di Santo Atanagio perſeguitato, e ſcriſſe in ſuo favore (5); e Papa Innocenzio fece il medeſimo per San Giangriſoſtomo (6): ma ſi guardarono molto dal profferire la depoſizione, o la ſcomunica contra i Veſcovi, che ingiuſtamente aveano condannati queſti gran Santi, ſapendo bene che non ſarebbero ſtati ubbiditi; e ch' era un uſare inutilmente la loro autorità. Meno ancora penſavano a ſcomunicare gl' Imperatori ſoſſero eſſi anche Eretici, e perſecutori della Chieſa, come Coſtanzo, e Valente (7); al contrario San Baſilio ricevette all' altare l' offerta di queſt' ultimo; chiaramente conoſcendo eſſi, che una diverſa condotta gli avrebbe irritati di vantaggio. E' vero, che Santo Ambrogio proibì a Teodoſio di entrare in Chieſa; perchè conoſcea le pie diſpoſizioni di queſto Principe, e ſapea, che per via sì ri-

(1) Conc. Tribur. an. 895. c. 2. (2) *Hiſt. lib.* 51. n. 8. Nic. 1. *ep.* 66. (3) Cypr. *ſerm. de lapſ.* Aug. 3. *cont. Par. c.* 2. n. 8. (4) *Ibid.* n. 23. 24. &c. (5) *Hiſt. lib.* 12. n. 424. (6) *Lib.* 21. n. 49. 50. (7) *Lib.* 16. n. 48.

Digitized by Google

rigorosa, lo avrebbe condotto ad una salutare penitenza.

Ma non comprendo quel che pretendesse ottenere Papa Niccolò I. (1), con le sue aspre lettere, che scriveva all' Imperator Michele protettore di Fozio, e sopra tutto con la minaccia di far abbruciare pubblicamente in Roma la lettera di questo Principe. Non sapeva egli forse, ch' era egli un giovane stravagante ed empio, come ho accennato? E perchè usar censure contra Fozio, conoscendolo per audace e possente? Allora dunque, cioè verso la metà del nono secolo, s' erano scordati della discrezione della saggia antichità. Parea che non si dovesse far altro che parlar e scrivere, senza prevederne le conseguenze. Le forme delle ordinarie scomuniche erano andate in disuso, come troppo frequenti; ve ne aggiunsero di nuove, per renderle più tremende. Si adopravano i nomi di Core, Datan, e Abiron, e di Giuda con tutte le maledizioni del Salmo centesimottavo, accompagnate dallo ammorzamento delle candele, e dal suono delle campane. M' immagino di vedere un debile Vecchio, che vedendosi disprezziar da' suoi figliuoli, e che non potendo più levarsi dal letto per castigarli, come facea prima, getta loro dietro quanto gli viene alle mani per isfogare la sua inutil collera; e sforzando il tuono della voce, li carica di tutte quelle imprecazioni, che gli cadono in mente. Si allontanarono ancora maggiormente dall' antica moderazione nel decimo, ed undecimo secolo. I Vescovi non consideravano punto l' effetto delle censure, ma solamente la facoltà loro e il loro diritto preso a rigore, come se fossero stati sforzati da una fatal necessità a profferire le pene canoniche contra tutti coloro, che le avessero meritate. Non vedevano essi, che questi fulmini spirituali non colpiscono mai quelli, che non vogliono averne paura; che in cambio di ammollirli, maggiormente gl' innaspriscono, e danno loro motivo di commettere nuovi falli; che le censure in cambio d' essere utili alla Chiesa, le divengono dannose, risvegliando il peggiore di tutt' i mali, com' è la scisma, e la disarmano a forza d' essere essa troppo prodiga delle sue armi. Finalmente, che voler separare dalla Chiesa tutt' i peccatori, è fare come un Principe insensato, che trovando la maggior parte de' suoi sudditi colpevoli, li facesse pasar tutti a fil di spada, a pericolo di spopolare tutto il suo Stato. Voi vedrete pur troppo in seguito della storia gli effetti di questa condotta.

I Papi, convien dirlo, seguitarono i pregiudizj de' loro tempi, e andarono ancora più oltre degli altri con la pratica delle censure, per cagione dell' autorità della loro Sede, grandissima per se medesima, ed estesa oltra gli antichi limiti con le false decretali. I più distinti Papi, e più zelanti, per ristabilire la disciplina della Chiesa, e l' onore della Santa Sede, dopo i disordini del decimo secolo, si allontanarono più degli altri dall' antica moderazione della Chiesa, che più non conoscevano, o che non credeano più convenirsi co' loro tempi. E finalmente Gregorio VII. praticò il rigore delle censure più che altri avessero fin allora praticato. Questo Papa, nato con gran coraggio, ed allevato nella più regolare monastica disciplina, aveva un ardente zelo di purgare la Chiesa da' vizj, da' quali vedevala infetta, particolarmente dalla simonia, e dalla incontinenza del Clero; ma in un secolo così poco illuminato, non avea tutte le necessarie cognizioni, onde regolare il suo zelo, prendendo ancora qualche falso chiarore per indubitabili verità; e, senza esitar punto, ne ritraea le più pericolose conseguenze. Suo gran principio era, che un Superiore fosse obbligato a punire tutt' i falli, che vengono a sua cognizione, sotto pena di rendersene complice; e ripete continovamente nelle sue lettere le parole del Profeta (2): Maladetto sia colui, che non insanguina la sua spada: cioè che non eseguisce gli ordini di Dio, per punire i suoi nemici. Sopra questo fondamento, subi-

(1) Nic. 1. *epist.* 8. 9. *Hist. lib.* 50. *n.* 41. 52. (2) Jerem. 48. 10.

to che gli veniva accusato un Vescovo, come colpevole di simonia, lo citava a Roma; e non capitandovi, per la prima volta lo sospendea dalle sue funzioni, per la seconda lo scomunicava; se il Vescovo durava contumace, il Papa lo deponea, proibendo al suo Clero, e al suo Popolo di ubbidirgli, sotto pena di scomunica; & ordinava loro di eleggere un altro Vescovo; e se non lo facevano, egli stesso lo dava loro &c. Così procedette contra Guiberto Arcivescovo di Ravenna, che gli rese ben la pariglia, facendosi eleggere Papa dal partito del Re Errico. Io innorridisco quando veggo nelle lettere di Gregorio VII. le censure piovere, per così dire, da ciascun lato, e tanti Vescovi deposti da per tutto nella Lombardia, in Alemagna, in Francia.

Deposizione de' Re.

XVIII. Il maggior male fu quello, che volle egli sostenere le pene spirituali con le temporali, che non erano a lui competenti. Altri aveano già tentato di fare il medesimo. Osservai che imploravano i Vescovi il braccio secolare per isforzare i peccatori alla penitenza; e che i Papi aveano già cominciato più di dugento anni prima a voler regolare coll'autorità i diritti delle Corone. Gregorio VII. seguitò queste nuove massime, e andò ancora più oltre, pretendendo apertamente come Papa di aver diritto di deporre i Sovrani ribelli alla Chiesa. Fondò questa pretensione principalmente sopra la scomunica; che si deggiono evitare gli scomunicati, non avere alcun commerzio seco loro, non parlar seco, e nè pur dar loro il buon giorno, secondo l'Apostolo (1). Dunque un Principe scomunicato debb' essere abbandonato da tutti; non è più permesso d' ubbidirlo, di ricevere gli ordini suoi, di avvicinarsi a lui. Egli è escluso da ogni società co' Cristiani. E' vero, che Gregorio VII. non ha mai fatta veruna decisione sopra questo punto: Dio nol permise. Non sentenziò egli formalmente in alcun Concilio, nè con alcuna decretale, che il Papa abbia diritto di deporre i Re. Ma lo suppose per cosa certa, come le altre massime ancor poco fondate, che per certe erano da lui credute. Egli cominciò co' fatti, e con l'esecuzione.

E bisogna confessare, che in quel tempo erano tanto prevenuti di queste massime (2), che i difensori del Re Errico si riducevano a dire, che un Sovrano non poteva essere scomunicato. Ma era cosa facile a Gregorio VII. di mostrare, che la possanza di legare e di sciogliere è stata data agli Apostoli generalmente, niuno eccettuato, e comprende i Principi come gli altri. Il mal è, che vi aggiungeva egli delle propositioni eccessive; che avendo la Chiesa diritto di giudicare delle cose spirituali, avea con più ragione facoltà di giudicare delle temporali; che il menomo Esorcista è superiore agl' Imperatori, poichè comanda a' Demoni; e che la potestà regia è opera del Demonio fondata sopra l' umano orgoglio, quando il Sacerdozio è opera di Dio. Alfine, che il menomo Cristiano virtuoso è Re più vero di un Re colpevole; perchè questo Principe non è più un Re, ma un tiranno; massima che Niccolò I. aveva avanzata prima di Gregorio VII. (3), e che pare esser tratta dal libro apocrifo delle Constituzioni apostoliche, dove si ritrova essa espressamente (4). Si può darle un buon senso, prendendola per una espressione iperbolica, come quando si dice, che un cattivo uomo non è un uomo; ma queste iperboli non deggiono essere ridotte a pratica. Tuttavia sopra questi fondamenti Gregorio VII. pretendeva in generale, che secondo il buon ordine toccasse alla Chiesa a distribuir le corone, e a giudicare i Sovrani; e pretendeva in particolare, che tutt' i Principi Cristiani fossero Vassalli della Chiesa Romana, e che le dovessero giurar fedeltà e pagare tributo. Io riferii le prove di tal pretensione sopra l' Impero, e sopra la maggior parte de' Regni dell' Europa (5).

Veggiamo ora le conseguenze di questi principj. Evvi un Principe indegno e pieno di delitti, come Errico IV. Re di Alemagna; imperocchè non pretendo di giustificarlo. E' citato a Roma per ren-

(1) 2. Joan. 1. (2) Greg. 9. *epist.* 2. *lib.* 62. *n.* 36. (3) *Hist. lib.* 50. *n.* 34. Nic. *I. epist. ad Adv. tom.* 8. Conc. *p.* 487. E. (4) Const. apost. *l.* 8. *c.* 2. (5) *Hist. lib.* 63. *n.* 12.

render conto del suo procedere, egli non comparisce. Dopo molte citazioni, viene scomunicato dal Papa, disprezia la censura. E' dichiarato dal Papa decaduto dalla regia dignità, assolve i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, proibisce loro di ubbidirlo; permette loro di eleggere nel medesimo giorno un altro Re; anzi glielo commette. Cosa dovrà accaderne? sedizioni, guerre civili nello Stato, scisma nella Chiesa. Questo Re deposto non sarà mai tanto miserabile, che non gli rimanga un partito di truppe, e delle piazze. Farà guerra al suo competitore, come Errico fece a Rodolfo. Ciascun di questi Re avrà de' Vescovi dal suo canto, e a quegli oppositi al partito del Papa non mancherà pretesto di accusarlo d' essere indegno del suo grado. Lo deporranno o bene o male, e saranno un Antipapa come Guiberto, che il Re suo protettore metterà in possedimento colle armi alla mano.

Andiamo più oltre. Un Re deposto non è più Re: dunque se continova a sostenersi per Re, è un tiranno; cioè un nemico pubblico, contra il quale ciascuno debbe avventarsi. Se si trova un fanatico, che avendo letta in Plutarco la vita di Timoleone, o di Bruto, si persuada che non vi ha fatto più glorioso che il liberare la sua patria; o che prendendo pel cattivo verso gli esempi della Scrittura, si crede essere suscitato come Aod, o come Giuditta, a liberare il Popolo di Dio; ecco la vita di questo preteso tiranno esposta al capriccio di questo visionario, che stima fare una eroica azione, e di guadagnare la palma del martirio. Ne abbiam per disgrazia troppi di questi esempi nella Storia degli ultimi secoli; e Dio permise queste orrende conseguenze delle opinioni strabocchevoli intorno alla scomunica, per disingannare altrui almeno coll' esperienza.

Ritorniamo dunque alle massime della saggia antichità. Può un Sovrano essere scomunicato come un particolare; voglio concederlo: ma la prudenza non permette quasi mai di usare di un tal diritto. Supponete il caso per rarissimo; toccherebbe a farlo al Vescovo come al Papa; e gli effetti non dovrebbero essere altro che spirituali; cioè non sarebbe permesso al Principe scomunicato di participare de' Sacramenti, di entrare in Chiesa, di pregare co' fedeli, nè a' fedeli di praticar seco lui alcun atto di religione; ma per questo i suoi sudditi non avrebbero minor obbligo di ubbidirlo in tutto quello, che non fosse contrario alla legge di Dio. Non si è mai preteso, almeno ne' secoli più illuminati della Chiesa, che un particolare scomunicato perda la proprietà de' suoi averi, o de' suoi schiavi, o la paterna autorità sopra i figliuoli suoi. Stabilendo Gesù-Cristo il suo Vangelo, nulla fece con la forza, ma tutto con la persuasione, secondo l'osservazione di Santo Agostino (1). Egli dice, che il suo Regno non era in questo Mondo, e nè pure volle prendersi l' autorità di arbitrare tra due fratelli. (2). Egli commise di dar a Cesare quel che era di Cesare (3), quantunque questo Cesare fosse Tiberio, non solo Pagano, ma il più cattivo uomo che fosse. In somma è venuto a riformare il mondo, convertendo i cuori senza cambiare nulla che sia nell' ordine esteriore delle cose umane. I suoi Apostoli, e i loro Successori seguirono lo stesso piano, e predicarono sempre a' particolari, che ubbidissero a' Magistrati e a' Principi; ed agli schiavi di stare soggetti a' loro padroni buoni o cattivi che sieno, Cristiani o Infedeli (4). Solamente mille anni dopo, come voi lo vedeste, si avvisarono di fare un nuovo sistema, e di ristabilire il capo della Chiesa in supremo Monarca superiore a tutt' i Sovrani, anche nel temporale: imperocchè s' egli ha la facoltà di stabilirli, di deporgli in qualche caso o con qual' formalità che si voglia per possanza diretta o indiretta, s' egli ha, dico, questo potere, parliamo schietto, egli è il solo vero Sovrano; ed ha la Chiesa per mille anni ignorati o trasandati i suoi diritti.

Gregorio VII. si lasciò ancora strascinare dalla già ricevuta prevenzione, che

(1) *De vera Relig. 16. n. 31.* (2) Joan. 18. 36. (3) Luc. 12. 14. (4) 1. Petr. 11. 13. 18. Rom. 13. 1. 2. *&c.*

deggia Dio far pompa della sua giustizia in questa vita. Di qua nasce, che nelle sue lettere egli promette a coloro, che saranno fedeli a S. Pietro, la temporale prosperità, aspettando la vita eterna; e minaccia i ribelli della perdita dell'una e dell'altra, a segno che nella seconda sentenza di scomunica contra il Re Errico (1), rivolgendosi a parlare a S. Pietro, lo prega di levare a questo Principe la forza dell'armi, e la vittoria. Affine, dic'egli, di far conoscere a tutto il mondo, che voi avete ogni possanza sopra il Cielo, come sopra la terra. Egli credea senza dubbio, che Dio, conoscendo la bontà della sua causa, e la rettitudine delle sue intenzioni, avesse ad esaudire la sua preghiera. Ma Dio non fa miracoli a talento degli uomini; e pare che avesse voluto confondere la temerità di questa profezia. Imperocchè alcuni mesi dopo si diede una sanguinosa battaglia, dove restò ucciso il Re Rodolfo, quantunque il Papa gli avesse promessa la vittoria (2); e il Re Errico, quantunque maledetto, com'era, riportò la vittoria. Così la massima supposta da Gregorio ritornava contra di lui; e a giudicare dall'avvenimento, si avea motivo di credere, che a Dio non era caro il suo procedere, e non che correggere il Re Errico, gli diede occasione di commettere nuovi delitti. Eccitò egli alcune crudeli guerre, che misero a fuoco l'Alemagna e l'Italia; suscitò una scisma nella Chiesa; è assediato egli medesimo in Roma; è costretto ad uscirne fuora e di andar finalmente a morire in esilio a Salerno.

Non gli si potea forse dire allora: Se voi disponete delle temporali prosperità, perchè non le procurate a voi medesimo? Se voi non le disponete, perchè andate promettendole altrui? Eleggete quel che vi piace, o di essere Apostolo, o di essere conquistatore. Il primo non ha altra possanza che interiore e spirituale, esternamente tutto è debolezza, e sofferenza. Il secondo ha bisogno di tutto ciò che opera sopra i sensi, regni, armate, tesori per mantenerle. Voi non potete unire due stati così opposti; nè farvi onore di sofferenze, che vi si cagionano da mal concertate imprese. Sino a qui ho principalmente considerato il rilasciamento dell'antica disciplina, e le altre tentazioni, dalle quali permise Dio che fosse la sua Chiesa assalita dal sesto secolo fino al duodecimo. Veggiamo presentemente i mezzi, onde l'ha conservata, per adempiere la sua promessa di essere sempre seco, e di non concedere mai che succumbesse alle potenze dell'Inferno.

Successioni de' Vescovi.

XIX. Primieramente la successione de' Vescovi continuò senza interruzione nella maggior parte delle Chiese dalla loro prima fondazione. Noi abbiamo la continovazione de' Vescovi di ciascuna Sede nelle Raccolte intitolate la Gallia Cristiana, l'Italia sacra, e le altre simili; molte Chiese hanno la loro Storia particolare; e quanto alle altre si trovano di tempo in tempo i nomi de' loro Vescovi ne' Concilj, nelle Storie generali, o negli altri atti autentici. Ecco la prova della tradizione; imperocchè in tutti questi luoghi, dove ritroviamo un Vescovo, certa cosa è che vi fosse una Chiesa, un Clero, l'esercizio della religione, una Scuola Cristiana; e si ha ragione di supporre, che vi s'insegnasse la medesima dottrina, come nelle altre Chiese Cattoliche, finchè si ritrova questa Chiesa particolare in comunione con esse. L'indegnità de' Pastori non ha interrotta questa tradizione. Un Vescovo, che sia stato simoniaco, avaro, dissoluto, ignorante, purchè non sia stato nè Eretico, nè Scismatico; la fede, e le regole della Disciplina non avrebbero lasciato di conservarsi nel corpo della sua Chiesa, quantunque il suo mal esempio avesse potuto nuocere ad alcuni particolari.

Questo occorse spezialmente a Roma. Dio permise, che durante il decimo secolo questa principal Sede fosse occupata da soggetti indegni per la infamia della loro nascita, o per gli loro personali vizj. Ma non permise che fosse macchiato da verun errore contra la sana dottrina, o che la indegnità de' soggetti pregiudicasse

(1) *Hist. lib. 63. n. 1.* (2) *Vid.* Sigeb. *Chr.* 1080.

se l' autorità della Sede. Questi tempi per altro tanto infelici, non ebbero scisme, e questi Papi tanto dispregevoli per se medesimi furono riconosciuti per capi di tutta la Chiesa in Oriente, e in Occidente, e nelle più rimote Provincie del Nord. Gli Arcivescovi domandavano loro il pallio, e si rivolgevano ad essi, come a' loro predecessori per le traslazioni de' Vescovi, per l' erezioni delle nuove Chiese, per le concessioni de' privilegi. Sotto questi indegni Papi Roma fu tuttavia il centro della Cattolica unità.

Concilj. XX. Ne' cinque secoli, che ora andiamo scorrendo, si convocarono Concilj, tra' quali anche tre generali, il sesto, il settimo, l' ottavo. Vero è che i Concilj provinciali non furono tanto frequenti, come ne' sei primi secoli; in particolare nell' Occidente, dove la constituzione dello Stato temporale non potea secondarli, tanto per le incursioni de' Barbari, che per le guerre civili, o particolari fra' Signori. Ma si ricordavano sempre, che si doveano tenere, e spesso faceasi menzione del Decreto del Concilio di Nicea, per cui si doveano convocare due volte all' anno. I Papi ne mostravano l' esempio, e ordinariamente ne tenevano uno in Quaresima, l' altro nel mese di Novembre, come veggiamo sotto Leone IX. Alessandro II. Gregorio VII.; e quest' ultimo, quantunque tanto geloso della sua autorità, nulla facea senza Concilio.

Osservai gl' inconvenienti de' Concilj nazionali, si della Spagna sotto a' Goti, che della Francia sotto la seconda stirpe de' Re; ma erano sempre Concilj. I Vescovi si raccoglievano insieme, parlavano de' loro doveri, si ammaestravano, vi si esaminavano gli affari Ecclesiastici, e vi si giudicavano i medesimi Vescovi. La Scrittura e i Canoni erano la regola di questi giudizj, e la leggeano prima di sentenziare sopra gli articoli. Voi ne vedeste una infinità di esempj.

XXI. Quantunque i dotti uomini fossero rari, e gli studj imperfetti, aveano questo vantaggio, che il fine era buono. Studiavano i dogmi della religione nella Scrittura, e ne' Padri, e la disciplina ne' Canoni. Aveano poca curiosità, e poca invenzione, ma un alta stima degli antichi Autori; si ristringevano a studiargli, a copiargli, a compilargli, ad abbreviarli. Questo è quel che si vede negli scritti di Beda, di Rabano, e degli altri Teologi dell' età media; non sono essi altro che raccolte de' Padri de' sei primi secoli; ed era questo il mezzo più sicuro per mantenerne la tradizione. Scuole, e successione de' Dottori.

Il modo d' insegnare era ancora il medesimo de' primi tempi. Le scuole erano nelle Chiese Cattedrali, o ne' Monisteri; il Vescovo medesimo insegnava, o con ordine suo qualche Cherico, o qualche Monaco distinto in dottrina; e i discepoli imparavano la scienza Ecclesiastica, e nello stesso tempo si formavano sotto gli occhi del Vescovo ne' buoni costumi, e nelle funzioni del loro ministero. Le principali scuole teneansi per ordinario nelle Metropoli; ma nelle Chiese particolari si trovavano spesso migliori Maestri, ed allora era permesso di seguire quegli. Ora stimo cosa importante per la prova della tradizione, di notare come passarono gli studj dall' uno all' altro paese successivamente, e quali sieno state in ciascun tempo le scuole più celebri nell' Occidente. Sino al tempo di S. Gregorio io non ne veggo di più celebri di quella di Roma; ma nel medesimo secolo essa decadde, come si rileva dalla stessa sincera confessione di Papa Agatone. Tuttavia il Monaco Santo Agostino, e gli altri, mandati da San Gregorio a piantar la fede in Inghilterra, vi formarono una scuola, che mantenne gli studj, mentre che si debilitavano in tutta la rimanente Europa; in Italia per le devastazioni de' Lombardi, in Ispagna per le invasioni de' Saraceni, in Francia per le guerre civili. Da questa scuola d' Inghilterra uscì San Bonifacio l' Apostolo dell' Alemagna, fondatore della scuola di Magonza, e dell' Abazia di Fulda, ch' era il Seminario di questa Chiesa (1). L' Inghilterra diede poi alla Francia il famoso Alcuino, che

(1) *Hist. lib. 43. n. 18.*

BIBLIOTECA NAZ. ROMANA VITTORIO EMANUELE

che nella sua scuola di Tours formò quegli illustri discepoli, de' quali ho accennati nella Storia i nomi, gli scritti, ed i Successori (1). Di là venne la scuola del palagio di Carlomanno, celebratissima ancora sotto Carlo il Calvo; quelle di S. Germano di Parigi, di S. Germano di Auxerre, di Corbia, quella di Reims, sotto Incmaro, e i suoi Successori, quella di Lione nel medesimo tempo. I Normandi desolarono poi tutte le Provincie marittime della Francia; e gli studj si conservarono nelle Chiese, e ne' Monisteri più rimoti, verso la Mosa, il Reno, il Danubio, ed oltre; nella Sassonia, e nel fondo della Germania, dove gli studj fiorirono sotto il Regno degli Ottoni. In Francia sostenea si la scuola di Reims, come si vede da Frodoardo, e Gerberto, e spero di mostrarne un giorno la continovazione fino a' principj dell' Università di Parigi.

Monisteri. XXII. La maggior parte delle scuole erano ne' Monisteri; e le medesime Cattedrali venivano offiziate da' Monaci in alcuni paesi, come in Inghilterra, e in Alemagna (2). I Canonici, le cui instituzioni cominciarono alla metà dell' ottavo secolo con la regola di San Crodegango, faceano quasi monastica vita, e le lor case chiamavansi parimente Monisteri. Ora computo i Monisteri fra i principali mezzi, de' quali si è servita la Provvidenza per conservare la religione ne' più miserabili tempi. Erano questi asili per la dottrina e per la pietà, mentre che la ignoranza, il vizio, e la barbarie, inondavano il rimanente del Mondo. Vi si seguiva l'antica tradizione nel celebrare i divini offizj, nella pratica delle Cristiane virtù, i cui esempj vedevano i giovani viventi ne' vecchi. Vi si custodivano i libri di molti secoli, e se ne scriveano de' nuovi esemplari; ed era questa una occupazione de' Monaci; e non ci rimarrebbero libri di sorta alcuna senza le biblioteche de' Monisteri.

Il Lettore giudizioso non può bastevolmente guardarsi dalle prevenzioni de' Protestanti, e de' Cattolici libertini, nel fatto della monastica professione. Pare appresso sì fatta gente, che il nome di Monaco sia un titolo per dispregiare coloro, che lo hanno (3), ed un bastevole rimprovero contra le loro buone qualità. Così appresso agli antichi pagani il nome di Cristiano screditava tutte le virtù sue. E' un uomo onesto, dicevano essi, ma è un peccato che sia cristiano. Si forma una idea generale di un Monaco, come di un uomo ignorante, credulo, superstizioso, interessato, ipocrita; e sopra questa falsa idea si giudica arditamente de' più grandi uomini; si sdegna di leggere le loro vite, e i loro scritti; s' interpretano malignamente le loro più belle azioni. San Gregorio era un gran Papa, ma era un Monaco. I primi, che mandò egli a predicare la fede agl' Inglesi, erano uomini Apostolici, ma il male era che fossero Monaci. Voi avete veduto in questa Storia la loro condotta, e la loro dottrina; e giudicate da voi medesimi l' opinione, che dovete averne. Sovvengavi di quanto ho riferito di Santo Antonio, e degli altri Monaci di Egitto; ricordatevi che San Basilio, e San Giovanni Grisostomo hanno lodata e praticata la vita monastica; e vedete s' erano essi spiriti deboli.

Io so, che in ogni tempo vi furono de' cattivi Monaci, come de' cattivi Cristiani; questo è difetto dell' umanità, e non della professione. Così di tempo in tempo Dio fece apparire de' grandi uomini per innalzare lo stato monastico, come nel nono secolo San Benedetto di Aniano, e nel decimo i primi Abati di Clugnì (4). Di questa Santa Congregazione sono usciti i maggiori lumi della Chiesa pel corso di dugent' anni. Quivi fiorivano la pietà, e gli studj: che se non erano tali come quelli di cinquecento anni prima, se questi buoni Monaci non parlavano Latino come San Cipriano, e San Girolamo, se non ragionavano con tanta aggiustatezza come Santo Agostino; non era già perchè fossero Monaci, ma perchè viveano nel decimo secolo. Ma trovate più valenti uomini di essi in

(1) *Hist. lib.* 52. *n.* 44. (2) *Hist. lib.* 43. *n.* 37. (3) Tertul. *Apol. c.* 3. (4) *Hist. lib.* 45. *n.* 37.

in questo tempo. Confesso tuttavia, che i più perfetti Monaci di questi ultimi tempi lo erano meno de' primi Monaci di Egitto e di Palestina: e due cagioni veggo di tal effetto, le ricchezze, e gli studj. I primi non solo erano poveri in particolare, ma lo erano anche in comune; abitavano non già nelle foreste, che si poteano coltivare, ma ne' deserti di arida sabbia, dove fabbricavano con le lor mani alcune povere capanne, e viveano coll'opera delle lor mani; cioè di stuoje, di ceste, che portavano a vendere alle prossime abitazioni. Vedete quel che ne dissi a suo luogo, per le relazioni di Cassiano e degli altri (1). Così avevano essi ritrovato il segreto di evitare gl'inconvenienti della ricchezza, e della mendicità, di non dipendere da alcuno, e di non domandar cosa ad alcuno.

I nostri Monaci di Clugnì erano poveri in particolare, ma ricchi in comune. Aveano, come tutt' i Monaci da molti secoli, non solamente terre e bestiami, ma vassalli e servi. Il pretesto del bene della comunità è una delle più sottili illusioni dell'amor proprio. Se Sant' Odone, e San Majeul avessero ricusata una gran parte di que' beni, che venivano offerti loro; la Chiesa ne sarebbe stata più edificata, e i loro Successori avrebbero osservata più a lungo la regolarità. San Nilo di Calabria (2) fra tutti gli altri di questo tempo, mi pare che abbia meglio compresa l'importanza della monastica povertà. Nel vero le grandi entrate apportano gran pensieri, inducono a quistioni diverse co' confinanti; che costringono a sollecitare i Giudici, a cercare la protezione de' possenti, e fino a divenire compiacenti e adulatori. I Superiori ed i Procuratori, che travagliano sotto gli ordini loro, sono più carichi di affari de' semplici Padri di famiglia; si dee far parte alla comunità degli affari, almeno de' più importanti; così molti ricadono negl'impacci del secolo, a' quali aveano rinunziato; particolarmente i Superiori, che dovrebbero essere i più raccolti, e spirituali di tutti.

Dall'altro canto le grandi ricchezze muovono alle tentazioni di grandi spese. Convien fabbricare una Chiesa magnifica, ornarla e fornirla riccamente, Dio ne sarà più onorato; convien fabbricare i luoghi regolari, dare a' Monaci tutte le possibili comodità, perchè possano osservar esattamente la regola, e deggiono queste fabbriche essere spaziose e massicce per una comunità numerosa e perpetua. Trattanto l'umiltà n'è in pericolo. E' natural cosa che tutte l'esterne apparenze ingrandiscano le idee, che ogni Monaco si forma da se medesimo; ed un giovane, che tutto ad un tratto si vede allogato superbamente, che sa di essere a parte di una immensa entrata, e che vede sotto di se molti altri uomini, è tentato a credersi maggior di quando era al secolo un semplice particolare, e forse di bassa nascita. Quando mi rappresento l'Abate Didier occupato per cinque anni a fabbricare sontuosamente la Chiesa di Monte-Casino (2), facendo andare per adornarla colonne e marmi da Roma, e artigiani da Costantinopoli; e quando da un'altra parte mi rappresento San Pacomio sotto i suoi tuguri di canne, tutto inteso ad orare ed a formare l'interno de' suoi Monaci; mi pare che quest'ultimo vada più diritto alla sua meta, e che Dio era più onorato appresso di lui.

Gli studj mettono ancora una gran diversità tra' Monaci antichi e i moderni. Gli antichi studiavano unicamente la morale Cristiana, con la continova meditazione della Scrittura, e con la pratica di tutte le virtù. Per altro erano semplici Laici, molti de' quali non sapeano leggere. I nostri Monaci di Occidente erano per la maggior parte Clerici nel settimo secolo, e in conseguenza letterati, e l'ignoranza de' Laici obbligava i Clerici ad abbracciare ogni sorta di studio. I primi Abati di Clugnì furono de' più dotti uomini del loro tempo; e per lo loro sapere venivano ricercati da' Vescovi e da' Papi, e anche da' medesimi Principi; tutto il Mondo consultavagli, e non poteano dispensarsi dall' entrare ne' maggiori affari della Chie-

(1) *Hist. lib.* 20. *n.* 8. (2) *Hist. lib.* 57. *n.* 52. (3) Chr. Cas. *lib.* 3. *c.* 28. 29.

Chiesa e dello Stato. L'Ordine ne profittava, gli averi aumentavano, si moltiplicavano i Monisteri; ma la regolarità ne pativa, e gli Abati sì occupati al di fuori non potevano avere la medesima applicazione al di dentro, come Santo Antonio, e San Pacomio, che non occupavansi in molti affari, e che non lasciavano mai le solitudini loro.

Dall'altro canto lo studio danneggiava il lavoro delle mani, per cui non ritrovavano più tempo; principalmente dappoichè i Monaci aggiunsero all'offizio maggiore quelli della Vergine e de' Morti (1), oltra un gran numero di Salmi. Ora il lavoro è più proprio dello studio a mantenere la umiltà; e quando non si spendono più sette ore nel lavoro, come ordina la regola di San Benedetto, non può dirsi più che si pratichi la regola. Sarà forse questa una buona osservanza, ma non sarà più la stessa.

Ceremonie. XXIII. Così anche ne' Monisteri si mantennero più fedelmente, che altrove, le ceremonie della religione, che sono uno de' principali modi usati da Dio, onde perpetuarla per tutt'i tempi; perchè sono prove sensibili della credenza, come è notato espressamente nella Scrittura (2). La celebrazione delle Feste di Natale e di Pasqua avvertiscono sempre gli uomini più materiali, che Gesu-Cristo è nato per la salvezza nostra, ch'egli è morto e risuscitato. Sinchè si battezzerà nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, si professerà la fede della Trinità; sinchè si celebrerà la Messa, si dichiarerà di credere nel mistero della Eucaristia. Le formule delle orazioni sono altrettante professioni di fede intorno alla materia della grazia, come Santo Agostino l'ha sì bene dimostrato. La Salmodia e le Lezioni, di cui è composto l'Offizio della Chiesa, impegnano necessariamente a conservare le Sante Scritture, e ad imparare la lingua, nella quale si leggono pubblicamente, dappoichè cessarono di esser lette in volgare. E' certa cosa ancora, che la religione conservò la cognizione delle lingue morte. Ciò si vede nell'Africa, dove il Latino è certamente ignorato, quantunque al tempo di Santo Agostino si parlasse come nell'Italia. E' dunque un effetto della provvidenza, che il rispetto alla religione abbia fatto conservare le antiche lingue, altrimenti avremmo noi perduto gli originali della Scrittura Santa, e di tutti gli antichi autori, e non potremmo più conoscere, se le versioni sieno fedeli.

Servono ancora le ceremonie ad impedire le novità, contra le quali sono esse pubbliche proteste, che almeno confermano la prescrizione, e ci avvertiscono delle sante pratiche dell'antichità. Così l'offizio della Settuagesima ci dimostra come dobbiam noi apparecchiarci alla Quaresima: la ceremonia delle Ceneri c'insegna la imposizione della penitenza. L'offizio intero della Quaresima ci ammaestra della cura, con la quale disponevansi i Catecumeni al Battesimo, e i penitenti all'assoluzione. I Vesperi che si anticipano, denotano che si anticipò anche il desinare, o che si dovrebbe digiunare fino alla sera. Finalmente l'offizio del Sabbato Santo è ancora segno di un offizio destinato ad occupar santamente la notte della Risurrezione. Se si fossero abolite queste formole, non sapremmo il fervore degli antichi Cristiani, atte a produrre in noi una salutar confusione. E chi sa, che in tempi più felici la Chiesa non ristabilisca queste sante pratiche?

I primi autori, che scrissero intorno alle ceremonie della religione, vissero ne' secoli da me trascorsi; ma tutti ne parlano, riconoscendole per antichissime; e se al loro tempo ne veniva introdotta alcuna di nuova, non tralasciano di accennarla. Danno essi alle ceremonie alcune mistiche significazioni, delle quali può ciascuno giudicare come gli piace; ma almeno ci accertano de' fatti; e non possiamo dubitare che al loro tempo non si praticassero le cose, delle quali pretendono renderci ragione. Questo a mio parere è il miglior uso che si possa fare di questi autori. Per altro voi avete veduto

(1) *Consuet. Clun. L. 1. c. 3. c. 2. 3. 30. Reg. c. 48. hist. lib. 32. n. 25.* (2) Deut. 6. 20.

duto ne' sei primi secoli alcune prove delle nostre ceremonie, almeno delle più essenziali.

Propagazione della fede.

XXIV. Finalmente questi secoli medj ebbero i loro Apostoli, fondatori di nuove Chiese appresso gl' Infedeli a costo del loro sangue, e questi Apostoli furono Monaci (1). Io conto per primi Santo Agostino d'Inghilterra, e i suoi compagni, mandati da San Gregorio, che quantunque non abbiano sofferto il martirio, n' ebbero il merito pel coraggio, col quale vi si sono esposti in mezzo ad una nazione ancora barbara. Non vi ha cosa più esemplare della Storia di questa nascente Chiesa, conservataci da Beda, e dove si veggono virtù e miracoli degni de' primi secoli. Così si può dire, che ciascun tempo ebbe la sua primitiva Chiesa. Quella d' Inghilterra fu la sorgente feconda di quella del Nord. Gl' Inglesi Sassoni divenuti Cristiani ebbero compassione de' loro fratelli gli antichi Sassoni, restati in Germania, e ancora idolatri; onde intrapresero con ardente zelo di portare in questo vasto paese il lume del Vangelo. Di qua venne la missione di San Villebrodo in Frisia, e quella di San Bonifacio in Alemagna.

E' fatto maraviglioso, che per settecento anni i Santi Vescovi di Magonza, di Colonia, di Treveri, e delle altre Città delle Gallie vicine alla Germania, non abbiano intrapreso di convertire i popoli oltre il Reno. Essi conobbero senza dubbio le insuperabili difficoltà per la differente lingua, per la ferocia di que' popoli, troppo alieni dalla dolcezza del Cristianesimo, come procurai di dimostrare altrove. Ma senza voler penetrare i disegni di Dio, certa cosa è (2), che non gli piacque di darsi a conoscere a queste nazioni Germaniche, se non che alla metà dell'ottavo secolo: e che in questo fece loro anche maggior favore che agl' Indiani, e agli altri, lasciati da lui fino a' tempi nostri nelle tenebre dell' Idolatria. Ora io ritrovo delle circostanze considerabili nella fondazione di queste Chiese. Primieramente da quelli, che intrapendeano di affaticarsi, si prendea sempre la missione dal Papa; quando ne' primi tempi ogni Vescovo tenea di avere diritto di predicare agl' infedeli del suo vicinato. Ma è da credere, che allora fosse necessaria la missione del Papa, per toglier via diversi ostacoli; come in effetto io veggo, che San Bonifacio ebbe a combattere con alcuni Sacerdoti acefali, e fregolati, sparsi nell' Alemagna, che non riconoscevano l'autorità di alcun Vescovo (3). Ritrovo parimente, che questo Santo Martire non trascurò la temporal protezion di Carlo Martello e di Pipino, per impedire che questa Chiesa nascente rimanesse soffocata nella culla. Osservai appresso, che le missioni consimili continovarono ad essere sostenute da' Principi (4), come quella di Sassonia da Carlomanno, quella di Santo Anscario in Danimarca e in Svezia da Luigi il Pio, e da' Re del paese, e così le altre a proporzione. Questo soccorso era certamente necessario appresso tali nazioni. Ma le conversioni de' primi secoli, fatte per pura persuasione, erano più ferme. Come non si concepiva, che potesse una Chiesa sussistere senza Vescovo, sempre il Papa ne dava la dignità a colui, che faceva egli capo di una tale missione; o consagrandolo egli medesimo, o permettendogli, che si facesse da altri consagrare. Ma creavalo Vescovo di una tal nazione in generale, come de' Sassoni o degli Schiavoni; lasciando a sua elezione lo eleggersi il luogo di risedere, dove stimasse il più comodo, imperocchè non era ancora ritrovata la formalità de' titoli *in partibus*. Il Papa dava a questo Vescovo il pallio, col titolo e con la facoltà di Metropolitano, affine che aumentato che fosse il numero de' Cristiani, potesse egli consagrare altri Vescovi per essere suoi Suffraganei (5), che gli dessero i successori, senz' aver bisogno di ricorrere a Roma. Voi ne vedeste molti esempj in questa Storia.

Per confermare queste nuove Chiese vi si fondarono ne' cominciamenti alcuni

(1) *Hist. lib.* 36. *n.* 1. *n.* 40. (2) Moeurs Chret. *n.* 57. (3) *Hist. lib.* 41. *n.* 46. 47. 48. (4) *Hist. lib.* 47. *n.* 7. 31. (5) *Hist. lib.* 36. *n.* 37. *lib.* 61. *n.* 36. *lib.* 62. *n.* 52. *lib.* 66. *n.* 2. 17.

Moniſteri, come Fulda vicino a Magonza, Corbia in Saſſonia, Magdeburgo, che divenne Metropoli. Erano queſti i Seminarj, dove ſi educavano i fanciulli del paeſe, per ammaeſtrarli nella religione e nelle lettere, e per formarli nella virtù, e renderli capaci delle funzioni eccleſiaſtiche. Così in breve tempo furono queſte Chieſe in iſtato di ſoſtenerſi da ſe medeſime, ſenz'aver biſogno di ſtranieri ſoccorſi. I Monaci riuſcirono utili all'Alemagna anche nel temporale, co' lavori delle lor mani; cominciarono a coltivare le vaſte foreſte, che coprivano tutto il paeſe; e con la loro induſtria, e ſavia economia, furono le terre reſe fruttifere; ſi moltiplicarono i ſervi, che le abitavano; i Moniſteri produſſero delle ampie Città, e le loro dipendenze divennero Provincie.

E' vero, che queſt'attenzione al temporale non riuſcì vantaggioſa allo ſpirituale nelle Chieſe naſcenti (1). Fu troppa la ſollecitudine di arricchirle, particolarmente coll'eſazione delle decime. Vedeſte già la ribellione di Turingia per tal motivo contra l'Arciveſcovo di Magonza, quella di Polonia, quella di Danimarca, che cagionò il martirio del Re San Canuto (2). Pare che ſi aveſſe dovuto uſare maggior riguardo alla debolezza di queſti nuovi Criſtiani, e temere di render loro odioſa la religione. Mi maraviglio ancora, che non ſi foſſe avuta la indulgenza di laſciar che uſaſſero la loro volgar lingua nelle orazioni, e nelle pubbliche lezioni, come ſi accoſtumava ne' primi ſecoli (3). Imperocchè vedeſte, che ſi ſervivano negli offizj della Chieſa della lingua più uſitata in ciaſcun paeſe, cioè della Latina in tutto l'Occidente, e della Greca in tutto l'Oriente, fuori che nelle più rimote provincie, come nella Tebaide, dove ſi parlava la Egizia; nella Siria ſuperiore, dove parlavaſi la Siriaca; per modo che i Veſcovi medeſimi non intendevano il Greco, come ſi vede nel Concilio di Calcedonia (4), ne' procedimenti fatti contra Ibas, e nelle riſpoſte dell'Abate Barſumas (5), che non parlava altro che in Siriaco. Vedete parimente le ſoſcrizioni del Concilio tenuto a Coſtantinopoli, ſotto Menas (6). Gli Armeni in ogni tempo ſono ſtati in poſſeſſo di fare il divino offizio nella loro lingua. Se le nazioni erano meſcolate, v'erano nelle Chieſe degl'Interpreti per iſpiegare le Lezioni. San Procopio Martire, al riferire di Euſebio, facea queſto in Scitopoli, nella Paleſtina (7). Nel medeſimo paeſe verſo la fine del quinto ſecolo San Saba, e San Teodoſio aveano ne' loro Moniſteri molte Chieſe, dove i Monaci di varie nazioni faceano l'offizio nella lor lingua (8).

Quanto alle nazioni antiche Germaniche Valafrido Strabone, che ſcriveva alla metà del nono ſecolo, fa teſtimonianza, che i Goti nel principio della loro converſione aveano tradotti in lingua Tedeſca i libri Sacri (9), e che al ſuo tempo ve n'erano degli eſemplari. Doveva eſſere queſta la verſione di Ulfila, della quale vi ſono ancora i Vangeli. Valafrido ſoggiunge, che appreſſo gli Sciti di Tomi ſi celebravano i divini Offizj nella medeſima lingua. Dappoichè i Goti, i Franchi, e gli altri popoli Germanici ſi ſparſero nelle Romane Provincie, erano in così picciol numero in confronto degli abitanti, che non parve neceſſario di cambiar per eſſi la lingua della Chieſa; ma quando ſi portò la fede nel paeſe, dove la loro lingua era dominante, o piuttoſto unica, pare che ſi doveſſe conceder loro quanto poteſſe ſervire alla loro inſtruzione, ed a confermarli nella religione.

Tuttavia io non poſſo penſare, che Santo Agoſtino d'Inghilterra, e San Bonifacio di Magonza abbiano mancato di prudenza e di carità. Vedevano eſſi le coſe dappreſſo, e temeano forſe, che queſti popoli non iſteſſero troppo diviſi da' rimanenti Criſtiani, ſe la lingua latina non gli aveſſe uniti, principalmente con Roma, centro della unità Eccleſiaſtica. Forſe temeano della difficoltà del

(1) Lambert. Schaf. *an.* 1073. (2) *Hiſt. lib.* 61. *n.* 57. *lib.* 62. *n.* 37. (3) *V.* Moeurs Chr. *c.* 39. (4) *Act.* 10. *p.* 637. 668. (5) *Hiſt. lib.* 27. *n.* 21. 22. 40. *lib.* 28. *n.* 18. (6) *To.* 5. Conc. *p.* 91. (7) Euſeb. *de Mart. c.* 6. *Hiſt. lib.* 30. *n.* 24. 25. (8) *De div. Off. c.* 7. *Hiſt. lib.* 48. *n.* 42. (9) *Hiſt. lib.* 17. *n.* 36.

del tradurre, non solamente la Scrittura, dove si corre tanto pericolo di sbagliare; ma anche degli altri libri necessari per la instruzione de' fedeli. Ben veggiamo noi nel settimo secolo in Inghilterra, e nell'ottavo in Alemagna delle versioni del Vangelo; ma ciò era piuttosto per consolazione de' particolari, che per pubblico uso della Chiesa. Io trovo ancora, che ne' Concili di Tours e di Reims l'anno 813. (1) si ordina, che ciascun Vescovo abbia, per ammaestramento del suo popolo, delle Omelie tradotte in lingua Romana rustica, e in lingua Tedesca, affinchè sieno intese da tutti. La lingua Schiavona è stata la più favorita. San Cirillo, e San Metodio, Apostoli degli Schiavoni, loro diedero la Scrittura Santa e la Liturgia nella loro lingua. Vero è che Papa Giovanni VIII. lo tenne per mal fatto; ma meglio informato, lo approvò; e quantunque Gregorio VII. lo avesse ancora proibito, l'uso n'è restato in alcuni luoghi. Per altro io non sono persuaso della ragione allegata da molti moderni, di conservare il rispetto alla religione. Questo cieco rispetto non si conviene che con le sole false religioni, fondate in favole, e in frivole superstizioni. La vera religione sarà tanto più rispettata, quanto più sarà conosciuta. Al contrario, dappoichè il popolo si è accostumato a non intendere quel che si dice nella Chiesa, ha perduto il desiderio di ammaestrarsene; e la sua ignoranza giunse fino a non pensare che vi sosse bisogno di saperlo. Per la gente di spirito ignorante, è tentata ad aver mala opinione di quel che se le asconde con tanta cura.

Apologia di questi cinque secoli.

XXV. Da tutto questo discorso ne risulta, per quel che mi pare, che i secoli, che si computano per ordinario tra' più oscuri e infelici, non sono stati tanto quanto siamo stati soliti a credergli; e non furono privi nè di scienza, nè di virtù. Ma bisogna cercare la religione, dov'essa era in ciascun tempo, e non sgomentarsi di vedere il vizio e la ignoranza medesima nelle più illustri Sedi.

Nel settimo ed ottavo secolo la religione s'indeboli in Francia e in Italia; ma si fortificò nell'Inghilterra; nel nono ella rifiorì in Francia, nel decimo in Alemagna; mentre che fa sì gran perdite sotto il dominio de' Musulmani in Oriente, in Africa, in Ispagna, essa fa in compensazione nuove conquiste in Sassonia, in Danimarca, in Svezia, in Ungheria, in Polonia. Vi si veggono rinnovarsi le maraviglie de' primi secoli. Hanno questi popoli i loro Dottori e i loro Martiri, e le Chiese afflitte di Spagna e di Oriente anch' esse ne hanno. Altro non rimane che ammirare la condotta della provvidenza, che sa fare servir tutto a' disegni suoi; e trarre da' maggiori mali i beni maggiori. Mal grado le raddoppiate incursioni de' Barbari, il rovesciamento degl' Imperi, l'agitazione di tutta la terra, la Chiesa fondata sodamente sopra la pietra durò sempre ferma, e sempre visibile, come la Città fabbricata sopra la montagna. Non fu interrotta la continovazione de' suoi Pastori; sempre ebbe Dottori, Vergini, poveri volontari, e Santi di luminosa virtù.

Io so quello, che ha screditati i secoli, de' quali ragiono in questo discorso. E' stata la prevenzione degli umanisti del secolo quindicesimo, un Lorenzo Valla, un Platina, un Angelo Poliziano. Questi pretesi sapienti, avendo più letteratura che religione, e buon senso, non si attennero altro che alla corteccia, e non potendo gustar altro che gli scrittori dell'antica Roma, e dell'antica Grecia, aveano così in estremo dispregio gli scritti dell'età media, e contavano che fosse perduta ogni cosa, perdendo la pura latinità, e la coltura degli antichi. Questo pregiudizio passò ne' Protestanti, che riguardavano la rinnovazione degli studj, come la sorgente della loro riforma (2). Pretesero essi, che la rovina, e la desolazione della Chiesa fosse effetto dell'ignoranza; che il regno dell'Anticristo, e il mistero d'iniquità avea preso piede col favor delle tenebre. Nulla ho io dissimulato in questo discorso dello stato di que' secoli oscuri, nè delle cagioni, e degli effetti di quella igno-

(1) Conc. Rem. can. 15. Tur. c. 17. 18. 7. Conc. Hist. lib. 46. n. 6. hist. lib. 53. n. 8. 26. (2) Hist. de Bec.

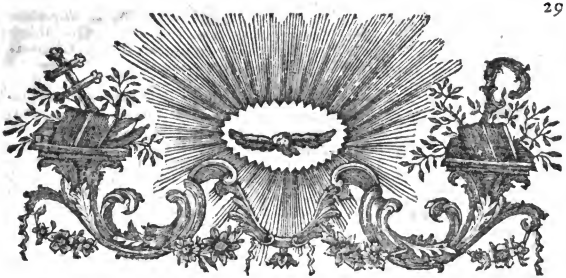
ranza; ma s'era egli veduta cosa che offendesse l'essenziale della religione? S'è mai tralasciato di leggere e di studiare la Santa Scrittura, e gli antichi Dottori? di credere e d'insegnare la Trinità, e l'Incarnazione, la necessità della grazia, la immortalità dell'anima, e la futura vita? Si è mai tralasciato di offerire il Sagrifizio della Eucaristia, e di amministrare tutt'i Sagramenti? Si è insegnato impunemente una morale contraria a quella del Vangelo? Non si può già ritrarre conseguenza da' particolari disordini, e dagli abusi sempre condannati come abusi.

E dopo tutto ciò che importa egli, che si scriva male, purchè si creda bene, e si viva bene? Dio non guarda altro che al cuore. Il rozzo linguaggio, e la rusticità de' costumi niente sono riguardo a lui. Non vi ha in Gesu-Cristo nè Greco, nè Barbaro, nè Scita, nè Schiavo, nè Libero (1). Vedete come quelli, che trovarono grazia appresso Dio, sono lodati nella Scrittura. Noè fu un uomo giusto; Giobbe era un uomo semplice e retto. Mosè era il più dolce uomo che fosse (2). Ben si potea lodare il suo spirito. All'opposto i derisori sono biasimati e detestati in cento luoghi della Scrittura; quantunque per ordinario sieno quelli, che più degli altri coltivano l'eleganza della lingua, e la politezza de' costumi. Nel vero chi non amerà più di aver a fare con un uomo di stabile virtù, sotto un goffo esteriore, che coll'uomo più piacevole del Mondo, ma sopra cui non può fondarsi? Si perdona a' fanciulli, che si lasciano abbagliare da brillante esterno; un uomo di senno ama la virtù sotto qualunque aspetto la ritrovi. Sino a qui avete voi dunque veduto, come abbia Gesu-Cristo adempiuta la sua promessa, mantenendo la sua Chiesa, mal grado la debolezza dell'umana natura, e gli sforzi dell'Inferno.

Il Fine del Discorso.

STO-

(1) Colos. 3. 11. (2) Gen. 4. 8. 9. Job. 1. Num. 12. 3.



STORIA ECCLESIASTICA.

LIBRO SESSANTESIMO.

I. Lettera del Papa al Patriarca di Antiochia. II. Lettera a Michele Cerulario. III. Lettere a' Vescovi d' Africa. IV. Legazione a Costantinopoli. V. Morte di Leone IX. VI. Risposta a Michele Cerulario per Umberto. VII. Risposte a Niceta Pettorato. VIII. Ritrattazione di Niceta. IX. Scomunica di Michele Cerulario. X. Decreto di Michele Cerulario. XI. Lettera di Pietro di Antiochia a Domenico di Grado. XII. Lettera di Michele Cerulario a Pietro di Antiochia. XIII. Risposta di Pietro di Antiochia. XIV. Replica di Michele. XV. Morte di Costantino Monomaco, Teodora Imperatrice. XVI. Concilio di Narbona. XVII. Vittore II. Papa. XVIII. Idelbrando Legato in Francia. XIX. Maurillo Arcivescovo di Roano. XX. Tierri Abate di Santo Eurulo. XXI. Concilio di Tolosa. XXII. Morte dell' Imperatore Errico III. Errico IV. Re di Alemagna. XXIII. Morte di Vittore II. Stefano IX. Papa. XXIV. Pietro Damiano Vescovo. XXV. Morte di Teodora. Isacco Comneno Imperatore. XXVI. Morte di Michele Cerulario. Costantino Licude Patriarca di Costantinopoli. XXVII. Morte di Stefano IX. XXVIII. Benedetto Antipapa. XXIX. Niccolò II. Papa. XXX. L' Abate Didier Cardinale. XXXI. Concilio di Roma. XXXII. Ritrattazione di Berengario. XXXIII. Guido Arcivescovo di Milano. XXXIV. Pietro Damiano Legato a Milano. XXXV. Giuramenti dell' Arcivescovo e del Clero. XXXVI. Disinteresse di Pietro Damiano. XXXVII. Pietro Damiano rinunzia al Vescovado. XXXVIII. Pietro Damiano scrive per lo celibato de' Sacerdoti. XXXIX. Il Papa cede la Puglia a' Normandi. XL. Costantino Ducas Imperatore. XLI. Incoronazione di Filippo I. Re di Francia. XLII. San Gervasio Arcivescovo di Reims. XLIII. Concilio di Gallia. XLIV. Concilio di Yacca. XLV. Aldredo Arcivescovo di York. XLVI. Morte di Niccolò II. Alessandro II. Papa. XLVII. Cadaluso Antipapa. XLVIII. Santo Annone Arcivescovo di Colonia. XLIX. Disputa Sinodale di Pietro Damiano, L. Altri scritti di Pie-

ANNO DI G.C. 1053.

Pietro Damiano. LI. *San Domenico il Loricato.* LII. *Compensazioni di penitenze.* LIII. *Flagellazioni.* LIV. *Divozione alla Beata Vergine.* LV. *San Vulstano Vescovo di Vorcheſtre.* LVI. *Santo Eduardo Re d' Inghilterra.* LVII. *Chieſe del Nord.* LVIII. *San Goteſcalco Principe degli Schiavoni.*

Lettera del Papa al Patriarca di Antiochia.

I. MEntre che Papa Leone IX. era prigioniero de' Normandi, ebbe una lettera di Pietro nuovo Patriarca di Antiochia, che gli dava parte della ſua promozione, e gli mandava la ſua profeſſione di fede, domandandogli la ſua comunione. Aveva il Patriarca ſpedita queſta lettera per un pellegrino di Geruſalemme ad Argiro Duca d' Italia, perchè la faceſſe pervenire al Papa (1). Il Papa gli riſpoſe, lodando il Patriarca che voleſſe riconoſcere la primazia della Chieſa Romana, eſortandolo a ſoſtenere la dignità della Sede di Antiochia, ch' è la terza del Mondo. Queſto dice per riguardo del Patriarca di Coſtantinopoli, che s' era attribuito il ſecondo grado; riponendo il Patriarca di Antiochia nel quarto. Approva il Papa la promozione di Pietro, purchè foſſe ſtata canonica, e dichiara per cattolica la ſua profeſſione di fede; poi mette la ſua ſecondo l' antico coſtume; ma non conta altro che ſette Concilj generali, probabilmente, perchè non avea l' ottavo deciſo di alcun punto di dottrina.

Lettera a Michele Cerulario.

II. Verſo il medeſimo tempo Umberto Cardinale Veſcovo di Santa Rufina, ritrovandoſi a Trani in Puglia, vide una lettera ſcritta da Michele Cerulario Patriarca di Coſtantinopoli, e da Leone Veſcovo di Acrida Metropolitano di Bulgaria, indirizzata a Giovanni Veſcovo di Trani. Queſta lettera cominciava così (2): Siamo indotti dalla carità a ſcrivervi, e col mezzo voſtro a tutt'i Veſcovi e i Sacerdoti de' Franchi, a' Monaci, a' popoli ed al Papa medeſimo; ed a parlarvi degli azzimi e del Sabbato, da voi oſſervato, comunicando co' Giudei. Indi Michele, e Leone pretendono di moſtrare che Geſu-Criſto, dopo avere celebrata l'antica Paſqua con gli azzimi, inſtituì la nuova col pane fermentato, che ſoſtengono eſſere il ſolo vero pane: In ſecondo luogo rinfacciano a' Latini l' oſſervanza del Sabbato nella Quareſima, perchè digiunavano il Sabbato, quando i Greci non digiunavano nè il Sabbato, nè la Domenica. Il terzo rimprovero è, che mangiaſſero animali ſoffocati, e in conſeguenza del ſangue; il quarto di non cantare l' *Alleluja* nella Quareſima. Michele e Leone terminano queſta lettera, eſortando il Veſcovo di Trani a diſingannare gli altri in queſto particolare, come lo era egli medeſimo, e facendolo, gli promettono di mandargli uno ſcritto con alcune più importanti verità.

Avendo il Cardinale Umberto letta queſta lettera ſcritta in Greco, traduſſela in Latino, e portolla al Papa, che vi riſpoſe con una ſua lunghiſſima. Comincia eſſa da un ampio luogo comune ſopra la pace; e da una veemente declamazione contra coloro, che l' hanno violata; imperocchè rivolgendoſi il Papa al Patriarca di Coſtantinopoli, e al Veſcovo di Acrida, così parla ad eſſi (3). Si dice che per un intraprendimento nuovo, ed una indicibile audacia, avete voi apertamente condannata la Chieſa Latina, ſenz' averla inteſa, principalmente perchè ella celebra l' Eucariſtia cogli azzimi. Comincerà dunque la Chieſa Romana, dopo mille e venti anni in circa dalla paſſione di Geſu-Criſto Noſtro Signore, ad apprendere, come abbia a farne memoria; quaſi a nulla le aveſſe a ſervire l' eſſere ſtata ammaeſtrata da San Pietro medeſimo? Si computava che foſſe morto Geſu-Criſto di trentatrè anni, così gli anni 1020. denotano l' anno 1053. della Incarnazione.

Seguita la lettera (4), dimoſtrando le ereſie e gli errori de' Greci, e particolarmente de' Veſcovi di Coſtantinopoli, e ſoſtenendo che niuna perſona dovea giudicare della Romana Sede. L' autore della lettera aggiunge (5), che non parendo all' Imperator

(1) Petri *ep. ad Domin.* Cotel. *mon. to.* 2. *p.* 133. Leo. *Epiſt.* 5. (2) *Ap.* Baron. *an.* 1054. (3) Leo. *ep.* 5. *c.* 3. (4) C. 8. (5) C. 10. 12.

Anno di G.C. 1053.

tor Costantino cosa ragionevole, che colui, al quale avea Dio conceduto l'Impero del Cielo, fosse soggetto all'Impero della terra; concedette a San Silvestro, e a' Successori suoi non solamente la possanza e la dignità imperiale, ma gli ornamenti e gli Offiziali convenevoli. Indi (1): Ma per timore che voi non sospettiate ancora, che il dominio terreno della Santa Sede sia appoggiato a delle favole, riferiremo alcuna cosa intorno al privilegio di Costantino, per ristabilire la verità, e confondere la menzogna. Poi riferisce la maggior parte di questa famosa donazione (2), oggidì riconosciuta per falsa da tutt'i dotti uomini; ma che allora non era rivocata in dubbio.

Rimprovera a' Greci l'uso di ordinare degli Eunuchi anche pel Vescovado (3); il che diede occasione, die' egli, a quel che si sparse pubblicamente, che una donna venisse esaltata alla Sede di Costantinopoli; ma sarebbe questo delitto così abbominevole, che non possiamo credervi. Questo rinfacciamento sa conoscere, che non si era per anche inventata la favola della Papessa Giovanna; imperocchè fu collocata tra Leone IV. e Benedetto III. dugent'anni in circa prima di Leone IX. Riprende il Patriarca Michele (4) della sua ingratitudine verso la Romana Chiesa sua madre, che in alcuni Concilj ordinò, che il Vescovo di Costantinopoli fosse onorato come Vescovo della Città Imperiale; senza pregiudizio tuttavia de' Patriarchi di Alessandria, e di Antiochia. E pure, seguita egli (5), si dice che avete voi nel vostro paese, fatte rinchiudere tutte le Chiese Latine, e che avete tolti i Monisteri a' Monaci e agli Abati, fino a che vivessero secondo le vostre massime. Quanto è mai più moderata la Chiesa Romana? Imperocchè dentro e fuori di Roma vi sono molti Monisteri, e molte Chiese de' Greci senza impedir loro che seguano le tradizioni de' loro padri; al contrario ne vengono esortati, perchè sappiamo noi, che la diversità de' costumi secondo i luoghi e i tempi non nuocono alla salvezza, purchè sieno uniti gli animi con la fede e con la carità. Egli dice finalmente, che avendo veduto il loro scritto contra gli azzimi, indirizzato a' Vescovi della Puglia, manda egli alcuni passi de' Padri, per confutare le loro calunnie sin tanto che possa rispondervi più ampiamente.

L'Imperatore Costantino Monomaco (6), volendo ottenere il soccorso degli Alemanni, e degl'Italiani contra i Normandi; e sapendo il credito, che aveva il Papa appresso l'Imperatore Errico, scrisse una lettera al Papa, dove dimostrava un gran desiderio di ristabilire la unione alterata da lungo tempo tra la Chiesa Greca e la Latina; e costrinse il Patriarca Michele Cerulario a scrivere al Papa al medesimo fine (7). Furono queste lettere mandate per un Offiziale della Guardaroba dell'Imperatore, che diedela ad Argiro Duca d'Italia; e questi fecela consegnare al Papa verso la fine dell'anno 1053.

Lettere a' Vescovi di Africa.

III. Frattanto il Papa ricevette delle lettere da' tre Vescovi di quei cinque rimasi in Africa sotto il Dominio de' Musulmani. Questi tre si dolean degl'intraprendimenti del Vescovo di Gommi; e domandavano qual Metropolitano avessero a riconoscere. Questo perchè non era più Cartagine la Capitale, essendo rovinata da molto tempo, Il Papa scrisse loro due lettere (8), la prima a Tommaso, che si crede essere stato Vescovo di Cartagine; e al quale da prima dichiara la compassione, che sentiva della Chiesa di tutta l'Africa ridotta a sì pochi Vescovi, in cambio di dugento e cinquanta, che si veggono negli antichi Concilj. Indi spiega, che il Vescovo di Cartagine è il Metropolitano di tutta l'Africa, senza l'assenso del quale il Vescovo di Gommi non ha facoltà veruna di consagrare, o di deporre i Vescovi, o di convocare il Concilio provinciale; ma solamente di regolare la sua particolar Diocesi. Per altro, die' egli, sappiate, che senza l'ordine del Papa non si può tenere il Concilio gene-

(1) C. 13. (2) To. 1. Conc. p. 1530. (3) C. 23. (4) C. 27. (5) C. 29. (6) Leo. ep. 6. 7. (7) Mich. ep. ad Pe. An. (8) Leo. ep. 8.

ANNO DI G.C. 1053.

nerale, nè dare il giudizio diffinitivo contra un Vescovo; il che troverrete ne' Canoni: cioè nelle false decretali. E' questa lettera in data del diciassettesimo giorno di Dicembre, nel quinto anno del Pontificato di Leone, indizione settima, ch' è l' anno 1053. La seconda lettera indirizzata a' due altri Vescovi, chiamati Pietro e Giovanni, contiene la medesima decisione, e vi aggiunge lo stabilimento delle Metropoli, com'è riferito nelle false decretali, che vi sono citate.

Legazione a' Costantinopoli.

IV. Destinava il Papa nel medesimo tempo tre Legati da mandare a Costantinopoli Umberto, Pietro, e Federico. Umberto era prima stato Monaco a Moyen-Mouster nella Diocesi di Toul, donde fu condotto a Roma da Brunone suo Vescovo, che quando divenne Papa (1), lo fece Cardinale, e Vescovo di Bianca-Selva o di Santa Rufina. Era Pietro Vescovo di Amalfi; ed era Federico fratello di Godefredo Duca di Lorena, e di Toscana, e parente del Papa e dell' Imperatore Errico IX. Era allora Diacono e Cancelliere della Chiesa Romana, indi fu Papa sotto nome di Stefano IX. Furono date a questi Legati due lettere, l' una per l' Imperator Costantino Monomaco, l' altra per lo Patriarca Michele Cerulario, in risposta di quelle, che aveva il Papa ricevute da essi.

Nella lettera all' Imperatore il Papa lo loda d'essere stato il primo a fare le proposizioni di pace (2), o di concordia dopo una sì lunga e perniciosa divisione. Indi riferisce quel ch' era passato tra lui e i Normandi: Vedendo una straniera nazione e senza disciplina, sollevarsi da per tutto contra la Chiesa di Dio, con indicibile furore, e con empietà più che pagana, uccidere i Cristiani, e far patire ad alcuni orribili tormenti, senza perdonarla a' fanciulli, alle donne, a' vecchi, senza mettere differenza tra le sante e profane cose, spogliar le Chiese, abbruciarle, abbatterle affatto; vedendo io, dic' egli, questi mali, rinfacciai spesso questa nazione delle sue colpe; mi valsi dell' esortazioni, delle preghiere, delle minacce della divina vendetta, e dell' umana, ma questo popolo restò così ostinato, che di giorno in giorno facea peggio di prima.

Stimai dunque bene d'impetrare da tutt' i lati gli umani soccorsi, per reprimere la sua audacia; ed essendo accompagnato secondo che il breve tempo, e l' eminente bisogno potè permettere, volli conferire col Duca Argiro vostro fedel servo, e prendere il suo consiglio; non per procurare la morte de' Normandi o di qualunque si sia uomo, ma per richiamare al dovere, almeno per timore degli uomini, coloro, che non temono i giudizj di Dio. Frattanto mentre noi cerchiamo di ridurgli a forza di esortazioni salutari, e che ci prometteano fintamente ogni sommissione; assalirono tutto ad un tratto le genti del nostro seguito. Ma la loro vittoria ancora presentemente arreca loro più mestizia che consolazione; imperocchè secondo quello che ci avete voluto scrivere per nostra consolazione, hanno essi a temere una maggior perdita di quella, che aveano già fatta. Così non tralasceremo noi questa impresa, per liberare la Cristianità, col soccorso che speriamo noi immediatamente dal nostro caro figliuolo l' Imperatore Errico, e da voi.

E perchè la Santa Sede di Roma è stata troppo a lungo occupata da' Mercenarj, in luogo di Pastori, che non cercando altro che il loro proprio interesse, hanno miserabilmente devastata questa Chiesa; la divina provvidenza ha voluto, che io ne prendessi la cura; e quantunque io senta la debolezza mia, non ho poca speranza con mezzi così possenti. Domanda poi all' Imperator Costantino la restituzione de' patrimonj della Chiesa, situati ne' paesi del suo dominio; si duole della persecuzione, che l' Arcivescovo Michele move alla Chiesa Latina, anatematizzando tutti coloro, che ricevevano il Sagramento fatto con gli azzimi; e dell' opera con la quale pretende di soggettarsi i Patriarchi di Alessandria, e di Antiochia; dichiara, che se Michele non se ne astiene, non può

(1) Vita Leon. *IX. sec. 6. Bened. n. 9. & ibid.* Mabill. (2) Leo. *ep. 7.*

può egli aver pace seco lui. Finalmente gli raccomanda i suoi Legati.

Nella lettera a Michele Cerulario (1), il Papa non lo qualifica altro che per Arcivescovo di Costantinopoli; e dice di aver inteso da lungo tempo correre una perniciosa voce contra di lui. Si dice, soggiunge egli, che voi siete neofito, e che non siete salito al Vescovado per gli gradi, e che volete privare i Patriarchi di Alessandria e di Antiochia de' loro antichi privilegj, per soggettargli al vostro dominio; che prendete voi con sacrilega usurpazione il titolo di Patriarca universale; quantunque nè S. Pietro medesimo, nè veruno de' suoi Successori acconsentissero a ricevere questo titolo mostruoso. Poi: Chi non si maraviglierà, che dopo tanti Santi, e Padri Ortodossi, da mille e venti anni e più dopo la passione del Salvatore, abbiate voi cominciato a calunniare la Chiesa Latina, anatematizzando, e perseguitando pubblicamente tutti coloro, che partecipano del Sagramento fatto con gli azzimi? Noi abbiam saputo di questo intraprendimento, e per la voce comune, e per la lettera scritta sotto il vostro nome a' Vescovi della Puglia; dove pretendete provare, che Nostro Signore instituì con del pane fermentato il Sagramento del suo Corpo. Dopo aver detta alcuna cosa per confutare questo errore, egli rimette altrui ad uno scritto più diffuso, ch'era stato dato a' Legati. E' questa lettera in data del mese di Gennajo, indizione settima, ch'è l'anno 1054. Così si può giudicare, che i Legati, che aveano l'incumbenza di queste due lettere, partirono poco tempo dopo.

Morte di Leone IX.

V. Dimorava tuttavia il Papa a Benevento in potere de' Normandi, occupandosi in esercizj di pietà, come ho riferito (2): in oltre si narra, che quantunque avesse più di cinquant'anni (3), studiava la Scrittura Santa in Greco; forse per cagione del commerzio, ch'era obbligato a tenere co' Greci. Sempre rimase in afflizione dal giorno che furono le sue truppe sconfitte da' Normandi. Finalmente si ammmalò, ed era già al dì dell' anniversario della sua esaltazione alla Santa Sede, duodecimo di Febbrajo (4); ma non lasciò di celebrare una Messa solenne per l'ultima volta. Finalmente fece sovvenire al Conte Unfredo uno de' Capi Normandi della promessa, ch'egli avea fatto di condurlo fino a Capua, ogni volta che avesse voluto andarvi. Il Conte vel condusse egli medesimo con una scorta considerabile di Normandi. Partì il Papa da Benevento nel duodecimo giorno di Marzo, facendosi portare in lettiga, e giunto a Capua vi dimorò dodici giorni, e vi chiamò Richero Abate di Monte-Casino, che lo accompagnò fino a Roma. Vi dimorò alcuni giorni al palagio di Laterano, indi si fece portare a San Pietro, dove volle ricevere l'estrema unzione in presenza di molti Vescovi, Abati, ed altri, ch'erano andati a visitarlo. Indi ricevette il Corpo e il Sangue di Nostro Signore, e fece a Dio un' orazione in Alemanno, ch' era la lingua sua naturale, domandando d'essere presto liberato dalla sua malattia, o per guarigione, o per morte. Morì finalmente nel giorno diciannove di Aprile 1054. e fu seppellito con gran solennità appresso l'altare di San Gregorio dinanzi alla porta della Chiesa. Era vissuto cinquant' anni, ed era il ventesimosesto ch'era stato ordinato Vescovo di Toul; il sesto del suo pontificato, tenuto per cinque anni due mesi, e nove giorni, e vacò poi quasi un anno. La Chiesa onora la sua memoria nel giorno della sua morte (5); si fecero al suo sepolcro molti miracoli, oltre a quelli che avea fatti vivendo. Si fa menzione de' suoi miracoli nella cronica di Ermanno, che morì nell'anno medesimo 1054. Era egli figliuolo del Conte Volferado, e fu soprannomato in Latino *Contractus*, perchè da fanciullo gli si ritirarono tutte le membra (6): ma si distinse tra tutti gli uomini del suo tempo per la scienza e per la virtù.

VI. Frattanto i legati giunsero felicemente in Costantinopoli e furono ricevuti assai onorevolmente dall' Imperatore

ANNO DI G.C. 1054.

(1) *Epist. 6.* (2) *Sup. lib. 59. n. 82.* (3) Vita *c. 22.* (4) C. 14. Chr. Cass. 22. c. 87. (5) Martyr. R. 19. *Apr.* (6) Herm. Chr. 1054.

ANNO DI G.C. 1054. Riſpoſta a Michele Cerulario di Umberto.

re Coſtantino Monomaco. Nel loro ſoggiorno il Cardinale Umberto, il primo tra' Legati, compoſe un' ampia riſpoſta alla lettera di Michele Cerulario, e di Leone d' Acrida contra i Latini (1), dove riferiſce il teſto di queſta lettera diviſa in molti articoli con la ſua riſpoſta a ciaſcuno; e riferiſce queſto come un dialogo tra il Coſtantinopolitano che fa obbiezione, e il Romano che riſponde. Eccone la ſoſtanza.

Voi dite, che per carità e per compaſſione ſiete moſſi a riprendere i Franchi e il Papa medeſimo di giudaizzare, oſſervando gli azzimi e il Sabbato. Perchè dunque traſcurate voi coloro, che vi ſono affidati, comportando fra voi i Giacobbiti e gli altri Eretici, parlando e mangiando ſeco loro? Indi riferiſce la inſtituzione degli azzimi, citando il capitolo duodecimo, e trediceſimo dell' Eſodo, e il venteſimoterzo del Levitico; il che denota, che la diviſione de' capitoli praticata da noi era allora in uſo. Dopo riferiti queſti teſti, ſoggiunge: In queſti ſette giorni di Paſqua noi mangiamo del pane fermentato come al ſolito, e in queſto non li diſtinguiamo dagli altri giorni dell' anno. E' vero che facciam feſta; ma la fate ancor voi.

Quanto al Sabbato, noi lavoriamo il Sabbato come i cinque giorni precedenti, e digiuniamo il Venerdì. Voi piuttoſto giudaizzate, tripudiando ne' Sabbati, e non digiunando in quelli della Quareſima, trattone un ſolo. Che ſe non biſogna digiunare che un ſolo Sabbato dell' anno, in memoria della ſepoltura di Geſu-Criſto; baſterà dunque il digiunare anche un ſolo Venerdì, in memoria della ſua paſſione, e celebrare una ſola Domenica in memoria della ſua Riſurrezione. In ogni tempo digiunavano i Latini nel Sabbato di Quareſima, e ne' quattro tempi. Nel rimanente dell' anno baſtava loro di aſtenerſi nel Sabbato dal mangiar carne (2). E queſta aſtinenza non era tuttavia cominciata, che nell' anno 1033. (3), ſecondo Glaberto. Umberto ſeguita a dire.

Voi dite che Geſu-Criſto alla cena preſe del pane chiamato *Artos* in Greco, ed inſiſtete ſopra la etimologia di queſto nome, da voi tratta dall' eſſere il pane ſollevato e gonfio per la fermentazione, donde conchiudete che l' azzimo o pane ſenza fermento non è propriamente pane. Noi riſpondiamo, che queſto diſcorſo è puerile, e queſta etimologia arbitraria; ed alleghiamo parecchi paſſi della Scrittura; dove anche ſecondo l' edizione Greca è chiamato *artos* il pane azzimo, come il pane fermentato, particolarmente il pane, che l' Angelo portò ad Elia, e i pani di propoſizioni (4); poichè ogni offerta doveva eſſere di azzimi. Così *artos* in Greco, come *Lehem* in Ebreo (5), ſignifica ogni ſorta di pane. Umberto prova poi, che Geſu-Criſto inſtituì l' Eucariſtia con del pane azzimo; imperocchè eſſendo cominciato il giorno di Paſqua, non potea ſecondo la legge averne di altra qualità; imperocchè ſoſtiene con la maggior parte degl' Interpreti, che Geſu-Criſto celebrò la Paſqua legale.

Riſpondendo al diſpregio, che dimoſtravano i Greci degli azzimi, dice (6): Non mettiamo noi ſopra la tavola di Geſu-Criſto altro che del pane tratto dalla Sagreſtia, nella quale i Diaconi co' Suddiaconi o co' Sacerdoti medeſimi, da' ſagri abiti ricoperti, l' hanno impaſtato ed apparecchiato in un ferro, cantando ſalmi. All' oppoſto, voi comperate il voſtro pane fermentato dal primo che vi ſi preſenta, e ſpeſſo anche alle ſteſſe botteghe; dopo eſſere ſtato maneggiato da ſporche mani. E qual ragione potete voi arrecare del prendere che fate col cucchiajo il pane conſagrato meſſo in pezzetti dentro al Calice? Geſu-Criſto non fece in tal modo. Benediſſe un pane intero, lo ruppe, lo diſtribuì in particelle a' ſuoi diſcepoli, come oſſerva ancora la Chieſa Romana.

La Chieſa di Geruſalemme, prima di tutte, oſſervò queſta Santa inſtituzione. Non ſi offeriſcono che alcune intere oſtie, che ſi mettono ſopra le patene, ſenza averne una lancia di ferro come i Greci, per

(1) Chr. Caſſ. 21. c. 18. ap. Baron. to. 11. p. 689. (2) Mabill. *præf. Sæc.* 5. *n.* 116. (3) Glab. *lib.* 4. *c.* 5. (4) 3. Reg. 19. 6. (5) Levit. 21. (6) P. 691. 695.

per tagliar l'Oſtia, ch'è ſottile e di fior di farina; e ſe rimane qual cosa della Santa Eucariſtia, non ſi abbrucia, e non ſi getta in un foſſo; ma ſi rinchiude in una caſſetta ben netta, e ſi comunica il giorno dietro il Popolo: imperocchè ſi comunicava ogni giorno, per lo gran concorſo de' pellegrini da tutte le Criſtiane Provincie. Tal'è l'uſo di Geruſalemme, e delle Chieſe dipendenti; quanto a' Greci che vi dimorano, quali ſeguitano l'uſo de' Paeſi, quaſi il proprio uſo. Ma quanto al ſotterrare della Eucariſtia, come ſi dice farſi da alcuni, o riporla in una bottiglia, e ſpargerla, ſi conſidera per una gran negligenza, e per una mancanza di timore di Dio. La Chieſa Romana fa come quella di Geruſalemme. Poniamo noi ſopra l'Altare alcune ſottili Oſtie fatte di fior di farina, ſane ed intere, ed avendole ſpezzate dopo la conſagrazione, noi ci comunichiamo col Popolo, indi prendiamo il Sangue totalmente puro nel Calice.

Inſiſtendo i Greci, che gli azzimi appartenevano all'antica legge, Umberto moſtra aſſai diffuſamente, ch'eſſa era ſanta, benchè imperfetta (1); poi oſſerva che ordinava ancora delle offerte anche di pan fermentato (2), donde ne ſeguita, che ſi dovrebbe ancora rigettare queſto pane, come appartenente alla Legge Moſaica, e conchiude che ſoltanto fu abolita la legge ceremoniale.

Quanto all'accuſa di mangiare ſangue, e carni ſoffocate, Umberto domanda a' Greci, perchè vogliano in queſto punto oſſervare l'antica legge, da eſſi tanto diſpregiata negli azzimi? Quindi ſoggiunge (3): Non già che ſi voglia ſoſtenere contra di voi l'uſo del ſangue, e delle carni ſoffocate; noi le abbiamo parimente in orrore ſecondo la tradizione de' noſtri Padri; ed imponiamo noi aſpra penitenza a chiunque ne mangia, fuorchè in eſtremo pericolo di morir di fame; imperocchè teniamo noi per leggi Apoſtoliche tutti gli antichi coſtumi, che non ſono contra la fede. Per l'*Alleluja* non ſolamente lo cantiamo noi a Paſqua, ma in tutt'i giorni dell'anno, trattene le nove ſettimane, in cui ci applichiamo particolarmente a cancellare i peccati del reſto dell'anno. ANNO DI G.C. 1054.

Termina, rinfacciando a' Greci molti abuſi, di ribattezzare i Latini, di ſotterrare gli avanzi dell'Eucariſtia, di permettere a' Sacerdoti il maritarſi, di ricuſare la comunione, o il Batteſimo alle donne che ſono in pericolo nel tempo del loro parto, o degli altri ſuoi ordinarj incomodi; di non battezzare i fanciulli prima degli otto giorni, a riſico di mandargli all'eterno fuoco, di condannare i Monaci, che portano i calzoni, o che mangiano carne, eſſendo infermi. Il Cardinale Umberto compoſe in Latino queſta riſpoſta, che fu tradotta in Greco, e fu pubblicata per ordine dell'Imperator Coſtantino.

VII. Umberto riſpoſe ancora ad uno ſcritto compoſto contra i Latini da un Monaco di Studo, ch'era in gran riputazione appreſſo a' Greci, chiamato Niceta, e ſoprannomato Stetatos, che i Latini aveano tradotto con la parola *Pectoratus*. Contenea queſto ſcritto i medeſimi rinfacciamenti come quello di Michele Cerulario, e con le medeſime prove. Ma Niceta aggiungea, che i Latini rompevano il digiuno celebrando la Meſſa ogni giorno della Quareſima, perchè, dicendola all'ora di Terza, ſecondo la regola, non digiunavano ſino a Nona. Quando i Greci, ne' giorni di digiuno, non celebravano altro che la Meſſa de' Preſantificati, ſenza conſagrare, e all'ora di Nona come fanno ancora. Niceta ſoſtiene poi i maritaggi de' Sacerdoti, attribuendo il Canone, che gli autentica, al ſeſto Concilio, dove dice che preſiedea Papa Agatone (4); e per tutto ſi fonda in iſcritti apocrifi, come ſono i Canoni, e le Conſtituzioni attribuite agli Apoſtoli. Il Cardinale Umberto gli riſpoſe in Coſtantinopoli, e con iſtile ancora più acerbo di quel di Niceta. Lo riprende di valerſi di ſcritti apocrifi (5); ma ne cita ancor egli. Per altro dimoſtra aſſai bene, che Papa Agatone non avea preſeduto al ſeſto Concilio perſonalmente (6), ma ſolo per mez-

Riſpoſta a Niceta Pettorato.

(1) *Ep.* 699. (2) *Levit.* 7. 13. 23. 17. (3) *P.* 701. (4) *P.* 712. (5) *P.* 715. (6) *Sup. lib.* 40. *n.* 11.

ANNO DI G.C. 1054.

mezzo de' ſuoi Legati. Tuttavia aggiunge quel che non ritroviamo noi negli atti di queſto Concilio, che l'Imperator Coſtantino Pogonato interrogò i Legati intorno al modo, con cui offeriva la Chieſa Romana il Santo Sagrifizio; e ch'eſſi riſpoſero: Nel calice non ſi deve offerire vino puro, ma meſcolato con acqua. L'oſtia al contrario non deve avere alcuna meſcolanza di fermento; e non deve il Santo Sagrifizio celebrarſi ſopra la ſeta o in drappo tinto, ma ſopra un pannolino, che rappreſenta il lenzuolo della ſepoltura, come leggiamo noi, che San Silveſtro l'ha ordinato. Umberto rigetta poi l'autorità de' Canoni di Trullo, attribuiti da' Greci al ſeſto Concilio (1), e ſoſtiene che non ſono mai ſtati ricevuti dalla Chieſa Romana; aggiungendo che ſe Papa Agatone aveſſe voluto cambiare le tradizioni de' ſuoi predeceſſori, i Romani non lo avrebbero aſcoltato.

Dice poi: Noi digiuniamo eſattamente ogni giorno della Quareſima, a ſegno che facciamo anche digiunare con noi i fanciulli di dieci anni. Non eccettuando altro che la Domenica, con l'autorità de' Padri, particolarmente del Concilio di Gangres, che non proibiſcono di digiunare che in queſto Santo giorno, e non già nel Sabbato. Egli tratta poi Niceta da Stercoraniſta, nome che ſi dava a coloro, che credeano che l'Eucariſtia foſſe ſoggetta alla digeſtione, e a tutte l'altre conſeguenze, come ciaſcun cibo. Ma non ſi vede che Niceta diceſſe mai queſto. Umberto però cava tal conſeguenza, perchè Niceta ſi dichiarò, che la Eucariſtia rompeſſe il digiuno.

Ora, diceva egli, chi riceve il Corpo di Gesù-Criſto, riceve la vita eterna, e non già un cibo corruttibile. Noi la prendiamo, dic'egli, in picciola quantità, per non diſguſtarne gli uomini carnali; e non è da dubitare che in ogni menoma particella non ſi riceva tutta l'intera vita, cioè Gesù-Criſto. Ma ſi dica da noi la Meſſa a Terza, a Nona, o a qualunque ſi ſia ora, noi la celebriamo perfetta, e non ci riſerbiamo già una porzion dell'obblazione per celebrare una Meſſa imperfetta cinque giorni di ſeguito; non leggendo noi, che gli Apoſtoli abbiano fatto in tal modo. Noſtro Signor medeſimo, dopo aver benedetto il pane, non lo riſerbò per lo vegnente giorno. Lo ruppe e lo diſtribuì toſto. Non ignoriamo nè pure, che i noſtri Padri ſtabilirono l'uſo di celebrare la Meſſa all'ora di Terza nella Domenica, e nelle Feſte ſolenni per la venuta dello Spirito Santo. Ma non ſi pecca per queſto, celebrandola ne' giorni di digiuno all'ora di Nona, e di Veſpero; poichè lo ſteſſo Signor Noſtro inſtituì queſto Santo Sagramento di ſera, compiendo il ſuo Sagrifizio collo ſpirare all'ora di Nona; quantunque le ore di Terza, e di Nona ſieno più convenienti, tuttavia, a qualunque ora che ſi dica la Meſſa in un viaggio, o per alcun'altra neceſſità, non ſi rompe il digiuno, come non ſi rompe, celebrando la Meſſa nella notte di Natale.

Per altro non importa a noi d'imparare qual ſia il rito della voſtra Meſſa, ritrovando noi gran negligenza in eſſa. Quando rompete il pane conſagrato, voi non vi prendete pena delle particelle, che cadono dall'una e dall'altra parte. Il che avviene parimente quando raſciugate la patena con delle foglie di palma, e con una ſcopetta di ſetole di porco. Alcuni di voi ſerrano il Corpo di G. C. con sì poca riverenza, che ne colmano le ſcatole, e le premono con le mani, perchè non ne cada. Conſumano il rimanente, come ſi fa del pan comune, a ſegno di ſaziarſene; e non potendo prenderlo tutto, lo ſeppelliſcono, e lo gettano in un pozzo.

Avendo Niceta eſaltata l'aſtinenza de' Greci nella Quareſima, Umberto lo rimprovera, che molti di eſſi digiunavano poco, o nulla, e che alcuni ſi portavano ſeco legumi, o altri cibi per mangiarli nella Chieſa. Quanto a noi, ſeguita egli, procuriamo d'oſſervare eſattamente queſto digiuno di quaranta giorni; e non comportiamo che ſia rotto da

(1) *Sup. lib. 40. n. 54.*

da veruno in che si sia; se non in caso di grave infermità. E non è permesso tra noi, come è tra voi, dopo l'unico pasto il mangiare frutta od erbaggi ne' giorni di digiuno. In queste parole di Umberto scopriamo noi l'origine delle collazioni. Termina questa risposta coll'articolo del Matrimonio de' Sacerdoti, intorno al quale accusa i Greci dell'Eresia de' Niccolaiti, e finalmente profferisce anatema a Niceta, non ritrattandosi.

Ritrattazione di Niceta.

VIII. In effetto egli si ritrattò nel seguente modo. Nel giorno di S. Giovanni ventesimoquarto di Giugno nel medesimo anno 1054. andarono i tre Legati del Papa al Monistero di Studo a Costantinopoli (1), e quivi in presenza dell'Imperatore il Monaco Niceta Pettorato ad instanza de' Legati anatemattizzò lo scritto pubblicato sotto il suo nome contra la Santa Sede, e tutta la Chiesa Latina, intitolato dell'Azzimo, del Sabbato, e del Matrimonio de' Sacerdoti. In oltre anatematizzò tutti coloro, che negavano essere la Chiesa Romana la prima di tutte le Chiese, e che osassero riprendere in qualunque punto la sua fede, stata sempre Ortodossa. Tosto per instanza de' Legati fece l'Imperatore abbruciare in faccia di tutti il libro di Niceta; e si ritirarono. Il giorno dietro Niceta andò a ritrovare spontaneamente i Legati fuori della Città al palagio di Pige, dov'essi dimoravano: ed avendo ricevuta da loro la perfetta soluzione delle sue difficoltà, anatematizzò ancora volontariamente quanto avea mai detto, e fatto o intrapreso contra la Santa Sede. Così fu da essi ricevuto nella loro comunione, e divenne loro particolare amico.

Scomunica di Michele Cerulario.

IX. Per altro tutto quello ch'aveano scritto i Legati contra le diverse calunnie de' Greci, principalmente contra gli Scritti di Michele di Costantinopoli, di Leone di Acrida, e del Monaco Nicera, tutto venne tradotto in Greco per ordine dell'Imperatore, e custodito a Costantinopoli. Frattanto come il Patriarca Michele non volea nè parlare a' Legati, nè vedergli, andarono essi a Santa Sofia nel Sabbato sedicesimo giorno di Luglio all'ora di Terza, mentre che il Clero era apparecchiato per la Messa; e dopo essersi doluti della ostinazione di Michele, posero sopra l'altare maggiore un ampio atto di scomunica in presenza del Clero e del Popolo. Tosto usciti, scossero secondo il Vangelo (2) la polvere da' loro piedi, perchè servisse loro di testimonianza, gridando: che Dio lo vegga, e lo giudichi. Indi avendo regolate le Chiese Latine, ch'erano a Costantinopoli, e anatematizzati tutti quelli, che in avvenire si comunicassero per le mani di un Greco, biasimando il Sagrifizio de' Latini, presero congedo dall'Imperatore col bacio di pace, e ricevettero i doni suoi per S. Pietro o per essi; e partirono contenti il giorno diciottesimo di Luglio per ritornare a Roma.

ANNO DI G.C. 1054.

Due giorni dopo ritrovandosi a Selimbria ricevettero una lettera dell'Imperatore, che richiamavagli a Costantinopoli ad instanza di Michele Cerulario, che prometteva al fine di conferire con esso loro. Ritornarono dunque essi prontamente nel medesimo giorno al palagio di Pige. Michele avendo saputo il loro ritorno, cercò di costringergli a ritrovarsi il giorno dietro a Santa Sofia, per tenere un Concilio, pretendendo di fargli uccidere dal Popolo, mostrandogli il loro atto di scomunica, che, traducendolo, aveva egli falsificato. Ma l'Imperatore saviamente prevedendo questo pericolo, non volle che si tenesse il Concilio, senza esservi presente, e opponendovisi Michele assolutamente, l'Imperatore fece subito partire i Legati. Michele sdegnato, che gli fosse andato fallace il colpo, eccitò una gran sedizione contra l'Imperatore medesimo, sotto pretesto che avesse avuta intelligenza co' Legati; e fu costretto l'Imperatore a fare sferzare, e imprigionare Paolo e il suo figliuolo Smaragdo, interpreti de' Latini, e di consegnargli a Michele. Così fu sedato il tumulto. Ma l'Imperatore mandò dietro a' Legati, ch'erano giunti tra' Russi, ed essi gli mandarono un esemplare fedele della scomu-

(1) *Navras. ap.* Baron. *an.* 1054. *To.* 9. Conc. *p.* 991. (2) Matth. 10. 14. Ex. 4. 21.

ANNO DI G.C. 1054.

munica. Così Michele restò convinto di averla falsificata: onde molto irritato l' Imperatore contra di lui, tolse le cariche agli amici, ed a' parenti suoi, e li discacciò dal Palagio.

La scomunica, di cui si parla, aveva alla testa il nome de' Legati, e conteneva in sostanza: Siamo stati noi mandati dalla Santa Sede di Roma in questa Città Imperiale, per conoscere il vero delle relazioni fatte ad essa; e vi abbiamo trovato molto bene e molto male. Imperocchè quanto alle colonne dell' Impero, e le persone constituite in dignità, ed i saggi Cittadini sono Cristianissimi e più che Ortodossi; ma quanto a Michele abusivamente chiamato Patriarca, e i suoi fautori, vi seminano continovamente parecchie eresie; imperocchè vendono i doni di Dio, come i Simoniaci (1), fanno Eunuchi i loro ospiti, come i Valesiani, indi gl' innalzano non solo al Chericato, ma al Vescovado (2): imitando gli Ariani, ribattezzano genti battezzate in nome della Santissima Trinità, principalmente i Latini: come i Donatisti, dicono che fuori della Chiesa Greca non vi ha più nel mondo nè Chiesa, nè Gesu-Cristo, nè vero Sagrifizio, nè vero Battesimo: come i Nicolaiti, permettono il Matrimonio a' Ministri dell' Altare: come i Severiani, dicono che la legge di Mosè è maledetta: come i Macedoniani, troncarono dal Simbolo, che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo: come i Manichei dicono, tra le altre cose, che tutto quel che ha del lievito è animato: come i Nazareni, osservano le purificazioni Giudaiche, negano il battesimo a' fanciulli, che muojono prima degli otto giorni, e la comunione alle donne da parto, e non ricevono alla comunione quelli, che si tagliano i capelli, e la barba, secondo l' uso della Chiesa Romana.

Michele ammonito dalle Lettere di Papa Leone de' suoi errori, e di molti altri eccessi da lui commessi, non ne fece conto; ed in oltre volendo noi reprimere questi mali per ragionevoli strade, ricusò di vederci, di parlarci, nè concederci Chiese da celebrar la Messa; e come avea per avanti serrate le Chiese Latine, nominandole Azzimite, perseguitandole in ogni luogo, e nelle loro persone, anatematizzando la Santa Sede, in dispregio della quale prende il titolo di Patriarca Ecumenico; per tutto ciò coll' autorità della Santissima Trinità, della Santa Sede Apostolica, de' sette Concilj e di tutta la Chiesa Cattolica, scriviamo noi all' anatema profferito dal Papa, e diciamo: Michele Patriarca abusivo neofito ricoperto coll' abito monastico pel solo timore degli uomini, diffamato per molte colpe, e seco lui Leone detto Vescovo di Acrida, e Costantino Sacellario di Michele, che co' suoi profani piedi calcò il Sagrifizio de' Latini; essi e tutt' i loro settatori sieno anatematizzati co' Simoniaci, con gli Eretici, che furono nominati, e con tutti gli altri, e col Diavolo e gli Angeli suoi, se non si convertiscono. *Amen, amen, amen.* Profferirono i Legati di viva voce un' altra scomunica in presenza dell' Imperatore, e de' Grandi in questi termini. Chiunque biasimerà ostinatamente la fede della Santa Sede di Roma ed il suo Sagrifizio, sia anatematizzato, e non sia tenuto per Cattolico, ma per Eretico Prozimita, cioè difensore del lievito. Quest' eresie imputate a' Greci non erano per la maggior parte altro che conseguenze tratte dalla loro dottrina, e dalla loro condotta; ma essi non le confessavano.

X. Michele Cerulario fece dal suo canto un decreto contra questa scomunica, alla testa del quale sono nominati dopo lui dodici Metropolitani, poi due Arcivescovi, che in tutto sono quindici Prelati (3). Questo decreto dice in sostanza: Alcuni uomini empj, usciti delle tenebre di Occidente, sono venuti in questa pia Città, donde si sono sparse le sorgenti della fede Ortodossa per tutto il Mondo; ed hanno intrapreso di corrompere la sana dottrina con la diversità de' loro dogmi; a segno di porre sopra la santa tavola uno scritto con anatema contra di noi, e contra tutti coloro, che non si lasciano strascinare a' loro errori. Rin-

Decreto di Michele Cerulario.

(1) *Sup. lib. 9. n. 16.* (2) Epiph. *haref. 58.* (3) *Ap.* Allat. *de lib. Eccleſ. p. 161.*

Rinfacciando a noi tra l'altre cose, che non ci radiamo la barba, com'essi, di comunicare co' Sacerdoti maritati, di non corrompere il Simbolo con istraniere parole. Riferisce le autorità usate da' Greci per sostenere questi tre articoli; indi aggiunge parlando de' Legati.

Ci han dato ad intendere, che venivano da Roma, e ch'erano mandati dal Papa (1), ma nel vero sono venuti da se medesimi con gli artifizj di Argiro, e si composero alcune lettere in nome del Papa, come tra le altre prove si riconobbero dalla falsità de' suggelli. Lo scritto dunque, che fecero contra di noi, essendo stato da essi posto sopra l'Altare, in presenza de' Suddiaconi della seconda settimana, vollero questi Suddiaconi costringergli a riprenderlo, ed esso venne gittato a terra; ma noi l'abbiamo preso, affine che le bestemmie, che contiene non vadano pubblicate. Indi l'abbiam fatto tradurre dal Latino in Greco da Cosmo Protospatario, da Romano il Rosso, e da Giovanni Monaco Spagnuolo; e contiene quanto segue. Riferisce egli l'atto di Scomunica fedelmente tradotto, poi seguita a dire:

Non volendo noi lasciare impunita una tale insolenza, ne abbiam parlato all'Imperatore (2): ed essendo essi partiti da un giorno, mandò a richiamargli in questa Città. Ma non vollero nè venire a ritrovarci, nè comparire nel gran Concilio, nè dare veruna risposta intorno all'empietà, che aveano profferite. Volendo sostenere il loro scritto, ed in oltre aggiungervi ciò che fece dire l'Imperatore in loro nome a noi, ed al Concilio. Non volendo l'Imperatore tuttavia costringergli a presentarsi, perchè pareano sostenere il nome di Legati, nè lasciare impunita tanta audacia, ci mandò una lettera, che diceva: Avendo esaminato quel ch'è accaduto, trovo che la sorgente del male viene dagl'Interpreti, e dal lato di Argiro. Quanto a questi stranieri subornati da altri, io non ho che far seco loro; ma vi mando i colpevoli, dopo averli fatti sferzare, perchè servano di esempio altrui. Lo scritto sarà pubblicamente abbruciato, dappoichè si sieno anatematizzati coloro, che l'hanno consigliato, pubblicato, scritto, o che ne sono stati complici. Feci anche mettere prigione il Vestarco genero di Argiro, e il suo figliuolo, per punirli di questa supposizione. E'in data del mese di Luglio, indizione settima. ANNO DI G.C. 1054.

Secondo quest'ordine dell'Imperatore, fu l'empio scritto con quelli, che lo fecero o pubblicarono, e i loro complici furono anatematizzati nella gran Sala del Consiglio, in presenza di coloro, che avea mandati l'Imperatore: e fu commesso che nel giorno ventesimoquarto del presente mese di Luglio, nel qual giorno è costume di leggere pubblicamente il Decreto del quinto Concilio, fosse pubblicato anche questo anatema (3). L'originale dell'empio scritto non fu abbruciato, ma fu depositato nel Gabinetto del Cartofilacio, in perpetua condanna di coloro, che profferirono sì fatte bestemmie. Ora convien sapere, che nel ventesimo giorno di questo mese, quando furono anatematizzati tutt'i Metropolitani e gli Arcivescovi, che si trovavano in questa Città, vi furono presenti; cioè oltre a quelli, che sono oggi raccolti, Leone di Atene, e sei altri, che vi sono mentovati.

XI. Si vede ancora come Michele Cerulario raccontava quanto era occorso tra' Legati del Papa, e lui, dalle lettere che scrisse in questo anno a Pietro Patriarca di Antiochia, ed eccone il motivo: Domenico Patriarca di Grado scrisse al medesimo Pietro, dicendo che per la sua riputazione egli desiderava d'essere conosciuto da lui, e di avere la sua amicizia, come colui ch'era Patriarca in Italia (4), e stando assiso alla diritta del Papa ne' Concilj. Ma soggiung' egli: Io non posso dissimularvi quel che intesi di accuse, che il Clero di Costantinopoli fa alla Chiesa Romana. Biasimano essi gli azzimi, usati da noi per consagrare il Corpo di Gesu-Cristo; e per tal cosa ci credono divisi dalla Chiesa. Quando noi principalmente in mira dell'unità conserviamo questo uso, come una tradizione degli Apostoli, e di Gesu-Cristo me- Lettera di Pietro di Antiochia a Domenico di Grado.

(1) P. 165. (2) P. 169. (3) Menolog. (4) *Monum. Gr. Cotel. to. 2. p. 208.*

ANNO DI G.C. 1054.

desimo. Tuttavia noi approviamo ancora il costume delle Chiese Orientali, di usare il pane fermentato, e diamo all' uno e all' altro alcune mistiche significazioni. Voi dovete dunque reprimere quelli, che combattono con tanta impudenza le ordinanze degli Apostoli, che pensando ad edificare, distruggono, e rovesciano ancora i fondamenti. Imperocchè in vano San Pietro e San Paolo predicarono in Italia, se tutta la Chiesa di Occidente è priva dell' eterna vita, non avendo nel Santo Sagrifizio il Corpo di Gesu-Cristo. Desideriamo noi di essere instruiti dalla vostra risposta.

Il Patriarca Pietro gli rispose con una lettera, dove dopo alcuni discorsi di civiltà, dice (1): Io sono stato nudrito fra le sante lettere dalla mia fanciullezza fino alla vecchiezza mia; ma non ho ancora sentito dire, che il Vescovo di Aquileja della Venezia sia chiamato Patriarca; non essendovi nel Mondo altro che cinque Patriarchi per divina disposizione; cioè quelli di Roma, di Costantinopoli, di Alessandria, di Antiochia, e di Gerusalemme; anzi il solo di Antiochia è chiamato propriamente Patriarca; quelli di Roma e di Alessandria si chiamano Papi, quelli di Costantinopoli, e di Gerusalemme Arcivescovi. Indi: Vi sono nel Mondo molte Provincie più grandi della vostra, che non sono governate altro che da Metropolitani, e da Arcivescovi, come la Bulgaria, le Provincie di Babilonia, la Corasana, e le altre di Oriente, dove noi mandiamo degli Arcivescovi e de' Cattolici, che hanno sotto di essi alcuni Metropolitani; si chiamavano Cattolici in Oriente, cioè generali, certi Vescovi più distinti.

Quanto agli azzimi Pietro di Antiochia dice (2): Il Patriarca di Costantinopoli non attacca tanto violentemente, come voi dite, la vostra riputazione, e non vi separa dalla Chiesa. Egli sa bene che voi siete Ortodossi, e che voi credete come noi nella Trinità e nella Incarnazione; ma egli è afflitto, che manchiate voi in questo solo punto, di non offerire il sagrifizio come fa il resto della Chiesa; e come i quattro Patriarchi. Pietro di Antiochia si diffonde poi a combattere gli azzimi, insistendo principalmente sopra l' esempio di Gesu-Cristo, e sostenendo ch' egli instituì la Eucaristia con pane fermentato, e che prevenne la Pasqua de' Giudei; poichè San Giovanni dice (3), che fece la cena avanti la festa di Pasqua, e che i Giudei non vollero entrar nel Pretorio per potere mangiar la Pasqua. Soggiunge (4), che se San Pietro e San Paolo stabilirono l' uso degli azzimi, lo fecero per quella condiscendenza, che facea loro tollerare ne' cominciamenti alcune osservanze Giudaiche.

Egli dice poi (5): Nel principio del mio Pontificato io scrissi al Papa di Roma una lettera di raccomandazione, che mandai per un di quelli, che vengono ad adempiere il loro voto in Gerusalemme; e la indirizzai ad Argiro Duca d' Italia, perchè la facesse tenere a sua Santità; passarono due anni senza che io ne sapessi nulla. Ve ne spedisco una copia; perchè la facciate avere a sua Beatitudine, e me ne mandiate la risposta, e se volete anche mandargli questa qui, dopo averla letta, mi farete un gran piacere. Rimarrà forse contento di quanto gli scrivo, e si conformerà a noi, perchè ci riuniamo tutti ne' medesimi sentimenti, ed offeriamo a Dio un medesimo sagrifizio.

Lettera di Michele Cerulario a Pietro di Antiochia.

XII. Avendo Michele Cerulario veduta questa lettera, ed avendone per se ricevuta una di Pietro di Antiochia intorno ad una particolar faccenda, gli scrisse una lettera, dove dopo avergli risposto intorno a questo affare, soggiunge (6): Ha qualche tempo che avendo saputo da quelli, che sogliono qui capitare dall' antica Roma, la virtù, la nobiltà, e la scienza del Papa ora morto, gli scrissi molto a lungo, e con molta umiltà intorno alla concordia e alla riunione, mosso dallo scandalo contra la fede, che lor si attribuisce, come potrete vedere voi medesimo dalla lettera. Mia intenzione era di guadagnare il medesimo Papa, non meno che di ottenere col suo mezzo

(1) *Ibid. p.* 112. (2) *C.* 7. *p.* 117. (3) Joan. 13. 1. 28. 28. (4) *C.* 24. (5) *C.* 26. (6) *Ib. p.* 135. *n.* 3. *n.* 13.

soccorso contra i Franchi, cioè contra i Normandi d'Italia, contro a' quali sapevano i Greci essere il Papa sdegnato, e che aveva egli gran credito appresso dell' Imperator Errico.

Seguita Michele: Io diedi questa lettera al Vestiarita, che aveva incumbenza di quella dell'Imperatore al Papa, sperando che entrambe gli fossero da lui consegnate, e ne arrecasse a noi la risposta; ma giunto che fu quest' offiziale appresso Argiro Duca d'Italia, si lasciò sorprendere, e diede le lettere a lui, sotto pretesto che le avrebbe egli spedite più prestamente. Tuttavia Argiro, come ne siamo noi benissimo informati, essendo sempre male intenzionato contra l'Impero, si prese il danaro che l'Imperatore mandava, lo adoprò in suo vantaggio: e quanto alle lettere praticò il seguente artifizio. Chiamò a se alcune persone, in cui avea particolare fiducia, l'una delle quali era stata il Vescovo di Amalfi, poi discacciato da questa Chiesa per sode ragioni, sicchè da cinque anni rimase fuggitivo; l' altra ha solamente il nome di Arcivescovo, nè si può dire dove sia il suo Vescovado. E' questi il Cardinale Umberto, il cui Vescovado di Santa Rufina era allora pochissima cosa. Diede al terzo il titolo di Cancelliere della Chiesa Romana, per valersene a' suoi disegni, come di un insuperabile riparo. Indi avendo aperta la mia lettera, egli ne compose una per me in nome del Papa, e avendola consegnata a questi sciaurati, vedete quanta malizia e furberia, li persuase a portarmela a Costantinopoli.

Giunti che qui furono, si presentarono prima all' Imperatore, con un'aria, un vestito, e un portamento arrogantissimo. Ma quando vennero a ritrovar me, chi potrebbe spiegar mai la loro insolenza, la vanità, e la sfacciataggine loro? Non mi differo nè pure una parola, non inchinarono punto la testa, non vollero rendermi il praticato saluto, nè federsi dietro a' Metropolitani, ch' erano meco nella sala. Aveano questo per ingiuria. Perchè non dirò io quel che ancora è più sciocco? Non si umiliarono nè pure dinanzi all'Imperatore. Entrarono essi nel palagio con la Croce e col pastorale alla mano. Si contentarono dunque di darmi una lettera suggellata, e ritirarsi subitamente. Ma avendola io bene considerata prima di aprirla, m'avvidi che il suggello era falsificato, e la lettera piena di artifizio e di furberia. Imperocchè contenea schiettamente quel che Argiro mi avea detto spesse volte, essendo a Costantinopoli, in particolare intorno agli azzimi; il che m'avea costretto a scomunicarlo per quattro volte. Io vi mando la copia della mia lettera al Papa, e la traduzione Greca di quella del Papa, che mi presentarono questi scellerati, perchè possiate meglio conoscere il vero. Questa furberia è anche meglio stata scoperta dall' Arcivescovo di Trani, che venne qui, e ci dichiarò ogni cosa, come dissi all' Imperatore.

Per altro ho saputo che voi, il Patriarca d'Alessandria, e quello di Gerusalemme avete collocato questo Papa ne' sacri Dittici; ma voi che siete tanto erudito, ben dovete sapere, che dopo il sesto Concilio il Papa è stato levato da' dittici delle nostre Chiese per motivo che Vigilio, allora Papa, ricusò d' intervenire a questo Concilio, e di anatematizzare gli scritti di Teodoreto, di Cirillo, e d'Ibas. Si dice ancora, che questi due Prelati ricevono quelli, che mangiano gli azzimi, e ch' essi medesimi talvolta usano gli azzimi nel Santo Sagrifizio. Ma come non ho persona qui pronta, che possa informarmi, nè di altra farei per affidarmene, vi prego di farne ricerca esattamente, e di farmelo sapere.

Ora Sclero Duca di Antiochia mi diede una copia della lettera, che avete voi scritta al Vescovo di Grado, o di Aquileja (1), ed avendola io scorsa, veggo che vi parlate diffusamente degli azzimi, senza dir cosa alcuna degli altri errori de' Romani, che sono assai più considerabili. Forse questo Vescovo vi scrive così, perchè io ne scrissi a lui; ma non ne fecero mai saper cosa alcuna al Papa, nè ad alcuno de' suoi Vescovi, eccettuata la lettera, di cui io vi mando copia; e si vede ne' loro

ANNO DI G.C. 1054.

(1) *N.* 11.

ANNO DI G.C. 1054.

scritti e nelle azioni loro, che sono mentitori e furbi. Sappiate dunque che oltra questo errore intorno agli azzimi, noto a tutto il Mondo, i Romani molti altri ne hanno, che costringono ad allontanarsi da essi.

In molti altri modi praticano il Giudaismo (1), mangiando carni soffocate, radendosi, osservando il Sabbato, mangiando immondi cibi; poichè i loro Monaci usano carne e lardo. La prima settimana di Quaresima non lasciano la carne, se non servendosi de' latticini. Mangiano carne i mercoledì, i venerdì formaggio ed uova; ed il Sabbato digiunano tutto il giorno. E' da maravigliarsi, che Michele chiami queste osservanze col nome di ceremonie Giudaiche. Seguita sempre a parlare de' Latini. Fecero essi quest'addizione al Simbolo: Ed allo Spirito Santo Signore e vivificante, che procede dal Padre e dal Figliuolo; e cantano nella Messa: Un Santo, un Signor Gesù-Cristo per la gloria del Padre, e per lo Spirito Santo. In oltre proibiscono il maritaggio a' Sacerdoti, cioè, che non vogliono, che coloro, che hanno moglie sieno ordinati; due fratelli sposano due sorelle. Alla Messa in tempo della comunione uno degli offiziali abbraccia gli altri. I loro Vescovi portano le anella alle mani per contrassegno, dicono essi, che le loro Chiese sono le loro spose; vanno alla guerra, si macchiano le mani dell'altrui sangue, e sono uccisi dopo avere uccise le anime loro. Siamo asficurati, che danno il battesimo con una sola immersione, e che riempiono di sale la bocca di coloro, che battezzano. In luogo di leggere nell' Apostolo (2), un poco di lievito fa sollevare tutta la pasta, dicono essi, che la corrompe: in odio del lievito. Non onorano le reliquie de' Santi, e alcuni non onorano nè pure le Immagini. Non computano essi tra' Santi S. Gregorio il Teologo, San Basilio, e San Giangrisostomo; ed altre cose fanno ancora che sarebbe difficile il riferirle minutamente. Indi (3): Quel ch' è più di tutto insofferibile, è il dire, che non sono venuti qui per essere ammaestrati, ma per ammaestrarci, e far abbracciare le loro opinioni.

XIII. Pietro d'Antiochia risponde a questa lettera, comincia dall' articolo de' dittici, e dice: Io mi vergogno, e non so come dirvelo, e più ancora, se voi avete scritto il medesimo agli altri Patriarchi (4), che abbiate voi creduto così sopra una falsa relazione, senz' averla esaminata. Imperocchè come avrei potuto collocare il Papa ne' dittici; dove la vostra Santa Chiesa non l' ha potuto metterlo? Io che sono educato nella vostra Chiesa, e son geloso quanto altri che sia de' suoi privilegi. Ma quel che riferisce la vostra lettera di Vigilio, fa testimonianza di una indicibile disattenzione del vostro Cartofilacio, che sa più di Rettorica, che d' Istoria Ecclesiastica. In tal modo Pietro di Antiochia rovescia sopra il Segretario la crassa ignoranza di Michele Cerulario. Spiega poi, come Vigilio era al tempo del quinto Concilio, e cento ventinove anni prima del sesto tenuto sotto Papa Agatone (5). Risposta di Pietro di Antiochia.

Soggiunge: Io sono un testimonio irreprensibile, e tali sono molti altri Ecclesiastici considerabili meco, che al tempo di Giovanni di felice memoria Patriarca di Antiochia, il Papa di Roma detto anch' esso Giovanni era ne' sacri Dittici; essendo andato a Costantinopoli, ha quarantacinque anni sotto il Patriarca Sergio, ritrovai che il medesimo Papa era alla Messa nominato come gli altri Patriarchi. Questi quarantacinque anni risalgono all' anno 1009. ed al Pontificato di Giovanni XVIII. Seguita Pietro di Antiochia. Ma come il nome del Papa ne sia stato levato, o per qual cagione, non saprei dire; e non credo che dobbiate più prendervi pena alcuna intorno a questo punto.

Io scorsi gli altri abusi de' Romani, de' quali fate la enumerazione, e mi parve che fosse da evitarne alcuni, che ad alcuni si possa rimediare, e che alcuni altri sieno da dissimulare. Imperocchè cosa importa a noi, che i loro Vescovi si radano la barba, e portino le anel-

(1) *N.* 12. (2) 1. Cor. 5. 6. Gal. 5. 2. (3) *N.* 13. (4) *Ibid. p.* 145. *c.* 3. (5) *Sup. lib.* 35. *n.* 43.

anella per dimoſtrare, che hanno ſpoſata la Chieſa? Ancor noi ci facciamo parimente una corona ſul capo in onore di San Pietro, e portiamo dell'oro ſopra i noſtri ornamenti. In quanto al loro mangiare carni immonde, e che i loro Monaci ſi cibano di carne e di lardo, troverrete eſaminando bene, che i noſtri fanno il medeſimo; non dovendoſi rigettare alcuna creatura di Dio, quando ſi prende con rendimento di grazie. Soggiunge, che i Padri permiſero che ſi metteſſe un poco di lardo ne' legumi, non avendo olio buono; e cita de' paſſi di San Baſilio, per non aver da ſervirſi di cibi ricercati ſotto-preteſto di aſtinenza. Riferiſce parimente l'eſempio di San Pacomio, che mantenea de' porci per dargli a mangiare agli oſpiti, e ne dava i piedi e le interiora a' Monaci infermi. Ma il maggior male, ſoggiunge egli (1), è l'addizione al Simbolo, e ſi diffonde ſopra queſto articolo, che giudica degno di anatema. Egli crede che ſi poſſa ſcuſare l'altra addizione: Un Santo, un Signore Geſu-Criſto, ed il reſto attribuito a' Latini, e che ſembra dinotare la fine del *Gloria in Excelſis*. Indi ſeguita: Ci convien guardare alla buona intenzione, e quando la fede non è in pericolo, inclinare piuttoſto alla pace, e alla fraterna carità. Queſti ancora ſono fratelli noſtri, quantunque ſpeſſo accada loro di mancare per ruſticità o per ignoranza. E non ſi dee voler che regni la ſteſſa eſattezza tra le barbare nazioni, che regna tra noi nudriti nello ſtudio. E' molto che mantengono eſſi la ſana dottrina della Trinità e della Incarnazione.

Tuttavia non approviamo noi, che proibiſcano eſſi a' Sacerdoti, che hanno le loro mogli legittime, di approſſimarſi alle ſante coſe, e che nello ſteſſo tempo laſcino di mangiar carne e latticinj nel principio di quareſima. Quanto alla quiſtione degli azzimi, fu da me baſtevolmente trattata nella mia lettera al Veſcovo di Venezia, e queſta pratica non può ſoſtenerſi altro che coll'antico coſtume. Per l'uſo delle carni ſoffocate, e de' maritaggi di due fratelli con due ſorelle, non credo mai, che il Papa e gli altri Veſcovi lo permettano. Sono queſti eccеſſi praticati da' particolari, come ſe ne commettono ſenza noſtra ſaputa anche nell'Impero. Troverrete pure a Coſtantinopoli perſone, che mangiano ſangue di porco, e ſe ne veggono de' ſanguinacci eſpoſti ſopra le botteghe. Noi traſcuriamo una quantità di abuſi, praticati fra noi, mentre che noi oſſerviamo curioſamente quelli degli altri. ANNO DI G.C. 1054.

Farete bene ad inſiſtere ſopra l'addizione al Simbolo, e ſopra il Matrimonio de' Sacerdoti; ma ſi può non curarſi del reſto, potendo per la maggior parte eſſere falſo; non dovendo noi credere agevolmente ad alcune vane calunnie. Convien dunque, che ſcriviate voi al Papa, quando ne avranno eletto uno. Forſe riconoſcerà egli la verità, o dirà forſe per difenderſi, che ſono falſe sì fatte accuſe. Imperocchè come ſi può credere, che non onorino le reliquie, eſſi che ſi vantano tanto di aver quelle di S. Pietro e di S. Paolo? e come ſi può dire, che non onorano le Immagini, quando Adriano preſedette al ſettimo Concilio, e anatematizzò gl'Iconoclaſti? Voi avete tante immagini in Coſtantinopoli portate da Roma, perfettamente ſimili agli originali; e qui veggiamo noi i pellegrini Franchi entrare nelle noſtre Chieſe, e rendere ogni poſſibile onore alle Sante Immagini.

Vi ſcongiuro dunque, gittandomi in iſpirito a' voſtri piedi, di ammollirvi alquanto, e di eſſere condiſcendente, perchè volendo raddrizzare quel ch'è caduto, non rendiate la caduta più grave. Conſiderate, che da queſta diviſione occorſa da sì lungo tempo tra la noſtra Chieſa e queſta gran Sede Apoſtolica, nacquero ogni ſorta di diſgrazie; i regni ſono intorbidati, deſolate le Città e le Provincie, le noſtri armi non hanno proſperità in luogo alcuno. Per dire il parer mio, ſe ſi correggeſſero nell'aggiunta del Simbolo, nulla domanderei di più; e laſcerei da un canto anche la diſputa degli azzimi, come indifferente. Vi prego di arrendervi a queſto avviſo, affine che domandando tutto, non perdiamo tutto. Dice poi: Le voſtre lettere al Patriarca di Aleſ-

(1) C. 13.

ANNO DI G.C. 1054.

Alessandria, e di Gerusalemme furono spedite loro. Vi mando la copia della lettera scrittami dal Papa defunto. E' in Latino, non avendo io potuto trovare chi la traducesse bene in Greco. Per questo la feci copiare dal Franco, che me la diede, e che fa scrivere in Latino; potrete voi farla tradurre fedelmente. Prego il Dio della pace, che v'inspiri la condiscendenza.

Replica di Michele.

XIV. Michele Cerulario replicò con una seconda lettera a Pietro di Antiochia, in cui dopo aver ripetuto che i Legati del Papa erano impostori, mandati da Argiro con lettere false, soggiunge (1): S'erano vantati di esser venuti per correggerci, e non per pervertire i loro seguaci. Quanto a me, cansai di parlar loro, e di vederli, sapendo ch'erano incorreggibili nelle loro empietà, e giudicando che fosse cosa indegna e contraria al costume stabilito di trattare di simili affari co' Legati del Papa senza di voi, e degli altri Patriarchi. Ma andando più oltra con la loro audacia, gittarono essi sopra l'altare della Chiesa principale uno scritto, che anatematizzava tutta la Chiesa Ortodossa, perchè non riconoscea, che lo Spirito Santo procedesse dal Padre e dal Figliuolo, con tutti gli altri errori loro.

Il miglior fatto era di abbruciare questo empio scritto; ma non si eseguì, per essere stato messo sull'altare pubblicamente. Non abbiamo nè pur creduto di dover vendicarci di coloro, che c'insultavano in tal modo, per non dare motivo di scandalo a' Romani; tanto più che colui che pare il capo di questa legazione, chiamavasi Cancelliere della Chiesa Romana, e cugino del Re e del Papa. Tuttavia abbiamo noi anatematizzato questo empio scritto nella gran sala del Consiglio per ordine dell'Imperatore, dopo aver esortati vivamente questi Legati a venire dinanzi a noi, rinunziando a' loro errori; ma minacciarono di uccidere se medesimi, se si continuovava a molestarli. Questo vi scriviamo, perchè sappiate quanto sia occorso, e che se vi viene scritto da Roma, possiate rispondere con quella circospezione, che vi conviene. Vi mando queste lettere per gli altri Patriarchi interamente conformi a questa, perchè non ritrovai persona sicura da spedirvele. Le farete consegnar loro, e vi aggiungerete le vostre, per animargli a sostenere la fede Ortodossa, e per ammaestrarli di quanto hanno a rispondere in caso che si parli loro di quanto si fece in Roma.

Morte di Costantino Monomaco. Teodora Imperatrice.

XV. Nel medesimo anno 1054. l'Imperator Costantino Monomaco morì per la gotta, che avealo quasi affitto per tutto il corso del suo Regno. Era di sua natura allegro e gioviale, e divenuto Imperatore non pensò che al riposo ed al piacere (2), per modo che la sua non curanza indebolì molto considerabilmente l'Impero. Amò egli Sclerena, donna di gran famiglia, a segno di farla comparir seco lui con Zoe Imperatrice, ed egli in mezzo di esse. Zoe, alla quale doveva egli l'Impero, morì prima di lui in età di settantadue anni, e nulla ostanti i suoi difetti e le sue colpe, volle che fosse riconosciuta per santa. Dopo la sua morte prese una concubina barbara della nazione degli Alani, alla quale diede il titolo di Sebasta, cioè Augusta, non osando di dichiararla Imperatrice. Frattanto faceva egli fabbricare un magnifico Monistero in onor di San Giorgio in un luogo chiamato Mangano; ma per supplire a questa spesa, impose al popolo alcuni odiosi aggravj. Avendo saputo che nella Chiesa maggior di Costantinopoli non si offeriva il sagrifizio altro che nelle feste solenni, nelle Domeniche e nel Sabbato, per mancanza di entrate, diede di che celebrarlo ciascun giorno, e fece a questa Chiesa gran doni di vasi preziosi, e di altri ornamenti. Morì finalmente nel trentesimo giorno di Novembre 1054. indizione ottava, avendo regnato dodici anni e quasi sei mesi, e fu seppellito nel suo Monistero di Mangano. Teodora sorella di Zoe venne riconosciuta per unica Imperatrice, e regnò un anno e nove mesi (3). Al tempo di Costantino due capi de'

(1) *Ap.* Coteler. *to.* 2. *p.* 162. *c.* 3. (2) Michel. Psel. 1. *M. S.* Cedr. *p.* 790. 791. Zonar. *lib.* 17. *c.* 27. 28. (3) Cedr. *p.* 775.

de' Patzinachi, Spezie di Sciti, si convertirono con molti della nazione, per avere soccorso contra il loro Principe, che li maltrattava; per modo che queste conversioni parevano alquanto interessate.

Concilio di Narbona.

XVI. In Francia nel medesimo anno 1054. indizione settima nel ventesimoquinto giorno di Agosto, si tenne a Narbona un Concilio di dieci Vescovi, cioè Guifredo Arcivescovo di Narbona Presidente, Bernardo di Beziers, Gontiero di Agda (1), Rostaingo di Lodeva, Arnaldo di Magalona, Frotiero di Nimes, Guifredo di Carcassona, Berengario di Gironna, Guifredo di Barcellona, e Guglielmo di Albi. L'Arcivescovo procurò, che fosse tenuto questo Concilio con la protezione del Conte Pietro Raimondo, e del Viceconte Berengario. V'intervenne gran numero di Abati, e di Clerici, di Nobili, e d'altri Laici. Il principal motivo era quello di confermare la tregua di Dio (2). Vi si fecero ventinove Canoni. Vi si rinnovò dunque la proibizione a' Cristiani di danneggiarsi insieme, dal Mercoledì la sera fino al Lunedì la mattina (3); e dall' altro canto dalla prima Domenica dell' Avvento fino all' Ottava dell' Epifania; dalla Domenica della Quinquagesima fino all' ottava di Pasqua, e durante gli altri giorni festivi e di digiuno, che vi sono specificati (4), il tutto sotto pena di anatema, e di perpetuo esilio. Chiunque vorrà fabbricare una fortezza verso il tempo della tregua (5), sarà costretto a cominciar quindici giorni prima. Altrimenti tutti avrebbero eletto per fortificarsi questi tempi, ne' quali non potevano essere assaliti.

I debitori, che ricusano di pagare, saranno scomunicati (6), ed interdette le loro Chiese, fino a tanto che soddisfaranno. Si proibisce di tagliare gli olivi, perchè somministrano la materia della Santa Cresima, e della illuminazione della Chiesa (7). Le pecore, ed i loro pastori saranno in sicurezza in virtù della tregua in ogni tempo, e in ogni luogo (8). Quanto alle Chiese (9), si osserverà una intera pace; e non sarà permesso di esercitarvi alcuna violenza nè per trenta passi di circuito, nè di usurpar cosa che sia de' beni, o dell' entrate delle Chiese. I Clerici, e i Monaci, le Religiose, e coloro, che le accompagnano senz' armi, saranno parimente sicuri, con tutt' i beni delle persone consagrate a Dio (10). Si proibisce di saccheggiare i Mercanti, e i pellegrini (11). Si aggiungono a questi Canoni le pene temporali e spirituali, perchè in questo Concilio concorreano le due potenze. Circa due anni dopo, ventidue Vescovi della medesima provincia, e delle provincie vicine, con gli Arcivescovi di Arles e di Vienna, tennero un Concilio a Santo Egidio, dove fecero tre Canoni per la confermazione della pace (12).

Anno di G.C. 1054.

Vittore II. Papa.

XVII. I Legati del Papa erano giunti in Italia nel loro ritorno da Costantinopoli carichi di presenti dell' Imperator Costantino tanto per essi che per S. Pietro (13). Trasimondo Conte di Tiere gli arrestò mentre che passavano per le sue terre, li ritenne per qualche tempo, finalmente li lasciò andare, dopo tolto loro quanto mai portavano seco. Frattanto i Romani, dopo la morte di Papa Leone, aveano mandato all' Imperatore Errico Ildebrando Suddiacono della Chiesa Romana (14), coll' incumbenza di eleggere in Alemagna, in nome del Clero e del popolo di Roma, colui ch' egli giudicasse degno di riempiere la Santa Sede; imperocchè non se ne ritrovava alcuno nella Chiesa Romana. Questa elezione si fece in una Assemblea tenuta a Magonza (15), dove Ildebrando fece eleggere da' Vescovi Gebeardo Vescovo di Eichstet, prossimo parente dell' Imperatore, secondo l' intenzione de' Romani. L' Imperatore ne fu molto afflitto, amando egli teneramente questo Vescovo. Dicea, che gli era assolutamente necessario, e ne proponeva alcuni altri, che stimava egli più proprj a questa dignità; ma non potè mai persuadere Ildebrando a mutarsi di proposito. Gebeardo medesimo non voleva es-

(1) *Tom. 9. Conc. p. 1072.* (2) *Sup. lib. 59. n 28.* (3) *N. 41. c. 2.* (4) *C. 3.* (5) *C. 4. 5. 7.* (6) *C. 8.* (7) *C. 9.* (8) *C. 10.* (9) *C. 11. 12. &c.* (10) *C. 15.* (11) *C. 24.* (12) *To. 9. p. 282.* (13) *Chr. Cass. 11. c. 88.* (14) *C. 89.* (15) *Contin. Herm. an. 1054.*

ANNO DI G.C. 1055.

esser Papa; mentrechè oltre alla sua gran capacità negli affari, era egli appresso l' Imperatore il più possente, e il più ricco. Ildebrando condusselo dunque a Roma, mal grado dell' Imperatore, e suo, e si pretese poi che ciò fosse cagione, che questo Papa non amasse i Monaci, perchè Ildebrando era Monaco. Fu ricevuto a Roma con grande onore (1), riconosciuto Papa per comune assenso, e intronizzato nel Giovedì Santo trentesimo giorno di Aprile 1055. Si chiamò Vittore II. ed ebbe la Santa Sede due anni e tre mesi, tenendo tuttavia il Vescovado di Eichstet. Volendo un Suddiacono farlo perire, mise del veleno nel calice; e il Papa non potendolo alzare dopo la consagrazione, si prostrò col popolo per domandare a Dio lo scoprimento della causa. Tosto restò preso l' avvelenator dal demonio; e il Papa conoscendo la sua colpa, fece rinchiudere il Calice in un altare col Sangue di Nostro Signore, per custodirlo perpetuamente con le reliquie. Indi si prostrò di nuovo ad orare col popolo, sino a tanto che il Suddiacono fu liberato. Lamberto Autor grave e contemporaneo racconta questa maraviglia (2).

Ildebrando Legato in Francia.

XVIII. Passò l' Imperatore in Italia nel medesimo anno, ed avendo celebrata la Pasqua in Mantova, fece la Pentecoste in Firenze (3), dove il Papa convocò un ampio Concilio nella sua presenza. Vi si corressero molti abusi, e tra le altre cose si rinnovarono le proibizioni di alienare i beni della Chiesa. Il Papa mandò in Francia Ildebrando Suddiacono per reprimere la simonia, che principalmente devastava l' Italia e la Borgogna. Tenne un Concilio a Lione, nel quale si accusò il primo giorno un Vescovo entrato per simonia nel suo Vescovado (4). Ma non essendosi potuto terminar la discussion dell' affare in quel giorno, si rimise al seguente. Il Vescovo temendo la severità del Giudice inflessibile, corruppe la notte con danaro gli accusatori e i testimonj. Si presentò il giorno dietro al Concilio, domandando audacemente dove fossero i suoi accusatori. Tutti stavano cheti; ma il Legato Ildebrando, gittando un profondo sospiro, disse al colpevole Vescovo: Credete voi, che lo Spirito Santo sia della sostanza medesima del Padre e del Figliuolo? Io lo credo, rispose egli. Seguitò Ildebrando: Dite il *Gloria Patri*. Il Vescovo cominciò, ma non potè mai profferire la parola Spirito Santo; quantunque per tre volte avesse tentato di farlo. Allora gittandosi a' piedi del Legato, confessò la sua colpa, e fu deposto dal Vescovado; e tosto pronunziò senza fatica il *Gloria Patri* interamente. Si cita in testimonio di questo fatto, Papa Callisto II. che tenea la Santa Sede l' anno 1120. e Sant' Ugo, Abate di Clugni; e Pietro Damiano dice di averlo saputo dal medesimo Ildebrando (5). Soggiunge, che in questo Concilio furono deposti sei Vescovi per diverse colpe.

Il medesimo Ildebrando, e un Cardinale chiamato Gerardo, parimente Legato della Santa Sede, tennero l' anno medesimo un Concilio a Tours, dove intervennero Berengario e anche Lanfranco (6). Si diede a Berengario la libertà di difendere la sua opinione (7). Ma non osando farlo, confessò pubblicamente la fede comune della Chiesa, e giurò che nell' avvenire avrebbe creduto a quel modo. Sottoscrisse di sua mano quell' abbjurazione, e i Legati, stimando che fosse convertito, lo accolsero nella lor comunione.

Maurillo Arcivescovo di Roano.

XIX. Nel medesimo anno si tenne un Concilio a Roano, dove l' Arcivescovo Maurillo presedette, e dove si trattò della continenza de' Cherici, e della osservanza de' Canoni. Si crede, che questo sia il medesimo Concilio, dove si esteso una confessione di fede, in cui diceasi, che il pane posto sopra l' altare non è altro che pane, prima della consagrazione; ma che allora è cambiato nella sostanza del Corpo di Gesu-Cristo, e anche il vino nel suo Sangue; con anatema a chiun-

(1) Cont. Herm. (2) Lamb. *an.* 1054. (3) Cont. Herm. Petr. Dam. *lib.* 4. *ep.* 12. (4) Vita Greg. VII. *n.* 17. *To.* 9. Conc. *p.* 1080. (5) *Opusc.* 29. *c.* 6. (6) *Tom.* 9. Conc. *p.* 1081. (7) Mabill. *præf.* 2. *sæc.* 6. *n.* 23.

chiunque attaccasse questa credenza. Maurillo era nel medesimo anno succeduto a Maugero; che disonorava la Sede di Roano con la sua scandalosa vita, e ne dissipava i beni con le sue prodigalità (1). V'era stato messo da giovane, e occupavala da diciotto anni sotto i Papi Clemente II. Damaso II. e Leone IX. niuno de' quali volle mandargli il pallio; ed essendo parecchie volte chiamato a Roma, per intervenire ad alcuni Concilj, non si curò di ubbidire. Il Duca Guglielmo suo nipote l'avea spesso avvertito di correggersi; e finalmente fece in quest'anno 1055. tenere un Concilio a Lisieux, dove presedette Ermenfredo Vescovo di Sion (2) nel Valese, Legato di Papa Leone IX. con tutt'i Vescovi della Provincia di Roano, e vi fu deposto Maugero. Il Duca gli diede un'Isola vicina a Cotentino dove visse molti anni, in forma indegna del suo carattere; e finalmente si annegò nel mare, lasciando un figliuolo chiamato Michele, che fu valoroso Cavaliere.

Maurillo, che fu messo in luogo di Maugero era nato di nobile famiglia nella Diocesi di Reims, e fu allevato nella Chiesa della medesima Città (3), donde passò a Liegi, imparandovi tutte le arti liberali; indi fu * Direttore di Scuola della Chiesa di Alberstat in Sassonia, e onorevolmente vissevi per molti anni. Indi mosso a desiderare il cielo, e disgustatosi del mondo, andò a farsi Monaco a Fescamp, probabilmente sotto l'Abate Guglielmo, e vi dimorò lungamente dando grand'esempio di virtù. Ma per amor della perfezione ne uscì fuora con licenza dell'Abate. Egli passò in Italia con Gerberto suo amico santo, e dotto Monaco, poi Abate di San Vandrillo; e menarono per qualche tempo vita eremitica lavorando con le loro mani.

L'Abate di Santa Maria a Firenze era venuto a morte, onde il Marchese Bonifacio Signor del paese diedela a Maurillo, che mal grado la sua ripugnanza fu costretto ad accettarla per consiglio della gente dabbene; e vi dimorò lungamente facendovi osservare la regola di San Benedetto, per quanto gli era possibile. Ma i Monaci accostumati al libertinaggio sotto il suo predecessore, si sforzarono di avvelenarlo. Così vedendo egli, ch'esponea la sua vita senz'alcun frutto, gli abbandonò, e ritornò a Fescamp, dove credea di avere a passare chetamente il resto di sua vita, quando ne fu tratto per essere ordinato Arcivescovo di Roano nel 1055. e nel medesimo anno celebrò nella sua Cattedrale il Concilio, di cui ho parlato, con tutt'i suoi Suffraganei in presenza del Duca Guglielmo, per ristabilire la disciplina tanto decaduta sotto questi tre suoi predecessori Ugo, Ruggiero, e Maugero. Maurillo tenne la Sede di Roano dodici anni. Anno di G.C. 1055.

XX. Nel seguente anno 1056. andò egli all'Abazia di Santo Eurulo per ristabilirvi la pace tra l'Abate Tierri e'l Priore Roberto (4). Questo Monistero, dopo essere stato rovinato e lungamente abbandonato, s'era per lo appunto ristabilito da due Gentiluomini del paese, Ugo di Grentemaisnil, e Roberto suo fratello, che per primo Abate vi posero Tierri, Monaco di Giumieges, nativo del paese di Caux. Ugo Vescovo di Lisieux gli diede la benedizione abaziale l'anno 1050. e tosto che vi fu stabilito, egli prese a ristaurarne le fabbriche, e farvi internamente osservare una esatta osservanza; per modo che questo Monistero divenne una celebre scuola di costumi e di dottrina. L'Abate Tierri badava a lavorare con le sue mani, a trascrivere libri, e vi occupava i suoi Monaci; ed arricchì la sua casa di una biblioteca notabile per gli tempi suoi. Tierri Abate di Santo Eurulo.

Quest'applicazione interna induceva alcuni Monaci a mormorare. Di che viveranno, dicevano essi, quelli che pregano, se al di fuori non v'è alcuno che operi? Un uomo non merita di esser Abate, quando non pensa ad altro che a leggere ed a scrivere nel Chiostro, in cam-

(1) 2. Analect. p. 601. Gesta Guill p. 104. 105. Order. Vital. lib. 5. p. 45. (2) Acta Arch. Rothom. to 2. Analect. p 639 Chr. Cadom. Hist. Norm. p 1017. (3) Elog. sec. 6. Ben. part. 1. p. 222. (4) Elog. sec. 6. Act. Ben. par. 2. p. 127. ex Ordetic. lib. 3. &c. * Non Ecolasitto.

Anno di G.C. 1056.

cambio di procurare a' fratelli di che vivere. Quegli che sopra gli altri gli si mosse contra, fu Roberto Priore del Monistero, un de' fondatori, fratello di Ugo di Grentemaisnil. Era egli un giovane dall' altro canto di buoni costumi, ma altero della sua nobiltà, e de' beni che avea dati al Monistero, era vivace e pronto, facile a incollerirsi, più disposto a comandar che a ubbidire, e sempre apparecchiato a ricevere e a dare.

L'Abate Tierri dopo aver lungamente sofferte le sue mormorazioni, e i rinfacciamenti, vedendo che con la pazienza nulla otteneva, e che si aumentava lo scandalo in pregiudizio della comunità; andò a ritrovare Guglielmo Duca di Normandia per ristituirgli il suo pastorale, per denotare che volea rinunziare all' Abazia; ma il Duca Guglielmo si valse di un savio consiglio, e rimise il giudizio di questo affare all' Arcivescovo Maurillo, che andò a Santo Eurulo col dotto Fulberto suo consigliere, con Ugo Vescovo di Lisieux, Diocesano dell' Abazia, con Asfrido Abate de' Prati, con Lanfranco Priore del Bec, e con molti altri uomini di gran capacità. Vi celebrarono la festa di San Pietro e di San Paolo l'anno 1056. indi esaminati con gran cura i motivi della discordia, ordinarono all' Abate Tierri, che seguitasse a governare il Monistero, come avea fatto fin allora; ed esortarono il Priore Roberto a stargli interamente sommesso.

Il Monistero di Santo Eurulo durò qualche tempo in pace. Ma come Roberto era di uno spirito inquieto, cominciaron di nuovo le turbolenze; per modo che l' Abate Tierri assolutamente prese risoluzione di partirsi. Raccolse dunque a capitolo i Monaci di Santo Eurulo, e dichiarò, che andava in pellegrinaggio in Gerusalemme, e diede loro la sua benedizione. Indi andò a visitare a Lisieux Ugo suo Vescovo, al quale diede in cura le anime loro, e si allontanò lasciando afflittissimi tutti gli amici suoi; ma non andò che fino all' Isola di Cipro, dove essendo entrato nella Chiesa, ed avendovi fatta la sua orazione si sentì male, essendo già aggravato dagli anni, e dalle fatiche, e morì improvvisamente nel primo giorno di Agosto 1058. Fu seppellito nella medesima Chiesa con grande onore, ed è venerato per Santo.

Concilio di Tolosa.

XXI. Papa Vittore II. fece tenere un Concilio a Tolosa da' suoi Legati Raimboldo Arcivescovo di Arles, e Poncio Arcivescovo di Aix (1). Guifredo Arcivescovo di Narbona v' intervenne con Arnoldo Vescovo di Tolosa, e quattordici altri Prelati, diciotto in tutti. Si raccolse questo Concilio nel giorno tredicesimo di Settembre 1056. e fece tredici Canoni, la maggior parte contra la simonia, perchè fossero osservati nelle Provincie della Gallia e della Spagna, dove si estendea la facoltà di questi Vescovi. Vi si ordina tra le altre cose (2), che se un Chierico si fa Monaco in un Monistero con intenzione di divenirne Abate, resti Monaco, senza mai poter essere Abate, sotto pena di scomunica. Si rinnova la legge della continenza de' Chierici (3), sotto pena di deposizione.

In questo Concilio Berengario Visconte di Narbona (4) propose una instanza contra l'Arcivescovo Guifredo, il cui tenore era questo: Al tempo dell' Arcivescovo Ermengoldo mio zio, l'Arcivescovado di Narbona era il miglior che vi fosse da Roma fino in Ispagna. Era ricco in terre, e in castelli. Era la Chiesa piena di libri, e di argenteria; i Canonici vi faceano l'offizio regolarmente alle sue ore. Essendo morto questo Arcivescovo, Guido Conte di Cerdegna, la cui sorella io avea già sposata, venne a Narbona, e propose a mio padre, a mia madre, ed a me di far avere questo Arcivescovado ad un suo figliuolo, che non aveva ancora dieci anni; promettendo una somma di centomila soldi da dividersi tra mio padre, e il Conte di Rodi. Mio padre, e mia madre non voleano farlo; ma in questo punto io mi alienai da essi, vinto dalla tanto prossima alleanza, e dalla sua finta amicizia; a segno di minacciarli di ucciderli, se non si arrendevano al mio parere. Vedendomi così appassionato mio padre, lo accordò. Guifredo

(1) Tom. 9. Conc. p. 1084. (2) C. 3. (3) C. 7. (4) To. 9. p. 1254.

fredo pagò i centomila soldi, e abbiam dato l'Arcivescovado al suo figliuolo; e ne fece giuramento, chiamando Dio in testimonio, che se diveniva nostro Arcivescovo come lo è, nè noi, nè i nostri, nè l'Arcivescovado ne patirebbe danno veruno.

Ma stabilito che fu nella Sede, e cresciuto a maggior età, non che divenire protettor mio, come sperava, si sollevò contra di me a guisa di demonio, mi diede motivi d'indignazione, fabbricando castelli, venendomi addosso con una grossa armata, e facendomi una crudele guerra, in cui furono uccisi circa mille uomini dall' una e dall' altra parte. Allora tolse a Dio e a' suoi servi le castella, e le terre delle Chiese, e quelle de' Canonici, per darle al demonio, ed a coloro, che portavano l' arme per lui; per modo che i Laici, che possedeano questi beni, li tennero come loro patrimonio. Frattanto Eribalo Vescovo di Urgel venne a morte; e il nostro Arcivescovo acquistò questo Vescovado per Guglielmo suo fratello, mediante centomila soldi; di che sarei stato molto contento se non me ne fosse venuto danno alcuno; ma per pagar questa somma l' Arcivescovo spese il tesoro della Chiesa, tolse le croci, le casse delle reliquie, le patene d'oro e d'argento, e mandò tutto in Ispagna ad alcuni orefici Giudei. Tolse i libri, le cappe, alcune dalmatiche, e gli altri ornamenti; e dissipò il Clero per modo che non rimangono più altro che alcuni miserabili ridotti alla mendicità. Finalmente, quel che più è vergognoso, si è messo sotto la protezione della Contessa di Urgel, giurando a lei fedeltà; il che odiosissimo lo rese, non solo a me, ma a tutt' i Nobili del paese.

Berengario seguita le sue querele, accusando l' Arcivescovo di aver violata la tregua di Dio, dopo averla giurata, e di avere trasferita la sua Sede in un Villaggio, in pregiudizio della Metropoli, dove tuttavia era ritornato dipoi. Lo accusa, che riteneste ancora i diritti di sua moglie, sorella dell' Arcivescovo; e seguita: Io volli rimettermi al giudizio de' Vescovi della sua Provincia, e dell' Arcivescovo di Arles; e questo non ha egli voluto. Proposi di stare alla sentenza del Legato Apostolico, e di questo Concilio; anche questo ricusò. Finalmente mi appellai a San Pietro, ed al Papa, promettendo di andare a sostenere i diritti miei dinanzi a lui. Egli non ne ha fatto conto; ma scomunicò me con mia moglie, co' figliuoli e con tutta la nostra terra, in modo così crudele, che proibì che vi si desse il battesimo, la comunione, la sepoltura. Se non fosse per lo timore Dio, noi faremmo poco conto della scomunica di un uomo, che sappiam noi esser pieno di tante colpe, e anatematizzato da Papa Vittore co' suoi venti Vescovi. Si crede, che ciò accadesse nel Concilio di Firenze, tenuto l'anno precedente. Berengario continova: Sappiamo esser egli un Simoniaco, che ha venduti tutti gli ordini da lui conferiti, in particolare le consagrazioni de' Vescovi, fatte pagare fino all' ultimo obolo. Se voi nol credete, domandatene al Vescovo di Lodevo, ed al Vescovo di Elne; e ricusò di consagrare le Chiese della mia terra, se non avesse ricevuto prima il salario. Per ciò feci a voi tale instanza, e a Dio Signore, e vi domando giustizia. Se non la ottengo, io non farò caso della sua scomunica, e non osserverò tregua nella mia terra. Io prego il Papa in nome di Dio e di San Pietro di assolvermi da questa scomunica, e di farmi giustizia contra questo mio Vescovo. Io non ricuso di andare fino a Roma; quanto a lui non vi andrà mai in altro modo che legato. Non si sa qual effetto avesse questa instanza del Viceconte di Narbona.

ANNO DI G.C. 1056.

XXII. L'Imperator Errico aveva invitato il Papa ad andare a ritrovarlo in Sassonia; e lo accolse a Goslar, dove celebrò la festa della Natività della Madonna nell' ottavo giorno di Settembre 1056. e v' intervenne la maggior parte de' Signori del suo Regno (1). Passò poi l' Imperatore a Bothefeld, dove si ammalò per afflizione delle pubbliche calamità (2). Domandò perdono a quelli, che aveva egli offeso, perdonò a co-

Morte dell' Imperatore Errico III. Errico IV. Re di Alemagna.

(1) Contin. Herm. (2) Lamb. Schaf. Marian. Scot.

ANNO DI G.C. 1057.

loro, che aveano meritata la ſua indignazione, riſtituì le terre, che aveva uſurpate, e fece confermare dal Papa, da' Veſcovi, e da' Signori preſenti la elezione di ſuo figliuolo Errico, riconoſciuto per Re; e coronato ad Aquiſgrana nel giorno ventuneſimo di Giugno 1054. Finalmente morì dopo ſette giorni di malattia nel quinto giorno di Ottobre, d'anni trentotto, avendone regnati diciaſſette come Re, e quattordici come Imperatore. Parea che aveſſe chiamati quanti v'erano di più illuſtri nell'Impero ad aſſiſtere alla ſua morte, imperocchè oltre al Papa, e al Patriarca di Aquileja, v'erano preſenti il Veſcovo di Ratisbona Zio dell'Imperatore, ed una infinità d'altri Signori Eccleſiaſtici e Laici. Fu il ſuo corpo portato a Spira, e ſeppellito appreſſo ſuo Padre, e ſua Madre nella Chieſa di Noſtra Donna, da lui fabbricata, ma non finita ancora. Si racconta di queſto Imperatore, che mai non ſi veſtiva cogli abiti imperiali, com'era l'uſo nelle ſolenni Feſte, ſenza la permiſſione di un Veſcovo, e dopo eſſerſi confeſſato, e ricevuta la diſciplina (1). Ebbe in Succeſſore ſuo figliuolo Errico IV. che non aveva ancora cinque anni, eſſendo nato nell'undecimo giorno di Novembre 1051. (2); così regnò egli anni cinquanta. La Imperatrice Agneſe ſua Madre preſe da prima il governo dello Stato, ed in una grande aſſemblea tenuta in Colonia, Papa Vittore la riconciliò col giovane Re Balduino Conte di Fiandra, e con Godefredo Duca di Lorena, e pacificò il Regno, per quanto fu poſſibile.

Morte di Vittore II. Stefano IX. Papa.

XXIII. Celebrò egli a Ratisbona la feſta di Natale col Re; indi ritornò in Italia, e morì in Toſcana nel giorno venteſimottavo di Luglio 1057. avendo tenuta la Santa Sede due anni e tre meſi e mezzo. Portata la notizia della ſua morte ſubitamente in Roma da Bonifacio Veſcovo di Albano, molti Romani, tanto Cherici che Cittadini (3), andarono a ritrovare il Cardinal Federico, Abate di Monte-Caſino, che ſi ritrovava in Roma, per conſultarlo intorno alla elezione, che aveſſero a fare di un Papa. Paſſarono eſſi in queſta deliberazione il rimanente giorno, la notte intera, e il dì vegnente. Alfine Federico nominò loro cinque ſoggetti, che conoſcea per gli più degni tra quelli, ch'erano in quelle contrade; cioè Umberto Veſcovo di Santa Rufina, Giovanni Veſcovo di Velletri, il Veſcovo di Perugia, il Veſcovo di Fraſcati, e il Suddiacono Ildebrando. I Romani diſſero, che niun di queſti parea loro conveniente; e che volevano eleggere lui medeſimo; al che egli riſpoſe, che non accaderebbe, ſe non quello che a Dio piaceſſe. Alcuni volevano attendere il ritorno d'Ildebrando, ch'era reſtato in Toſcana, dove avea ſeguito Papa Vittore; ma giudicarono gli altri, che non foſſe da differire: e andarono la mattina aſſai per tempo a ritrovare l'Abate Federico a Santo Andrea di Pallara, dove alloggiava. Eſſi nel traſſero a forza, e lo condußero alla Chieſa di San Pietro in Vinculis, dove fu eletto Papa e lo chiamarono Stefano, perchè era la feſta di Santo Stefano Papa, il ſecondo giorno di Agoſto. Indi fu ſcortato al palagio Patriarcale di Laterano, ſeguito da tutta la Città, con acclamazioni feſtive. Il giorno dietro di Domenica tutt'i Cardinali, il Clero e il popolo andarono a buon'ora a prenderlo per menarlo a San Pietro, dove fu conſagrato con pubblica allegrezza.

Era Federico fratello di Godefredo Duca di Lorena (4), uno de' maggiori Principi di quel tempo. Fu da prima Arcidiacono di Liegi, donde venne tratto da Leone IX. per condurlo in Italia; e fecelo Cancelliere della Chieſa Romana. Fu egli uno de' tre Legati, che mandò a Coſtantinopoli nel 1054. (5). Ma Federico al ſuo ritorno ritrovò, che il Papa era morto. Era l'Imperatore Errico irritato contra di lui, per cagione del Duca Godefredo ſuo fratello, tenuto in conto del maggior nemico che aveſſe, in particolare dopo aver egli ſpoſata Beatrice vedova di Bonifacio Marcheſe di Toſcana. Per canſare la ſua indignazione, Federico

(1) Vita S. Ann. Colon. 4. c. 6. ap. Sur. 4. Dec. (2) Lamb. an. 1051. (3) V. Chr. Caſſ. lib. 2. c. 97. (4) Mabill. ſæc. 6. p. 2. p. 584. (5) Sup. n. 4.

to si ritirò a Monte-Casino, dove fu ricevuto dall' Abate Richero, ed abbracciò la vita monastica. Richero venuto a morte nell'anno 1055. fu eletto in suo cambio da' Monaci Pietro, Decano del Monistero venerabile vecchio (1); ma Papa Vittore II. mal soddisfatto di questa elezione, fatta senza il suo consentimento, mandò il Cardinale Umberto a Monte-Casino per informarsene. Protestavano i Vecchi, che secondo la regola, e la permissione della Santa Sede, la scelta del loro Abate non appartenesse ad altro uomo vivente che a questi Monaci; che Pietro era stato eletto canonicamente, e suo mal grado, e ch' essi non riceverebbero altri per ordine di chi che fosse. Umberto non ebbe che rispondere, e si ritirò. Indi avendo alcuni Monaci eccitato qualche tumulto, Pietro cedette volontariamente. Umberto fece raccogliere il Capitolo, e fu eletto di comune consenso Federico nel Venerdì dopo la Pentecoste, ventesimoterzo giorno di Maggio 1057. Andò egli tosto in Toscana a trovare il Papa, che di Cardinale Diacono, tosto lo fece Sacerdote titolato di San Grisogono, indi gli diede la benedizione Abaziale, che secondo l'antico costume, l'Abate di Monte-Casino non dovea ricevere da altri che dal Papa. Avendo poi Federico preso congedo dal Papa, ritornò a Roma a prendere il possedimento del suo titolo di San Grisogono; ma non vi si era trattenuto ancora un mese, quando fu ordinato Papa, sotto il nome di Stefano IX.

Dimorò quattro mesi in Roma, dove tenne molti Concili, per impedire particolarmente i maritaggi de' Sacerdoti, e de' Chierici, e i maritaggi incestuosi tra' parenti (2). Discacciò dal Clero tutti coloro, ch' erano stati incontinenti dopo la proibizione fattane da Papa Leone IX. Quantunque avessero lasciate le loro mogli, e abbracciata la penitenza, volle che per un dato tempo uscissero del Santuario, e non avessero più speranza di celebrare la Messa. Ritornò il Papa a Monte-Casino alla festa di Santo Andrea, e vi passò due mesi e più fino a quella di Santa Scolastica, nel decimo giorno di Febbrajo. Quivi attese particolarmente a bandire il vizio della proprietà, che da molti anni s'era insensibilmente introdotto in questo Monistero. Avea conservato il titolo di Abate; ma essendo caduto in pericolosa infermità verso il Natale, stimando di morire, fece eleggere in suo Successore Didier Monaco, che fu parimente Papa. ANNO DI G.C. 1057.

XXIV. Stefano IX. conoscendo il merito di Pietro Damiano, lo trasse dalla sua solitudine, e fecelo Vescovo di Ostia, e primo tra i Cardinali, come uomo degnissimo del Vescovado, e necessarissimo agli affari della Chiesa (3). Il Papa, i Vescovi, e tutti coloro, che amavano la Chiesa, giudicavano in tal modo. Ma non sapea Pietro risolversi ad abbandonare la sua solitudine, e vi si opponeva a tutto suo potere. Convenne minacciarlo della scomunica, se maggiormente si ostinava. Il Papa prendendogli la mano gli diede l'anello, e il pastorale, per dinotare che sposava egli la Chiesa di Ostia: ma dolevasi egli sempre della violenza, che gli era stata fatta, e cercava di sgravarsi del Vescovado. Pietro Damiano Vescovo.

Si può riferire a questo tempo della sua promozione la lettera, ch' egli scrisse a' Vescovi suoi confratelli, cioè a' sette Vescovi Cardinali, ch' egli chiama Vescovi della Chiesa di Laterano, perchè erano quelli, che aveano diritto di offiziarvi in cambio del Papa. Si chiamavano ancora collaterali come quelli, che per ordinario gli stavano a lato; Eddomadarj, come quelli che a vicenda servivano ogni settimana (4). Comincia questa lettera da una lagnanza intorno a' mali della Chiesa (5). La sua disciplina, dic' egli, è quasi interamente trascurata: non si rende a' Vescovi il rispetto dovuto, si calpestano i canoni; e non si studia altro che a soddisfare la cupidigia. Quelli, che portano il nome di Cristiani, vivono alla Giudaica. Egli dimostra poi, che il Vescovado non consiste nella pompa esteriore, nelle magnifiche vesti, nell' oro, nelle fodere preziose, di cui allora si servivano, ne

(1) *Ib. p.* 583. (2) Petr. Dam. *ad Epist. Taur. Opusc.* 28. *c.* 7. (3) Vita Pet. *c.* 14. (4) Cod. Vat *ap.* Baron. *an.* 1057. (5) *Lib.* 2. *ep.* 1.

ANNO DI G.C. 1058.

ne' cavalli ſaltanti, nel numeroſo ſeguito di Cavalieri armati; ma nella pura vita, e nell'eſercizio di ogni virtù.

Inſiſte ſopra queſta parola dell' Apoſtolo, che il Veſcovo debb'eſſere irreprenſibile (1); ed aggiunge: Guai a coloro, che menano una vita biaſimevole, e ſi rendono maggiormente colpevoli, deſiderando una dignità, in cui ſi dee vivere ſenza rimprovero. Tali ſono quelli, che ſcordandoſi della loro patria, ſeguitano le armate de' Re ne' paeſi barbari, e ſconoſciuti. L'amore de' fragili onori ha più potere ſopra di eſſi che la promeſſa delle celeſti ricompenſe; e per ottenere alla fine la facoltà di comandare, ſi ſottopongono ad un' aſpra ſoggezione. Coſterebbe lor meno, ſe per una volta esborſaſſero il danaro per comperare tali dignità; imperocchè come vi ſono tre ſorte di preſenti, vi ſono tre ſorte di ſimonia, quella della mano dando danaro, quella de' ſervigi, e quella della lingua che uſa adulazioni. Così quelli, che ſeguitano i Principi ne' loro viaggi, le commettono tutte tre.

Papa Stefano IX. s'era riſoluto di tenere per tutto il corſo di ſua vita (2) l'Abazia di Monte-Caſino; per il che, avendo approvata la elezione del Monaco Didier, non cambiò il diſegno, che aveva egli preſo di mandarlo ſuo Legato all' Imperatore di Coſtantinopoli; ma diſpoſe che ſe Didier ritornava da queſto viaggio, lui vivente, gli darebbe il governo dell'Abazia: ſe il Papa moriva prima del ritorno di Didier, ſarebbe queſto riconoſciuto Abate ſenza veruna difficoltà. Il Papa ſpedì ſeco lui Stefano Cardinale, e Mainardo, che fu poi Veſcovo di Santa Rufina, conſegnando loro le lettere per l'Imperatore di Coſtantinopoli, e raccomandò loro, che ritornaſſero più preſto che foſſe poſſibile, dopo adempiuta la loro legazione. Queſto accadde nel principio dell'anno 1058.

Morte di Teodora. Iſacco Comneno Imperadore.

XXV. L'Imperatore di Coſtantinopoli era allora Iſacco Comneno. Eſſendo la vecchia Teodora reſtata ſola Imperatrice, dopo la morte di Coſtantino Monomaco (3), cioè nel cominciamento di Dicembre 1054. non dichiarò l'Imperatore per conſiglio de' ſuoi Eunuchi, che ſotto la ſua autorità diſponeano di tutto, avendoſi fatto dare le più importanti cariche. Nulla oſtante la ſua grave età, ſi luſingava di regnar lungamente, fondata nella robuſtezza del ſuo corpo, e nelle promeſſe di alcuni Monaci, ſecondo le quali doveva eſſa vivere de' ſecoli. Tuttavia non regnò altro che un anno e nove meſi. Leone di Acrida Arciveſcovo de' Bulgari venne a morte (5), ed ella miſe in ſuo cambio Teodulo nativo d'Iconio e Abate del Moniſtero di San Mocio, ignorante nelle ſcienze profane, ma dottiſſimo in Teologia, e virtuoſiſſimo uomo. Teodora regnò dunque tutto l'anno 1055. e ſino al giorno venteſimoſecondo d'Agoſto 1056. l'anno del Mondo 6564. indizione nona, in cui morì ſenza eſſere ſtata maritata, e diede fine alla ſtirpe di Baſilio Macedone.

Giunta agli eſtremi, fu coſtretta da' ſuoi Eunuchi a dichiarare Imperatore il patricio Michele Strationico; era queſti uomo vecchiſſimo intendente della guerra, per altro incapace di governare. Onde preſto inſorſero molte rivoluzioni contra di lui, e finalmente nel decimo giorno di Giugno l'anno 1057. 6565. indizione decima, fu dichiarato Imperatore Iſacco Comneno, e volle Michele ſoſtenere per qualche tempo la guerra contra di lui; ma prima di due meſi fu coſtretto a cedere l'Impero. Quando videro Iſacco vicino a Coſtantinopoli, andarono molti Patricj a Santa Sofia, ſeguitati da una quantità di altre perſone la mattina aſſai per tempo dell'ultimo giorno di Agoſto, gridando al Patriarca, che diſcendeſſe, perchè avevano a conſultarlo intorno ad un importante affare. Era egli ancora Michele Cerulario. S'era egli rinchiuſo, e ricuſando di diſcendere, mandò loro i nipoti ſuoi, che gli riferiſſero quel che deſideravano. I ſedizioſi minacciarono di ſtrangolarli, ſe il Patriarca non calava ſubitamente. Venne abbaſſo veſtito Pontificalmente, e dimoſtrando grande indignazione della violenza, che gli veniva praticata. Eſſi lo portarono in Chieſa, vicino all'altare, e da prima lo pregaro-

(1) 1. Tim. 3. 2. (2) Chr. Caſſ. *lib.* 3. *c.* 9. (3) Cedr. *p.* 791. Zonar. *lib.* 17. *c.* 29. (4) Scylitz.

garono di ritirare dall' Imperator Michele il giuramento, che essi gli aveano fatto in iscritto. Ma incontanente dopo proclamarono Imperatore Comneno, dichiarando per nemici dello Stato tutti quelli, che non vi acconsentivano. Il Patriarca Michele fu il primo a dar testimonianza, che lo approvava, ed anche Teodoro Patriarca di Antiochia, ch' era presente, il qual disse che bisognava abbattere le case de' Grandi, che nol volevano.

Il Patriarca di Costantinopoli mandò a dire a Comneno, che andasse subitamente, e che tenesse conto del servigio, che gli avea prestato. Ma quanto a Michele Stratonico, gli fece dire, che uscisse del palagio, dove non avea più che fare. Così vedesi chiaramente, che Michele Cerulario avea condotta la commedia; e che non solo era complice, ma autore della ribellione. Michele Stratonico domandò a' Metropolitani, che andarono a proporgli di lasciare l' Impero, qual ricompensa gli promettesse il Patriarca. Il regno del Cielo, risposero essi. Tosto egli depose la porpora, e gli altri contrassegni della imperial dignità, e discese dal palagio, come se avesse avuto un gran merito a cedere l' Impero, quando non potea più ritenerselo. Avea regnato un anno e dieci giorni. Il giorno dietro primo di Settembre, giunse Comneno a Costantinopoli, e fu coronato solennemente dal Patriarca nella Chiesa maggiore.

Era Isacco Comneno di un' antica famiglia, che si crede originaria d' Italia (1). Emmanuello suo Padre aveva avuto il governo di tutto l' Oriente sotto l' Imperator Basilio Bulgarottono, e morì prima di questo Principe, e morendo gli raccomandò i suoi figliuoli (2). Due egli ne aveva Isacco e Giovanni, il quale, divenuto suo fratello Imperatore, fu creato Curopalata, poi Domestico maggiore, la cui posterità diede molti Imperatori. Era Isacco uomo di guerra, ed attese a riparare alla debolezza de' precedenti regni, e al distruggimento delle finanze. A tal effetto tolse l' entrate di alcuni Monisteri: e dopo aver calcolato quanto bastava loro per sussistere, a norma della povertà abbracciata col voto, tolse loro il soprappiù e l'applicò in benefizio dello Stato. Gli uni chiamavano questa condotta empia e sacrilega; diceano gli altri, ch' era cosa ben fatta trarre i Monaci dall' occasione di vivere tra le delizie, e d' inquietare i loro vicini. ANNO DI G.C. 1058.

L' Imperatore Isacco ristituì alla Chiesa principale di Costantinopoli la libertà di trattare da se medesima gli affari suoi, senza che l' Imperatore vi si mescolasse (3); e in cambio che prima era egli quegli, che stabiliva gli economi per l' entrate, ed i custodi per gli tesori della Chiesa, tutto rimise al Patriarca tanto per la elezione de' soggetti, che per la disposizione delle cose. Ridusse parimente all' antico costume i diritti de' Vescovi per le ordinazioni, e per le contribuzioni delle Parrocchie (4). Cioè per l' ordinazione di un semplice Cherico, o di un lettore una moneta d' oro, tre per un Diacono, tre per un Sacerdote, sette in tutto. Per una Parrocchia di trenta fuochi una pezza d' oro, due d' argento, un montone, e il resto che vi è specificato, le altre Parrocchie a proporzione: qui si vede che appresso a' Greci le ordinazioni non erano gratuite.

XXVI. Affidandosi il Patriarca Michele Cerulario all' amicizia dell' Imperatore, che stimava illimitata, continovamente gli domandava, e in odioso modo; a segno di minacciarlo, se alcuna cosa gli negava, e dire, che ben avrebbe saputo abbattere l' edifizio, che aveva egli eretto. Intraprese ancora di portare il calzamento di scarlatto, ch' era il contrassegno imperiale, sostenendo, che passava poca o niuna differenza tra l' Impero e il Sacerdozio. Avendo saputo l' Imperatore, che tenea celatamente sì fatti discorsi, risolvette di prevenirlo, e prese l' opportunità della festa degli Arcangeli, in cui doveva il Patriarca uscire di Costantinopoli per andare a celebrarla nella lor Chiesa (5). Io intendo la festa di San Michele, fat-

Morte di Michele Cerulario. Costantino Licude Patriarca di Costantinopoli.

(1) Capg. *famil. Byz.* 28. (2) Curopal. *p.* 808. (3) P. 807. (4) *Jus Græc. Rom. lib.* 2. *p.* 122. *V.* Cang. *Gloss. Græc. p.* 378. (5) Curopal. *p.* 808.

ANNO DI G.C. 1058.

fatta da' Greci nel ſeſto giorno di Settembre. Mandò l' Imperatore alcuni Barangui, cioè Ingleſi della ſua guardia, che vergognoſamente levarono il Patriarca dal ſuo trono, lo poſero ſopra un mulo, e lo conduſſero co' ſuoi nipoti ſino alla riva del mare, imbarcandogli, e conducendogli a Proconeſo, luogo del ſuo eſilio. Indi avendo l' Imperatore eſaminato con alcuni Metropolitani del modo di deporlo, gli fece dire che con la ſua rinunzia preveniſſe l' affronto di eſſere depoſto in un Concilio. Il Patriarca riſpoſe con tanta intrepidezza, che l' Imperatore diſperava di deporlo. Ma mentre che era in queſto impaccio, il Patriarca morì. Allora l' Imperatore ebbe pentimento di averlo maltrattato, e fecelo onorevolmente ſeppellire nel ſuo Moniſtero. Fu pure egli commoſſo da un miracolo, che dicevaſi eſſere occorſo in una mano del Patriarca, le cui dita reſtarono accrocicchiate in atto di dare la benedizione.

Si eleſſe in ſuo cambio Patriarca di Coſtantinopoli Coſtantino Licude Protoveſtiario o Maſtro della Guardaroba, che avea già avuti i ſuffragi de' Metropolitani, del Clero, e del popolo. Era egli un uomo, che s' era acquiſtato molto grido negli affari della Corte e dello Stato, dal regno di Coſtantino Monomaco in poi, ed avea glorioſo nome. Venne la ſua elezione contraſtata, e volle l' Imperatore cogliere profitto da queſta occaſione, onde farſi diſpoſitore dell' elezioni; e dappoichè fu Coſtantino ordinato Sacerdote, fece differire la ſua conſacrazione ſin tanto che ſi foſſe giuſtificato in un Concilio. Ma vedendo Coſtantino l' intenzione dell' Imperatore, diede que' lumi, che ſi deſideravano da lui, per modo che ſvanì ogni preteſto di tirare in lungo la ſua ordinazione. Fu molto liberale, ed eſteſe le ſue attenzioni non ſolo ſopra gli Eccleſiaſtici, ma ancora ſopra tutto il popolo.

Morte di Stefano IX.

XXVII. Ritornando Papa Stefano IX. da Monte-Caſino a Roma nel decimo giorno di Febbrajo 1058. conduſſe ſeco lui il Monaco Alfano, eletto Arciveſcovo di Salerno, ch' egli ordinò Sacerdote ne' quattro tempi del meſe di Marzo (1), ed Arciveſcovo nella ſeguente Domenica. Poco tempo dopo, mandò a dire al Prevoſto di Monte-Caſino di portargli più preſto, e più ſegretamente che potea tutto l' oro e l' argento del teſoro del Moniſtero; promettendo di rimetterglielo tutto con molto vantaggio; imperocchè apparecchiavaſi ad andare in Toſcana a conferire col Duca Godefredo ſuo fratello, al quale diceaſi, ch' egli deſtinava la corona Imperiale. Indi dovea ritornar ſeco lui a diſcacciare d' Italia i Normandi, che aveva in grandiſſimo odio. Avendo i Monaci di Monte-Caſino ricevuto quell' ordine del Papa, caddero in gran conſternazione; e tuttavia non tralaſciarono di eſeguirlo nel vegnente giorno. Vedendo il Papa il teſoro, che gli aveano recato, ne rimaſe colto da terrore, e commoſſo dall' affizione de' fratelli, e da una viſione che ebbe uno di eſſi, ſi pentì, versò lagrime, e rimandò indietro il teſoro, prendendo ſolo una immagine Greca, ch' egli avea portata da Coſtantinopoli. Al contrario fece o prima o dopo molti ricchi doni a Monte-Caſino (2).

Indi avendo raccolti nella Chieſa i Veſcovi, il Clero, e il popolo Romano, ordinò eſpreſſiſſimamente, che venendo egli a morte nell' aſſenza del Suddiacono Ildebrando, che ſi mandava all' Imperatrice per affari di Stato, non ſi faceſſe l' elezione, ma ſi laſciaſſe vacare la Santa Sede ſino al ritorno d' Ildebrando, per diſporne ſecondo il ſuo conſiglio (3). Papa Stefano partì allora per la Toſcana; ma poco dopo cadde infermo improvviſamente, e morì in Firenze il giorno venteſimonono di Marzo 1058. Fu aſſiſtito alla ſua morte da Sant' Ugo Abate di Clugnì, che ſi ritrovò preſente (4), e ſeppellito con onore nella Cattedrale. Si dice ancora che al ſuo ſepolcro ſi faceſſero alcuni miracoli.

Benedetto Papa.

XXVIII. Frattanto a Roma Gregorio figliuolo di Alberico Conte di Frascati, e Girardo di Galera avendo ſaputa la morte del Papa, ſi raccolſero di

(1) Chr. Caſſ. *lib.* 2. *c.* 98. 99. (2) C. 102. (3) C. 100. (4) Vita S. Ugo.

di notte con alcuni de' più poderosi della Città, e seguiti da una truppa di gente armata (1), elessero Papa Giovanni Vescovo di Velletri, che chiamarono col nome di Benedetto. Pietro Damiano volendo osservare il Decreto di Papa Stefano, si oppose a questa elezione, con alcuni altri Cardinali, profferendo anatema contra coloro, che l'aveano fatta. Ma come quegli erano i più forti, Pietro e gli altri opponenti furono costretti a fuggire, ed a celarsi in parecchi luoghi. Toccava a Pietro Damiano come Vescovo d'Ostia a consagrare il Papa; ma in sua assenza Gregorio, e quelli del suo partito, presero il suo Arciprete, e conducendolo a forza, lo costrinsero a coronare Benedetto nella Domenica di Passione, quinto giorno di Aprile 1058. Tenne la Santa Sede quasi dieci mesi, diede il pallio a Stigando Arcivescovo di Cantorberì, che non avea potuto ottenerlo da' legittimi Papi (2). Questo Prelato, che avea già lasciato un Vescovado minore, per passare a quel di Vinchestre, si abusò della semplicità del buon Re Eduardo, facendosi dare l'Arcivescovado senza lasciare il Vescovado, oltra molte altre Abazie. Aveva abilità negli affari temporali; ma senza lettere, come allora erano quasi tutt'i Vescovi d'Inghilterra. Così trattava egli gli affari della Chiesa, come quelli dello Stato, e non pensava ad altro che a soddisfare la sua ambizione, e la sua avarizia; traffieando pubblicamente i Vescovadi e le Abazie. Tenne diciassette anni la sede di Cantorberì; e non avendo potuto ottenere il pallio, quantunque in Roma il dararo avesse gran forza, si avvisò di riconoscere per Papa Benedetto, del quale gli altri Vescovi si facean beffe. Benedetto glie n'ebbe obbligo tale, che gli mandò il pallio. Diedero i Romani a Benedetto per dispregio il nome di Mincio, o piuttosto di Minchione (3), che in Italiano significa uno stupido.

L'Abate Didier, e gli altri due Legati di Papa Stefano IX. attendevano a Bari il prospero vento per passare a Costantinopoli, quando, verso la sera della Domenica delle Palme (4), giunsero alcuni Monaci di Monte-Casino, che gli diedero notizia della morte del Papa; pregandolo in nome di tutta la Comunità a ritornarsene subito indietro al governo del Monistero. Partì egli il giorno dietro, e temea di essere arrestato da' Normandi; ma al contrario Roberto Guiscardo loro capo diedegli un salvocondotto, ed alcuni cavalli. Giunse a Monte-Casino nel dì di Pasqua la mattina assai per tempo, e nel medesimo giorno fu messo al possedimento dell'Abazia dal Cardinale Umberto, che vi si era ritirato, non osando di restare a Roma per motivo delle Scisme. ANNO DI G.C. 1058.

XXIX. Quando ritornò Ildebrando dalla sua Ambasceria appresso all'Imperatrice, e che seppe la elezione, che si era fatta in Roma, contra la espressa proibizione di Papa Stefano, si fermò a Firenze. Scrisse a' Romani i meglio intenzionati, e avutone il lor assenso senza riserva alcuna, elesse Papa Gerardo Vescovo di Firenze, nato nel Regno di Borgogna. Questa elezione si fece pacificamente in Siena col soccorso di Godefredo Duca di Lorena, e di Toscana (5), e Gerardo fu chiamato Niccolò II. I Signori Romani mandarono frattanto in Alemagna, assicurando il Re che gli manterrebbero la fede promessa a suo Padre; e che con questa intenzione aveano lasciata vacante la Santa Sede fino allora: pregandolo a mandare chi più gli piaceva, perchè la intrusione fatta contra le regole non impediva una legittima elezione. Il Re col parere de' Signori approvò la elezione di Gerardo, caro a' Romani, e agli Alemanni, e ordinò al Duca Godefredo di condurlo a Roma. Niccolò II. Papa.

Prese consiglio da Pietro Damiano in proposito di queste due elezioni un certo Arcivescovo, al quale rispose così (6): Colui, che presentemente tiene la Santa Sede (parla di Benedetto Antipapa) a mio parere è Simoniaco, senza poterlo scusare; imperocchè nulla ostan-

(1) Chr. Cass. c. 101. (2) Malmesburg. *Pontif. lib.* 1. *p.* 204. (3) Petr. Damian. *Op.* 20. *c.* 3. (4) Chr. Cass. *lib.* 3. *c.* 9. 10. (5) Lambert. *an.* 1059. (6) 3. *epist.* 4.

ANNO DI G.C. 1059.

ostanti le nostre opposizioni, cioè di tutt' i Vescovi Cardinali, e senza aver considerazione a' nostri anatemi, è stato messo in soglio di notte tempo, e tumultuosamente con truppe di genti armate. Indi ebbero ricorso a' doni, si distribuì danaro al popolo in tutte le contrade, e le vie. Si sentivano per tutta la Città battere monete, e spendeasi per gli discepoli di Simone il tesoro di S. Pietro. Quanto a quello, ch' egli allega in sua difesa, di essere stato costretto, quantunque io non ne sia certo, non voglio affatto disconvenirne; imperocchè essendo quest'uomo uno stupido, si può credere che non sapesse quel che si macchinasse sopra di lui; ma è colpevole di rimanersi volontariamente nell' impaccio, dove suo mal grado venne gittato.

Ora per non diffondermi sopra la sua promozione, mentre che procuriamo noi Vescovi di nasconderci in varj luoghi, un Sacerdote della Chiesa d' Ostia, che non sa leggere una pagina, nè pure compitando, fu per forza condotto via da questi satelliti di Satanasso per mettere sopra la Santa Sede colui, che avevano eletto. Ben vedete voi, che sapete i Canoni, che questo solo articolo basta perchè sia egli condannato; imperocchè se conviene deporre il Sacerdote, che fece la funzione di Vescovo, che dev' essere di colui, ch' egli ha ordinato? Si potea rispondere che Giovanni era già Vescovo di Velletri, e che non si trattava d'altro che di riporlo sopra il Soglio, il che potea farsi da un Sacerdote.

Pietro Damiano riferisce poi la proibizione, che avea fatta Papa Stefano di procedere all'elezione prima dell'arrivo d'Ildebrando; indi soggiunge, parlando di Gerardo: Quanto al Papa eletto, ecco quel che a me ne pare: è instruito bastevolmente nelle lettere, ha spirito vivo, costumi puri senza sospetto che sia, è gran limosiniero. Io non dico di più, per non parere che io ami il particolare più del pubblico. All' opposto, se l'altro sa spiegare una riga, non dirò di un salmo, ma di una sola Omelia, io più non mi oppongo, e gli bacio i piedi. Quanto al dirmi che io vi scriva segretamente per non espormi, non piaccia a Dio che in simile affare non fossi contento di soffrire i più aspri dispiaceri. Al contrario vi prego di pubblicare questa mia lettera, affine che tutti sappiano quel che si dee pensare di questo comune pericolo.

Dappoichè Papa Niccolò II. fu eletto, tenne consiglio con Ildebrando, e co' Cardinali di quel che avesse a fare in proposito dell'Antipapa (1), e si deliberò di fare un Concilio a Sutri, Città del Patrimonio, dove avessero a intervenire non solo i Vescovi di Toscana, e di Lombardia, ma il Duca Godefredo e il Cancelliere Guiberto. Il che si fece immediatamente. Essendosi ciò risaputo dall'Antipapa, fu preso da rimorso, abbandonò la Santa Sede, e ritorno nel suo paese; e ben informato che ne fu Papa Niccolò, si consigliò co' Cardinali, andò a Roma seco loro, e col Duca Godefredo; ma pacificamente e senza truppe, nel mese di Gennajo 1059. Papa Niccolò vi fu accolto dal Clero e dal popolo col dovuto onore, e innalzato alla Santa Sede da' Cardinali, secondo il costume. Alcuni giorni dopo l'Antipapa Giovanni, per opera di alcune persone, andò a presentarsi al Papa, e gittandosi a' suoi piedi, protestò ch' era stato violentato, non negando tuttavia di essere un usurpatore ed uno spergiuro. Il Papa levò la scomunica fulminata contra di lui, a condizione che rimanesse a Santa Maria Maggiore, deposto dal Vescovado, e dal Sacerdozio. Così terminò la scisma; ma restava al Papa un gran travaglio, che i Capitani stabiliti da' Papi riteneffero per forza la Signoria di Roma, e i diritti della Chiesa, che avevano essi usurpati.

L' Abate Didier Cardinale.

XXX. Indi mandò il Papa a Monte-Casino a dire all'Abate Didier, che andasse quanto prima ad incontrarlo, mentre si portava egli alla Marca. Lo riscontrò l' Abate al Monistero di Farfa, e fu ricevuto con gran dimostrazione di amore. Seguitollo a Osimo, dove nel sesto giorno di Marzo, ch' era il secondo Sabbato di Quaresi-

(1) Gesta Rom. Pont. ap. Baro. an. 1059.

tesima, fu ordinato dal Papa Sacerdote Cardinale titolato di Santa Cecilia (1), la seguente Domenica gli diede la benedizione Abaziale con un' ampia conferma de' privilegi del Monistero. In oltre fecelo suo Vicario per la riforma di tutt' i Monisteri della Campania, del Principato, della Puglia, e della Calabria.

L' Abate Didier, un de' primi soggetti di questo secolo, era dell' illustre famiglia de' Principi di Benevento (2). Dall' infanzia frequentava le Chiese, volentieri ascoltava le sante lezioni, e intratteneasi con persone pie. Ma suo padre, che avea lui solo, volea ritenerlo al secolo, ed appena avanzato in età, promiselo sposo ad una fanciulla nobile, contra la sua inclinazione. Poco dopo essendogli il padre stato ucciso da' Normandi, il giovane Dofiero, che tal era il suo primo nome, d' anni venti in circa, deliberò di ritirarsi segretamente, col soccorso di un Monaco chiamato Giacinto. S' involò a' suoi parenti, e ricevette l' abito monastico dalle mani di un santo Eremita, chiamato Santari. Ma avendolo i suoi parenti scoperto, gli strapparono il santo abito, e a forza lo ricondussero a Benevento, dove restò più di un anno strettamente custodito in casa di sua madre. Tuttavia fuggì egli, e andò a Salerno a ritrovare il Principe Gaimaro suo congiunto, e gli disse: Poichè non posso io essere Monaco al mio paese, comportate che io lo sia qui nel vostro, sotto la vostra protezione. Ammirando Gaimaro la risoluzione di questo giovane, gli promise quanto desiderava, in particolare di non ristituirlo a' suoi parenti, suo mal grado. Così Dofiero dimorò per qualche tempo nel Monistero della Trinità della Cava appresso Salerno. Finalmente Landolfo Principe di Benevento, cedendo alla importunità di sua madre, andò egli medesimo a Salerno, e nel riconduste, a condizione che avesse la libertà di vivere nel Monistero di Santa Sofia vicino a Benevento. Vi fu accolto volentieri dall' Abate Gregorio, che gli cambiò il nome in quello di Desiderio, o Didier.

Visse egli alcuni anni in questo Monistero con grand' esemplarità; indi passò a quello di Tremiti in una Isola del Mare Adriatico, un tempo chiamata di Diomede. Ma vedendo che l' Abate volea metterlo in suo cambio, si ritirò, e stette tre mesi con gli Eremiti. Alfine ritornò a Santa Sofia, per ordine del Papa. Era questi Leone IX. che poco dopo essendo andato a Benevento, conobbe il merito di Didier, per mezzo del Cardinale Umberto, e del Cancellier Federico; e gli prese tanto amore, che spesso facealo servire all' altare, e cantare il Vangelo alla sua Messa. Indi passò Didier a Salerno, per farsi medicare da una grave malattia cagionatagli dalle sue astinenze, e dalle vigilie. Fece egli amicizia con Alfano Clerico nobilissimo, e sapientissimo; e lo persuase ad abbracciare la vita monastica, conducendolo a Santa Sofia di Benevento. ANNO DI G.C. 1059.

Vittore II. essendo succeduto a Leone IX. Alfano ebbe timore della sua indignazione, perchè i suoi fratelli venivano accusati della morte di Gaimaro Principe di Salerno, e cercò di guadagnarsi la sua buona grazia, sperando di riuscirvi col mezzo del canto, che sapeva egli perfettamente, e della medicina, in cui era parimente dottissimo, avendone portati alcuni libri da Salerno. Dunque compose e apparecchiò quanti medicamenti potè mai, e andò col seguito dell' Arcivescovo di Benevento a ritrovare il Papa a Firenze, e vi condusse Didier. I due amici ben presto divennero gran familiari del Papa; ma considerando Didier, che il soggiorno di questa Corte non si conveniva punto con la sua professione, persuase Alfano a partirsene. Andarono a prostrarsi a' piedi del Papa, domandandogli congedo, e permissione di passare a Monte-Casino per vivervi più regolarmente, ed avendola ottenuta, si avviarono a questo Monistero con due Monaci, che l' Abate Pietro avea mandato al Papa per notificargli la sua elezione. Didier e Alfano vi dimorarono qualche tempo, facendosi

Fleury Tom. IX. H ama-

(1) Chr. Cass. 3. c. 13. (2) Chr. Cass. *lib.* 3. c. 1. 2. &c. Acta SS. Ben. *Sec.* 6. p. 586.

ANNO DI G.C. 1059.

amare da tutt' i fratelli ; poi Gisulfo Principe di Salerno domandò Alfano in Abate di San Benedetto vicino alla medesima Città, e finalmente perchè fosse Arcivescovo, come si è detto (1). E' celebre tra gli Autori Ecclesiastici di questo secolo per molte opere da lui composte. Fu mandato Didier al Monistero di San Benedetto di Capua, per governarlo in qualità di Prevosto, e ne rinnovò la Chiesa. Indi l'Abate Federico essendo divenuto Papa sotto nome di Stefano IX. lo chiamò a Roma ; e poco dopo fu eletto egli medesimo Abate, e destinato alla legazione di Costantinopoli. Rinnovò tutte le fabbriche di Monte-Casino, e fu contato per lo quarto ristauratore dopo San Benedetto, Petronace, ed Aligerno.

XXXI. Nel mese di Aprile del medesimo anno 1059. indizione duodecima Papa Niccolò II. tenne a Roma un Concilio, dove intervennero cento e tredici Vescovi, con alcuni Abati, Sacerdoti, e Diaconi (2), nel palagio Lateranese nella Basilica di Costantino. Erano proposti i Santi Vangeli, ed assiso che fu il Papa disse : Voi sapete, fratelli miei, come dopo la morte di Stefano mio Predecessore, restò abbandonata la Chiesa agl'insulti de' Simoniaci, per modo che pareva in pericolo la Chiesa medesima. Affine dunque di prevenire tali accidenti, noi ordiniamo coll'autorità de' Padri, che, morendo il Papa, i Vescovi Cardinali sieno i primi a trattare insieme della elezione; che si chiamino poi i Cherici Cardinali; e che finalmente il resto del Clero e del popolo vi dia il suo assenso. Dobbiamo sempre ricordarci di questa sentenza del beato Leone nostro predecessore: Non v' è ragione di computare tra' Vescovi quelli, che non sono nè eletti dal Clero, nè domandati dal popolo, nè consagrati da' Vescovi della Provincia col giudizio del Metropolitano; e come il Papa non ha Metropolitano, i Vescovi Cardinali ne tengono il luogo.

Si eleggerà nel seno della Chiesa medesima, se si ritrova un soggetto capace: se non in un'altra, salvo l'onore dovuto al nostro caro figliuolo Errico presentemente Re, e che piacendo a Dio sarà Imperatore, come glielo abbiamo accordato ; e si renderà lo stesso onore a' suoi Successori, a' quali abbia la Santa Sede conceduto personalmente il medesimo diritto. Che se il potere de' cattivi prevale a segno, che non si possa fare in Roma una elezione pura e gratuita, i Cardinali Vescovi col rimanente del Clero, ed i Laici Cattolici, quantunque in picciol numero, avranno diritto di eleggere il Papa preso dal luogo, che giudicheranno più a proposito. Che se dopo la elezione, la guerra, o qualche altro ostacolo proveniente dalla malizia degli uomini farà che l'eletto non sia intronizzato nella Santa Sede, secondo il costume, non tralascerà come vero Papa di avere l'autorità di governare la Chiesa Romana, e di disporre di tutt'i suoi beni, come sappiamo che fu fatto da San Gregorio prima della sua consagrazione.

Se alcuno viene eletto, ordinato, e messo sopra la Santa Sede in dispregio di questo decreto, sia anatematizzato e, deposto con tutt' i suoi complici, come Anticristo usurpatore, e distruttore della Cristianità ; e che su questo punto gli sia negata ogni udienza. Vi si aggiungono una quantità di maledizioni contra gl' infrattori di questo decreto, che fu sosscritto dal Papa, da Bonifacio Vescovo di Albano, Umberto di Santa Rufina, Pietro d'Ostia, ch'è Pietro Damiano, ed altri Vescovi in numero di sessantasei, co' Sacerdoti e co' Diaconi. Si fa qui passare per un diritto personale un privilegio dell' Imperatore di approvare la elezione del Papa ; quantunque nella continovazione di questa Storia abbiam noi veduto questo diritto essere stabilito da molti secoli. Pare che la Corte di Roma cercasse di prevalersi della minorità del Re Errico.

In questo medesimo Concilio di Roma si fecero tredici Canoni (3), il primo de' quali non è altro che un ristretto di questo decreto intorno alla elezione del Papa. Indi si proibisce, che

(1) *Sup. n.* 26. (2) *Tom.* 9. Conc. *p.* 105. *Ap.* Grat. *dist.* 23. *c.* 1. (3) *To.* 9. Conc. *p.* 1099. *c.* 3.

che si ascolti la Messa di un Sacerdote, che si sappia per cosa certa avere una concubina; ogni Sacerdote, Diacono, o Suddiacono, che dopo la constituzione di Papa Leone avrà presa, o ritenuta una concubina, non possa celebrare la Messa, non leggere il Vangelo, o l'Epistola, non dimorare nel Santuario durante l'Offizio, o riscuotere la sua parte dell'entrate della Chiesa. Quelli, che furono continenti, a norma della medesima constituzione (1), mangeranno e dormiranno insieme vicino alle Chiese, per le quali sono ordinati, e metteranno in comune tutto quello, che ritraggono dalla Chiesa, facendo opera di praticare la vita comune e apostolica. Questa è l'origine de' Canonici regolari. Si proibisce ad un Sacerdote di tenere due Chiese a un tratto (2): si proibisce di prendere l' abito monastico con la speranza di divenire Abate (3).

Si fece anche in questo Concilio un decreto particolarmente contra i Simoniaci, il qual vuole che sieno deposti senza misericordia. Quanto a quelli, soggiunge il Papa (4), che furono ordinati gratuitamente da' Simoniaci, decidiamo la quistione da tanto tempo messa in campo, permettendo loro per indulgenza di restare negli ordini, che hanno ricevuti; imperocchè la moltitudine di quegli in tal modo ordinati è sì grande, che non possiamo, riguardo a loro, attenerci al rigore de' Canoni. Tuttavia proibiamo espressissimamente a' nostri Successori di prendere per regola questa nostra indulgenza, praticata a forza per la necessità de' tempi. Ma se in avvenire alcuno v'è, che si lasci ordinare da colui, che sa essere Simoniaco, sieno entrambi deposti.

In seguela di questi decreti del Concilio di Roma, scrisse il Papa una lettera a' Vescovi, a' Clerici, ed a tutt' i fedeli della Gallia (5), particolarmente di Aquitania, e di Guascogna, dove accenna una parte di quello, che vi si ordinava; probabilmente quel ch'era più necessario per quelle Provincie; cioè il decreto contra i Clerici maritati, che tratta egli da Nicolaiti, con la ordinanza della vita comune de' Clerici continenti. I Clerici e i Monaci apostati, che abbandonano la tonsura, e rinunziano alle loro professione, saranno scomunicati. Si scomunicano coloro, che rubano a' Pellegrini, a' Clerici, a' Monaci, alle donne, a' poveri di fama, ed anche coloro, che violano la franchigia delle Chiese a sessanta passi di circuito, e delle Cappelle a trenta passi. ANNO DI G.C. 1059.

XXXII. Berengario era venuto a Roma sotto questo Pontificato, affidandosi alla protezione di coloro, che avea guadagnati co' suoi benefizj. Tuttavia non osò difendere i suoi sentimenti, e pregò Papa Niccolò, e questo Concilio di cento tredici Vescovi, di dargli in iscritto la fede, che si dovea tenere (6). Ne fu data la commissione al Cardinale Umberto, ch' estese la confessione di fede in questi termini: Io Berengario indegno Diacono della Chiesa di San Maurizio d'Angers, conoscendo la vera fede Apostolica, anatematizzo tutte l'eresie, principalmente quella, della quale io fui fin ad ora accusato, che pretende sostenere, che il pane e il vino, che sono posti sopra l'altare, non sono dopo la consagrazione altro che il Sagramento, e non già il vero Corpo e il vero Sangue di Nostro Signor Gesu-Cristo; e che solo in Sagramento può essere sensibilmente toccato o rotto dalle mani de' Sacerdoti, o infranto da' denti de' fedeli. Accordo con la Santa Chiesa Romana, e con la Sede Apostolica, e protesto col cuore e con la bocca, che ho la medesima fede intorno al Sagramento dell' altar del Signore, che Papa Niccolò e questo Santo Concilio mi ha prescritta, secondo l' autorità de' Vangeli e dell' Apostolo; cioè che il pane e il vino, posti sopra l'altare, sono dopo la Consagrazione, non solo il Sagramento, ma ancora il vero Corpo, e il vero Sangue di Nostro Signor Gesu-Cristo, e sono toccati e rotti dalle mani de' Sacerdoti, e infranti tra' denti de' fedeli sensibilmente non solo in Sagramento, ma in verità. Io lo giuro per la Santissima Trinità, e per gli Santi Vangeli; e dichiaro degni di ana- Ritrattazione di Berengario.

(1) C. 4. (2) C. 8. (3) C. 7. (4) P. 1010. (5) P. 1056. Ep. 8. (6) Lanfr. de corp. c. 2. 2.

ANNO DI G.C. 1059.

tema eterno tutti coloro, che contravvengono a questa fede, co' loro dogmi e i loro Settatori. Se io medesimo ardisco di pensare o di predicare al contrario, sarò soggetto alla severità de' Canoni. Avendola letta, e riletta, la sottoscrissi volontariamente.

Avendo il Cardinale Umberto esteſa questa formula, fu approvata da tutto il Concilio, e Umberto la diede a Berengario; che avendola letta, dichiarò essere quella la sua credenza, la confermò con giuramento, e finalmente la sottoscrisse di suo pugno. Accese anche un fuoco in mezzo del Concilio, e vi gittò dentro i libri contenenti quegli errori. Rallegrandosi Papa Niccolò della sua conversione, mandò la sua professione di fede a tutte le Città d'Italia, della Gallia, e della Germania; e in tutt'i luoghi, dove s'era potuto sentir parlare del suo errore, per rimediare allo scandalo, che avea cagionato in tante Chiese. Ma tosto che Berengario uscì fuora del Concilio, scrisse egli contra questa professione di fede, caricando d'ingiurie il Cardinale Umberto, che l'aveva esteſa.

Guido Arcivescovo di Milano.

XXXIII. Eriberto o Ariberto Arcivescovo di Milano era morto nel sedicesimo giorno di Gennajo 1046. dopo ventisei anni di Vescovado (1). Guido Vavasore di Velato gli succedette nel medesimo anno. Aveva il popolo proposti quattro Sacerdoti della Metropoli, perchè uno fra quelli ne fosse eletto, ed era Guido proposto da una parte della Nobiltà. Ma terminò egli il contrasto, dando del danaro all'Imperator Errico, che lo pose in possedimento dell'Arcivescovado. Si scoperse chiaramente dalla prima messa pontificale da lui celebrata nella Chiesa maggiore, quanto egli fosse in odio altrui; imperocchè fu lasciato solo all'altare dal Clero e dal popolo. Tuttavia dimorò nella Sede di Milano, occupandola per corso di ventidue anni. Nel cominciamento dell'anno seguente 1047. intervenne al Concilio di Roma tenuto da Clemente II. e conteſe il primo posto ad Unfredo Arcivescovo di Ravenna (2), dal quale fu superato. Venne egli citato come Simoniaco dinanzi a Papa Leone IX. comparve, e seppe tanto bene difendersi, che fu dichiarato dal Papa per legittimo Arcivescovo; ed essendo ritornato vittorioso alla sua Sede, intervenne al Concilio di Vercelli nell'anno 1050.

Pietro Damiano Legato a Milano.

XXXIV. Ma essendo Niccolò II. salito alla Santa Sede, la Chiesa di Milano mandò a lui una deputazione, supplicandolo che avesse compassione de' suoi mali, che nasceano principalmente dalla Simonia e dalla incontinenza de' Chierici (3). Il Papa vi mandò Pietro Damiano Cardinale Vescovo di Ostia, ed Anselmo Vescovo di Lucca in qualità di Legati, che ritrovarono in gran discordia il Clero e il popolo di Milano per motivo di questi due vizj. Tuttavia furono accolti col rispetto dovuto a' Legati della Santa Sede; e differo la cagione, per cui andavano (4). Ma un giorno dopo si levò tutto ad un tratto dalla fazione de' Chierici una mormorazione tra il popolo, che non volea che la Chiesa di Milano fosse soggetta alle leggi di Roma; e che il Papa non aveva alcun diritto di giudicare o di regolare questa Chiesa. Sarebbe vergogna nostra, dicevano essi, di lasciarla soggetta ad un'altra, essendo stata sempre libera sotto a' nostri antenati. A queste grida accorreano tutti da ciascun lato al palagio Vescovile; si suonarono le campane, ed una gran tromba, che si facea sentire per tutta la Città.

Si minacciavano i Legati; e Pietro Damiano fu avvertito, che si tentava contra la sua vita. In particolare era odioso, perchè essendosi raccolto tutto il Clero della Diocesi di Milano a guisa di sinodo, v'era egli presieduto, avendo alla diritta l'altro Legato Anselmo di Lucca, e alla sinistra l'Arcivescovo di Milano. Per sedare questo tumulto salì egli sul pulpito, ed avendo a gran fatica impetrato il silenzio, parlò così: Sappiate, fratelli miei, che io non venni qui a cercare la gloria della Romana Chiesa, ma la vostra salute. Che bisogno può

(1) *Sup. lib. 59. n. 35.* Ital. Sacr. *to. 4. p. 141. 145.* (2) *Sup. lib. 59. n. 51.* (3) Gesta Pontific. *ap.* Baron. *an. 1059.* (4) Petr. Dam. *op. 5.*

può aver essa delle lodi di un miserabile uomo, dopo l'elogio che ottenne dalla bocca del Salvatore? e qual provincia sopra la terra va esente dal suo potere, che si estende fino a legare e a sciogliere il Cielo medesimo? I Re, gl'Imperatori, e finalmente i puri uomini sono quelli, che stabilirono i confini de' Patriarcati, delle Metropoli, delle Diocesi di ciascun Vescovo; e che accordarono loro i privilegj. Ma Gesu-Cristo medesimo è quegli, che fondò la Chiesa Romana, dando a San Pietro le chiavi della vita eterna in Cielo ed in terra. Cosicchè è un'ingiustizia il contendere i suoi diritti a qualunque si sia Chiesa; ma il contrastare alla Chiesa Romana la sua prerogativa, è una eresia.

Indi per istabilire la superiorità della Chiesa Romana, in particolare a confronto della Chiesa di Milano, Pietro Damiano dice, che San Lino per ordine di San Pietro avea battezzato San Nazzario, che con San Celso fu martirizzato a Milano, e che San Gervasio e Protasio erano discepoli di San Paolo; e in conseguenza la Chiesa di Milano essere figliuola della Chiesa Romana. Cosa notabile è questa, che egli non dice niente di San Barnaba (1), che si pretendeva essere stato il primo Vescovo di Milano. Acchetato il popolo a questo discorso, promise di eseguire tutto ciò che venisse proposto da Pietro. Nel numerosissimo Clero di Milano si ritrovava un solo a gran pena, che fosse stato ordinato gratuitamente; imperocchè era una regola inviolabile in questa Chiesa, che per tutti gli ordini, e pel Vescovado medesimo, si avesse a pagare, prima di riceverlo, la somma prescritta. Pietro Damiano si ritrovò molto impacciato. Lo interdire tutte le Chiese di una Città tanto considerabile, e di una Provincia sì estesa, parea che fosse un distruggimento della Religione. Era un fatto odioso ed anche ingiusto il perdonare ad alcuni, preferendogli agli altri; imperocchè quasi tutti erano colpevoli, e ogni menoma discordia in questo popolo avrebbe cagionata grand'effusion di sangue.

In questo laberinto si ricordò Pietro Damiano della regola riferita da Papa Innocenzio, che i peccati della moltitudine restano impuniti: cioè che non si deve esercitare contra una moltitudine intera il rigore de' Canoni. Considerò egli la indulgenza, che i Padri avevano usata verso i Donatisti, i Novaziani, e gli Eretici consimili; e non potendo rimediare a' mali della Chiesa di Milano a norma della purità de' Canoni, deliberò almeno di mettere fine agli abusi, e a stabilir per l'avvenire, che dovessero le ordinazioni essere gratuite. ANNO DI G.C. 1059.

XXXV. Costrinse dunque l'Arcivescovo e il Clero di Milano a prometterlo in iscritto, e con giuramento. La promessa di Guido Arcivescovo indirizzata al suo Clero e al suo popolo, diceva in sostanza: Voi non ignorate il detestabile costume, che s'era anticamente stabilito in questa Chiesa, che per avere il Suddiaconato si davano dodici danari, per lo Diaconato diciotto, per lo Sacerdozio ventiquattro, come una tassa determinata. Presentemente in presenza di Dio, e de' Santi, di Pietro Vescovo d'Ostia Legato del Papa, e di Anselmo di Lucca, e di voi tutti io condanno e detesto questo perverso costume, e qualunque Simonia. In oltre io mi obbligo col mio Clero, e con tutt'i miei Successori, di non prendere cosa alcuna per la promozione degli ordini. Se alcuno v'è che contravvenga, o nel dare, o nel ricevere, sia come Simone fulminato da perpetuo anatema. Noi condanniamo ancora la Eresia de' Niccolaiti, e promettiamo di allontanare per quanto ci sarà possibile i Sacerdoti, i Diaconi, i Suddiaconi dalla compagnia delle loro mogli, e delle loro concubine. Promettiamo parimente, che nulla prenderemo nè noi nè i nostri domestici per la provvisione delle Abazie e delle cappelle, per l'investitura delle Chiese, per la promozione de' Vescovi, per la Santa Cresima, e per la consagrazione delle Chiese. Giuramenti dell'Arcivescovo e del Clero.

Fu questa promessa soscritta dall'Arcivescovo Guido, da tre Sacerdoti, da quattro Suddiaconi, e da cinque Diaconi.

(1) *V.* Tillem. *to.* 1. *p.* 687.

ANNO DI G.C. 1059.

ni. Indi l' Arcivescovo si approssimò all' altare, la confermò col giuramento tra le mani di Pietro Damiano. Il Vidamo della Chiesa di Milano, il Cancelliere, e tutti gli altri Clerici, ch' erano presenti, fecero il medesimo. Arnoldo Clerico, e nipote dell' Arcivescovo giurò parimente per suo Zio; aggiungendovi che non ordinerebbe verun Clerico, se prima non avesse fatto giuramento di nulla aver dato o promesso. Indi l' Arcivescovo si prostrò sopra il pavimento, e domandò penitenza per non avere estirpato, come gli conveniva, quest' uso Simoniaco. Pietro Damiano gl' impose cent' anni di penitenza, concedendogli di poterla soddisfare con una somma di danaro, che dovea pagare in ciascun anno. Entrarono poi nella Chiesa maggiore, e salirono sul pulpito, in presenza di gran popolo, e del Clero. Pietro fece giurare sopra i Vangeli il Clerico dell' Arcivescovo cioè suo nipote, che l' Arcivescovo dovesse fare per tutto il corso di sua vita ogni possibile sforzo di estirpare queste due eresie de' Niccolaiti e de' Simoniaci. Una grandissima parte del popolo non solamente delle Città, ma della campagna avea già fatto il medesimo giuramento. Indi si giudicò bene che tutt' i Clerici dopo aver ricevuta una penitenza fossero riconciliati durante la messa, ricevendo i loro ornamenti dalle mani del Vescovo. E prima fecero questo giuramento: Io dichiaro di aver la fede, che hanno confermata i sette Concilj con la loro autorità, che fu insegnata da' Papi: Io anatematizzo generalmente tutte l' eresie, e in particolare le due, dalle quali è maggiormente afflitta la Chiesa in questo tempo, de' Niccolaiti, e de' Simoniaci, profferendo un eterno anatema contra tutti coloro, che li seguitano. Tal fu la penitenza de' Clerici. Quelli, che aveano solamente pagata la tassa solita per le ordinazioni (il che appena sapevano alcuni che fosse peccato) faranno cinque anni di penitenza, duranti i quali digiuneranno a pane ed acqua due giorni alla settimana, e tre nella settimana dell' Avvento, e nella Quaresima. Quelli, che diedero più della tassa, faranno sette anni di penitenza come la precedente; e dopo digiuneranno il Venerdì per tutta la loro vita. Colui, che non può digiunare facilmente, può soddisfare per un giorno alla settimana, recitando un salterio, o mezzo, con cinquanta genuflessioni; o darà da mangiare ad un povero, e dopo avergli lavati i piedi, gli darà un danaro. In oltre l' Arcivescovo promise di mandarli tutti in pellegrinaggio lontano, a Roma, a Tours; e promise l' Arcivescovo di andar egli medesimo a San Jacopo in Ispagna.

Dopo avere in tal modo riconciliato il Clero di Milano, si deliberò di non ristituire così tosto a tutti indifferentemente l' esercizio delle loro funzioni; ma solamente a quelli, che si troverebbero essere letterati, casti, e di sodi costumi; e gli altri si avessero a contentare di restare riconciliati con la Chiesa, dalla quale erano stati giustamente divisi. Prima che Pietro Damiano avesse inteso se il Papa approvava quel che aveva egli fatto a Milano (1), ne mandò la relazione al suo amico Ildebrando, allora Arcidiacono della Chiesa Romana, che parecchie volte avealo pregato di comporre un compendio di quanto ritrovasse di particolare ne' decreti, e nelle Storie de' Papi, intorno all' autorità della Santa Sede; e stimò Pietro di soddisfarlo con questa relazione.

In questo viaggio di Milano era Pietro Damiano accompagnato da un Chierico chiamato Landulfo, distinto per le lettere e per la sua nascita; essendo egli di famiglia senatoria (2). Nello sforzo della sedizione, mentre che il popolo minacciava entrambi di morte, fece voto Landulfo di consagrarsi a Dio nello stato monastico. Pietro lo avvertì di non impegnarvisi per timore della morte, se non era risoluto di adempiere veramente il suo voto. E Landulfo si soggettò al volere di Dio, se fosse mai per mancare a questa promessa. Pietro attese per qualche tempo, e vedendo che il suo amico rimaneasi tuttavia al secolo, gli scrisse a questo proposito, sollecitandolo a soddisfare al suo voto, persuaso, che non fosse men valido per esser fatto in mezzo a' timori.

XXXVI.

(1) *Opusc.* 5. (2) *Opusc.* 42.

Disinteresse di Pietro Damiano.

XXXVI. Mentre che era egli a Milano, l' Abate di San Sempliciano gli fece dono di un picciolo vaso di argento. Suo primo pensiero fu di ricusarlo; ed esaminò la condotta dell'Abate, per vedere se avesse qualche intrigo, o si fosse acquistata la dignità per Simonia (1), essendo costume de' ministri della Santa Sede veramente disinteressati, di non prendere cosa alcuna da coloro, che aveano contrasti ancora indecisi, ma di accettar ciò che donavano volontariamente gli altri sciolti da ciascun impaccio. Avendo dunque scoperto Pietro Damiano, che questo Abate gli avea fatto il dono senz' altro fine che di essergli amico, non mancò di pregarlo a riprenderselo indietro, assicurandolo, che la sua amicizia non era venale. Tuttavia non gli rincrescea d'essere costretto a ritenersi quel dono. La notte recitando i suoi salmi, gliene venne scrupolo, e andò la mattina a pregarlo, che si ritenesse il suo dono. L'Abate non volle farlo, e dopo qualche quistione, conchiusero che fosse mandato a uno de' due Monisteri, che Pietro aveva allora fondati. Ma ritornato al suo deserto, lo prese ancora nuovo scrupolo di quel dono, in qualunque modo l'avesse ricevuto; e non ebbe pace, se nol ristituì; tanto era dilicato in questo punto.

Pietro Damiano rinunzia al Vescovado.

XXXVII. Non si considerava più altro che come un semplice Monaco; e pretendea di aver rinunziato al Vescovado, come appare da due lettere a Papa Niccolò II. Nella prima si duole indirettamente (2), che gli fossero state tolte le rendite del suo Vescovado, dicendo, ch'era un segno, che ben presto gli si dovea togliere la dignità Vescovile; e termina dichiarandosi, che vi rinunzia per tutta la sua vita. Nell'altra lettera (3), ch'è piuttosto un libro, parla più sodamente, e dice da prima: Voi sapete, che se i bisogni della Santa Sede e la nostra antica amicizia non mi avessero ritenuto, subito, morto Papa Stefano, io avrei rinunziato al Vescovado, di cui m'aveva incaricato mio mal grado, opponendosi a' Canoni; imperocchè ben sapete quanto me ne sia doluto con voi; e quanti sospiri e lagrime questo mi costasse. Allora non potei ottenere il mio congedo; perchè l'interesse della Chiesa Romana, che stava per rovinare, non permettealo. Presentemente ch'è ritornata la calma, e che voi governate pacificamente la nave di San Pietro, vi prego di non negare questo riposo alla vecchiezza mia. Io vi dichiaro dunque, che per la remissione de' miei peccati, io rinunzio al diritto del Vescovado, e per mezzo di questo anello vi rinunzio, senza speranza di mai riprenderlo. Vi ristituisco parimente l'uno e l'altro Monistero. Riferisce poi molti esempj per dimostrare, ch'è permesso di rinunziare al Vescovado. Tuttavia non ottenne sotto questo Papa il congedo, che domandava.

ANNO DI G.C. 1059.

Pietro Damiano scrive per lo celibato de' Sacerdoti.

XXXVIII. Indirizzò egli al medesimo Papa un altro scritto intorno al celibato de' Sacerdoti; e lo comincia così (4): In una conferenza, ch'ebbi per ordine vostro con alcuni Vescovi, cercai di persuader loro quanto fosse necessaria la continenza agli Ecclesiastici; ma non potei ritrarre da essi una positiva promessa in questo particolare. Prima perchè disperavano di poter giungere alla perfezione di questa virtù; in secondo luogo, perchè non temeano più d'essere puniti d'incontinenza per giudizio di un Concilio. La Chiesa Romana a' tempi nostri è solita a dissimulare questa sorta di peccati, per non incontrare i rinfacciamenti de' secolari. Questa condotta sarebbe comportabile, se il male fosse un male celato; ma è pubblico in modo, ch'è noto a tutto il popolo ciascun luogo delle dissolutezze, il nome delle concubine, e quel de' loro parenti: si veggono passare i mezzani, e i regali, si sentono gli scoppj del ridere, si fanno i trattenimenti segreti. Finalmente riesce impossibile il celare le gravidanze delle donne, e le grida de' fanciulli. Non si possono dunque scusare coloro, che dovrebbero punire de' peccatori tanto diffamati. Egli conchiude esortando il Papa ad arrestare il corso di questi disordini.

XXXIX. Dopo il Concilio di Roma Papa Niccolò II. fece un viaggio nella Pu-

(1) *Opusc.* 53. c. 4. (2) *Lib.* 1. *Epist.* 8. (3) *Opusc.* 19. (4) *Opusc.* 17.

ANNO DI G.C. 1059. Il Papa cede la Puglia a' Normandi.

Puglia ad instanza de' Normandi, che gli mandarono alcuni deputati a persuaderlo di andare a ricevere le loro sommissioni, e di riconciliargli alla Chiesa. Il Papa dopo averne deliberato in Concilio, partì di Roma, e andò nella Puglia, dove tenne un Concilio nella Città di Melfi (1). I Normandi si presentarono dinanzi a lui, rimisero in sua libera disposizione tutte le terre di San Pietro, delle quali s'erano impadroniti (2). Il Papa dal suo canto diede loro l'assoluzione della scomunica in cui erano incorsi, e li rimise in grazia della Santa Sede. Erano essi i più possenti in questa parte dell'Italia, e i più capaci di soccorrere il Papa contra coloro, che avevano usurpati i beni della Chiesa Romana. Papa Niccolò cedette loro, a riserva di Benevento, tutta la Puglia e la Calabria, per le quali gli fecero giuramento di fedeltà.

Si nominano in questo accordo due capi di Normandi, Riccardo, al quale il Papa confermò il principato di Capua, di cui s'era impadronito sotto i Lombardi; e Roberto Guiscardo, al quale confermò il Ducato di Puglia e della Calabria, di che pure era in possedimento; e le sue pretensioni sopra la Sicilia, che avea cominciata ad acquistare da' Saraceni. In questa prima concessione Roberto promise al Papa una contribuzione annua di dodici danari, moneta di Pavia, per ciascun pajo di buoi, pagabili in perpetuo alla festa di Pasqua (3), ed in oltre si fece vassallo della Sede Romana, come comparisce da' suoi giuramenti e tal fu l'origine del Regno di Napoli.

Indi avendo Papa Niccolò (4) regolata ogni cosa appartenente al patrimonio di Benevento, dove tenne un Concilio nel mese di Agosto, ritornò a Roma; ed avendo i Normandi raccolte alcune truppe, lo seguirono a norma dell'ordine, ch'egli avea dato loro. Devastarono essi le terre di Preneste, di Frascati, e di Nomento, i cui abitanti erano ribelli al Papa loro Signore, ed avendo passato il Tevere, rovinarono Galera, e tutte le Castella del Conte Gerardo insigne rubatore. Così cominciarono i Normandi a liberar Roma da' piccioli Signori, che da sì lungo tempo la tiranneggiavano.

Costantino Ducas Imperatore.

XL. Frattanto l'Imperatore Isacco Comneno, essendo alla caccia, fu colpito da un folgore, che lo trasse giù dal cavallo, con la spuma alla bocca, e privo di conoscimento. Ritornato in se medesimo, credette esser questa una malattia in gastigo de' suoi peccati, e per placare la collera di Dio (5), rinunziò all'Impero, che aveva usurpato, e prese l'abito monastico. Fece egli conoscere la sincerità della sua penitenza col non aver egli eletto in suo Successore nè Giovanni suo fratello, nè suo nipote Teodoro, nè colui, che avrebbe potuto divenire suo genero, nè alcun altro della sua famiglia, ma Costantino Ducas, che credea più degli altri instruito negli affari, e il più atto a ristabilirgli. Avendo Isacco deliberato per qualche tempo, e vedendo la sua malattia resa incurabile, era probabilmente di mal caduco, entrò nel Monistero di Studo, animato a questa risoluzione dalla Imperatrice Caterina sua moglie. Era nell'anno 1059. Aveva Isacco regnato due anni e tre mesi; e ne visse manco nel Monistero; ubbidendo l'Abate in ciascuna cosa (6), sino a fare il portinajo, ed esercitare tutte le altre funzioni. Si loda, tra le altre sue virtù, d'essere stato molto casto per tutto il corso della sua vita. L'Imperatrice sua moglie, e Maria sua figliuola abbracciarono parimente la monastica vita (7). Fu incoronato Costantino Ducas Imperatore nel ventesimoquinto giorno di Dicembre 1059. e regnò sette anni e mezzo.

Incoronazione di Filippo I. Re di Francia.

XLI. Papa Niccolò avea mandati due Legati in Francia, che intervennero all'incoronazione di Filippo primogenito del Re Errico. Questo Principe non aveva ancora altro che sette anni; ma il Re suo padre aveva avuta l'avvertenza di farlo riconoscere Re, prima di morire; come aveano fatto suo padre, e suo avo; ed è la prima consagrazione de' Re della terza stirpe, di cui si abbia l'atto autentico.

Si

(1) Gest Pontif. ap. Baron. an. 1059. (2) Chr. Cass. lib. 3. c. 13. 16. (3) Ap Baron. (4) Gesta Pontif. to. 9. Conc. p. 1105. (5) Curopal. p. 811. (6) P. 812. (7) Cang. famil. 26. p. 161.

Si fece a Reims nel giorno della Pentecoſte, venteſimoterzo di Maggio 1059. dall'Arciveſcovo Gervaſio (1). I Legati del Papa, che v' intervennero erano Ugo Arciveſcovo di Beſanzone, ed Ermenfredo Veſcovo di Sion nel Valleſe. I Prelati Franceſi erano Mainardo Arciveſcovo di Sens e Bartolommeo di Tours, Eidone Veſcovo di Soiſſons, Ruggiero di Chalons, Elinando di Laon, Balduino di Nojon, Frollando di Senlis, Iſemberto d'Orleans, Imberto di Parigi, e molti altri in numero di ventiquattro in tutti, di Francia, di Borgogna, e di Aquitania. V'erano ventinove Abati, tra gli altri quelli di San Remigio di Reims, di San Benedetto ſopra la Loira, di San Dionigi in Francia, e di San Germano. Eſſendo cominciata la Meſſa, prima di leggere la Epiſtola, ſi rivolſe l'Arciveſcovo Gervaſio verſo il giovane Principe, e gli ſpiegò la fede cattolica, domandandogli, ſe la credeva, e ſe volea difenderla. Egli diſſe che sì, e gli ſi portò la formula del ſuo giuramento, da lui preſa, letta, e ſoſcritta. Dicea quella, che manterrebbe egli a' Veſcovi, ed alle loro Chieſe i diritti loro, a norma de' Canoni, e che difenderebbe eſſi, e le loro Chieſe, come a un Re ſi conviene; e che farebbe parimente giuſtizia al popolo, ſecondo le leggi.

Avendo letto queſto giuramento, lo rimiſe tra le mani dell'Arciveſcovo di Reims, che prendendo il Paſtorale di S. Remigio, rappreſentò, come a lui ſi appartenea la elezione, e la conſagrazione del Re, dappoichè avea San Remigio battezzato e conſagrato Clodoveo (2), e che con quel baſtone Papa Ormiſda diede queſta facoltà a San Remigio, con la primazia di tutta la Gallia, ☞ e che il Papa Vittore avea dato il medeſimo potere a lui, e alla ſua Chieſa, ☜ perchè San Gervaſio avea ricevuto il Pallio da Vittore II. Indi con la permiſſion del Re Errico, eleſſe in Re il Principe ſuo figliuolo. Dopo lui, i Legati del Papa diedero il loro voto, coſa accordata loro per onore; imperocchè il conſenſo del Papa non era a ciò neceſſario, come dice eſpreſſamente l'atto della incoronazione. Quindi gli Arciveſcovi, i Veſcovi, gli Abati, e tutto il Clero diedero i loro voti; poi i Signori, i primi tra' quali erano Guido Duca di Aquitania, Ugo figliuolo, e Deputato del Duca di Borgogna, i Deputati di Balduino Conte di Fiandra, e quelli di Geoffredo Conte di Angiò, Eberto del Vermandeſe, Guido di Pontieu, Guglielmo di Auvergna, Fulco di Angouleme, e molti altri; e finalmente i ſemplici Cavalieri, e tutto il popolo, gridando tre volte: Noi l'approviamo, noi lo vogliamo. Filippo il nuovo Re diede alcune lettere per la confermazione de' diritti della Chieſa di Reims; e l'Arciveſcovo di Reims vi ſoſcriſſe come gran Cancelliere; imperocchè ottenne allora dal Re queſta dignità, che pretendeva egli appartenere a' ſuoi predeceſſori. L'avvertenza, ch'ebbe il Re Errico di far coronare il ſuo figliuolo, non riuſcì vana; eſſendo egli morto nel ſeguente anno 1060. nel quarto giorno di Agoſto in età di cinquantacinque anni, avendone regnati ventinove. Il Re Filippo ne regnò quarantanove.

ANNO DI G C. 1059.

XLII. Gervaſio Arciveſcovo di Reims era figliuolo di Aimone Signor del Caſtello di Loir, e d'Ildeburga di Belleſma, Sorella di Aveſgoldo Veſcovo del Mans. Gervaſio ſuccedette ad Aveſgoldo ſuo Zio nell'anno 1035. ma alcuni anni dopo Geoffredo Conte di Angiò lo miſe in prigione (3), dove lo ritenne ſette anni, e nulla oſtanti le minacce di Papa Leone IX. e del Concilio di Reims, non ſi liberò, ſe non col fargli abbandonare il ſuo Caſtello di Loir (4). Gervaſio ſi ritirò in Normandia vicino al Duca Guglielmo (5); e volendo finalmente il Re Errico averlo dal ſuo lato, gli diede l'Arciveſcovado di Reims, vacante per la morte di Guido; e vi fu traſferito coll'aſſenſo del Clero, e del popolo nell'undecimo giorno di Ottobre 1055.

S Gervaſio Arciveſcovo di Reims.

Abbiamo noi quattro lettere di Papa Niccolò all'Arciveſcovo Gervaſio (6). Nella prima il Papa fa teſtimonianza, che ſi era reſo ſoſpetto l'Aciveſcovo di favorire l'Antipapa Benedetto. Egli lo eſorta a ſoſte-

(1) Ducheſne *to.* 4. *p.* 161. *to.* 9. Conc. *p.* 1107. (2) *Sup. lib.* 30. *n.* 44. (3) Marlot. *to.* 2. *c.* 34. (4) *Sup. lib.* 59. *n.* 63. (6) *To.* 9. Conc *p.* 1042. (7) *To.* 9. Conc. *Ep.* 1091.

ANNO DI G.C. 1060.

sostenere il Re co' suoi salutari avvisi contra i mali consigli di coloro, che cercavano di andare impuniti delle loro colpe, nella discordia della Chiesa Romana. In un' altra lettera ordina all' Arcivescovo d' interdire il Vescovo di Beauvais (1), che dicevasi essere stato ordinato per Simonia, fino a tanto che andasse a Roma a giustificarsi in un Concilio, che vi si doveva tenere. In un' altra finalmente gli raccomanda di fare giustizia alla Chiesa di Verdun (2), per certo danno che avea sofferto, atteso ch' era essa sotto la protezione della Santa Sede.

Concilio di Gallia.

XLIII. Nel medesimo anno 1060. Papa Niccolò fece tenere due Concilj nella Gallia dal suo Legato Stefano, Sacerdote Cardinale. Il primo a Vienna in un Lunedì, ultimo giorno di Gennajo; il secondo a Tours nel Mercoledì primo di Marzo (3). Quel che ci rimane di questi Concilj, è la medesima cosa parola per parola, trattane la data e il nome della Città e della Chiesa. Il che fa giudicare, che i Canoni, che vi si fecero, non erano formati per deliberazione de' Vescovi; ma che il Legato gli avea portati da Roma di già estesi. Vi si dice, che furono fatti per confermare lo stato delle Chiese, che già erano scosse e quasi rovinate per tutto il mondo, particolarmente nelle Gallie.

Sono questi Canoni in numero di dieci, de' quali ci restano solamente i tre primi sotto il titolo di Concilio di Vienna. Riguardano principalmente la Simonia, e l' incontinenza de' Cherici; nè fanno altro che rinnovare quel che tante volte venne ordinato in tal proposito; e in alcuni altri punti di disciplina. Se un Vescovo conferisce per Simonia qualche ministero ecclesiastico (4), o la prebenda, cioè la pensione, che lo accompagna; è permesso al Clero di opporvisi, e di aver ricorso a' Vescovi visini; ed occorrendo, alla Santa Sede. Si proibisce a' Vescovi di alienare i beni della Chiesa, a titolo di benefizio, cioè in feudo. Nella fine del Concilio di Tours è notato, che dieci Prelati tanto Arcivescovi, quanto Vescovi v' erano intervenuti. Ma non si vede, che Johon pretesò Arcivescovo di Dol vi fosse stato, quantunque il Legato Stefano lo avesse citato nominatamente.

Concilio di Yacca.

XLIV. In Ispagna si convocò un Concilio nel medesimo anno 1060. a Yacca in Aragona, Era 1098. (5). V' intervennero nove Vescovi di qua e di là de' Pirenei, e tra gli altri Paterno Arcivescovo di Saragozza, e il Re Ramiro figliuolo di Sancio il Grande vi fu presente co' suoi figliuoli, ed i Grandi del Regno: vi si fecero molti regolamenti per ristabilire i costumi e la disciplina, alterati dalle continove guerre. Si ordinò di seguire il rito Romano nelle orazioni ecclesiastiche, in cambio del rito Gotico, e si pose a Yacca la Sede Vescovile della Diocesi, che prima era ad Uesca, perchè questa stava in potere degl' infedeli; a condizione tuttavia, che se veniva mai liberata, le fosse soggetta la Sede di Yacca. Da indi in poi si chiamarono Vescovi di Yacca quelli, che prima erano chiamati Vescovi di Aragona.

Aldredo Arcivescovo di Yorc.

XLV. In Inghilterra Chinsino Arcivescovo di Yorc venne a morte nel ventesimosecondo giorno di Dicembre 1060. Aldredo Vescovo di Vorcheſtre si fece eleggere, per danaro, suo Successore. Era egli stato Monaco a Vinchestre, poi Abate di Taveston. Nell'anno 1046. succedette a Livingo Vescovo di Vorcheſtre, e dieci anni dopo si fece dare il Vescovado di Erford. E' vero, che lo lasciò per l' Arcivescovado di Yorc; ma si ritenne quel di Vorcheſtre; ed abusandosi della semplicità del Re Edoardo, lo persuase che potea farlo; allegando il costume de' suoi predecessori (6). Poi di concerto col Re andò a Roma, accompagnato da due Vescovi Gisone di Veli, Gautiero di Erford, e da Tostino Conte di Nortumberland, figliuolo di Goduino, e cognato del Re Edoardo (7). Giunti che furono a Roma, Papa Niccolò accolse graziosamente il Conte, e fece-

(1) *Epist.* 2. (2) *Epist.* 3. (3) *To.* 9. Conc. *p.* 1108. Matten. *coll. n.p.* 224. (4) C. 2. (5) *Tom.* 9. Conc. *p.* 1111. (6) Malmesb. *Pontif. lib.* 3. *p.* 271. (7) Vita S. Vulst. *Sec.* 6. Ben. *par.* 2. *p.* 847. Roger. *Annal. p.* 445.

fecelo ſedere appreſſo di ſe in un Concilio, da lui tenuto contra i ſimoniaci. Concedette a' due Veſcovi quanto domandavano; cioè per quanto io credo, la confermazione delle loro dignità, perchè non erano affatto ſpogliati di ſcienza, e non tenuti per ſimoniaci. Ma Aldredo, che dalle ſue proprie riſpoſte venne riconoſciuto per ſimoniaco, ed ignorante, fu dal Papa privato di ogni dignità; tanto più che non voleva egli rinunziare al Veſcovado di Vorcheſtre.

Partendo eſſi da Roma, furono aſſaliti da' ladri, il cui capo era Gerardo Conte di Galera (1), i quali levarono loro ogni coſa, trattine i veſtiti. Ritornati indietro a Roma, moſſero col loro ſtato pietà in ciaſcuno; ed il Conte Toſtino grandi riprenſioni fece al Papa, dicendo, che le Nazioni lontane non doveano temere delle ſue ſcomuniche, poichè ſe ne ridevano i ladri tanto vicini, e che ſe non facea riſtituire ad eſſi quanto aveano loro preſo, avrebbe creduto, ch'egli paſſaſſe d'accordo ſeco loro; e che eſſendo il Re d'Inghilterra di ciò informato, non pagherebbe più il tributo a San Pietro. Spaventati i Romani da queſta minaccia, perſuaſero il Papa a concedere ad Aldredo l'Arciveſcovado ed il pallio: dicendo, ch'era coſa crudele il rimandargli indietro ſpogliati di onore e di averi. Il Papa ſi arreſe, ma a condizione che laſciaſſe il Veſcovado di Vorcheſtre, e che vi ſi ordinaſſe un Veſcovo. Così gl'Ingleſi furono licenziati con grandiſſimi doni, per confortarli della loro perdita; e dietro a loro mandò alcuni Legati per far eſeguire gli ordini ſuoi.

Morte di Niccolò II. Aleſſandro II. Papa.

XLVI. Morì Papa Niccolò II. in Firenze verſo la fine del meſe di Giugno l'anno 1061. e vi fu ſeppellito nella Chieſa di Santa Reparata: imperocchè tenne la Sede di Firenze con quella di Roma in tutto il ſuo Pontificato, che durò due anni, e quaſi cinque meſi (2). Riferiſce Pietro Damiano ſopra la teſtimonianza di Mainardo Veſcovo di Santa Rufina, che non laſciava queſto Papa paſſare verun giorno ſenza lavare i piedi a dodici poveri; e non avendo tempo di farlo il dì, lo facea la notte.

ANNO DI G.C. 1061.

Occorſe gran diſcordia tra i Romani per la elezione del Succeſſore (3), e mandarono in Alemagna al giovane Re Errico, ed alla Imperatrice Agneſe ſua Madre (4), Stefano Sacerdote Cardinale, con alcune lettere in nome della Santa Sede. Ma ſi ricusò di dargli udienza, e dovette ritornarſene indietro, ſenza conchiuder coſa alcuna (5), riportando le ſue lettere ſuggellate. Finalmente dopo tre meſi in circa di Sede vacante, avendo l'Arcidiacono Ildebrando tenuto conſiglio co' Cardinali e co' nobili Romani, riſolvette di non iſtare più ad attendere la riſpoſta della Corte, per timore che la diſcordia invigoriſſe; e fece eleggere Papa Anſelmo figliuolo di Anſelmo Milaneſe, Veſcovo di Lucca, che fu chiamato Aleſſandro II. Sperarono eſſi, che foſſe caro alla Corte, eſſendo aſſai noto. Il Cardinal Didier Abate di Monte-Caſino era andato a Roma, con Roberto Guiſcardo Principe di Puglia, e ſoſtennero la elezione, come Roberto ſi era obbligato con ſuo giuramento. Fu coronato Aleſſandro nella Domenica del trenteſimo giorno di Settembre 1061. e tenne la Santa Sede undici anni e mezzo.

Cadaluſo Antipapa.

XLVII. Era il Regno d'Italia governato da Guiberto di Parma, uomo nobile, che l'Imperatrice fece Cancelliere (6). Egli eccitò i Veſcovi di Lombardia, per la maggior parte ſimoniaci e concubinarj, che ſi raccolſero con gran moltitudine di Cherici infetti de' medeſimi vizj; e concluſero di non voler ricevere Papa veruno altronde, ſe non dal Paradiſo d'Italia; con queſto nome chiamavano eſſi la Lombardia; e che abbiſognavano di un uomo, che aveſſe condeſcendenza per le loro debolezze. Così deliberato; alcuni di eſſi paſſarono i monti, recando una corona al giovane Re; e rappreſentando all'Imperatrice ſua madre, che doveva egli avere la dignità di Patrizio come l'Imperatore ſuo padre. Nel medeſimo tempo la pregarono di far

(1) *Sup. n.* 39. (2) Papebr. Conat. (3) Chr. Caſſ. *lib.* 3. *c.* 21. (4) Contin. Herm. *an.* 1061. (5) Contin. Herm. *an.* 1062. *Diſcept. Synod.* Petr. Dam. *Opuſc.* 4. (6) Geſta Pontif. *ap.* Baron. *an.* 1061. 1062.

ANNO DI G.C. 1062.

eleggere un Papa, affermando che Niccolò II. aveva ordinato, che da indi in poi non foſſe riconoſciuto per Papa, ſe non colui, che foſſe eletto da' Cardinali, e la cui elezione foſſe ſtata confermata dal conſenſo del Re.

Giunti queſti Deputati alla Corte, ſi tenne un'Aſſemblea o dieta generale in Baſilea, alla quale intervennero i Veſcovi d'Italia cioè di Lombardia, dove il Re fu di nuovo coronato, e chiamato Patrizio de' Romani. Ma quando ſeppero, che Anſelmo di Lucca era ſtato eletto Papa, e coronato, ſenz'aſpettare l'aſſenſo dell'Imperatore, l'Imperatrice e il ſuo Conſiglio ſel recarono ad ingiuria, ed avendo queſta elezione per invalida, fecero eleggere Cadalo, o Cadaluſo Veſcovo di Parma, ſotto il nome di Onorio II. Si fece queſta elezione nel giorno de' Santi Simone e Giuda, venteſimottavo di Ottobre, da' due Veſcovi di Vercelli, e di Piacenza, pubblici concubinarj.

Cadaluſo medeſimo era concubinario, come ne lo rinfaccia Pietro Damiano in una lettera, che gli ſcriſſe qualche tempo dopo (1). Egli dice dapprima, che la Romana Chieſa ſpeſſo gli ha perdonato, quantunque foſſe ſtato condannato in tre Concilj, di Pavia, di Mantova, e di Firenze. Come dunque, ſeguita egli, avete voi comportato d'eſſere eletto Veſcovo di Roma, ſenza ſaputa della Chieſa Romana, per non dire del Senato, del Clero inferiore, e del popolo? E che vi ſembra de' Veſcovi Cardinali, che ſono i principali elettori del Papa, ed hanno altre prerogative, che gl'innalzano non ſolo ſopra i Veſcovi, ma ſopra i Patriarchi ed i Primati? Nota poi la mitra, e la cappa roſſa, come per contraſſegni della dignità del Papa. Dice, che dev'eſſere eletto principalmente da' Veſcovi Cardinali; in ſecondo luogo deve il Clero dare il ſuo aſſenſo, e poi il popolo. Indi convien tenere l'affare in ſoſpeſo, ſino a tanto che ſia il Re conſultato, ſe per qualche pericolo, come ſuole accadere, non ſi abbia ad affrettar la faccenda.

Paſſando poi alle colpe di Cadaluſo, dic'egli: Sino ad ora non ſi parlava altro che in una picciola Città del reo traffico, da voi fatto delle prebende e delle Chieſe, e di altre più infami azioni, che mi vergogno di dire; preſentemente ne parlano tutti per tutto il Regno. S'io vi rinfacciaſſi, che non potete voi negare quel che avete fatto dinanzi il Cielo e la terra; voi non mancherete di promettere di correggervi; come fanno tutti quelli, che bramano le dignità, e ſentono i rimorſi della paſſata vita. Ma lo innalzamento gli eſpone a maggior pericolo di peccare. Conchiude Pietro Damiano in queſta declamazione con una minaccia in verſi latini, l'ultimo de' quali può ſpiegarſi in queſto modo: Io non m'infingo, avrai morte fra un anno. Ma non fu queſta profezia confermata dall'avvenimento.

Frattanto Cadaluſo, avendo ammaſſato molto danaro, e delle truppe (2), ſi preſentò alle porte di Roma improvviſamente nel quattordiceſimo giorno di Aprile 1062. Avea guadagnata molta gente co'doni ſuoi; tra gli altri i Capitani della Città. Accampò ne' prati di Nerone vicino al Vaticano, ed ebbe vantaggio nel primo combattimento, dove furono uccisi una quantità di Romani. Ma Godefredo Duca di Toſcana eſſendo giunto poco dopo, Cadaluſo ne fu tanto preſſato, che non potè ſalvare la ſteſſa ſua perſona, ſe non a forza di preghi e di doni. Ritornò dunque a Parma, ſenza però abbandonare il ſuo intraprendimento. Allora Pietro Damiano gli ſcriſſe una ſeconda lettera (3), dove lo rimprovera, che rovina egli la ſua Chieſa per uſurparne una eſtranea; ch'egli mette la ſua confidenza ne' ſuoi teſori; e che fa perire i Romani ſotto il ferro, pretendendo di eſſere loro Padre.

Santo Annone Arciveſcovo di Colonia.

XLVIII. In Alemagna il Re Errico celebrò la feſta di Paſqua ad Utrecht coll'Imperatrice ſua Madre; ma qualche tempo dopo ſi diviſe da lei (4). Erano i Signori geloſi dell'autorità, che compartiva ella ad Errico Veſcovo di Ausburgo ſuo principal Miniſtro, e ſparlavano della famigliarità ſua con queſto Prelato (5). Onde Annone Arciveſcovo di Colonia, d'ac-

(1) *Lib. 1. ep. 20.* (2) Geſta Pontif. *ap.* Baron. (3) *Lib. 1. ep. 21.* (4) Cont. Herm. (5) Lamb. *an. 1062.*

d' accordo con alcuni altri, preſero il giovane Re, allora in età di dieci anni, con la ſanta Lancia, e con gli ornamenti Imperiali, e lo condussero in Colonia.

Annone, che n' era Arcivescovo da sei anni, nacque nell' Alemagna superiore, di mediocre ma onesta famiglia (1). Suo Zio Canonico di Bamberga vel condusse, e vi studiò con sì buono avvenimento, che diresse la scuola di questa Chiesa. S'era estesa la sua riputazione fino agli orecchi dell' Imperatore Errico il Nero. Lo chiamò egli appresso di se, distinguendolo sopra tutti gli altri Cherici della sua Corte, e fecelo Prevosto di Goslar, ch' era un posto di favore. Si acquistò Annone l' amor di questo Principe, e di tutta la gente dabbene pel suo merito, per la dottrina, pel suo amore alla giustizia, e per la libertà nel sostenerla. Aveva anche i vantaggi esteriori di una bella statura, di buona mina, di facilità di parlare; sapeva, occorrendo, star senza mangiare, e dormire, ed avea tutte le disposizioni naturali alla virtù.

Ermanno II. Arcivescovo di Colonia venuto a morte, l' Imperatore elesse Annone in suo Successore, e gli diede il bastone e l' anello Vescovile; ma non fu ricevuto in Colonia senza contraddizione; e alcuni non istimavano la sua nascita degna bastevolmente di occupare una Sede tenuta da Brunone fratello dell' Imperatore Ottone. Tuttavia prevalse la volontà dell' Imperatore, e fu Annone consagrato solennemente nella Domenica terzo giorno di Marzo 1056. La sua condotta giustificò la scelta dell' Imperatore (2), e tosto si distinse fra tutt' i Signori del Regno per la sua virtù, non meno che per la dignità sua. Sosteneva ugualmente bene i suoi doveri nella Chiesa, e nello Stato; ed accrebbe per lo meno, come aveano fatto i suoi Antecessori, l' esterno decoro della Sede di Colonia. Tuttavia non badava meno agli esercizj spirituali. Digiunava egli frequentemente, spendeva in orazioni la maggior parte delle notti; visitava le Chiese a piedi scalzi, seguitato da un solo domestico. Facea copiosissime limosine, gran doni a' Cherici, a' Monaci, a' Pellegrini. Non vi fu Comunità veruna nella sua Diocesi, senza che fosse da lui beneficata di terre, di pensioni e di edifizj; e si tenne per cosa certa, che dalla fondazione della Chiesa di Colonia niun altro Vescovo avea tanto aumentati i suoi beni, e la sua dignità. ANNO DI G.C. 1062.

Facea giustizia a' suoi sudditi con perfetta rettitudine. Predicava egli con tanta forza, che traeva le lagrime da' cuori più indurati, e in ogni suo sermone la Chiesa risonava de' gemiti del popolo. Fondò in Colonia due Monisteri di Canonici, e in diversi luoghi tre di Monaci; il più famoso de' quali fu quello di Sigeberg. Ma vedendo, che la disciplina era oltre modo rilasciata in tutta l' Alemagna, temea che le grandi spese, che faceva egli per queste fondazioni, non fossero male applicate. Andando a Roma per affari di Stato, passò al Monistero di Frutara in Lombardia (3), ammirò la regolarità de' Monaci, e ne condusse via alcuni, collocati da lui a Sigeberg. Col suo esempio gli altri Vescovi di Alemagna riformarono la maggior parte de' Monisteri per mezzo di certi Monaci tratti da Gorza, da Clugnì, da Sigeberg, e da altri luoghi. Quanto a lui rispettava talmente i suoi Monaci di Sigeberg, che ubbidiva loro come a' maestri suoi, servivali con le sue proprie mani, e quando era seco loro, stava in esatto silenzio, e seguiva le altre loro osservanze. Tal era Annone Arcivescovo di Colonia. Avendo preso il governo del giovane Re Errico, coll' assenso de' Signori, tolse tosto a Guiberto di Parma la carica di Cancelliere d' Italia (4), data a Gregorio Vescovo di Vercelli, e fece tenere un Concilio ad Osbor in Sassonia, dove Cadaluso venne deposto. Avendo saputo Pietro Damiano, che si dovea tenere questo Concilio, compose in difesa di Papa Alessandro II. uno scritto in forma di dialogo tra l' Avvocato del Re Errico, e il Di-

(1) Vita S. Ann. ap. Sur. 4. Dec. Lamb. an. 1075. p. 229. ec. (2) Herm. & Lambert.
(3) Sup. lib. 59. n. 22. (4) Gesta Pontif.

ANNO DI G.C. 1062.

Difensore della Chiesa Romana, come se fosse stato a parlar nel Concilio, dove è probabile, che si mandasse un tale scritto (1). Eccone la sostanza.

Disputa Sinodale di Pietro Damiano.

XLIX. L'Avvocato: Voi avete innalzato al soglio il Papa, senza il consenso del Re, in dispregio della Maestà Reale. Ora, secondo i Canoni, dev'essere eletto il Vescovo da coloro, che deggiono a lui ubbidire, e il Re come capo del popolo Romano deve ubbidire al Papa; dunque il suo assenso è necessario per la elezione del Papa. Il Difensore: Santo Stefano, San Cornelio, San Clemente, San Pietro medesimo non erano dunque Papi; imperocchè non furono eletti dagl'Imperatori del loro tempo. L'Avvocato: Quest'Imperatori erano pagani; ma gl'Imperatori Cristiani hanno sempre eletti i Papi. Il Difensore: Scorrete meco il catalogo de' Papi; ne troverrete pochissimi, che fossero eletti coll'assenso de' Principi. Nomina egli la maggior parte de' Papi da San Damaso sino a San Gregorio, e gl'Imperatori Cristiani del medesimo tempo, il cui assenso sostiene non essere mai stato richiesto per la loro elezione. Indi soggiunge: Quanto a quel che si legge, che l'Imperatore Maurizio abbia dato il suo assenso per la elezione di S. Gregorio, ed alcuni altri Principi in picciol numero per la elezione di alcuni Papi (2), n'è stata cagione la disgrazia de' tempi, turbati dalle guerre. Allega poi la donazione di Costantino, non ancora contrastata.

L'Avvocato: Voi non potete almeno negare, che l'Imperatore padre del Re mio Signore sia stato fatto Patricio de' Romani, ed abbia ricevuto da essi il primo grado per la elezione del Papa: e quel che più importa, che Papa Niccolò accordò al Re questo privilegio, che avea già avuto dal suo Padre, e lo confermò con un Decreto Sinodale (3). Come dunque il Re mio Signore avrà perduto questo diritto? Il Difensore: Noi sosteniamo parimente, che il nostro Re abbia questo privilegio, e desideriamo che possa goderne sempre. Ma la Chiesa Romana nella presente occasione operò da sua madre, e da sua tutrice, e supplì alla sua minorità, che lo rendeva incapace di eleggere un Vescovo. Dall'altro canto le circostanze del tempo obbligano alcuna volta a cambiar di condotta. Quando il Papa è stato eletto, erano i Cittadini Romani tanto animati gli uni contra gli altri, e il popolo tanto discorde, che non potevamo noi aspettare la risposta del Re da così lontan paese, senza esporci ad una guerra civile.

L'Avvocato: Voi dite, che non avete avuto tempo di aspettare l'assenso del Re; tuttavia sono scorsi tre mesi in circa dalla morte di Papa Niccolò sino al primo di Ottobre, quando questi è succeduto. Il Difensore: Voi mi costringete a dire pubblicamente quel che volea passare sotto silenzio, per rispetto della Corte; imperocchè voi, che la governate, raccoglieste un Concilio con alcuni Vescovi di Alemagna, dove avete condannato il Papa, ed annullato tutto quello, ch'egli ordinò; e in conseguenza il privilegio, che avea conceduto al Re. Ma Dio ci guardi dal prevalerci della temerità di chiunque si sia, per far perdere il suo diritto al Re, che n'era innocente; e che speriamo di vedere innalzato alla dignità Imperiale. Ma per vedere tutta la Storia delle nostre disgrazie, Stefano Sacerdote Cardinale, di merito tanto palese, essendo mandato alla Corte con alcune lettere apostoliche, quelli, che governavano, non vollero dargli udienza, e restò egli alla porta quasi per cinque giorni con gran dispregio della Santa Sede. Lo comportava egli pacificamente come quell'uomo grave e pieno di pazienza, ch'egli era. Ma non potè adempiere la sua legazione, e riportò indietro le lettere ancora suggellate, delle quali era stato incaricato, perchè non gli aveano i Cortigiani permesso di vedere il Re. Noi non accusiamo il Re, nè l'Imperatrice sua Madre. Ella dee scusarsi per la debolezza del sesso, egli per l'età sua. Ma finalmente perchè osaste voi di eleggere un Papa, senza saputa di Roma?

L'Avvocato: Era da lungo tempo, che il Conte Gerardo e gli altri Romani, ed anche l'Abate del Monte Scauro, ci sollecitavano di fare questa elezione; dunque non l'abbia-

(1) *Opusc. 4. tit. 9. Conc. p. 1156.* (2) *Sup. lib. 55. n. 1.* (3) *Sup. n. 30.*

biamo noi fatta ſenza ſaputa di Roma. Il Difenſore: Voi fate per me, dichiarandomi di aver comunicato con Gerardo; imperocchè per non parlare ancora dell'Abate e degli altri, era Gerardo ſcomunicato quaſi da tutt'i Papi del ſuo tempo. Finalmente lo fu anche un poco prima della ſua morte per motivo di un Conte, e di un Arciveſcovo entrambi Ingleſi, da lui inſultati e ſpogliati, mentre che ſi partivano da Roma, e tolſe loro più di mille lire d'argento, moneta di Pavia (1). Per queſto fu ſcomunicato in un Concilio plenario, dove preſedea Papa Niccolò, e condannato ad un perpetuo anatema con la eſtinzione de'lumi. Doveva un tal uomo dare un capo alla Chieſa Romana, di cui era nemico dichiarato, e che fu da lui crudelmente ſempre perſeguitata? Non biſogna piuttoſto riconoſcere colui, che venne eletto ad una voce da' Cardinali Veſcovi, ſeguendo il deſiderio del Clero e del popolo? non tratto dall'eſtremità della terra, ma da Roma medeſima? Egli è ben vero, che avendo la Chieſa molti degni ſoggetti nel ſuo Clero, preferì agli altri queſto, per dare teſtimonianza del ſuo amore verſo del Re, di cui era come domeſtico.

A queſto diſcorſo dimoſtrò l'Avvocato del Re d'eſſere ſoddisfatto; ma convien ricordarſi, ch'è Pietro Damiano, che lo fa parlare. Conchiude, coll'eſortare i Miniſtri della Corte, e quelli della Santa Sede a cooperare inſieme per l'unione del Sacerdozio e dell'Impero, ad oggetto, che il genere umano governato da queſte due ſupreme potenze non ſia mai diviſo, e che ſi ſoſtengano eſſe l'una coll'altra; per modo che il Papa, quando biſogno lo richiegga, reprima i colpevoli con la legge del Principe, ed il Re ordini co' ſuoi Veſcovi quel che riguarda la ſalute delle anime, ſecondo i Canoni: che il Papa, come Padre, abbia la preminenza; che il Re, come figliuolo unico e prediletto, ripoſi ſempre nel ſuo ſeno, e concorrano inſieme a far rifiorire la religione.

Non ſappiamo di qual uſo foſſe ſtato queſto ſcritto di Pietro Damiano (2), ma ſappiamo da lui medeſimo, che Cadaluſo nell'anno della ſua elezione, nella vigilia di S. Simone e S. Giuda, cioè nel venteſimoſettimo giorno di Ottobre 1062. fu condannato e depoſto da tutt'i Veſcovi dell'Alemagna, e dell'Italia in preſenza del Re. Con queſto pretende Pietro Damiano di ſalvare la predizione, che avea fatta così arditamente, che Cadaluſo morrebbe dentro di un anno, dicendo, ch'era morto alla ſua dignità ed al ſuo onore. Anno di G.C. 1062.

L. Pietro Damiano teneaſi per diſimpegnato dal Veſcovado, dopo la rinunzia, che ne avea fatta ſotto Niccolò II. avendola reiterata ſotto Aleſſandro; e da indi in poi non ritenne altro che la qualità di Monaco nelle ſue lettere. In queſti primi tempi del ſuo ritiro, ſcriſſe una lunga lettera a' Veſcovi Cardinali, dove conſiderandoli come giudici e conſiglieri del Papa ne' Concilj (3), gli eſorta a fuggire l'avarizia; e non ſolamente a non ricercare i doni, ma a non ricevere nè pure quelli, che gli venivano offerti volontariamente, perchè non laſciano di rendere i giudici più favorevoli verſo di quelli, da cui li ricevono. Si diffonde ſopra la malignità dell'avarizia, diſtruggitrice di tutte le virtù, e che rende vane tutte le buone opere. Che l'avaro, dic'egli (4), fabbricaſſe Chieſe, ſi deſſe a predicare, accomodaſſe le quiſtioni, confermaſſe i poco ſtabili nella fede, offeriſſe ſagrifizj ogni giorno, e ſi allontanaſſe dagli affari del ſecolo, ſin tanto che l'avarizia lo domina, eſſa corrompe tutte queſte virtù. Altri ſcritti di Pietro Damiano.

E poi: Si commette la Simonia (5), non ſolo vendendo o comperando i ſanti ordini, ma vendendo un giudizio di un Concilio; quantunque io non condanni colui, che ſpende danaro per farſi fare giuſtizia. Vidi, ſoggiunge, uno de' noſtri confratelli (6), che ſi rallegrava allo avvicinarſi di un Concilio, come ſi fa al tempo della raccolta o della vendemmia; ed avea degli emiſſarj per ritrarre danari da ciaſcun lato. Indi: Chi ha ricevuto preſenti, non oſa più parlare contra il ſuo benefattore, e ſe anche non gli

(1) *Sup. n.* 44. (2) *Opuſc.* 28. *c.* 8. (3) *Opuſc.* 31. (4) *C.* 3. (5) *C.* 4. (6) *C.* 5.

ANNO DI G.C. 1062.

gli avesse ricevuti altro che dopo il giudizio, egli s'impegna per gli affari seguenti.

E ancora (1): Non è già per sovvenire a' bisogni della natura, che gli uomini cercano le ricchezze; ma perchè i bacini colmi di vivande sentano delle spezierie delle Indie; e che il vino melato brilli ne' vasi di cristallo; perchè per tutto dove arrivano, si ricoprano le pareti subitamente e i soffitti delle loro camere di magnifiche tappezzerie, e le loro sedi di ricchi tappeti. I loro servi sono divisi, gli uni stanno rispettosamente dinanzi ad essi, attenti ad ogni menomo cenno; gli altri corrono qua e là frettolosamente ne' loro servigi. Sono i loro letti addobbati più riccamente degli altari. La porpora sembra cosa troppo semplice, si adoperano drappi di varj colori. Si dispregiano le spoglie degli agnelli, e si fanno venire da molto lontan paese le fodere di martore, e di armellini. Non parlo delle cappe ornate di oro e di gemme, ☞ di pastorali interamente ricoperti di oro, e degli anelli forniti di grosse gemme ☜.

Pietro Damiano si lagna ancora del lusso de' Vescovi e de' difetti della Corte di Roma (2), in uno degli scritti da lui fatti per giustificare la sua rinunzia al Vescovado. E' passato il tempo, die'egli, di conservare la modestia, la mortificazione, la severità Sacerdotale. Quando vengo a visitarvi io medesimo, (parla al Papa, e ad Ildebrando), voi tosto sentite uscire copiosi scherzi, piacevolezze, bei motti, inumerabili quistioni, ed inutili parole, la dissipazione, ch'estingue la divozione, e distrugge il buon esempio; se non ci lasciamo trasportare da questi eccessi, siamo accusati di rozzi e d'inumani. Ho rossore di parlare di cose più vergognose; della caccia, della falconeria, del furore de' giuochi di azzardo, o degli scacchi, che cambiano un Vescovo in buffone. Un giorno, ritrovandomi in viaggio col Vescovo di Firenze, mi fu detto ch'egli giocava agli scacchi. Quelle parole mi passarono il cuore. Colsi il tempo di dirgli quanto fosse indecente quel divertimento ad un uomo, le cui mani offeriscono il Corpo di Nostro Signore, e la cui lingua lo rende mediatore tra Dio e gli uomini, atteso principalmente che i Canoni proibirono il giuoco a' Vescovi. Pretendeva il Vescovo, che non proibissero altro che i giuochi di azzardo. Ma io sostenni, che doveva intendersi in generale di tutt'i giuochi. Si arrese egli, e mi pregò d'imporgli una penitenza. Gli ordinai, che recitasse per tre volte il Salterio, che lavasse i piedi a dodici poveri, e desse un danaro a ciascuno di essi, affine di riparare il peccato, che avea commesso con la lingua, e con le mani.

In un altro scritto (3), si duole Pietro Damiano del modo, con cui molti pervenivano al Vescovado, ch'era quello di attenersi alla Corte de' Principi. Essi, die'egli, abbandonano la Chiesa (4), perchè vogliono dominare nella Chiesa, e divengono Laici per essere Vescovi. Ora io sostengo, che sono colpevoli di ogni genere di Simonia. Essi danno danaro per comperare le dignità Ecclesiastiche, con le spese, che fanno in viaggi, e in preziosi vestiti. Supponiamo due Chierici, che abbiano ciascuno cento libbre di danaro, uno de' quali vada alla Corte di Roma, e spenda a poco a poco tutto quello, che avea raccolto (5); e che l'altro resti nel suo paese, e custodisca il suo danaro. Si dia un Vescovado a ciascun di essi in un giorno medesimo. L'uno esborsa per comperarlo tutto il suo danaro in una volta, l'altro niente dà fuori allora, perchè ha servito lungamente alla Corte. Vi domando quale di questi ha comperato più caro il suo Vescovado? Non sarà forse colui, che oltre al danaro spese tanta fatica, anzi che l'altro, che stette in riposo, e non diede fuori che il solo suo danaro?

Quanto alle altre due spezie di Simonia (6) della lingua, e de' servigi, chiara cosa è, che i Chierici cortigiani ne sono colpevoli. Non fanno mai altro che adulare il Principe, studiando le sue inclinazioni, ubbidendo ad ogni suo menomo cenno, applaudendo a tutt'i suoi discorsi, e compiacendolo in tutto, gli stanno sommessi con estrema bassezza; e co-

(1) C. 6. (2) *Opusc.* 20. c. 7. (3) *Opusc.* 22. (4) C. 1. (5) C. 2. (6) C. 1.

e come si rovinano con la mira di farsi ricchi, il desiderio di dominare gl'induce a farsi schiavi. Questo è bene comperare a caro prezzo le dignità, acquistandole con lunga servitù, e col fare il mestiere del parasito e del buffone, a fine d'essere Vescovo. Quelli, che in tal modo pervennero al Vescovado, sono poi prodighi de' beni della Chiesa, per fare acquisto di amici, e per guadagnare coloro, che avrebbero dovuto eleggergli, il che li fa rei di Simonia, se prima non lo fossero stati; poichè esborsano danari col fine di possedere chetamente il Vescovado; e importa poco il darli prima o dopo la consagrazione.

S. Domenico il Loricato.

LI. Nel 1062. Pietro Damiano perdette un illustre amico, la cui Storia del tutto maravigliosa egli tramandò a noi: era questo Domenico, in Latino soprannomato *Loricatus*, da una corazza di ferro, che portava continovamente per penitenza (1). Essendo già Cherico, diedero i suoi parenti al Vescovo una pelle di montone, per farlo ordinar Sacerdote. Ma questo fallo fu motivo della sua conversione; imperocchè ne presetant' orrore, che abbandonò il Mondo, e si fece Monaco, indi Eremita con Pietro Damiano in un luogo chiamato Luceolo nell'Umbria, sotto la direzione di un santo uomo chiamato Giovanni di Montefeltro; e perchè era stato ordinato per simonia, si astenne per tutto il corso della sua vita dal servigio dell'altare. Custodì la verginità sua, ed ebbe una particolare inclinazione per le austerità corporali.

Abitavano gli Eremiti di Luceolo in diciotto cellette, ed aveano per regola il non bere vino, il non condire con grasso di sorta veruna i loro cibi, il non mangiare nulla di cotto fuori che nella Domenica e nel Giovedì, il digiunare a pane ed acqua gli altri cinque giorni, e l'occuparsi continovamente in orazioni e in opere manuali. Consisteva ogni loro avere in un cavallo o in un asino per trasportare i loro viveri. Stavano in silenzio tutta la settimana, e non parlavano altro che la Domenica tra Vespero e Compieta. Stavano nelle loro cellette a piedi scalzi e gambe nude. Domenico fi soggettò con la permissione del suo Superiore alla condotta di Pietro Damiano, e dimorava in una celletta vicina alla sua, per modo che non erano divisi altro che dalla Chiesa. Portò sopra le carni per moltissimi anni una camicia di maglia di ferro, della quale non si spogliava che per disciplinarsi; ma non passava mai giorno che non cantasse due volte il Salterio, percuotendosi a due mani con verghe; e ciò facea quando più era indulgente a se medesimo; imperocchè nella Quaresima, e quando adempiea la penitenza di alcun altro, diceva almeno tre volte al giorno il Salterio, battendosi nel suddetto modo. Spesso dicea due volte il Salterio di seguito, disciplinandosi continovamente, restando sempre in piedi, senza mai sedersi, nè cessare un momento di battersi.

ANNO DI G.C. 1062.

Avendogli domandato un giorno Pietro Damiano, se potea fare qualche genuflessione con la sua corazza, egli rispose: Quando mi sento bene, fo cento genuflessioni ogni quindici salmi, cioè mille durante un Salterio. Una sera andò a ritrovarlo, ed avea la faccia tutta livida da' colpi delle verghe, e gli disse: Maestro mio, so di aver fatto oggi quel che non mi ricordo di aver mai più fatto. Dissi otto salterj in un giorno e in una notte. Ben è vero, che per terminare più presto il Salterio, confessava egli medesimo di non pronunziare i Salmi interamente; e gli bastava di ripassarne le parole in ispirito; ma dicea, che per recitar presto bisognava essere molto attento. Egli per qualche tempo visse lontano dal suo Direttore; ch' essendosi poi informato del suo modo di vivere, gli rispose, che vivea da uomo carnale, e che nelle Domeniche e ne' Giovedì tralasciava di usare la sua astinenza. Gli disse Pietro Damiano: Mangiate voi forse uova e formaggio? Non già, rispose egli. Mangiate voi pesce o frutta? Io lascio queste cose agl' infermi. Finalmente si ritrovò, che questo rilasciamento consisteva in mangiare finoc-

(1) Vita Domin. *Sæc.* 6. Ben. *p.* 343.

chi e pane, come si usa in Italia.

ANNO DI G.C. 1062. Avendo saputo che Pietro Damiano avea scritto di lui, che avea recitati in un giorno nove volte il Salterio con la disciplina; se ne maravigliò egli medesimo, e volle farne ancora la esperienza. Un mercoledì si spogliò dunque, e prese le verghe a due mani, non cessò tutta la notte di recitare, e di percuotersi, per modo che il giorno dietro avea detto dodici volte il Salterio, e la tredicesima sino al *Beati quorum*. Col suo esempio si stabilì talmente l'uso della disciplina nel suo paese, che non solamente gli uomini, ma le nobili Signore erano sollecite in praticarla. Domenico trovò un giorno uno scritto, che dicea, che chi avesse recitato ottanta volte dodici Salmi, i quali erano accennati, tenendo alte le braccia al Cielo in croce, si soddisferebbe per un anno di penitenza. Tosto misesi in pratica, e recitava ogni giorno questi dodici Salmi, con le braccia in croce, ottanta volte di seguito senza intervallo. Dicendo il Salterio, non si contentava di cento cinquanta Salmi; vi aggiungeva i Cantici, gl' Inni, il Simbolo di Santo Atanagio, e le Litanie, che si ritrovano ancora alla fine degli antichi Salteri.

Alcuni anni prima della sua morte avendo saputo, che le sferze di cuojo erano ancora più aspre delle verghe, si avvezzò a servirsi di quelle; e quando usciva fuora, portava addosso queste sferze, per disciplinarsi in ogni luogo, dove dormiva. Quando era in luogo, dove non potesse spogliarsi affatto, si percuoteva almeno le gambe, le cosce, la testa e il collo; perchè quantunque andasse a piedi scalzi, il suo abito non gli arrivava altro che a mezza gamba; quando quelli degli altri Eremiti discendeano sino a terra, per difendersi dal freddo. Il digiuno, e il peso della sua camicia di maglia, gli avea cambiata la pelle in modo che parea quella di un negro. In oltre portava altri quattro cerchi di ferro, due alle cosce, e due altri alle gambe; indi ne aggiunse altri quattro. Questa orrenda penitenza non impedì che giungesse a gran vecchiezza: ed alla sua morte si vide, che oltra la camicia di maglia, che portava ordinariamente, ne aveva un'altra distesa sotto a quella come per servirgli di pannolino. Morì nell'anno 1062. nel quattordicesimo giorno di Ottobre; giorno in cui la Chiesa onora la sua memoria (1): fu da prima seppellito nella sua celletta, per timore che i Monaci del vicinato non lo rubassero. Ma Pietro Damiano lo fece poi trasferire onorevolmente nel capitolo; e il corpo si ritrovò intero, quantunque fosse il nono giorno dopo la sua morte.

Compensazioni di penitenze.

LII. Domenico non si mortificava così solamente per se medesimo; ma per adempiere le penitenze altrui. Imperocchè allora erano gli uomini persuasi, che per ciascun peccato si avesse obbligo di compiere la penitenza imposta da' Canoni, per modo che se era di dieci anni per un omicidio, colui che ne avea commessi venti, dovesse fare dugento anni di penitenza. E come era impossibile il soddisfarla, si erano trovati de' mezzi per compensarla. Ora Pietro Damiano diceva (2) di aver saputo da Domenico, che si compivano cento anni di penitenza con venti Salteri, accompagnati dalla disciplina; imperocchè tremila battiture di disciplina valevano un anno di penitenza, e mille battiture si davano duranti dieci Salmi. In conseguenza i cento e cinquanta Salmi supplivano per cinque anni di penitenza, e venti Salteri per cento anni. Domenico agevolmente in sei giorni compensava questa penitenza di cento anni, e così ne liberava i peccatori. Una volta ancora nel cominciamento di una Quaresima (3), pregò egli Pietro Damiano, che gl'imponesse mille anni di penitenza; e poco mancò che non la terminasse prima di finir la Quaresima.

In un'altra opera intitolata la perfezione de' Monaci (4) sostiene Pietro Damiano (5), che i Monaci che hanno commesso de' gravi peccati, quando erano al secolo, non soddisfano a quelli con la comune osservanza della regola; e che deggiono aggiungervi al-

(1) Martyr. R. 14. *Oct.* (2) *Opusc.* 52. c. 8. (3) C. 9. (4) P. 22. (5) *Opusc.* 13. c. 6.

alcune altre penitenze proporzionate a quegli. Un Monaco, dic'egli, mi venne a ritrovare, e mi confessò i peccati, commessi da Laico. Doveva egli fare, se ben mi ricordo, settant'anni di penitenza, secondo i Canoni; ed erano sette anni in circa che avea l'abito monastico. Gli domandai quanta penitenza avesse fatta per questi peccati; mi rispose, che aveali tutti confessati all'Abate, ma che niuna penitenza gli aveva imposta, oltra la comune osservanza del Monistero; affermando che la sola conversione, cioè la pratica della regola bastava per la remissione di tutt'i suoi peccati. Io n'ebbi orrore, ed esclamai, che quel povero uomo era stato ingannato; imperocchè non avea cominciata la sua penitenza, quando poteva averla terminata con diverse austerità. Pietro Damiano a parer mio non riferisce veruna solida prova di questa opinione, non fondata in altro che in questi computi di tanti anni di penitenze ignote all'antichità.

Dice altrove, scrivendo ad un Vescovo (1): Voi non ignorate, che quando riceviamo da' penitenti alcun fondo di terra, noi rimettiamo loro una quantità della loro penitenza a misura del loro presente. Il che veniva ancora dal medesimo principio di stimare e di commutare le penitenze; ed era questo un modo facile di arricchire le Chiese.

Alcuni per altro biasimavano le flagellazioni, e in generale le compensazioni di penitenza, come si scorge da' medesimi scritti di Pietro Damiano (2). Imperocchè in una lettera al Clero di Firenze, si duole che sia reso pubblico quel che avea scritto in proposito delle discipline, quantunque non l'abbia scritto nè per gli Laici nè per gli Cherici; ma solamente per gli Monaci, e che non abbia rappresentato, se non quello che praticano essi ogni giorno. Indi facendo parlare coloro, che biasimano quest'uso, soggiunge: Ecco, dic'egli, una nuova penitenza, e non più intesa sin ora da tanti secoli. Una volta che venga ammessa, si distruggono i Canoni, e si abolisce la tradizione. Volevano essi dire, che con queste compensazioni si annullerebbero le penitenze canoniche, nè s'ingannavano, come l'avvenimento lo diede a conoscere. ANNO DI G.C. 1062.

LIII. Ma risponde Pietro Damiano: Il Salvator nostro non è egli stato flagellato? Non ebbe San Paolo cinque volte trentanove sferzate (3)? Non furono flagellati tutti gli Apostoli (4)? Quanti martiri non hanno sofferto il medesimo supplizio? Si riferisce, che San Girolamo (5), ed altri ancora furono flagellati per ordine di Dio. Si dirà, che tutti questi Santi furono flagellati da altri, non da se medesimi. Io rispondo, che non si dee più anche portare la nostra Croce, poichè non vi sono più persecutori, che ci crucifiggano; e che come non si accusa di temerità colui, che digiuna volontariamente, senza che un Sacerdote gliel'abbia imposto; non si dee nè pure condannare colui, che si disciplina con le sue proprie mani. E' buonissima penitenza quella di gastigare la carne, per rimediare alla perdita, che si è fatta, cercando i piaceri della carne. Flagellazioni.

Che se questa disciplina con battiture di verghe ci sembra nuova, e in conseguenza riprensibile a coloro, che non la praticano, converrà parimente correggere il Venerabile Beda, che ordinò a norma degli antichi Canoni, che fossero messi in catene alcuni penitenti. Aggiunge l'Autore certi esempj di singolari austerità, tratti dalla vita de' Padri; ma niuno delle flagellazioni. Così conviene tacitamente, che sieno cosa nuova. Tutto quel che conchiude è, che sia permesso di praticare delle penitenze, che non sono specificate ne' Canoni. Così non ritrovo io esempj di flagellazioni volontarie prima di questo undecimo secolo (6); e i primi riferiti sono di San Guido Abate di Pomposia morto nell'anno 1046. e di San Poppone Abate di Stavelo morto nell'anno 1048. (7).

Seguita Pietro Damiano: Quando i Vescovi prescrivono ad alcuni peccatori una

(1) *Lib.* 4. *ep.* 22. (2) *Lib.* 5. *ep.* 8. (3) 2. Cor. 11.24. (4) Act 5.40. (5) Hieron. *ep.* 22. (6) Mabill. *præf. Sec.* 6. *n.* 33. (7) *Sup. lib.* 59. *n.* 48. *n.* 33.

ANNO DI G.C. 1062.

una penitenza di parecchi anni, non taſſano alcuna volta loro una ſomma di danaro per abbreviarne il tempo? e per diſpenſarli da' digiuni, che recano loro troppa pena? Condanneremo noi queſto riſcatto di penitenza a prezzo di danaro, perchè non ſi ritrova negli antichi Canoni? E ſe ſi permette a' Laici di riſcattarſi da' loro peccati per mezzo delle loro limoſine, che ſi dovrà ordinare ad un Monaco, al qual rimanga una lunga penitenza a fare, e che una volta abbandonò tutti gli averi ſuoi? Non potrà dunque purgare i ſuoi peccati, mortificando la ſua carne?

Trattò ancora queſta materia in una lettera ad un Monaco chiamato Pietro Teſtu (1), che avea ſcritto aſpramente contra queſte diſcipline, delle quali per altro non biaſimava che il ſolo eccesſo e la lunghezza. Ma dice Pietro Damiano, ſe è permeſſo di dare cinquanta colpi di diſciplina, perchè non ſe ne potranno dare ſeſſanta e cento? Se ſi può darne cento, perchè non cinquecento o mille? Quel ch'è buono non può mai eſſer troppo. Se è buono il digiuno di un giorno, ſarà migliore quello di due o di tre giorni. Secondo queſto principio la perfezione conſiſterebbe in morirſi di fame, o in ſpirare ſotto i colpi della diſciplina. Ma non ſi dee cercare l'aggiuſtatezza del diſcorſo negli ſcritti di Pietro Damiano.

Avevano i Monaci di Monte-Caſino preſa queſta pratica della diſciplina (2) col digiuno del Venerdì, a perſuaſione di Pietro Damiano; e col loro eſempio, queſta divozione ſi era eſteſa non ſolo ne' Moniſteri della loro oſſervanza, ma ancora nelle Città, e ne' villaggi. Tuttavia alcuni a Monte-Caſino ſi ſollevarono contra l'eſercizio delle flagellazioni, dicendo ch' era poco oneſta coſa lo apparire nudo in faccia ad una gran comunità: imperocchè la diſciplina ſi praticava per ordinario in pieno capitolo. Il principale oppoſitore fu Stefano Cardinale, ch'era ſtato Monaco a Monte-Caſino, e proibì che ſi uſaſſe più queſta penitenza. In tal particolare ſcriſſe Pietro Damiano alla comunità (3), ſoſtenendo ch'è oneſto e ſalutare il ſoffrire per penitenza la confuſione della nudità: è perchè il Cardinale Stefano era morto quaſi improvviſamente dopo avere biaſimato queſto coſtume, dice, che ciò potrebbe eſſere ſtato un gaſtigo di tale attentato; quantunque confeſſi dall'altro canto, che queſto Cardinale aveſſe della virtù.

LIV. Parla ancora Pietro Damiano di alcune nuove divozioni, ma già ſtabilite al ſuo tempo, cioè del minore offizio della Beata Vergine, il Sabbato conſagrato all'onor ſuo, il Venerdì alla Croce, e il Lunedì agli Angeli. Ecco quanto ne dice (4) ſcrivendo al Cardinale Didier Abate di Monte-Caſino. Si è ſtabilito in alcune Chieſe un bel coſtume di celebrare ogni Sabbato una Meſſa particolare alla Beata Vergine, ſe non s'incontra una feſta od un giorno feriale di Quareſima. Abbiamo noi ancora ne' noſtri Eremitaggi, e ne' noſtri Moniſteri tre giorni della ſettimana aſſegnati ad alcuni Santi, in onore de' quali celebriamo alcune Meſſe. Ora ſecondo la pia opinione degli uomini illuſtri, nella Domenica le anime de' defunti non patiſcono coſa alcuna, e ritornano il Lunedì nel luogo del loro ſupplizio. Perciò in queſto giorno ſi celebra la Meſſa degli Angeli, per avere la loro protezione a pro de' morti, e di quelli che deggiono morire. Si attribuiſce ancora a ragione il Venerdì alla Croce, e in queſto giorno i noſtri fratelli ſi danno la diſciplina nel capitolo con le verghe, e digiunano a pane ed acqua. Indi: Queſto medeſimo giorno celebrano eſſi la Meſſa della Croce, per ottenere la ſua protezione. Quanto al Sabbato, giorno in cui è ſcritto, che Dio ſi riposò, è atto convenevoliſſimo il dedicarlo alla Beata Vergine, in cui ſi riposò la Sapienza col miſtero dell'Incarnazione. Non è da dubitare, che quelli, che le rendono ſimili onori, non meritino i ſuoi ſoccorſi.

Divozione alla Beata Vergine.

Il minore offizio della Madonna era un uſo del precedente ſecolo, imperocchè è notato, che Santo Udalrico di Ausburgo dicevalo ogni giorno

(1) *Lib. 6. Epiſt. 27.* (2) Chr. Caſſ. *lib. 3. c. 22.* (3) *Opuſc. 45.* (4) *Opuſc. 33. c. 3.*

no (1). Pietro Damiano esorta un Monaco chiamato Stefano, a non dipartirsi da questa pratica (2); e a tal proposito cita l'esempio di un certo Cherico di Nevers, ch'essendo infermo a morte, fu visitato dalla Beata Vergine, ed ella gli fece scorrere in bocca del suo latte, e lo risanò immediatamente, perchè avea detto fedelmente ogni giorno quest'offizio. Riferisce altrove l'esempio di un altro Cherico (3), che quantunque aggravato da gran peccati, e anche d'impurità, ritrovandosi in punto di morte, venne assicurato dalla Beata Vergine, che gli erano stati rimessi, per la stessa ragione di aver recitato il suo offizio in tutte le ore. Sono gli scritti di Pietro Damiano ripieni di simili storie; e sono queste le sue prove più ordinarie. Per altro non si può negare, che queste divozioni non sieno buone in se medesime; ma la continovazione de' tempi diede a conoscere, che sarebbe stato meglio lo attenersi alle sagge instituzioni degli antichi; imperocchè caricando i Cherici e i Monaci di tanti offizj, si diminuì il tempo dello studio, e delle fatiche; ed essendo i medesimi offizj troppo lunghi, si diceano con negligenza.

S. Vulstano Vescovo di Vorchestre.

LV. Avea Papa Niccolò spediti due Legati in Inghilterra, uno de' quali era Ermenfredo Vescovo di Sion (4). Aldredo Arcivescovo di Yorc, che gli avea condotti, li presentò al Re Edoardo, ed avendoli questo Principe accolti con grandissimo onore, e con la solita sua pietà, li rimandò all'Arcivescovo, con cui aveva incontrata amicizia nel suo viaggio, attendendo il parlamento di Pasqua, quando sarebbero ritornati alla sua Corte, ed avrebbero avuta udienza. Avendo l'Arcivescovo Aldredo seguito l'ordine del Papa, e trascorsa co' Legati quasi tutta l'Inghilterra, capitò a Vorchestre allo approssimarsi della Quaresima dell'anno 1062. e di qua essendo passato alle sue terre, lasciò i Legati nel Monistero della Cattedrale, dove Vulstano era Prevosto.

Li trattò egli umanissimamente, e con grandissima liberalità, senza però rilasciare in nulla la regolarità, e austerità sua. Spendea le notti a cantare alcuni salmi con frequenti genuflessioni. In tre giorni della settimana non prendea cibo veruno, e stava in silenzio. Gli altri tre giorni mangiava cavoli o porri col suo pane; e pesce nella Domenica, beendo vino. Ogni giorno dava da mangiare a tre poveri, e lavava loro i piedi. Ammirarono i Legati questo modo di vivere, e le instruzioni, che Vulstano sostenea con questo esempio. Ritornando dunque alla Corte, dovendosi eleggere un Vescovo di Vorchestre; proposero essi Vulstano; e dimostrando il merito di lui, ottenero agevolmente l'assenso del buon Re Edoardo. I due Arcivescovi Stigando di Cantorberì, e Aldredo di Yorc, vi acconsentirono; e quest'ultimo vi si determinò, perchè avea Vulstano per uomo semplice, che soffrirebbe le sue usurpazioni fatte alla Chiesa di Vorchestre, le cui entrate pretendeva egli ritenersi.

Si mandò prestamente a chiamare Vulstano, ma giunto che fu alla Corte, la difficoltà fu di fargli accettare il Vescovado (5). Convenne a' Legati servirsi di tutta l'autorità del Papa. Un rinchiuso chiamato Vulfino, che viveva in solitudine da quarant'anni e più, finì di disponerlo, riprendendolo vivamente della sua ostinazione, e della sua disubbidienza. Il Re diedegli dunque la investitura del Vescovado di Vorchestre, e fu consagrato a Yorc dall'Arcivescovo Aldredo nella Domenica, ottavo giorno di Settembre 1062. Dovea consagrarlo l'Arcivescovo di Cantorberì, di cui era Suffraganeo; ma Stigando, che allora occupava questa Sede, era stato interdetto dal Papa, perchè avevala usurpata, vivente Roberto suo Predecessore. Tuttavia Vulstano promise a lui ubbidienza; e Aldredo dichiarò, che non pretendea, che questa ordinazione gli desse verun diritto sopra il nuovo Vescovo.

Era allora Vulstano in età d'anni cinquanta, nato nella Contea di Varvic di pa-

Anno di G.C. 1062.

(1) Vita n. 44. *Sup. lib.* 55. *n.* 46. (2) *Lib.* 6. *ep.* 29 (3) *Opusc.* 10. *c.* 17. (4) *Sup. n.* 45. Vita Vulst. *c.* 10. *sec.* 6. Ben. *part.* 2. *p.* 848. (5) Vita *ap.* Boll. 19. *Jan. t.* 2. *p.* 239.

ANNO DI G.C. 1062.

parenti piissimi, che nel fine de' loro giorni abbracciarono entrambi la vita monastica. Dopo la loro morte si attenne egli a Pritego Vescovo di Vorchestre, che, preso dal suo merito, l'ordinò Sacerdote, ancora giovane; e gli offerì una Parrocchia con buona entrata vicina alla Città, ma Vulstano la ricusò; e poco dopo abbracciò la vita monastica nella Cattedrale della medesima Città. Sostenne tutte le cariche del Monistero, fu maestro de' fanciulli, Cantore, e Sagrestano: Ogni giorno diceva i sette salmi con una genuflessione in fine di ogni versetto; e diceva ogni notte parimente il salmo centesimo diciottesimo, e si prostrava sette volte al giorno dinanzi a ciascuno de' diciotto altari della Chiesa. E finalmente divenne Prevosto del Monistero verso l'anno 1046. e in questo posto non solo si prendea cura de' Monaci, ma del popolo. La mattina si presentava alla porta della Chiesa per soccorrere gli oppressi, o battezzare i figliuoli de' poveri; imperocchè aveano già i Sacerdoti introdotto il cattivo costume di non battezzare gratuitamente. Questa carità di Vulstano attrasse un gran concorso di popolo dalle Città, e dalla campagna, di ricchi e di poveri; e parea che non vi fosse fanciullo ben battezzato, se non lo era di sua mano, tanto andava oltre la opinione della sua santità. Vedendo egli ancora la corruzzione de' costumi, cagionata dalla mancanza d'instruzione, si mise a predicare nella Chiesa ogni Domenica, ed ogni festa solenne. Un dotto ed eloquente Monaco nel rinfacciò come di uno intraprendimento contra le funzioni Vescovili; ma fu ridotto a domandargli perdono. Tal era il Prevosto Vulstano, quando fu ordinato Vescovo di Vorchestre, la cui Sede tenne egli trentaquattro anni.

Santo Edoardo Re d'Inghilterra.

LVI. Santo Edoardo, che regnava in Inghilterra da venti anni, era figliuolo del Re Etelredo, e di Emma sorella di Riccardo Duca di Normandia (1). L'anno 1013. poco dopo il suo nascimento, fu mandato dal Re suo Padre con sua Madre in Normandia per cansare la violenza de' Danesi, e vi dimorò durante il regno di Canuto il Grande (2), e de' suoi due figliuoli Aroldo, e Canuto II. Dopo la loro morte fu nell'anno 1042. richiamato da Goduino Conte di Cant, che avea sposata la figliuola di Canuto I. e che diede sua Sorella a Edoardo, ma egli ritenne l'intera autorità; imperocchè era Edoardo un uomo semplicissimo; e che avea più pietà che capacità nel governo. Ma si vide sopra di lui una particolare provvidenza di Dio in questo, che la Inghilterra fu tranquilla per più di ventitrè anni, ch'egli regnò; tanto era rispettato da' suoi, e temuto dagli stranieri.

Ne' primi anni del suo regno si lasciò talmente prevenire da Goduino contra la Regina sua madre, che tolse a lei tutt'i suoi beni, la rinchiuse in un Monistero, e la costrinse a purgarsi col ferro rovente dal disonesto commerzio, di cui era accusata col Vescovo di Vinchestre. La Regina Emma sostenne la prova, e camminò a piedi scalzi sopra nove lamine di aratro roventi, senza abbruciarsi. Il Re le domandò perdono, ricevette la disciplina dalla mano de' due accusati, cioè dal Vescovo, e da sua Madre, e restituì quanto avea tolto loro. Riordinò egli le leggi, che avea pubblicate il Re Edgaro suo Avo, ed abolite sotto il dominio de' Danesi. Contenevano in sostanza quel che avevano ordinato i Re più antichi, con molti regolamenti intorno alle materie ecclesiastiche (3). Queste leggi del Re Edoardo furono famose, e rispettate in tutto il tempo avvenire.

Volendo questo Santo Re riconoscere la grazia, che Dio gli avea fatta di ristabilirlo sopra il trono de' padri suoi, fece voto di andare a Roma in pellegrinaggio, e apparecchiò le spese del viaggio, e le offerte che dovea fare a' Santi Apostoli (4). Ma ricordandosi i Signori Inglesi delle passate turbolenze, e temendo che la sua assenza non ne cagionasse di nuove, atteso principalmente che non avea figliuoli, lo pregarono con gran fervore di abbandonare questo diseg-

gno,

(1) Vita ap. Boll. 5. Jan. to. 1. p. 230. (2) Sup. lib. 59. n. 34. (3) To. 9. Conc. p. 1010. (4) Charta 1. Eduard. to. 9. Conc. p. 1189.

gno, offerendosi di soddisfare a Dio pel suo voto con messe, orazioni, e limosine. Il Re non voleva arrendersi; convennero dall' una e dall' altra parte di spedire due Deputati a Roma, cioè Elredo Vescovo di Vorcheſtre, e poi Arcivescovo di Cantorberì, ed Ermanno Vescovo di Schirebùrn con due Abati. Doveano questi quattro Deputati esporre al Papa il voto del Re, e l'opposizione de' Signori; e il Re promise di attenersi alla decisione del Papa.

Era questi Leone IX. e quando giunsero a Roma, si teneva un Concilio con dugento cinquanta Vescovi, dinanzi a' quali differo il motivo del loro viaggio; ed il Papa, col parere del Concilio, scrisse al Re Edoardo una lettera di questo tenore: Poichè è certo che Dio è vicino a coloro, che lo invocano sinceramente in qual si sia luogo, e che l' Inghilterra sarebbe in pericolo per la vostra assenza; noi vi assolviamo per l' autorità di Dio e del Concilio dal peccato, in cui temete d' incorrere ger cagione del vostro voto, e vi ordiniamo per penitenza di dare a' poveri quel che avete apparecchiato per la spesa di questo viaggio, e di fondare un Monistero in onore di San Pietro, o che vogliate edificarlo dalle fondamenta, o che vogliate risaurarne un vecchio. Noi confermiamo ora per allora tutte le donazioni e i privilegi, che ad esso concederete, e non vogliamo, che sia soggetto ad alcuna possanza laica fuori che alla regia.

In esecuzione di questa bolla, e dell' ordine, che il rinchiuso Vulfino pretendea di averne ricevuto da San Pietro per rivelazione, il Re Edoardo risolvette di ristabilire il vecchio Monistero di San Pietro vicino a Londra, fondato nel cominciamento della conversione degl' Inglesi; ma allora quasi distrutto. Chiamavasi Ouestminster per la sua situazione, cioè Monistero di Occidente. Per quest' opera il Re mise da parte la decima di tutto quello, che aveva egli in oro, in argento, in bestiame, e di tutti gli altri beni: ed avendo fatta abbattere la Chiesa vecchia, ne fece edificare una nuova. ANNO DI G.C. 1062.

Frattanto Papa Leone IX. morì. Il Re Edoardo mandò a Papa Niccolò II. Aldredo Arcivescovo di Yorc, e due Vescovi eletti, per essere ordinati dal Papa. Erano essi latori di una lettera, con la quale domandava il Re, che confermasse egli la fondazione di questo Monistero, e dal suo lato confermava l'entrate, che la Santa Sede avea nell' Inghilterra, e gli mandava quelle, ch'erano già maturate, con alcuni doni in suo nome. Papa Niccolò col parer di un Concilio, dove furono uditi i Deputati del Re, confermò l'assoluzione, che aveva egli ottenuta, e la fondazione del Monistero; dichiarandolo esente da ogni giurisdizione Vescovile, e ponendolo sotto la protezione del Re, come tutte le Chiese d' Inghilterra. Dunque al ritorno di questo viaggio l' Arcivescovo Aldredo condusse i Legati del Papa.

LVII. Frattanto Aroldo Re di Norvegia vi esercitava una crudel tirannia. Atterrò molte Chiese, molti Cristiani fece morire sotto a' supplicj (1). Era anche inclinato a' malefizj, che il Santo Re Olaf suo fratello s' era affaticato ad estirpare dal paese con tanto zelo, che gli era costata la vita (2). Aroldo in cambio di commoversi a' miracoli, che si facevano al suo sepolcro, ne toglieva le offerte, e le distribuiva a' suoi soldati. Adalberto Arcivescovo di Brema, afflitto da questi disordini, mandò alcuni Deputati ad Aroldo con lettere, nelle quali gli facea de' rimproveri, avvertendolo particolarmente, che non dovesse far tornare in vantaggio de' laici le oblazioni, nè far venire i Vescovi d'Inghilterra, e di Francia in dispregio della sua giurisdizione; imperocchè a lui toccava l'ordinarli, come Legato della Santa Sede. Chiese del Nord.

Aroldo, sdegnato di queste pretensioni, rimandò indietro con dispregio i Deputati di Adalberto, dicendo che non riconosceva in Norvegia nè Arcivescovo, nè altra persona possente fuori che se medesimo. L' Arcivescovo Adalberto se ne dolse a Papa Alessandro II. che scrisse al Re Arol-

(1) Adam. *lib.* 3. *c.* 28. *p.* 43. (2) *Sup. lib.* 59. *n.* 23.

Anno di G.C. 1062.

Aroldo in questi termini (1): Essendo voi ancora poco ammaestrato nella fede, e nella disciplina canonica, dovremmo noi, che abbiamo il carico di tutta la Chiesa, darvi de' frequenti avvisi; ma il lungo cammino ci toglie di farlo da noi medesimi; e sappiate che ne abbiam data la commissione ad Adalberto Arcivescovo di Brema, nostro Legato. Ora si lamenta egli con noi per mezzo delle sue lettere, che i Vescovi della vostra Provincia non sono consagrati, e si fanno per danaro consagrare in Inghilterra ed in Francia: per questo siete da noi ammonito co' vostri Vescovi, a rendergli la medesima ubbidienza come alla Santa Sede. L' Arcivescovo Adalberto avea parimente irritato Sueino, e Suenone Re di Danimarca (2), col fargli alcune tremende riprensioni per aver egli sposata una sua parente. Avevalo ancora minacciato di scomunica, e finalmente il Re, mosso dalle lettere del Papa, ripudiò la sua parente; ma prese alcune altre mogli, e concubine. Pensò poi l' Arcivescovo a riacquistarsi la sua grazia (3), sperando che questo gli facilitasse la esecuzione de' suoi disegni. Passò dunque a Slesvic, dove essendosi fatto amare per gli atti suoi liberali, guadagnò il Re medesimo co' suoi doni, e co' banchetti, gareggiando di magnificenza seco lui. Si diedero, secondo il costume de' Barbari, de' pranzi l' uno l' altro per otto giorni; ne' quali si trattarono molti affari ecclesiastici, e si presero le misure per la pace de' Cristiani, e per la conversione de' Pagani. L' Arcivescovo ritornò nel suo paese pieno di letizia; e persuase l' Imperatore a far andare in Sassonia il Re di Danimarca, e a trattar seco lui una perpetua alleanza, col favore della quale la Chiesa di Brema ricevette gran vantaggi, e la missione appresso i Popoli del Nord moltissimo si accrebbe. Si fece questa riconciliazione in vita dell' Imperatore Errico III. E si vede da una lettera di Papa Alessandro II. (4) a questo Re Suenone, che i Re di Svezia pagavano un censo annuo alla Santa Sede.

S. Gotescalco Principe degli Schiavoni.

LVIII. La Religione Cristiana si avanzava parimente appresso gli Schiavoni oltra l'Elba. Gotescalco genero del Re di Danimarca s' era fatto poderoso quanto un Re, ed era Principe cristianissimo, e grande amico dell' Arcivescovo Adalberto (5). Era figliuolo di Utone uno de' Principi Schiavoni, che aveva i fratelli pagani; essendo egli cattivo cristiano; onde restò ucciso per la sua crudeltà da un Sassone fuggiasco (6). Si trovava suo figliuolo Gotescalco nel Monistero di Lumburgo, dove faceva i suoi studj. Ma avendo intesa la morte di suo Padre, fu preso da tal furore, che rinunziò agli studj, e alla religione cristiana, passò l' Elba e balzò tra i Venuli pagani, col soccorso de' quali fece la guerra a' Cristiani, e uccise molte migliaja di Sassoni per vendicare suo Padre. Bernardo Duca di Sassonia lo prese per un capo di ladri, e poselo in prigione; ma vedendo ch' era un valoroso uomo, fece alleanza seco, e nel rimandò. Andò Gotescalco à ritrovare il Re Canuto; passò con lui in Inghilterra, e lungo tempo vi dimorò; era ritornato nel grembo della Chiesa, e il Re Canuto gli diede in moglie la sua figliuola.

Essendo ritornato d' Inghilterra era sdegnato contra gli Schiavoni, che lo aveano spogliato de' beni di suo Padre, e costretto a ritirarsi in paese straniero (7): così facea loro guerra, ed era il terror de' Pagani. Ma quando rieuperò gli averi suoi, volle fare delle conquiste per lo Signore, e ricondurre la sua Nazione al Cristianesimo; che un tempo aveva essa ricevuto; essendosene poi scordata. Andava spesso ad Amburgo ad adempiere de' voti; ed avea gran zelo per la propagazione della fede; onde avea deliberato di costringere tutt' i Pagani ad abbracciarla. Avea già convertita la terza parte di coloro, i quali erano ricaduti nel paganesimo sotto Mistivoi suo Avo. Sotto il suo regno tutt' i popoli degli Schiavoni, appartenenti alla Provincia di Amburgo, erano Cristiani, e se ne computavano fino a sette,

(1) Alex. *ep.* 2. *to.* 9. Conc. *p.* 116. (2) Adam. *c.* 33. (3) *C.* 20. (4) *Ep.* 4. (5) Boll. 7. *Jun. to.* 20. *p.* 40. *ex* Adamo *c.* 20. (6) Adam *lib.* 2. *c.* 48. (5) Helm. *lib.* 1.

te, tra' quali erano gli Obodriti. Erano le Provincie piene di Chiese, e le Chiese di Sacerdoti, che liberamente esercitavano le loro funzioni. Dimenticandosi il Principe Gotescalco della sua dignità, parlava spesse volte nella Chiesa egli medesimo, per ispiegare più chiaramente al popolo in lingua Schiavona quel che dicevano i Vescovi e i Sacerdoti.

Infinito era il numero di coloro, che si convertivano di giorno in giorno. Si fondavano in tutte le Città de' Monisteri di Canonici, di Monaci, di Religiose; e tre ve n'erano a Mecleburgo, Capitale degli Obodriti. L'Arcivescovo Adalberto, lietissimo di questo accrescimento della Chiesa, mandò al Principe alcuni Vescovi e Sacerdoti per fortificare nella fede questi nuovi Cristiani. Ordinò egli Vescovo in Aldimburgo il Monaco Eizone, a Mecleburgo Giovanni Scozzese, a Retzeburgo Aristone venuto da Gerusalemme, ed altri altrove. In oltre invitò Gotescalco ad andare in Amburgo, dove esortavalo fervorosamente a trarre fino alla fine le sue fatiche per Gesù-Cristo, promettendogli che la vittoria lo accompagnerebbe per tutto, e che se anche avesse a patire qualche avversità per così buona causa, non sarebbe per questo meno felice. L'Arcivescovo esortava ancora il Re di Danimarca, che andava spesso a ritrovarlo sopra il fiume d'Eider. Ascoltavalo questo Principe con attenzione, e con profitto, fuori che su l'articolo degli eccessi del tripudio e delle donne; in che non si corresse mai. Finalmente si sarebbero allora potuti convertire tutti gli Schiavoni (1), se non fosse stata di opposizione l'avarizia de' Signori Sassoni, Governatori della frontiera, che non cercavano altro che a ricavarne tributi.

Anno di G.C. 1062.

L'Arcivescovo Adalberto (2) ebbe sempre gran cura delle sue missioni del Nord, anche quando si stancò di attendere agli altri suoi doveri, per essersi avvolto negli affari temporali, a cui si abbandonò oltre modo. Era egli tanto affabile e così liberale verso i forestieri, che accorrevano a Brema da ciascuna parte; e questa Città, quantunque picciola, era divenuta la Roma del Nord. Vi capitavano i deputati d'Islanda, di Groenlanda, delle Orcadi, a domandare all'Arcivescovo de' Missionarj, ed egli ne mandava loro. Il Vescovo de' Danesi venne a morte; e fu la sua Diocesi divisa in quattro parti dal Re Sueino; e l'Arcivescovo pose in ciascuna un Vescovo. Mandò anche de' Missionarj nella Svezia, nella Norvegia, e nelle Isole.

LIBRO SESSANTESIMOPRIMO.

I. *Scisma a Firenze*. II. *San Rodolfo di Eugubio*. III. *Cominciamenti di San Giovanni Gualberto*. IV. *Fondazione di Vallombrosa*. V. *Concilio di Roma*. VI. *Canonici Regolari*. VII. *Concilio di Chalons*. VIII. *Lettere di Alessandro II.* IX. *Combattimento nella Chiesa a Goslar*. X. *Chiese di Alemagna*. XI. *Concilio di Mantova*. XII. *Pellegrinaggio in Gerusalemme*. XIII. *Cominciamenti de' Turchi Seliuquidi*. XIV. *Eresia degl' Incestuosi*. XV. *Abusi delle scomuniche*. XVI. *Impunità de' Vescovi*. XVII. *Martiri presso gli Schiavoni*. XVIII. *Fine di Santo Edoardo*. XIX. *Guglielmo Duca di Normandia Re d' Inghilterra*. XX. *Scritti di Lanfranco contra Berengario*. XXI. *Risposte a' passi de' Padri*. XXII. *Dottrina Cattolica*. XXIII. *Chiese di Alemagna*. XXIV. *San Tibaldo di Provino*. XXV. *Santo Arialdo martire*. XXVI. *Legazione a Milano*. XXVII. *Continuazione della Scisma di Firenze*. XXVIII. *Pruova del fuoco*. XXIX. *Ugo il Bianco Legato in Ispagna*. XXX. *Concilio di Auch, e di Tolosa*. XXXI. *Costumi del Re Errico*. XXXII. *Il Re Errico vuole abbandonare sua moglie*. XXXIII. *Concilio di Magonza*. XXXIV. *Nuovi Vescovi in Inghilterra*. XXXV. *Lanfranco Arcivescovo di*

(1) C. 25. (2) C. 26.

ANNO DI G.C. 1063.

Cantorberi. XXXVI. *Lanfranco a Roma*. XXXVII. *Miniſteri in Sardegna*. XXXVIII. *Dedicazione di Monte-Caſino*. XXXIX. *Carlo eletto al Veſcovado di Coſtanza*. XL. *Giovanni Xifilino Patriarca di Coſtantinopoli*. XLI. *Romano Diogene preſo da' Turchi*. XLII. *Fine di San Pietro Damiano*. XLIII. *Scritti di S. Pietro Damiano*. XLIV. *Ceremonie*. XLV. *Diſciplina Monaſtica*. XLVI. *Fine di Adalberto, Arciveſcovo di Brema*. XLVII. *Adamo di Brema Storico*. XLVIII. *Stato del Nord*. XLIX. *Suenone Re di Danimarca*. L. *Santo Annone rientra in grazia*. LI. *Concilio d' Inghilterra*. LII. *Lettere di Lanfranco al Papa*. LIII. *Monaci nelle Cattedrali d' Inghilterra*. LIV. *Concilio di Roano*. LV. *Ritiro della Imperatrice Agneſe*. LVI. *Roberto Abate di Richenou depoſto*. LVII. *Ritiro di Santo Annone di Colonia*. LVIII. *Concilio di Erford*. LIX. *Fine di Aleſſandro II.* LX. *Morte di San Giovanni Gualberto*.

Scisma a Firenze.

I. IN Italia gran diſcordia era inſorta tra il Veſcovo di Firenze ed i Monaci. Il Veſcovo chiamato Pietro era di Pavia, figliuolo di Teuzone Mezzabarba, uomo nobile, ma molto ſemplice (1). Quando andò egli a viſitare il Veſcovo ſuo figliuolo, gli domandarono i Fiorentini artifizioſamente: Signor Teuzone avete voi esborſato aſſai al Re, per acquiſtare queſta dignità al figliuol voſtro? Pel Corpo di San Siro, riſpos'egli, non ſi otterrebbe dal Re un mulino, ſenza coſtar caro. Per San Siro, diedi per queſto Veſcovado tremila libbre, come ſe foſſero un ſoldo. San Siro è computato per lo primo Veſcovo di Pavia, e l'onora la Chieſa nel nono giorno di Novembre. I Monaci avverſarj al Veſcovo Pietro, aveano per capo San Giovanni Gualberto, fondatore della nuova Congregazione di Vallombroſa; e la ſua autorità chiamava ſeco una gran parte del popolo e del Clero. Sosteneva egli, ch' eſſendo il Veſcovo Simoniaco, e in conſeguenza eretico, non era permeſſo di ricevere il Sagramento dalle ſue mani, nè da coloro, che aveva egli ordinati. Ritrovandoſi Pietro Damiano in Firenze, tentò inutilmente di ſedare queſta diſcordia. Non approvava egli i ſentimenti de' Monaci, e ſoſtenea che non conveniva dividerſi dal Veſcovo, ſinchè non era giuridicamente condannato.

I Fiorentini, che interpretavano male queſti ſentimenti, e lo accuſavano di favorire la Simonia, ricevettero da lui una lunga lettera in ſua giuſtificazione; da prima egli proteſta (2), che anatematizzava la Simonia, come la prima di tutte l'ereſie. Ma, ſoggiunge egli, noi crediamo, che tutta la pienezza della grazia appartenga alla Chieſa; per modo che i cattivi, che ſono nel ſuo grembo, poſſono conferire i Sagramenti. Rimette il lettore a quanto egli ne ſcriſſe nel ſuo libro Gratiſſimus (3); indi ſeguita: Quanto al voſtro Veſcovo, alcuni credono che abbia egli comperata la ſua dignità, altri affermano, che la otteneſſe gratuitamente. Chi ſon io da poter mettermi nel mezzo de' due partiti, tanto acceſi l' un contra l' altro; e per incolpare un uomo di ſimil fallo, prima che ne ſia convinto? Il Concilio, che ſi tiene ogni anno in Roma è vicino a farſi. Ad eſſo dee rivolgerſi chiunque crede di aver giuſto motivo di querelarſi del ſuo Veſcovo.

Io mi rivolgo preſentemente a' miei fratelli Monaci, che io ſo bene eſſere gli autori di queſt' accuſa. Dicono eſſi, che sì fatti Veſcovi non poſſono nè conſagrare la Santa Creſima, nè dedicare le Chieſe, nè ordinare i Cherici, nè celebrar la meſſa, e lo ſoſtengono con tanta impudenza, che in tre Parrocchie coſtrinſero a battezzare i Catecumeni ſenza l' unzione della Santa Creſima. Tuttavia niuna ereſia, che io ſappia, ebbe mai tanto ardire di ſeparare la Creſima dal Batteſimo; e ſe ſi prende la Creſima da un' altra Chieſa, come fa un Sacerdote del loro partito, è un ſacrilegio, e un adulterio ſpirituale. E poi (4), parlando ſempre de' medeſimi Monaci, dicono che più di mille perſone, ingannate da' loro vani diſcorſi, ſono morte ſenza ricevere il Corpo e il Sangue di Noſtro Signor Geſu-Criſto. Vi ſono

(1) Andr. Jan. *to.* 3. Ital. Sacr. *p.* 94. (2) *Opuſc.* 30. (3) *Opuſ.* 6. *Sup. lib.* 39. *n.* 47. (4) C. 3.

no molte Chiese, nelle quali non vogliono entrare, nè pure salutarle, credendo che sieno consagrate da Vescovi indegni.

Più di tutti aveva autorità sopra di questi Monaci, e sopra Giovanni Gualberto medesimo, un certo rinchiuso, chiamato Teuzone, che stette cinquant' anni rinchiuso vicino al Monistero di Santa Maria a Firenze, donde porgea salutari consigli a coloro, che andavano a visitarlo. Avea gran zelo contra la Simonia; e per suo consiglio andò Giovanni Gualberto a gridare in mezzo la piazza pubblica (1), che il Vescovo era manifestamente Simoniaco; non temendo di esporre la sua vita in vantaggio della Chiesa. Vedendo il Vescovo Pietro una gran parte del suo Clero, e del suo popolo animato contra di lui, pensò d' intimorirli, facendo uccidere i Monaci, ch' erano gli autori della sedizione. A tal effetto mandò di notte tempo una moltitudine di genti a piedi ed a cavallo, con ordine di abbruciare il Monistero di San Salvi; e passare a fil di spada tutt' i Monaci. Questo Monistero situato vicino a Firenze, era sotto la direzione di Giovanni Gualberto, e il Vescovo credea, ch'egli potesse ritrovarvisi, ma era uscito il giorno avanti.

Le genti del Vescovo entrando nella Chiesa, dove i Monaci celebravano i notturni, si avventarono addosso loro con la spada alla mano; quale su nella fronte ferito sino dentro al cervello; ad un altro si tagliò il naso con la mascella superiore, che gli cadea sopra la barba; alcuni restarono trafitti nel corpo. Questi uccisori rovesciarono altari, diedero il guasto a quanto ritrovarono, e posero il fuoco agli alberghi; finalmente ritrovando i rimanenti Monaci, ch'erano ancora in Chiesa, senza difendersi, nè rompere il silenzio, se non per cantare i sette Salmi con le litanie, non fecero altro che spogliarli. Ma questa violenza non fece altro che rendere il Vescovo maggiormente odioso, ed aumentare molto il partito de' Monaci. Il giorno dietro una quantità di Fiorentini dell' uno e dell' altro sesso andarono a San Salvi, arrecando tutti, secondo il loro potere, quanto era necessario a' Monaci. Si stimavano felici solo di poter vederne alcuno, o di raccogliere del loro sangue per custodirlo in reliquia. Giovanni Gualberto, ch'era allora a Vallombrosa, avendo sentita questa notizia, ritornò prestamente a San Salvi, per desiderio del martirio. Si rallegrò coll' Abate e co' Monaci di quanto aveano sofferto, e andarono arditamente a Roma ad accusare il Vescovo nel Concilio, che vi si tenea nell' anno 1063. Anno di G.C. 1063.

II. Arrivando a Firenze, Pietro Damiano intese la morte di Rodolfo Vescovo di Eugubio, di che ebbe gran dolore; ed avendogli Papa Alessandro ordinato di non iscrivergli altro che lettere esemplari, e degne d'essere conservate (2), gli scrisse la vita di questo Prelato, ch' era stato suo discepolo. Ha, dic' egli, circa sette anni che mise in libertà i suoi servi. Egli mi diede, coll' assenso di sua madre e de' suoi fratelli, il suo Castello, ch'era inespugnabile, con tutte le sue terre; e venne al nostro deserto, cioè a Fontavellano, dove prese l' abito monastico. Pietro suo fratello primogenito abbracciò parimente la vita eremitica, e la praticavano con tanta regolarità ed austerità, ch' erano l' ammirazione di quelli, che viveano seco, o ne sentivano parlare. S. Rodolfo di Eugubio.

Un giorno mentre eravamo noi in capitolo per una conferenza, uscì di bocca una parola sconsiderata a Pietro, ch' era ancora novizio. Io nel ripresi severamente, e gli ordinai, che si astenesse dal vino per quaranta giorni, con deliberazione di moderare questa penitenza, che io gli aveva imposta solamente per distorlo da tali discorsi; ma essendomi ciò uscito di mente, a capo del termine domandai, se l' avesse compiuta; e seppi da nostri fratelli, che sì: n'ebbi dispiacere, ma mi maravigliai della sua sommissione.

Essendo Rodolfo divenuto Vescovo, seguitò a menare la vita monastica, sen-

(1) Vita Joan. Gualb. c. 9. (2) Vita S. Rod. sec. 6. Ben. par. 2. p. 152. & ap. Pet. Dam. p. 209.

ANNO DI G.C. 1063.

za lasciare alcuna delle sue austerità. Portava i medesimi cilici, e le stesse povere vesti. Nel cuore del freddo dormiva nudo in camicia sopra una tavola. Non mangiava per ordinario altro che pane d'orzo in poca quantità. Diceva ogni giorno almeno una volta il salterio, disciplinandosi a due mani, e spesso proponeasi cento anni di penitenza, adempiuta da lui in venti giorni. Considerava il suo Vescovado di Eugubio come un ospizio, dove allogavasi di passaggio; e la celletta del suo deserto, come sua abitazione; imperocchè aveva egli a fare con un popolo indomito e interessato, che non aspettava da lui altro che grazie temporali; onde desiderava solo di abbandonare la sua Sede; ma veniva costretto da Pietro Damiano a ritenersela. Predicava continovamente, e dava a' poveri tutto quello, che potea risparmiare. Tenea ciascun anno un sinodo; ma non permettea, che si esigesse da' Clerici quel ch'erano soliti a dare, nè che si prendesse cosa alcuna da' penitenti. Avea solamente trent'anni quando morì, nel giorno vigesimosesto di Giugno dell'anno 1063. per quanto si crede. E' annoverato tra' Santi.

Avendo Pietro Damiano scritta la lettera, contenente questa vita, aspettava un'occasione per mandarla al Papa, quando gli parve bene di aggiungervi quella di Domenico il Loricato, morto un anno prima. Io dubito, soggiung'egli, che la sua vita non paja incredibile ad alcuni de' nostri fratelli. Ma Dio mi guardi dallo scrivere una menzogna. Io so bene quel che scrive l'Apostolo (1): Se Gesù-Cristo non è risuscitato, noi facciamo una falsa testimonianza contra Dio. In questo modo c'insegna, che chiunque attribuisce un falso miracolo a Dio o a' suoi servi, è colpevole di falsa testimonianza contra colui, che ha voluto lodare. Di qua si vede, che Pietro Damiano era almeno di buona fede, quantunque sia cosa difficile il poterlo giustificare della sua eccessiva credulità in molte storie poco verisimili, scritte per altrui relazione.

Indi racconta la vita di Domenico, come fu da me riferita (2), e soggiunge: Alcuno forse avrebbe più curiosità di sapere quali miracoli abbia fatti questo Santo uomo, oltre la sua forma di vivere. Io gli rispondo, che non si leggono miracoli della Beata Vergine, nè di San Giambatista; e soggiungo, che essendo la vita de' Santi imitabile, riesce più vantaggiosa de' miracoli, che non sono altro che un argomento di ammirazione. Finalmente la vita tanto straordinaria di questo Santo uomo non è forse stata un continovo miracolo?

Cominciamenti di S. Giovanni Gualberto.

III. L'Abate Giovanni fondatore di Vallombrosa era Fiorentino. Gualberto suo Padre, di cui gli restò il nome, uomo nobile, e militare, ebbe due figliuoli Ugo e Giovanni, del quale ora parliamo (3). Essendo stato ucciso uno de' suoi congiunti, cantava l'uccisore d'incontrarsi con alcuno della sua famiglia, che, secondo le leggi de' barbari, avea diritto di vendicare questa morte. Andando un giorno Giovanni a Firenze co' suoi scudieri, si abbattè coll'uccisore in una via così stretta, che non era possibile lo schivarsi l'uno l'altro. Il colpevole, vedendolo di lontano, disperò della sua vita; e discendendo subito da cavallo si gittò con la faccia a terra, con le mani in croce, aspettando così la morte. Giovanni ne fu commosso, e per rispetto alla croce, che rappresentava egli in quella positura, deliberò di perdonargli. Gli disse dunque che si alzasse, e che non temesse di nulla; assicurandolo che da indi in poi poteva andare liberamente dove più volesse. Giovanni si portò poi alla Chiesa di San Miniato, ed essendovi entrato per far orazione, vide la parte superiore della croce inchinarsi verso di lui, quasi in atto di ringraziarlo del perdono conceduto al suo nemico, in sua considerazione. Si custodisce ancora questa croce nel Monistero di San Miniato, e ancora è mostrata a Firenze.

Giovanni compunto da questo miracolo, cominciò a pensar sodamente di lasciar il mondo, e di dedicarsi tutto a Dio; e giunto che fu vicino a Firenze, mandò in-

(1) 1. Cor. 15. 15. (2) *Sup. lib.* 60. *n.* 50. Vita *n.* 24. (3) Vita *sec.* 6. Bened. *par.* 2. *p.* 268.

innanzi le ſue genti ad apparecchiare l'albergo, e ritornò indietro a San Miniato, dove eſſendo diſceſo da cavallo, domandò dell'Abate, pregandolo a preſtargli ajuto nel ſuo diſegno, e rappreſentandogli il miracolo della Croce. L'Abate lo conſigliò ad abbandonare il ſecolo; ma per ſare prova di lui, gli narrò quanti rigori avea la monaſtica vita; e quanto era difficil coſa il ſoffrirne la povertà nel fiore, e nel vigor della giovanezza. Frattanto uno de' ſuoi, che non vedealo più capitare a Firenze, ritornò a caſa, e diſſe al padre quanto era occorſo. Queſti molto sbigottito andò a Firenze, cercando per tutto del figliuol ſuo; andò parimente a San Miniato, e ſapendo che vi ſi trovava, e che volea farſi Monaco, pregò l'Abate di condurlo dinanzi a lui. Giovanni ricusò di preſentarſi a ſuo padre, immaginandoſi bene, che lo chiamava ſolamente per condurlo via dal Moniſtero; e mentre che ſtava Gualberto gridando e minacciando, ſe non gli veniva riſtituito il figliuolo, il giovanetto dicea fra ſe ſteſſo: Da chi poſs'io ricevere più degnamente il ſanto abito, che dall'Altare, dove ſi offre il Sangue di Geſu-Criſto? e ritrovando allora in diſparte un mantello d'un de' fratelli Monaci, lo portò ſubitamente in Chieſa, poſelo ſopra l'Altare riſpettoſamente, e tagliatiſi i capelli, lietamente ſi ricoprì di quello. Tutt'i Monaci ammirarono la ſua fede. Entrò l'Abate, e vedendolo aſſiſo con gli altri, fece anche andarvi ſuo padre. A prima viſta del figliuol ſuo in quello ſtato, gridò, gli lacerò gli abiti, ſi percoſſe il petto, ſi graffiò la faccia, e pareva uomo uſcito del ſenno. Finalmente l'Abate, i Monaci, e il medeſimo ſuo figliuolo gli parlarono con tanta efficacia, che ritornò in ſe medeſimo, diede la ſua benedizione al figliuolo, eſortandolo ad avanzarſi nella virtù.

Vi fece tali procedimenti, che eſſendo venuto a morte l'Abate, fu eletto unanimamente da tutt'i Monaci in ſuo Succeſſore, ma egli ricusò d'eſſerlo: e poi l'amore della ſolitudine, e'l deſiderio di una maggior perfezione induſſelo ad uſcire di San Miniato con un altro Monaco. Eran paſſati per diverſi luoghi, quando capitarono a Camaldoli, e vi dimorarono lungamente. Cercò il Priore d'impegnare Giovanni Gualberto a prendere gli ordini, ed a promettere di ſtabilirſi in queſto luogo. Ma ricusò di farlo, perchè inclinava alla vita cenobitica, ſecondo la regola di San Benedetto; e i Camaldoleſi fanno vita Eremitica. Anno di G.C. 1063.

IV. Di qua ritornò col ſuo compagno a Vallombroſa, luogo così chiamato, per eſſere una valle ombreggiata da foreſte di abeti, che ricoprono i vicini monti. Queſto luogo ſituato nell'Appennino, mezza giornata diſcoſto da Firenze, piacque a Giovanni Gualberto; vi ſi arreſtò (1), ed eſtendendoſi a poco a poco la ſua riputazione, gli capitarono da varj luoghi molti diſcepoli laici, non meno che Cherici, ed anche parecchi Monaci del Moniſtero di San Miniato laſciato da lui. Giovanni facea loro oſſervare eſattamente la regola di San Benedetto, in particolare per la pruova de' novizj. Aveva un dono particolare di conoſcere a prima viſta quelli, che ſi preſentavano con ſincero deſiderio di convertirſi, e riceveva più volentieri i poveri che i ricchi. Itta Abadeſſa di Santo Ilario, alla quale apparteneva il luogo, dov'erano ſtabiliti, mandò loro qualche ſoccorſo di viveri e di libri; e finalmente gli diede il medeſimo luogo chiamato Bellacqua, con altre più lontane terre. Qualche tempo dopo eſſendo l'Imperator Corrado a Firenze, ed avendo ſentito parlare di queſto Moniſtero, mandò Rodolfo Veſcovo di Paderborn per conſagrare la Chieſa; imperocchè la Sede di Fieſole, nella cui Dioceſi era Vallombroſa, ſi trovava vacante. Queſto appariſce dall'atto della donazione dell'Abadeſſa, in data dell'anno 1039. Fondazione di Vallombroſa.

Formato in tal modo il Moniſtero di Vallombroſa, Giovanni fu eletto Abate in eſſo; ad onta della ſua reſiſtenza grande oltre modo. Attese a far oſſervare la regola rigoroſamente; in particolare quanto alla clauſura de' Monaci; e feceli veſtire di un panno bruno e groſſo, fatto di lana

(1) Mabill. *Iter Ital.* n. 16. p. 183.

ANNO DI G.C. 1063.

lana bianca e nera delle loro pecore, mescolata insieme. Oltra i Monaci ricevette anche de' Laici, o fratelli conversi, che menarono la stessa vita, e in altro non differivano che nell'abito e nel silenzio, che non poteano questi osservare con tanta esattezza, essendo occupati negli affari esterni. Questo è il primo esempio che si ritrovi di fratelli laici e conversi, distinti da' Monaci del Coro, che allora erano Monaci per la maggior parte, o atti a divenirlo (1). Avea l'Abate Giovanni un tal rispetto per gli sagri ordini, che non permetteva a veruno de' suoi Monaci di farne le funzioni, se prima della loro conversione erano stati Simoniaci, o Concubinari, o rei di qualche altro delitto. Quanto a lui non osava di aprire le porte della Chiesa, se un Cherico non era il primo ad aprirle.

Molte nobili persone gli offerivano luoghi per fabbricare nuovi Monisteri; e molte lo pregavano di riformare gli antichi. Così fondò egli da nuovo San Salvi vicino a Firenze, e riformò Passignano vicino a Siena, dove accolse di passaggio Papa Leone IX. col suo seguito. Non avendo un giorno i suoi Monaci di che vivere, fece ammazzare un montone per distribuirlo con tre pani, che rimanevano ancora. Ma non vollero mangiar carne, appagandosi tutti di un pezzetto di pane; e il giorno dietro furono condotti loro degli asini carichi di frumento, e di farina, secondo la predizione dell'Abate. Un'altra volta in un simile incontro fece uccidere un bue; amando meglio di dare a mangiar carne a' suoi Monaci, che di lasciarli morire di fame, ma non vollero essi mangiarne; e Dio provvedette ancora al bisogno loro. L'esempio di Giovanni Gualberto, e le sue esortazioni convertirono molti Cherici, che abbandonando le loro mogli e le concubine, cominciarono a raccogliersi vicino alle Chiese, e a vivere in comune: fece anche fabbricare molti Ospitali, e rifiaurare molte Chiese antiche.

Essendo un giorno andato a visitare Muscetano uno de' suoi Monisteri, trovò che le fabbriche erano troppo ampie e troppo belle, e avendo chiamato Rodolfo, che n'era Abate, dissegli con faccia piena d'ilarità: Voi avete qui fabbricati de' palagi a vostro talento, e v'impiegaste delle somme di danaro, che avrebbero potuto sollevare un gran numero di poveri. Indi rivolgendosi a un fiumicello, che vi scorreva appresso, disse: Onnipotente Dio, vendicatemi prontamente con questo fiumicello di questo enorme edifizio. Si partì, e tosto il fiume cominciò a gonfiarsi, e cadendo dal monte impetuosamente, strascinò seco rocce e alberi, che rovinarono l'edifizio da cima a fondo. Spaventato l'Abate cercò di cambiare di luogo il Monistero; ma il santo uomo non glielo permise, assicurandolo che quel fiumicello mai più non gli avrebbe recato danno; e così avvenne. Avendo saputo un' altra volta, che in un de' suoi Monisteri s'era ricevuto un uomo, che vi avea donati tutti gli averi suoi, in pregiudizio de' suoi eredi, andò subito, e domandò all'Abate l'atto della donazione; e avendolo preso, lo lacerò, e disse con molta commozione: Dio onnipotente, e voi San Pietro Principe degli Apostoli, vendicatemi di questo Monistero; e tosto si ritirò. Non era molto lontano, quando il fuoco si attaccò al Monistero, e ne abbruciò la maggior parte; ma il santo uomo non si degnò nè pure di rivolgersi indietro a rimirarlo. Si raccontano di lui molti altri miracoli. Ma questi mi parvero i più esemplari. Un Cherico, il qual era molto ricco (2), vendette quanti beni aveva, e portò al Santo Abate una gran parte dell'argenteria. Ma questi gli disse: Sin che voi ne ferberete un quattrino, non potrete essere amico mio: Il Cherico distribuì tutto a' poveri, e ritornò all'Abate, che lo accolse.

Ritrovandosi a Vallombrosa, vi passò dappresso Papa Stefano IX. e mandò a pregarlo, che andasse a ritrovarlo (3). Giovanni, ch'era gravemente infermo, fece le sue scuse; e il Papa gli fece dir nuovamente, che non potendo andare in altro modo si facesse portare sopra il suo let-

(1) Mabill. *præf.* 2. *Sec.* 6. *n.* 90. (2) C. 36. (3) C. 42.

letto. Il ſanto uomo entrò nella Chieſa, e pregò Dio, che gli deſſe alcuno ſpediente, di evitare di andare a trovare il Papa ſenza ſcandalo. Mentre che ſi facea trasferire ſopra il ſuo letto, venne un gran turbine di vento e pioggia, il che vedendo i meſſi del Papa, lo fecero di nuovo portare al Moniſtero, ed avendolo il Papa ſaputo, diſſe: Egli è un Santo, non voglio più che venga (1), reſti nel ſuo Moniſtero, e preghi Dio per me, e per la Chieſa. L'Arcidiacono Ildebrando volendo un giorno riprenderlo, ſi ſcordò di quanto aveva apparecchiato di dirgli; e da quel giorno in poi divennero ſtretti amici. Tal era San Giovanni Gualberto fondatore della Congregazione di Vallombroſa, che ancora ſuſſiſte in Italia.

Concilio di Roma.

V. Andarono dunque i ſuoi diſcepoli a Roma, ad accuſare Pietro Veſcovo di Firenze, nel Concilio, che vi ſi tenne l'anno 1063. da Papa Aleſſandro II. con più di cento Veſcovi (2). I Monaci vi dinunziarono pubblicamente il Veſcovo come Simoniaco ed Eretico (3), dichiarando, ch'erano diſpoſti ad entrare nel fuoco per provarlo. Ma il Papa non volle nè deporre il Veſcovo, nè permettere a' Monaci la pruova del fuoco; imperocchè la maggior parte de' Veſcovi favorivano quel di Firenze. Ma l'Arcidiacono Ildebrando prendeva il partito de' Monaci.

Forſe in queſta occaſione fu, che Papa Aleſſandro fece una conſtituzione, indirizzata al Clero ed al popolo di Firenze (4), in cui dice: Secondo il Concilio di Calcedonia, ordiniamo noi a' Monaci, per quanto ſieno eſſi virtuoſi, di rimanerſi nel loro Chioſtro, come vuole la regola di San Benedetto. Proibiamo loro di andare per gli villaggi, per gli Caſtelli, o per le Città; e ſe alcuno v'è che per ſalvezza dell'anima ſua voglia prenderne l'abito, potrà conſigliarſi ſeco loro, ma dentro i loro Chioſtri.

Queſto Concilio di Roma fece dodici Canoni, mandati dal Papa a tutt'i Veſcovi, al Clero e al popolo, commettendone la eſecuzione. Riguardano particolarmente la Simonia, e ſono quaſi i medeſimi, parola per parola, del Concilio convocato in Roma l'anno 1059. da Papa Niccolò II. Il più conſiderabile è il quarto, che ſi crede il fondamento della inſtituzione de' Canonici Regolari (5). Eſſo è conceputo in queſti termini. Noi ordiniamo che i Sacerdoti e i Diaconi, che, ubbidendo a' noſtri Predeceſſori, ſi manterranno continenti, mangino e dormano vicino alle Chieſe, per le quali ſono eſſi ordinati, come deggiono fare i Cherici religioſi; ed abbiano tutto in comune quel che vien loro dalla Chieſa; e gli eſortiamo a far tutto il poſſibile per giungere alla vita comune apoſtolica.

Canonici Regolari.

VI. Uno ſcritto di Pietro Damiano indirizzato al Papa Aleſſandro II. lo moſſe certamente a fare queſta ordinanza. L'intenzione di queſto ſcritto era di moſtrare (6), che i Canonici non deggiono aver coſa veruna di proprio, e lo prova principalmnnte coll'autorità di Santo Agoſtino ne' ſermoni della vita comune (7), che ſervirono di fondamento della regola de' Canonici. Imperocchè queſto Santo Dottore dice eſpreſſamente, che non vuol tenere nella comunità de' Cherici, che vivono ſeco lui, ſe non quelli, che nulla hanno di proprio. I Canonici ſi difendeano con la loro regola, ch'era quella d'Aquiſgrana eſteſa e approvata nell'anno 816. ad inſtanza dell'Imperatore Luigi il Pio: imperocchè queſta regola permettea loro di avere proprietà sì de' loro patrimonj, che delle obblazioni o dell'altre entrate della Chieſa (8). Ma Pietro Damiano dice, che non approva queſta regola, ſe non in quanto ſi conviene co' ſanti Dottori della Chieſa, e che nel rimanente la rigetta diſpregiandola. L'approva dove dice, che deggiono i Cherici contentarſi del cibo e del veſtito; ma la tratta come aſſurda, quando ad eſſi accorda di più la loro parte delle oblazioni: e pretende che ſi contraddica nel concedere loro il ſuperfluo, dopo

(1) C. 34. (2) To. 9. Conc. p. 1175. (3) Vita Jo. Gualb. c. 62. (4) To. 9. Conc. p. 1155. 16 g. 9. c. junto. (5) Sup. lib. 60. n. 21. (6) Opuſc. 24. (7) Sup. lib. 24. n. 40. 41. Aug. ſerm. 355. 356. c. 3. (8) Sup. lib. 46. n. 23. Conc. Aquiſgr. c. 115. 120. 10. 7. Conc. p. 1389.

po averli ridotti al solo necessario.

ANNO DI G.C. 1063. Indi risale all' origine della vita comune (1), ch'è l' esempio de' Cristiani di Gerusalemme, riferito negli Atti degli Apostoli (2), ed aggiunge: Un Cherico, che serba lo aver suo, non seguita il consiglio della perfezione Vangelica; e che se dopo aver lasciati gli averi suoi, vuol profittare di quelli della Chiesa, non è questo disprezzar le ricchezze, ma è un cercarle. Nota egli gl' inconvenienti della proprietà de' beni, che rende i Cherici disubbidienti al loro Vescovo, soggetti a' secolari, e meno atti al ministero della parola. Conchiude, esortando il Papa a reprimere questi abusi.

Nella fine del decimo secolo molti Capitoli di Cattedrali, e molte Abazie di Canonici, aveano ripresa la vita comune, per attenzione de' loro Vescovi (3), come la Chiesa di Pui, quella di Troja, e quella di Apt verso il 990. Macon nel 1020. Angouleme nel 1027. Ausch nel 1040. Maguelona nel 1054. l'Abazia di Dorat, nel 987. Santo Ambrogio di Bourges nel 1012. Sancero nel 1025. Epernai nel 1032. San Salvatore di Melun, nel 1047. Ma queste riforme non erano altro, che secondo la regola di Aquisgrana. Dopo il Concilio di Roma, e nell' anno 1063. si andò oltre con la riforma de' Canonici, sino all' esclusione di ogni proprietà, rendendogli in questo particolare conformi a' Monaci. Coloro, che abbracciarono questa riforma, furono chiamati Canonici Religiosi, o Canonici Regolari, e quest' ultimo nome è rimasto loro.

Concilio di Chalons.

VII. Ugo Abate di Clugnì andò a questo Concilio di Roma, e si dolse della violenza di Drogone Vescovo di Macon, che a persuasione de' suoi domestici (4), e in particolare de' suoi Cherici, pretendea di stabilire la sua giurisdizione sopra il Monistero di Clugnì. Vi andò dunque in quest' anno 1063. accompagnato da genti armate, per predicare nella Chiesa di San Majeul, dicendo di farlo col giudizio di un Concilio. Era questo probabilmente quello di Ansa, tenuto nell' anno 1025. che aveva accordato a Goslino Vescovo di Macon il diritto di ordinare i Monaci di Clugnì (5). Pretendea dunque il Vescovo Drogone di mantenere il suo diritto sopra questo Monistero, non come un nuovo diritto, ma come un antico possedimento. Tuttavia trovò una tale opposizione, che non potè entrare in Chiesa.

Questo fatto diede motivo all' instanza formata dall' Abate Ugo dinanzi al Concilio di Roma. Molti ne furono commossi, e mostrarono d' interessarsi per la libertà di un Monistero tanto celebre; e Pietro Damiano tra gli altri andò fino ad offerirsi di fare il viaggio di Clugnì, per tal motivo, in una età assai avanzata (6). Non già che non avesse gran ripugnanza ad abbandonare la sua cara solitudine di Fontavellano; ma l' Abate Ugo gli promise, che sarebbe stato di ritorno al primo di Agosto, e tuttavia non potè essere in Italia altro che alla fine di Ottobre. Andò dunque in Francia in qualità di Legato della Santa Sede, e raccolse un Concilio a Chalons sopra la Saona, dove corresse molti abusi coll' autorità de' Canoni, e giudicò la causa del Monistero di Clugnì, ch' era il principale argomento del suo viaggio.

Si lesse in presenza di tutto il Concilio la carta della fondazione del Monistero (7), fatta da Guglielmo Duca di Aquitania nel 910. che non lascia alcun diritto sopra questa casa ad alcun uomo nè ad alcuna Chiesa, ma al Papa solamente. Si lessero ancora i privilegi de' Papi per la protezione di questo Monistero, e per la perpetua libertà di esso. Si domandò a tutti i Vescovi, se acconsentivano all' esecuzione di questi privilegi, e dichiararono, che l' ordinavano essi, non solo con un' acclamazione comune, ma ciascuno col voto particolare, e il Vescovo di Macon come gli altri. Aveva egli scomunicati i Monaci di Clugnì; ma sotto condizione; come segue: Se vi ha in questa Comunità persone sotto la mia giurisdizione

(1) C. 4. (2) Act. 4. 32. Luc. 12. 33. (3) Mouinet *Recl.* 1. *p.* 24. (4) Bibl. Cluniac. *p.* 509. *to.* 9. Conc. *p.* 1177. (5) *To.* 9. *p.* 859. *Sup. lib.* 59. *n.*7. (6) Petr. Dam. *lib.* 6. *ep.* 25. (7) *Sup. lib.* 54. *n.* 45.

ne, che mi sia permesso di scomunicarle, io le scomunico. Si pretende tuttavia, che contravvenisse a' privilegi de' Papi, che sotto pena di anatema a qualunque si sia Vescovo proibivano di scomunicare i Monaci di Clugnì. E quantunque il Vescovo di Macon sostenesse di non aver avuta cognizione di questi privilegi, il Concilio lo costrinse a fare un giuramento sopra i Vangeli, in cui dicea: Quando io capitai a Clugnì concitato, nol feci già in dispregio della Santa Sede, nè di Papa Alessandro: e non aveva un' intera cognizione de' privilegi, che ora furono letti. Dopo lui quattro Clerici della sua Chiesa fecero lo stesso giuramento; ma il Legato ne dispensò due altri, che doveano fare il medesimo. Tosto il Vescovo di Macon si prostrò sopra il pavimento, domandò perdono, confessando che avea peccato, e ricevette una penitenza di sette giorni, ne' quali dovea digiunare a pane ed acqua.

Il giorno dietro, per fervorosa instanza de' suoi Clerici, domandò che si leggesse ancora nel Concilio il privilegio un tempo accordato alla sua Chiesa da Papa Agapito. Ma nulla vi si ritrovò, oltra il diritto comune di tutte le altre Chiese; e tutt' i Vescovi del Concilio giudicarono, che non aveva egli avuta ragione di leggerlo, perchè non derogava punto a' privilegi del Monistero letti nel precedente giorno. Così venne confermata la libertà di Clugnì, e definita interamente la quistione tra il Vescovo di Macon, e l'Abate.

Lettere di Alessandro II.

VIII. La legazione di Pietro Damiano si estendea sopra tutta la Francia, come apparisce dalla lettera di Papa Alessandro, indirizzata a cinque Arcivescovi Gervasio di Reims, Richero di Sens, Bartolommeo di Tours, Aimone di Bourges, e Goscelino di Bourdeaux (1). Il Papa commise loro, che si ricevesse Pietro come lui stesso, e che si ubbidisse a' suoi giudizi, sotto pena d'incorrere nella disgrazia della Santa Sede. Da un' altra lettera all' Arcivescovo di Reims in particolare, pare che Aderico Vescovo di Orleans fosse stato accusato di simonia al Concilio di Chalons, e per ricoprire il suo delitto, aveva ingannato Pietro Damiano con un falso giuramento. Indi ricusò di ubbidire alle lettere, con le quali veniva chiamato dal Papa a renderne conto. Per questo il Papa ordinò all' Arcivescovo di Sens di scomunicarlo, ed esortò l' Arcivescovo di Reims ad assisterlo in questo affare. Nel medesimo tempo lo ringrazia di essere concorso a discacciare dalla Sede di Chartres un usurpatore intruso per simonia, e di aver consigliato al Re Filippo, che mettesse in suo luogo un degno soggetto. In un' altra lettera (2) gli commette di anatematizzare Rinaldo, che per simonia era andato a invadere l' Abazia di San Medardo, ed era stato nel Concilio condannato da Pietro Damiano, e da lui: il che denota o che era Gervasio intervenuto al Concilio di Macon, o che Pietro Damiano ne tenne molti durante la sua legazione di Francia.

Anno di G.C. 1063.

Verso il tempo del Concilio di Roma, Papa Alessandro riunì le due Chiese di Dioclea e di Antibari nell' Epiro (3). Era Dioclea Metropoli da due-gent' anni in circa; ma essendo stata rovinata, s' erano gli Arcivescovi ritirati in Antibari città forte nella medesima provincia. Pietro allora riempieva questa Sede, e per sua preghiera fece il Papa questa riunione. Diede egli all' Arcivescovo autorità sopra tutt' i Monisteri de' Latini, de' Greci, e degli Schiavoni; essendo la provincia mescolata di queste tre nazioni. Gli concedette il pallio, e il diritto di farsi portare la croce innanzi per tutta la Dalmazia, e la Schiavonia. E' la bolla in data del diciottesimo giorno di Marzo, nel secondo anno del Pontificato di Alessandro, ch' è l' anno 1063.

IX. Nel medesimo anno occorse un grande scandalo a Goslar nella Sassonia, ordinaria residenza del Re (4). Era stabilito costume, che nelle Assemblee de' Vescovi stesse l' Abate di Fulda assiso più degli altri vicino all' Arcivescovo di Magonza. Ma Ecilone Vescovo d' Ildesheim pretendea, che

Combattimento nella Chiesa a Goslar.

M nel-

(1) *Epist.* 21, *to.* 9, Conc. *p.* 1131. (2) *Ep.* 22. (3) *Ep.* 4. (4) Lamb. *an.* 1063.

Fleury Tom. IX.

ANNO DI G.C. 1063.

nella sua Diocesi, in cui era Goslar, niuno avesse a precederlo fuori che l'Arcivescovo. Era egli animato dalle sue ricchezze maggiori di quelle de' suoi Predecessori, e dalla minorità del Re, durante la quale si facea tutto impunemente. Cominciò la quistione nel giorno di Natale del 1062. mentre che si disponeano le sedie de' Vescovi per l'ora di Vespero. I servi di camera del Vescovo d'Ildesheim, e quelli di Viderado Abate di Fulda, passarono dalle ingiurie alle pugna, e avrebbero messa mano alle spade, se Ottone Duca di Baviera Zio del Re, e protettor dell'Abate, non vi avesse interposta la sua autorità.

Ma nella Pentecoste dell'anno seguente 1063. nel medesimo luogo di Goslar, e nella stessa occasione di disporre le sedie per lo vespero, si rinnovò la quistione, non a caso come la prima volta, ma per premeditato disegno. Imperocchè il Vescovo d'Ildesheim, punto dell'oltraggio, che avea ricevuto, avea nascosto dietro l'Altare il Conte Ecberto, con alcuni ben armati Gentiluomini, che al romore mosso da' servi di camera, accorsero tosto, spinsero a pugna e a bastonate le genti dell'Abate di Fulda, e alla prima sorpresa agevolmente venne fatto loro di scacciarli fuora del Santuario. Questi gridarono all'armi; ed avendone prese i loro compagni, andarono in truppa a precipitar nella Chiesa in mezzo al Coro, e al Clero, che cantava, e percossero con la spada gagliardamente.

Cominciò allora un furioso combattimento, nè la Chiesa risonava più altro che di minaccevoli grida e lamentevoli voci. Si vedeano scorrere rivi di sangue, e trucidar uomini fino sopra l'Altare. Il Vescovo d'Ildesheim avendo colto un sollevato luogo, stava animando i suoi alla battaglia, esortandogli a non raffrenarsi per rispetto del luogo; mentre che si adoperavano per ordine suo. Il giovane Re, che presente era, gridava dal suo canto, per ritenere il popolo, ma non era ascoltato. Finalmente i suoi servi lo consigliarono a pensare a se medesimo, e ad assicurare la sua persona; a gran pena potè passar per la calca, e salvarsi nel suo palagio. Le genti del Vescovo, ch'erano andate già disposte al combattimento riportarono il vantaggio, e quelli dell'Abate, ch'erano stati sorpresi, furono discacciati dalla Chiesa, e tosto si rinchiusero le porte. Le genti di Fulda essendosi rassicurate e raccolte si ordinarono in battaglia nell'atrio, per assediare i loro nemici nell'uscir della Chiesa. Ma la notte mise fine alla zuffa.

Il giorno dietro si esaminò l'affare con molta severità. Ma il Conte Ecberto si giustificò facilmente col suo credito appresso del Re, del qual era german cugino. Tutta la gravità dell'accusa piombò sopra l'Abate di Fulda. Si sostenea, ch'egli solo era la cagione del disordine: che vi era andato a fine d'intorbidare la corte, poichè avea condotto seco così gran seguito, e genti sì bene armate. La sua stessa professione, e il nome di Monaco invidioso in questa Corte, lo danneggiava; e sarebbe restato senza la sua Abazia, se non si fosse difeso a forza di danaro a spese del Monistero, i cui tesori furono in questa occasione da lui consumati. Frattanto il Vescovo di Ildesheim scomunicò tutti coloro, che s'erano dichiarati contra di lui tanto morti che vivi. L'Abate di Fulda ritornato nel suo Monistero ebbe a sostenere una violenta ribellione de' suoi Monaci da lungo tempo irritati; e andò questa tant'oltre, che molti sortirono processionalmente per andare al Re a presentar le loro instanze: e l'Abate non li soggettò altro che con la forza del braccio secolare.

X. La educazione del giovane Re Enrico, ed il governo dello Stato era nelle mani de' Vescovi. Passavano per gli più distinti, Sigefredo Arcivescovo di Magonza, e Annone di Colonia. Aggiunsero a questi Adalberto di Brema, per la sua nascita, e per la età sua, non meno che per la dignità della sua Sede. Ma in poco tempo guadagnò talmente lo spirito del Re con la sua assiduità di parlargli, con la sua compiacenza e con le

Chiesa di Alemagna.

le sue adulazioni, che superò tutti gli altri Prelati, e governava il Regno quasi assolutamente. Era egli secondato dal Conte Verner giovane impetuoso. Essi due disponeano di tutto; da essi comperavansi i Vescovadi, le Abazie e tutte le dignità Ecclesiastiche e secolari, e nulla valeva il merito, se non si offerivano loro ricchi presenti.

Anno di G.C. 1064.

Erano un poco più ritenuti nel fatto de' Vescovi e de' Duchi; ma come non temeano punto gli Abati, non la perdonavano loro; pretendendo che non avesse il Re sopra di essi minor potere di quel che avesse sopra i suoi fattori, e i suoi riscuotitori. Cominciarono dal distribuire a' loro partigiani molte terre de' Monisteri medesimi, facendosele donare dal Re, che non potea negar loro cosa alcuna. L'Arcivescovo di Brema ne prese due per sua parte. Loresheim e Corbia in Sassonia; e per cansare la invidia, ne fece dar due anche all' Arcivescovo di Colonia, e una a quello di Magonza, cioè Selingitat, Altaha ad Ottone Duca di Baviera, e Kempten a Rodolfo di Suabia.

Concilio di Mantova.

XI. L' Antipapa Cadalusò si sosteneà tuttavia, ed aveva anche tratto al suo partito Godefredo Duca di Lorena, e di Toscana, che da prima gli si era opposto vigorosamente, e l'avea discacciato quando era sotto Roma (1). Risaputosi questo da Pietro Damiano, gli scrisse una fortissima lettera (2), sproпandolo a riconoscere il suo fallo e a ritornare all' ubbidienza di Papa Alessandro. Scrisse anche in questo particolare al giovane Re Errico (3), dolendosi de' suoi Ministri, che ora mostravano di riconoscere il vero Papa, ora prendevano il partito dell'Antipapa. Parla anche in questa lettera delle due potenze, Regia, e Sacerdotale. Come sono esse unite in Gesu-Cristo, hanno così un'allenza vicendevole nel popolo Cristiano, e ciascuna di esse ha bisogno dell'altra. Il Sacerdozio è protetto dal regno, e s' appoggia la reale autorità alla Santità del Sacerdozio. Il Re cinge la spada per opporsi a' nemici della Chiesa. Veglia il Pontefice, e prega per rendere Dio propizio al Re ed al popolo. L'uno dee definire con la giustizia gli affari terreni, dee l' altro nudrire i popoli affamati della celeste dottrina. L'uno è stabilito per reprimere i cattivi coll' autorità delle leggi: l'altro ha ricevute le chiavi per usare o la severità de' Canoni, o l'indulgenza della Chiesa. Pietro Damiano scrisse ancora sopra questo soggetto ad Annone Arcivescovo di Colonia (4), sapendo quanta riputazione avesse appresso il Re; pregandolo che volesse procurare più presto che fosse possibile, che si convocasse un Concilio generale, per reprimere la insolenza di Cadalusò, e terminare la Scisma.

Avea certezza la Corte di Sassonia, che i Romani erano tuttavia mal contenti, che il Re avesse voluto fare Cadalusò Papa (5), senza consultargli, e pareano disposti a ribellarsi per questo motivo. Onde la Corte giudicò bene di mandar a Roma Annone Arcivescovo di Colonia (6). Abbandonò dunque gli affari di Alemagna, entrò nella Lombardia, e attraversando la Toscana, passò prestamente a Roma. Ebbe dal Papa buona accoglienza, e l' Arcivescovo dolcemente e modestamente gli disse: Alessandro fratello mio, come avete voi ricevuto il Pontificato, senza l' ordine e l' assenso del Re mio Signore? Imperocchè sono i Re da lungo tempo in possedimento incontrastabile di questo diritto; e cominciando da' Patrizj e dagl' Imperatori, nominò quelli, per ordine e per consentimento de' quali molti Papi salirono alla Santa Sede. Ma l' Arcidiacono Ildebrando, e i Vescovi Cardinali differo all' Arcivescovo di Colonia: Siete fermamente persuaso, che, secondo i Canoni, i Re non hanno diritto alcuno nell' elezione de' Papi, e citarono molti Decreti de' Padri, tra gli altri quello di Niccolò II. sottoscritto da cento tredici Vescovi (7). Finalmente, dopo alcuni contrasti, l' Arcivescovo di Colonia restò tanto convinto, dicono i Romani, che non avea niente di ragione-

(1) *Sup. lib. 60. n. 46.* (2) *Lib. 7. ep. 10.* (3) *lb. ep. 3.* (4) *Lib. 3. ep. 6.* (5) Lamb. *an. 1064.* (6) Gesta Pontif. *ap.* Baron. *an. 1064.* (7) *Sup. lib. 60. n. 30.*

ANNO DI G.C. 1064.

vole da opporſi. Ma pregò il Papa, che voleſſe celebrare un Concilio in Lombardia per dimoſtrare la rettitudine della ſua elezione. Pretendeva il Papa, che queſta propoſizione foſſe nuova e contraria alla ſua dignità. Tuttavia, conſiderando l'infelicità del tempo, convocò il Concilio di Mantova.

Volle che v' interveniſſe Pietro Damiano, e a tal effetto gli ordinò di andare a Roma. Ma Pietro già fatto vecchio e innamorato del ſuo deſerto di Fontavellano, fece le ſue ſcuſe, e promiſe ſolamente di andar a Mantova (1). Venuto il deſtinato tempo, Papa Aleſſandro vi andò co' Veſcovi e co' Cardinali (2), e v' intervennero tutt' i Veſcovi di Lombardia, eccettuato Cadaluſo; quantunque l' Arciveſcovo di Colonia gli aveſſe ordinato di ritrovarviſi. In queſto Concilio Papa Aleſſandro ſi purgò col giuramento dalla Simonia (3), di cui era accuſato, e provò con ſode ragioni la validità della ſua elezione, che reſelo amico de' Veſcovi di Lombardia, che gli erano ſtati avverſi. All' oppoſto Cadaluſo fu condannato a pieni voti, come Simoniaco.

Tuttavia egli non ſi arreſe (4), ma partito che fu l'Arciveſcovo di Colonia, andò a Roma un'altra volta ſegretamente, e avendo guadagnati i Capitani, e diſtribuito danaro a' ſoldati, entrò di notte tempo nella Città Leonina, e s' impadronì della Chieſa di San Pietro. Sparſa di ciò la voce la mattina in Roma, accorſe il popolo in folla a San Pietro, il che ſpaventò in modo i ſoldati andati con Cadaluſo, che tutti lo abbandonarono, celandoſi nelle cave, e in altri luoghi. Allora Cencio figliuolo del Prefetto, cattivo uomo, andò in ajuto di Cadaluſo, lo accolſe nel caſtello Sant' Angelo, e con giuramento gli promiſe di difenderlo. Quivi ſtette due anni aſſediato da' ſervi di Papa Aleſſandro, e non ne uſcì fuora, ſe non che riſcattandoſi da Cencio, mediante trecento libbre d'argento. Si ritirò per la terza volta naſcoſtamente, tra pellegrini, povero e ſpogliato di tutto, e giunſe a Monte Bardone, indi al borgo di Baretta (5). Nel poco tempo che ſopravviſſe, continovò ſempre a tenerſi per legittimo Papa, ſotto nome di Onorio II. e a trattare Aleſſandro col titolo di Antipapa, compartendo ordini, e mandando ſuoi Decreti, e ſue lettere alle Chieſe.

Ugo il Bianco (6), ch' era ſtato fatto Cardinale da Leone IX. uomo ſedizioſo e doppio s' era attenuto a Cadaluſo, e avea ſofferti molti mali ſotto di lui. Finalmente domandò perdono a Papa Aleſſandro e l'ottenne, dopo data una conveniente ſoddisfazione. Ma Errico Arciveſcovo di Ravenna perſiſtette almeno per qualche tempo nella Scisma (7), ed eſſendo ſcomunicato, in cambio di chiedere l' aſſoluzione, egli ſcomunicò gli altri.

XII. Nell' autunno dell' anno 1064. partì dall'Alemagna una gran truppa di pellegrini per andare in Geruſalemme, avendo alla teſta Sigefredo Arciveſcovo di Magonza, Guntero di Bamberga, Ottone di Ratisbona, Guglielmo di Utrecht, e molti altri conſimili perſonaggi (8). Era queſta truppa di ſettemila uomini in circa. Giunti a Coſtantinopoli; ſalutarono l' Imperatore Coſtantino Duca, che regnava da quattro anni. Videro Santa Sofia e baciarono infiniti reliquiarj. Ma avendo paſſata la Licia, ed eſſendo entrati nelle terre de' Muſulmani furono aſſaliti da' ladri Arabi (9). Le loro ricchezze, che affettavano di dimoſtrare ne' loro abiti e negli equipaggi, furono cagione di queſta loro diſgrazia; imperocchè gli abitanti delle città e della campagna ſi raccoglievano in gran truppe a vedere queſti ſtranieri, e paſſavano dall' ammirazione al deſiderio di approfittarſi delle loro ſpoglie.

Pellegrinaggio a Geruſalemme.

Sopra gli altri avea maggior numero di ſpettatori Untero Veſcovo di Bamberga. Era egli nel fiore dell' età ſua, di così bella ſtatura, e bel portamento, che altri ſi ſtimavano felici di averlo veduto. Alcuna volta era la calca negli alberghi tan-

(1) Petr. *lib.* 2. *ep.* 16. (2) Geſta Pontif. (3) Sigeb. *an.* 1067. (4) Lamb. Geſta Pontif. (5) Lambert. (6) Geſta Pontif. (7) 24. *Q.* 1. *audiv.* (8) Lamb. *an.* 1064. Sigeb. *an.* 1065. *Sup. lib.* 60. *n.* 39. (9) Lambert. *an.* 1065.

tanto grande, che gli altri Veſcovi venivano coſtretti a laſciarlo vedere al di fuori, per liberarſi da quella importunità. Era uomo ricchiſſimo, con grandiſſimo patrimonio oltre all'entrate del ſuo Veſcovado. Ma poſſedeva alcune qualità molto più ſtimabili. Avea puriſſimi coſtumi, molta modeſtia e umiltà. Era eloquente, dava buoni conſigli; ed era bene ammaeſtrato nelle ſcienze divine ed umane.

Furono dunque i pellegrini aſſaliti nel Venerdì Santo, giorno venteſimoquinto di Marzo dell'anno 1065. dagli Arabi, che avvertiti del loro arrivo s'erano raccolti da ciaſcuna parte coll'arme, per ſaccheggiargli. I pellegrini, che parimente erano armati, tentarono ſubito di difenderſi; ma al primo aſſalto furono roveſciati, ricoperti di ferite, e ſpogliati di tutto quel che aveano. Guglielmo Veſcovo di Utrecht reſtò ſemivivo, nudo, e ſtroppiato in un braccio. Gli altri Criſtiani ſi difendevano a faſſate, che per lo ſito poteano comodamente farlo, penſando meno a ſalvarſi, che a differire la loro morte. Tuttavia a poco a poco ſi ritirarono in un villaggio, dove giunſero finalmente, entrando i Veſcovi in una caſa rinchiuſa da una muraglia baſſiſſima, e deboliſſima. I pellegrini in queſto villaggio ſeppero difenderſi tanto bene, che traſſero di mano a'loro nemici gli ſcudi, e le ſpade; e facevano anche alcune ſortite ſopra di loro. Queſto induſſe gli Arabi ad aſſediarli formalmente, e a prenderli per fame e tormentarli continovamente; coſa che riuſciva loro facile a farſi, eſſendo in numero di dodicimila in circa.

Soſtennero i Criſtiani i loro aſſalti nel Venerdì, e nel Sabbato Santo, e nel giorno di Paſqua fino alle nove ore di Francia della mattina; ſenz'aver mai un momento da reſpirare. In quanto al cibarſi, poco ſe ne curavano con la morte, che ſtava loro dinanzi agli occhi, oltra che non aveano di che vivere. Eſſendo già ſtanchi a diſmiſura, un de'loro Sacerdoti eſclamò, che aveano torto di volere tentar il Signore, e di affidarſi alle loro armi; e poichè aveva egli permeſſo, che foſſero a sì eſtremo paſſo ridotti, conveniva arrenderſi; tanto più che gli Arabi non voleano la loro vita, ma i loro danari. Queſto conſiglio venne approvato; e per mezzo di un interprete domandarono di capitolare. ANNO DI G.C. 1065.

Si avanzò il Capo degli Arabi con diciaſſette principali; ed entrò nel recinto, che ſerviva di campo a' Criſtiani, laſciando alla porta il ſuo figliuolo, perchè non entraſſero gli altri. Salito che fu alla camera, dove ſtavano rinchiuſi l'Arciveſcovo di Magonza e il Veſcovo di Bamberga, queſti li pregò a prenderſi quanto avevano, ed a laſciargli andare. Il Barbaro, ſuperbo della ſua vittoria, e ſdegnato della loro reſiſtenza, diſſe, che non toccava ad eſſi lo imporgli la legge, e che dopo aver loro levata ogni coſa, pretendeano di mangiare le loro carni, e bere il loro ſangue; e toſto ſnudando il ſuo turbante, poſelo intorno al collo del Veſcovo. Il Prelato, ch'era uomo grave, quantunque giovane e vigoroſo, non potè ſofferire quell'atto indegno; e gli diede un pugno sì grande nella faccia, che lo gittò ſopra il pavimento; gridando, che ſi dovea cominciar a punirlo della ſua empietà di aver meſſe le ſue profane mani ſopra un Sacerdote di Geſù-Criſto. Andarono gli altri Criſtiani in ſuo ajuto, preſero queſto Capo, ed i compagni andati ſeco, e legarono loro le mani di dietro così ſtrette, che uſciva loro il ſangue per le ugne. La battaglia ricominciò con maggiore violenza che prima. Ma i Criſtiani, per arreſtare gli ſforzi degli Arabi, preſentarono loro i loro Capi legati, con un uomo con la ſpada alla mano, pronto a tagliar loro la teſta.

In queſta eſtremità, ebbero avviſo i Criſtiani, che veniva loro un ſoccorſo; imperocchè alcuni di eſſi s'erano ſalvati a Ramla dopo il primo combattimento del Venerdì; e ſopra la loro relazione, il Governatore della piazza andò con numeroſe truppe a liberare i Criſtiani. Rimaſero oltra modo maravigliati, che gl'infedeli li ſoccorreſſero contra gli altri infedeli; ma probabilmente dovevano eſſer i Turchi, che s'erano da poco tempo

po

po impadroniti dal paese. Tosto che seppero gli Arabi, che marciavano contra di loro, lasciarono i Cristiani, non pensando più ad altro che alla loro propria salvezza, fuggendo ciascuno qua e là. Giunse il Governatore di Ramla, ed essendosi fatti presentare gli Arabi prigionieri, fece a' Cristiani distinti ringraziamenti, di aver così bene combattuto contra que' ladri, che devastavano da molti anni il paese, e feceli custodire per mandargli al Re suo Signore. Indi avendo ricevuto da' Cristiani il danaro, secondo l'accordato; li condusse seco lui, e diede loro una scorta fino a Gerusalemme.

ANNO DI G.C. 1065.

Furono accolti dal Patriarca Sofronio, venerabile vecchio, e condussegli in processione alla Chiesa del Santo Sepolcro, a suono di cembali, e con grande illuminazione, accompagnati da' Siri e da' Latini (1). Vennero menati a tutti gli altri luoghi Santi della Città. Videro con dolore le Chiese rovinate dal Califfo Fatimita Haquem (2); ed esborsarono alcune considerabili somme, per ristabilirle. Desideravano ancora di vedere la rimanente terra santa, e di bagnarsi nel Giordano; ma i ladri Arabi occupavano tutte le strade, e non permetteano di allontanarsi da Gerusalemme.

S'imbarcarono dunque i pellegrini sopra una flotta di vascelli Genovesi, ch' erano giunti nella primavera, e che dopo estate le loro merci nelle Città marittime avevano anch' essi visitati i santi luoghi. Approdarono essi a Brindisi, e si fermarono in Roma per visitare le Chiese, e ritornarsene poi ciascuno nel lor paese.

Alcuni passarono per l'Ungheria, tra gli altri Guntero Vescovo di Bamberga, che vi morì nel medesimo anno 1065. (3), e Altmano Cappellano dell' Imperatore, che quivi ebbe la notizia della sua elezione al Vescovado di Passau. Era Altmano nato in Sassonia di nobili parenti, e dopo avere studiate le arti liberali, la filosofia, e la teologia, venne fatto Canonico della Chiesa di Paderborn, ed eletto alla direzione delle scuole, il qual offizio ebbe per molti anni. Venendo per la sua riputazione conosciuto alla Corte, divenne Prevosto del Capitolo d' Aquisgrana, e servì nel palagio dell' Imperatore Errico il Nero. Dopo la morte di questo Principe non servì meno utilmente all' Imperatrice Agnese sua vedova ne' torbidi, che agitarono l' Allemagna (4). Dappoichè si partì pel pellegrinaggio di terra Santa, Egelberto Vescovo di Passau venne a morte (5). E l'Imperatrice Agnese, coll'assenso de' Grandi, elesse Altmano in suo Successore. Il Clero e il popolo vi applaudì, e questa scelta fu generalmente approvata. Gli si mandarono dunque incontro fino in Ungheria alcune considerabili persone a portargli l'anello e il pastorale, e poco dopo venne consagrato da Gebeardo Arcivescovo di Salsburgo, suo vecchio amico.

XIII. I Turchi che s'erano fatti possenti da alcuni anni in Oriente, erano i Seliuquidi (6), così chiamati da Seliuc figliuolo di Decac, primo di questa famiglia, che si fece Musulmano. Michele figliuolo di Seliuc lasciò quattro figliuoli, il più famoso fu Togrulbec, da' Greci chiamato Tagrolipex (7). Il suo nome Musulmano era Maometto Aboutalib. Questi conquistò tutto il Corasano, e fu chiamato a Bagdad dal quarantesimosettimo Califfo chiamato Caim-Biamrilla, perchè lo liberasse da un altro Turco chiamato Basafiri (8), che dopo essere stato schiavo del Principe Persiano, che comandava nel paese, v'era divenuto il più poderoso. Togrulbec fu dunque chiamato a Bagdad l'anno 447. dell'Egira, 1055. di Gesù-Cristo, ed essendosene fatto padrone coll'assenso del Califfo, che sposò sua Sorella, gli diede il titolo e gli ornamenti di Sultano, col soprannome di Rocneddin, cioè colonna della legge. Imperocchè da più di cent' anni, come dissi a suo luogo (9) quelli Califfi di Bagdad non erano altro che vane fantasime, riconosciu-

Cominciamenti de' Turchi Seliuquidi.

(1) Ingul. *p.* 904. (2) *Sup lib.* 58. *n.* 28. (3) Vita *ap.* Tengnagle *p.* 36. (4) Lambert. *an.* 1065. *p.* 174. (5) Bertol. *an.* 1064. (6) Elmac. *l.* 3. *c.* 7. *p.* 267. (7) Bibl Orient. *p.* 800. *p.* 1027. (8) Cedr. *p.* 768. *d.* Elmac. *p.* 271. (9) *Sup. lib.* 55. *n.* 13.

ſciuti per capi della religione, ſotto la loro ubbidienza, ma ſenza verun potere nel temporale. Diſſi ſotto la loro ubbidienza; imperocchè la ſciſma continovava ancora tra' Muſulmani, la maggior parte de' quali riconoſceva il Califfo Fatimita, reſidente al Cairo, e quegli che vi regnava allora, chiamavaſi Almouſtanſer-billa.

Togrulbec morì nell' anno 455. dell' Egira, 1063. di Geſu-Criſto. Era un gran Principe, già reſo tremendo a' medeſimi Re. Ebbe in Succeſſore ſuo nipote Maometto ſoprannomato Olub Arſelan, figliuolo di ſuo fratello Jaferbeg. Regnò egli nove anni, ed eſteſe le ſue conquiſte nella Siria. Queſta famiglia continovò a proſperare, e formò il più grande impero, che ſi foſſe mai veduto dall' origine de' Muſulmani.

Eresia degl' Inceſtuoſi.

XIV. In Italia inſorſe una diſputa, il cui motivo è così raccontato da Pietro Damiano, ſcrivendo a Giovanni Veſcovo di Ceſena, e all' Arcidiacono di Ravenna. Io ſono ſtato, dic' egli, a Ravenna poco tempo fa, come voi ſapete, e trovai ch' era eſſa conturbata da un pericoloſo errore. Gran contraſto vi ſi faceva intorno a' gradi della parentela; e i dotti uomini della Città, eſſendoſi raccolti, aveano riſpoſto a' Fiorentini, che domandavano loro conſulto, che la ſettima generazione, indicata da' Canoni, doveva intenderſi a queſto modo, che dopo aver calcolati quattro gradi da una parte, e tre dall' altra, ſi poteſſe concludere un legittimo matrimonio. Per iſtabilire queſta mala propoſizione, allegavano queſto paſſo degl' Inſtituiti di Giuſtiniano (1): Non ſi può ſpoſare la nipote di ſuo fratello o di ſua ſorella, quantunque ſia eſſa in quarto grado. Intorno a che ragionavano in queſto modo. Se la nipote di mio fratello è, riguardo a me, in quarto grado, ne ſeguita che mio figliuolo, riguardo a lei è in quinto grado, il nipote mio in ſeſto, e il pronipote in ſettimo. Sul fatto gli riſpoſi come ho potuto; e infranſi, per così dire, queſta nuova eresia coll' autorità de' Canoni; ma poichè volete voi che io metta in iſcritto quanto diſſi allora, perchè rieſca utile a tutti quelli che ſono in tal errore, vi ubbidirò in queſto, come in tutto il rimanente. ANNO DI G.C. 1065.

Venendo Pietro Damiano alla prova, mette da prima per principio (2), che ſi chiamano parenti quelli, che ſono per tali riconoſciuti dalle leggi ſecolari, e ſono da queſte ammeſſi all' eredità; ed allega a tal propoſito una falſa Decretale di Calliſto Papa, donde conchiude, che ammettendoſi alla eredità quelli, che ſono nel ſettimo grado, non ſi dee permettere che ſi maritino inſieme. Cita l'albero genealogico, che veniva inſerito ne' Canoni, e in cui ſi poneano ſei gradi da ciaſcun lato; il che ſarebbe inutile, ſe per formare ſette gradi baſtaſſe il computarne quattro da una parte e tre dall' altra. Cita egli un Concilio di Meaux (3), che non ſi ritrova che nelle citazioni di Burcardo, e degli altri compilatori (4), e che dice eſpreſſamente che ſi debbe oſſervare la parentela ſino alla ſettima generazione.

Quanto all' obbiezione de' Giuriſconſulti ſoſtiene Pietro Damiano, che la maniera di computare i gradi della parentela, ſecondo le leggi civili (5), è differente da quella de' Canoni, che mettono nel medeſimo grado tutti colòro, che ſono ugualmente diſtanti dallo ſtipite comune, in qualunque numero ſieno eſſi; mentre che le leggi contano tanti gradi quante ſono le perſone generate; riſalendo ſempre allo ſtipite comune. Pretende egli di ſtabilire il calcolo canonico ſopra il modo di computare le generazioni nella Scrittura (6). Ma dimoſtra aſſai bene (7) la differenza dell' una e dell' altra coll' autorità di San Gregorio, che gli era ſtata obbiettata; imperocchè San Gregorio dichiara nulli i maritaggi de' germani cugini (8), e tuttavia concede agl' Ingleſi i maritaggi in quarto grado. Non s' accorda egli dunque con le leggi civili, che pongono in quarto grado i germani cugini. Quando le perſone, che ſi vogliono maritare, ſono in grado diſuguale

(1) *Inſt. lib. 1. tit. 10 de nupt. §. 3.* (2) C. 1. (3) C. 4. (4) Burch. 7. c. 26. Ivo *part. 9 c. 52. ant. 35. qu. 2. c. 1.* (5) C. 6. (6) C. 7. (7) *Lib. 12. ep. 31.* (8) *Sup. lib. 36. n. 38.*

ANNO DI G.C. 1065.

le (1), come l'una in ſeſto, e l'altra in ſettimo grado, crede Pietro Damiano, che il grado più proſſimo deggia prevalere, e impedire il maritaggio; il che rimette per altro alla deciſione della Santa Sede.

Papa Aleſſandro II. toſto venne informato di queſta diſputa, e fece eſaminare la quiſtione in un Concilio tenuto a Roma nel palagio di Laterano (2), al quale, oltra i Veſcovi, e i Cherici, fece chiamare de' Giudici di diverſe Provincie (3): dopo avere per lungo tempo eſaminate le leggi e i Canoni, ſi trovò che la loro diverſa maniera di computare i gradi di parentela veniva da' loro diverſi oggetti. Le leggi non fecero menzione di queſti gradi che per motivo dell' eredità; e i Canoni per motivo de' maritaggi. Così, perchè l'eredità paſſi da una perſona all'altra, l'Imperatore ha ſegnato un grado in ciaſcuna perſona: ma perchè debbono eſſere due perſone a contraere un matrimonio, i Canoni miſero due perſone in un grado. Giuſtiniano non ha determinato ſin dove ſi eſtenda la parentela, accennando, che ſi poſſono computare più de' ſei gradi da lui ſpecificati (4). Ma i Canoni dopo la ſettima generazione non computano più parentela. L'uno e l'altro calcolo viene ad eſſere il medeſimo, perchè due gradi della legge fanno un grado ne' Canoni, per modo che i Fratelli, che ſecondo le leggi ſono in ſecondo grado, ſecondo i Canoni ſono nel primo; i germani cugini ſecondo le leggi ſono nel quarto, e ne' Canoni nel ſecondo; e così del reſto.

Tutto queſto vien riferito nella decretale ſcritta dal Papa in queſto particolare, diretta a' Veſcovi, a' Cherici, e a' Giudici d'Italia (5), in cui per confermare la diverſa maniera di contare i gradi ſecondo le leggi e ſecondo i Canoni, riferiſce l'autorità di San Gregorio nella ſua lettera a Santo Agoſtino d'Inghilterra (6). E volendo alcuni prevalerſi di queſta lettera per dire che San Gregorio avea permeſſo i maritaggi in terzo o in quarto grado; cita Papa Aleſſandro la lettera a Felice di Meſſina, dove è detto eſſere queſta una indulgenza uſata agl'Ingleſi nuovi Criſtiani (7). Ma queſta lettera è falſamente attribuita a San Gregorio. Per altro Papa Aleſſandro tanto in queſta lettera, come in un'altra ſcritta principalmente in queſto medeſimo propoſito al Clero di Napoli in particolare (8), ſi ſerve delle medeſime prove, che aveva uſate Pietro Damiano nel ſuo trattato; per modo che pareva eſſere ſtato principalmente richieſto del ſuo parere ſopra ſimile quiſtione. La deciſione del Concilio di Roma e la concluſione della decretale è queſta, che ſi deggiono computare i gradi di parentela ſecondo l'antico coſtume della Chieſa, con proibizione ſotto pena di anatema di computargli altrimenti nella celebrazione de' maritaggi.

Queſto errore intorno a' maritaggi ſi chiama la ereſia degl' Inceſtuoſi, e per condannarli tenne il Papa due Concilj nel medeſimo anno, che ſi crede eſſere il 1065. Pietro Damiano è quegli, che nota quelli due Concilj; e il ſuo poco buon effetto, che ne ſeguì (9). Si è veduto, dic' egli, un uomo ſolo di tante migliaja, che abbia rotta queſta abbominevole congiunzione, o che abbia tralaſciato di entrar nella Chieſa per non renderſi più colpevole? Vi è ſtato un ſolo che ſi ſia guardato dalla ſua domeſtichezza? Tutti dunque ſono compreſi nella ſcomunica della Santa Sede. Nel vero chiunque ſpoſa una donna nobile, bella, o ricca, principalmente ſe ne ha figliuoli, ama meglio di rinunziare a Dio, che a un maritaggio sì vantaggioſo. All'oppoſto colui, al quale la moglie rieſce di aggravio, forma una falſa genealogia, per cui cita in teſtimonj alcuni morti, e fa annullare il ſuo maritaggio, ſotto preteſto di parentela.

Abuſi delle ſcomuniche.

XV. Queſto diſpregio delle ſcomuniche naſcea dall'eſſere troppo frequenti; e di ciò doleaſi Pietro Damiano in una lettera a Papa Aleſſandro, in queſto modo (10): Quaſi in tutte le decretali ſi profferiſce anatema contra co-

(1) C. 9. (2) 35. Q. 5. c. 2. (3) To. 9. Conc. p. 1140 & 1181. (4) *Inſt. lib. 4. tit. 6. de grad.* §. 7. (5) *Epiſt.* 38. (6) Greg. *lib.* 13. *epiſt.* 31. *interrog.* 5. 6. (7) L. 12. *ep.* 33. (8) *Ep.* 27. (9) *Opuſc.* 22. *c.* 29. (10) *Lib.* 2. *ep.* 22.

coloro, che vi disubbidiranno; e questo cagiona una immensa perdita per le anime, dando loro una occasione facilissima di cadere nella eterna morte; prima che altri si sieno avveduti di essere incorsi nè pure in un leggiero peccato. Così si tendono i lacci a coloro, che credono di camminare sicuramente. Non si fa come ne' tribunali secolari; ivi si privano i rei della libertà, si confiscano loro gli averi, s'impone loro una ammenda. Qui per lo menomo fallo viene la persona separata da Dio medesimo; ed è questo un trattare tutt'i peccati ad un modo, come gli Stoici. San Gregorio e gli antichi Papi non fecero così; e non profferirono anatema, se non in materia di fede. Per ciò, se vi piace, fate levare questa clausola dalle decretali, e ponetevi un'ammenda pecuniaria, o qualche altra pena contra i trasgressori. E' notabil cosa, che Pietro Damiano credesse poter il Papa imporre delle pene pecuniarie.

Impunità de' Vescovi.

XVI. Nella medesima lettera si duole di un altro abuso, che i Vescovi pretendessero, che non fosse permesso a'loro inferiori di accusarli. Che arroganza, e che fatto è mai questo, diceva egli, che possa vivere un Vescovo bene o male a sua fantasia, e che non possa soffrire, che i suoi inferiori gli rinfaccino i suoi eccessi? atteso particolarmente che non si rivolge a'tribunali secolari, dove questi mali potrebbero ritornargli in derisione; ma a'tribunali ecclesiastici, dove vi si rimedia con la gravità Vescovile. E'ragionevol cosa, che il Vescovo accusato renda ragione della sua innocenza, o si confessi umilmente per colpevole. Non parve strano a San Pietro, che gli venisse domandato, per qual motivo fosse entrato in casa di Cornelio Centurione, e rese umilmente conto della sua condotta (1). Sopportò egli ancora la riprensione, che gli fece San Paolo a faccia a faccia (2). Che se il Vescovo che pecca nella Chiesa non vuol essere giudicato, chi vorrà in avvenire soggettarsi alle leggi della Chiesa? Se non è permesso a'figliuoli della vostra Chiesa lo aprir bocca contra di voi, si anderà forse a cercare testimonj stranieri, che non essendo vissuti con voi, non sappiano punto le vostre azioni? Si bandisca dunque dalla Chiesa questo pernicioso costume, si dia accesso alle giuste accuse, che una Chiesa oppressa dal suo Vescovo presenta al suo superiore, affine che l'arroganza de'Prelati si reprima col timore del giudizio de'Concilj.

Anno di G.C. 1065.

Martiri presso gli Schiavoni.

XVII. Aveva il Cristianesimo fatti gran procedimenti tra gli Schiavoni, che abitavano oltre all'Elba, nella parte settentrionale della Sassonia (3). Gotescalco loro Principe ne avea convertita una gran parte (4); ma nell'anno 1065. restò ucciso da'Pagani, che voleva egli parimente convertire. Sofferse il martirio nel settimo giorno di Giugno, nella Città chiamata Leonzia, e poi Lenzin o Lents (5). Seco lui patì il Sacerdote Ippone, che venne ucciso sopra l'altare; e molti altri laici e Cherici sopportarono diversi supplicj per amore di Gesu-Cristo. Il Monaco Ansuero e parecchi altri furono lapidati a Racisburg nel quindicesimo giorno di Luglio; e temendo Ansuero, che il coraggio potesse venir meno a'suoi compagni, pregò i Pagani a lapidarli prima di lui; e postosi in ginocchioni pregò per gli suoi persecutori.

Frattanto si riteneva a Mecleburgo Giovanni Vescovo Scozzese (6), andato in Sassonia otto anni prima nel 1057. e vi era stato accolto umanamente dall'Arcivescovo Adalberto. Questo Prelato lo mandò poco tempo dopo tra gli Schiavoni, appresso il Principe Gotescalco, e nel soggiorno che vi fece, battezzò molte migliaja di Pagani. Il Vescovo Giovanni, ch'era un venerabile vecchio, fu primieramente percosso a forza di bastonate, indi condotto per derisione in tutte le città degli Schiavoni; e come seguitava a confessare intrepidamente Gesu-Cristo, gli tagliarono mani e piedi, e finalmente la testa. Gittarono il suo corpo sopra la strada, e portarono i Pagani la sua testa in cima di una picca in segno di

(1) Act. 11. 3. (2) Gal. 11. 11. (3) Adam. *lib.* 4. *c.* 11. *&c.* (4) *Sup. lib.* 60. *n.* 57. (5) Boll. 7. *Jun. to.* 20. *p.* 40. (6) *Chr. M. S. ap.* Mabil. *sæc.* 6. *p.* 255.

ANNO DI G.C. 1066.

di vittoria, sagrificandola al loro Dio Redigast. Quest' occorse nel decimo giorno di Novembre a Retre, Metropoli degli Schiavoni.

La vedova del Principe Gotescalco figliuola del Re di Danimarca, essendo stata ritrovata a Mecleburgo con alcune altre donne, fu per lungo tratto battuta nuda. I Pagani devastarono a ferro e fuoco tutta la Provincia di Amburgo, rovinarono la Città da cima a fondo, e troncarono tutte le croci in derisione del Salvatore. Distrussero ancora Slesvic Città ricchissima e popolatissima. Diceasi, che l'Autore di questa persecuzione fosse Plussone, che avea sposata la sorella di Gotescalco, e che essendo ritornato nel suo paese, restò parimente ucciso. Alfine gli Schiavoni per una generale congiura ritornarono al Paganesimo, ed uccisero tutti coloro, che restarono Cristiani. E' questa la terza apostasia di questa nazione; imperocchè fu prima convertita alla fede da Carlo Magno; poi da Ottone; e la terza volta da Gotescalco.

Fine di Santo Edoardo.

XVIII. In Inghilterra la fabbrica della Chiesa di Ouestminster si terminò nel 1065. Il Re Edoardo ne rimise la dedicazione al giorno degl' Innocenti, perchè fosse più solenne, per occasione della Corte plenaria, che dovea tenere secondo il costume nelle feste di Natale. Era persuaso di avere presto a morire; secondo la rivelazione, che gli aveano comunicata due pellegrini per parte di San Giovanni Vangelista, al quale aveva una singolar divozione (1). Gli venne la febbre la medesima notte di Natale, ma dissimulò il male; e non tralasciò di porsi a tavola al solenne banchetto co' Vescovi e co' Signori (2). Venuto il giorno degl' Innocenti fece fare la dedicazione con la possibile magnificenza, riponendo in questa Chiesa una quantità di reliquie, che gli venivano dal Re Alfredo e da Carlomagno. Fece anche leggere in questa solennità una carta, in cui in seguela delle bolle de' Papi Leone e Niccolò confermò egli i beni e i privilegj di questo Monistero, e anche la esenzione dalla giurisdizione Vescovile, e questo coll' assenso de' Vescovi e de' Signori, aggiungendovi il diritto dell'asilo (3). Fu questa carta soscritta dal Re, dalla Regina sua moglie, da Stigando Arcivescovo di Cantorberì, Eldredo Arcivescovo di Yorc, da dieci altri Vescovi, da cinque Abati, e da molti Signori, il primo de' quali è il Duca Aroldo Successore di Edoardo. E' in data di questo giorno ventesimottavo di Dicembre 1066. cominciando però l'anno da Natale, come si faceva anche in Alemagna.

L'infermità del Re andava sempre aumentandosi; e dichiarò di essere vissuto con la Regina a guisa di fratello; e la raccomandò al Duca Aroldo, di cui era Sorella. Si prese ancora pensiero di quelli, che aveanlo seguito da Normandia; e ordinò la sua sepoltura nella nuova Chiesa d' Ouestminster, proibendo che si tenesse celata la sua morte, per non ritardare le orazioni altrui per l'anima sua. Morì finalmente nel quarto giorno di Gennajo 1066. indizione quarta, dopo aver regnato ventitrè anni, sei mesi, e ventisette giorni. In lui ebbe fine la stirpe de' Re Inglesi, seicento venti anni dopo la prima entrata della nazione dentro la gran Bretagna, che fu nell' anno 446. (4). Si riferiscono molti miracoli del Re Edoardo sua vita durante, e dopo la sua morte; e fu canonizzato dopo novantacinque anni. Onora la Chiesa la sua memoria nel quinto giorno di Gennajo, sotto il nome di Santo Edoardo il confessore, per distinguerlo dal martire (5).

Guglielmo di Normandia Re d' Inghilterra.

XIX. Subito dopo la sua morte, il Duca Aroldo suo cognato si fece coronare Re d' Inghilterra da Stigando Arcivescovo di Cantorberì, e regnò nove mesi. Ma Santo Edoardo aveva instituito erede Guglielmo Duca di Normandia suo german cugino (6), in riconoscenza de' buoni trattamenti, che avea ricevuti da suo Padre, e da lui, durante il suo esilio; ed Aroldo gli avea giurata fedeltà. Questo Principe dunque aven-

(1) Vita c. 9. ap. Boll. (2) Cod. in Angl. Scrip. 10. p. 398. (3) Charta 1. to. 9. Conc. p. 1289. c. 3. (4) Sup. lib. 34. n. 14. lib. 36. n. 1. (5) Matt. R. 5. Jons (6) Gesta Guill. p. 196.

avendo risoluto di sostenere il suo diritto, mandò a Roma per rendersi favorevole Papa Alessandro, dal quale ricevette uno stendardo, in contrassegno della protezione di San Pietro. Indi passò in Inghilterra, guadagnò contra Aroldo la battaglia di Astings, nel giorno quattordicesimo di Ottobre 1066. e nel giorno del Natale seguente fu coronato a Ouestminster da Aldredo Arcivescovo di Yorc, non avendo voluto esserlo da Stigando di Cantorberì, ch' era stato deposto e scomunicato dal Papa (1).

Per ringraziare Dio di questa vittoria, e renderne la ricordanza eterna (2), fondò il Re Guglielmo un Monistero nel luogo medesimo, dove avea guadagnata la battaglia contra Aroldo. Fu dedicato a San Martino, e chiamato San Martino le Bel, in Latino *de Bello*. Vi donò il Re de' gran beni, e vi pose alcuni Monaci tratti da Marmoutier vicino a Tours. Imperocchè questo Monistero era un de' meglio regolati, e de' più famosi di Francia (3), dappoichè San Majeul di Clugnì vi avea ristabilita l' osservanza regolare. L' Abate di Marmoutier era allora Bortolommeo, che per venti anni governò questo Monistero, dal 1064. fino al 1084. e morì in istima di Santità. Ebbe molto a sofferire dal canto di Geoffredo il Barbuto Conte d' Angiò, e di Turena, che volea costringerlo a prendere da lui l' investitura dell' Abazia. Gli furono domandati de' suoi Monaci per riformare molti Monisteri, tanto in Francia, che in Inghilterra.

Era il Re Guglielmo bastardo di Roberto II. Duca di Normandia, al quale succedette. Ma le sue virtù ricoprirono il difetto della sua nascita. La sua posterità regnò sempre dappoi nella Inghilterra, dove portò egli i costumi e la lingua Francese; imperocchè i Normandi dopo il loro stabilimento in Francia, cioè duranti cento e cinquant'anni, erano in tutto divenuti Francesi. Questo regno, che durò ventun anno fu una rinnovazione per l'Inghilterra, la cui storia è molto meglio conosciuta dappoi, e i cui Re nel seguente secolo furono i più possenti della Cristianità (4). Vi si coltivarono le lettere, e la religione vi prese un nuovo lustro. ANNO DI G.C. 1066.

Tra gli uomini distinti per sapere e per pietà, Guglielmo, non essendo ancora altro che Duca, prese amore al monaco Lanfranco, di cui s'è già parlato (5). Avevalo ammesso ad intima famigliarità; e gli comunicava i suoi più segreti pensieri. Finalmente trasselo fuori dall' Abazia di Bec, per farlo Abate del nuovo Monistero di Santo Stefano, che avea per lo appunto fondato a Caen (6). Il motivo di questa fondazione fu lo avere il Duca Guglielmo sposata Matilde figliuola del Conte di Fiandra, quantunque foss'ella sua parente. Lanfranco ne riprendeva il Duca, e per questo fatto il Papa giunse a interdire tutta la Normandia. Lanfranco andò a Roma, e fece intendere a Papa Niccolò II. l' inconveniente di questa censura; imperocchè non poteva il Duca risolversi a lasciare la Principessa, che avea sposata, tanto per l'amore, che le portava, quanto per paura di provocare una guerra per parte del Conte di Fiandra. Il Papa commosso da queste ragioni accordò la dispensa per la validità di questo maritaggio, a condizione che il Duca e la Duchessa fondassero ciascuno un Monistero.

Dunque, in esecuzione di quest' ordine del Papa, il Duca Guglielmo fondò due Monisteri a Caen, uno di uomini per lui in onor di Santo Stefano, l'altro di donne per la Duchessa sua moglie, in onore della Santissima Trinità; e l'uno e l'altro sussistono ancora.

Quello di Santo Stefano fu fondato nel 1064. e Lanfranco, ad instanza del Duca e de' Signori, ne fu il primo Abate. Egli vi attrasse numerosi degni soggetti, e vi stabilì una esattissima osservanza. Ma il più celebre tra' suoi discepoli fu Guglielmo figliuolo di Rabodo Vescovo di Sees, che

(1) *Sup. lib. 60. n. 54.* (2) Ordric. *lib. 4. init. Monast. Angl. to. 1. p. 310.* (3) *Sup. lib. 57. n. 35.* Acta SS. Ben. *sec. 6. par. 2. p. 384.* (4) Gesta *pag. 194.* (5) *Sup. lib. 59. n. 72.* (6) Vita Lanfr. *n. 8. Sec. 6. Ben.*

ANNO DI G.C. 1066.

fu il secondo Abate di Santo Stefano di Caen, e dopo Arcivescovo di Roano.

Scritti di Lanfranco contra Berengario.

XX. Mentre ch' era Lanfranco Abate di Santo Stefano, scrisse il suo libro della Eucaristia contra Berengario, indirizzato a lui medesimo in forma di lettera, che comincia così (1): Se Dio v' inspirasse di voler conferir meco in qualche luogo convenevole, sarebbe questo forse un gran bene per voi, e certamente per coloro, che vi seducono; imperocchè ne accaderebbe, o che voi cedereste all'autorità di tutta la Chiesa, o che dimorando ostinato, si arrenderebbero essi alle verità, che lor si darebbero a conoscere, e che la Chiesa non cessa mai d'insegnare. Ma voi avete preso il partito di sostenere celatamente il vostro errore dinanzi agl'ignoranti, e di professare la fede Ortodossa ne' Concilj, non per amore della verità, ma per timor della morte. Per questo voi mi fuggite, e fuggite le persone pie, che possono giudicare de' vostri discorsi e de' miei, principalmente de' passi favorevoli alle vostre opinioni, che vi andate inventando con temerità da condannarsi, e che attribuite a' Santi Dottori per malizia o per ignoranza, citando questa o quell'opera di Santo Agostino, di S. Gregorio, di S. Girolamo, o di alcuni altri, la cui autorità è nella Chiesa interamente rispettata; imperocchè tutt' i cavilli sarebbero superati, quando si portassero i libri, e che si mostrasse come cosa più chiara del sole, che i passi da voi citati sono falsi. Indi gli rinfaccia la sua condanna nel Concilio di Roma sotto Niccolò II. (2), e l'abbjurazione ch'egli avea fatta, in pregiudizio della quale, continova egli, voi avete poi composto uno scritto, a cui intrapresi di rispondere in quest' opera; e affine che si vegga più chiaramente quel che voi dite, e quel che io rispondo, io porrò di mano in mano in principio di ogni articolo il vostro nome e il mio, senza però rispondere a tutto, ma abbreviando quanto più potrò.

Berengario riferiva una parte della sua abbjurazione fatta sotto Niccolò II. (3) dicendo ch' era uno scritto del Cardinale Umberto contrario alla verità cattolica, e che questo Cardinale, ch'egli tratta col nome di Borgognone impertinente, l'avea voluto costringere a professare il suo errore. Lanfranco risponde: Tutti quelli, che hanno conosciuto Umberto per se medesimi o per altrui relazione, sanno ch' era un uomo pio, che perseverò nella fede Cristiana, e nelle buone opere, e dottissimo nelle scienze Ecclesiastiche e secolari. Il Santo Papa Leone lo condusse a Roma non da Borgogna, ma da Lorena, e l'ordinò Arcivescovo per predicare in Sicilia. Poi fu fatto Cardinale della Chiesa Romana, e visse in tal modo nel grado suo, che non nacque mai verun sospetto contra la sua dottrina; presedeva a tutt' i Concilj, e a tutt' i consigli della Santa Sede, come ne fa testimonianza tutta la Chiesa Latina. Se anche fosse stato Borgognone, sarebbe impertinente cosa il rinfacciargli la sua patria, e il sostenere, ch'egli abbia scritto contra la verità cattolica; non accusate voi lui solo, ma i Papi, la Chiesa Romana, e molti Padri; e voi siete nel caso da essi notato di comune assenso, che Eretico è colui, il quale si allontana dalla dottrina della Chiesa Romana, e dalla Chiesa Universale.

Lanfranco riprende poi Berengario di avere a bella posta troncato il cominciamento della sua abbjurazione, per far credere a' Lettori, che quel che egli chiamava eresia, erano le parole del Cardinale Umberto, e non le sue. Riferisce Lanfranco l'abbjurazione intera come Berengario l'avea letta e sottoscritta nel Concilio di Roma, indi aggiunge: Perchè dunque attribuire questo scritto al Vescovo Umberto, piuttosto che a voi, a Papa Niccolò, al suo Concilio, e finalmente a tutte le Chiese, che l'hanno ricevuto con rispetto, e che refero grazie a Dio della vostra conversione? Se non perchè voi persuadete più agevolmente agl'ignoranti, che un solo uomo si sia potuto ingannare, anzi che tante persone, e tante Chiese, e che attribuendolo a voi, vi convincereste di sper-

(1) Mabill. *præf.* 2. *Sæc.* 6. *n.* 57. (2) *Sup. lib.* 60. *n.* 31. (3) *C.* 2.

ſpergiuro, ſforzandovi ora di diſtruggerlo.

Berengario diceva (1): Il Borgognone era nell'opinione, o piuttoſto ſeguitava la ſciocchezza del volgo di Paſcaſio, e di Lanfranco, che la ſoſtanza del pane e del vino non reſti più ſopra l'altare dopo la conſagrazione. Lanfranco riſponde: Io voglio, che voi ſappiate, e i miei amici, e tutta la Chieſa, che quando anche non aveſſi nè autorità, nè ragione, per provare la mia credenza, io amerei meglio eſſere col volgo un Cattolico rozzo ed ignorante, ch'eſſere con voi un eretico polito, e grazioſo. E perchè Berengario accuſava Umberto di contraddizione, ſoggiunge Lanfranco: O ſciaurato che ſiete, perchè giuravate voi di credere quel che vi parea tanto contraddittorio? Se penſavate di avere la vera fede, non era meglio terminare la voſtra vita con una morte glorioſa, anzi che divenire ſpergiuro?

Per moſtrare queſta preteſa contraddizione, dicea Berengario (2): Chiunque afferma, che il pane e il vino dell'Altare ſono ſolamente Sagramenti, o che il pane e il vino ſono ſolamente il vero Corpo, e il vero Sangue di Geſu-Criſto; coſtui certamente ſoſtiene che vi dimorano il pane e il vino. Lanfranco riſponde: Il Concilio di Roma non ha deciſo veruna ſimil coſa; e il Veſcovo Umberto non vi propoſe di confeſſarlo. La prima opinione che il pane e il vino non ſieno altro che Sagramenti, è l'opinione voſtra, e quella de' voſtri Settatori; la ſeconda che il pane e il vino ſieno ſolamente il vero Corpo, e il vero Sangue di Geſu-Criſto, non è l'opinione di alcuno; imperocchè voi negate la verità della Carne, e del Sangue; e la Chieſa, credendo che il pane ſia cambiato in Carne, e il vino in Sangue, crede parimente che ſia un ſegno dell'Incarnazione, della Paſſione di noſtro Signore, e della concordia e dell'unità de' fedeli. Di qua conchiude Lanfranco, che non v'era contraddizione veruna nello ſcritto fatto ſoſcrivere a Berengario: imperocchè per ritrovarvene, e per iſcuſarſi di non eſſere ſpergiuro, vi aggiungea quel che non vi era.

ANNO DI G.C. 1066.

Quanto a quello, che avanzava Berengario, che dicendo (3), che il pane, e il vino ſono il Corpo, e il Sangue di Geſu-Criſto, ſi confeſſava che il pane e il vino vi rimaneano. Riſponde Lanfranco: Si dà ſpeſſo alle coſe il nome di quello, di che ſono fatte; come quando Dio diceva ad Adamo: Tu ſei terra, e ritornerai in terra (4). Così la Santa Scrittura chiama pane il Corpo di Noſtro Signore, o perchè è fatto di pane, o perchè ne ritiene alcune qualità, o perchè è il nudrimento dell'anima, e il pane degli Angeli.

Rinfaccia poi a Berengario, che in mancanza di autorità avea ricorſo alla Dialettica (5), e ſoggiunge: Dio mi è teſtimonio, che quando ſi tratta delle ſante Lettere, io non vorrei nè proporre, nè riſolvere ſimili quiſtioni; e ſe talvolta l'argomento della diſputa è tale, che ſia più facile ſpiegarvelo con le regole di queſt'arte, per quanto poſſo mi attengo ad alcune eſpreſſioni equivalenti. Lo confuta egli poi con le regole più ſolide della Dialettica; e ſoggiunge (6): Quando voi affettate in una quiſtione di tanta importanza le parole affermative, ſoggetto, attributo, e gli altri termini dell'arte, pare che lo facciate voi ſolamente per dimoſtrare agl'ignoranti quanta capacità avete nel diſputare, poichè potreſte ancora ſoſtenere la voſtra opinione, ſenza ſervirvi di queſti termini.

Riſpoſte a' paſſi de' Padri.

XXI. Berengario (7): Con la conſagrazione il pane ed il vino divengono il ſagramento della religione, non col ceſſare di eſſere quel ch'erano, ma per eſſere quel ch'erano, ed eſſere cambiati in altra coſa, come diſſe Santo Ambrogio nel libro de' Sagramenti (8). Lanfranco eſclama a queſta citazione, e riferiſce un altro paſſo di Santo Ambrogio, dove dice chiaramente (9), che l'Eucariſtia non è più quel che la natura avea formato, ma quel che la benedizione ha conſagrato (10). Poi ritornando al paſſo citato da Berengario, lo riferiſce

(1) C. 4. (2) C. 5. (3) C. 6. (4) Gen. 3. 19. 5. c. 20. (5) C. 7. (6) C. 8. (7) C. 9. (8) *De Myſter. c. 9. n. 50.* (9) *Sup. lib. 28. n. 54.* (10) *De Sacram. lib. 4. c. 4. n. 15. edit. Benedictin. V. notas.*

ANNO DI G.C. 1066.

sce tutto intero, e mostra che Santo Ambrogio paragona il miracolo della Eucaristia con la creazione, e dice: Se dunque la parola del Signor Gesu-Cristo è valevole a fare che quel, che non era, cominciasse ad essere; quanto più può essa fare che quel, ch'era, fussista, e sia cambiato in altra cosa? A che soggiunge: Fa testimonianza Santo Ambrogio, che quel ch'era fussiste secondo l'apparenza visibile; ma che secondo l'essenza interna è cambiato nella natura di quel che non era prima; e nota che in altri esemplari nel fine di questo passo si leggea così: Che quel ch'era sia cambiato in altra cosa.

Berengario: Il Sagramento della Chiesa è composto di due parti, l'una visibile, l'altra invisibile; il segno e la cosa. La cosa è il Corpo di Gesu-Cristo, che sarebbe visibile, se fosse dinanzi agli occhi, ma è asceso al Cielo, ed assiso alla destra del Padre (1), e sino al tempo del ristabilimento di tutte le cose, come dice San Pietro, non si potrà farlo discendere. Lanfranco: Questo è quello, che sosteniamo ancor noi, che sia il sagrifizio della Chiesa composto di due parti, dell'apparenza visibile degli elementi, e della Carne, e del Sangue di Gesu-Cristo, che sono invisibili, del segno, e della cosa significata, cioè del Corpo di Gesu-Cristo, che si mangia sopra la terra, quantunque dimori in Cielo. Se voi mi domandate come questo si possa fare, vi rispondo essere un mistero di fede, e ch'è salutevole cosa il crederlo, e non utile lo esaminarlo.

Risponde poi (2) ad alcuni passi di Santo Agostino, e dice così per occasione, che il sangue è versato dal calice nella bocca de' fedeli; il che par dimostrare, che ancora si comunicasse ordinariamente sotto le due spezie. Quanto al passo tratto dalla Epistola al Vescovo Bonifazio (3), dove Santo Agostino dice, che il Sagramento del Corpo di Gesu-Cristo è in qualche modo il Corpo di Gesu-Cristo. Lanfranco risponde, che il Corpo di Gesu-Cristo invisibile, e coperto dalla forma del pane, è il Sagramento e il segno di questo medesimo Corpo visibile e palpabile, come fu sagrificato sopra la Croce, e che la celebrazione del Sagramento è la rappresentazione di questo primo Sagrifizio. E per mostrare, che non v'ha inconveniente veruno, che la Carne, e il Sangue di Gesu-Cristo presi per un riguardo, sieno i segni di se medesimi presi per un altro, riferisce l'esempio di Gesu-Cristo (4), che quando apparve a' Discepoli suoi andando in Emmaus, e fingendo di andar più oltre, era, secondo Santo Agostino, la figura di se medesimo salendo al Cielo (5).

Berengario: Santo Agostino, nella medesima lettera a Bonifacio, dice che Gesu-Cristo è stato sagrificato una volta in se medesimo, e che tuttavia è sagrificato ogni giorno nel Sagramento. Lanfranco: Cioè Gesu-Cristo non è stato sagrificato altro che una sola volta, mostrando il suo corpo scoperto sopra la Croce, quando si offerì a suo Padre, essendo passibile e mortale. Ma nel Sagramento, che la Chiesa celebra in memoria di quest'azione, la sua carne è ogni giorno sagrificata, divisa, cibata; e passa il suo Sangue dal calice nella bocca de' fedeli. L'una e l'altro veri, l'una e l'altro tratti dalla Santa Vergine.

Dicea Berengario, che la Chiesa Romana era l'assemblea de' cattivi (6), e che la Sede Apostolica era la Sede di Satanasso. Lanfranco risponde, che niuno Eretico Scismatico, o cattivo Cristiano avea parlato in quel modo, e che tutti rispettarono la Sede di San Pietro.

Berengario: Chi può comprendere con la ragione o convenire, che si possa fare per miracolo, che il pane sia rotto nel Corpo di Gesu-Cristo, che dopo la sua risurrezione è assolutamente incorruttibile, e rimane in Cielo sino alla fine del Mondo? Lanfranco: Il giusto che vive della fede, non esamina, e non cerca di concepire per via di ragione, come il pane divenga Carne, e il vino divenga Sangue, cambiandosi l'uno e l'altro essenzialmente di natura. Ama meglio credere i celesti misteri, per ottenere un gior-

(1) Act. 3. 21. (2) C. 13. 14. 15. (3) *Epist.* 98. *al.* 23. *n.* 9. *V.* Perron. *pass.* c. 3. (4) Luc. 24. 13. 28. (5) Aug. *cont. mend.* c. 23. *n.* 28. (6) C. 16.

giorno il premio della sua fede, che affaticarsi in vano per comprendere quello ch'è incomprensibile. Ma è proprio degli Eretici il farsi beffe della fede de' semplici, e di voler comprendere tutto per mezzo della ragione. Per altro quando crediamo noi che Gesù-Cristo sia cibato sopra la terra veramente e utilmente da coloro, che degnamente lo ricevono, non tralasciamo noi di credere per cosa certissima, che sia esso intero, e incorruttibile nel Cielo. Riferisce poi l'autorità del Concilio di Efeso, e di San Cirillo di Alessandria (1).

Dottrina Cattolica.

XXII. Dopo avere confutate le calunnie di Berengario contra il Cardinale Umberto, e la Chiesa Romana, passa alle prove della dottrina Cattolica. Noi crediamo, dic'egli (2), che le terrene sostanze, che sono santificate sopra la tavola del Signore per lo ministero de' Sacerdoti, si cambino per la suprema possanza in modo ineffabile e incomprensibile nella essenza del Corpo del Signore, a riserva delle specie e di alcune altre qualità di queste medesime cose, per riguardo che non si avesse orrore di prendere cruda carne e sangue, e affine che la fede acquisti maggior merito. Per modo tuttavia che il medesimo Corpo del Signore dimori in Cielo alla diritta del Padre, immortale, sano, ed intero; e che possiamo noi dire di ricevere il medesimo corpo, ch'è nato dalla Beata Vergine, e non il medesimo. Cioè il medesimo quanto all' essenza, alla proprietà della vera natura, ed alla virtù; e non il medesimo, se si guarda all' apparenze del pane e del vino. Tal'è la fede, che tenne la Chiesa ne' primi tempi, e che tiene ancora al presente, ch'essendo sparsa per tutta la terra, porta il nome di Cattolica (3). Prova questa dottrina con le parole della instituzione dell' Eucaristia, di Santo Ambrogio (4) nel libro de' Misteri, e nel libro de' Sagramenti, di Santo Agostino (5) sopra i Salmi, e sopra di San Giovanni, con San Leone, e con San Girolamo, e con molti miracoli, la cui verità sostien egli non poterfi rivocare in dubbio.

Anno di G.C. 1066.

Lanfranco risponde poi ad alcune obbiezioni. Berengario dicea (6): Quel che pretendete voi essere il vero Corpo di Gesù-Cristo, è nominato dagli Autori Ecclesiastici specie, rassomiglianza, figura, segno, mistero, Sagramento. Ora queste parole sono relative, e non possono in conseguenza significare la cosa, alla quale hanno correlazione; cioè il Corpo di Gesù-Cristo. Lanfranco risponde: La Eucaristia si chiama specie o rassomiglianza, riguardo alle cose, ch' essa era prima, cioè al pane e al vino. Il che non toglie, che sia la vera Carne, e il vero Sangue di Gesù-Cristo, quanto all' essenza; anche per quei medesimi, che la ricevono indegnamente; quantunque non ne ricevano l' efficacia salutare.

Indi: Voi credete che il pane e il vino della santa Tavola restino quel ch' erano quanto alla sostanza, e che si chiamano la Carne e il Sangue di Gesù-Cristo, perchè si praticano per celebrare la memoria della sua carne crocifissa, e del suo sangue sparso. Se questo è vero, i sagramenti de' Giudei furono più eccellenti di quelli de' Cristiani; imperocchè la manna discesa dal Cielo, e gli animali, che si sagrificavano, valeano più di un boccon di pane, e di un poco di vino; ed è cosa più divina lo annunziare l'avvenire, che il raccontare il passato.

Conchiude Lanfranco coll' autorità della Chiesa, dicendo a Berengario: Se quel che voi sostenete intorno al Corpo di Gesù-Cristo è vero, è falso quel che crede la Chiesa universale. Imperocchè tutti quelli, che si chiamano Cristiani, si gloriano di ricevere in questo Sagramento la vera Carne, e il vero Sangue di Gesù-Cristo. Interrogate tutti quelli, che hanno cognizione della lingua latina, e de' nostri libri. Interrogate i Greci, gli Armeni, i Cristiani di qual si voglia nazione; dicono tutti ad una voce, essere questa la credenza loro. Or se la fede della Chiesa Universale è falsa, o non v'è mai stata la Chiesa, o essa è perita. Ma nessun Cattolico concederà nè l'una

(1) *Sup. lib. 25. n. 22. lib. 27. n. 1.* (2) C. 18. (3) C. 19. (4) Ambr. *De myst. c. 9. de Sacr. 4. c. 4. 5.* (5) Aug. *in Ps.* 33. 45. 65. 98. (6) C. 20.

ANNO DI G.C. 1066.

l'una nè l'altra cosa. Rapporta i passi della Scrittura, che provano l'universalità della Chiesa, e soggiunge: Voi dite, che la Chiesa è stata formata, e che fruttificò appresso a tutte le nazioni; ma che per la ignoranza di coloro, che mal intesero la sua dottrina, essa errò, essa perì; e rimase in voi solo sopra tutta la terra. Al che oppone la promessa di Gesù-Cristo (1); e le prove di Santo Agostino, che mostrano che la Chiesa non può perire. Tal è lo scritto di Lanfranco contra Berengario.

Chiese di Alemagna.

XXIII. In Alemagna Adalberto Arcivescovo di Brema s'era acquistata la principale autorità, e per mantenersela, riteneva in Sassonia il Re Errico, senza lasciarlo andare nelle altre provincie, per paura di non rimaner egli più assoluto dispositor degli affari (2), se questo giovane Principe avesse comunicato con gli altri Signori. Sigefredo Arcivescovo di Magonza, e Annone di Colonia, cercavano con molti altri Signori i mezzi di liberarsi dalla tirannia di Adalberto. Finalmente indicarono una dieta o Assemblea generale a Tribur, vicino a Magonza, e risolvettero di dichiarare al Re, che gli conveniva scegliere, o di rinunziare al Regno, o all'amicizia dell'Arcivescovo di Brema. Era verso il cominciamento dell'anno 1066. Essendosi il Re trasferito a Tribur, gli fecero questa proposizione. Mentre che si andava scandando, e non sapea che partito prendere, fu consigliato dall'Arcivescovo di Brema a fuggirsene la seguente notte, e di portar seco il suo tesoro, per ritirarsi a Goslar, o in qualche altro sicuro luogo. Ma avendone i Signori avuta notizia, presero l'armi, e tennero guardia tutta la notte intorno al reale albergo. La mattina erano tanto animati contra Adalberto, che appena potè il Re impedire, che gli poneſſero le mani addosso. Finalmente fu discacciato vergognosamente dalla Corte con tutti quelli del suo partito, e il Re gli diede una scorta, perchè fosse condotto nel suo paese. Così ritornò il governo a' Vescovi, perchè dessero a vicenda i loro consigli al Re.

Egli celebrò a Utrecht la festa di Pasqua, che in quest'anno 1066. era nel giorno sesto di Aprile (3). Nel Sabbato Santo l'Arcivescovo Eberardo di Treveri, dopo avere offiziato, morì in Sagrestia, ancora vestito con gli ornamenti. Annone Arcivescovo di Colonia fece dare questa Sede a suo nipote Cuno o Corrado, Prevosto della sua Chiesa (4); ma il Clero e il popolo di Treveri furono oltre modo irritati di non aver avuta parte a questa elezione, e si esortavano l'un l'altro a vendicarsi di questo affronto, con qualche memorabile esempio. Il Conte Dietrico allora maggiordomo della Chiesa di Treveri era un feroce giovane per temperamento, e per lo calor dell'età sua. Nel giorno che doveva il nuovo Arcivescovo entrare nella Città, gli andò incontro con numerose truppe; e quando il Prelato usciva del suo albergo, gli si avventò addosso, uccise le poche persone, che voleano resistergli, mise gli altri in fuga, saccheggiò le ricchezze, che avea trasferite seco, che grandi erano, e prese lui stesso. Dopo averlo ritenuto lungamente in prigione, lo consegnò a quattro Cavalieri, che lo facessero morire. Lo gittarono essi tre volte giù di un'alta roccia in un precipizio; ma non si ruppe altro che un braccio. Uno di essi gli domandò perdono, un altro volendo tagliargli il capo, gli tagliò solo la mascella. Finalmente morì tra le loro mani nel primo giorno di Giugno 1066. Fu tenuto per Martire, e si pretendea che al suo sepolcro si facessero de' miracoli. Gli succedette Utone nella Sede di Treveri eletto unanimamente dal Clero e dal popolo. Era dell'alta Alemagna figliuolo del Conte Eberardo e d'Ida, fondatori del Monistero di Scafusa, donde la Città di questo nome trasse l'origine sua (5). Eberardo e Ida abbracciarono entrambi la vita monastica, e morirono in concetto di Santità.

Nel medesimo anno Reinero Vescovo di Messein (6) venne a morte, e gli succedette Craft Prevosto di Gos-

(1) Matth. 28. 20. (2) Lambert. an. 1066. (3) Herman. Contin. Lamb. (4) Hist. Trevir. to. 12. Spicil. p. 223. (5) Mabill. Sæc. 6. Act. par. 2. p. 337. (6) Lambert.

Goslar. Avuta ch'ebbe questa dignità, ritornò a Goslar, e dopo avere pranzato si rinchiuse nella sua camera, come volendo riposarsi. Quivi era il suo tesoro, che amava egli appassionatamente; ed avealo sotterrato senza che alcuno se ne avvedesse. I suoi Camerieri avendo aspettato fino alla sera, e maravigliandosi, che dormisse tanto a lungo contra il suo costume, picchiarono alla sua porta, e vedendo che non rispondea, la buttarono a terra; e trovarono lui morto, con la testa fracassata, e la faccia nera, disteso sopra il suo tesoro.

Anno di G.C. 1066.

San Tibaldo di Provins

XXIV. In questo medesimo anno morì vicino a Vicenza, Città della Lombardia, S. Tibaldo famoso solitario (1). Era egli Francese nato a Provins nella Diocesi di Sens, di nobilissimi, e ricchissimi parenti, della famiglia de' Conti di Sciampagna, tra'quali Tibaldo III. che regnava allora, tennelo alla sacra fonte. Ebbe sempre il giovanetto grande inclinazioue alla vita eremitica, e andò a trovare segretamente in un'Isola della Senna un Eremita chiamato Bucardo. Per suo consiglio partì egli con uno de' suoi Cavalieri per nome Gautiero, ciascuno con uno Scudiero. Essi andarono a Reims, dove si tolsero dagli occhi della lor gente, passando oltre a piedi; e mutandosi gli abiti in quelli di due poveri pellegrini, entrarono in Alemagna; quivi vissero lungo tempo in estrema povertà, sussistendo col lavoro delle lor mani, senza sdegnare le più vili fatiche, come di tagliar fieno, portar pietre, di nettare stalle, e sopra tutto di far carbone. Un giorno tra gli altri, essendosi collocati per istrappare l'erbe dalle vigne, Tibaldo, che per la sua delicatezza non potea lavorare quanto gli altri, fu crudelmente maltrattato dall' inspettore dell' opera, e Gautiero non potè fargli intender ragione, perchè non sapeano la lingua l'uno dell' altro.

Avendo raccolto qualche poco di danaro con le loro fatiche, andarono a piedi scalzi in pellegrinaggio a San Jacopo di Galizia, e ritornarono in Alemagna. Frattanto Tibaldo pregò il suo compagno di cercare qualche povero Cherico, che gl'insegnasse a leggere, come un mezzo di poter meglio sapere, e praticare i comandamenti di Dio. Gautiero ritrovò un Maestro, che gl'insegnò i sette salmi penitenziali. Ma non avea Tibaldo un Salterio, nè modo di comperarlo. Gautiero persuadette il Maestro a portarsi a Provins a ritrovare Arnoldo, padre di Tibaldo, e a domandargli un Salterio per suo figliuolo. Partì il Maestro con un pane, che Tibaldo gli avea dato per farne un dono a' suoi parenti, non avendo altro regalo da far loro, e questo ancora aveva egli avuto per carità. Arnoldo, e Guglielma sua moglie, sentendo la santa vita del loro figliuolo, ne resero grazie a Dio, ricevettero il pane come un gran dono, e ne fecero mangiare a parecchi infermi di varie febbri, che tutti ne rimasero liberi.

Arnoldo, che ardentemente desiderava di vedere questo suo caro figliuolo, seguitò il Maestro, che lo condusse a Treveri, facendolo aspettare fuori della Città, sotto un albero, dove Tibaldo soleva andare a leggere. Vel condusse egli medesimo sotto colore di vedere quanto profitto avesse fatto nella lettura in tempo di sua assenza; ma quando egli vide suo padre, disse: Voi mi avete tradito, e ritornò indietro subitamente. Arnoldo lo seguitò distruggendosi in lagrime, e dicendo: Perchè mi fuggite voi, caro figliuol mio? Io non voglio distogliervi dal vostro buon disegno; non voglio altro che vedervi e parlarvi una volta, e portare novella di voi alla vostra afflitta madre. Tibaldo rispose: Signore (imperocchè dopo averlo abbandonato, più nol chiamava col nome di padre), non turbate il ripoſo mio, andate in pace, e permettetemi di aver la pace in Gesu-Cristo. Suo padre gli disse: Figliuol mio, a voi manca ogni cosa, noi abbiamo di grandi averi, ricevete almeno qual cosa, per ricordarvi di noi. Egli rispose: Nulla posso io prendere, dopo avere lasciato tutto per amor del Signore, e si ritirò. Gautiero disse a suo Padre, che il figliuol suo non avea bisogno d'altro che di un Salterio; e gliel lo diede con gran piacere.

(1) Vita Sæc. 6. Bened. par. 2. p. 158.

Anno di G.C. 1066.

Per cansare in avvenire simili visite, Tibaldo se ne andò a Roma, con pensiero di far ancora un più lungo viaggio. In effetto nel suo ritorno da Roma prese il cammino di Venezia, volendo andare in Gerusalemme. Ma Gautiero non potendo più per la sua età sopportare tante fatiche, si arrestarono vicino a Vicenza, in un luogo chiamato Salanico, con la permissione de' Proprietarj; e avendovi fabbricata una picciola capanna, quivi terminarono i loro giorni. Aveano viaggiato tre anni dopo il loro ritiro, e Gautiero ne visse ancora due in questa solitudine; ma Tibaldo gli sopravvisse sette anni. Egli non si cibò per lungo tempo altro che di pane d'orzo, e di acqua, e finalmente si ridusse a non vivere altro che di frutta, d'erbe, e di radici senza bere. Portava egli sempre un cilicio, si disciplinava spesso con uno staffile di molte corregge, e non dormiva, se non assiso. Il Vescovo di Vicenza, mosso dal suo merito, l'ordinò Sacerdote, dopo averlo fatto passare per tutti gli ordini Ecclesiastici, e nell'ultimo anno di sua vita prese l'abito monastico.

Arnoldo avendo intesa (1) la fama della santità del suo figliuolo, deliberò di andare a Roma in pellegrinaggio, per vederlo così di passaggio, come fece. Al suo ritorno raccontò a Guglielma sua moglie quel che avea veduto. Ella volle parimente vedere il figliuol suo. Arnoldo ritornò seco lei, accompagnato da molta nobiltà, ma giunta che fu Guglielma vicino al suo caro figliuolo, più non volle lasciarlo, e si consagrò seco al servigio di Dio nella solitudine. Finalmente dodici anni, dappoichè Tibaldo avea lasciato il suo paese, e nove anni dopo essersi ritirato a Salanico (2), morì santamente nel primo giorno di Luglio 1066. e fu seppellito a Vicenza. Avea fatti in vita molti miracoli; molti ancora se ne fecero al suo sepolcro; ed onora la Chiesa la sua memoria nel giorno della sua morte.

XXV. Nel medesimo anno cinque giorni prima fu martirizzato Santo Arialdo, Diacono della Chiesa di Milano. Era di nobiltà distinta, fratello di un Marchese, dignità rara in quel tempo (3), e nato tra Milano e Como. Nell'anno 1056. andò a Milano, e vi combattè dieci anni contra i Simoniaci, ed i Cherici incontinenti; particolarmente contra l'Arcivescovo Guido (4). Nel cominciamento del Pontificato di Alessandro II. andò egli a Roma (5), e fu seguito da Erlembaldo suo amico. Era questi un Signore di gran pietà, e zelante come egli contra la simonia, e l'incontinenza de' Cherici. Era da poco tempo ritornato da Gerusalemme, e voleva abbracciare la vita monastica. Ma Arialdo gli promise una maggior ricompensa per parte del Signore, se differiva ad entrare in un Monistero, per opporsi seco lui a' nemici di Gesu-Cristo. Erlembaldo volendo far prova del consiglio di Arialdo, prese alcune torte vie per andare a Roma, e si consultò con tutt' i servi di Dio Eremiti e Monaci, che ritrovò per cammino. Tutti gli diedero il medesimo consiglio, e giunto che fu a Roma, Papa Alessandro e i Cardinali gli comandarono assolutamente di ritornare a Milano, e di opporsi con Arialdo a' nemici di Gesu-Cristo, fino all'effusione del suo sangue. Gli diedero parimente per parte di San Pietro uno stendardo, che dovea prendere in mano per reprimere il furor degli Eretici, quando bisognasse; il che fece costantemente per diciotto anni. Il medesimo Erlembaldo aveva una singolar divozione di lavare i piedi a' poveri; e per umiliarsi maggiormente, dopo averli lavati, prostravasi, e se li ponea sopra il capo. Arialdo dicea di lui sospirando: Oimè, fuori di Erlembaldo e il Cherico Nazzario, io non trovo quasi alcuno, che per una falsa discrezione non mi consigli a tacere, e a lasciare i Simoniaci, e gl' impudici esercitare in libertà le opere del demonio.

Santo Arialdo Martire.

Erano dunque dieci anni che Arialdo combattea contra di essi, quando Guido Arcivescovo di Milano fecelo prendere a tradimento, e condurre in alcuni

(1) C. 28. (2) C. 22. (3) Vita ap. Baron. an. 1006. (4) V. Boll. 27. Jun. to. 23. p. 279. (5) Id. an. 1061.

ni inacceſſibili deſerti, oltre il Lago Maggiore. E' queſti il medeſimo Arcivescovo, che avea proteſtato di convertirſi, quando Pietro Damiano fu mandato Legato a Milano nell'anno 1059. (1). Ma ſcordatoſi del giuramento d'allora, era ricaduto ne' medeſimi delitti, e non potea comportare le riprenſioni, che gli faceva Arialdo. Venendo dunque arreſtato queſto ſanto uomo, temette la nipote dell'Arcivescovo, che quei medeſimi, che l'aveano preſo non lo celaſſero, e ſerbaſſero in vita; per il che mandò ella due Cherici per ucciderlo. Toſto sbarcati ſopra il Lago, domandarono eſſi dove foſſe Arialdo. Quelli, che avean lo condotto, riſpoſero ch' era morto. Replicarono i Cherici: La nipote dell' Arcivescovo ci comandò di vederlo vivo o morto, e gittando l' occhio un poco più lontano, lo videro legato, ed aſſiſo ſopra una pietra.

Gli ſi avventarono addoſſo con la ſnudata ſpada, e tenendolo ciaſcun d'eſſi per una orecchia diſſero: Parla, furfante, il noſtro Signore è o non è il vero Arcivescovo? Arialdo riſpoſe: Non lo è, e nol fu mai, non avendone mai fatte le opere. Allora eſſi gli tagliarono i due orecchi. Egli alzò gli occhi al Cielo, e diſſe: Io vi ringrazio, o Gesù, che oggi mi abbiate fatto l' onore di mettermi nel numero de' voſtri Martiri. Gli domandarono ancora, ſe Guido era vero Arcivescovo, ed egli riſpoſe ancora che no. Per ciò gli tagliarono il naſo col labbro ſuperiore, poi gli traſſero l' uno e l' altro occhio; indi gli tagliarono la diritta mano, dicendogli: Queſta è la mano, che ſcrivea le lettere, che ſi mandavano a Roma. Eſſi lo mutilarono ancora in forma più vergognoſa con una crudel deriſione della caſtità. Finalmente gli ſtrapparono la lingua da ſotto il mento, dicendo: Facciamo tacere queſta lingua, che turbò il Clero. Morì in queſto modo tra le lor mani, il giorno ventesimo di Giugno 1066. Eſſendo ſtato il ſuo corpo parecchie volte ſcoperto, fu gittato nel fondo del Lago; e a capo di dieci meſi fu ritrovato a riva ſenza veruna corruzione. Erlembaldo nel ritraſſe, armata mano, e lo traſferì a Milano. La ſantità di Arialdo fu atteſtata da molti miracoli.

Anno di G.C. 1066.

XXVI. Per far ceſſare queſte turbolenze a Milano, mandò l'anno ſeguente Papa Aleſſandro due Legati, Mainardo Cardinale Veſcovo di Santa Rufina, Succeſſore di Umberto (2), e Giovanni Sacerdote Cardinale; ch' eſſendovi arrivati pubblicarono alcune conſtituzioni di queſto tenore: Noi proibiamo, ſecondo le antiche regole, che in tutta queſta Dioceſi alcun Abate riceva un Monaco per un tal prezzo, di cui ſi ſieno convenuti, e che un Canonico ſia ricevuto altro che gratuitamente; che in veruna ordinazione delle perſone Eccleſiaſtiche, nella conſagrazione delle Chieſe, o nella diſtribuzione della Santa Creſima, v' intervenga alcuna ricompenſa convenuta. Il Sacerdote, il Diacono, o il Suddiacono, che trattenga pubblicamente una donna, perchè ſia ſua concubina, non farà alcuna funzione, ſinchè duri nella ſua colpa; e non avrà alcun benefizio Eccleſiaſtico; ma colui, che ſenza trattenerla ſarà caduto per umana fragilità, eſſendone convinto, reſterà ſolamente ſoſpeſo dalle ſue funzioni, ſino a tanto che n' abbia fatta penitenza. Noi proibiamo in oltre, che alcun di queſti Cherici ſia condannato ſopra un ſemplice ſoſpetto, privato delle ſue funzioni, o del ſuo benefizio, ſe non è convinto dalla ſua confeſſione, o da ſufficienti teſtimonj; e perchè non ſieno calunniati per motivo delle donne da eſſi laſciate, proibiamo, che dimorino eſſi nella medeſima caſa, di bere e di mangiar ſeco loro, e di parlare con eſſe, ſe non in preſenza di due o tre teſtimonj irreprenſibili. Se oſſerveranno queſto, non avrà luogo contra di eſſi in ciò veruna imputazione. Sieno coſtretti, ſe ſi può farlo, a dimorare vicino alle Chieſe. Ora noi regoliamo il modo di punirli canonicamente, per conſervare la dignità de' miniſtri dell' Altare; e per impedire che da qui innanzi alcun Cherico ſia ſoggetto al gindizio

Legazione a Milano.

(1) *Sup. lib. 60. n. 34.* (2) *Ap.* Baron. *an. 1067. to. 9. Conc. p. 1119*

de' Laici; il che proibiamo assolutamente.

ANNO DI G.C. 1067.

Se un Laico ha alcuni Cherici nella sua Signoria, tosto che saprà certamente, che alcuno di essi tenga una donna, o che abbia peccato seco lei, ne avvertirà l'Arcivescovo, e i Canonici di quella Chiesa, che ne avranno l'incarico. Se lo interdicono dalle sue funzioni, farà il Laico eseguire il loro giudizio. Se l'Arcivescovo, o i Canonici trascurano l'avvertimento, il Laico impedirà nel suo dominio, che il Cherico colpevole faccia alcuna funzione, o ritenga alcun benefizio; ma il Laico non ne disporrà, e sarà riservato alla disposizione della Chiesa. Noi proibiamo ad ogni Laico di usare alcuna violenza al Cherico quantunque colpevole, o sia nelle sue possessioni, se ne ha, o sia nel suo benefizio secolare, cioè nel suo feudo, o negli altri beni fuori del benefizio Ecclesiastico, come si è detto. Proibiamo parimente a tutt'i Laici di esigere cosa alcuna da un Cherico per farlo promovere a qualunque si sia ordine. L'Arcivescovo anderà una o due volte, se può, per tutte le Parrocchie, per confermare, e fare la visita secondo i Canoni, senza che alcun Laico o Cherico glielo contrasti. All'opposto l'ubbidiranno, e lo serviranno in quanto spetta alla religione. Avrà anche una intera facoltà di giudicare, e di punire, secondo i Canoni, tutto il suo Clero tanto nella Città, come fuori.

Quanto a' Cherici, ed a' Laici, che hanno giurato contra i Simoniaci, e i Cherici incontinenti d' impegnarsi con buona fede a reprimere questi disordini; e sotto questo pretesto abbruciano, saccheggiano, spargono sangue, e commettono molte violenze, proibiamo loro assolutamente di seguitare a far lo stesso nell'avvenire. Ma che si contentino di vivere bene, e di denunziare i colpevoli all' Arcivescovo, a' Canonici di quella Chiesa, ed a' Vescovi Suffraganei. Che non si faccia alcun ricorso per gli danni o per le ingiurie ricevute in tale occasione, e che non se ne conservi risentimento veruno, ma regni la pace di Gesu-Cristo ne' vostri cuori; e perchè alcuni sono più commossi dalle pene temporali, che dall' eterne, noi condanniamo coloro, che non osserveranno queste constituzioni, cioè l' Arcivescovo a cento libbre di danaro, e fino al pagamento sarà interdetto; i Capitani a venti libbre, i Vassalli a dieci; erano questi i Gentiluomini minori; i negozianti a cinque, e gli altri a proporzione, tutto a profitto della Chiesa Metropolitana. E' questo Decreto in data del primo di Agosto l' anno 1067. sesto di Papa Alessandro II. Indizione quinta. Qui si vede quanto fosse andato oltre lo zelo indiscreto contra i Simoniaci, e i Cherici scandalosi.

Si ritrova un Decreto del medesimo Papa (1) indirizzato a' Vescovi, ed al Re di Dalmazia; volea che se un Vescovo, un Sacerdote od un Diacono prendesse una donna, o ritenesse quella che avea, fosse interdetto; fino a tanto che soddisfacesse, non interveniisse in coro, e non avesse parte in alcun benefizio della Chiesa. Questo Decreto fa conoscere, che la Dalmazia seguitava l' uso della Chiesa Latina, e non della Greca.

Continuazione della scisma di Firenze.

XXVII. In Firenze il Vescovo Pietro non era stato condannato nel Concilio di Roma, onde perseguitava violentemente quei del suo Clero, che continovavano uniti a' Monaci a separarsi da lui, come Simoniaco; per modo che l' Arciprete e molti altri furono costretti ad uscire della Città, e a rifuggirsi nel Monistero di Settimo (2). Era esso della Congregazione di Vallombrosa, così chiamato, per essere lontano dalla Città sette miglia. L' Abate Giovanni Gualberto accolseli caritatevolmente, e prestò loro ogni possibile soccorso. Ma il partito del Vescovo era protetto da Godefredo Duca di Toscana, che minacciava di morte i Monaci e i Cherici, che gli si opponevano; il che mosse contra di loro una gran persecuzione.

Il Papa andò allora a Firenze, e vide le legna apparecchiate per lo fuoco, in cui volevano entrare i Monaci, per provar che il Vescovo era Simoniaco. Ma

(1) *Dist.* 82. c. 16. (2) Vita S. Joan. G. c. 63.

Ma il Papa non volle allora ricevere queſto eſame, e ſi ritirò; laſciando il Clero e il popolo nella medeſima diſcordia. Occorſe dipoi, ch'eſſendoſi raccolto tutto il Clero, e il popolo di Firenze (1), cominciò a lamentarſi col Veſcovo Pietro, che ne aveſſe diſcacciati molti, e tra gli altri l'Arciprete loro capo; il conſiglio, e il ſoccorſo del quale avevano eſſi perduto, ed in oltre, perchè una buona parte de' Cittadini, vedendogli andare verſo il Veſcovo, diceano loro: Andate, Eretici, andate a ritrovare il voſtro Eretico. Voi ſiete quelli, che farete ſommergere queſta Città, voi ne avete diſcacciato Geſù-Criſto e San Pietro, e vi faceſte entrare Simone il Mago per adorarlo. I Clerici concluſero, pregando il Veſcovo, che voleſſe liberarli da queſte accuſe, e ſoggiunſero: Se conoſcete voi d'eſſere innocente, e ſe voi lo comandate, eccoci pronti a ſoggettarci per voi al giudizio di Dio; e ſe voi volete ricevere la prova, che i Monaci vollero fare qui e in Roma, noi andiamo a pregarnegli inſtantemente.

Il Veſcovo ricusò l'una e l'altra coſa; al contrario ottenne un ordine dal Governatore di far condurre prigioni tutti quelli, che noi riconoſceſſero per Veſcovo, e non ubbidiſſero a lui; e che ſe alcuno fuggiſſe dalla Città, gli foſſero confiſcati i beni; e che i Clerici rifuggiti alla Chieſa di San Pietro aveſſero a riconciliarſi col Veſcovo, o foſſero ſcacciati dalla Città, ſenza ſperanza di eſſere più aſcoltati. In eſecuzione di queſt'ordine la ſera del Sabbato dopo le ceneri, probabilmente nel medeſimo anno 1067. mentre che ripetevano i Clerici le lezioni e i reſponſorj della Domenica ſeguente, furono tratti fuora dalla garentia della Chieſa di San Pietro. Allora ſi fece un gran concorſo di popolo, e principalmente di donne, che ſi levavano i veli di teſta, e camminavano cogli ſparſi capelli, percuotendoſi il petto, e compaſſionevolmente gridando, ſi proſtravano per le vie ripiene di fango, e dicevano: Oimè, oimè, Geſù, vi diſcacciano di qui; non vi permettono di dimorare con noi. Voi ben lo vorreſte; ma Simone il Mago non vuol concederlo. O San Pietro, perchè voi non difendete quelli, che ſi ricoverano in caſa voſtra? Siete voi vinto da Simone? Noi credevamo, che foſſe nell'inferno incatenato; e lo veggiamo ad onta voſtra laſciato libero. Gli uomini ſi diceano l'un l'altro: Voi vedete manifeſtamente, che Geſù-Criſto ſi ritira di qui, perchè ſecondo la ſua dottrina non ſi reſiſte a colui, che nel diſcacciа. E noi dunque, fratelli miei, diamo fuoco a queſta Città, affine che non ne goda il partito Eretico, e andiamo noi con le noſtre mogli, e co'figliuoli per tutto, dove anderà Geſù-Criſto. Seguiamolo, ſe ſiamo Criſtiani. ANNO DI G.C. 1067.

Queſti diſcorſi commoſſero i Clerici, che tenevano il partito di Pietro Veſcovo, chiuſero le Chieſe, e non oſarono più ſonar le campane, nè cantare più pubblicamente l'Offizio o la Meſſa. Si raccolſero, e per deliberazione di conſiglio, mandarono alcuni di eſſi a' Monaci di San Salvatore di Settimo, pregandoli, che faceſſero loro conoſcere il vero, promettendo che lo avrebbero ſeguito. Preſero eſſi tempo ſino al ſeguente mercoledì, ch'era quello della prima ſettimana di Quareſima. Il lunedì e il martedì fecero particolari divozioni a tale effetto. Il mercoledì mattina uno di queſti Clerici andò a ritrovare Pietro di Pavia, che così chiamavano il Veſcovo, e gli diſſe: In nome del Signore, s'è vero quel che i Monaci dicono di voi, confeſſatelo ſchiettamente ſenza tentare il Signore, e ſlancare inutilmente il Clero ed il popolo. Se vi tenete innocente, venite con noi. Il Veſcovo Pietro diſſe: Io non verrò, e non anderete nè pure voi, ſe mi amate. Il Clerico riſpoſe: Al certo anderò a vedere il giudizio di Dio, poichè vi corre tutto il Mondo, e mi vi conformerò in modo, che oggi o vi onorerò più che mai, o vi avrò affatto in diſpregio.

Senz'aſpettare queſto deputato, tutto il Clero ed il popolo corſe al Moniſtero di San Salvatore. Non ſi ſgomentarono le donne per la lunghezza o per l'incomodi-

(1) C. 64.

ANNO DI G.C. 1067.

modità del cammino, ripieno di acque fangose. Non furono i fanciulli ritenuti dal digiuno, che allora veniva osservato. Vi si trovarono alla porta del Monistero circa tremila persone. I Monaci domandarono loro, perchè fossero andati. Risposero essi: Per essere illuminati e conoscere il vero; ☞ Come volete voi essere illuminati? dissero i Monaci. I Cherici risposero: Che ☞ si provi per mezzo di un gran fuoco quel che voi dite di Pietro di Pavia. I Monaci ripigliarono: Qual frutto ne trarrete voi, e qual onore ne renderete a Dio? Tutti risposero: Noi detesteremo con voi la Simonia, e renderemo al Signore immortali grazie.

Pruova del fuoco.

XXVIII. Tosto il popolo eresse due roghi l'uno a canto dell'altro; lungo ciascuno dieci piedi, largo cinque, alto quattro e mezzo. In mezzo v'era una strada larga un braccio, sparsa di legna secche. Frattanto si cantavano i salmi, e le litanie. Si elesse un Monaco chiamato Pietro per entrare nel fuoco, e per ordine dell'Abate andò all'altare per celebrare la messa, che fu cantata con gran divozione, e copiose lagrime de' Monaci e de' Cherici. Giunti all'*Agnus Dei*, si avanzarono quattro Monaci per accendere i roghi; l'uno portava un Crocifisso, l'altro l'acqua Santa, il terzo dodici candele benedette ed accese, il quarto il turibolo pieno d'incenso. Quando li videro, si levò un alto grido, si cantò il *Kyrie eleison* in tuono compassionevole, e si pregò Gesu-Cristo, che discendesse a difendere la sua causa; e si domandarono le orazioni della Beata Vergine, di San Pietro, e di San Gregorio.

Allora il Monaco Pietro, avendo comunicato, e terminata la Messa, si levò la pianeta, ritenendosi gli altri ornamenti, e portando una Croce, cantava le litanie con gli Abati e co' Monaci, e in tal modo si approssimò a' roghi, che già erano accesi. Il popolo raddoppiò le sue orazioni con indicibile fervore. Finalmente si stette in silenzio, per intendere le condizioni, con le quali si facea la prova. Si elesse un Abate, che avea gran voce, per leggere distintamente al popolo una orazione contenente quel che si domandava al Signore. Tutti lo approvarono, ed avendo un altro Abate imposto silenzio, parlò così ad alta voce: Fratelli e Sorelle mie, Dio n'è testimonio, che questo facciamo noi per la salvezza dell'anime vostre, affine che in avvenire schiviate la Simonia, della quale è già infetto quasi tutto il mondo; imperocchè dovete sapere essere tanto abbominevole, che in paragone di essa quasi niente divengono gli altri delitti.

I due roghi erano già per la maggior parte ridotti in brage, e la via di mezzo n'era in modo ricoperta, che camminandovi, il fuoco giungea fino a' talloni, come si vide poi per esperienza. Allora Pietro Monaco proferì ad alta voce, per ordine dell'Abate, questa orazione, che trasse le lagrime da tutti gli astanti. Signor Gesu-Cristo, io vi supplico, che se Pietro di Pavia usurpò per Simonia la Sede di Firenze, voi mi soccorriate in questo tremendo giudizio, e mi preserviate da ogni offesa di questo fuoco, come avete un tempo conservati i tre fanciulli nella fornace. Dopo detto *Amen* da tutti gli astanti, diede il bacio di pace a' suoi fratelli, e si domandò al popolo quanto si volea che dimorasse egli nel fuoco. Il popolo rispose: Basta che passi adagio per la via di mezzo.

Facendosi Pietro Monaco il segno della croce, e portando una croce, in cui tenea gli occhi fissi, senza guardare il fuoco (1), vi entrò a bell'agio con sereno viso, a piedi scalzi; e fu perduto di vista finchè fu tra' due roghi; ma tosto fu veduto comparire dall'altra parte sano e salvo, senza che il fuoco lasciasse in lui alcuna benchè menoma impressione. Il vento della fiamma agitava i capelli suoi, sollevava il camice, e faceva ondeggiare la sua stola e il manipolo; ma niente si abbruciò, nè pure i peli de' piedi suoi. Egli raccontò poi, che nell'atto, che stava per uscire del fuoco, s'avvide che il manipolo gli era caduto dal braccio, e ritornò indietro a raccoglierlo in mezzo alle fiamme. Uscito che ne fu, volea rientrarvi; ma il popolo arrestollo, baciandogli i piedi, e cia-

(1) Desid. Cassin. *dialog. lib.* 3.

ciaſcuno ſi ſtimava felice di giungere a baciargli qualunque picciola parte de' ſuoi veſtiti. Il popolo ſi affollò talmente intorno a lui, che i Cherici durarono gran fatica a ritrarnelo. Tutti cantavano lodi al Signore, ſpargendo lagrime di allegrezza. Si eſaltava San Pietro, e ſi deteſtava Simon Mago.

E' tratto queſto racconto dalla lettera, che il Clero e il popolo di Firenze ſcriſſe toſto a Papa Aleſſandro II. (1), ſupplicandolo di liberarli da' Simoniaci. Il Papa ne fece conto, e depoſe dal Veſcovado Pietro di Pavia, che ſi ſoggettò a queſto giudizio, e ſi convertì in modo, che ſi riconciliò co' Monaci, e ſi fece Monaco nel medeſimo Moniſtero di Settimo. Ebbe in Succeſſore un altro Pietro, che ſi chiamò il Cattolico, a diſtinzione del Simoniaco.

Quanto a Pietro Monaco, il qual ſi eſpoſe alle fiamme con tanta fede, era Fiorentino della famiglia degli Aldobrandini; eſſendoſi fatto Monaco a Vallombroſa, fu cuſtode delle vacche e degli aſini per ordine di Giovanni Gualberto. Indi fu Prevoſto di Paſſignano, Moniſtero della medeſima congregazione. Dopo il miracolo del fuoco fu pregato dal Conte Bulgaro Giovanni Gualberto a farlo Abate di Ficiclo, e l'ottenne. Fu poi Cardinale e Veſcovo di Albano; e gli rimaſe il nome d' Igneo, in latino *Igneus*, come chi diceſſe Pietro del Fuoco.

Ugo il Bianco Legato in Iſpagna.

XXIX. Ugo il Bianco Sacerdote Cardinale e Legato del Papa Aleſſandro intervenne ad un Concilio, che Sancio Ramiro Re di Aragona fece tenere nel Moniſtero di Leira, nel giorno diciottesimo di Aprile nel ſeſto anno del ſuo Regno, ch' era il 1068. (2). Si trattò in queſto Concilio della confermazione de' privilegi di queſto Moniſtero, per la quale Sancio Veſcovo di Pampelona, e Abate di Leira fu mandato a Roma. Si crede, che vi ſi trattaſſe ancora dell' introduzione del rito Romano in luogo del Gotico, o del Moſarabico; il che non ſi potè ancora eſeguire. Il medeſimo Legato Ugo tenne un Concilio a Girona con i Veſcovi, Abati e Signori di Catalogna (3), dove confermò coll'autorità del Papa la tregua di Dio, ſotto pena di ſcomunica contra i traſgreſſori. Anno di G.C. 1068.

Regnava in Navarra un altro Sancio figliuolo di Garzia, ed in Caſtiglia Sancio Fernando. Queſti tre Re Sanci erano Germani Cugini, figliuoli de' tre figliuoli di Sancio il Grande; che aveva in ſe uniti tutt' i Regni di Spagna. Ferdinando Re di Caſtiglia ſoprannomato parimente il Grande, per motivo delle ſue conquiſte contra i Mori, uſcì di vita nell'anno 1065. dopo aver regnato ventinove anni (4). Si ritrova una lettera di Papa Aleſſandro II. indirizzata a tutt' i Veſcovi della Gallia, che dice: Abbiamo noi inteſo con piacere (5), che avete voi protetti i Giudei dimoranti fra voi, perchè non foſſero uccisi da coloro, che andavano contra i Saraceni in Iſpagna. Poichè dichiarò San Gregorio (6), ch'era atto d'empietà il volergli eſterminare, avendoli Dio conſervati per ſua divina miſericordia, acciocchè viveſſero diſperſi ſopra tutta la terra, dopo avere perduta la loro patria e la libertà in punizione del delitto de' loro padri. La loro condizione è molto diverſa da quella de' Saraceni, contra i quali è giuſta la guerra; imperocchè perſeguitano eſſi i Criſtiani, e li diſcacciano dalle loro Città, e dalle loro dimore, quando i Giudei ſi ſoggettano da per tutto alla ſervitù.

Concilio di Auch, e di Toloſa.

XXX. Da Spagna il Cardinal Ugo il Bianco andò in Aquitania, dove tenne due Concilj nel medeſimo anno 1068. l'uno ad Auch; l' altro a Toloſa. A quello di Auch intervenne l'Arciveſcovo Auſtindo con tutt' i Veſcovi ſuoi Suffraganei, gli Abati, e i Signori di tutta la Guaſcogna (7). Tra i regolamenti, che vi furono fatti, ſi ordinò che tutte le Chieſe del Paeſe pagaſſero alla Cattedrale la quarta parte delle loro decime. Ma Raimondo Abate di Sant' Orens vi ſi oppoſe ſoſtenendo, che le Chie-

(1) Ital. Sac. *to.* 3. *p.* 95. (2) Sandoval. Pampel. 4. 9. Coſſart. *to.* 9. Conc. *p.* 1197. 1281. (3) Marca Hiſp. *lib.* 4. *p.* 457. *Append. n.* 269. *p.* 1141. (4) Pelag. Ovet. *p.* 74. (5) *Epiſt.* 34. (6) *V. ſup. lib.* 35. *n.* 21. (7) *To.* 9. Conc. *p.* 1195.

Anno di G.C. 1069.

Chiese dipendenti da questo Monistero n' erano sempre state esenti. Il Legato col consenso di tutto il Concilio confermò l' esenzione in onore di questo Santo, uno de' più illustri Vescovi di Auch, e protettore della Città, che vivea verso l' anno 450. e che la Chiesa onora nel primo giorno di Maggio (1). Si concedette la medesima esenzione a molte altre Chiese.

Al Concilio di Tolosa, che fu tenuto dal Cardinal Ugo nel medesimo anno per ordine del Papa, si trattò di tutti gli affari delle Chiese; e co' giudizj che furon fatti sopra diverse accuse, vi si estirpò la Simonia. Tra le altre cose si ristabilì la Chiesa di Leitura, cambiata mal a proposito in un Monistero. Fu ristituita a Raimondo suo Vescovo; e in cambio de' Monaci, vi si posero de' Cherici. Intervennero a questo Concilio undici Vescovi; cioè Guglielmo Arcivescovo di Auch, Successore di Austindo, annoverato tra' Santi, ed onorato nel ventesimoquinto giorno di Settembre sotto nome di Sant' Ostento. Aimone Arcivescovo di Bourges era parimente a questo Concilio, con Durando Vescovo di Tolosa, Geraldo di Cahors, Godemaro di Saintes, Gregorio di Lescar, Pietro di Aire, Guglielmo di Comminges, Raimondo di Leitura, Bernardo di Conserans, e Bernardo di Aes. V' erano anche molti Abati, tra gli altri Ugo di Clugnì, Ademaro di San Marziale di Limoges, quelli di Condom, di San Papulo, e di San Pons.

Costumi del Re Errico.

XXXI. Il Re di Alemagna Errico, in età di anni diciotto, era già il più cattivo che fosse tra gli uomini (2). Avea due o tre concubine ad un tratto; ed in oltre, quando sentiva parlare di una bella donna, o di qualche fanciulla, se non potea sedurle, faceale condur via con violenza. Alcuna volta andava egli di notte tempo in traccia loro; ed espose la vita per sì fatte occasioni. Nell' anno 1066. aveva egli sposata Berta figliuola di Ottone Marchese d' Italia, che aveva appena quindici anni. Ma come aveala sposata per consiglio de' Signori, e non per sua elezione, mai non l' amò, e cercò sempre di dividersi da lei. Per avere qualche pretesto, la fece tentar da uno de' suoi confidenti, e fingendo la Regina di acconsentirvi, colse il Re medesimo, e lo maltrattò in modo che gli convenne stare un mese in letto. Dopo essersi abusato delle nobili Signore, le facea sposare a' suoi Servitori.

Queste colpe lo indussero a molti omicidj, per liberarsi da' mariti, le mogli de' quali gli andavano a genio. Divenne crudele a' suoi medesimi confidenti. Gli divenivano sospetti i complici de' suoi delitti; e per perderli, bastava che dimostrassero con una parola ed un atto di disapprovare i suoi disegni. Così niuno osava dargli un consiglio, che gli fosse discaro. Sapea celare la sua collera, e far perire la gente quando meno se lo aspettava, e fingea di essere afflitto della lor morte, giungendo fino a versarne lagrime.

Dava egli i Vescovadi a chi gli offeriva maggior somma di danaro, o che sapea meglio secondare i suoi vizj; e dopo avere così venduto un Vescovado, se un altro gli esibiva di più, o lodava maggiormente i suoi delitti, facea deporre il primo come Simoniaco, e ordinare l' altro in suo cambio, onde molte Città aveano due Vescovi ad un tratto, entrambi indegni di esserlo. Tal era il Re Errico, e la continovazione della Storia lo farà ancora meglio conoscere.

Il Re Errico vuole abbandonar sua moglie.

XXXII. Nel 1069. egli tenne una dieta a Vormes dopo la Pentecoste, dove scoprì in segreto a Sigefredo Arcivescovo di Magonza il disegno, che avea di abbandonar la Regina sua moglie; e pregandolo instantemente di ajutarlo, gli promise, se lo faceva in ciò riuscire, di essergli in tutto sommesso (3), e di costringere i Turingj medesimi coll' armi, se fosse occorso, a pagargli le decime, cosa che stava molto a cuore al Prelato. Dopo aver dunque acconsentito alla proposizione del Re, e che si die-

(1) Boll. to. 12. p. 60. Martyr. R. 2. Maj. M. S. an. 1068. (2) Hist. belli Saxon. p. 102. & Chr. Magdeb. (3) Ib. 1069.

diedero una vincedevole parola, il Re dichiarò pubblicamente, che non potea vivere con la Regina Berta; e che non volea più ingannare il mondo, come avea fatto da lungo tempo. Non già, diceva egli, che io possa accusarla di alcuna colpa; ma io non so per qual fatalità, o per qual giudizio di Dio, non ho potuto consumar seco il matrimonio. Per il che vi prego in nome del Signore a liberarmi da questo sventurato impegno, e di renderci la libertà di poter provvederci altrove; imperocchè affine che non si creda disonorata, sono pronto a giurare di averla custodita così pura, come l'ho ricevuta.

Parve questa proposizione vergognosa a tutti gli astanti e indegna della Real Maestà. Niuno per altro osava di rigettar un affare, per cui aveva il Re tanta premura. Prendea l'Arcivescovo di Magonza il partito di questo Principe nel modo più onesto che gli fosse possibile. Così coll'assenso di tutti indicò un Concilio a Magonza per la prima settimana dopo San Michele. Si mandò frattanto la Regina a Loreseim; ed il Re poco tempo dopo raccolse le truppe, per marciare contra Dedi Marchese di Sassonia e contra i Turingi collegati seco lui. L'Arcivescovo di Magonza prese questa occasione di avvertire il Re della sua parola intorno alle decime. Ma i Turingi mandarono al Re alcuni deputati dicendo, che non pretendeano di favorire la ribellione, ma solamente di mantenere la loro antica libertà nel fatto delle decime, e che se l'Arcivescovo intraprendea di esigerle a forza, se ne difenderebbero. In fatti senz'agire contra il Re, insultarono in ogn'incontro le truppe dell'Arcivescovo; il Re si contentò di ordinar loro il modo di pagare le decime senza mettersi in molta pena di farlo eseguire.

Frattanto l'Arcivescovo di Magonza (1) scrisse al Papa una lettera, che diceva in sostanza: Il nostro Re Errico ha voluto da alcuni giorni in qua lasciar la Regina, che aveva egli sposata legittimamente, e fatta solennemente coronare, senz'allegar da prima veruna cagion di divorzio. Sorpresi di questa novità come di strano avvenimento, noi gli ci siamo opposti in faccia col parere di tutt'i Signori, che si trovarono alla Corte; e gli abbiamo dichiarato, che se non esponeva il motivo del suo divorzio, noi l'avremmo diviso dalla comunion della Chiesa; supposto primieramente, che l'aveste voi giudicato a proposito. Ci disse per ragion del divorzio, che non potea consumare seco lei il suo maritaggio, e ch'ella n'era d'accordo. Essendo questo un caso raro negli affari ecclesiastici, e quasi non più inteso nelle reali persone, consultiamo voi, come il divino oracolo, e preghiala Santità Vostra a decidere questa importante quistione. I nostri fratelli, che si ritrovarono presenti, convocarono a questo fine un Concilio nella nostra Città, dove il Re e la Regina deggiono intervenire per sottomettersi alla decisione. Ma noi abbiamo deliberato di non volerlo fare senza la vostra autorità, e vi preghiamo, se approvate che si diffinisca un tal fatto in un Concilio, di mandare per vostra parte alcune persone capaci, con vostre lettere, per assistere all'esame e alla sentenza.

Anno di G.C. 1069.

XXXIII. Il Papa mandò in effetto Pietro Damiano come suo Legato (2), che andò a Magonza prima del destinato giorno. Il Re seppe in cammino, che il Legato lo attendeva, e che dovea proibirgli di fare il divorzio, e minacciare il Vescovo di Magonza per nome del Papa, per aver promesso di autenticare una sì colpevole separazione. E' da credere, che il Papa o il Legato avessero inteso per altra parte, che la condotta dell'Arcivescovo non fosse conforme alla sua lettera. Il Re costernato di vedersi cader dalle mani una cosa, che desiderava da sì lungo tempo, volea ritornarsene in Sassonia; ed appena poterono i suoi confidenti persuaderlo a non deludere le aspettazioni de'Signori, che aveva egli raccolti a Magonza in grandissimo numero. Andò egli a Francfort e vi chiamò l'assemblea.

Concilio di Magonza.

Pietro Damiano espose gli ordini, che gli avea dati il Papa, e disse, che l'in-

(1) To. 9. Conc. p. 1100. (2) Lambert.

ANNO DI G.C. 1070.

intraprendimento di Errico era oltremodo cattivo e indegno non solo di un Re, ma di un Cristiano. Che se non volea salvare nè le leggi, nè i Canoni, avesse almeno qualche rispetto per la sua propria riputazione, e per lo scandalo, che cagionerebbe dando al popolo così pernizioso esempio di una colpa, ch'egli medesimo avrebbe dovuta punire. Finalmente, che non ascoltando egli i consigli, sarebbe costretto il Papa a valersi contra di lui della severità de' Canoni, e che già mai non incoronerebbe Imperatore un Principe, che avesse tradita la religione così vergognosamente.

Tutt'i Signori si sollevarono allora contra del Re, dicendo che il Papa avea ragione, e pregandolo in nome del Signore, di non oscurare la sua gloria con sì vergognosa azione, e di non dare a' parenti della Regina, che possenti erano, un tal motivo di ribellione. Il Re piuttosto sbigottito, che persuaso di queste ragioni, disse: Se voi avete così ostinatamente risoluto questo, io farò violenza a me medesimo, e porterò questo peso, come mi sarà dato di farlo, non potendone scaricarmi. Indi più che prima innasprito con la Regina, per lo sforzo, che si era fatto per riunirgli, acconsentì che fosse richiamata; ma per cansare fino la sua vista, ritornò subitamente in Sassonia, con più di venti cavalieri di seguito. La Regina lo seguitò a picciole giornate col rimanente della Corte, e con gl'Imperiali ornamenti. Giunta che fu ella a Goslar, appena si potè persuadere a lui, che le andasse incontro. L'accolse con molta convenienza, ma ritornò tosto alle sue freddezze, e non potendosi disfare della Regina, si risolvette di riguardarla come se non fosse sua moglie.

Nel seguente anno 1070. Sigefredo Arcivescovo di Magonza (1), Annone Arcivescovo di Colonia, ed Ermanno Vescovo di Bamberga andarono a Roma, dove Papa Alessandro gli avea chiamati. Era il Vescovo di Bamberga accusato di aver usurpata quella Sede per simonia; ma co' ricchi presenti, che fece al Papa; lo mitigò in tal modo che non solo non ebbe più pensiero all' accusa, ma gli diede il pallio, ed altri Arcivescovili onori. Volea l'Arcivescovo di Magonza rinunziare alla sua dignità. Ma il Papa, e gli altri, ch'erano presenti, nel distolsero, benchè a gran fatica. Tutt'i tre Vescovi Alemanni furono severamente ripresi, perchè vendeano gli ordini sagri, comunicavano senza scrupolo con quelli, che li comperavano, e loro imponeano le mani. Finalmente dopo averli fatti giurare di non seguitare a farlo, furono rimandati pacificamente. Annone di Colonia portò da Roma, un privilegio del Papa, per l'Abazia di Sigeberg, che aveva egli fondata, ed il braccio di San Cesario Martire (2).

Nuovi Vescovi in Inghilterra.

XXXIV. In Inghilterra il nuovo Re Guglielmo, avendo molto bene confermata la sua possanza, attese a ristabilire le cose tutte nel temporale e nello spirituale. Egli raddolcì i costumi degl' Inglesi ancora mezzo barbari, introducendo i costumi Francesi molto più colti, li trasse dalla dappocaggine, dall' ignoranza, e dalla dissolutezza; rinnovando l'industria, e l'applicazione all'armi ed alle lettere (3). In somma questo Regno d' Inghilterra prese un nuovo aspetto. Nel quarto anno del suo regno che fu nel 1069. Il Re Guglielmo confermò solennemente le antiche leggi del paese (4), tali com' erano praticate sotto Santo Edoardo suo predecessore, cominciando da quelle, che riguardavano la Chiesa, e che furono ridotte in Latino in ventidue articoli. Se ne fece un compendio in Romano, o in Francese di quel tempo. Vi si stabilì primieramente la pace (5), cioè la sicurezza per chiunque si ricovera nelle Chiese; indi il modo di giustificarsi dalle colpe non provate; e finalmente la tassa del danaro di San Pietro. Così Papa Alessandro non mancò di scrivere al Re Guglielmo (6), per la continovazione di questa rendita; una parte della quale era impiegata nel mantenimento di una Chiesa di Roma, chiamata la Scuola degl' Inglesi.

Gu-

(1) Lambert. 1070. (2) Vita S. Ann. c. 26. 34. ap. Sur. 4. Dec (3) Guill. Malmesb. lib. 3. p. 102. (4) To. 9. Conc. p. 1010. (5) P. 1025. (6) Epist 8.

Anno di G.C. 1069.

Guglielmo incontanente dopo la ſua conquiſta (1), mandò ricchi preſenti alle Chieſe di Francia, di Aquitania, di Borgogna, di Auvergna, e di altri Paeſi. Particolarmente mandò a Papa Aleſſandro una quantità d' oro e d' argento per lo danaro di San Pietro, con alcuni prezioſiſſimi ornamenti; e in riconoſcenza dello ſtendardo, che aveva avuto dal Papa, gli mandò quello del Re Aroldo, dove rappreſentavaſi un uomo armato in ricamo d'oro (2). Ad inſtanza del Re mandò Papa Aleſſandro tre Legati in Inghilterra, Ermenfredo Veſcovo di Sion, Giovanni e Pietro Sacerdoti della Chieſa Romana; che lo incoronarono di nuovo il giorno di Paſqua quarto di Aprile 1070. per confermare la ſua autorità.

Nell' ottava di Paſqua preſedettero queſti Legati ad un Concilio tenuto a Vincheſtre per ordine del Re e in ſua preſenza (3), dove Stigando Arciveſcovo di Cantorberì fù depoſto per tre ragioni: la prima di aver ritenuto il Veſcovado di Vincheſtre coll' Arciveſcovado; la ſeconda di avere uſurpata la Sede di Cantorberì, vivente l' Arciveſcovo Roberto, ed eſſerſi ſervito del ſuo pallio; la terza di aver ricevuto il pallio da Benedetto Antipapa, ſcomunicato dalla Chieſa Romana (4), il quale aveva uſurpata la Santa Sede per ſimonia. Anche Stigando era addoſſato di ſpergiuri, e di omicidj. Si depoſero parimente alcuni de' ſuoi Suffraganei, come indegni per la loro colpevole vita, e per la ignoranza de' loro doveri; tra gli altri Agelmaro ſuo fratello Veſcovo di Eſſangle, ed alcuni altri Abati; imperocchè per quanto poteva, il Re andava togliendo le gran Sedi agl' Ingleſi, che gli erano ſoſpetti, per mettervi de' Normandi. Così ne parlano gli Storici Ingleſi. Ma ſecondo i Normandi, egli non fece mai deporre Prelati, che non l'aveſſero meritato.

In queſto Concilio, come gli altri Veſcovi temeano di perdere la loro dignità, San Vulſtano Veſcovo di Vorcheſtre ridomandò arditamente molte terre della ſua Chieſa, che l' Arciveſcovo Aldredo ſi avea ritenute, quando fu egli trasferito dalla Sede di Vorcheſtre a quella di Yorc; e che dopo la ſua morte erano cadute in potere del Re. Ma eſſendo la Sede di Yorc vacante, ſi rimiſe la deciſione di queſto affare ſino al tempo che vi foſſe un Arciveſcovo, che poteſſe difendere i diritti della ſua Chieſa. Dappoichè venne depoſto Stigando dall' Arciveſcovado di Cantorberì, il Re lo fece ſtare prigione a Vincheſtre per tutta la ſua rimanente vita (5). Quivi malamente vivea di quel poco, che gli veniva dato per conto del Re; e quando i ſuoi amici lo eſortavano a trattarſi meglio, giurava di non avere, nè pure un quattrino. Ma dopo la ſua morte gli ſi ritrovarono de' gran teſori ſotterrati, la cui chiave portava egli al collo.

Nella feſta della Pentecoſte, eſſendo il Re a Ouindſor diede l' Arciveſcovado di Yorc a Tommaſo Canonico di Evreux (6), e il Veſcovado di Vincheſtre a Vochelino ſuo Cappellano. Il giorno dietro fece tenere un Concilio, dove preſedette il Legato Ermenfredo, imperocchè i Cardinali Giovanni e Pietro erano partiti per ritornare a Roma. Fu depoſto in queſto Concilio Algerico Veſcovo di Suſſex, indi meſſo prigione. Si depoſero anche molti Abati. Poi il Re diede ad Areſaſto il Veſcovado di Eſſangle, e a Stigando quello di Suſſex. Erano entrambi ſuoi Cappellani, e diede delle Abazie ad alcuni monaci Normandi.

Lanfranco Arciveſcovo di Cantorberì.

XXXV. Ma per riempiere la Sede di Cantorberì, primo poſto della Chieſa d' Inghilterra, eleſſe Lanfranco, che avea creato Abate di Santo Stefano di Caen. Dopo la morte di Maurillo Arciveſcovo di Roano, occorſa nel 1067. (7), il Clero ed il popolo raccolto aveano cercato di eleggere Lanfranco in ſuo Succeſſore; ma tanto ſi oppoſe ch'egli cansò di eſſerlo, pur troppo chiamandoſi aggravato dall' Abazia, che volentieri avrebbe laſciata, ſe aveſſe potuto farlo in coſcienza. Il Re fece dunque paſſare all' Arciveſcovado di Roano Giovanni, che avea già fatto Veſcovo di Auranches;

(1) Geſta Guill. *p.* 206. (2) Vita Lanfr. *n.* 12. (3) Roger. Hoved. *p.* 453. *to.* 9. Conc. *p.* 1202. (4) *Sup. lib.* 60. *n.* 27. (5) Malmesb. *Pontif. lib.* 2. *p.* 205. (6) Roger. (7) Vita *c.* 5. *n.* 11.

ANNO DI G.C. 1070.

ches ; ma per ottenere dal Papa queſta traslazione, mandò a Roma l' Abate Lanfranco, che riportò il pallio all' Arciveſcovo Giovanni ; e queſti occupò la Sede di Roano per anni dodici.

Il Re Guglielmo eſſendoſi riſoluto per conſiglio de' Signori a mettere Lanfranco ſopra la Sede di Cantorberì, mandò in Normandia i Legati Ermenfredo Veſcovo di Sion, e Umberto. Suddiacono Cardinale, che raunarono un Concilio di Veſcovi, ed Abati della Provincia, dove dichiararono a Lanfranco la volontà del Re, ch' era anche la loro, e quella degli altri Prelati. Lanfranco ne fu talmente afflitto e conturbato, che credettero che aveſſe certamente a ricuſarlo. Egli rappreſentava la ſua debolezza, e la ſua indegnità, che non intendea la lingua del paeſe, che avrebbe a fare con barbare Nazioni ; ma le ſue ragioni non furono aſcoltate. Tuttavia come operava ſempre con diſcrezione, domandò tempo per deliberare. Ma il Re avea preſo così bene le ſue miſure, che tutti lo conſigliarono, e lo ſollecitarono ad accettare, e anche Elluino Abate del Bec, tenuto da lui in conto di Padre. Non già che queſto ſanto uomo non aveſſe gran diſpiacere a perdere così caro amico, e che gli era ſtato così giovevole per lo ſtabilimento del ſuo Moniſtero ; ma non oſava opporſi alla volontà di Dio, e ad una così manifeſta vocazione.

Lanfranco rammaricato deliberò dunque di paſſare in Inghilterra per fare al Re le ſue ſcuſe ; non credendo già di poter eſſere ſforzato a ricevere quella dignità. Il Re lo accolſe aſſai lietamente, e con gran riſpetto, e vinſe finalmente la ſua reſiſtenza. Chiamò egli i principali della Chieſa di Cantorberì e numeroſiſſimi Prelati, e Signori del Regno, e dichiarò Lanfranco Arciveſcovo di Cantorberì il giorno dell' Aſſunta. Fu conſagrato nella ſua Chieſa Metropolitana nella Domenica del giorno ventesimonono dello ſteſſo meſe di Agoſto 1070. giorno della Decollazione di San Giovanni (1). Fu conſagrato da' ſuoi Suffraganei Guglielmo Veſcovo di Londra, Sivardo Veſcovo di Rocheſtre, Vochelino di Vincheſtre, Remigio di Lincolna, Erfaſto di Erford, Stigando di Selſei, Ermanno di Schireburno, e Giſone di Veli. Gli altri, ch' erano aſſenti, mandarono Deputati a fare le loro ſcuſe.

Il medeſimo anno Tommaſo eletto Arciveſcovo d' Yorc andò a preſentarſi a Lanfranco, per eſſere conſagrato di ſua mano, ſecondo l'antico coſtume (2). Lanfranco gli domandò una proteſta della ſua ubbidienza in iſcritto, e con giuramento, come i ſuoi predeceſſori l'aveano data. Ma Tommaſo, riſpoſe, che non l'avrebbe fatta, ſe non gli provavano per iſcritto, e con teſtimonj, che doveſſe farla, e che la potea fare, ſenza pregiudicare alla ſua Chieſa. Queſta ricuſa naſcea da ignoranza, piuttoſto che da proſunzione ; imperocchè queſto Prelato, ch'era nuovo in Inghilterra, ignoravane aſſolutamente gli uſi ; e preſtava troppa fede a' diſcorſi degli adulatori, particolarmente di Odone Veſcovo di Bayeux, fratello uterino del Re, ch' era come ſuo Luogotenente in Inghilterra. Lanfranco moſtrò quanto foſſe giuſta la ſua pretenſione in preſenza di alcuni Veſcovi, ch' erano andati per la conſagrazione di Tommaſo ; ma queſti nulla volle aſcoltare, e ritornò indietro ſenza eſſere conſagrato.

Il Re prevenuto da ſuo fratello ne fu ſdegnato contra Lanfranco, credendo che ſi prevaleſſe della ſua capacità per ſoſtenere una ingiuſta pretenſione ; ma pochi giorni dopo Lanfranco andò alla Corte ; domandò udienza al Re, e avendogli reſo conto della ſua condotta, lo placò, e traſſe al ſuo partito gl' Ingleſi, che vi ſi ritrovarono preſenti. Imperocchè eſſendo inſtruiti dell'uſo del Paeſe, rendeano buona teſtimonianza alla giuſtizia della ſua cauſa. Così il Re coll' aſſenſo di tutti ordinò, che per allora Tommaſo andaſſe a Cantorberì, e deſſe a Lanfranco la ſua proteſta ſolenne di ubbidienza, in tutto ciò che riguardava la religione ; ma che i ſuoi Succeſſori non la darebbero ſe non foſſe prima provato in un Concilio, che gli Arciveſcovi di Yorc avea-

no

(1) Roger. p. 453. Malmesb. p. 205. Vita Lanfr. n. 22. (2) Vita n. 23.

no sempre praticata questa sommissione a quelli di Cantorberì. Tommaso venne consagrato a queste condizioni, e poco tempo dopo Lanfranco domandò e ricevette la protesta di ubbidienza di tutt' i Vescovi del Regno d'Inghilterra, ch' erano stati consagrati al tempo di Stigando da altri Arcivescovi o dal Papa.

Lanfranco a Roma.

XXXVI. L'anno seguente 1071. i due Arcivescovi Lanfranco e Tommaso andarono a Roma a domandare il pallio (1). Papa Alessandro accolse Lanfranco con molto onore, a segno di levarsi dinanzi a lui, e disse: Questo non feci, perchè sia egli Arcivescovo di Cantorberì, ma perchè io sono stato suo discepolo a Bec. Avea Lanfranco ammaestrati ancora in questa scuola alcuni parenti del Papa; il che denota quanto fosse celebre. Il Papa gli diede due palli per lui solo, l'uno preso da Lanfranco sopra l'altare, secondo l'uso di Roma, l'altro che il Papa gli presentò di sua mano in segno di amicizia: e si ritrovano due soli altri esempj di questi due palli, l'uno per Incmaro di Reims, l'altro per Brunone di Colonia (2). Era Tommaso accusato di aver ricevuto dal Re Guglielmo l'Arcivescovado di Yorc per ricompensa del servigio di guerra, che gli avea reso nella conquista d'Inghilterra; e Remigio Vescovo di Lincolna andato a Roma co' due Arcivescovi, era parimente stato giudicato indegno del Vescovado, come figliuolo di un Sacerdote; e si era tolto all'uno e all'altro l'anello, e il baston Pastorale. Ma il Papa ad instanza di Lanfranco ristabilì entrambi, rimettendo a lui il giudizio della lor causa, e ricevettero dalle mani di Lanfranco l'anello e il pastorale (3). Tuttavia l'Arcivescovo Tommaso rinnovò in presenza del Papa la sua pretensione contra la primazia di Cantorberì, sostenendo che la Chiesa di Yorc l'era uguale, e che secondo la constituzione di San Gregorio l'una non doveva essere soggetta all'altra; ma che solamente quegli de' due Arcivescovi, ch' era il più antico di ordinazione, doveva avere la preferenza. Egli pretendeva in oltre di avere giurisdizione sopra i tre Vescovi di Dorcestre, o Lincolna, di Vorchestre, e di Licifeld, dappoi chiamato Chestre. Lanfranco quantunque sdegnato di questo procedimento rispose modestamente, che la proposizione di Tommaso non era vera, e che la constituzione di San Gregorio non riguardava la Chiesa di Cantorberì relativamente a quella di Yorc, ma relativamente a quella di Londra. Papa Alessandro decise, che questa differenza tra i due Arcivescovi doveva essere esaminata e giudicata in Inghilterra da tutt'i Vescovi, ed Abati del Regno; e quantunque Lanfranco fosse certo pel tempo suo della sommissione di Tommaso, stante la promessa, che gliene avea fatta, amò meglio di adoperarsi per gli suoi Successori, che lasciar loro a diffinire questo contrasto.

ANNO DI G.C. 1071.

Diede il Papa una lettera a Lanfranco per lo Re d'Inghilterra (4), in cui dopo aver lodato il suo zelo per la religione, lo esorta a seguire i consigli di Lanfranco per la esecuzione de' suoi buoni disegni; dichiarandogli, che avea gran dispiacere di non poterlo ritenere in Roma. Ma soggiunge: Noi ci consoliamo della sua assenza, per l'utilità, che ne riceve il vostro Regno; ed aggiunge, che compartì a Lanfranco tutta l'autorità della Santa Sede per l'esame, e per lo giudizio di tutti gli affari, cioè lo stabil suo Legato nel Regno d'Inghilterra.

Monisteri in Sardegna.

XXXVII. Nel medesimo anno 1071. Papa Alessandro II. fece la dedicazione della nuova Chiesa di Monte-Casino. Dappoichè il Cardinal Didier fu Abate di questo Monastero, lo rimovè interamente (5), gli procacciò gran benefizj dal canto di Riccardo Principe di Capua, e di Roberto Guiscardo Duca di Puglia, e di Calabria (6), l'amicizia de' quali s'era egli guadagnata, e cominciò dal donare alla sua Chiesa una gran copia di ricchi ornamenti. Al suo tempo un Re di Sardegna (7), chiamato Baresone, mandò alcuni Deputati a Monte-Casino, domandando

(1) Vita c. 13. n. 24. (2) Mabill. *hic*. (3) Malmesb. *Pontif.* p. 206. (4) Alex. ep. 10. (5) *Sup.* 60. n. 29. (6) Chr. Cass. 3. c. 16. 17. & 6. 20. (7) C. 23.

ANNO DI G.C. 1071.

mandando de' Monaci per istabilire nel suo Regno un Monistero secondo la loro osservanza, che vi era ancora ignota. Elesse l'Abate Didier dodici de' migliori soggetti della sua comunità, a' quali diede alcuni libri della Scrittura Santa, reliquie, sagri vasi, ornamenti, e tutto ciò ch'era loro necessario per questa missione, ed un Abate per governargli; e li mandò in Sardegna con un vascello di Gaeta. Giunsero ad una Isoletta, chiamata Lis, e attendevano il tempo secondo per andar oltre; quando i Pisani mossi da invidia contra i Sardi, furono loro addosso improvvisamente con alcuni armati bastimenti, saccheggiandogli, e maltrattandogli indistintamente, ed erano in punto d'impiccare il capo della deputazione, se non prendea l'abito di un Monaco per liberarsi. Abbruciarono il vascello di Gaeta, ritornandosene indietro carichi di bottino. I dodici Monaci di Monte-Casino, spogliati di tutto, fuori che de' loro vestiti, si dispersero in varj luoghi. Quattro morirono, e gli altri dentro all'anno ritornarono al Monistero.

Frattanto avendo il Re Baresone tratta soddisfazione da' Pisani (1) del ricevuto insulto, tornò a mandare a Monte-Casino, dicendo, che persisteva ancora più ardentemente nel medesimo desiderio, e che questo caso non dovea sbigottirli. Dopo due anni in circa gli mandarono due Monaci. Egli accolseli con gran piacere, e diede loro una Chiesa di Santa Maria, poi una di Santo Elia, col monte dov'era situata, e con gran terreni. Un altro Re di Sardegna chiamato Torchitor, per emulazione del primo, mandò parimente a Monte-Casino una donazione di sei Chiese con le loro dipendenze, per fondare un Monistero. Dall'altro canto Papa Alessandro spedì un Legato a Pisa, con un Monaco di Monte-Casino per commettere sotto pena di anatema di ristituire immediatamente tutto quello, ch'era stato preso a questo Monistero. Il che fu eseguito; ed avendo i Pisani confessato il loro fallo, si riconciliarono coll'Abate Didier. Il medesimo Papa trasse da Monte-Casino molti buoni soggetti, o per avergli appresso di se in servigio della Romana Chiesa, o per farli Vescovi, ed Abati (2).

Dedicazione di Monte-Casino.

XXXVIII. Vedendo l'Abate Didier essere in gran prosperità gli affari del Monistero, e in una gran pace, col godimento di un'ampia entrata, e lui onorato da tutt'i vicini (3), intraprese di rinnovare la Chiesa l'anno 1066. Cominciò a far abbattere la vecchia, come troppo picciola, e n' eresse dalle fondamenta una più grande e più magnifica. Comperò a Roma a gran prezzo alcune colonne, basi, capitelli, marmi di varj colori, che fece recar per mare fino alla torre del Garigliano. Avea la Chiesa 105. gombiti di lunghezza, 43. di larghezza, e 28. di altezza; i quattro gombiti fanno una pertica. V'erano dieci colonne da ciascun lato. Dinanzi alla Chiesa v'era un atrio di 77. gombiti di lunghezza, 57. di larghezza, circondato da colonne. Per interiore ornamento della Chiesa, l'Abate Didier mandò alcuni Deputati a Costantinopoli (4), che fecero venir degli artefici in mosaico, e in marmo; imperocchè queste arti erano decadute in Italia da più di cinquecento anni; e per ristabilirvele, ebbe attenzione di farle apprendere a molti servi del Monistero, come anche le altre arti utili alle fabbriche.

La Chiesa di Monte-Casino essendo terminata a capo di cinque anni, volle l'Abate Didier farla dedicare con tutta la possibile solennità, e pregò Papa Alessandro di farne la ceremonia egli medesimo (5). Il giorno destinato fu il Sabbato primo di Ottobre 1071. Vi andarono de' Prelati quasi da tutta l'Italia; il Papa, dieci Arcivescovi, quarantatrè Vescovi, una infinità di Abati, di Monaci, di Cherici, e di Laici; tra gli altri Riccardo Principe di Capua, Giordano suo figliuolo, e Renulfo suo fratello, Gisulfo Principe di Salerno, co' suoi fratelli, Landulfo Principe di Benevento, Sergio Duca di Napoli, Sergio Duca di Sorrento. Il Duca Roberto Guiscardo era occupato all'assedio di Palermo, che

(1) C. 24. (2) C. 26. (3) C. 28. (4) C. 29. (5) C. 30.

che fu da lui preso nel medesimo anno da' Saraceni (1); e restituì all'Arcivescovo Greco la Chiesa Cattedrale di Nostra Donna, della quale avevano essi fatta la loro Moschea. Questo Prelato officiava nella Chiesa di S. Ciriaco, in continove paure.

Avea promesso il Papa la indulgenza di tutt'i peccati confessati a tutti coloro, che intervenivano a questa dedicazione, o che andassero alla nuova Chiesa dentro l'ottava (2). Il che attrasse sì grande affluenza di popolo, che parea che non fosse ancora ufita persona fuori di essa dal primo giorno in poi; tanto la calca vi durava notte e giorno. Non solamente il Monistero e la Città, ma la campagna circonvicina era piena d'innumerabili persone, e tutti furono mantenuti dall'Abate di pane, di vino, di carne, e di pesce, duranti i tre giorni precedenti alla dedicazione, e tre giorni susseguenti (3). Questa solennità accrebbe in modo la riputazione del Monistero, e dell'Abate Didier, che tutt'i Principi vi mandarono de' doni, tra gli altri l'Imperatrice Agnese; e in due anni il numero de' Monaci si accrebbe quasi al numero di dugento.

Carlo eletto al Vescovado di Costanza.

XXXIX. In Alemagna Rumoldo Vescovo di Costanza venne a morte nella fine dell'anno 1069. ebbe in Successore dal Re Errico Carlo Canonico di Magdeburgo, che da prima fu bene accolto dal Clero di Costanza (4); ma in seguito, come anche prima di essere consagrato, governando egli per capriccio, piuttosto che per ragione, il suo Clero irritato si divise dalla sua comunione, sul motivo, che dicevasi aver egli ottenuto il Vescovado per simonia, e che avesse furtivamente distratta la maggior parte de' tesori. Essendo queste accuse state portate a Roma, dove Sigefredo Arcivescovo di Magonza allora si ritrovava, il Papa gli proibì a viva voce, di consagrare Carlo Vescovo di Costanza, fin a tanto che non fosse giustificato (5); e come Carlo facea grand'instanze appresso il Papa, per essere consagrato, e che il Clero di Costanza seguitava a opporvisi gagliardamente (6), il Papa replicò in iscritto la proibizione all'Arcivescovo di passar oltre; e gli ordinò che convocasse un Concilio, invitandovi l'Arcivescovo di Colonia per esaminare e definire questa faccenda. L'Arcivescovo di Magonza ubbidì, e si acquistò in tal modo la indignazione del Re, che volea sostenere il Vescovo Carlo, da lui eletto. Egli mandò spesso all'Arcivescovo degli ordini per consagrarlo; impedì, che si tenesse il Concilio, col comandamento che fece a' Vescovi di seguitarlo alla guerra, e volle mandar Carlo a Roma, perchè fosse consagrato dal Papa. L'Arcivescovo di Magonza scrisse al Papa, che non l'ordinasse; per non dare al Re motivo di credere che non fosse stato ordinato da lui per animosità. Ma tuttavia soggiunge: Se voi lo ritrovate innocente, rimandatelo a me per consagrarlo secondo i Canoni.

Anno di G.C. 1071.

In effetto tenne l'Arcivescovo a tal fine un Concilio in Magonza nel giorno quindicesimo di Agosto 1071. ch'era il duodecimo anno del suo Pontificato (7). Con lui v'intervennero due Arcivescovi Gebeardo di Giuvava o Salsburgo, e Udone di Treveri, e nove altri Vescovi, cioè quelli di Virsburgo, di Eichstet, di Ausburgo, di Bamberga, di Strasburgo, di Spira, di Osnabruc, di Sion, e di Modena, in tutto dodici Vescovi. V'erano de' Deputati, che arrecavano le scuse de' Suffraganei di Magonza assenti. Il primo giorno del Concilio fu nella festa della Dormizione della Beata Vergine, come dicono gli Atti; in cui, per motivo della solennità del giorno, non si fece altro che disporre la materia prima della celebrazion dell'offizio. Il giorno dietro ciascun Vescovo propose la difficoltà, che incontrava nella sua Dioceſi, e si diffinirono molte faccende particolari. Si cominciò anche ad esaminare quella del Vescovo di Costanza, ma il Re fecela rimettere al vegnente giorno; imperocchè era a Magonza, e mandava de' messi a' Vescovi per intimorirgli, e impedire il giudizio

(1) Gaufr. *de* Malater. *lib.* 2. *c.* 45. (2) Chr. Caſſ *c.* 32. (3) C. 30. (4) Lambert. 1060. (5) *Epiſt.* Sigefr. *to.* 9. Conc. *pr.* 1205. (6) Lambert. 1071. (7) *To.* 9. Conc. *p.* 1206.

zio di questo affare. Questo fece sì, che passassero le due prime Sessioni, senza conchiuder cosa alcuna.

ANNO DI G.C. 1071.

Andarono i Vescovi nel terzo giorno a ritrovare il Re, e gli rappresentarono con zelo l'interesse, che aveva egli di far osservare i Canoni, per la salvezza dell'anima sua, e per la pace della Chiesa e dello Stato. Gli ascoltò egli più tranquillamente che non veniva promesso dalla violenza del suo naturale, e dall'età sua, non avendo altro che venti anni. Egli sostenne, che avea dato gratuitamente a Carlo il Vescovado di Costanza, senz'aver fatto seco veruna convenzione. Ma soggiunse egli: Se alcun de' miei domestici fece seco lui trattato per servirlo in questa occasione, non tocca a me nè l'accusarlo, nè il giustificarlo, questo debb'essere suo impegno. Dopo aver così detto a' Vescovi, andò seco loro al Concilio, vi si fece entrar Carlo, e i Chierici di Costanza. Il loro Capo presentò in un libello i motivi delle opposizioni alla consagrazione di Carlo; cioè la simonia, e il dissipamento de' beni della Chiesa. Ancora presentarono essi i nomi e le qualità de' testimonj, co' quali si offerivano ciascuno di provare alcuni capi di accusa.

Carlo producea contra di essi diversi suoi rimproveri, e protestava la sua innocenza, ed il Re prendeva il di lui partito, e si sforzava di giustificarlo, o almeno d'indebolir l'accusa con artificiosi discorsi; e quando gli accusatori volevano insistere, e parlare con forza, egli si valea della sua autorità per raffrenarli. Si disputò tanto a lungo intorno al numero e alla qualità degli accusatori, e de' testimoni, e sopra le riprensioni dell'accusato, che la Sessione si avanzò molto nella notte, e si convenne terminarla senza concluder cosa alcuna.

Ma il giorno dietro Carlo, che nella notte avea fatte delle sode riflessioni, rimise l'anello, e il pastorale tra le mani del Re, dicendo, che secondo i Decreti di Papa Celestino, egli non voleva essere Vescovo di coloro, che non lo voleano (1). I Padri del Concilio resero grazie a Dio, che gli avesse tratti da questo impaccio in modo così inaspettato, e ordinarono che gli atti di questo Concilio fossero custoditi negli Archivi della Chiesa di Magonza, e che ne renderebbero conto al Papa, per averne la confermazione. Essendo Carlo ritornato nella sua Diocesi di Magdeburgo, dond'era stato tolto, vi morì quattro mesi dopo.

Giovanni Xifilino Patriarca di Costantinopoli.

XL. Frattanto Papa Alessandro mandò un Legato a Costantinopoli al nuovo Imperatore Michele Parapinacio. Era morto Costantino Duca nell'anno 1067. nel mese di Maggio, dopo aver regnato sette anni e mezzo, ed esserne vissuto poco più di sessanta (2). Amava tanto le lettere, che avrebbe desiderato, che avessero reso esse celebre il nome suo, piuttosto che la dignità Imperiale. Di sua moglie Eudocia lasciò figliuoli, Michele, Andronico, e Costantino; e vedendosi vicino a morte, fece estendere un atto, che fu sottoscritto da tutt'i Grandi, il qual dicea, che non riconoscerebbero altro Imperatore fuori de' suoi figliuoli. L'Imperatrice Eudocia promise parimente di non rimaritarsi, e questa promessa fu messa in deposito tra le mani del Patriarca. Era questi Giovanni Xifilino nativo di Trebisonda, ch'era in gran riputazione per la sua dottrina, per la sua capacità negli affari, e per la sua gran virtù. In sua giovinezza abbracciò la professione monastica; menò lungamente la vita di Anacoreta sul monte Olimpo; e fuo mal grado, dopo la morte di Costantino Licude, fu collocato sopra la Sede Patriarcale nell'anno 1066. come colui, che n'era il più degno. Xifilino è famoso per lo suo compendio della Storia di Dione Cassio.

L'Imperatrice Eudocia regnò dunque co' suoi tre figliuoli il resto dell'anno 1067. durante il quale i Turchi Seliuquidi fecero gran procedimenti, profittando della debolezza delle truppe Romane, che non aveano nè stipendio, nè viveri. I Turchi comandati allora da Olub-Arselan si avanzarono nella Mesopotamia, nell'Armenia, e fino a Cesarea di Cappadocia, saccheggiando e abbruciando

(1) Lambert. (2) Curopal. p. 817. D.

do tutto (1). Tra le altre cose depredarono la Chiesa di San Basilio, profanandola, e levandone tutti gli ornamenti; ma non poterono metter mano nelle sue reliquie, perchè il suo sepolcro era circondato da un fortissimo riparo; solamente portarono via le porticelle delle picciole aperture, che vi erano, per essere ornate d'oro, di perle, e di gemme.

Per arrestare i loro avanzamenti, ben si conobbe alla Corte di Costantinopoli, che v'era bisogno di un Imperatore atto a comandare in persona alle armate. L'Imperatrice elesse Romano figliuolo di Diogene, ch'era Vestarco, cioè Mastro della Guardaroba. Ella lo fece andare a Costantinopoli il giorno di Natale del medesimo anno 1067. dichiarollo Mastro degli offizj, e Generale dell'armi. Voleva anche sposarlo, e farlo Imperatore; ma temea del Senato e del Patriarca, che custodivano la sua promessa di non rimaritarsi. Convenne dunque usare dell'industria. Mandò l'Imperatrice al Patriarca un Eunuco suo confidente, che gli disse in segreto, che voleva essa sposare Bardas, ch'era fratello del Patriarca, un dissoluto, che non pensava altro che al suo piacere. L'Eunuco disse dunque al Patriarca, che stava a lui il far divenire Imperatore il fratel suo, sopprimendo quella ingiusta promessa, e contraria alle leggi; e quando vide che cadea nella rete, lo consigliò a prendere il parere de' Senatori. Il Patriarca li chiamò un dopo l'altro, ed esagerò loro la ingiustizia di questa promessa, e la necessità di avere un uomo di merito per Imperatore; al fine tutti li guadagnò, con la persuasione o co' doni. Ma quando fu bene disposta ogni cosa, entrò Romano Diogene ben armato nel palazzo di notte tempo, e sposò l'Imperatrice. Indi venne dichiarato Imperatore nel primo giorno di Gennajo, indizione sesta l'anno del Mondo 6576. di Gesu-Cristo 1068. Quest'azione del Patriarca Xifilino dimostra ciò che si dee credere delle lodi generali della virtù sua, dategli dallo Storico Giovanni Scilitzes Curopalata.

Fleury Tom. IX.

XLI. Romano Diogene fece la guerra agl' Infedeli con qualche vantaggio ne' due primi anni del suo regno. Ma nel 6578. indizione ottava, ch'è l'anno 1070. i Turchi andarono con le loro conquiste nella Natolia, e presero in particolare Chones, un tempo Colossi nella Frigia (2), dove profanarono la famosa Chiesa di San Michele, riempiendola di sangue e di stragi, e facendone una Scuderia. L'anno seguente 1071. (3) Diogene dopo avere ricusata la pace, che il Sultano Olub-Arselan gli offeriva, fu preso in un combattimento, in cui restò sconfitta la sua armata. Il Sultano sel fece andare dinanzi, si alzò, e lo calcò sotto a' piedi, secondo il costume. Indi avendolo fatto rialzare, lo abbracciò, e trattò umanissimamente, ritenendolo otto giorni, e facendolo mangiar seco lui. Gli domandò un giorno: Se tu mi avessi preso, come mi avresti trattato? Diogene gli rispose francamente: Ti avrei fatto morire sotto i colpi. Ed io, rispose il Sultano, non imiterò la tua durezza, imperocchè sento dire, che il vostro Cristo vi comandò la pace, e la dimenticanza delle ingiurie. In effetto fece con Diogene un onesto trattato, e ne lo rimandò.

ANNO DI G.C. 1071. Romano Diogene preso da' Turchi

Ma giunta in Costantinopoli la notizia della sua sconfitta, il Cesare Giovanni Duca (4), fratello del defunto Imperatore, e i Senatori del suo partito fecero radere l'Imperatrice Eudocia, e la mandarono in esilio in un Monistero, che aveva ella fondato. Dichiararono solo Imperatore Michele Duca suo primogenito, e scrissero in ogni parte, che Romano Diogene non fosse più riconosciuto per Imperatore. Al suo ritorno fu preso, e quantunque fossero stati spediti tre Arcivescovi a promettere che non gli farebbero verun male, gli trassero gli occhi così crudelmente, che gli si gonfiò la testa, vi nacquero i vermini, e morì in pochi giorni, benedicendo Dio, e comportando i suoi mali con gran pazienza. Il giovane Michele soprannomato Parapinacio regnò sei anni e mezzo.

(1) P. 819. (2) Curop. p. 834. (3) P. 841. (4) P. 843.

ANNO DI G.C. 1072.

Papa Aleſſandro mandò a lui per Legato Pietro Veſcovo di Anagni, celebre per virtù e per dottrina (1), che dimorò un anno a Coſtantinopoli, cioè tutto il rimanente del Pontificato di Aleſſandro. Pietro nacque a Salerno della famiglia de' Principi, e vi abbracciò nella ſua infanzia la vita monaſtica. Eſſendo andato il Cardinale Idelbrando Legato a Salerno, lo domandò al ſuo Abate, e conduſſelo ſeco in Roma; dove fu impiegato da Papa Aleſſandro negli affari Eccleſiaſtici; e fecelo poi Veſcovo di Anagni, mal grado la ſua reſiſtenza. Governò egli queſta Chieſa per quarantatrè anni; e morì nel terzo giorno di Agoſto, in cui la Chieſa onora la ſua memoria (2), & in eſecuzione della Bolla della canonizzazione, data da Papa Paſquale II. a' 4. di Giugno 1109. (3) &c.

Fine di S. Pietro Damiano

XLII. Errico Arciveſcovo di Ravenna, ſcomunicato dal medeſimo Papa, non avea tralaſciato di eſercitare le ſue funzioni, e il ſuo popolo, attenendoſi a lui, era parimente incorſo nella ſcomunica (4). San Pietro Damiano ne avea ſcritto al Papa, pregandolo di eſeguire la riſoluzione, che avea preſa di aſſolvere queſto Prelato (5), rappreſentandogli che non era coſa ragionevole di laſciar perire per l'errore di un ſolo una sì gran moltitudine di perſone, riſcattate col Sangue di Geſu-Criſto. Tuttavia morì l'Arciveſcovo il primo di Gennajo 1070. ſenza eſſere ſtato aſſoluto; e qualche tempo dopo Papa Aleſſandro mandò Pietro Damiano a Ravenna con facoltà di levare la ſcomunica, di cui era il popolo ancora aggravato, giudicando che niuno era più di Pietro atto a farlo, sì per l'autorità, che avea per ſe medeſimo, che per eſſere figliuolo di queſta Chieſa. Quantunque carico d'anni volentieri accettò egli queſta commiſſione, e fu ricevuto a Ravenna con gran conſolazione, ed avendo tutti accettata umilmente la penitenza, che ſi conveniva al loro fallo, egli diede loro l'aſſoluzione.

Ritornando a Roma, nella prima giornata dimorò a Faenza nel Moniſtero di Noſtra Donna fuori della porta, dove fu preſo dalla febbre. Queſta ſi aggravò ſempre più, e verſo la mezza notte della ottava giornata, fece recitare intorno al ſuo letto da' ſuoi Monaci, che lo accompagnavano, i Notturni, e i Mattutini della Cattedra di San Pietro, feſta che cadeva in queſto giorno. Poco dopo terminati, reſe l'anima a Dio, nel giorno venteſimoſecondo di Febbrajo 1072. Fu ſeppellito con gran concorſo di popolo nella Chieſa del medeſimo Moniſtero, che paſsò poi all'ordine de' Ciſtercienſi; ed è onorato come Santo nella Chieſa di Faenza.

Era egli il primo a praticare le auſterità, che comandava agli altri (6), nè tralaſciò per vecchiezza di praticarle. Quando ritornava al ſuo deſerto, ſi rinchiudea nella ſua celletta come in una prigione, e digiunava ogni giorno, eccettuate le feſte, vivendo a pane ed acqua, riſerbatiſi dal precedente giorno. Era il ſuo corpo rinchiuſo da tutte le parti da alcuni legami di ferro, e ſpeſſo diſciplinavaſi. Nel Capitolo, dopo aver fatta la eſortazione, ſi levava dalla ſua ſedia, dicea le ſue colpe, e faceaſi dare la diſciplina da' due lati, ſecondo il coſtume. Giovanni ſuo diſcepolo, che ſcriſſe la ſua vita, dice di averlo veduto ſtare quaranta giorni ſenza prendere verun cibo cotto, ma ſolamente frutta, ed erbe crude, ſenza bere. Dicea di avere udito dire, che un' altra volta avea paſſati quaranta giorni ſenz' altro nutrimento, che alcuni pochi legumi meſſi a molle nell'acqua. Tuttavia quando ſentivaſi troppo indebolito, uſava prendere un poco di reſpiro per rinforzarſi, e conſigliava gli altri a fare il medeſimo. Nel cominciamento delle due Quareſime avanti Paſqua, e avanti Natale, paſſava tre giorni ſenza prendere nutrimento veruno. Dormiva ſopra una ſtuoja di giunchi; nè mai ſi appoggiava durante il divino offizio (7). Lavorava di ſua propria mano, e faceva altrui de' piccioli doni di cucchiai di legno da lui lavorati.

XLIII. Ci rimangono di lui un gran numero di ſcritti, cioè cento cinquantotto lettere diſtribuite in otto libri, ſecon-

(1) Vita *per* Brun. Aſt. *to:* 2. *p.* 153. (2) Martyr. Rom. 3. *Aug.* (3) Paſchal. *ep.* 11. (4) Vita *c.* 9. *ap.* Boll. 23. *Febr. to.* 3. *p.* 426. (5) *Item Sæc.* 3. Bened *n.* 48. *p.* 364. *lib.* 2. *ep.* 14. (6) Vita *n.* 40. (7) *Carm.* 183. 184. 185.

Scritti di S. Pietro Damiano.

condo la qualità delle persone, alle quali sono indirizzate; settantacinque Sermoni, cinque vite di Santi, cioè di Sant' Odilone di Clugnì, di San Mauro Vescovo di Cesena, di San Romualdo, di San Rodolfo di Eugubio, e di San Domenico il Loricato in un medesimo discorso, di Santa Lucilla, e di Santa Flora Vergini e Martiri (1), delle quali non si sa niente di certo. Abbiamo ancora sessanta Opuscoli di Pietro Damiano (2), che sono i suoi scritti più considerabili; e finalmente alcune orazioni, alcuni inni, ed altre poesie. Questi scritti in generale sono sparsi di gran zelo per la perfezione de' costumi, e per la purità della disciplina, e mostrano una erudizione assai ampia per que' tempi, ma ne' suoi discorsi vi ha poca aggiustatezza (3). Le più ordinarie prove sono alcuni sensi allegorici della Scrittura, spesso sforzati (4); o apparizioni di morti ed altre Storie più maravigliose, che verisimili. Il suo stile ha del vigore, quantunque lungo e impacciato.

Ceremonie.

XLIV. Oltre agli Opuscoli, de' quali ho parlato, ecco gli altri che mi pajono più considerabili: Il trattato delle ore Canoniche, indirizzato a un Signor Laico, al quale prescrive di dirle ogni giorno (5), come dovere di tutt' i Cristiani. Conta sette ore per giorno, Mattutini o Laudi, essendo una cosa medesima, Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespero e Compieta (6), e per la notte le Vigilie o i Notturni, a' quali nota che il popolo non v' interveniva: o secondo un' altra divisione, quattr' ore per la notte, cioè Vespero, Compieta, i Notturni e i Mattutini, e le quattro ore per lo giorno. Nota egli la differenza dell' ofizio de' Monaci da quello de' Cherici, come la veggiamo noi (7), e la nuova introduzione del Simbolo di Santo Atanagio a Prima. Egli raccomandava al Signore, al quale scrive, di non mancar mai a questo dovere, anche viaggiando a cavallo, o in qualunque si sia occupazione (8). Il che ben dimostra di tener egli, che si avessero a dir le orazioni alle ore precise. Soggiunge (9): Se voi non sapete leggere, potrete adempiere al vostro desiderio colla sola Orazione Dominicale; intendendo certamente che sia ripetuta un gran numero di volte. Egli esorta ancora a dire ogni giorno le ore della Beata Vergine.

Anno di G.C. 1072.

Alcuni Eremiti dubitavano, se dicendo l' ofizio soli, dovean domandare la benedizione per le lezioni, e dire avanti le loro orazioni *Dominus Vobiscum*; imperocchè dicevano essi; a chi indirizziamo noi queste parole? Alle pietre o alle panche della nostra celletta? Alcuni altri temeano di mancare a qualche osservanza della tradizione Ecclesiastica. San Pietro Damiano fa intorno a tal quistione un trattato particolare diretto ad un rinchiuso chiamato Leone (10), che teneva egli in conto di suo Maestro nella vita spirituale, e vi decide, che recitando l' ofizio in particolare, si dee dir tutto, come se si recitasse in comune; imperocchè, dic' egli, colui che dice l' ofizio canonico, parla in nome di tutta la Chiesa, e la rappresenta (11). Altrimenti bisognerebbe troncare tutto quel che si dice in plurale, come l' invitatorio *Venite exultemus*, e sino all' *Oremus* (12), e i Dottori della Chiesa non fecero per gli particolari un altro ofizio diverso da quel del pubblico.

Si duole coll' Arcivescovo di Besanzone dell' abuso, che avea veduto nella sua Chiesa (13), dove i Cherici per la maggior parte stavano assisi durante l' ofizio, ed anche nella Messa. Sostiene (14), che non solamente i Cherici, ma i Laici, e le donne medesime deggiono stare in piedi all' ofizio, e non sedere, se non alle lezioni de' Notturni, se non fossero costretti a farlo per mala salute. Dice di aver veduti anche de' Laici medesimi, che dimoravano sempre in piedi senz' appoggio veruno.

In un' opera indirizzata a' suoi Eremiti (15) sostiene il digiuno del Sabbato, che dalla Chiesa Romana, dov' era sempre stato praticato, cominciava ad

(1) Baron. *in Martyr.* 29 *Jul.* (2) Tillem. *to.* 4. *p.* 14. (3) *V. Opusc.* 32. 44. 60. (4) *V. Opusc.* 33. 34. 35. 42. (5) *Opusc.* 10. *pref. & cap.* 7. *c.* 2. (6) *C.* 6. (7) *C.* 2. 4. 5. (8) *C.* 3. (9) *C.* 7. (10) *Opusc.* 11. (11) *C.* 5. 6. (12) *C.* 7. (13) *Opusc.* 39. *c.* 2. (14) *C.* 4. (15) *Opusc.* 54.

ANNO DI G.C. 1072.

estendersi in tutto l'Occidente (1). Proferisce in questo trattato queste notabili parole (2): Noi dobbiamo aver riguardo, cari fratelli miei, che in questa vita sì santa (parla della loro osservanza), non si rilasci cosa alcuna a' tempi nostri; e che diminuendo a poco a poco, non si abolisca interamente. Noi sappiamo che di una osservanza un tempo rigorosissima appena ne veggiamo oggidì i debolissimi avanzi; e come noi non ristabiliamo quel che hanno omesso i nostri predecessori, così non ristaureranno i nostri successori le mancanze della nostra negligenza, e noi saremo colpevoli della loro. Diranno essi, che non sono migliori de' loro Padri, e che si attennero a quello che ritrovarono stabilito. Liberiamo il nostro tempo da queste riprensioni, e trasmettiamo fedelmente a' nostri figliuoli l'esempio di virtù, che abbiam ricevuto da' nostri Padri. Egli scrisse ancora a' suoi Eremiti (3) per conservare i digiuni di alcune vigilie, che si trasandavano. La Vigilia di Natale, quantunque non si mangiasse altro che la sera, alcuni beveano vino, e mangiavano molte vivande cotte, e preparate con attenzione. Faceano lo stesso alcuni Ecclesiastici medesimi, sotto pretesto di essere più vigorosi nel cantare l'offizio. Soffrì ne, che si dee digiunare la vigilia della Epifania, e non dire la Messa altro che a Nona, quantunque l'uso fosse già fatto contrario. Parlando del Sabbato Santo, dice che si digiunava più rigorosamente degli altri Sabbati, ma che in alcuni luoghi si alienavano da questa osservanza in favore degl'infermi, o di coloro, che venivano a battezzarsi da lontana parte. Soggiunge, che nel Sabbato Santo è proibito di dire la Messa di giorno, e ordina che sia detta di notte, affine che il battesimo generale sia celebrato fra la morte e la risurrezione di Gesù-Cristo. Raccomanda il digiuno delle maggiori e minori litanie, cioè di San Marco e delle Rogazioni, nulla ostante il tempo Pasquale, e tutte le vigilie degli Apostoli indifferentemente.

La proibizione di celebrar le nozze in Quaresima cominciava allora in Settuagesima, e si estendeva anche oltre all' Avvento, o Quaresima di San Giovanni, ch' era di tre settimane. Ora pretendevano alcuni, che si potesse altri maritare in questo tempo, purchè si rimettesse la consumazione del matrimonio al tempo, quando s'avea libertà di contraerlo. Pietro Damiano si scaglia contra questo errore (4), e sostiene che questi maritaggi sono nulli; imperocchè l'unione de' corpi non è essenziale al maritaggio, che particolarmente consiste nel solenne consenso. Nota, che i Canoni ordinavano quaranta giorni di penitenza alle persone maritate, che in tempo della Quaresima non osservavano la continenza (5).

Disciplina Monastica.

XLV. In un'altra opera si duole, che la corruzione de' costumi non ha solamente infettati i Secolari, ma i Monaci medesimi. Noi, dic' egli (6), che ci vantiamo di aver rinunziato al Mondo, perchè ritorneremo noi a' beni, che abbiam dispregiati per amore di Dio? Perchè ricercheremo noi contra tutte le leggi divine ed umane, quel che ci permettevano esse di possedere, dappoichè fu da noi lasciato? Ma dirà alcuno di questi Monaci proprietari: Io mi ritengo pochissimo danaro, e solamente per la necessità; io non ricevo cosa alcuna de' beni del Monistero: se rinunzio a quel poco che posseggo, come potrò io vivere? Pietro Damiano risponde: Il Monistero dee somministrarvi il vostro bisogno in ispezie, non in danaro; un abito per esempio, per riporvelo tosto addosso; perchè non fate voi il medesimo nelle cose, che ricevete da altrui? Perchè non ve ne servite per vostri bisogni, piuttosto che custodirlo in danaro?

Dopo questo vizio di proprietà, attacca l'inquietudine de' Monaci, e i loro frequenti viaggi. Alcuni, dic' egli (7), lasciano il mondo per evitarne le turbolenze, ed aver quiete in un Monistero. Ma quando vi entrano, sono presi dalla inquietudine, e s'immaginano di essere in prigione. Ne sono i Secolari

(1) *Sup. lib. 59 n. 28. n. 74.* (2) C. 4. (3) *Opusc. 55.* (4) *Opusc. 42. c. 1.* (5) C. 4. (6) *Opusc. 12. c. 2.* (7) C. 9.

lari scandalezzati, e distolti dall'abbracciare la vita monastica (1). Imperocchè dicono essi: Chi era più fervente del tale, allora quando entrò in Monistero? Si è già scordato di quanto ha promesso, e non respira più altro che lo spirito del secolo; egli è più amico del mondo, che non son io sotto un diverso abito. Questa inquietudine dà motivo ad ogni rilasciamento. Un Monaco in viaggio non può digiunare (2); le premurose convenienze degli Ospiti suoi non glielo permettono. Spesso non istà ne' limiti della sobrietà, per non parere incivile ed ipocrita. I discorsi di coloro, che lo accompagnano, fanno che non possa attentamente salmeggiare. Non può cantar la notte, perchè non è solo, nè fare le genuflessioni, per essere stanco; nè osservare il silenzio, perchè spesso si ritrova in necessità di romperlo. E' distratto in modo, che non può applicarsi a leggere, o ad orare. Egli s'incontra spesso in oggetti pericolosi per la castità, almeno di spirito. Gli strani accidenti spesso lo inducono ad atti d'impazienza, e a tali parole, che bisogna poi purgarle con le lagrime. Se predica a coloro, tra' quali si ritrova, è preso da vanagloria. Se sta in silenzio, si accusa di essere inutile al prossimo. Ma quando ritorna alla sua celletta, tutto quel che vide, e quel che udì, si presenta sollecitamente alla sua fantasia, principalmente quando vuol attendere alle preghiere; e quanto più si sforza per discacciare queste importune immagini, tanto più ne viene agitato. Finalmente il Monaco, ch'esce di Monistero, non può fare a meno di non comunicare co' peccatori scomunicati o degni di esserlo, il che è quasi il medesimo (3); imperocchè l'autore tenea per iscomunicati tutti quelli, ch'erano incorsi nelle scomuniche fulminate da' decreti de' Concilj antichi e moderni.

Il Monaco, ch'esce di Monastero, non può interamente evitare il vizio della proprietà, sotto colore della necessità del viaggio (4). Egli vuole essere vestito più pulitamente, per comparire in pubblico; e non s'avvede che in tal modo si rende più spregevole a' secolari. Altri al contrario affettano di portare abiti straordinariamente poveri e deformi (5), per chiamare a se gli occhi del popolo, e per farsi mostrare a dito come prodigi di mortificazione. I veri perfetti non affettano cosa alcuna (6), e non ricusano preziose vesti, se l'occasione lo richiede. Anno di G.C. 1072.

Il rilasciamento più deplorabile è quello degli Eremiti (7), alcuni de' quali non dimorano dentro alle loro cellette altro che la Quaresima, e vanno passeggiando tutto il rimanente dell'anno. L'abitudine di starsi nella celletta (8), rende quella piacevole; lo scorrere qua e là fa che divenga essa orribile. La vita eremitica è dolce, quando è continova; ma divien tormentosa, quando è interrotta. L'autorità di un Monaco assente è grande, ma svanisce con la sua presenza (9). Il mondo una volta ascoltava le prediche de' Monaci, oggidì niuno se ne cura (10). Si danno senza frutto gli avvertimenti a' Principi e a' Papi. Dispiace a' Vescovi, che si parli da noi ne' Concilj contra i loro disordini; io lo so per esperienza. Non rimane a' Monaci altro di buono a fare che mantenere il riposo della loro solitudine (11).

Pietro Damiano biasima un Eremita, ch'essendo uscito del Monistero poco dopo la sua conversione, e prima d'essere bastevolmente provato, avea scelto di starsene in una gran Città, e gli dice (12): Quelli, che cercano la solitudine nella Città, come se non vi soffero più foreste, dà luogo di credere di non desiderare la perfezione della vita solitaria, ma la gloria, che da quella ne nasce. Colà circondato dal popolo, che vi stima, nulla v'esce di bocca, che non sia ricevuto come un oracolo; e non vi misurate già sopra la testimonianza della vostra coscienza, ma sopra la opinione di quella moltitudine, che vi lusinga. Ella si appaga della pallidezza del vostro viso, e si maraviglia al solo nome di digiuno; imperocchè è un prodigio in una Città di non bere vino; e in deserto è vergogna il beerne.

(1) C. 10. (2) C. 11. (3) C. 13. 14. (4) C. 15. (5) C. 17. (6) C. 19. (7) C. 24. (8) C. 25. (9) C. 26. (10) C. 29. (11) C. 32. (12) Opusc. 51. c. 3.

ANNO DI G.C. 1072.

ne. L'olio nel deserto è computato per gran delizia, il popolo stima grande astinenza il non mangiare di grasso. Andare scalzo è regola del deserto; in una Città si tiene per eccessiva austerità. La rarità del fatto qui fa riuscire maraviglioso quel che altrove non è altro che la vita ordinaria degli Eremiti.

In un altro Opuscolo (1) Pietro Damiano combatte l'opinione di un Vescovo, il qual sostenea, che quelli, che hanno preso l'abito monastico, essendo infermi a morte, possono abbandonarlo, se riacquistano la salute, e riprendere la vita secolare. Io riferii molti esempj di questo uso dalla fine del settimo Secolo in poi (2). Era questo un modo di professare in articolo di morte la pubblica penitenza, e d'impegnarsi nello stato monastico, senza precedente approvazione (3). Imperocchè anticamente il prendere l'abito e la professione non andavano disgiunti, secondo la regola di San Benedetto: e non era alcuno regolarmente ricevuto, se non dopo un anno di prova. Sopra questo fondavasi il Vescovo combattuto da Pietro Damiano (4), e sostenea che quelli che aveano preso l'abito monastico senza Noviziato precedente non erano impegnati.

Pietro Damiano ne avvertì il Papa, che ne scrisse a Gislero Vescovo di Ossimo, che reprimesse questo errore, e anatematizzasse coloro, che ostinatamente lo sostenessero. A questo Vescovo Gislero Pietro Damiano indirizza il suo trattato per confutarlo. Sostien egli (5), che l'approvazione non è stata ordinata che come una cautela contra la leggerezza o la dissimulazione di coloro, che si presentano per abbracciare la vita monastica, non come una condizione necessaria; e dalla quale può il Superiore dispensare, quando sia bastevolmente persuaso della fermezza del richiedente, e della sincerità della conversione. Finalmente, che la professione è irrevocabile in qualunque maniera che si faccia, purchè sia fatta con piena volontà. Riferisce l'esempio del battesimo (6), che non è manco valevole quando è dato immediatamente, che dopo lunghissime prove, e quel de' fanciulli offerti da' loro padri al Monastero, secondo la regola di San Benedetto (7). Noi abbiamo tuttavia una lettera di Papa Alessandro II. (8), dove dichiara, che un Sacerdote infermo, avendo promesso verbalmente di farsi Monaco, senza essersi dato ad un Monistero o ad un Abate, non ha perduto il suo benefizio. Perchè dice il Papa, che San Benedetto e San Gregorio hanno proibito, che alcuno si facesse Monaco senza un anno di prova.

In un'altra opera Pietro Damiano si duole (9) della ignoranza de' Sacerdoti, la qual'era tale che alcuni sapevano appena leggere due sillabe di seguito. Come possono, diceva egli, pregare per lo popolo, e offerire a Dio, secondo l'Apostolo (10), un ragionevole servigio, poichè non intendono quel che si dicono? Così il popolo dimorando senza instruzione si abbandona ad ogni sorta di vizj. Vivono i Sacerdoti medesimi come il popolo (11). Essi disputano e si querelano come gli altri, e vanno ad offerire il Santo Sagrifizio pieni delle loro passioni. La loro negligenza pel servigio del santo altare è tanto grande, che i loro calici sono di stagno, o di altro più vil metallo, immondi, e rugginosi; avviluppano il Corpo del Nostro Signore in uno sporco pannolino, sono le tovaglie usate e lacere, ed anche i libri e gli ornamenti a proporzione. Gli uomini leggieri se ne ridono, gli uomini saggi se ne addolorano. L'Autore incolpa di tutti questi mali la negligenza de' Vescovi. Questo è quanto mi parve di più offervabile negli scritti di San Pietro Damiano.

Fine di Adalberto Arcivescovo di Brema.

XLVI. Adalberto Arcivescovo di Brema avea ricovrato il primo grado alla Corte del Re Errico, e trionfando de' suoi emuli, che alcuni anni prima l'aveano discacciato, dominava solo questo giovane Principe, e quasi regnava seco lui; tanto avea saputo vincerlo destramente (12). Sentendosi man-

(1) *Opusc.* 16. (2) *Sup. lib.* 40. *n.* 3. *n.* 29. (3) Mabill. *præfat. Sec.* 1. *Actor. n.* 105. Idem, *præf.* 2. *sec.* 4. *n.* 191. (4) *Opusc.* 16. *c.* 2. 8. (5) *C.* 9. (6) *C.* 8. (7) C. 5. (8) Alex. *ep* 26. (9) *Opusc.* 26. (10) Rom. 12. 1. (11) *C.* 1. (12) Lambert. *an.* 1072. *Sup. n.* 23.

mancare per vecchiezza e per malattia, valeasi di tutta la dottrina de' medici per combattere lungo tempo contra la morte; e morì finalmente verso la metà di Quaresima nel Venerdì del giorno sedicesimo di Marzo 1072. (1). Avea gran qualità: molto zelo per lo accrescimento della religione, una libertà senza limiti, una tenera divozione, a segno di distruggersi in lagrime celebrando il Santo Sagrifizio. Si vuole che si fosse mantenuto vergine. Ma queste virtù erano offuscate dalla sua ambizione, dalla sua passione di governare, sotto pretesto del ben della Chiesa, e dello Stato, dall'asprezza co' sudditi suoi, dalla sua vanità, e dalla credenza che prestava a' suoi adulatori; imperocchè questi difetti disonorarono in particolare la fine della sua vita. Morì a Goslar, dov'era la Corte, e fu trasferito alla sua Chiesa di Brema. Egli ebbe sempre grande attenzione della sua missione del Nord, come ho già notato (2) e vedendovi bastevole numero di Vescovi, deliberò di tenere per la prima volta un Concilio in Danimarca, avendone la comodità, ed essendovi molti abusi da correggere in queste nuove Chiese (3). I Vescovi vendeano le ordinazioni; non volevano i popoli pagar le decime; e si abbandonavano agli eccessi de' tripudj, e delle donne. Convocò dunque questo Concilio a Slesvic coll' autorità del Papa di cui era Legato, e col soccorso del Re di Danimarca. Ma i Vescovi Oltramarini si fecero attendere lungamente. Si vede in questo particolare una lettera di Papa Alessandro II. a tutt' i Vescovi di Danimarca (4).

Adalberto ordinò in questo Regno nove Vescovi, a Slesvic, a Ripen, ad Arhus, a Viborg (5), a Vendila o Venzuzel, a Fari, a Finnen, in Zeelanda ed in Schonen. Ne ordinò sei nella Svezia, e due nella Norvegia; sono riferiti i nomi di questi otto Vescovi, senza notare le loro Sedi, perchè ancora non ve n'erano di stabilite. Egli ne ordinò venti in tutto, tre de' quali rimasero inutili, non cercando altro che il proprio interesse. L' Arcivescovo ne avea sempre alcuni appresso di se; e talvolta fino a sette, o almeno tre, suoi Suffraganei, o d' altri; non potendo stare senza Vescovi. Trattava egli con grande onore i Legati del Papa, e dicea di non riconoscere altro che due Signori, il Papa e il Re. Gli aveva il Papa conceduto il privilegio di essere suo Vicario in questi Paesi, e così a tutt' i suoi Successori: di stabilire de' Vescovi per tutto il Nord, anche mal grado de' Re, in tutt' i luoghi dove stimasse a proposito, e di eleggere dalla sua Cappella que' che volesse per ordinarli Vescovi. ANNO DI G.C. 1072.

Il Successore di Adalberto fu Liemaro giovane uomo di grande aspettazione, e benissimo ammaestrato in tutte le arti liberali (6). Era egli Bavaro, e discesо da alcuni Offiziali del Re Errico, il qual gli diede l'Arcivescovado di Brema nella festa della Pentecoste, il medesimo anno 1072. (7). ☞ Egli fu ordinato da' suoi Suffraganei, ricevette il pallio da Papa Alessandro, e tenne la Sede trent'anni. ☜

XLVII. Adamo Canonico di Brema dedicò a lui la sua Storia Ecclesiastica, che comprende le origini delle Chiese del Nord, e la continovazione de' Vescovi di Brema e di Amburgo, dall'entrata di San Villeado in Sassonia, fino alla morte dell' Arcivescovo Adalberto, quasi pel corso di trecent' anni (8). Adamo andò a Brema nel ventesimo anno di questo Prelato, ch' era nel 1067. e ricercò attentamente queste antichità nelle memorie, che trovò scritte nelle lettere de' Principi e de' Papi; e nella vivente tradizione de' vecchi uomini. Sopra gli altri ebbe ad ammaestrarlo di viva voce Sueino, o Suenone Re di Danimarca (9). Era egli zelante per la propagazione della fede, e mandò alcuni Chierici a predicare nella Svezia, nella Normandia, cioè nella Norvegia, e nelle Isole. Era uomo letterato e liberale verso gli stranieri. Essendo andato Adamo a Brema, ed avendo inteso parlare del merito di questo Principe, andò a ritrovarlo, e n' ebbe buona accoglienza; avendo raccolto da' suoi discorsi tutta quella parte della Adamo di Brema Storico.

(1) Adam. *lib.* 4. *c.* 33. 36. *p.* 59. (2) *Sup. lib.* 60. *n.* 57. (3) Adam. *lib* 4. *c.* 42. (4) *Ep.* 7. (5) Adam. *c.* 44. (6) Lambert. *an.* 1072. (7) Hist. Arch. Brem. *p.* 59. (8) *Sup. lib.* 44. *n.* 15. *n.* 44. Adam. *lib.* 3. *c.* 5. *p.* 40. (9) *Lib.* 4. *c.* 26. *p.* 54.

ANNO DI G.C. 1072.

la sua Storia spettante a' Barbari. Gli furono da questo Re ricordati alcuni Santi, che al suo tempo avevano avuto il martirio nella Svezia, e nella Norvegia. Uno straniero chiamato Erico, il quale predicando tra' più rimoti Svezzesi, ebbe tagliata la testa. Un altro chiamato Alfardo, che dopo aver menata lungo tempo una santa vita nella Norvegia, restò ucciso per le mani de' suoi stessi amici. Molti miracoli si facevano a' loro sepolcri. Questa Storia di Adamo di Brema pare avere gran sincerità.

Stato del Nord.

XLVIII. La termina egli con una curiosa descrizione della Danimarca, della Svezia, della Norvegia e delle Isole dipendenti, dove descrive ancora l'idolatria degli Svezzesi. Il loro più famoso tempio è a Upsal, tutto ricoperto d'oro, dove si venerano le statue di tre Idoli; nel mezzo è posto il trono del più possente chiamato Thor, e a' due lati stanno i due altri Vodan, e Friccon. Dicono, che Thor governa l'aria, i tuoni e i fulmini, i venti, le piogge, le stagioni, le frutta. Gli diedero essi uno scettro, ed è come il Giove degli antichi Romani. Vodan è il Dio della guerra, armato come Marte. Friccon dà la pace e i piaceri, ed è rappresentato sotto la infame figura di Priapo. Adorano essi ancora alcuni uomini, che stimano essere divenuti Dei per le loro belle azioni. Celebrano ogni nove anni una festa solenne, in cui tutti sono obbligati a mandare le loro offerte a Upsal, niuno eccettuato. I medesimi Cristiani sono costretti a pagare per questa superstizione. In tale festa si sagrificano nove animali maschi di tutte le specie; e ne appendono i corpi in un vicino bosco del tempio, i cui alberi passano per sagri. Un Cristiano mi disse di aver veduti fino a sessanta corpi umani, mescolati con quelli delle bestie.

Adaluardo, che l'Arcivescovo Adalberto avea fatto Vescovo di Sittona, avendo in breve tempo convertiti tutti gli abitanti di questa Città e de' luoghi circonvicini, intraprese con Egino Vescovo di Scona in Danimarca di andare a Upsal, ad esporsi ad ogni immaginabile tormento per far abbattere, o piuttosto per abbruciare questo tempio, ch'è come la capitale dell' idolatria del paese; sperando che la sua rovina fosse motivo alla conversione di tutta la nazione. Stenquillo Re di Svezia, che piissimo era, avendo inteso questo disegno de' due Vescovi, prudentemente li distolse dall' eseguirlo, assicurandoli, che sarebbero tosto condannati a morte, e che lo scaccerebbero ancor esso dal Regno come colui, che vi avesse introdotti de' malfattori; e che quelli, che allora erano Cristiani, ritornerebbero al Paganesimo, come era occorso per lo appunto tra gli Schiavoni. I due Vescovi si arresero alle rappresentanze del Re; ma scorsero tutte le Città di Gozia, spezzando Idoli, e convertendo molte migliaia di Pagani.

Suenone Re di Danimarca.

XLIX. Il Re di Danimarca, dal quale aveva Adamo saputi tanti gran fatti d'importanza, era Suenone soprannominato d'Estrite, per sua Madre, Sorella di Canuto il grande (1). Cominciò egli a regnare verso l'anno 1048. ed essendo poco dopo vacata la Sede di Roschild, vi fu collocato Guglielmo Inglese, ch' era stato Segretario e Cappellano del medesimo Canuto, uomo che avea capacità e virtù necessaria al Vescovado. Il Paese di Schonen, che sin allora era stato sotto la Diocesi di Roschild, cominciò al tempo di questo Prelato ad avere de' Vescovi, e se ne stabilirono due in due Città molto vicine, Lundone, e Dalbi. Ma Errico Vescovo di Dalbi venne a morte per troppo bere, ed Egino Vescovo di Lundon riunì in se tutta l'autorità sua; e la vergognosa morte del Prelato fu motivo che si sopprimesse questa Sede.

Sotto questo Regno furono ancora eretti due Vescovadi nel Nord-Iutland, cioè Viburgo e Burglavo poi trasferito ad Albor (2). Suenone molto confermò la religione nel suo Regno per la sua liberalità di ornare e di fabbricar Chiese, e per l'affetto suo verso a' dotti e virtuosi Ecclesiastici; ma disonorò le sue virtù con la sua incontinenza.

(1) Saxo. Gram. *lib.* 11. Fontan. *lib.* 5. *p.* 280. (2) Pont. *p.* 593.

za. Si contano fino a undici figliuoli, ed una fanciulla avuti da lui da varie concubine, non avendone nè pur uno di legittimo. Imperocchè essendosi finalmente voluto maritare, sposò Guta sua parente, figliuola del Re di Svezia. I due Vescovi Egino e Guglielmo nel ripresero con fermezza, e fecero ogni possibile sforzo per isciogliere questo maritaggio; ma vedendo che non poteano venirne a capo, presentarono le loro instanze all' Arcivescovo di Brema, che presso il Re a dividersi da questa Principessa. Il Re sdegnato minacciò l' Arcivescovo di muovergli guerra, per modo che non credendosi il Prelato sicuro in Amburgo, si ritirò a Brema. Finalmente il Vescovo Guglielmo fece comprendere al Re l' ingiustizia del suo risentimento, e lo persuase ad ubbidire alle leggi della Chiesa. Rimandò egli dunque Guta indietro, che ritornata alla paterna casa si vestì a guisa di vedova, e passò la rimanente sua vita in continenza, occupandosi a fare ornamenti per le Chiese.

L' autorità del Vescovo Guglielmo sopra il Re si vide particolarmente in questa occasione (1). In un convito ordinato dal Re a' Grandi, scoprì che alcuni di essi aveano sparlato segretamente di lui; e di tanta ira si accese, che fecegli uccidere nella vegnente mattina, giorno della Circoncisione, nella Chiesa Cattedrale dedicata alla Trinità. Il Vescovo Guglielmo celò a tutti il dolor, che sentiva per questo sacrilegio; e si preparò a offiziare pontificalmente. Ma quando fu avvisato, che il Re andava alla Chiesa, non gli andò incontro a riceverlo, e nell' atto che voleva egli entrare, lo arrestò col suo pastorale, opponendogliene la punta allo stomaco, e trattandolo da carnefice, che s' era macchiato collo spargere l' umano sangue, e finalmente lo dichiarò scomunicato.

Le guardie del Re circondarono il Prelato con la spada alla mano, volendolo uccidere. Ma il Re impedì loro di farlo, e riconoscendo la sua colpa, ritornò al proprio palagio, dove si levò i reali ornamenti, e prese un abito di penitente. Frattanto il Vescovo fece cominciare la messa, e nell' atto di cantare il *Gloria in Excelsis*, gli si disse, che il Re era alla porta in supplichevole positura; fece dismettere il canto, si avanzò, e domandò al Re, perchè si fosse messo in quello stato. Il Re, prostrandosi, confessò il suo fallo, ne domandò perdono, promettendo di riparare allo scandalo, che aveva egli dato. Il Vescovo tosto gli levò la scomunica; sollevò di terra il Re, lo abbracciò, rasciugò le sue lagrime, e gli commise che andasse a riprendersi i suoi reali vestiti. Dopo avergli imposta la penitenza, fece avanzare il Clero, per riceverlo cantando, e lo condusse fino all' altare, dove seguitò a dire la messa. Il popolo dimostrò la sua consolazione con grandi applausi.

Dopo tre giorni andò egli nuovamente alla Chiesa co' reali ornamenti; durante la messa salì sopra la tribuna in regio abito, ed avendo fatto da un Araldo imporre silenzio, confessò pubblicamente la grandezza del suo delitto, e dello scandalo, che aveva egli dato. Lodò l' indulgenza del Vescovo, e dichiarò, che in soddisfazione della colpa commessa per ordine suo donava egli alla Chiesa la metà della Provincia di Steffen. Da indi in poi il Re onorò ed amò più che mai il Vescovo, e vissero sempre in perfetta unione.

ANNO DI G.C. 1072.

Santo Annone rientra in grazia.

L. Dopo la morte di Adalberto Arcivescovo di Brema, Santo Annone Arcivescovo di Colonia riprese in Alemagna la principale autorità (2). Imperocchè il Re Errico essendo andato a Utrecht a celebrare la Pasqua, che cadea nell' ottavo giorno di Aprile del 1072. si vide presentare gran querele delle ingiustizie, che si commetteano per tutto il suo Regno, dell' oppressione degl' innocenti, e de' deboli, e del sacheggiamento delle Chiese, e de' Monisteri. Commosso da questi disordini, o stanco de' clamori del popolo, pregò l' Arcivescovo di Colonia di prendere sopra di se il pensiero dello Stato. Tutt' i Signori aggiunsero le loro instanze a quelle del Re. Ma l' Arcivescovo resistette per

(1) Saxo. *lib.* 11. *p.* 189. (2) Lamber.

ANNO DI G.C. 1072.

lungo tempo. Ricordavasi de' mali trattamenti, che avea ricevuti, ed essendo dall'altro canto tutto occupato in Dio, durava fatica ad impacciarsi in affari temporali. Tuttavia cedette al pubblico bene, ed all'unanime desiderio del Re e de' Signori. Tosto si conobbe il cambiamento. Fu repressa la violenza, la giustizia risorse, e il Santo Arcivescovo mostrò non essere manco degno del regio incarico, che del Sacerdozio.

Concilio d'Inghilterra.

LI. Papa Alessandro avea rimessa al Concilio d'Inghilterra la cognizione da farsi intorno alla controversia de' due Arcivescovi di Cantorberì, e di Yorc; il che venne così eseguito (1). Alla Pasqua di quest'anno 1072. tenne il Re Guglielmo la sua Corte a Vinchestre, dove intervennero quindici Vescovi, molti Abati, e molti Signori, con Uberto Lettore della Chiesa Romana, e Legato del Papa. Si raccolsero essi in Concilio nella Cappella del Re, ch'era presente, e che gli scongiurò per la fede, che gli aveano giurata, di ascoltar con grande attenzione questo affare, e di giudicarlo senza favorire più l'una che l'altra parte. Essi promisero l'uno e l'altro. Si portò la Storia Ecclesiastica di Beda, e si lessero alcuni passi, da' quali apparve, che dopo Santo Agostino primo Vescovo di Cantorberì (2), sino alla fine della vita di Beda, ch'è uno spazio di cento quarant'anni in circa, gli Arcivescovi di Cantorberì avevano avuta la primazia sopra tutta la gran Bretagna, e l'Irlanda; che aveano spesso celebrate delle ordinazioni di Vescovi, e de' Concilj nella Città medesima di Yorc, e ne' vicini luoghi, dov'era piaciuto loro; che aveano chiamati a questi Concilj gli Arcivescovi di Yorc; e che quando era occorso, gli aveano costretti a rendere conto delle loro azioni. Quanto a' Vescovi di Dunelma e di Licefeld, che l'Arcivescovo d'Yorc pretendea non essere punto sommessi a quello di Cantorberì, si provò che durante questi quarant'anni erano stati consagrati e chiamati a' Concilj dagli Arcivescovi di Cantorberì, che ne avevano anche deposti alcuni, coll'autorità della Santa Sede.

Si lessero molti Concilj celebrati in diversi tempi dagli Arcivescovi di Cantorberì, che tutti conteneano delle prove della loro primazia. Si lessero l'elezioni e le ordinazioni di Vescovi, de' quali era quistione, contenenti le proteste in iscritto della loro ubbidienza alla Chiesa di Cantorberì. Tutti gli astanti fecero testimonianza, che aveano veduto e udito dire a' loro tempi le medesime cose contenute in questi scritti. Si lesse nella Storia, che quando l'Inghilterra era divisa in molti piccioli Regni, un Re di Nortumbria, dov'è situata la Città di Yorc, avendone venduto il Vescovado, fu citato al Concilio per questa Simonia dall'Arcivescovo di Cantorberì, e non avendo voluto comparire, restò scomunicato; e che tutte le Chiese di queste contrade si astennero dalla sua comunione, fin a tanto che fi presentò al Concilio, e che confessò il suo fallo, e ne diede soddisfazione. Finalmente si lessero i privilegi e le altre lettere de' Papi San Gregorio, Bonifacio, Onorio, Vitaliano, Sergio, Gregorio, e Leone IX. scritte in diversi tempi agli Arcivescovi di Cantorberì ed a' Re d'Inghilterra; imperocchè le lettere degli altri Papi erano perite in un incendio della Chiesa di Cantorberì occorso quattro anni prima del Concilio.

Tommaso Arcivescovo di Yorc allegò per se la lettera di San Gregorio, dove dichiara, che la Chiesa di Londra e quella di Yorc sono eguali (3), e che l'una non può essere soggetta all'altra. Ma tutto il Concilio confessò, che questa lettera non faceva al proposito; perchè Lanfranco non era Vescovo di Londra, e che non si trattava di quella Chiesa. Fece Tommaso alcune altre obbiezioni, che furono sciolte agevolmente da Lanfranco, per modo che il Re fece alcune riprensioni a Tommaso, ma dolci e paterne, perchè fosse andato con sì deboli ragioni ed attaccare prove sì forti e tante. Rispose che non sapea già che la pretensione della Chiesa di Cantorberì avesse così buoni

(1) *Sup. n.* 36. Lanfranc. *epist.* 3. *& to.* 9. Conc. *p.* 1213. 1211. (2) *Sup. lib.* 36. *n.* 40. *lib.* 42. *n.* 11. (3) 12. *Ep.* 25. *Sup. lib.* 36. *n.* 37.

buoni sostegni; e supplicò il Re che pregasse Lanfranco à scordarsi del suo risentimento, e che vivessero in pace; e che gli rilasciasse ancora, a titolo di carità, alcuna parte de' suoi diritti. Questo gli fu volentieri accordato da Lanfranco, e con rendimenti di grazie.

Questo affare, che aveva avuto principio a Vincheſtre a Pasqua, fu terminato alla Pentecoste a Ouindsor, e si formò il decreto del Concilio (1), che dicea, ch' essendo la causa de' due Arcivescovi stata esaminata per ordine del Papa e coll' assenso del Re, s'era provato che la Chiesa di Yorc doveva essere soggetta a quella di Cantorberì, ed ubbidire al suo Arcivescovo come a Primate di tutta la gran Bretagna in tutto ciò che riguarda la religione. Ma, soggiunge il decreto, l' Arcivescovo di Cantorberì accordò all' Arcivescovo di Yorc e a' suoi Successori perpetuamente la giurisdizione sopra il Vescovado di Dunelma, cioè di Lindisfarne, e di tutt' i paesi da' confini del Vescovado di Licefeld, e dal gran fiume d' Umbra sino all' estremità della Scozia, e tutto il diritto, che appartiene alla Chiesa di Yorc da questa parte del fiume. Finalmente l' Arcivescovo di Cantorberì può raccogliere un Concilio per tutto dove gli piacerà, e dovrà l' Arcivescovo di Yorc intervenirvi con tutt' i Vescovi a lui sommessi, ed ubbidire alle sue canoniche ordinanze.

Lanfranco provò coll' antico costume, che l' Arcivescovo di Yorc dee fare la sua sommissione con giuramento all' Arcivescovo di Cantorberì; ma per amore del Re dispensò l' Arcivescovo Tommaso da questo giuramento; e si contentò di ricevere la sua sommissione in iscritto, senza pregiudizio de' suoi Successori, se volessero esigere il giuramento da' Successori di Tommaso. Se l' Arcivescovo di Cantorberì venisse a morte, l' Arcivescovo di Yorc si porterà a Cantorberì, e con gli altri Vescovi di questa Chiesa consagrerà come suo Primate quello, che sarà eletto. Ma se muore l' Arcivescovo di Yorc, colui che sarà eletto in suo luogo, avendo ricevuto dal Re il dono dell' Arcivescovado, anderà a Cantorberì, o in altra parte dove piacerà all' Arcivescovo, e riceverà da lui l' ordinazione canonica. Fu questo decreto soscritto dal Re Guglielmo, dalla Regina Matilde sua moglie, da Uberto Legato del Papa, dall' Arcivescovo Lanfranco, e Guglielmo Vescovo di Londra, San Vulstano di Rochestre, da nove altri Vescovi d' Inghilterra, e da due di Normandia, che aveano seguito il Re, cioè Odone di Bajeux suo fratello uterino Conte di Cant, e Geoffredo di Costanza in qualità di Signore in Inghilterra. Erano quindici Vescovi in tutto. Indi soscrissero undici Abati. L' Arcivescovo Tommaso diede la sua dichiarazione separatamente conforme al decreto del Concilio. Si mandarono copie di questo decreto alle principali Chiese d' Inghilterra, e Lanfranco ne mandò una al Papa, con una lettera contenente la relazione di quanto s' era fatto nel Concilio; pregandolo di mandargli un privilegio, cioè una bolla in confermazione del suo diritto. Egli mandò nel medesimo tempo il suo scritto contra Berengario, che il Papa gli avea domandato. ANNO DI G.C. 1072.

Lanfranco scrisse parimente all' Arcidiacono Ildebrando (2), che aveva in Roma la principale autorità dopo il Papa, pregandolo di leggere la lettera, che mandava al Papa, affine di vedere quel che il Papa gli avesse ad accordare (3). Ildebrando gli rispose: Abbiamo avuta mortificazione di non aver potuto soddisfare a' vostri Deputati, mandandovi, quantunque assente, un privilegio, come lo domandavano, e questo non dee parervi strano, imperocchè se avessimo veduto, che a' di nostri si fosse ciò accordato a qualche Arcivescovo assente, noi volentieri vi avremmo reso quest' onore senza stancarvi. Però crediamo necessario, che voi venghiate a Roma tanto per questo fatto, quanto per deliberare con noi più efficacemente sopra tutto il resto.

LII. Abbiamo due altre lettere di Lanfranco a Papa Alessandro. Nella prima gli rappresenta il modo, onde è stato

(1) *To. 9. p. 1111.* (2) *Vita Lanfr. n. 28. 29.* (3) *Lanfr. ep. 5. ep. 6.*

ANNO DI G.C. 1072. Lettere di Lanfranco al Papa.

suo mal grado innalzato alla Sede di Cantorberì (1). Indi soggiunge: Io comporto d'ora in ora nell'animo mio tante pene, e tante noje e tanto discapito nel bene dell'anima mia; veggo, ascolto, conosco continovamente negli altri tante turbolenze, afflizioni, perdite, ostinazioni, passioni, impurità, ed una tal decadenza della Chiesa, che la vita mi riesce grave; e mi lagno di essere giunto fino a questo tempo; imperocchè è male quel che si vede al presente; ma peggiori conseguenze saranno quelle dell'avvenire. Io vi scongiuro dunque in nome del Signore, che come mi avete voi imposto questo peso coll'autorità vostra, alla quale non mi è stato permesso oppormi, vogliate voi sgravarmene, usando della medesima autorità, e concedermi, che io ritorni alla monastica mia vita, che amo sopra tutte le cose. Non dovete negarmi quel che domando con tanta giustizia, e con tanta necessità. E poi: Se credete di dovermelo negare per altrui vantaggio, dovete guardarvi, che pensando meritare dinanzi a Dio, non vi rendiate colpevole. Imperocchè io non sono in questo paese di alcun profitto alle anime, o esso è sì picciolo, che non è da paragonarsi con la perdita che ne patisco. Conchiude, pregando il Papa di far orazioni per la lunga vita del Re d'Inghilterra; mentre che, dic'egli, finchè vive, abbiamo qualche poco di pace; ma dopo la sua morte non isperiamo più nè pace, nè bene alcuno. Non ottenne Lanfranco la liberrà, che desiderava, e dimorò Arcivescovo per tutta la sua vita.

Nell'altra chiede il parere del Papa (2) nel fatto di due Vescovi d'Inghilterra. Ermanno di Vinchestre avea già un tempo lasciato il Vescovado per abbracciare la vita monastica, e lo volea lasciar ancora per gli gravi suoi anni, e per malattia; non cercava altro che ad apparecchiarsi alla morte; il che era da Lanfranco giudicato ragionevole. Era l'altro il Vescovo di Lichfeld, che non nomina; il quale essendo accusato dinanzi i Legati del Papa di pubblico concubinato, e di altre colpe, non andò al Concilio, dov'era chiamato, e fu scomunicato. Indi andò a ritrovare il Re, che vi tenea la sua Corte nella Festa di Pasqua, e nell'assemblea de' Vescovi e de' Signori gli rinunciò il Vescovado, e si ritirò in un Monistero, dov'era stato allevato da fanciullo. Lanfranco dichiara, che non essendo ben ancora instruito negli affari dell'Inghilterra, non osava consagrare un Vescovo in luogo di questo, senza la permissione del Papa.

Monaci nelle Cattedrali d'Inghilterra.

LIII. Finalmente Lanfranco ottenne da Papa Alessandro II. la conservazione de' Monaci nella Cattedrale d'Inghilterra. Vi erano stati, come si dimostrò, fin dalla fondazione di queste Chiese; ma i Cherici secolari avendone invidia, vollero approfittarsi della mutazion del dominio, per entrare in luogo loro coll'autorità del nuovo Re; imperocchè aveva egli tolto dal Clero quasi tutt'i Vescovi, che avea messi in Inghilterra. I Cherici erano tanto certi di riuscirvi, che Vochelmo Vescovo di Vinchestre avea già raccolti quasi quaranta Cherici, che tenea apparecchiati con la tonsura, e coll'abito di Canonici. Rimaneagli solo di ottenere l'assenso di Lanfranco, che tenea per facil cosa, ma ne rimase molto ingannato; imperocchè Lanfranco, avendo saputo il disegno del Vescovo, n'ebbe orrore, e professò, che, lui vivo, non l'avrebbe mai tratto ad effetto. Sforzi maggiori si fecero per discacciare i Monaci di San Salvatore di Cantorberì, ch'era la Chiesa primaziale; ed allegavasi la dignità di questa Chiesa, che avea l'inspezione sopra tutte le altre, e molte funzioni più convenienti a' Cherici che a' Monaci. Lanfranco vi si oppose vigorosamente, nulla ostante l'autorità del Re e l'assenso de' Signori, e temendo che dopo la sua morte si potesse fare questo cambiamento, che sperava d'impedire finchè vivea, fece confermare l'antico possedimento de' Monaci dall'autorità del Papa.

Abbiamo noi la constituzione di Papa Alessandro in questo particolare (3). E' indirizzata a Lanfranco; ma il Papa non accenna che sia essa data a sua

(1) *Epist. 2. Sup. n. 35.* (2) *Epist. 2.* (3) *Alex. ep. 39. ap. Lanfr. n. 4.*

ſua inſtanza. Dice ſolamente di aver ſaputo, che alcuni Cherici col ſoccorſo del braccio ſecolare voleano diſcacciare i Monaci di San Salvatore di Cantorberì per mettervi de' Cherici, e fare il medeſimo cambiamento in tutte le Cattedrali d' Inghilterra. Riferiſce poi l'eſtratto della lettera di San Gregorio, con cui ordina a Santo Agoſtino di ſtabilire alcuni Monaci nella ſua Cattedrale, e della lettera di Bonifacio V. che confermava queſte conſtituzioni (1). Papa Aleſſandro la confermò parimente ſotto pena di anatema; e i Monaci reſtarono nelle Cattedrali d' Inghilterra ſino alla ſciſma di Errico VIII.

Concilio di Roano.

LIV. Nel medeſimo anno del Concilio d' Inghilterra, cioè nel 1072. Giovanni Arciveſcovo di Roano tenne un Concilio nella ſua Chieſa Metropolitana di Noſtra Donna (2) co' ſuoi Suffraganei, Odone di Bajeux, Ugo di Liſieux, Roberto di Sees, Michele di Avranches, e Gilberto di Evreux. Vi ſi fecero ventiquattro Canoni, ne' quali noto quanto ſegue. La conſagrazione degli Olj Santi, e delle Fonti batteſimali ſi farà all'ora competente, cioè dopo Nona (3). Si condanna l'abuſo di alcuni Arcidiaconi, che non avendo Veſcovo, ricevono da alcun altro Veſcovo qualche poco degli Olj Santi, e li meſcolano coll' olio comune; quando deggiono eſſere interamente conſagrati (4). Dee il Sacerdote battezzare a digiuno col camice e con la ſtola, fuori che in caſo di neceſſità (5). Il Batteſimo generale non ſi farà altro che nel Sabbato della Paſqua, o in quello della Pentecoſte (6). Non ſi battezzerà alcuno nella vigilia o nella feſta della Epifania, ſe non è infermo. Ma ſi darà il Batteſimo a' fanciulli, quando lo domanderanno, in qual ſi ſia giorno. Queſta diſtinzione fa credere, che nella Normandia ſi battezzaſſero ancora molti adulti.

La perſona, che dà la Confermazione (7), e quelli che la ricevono, ſaranno a digiuno, e non ſi darà ſenza fuoco; probabilmente per ſignificare lo Spirito Santo. Non ſi conſerverà il Viatico, o l'acqua benedetta più di otto giorni (8); ed è proibito eſpreſſamente il conſagrare di nuovo un'Oſtia già conſagrata, come facevano alcuni per mancanza di Oſtie. San Pietro Damiano nota parimente come un abuſo il cuſtodire l'Eucariſtia più di otto giorni (9): Seguita il Concilio di Roano (10): Si daranno gli ordini nel cominciamento della notte del Sabbato precedente alla Domenica, o la Domenica la mattina, purchè ſi ſia continovato il digiuno del Sabbato, durante il quale in queſta occaſione non ſi mangiava. Gli Ordinandi ſi preſenteranno al Veſcovo nel precedente Giovedì (11). I Sacerdoti, i Diaconi, e i Suddiaconi, che hanno le mogli, non potranno governare le Chieſe nè perſonalmente nè per altrui mezzo, e non ricevere benefizj (12). I Cherici caduti in un pubblico delitto non ſaranno riſtabiliti troppo preſto negli ordini ſacri, ma ſolamente dopo una lunga penitenza, ſe non in caſo di eſtrema neceſſità (13). Per riempiere il numero neceſſario de' Veſcovi alla depoſizione di un Cherico, baſterà che gli aſſenti mandino i loro Vicarj (14).

I Monaci vagabondi o diſcacciati da' loro Moniſteri per le loro colpe (15), ſaranno coſtretti dall'autorità de' Veſcovi a ritornare a' loro Moniſteri. Se gli Abati ricuſano di riceverli, daranno loro per limoſina di che vivere; ed in oltre queſti Monaci lavoreranno di lor mano, fino a tanto che ſi vegga emendata la loro vita. Lo ſteſſo ſarà delle Religioſe (16). I maritaggi non ſi faranno nè in ſegreto, nè dopo pranzo; ma lo Spoſo e la Spoſa riceveranno a digiuno nella Chieſa la benedizione del Sacerdote, che ſarà pure a digiuno (17). Quegli, la cui moglie abbia preſo il velo, non potrà rimaritarſi, lei vivente (18). Non ſi pranzerà in Quareſima prima dell'ora di Nona paſſata, e che ſia per incominciare il Veſpero; altrimenti non ſarà digiunare (19). Nel Sabbato Santo non ſi comincerà l'Offizio avanti Nona; perchè riguarda la notte della Riſurrezione, e in queſti due gior-

ANNO DI G.C. 1072.

(1) 12. *Ep.* 31. *c.* 1 *Sup. lib.* 36. *n.* 38. (2) *To.* 9. *p.* 1225. (3) *Can.* 1. (4) C. 2. (5) C. 3. (6) C. 24. (7) C. 7. (8) C. 6. (9) *Opuſc.* 26. *c.* 3. 8. (10) C. 8. (11) C. 11. (12) C. 15. (13) C. 19. (14) C. 20. (15) C. 12. (16) C. 14. (17) C. 17. (18) C. 21. (19) C. 22.

ANNO DI G.C. 1072.

giorni, il venerdì e il ſabbato, non ſi celebrerà il Santo Sagrifizio. Queſti regolamenti fanno credere, che ſi cominciaſſe ad anticipare il pranzo ne' giorni di digiuno, ed in conſeguenza l'offizio.

In effetto il medeſimo Arciveſcovo Giovanni, nel ſuo libro degli offizj Eccleſiaſtici, dice (1), che il Sabbato Santo dopo il deſinare ſi ritornava alla Chieſa a dire compieta; quando ne' primi ſecoli ſi paſſava tutto queſto ſanto giorno ſenza mangiare. Giovanni compoſe quell'opera, eſſendo ancora Veſcovo di Avranches, e la dedicò a Maurillo ſuo Predeceſſore nella Chieſa di Roano. E' aſſai conforme al trattato di Pietro Damiano delle ore Canoniche (2); ma è molto più ampia, e contiene con particolarità gli offizj per tutto il corſo dell'anno. Vi ſi veggono molte notabili antichità. Noi abbiamo cinque lettere di Lanfranco all' Arciveſcovo Giovanni (3), che dimoſtrano la grande unione, che regnava tra eſſi; e la cura che ſi prendea Lanfranco di mantenerla, mal grado gli artifizj di alcuni ſpiriti maligni, che ſi sforzavano di dividerli con falſi rapporti. In una di queſte lettere Lanfranco propone le difficoltà ſue intorno a quanto avea ſcritto Giovanni delle ceremonie Eccleſiaſtiche (4).

Ritiro della Imperatrice Agneſe.

LV. Vivea nel medeſimo tempo Giovanni Abate di Feſcam, del quale ci rimangono alcuni ſcritti. Era Italiano, nato a Ravenna, e fu diſcepolo di Guglielmo Abate di Dijon ſuo compatriota (5), per commiſſione del quale imparò la medicina, e fu il più fedele imitatore di tutte le ſue virtù. Era per la ſua picciola ſtatura chiamato Giannellino. Fu caro all' Imperatore Errico il Nero (6), che gli donò l'Abazia di Erbreſtein in Saſſonia; imperocchè molte altre ne governava oltre Feſcam. Ad inſtanza della Imperatrice Agneſe, Vedova di queſto Imperatore, Giovanni di Feſcam compoſe una raccolta di Orazioni tratte dalla Santa Scrittura, e da' Padri della Chieſa, che dappoi, per negligenza o per errore de' copiſti, furono attribuite a Santo Ambrogio, a Santo Anſelmo, o altri Autori (7).

L' Imperatrice Agneſe, vedendo che le fu tolta la direzione del Re ſuo figliuolo (8), ſi ritirò al ſuo paeſe nell'anno 1062. riſoluta di paſſare il reſto de' giorni ſuoi privatamente, e qualche tempo dopo rinunziò al mondo (9), e paſsò a Roma, dove ſi poſe ſotto il governo di Pietro Damiano; come ſi vede da molte lettere di queſto Santo Veſcovo; tra le altre da uno de' ſuoi Opuſcoli (10). Egli vi racconta, ch'eſſendo andata a San Pietro, fecelo eſſa ſedere dinanzi all'Altare, e gli fece la ſua confeſſion generale dall' età di cinque anni, accuſandoſi eſattamente di tutt' i movimenti di ſenſualità, di tutt'i penſieri, e di tutte le parole ſuperflue, delle quali ſi potè ricordare, accompagnando la ſua confeſſione con ſoſpiri e con lagrime. A che aggiung'egli, di non averle impoſta altra penitenza, che quella di continovare nella vita umile, auſtera, e mortificata, che avea già intrapreſa, e ch' edificava tutta la Chieſa. In effetto i ſuoi digiuni e le vigilie pareano ſorpaſſare le forze ordinarie della natura. Avea poveriſſime veſti, facea limoſine immenſe, e continove orazioni.

Dopo eſſere ſtata più di ſei anni in Italia, ritornò in Alemagna dieci anni dopo del ſuo ritiro, cioè nel 1072. e il Re ſuo figliuolo andandole incontro capitò a Vormes nella feſta di San Jacopo, giorno venteſimoquinto di Luglio (11). Motivo di queſto viaggio dell' Imperatrice era di voler riconciliare Rodolfo Duca di Suabia col Re ſuo figliuolo, e di prevenire in tal modo una guerra civile. Andò dunque a Vormes, accompagnata da numeroſiſſimi Abati, e Monaci, ed avendo tratto a felice fine l'affare di Rodolfo, ſubitamente ritornò indietro, per dimoſtrare che la carità era ſtata l'unico oggetto del ſuo viaggio. Viſſe ancora cinque anni, e morì in Roma nel quattordiceſimo giorno di Dicembre 1077. (12), avendo paſſati ventidue anni in vedovità ſenza mai avere ac-

(1) *P.64.Opuſc.10.* (2) *Sup.n.44.* (3) *Ep.13.14.ec.* (4) *Ep.13.* (5) Mabill.*to.1.An p.167. Sup.lib.57.n.35.* (6) *Sup.lib.59.n.21.* (7) Annal 1 p.133. (8) Lamb.1062. (9) Sigeb.*cod.an.* (10) *Lib 7.ep.6.7.8.Opuſc.56.c.5.* (11) Lambert.1072. (12) Bertold.1077.*Epitaph.ap.* Baron.

acconsentito alla scisma del Re suo figliuolo.

Roberto Abate di Richenou deposto.

LVI. Ugo Abate di Clugnì, che avea seguita l'Imperatrice, portò a Roberto Abate di Richenou alcune lettere del Papa, per le quali veniva deposto e scomunicato. Roberto era prima Abate di Bamberga, dove fin da quando era semplice Monaco ammassò immense somme di danaro con usure ed altra sorta di sordidi guadagni, per modo che veniva chiamato l'Argentiere (1). Non gli parea di veder l'ora che morissero Vescovi e Abati; e se non morivano presto secondo il suo desiderio, facea segretamente de' doni a' favoriti, ed oltre a questo promise al Re cento libbre d'oro, per avere l'Abazia di Fulda, facendone discacciare l'Abate Viderado. Ma alcune genti dabbene resistettero in faccia del Re, e impedirono quest'atto d'ingiustizia. L'Abate Roberto screditò col suo esempio la professione monastica, ed introdusse l'abuso di esporre pubblicamente alla Corte l'Abazie all'incanto. Ma non si potea mai metterle a sì caro prezzo, che non si trovassero de' Monaci, che dessero di vantaggio.

L'Abazia di Richenou vacò nel 1071. Roberto l'ottenne, esborsando al tesoro del Re mille libbre di peso d'argento puro. Ma quando fu per prenderne il possedimento, il Difensore di Richenou gli mandò a dinunziare, che non fosse tanto ardito di entrare nelle terre del Monistero, che altrimenti anderebbe ad incontrarlo a mano armata. Roberto costernato per la perdita del suo argento, e della sua dignità (imperocchè l'Abazia di Bamberga era data ad un altro) volea tentare il destino dell'armi, e aggiungere gli omicidj alla simonia. Ma quelli, che lo accompagnavano, lo resero certo, che l'impresa non era delle sue forze (2), e si ritirò confuso nelle terre di suo fratello, per aspettarne l'esito. Frattanto venne accusato a Roma, e citato fino a tre volte per andar a produrre le sue difese al Concilio. Ma egli non comparve; e per questo il Papa fulminò contra di lui la condanna, della quale l'Abate Ugo fu portatore. Conteneva essa la scomunica, l'interdetto di ogni divino offizio, trattone la Salmodia, la esclusione perpetua dall'Abazia di Richenou e da ogni altra dignità Ecclesiastica. Fu dunque Roberto costretto dal Re a ristituire il baston pastorale; cosa che gli riuscì dolorosissima.

Sigefredo Arcivescovo di Magonza si partì alla Natività della Madonna 1072. sotto pretesto di andare in pellegrinaggio a San Jacopo di Galizia si fermò a Clugnì, donde rimandò indietro tutto il suo seguito, e lasciò tutti gli averi suoi, desiderando di abbracciare la vita monastica, e passarvi il rimanente de' suoi giorni. Ma non vi perstette; cedette all'instanze del Clero, e del popolo di Magonza; e nella festa di Santo Andrea del medesimo anno vi ritornò.

Ritiro di Santo Annone di Colonia.

LVII. Fece il Re Errico la festa di Natale a Bamberga, dove Annone Arcivescovo di Colonia, non potendo più soffrire le ingiustizie, che si commettevano alla Corte, pregò il Re che lo discaricasse degli affari dello Stato, allegando l'età sua avanzata. Il Re non durò fatica ad acconsentirvi, vedendo che da lungo tempo era il Prelato estremamente offeso dalle sue sregolate passioni, e dalle pazzie della sua giovinezza, opponendovisi per quanto gli veniva permesso dal suo rispetto. Avendo l'Arcivescovo ottenuto il suo congedo, si ritirò nel Monistero di Sigeberg, che aveva egli fondato (3), e vi passò i tre anni, che sopravvisse, in vigilie, in digiuni, e in orazioni ☞ accompagnate da limosine, non uscendone, che per qualche inevitabile necessità ☜.

Ma il Re, come disciolto da un nojoso Governatore, si abbandonò subitamente senza ritegno ad ogni sorta di colpe. Cominciò a fabbricare fortezze sopra tutt'i monti e le colline di Sassonia, e di Turingia, ponendovi de' presidj. Perchè sussistessero, permise che si depredasse la pianura, e si facessero lavorare gli abitanti, per ragion di tributo, nelle fortificazioni di questi Castelli. E per avere un pretesto a queste violenze, eccitò egli il Vescovo di Magonza ad esigere le decime di Turingia, come avea cominciato da molti anni, promet-

(1) Id. an. 1071. p. 184. (2) P. 189. (3) Lamb. an. 1075. p. 231.

ANNO DI G.C. 1073.

tendogli di dargli armate genti, per costringere coloro, che ricusassero di farlo; ma a condizione di divider seco lui le decime. Il Prelato si lasciò sedurre da questa speranza, e convocò un Concilio a Erford per gli dieci di Marzo 1073.

Concilio di Erford.

LVIII. Nel destinato giorno v' intervennero il Re e l' Arcivescovo, accompagnati entrambi da una gran moltitudine di dotti uomini, che affettatamente aveano chiamati da vari luoghi, perchè spiegassero i Canoni secondo l' intenzione del Prelato, e perchè sostenessero la sua causa a forza di sottigliezze in difetto della verità (1). V' erano a questo Concilio quattro Vescovi, Ermanno di Bamberga, Ecello d'Ildesheim, Eppone di Ceits, e Bennone di Osnabruc, ch' erano determinatamente andati a sostener le intenzioni del Re e dell' Arcivescovo, quantunque fossero disapprovate dalla maggior parte; ma per timore del Re, e per l' amicizia dell' Arcivescovo, non aveano libertà di dichiarare i loro sentimenti. Aveva il Re intorno di lui un numero considerabile di truppe, onde arrestare con la forza coloro, che volessero disturbare la esecuzione del suo disegno.

La principale speranza de' Turingi era posta ne' due Abati di Fulda, e di Erfeld, perchè avevano essi una quantità di Chiese, ch' esigeano le decime, ed una infinità di terre nella Turingia. Essendo questi Abati pubblicamente interpellati a pagare le decime, cominciarono dal pregare l' Arcivescovo nel nome del Signore a non contrastare gli antichi diritti de' loro Monisteri, ch' erano stati spesse volte confermati da' Papi con le loro bolle; e che gli Arcivescovi suoi Predecessori fino a Luipoldo non aveano mai contrastati. L' Arcivescovo rispose, che i suoi Predecessori aveano governata la Chiesa a' tempi loro, come loro era piaciuto. Che essendo i loro Diocesani ancora quasi Neofiti e deboli nella religione, avevano essi sofferte per savio temperamento molte cose, che pretendeano che i loro Successori avessero col tempo da recidere. Quanto a me, soggiunse, egli, ora che questa Chiesa è bastevolmente confermata, pretendo di farvi eseguire le leggi Ecclesiastiche; e in conseguenza dovrete soggettarvi con buona grazia a quelle, o separarvi dall' unità della Chiesa. Cominciarono di nuovo gli Abati a scongiurarlo per amore di Dio, che se non avea riguardo all' autorità del Papa, a' privilegj di Carlomagno, e degli altri Imperatori, e all' indulgenza de' suoi Predecessori, lasciasse almeno compartire le decime secondo i Canoni e la pratica universale delle altre Chiese, e che si contentasse di prenderne la quarta parte. L' Arcivescovo rispose, che non si era preso tanto pensiero, nè intrapreso questo affare da dieci anni in circa, per dover poi cedere in qual si sia punto a' diritti suoi. I due primi giorni del Concilio si spesero in tal contrasto, senza poter sapere ancora qual partito avesse a prevalere; e i Turingi erano disposti a non consentire al Concilio, per appellarsi alla Santa Sede. Ma il Re chiamando Dio in testimonio protestò, che se alcuno v' era tanto ardito di far questo, lo punirebbe con la morte, e sarebbe nelle sue terre una tal distruzione da lasciarne memoria per molti secoli. L' Abate di Erfeld, spaventato dal pericolo de' suoi sudditi, non trovò altro partito che di rimettersi nel Re, e di pregarlo che terminasse come gli piacesse la differenza, che passava tra l' Arcivescovo e lui. Dopo avere lungamente deliberato, convennero che in dieci Parrocchie, dalle quali l' Abate riscuotea le decime, ne avrebbe avute due parti, e la terza sarebbe stata dell' Arcivescovo; che nelle altre dividerebbero per metà; che in quelle appartenenti all' Arcivescovo avrebbe egli tutta la decima; e che tutt' i suoi domin; in qualunque luogo posti ne sarebbero esenti.

Essendo in tal modo soggiogato l' Abate di Erfeld, i Turingi, che si affidavano principalmente nella sua eloquenza, e nella sua abilità, perdettero ogni speranza, e promisero tosto di dare le decime. L' Abate di Fulda resistette alcuni giorni; ma finalmente il timore del Re lo indusse a convenire, che in tutte

(1) Lambert. an. 1073. To. 9. Conc. p. 1280.

tutte le Chiese decimali l'Arcivescovo avesse da riscuotere la metà delle decime; ma che i suoi dominj ne fossero esenti, come quelli dell'Arcivescovo. Allora sapendo bene il Re, che non poteva essere caro al Papa quel che s'era fatto nel Concilio; proibì a' due Abati, sotto pena di perdere la sua buona grazia, di produrre a Roma alcuna querela in verun modo che fosse. Avendo così ottenuto interamente quel che desiderava, si portò sollecitamente a Ratisbona, dove celebrò la Pasqua, che in quest'anno 1073. era l'ultimo giorno di Marzo.

Fine di Alessandro II.

LIX. Morì Papa Alessandro II. poco tempo dopo, cioè il ventesimo giorno di Aprile 1073. e fu seppellito a San Pietro. Aveva egli tenuta la Santa Sede undici anni, sei mesi, e ventidue giorni (1). Si raccontano due miracoli che fece verso la fine della sua vita, l'uno di un indemoniato liberato a Monte-Cassino (2); l'altro di una donna zoppa in Aquino, alla quale fece dar bere dell'acqua, in cui s'era lavate le mani, dopo aver detta la Messa, e che si risanò tosto bevutala. Abbiamo quarantacinque lettere di lui, della maggior parte delle quali ho già parlato. Nelle altre noto quel che segue.

Non può un marito abbracciare la vita monastica (3), se la moglie non vi acconsenta in tutto; e non fa dal suo canto essa ancora professione di continenza. Colui, che per negligenza tralasciò di ricevere il Suddiaconato prima del Diaconato e del Sacerdozio, debb'essere interdetto dalle funzioni Sacerdotali, fino a tanto che sia ordinato Suddiacono (4). Il Sacerdote assalito dal mal caduco, sarà interdetto dal dir Messa fino a tanto che sia guarito, se gli accessi sono frequenti (5).

ANNO DI G.C. 1073.

Si veggono in queste lettere molti esempj di penitenze Canoniche. Avendo un Sacerdote ucciso un altro Sacerdote, dovrà fare ventotto anni di penitenza (6). Ma il Papa la riduce alla metà, notando che ne' primi tre anni non resterà nella Chiesa; ch'è interdetto dalle sue funzioni per tutta la sua vita, e che debba entrare in un Monistero per compiervi la sua penitenza, sotto la direzione dell'Abate. Un Laico, il quale abbia ucciso un Sacerdote, che a mano armata gli andava contro, farà dieci anni di penitenza, sette de' quali starà senz'entrare nella Chiesa (7). Un fratello, che senza volerlo sia stato cagione della morte di un altro fratello, ed un padre, che avesse ucciso in tal modo un figliuolo contra la sua intenzione, sarà tuttavia condannato a dieci anni di penitenza (8), e privato della Santa Comunione ne' tre primi. In tutti questi casi si notano i digiuni e le altre austerità, che deggiono praticare i penitenti, e si permette al Vescovo di rimetterne alcuna parte (9).

LX. Nel medesimo anno 1073. nel duodecimo giorno di Luglio morì San Giovanni Gualberto, fondatore della Congregazione di Vallombrosa, nel suo Monistero di Passignano vicino a Firenze, dove si custodiscono ancora le sue reliquie (10). Si fecero molti miracoli al suo Sepolcro. Venne canonizzato nel seguente secolo da Papa Celestino III. ed onora la Chiesa la sua memoria nel giorno della sua morte (11).

Morte di S. Giovanni Gualberto.

(1) Papebr. *conat.* (2) Chr. Cass. 3. c. 36. (3) *Epist.* 17. (4) *Epist.* 32. (5) *Ep.* 36. (6) *Ep.* 29. (7) *Ep.* 30. (8) *Epist.* 33. (9) *Ep.* 37. (10) Vita *n.* 69. *&c.* (11) Martyr. Rom. 12. *Jul.*

ANNO DI G.C. 1073.

LIBRO SESSANTESIMOSECONDO.

I. *Gregorio VII. Papa.* II. *Prime lettere di Gregorio VII.* III. *Scisma a Milano.* IV. *Santo Anselmo Vescovo di Lucca.* V. *Ugo Vescovo di Die.* VI. *Landri Vescovo di Macon.* VII. *Santo Stefano di Tiers.* VIII. *Il Papa s'adopra a pacificar l'Alemagna.* IX. *Concilio di Roma.* X. *Vescovado di Olmutz ristabilito.* XI. *Legazione in Alemagna.* XII. *Ribellione de' Cherici Concubinarj.* XIII. *Lettere del Papa per l'Alemagna.* XIV. *Progetto della Crociata.* XV. *Chiesa di Venezia.* XVI. *Lettere contra Filippo Re di Francia.* XVII. *Concilio di Roano.* XVIII. *Scritto di Guimondo contra Berengario.* XIX. *Fine di Suenone Re di Danimarca.* XX. *Concilio di Roma.* XXI. *Ermanno di Bamberga deposto.* XXII. *Altri affari di Alemagna.* XXIII. *Fine di Santo Annone di Colonia.* XXIV. *Concilio di Londra.* XXV. *Idulfo Arcivescovo di Colonia.* XXVI. *Congiura in Roma contra il Papa.* XXVII. *Lettera del Papa al Re Errico.* XXVIII. *Il Papa deposto a Vormes.* XXIX. *Il Re Errico deposto a Roma.* XXX. *Altri scomunicati in Roma.* XXXI. *Morte di Guglielmo Vescovo di Utrecht.* XXXII. *Lettera del Papa sopra la scomunica del Re.* XXXIII. *Lettere agli Alemanni.* XXXIV. *Chiesa di Africa.* XXXV. *Samuele di Marocco.* XXXVI. *Assemblea di Tribur contra Errico.* XXXVII. *Errico passa in Italia.* XXXVIII. *Confessa Matilde.* XXXIX. *Il Papa a Canosa.* XL. *Assoluzione di Errico.* XLI. *Indignazione de' Lombardi.* XLII. *Assemblea di Forcheim.* XLIII. *Rodolfo eletto Re.* XLIV. *Incertezza del Papa.* XLV. *Doglianze degli Alemanni contra il Papa.* XLVI. *Ugo Vescovo di Die Legato in Francia.* XLVII. *Concilio di Autun.* XLVIII. *Donazione di Matilde.* XLIX. *Affari di Francia.* L. *Cominciamenti di Santo Anselmo.* LI. *Quarto Concilio di Roma.* LII. *Egilberto Arcivescovo di Treveri.* LIII. *Querele di Manasse di Reims.* LIV. *Lettere a Sant'Ugo di Clugnì.* LV. *Odone Vescovo di Ostia.* LVI. *Affari di Dol in Bretagna.* LVII. *Quinto Concilio di Roma.* LVIII. *Michele Parapinacio deposto; Niceforo Botaniate Imperatore.* LIX. *Ugo Duca di Borgogna Monaco.* LX. *Sesto Concilio di Roma. Ritrattazione di Berengario.* LXI. *Primazia di Lione.* LXII. *Santo Stanislao Martire.* LXIII. *Legazione in Inghilterra.* LXIV. *Cura delle Chiese lontane.*

Gregorio VII. Papa.

I. IL Successore di Alessandro II. fu l'Arcidiacono Ildebrando, che da lungo tempo avea la principale autorità nella Chiesa Romana. Nacque egli in Toscana, e suo padre chiamato Bonizone, era un marangone, per quanto si dice (1): sua madre era sorella dell'Abate di Nostra Donna a Monte Aventino in Roma, sotto la cui direzione fu messo da fanciullo per essere ammaestrato nelle lettere, e nella pietà. Fatto più grande passò in Francia a seguitare i suoi studj a Clugnì, come si crede. Certa cosa è, che in sua giovinezza abbracciò la vita monastica. Alcuni anni dopo, ritornando a Roma, fece qualche dimora nella Corte dell'Imperatore Errico il Nero, il qual dicea di non aver mai sentito alcuno predicare come lui la parola di Dio con tanta sicurezza. I migliori Vescovi ammiravano i suoi discorsi.

Essendo giunto a Roma, lo zelo con cui sollecitava i suoi parenti alla perfezione, gli acquistò il loro odio; e per cedervi deliberò di ripassare in Alemagna ed in Francia. Ma gli apparve San Pietro tre volte in sogno, prima che uscisse d'Italia, e lo costrinse a ritornarvi. Papa Leone IX. che verso questo tempo salì alla Santa Sede, aveva un'alta stima d'Ildebrando, e seguitava in tutto

(1) Vita *per* Paul. Bern. *ap.* Boll. 25. *Maj.* to. 17. *p.* 113. *&* *Sec.* 6. Ben. *par.* 2. *p.* 407.

tutto i ſuoi conſigli. L'ordinò Suddiacono, e gli diede a governare il Moniſtero di San Paolo, andato in decadenza, per modo che gli animali entravano nella Chieſa, ch'era una delle Patriarcali, ed i pochi Monaci, che vi rimaſero, ſi faceano ſervire da alcune donne nel refettorio. Ildebrando ricuperò i beni di queſto Moniſtero, ſaccheggiati da' Signori di Campania, e vi riſtabilì una comunità numeroſa, coll'oſſervanza regolare. Indi fu ſpedito Legato in Francia, dove, come ſi è riferito, preſedette nel 1055. a' Concilj di Lione e di Tours (1). Poi fu fatto da Niccolò II. Arcidiacono della Chieſa Romana. Finalmente nel giorno della ſepoltura di Aleſſandro II. nel Lunedì venteſimoſecondo di Aprile indizione undecima l'anno 1073. eſſendo i Cardinali e il reſto del Clero della Chieſa Romana raccolti in San Pietro in Vinculis, inſieme co'Veſcovi, l'Arcidiacono Ildebrando fu eletto Papa coll'aſſenſo degli Abati, de' Monaci, e del popolo, che lo dimoſtrò con frequenti acclamazioni, come è dichiarato nel Decreto di elezione riferito nella ſua vita nel principio delle ſue lettere. Preſe il nome di Gregorio VII. in onore della memoria di Gregorio VI. che l'aveva allevato dalla ſua giovinezza (2). Venne conſagrato nel trenteſimo giorno di Giugno, e tenne la Santa Sede per undici anni, dieci meſi, e ventiſei giorni.

Prime lettere di Gregorio VII.

II. Il giorno dietro dopo la ſua elezione, ne diede parte a Didier Abate di Monte-Caſino in queſti termini (3). Il Papa Aleſſandro è morto, e la ſua morte divenne a me di peſo e mi ſu motivo di eſtremo turbamento; imperocchè in queſta occaſione il popolo Romano ſi dimoſtrò pacifico contra il ſuo coſtume, e ſi è talmente rimeſſo alla noſtra direzione, ch'era un effetto manifeſto della miſericordia di Dio. Noi abbiamo dunque ordinato per deliberazione che dopo un digiuno di tre giorni, dopo fatte proceſſioni, orazioni, e limoſine, decideremo quello che ci parrà migliore intorno alla elezione del Papa. Ma mentre che ſi ſeppelliva Papa Aleſſandro nella Chieſa del Salvatore, tutto ad un tratto ſi ſentì un tumulto di popolo, e mi ſi lanciarono addoſſo a guiſa d'inſenſati, così che poſſo dire col Proſeta (4): Io ſon entrato in alto mare, e ſommerſo nella tempeſta. Ma ritrovandomi a letto così ſtanco, che non poſſo dettare a lungo, non parlerò maggiormente degli affanni miei. Vi ſcongiuro ſolamente di proccurarmi le orazioni de' voſtri fratelli, affine che mi conſervino nel pericolo, che mi doveano farmi evitare. Non tralaſciate di venirci a ritrovare più preſto che potete; poichè ſapete quanto la Chieſa Romana abbia biſogno di voi, e la fiducia ch'ella mette nella voſtra prudenza. Salutate per noſtra parte l'Imperatrice Agneſe, e il venerabile Rinaldo Veſcovo di Como, pregandoli di dimoſtrare preſentemente l'affetto, che ci portano. L'Imperatrice Agneſe dimorò ſei meſi a Monte-Caſino, dove fece alcune magnifiche offerte; e il Veſcovo Rinaldo era ſuo intimo amico (5).

Scriſſe parimente Gregorio della ſua elezione a Guiberto Arciveſcovo di Ravenna; aggiungendo, che ſenz'avergli laſciata la libertà di parlare, nè di deliberare, era ſtato condotto via violentemente per riporlo ſopra la Santa Sede. Domanda egli a Guiberto, che continovi ad amare la Romana Chieſa, e lui in particolare. Imperocchè, dic'egli, come io v'amo con ſincera carità, ricerco il medeſimo da voi, e di goderne tutti gli effetti. Facciamo in modo di avere ſpeſſe notizie l'uno dell'altro per noſtra vicendevole conſolazione. Si vedrà in ſeguito come Guiberto corriſpoſe male a queſte intenzioni del Papa, che anche in un'altra lettera (6) fa teſtimonianza della ſtima che avea per lui.

Il giorno dietro alla elezione, mandò Gregorio alcuni Deputati al Re Errico, che ſi ritrovava in Baviera (7): imperocchè avea celebrata la Paſqua in Ratisbona, e in Ausburgo la Pentecoſte, che fu nel decimo giorno di Maggio.

ANNO DI G.C. 1073.

(1) *Sup. lib. 60 n. 18.* (2) Baron. *an. 1073.* Papebr. *conat.* (3) *Ep. 1.* (4) *Pſ. 68:* (5) Chr. Caſſ. *lib. 3. c. 32.* Petr. Dam. *Opuſc. 56. c. 5.* (6) *Ep. 10.* (7) *Acta ap.* Boll. *p. 148.* Lambert. *an. 1073.*

ANNO DI G.C. 1073.

Con questi Deputati Gregorio mandava avviso all'Imperatore della sua elezione; e pregavalo instantemente di non acconsentirvi, protestandogli, che se rimaneva Papa, non lascierebbe impuniti i manifesti delitti, de' quali questo Principe era aggravato.

I Vescovi Alemanni e Lombardi (1), che sapeano quanto Ildebrando era zelante per la disciplina, cominciarono a temere, che ricercasse de' loro falli con troppa severità, per il che deliberarono comunemente di consigliare il Re, che annullasse questa elezione, ch'era fatta senz' ordine suo; assicurandolo, che se non preveniva per tempo l'intraprendimento d'Ildebrando, niuno n'avrebbe a patire più di lui. Il principal autore di questo consiglio era Gregorio Vescovo di Vercelli Cancelliere del Re in Italia (2), come si vede da una lettera che Guglielmo Abate di Santo Arnoldo di Mets, scrisse al Papa per congratularsi della sua elezione. Tosto fu mandato dal Re il Conte Eberardo a domandare a' Signori Romani, perchè contra il costume avessero fatto un Papa, senza consigliarsi seco lui; e per costringer parimente il Papa a rinunziare alla sua dignità, se non rendea stretta ragione della sua condotta. Giunto il Conte a Roma, gli venne fatta buona accoglienza dal Papa eletto, che avendo udite le commissioni del Re, rispose: Io non ho mai cercata questa dignità, e Dio me ne sia testimonio. I Romani mi elessero, mio malgrado, e mi usarono violenza. Ma non hanno mai potuto ridurmi a lasciarmi ordinare, fin a tanto che io fossi assicurato da una espressa deputazione, che il Re e i Signori del regno Teutonico acconsentissero alla mia elezione. Per questo ho differita la mia ordinazione fino al presente, e fuor di dubbio seguiterò a differirla, fin a tanto che venga alcuno ad assicurarmi della volontà del Re in nome suo.

Avendo il Re avuta questa risposta, ne fu soddisfatto, e tosto mandò a Roma Gregorio di Vercelli a confermare la elezione coll'autorità del Re, e ad assistere alla consagrazione del Papa, la quale fu tosto eseguita. Venne Gregorio ordinato Sacerdote nell'ottava della Pentecoste, e consagrato Vescovo nella festa di San Pietro; cioè il giorno dietro nella Domenica del trentesimo giorno di Giugno, come si scopre dalla data di queste lettere. Ben si conosce dalla dilazione di due mesi, che si aspettava la risposta del Re, per consagrarlo Papa, quando anche non vi fossero altre prove.

In questo frattempo non mancò Gregorio di dare molti importanti ordini. Ebles Conte di Rouci in Sciampagna facea disegno di passare in Ispagna per far guerra agl'Infedeli, e avea trattato con Papa Alessandro, per godere delle sue conquiste in nome di San Pietro mediante alcune condizioni, delle quali si erano convenuti in iscritto; ed era a questo trattato intervenuto l'Arcivescovo Ildebrando: imperocchè supponevasi a Roma come sicuro fatto, che il Regno di Spagna anticamente appartenesse in proprietà a San Pietro; cioè alla Chiesa Romana, quantunque non se ne ritrovi il menomo vestigio in verun Autore prima delle lettere di Gregorio VII. Diede dunque al Conte di Rouci una lettera indirizzata a tutt'i Signori, che si volessero unir seco lui in questo viaggio di Spagna (3), nella quale gli esorta a mantenere i diritti di San Pietro. Indi soggiunge: Se alcuno di voi vuol entrare nel medesimo paese separatamente con le loro truppe particolari (4), si deggiono proporre questa come una giustissima causa di guerra, risolvendosi presentemente con fermezza, di non fare dopo le loro conquiste il medesimo torto a San Pietro, che gli fanno ora gl'Infedeli. Imperocchè vogliam noi, che sappiate, che se non siete risoluti di far pagare con equità i diritti di San Pietro in questo Regno, vi proibiremo di entrarvi, anzi che soffrire, che la Chiesa sia trattata da' suoi figliuoli come da' suoi nemici. Vi abbiamo noi mandato il Cardinal Ugo, che vi spiegherà più diffusamente le nostre intenzioni.

Era questi Ugo il Bianco, che il Papa man-

(1) Lamb. an. 1073. (2) Analect. to. 1. p. 247. (3) Lib. 2. ep. 7. lib. 4. ep. ult. (4) Ep. 7.

mandava in Francia, indi in Ispagna col Conte di Rouci, per aver cura della esecuzione del trattato, e correggere gli errori de' Cristiani del paese. Questo appariſce dalla lettera a Giraldo Veſcovo di Oſtia e a Rambaldo Suddiacono della Chieſa Romana, Legati in Francia (1). Sono pregati dal Papa di riconciliare il Cardinal Ugo con Ugo Abate di Clugnì, e di pregare l'Abate di dargli de' ſuoi Monaci, per accompagnarlo in queſta legazione di Spagna.

Godefredo il Gobbo Duca di Lorena avea ſcritto al Papa, congratulandoſi della ſua elezione. Il Papa gli riſpoſe (2), ch'è queſto per lui un motivo di aſpro dolore; e che ſtava già per ſuccumbere ſe non veniva ajutato dalle orazioni delle perſone divote. Imperocchè, ſoggiunge egli, tutti, e principalmente i Prelati ſi adoperano piuttoſto a turbare la Chieſa, che a difenderla; e non penſando altro che a ſoddisfare la loro avarizia e la loro ambizione, ſi oppongono a guiſa di nemici a tutto, ciò che riguarda la religione, e la giuſtizia di Dio. E poi: Quanto al Re, era queſti il Re Errico di Alemagna, voi potete aſſicurarvi che niuno più di noi gli deſidera la gloria temporale e la eterna. Abbiamo già deliberato, toſto che avremo comodo di farlo, di mandargli alcuni Nunzj, che lo avvertiſcano paternamente di quanto ſpetta all'utilità della Chieſa, e all'onore della ſua corona. S'egli ci aſcolta, avremo noi tanto piacere della ſua ſalute, quanto della noſtra; ſe paga poi l'amor noſtro coll'odio ſuo, che a Dio non piaccia, non vogliamo noi acquiſtarci queſta minaccia (3): Maladetto colui che non inſanguina la ſua ſpada; imperocchè non ci è permeſſo di preferire alla legge di Dio il favore di qual ſi ſia perſona. Parla nel medeſimo modo in propoſito del Re Errico in una lettera ſcritta alcuni giorni dopo a Beatrice Conteſſa di Toſcana Suocera del Duca Godefredo (4), dichiarando ch'è riſoluto di ſpargere il ſuo ſangue, occorrendo, in difeſa della verità.

III. La Chieſa di Milano era allora in torbulenze, in occaſione di Godefredo di Caſtiglione, che, vivente l'Arciveſcovo Guido, avea col ſuo credito comperato dal Re queſto Arciveſcovado (5), ed era ſtato conſagrato da' Veſcovi di Lombardia. Andatane la notizia a Roma, Godefredo ne fu ſcomunicato in pieno Concilio, e in queſt'anno medeſimo 1073. fu coſtretto a fuggirſene da Milano, e rinchiuderſi nel ſuo Caſtello di Caſtiglione, dove fu aſſediato da un Cavaliere di Milano detto Erlambaldo Cotta, che ſi dichiarò Capo del partito Cattolico contra i Simoniaci. Queſto appariſce dalle lettere di Papa Gregorio. Egli ſcriſſe a tutt' i fedeli di San Pietro (6), dimoranti in Lombardia cioè a tutti coloro de' quali era certo che non favoriſſero in modo veruno l'uſurpatore Godefredo; ma che gli faceſſero reſiſtenza a tutto loro potere. Scriſſe a Guglielmo di Pavia come al più diſtinto Veſcovo della Provincia (7), che ſi opponeſſe a Godefredo, e a' Veſcovi ſcomunicati per ſua cagione, e di ſoccorrere quelli, che combatteano contra di lui. Scriſſe per lo medeſimo motivo a Beatrice Conteſſa di Toſcana, e a ſua figliuola Matilde (8); finalmente a Erlambaldo per animarlo nella guerra, che faceva all'uſurpatore.

Anno di G.C. 1073. Scisma a Milano.

IV. Papa Aleſſandro II. avea tenuto ſino alla fine della ſua vita il Veſcovado di Lucca in Toſcana. Dopo la ſua morte ſi eleſſe per riempere queſta Sede un altro Anſelmo (9), che Aleſſandro medeſimo avea giudicato degno del Veſcovado, ed avealo mandato al Re Errico a ricevere la inveſtitura. Il che denota che Papa Aleſſandro non condannava queſt' uſo. Ma Anſelmo, perſuaſo che le potenze ſecolari non abbiano a dare le dignità eccleſiaſtiche, ſi contenne in sì buon modo, che ritornò indietro ſenz' avere la inveſtitura. Dappoichè fu eletto Veſcovo di Lucca, Papa Gregorio ne ſcriſſe alla Conteſſa Beatrice (10), come di un uomo che avea grande ſcienza eccleſiaſtica e un gran diſcernimento, in-

Santo Anſelmo Veſcovo di Lucca.

di

(1) *Ep.* 6. (2) *Ep.* 9. (3) Jerem. 47 10. (4) *Ep.* 2 (5) Ital. Sacra. *to.* 4. *p.* 156. (6) *Ep.* 15. (7) *Ep.* 11. 12. 28. (8) *Ep.* 25. 26. (9) Vita Anſel. *ſæc.* 6. Ben. *par.* 2. *p.* 472. (10) *Ep.* 21.

ANNO DI G.C. 1073.

di ſcriſſe ad Anſelmo egli medeſimo (1), di guardarſi bene di ricevere dalla mano del Re la inveſtitura del ſuo Veſcovado, fin a tanto che queſto Principe foſſe riconciliato col Papa; nel qual affare adopravaſi l' Imperatrice Agneſe la Conteſſa Beatrice con Matilde, e Rodolfo Duca di Suabia.

Si preſentò Anſelmo per eſſere ordinato dinanzi al Papa nel Dicembre di queſt'anno 1073. (2). Ma giunſero a Roma alcuni Inviati del Re Errico, pregando il Papa di non conſagrare nè Anſelmo, nè Ugo Veſcovo di Die, che aſpettava ſeco lui; imperocchè non aveano ricevuta l'inveſtitura. Il Papa ſi acchetò quanto ad Anſelmo, ma non quanto ad Ugo. Anſelmo fu dunque conſagrato dopo avere ricevuta la inveſtitura coll' anello e col Paſtorale (3). Ma n' ebbe dappoi tanto ſcrupolo, che ſotto colore di andar in pellegrinaggio, paſsò a farſi Monaco a Clugnì, e non ne uſcì che ſuo mal grado, per ordine di Papa Gregorio. Rimiſe a lui l'anello e il baſtone che avea ricevuti dal Re; e il Papa lo riſtabilì nelle ſue funzioni Veſcovili, permettendogli tuttavia di tenere l'abito monaſtico.

Ugo Veſcovo di Die.

V. La elezione di Ugo Veſcovo di Die ebbe alcune ſingolari circoſtanze. Papa Aleſſandro II. avea mandato Giraldo Veſcovo di Oſtia in qualità di Legato in Francia e in Borgogna. Egli tenne un Concilio a Chalons ſopra la Saona (4), il cui Veſcovo era Rocleno uomo dottiſſimo, principalmente nelle ſante lettere. Ritornando Giraldo a Roma dopo queſto Concilio, albergò a Die, dove ſeppe che il Veſcovo Lancelino era un Simoniaco. Lo citò dinanzi a ſe. Ma ſtava Lancelino celato nella caſa Veſcovile; e difendevaſi armata mano: Il Legato raccolſe i Canonici, e i principali tra il popolo, per eſaminare quel che aveſſe a farne. Ugo Camerlengo di Lione, andando a Roma in pellegrinaggio, entrò per orare nella Chieſa, dov' erano raccolti. E cercando eſſi un ſoggetto degno di eſſere loro Veſcovo, alcuni parlarono di Ugo; e ſi ſecero sì alte grida in ſuo favore, che fu preſo così ſtivalato, e cogli ſproni, com' egli pur era, e condotto al Legato. Ugo eſclamava, dicendo, che non poteva eſſere eletto Veſcovo, vivente il Veſcovo legittimo; e che non volea cagionare una ſciſma; ma il popolo inſiſtè così fortemente, che il Legato tenne che la volontà di Dio ſi dichiaraſſe in favore di Ugo, e lo coſtrinſe coll' autorità della Santa Sede ad arrenderſi, onde fu eletto Veſcovo di Die nel giorno diciannoveſimo di Ottobre 1073.

Avendo ciò ſaputo Lancelino ne rimaſe afflitto; e temendo che il popolo nel furor della ſua allegrezza, e nel movimento di queſta elezione, andaſſe ad aſſalirlo in folla, abbandonò la caſa Veſcovile, e ſi ritirò ſpinto dal rimorſo della ſua coſcienza. Fu dunque innalzato Ugo alla Sede, ſenza veruna oppoſizione, e con univerſale allegrezza. Ma ritrovò la ſua Chieſa in eſtremo diſordine, e i beni del Veſcovado talmente diſtratti, che non avea di che fare ſuſſiſtere la caſa per un ſolo giorno. Pubblicò un decreto, che proibiva a ciaſcun laico di tenere una Chieſa, o di ritenere alcuna parte dell' entrate eccleſiaſtiche. Tutti ubbidirono a lui volentieri, e così ebbe a riſtabilire lo ſtato temporale della ſua Chieſa anche prima d'eſſere conſagrato. Eſſendo il Legato Giraldo di ritorno a Roma, reſe conto a Papa Gregorio della elezione di Ugo, che vi arrivò egli medeſimo poco tempo dopo. Non aveva altro che la tonſura; ricuſando egli di farſi ordinare da' Veſcovi Simoniaci. Ma il Papa nel meſe di Dicembre gli diede tutti gli ordini, fino al Sacerdozio. Il rimanente ſi differì, come diſſi, per motivo delle oppoſizioni del Re Errico; e nella prima ſettimana di quareſima ſeguente 1074. fu ordinato Sacerdote nel Sabbato, e il giorno dietro di Domenica conſagrato Veſcovo; da che ſi vede che fin da allora ſi diceano due meſſe, l' una il Sabbato de' quattro tempi, l' altra nella ſeconda Domenica di Quareſima. Il Papa rimandò Ugo (5) con una lettera in-

(1) *Ep.* 22. (2) Chr. Hugo Flavin. *an.* 1074. *p.* 196. (3) Vita *n.* 34. (4) *To.* 10. Conc. *p.* 308. & 1811. *ex Chr.* Aug. Flav. *p.* 194. (5) 1. *Epiſt.* 69.

indirizzata a Guglielmo Conte di Die, dove gli si ordina di compensare il danno ch'egli avea fatto a questa Chiesa in assenza del Vescovo.

Landri Vescovo di Macon.

VI. Filippo Re di Francia era oltre modo screditato per motivo di Simonia, e si era riferito al Papa Gregorio, che non si trovava Principe, che maggiormente si abusasse della vendita delle Chiese (1). Tuttavia un Cavaliere chiamato Alberico, Camerlengo del Re, essendo andato a Roma in quest'anno 2073. avea promesso al Papa per parte del suo Signore, che si correggerebbe, e che in avvenire avrebbe disposto delle Chiese secondo il consiglio del Papa. Essendo vacata la Chiesa di Macon lungamente, dopo la morte di Drogone, occorsa l'anno prima, fu eletto Landri Arcidiacono di Autun con unanime consenso del Clero, e del popolo (2). Vi avea consentito il Re medesimo, ma non volea dargli la investitura gratuitamente. Il Papa scrisse per ciò a Rocleno Vescovo di Chalons (3), la cui prudenza e la famigliarità che avea col Re gli era nota. Lo incaricò dunque di fare ogni possibile sforzo per persuadere al Re, che lasciasse provvedere secondo i Canoni alla Chiesa di Macon, ed alle altre. Sono in questa lettera considerabili le seguenti parole: O rinunzierà il Re alla Simonia, o i Francesi fulminati da un anatema generale, ricuseranno di ubbidirgli; se non amassero meglio di rinunziare al cristianesimo. Non abbiamo ancora sentite, per quel che io sappia, sì fatte minacce contra un Sovrano. Il Papa scrisse nel medesimo tempo ad Umberto (4) Arcivescovo di Lione di consagrare Landri per lo Vescovado di Macon, quando anche il Re seguitasse ad opporsi, e che Landri medesimo lo ricusasse; altrimenti, che andando a Roma il Papa l'ordinerà. Sono queste due lettere sotto il quarto giorno di Dicembre 1073. (5). Finalmente Landri fu consagrato Vescovo di Macon dal Papa.

VII. Sin da questo primo anno del suo Pontificato Papa Gregorio accordò la permissione di fondare un Monistero a Stefano autore di una celebre congregazione, dappoi conosciuta sotto il nome di ordine di Grammonte (6). Stefano figliuolo del Viceconte di Tiers in Auvergna nacque l'anno 1046. Avea solamente dodici anni, quando suo padre andando in pellegrinaggio in Italia, lo condusse con lui. A Benevento il fanciullo cadde infermo; e fu da suo padre raccomandato all'Arcivescovo chiamato Milone e nativo di Auvergna, dove s'erano conosciuti da' loro primi anni. Il Viceconte di Tiers ritornò nel suo paese, ed essendosi risanato, il Giovane Stefano dimorò appresso l'Arcivescovo di Benevento, che lo fece studiare, e tenevalo a' piedi suoi, quando giudicava gli affari della sua Diocesi. A capo di dodici anni, morì l'Arcivescovo, ed è noverato tra' Santi nel ventesimoterzo giorno di Febbrajo. Aveva allora Stefano ventiquattro anni, andò a Roma e vi dimorò quattro anni con un Cardinale, dove sentiva parlare della condotta di diversi Religiosi, e del Governo di tutta la Chiesa.

Anno di G.C. 1073. Santo Stefano di Tiers.

V'era in Calabria una comunità di Monaci Benedettini, di una regolarissima osservanza, della quale avea Stefano sentito spesso parlare con grande stima all'Arcivescovo Milone, e ch'egli medesimo avea spesso frequentata (7). Prese egli risoluzione d'imitargli, e per tal effetto domandò al Papa un privilegio. Era questi Papa Gregorio VII. che lo conosceva al tempo ch'era Arcidiacono della Chiesa Romana, e che differì qualche tempo a concedergli quanto desiderava; diffidandosi del suo delicato temperamento. Finalmente vinto dalle sue continove instanze, gli permise di stabilire un ordine Monastico secondo la regola di S. Benedetto, ch'egli avea già lungamente praticata co' Monaci di Calabria; proibendo ad ogni persona secolare o ecclesiastica di disturbare lui o i compagni suoi nel luogo, che avrebbe egli eletto per far penitenza, come immediatamente sommesso alla Santa Sede. La Bolla fu data in Roma in presenza dell'Imperatrice Agnese e di sei Cardinali, nel primo giorno di

(1) Greg. *ep.* 35. 36. (2) Gall. Chr. 20. *p.* 680. (3) *Ep.* 35. (4) *Ep.* 36. (5) *Ep.* 76. (6) Vita *ap.* Boll. 8. *Febr. to.* 4. *p.* 205. (7) *Ap.* Mabil. *præf.* 2. *sæc.* 6. *n.* 84.

di Maggio, nel primo anno del Pontificato di Gregorio, cioè nell'anno 1073.

Anno di G.C. 1074.

Con questo privilegio Stefano ritornò nel suo paese a Tiers in Auvergna, ma vi dimorò poco, e lasciando i suoi parenti ch'eran lietissimi del suo ritorno, si ritirò solo e segretamente sopra il Monte di Mureto nel Limosino, dove essendosi fatta una capanna di rami in mezzo del bosco, fece voto di verginità, si consagrò a Dio, essendo in età di trent' anni nel 1076. e visse cinquant'anni in questo deserto, inteso al digiuno e all' orazione. In questo frattempo andarono a lui molti discepoli, e tale fu l'origine dell'Ordine di Grammonte.

Il Papa s'adopra a pacificar l'Alemagna.

VIII. Papa Gregorio dimostrava sempre grande affetto per Errico Re di Alemagna, e un gran desiderio di vederlo emendato de' suoi disordini, e bene riunito con la Chiesa Romana: questo risulta dalle sue lettere a Rodolfo Duca di Suabia, a Rainaldo Vescovo di Como direttore dell' Imperatrice Agnese, e a Brunone Vescovo di Verona (1). Finalmente avendo saputo che tutta la Sassonia era ribellata contra al Re, scrisse a Vocelino o Vezelo Arcivescovo di Magdeburgo (2), a Burcardo o Bucco Vescovo di Alberstat, al Marchese Dedi (3), e agli altri Signori di Sassonia, per esortargli ad una sospension d'armi, come aveva esortato il Re, fin a tanto ch'avess' egli mandati de' Nunzj in Alemagna, a prender cognizione delle cause di tal discordia, e a ristabilirvi la pace. Il Papa promette in questa lettera di far giustizia a quelli che si troverranno offesi, senza timore o riguardo a persona che sia.

Ma prima di mandare in Alemagna, risolvette di tenere un Concilio in Roma nella prima settimana di Quaresima, e v'invitò i Vescovi, e gli Abati di Lombardia con due lettere (4), l'una a Sicardo Arcivescovo di Aquileja, l'altra a' Suffraganei della Chiesa di Milano; imperocchè non potea scrivere all'Arcivescovo Godefredo, ch'era scomunicato. Nota in questa seconda lettera, che da lungo tempo s'era stabilito nella Chiesa Romana di tenervi ogni anno un Concilio.

Concilio di Roma.

IX. Il Concilio si tenne in effetto nella prima settimana di quaresima, come si vede da tre lettere del giorno quattordicesimo di Marzo 1074. (5). Vi si prescrisse che quelli, che fossero entrati negli ordini sacri per Simonia, sarebbero in avvenire privati di ogni funzione; ☞ che quelli, chè avessero dato danaro per ottener delle Chiese, lo perderebbero ☜; che quelli, che viveano nel concubinato, non potessero celebrare la messa, nè servire all'altare nelle funzioni inferiori; altrimenti che non dovesse il popolo intervenire a' loro offizj. In tal modo il Papa medesimo nota precisamente quel che fu regolato in questo Concilio in una lettera a Ottone Vescovo di Costanza (6).

In questo medesimo Concilio Papa Gregorio scomunicò Roberto Guiscardo Duca di Puglia, di Calabria e di Sicilia con tutt' i suoi aderenti (7); imperocchè essendo questo Principe entrato in Campania, avea prese alcune terre della Chiesa; il che indusse il Papa a portarsi nella state passata a soggiornare in Capua per dividere i Principi Normandi, e opporsi a' loro procedimenti.

Si regolarono ancora in questo Concilio molti affari particolari della Francia. Si lessero tra l'altre alcune lettere di Guglielmo Vescovo di Beauvais (8), con le quali pregava il Papa di assolvere il suo Clero e 'l suo popolo dalla scomunica, nella quale era incorso, per gli mali trattamenti, che gli aveano fatti. Il che gli fu accordato. Vi si ritrovarono alcuni Vescovi di Spagna, che, secondo l'ordinanza del Concilio, promisero in iscritto di ricevere l'offizio Romano in luogo di quello di Toledo, cioè del Mosarabico. Si confermò parimente la scomunica profferita nell'anno precedente da' Legati Giraldo Vescovo di Ostia, e da Rambaldo contra Munione Simoniaco, che avea usurpata la Sede di Uesca a Simeone legittimo Vescovo; come si vede nella lettera del Papa ad Alfonso Re di Castiglia (9),

e a

(1) *Ep.* 19. 20. *Ep.* 24. (2) *Ep.* 39. (3) Lambert. *an.* 1073. (4) *Ep.* 41. *Ep.* 43. (5) *Ep.* 51. 52. 53. *V.* Sigeb. *Chr. an.* 1074. (6) *To.* 10. *Conc. p.* 315. (7) *P.* 68. (8) *Lib.* 2. *ep.* 25. 26. *Ep.* 52. 53. 54. 55. 56. 74. (9) 1. *Ep.* 64.

e a Sancio Re di Aragona, in data del decimo giorno di Marzo 1074. Si ricevettero in questo Concilio alcune lettere di Geisa Duca di Ungheria (1), al quale promise il Papa la sua amicizia, e la sua protezione, indicandogli il Marchese Azone, come colui che avea più caro fra tutt' i Principi dell' Italia, affine che Geisa s' indirizzasse a lui, quando avesse qualche affare da trattarsi dinanzi alla Santa Sede.

Vescovado di Olmutz ristabilito.

X. Si ritrovano ancora alcune lettere del Papa scritte in questo medesimo tempo intorno al Vescovado di Olmutz in Moravia, ed è cosa che merita d'essere spiegata (2). Severo Vescovo di Praga ad instanza di Uratislao, dipoi Duca di Boemia, acconsentì alla distrazione del Vescovado di Olmutz, che da novant' anni era unito a quello di Praga (3), e vi si pose un Vescovo particolare chiamato Giovanni. Uratislao divenne Duca di Boemia, e il Vescovo Severo morì. Aveva il Duca tre fratelli Corrado, Ottone, e Giaromiro. Avendo Corrado, e Ottone intesa la morte del Vescovo, chiamarono tosto Giaromiro, ch' era in Polonia, e semplice laico; gli fecero radere la barba, e far la tonsura, e vestitolo con abito chericale, lo presentarono al Duca loro fratello, pregandolo, che gli desse il Vescovado di Praga. Il Duca Uratislao, che conoscea l' incapacità di suo fratello Giaromiro, e la sua alienazione dalla vita ecclesiastica, non poteva acconsentire a farlo Vescovo, in particolare in luogo di un Prelato come Severo, stato dottissimo e zelantissimo nella disciplina della Chiesa; onde elesse in Vescovo di Praga Lanes nobile Sassone, ch' era stato suo cappellano, e che aveva egli fatto Prevosto di Litomerico in Boemia per la sua dottrina, e per gli suoi buoni costumi: ma i Signori di Boemia, eccitati da' due fratelli Corrado, ed Ottone, vi si opposero, particolarmente in odio degli Alemanni; e fu costretto il Duca ad acconsentire alla elezione di Giaromiro. Bisognava ancora che fosse confermata da Errico Re di Alemagna, e per tal effetto andò Giaromiro a ritrovarlo a Magonza, dove fu ordinato dall' Arcivescovo suo Metropolitano, che gli mutò il nome in quel di Gerardo; imperocchè i nomi Schiavoni pareano barbari all' orecchio degli Alemanni.

Vedendosi Giaromiro in possedimento del Vescovado di Praga, non potea soffrire, che gli si fosse diminuita l' entrata con la divisione di quello di Olmutz; e pretendea, che Severo non avesse avuta facoltà di fare questo pregiudizio a' suoi Successori. Il Duca Uratislao, che avea procurata questa divisione, volle sostenerla, e prendeva il partito di Giovanni Vescovo di Olmutz. Giaromiro passò alla violenza, e fece maltrattare con percosse Giovanni Vescovo, il quale, assistito dal Duca, mandò a Roma un Sacerdote a presentare le sue doglianze a Papa Alessandro II. Ma Giaromiro fece prendere per cammino questo Deputato; e gli fi tolsero le sue lettere e il danaro, caricandolo di percosse. Il Duca Uratislao mandò alcuni altri Deputati meglio accompagnati, i quali giunti a Roma, Papa Alessandro venne informato di quel ch' era occorso; e mandò a Praga il Cardinale Rodolfo per prender cognizione dell' affare.

Il Cardinale citò il Vescovo Giaromiro, che non essendo comparso dopo tre citazioni, lo interdisse dalle sue funzioni. I Sacerdoti, ch' erano del partito di Giaromiro, fecero chiudere le Chiese, e cessare le messe, dichiarando che non leverebbero questo interdetto, se non fosse levata la censura data contra di lui. Il Cardinale irritato gli scomunicò tutti, e finalmente fece promettere a Giaromiro di andare a Roma a presentarsi al Papa. Ma vi fu condannato, e confinato in un Monistero. Tuttavia venne poi ristabilito ad instanza della Contessa Matilde, sua parente, a condizione che il Vescovado di Olmutz restasse diviso. Questo è quanto dicono gli Storici di Boemia e di Polonia; ma ecco quel che apparisce dalle lettere di Gregorio VII.

Nel cominciamento del suo Pontificato mandò due Legati in Boemia Bernardo e Gregorio, che furono benissimo ac-

(1) *Ep.* 58. (2) *Ep.* 59. 60. 61. (3) Dubrav. *Lib.* 3. *p.* 5. Long. *An. Polon.*

ANNO DI G.C. 1074.

accolti dal Duca Uratislao; ma il Vescovo Giaromiro ricusò di soggettarsi loro, ed essi profferirono contro di lui una sospensione. Il Papa minaccia di confermarla nella sua lettera al Duca in data dell'ottavo giorno di Luglio 1073. (1) e con un'altra del seguente Dicembre (2), promette di giudicar l'affare, colà non diffinito da' suoi Legati, confermando provvisionalmente quel che avevano essi ordinato. Nella medesima lettera dice, che Papa Alessandro avea mandato al Duca Uratislao la mitra, che gli avea domandata; cosa che non si accostumava di concedere ad un laico.

Tuttavia alla fine di Gennajo 1074. il Papa si piegò (3), e ristituì a Giaromiro tutto quello, che i suoi Legati gli avevano interdetto, fuori che le funzioni Vescovili; cioè il godimento delle decime, e delle altre entrate del Vescovado di Praga, perchè non avesse pretesto di differire il suo viaggio di Roma. Gli commise il Papa di andarvi nella Domenica delle Palme, proibendogli di toccare i beni del Vescovado di Olmutz, e ordinando al Vescovo Giovanni di ritrovarsi a Roma nel medesimo tempo. Frattanto Sigefredo Arcivescovo di Magonza pretese come Metropolitano di prender cognizione dell'affare tra i due Vescovi di Praga e di Olmutz. Ma il Papa proibì loro di far questo (4), atteso che non si erano dato pensiero da prima di fare giustizia all'ultimo, ch'era stato sì maltrattato; e che la causa era devoluta alla Santa Sede con molte instanze di questo Vescovo. Il Papa gli proibì ancora, che pensasse mai egli, od altri di avere ad ingerirsene, e di sollevarsi contra la Chiesa Romana, senza la grazia della quale, soggiunge egli, voi nè pure potreste mantenervi nella vostra Sede.

Giaromiro Vescovo di Praga andò finalmente a Roma, e si purgò in parte dalle accuse dategli (5); poichè negò di aver percosso con le sue mani il Vescovo di Olmutz, e di aver fatto radere i capelli e la barba a' suoi servi. Così il Papa lo ristabilì nelle sue funzioni, e in tutt'i suoi diritti, rimettendo il giudizio diffinitivo dell'affare al prossimo Concilio, per l'assenza del Vescovo di Olmutz, al quale tuttavia diede la provvisione delle terre contrastate fra essi. Questo apparisce in una lettera del sedicesimo giorno di Aprile 1074. Ma in tre altre del giorno ventesimosecondo del Settembre seguente si duole il Papa (6), che il Vescovo di Praga gli avea mancato di parola in questo particolare, e che non mantenea la pace col Duca suo fratello. Ringraziava questo Principe di cento marchi d'argento, che avea mandati a Roma a titolo di censo per San Pietro (7).

Legazione in Alemagna.

XI. In Alemagna il Re Errico celebrò in Bamberga la festa di Pasqua, che in quest'anno 1074. era nel ventesimo giorno di Aprile (8). Indi passò a Norimberga incontro a' Legati del Papa, che andavano coll'Imperatrice Agnese sua Madre (9). Erano costoro i Vescovi di Ostia, di Palestina, di Coira, e di Como, mandati per sedare le turbolenze del Regno, e riconciliare il Re alla Chiesa. Era egli stato accusato a Roma, e scomunicato per aver vendute le dignità ecclesiastiche; per il che i Legati non vollero parlargli, quantunque ne fossero stati pregati parecchie volte, fino a tanto che si fosse soggettato alla penitenza, secondo le leggi della Chiesa, e che avesse ricevuto da essi l'assoluzione.

I Legati domandarono per parte del Papa la libertà di tenere un Concilio in Alemagna; ma tutt'i Vescovi vi si opposero gagliardamente pretendendo, che fosse una cosa senza esempio e contraria a' loro diritti; e dichiararono, ch'essi non accorderebbero mai la prerogativa di lasciare che alcuno presedesse al Concilio, se non il Papa in persona. In effetto voleva il diritto comune, che ne' Concilj provinciali altri non presedessero a' Vescovi, se non che i loro Metropolitani, e che la presenza de' Legati del Papa in questi Concilj era una novità, che incominciava ad introdursi. Ma in que-

(1) *Ep.* 17. (2) *Ep.* 18. (3) *Ep.* 44. 45. (4) *Ep.* 60. (5) *Ep.* 78. (6) *Lib.* 2. *ep.* 6. 7. 8. (7) *Ep.* 7. (8) Lambert. *an.* 1074. *p.* 210. (9) Acta Greg. 7. *ap.* Boll. *t.* 17. *p.* 148.

questa occasione venivano animati i Vescovi Alemanni dal conoscersi molti di essi macchiati di Simonia; e sapeano che la intenzione del Papa era di formare processo a tutt'i Vescovi e agli Abati, che aveano comperate le loro dignità. Avea già sospeso da ogni funzione il Vescovo di Bamberga ed alcuni altri, fino a tanto che si presentassero a lui a giustificarsi dell'accusa di Simonia. Desiderava il Re ardentemente, che si tenesse un Concilio in odio del Vescovo di Vormes, e di alcuni altri, che avevanlo offeso nella guerra di Sassonia; imperocchè si assicurava di farli deporre come Simoniaci. Ma disperando di venire a capo di questo affare per mezzo de' Legati, fu rimesso al Papa, che ne prendesse cognizione.

Tra i Vescovi Alemanni (1), più degli altri opponevasi al Concilio Liemaro Arcivescovo di Brema; sostenendo, che l'Arcivescovo di Magonza ed egli medesimo erano i Legati della Santa Sede, secondo i privilegi conceduti a' loro Predecessori da' Papi. Al che risposero i Legati, che quei privilegi non si estendevano oltre alla vita del Papa, che gli avea dati (2). E persistendo l'Arcivescovo di Brema nella sua opposizione, i Legati lo sospesero dalle funzioni Vescovili, e lo citarono a comparire a Roma, nel Concilio che si dovea tenere nella festa di Santo Andrea. Vedendo finalmente i Legati, che non poteano tenere il Concilio in Alemagna, si ritirarono con buona licenza del Re, che li caricò di doni, e di una risposta favorevole al Papa (3).

E' questa probabilmente la lettera, che abbiam noi veduta, e dove fa egli testimonianza dell'intera sua sommissione e di un sensibile pentimento di tutt'i suoi falli (4). Confessa di non aver usata tutta la sua potestà come dovea contra i colpevoli, e che aveva usurpati i beni ecclesiastici, e vendute le Chiese; cioè le prelature alle indegne persone. Per compensare questi disordini, domanda il suo consiglio al Papa, e il suo soccorso; in particolare per sedar le turbolenze della Chiesa di Milano, sapendo, che n'era egli il motivo. Ma quel che si fa per altra parte del Re Errico, fa giudicare che non pesava egli bastevolmente le conseguenze di quanto gli si facea dire in quella lettera. Anno di G.C. 1074.

XII. Avendo il Papa fatto pubblicare per tutta l'Italia i decreti del Concilio, che aveva egli tenuto a Roma nella quaresima contra la Simonia, e la incontinenza de' Cherici (5), scrisse molte lettere a' Vescovi dell'Alemagna, perchè ricevessero anche nelle loro Chiese questi decreti; ingiungendo loro di separare tutte le donne assolutamente dalla compagnia de' Sacerdoti sotto pena di anatema perpetuo. Tosto tutto il Clero mormorò furiosamente contra questo decreto, dicendo ch'era una manifesta eresia, e una sciocca dottrina il volere costringere gli uomini a vivere come Angeli; quantunque il Nostro Signore, parlando della continenza, abbia detto (6): Tutti non comprendono questa parola, e chi la può comprendere, la comprenda. E San Paolo (7): Chi non può contenersi, si mariti; perchè è meglio maritarsi che abbruciare. Che volendo il Papa raffrenare il corso ordinario della natura, lasciava la briglia sciolta al libertinaggio e all'impurità. Che se continovava a sollecitare la esecuzione di questo decreto, amavano meglio di lasciare il Sacerdozio, che il maritaggio, e che allora vedrebbe dove potesse ritrovare degli Angeli al governo delle Chiese, in cambio degli uomini, che sdegnava egli di avere. Ribellione de' Cherici Concubinarj.

Ma il Papa non si arrestava, e non cessava di mandare Legati per accusare i Vescovi di debolezza, e di negligenza, e di minacciarli di censura, se non eseguivano prontamente gli ordini suoi. Sigefredo Arcivescovo di Magonza sapea che non era picciola impresa lo sradicare un costume tanto inveterato, e il ricondurre il mondo tanto corrotto alla purità della primitiva Chiesa. Per questo operava più moderatamente col Clero; e da prima diede loro sei mesi di tempo per deliberare, esortandogli a fare volontariamente ciò da che non po-

(1) Acta Greg. ap. Baron. & Boll. (2) Greg. 7 Ep. 28. (3) Gregor. 12. ep. 28. (4) Lib. 1. Ep. Greg. post. 29. (5) Lambert. p. 212. 10. 10. Conc. p. 313. (6) Matth. 19. (7) 1. Cor. 7. 9.

ANNO DI G.C. 1074.

poteano dispensarsi; e di non ridurre il Papa e lui alla necessità di decretare contra di essi alcune dispiacevoli cose.

Finalmente raccolse un Concilio a Erford nel mese di Ottobre di quest'anno 1074. dove gli stimolò più fortemente di non più procrastinare, e di rinunziare sul fatto al maritaggio, o al servigio dell'altare. Essi gli allegarono molte ragioni per deludere le sue instanze e annullare quel decreto, s'era mai possibile; ma egli oppose loro l'autorità dalla Santa Sede, che costringevalo ad esigere da essi, suo mal grado, quello che lor dimandavasi. Vedendo dunque che non guadagnavano cosa alcuna nè con le loro ragioni, nè con le loro preghiere, si ritirarono quasi per deliberare, e risolvettero di non rientrare più nel Concilio, ma di passare senza congedo ciascuno alla sua casa. Alcuni ancora esclamarono tumultuando, ch'era meglio rientrare nel Concilio, e prima che l'Arcivescovo profferisse contra di loro quella detestabile sentenza, levarlo dalla sua sedia, e metterlo a morte, come meritava, per lasciare alla posterità un famoso esempio; e per impedire che alcuno de' suoi Successori intentasse contra il Clero una simile accusa. L'Arcivescovo fu avvertito di questa congiura; e mandò a pregarli che si acchetassero, e ritornassero nel Concilio, promettendo di mandare a Roma, tosto che avesse potuto, e di fare ogni possibile sforzo per piegare il Papa.

Il giorno dietro l'Arcivescovo di Magonza fece entrare alla sua udienza i Laici non meno che i Cherici, e ricominciò le sue antiche lagnanze intorno alle decime di Turingia; nulla ostante il trattato stabilito a Gersling, poco tempo prima. I Turingi, che credeano di non avere più ad udire a parlare di questa pretensione, ne furono oltre modo sdegnati, e vedendo che l'Arcivescovo non badava alle loro pacifiche rimostranze, uscirono furiosamente, gridando all'armi, ed essendosi in un momento raccolti in gran moltitudine, entrarono nel Concilio, ed avrebbero ucciso l'Arcivescovo nella sua sedia, se i suoi Vassalli non gli avessero ritenuti co' loro discorsi e co' loro accarezzamenti; imperocchè erano essi i meno forti. I Vescovi e tutt'i Cherici spaventati si celavano in tutti gli angoli della Chiesa; e così si separò il Concilio. Si ritirò l'Arcivescovo da Erford ad Elengstat, dove passò il rimanente anno, e tutt'i giorni festivi faceva alla Messa pubblicare un bando per chiamare a penitenza coloro, che aveano disturbato il Concilio.

Altmano Vescovo di Passau avendo pure ricevuto il Decreto di Papa Gregorio circa la continenza de' Cherici (1), raccolse il suo Clero, e fece leggere le lettere a lui indirizzate, sostenendole con le ragioni migliori che avesse. Ma il Clero si difendea coll'antico costume, e coll'autorità de' precedenti Vescovi, niuno de' quali aveva usata contra di loro simile severità. Altmano rispose, che nè pur egli li disturberebbe, se non fosse stimolato dall'ordine del Papa; ma che temea di farsi colpevole coll'acconsentire a questo disordine. Vedendo però che nulla guadagnava, licenziò l'Assemblea. Indi prese il consiglio di alcune sagge persone, raccomandò loro il silenzio, attese il giorno di Santo Stefano protettor della Chiesa, dove intervennero molti Signori per la festività. Allora salì sopra il pergamo, e pubblicò arditamente il decreto del Papa in presenza del Clero e del popolo, minacciando di usare l'autorità contra coloro, che ricusassero di ubbidire. Tosto si alzarono da ciascun lato furiose grida, e forse il Prelato sarebbe stato messo a pezzi in quel punto, se i Signori, ch'erano presenti, non avessero arrestato l'impeto della moltitudine.

XIII. Avendo saputo il Papa il poco buon avvenimento della sua legazione in Alemagna, scrisse all'Arcivescovo di Magonza in questi termini (2): Crediamo che a voi sovvenga, quanto ci abbiate amati sinceramente, prima che vi fosse dato l'incarico di quest'amministrazione; e con qual fiducia prendevate voi il consiglio nostro, intorno a' vostri più segreti interessi. Si accresceva in noi maggiormente la speran-

Lettere del Papa per l'Alemagna.

(1) Vita ep. Tegerns. p. 46. (2) Lib. II. Ep. 29.

ranza della vostra pietà, dappoichè vi siete voluto ritirare a Clugni (1). Ma abbiamo inteso che non avete voi adempiuta la nostra aspettazione, e mancheremmo all' amicizia, se da noi si trascurasse di avvertirvene; onde vi esortiamo a venire, se voi potete, al Concilio che celebreremo, piacendo a Dio, nella prima settimana di Quaresima, e di venire co' vostri Suffraganei, cioè Ottone di Costanza, Garniero di Strasburgo, Errico di Spira, Ermanno di Bamberga, Imbrico di Ausburgo, Adelberto di Virsburgo. Che se poi non potete venire, ci manderete alcuni sufficienti Deputati. Per altro non cedete nè alle instanze, nè al favore, per non informarvi esattissimamente dell' entrata de' Vescovi nel Vescovado, e della loro condotta, facendocene avvertire per mezzo de' vostri Deputati; e non vi maravigliate, se ne gastighiamo in maggior numero nella vostra Provincia, che nelle altre; essa è più grande, e vi sono alcuni Vescovi, de' quali non è lodabile la riputazione.

Scrisse più fortemente a Liemaro Arcivescovo di Brema (2). Egli lo accusò d'ingratitudine, e di aver delusa la fiducia, che aveva in lui, come quegli che doveva essere un fermo difensore della Romana Chiesa. All' opposto, die' egli, vi siete opposto a' nostri Legati Alberto di Preneste, e Giraldo di Ostia: Voi impediste, che si tenesse un Concilio, e non siete venuto a Roma nel giorno che vi foste citato, cioè nella festa di Santo Andrea. Vi ordiniamo dunque di venire nel prossimo Concilio; e frattanto vi sospendiamo da ogni funzione del Vescovado. Sono queste due lettere del quarto giorno di Dicembre 1074.

Scrisse il Papa con la medesima fraſe ad Ottone Vescovo di Costanza (3). Dopo aver fatto, die' egli, un decreto contra la simonia, e contra l' incontinenza de' Chierici, l' abbiamo noi mandato all' Arcivescovo di Magonza, che ha gran numero di Suffraganei, e molto dispersi, perchè lo proponesse, e fosse inviolabilmente eseguito. Per la stessa ragione di aver voi una Diocesi molto estesa, vi abbiamo spedito questo decreto con lettere particolari. Prova poi il Papa, che deggiono i Chierici essere continenti, insistendo particolarmente sopra l' autorità di San Leone (4), e di Gregorio, che proibiscono il matrimonio anche a' Suddiaconi. Indi soggiunge: Abbiamo inteso, che contra questo decreto avete voi permesso a' Chierici, che sono negli ordini sacri, di mantener le loro concubine, e di prenderne, se ancora non ne aveano. Per il che vi commettiamo, che vi presentiate al Concilio, che convocheremo nella prima settimana di Quaresima. Scrisse nel medesimo tempo al Clero, ed al popolo di Costanza (5), proibendo loro di ubbidire più al loro Vescovo, se durava nella sua ostinazione e disubbidienza alla Santa Sede.

Scrisse parimente in generale a tutt' i Chierici ed i Laici di Alemagna di non ubbidire più a' Vescovi, che permettessero a' loro Chierici di tener concubine; e in particolare a Rodolfo Duca di Suabia, e a Bertoldo Duca di Carintia (6). Essendo persuaso dello zelo di questi due Signori per la Chiesa, rappresentò loro, che non cercano i Vescovi altro che la gloria e i piaceri del secolo, e che strascinano il popolo nel peccato col loro cattivo esempio: e non peccano già, soggiunge egli, per ignoranza, ma per ostinazione. Sanno che quelli, ch' entrarono negli ordini per simonia, non deggiono esercitarne veruna funzione, e che non deggiono gli altri, che vivono nella incontinenza, nè celebrare la Messa, nè servire all' Altare. E quantunque dopo il tempo di Papa Leone, era questi Leone IX. sieno stati spesso avvertiti dalla Romana Chiesa ne' Concilj, col mezzo de' Legati, e con le lettere, di osservare queste antiche regole, furono sempre disubbidienti, trattone un picciol numero, senza prendersi pensiero di arrestare o di punire questo detestabile costume.

Poi-

(1) *Sup. lib. 62. n. 50.* (2) *Ep. 28.* (3) Vita Greg. c. 4. Chr. Vird. p. 210. (4) Leo. *Ep. 2. al 92. ad Rustic. ep. 12. al. 84. ad Anast. Sup. lib. 36. n. 53.* (5) Greg. *lib. 2. ep. 42. 3. ep. 34.* (6) *Lib. 2. ep. 45.*

ANNO DI G.C. 1074.

Poichè dunque dispregiano gli ordini della Santa Sede, siamo costretti ad usare contra di essi ogni altro possibile mezzo. Imperocchè ci pare assai meglio il far risorgere la giustizia di Dio, anche per nuove strade, che di lasciar perire le anime con le leggi. Per questo ci rivolgiamo presentemente a voi, e a tutti coloro, ne' quali abbiamo fiducia, come quelli che ci sono divoti e fedeli; pregandovi e ammonendovi coll' autorità apostolica, che per quanto possano dire i Vescovi, non riceviate l'offizio di coloro, che voi sapete essere stati promossi per simonia, o che vivono incontinenti, e che per quanto v'è possibile, togliate che servano a' santi misteri, tanto in Corte che nelle diete del Regno, e negli altri luoghi; usando a tal effetto la persuasione, e anche la forza, occorrendo. Che se alcuni vorranno mormorarne, come se voi faceste cosa oltre alla facoltà vostra, rispondete loro, che fate questo per ordine nostro, e mandategli a disputare con noi. E' questa lettera del giorno undecimo di Gennajo 1075. e quel che contiene di più notabile è, che il Papa confessa la novità di questo mezzo, onde far osservare i Canoni con la forza del braccio secolare; ma stimava ciò necessario in tempi così sciaurati.

Nel settimo giorno di Dicembre 1074. aveva egli scritte due lettere al Re Errico. Nella prima (1) gli dà lode della buona accoglienza fatta a' suoi Legati, e della ferma risoluzione che dimostrò, di voler estirpare dal suo Regno la simonia e la incontinenza de' Cherici. Abbiamo provata, soggiunge, una gran consolazione, che la Contessa Beatrice, e sua figliuola Matilde ci abbiano scritto intorno alla vostra sincera amicizia; e per consiglio e persuasione della Imperatrice vostra madre, noi vi scriviamo questa lettera. Per ciò facciamo commemorazione di voi nella Messa, sopra il corpo degli Apostoli, pregando Dio che vi confermi nelle buone risoluzioni. Indi lo esorta a prendere consiglio dalle persone disinteressate, e che non cercano altro che la sua salute. Finalmente lo prega di far andare al Concilio di Roma i Vescovi della Provincia di Magonza, che aveva egli chiamati.

Progetto della Crociata.

XIV. L'altra lettera del medesimo giorno settimo di Dicembre è in differente proposito, e pare scritta perchè fosse resa pubblica. Vi dimostra il Papa grande affezione verso l' Imperatore, e lo prega di non ascoltar coloro, che vogliono seminare discordia tra essi (2). Indi aggiunge: Vi do avviso che i Cristiani di oltre mare, perseguitati da' Pagani, e abbattuti dalla miseria, mandarono umilmente a pregarmi, che io li soccorra nel possibile modo, ed impedisca che a' dì nostri la religione Cristiana si distrugga interamente fra essi. Io ne sono penetrato di dolore, a segno di desiderarmi la morte, e di esporre la mia vita per essi, piuttosto che di comandare a tutta la terra, e trascurare di sollevarli. Per ciò mi affaticai ad eccitare tutt' i Cristiani, ed a persuader loro di dare la vita per gli loro fratelli, difendendo la legge di Gesu-Cristo, e mostrando con questa illustre prova la nobiltà de' figliuoli di Dio.

Gl' Italiani, e gli Oltramontani inspirati da Dio, che più non ne dubito, ricevettero di buon animo questa esortazione; e ve ne sono già più di cinquantamila, che si dispongono a questa spedizione, se possono aver me per capo; risoluti di marciare armata mano contra i nemici di Dio, e di portarsi fino al sepolcro di Nostro Signore. Quel che più mi anima a tal risoluzione, è la Chiesa di Costantinopoli, divisa da noi per la disputa intorno allo Spirito Santo, la quale domanda di riunirsi alla Santa Sede. Quasi tutti gli Armeni sono allontanati dalla fede Cattolica, e quasi tutti gli Orientali aspettano, che la Sede di San Pietro decida tra le loro diverse opinioni. E perchè i nostri Padri, i cui vestigi desideriamo di seguire, sono spesso passati in que' paesi per confermare la fede, siamo ancor noi obbligati a passarvi, se Dio ce ne apre il cammino. Ma come sì gran disegno ha bisogno di un savio consiglio, e di un pos-

(1) *Ep.* 30. (2) *Epist.* 31.

sente soccorso, io domando a voi l'uno e l'altro. Imperocchè s'io mi pongo in questo viaggio, dopo Dio, lascio a voi la Romana Chiesa; perchè la difendiate come vostra cara madre. Fatemi sapere più presto che potete la vostra risoluzione su di questo. Ecco il progetto della crociata, che non fu eseguito altro che venti anni dopo.

Il precedente anno, Papa Gregorio nel cominciamento del suo Pontificato (1) avea ricevuta una lettera dell' Imperator Michele, per mezzo di due Monaci, chiamati Tommaso e Niccolò, ch' era una credenziale di quanto avessero detto al Papa a viva voce. Trattavasi di gran cose, ed era probabilmente la proposizione di guerra contra gl' infedeli. Per questo non istimando il Papa di avere ad affidare la sua risposta che ad una più considerabile persona; mandò a Costantinopoli Domenico Patriarca di Venezia, che diceva egli essere fedelissimo all' Imperator Greco, perchè s'informasse più esattamente de' suoi pensamenti, e gli dichiarasse quelli del Papa. Questo apparisce dalla lettera di Gregorio del nono giorno di Luglio 1073.

Con un' altra del quarto giorno di Febbrajo del seguente anno (2) il Papa prega Guglielmo Conte di Borgogna, che gli mandasse delle truppe in soccorso della Romana Chiesa contra i Normandi; imperocchè noi speriamo, soggiung' egli, che dopo fatta la pace seco loro, passeremo a Costantinopoli per dare a' Cristiani il soccorso, che ci domandarono instantemente contra i frequenti insulti de' Saraceni. Verso il medesimo tempo scrisse il Papa una lettera generale a tutti coloro, che volessero difendere la fede Cristiana, in cui dice (3): Ritornando il latore di questa lettera da oltre mare, si presentò dinanzi a noi, e abbiamo saputo da lui e da molti altri, che i pagani prevalsero contra l'Impero de' Cristiani, che devastarono tutto quasi fino alle mura di Costantinopoli, ed uccisero a guisa di animali molte migliaja di Cristiani. Per il che, se amiamo il Signore, e se siamo Cristiani, dobbiamo sentir nell'animo estrema afflizione dello stato misero di questo grand'Impero, e dare la nostra vita per gli fratelli nostri ad esempio del Salvatore. Sappiate dunque, che apparecchiando loro del soccorso, con tutt'i possibili modi, noi vi esortiamo per la fede, che vi rende figliuoli di Dio, e coll' autorità di San Pietro, a concorrervi a poter vostro, e di farci immediatamente intendere le vostre risoluzioni; è la lettera del primo giorno di Marzo 1074. Ne scrisse ancora una consimile nel sedicesimo giorno di Dicembre l'anno medesimo indirizzata a tutt'i fedeli di San Pietro, principalmente agli Oltramontani (4), il che si dee sempre intendere relativamente all' Italia, e gli esorta a mandare alcuni di essi, co' quali possa disporre l'esecuzione del viaggio di oltre mare.

ANNO DI G.C. 1074.

XV. Finalmente nel medesimo anno Papa Gregorio scrisse al Doge, e al popolo di Venezia una lettera, in cui dice (5): Voi sapete che la divina provvidenza ha onorato il vostro paese di un Patriarca, dignità sì rara, essendovene quattro soli in tutto il Mondo. Tuttavia questa dignità è tanto avvilita appresso voi, per difetto di beni temporali, e per la diminuzione della sua possanza, che tal povertà non converrebbe nè pure ad un semplice Vescovo. Ci ricordiamo, che il Patriarca Domenico Predecessore di questo ha voluto abbandonare il suo posto per la sua estrema indigenza; e questi dice, che la sua non è minore. Per ciò vi esortiamo a non trascurare più lungamente la vostra gloria, e la grazia, che avete ricevuta dalla Santa Sede; ma a raccogliervi per deliberare in comune intorno a' mezzi di rilevare appresso di voi la dignità Patriarcale, e darcene avviso. E' la lettera in data del trentesimo giorno di Dicembre 1074.

Chiesa di Venezia.

XVI. Frattanto Papa Gregorio sempre più mal contento di Filippo Re di Francia, scrisse una lettera fulminante a' Vescovi del suo Regno (6). E' particolarmente indirizzata a' tre Arcivescovi Manasse di Reims, Richero di Sens, e Ric-

Lettere contra Filippo Re di Francia.

(1) *Lib.* 1. *ep.* 18. (2) 1. *Ep.* 46. (3) 1. *Ep.* 49. (4) 2. *Ep.* 37. (5) 2. *Ep.* 39. (6) 2. *Ep.* 5.

ANNO DI G.C. 1074.

Riccardo di Bourges, e ad Adraldo Vescovo di Chartres. Deplorava in essa il Papa la decadenza del Regno di Francia, un tempo così possente, e glorioso; e il disordine in cui era caduto per lo disprezio delle leggi, e della giustizia. Tutte queste colpe, dic'egli, vi rimangono impunite, i giuramenti falsi, i sacrilegi, gl'incesti, i tradimenti sono tenuti per nulla, i cittadini e i fratelli si saccheggiano e si prendono gli uni gli altri, si prendono i pellegrini, che vanno a Roma, o che ritornano indietro, s'imprigionano, e si tormentano più crudelmente che non si farebbe da'pagani, per ritrarne riscatti maggiori delle loro forze.

Il vostro Re è la cagione di tutti questi mali, egli che non merita il nome di Re, ma di tiranno, che passa la vita tra i delitti e l'infamia, che stringendo inutilmente lo scettro, di cui si è caricato, non solo dà motivo a'misfatti de'suoi sudditi col debile suo governo, ma gli eccita col suo esempio. Non contento di aver meritata la collera di Dio, co' saccheggiamenti delle Chiese, le rapine, gli adulteri, i falsi giuramenti, le frodi, di che spesso l'abbiam ripreso; ora carpì egli parimente una somma immensa a'mercanti, ch'erano venuti da diversi paesi ad una fiera di Francia; cosa che non fu mai raccontata nè pur nelle favole, che un Re facesse. Voi, fratelli miei, siete ancora colpevoli; imperocchè si chiama fomentar queste colpe, non resistendovi col vigore Vescovile. V'ingannate molto, se credete, che impedendogli di far male, sia un mancare al rispetto, e alla fedeltà a lui dovuta. E' ben un essergli molto più fedeli, salvandolo da un naufragio, dove l'anima sua perirebbe. Dall'altro canto non avete voi a dubitare, se vi unisse in difesa della giustizia, avreste forza bastevole di reprimerlo, senza mettervi a verun pericolo; e quando anche si trattasse di esporre la vostra vita, non vi converrebbe mancar di fare il dover vostro, con la libertà Vescovile.

Per ciò vi preghiamo, e vi diamo ammonizione per l'apostolica autorità di raccogliervi, e di parlare al Re per deliberazione comune, ed avvertirlo del disordine e del pericolo del suo Regno, e mostrargli in faccia quanto sieno colpevoli le sue azioni, e sforzarvi di piegarlo con le vostre esortazioni; affine che ripari al danno fatto a' mercanti; altrimenti, come sapete voi medesimi, questa sarà l'origine di grandi inimicizie. Esortatelo nel rimanente a ravvedersi, ad abbandonare le abitudini della sua gioventù, a ristabilire la giustizia, e a rilevare la gloria del suo Regno; finalmente ad essere il primo a riformarsi, per riformare gli altri.

Che se poi rimane ostinato, senza voler ascoltarvi, se non è commosso nè dal timore di Dio, nè dalla sua propria gloria, nè dalla salute del suo popolo, dichiarategli da nostra parte, che non potrà più a lungo evitare il rigore delle censure apostoliche. Imitate così la Chiesa Romana vostra madre; separatevi interamente dal servigio, e dalla comunione di questo Principe; e interdite per tutta la Francia la pubblica celebrazione dell'offizio divino. Che se questa censura non lo costringe a ravvedersi, noi vogliamo che niuno ignori, che coll'ajuto del Signore faremo ogni possibile nostro sforzo per liberare il Regno di Francia dalla sua oppressione. E se vedremo, che opererete voi debilmente in così necessaria occasione, non dubiteremo più che sia da voi reso incorreggibile, per la fiducia, ch' egli mette in voi; e vi priveremo di ogni Vescovile offizio, come complici de'suoi delitti. Imperocchè Dio n'è testimonio, che niuno ci fa prendere questa risoluzione nè per preghi, nè per doni; e vi siamo indotti dal solo vivo dolore di veder perire per difetto di uno sciaurato uomo un sì nobile Regno, e un popolo sì numeroso. Questa lettera è del decimo giorno di Settembre 1074.

Il Papa scrisse nel medesimo stile due mesi dopo a Guglielmo Conte di Poitiers (1). Si duole parimente della violenza esercitata dal Re contra questi mercanti Italiani. Esorta il Conte ad unirsi co' Vescovi, e co' Signori di

(1) 2. *Ep.* 18.

di Francia per sollecitare il Re a correggersi, e di perdonarla a' pellegrini, che vanno a Roma; imperocchè si vede bene, che i due articoli, che più gli stavano a cuore, erano questi pellegrini, e questi mercanti. Indi aggiunge: S'egli persiste nella sua mala condotta, noi separeremo dalla comunion della Chiesa nel Concilio di Roma lui, e chiunque gli renderà onore e ubbidienza come a un Re; e questa scomunica sarà confermata ogni giorno sopra l'altar di San Pietro; essendo lungo tempo che dissimuliamo noi le sue colpe; ma presentemente si è reso tanto odioso, che quando avesse la possanza, che gl'Imperatori pagani esercitavano contra i Martiri, verun timore non potrebbe obbligarci a lasciare impunite le sue iniquità. Gregorio fa ancora le medesime minacce contra il Re Filippo, scrivendo a Manasse Arcivescovo di Reims, nel mese del Dicembre seguente (1). Ma noi non veggiamo alcun effetto nella Francia di queste lettere.

Concilio di Roano.

XVII. Questo medesimo anno 1074. Giovanni Arcivescovo di Roano tenne un Concilio per lo tumulto accaduto nell' anno precedente nella Chiesa di Sant' Ouano (2) nel giorno della festa del Santo, ventesimoquarto di Agosto. Guglielmo Re d'Inghilterra era al Mans, ed avea seco lui l'Arcivescovo, e l'Abate di Sant'Ouano, con molti altri Signori. Nel giorno della Festa dovea l'Arcivescovo, secondo il costume, celebrare la Messa nella Chiesa del Monistero. Egli partì dal Mans, e mandò innanzi a Roano ad avvertire del suo arrivo; ma tardando a capitarvi, si cominciò la Messa, e quando arrivò, si era già cantato il *Gloria in Excelsis*. Egli se ne sdegnò oltre modo, scomunicò i Monaci, e fece loro sospendere l'offizio; discacciò dall' altare Riccardo Abate di Sees, che avea cominciata la Messa; e mentre che si preparava egli per celebrarla fece continovare dal suo Clero quel che s'era già cominciato.

I Monaci ubbidirono all'interdetto, deposero gli ornamenti, e uscirono della Chiesa; ma in tumulto, e mormorando. Un tra essi corse alla torre, e suonò la campana maggiore; indi sortì, gridando per le vie, che l'Arcivescovo volea portar via dalla Cattedrale il corpo di Sant' Ouano. Il popolo uscì delle case; qual prese una spada, quale una scure; altri quel che venne loro alle mani. Veggendo l'Arcivescovo andargli addosso questi furiosi, e temendo principalmente di quelli, ch'erano alle gallerie superiori, si partì dall'altare, e si ritirò alla porta della Chiesa, dove si fece un riparo di sedili e di panche; alcuni de' suoi armati di candellieri, di ceri, di pertiche, avventaronsi addosso de' Monaci, che gl'incontrarono vigorosamente. Avendo il Viceconte di Roano udito il pericolo dell'Arcivescovo, e temendo che accadendogli qualche danno, venisse incolpato egli, raccolse le sue genti in armi, e gridando per parte del Re che si arrestassero, andò in soccorso del Prelato, che non potea più resistere, e liberollo.

ANNO DI G.C. 1074.

Il giorno dietro i Monaci mandarono al Mans alcuni di essi per raccontare all'Abate loro quel ch'era occorso, affine che ne informasse il Re; ma il corriere dell'Arcivescovo lo prevenne, e fu dato tutto il torto a' Monaci. Il Re tuttavia commise all'Arcivescovo di riconciliare la Chiesa di Sant'Ouano; e ricusandolo egli, il Re fecela riconciliare da Michele Vescovo di Avranches. Si ordinò la convocazione di un Concilio per giudicar di questo affare, e fu tenuto nel seguente anno 1074. a Nostra Donna di Roano (3). V'intervenne il Re Guglielmo, e vi presedette l'Arcivescovo Giovanni assistito da cinque de' suoi Suffraganei, cioè da Odone di Bajeux, Ugo di Lisieux, Michele di Avranches, Gisleberto di Eureux, e Roberto di Sees. V'erano ancora molti Abati. Vi si condannò la ribellione de' Monaci di Sant'Ouano contra l'Arcivescovo, e quattro de' più sedizioni furono messi in prigione in diversi Monisteri.

In questo medesimo Concilio si trattò della fede della Santissima Trinità,

(1) 2. *Ep.* 32. (2) *Ap.* Lanfr. *in not. ad Ep.* 14. *p.* 354. *V.* Martenne *Collect. to.* 1. *p.* 243. (3) *To.* 10. Conc. *p.* 320.

ANNO DI G.C 1075.

che fu confermata ſecondo i primi quattro Concilj generali. Indi ſi fecero quattordici Canoni di diſciplina, ed ecco quelli che mi pajono più notabili. Non ſi ordinerà in Abate (1) chi non abbia praticata lungamente la vita monaſtica; e il Monaco, che ſarà pubblicamente caduto in colpa impura, non potrà eſſere Abate. Lo ſteſſo ſarà delle Religioſe (2). I Monaci, e le Religioſe oſſerveranno eſattamente la regola di San Benedetto (3). Non ſi daranno tutti gli ordini nel medeſimo giorno (4). I Cherici depoſti non porteranno le armi, come ſe foſſero divenuti Laici (5). Colui che, per farſi deporre, dirà di non aver ricevuti tutti gli ordini, ſarà tenuto a provarlo giuridicamente (6). Così colui che, per iſciogliere il ſuo matrimonio, ſi accuſerà di aver prima peccato con la parente di ſua moglie, non ſarà creduto ſopra la ſua parola (7).

Scritto di Guimondo contra Berengario.

XVIII. Nel cominciamento del ſeguente anno 1075. cioè nel giorno tredicesimo di Gennajo, Gerardo Cardinale Veſcovo di Oſtia, Legato del Papa, tenne un Concilio a Poitiers, dove ſi trattò la materia della Eucariſtia con tanto calore, che Berengario, che vi era preſente, poco mancò, che non rimaneſſe ucciſo (8). Queſto è quaſi il medeſimo tempo, in cui Guimondo ſcriſſe contra di lui. Era Guimondo Monaco della Croce di San Leufredo nella Dioceſi di Evreux, e diſcepolo di Lanfranco. Il Re Guglielmo fecelo paſſare in Inghilterra, e gli volle dare un Veſcovado, che fu da lui intrepidamente ricuſato, ritornando in Normandia nel ſuo Moniſtero. Ma lungo tempo dopo Papa Urbano II. lo fece Arciveſcovo di Averſa in Italia. Dunque nel tempo che ſi ritrovava nel ſuo Moniſtero, ſcriſſe contra Berengario ad inſtanza di un Monaco chiamato Ruggiero, che fa parlare ſeco lui in forma di dialogo (9).

Cominciò dal ritratto di Berengario, che deſcrive in queſti termini: Eſſendo ancora giovane alle ſcuole, per quanto dicono quelli, che lo conobbero in quel tempo, faceva egli poco conto de' ſentimenti del ſuo Maeſtro, e niuno di quelli de' ſuoi compagni, e diſpregiava i libri delle arti liberali, che veramente erano allora poco noti nella Francia. Non potendo dunque Berengario giungere per ſe medeſimo a quanto ha la filoſofia di più profondo, perchè non era uomo troppo penetrante, cercava di darſi il vanto di dotto col mezzo di nuove definizioni di parole, ch' egli affetta ancora, con faſtoſo portamento, con un ſedile più alto degli altri, col fingere di meditar lungamente, e tenendo la teſta cacciata dentro il cappuccio; donde uſcivano al fine alcune lente parole in lamentevole ſuono. Così era tenuto dagl' ignoranti per gran Dottore nelle arti; quantunque ne aveſſe poca cognizione.

Ma eſſendo ſtato confuſo da Lanfranco in una picciola quiſtione di Dialettica, e vedendoſi abbandonato da' ſuoi diſcepoli; dappoichè queſto dotto uomo fece riſorgere le arti liberali; ſi poſe a ſpiegare le Sagre Scritture, che fin allora avea poco ſtudiato, e cercando de' dogmi, che poteano farlo ammirare per la loro novità, contraſtò i maritaggi legittimi, ſoſtenendo che ſi poteva uſare di ogni ſorta di donne, e che foſſe nullo il batteſimo de' fanciulli. Nel medeſimo tempo impugnò la verità del Corpo di Noſtro Signore nell' Eucariſtia, affine che chi voleſſe peccare non foſſe ritenuto dal riſpetto della Santa Comunione. E vedendo che gli altri due errori erano inſoſtenibili, anche dinanzi a' cattivi uomini, attese a ſoſtenere interamente queſto, che pareva in qualche modo appoggiato alla teſtimonianza de' ſenſi; e che non era ſtato così ampiamente confutato da' Padri, perchè al loro tempo non v' era di ciò biſogno.

Oſſerva poi Guimondo la diverſità de' ſentimenti, che ſi trovava ne' Berengariani. Tutti, dic' egli, ſi accordano a dire, che il pane e il vino non ſono eſſenzialmente cangiati; ma differiſcono in queſto, che gli uni dicono, che aſſolutamente non vi ha coſa alcuna nel Sagramento del Corpo e del Sangue di Noſtro Signore, e che non è altro che un' om-

(1) C. 2. (2) C. 6. (3) C. 7. (4) C. 4. (5) C. 12 (6) C. 11. (7) C. 10.
(8) Mabill. *præf.* 2. *Sæc.* 6. *n.* 58. (9) Bibl. PP. Pariſ. *to.* 6. *p.* 325.

ombra, e una figura. Altri cedendo alle ragioni della Chiesa, senza lasciare il loro errore, dicono (1), che il Corpo e il Sangue di nostro Signore vi sono in effetto contenuti, ma celati in una spezie d' impanazione, perchè possiamo noi prenderle; e dicono essere questa la più sottile opinione di Berengario medesimo. Altri oppostì a Berengario, ma mossi dalle sue ragioni, dicean che il pane e il vino sono cambiati in parte. Altri credono, che il pane e il vino sieno interamente mutati; ma che quando vanno a comunicarsi alcuni indegni, la Carne e il Sangue di nostro Signore ritornano pane e vino.

Indi comincia Guimondo a confutare le opinioni de' veri Berengariani, cioè di quelli, che non credono che il pane e il vino fossero essenzialmente cambiati. La natura, dicevano essi, non patisce un sì fatto cambiamento. Questo, risponde Guimondo, è un negare l' onnipotenza di Dio; imperocchè non è onnipotente, cioè non è Dio, se non fa tutto ciò che vuole; e fece egli la natura come ha voluto farla. Bisogna dunque cercar solamente, se abbia voluto o non voluto fare questo cambiamento. Non già, dicevano essi, perchè è fatto indegno di Gesù-Cristo lo essere infranto sotto a' denti; ma può ben essere toccato da' denti come dalle mani, nel modo che lo fu da San Tommaso; che se temono di offenderlo, e di metterlo in pezzi, non considerano, ch' è immortale e impassibile. Noi crediamo ancora, che il Corpo di Gesù-Cristo non possa più essere diviso in se medesimo, quantunque paja nel Sagramento essere diviso, e distribuito in parti, per unirsi a ciascun fedele in particolare. Possiamo ancora dire (2), che tanto ne contiene la menoma particella, quanto l' ostia intera, per modo che ogni particella divisa è tutto il Corpo di Gesù-Cristo. Si dà egli tutto intero a ciascun de' fedeli, uno e molti lo ricevono ugualmente, e se anche si celebrassero mille messe in una volta, è un solo Corpo di Gesù-Cristo indivisibile. Solamente per gli nostri sensi una particola ci pare minor dell' ostia intera; ma i sensi c' ingannano spesso. Per altro non è da maravigliarsi (3), che non si possa da noi comprendere lo stato del Corpo glorioso di Gesù-Cristo; imperocchè non possiamo comprendere lo stato del corpo glorioso del menomo uomo che sia.

Pretendono ancora essi di mostrare la impossibilità di questo cambiamento, perchè quello, che sustanzialmente è cambiato, lo è in qualcosa, che prima non sussisteva. Ora il Corpo di Gesù-Cristo esistea prima che il pane fosse cambiato. Non neghiamo già, risponde Guimondo, che non si duri da noi fatica nel comprendere in questa vita questo cambiamento; ma non duriamo fatica a crederlo. Noi crediamo la provvidenza e il libero arbitrio, quantunque la nostra ragione stenti ad accordargli, ed una quantità di altre verità ugualmente certe e incomprensibili. Non si tratta d'altro che di sapere, se Dio abbia voluto fare questo cambiamento.

Dicea Berengario (4): La Carne di Gesù-Cristo è incorruttibile, e il Sagramento dell' Altare si può corrompere, se si tiene lungamente. Qui pare che Guimondo voglia negare il fatto e dire, che il Corpo di Gesù-Cristo sembra non corrompersi, se non per gastigo de' peccati degli uomini, come sarebbe per la loro incredulità o negligenza. In effetto non è il suo Corpo quel che si corrompe, ma le apparenze sensibili, come dice poi espressamente. Berengario (5). Quando il Corpo di Gesù-Cristo fosse grande a guisa di monte altissimo, dopo mangiato, sarebbe sempre consumato. Guimondo. Ciò anderebbe bene, se potessimo noi concepire che fosse fatto in pezzi e mangiato a parte a parte; ma abbiamo noi dimostrato, ch' è come la voce di un solo uomo, che ogni uditore la sente tutta intera.

Berengario (6). Santo Agostino nel libro della dottrina Cristiana dice (7), che il Sagramento dell' Altare è un segno, che si dee venerare, non per una carnal servitù, ma con libertà spirituale. Indi (8), che quando pare che la Scrittura co-

(1) *P.* 327. *C.* (2) *P.* 330. (3) *P.* 334. (4) *Lib.* 2. (5) *P.* 341. *D.* (6) *P.* 344. *E.* (7) *Doct. Chr.* 3. *c.* 9. (9) *Ibid. c.* 16.

ANNO DI G.C. 1075.

mandi una colpa, è una locuzione figurata, come in queſte parole (1): Se voi non mangiate la Carne del Figliuolo dell' uomo. Guimondo. Santo Agoſtino dice a queſto paſſo, che la celebrazione del Corpo di Noſtro Signore è un ſegno: imperocchè in queſt' azione non lo facciamo noi morir nuovamente: facciamo ſolo la commemorazione della ſua morte; e quel che dice della ſervitù carnale riguarda i Giudei, e i ſegni dell' antica legge. Quanto alla colpa, che pare ordinar Geſù Criſto, comandando di mangiar la ſua carne; Santo Agoſtino ſi ſpiega chiaramente altrove (2), moſtrando che queſta colpa non era altro che nella immaginazione groſſolana de' Cafarnaiti, i quali ſtimavano che ſi aveſſe a mettere in pezzi il ſuo Corpo, per mangiarlo come la carne degli animali; e in queſto ſenſo è detto da lui, che la carne non dà alcun profitto. Per altro non dubitiamo noi di dire, che la Eucariſtia è un ſegno e una figura (3). Geſu-Criſto medeſimo è chiamato ſegno nella Scrittura, e la figura non eſclude la realtà. Le altre riſpoſte alle obbiezioni di Berengario ſono quaſi le medeſime di Lanfranco, che furono da me riferite (4).

Si ſerve egli parimente delle medeſime prove, per dimoſtrare che noi riceviamo il vero Corpo di Geſu-Criſto nella ſua ſoſtanza. Primieramente allega l'autorità della Cattolica Chieſa, poi in particolare quella di Santo Agoſtino, che ſopra il Salmo trenteſimoterzo dice, che Geſu-Criſto ſi portava nelle ſue mani; quella di Santo Ambrogio, di San Leone, di San Cirillo di Aleſſandria, di San Gregorio, di Santo Ilario (5). Riferiſce alcuni miracoli, in occaſione de' quali nota, che Berengario negava, contra la fede del Vangelo, che Geſu-Criſto foſſe entrato fra' ſuoi Diſcepoli a porte ſerrate (6).

Guimondo combatte poi quelli, che ſoſteneano l' impanazione, cioè che il pane e il vino dimoraſſe nella Eucariſtia col Corpo di Geſu-Criſto (7). Li confuta coll' autorità de' Padri, principalmente di Santo Ambrogio, con le parole di Geſu-Criſto medeſimo, che non ha detto: Il mio Corpo è qui celato; ma queſto è il mio Corpo. Finalmente col Canone della Meſſa, dove noi domandiamo a Dio, che la noſtra oblazione divenga il Corpo e il Sangue del ſuo Figliuolo, non già che diſcenda a naſcondervi.

Nota il picciol numero de' Berengariani (8), che non occupavano la menoma Città, nè il menomo villaggio; donde conchiude, che non ſono eſſi la Chieſa di Dio. Ella condannò, ſoggiunge, per mezzo di Papa Leone, queſte invenzioni di Berengario nel loro naſcimento. Poi: Papa Gregorio, che preſentemente governa la Chieſa Romana, e che allora n'era Arcidiacono, ne dimoſtrò la falſità nel Concilio di Tours; e ricevette con clemenza Berengario, che parea corretto. Nota la ſua condanna ſotto Papa Niccolò, e inſiſte gagliardamente ſopra l'autorità della Chieſa univerſale; poi aggiunge: Se coſtoro ſono la Chieſa, o eſſa non cominciò da Geſu-Criſto, o tralaſciò d'eſſerlo, qualche tempo dopo. Imperocchè è coſa manifeſtiſſima, che in queſto tempo tali follie non erano ſtate, prima che Berengario le aveſſe propoſte. Ora è certo per la Scrittura, che la Chieſa non può tralaſciar d'eſſere. Dimoſtra l'utilità della credenza della Cattolica Chieſa per eccitarci a ricevere l'Eucariſtia con ſommo riſpetto, ed un'ardente divozione; eſorta gli Eretici ad arrenderſi alla verità, imperocchè qui non ſi tratta dell' onore della vittoria come nelle ſcuole, o di qualche temporal intereſſe, come ne' tribunali ſecolari. In queſta diſputa non ſi tratta altro che della vita eterna.

Confuta finalmente l'opinione di coloro, che diceano che il Corpo di Geſu-Criſto ceſſa di eſſere nella Eucariſtia, riguardo agl' indegni (9). Moſtra che non vi ha fondamento, e ſoggiunge: Sarebbe dunque a caſo che il popolo riſpondeſſe *Amen* alla Comunione; imperocchè non ſi ſaprebbe ſe quelli, che vi ſi approſſimano, ne foſſero degni; e quando

(1) Jo. 6. (2) Aug. *in Pſ.* 98. *& in Jo tract.* 27. (3) P. 347. (4) *Sup. lib.* 61. *n.* 21. (5) Greg. *Hom.* 22. *in Ev.* Hilar. 8. *Trinit.* (6) P. 369. C. (7) P. 366. (8) P. 367. D. (9) P. 372.

do un Sacerdote indegno celebra la Messa, e si comunica solo come spesso accade, non si farebbe cambiamento; le parole di Gesù-Cristo farebbero vote di effetto, e sarebbe vana la fede della Chiesa.

Dopo Guimondo, Durando Abate di Troarno nella medesima Provincia di Normandia (1), scrisse parimente contra Berengario un trattato assai lungo, diviso in nove parti; ma con uno stile diffuso, con poco ordine e aggiustatezza ne' suoi ragionamenti. Non vi ritrovo cosa notabile, che non sia stata detta da Lanfranco, e da Guimondo. Nota che alcuni non si comunicavano altro che ogni nove anni, e si rivolge contra questo abuso. (2)

Fine di Suenone Re di Danimarca.

XIX. Ne' primi mesi dell'anno 1075. scrisse il Papa due lettere a Suenone Re di Danimarca; la prima del ventesimoquinto giorno di Gennajo, in cui dice (3): quando eravamo ancora nell' ordine di Diacono, ricevevamo spesso dal canto vostro alcune lettere piene di affetto; ma pare che si sia raffreddato, poichè non ne abbiamo ricevuto dappoichè siamo saliti a grado maggiore. E come al presente la cura di tutta la Chiesa spetta a noi, vi scriviamo, tanto più volentieri, quanto sappiamo che siete voi distinto tra i Principi per la cognizione delle lettere, e per l'amor delle instruzioni ecclesiastiche. E poi: Vi abbiamo spediti de' Legati per trattare con voi intorno a quello che domandaste alla Santa Sede al tempo di Papa Alessandro; sì per lo stabilimento di una Metropoli, che per gli altri vantaggi del vostro Regno; ma le turbolenze dell' Alemagna rendendo pericoloso il passaggio, costrinsero i nostri Legati a ritornare indietro. Per il che, se voi desiderate alcuna cosa da noi, fatecelo sapere per alcuni fedeli inviati, e quel che la Chiesa Romana può sperare da voi, s' ella avesse bisogno delle vostre truppe contra i nemici di Dio. Per altro vi ha vicino a noi una Provincia ricchissima, occupata da alcuni vili Eretici, dove desidererissimo che uno de' vostri figliuoli venisse a stabilirsi per esserne Principe, e difensor della religione; s' è vero, come ci fu detto da un Vescovo del vostro paese, che disegnate di mandarlo con alcune truppe elette al servigio della Corte Apostolica.

ANNO DI G.C. 1075.

L'altra lettera al Re Suenone è in data del giorno diciassettesimo del mese di Aprile (4), e contiene in termini generali le medesime esibizioni da parte del Papa, che probabilmente non sapeva ancora la morte di questo Re, occorsa nel precedente anno 1074. dopo un regno di ventisei anni. Fu seppellito a Roschild nella Chiesa Cattedrale (5), e andando il Vescovo Guglielmo incontro al corpo fece portare due cataletti uno pel Re, l'altro per se medesimo; il quale morì nel tempo de' funerali; e venne seppellito seco lui. Dopo la morte di Suenone corse qualche tempo d'interregno, perchè gli uni volevano riconoscere per Re Araldo suo primogenito, gli altri Canuto, che avea molto maggior merito. Araldo prevalse, e Canuto si ritirò nella Svezia.

Concilio di Roma.

XX. Il Papa avea indicato un Concilio in Roma per la prima settimana di quaresima nell' anno 1075. e vi avea chiamati molti Vescovi in particolare; della Lombardia Guiberto di Ravenna, Cuniberto di Torino, Guglielmo di Pavia (6). Dalla Francia i Vescovi di Bretagna, Isemberto Vescovo di Poitiers, che aveva, armata mano, discioltо un Concilio, dove presedevano i Legati del Papa, e dove si doveva esaminare la validità del maritaggio del Conte di Poitiers. Il Vescovo Isemberto era stato citato a Roma per la Festa di Santo Andrea 1074. e non v'era comparso. Perciò venne sospeso dalle sue funzioni, e citato al Concilio della seguente quaresima. Il Papa vi chiamò ancora molti Vescovi di Alemagna, cioè Liemaro Arcivescovo di Brema, e Sigefredo Arcivescovo di Magonza, co' suoi Suffraganei (7), come dissi; Bennone Vescovo di Osnabruc; e l' Abate di Corbia in Sassonia (8), se l' Arcive-

(1) *Hist. Lanfr. p.* 72. (2) *P.* 64. (3) 2. *Epist.* 51. (4) 2. *Ep.* 75. (5) *Eric. hist.* 5. *Fontan. lib.* 5. *p.* 191. Saxo *lib.* 11. *p.* 192. (6) 2. *Ep.* 32. 33. 35. *ep.* 2. *ep.* 3. 11. (7) 2. *Ep.* 28. 29. (8) *Ep.* 25.

ANNO DI G.C. 1075.

civescovo di Colonia non gli accordava prima. Finalmente vi chiamò Ugo Vescovo di Die (1), con alcuni suoi Diocesani, che aveva egli scomunicati, per avere usurpati i beni della sua Chiesa.

Il Concilio di Roma si tenne in effetto dal giorno ventesimoquarto di Febbrajo 1075. ch' era il martedì della prima settimana di quaresima, fino all' ultimo del medesimo mese (2). V'intervennero un gran numero di Arcivescovi, di Vescovi, di Abati, di Cherici, e di Laici. Tra gli altri decreti che vi furono fatti, il Papa scomunicò cinque domestici del Re di Alemagna, per consiglio de' quali egli vendea le Chiese, quando non fossero andati a Roma per giustificarsi nel primo giorno di Giugno. Fu parimente minacciato di scomunica Filippo Re di Francia, se non facea sicuri della sua correzione i Nunzj del Papa, che dovevano andare in Francia. Liemaro Arcivescovo di Brema fu sospeso dalle sue funzioni per la sua disubbidienza, e interdetto dalla comunione del Corpo e del Sangue di Nostro Signore. Guarniero Vescovo di Strasburgo, e Errico di Spira furono sospesi; ed Ermanno di Bamberga, se non andava a giustificarsi prima della Pasqua, che fu in quest' anno nel quinto giorno di Aprile. In Lombardia Guglielmo Vescovo di Pavia, e Cuniberto di Torino furono sospesi, e deposto Dionigi di Piacenza (3): si confermò la scomunica già profferita contra Roberto Guiscardo Duca di Puglia (4).

A questo Concilio intervennero Giaromiro altrimenti Geboardo, o piuttosto Gerardo Vescovo di Praga, e Giovanni Vescovo di Olmut (5), e vi si esaminarono le differenze intorno ad alcune decime, ed alcune terre, e l'affare era tanto impacciato, che non fu possibile di terminarlo con un giudizio diffinitivo. Ma per istabilire la pace fra loro, si ordinò provvisionalmente una divisione, in virtù della quale godesse ciascuno della metà, attendendo che fossero meglio rischiarati i diritti loro, il che aveano campo di fare nel termine di dieci anni. Questo si vede dalla lettera del secondo giorno di Marzo 1075. Si può osservare nel decreto di questo Concilio, che il Papa non minacciasse di scomunica altro che i ministri del Re Errico, come rei di Simonia. Ma il Papa minacciava ancora lui, sperando d'indurlo a dovere con la dolcezza; imperocchè questo Principe dimostrava essere molto sommesso a lui, e di voler bandire sinceramente dal suo Regno la Simonia e la incontinenza de' Cherici. Questo si raccoglie d' alcune lettere, in cui il Papa lo loda delle sue buone disposizioni (6). Parve che il Re la perdonasse loro fin tanto che temette i Sassoni ribellati contra lui; ma quando gli ebbe vinti, si scordò di tutto quello, che avea promesso al Papa.

Ermanno di Bamberga deposto.

XXI. L'affare di Ermanno Vescovo di Bamberga merita di essere riferito più a lungo. Fece egli fabbricare una Chiesa a sue spese, in onore di San Jacopo (7), dove pose venticinque Canonici di buoni costumi, e diede loro di che vivere abbondantemente. Ma poi li discacciò senza verun motivo di dolersi di loro, e diede questa casa ad alcuni Monaci; imperocchè avea per gli Monaci tanto affetto che se avesse potuto gli avrebbe messi in luogo de' Cherici per tutta la sua Diocesi. I Canonici discacciati si unirono a quelli della Cattedrale, per rappresentare al Vescovo che la sua Diocesi avea più bisogno di Cherici che di Monaci; e che la nuova Chiesa, non essendo lontana dalla Cattedrale altro che trenta passi, non conveniva a costoro, a' quali per instituto doveano stare in solitudine. Ma il Vescovo dimostrandosi ineforabile, andarono i Cherici a Roma, e presentarono le loro instanze al Papa. Sostenevano che il loro Vescovo era entrato nella Sede per Simonia, e ch' essendone stato accusato dinanzi a Papa Niccolò, se ne era salvato non con altro che spergiurando; ch' era del tutto ignorante, e che prima della sua ordinazione avea scandalezzata la Città di Magonza, dove era stato nudrito, abbandonandosi ad ogni

(1) *Ep.* 43. (2) *To.* 10. *p.* 344. (3) 2. *Ep* 54. (4) 2. *Ep.* 55. (5) *Sup. n.* 8. (6) *Lib.* 2. *ep.* 3. 5. 7. 10. (7) Lamberr. *an.* 1075. *ep.* 213.

ogni sorta di delitti ; ch' essendosi da giovane avvezzato a raccogliere danaro, e prestare ad usura, maggiormente ancora vi si era applicato dopo essere Vescovo, vendendo le Abazie, e le Chiese della sua Diocesi, e riducendo ad una estrema povertà i servi della Chiesa di Bamberga, che prima erano ricchi. Per tutte queste ragioni domandarono la deposizione del loro Vescovo al Papa.

Il Papa avealo di già sospeso, e sopra questa relazione lo scomunicò ; perchè essendo stato parecchie volte accusato e chiamato a Roma pel corso di due anni, non s'era curato di andarvi. Gli commise di restituire la Chiesa di San Jacopo a' Canonici, che aveva egli scacciati ingiustamente, e fece dire a' Cherici di Bamberga di astenersi dalla comunione del Vescovo, dichiarando ch' egli non l'avrebbe mai più ristabilito. Il Papa mandò per la esecuzione degli ordini suoi alcuni Legati co' Deputati de' Cherici di Bamberga ; e giunti che furono, il Clero mandò a dire al Vescovo, che si ritirasse subitamente. Nel medesimo tempo un giovane Cherico insolente gli presentò un versetto di un salmo, e gli disse : Se potete voi spiegare questo versetto, non già nel senso mistico o allegorico, ma parola per parola, io vi dichiarerò innocente, e degno del Vescovado. Il Vescovo sorpreso domandò collericamente a' suoi Cherici, donde venisse loro questa nuova profunzione, quando i Legati del Papa si presentarono, e oltra le lettere, che avevano in mano, denunziarono a lui di viva voce la sospensione e la scomunica.

Mentre che i suoi Cherici lo stimolavano a ritirarsi, e protestavano, che non avrebbero fatto nella Chiesa verun offizio, mentr' egli vi dimorasse, non sapendo esso a che risolversi, mandò a chiamare l' Arcivescovo di Magonza il più fedel amico che avesse, guadagnato con molti benefizj, e che aveva avuta parte nella sua entrata al Vescovado, e ne' modi ne' quali s'era contenuto. L'Arcivescovo nulla avendo potuto guadagnare appresso il Clero di Bamberga, risolvette di andare a Roma, per tentare di placare il Papa. Ma corse pericolo di essere deposto egli medesimo, per aver ordinato il Vescovo di Bamberga per simonia, e ricevette ordine di pubblicare la scomunica profferita contra questo Vescovo, e di ordinarne un altro in suo luogo. ANNO DI G.C. 1075.

Ermanno vedendo allora che non gli restava più cosa alcuna a sperare, che nella clemenza del Papa, andò a Roma con persone, che pagava assai bene per trattare la sua causa. Ma il Papa sapea schermirsi da' bei discorsi, e da' regali ; e tutto quello che potè ottenere Ermanno, fu di essere assoluto dalla scomunica, col patto di passare tutta la sua rimanente vita in un Monistero. Essendo di ritorno in Alemagna, portò quest' ordine del Papa a' suoi vassalli, il cui affetto s'era egli acquistato con le sue liberalità; ma essi protestarono, ch' erano risoluti di esporsi a tutto, piuttosto che soffrire che il loro Vescovo rimanesse così disonorato. Ritornò dunque Ermanno a Bamberga, e in un mese o cinque settimane che fossero, esercitò tutt' i diritti Vescovili fuori delle funzioni dell' altare. Ma il suo Clero non fece alcun pubblico offizio in tutta la Città ; nè il Re, nè il Vescovo comunicò seco lui : così racconta questo fatto lo Storico Lamberto.

Pare dalle lettere di Papa Gregorio (1), che Ermanno non si presentasse al Concilio di Roma di quest' anno 1075. quantunque vi fosse chiamato ; ma che essendo giunto vicino a Roma, si arrestasse in cammino, e mandasse innanzi i suoi Deputati con gran doni per corrompere il Papa e i Vescovi. Rimasto deluso in questa sua speranza, e sapendo ch' era stato condannato, ritornò indietro prontamente, e promise a' Cherici, che lo accompagnavano, di rinunziare al Vescovado, e di abbracciare la vita monastica. Il che non mise ad effetto; al contrario spogliò de' loro beni alcuni Cherici della sua Chiesa, che gli si opposero. Frattanto fu deposto nel Concilio, ed avendo poi il Papa inteso come aveva egli ingannati i suoi Cherici, scrisse all' Arcivescovo di Magonza e al Re Errico, di mettere in suo cambio un altro

(1) *Lib. 2. ep. 76. 3. ep. 1. 2. & 3.*

tro Vescovo di Bamberga. Queste lettere sono del giorno ventesimo di Luglio 1075.

ANNO DI G.C. 1075.

Il Papa dal suo canto, e il Clero di Bamberga dall'altro (1), non cessarono mai di sollecitare il Re a riempiere questa Sede. Ermanno tuttavia dimorava nelle terre della Chiesa, dov'era sostenuto da' suoi vassalli; ma non osava fare alcuna funzione vescovile, e quantunque fosse stato sempre fedelissimo al Re, questo Principe, non che prendere la sua difesa, risolvette di dar esecuzione alla sua condanna. Andò dunque a Bamberga e nel giorno di Santo Andrea 1075. fece ordinar Vescovo Ruperto Prevosto di Goslar. Era questi un uomo di cattivissima fama, essendo intimo confidente del Re, e passava per principale autore di quanto aveva egli fatto di male contra lo Stato (2). Perdendo così Ermanno ogni speranza di ristabilirsi, si ritirò nel Monistero di Suartz, e vi prese l'abito sotto l'Abate Egberto, uomo di santa vita. Incontanente dopo andò a Roma col suo Abate, ed effendosi umilmente sommesso al Papa, e fatta penitenza della sua disubbidienza, fu assoluto dalla scomunica, e ristabilito nelle sue funzioni di Sacerdote, ma non di Vescovo.

Altri affari di Alemagna.

XXII. Nel mese di Ottobre di quest' anno 1075. l'Arcivescovo Sigefredo tenne un Concilio nella sua Città di Magonza, dove si ritrovò il Vescovo di Coira Legato del Papa, incaricato delle sue lettere, per le quali veniva ingiunto all'Arcivescovo sotto pena di deposizione, di costringere tutt' i Sacerdoti della sua Provincia a rinunziare immediatamente alle loro mogli, o al ministero dell'altare (3). Ma quando l'Arcivescovo volle eseguire quest'ordine del Papa, tutt'i suoi Cherici intervenuti al Concilio si levarono, e diedero in tale trasporto contra di lui co' loro discorsi, col gestire delle mani, e gli atteggiamenti del corpo, che disperava di potere uscir vivo fuori del Concilio. Cedette dunque alla difficoltà, risolvendo di non mescolarsi mai più in simile riforma, che avea tante volte proposta inutilmente; ma di lasciare al Papa il pensiero di eseguirla da se; quando e come piacerebbe a lui.

Essendo vacante l'Abazia di Fulda, volle il Re Errico procedere alla elezione co' Signori nel giorno di Santo Andrea (4). Insorsero molti contrasti per parte degli Abati e de'Monaci, ch'erano venuti da varie parti. L'uno offeriva gran somme di danaro, l'altro gran terreni dell'Abazia, alcuno di accrescere il servigio, che quella rendeva allo Stato. Non guardavano misura veruna nelle promesse, o nel modo di farle, quantunque il giorno prima avessero veduto il Vescovo di Bamberga deposto per Simonia. Sdegnato il Re della loro imprudenza, e stanco delle loro importunità, chiamò un Monaco di Erfeld, per nome Ruzelino, andato alla Corte per commissione del suo Abate per un affare del suo Monistero; fu eletto dal Re il primo in Abate di Fulda, presentandogli il pastorale, e pregando instantemente i Monaci, e i Vassalli dell'Abazia a dargli i loro voti. Ruzelino, che tutt' altro si aspettava; fu per cadere in isfinimento; e vedendo che tutto concorreva alla sua elezione con alte grida di allegrezza, rappresentò loro la sua incapacità, la mala salute, l'assenza del suo Abate. Ma i Vescovi astanti gli fecero tante instanze, che finalmente acconsentì alla sua elezione.

Fine di Santo Annone di Colonia.

XXIII. Nel medesimo anno morì Santo Annone Arcivescovo di Colonia, uno de' maggiori lumi della Chiesa di Alemagna (5). Dopo il suo ritiro Dio lo provò con molte afflizioni. Vecelio suo fratello Arcivescovo di Magdeburgo, e suo cugino Buccone Vescovo di Alberstat si ritrovarono avviluppati nella guerra di Sassonia, ed esposti in conseguenza alla indignazione del Re. Annone ritenuto dal naturale affetto non dava al Re soccorsi assai valevoli a farlo contento, però venne egli medesimo a cadere in sospetto; fu accusato da questo Principe d'infedele e di spergiuro, a segno di sollecitare i Cittadini di Colonia ad ucciderlo; e due de' suoi domestici ne aveano già formato disegno. Subito

(1) Lambert. p. 228. (2) P. 229. (3) P. 223. et. 10. Conc. p. 345. (4) Lambert. p. 229. (5) Lambert. p. 229. Sup. lib. 61. n. 36.

bito dopo Pasqua nel precedente anno 1074. l'imprudenza delle sue genti eccitò contra di lui in Colonia una furiosa sedizione, sicchè corse pericolo della vita (1). Aveva egli per tal motivo scomunicati e banditi molti cittadini di Colonia. Ma nella Pasqua dell'anno 1075. restituì loro la comunione e gli averi, ch'erano stati saccheggiati. Finalmente gli vennero a'piedi delle ulcere, per cui gli cadea la carne fino a scoprir le ossa; e salendo esse alle gambe e alle cosce, occuparono il corpo, e le parti nobili, e in tal modo dopo una lunga malattia morì egli nel quarto giorno di Dicembre 1075. in cui onora la Chiesa la sua memoria (2). Avea tenuta la Sede di Colonia venti anni e dieci mesi. Fu seppellito nel Monistero di Sigeberg, e si fecero molti miracoli al suo sepolcro.

Concilio di Londra.

XXIV. Nel medesimo anno 1075. nono del regno di Guglielmo si tenne a Londra nella Chiesa di San Paolo un Concilio Nazionale di tutta l'Inghilterra. Vi presedette Lanfranco Arcivescovo di Cantorberi, e Primate della gran Bretagna, accompagnato da Tommaso Arcivescovo di Yorc, Guglielmo Vescovo di Londra, Geoffredo di Costanza in Normandia, Vochelino di Vincheстre, Ermanno di Schirburno, San Vulstano di Vorcheстre; i Vescovi di Erford, di Veli, di Lincolno, di Oorvic, di Chicheстre, di Osford, di Cheстre. Erano in tutto quattordici Vescovi. La Chiesa di Rocheстre era vacante; il Vescovo di Lindisfarne, altrimenti Dunelma, aveva una legittima scusa. Il Vescovo di Costanza, quantunque straniero, intervenne a questo Concilio, perchè avea moltissime terre in Inghilterra.

Come l'uso de' Concilj era stato per lungo tempo interrotto in questo Regno, si rinnovarono gli antichi Canoni; secondo i quali, si ordinò, che fossero i Vescovi assisi secondo il tempo dalla loro ordinazione, fuor quelli che aveano qualche privilegio autenticato dal costume. Intorno a ciò si consultarono i vecchi, e secondo la loro testimonianza, si conobbe, che l'Arcivescovo di Yorc dovea stare assiso alla diritta di quello di Cantorberi, e il Vescovo di Londra alla sinistra; indi il Vescovo di Vincheстre vicino all' Arcivescovo di Yorc. Non dovendo secondo gli antichi Canoni essere le Sedi Vescovili ne' Villaggi, si permise a tre Vescovi per licenza del Re e per autorità del Concilio di passare nelle Città. Furono questi tre Ermanno di Schirburno, che andò a Sarisburi, Stigando di Seolsei a Chicheстre, e Pietro di Licefeld a Cheстre. Si differì la traslazione di alcuni altri, che rimasero ancora ne' Villaggi e ne' Borghi, fino a tanto che si potesse informarne il Re, ch'era alla guerra di là dal mare.

Anno di G.C. 1075.

Si proibirono in questo Concilio molte superstizioni, cioè le indovinazioni, i sortilegi, e il sospendere in certi luoghi le ossa degli animali sotto pretesto di preservare gli altri dal contagio. Si proibisce a' Cherici di prendere parte in verun giudizio tendente alla morte o alla mutilazione della membra. Venti Abati sottoscrissero a questo Concilio dopo quattordici Vescovi.

Idulfo Arcivescovo di Colonia.

XXV. Celebrò il Re Errico la festa di Natale a Goslar in Sassonia, dove si ritrovarono un gran numero di Deputati del Clero e del popolo per la elezione di un Arcivescovo (3). Il Re presentò loro Idulfo Canonico di Goslar, stimolandogli ad eleggerlo; ma questi era un uomo di piccola statura, di cattiva presenza, di oscura nascita, e non pareva avere alcun di que' talenti necessarj a sì gran posto. Venne dunque ricusato con tal dispregio da tutta la Corte, che mostrandosi poi in pubblico attraeva a se fischiate e sassate. Ma ricordandosi il Re della intrepidezza dell' Arcivescovo Annone, volea dargli un Successore, di cui potesse disporre assolutamente. Vedendo che i suoi sforzi per far eleggere Idulfo gli riuscivano vani, rimandò indietro i Deputati di Colonia, commettendo loro, che ritornassero alla metà di quaresima con miglior consiglio, protestando che lui vivente non avrebbero, mai altro Arcivescovo che Idulfo.

A Goslar si ritrovavano ancora de' Le-

(1) Lambert. *p.* 207. 232. (2) Martyr. R. 4. *Dec.* Vita *ap.* Sur. *lib.* 3. *c.* 17. (3) Lambert. *an.* 1076. *p.* 233.

ANNO DI G.C. 1075.

gati del Papa, che dinunziarono al Re di capitare a Roma nel Lunedì della ſeconda ſettimana di quareſima per difenderſi dalle accuſe a lui date; altrimenti in queſto giorno ſenz'altra dilazione ſarebbe ſcomunicato dal Papa, e diviſo dal corpo della Chieſa. Il Re ſommamente offeſo di queſta notificazione, diſcacciò toſto in vergognoſo modo i Deputati, e ordinò a tutt'i Veſcovi e agli Abati del ſuo Regno di ritrovarſi a Vormes nella Domenica della Settuageſima, che nel ſeguente anno 1076. doveva eſſere nel giorno venteſimoterzo di Gennajo. Suo diſegno era di cercare con eſſi il modo di deporre il Papa, eſſendo perſuaſo, che da queſto punto dipendea la ſua ſalvezza, e lo ſtabilimento della ſua poſſanza.

Congiura in Roma contra il Papa.

XXVI. Frattanto in Roma ſi congiurava parimente contra Papa Gregorio. Dopo il Concilio di queſt'anno 1075. gli altri Veſcovi ritornarono ne' loro paeſi (1); ma Guiberto Arciveſcovo di Ravenna dimorò col Papa. Penſava queſti a divenir Papa egli medeſimo, e affaticavaſi di guadagnare con preſenti e con promeſſe tutti quelli, che ritrovava in Roma mal diſpoſti contra Gregorio (2). Si legò intimamente, fra gli altri, col Prefetto Cencio, figliuolo di Stefano, parimente Prefetto di Roma, e divenne il ſuo principal confidente. Era queſti un diſſoluto, e uno ſcellerato, furbo, artifizioſo, avvezzo agli ſpergiuri, e agli omicidj. Avea ſoſtenuto il partito di Cadaluſo contra Aleſſandro II. e avendo fatta fabbricare un' alta torre ſopra il Ponte di San Pietro, eſigea da' paſſeggieri un nuovo pedaggio, ed eſſendo molto poſſente per tutta la Italia, eſercitava gran veſſazioni nelle terre della Romana Chieſa. Avendolo il Papa ripreſo parecchie volte in particolare, paſsò finalmente a ſcomunicarlo.

Cencio oltre modo indiſpettito paſsò nella Puglia a ritrovare Roberto Guiſcardo, e gli altri ſcomunicati dal Papa, per concertar ſeco loro del modo di prendere il Papa, e farlo morire. Mandò il ſuo figliuolo a Guiberto Arciveſcovo di Ravenna, e ſcriſſe al Re Errico, promettendogli di condurgli il Papa. Indi ſtava aſpettando il tempo opportuno di eſeguire il ſuo diſegno, e non potè coglierlo ſe non dopo un anno in circa; Queſto accadde nel Natale 1075. Andò il Papa, ſecondo il coſtume, a celebrare l'offizio della notte a Santa Maria Maggiore; ma il Clero e il popolo vi capitò in picciol numero; imperocchè diſceſe una così dirotta pioggia, che appena oſava alcuno di uſcir di caſa per andare dal ſuo vicino a prender coſa neceſſaria alla vita. Cencio avvertito dalle ſue ſpie andò alla Chieſa con una truppa di gente armata, e coperta di corazze, con diſpoſti cavalli per fuggir via co' ſuoi complici in caſo di biſogno.

Celebrava il Papa la prima meſſa nella Cappella del Preſepio. Avea già comunicato anche il Clero, e ſtava per comunicare il popolo, quando tutto ad un tratto ſi udirono alte grida. Scorſero i congiurati tutta la Chieſa con la ſpada alla mano, percuotendo quanti potevano, e ſi unirono alla Cappella del Preſepio, rompendone le picciole porte. Qui preſero il Papa, e volendo uno di eſſi tagliargli la teſta, gli fece un'ampia ferita nella fronte: lo traſſero a forza dal ſanto luogo, tirandolo pe' capelli, e percuotendolo ſenza ch'egli reſiſteſſe, o diceſſe parola alcuna; alzava ſolamente gli occhi al Cielo. Gli levarono il pallio, la pianeta, la dalmatica, la tonica, laſciandogli il ſolo camice, e la ſtola; e uno di eſſi ſtraſcinavalo dietro a lui.

Sparſoſi il grido di queſta violenza nella Città, ceſsò l'offizio per tutte le Chieſe; ſi ſpogliarono gli altari, ſi ſonarono le campane e le trombe, ſi poſero guardie a tutte le porte, per impedire, che il Papa ſi traſportaſſe fuori di Roma; imperocchè non ſapeano che foſſe di lui avvenuto. Finalmente eſſendoſi il popolo raccolto nel Campidoglio, andarono alcuni a dire, che tenevaſi egli prigione nella Torre di Cencio. Toſto ſpuntato il giorno accorſero in calca alla ſua caſa, cominciarono a combattere; ma al primo aſſalto i congiurati fuggirono e ſi rinchiuſero nella Torre.

Fu

(1) Acta Greg. ap. Boll. to. 17. p. 148. (2) Vita c. 5. Ibid p. 113.

Fu quella da essi assediata, vi condussero macchine e arieti, e vi accesero intorno il fuoco. Frattanto un uomo, che avea seguitato il Papa con una nobile donna, si adoprava dentro la Torre a riscaldarlo con pelli, e a medicar la sua piaga; ma la sorella di Cencio diceva ingiurie al Papa, e un de' suoi servi, avendo in mano la spada nuda, dicea bestemmiando, che in quel medesimo giorno lo avrebbe decapitato. Costui restò incontanente ucciso con una lancia nella gola.

Vedendo Cencio che la sua Torre stava in pericolo di esser presa, si pose a' piedi del Papa, gli domandò perdono; promettendogli di fare quella penitenza, che gli venisse da lui prescritta. Gli ordinò il Papa, che facesse il viaggio di Gerusalemme, ed egli lo promise. Allora il Papa si pose ad una finestra, dove stendendo le braccia, accennò al popolo, che si acchetasse, e domandò che alcuni de' suoi principali salissero sopra la Torre. Stimando gli altri, che gli esortasse a terminar di prenderla, la scalarono, e ne trassero fuora il Papa: il popolo si commosse oltre modo, in vederlo ricoperto di sangue. Lo ricondussero a Santa Maria Maggiore, dove finì la messa e diede la benedizione al popolo. Indi ritornò al palagio di Laterano, e fece il solenne banchetto, secondo il costume.

Frattanto Cencio fuggì con la sua moglie, co' suoi figliuoli, e co' fratelli; il resto de' congiurati presero parimente la fuga. Si saccheggiarono i loro beni; imperocchè il Papa salvò loro la vita. Ma il dì seguente alla festa il popolo condannò Cencio ad essere bandito da Roma per sempre, e rovinò a ferro e a fuoco la sua Torre, e quanto avea dentro e fuori della Città. Cencio dal suo canto devastò quanti terreni più potè della Chiesa; onde gli effetti di questa sedizione continovarono per qualche tempo.

Indi l'Arcivescovo Guiberto domandò al Papa la permissione di ritornare a Ravenna; e giunto che vi fu, cospirò segretamente contra il Papa, con Tedaldo Arcivescovo di Milano, e con gli altri Vescovi ribellati di Lombardia; per il che andò voto di effetto l'intraprendimento, che avea formato il Papa contra i Normandi. All'opposto Guiberto si valse del Cardinal Ugo il bianco, per eccitare contra il Papa Roberto Guiscardo, e il Re Errico, che vi era pur troppo disposto. ANNO DI G.C. 1075.

XXVII. Frattanto il Papa, prima di avere la risposta de' suoi Legati appresso del Re, gli scrisse una lettera, dove gli diceva in sostanza (1): Si dice che voi comunicate con quelli, che furono scomunicati dalla Santa Sede. Se questo è vero, voi non potete ricevere la nostra benedizione, se prima non li separate da voi, e non li costringete a far penitenza, e non l'abbiate fatta voi medesimo. Rivolgetevi dunque a qualche Vescovo pio, che per nostra parte vi assolva, e ci renda conto della soddisfazione data da voi. Per altro siamo assai maravigliati, che dopo averci scritte tante lettere piene di amore, e di rassegnazione, voi operiate in così acerbo modo, e contrario tanto a' santi decreti; mentre che, per non parlare del resto, si vede dagli effetti quali fossero le promesse, che ci faceste intorno all'affar di Milano; ed in oltre avete per lo appunto data la Chiesa di Fermo, e di Spoleti a gente a noi sconosciuta. E poi: Lettera del Papa al Re Errico.

Noi abbiamo raccolto in quest'anno un Concilio, dove intervennero alcuni de' vostri sudditi; e per far risorgere la disciplina della Chiesa, abbiamo fatto un decreto, che non contiene cosa che nuova sia, nè di nostra invenzione, ma le sole antiche regole; è questo il decreto contra i Chierici concubinarj: e abbiamo ordinato, che fosse ricevuto e osservato nel vostro Regno, e appresso a tutti gli altri Principi Cristiani. Ma come questo decreto pareva ad alcuni non praticabile, per colpa del cattivo costume; vi abbiamo mandato a dire, che ci fossero da voi spediti alcuni dotti uomini pii del vostro Regno, per dimostrarci quel che si possa da noi fare in coscienza, affin di moderare questo decreto. Quel che avete voi fatto dipoi, ben dimostra in quanta considerazione abbiate avuto il nostro avviso. Ter-

(1) 3. Ep. 10.

ANNO DI G.C. 1076.

mina, esortandolo a favorire la libertà della Chiesa, e a riconoscere la grazia, che Dio gli avea fatta, concedendogli la vittoria de' suoi nemici. Erano questi i Sassoni, che aveva egli disfatti nell'autunno precedente; essendo questa lettera dell'ottavo giorno di Gennajo 1076.

Il Papa deposto a Vormes.

XXVIII. Il Re non mancò di trasferirsi a Vormes nel destinato giorno, ch' era la Domenica di Settuagesima ventesimoterzo del medesimo mese di Gennajo (1). Vi andarono parimente in gran numero i Vescovi e gli Abati; e il Cardinal Ugo v'intervenne molto a proposito per lo disegno del Re. Era egli per lo appunto stato deposto dal Papa per gli suoi sregolati costumi, e come fautore de' Simoniaci; ed era probabilmente stato spedito dall' Arcivescovo di Ravenna. Riferiva egli una favolosa storia della vita e della educazione del Papa (2), quella stessa, per quanto io credo, che abbiamo noi sotto il nome del Cardinal Bennone, contenente, donde fos' egli uscito, come s'era diportato in sua giovinezza, per quali cattive strade fosse salito alla Santa Sede; le colpe che aveva egli commesse prima e dopo, ch' erano incredibili. Così ne parla Lamberto Istorico. Il Cardinal Ugo avea pure alcune lettere in nome de' Cardinali, del Senato, e del popolo, con le querele al Re contra il Papa, domandando che fosse deposto, e che si eleggesse un altro. Soggiungea, che Ildebrando avesse molti nemici, i Normandi, i Conti vicini, e molti Romani.

I Prelati dell' Assemblea di Vormes accolsero questo Cardinale, come disceso dal Cielo; e a seconda della sua autorità, dichiararono che Ildebrando non poteva esser Papa, e in questa qualità non avea poter veruno di legare, o di sciogliere (3). Tutt' i Vescovi sottoscrissero alla sua condanna; quantunque loro mal grado per la maggior parte. Solo Adalberone Vescovo di Virsburgo, ed Ermanno di Mets si opposero per qualche tempo; dicendo ch'era cosa contraria a' Canoni, che un Vescovo fosse condannato assente, e tanto più il Papa, contra il quale non si potea nè pure ricevere l'accusa di un Vescovo. Ma Guglielmo Vescovo di Utrecht li sollicitava a sottoscrivere con gli altri alla condanna del Papa, o di rinunziare alla fedeltà, che aveano giurata al Re. Era allora questo Vescovo distintissimo per favore del Re, e come suo principal ministro. Era molto instruito nelle umane lettere, ma sì vano, che appena potea comportarsi da se medesimo.

Mandò il Re delle lettere per tutta la Lombardia (4), e per la Marca di Ancona a far sottoscrivere la condanna del Papa. Un Alemanno chiamato Eberardo ebbe questa commissione; ed i Vescovi di queste Provincie, di già male intenzionati, si raccolsero in Pavia, dove giurarono sopra i Vangeli, che non riconoscerebbero più Gregorio per Papa, e mandarono de' Deputati, che fecero giurare il medesimo ancora agli altri. Il Re Errico scrisse parimente al Clero, e al popolo Romano in questi termini (5): La vera fedeltà è quella, che si mantiene agli assenti, come agli astanti. Noi sappiamo che tale è la vostra; vi preghiamo di perseverarvi, e di essere amico de' nostri amici, e nemico de' nemici nostri; tra' quali contiamo Ildebrando Monaco, perchè abbiamo riconosciuto, aver egli saputa invadere, ed opprimere la Chiesa; e congiurato contra lo Stato, come vedrete dalla seguente lettera. V' era una lettera inclusa ad Ildebrando, in cui il Re gli dicea: Quando aspettava da voi un trattamento da Padre, e vi ubbidiva in tutto con gran dispiacere de' miei Sudditi, seppi, che voi operavate come il maggior nemico che io m' abbia. Voi mi avete tolto quel rispetto, che m'era dovuto dalla vostra Sede; voi tentaste con mali artifizj di alienare da me il Regno d' Italia; voi non aveste timore di mettere la mano sopra i Vescovi, e gli avete trattati indegnamente. Io dissimulai questi eccessi, e voi prendeste la mia pazienza per debolezza; e avete avuto ardimento di mandarmi a dire, che morrete, o che mi

(1) Lambert. p. 214. (2) Vita Greg. c. 7. (3) Brun. Bell. Sax. p. 122. (4) Vita S. Anfel. Luc. n. 13. (5) Brun. Bell. Sax. p. 121. Chr. Magdeb. M. S.

mi torrete la vita e il Regno. Per reprimere una tale insolenza non con parole, ma con gli effetti, raccolsi tutt'i Signori del mio Regno, come mi hanno pregato. E allora si scoperse quel che per timore si tacea prima; e si provò, come voi vedrete dalle loro lettere, che non potete voi dimorare sopra la Santa Sede. Io seguitai il loro parere, che giusto mi parve. Io vi rinunzio per Papa, e vi comando come Patrizio di Roma di lasciarne la Sede. Il Re seguitò poi, indirizzando la parola alla Chiesa Romana, e dicea: Sollevatevi dunque contra di lui; e quegli che mi è più fedele, sia il primo a condannarlo. Io non domando il suo sangue, la vita dopo la sua deposizione gli riuscirà più aspra della morte: Voglio solamente che lo facciate discendere dalla Santa Sede, per riporvi un altro, che noi sceglieremo col vostro consiglio, e con quello di tutt'i Vescovi.

V'era una seconda lettera del Re al Papa, che non aggiungeva altro alla prima che alcune ingiurie. Gli rinfaccia particolarmente di aver trattati i Vescovi con disprezio. Sostiene che non ebbe il suo Regno dal Papa, ma solamente da Dio; e secondo la tradizione de' Padri, un Sovrano non ha per Giudice altro che Dio, e non può essere deposto per delitto veruno, se non per abbandonare la Fede. Donde ne seguita, secondo il Re Errico, o piuttosto secondo i Vescovi, che gli composero questa lettera, che un Principe che rinunzia alla religione, può essere legittimamente deposto. Non abbiamo le lettere del Concilio di Vormes, ma conteneano quasi le medesime cose. Vi si dinunziava al Papa, che dovea cedere il Pontificato, che avea carpito contra le leggi della Chiesa; e che sappia che si avrebbero per nulle tutte le sue ordinanze da questo giorno in poi. Un Cherico di Parma chiamato Rolando ebbe l'incumbenza di recar queste lettere, e prese tanto bene le sue misure, che arrivò a Roma la vigilia dell' apertura del Concilio, che il Papa avea convocato per la prima settimana di Quaresima.

Essendo dunque cominciato il Concilio, Rolando di Parma vi entrò, e presentò al Papa le lettere del Re, e del Concilio di Vormes, dicendo: Il Re mio Signore, e tutt'i Vescovi Oltramontani, e Italiani vi ordinano di lasciare presentemente la Santa Sede, che avete voi usurpata; e rivolgendosi verso il Clero di Roma, soggiunse: Voi siete avvertiti, fratelli miei, di essere per la Pentecoste alla presenza del Re, per ricevere un Papa dalla sua mano, poichè questi non è un Papa, ma un Lupo rapace. Allora Giovanni Vescovo di Porto si levò, ed esclamò: Costui sia preso. Il Prefetto di Roma con la milizia si avventarono a Rolando, con la spada alla mano, volendo ucciderlo nella Chiesa del Salvatore, dove tenevasi il Concilio. Ma il Papa si mise dinanzi a lui, e ricoprendolo col suo corpo gli salvò la vita. ANNO DI G.C. 1076.

Avendo egli a gran pena imposto silenzio, disse: Figliuoli miei, non disturbate la pace della Chiesa con una sedizione. Ecco il tempo pericoloso, di cui parla la Scrittura (1), in cui vi saranno degli uomini amanti di se medesimi, avari, superbi, e disubbidienti a' loro parenti. Convien che accadano degli scandali, e il Signore disse, che ci mandava come pecore in mezzo a' lupi. Noi dobbiamo dunque aver la dolcezza della colomba, con la prudenza del serpente, e senza odiare alcuno, sopportare gl' insensati, che vogliono violare la legge di Dio. Siamo lungamente vissuti in pace, Dio vuol ricominciare ad aspergere la sua messe del sangue de' Santi. Preparamoci al martirio, se v'è bisogno per la legge di Dio, e che niente vi sia che ci divida dalla carità di Gesu-Cristo.

Abbiam tra le mani un segno, che Dio ci ha dato della vittoria della sua Chiesa. Era questo un uovo di gallina ritrovato vicino alla Chiesa di San Pietro, intorno al quale vedeasi di rilievo un serpente armato di una spada e di uno scudo, che volendosi innalzare alla cima dell' uovo, ero sforzato a ripiegarsi abbasso. Il Papa avea da prima mostrato quest' uovo nel Concilio,

(1) 2. Tim. 3. 1.

lio, e ne fece nel suo discorso una misteriosa spiegazione, indi conchiuse così: Convien dunque presentemente impiegare la spada della parola per percuotere il serpente sopra la testa e vendicare la Chiesa. Troppo è la nostra pazienza. Tutto il Concilio approvò questo parere del Papa, dichiarando ch' erano apparecchiati a sofferire la morte per così buona cagione, e fu conchiuso, ch' Errico fosse privato della regal dignità, e anatematizzato con tutt' i complici suoi.

ANNO DI G.C. 1076.

Il Re Errico deposto a Roma.

XXIX. Dunque nel giorno dietro il Papa fece leggere nel Concilio le lettere portate in nome del Re; indi profferì contra lui la scomunica in questi termini (1): San Pietro Principe degli Apostoli, ascoltate il servo vostro, che avete voi nudrito dall' infanzia, e liberato fino a questo giorno dalle mani de' cattivi, che mi odiano, perchè sono fedele a voi. Voi mi siete testimonio, voi e la Beata Madre di Dio, San Paolo fratel vostro, e tutt' i Santi, che la Chiesa Romana mi costrinse mio mal grado a governarla, e che avrei amato meglio di terminar la mia vita in esilio, che di usurpare il vostro posto con mezzi umani. Ma ritromandomivi per vostra grazia e senz' averlo meritato, io credo, che vostra intenzione sia, che il popolo Cristiano mi ubbidisca, secondo il poter, che Dio mi ha conceduto nella vostra Sede, di legare, e sciogliere in Cielo, e sopra la terra.

Con questa fiducia per l'onore, e per la difesa della Chiesa per parte di Dio onnipotente Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, e per la vostra autorità, proibisco ad Errico figliuolo dell' Imperator Errico, che per un orgoglio inaudito si sollevò contra la vostra Chiesa, il governare il Regno Teutonico, e l'Italia: Io assolvo tutt' i Cristiani dal giuramento a lui fatto, e che faranno, e proibisco che alcuno lo serva come Re. Imperocchè colui, che vuol offendere la vostra Chiesa, merita di perdere la dignità, che sostiene. E perchè come Cristiano ricusò di ubbidire, e non è ritornato al Signore, ch' egli lasciò, comunicando con gli scomunicati, dispregiando gli avvertimenti, che gli diedi per la sua salute, come sapete, e separandosi dalla vostra Chiesa, che cercò di dividere, io anatematizzo lui nel nome vostro, affine che i popoli sappiano almeno per esperienza, che voi siete Pietro, e che sopra questa Pietra il Figliuolo di Dio vivente edificò la sua Chiesa, e che le porte dell'Inferno non prevaleranno contra di essa. Questa è la prima volta, che una simile sentenza sia stata profferita contra un Sovrano. Ottone Vescovo di Frisinga Storico Cattolicissimo, e divotissimo a' Papi, scrivendo nel secolo seguente, parla a questo modo (2): L'Impero fu tanto sdegnato di questa novità, quanto non s'era mai intesa prima una sì fatta sentenza pubblicata contra un Imperatore Romano. Ed altrove: Io lessi, e rilessi le Storie degl' Imperatori Romani, e non ho trovato in luogo veruno che alcun d'essi fosse scomunicato da un Papa, o privato del Regno (3).

Altri scomunicati in Roma.

XXX. Il Papa profferì in questo Concilio molte altre scomuniche. Prima contra i Vescovi di Alemagna, e particolarmente Sigefredo di Magonza, Guglielmo di Utrecht, e Roberto di Bamberga. Sigefredo è scomunicato e deposto, come autore della scisma tra il Regno Teutonico, e la Chiesa Romana. Gli altri, che vi acconsentirono, e sottoscrissero volontariamente, sono sospesi dalle funzioni Vescovili. Quanto a quelli, che acconsentirono loro mal grado, è dato loro tempo fino a San Pietro, per andarsi a giustificare dinanzi al Papa, personalmente, o per via di Deputati. I Vescovi di Lombardia sono sospesi e scomunicati per aver congiurato con giuramento contra la Santa Sede. Lungo tempo era che il Papa avea scomunicato Ottone Vescovo di Ratisbona, Ottone di Costanza, Bucardo di Lausana, il Conte Eberardo, Ulrico, e alcuni altri, i cui consigli erano dal Re seguiti.

In questo medesimo Concilio di Roma, scomunicò il Papa alcuni Vescovi di là da' Monti, cioè Berengario Vescovo di Agda, per aver comunicato coll'Arcive-

(1) Lambert. Vita Greg. C. *to.* 10. Conc. *p.* 356. (2) 2. *Gest. Frid. c.* 1. (3) 6. Chr. *R. c.* 37.

civeſcovo di Narbona ſcomunicato, ed aver eſercitate alcune funzioni per queſto Arciveſcovo. Ermanno Arciveſcovo di Vienna fu parimente ſcomunicato, imperocchè eſſendo ſtato giuſtamente depoſto per Simonia, per falſo giuramento, ſacrilegio, e apoſtaſia, non tralaſciava di moleſtare la Chieſa di Vienna; e furono interdette le Chieſe di Romans, e di Santo Ireneo di Lione, finchè erano occupate da Ermanno. Si ſcomunicò Didier, e i Cherici della Chieſa di Romans, l'Abate di Santo Egidio, e il Conte di Santo Egidio per cagione della ſua parentela; Umberto di Beaujeu per le ſue veſſazioni contra la Chieſa di Lione. Si ſcomunicò Stefano Veſcovo di Pui Simoniaco e Omicida, e Ponzio Veſcovo di Grenoble, e ſi confermò quel che il Veſcovo di Die avea fatto e ordinato nella ſua legazione.

Ugo era quegli, come diſſi, ch' era ſtato ordinato dal Papa Veſcovo di Die nel 1073. e fattolo ſuo Legato (1). Tenne in queſta qualità molti Concilj (2). Il primo ad Anſa vicino a Lione, il ſecondo a Clermont in Avuergna, dove fu depoſto Stefano Veſcovo di Clermont per avere abbandonata la ſua Sede, ed uſurpata quella del Pui nel Veleſe. Era Stefano di Polignac, ſoprannomato Tailleſer, figliuolo del Viceconte Armando (3). Era ſtato Prevoſto del Pui; ed avea queſta Chieſa per più conveniente a lui. Nel medeſimo Concilio di Clermont ſi depoſe Guglielmo ſimoniaco, e uſurpator della Sede di Clermont, e vi ſi ordinò Veſcovo Durando, ſecondo Abate della Chaiſe-Dieu. Stefano andò a Roma, e promiſe al Papa con giuramento di laſciare la Chieſa del Pui. Ma come non tralaſciava di mantenerviſi per forza, fu ancora ſcomunicato dal Legato Ugo, e il Papa confermò queſta ſcomunica; il che ſi vede da due lettere del giorno venteſimoterzo di Marzo.

Incontanente dopo il Concilio di Roma mandò a tutt' i fedeli il Decreto contra il Re Errico (4), con una lettera dove dice (5): Voi avete ſaputo, o fratelli miei, l'inaudito intraprendimento, e l'audacia colpevole degli ſciſmatici, che beſtemmiano il nome del Signore nella perſona di San Pietro, l'ingiuria fatta alla Santa Sede tale, che i voſtri padri non videro e non udirono mai ſimil coſa, e che niuno ſcritto ci accennò mai che ſia occorſa per parte de' Pagani o degli Eretici. Per ciò ſe credete voi, che San Pietro abbia ricevuto da Geſu-Criſto le chiavi del Regno de' Cieli, penſate quanto dovete voi preſentemente eſſere afflitti della ingiuria, che gli viene fatta, e che non ſiete degni di partecipare della ſua gloria nel Cielo, ſe non prendete parte quì in terra delle ſue ſofferenze. Vi preghiamo dunque d'implorare inſtantemente la miſericordia di Dio, affine che pieghi alla penitenza il cuore di queſti empj; o che, arreſtando i loro mali diſegni, moſtri quanto ſono eſſi ſtolti a voler roveſciare la pietra fondata da Geſu-Criſto. Voi vedrete da queſta racchiuſa carta, come e per quali cagioni abbia San Pietro percoſſo il Re con l'anatema. ANNO DI G.C. 1076.

XXXI. Il Re Errico celebrò la feſta di Paſqua a Utrecht ſtata in queſt'anno 1076. nel giorno venteſimoſettimo di Marzo (6). Guglielmo Veſcovo di Utrecht per corteggiare il Principe eſclamava furioſamente contra il Papa, e non vi era quaſi feſta veruna, in cui, predicando alla Meſſa, non ne parlaſſe indegnamente, chiamandolo ſpergiuro, adultero, e falſo Apoſtolo, e dichiarando ch'egli con gli altri Veſcovi l'avea ſcomunicato parecchie volte. Poco tempo dopo paſſate le feſte di Paſqua, e che il Re s'era ritirato da Utrecht, il Veſcovo fu colto tutto ad un tratto da una grave malattia, e ſentendo dolori acutiſſimi gridava con lamentevole voce dinanzi a tutti gli aſtanti, che per un giuſto giudizio di Dio avea perduta la vita preſente, e la vita eterna, per avere in tutto ſecondate premuroſamente le male intenzioni del Re, e che per guadagnare la ſua buona grazia, avea, contra la propria coſcienza, caricato Morte di Guglielmo Veſcovo di Utrecht.

(1) *Sup. n.* 5. (2) *To.* 10. Conc. *p.* 3. 9. *ex* Hug. Flavin. (3) *Gall. Chr. to* 2. *p.* 528. (4) Greg. *lib.* 14. *epiſt.* 28. 29. (5) Vita *c.* 9. *lib.* 3. *epiſt.* 6. (6) Lambert. *p.* 235.

ANNO DI G.C. 1076.

to di obbrobrj il Papa, quantunque ſapeſſe bene, ch' era un Santo uomo, e di virtù apoſtolica. Si dice, che moriſſe in tal modo ſenza Sacramenti. Fu ſuo Succeſſore Corrado Cameriere dell' Arciveſcovo di Magonza.

Frattanto Guiberto Arciveſcovo di Ravenna fece raccogliere in Pavia dopo Paſqua i Veſcovi di Lombardia, e qui ſcomunicarono di nuovo il Papa (1). I Signori del Regno impacciati, ſe doveſſero acconſentire a queſta ſcomunica, conſultarono alcuni Veſcovi, che diſſero loro, come niuno potea nè giudicare, nè ſcomunicare il Papa. Così gli animi rimaſero diviſi in Alemagna e in Italia tra il Papa e il Re; imperocchè quelli del ſuo partito diceano parimente, che non poteva eſſere ſcomunicato. Queſto fu argomento di una lunga lettera del Papa ad Ermanno Veſcovo di Mets, ch' era ritornato alla ſua ubbidienza, dopo aver ſeguitato il partito del Re (2). Parla in queſto modo.

Lettera del Papa ſopra la ſcomunica del Re.

XXXII. Quanto a quelli che dicono, che un Re non può eſſere ſcomunicato, quantunque non meritano per la loro impertinenza che ſi riſponda loro, noi li rimettiamo alle parole e agli eſempj de' Padri. Leggano quel che San Pietro commette al popolo nella ordinazione di San Clemente intorno a colui, che ſi ſa non convenirſi col Veſcovo. Imparino che l'Apoſtolo dice: Eſſendo apparecchiati a punire ogni diſubbidienza (3). E quando dice (4): Non biſogna nè pure mangiar ſeco loro. Conſiderino eſſi, perchè Papa Zaccaria abbia depoſto il Re di Francia, e ſgravati i Franceſi dal giuramento, che avean dato loro. Veggano nel regiſtro di San Gregorio, che in certi privilegj dati ad alcune Chieſe, non ſolo ſcomunica i Re, e i Signori, che poteſſero contravvenirvi; ma li priva della loro dignità (5). Non ſi ſcordino che Santo Ambrogio, non contento di ſcomunicare Teodoſio, gli proibì ancora di ſtare in Chieſa nel luogo de' Sacerdoti; quantunque queſto Principe foſſe non ſolamente Re, ma veramente Imperatore, mercè i ſuoi coſtumi, e la ſua poſſanza. Forſe diranno eſſi, che quando Dio diſſe a San Pietro: Paſcete le mie pecore, ne abbia eſcluſi i Re (6). Ma non veggono eſſi, che impartendogli la facoltà di legare e di ſciogliere, non eccettuò veruno? Che ſe la Santa Sede ha ricevuto da Dio (7) la poſſanza di giudicare delle coſe ſpirituali, perchè non giudicherà ancora delle temporali? Voi non ignorate di chi ſieno membri i Re ed i Principi, che preferiſcono il loro vantaggio temporale all' onore e alla giuſtizia di Dio; imperocchè come quelli, che poſpongono la loro volontà a quella di Dio, e ubbidiſcono a lui piuttoſto che agli uomini, ſono membri di Geſu-Criſto; così gli altri ſono membri dell' Anticriſto. Se dunque ſi giudicano, occorrendo, gli uomini ſpirituali, perchè non ſaranno quei del ſecolo maggiormente obbligati a rendere conto delle loro male azioni?

Ma credono forſe, che la Regia dignità ſia ſuperiore alla Veſcovile? Si può vederne la differenza dall' origine dell' una e dell' altra. Quella è ſtata inventata dall' umano orgoglio, queſta fu inſtituita dalla divina bontà. Quella va ſempre in traccia di vanagloria, queſta aſpira ſempre alla celeſte vita. Così Santo Ambrogio dice nel ſuo Paſtorale: che il Veſcovado è tanto ſuperiore al Regno, quanto è l'oro ſuperiore al piombo; e tra' Veſcovi l' Imperator Coſtantino preſe l' ultimo poſto.

Il Papa dice poi, che diede ad alcuni Veſcovi la facoltà di aſſolvere certi Signori, ch' ebbero il coraggio di aſtenerſi dalla comunione del Re, ma quanto al Re medeſimo, riſerba a ſe l'aſſoluzione in cognizion di cauſa. E' queſta lettera del venteſimoquinto giorno di Agoſto 1076. Vi ſi veggono i fondamenti di quella, fin allora non più inteſa dottrina, per cui ebbe il Papa il diritto di deporre i Sovrani. Io laſcio giudicare a' dotti uomini quanta ſodezza abbiano queſti fondamenti. Oſſerverò ſolamente quel che ſegue, in favor di coloro, che ſono meno inſtruiti. E' trat-

(1) Acta ep. Boll. t. 2. p. 151. (2) Lib. 4. ep. 2. (3) 2. Cor. 10. 6. (4) 1. Cor. 5. 11. (5) Lib. 10. ep. 20. (6) Jo. 21. 17. (7) 1. Cor. 6. 3.

tratta la prima autorità da una lettera apocrifa di San Clemente a San Jacopo (1), e non parla altro che della scomunica, come i due passi di San Paolo. Ora non si tratta, se possano i Re essere scomunicati; ma se la scomunica possa privarli della loro temporale possanza. Quanto agli esempj: Papa Zaccaria non depose il Re Childerico (2), ma fu solamente consultato da' Francesi, che voleano deporlo; e non era questo Principe nè scomunicato, nè colpevole; ma solamente caduto in dispregio per la sua incapacità. Il privilegio di S. Gregorio è quello dell'Ospitale di Autun, in cui tengono alcuni, che questa clausola della privazione delle dignità temporali vi sia stata aggiunta (3). Altri la considerano come una maledizione ed una minaccia. Quanto all'Imperator Teodosio (4) Santo Ambrogio non pretese mai di levargli cosa alcuna della sua temporal possanza. Il rimanente di quanto dice Gregorio VII. proverebbe troppo, se fosse vero; imperocchè se quelli, che hanno diritto di giudicare nello spirituale, avessero diritto con più forte ragione di giudicare nel temporale; non occorrerebbero nè altri Giudici, nè altri Principi che i Vescovi; e se le Potenze temporali non fossero stabilite altro che dall'umano orgoglio, dovrebbe la religione distruggerli. Ma la Scrittura insegna (5), che ciascuna Potenza viene da Dio, anche quella de' Principi infedeli.

Anno di G.C. 1076.

Lettere agli Alemanni.

XXXIII. Verso il medesimo tempo il Papa scrisse un' altra lunga lettera a tutt'i Vescovi, a' Signori, e a' Fedeli del Regno Teutonico (6), in cui supponendo il diritto, intraprende di giustificare questa scomunica con la esposizione de' fatti e della condotta tenuta riguardo al Re. Quando, dic'egli, non eravamo noi altro che nell'ordine di Diacono, essendo stati informati delle vergognose azioni del Re, e desiderando che si correggesse, l'abbiamo spesso avvertito con nostre lettere, e per mezzo de' suoi Inviati, che menasse una vita degna della sua nascita, e della sua dignità; ma giunti al Pontificato, abbiamo compreso, che Dio ci domanderebbe conto dell'anima sua con tanta maggiore severità, quanto è più grande l'autorità nostra di correggerlo. Per questo vedendo la sua iniquità crescere cogli anni suoi, abbiamo raddoppiate le nostre esortazioni, e le nostre instanze. Spesso ci mandò sue lettere di sommissione, scusandosi con la sua giovinezza, e co' mali consigli de' suoi Ministri, e promettendo di seguire i nostri avvisi. Ma in effetto gli ha disprezzati, immergendosi sempre più ne' delitti. Allora abbiamo noi invitati a penitenza alcuni de' suoi confidenti, per consiglio de' quali aveva egli venduti alcuni Vescovadi, ed Abazie a certe indegne persone; e vedendo che dopo la dilazione da noi accordata loro, restavano ostinati nella loro malizia, gli abbiamo scomunicati, com' era giusto, ed avvertito il Re di allontanarli dalla sua casa, e da' suoi consigli.

Frattanto fortificandosi i Sassoni, e vedendosi il Re abbandonato dalla maggior parte del suo Regno, ci scrisse ancora una lettera umilissima; pregandoci che riparassimo a' danni da lui fatti alla Chiesa, e promettendoci a tal effetto ogni atto immaginabile di ubbidienza, e di soccorso; e dipoi confermò queste promesse a' nostri Legati Umberto Vescovo di Preneste, e Geroldo Vescovo di Ostia, che lo accolsero a penitenza, e nelle cui mani giurò per le Stole, che portavano. Ma riportata ch'ebbe la vittoria contra i Sassoni, i rendimenti di grazie resi da lui al Signore furono, di scordarsi di tutte le promesse, di ricevere alla sua dimestichezza gli scomunicati, e far cadere le Chiese nella prima confusione. Punti da un vivo dolore gli abbiamo scritto, esortandolo a pentirsi, e gli abbiamo mandati tre suoi sudditi, uomini pii, che segretamente lo avvertissero di far penitenza di tante sue colpe, per le quali meritava non solo d'essere scomunicato, ma d'essere privo della regia dignità, secondo le leggi divine ed umane. Finalmente

(1) *Edit. Coteri. p. 540. n. 18.* (2) *Sup. lib. 43. n. 1.* (3) *Sup. lib. 36. n. 43.* (4) *Sup. lib. 19. n. 21.* (5) Rom. 13. 1. (6), Vita Greg. l. 8. n. 65.

ANNO DI G.C. 1076.

gli abbiamo dichiarato, che se non allontanava da se gli scomunicati, non potevamo noi dare altro giudizio, se non che si rimanesse scomunicato, secondo la sua elezione, insieme con essi.

Ma irritandosi questo Principe contra la correzione, non cessò mai, finchè non ebbe costretti quasi tutt' i Vescovi d' Italia, e in Allemagna tutti quelli che potè, a rinunziare all' ubbidienza della Santa Sede. Vedendo noi dunque la sua empietà giunta al colmo, l'abbiamo scomunicato con un giudizio sinodale; per aver comunicato con gli scomunicati, per non aver voluto far penitenza de' suoi delitti, e per aver lacerata la Chiesa con una scisma. Indi esorta il Papa gli Alemanni a restar fermi nel buon partito. In un' altra lettera in data del terzo giorno di Settembre 1076. (1), gli esorta ad eleggere un altro Re, se Errico non si convertiva; purchè lo facessero con l' autorità della Santa Sede, e coll'assenso dell' Imperatrice Agnese, madre del Re Errico.

In effetto molti abbandonarono il Re (2); e molti di quelli, che aveva egli fatti sofcrivere alla condanna del Papa, mandarono al Papa de' Deputati a domandargli penitenza. Gli accolse egli a braccia aperte, e mandò loro lettere consolatorie. Alcuni Vescovi andarono parimente a Roma a piedi scalzi, quivi attendendo pazientemente, fino a tanto che il Papa li riceveſſe in grazia. Essendo Utone Arcivescovo di Treveri ritornato da Roma, non volea comunicare nè con Sigefredo Arcivescovo di Magonza, nè col nuovo Arcivescovo di Colonia Idulfo, nè con molti altri, i più intimi del Re, e de' quali seguiva egli i consigli (3). Utone se ne allontanava, perchè il Papa gli avea scomunicati, e dicea che tuttavia aveva a gran pena ottenuto dal Papa di poter parlare al Re solo, senza comunicar seco lui in veruna altra forma. Al suo esempio molti altri si ritirarono dalla Corte, senz' aver riguardo agli ordini reiterati del Re, che li richiamava. Quelli del partito del Re, irritati contra di essi furiosamente, non risparmiavano ingiurie e minacce (4). Sostenevano, che la sentenza del Papa era ingiusta, e nulla, poichè gli avea condannati senza citarli canonicamente al Concilio, senza esaminargli e convincerli; che l'Arcivescovo di Treveri, e quelli del suo partito aveano da gran tempo congiurato contra lo Stato; e non usavano il pretesto della religione, e dell'autorità del Papa, che per rovinare quella del Re; che doveva egli pensare a mantenere la sua dignità, e snudare per tempo la spada contra i suoi nemici, che, secondo l'Apostolo, aveva egli ricevuta per gastigo de' cattivi. Facile era lo eccitare il Re, pur troppo violento per se medesimo. Ma vedendo che i Signori a poco a poco lo abbandonavano sotto colore di religione, e che le minacce scompaguate dalla forza erano inutili; si accomodava al tempo, e procurava di richiamare a se i Signori per mezzo della dolcezza. Tuttavia non potea rinunziare all' odio implacabile, che avea conceputo contra i Sassoni, e cercava sempre di ridurgli a servitù.

XXXIV. Restavano ancora in Africa delle Chiese sotto il dominio de' Musulmani, come si vede in alcune lettere di Gregorio VII. Nel primo anno del suo Pontificato, scrisse al Clero e al popolo di Cartagine (5) per riprenderlo delle accuse, che alcuni tra essi aveano date al loro Arcivescovo Ciriaco, dinanzi a' Saraceni; per modo che era stato trattato a guisa di ladro, e battuto con verghe nudo. E' la lettera del quindicesimo giorno di Settembre 1073. Scrisse nel medesimo tempo all' Arcivescovo (6), lodandolo della sua intrepidezza, ch' effendosi presentato all' udienza del Re, amò meglio comportare varj tormenti, che di violare i Canoni, facendo alcune ordinazioni per commissione di questo Principe infedele. Lo consola, e prega Dio che finalmente volga lo sguardo alla Chiesa d' Africa, afflitta da tanto tempo. Chiesa di Africa.

Gli scrisse ancora tre anni dopo, cioè nel mese di Giugno 1076. (7), deplorando la miseria della Chiesa di Afri-

(1) 4. Ep. 3. Vita n. 59. (2) Vita n. 69. (3) Lambert. p. 237. (4) p. 238. (5) Lib. 1. Ep. 22. (6) 2. Ep. 23. (7) 3. Ep. 19.

Africa, dove non si ritrovavano tre Vescovi per ordinarne un quarto. Per questo, soggiung'egli, consigliamo voi, e quello al quale abbiamo ora imposte le mani, di eleggere una persona degna d'essere mandata a noi, perchè dopo ordinata la rimandiamo a voi, e possiate fare le debite ordinazioni secondo i Canoni. Colui, al quale il Papa aveva imposte allora le mani, era un Sacerdote chiamato Servando, che il Papa aveva ordinato Arcivescovo d'Ippona, o piuttosto d'Ippa nella Mauritania di Sitifi; che non si dee confondere con Ippona di Numidia, resa celebre da Santo Agostino. Aveva il Papa ordinato Servando ad instanza del Clero, e del popolo d'Ippona, che l'aveva eletto; e per raccomandazione di Anzir Re di Mauritania, che quantunque Musulmano glielo aveva domandato, mandandogli alcuni doni, con alcuni Cristiani, stati schiavi appresso di lui. Il Papa gli fece i suoi ringraziamenti (1) con una onestissima lettera, in cui dice, che credono e onorano un solo Dio, quantunque in varia forma, e gli desiderava l'eterna beatitudine nel seno di Abramo. Scrisse ancora alla Chiesa d'Ippona (2) raccomandando il loro nuovo Arcivescovo, ed esortandogli a menare una vita così esemplare, che potesse convertire i Saraceni, che li circondano.

Samuele di Marocco.

XXXV. Viveva in quel tempo Samuele di Marocco, Giudeo convertito, del quale abbiamo un trattato di controversia contra i Giudei (3). Lo indirizza egli ad un altro Giudeo chiamato Isacco, il cui sapere lodava egli infinitamente, e gli proponea le sue obbiezioni per modo di dubbi, e di difficoltà, che lo riempieano di timore e d'inquietudine. Donde nasce, diceva egli, che noi altri Giudei siamo generalmente percossi da Dio in questa schiavitù, che dura da più di mille anni? quando i nostri Padri, che avevano adorati gl'Idoli, uccisi i Profeti, e rigettata la legge di Dio, non furono puniti che per soli settant'anni nella schiavitù di Babilonia? E tuttavia nota la Scrittura questa punizione per un de' maggiori effetti della collera di Dio; ed a questa non veggiamo alcun termine prescritto non nella legge, e non ne' Profeti. Convien dunque che abbiamo noi commesso dappoi qualche peccato maggiore, che non era la idolatria de' nostri Padri (4). Imperocchè è questa certamente quella desolazione, che secondo il Profeta Daniele (5) dee durava fino alla fine.

Io temo, soggiung'egli (6), che questo peccato non sia quello di aver venduto e messo a morte quel Gesù-Cristo, che adorano i Cristiani; intorno a che riferisce molti passi d'Isaia, e di altri Profeti, intorno alla Passione di Gesù-Cristo; e osserva che quel che si racconta nel nostro Vangelo vi si accorda perfettamente. Egli insiste (7) sopra la profezia di Daniele (8) circa le settantadue settimane, dopo le quali dic'egli, che il Cristo sarà ucciso, la Città distrutta, e abolito il sagrifizio. Io non veggo, dic'egli, come sfuggire questa già adempiuta profezia da più di mille anni coll'armi di Tito e de'Romani. Distingue le due venute del Messia, l'una nell'umiltà, l'altra nella gloria, e lo prova co' Profeti (9). Prova egli parimente la riprovazione de' Giudei, e la elezione de' Gentili (10).

Nella fine di questo scritto (11) si vale Samuele, contra de' Giudei, di quel ch'è detto di Gesù-Cristo nell'Alcorano, e ne' suoi Commentari. Confessavano, dic'egli, i Saraceni, ch'era esso il predetto Messia, e che avea ricevuta da Dio la possanza di far miracoli, di risanare tutte le infermità, di scacciare i Demonj, e di risuscitare i morti, che sapea tutto, e conosceva il segreto de' cuori, che disprezzò le ricchezze, e i piaceri sensuali; finalmente ch'egli è il Verbo di Dio. Ora, dic'egli, quantunque i Cristiani non ci alleghino questa testimonianza, che non ha maggior autorità presso loro, che presso noi, non è per questo che non ci metta in impaccio, e che non giovi loro.

XXXVI. Rodolfo di Suabia, Guelfo Duca di Baviera, Bertoldo Duca di Carin-

(1) 3. *Ep.* 20. (2) *Ep.* 21. (3) Bibl. PP. *Paris. to.* 4. *p.* 251. (4) *C.* 2. (5) Dan. 9. 27. (6) C. 7. (7) C. 8. (8) Dan. 9. 20. (9) C. 9. 10. 11. (10) *C.* 15. 16 (11) C. 27.

ANNO DI G.C. 1076. Assemblea di Tribur contra Errico.

tia, Adalberone Vescovo di Virsburgo, Adalberto Vescovo di Vormes, ed alcuni altri Signori si raccolsero ad Ulma (1), e risolvettero che tutti quelli, che volevano il bene dello Stato, si raccogliessero a Tribur, vicino a Magonza, nel sedicesimo giorno di Ottobre per rimediare a' mali, che disturbavano la pace della Chiesa da tanti anni, e lo dinunziarono a' Signori di Suabia, di Baviera, di Sassonia, di Lorena, e di Franconia; scongiurandogli in nome del Signore di abbandonar tutt' i loro particolari interessi, per fare quest' ultimo tentativo per lo pubblico bene. Restarono gli animi talmente colpiti dagl' impulsi di quest' Assemblea, che l' Arcivescovo di Magonza, e un gran numero d' altri ancora, stati sino a questo punto uniti strettamente al Re, lo abbandonarono, per congiungersi a' Signori.

Nel destinato giorno i Signori di Suabia, e di Sassonia, si ritrovarono a Tribur in grandissimo numero (2), risoluti fermamente di deporre il Re Errico, e di eleggerne un altro. V'erano anche due Legati della Santa Sede, Sigeardo Patriarca di Aquileja, e Altmano Vescovo di Passau, uomo di apostolica vita, e di virtù singolare. Avendolo il Re Errico discacciato dalla sua Città, armata mano (3), si ritirò egli in Sassonia sua patria. Indi passò a Roma, ed espose a Papa Gregorio il motivo del suo viaggio, e il modo, con cui era stato trattato (4). Rinunziò egli parimente al Vescovado nelle mani del Papa, facendosi scrupolo di averne ricevuta l' investitura dalla mano di un Laico. Un giorno, mentre che il Papa deliberava co' Cardinali intorno alla reintegrazione di Altmano, che vi si opponea, volando per la Chiesa una colomba, andò a fermarsi sopra il capo dell' umil Vescovo. Allora il Papa, senza più esitare, si levò la sua mitra, e posela sopra la testa di Altmano, e dichiarandolo nel medesimo tempo Vescovo, e Legato della Santa Sede, rimandollo in Germania con la sua benedizione.

Erano all' Assemblea di Tribur i Legati in compagnia di alcuni Laici, che avendo lasciati grandi averi, s'erano per amor del Signore ridotti ad una vita stentata e povera. Avevagli il Papa spediti, per dichiarare a tutto il Mondo, che il Re Errico era per giusti motivi stato scomunicato; ed a promettere l' assenso e l' autorità del Papa per la elezione di un altro Re. Non voleano questi buoni Laici comunicare con alcuno, che in qualche modo avesse comunicato col Re Errico, dopo la sua scomunica, fino a tanto che questi non fosse assoluto dal Vescovo Altmano. Si guardavano parimente da coloro, che aveano comunicato nelle orazioni co' Sacerdoti maritati o Simoniaci.

Si deliberò per sette giorni di seguito intorno a' mezzi di prevenire la rovina dello Stato. Si rappresentò tutta la vita del Re Errico, le sue infami colpe, con cui aveva egli disonorata la sua prima giovanezza, le ingiustizie da lui fatte a ciascuno in particolare, ed a tutti comunemente: Che avendo allontanati da se i Signori, aveva innalzati alle prime dignità alcuni uomini senza nascita, co' quali deliberava giorno e notte circa a' modi di sterminare la Nobiltà: Che lasciando in pace le barbare nazioni, s'era armato contra i suoi propri sudditi, riempiendo di sangue e di discordie il Regno, che i Padri suoi gli aveano lasciato floridissimo; rovinate le Chiese e i Monisteri, e spese le sostanze delle persone consagrate a Dio, a pagar le sue truppe, ed a fabbricar fortezze; non per arrestare le scorrerie degli stranieri, ma per turbare la tranquillità del paese, e ridurre una libera nazione ad acerba servitù; che non v' era più in parte veruna consolazione alle vedove, e agli orfanelli, non rifugio alcuno contra le oppressioni, e le calunnie, non rispetto per le leggi, non disciplina ne' costumi, non autorità nella Chiesa, non dignità nello Stato; tanta confusione aveva arrecata l' imprudenza di un solo uomo. Conclusero, che l' unico rimedio a tanti mali fosse il mettere in suo luogo più presto che si potesse un altro Re, capace di raffrenare la licenza, e di ristabilire lo Stato vacillante.

Men-

(1) Lambert. p. 242. (2) p. 243. (3) *Sup. lib.* 62. *n.* 22. (4) Vita *op.* Tegnag. *p.* 48.

Mentre che ſi deliberava in tal modo a Tribur (1), il Re Errico con quelli del ſuo partito erano a Oppeneim, oltre al Reno alquanto ſuperiore, donde mandava loro ſpeſſo de' Deputati a fare belle promeſſe. Paſsò fino ad offerir loro di abbandonare il governo dello Stato, purchè gli laſciaſſero ſolamente il nome, e le regie inſegne. Eſſi riſpoſero, che dopo averli tante volte ingannati con le ſue promeſſe, e co' ſuoi giuramenti, non poteva egli renderli ſicuri di coſa alcuna, e che in coſcienza non era nè pure permeſſo loro di comunicar ſeco, da che era ſcomunicato, e che avendogli il Papa aſſoluti dal giuramento, che avevano a lui dato, dovevano approfittarſi di sì bella occaſione, e proccurarſi un degno capo.

Finalmente ſtando eſſi in punto di paſſare il Reno, e di aſſalire il Re, gli mandarono a dire per l' ultima volta, che volevano eſſi rimetterſi al giudizio del Papa, che lo impegnerebbero a portarſi in Ausburgo per la feſta della Purificazione; che vi terrebbero un' Aſſemblea di tutt'i Signori del Regno, dove il Papa, udite le ragioni d'entrambe le parti, condannerebbe Errico o lo aſſolverebbe. Che ſe per ſuo difetto non otteneſſe l'aſſoluzione prima dell'anno e del giorno compiuto della ſua ſcomunica, ſarebbe per ſempre decaduto dal Regno, ſenz' alcuna ſperanza di più riſorgere. Se il Re accettava queſta propoſizione, domandavano per prova della ſua buona volontà, che allontanaſſe toſto da ſe tutti gli ſcomunicati, che ritiraſſe il ſuo preſidio da Vormes, e vi riſtabiliſſe il Veſcovo.

Chiamandoſi il Re feliciſſimo di poter uſcire anche a vergognoſi patti del pericolo, in cui ſi ritrovava, promiſe tutto quel che volevano, e fece toſto partir dal ſuo campo l' Arciveſcovo di Coſonia, i Veſcovi di Bamberga, di Strasburgo, di Baſilea, di Spira, di Lauſana, di Ceitz, di Oſnabruc, e gli altri ſcomunicati. Reſtituì a Vormes il Veſcovo, ſi ritirò a Spira vivendovi, come i Signori gli aveano preſcritto. Gli Svezeſi ed i Saſſoni ritornarono trionfanti alle lor caſe, e mandarono Deputati al Papa, per informarlo di quanto era occorſo; pregandolo inſtantemente di venire a Ausburgo nel deſtinato giorno. ANNO DI G.C. 1076.

XXXVII. Ma il Re compreſe che dipendea la ſua ſalute dall' eſſere aſſoluto dal Papa dalla ſcomunica prima che paſſaſſe un anno e un giorno; e non ſtimò coſa ſicura lo attendere, che il Papa andaſſe in Alemagna, dove gli converrebbe ſoffrire non ſolo la preſenza di queſto Giudice irritato, ma ancora quella de' ſuoi accuſatori, oſtinati nella ſua perdita. Stimò dunque miglior partito quello di andare incontro al Papa fino in Italia, e di fare ogni poſſibile ſforzo per ottenere, a coſto di che ſi foſſe, la ſua aſſoluzione, dopo la quale tutto gli riuſcirebbe agevole; poichè la Religione non ſervirebbe più di pretеſto, che i Signori non poteſſero parlar ſeco lui, e che non poteſſero gli amici più dargli ſoccorſo. Errico passa in Italia. Partì dunque da Spira pochi giorni prima del Natale, con la Regina ſua moglie, e il ſuo figliuolo ancora fanciullo, in compagnia di un ſolo nobile Alemanno, e ſenza quaſi trovare una perſona, che lo ſoccorreſſe nelle ſpeſe di queſto gran viaggio.

Ben fu avvertito (2), che il Duca Rodolfo, Guelfo, e Bertoldo aveano meſſe guardie a tutt' i paſſi de' monti, perchè non andaſſe dall' Alemagna in Italia; onde laſciò egli il diritto cammino, e andò per la Borgogna, dove fu ricevuto dal Conte Guglielmo Zio di ſua Madre, e celebrò la feſta di Natale a Beſanzone. Di là entrò nella Savoja, dove il Conte Amodeo, quantunque ſuo Cognato, non gli permiſe il paſſaggio, ſe non mediante la ceſſione di una buona Provincia. Eſtrema difficoltà incontrò egli a paſſar l'Alpi, per lo rigore del verno, che in quell'anno fu sì grande, che il Reno reſtò agghiacciato da poter attraverſarlo a piedi, da San Martino quaſi fino al meſe di Aprile. Il Re Errico non ſi arreſtò nè per nevi, nè per ghiacci, che rendeano le ſtrade, atte a condurre al precipizio; eſſendo egli preſſato da' Signori al preſcritto termine di non laſciar paſſare l'anno della ſua ſcomunica.

Spar-

(1) Lambert. p. 244. (2) P. 246.

Anno di G.C. 1076.

Sparsa che fu la voce dell' arrivo del Re in Italia (1), tutt' i Vescovi e i Conti di Lombardia andarono a gara a ritrovarlo, rendendogli l' onore dovuto alla sua dignità, e in pochi giorni gli si raccolse intorno una innumerabile armata; imperocchè non era ancora stato in Italia, dove fin dal cominciamento del suo Regno si desiderava la sua presenza per reprimere le sedizioni, le ruberie, e gli altri disordini, ond' era il Regno afflitto. Dall' altro canto dicea-si, che il Re sdegnato col Papa andava col disegno di deporlo, cosa che rallegrava oltremodo l' animo de' Lombardi, stimando di aver trovata l' opportunità di vendicarsi del Papa, che gli avea scomunicati.

Contessa Matilde.

XXXVIII. Frattanto Gregorio s'era messo in viaggio per passare in Ausburgo per la festa della Candellaja, secondo l'instanze de' Signori Alemanni, che gliene aveano scritto. Egli uscì di Roma, mal grado i Signori Romani, che lo distoglieano da questo viaggio, per la incertezza dell'esito; e vi fu condotto da Matilde Contessa di Toscana. Era questa Principessa figliuola del Marchese Bonifazio, e della Contessa Beatrice, che sposò in seconde nozze Godefredo Duca di Lorena; e Godefredo il Gobbo, figliuolo di questo Principe del primo letto, sposò Matilde, ma vissero quasi sempre separati; imperocchè non volea Matilde abbandonare l' Italia, per andare con suo marito in Lorena; ed egli vi veniva ritenuto dal governo del suo Stato, e dal servigio del Re Errico, al quale fu sempre fedelissimo e utilissimo; sicchè appena passava egli in Italia ogni tre o quattro anni. Questo Duca, ch'era ancora chiamato Gozelone diminutivamente, venne ucciso in Anversa il giorno ventesimosettimo di Febbrajo 1076. onde Matilde restò vedova in età di trent' anni (2), essendo ella nata nell' anno 1046. e perdette sua Madre Beatrice circa sei settimane dopo il marito. La Madre e la figliuola aveano grand' affetto per Gregorio Papa, come apparisce dalle sue lettere. Ma restata vedova, Matilde era quasi sempre appresso di lui; e lo serviva con particolare amore, e come era padrona di una gran parte dell' Italia, e più possente degli altri Signori del paese, per tutto dove il Papa avea di lei bisogno, tosto vi accorreva, e facea seco tutti que' doveri, che avrebbe fatti con un padre, o con un Signore.

Questo servì di pretesto a' partigiani del Re Errico, e particolarmente a' Cherici, i cui sacrileghi matrimonj erano condannati dal Papa, di accusar lui medesimo di un illecito commerzio con Matilde. Ma aggiunge Lamberto Istorico: Tutte le persone di senno veggono più chiaro del Sole, che questa era una falsa voce; imperocchè la Principessa non avrebbe potuto celare la sua mala condotta in una Città così ampia, com'è quella di Roma, e in mezzo a così gran Corte, ed il Papa dal canto suo menava una vita sì pura e sì esemplare, che non dava luogo al menomo sospetto; oltre di che i miracoli, che spesso accadeano per le sue orazioni, congiunti ad un ardente zelo per la disciplina della Chiesa, bastevolmente lo giustificavano. Così parla questo Storico, uomo per se medesimo di molto senno, e che terminò la sua Storia in quest'anno.

Il Papa a Canosa.

XXXIX. Essendo dunque il Papa avviato per l' Alemagna, restò molto sorpreso, quando gli fu detto, che il Re era di già in Italia. Non sapeva egli con qual disegno questo Principe vi fosse andato, se per chiedere perdono, o per vendicarsi di essere stato scomunicato. Il Papa intanto, meglio informato delle intenzioni del Re, si ritirò per consiglio di Matilde in una fortezza, che aveva ella in Lombardia. Era quella il Castello di Canusio, o di Canosa, vicino a Reggio; che non si dee confondere con l' antica Città di Canosa verso Bari all' altra estremità dell' Italia. Molti Vescovi Alemanni e molti Laici scomunicati dal Papa (3), e che per tal motivo avea dovuto il Re allontanarli dalla sua persona, avendo delusi i custodi de' passi, giunsero in Italia, e andarono a Canosa a piedi nudi, e ricoperti le carni di lana, per chiedere al Pa-

pa

(1) P. 247. (2) Lambert. p. 234. Donnizo lib. 1. (3) Lambert. p. 248.

Digitized by Google

pa l'assoluzione. Egli rispose, che non conveniva ricusare il perdono a quelli, che sinceramente confessavano il loro peccato; ma che una sì lunga disubbidienza ricercava una lunga penitenza. Essi dichiararono, essere disposti a soffrire tutto ciò che avesse loro prescritto: fece egli dividere i Vescovi in alcune cellette ciascuno in disparte, proibendo loro di parlare con alcuno, e di prendere altro cibo che un mediocre pasto nella sera. Impose parimente a' Laici alcune convenevoli penitenze secondo la età, e le forze di ciascuno. Dopo averli così provati per alcuni giorni, chiamolli a se, e fece loro una dolce riprensione, e diede loro l'assoluzione. Ma licenziandoli, raccomandò loro espressissimamente di non comunicare col Re Errico, fino a tanto che non avesse soddisfatto alla Santa Sede; permettendo solamente di parlargli per eccitarlo a penitenza.

Frattanto il Re Errico fece andare la Contessa Matilde ad una conferenza, donde la rimandò al Papa con infiniti preghi e promesse, e con sua Suocera la Contessa di Savoja, col Conte suo figliuolo, il Marchese Azone, ed alcuni altri Signori d'Italia, e con Ugo Abate di Clugnì; imperocchè sapeva egli, che questi personaggi aveano molto credito appresso del Papa. Il Re lo pregò di assolverlo dalla scomunica; e di non prestar fede leggermente a' Signori Alemanni, che lo accusavano per passione. Il Papa rispose, ch'era cosa contraria alle leggi della Chiesa lo esaminare un accusato in assenza degli accusatori, e che se il Re confidava nella sua innocenza, non dovea temere di presentarsi in Ausburgo nel giorno destinato, dove gli farebbe giustizia, senza lasciarsi svolgere da' suoi avversarj. I Deputati dissero, che il Re non dubitava di assoggettarsi al giudizio del Papa in qual luogo si fosse, ma ch'era presstato a non lasciar passare l'anno dopo la sua scomunica, che a momenti spirava; e i Signori oltre a quel termine non l'avrebbero più ascoltato, e lo dichiarerebbero privo della regia dignità. Per ciò pregava fervorosamente il Papa ad assolverlo dalla scomunica; sottoponendosi a tal effetto a qualunque condizione, che gli piacesse, promettendo poi di rispondere a' suoi accusatori in qual parte e in qual giorno ordinasse il Papa, e di rinunziare alla corona, se non potesse giustificarsi. Anno di G.C. 1076.

Il Papa lungamente resistette, dubitando della leggerezza del Re; ma finalmente cedendo alla importunità de' Deputati, e alle loro ragioni, disse: S'egli è veramente pentito, che deponga la corona, e le altre reali insegne; e se ne dichiari per l'avvenire indegno. Parve a' Deputati essere questa troppo dura condizione (1); e pregarono il Papa a non ridurre questo Principe ad un estremo passo. Si lasciò egli dunque piegare, quantunque a gran fatica, e disse: Venga, e compensi con la sua sommissione l'ingiuria, ch'egli fece alla Santa Sede. Il Re in effetto andò a Canosa, e lasciando fuori tutto il suo seguito, entrò nella fortezza, che avea tre recinti di muraglie; fu lasciato stare nel secondo, senza verun segno della sua dignità, all'opposto era a piedi scalzi, e vestito di lana sopra le carni, e vi passò tutto il giorno senza mangiare fino alla sera, aspettando l'ordine del Papa: così fece nel secondo, e nel terzo giorno.

XL. Finalmente nel quarto giorno permise il Papa, che andasse alla sua presenza, e dopo molti discorsi dall'una e dall'altra parte convennero di dargli l'assoluzione con le seguenti condizioni. Ch'Errico si presentasse alla Dieta generale de' Signori Alemanni nel giorno e nel luogo, che si destinasse dal Papa, e che rispondesse quivi alle accuse proposte contra di lui, e il Papa, se volea, ne fosse giudice. Che dopo il suo giudizio o gli resterebbe il Regno, o vi rinunzierebbe, secondo che comparisse innocente o reo; senza che facesse mai vendetta di questa procedura contra di lui. Che fino al giudizio della causa non porterebbe alcuna reale insegna, e non prenderebbe alcuna parte nel governo dello Stato; e che potesse solamente esigere i servigi; cioè le contribuzioni necessarie per lo mantenimento della sua casa. Che quelli, che gli Assoluzione di Errico.

(1) P. 249.

ANNO DI G.C. 1077.

gli aveano prestato giuramento, ne rimanessero sciolti dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini; che allontanasse per sempre da lui Roberto Vescovo di Bamberga, e gli altri, i cui consigli tanto gli erano stati dannosi. Che se si giustificava, e rimanea Re, fosse sempre sommesso e ubbidiente al Papa, e ch' egli lo ajuterebbe secondo il suo potere a correggere gli abusi del suo Regno, contrari alle leggi della Chiesa. Finalmente, che se mancasse ad alcuna di queste condizioni, l'assoluzione riuscirebbe nulla, e sarebbe tenuto per convinto, senza mai più sperare di essere ammesso alla giustificazione; ed avrebbero i Signori la libertà di eleggere un altro Re.

Errico accettò tutte queste condizioni (1), e se n'estese un atto sommario, col quale promettea di riportarsi al giudizio, o all' arbitrio del Papa intorno alle doglianze formate contra di lui da' Signori Alemanni; e di dare intera sicurezza al Papa di andare oltre a' monti od altrove. Era quest' atto dato nel giorno ventesimottavo di Gennajo 1077. e tuttavia Donnizone autore di quel tempo dice, che il Re ebbe l' assoluzione nel giorno ventesimoquinto di Gennajo, ch' è il giorno della conversione di San Paolo. Il Re confermò queste promesse co' più solenni giuramenti; ma il Papa volle ancora che i mediatori del trattato fossero sua cauzione. Ugo Abate di Clugnì, pretendendo, che la sua professione non gli permettesse di giurare, diede la sua fede in presenza di Dio. Eppone Vescovo di Ceitz in Sassonia, Gregorio Vescovo di Vercelli, il Marchese Azone, e gli altri Signori della conferenza giurarono sopra alcune reliquie, che il Re osserverebbe inviolabilmente tutto quello, che avea promesso.

Così avendolo il Papa assoluto dalla scomunica, celebrò la messa, e dopo la consagrazione fecelo approssimare all'altare con gli astanti, ch' erano in gran numero, indi tenendo in mano il Corpo di Nostro Signore, disse: Ho ricevuto da lungo tempo alcune lettere vostre, e di quelli del vostro partito, in cui mi accusavate di aver io usurpata la Santa Sede per Simonia, e di aver commesse prima e dopo del Vescovado alcune colpe, che secondo i Canoni mi chiudeano l' entrata agli ordini sagri. E quantunque io potessi giustificarmi con la testimonianza di quelli, che fanno come io vissi fino dalla mia infanzia, e di quelli, che furono gli autori della mia promozione al Vescovado; tuttavia per togliere ogni ombra di scandalo, voglio che il Corpo di Nostro Signore, che ora sono per prendere, oggi sia una prova della mia innocenza, e che Dio mi faccia morire subitamente, s' io son colpevole. Così detto, prese una parte dell' Ostia e la consumò.

Fece il popolo acclamazioni di gioja (2), lodando Dio, e congratulandosi col Papa di questa prova della sua innocenza, e il Papa avendo imposto silenzio, si rivolse al Re, e gli disse: Fate, se vi piace, o figliuol mio, quel che vedeste farsi da me. I Signori Alemanni vi addossano una quantità di colpe, per le quali pretendono, che dovreste voi essere interdetto per tutto il corso della vostra vita, non solo da ogni pubblica funzione, e dalla comunione ecclesiastica, ma da ogni commerzio della vita civile. Domandano essi instantemente che siate voi giudicato, e voi sapete la incertezza degli umani giudizj: Fate dunque quello, che io vi consiglio a fare, e conoscendovi innocente, liberate la Chiesa da questo scandalo, e voi medesimo da questo impaccio. Prendete quest' altra parte dell' Ostia, affine che questa prova della vostra innocenza chiuda la bocca a tutt'i vostri nemici; e impegnatemi ad essere il più vigoroso difensore che abbiate, per riconciliarvi al Signore, e finire per sempre la guerra civile.

Il Re, che tutt' altro si aspettava, sorpreso e impacciato cominciò a retrocedere, e trattosi in disparte co' suoi confidenti pensò tremando quel che avesse a fare per isfuggire una prova sì orribile. Finalmente avendo ripresi alquanto gli spiriti suoi, disse al Papa, che i Signori a lui restati fedeli erano per la maggior par-

(1) *Lib. 4. post. epist.* 22. (2) *P.* 250.

parte assenti, come i suoi accusatori, e che non si presterebbe gran fede a quel che avesse egli fatto senza di essi per sua giustificazione. Per il che pregava il Papa di rimettere l'affare interamente ad un altro Concilio generale. Il Papa si arrese agevolmente alla sua instanza; non tralasciò di dargli il Corpo di Nostro Signore, ed avendo terminata la messa, lo invitò a desinare, dove lo trattò con molto onore; e dopo averlo instruito accuratamente di quanto doveva osservare, lo rimandò a' suoi, rimasti assai lontani fuori del Castello.

Incontanente dopo l'assoluzione del Re, il Papa ne diede avviso a' Signori Alemanni, con una lettera dove dice: Secondo la risoluzione presa co'vostri Deputati, siamo venuti in Lombardia, circa venti giorni prima del termine, dentro il quale alcuno de' vostri Duchi dovea venirci incontro a' passaggi de' monti. Ma passato questo termine ci si mandò a dire, che non si potea spedirci la scorta; il che ci pose in gran pena, perchè in altra forma non ci rimanea modo di venire a voi. Trattanto abbiam saputo per cosa certa, che il Re veniva, e prima di entrare in Italia ci offerì per via d'Inviati di soddisfare in tutto a Dio e a San Pietro, e ci promise tutta l'ubbidienza per la correzione de' suoi costumi, purchè gli fosse data l'assoluzione. Noi consultammo, lungamente differendo, riprendendolo vivamente de' suoi eccessi con Inviati da entrambe le parti, e venne finalmente senza indizj di ostilità, e in picciola compagnia alla Città di Canosa, dove noi dimoravamo.

Stette per tre giorni alla porta, privo di ogni regale insegna, co'piedi scalzi, e ricoperto di lana, domandò misericordia con molte lagrime, per modo che ogni astante ne spargea seco, e pregavami caldamente per lui, maravigliandosi della nostra durezza; ed alcuni esclamavano, non essere quella severità apostolica, ma crudel tirannia. Finalmente lasciandoci vincere, gli abbiam data l'assoluzione, ricevendolo in grembo della Chiesa; dopo aver prese le assicurazioni trascritte qui sotto, che furono parimente confermate dall'Abate di Clugnì, dalle Contesse Matilde e Adelaide, e da molti Signori Vescovi e Laici. Fatto questo, desideriamo di passare appresso di voi, tosto che avremo il comodo di farlo, per attendere con maggior efficacia alla pace della Chiesa e dello Stato; imperocchè dovete persuadervi, che abbiamo lasciato in sospeso tutto l'affare, sinchè potremo diffinirlo col vostro consiglio. ANNO DI G.C. 1077.

XLI. Prima che il Re partisse da Canosa, mandò il Papa Eppone Vescovo di Ceitz ad assolvere coloro, che aveano comunicato con questo Principe prima della sua assoluzione, per timore ch'egli non ricadesse nella scomunica, comunicando seco loro. Ma quando il Vescovo espose a' Lombardi il motivo della sua andata, essi proruppero in gran furore contra di lui in parole ed in atti, impedendo ad alta voce con derisione, che si badasse a quanto diceva in nome del Papa, e caricandolo d'infamissime ingiurie. Protestarono, che non faceano conto veruno della scomunica di un uomo, ch'era stato egli medesimo scomunicato da tutt'i Vescovi d'Italia; il quale aveva usurpata la Santa Sede con Simonia, avendola disonorata con adulterj, e con omicidj, e con altri capitali delitti; Che il Re s'era macchiato di una irreparabile vergogna, soggettandosi ad un eretico carico di ogni sorta di colpe, col tradire indegnamente la Chiesa e lo Stato, de'quali si sarebbe creduto da essi dover egli essere protettore, e coll'abbandonarli vilmente; dappoichè per vendicarlo s'erano così all'aperta dichiarati contra il Papa. I discorsi de'Signori di Lombardia sparsi tra il popolo, eccitarono tosto grande odio contra il Re, e giunse a tal segno, che unanimamente deliberarono di rigettarlo, e di riconoscere per loro Re il suo figliuolo (1), ancora fanciullo, di condurlo a Roma, e di eleggere un altro Papa, che lo coronasse Imperatore, ed abolisse tutto quello, che avea fatto Ildebrando. Indignazione de' Lombardi.

Avendo il Re saputa questa congiura, mandò quanti Signori avea seco per sedare i Lombardi a costo di che si fosse, rappresentando loro, che non doveano pren-

(1) P. 251.

ANNO DI G.C. 1077.

prendere per un'ingiuria quel che aveva egli fatto per estrema necessità; non potendo in altro modo soddisfare a' Signori Alemanni, se non col farsi assolvere prima del giorno determinato. Raffrenò in tal modo il primo impeto della ribellione; ma la maggior parte de' Signori Lombardi si ritirarono dalla sua armata senza congedo. Gli altri lo ricevettero, ma poco rispettosamente, dimostrando chiaro il dispregio, che aveano della sua leggerezza, e la loro indignazione di aver egli tradite le loro speranze. Incontrava lo stesso dispregio nel popolo per tutte le Città per dove passava, e stimò finalmente, che l'unico mezzo di placare i Lombardi, e di riacquistarsi il loro affetto, fosse quello di rompere il trattato, stabilito allora col Papa, come fece a capo di quindici giorni. Cominciò dunque a richiamare appresso di lui Ulrico di Coseim, e i suoi altri confidenti, ch' erano stati scomunicati dal Papa, e nell' Assemblea de' Signori declamava continovamente contra il Papa, accusandolo come autore di tutte le turbolenze della Chiesa e dello Stato, ed esortando i Lombardi a vendicarsi della sua condotta, e delle ingiurie da lui ricevute. In tal modo li placò, e di giorno in giorno si aumentavano le sue truppe.

Assemblea di Forcheim.

XLII. In Alemagna l' Arcivescovo di Magonza, i Vescovi di Virsburgo, e di Metz, i Duchi Rodolfo, Guelfo e Bertoldo con molti altri Signori (1) risolvettero, che i Signori, e gli altri, che s' interessavano al bene dello Stato, si raccogliessero nel giorno tredicesimo di Marzo a Forcheim nella Franconia, e scrivessero al Papa, che poichè il Re co' suoi artifizj avea fatto ch' egli non passasse ad Ausburgo per la Festa della Candellaja, non tralasciasse almeno di ritrovarsi a Forcheim. Il Papa si ritrovava ancora a Canosa, e nelle vicine fortezze, risoluto di non ritornare a Roma, se non dopo il viaggio di Alemagna. Avendo dunque ricevute le lettere de' Signori Alemanni, quantunque fosse bastevolmente avvertito del cambiamento del Re, non tralasciò di mandargli un Cardinale chiamato Gregorio con altri Legati a dirgli, che era tempo di adempiere alle sue promesse; e che venisse a Forcheim, perchè vi si giudicasse diffinitivamente dal Papa la sua causa. Il Re dissimulando dal suo canto ancora, rispose, che essendo quello il suo primo viaggio in Italia, tanti affari v' incontrò egli, che non potea così presto uscirne, senza offendere gl' Italiani, e che dall' altra parte il termine dell' Assemblea era troppo breve. Pregò parimente il Papa, che gli permettesse di ricevere la corona a Modoezza o Monza (2), secondo l' uso de' Re di Lombardia, dalle mani del Vescovo di Pavia, e dell' Arcivescovo di Milano; o essendo questi due Prelati scomunicati, ne desse la commissione ad alcun altro Vescovo. Ma il Papa ricusò di farlo; imperocchè pretendeva egli di avergli ristituita la comunion della Chiesa, ma non già la dignità regia; il che dicea di non poter fare senza l'assenso de' Signori.

Mandò dunque il Papa in Alemagna Bernardo Abate di San Vittore di Marsiglia, uomo di eminente virtù, e un Cardinale Diacono chiamato parimente Bernardo; perchè si ritrovassero all' Assemblea di Forcheim, a raccontare a' Signori Alemanni quanto era occorso, e dir loro, che intenzione del Papa era di andarvi egli medesimo, ma che Errico gli avea fatti chiudere i passi, che non potea nè andare in Alemagna, nè ritornare a Roma, e però esortava a dare intanto il miglior ordine che potessero a' loro affari. Qui termina la eccellente Storia di Lamberto di Scafnaburg. Ma l' autore della vita di Gregorio VII. ci riferisce quel che occorse nell' Assemblea di Forcheim.

Vi presentarono i Legati le lettere del Papa, e dissero (3), ch' era egli poco soddisfatto del Re, che contra le sue promesse non avea con la sua presenza fatto altro che incoraggiare i nemici della Chiesa, e che tuttavia li pregava di differire fino al suo arrivo la elezione del nuovo Re. Parlato ch' ebbero i Legati, si alzarono i Vescovi e i Signori l' un dopo l' altro per far loro onore. In-

(1) P. 252. (2) Vita Greg. c. 9. (3) C. 10.

Indi cominciarono a dolersi co' Legati de' mali, che il Re Errico avea fatto loro, e de' quali avevano ancora ragione di temere, aggiungendo che avea tante volte cercato di sorprenderli, che non poteano più fidarsi de' suoi giuramenti; e che se l'aveano tanto comportato dopo la sua deposizione, non fu già perchè sperassero che si correggesse, ma per togliere a' loro nemici ogni pretesto di calunnia. Questo giorno passò in così fatte doglianze.

Anno di G.C. 1077.

Rodolfo eletto Re.

XLIII. Il giorno dietro essi andarono a ritrovare i Legati al loro albergo, e rappresentarono loro, ch' esponevano il Regno ad una irremediabile divisione, se non eleggevano un Re in questa medesima Assemblea. I Legati risposero: Pare a noi che sia migliore, se potete farlo senza pericolo, il differire la elezione fino all' arrivo del Papa; ma voi avete l'autorità nelle vostre mani, e conoscete meglio di noi l'interesse dello Stato. I Signori dunque incerti della venuta del Papa, e sicuri del pericolo, che correano nel differire, si raccolsero in casa dell'Arcivescovo di Magonza, e conferirono, che il Papa avea rimessa la dilazione nel loro arbitrio; che aveva egli vietato loro di riconoscere per Re Errico, e che dappoi gli avea ristituita la comunione, ma non la corona. Così vedendosi del tutto liberi, elessero in Re Rodolfo Duca di Suabia, quantunque resistesse, e domandasse almeno un' ora di tempo per deliberare, e gli fecero giuramento di fedeltà. Egli non volle assicurare la successione a suo figliuolo; ma dichiarò che dopo la sua morte avrebbero i Signori scelto quello, che ne stimassero più degno. Venne eletto a Forcheim nel quindicesimo giorno di Marzo, e dodici giorni dopo cioè nella domenica ventesimosettimo giorno dello stesso mese, metà della Quaresima, fu consagrato a Magonza dagli Arcivescovi di Magonza, e di Magdeburgo co' loro Suffraganei, in presenza de' Legati.

Nel giorno medesimo della consagrazione il Re Rodolfo, per mostrare la sua sommissione agli ordini del Papa (1), vedendo un Suddiacono, che sapeva essere Simoniaco, presentarsi cogli ornamenti, per cantare la Epistola nella messa, ricusò di ascoltarlo, per modo che l'Arcivescovo Sigefredo fu costretto a farlo ritirare, e di metterne un altro in suo luogo. Quest' azione rese il Re Rodolfo molto odioso a' Cherici Simoniaci, e incontinenti; e nel giorno medesimo il Clero di Magonza eccitò una sedizione contra l'Arcivescovo, contra il Re, ed i Signori, in tal forma che quando il Re discese dal palagio il dopo pranzo per andar a Vespero, voleva il popolo in furia impadronirsi della Chiesa e del Palagio; ma venne respinto da' cavalieri, che accompagnavano il Re, quantunque fossero senz' armi; essendo costume di non portarne nella Quaresima. Vero è che ritornarono i sedizioli da capo dopo Vespero, e ne restarono più di cento tra uccisi e annegati; ed i Legati imposero per penitenza a coloro, che gli avevano uccisi, di digiunare quaranta giorni, o di mantenere quaranta poveri. Il Re Rodolfo mandò subitamente un' ambasciata al Papa per dargli parte della sua elezione, e promettergli ubbidienza.

Incertezza del Papa.

XLIV. Questo racconto è tratto dagli autori più affezionati a Papa Gregorio. Tuttavia in una lettera indirizzata a tutt' i fedeli, parla egli così di questa elezione, chiamando Dio in testimonio di quanto dicea (2): Noi vi dichiariamo, che Rodolfo, ch' è stato ordinato Re dagli oltramontani, non ha allora ricevuto il Regno per ordine nostro, o per nostro consiglio, e che anzi abbiam noi decretato in un Concilio, che se gli Arcivescovi e i Vescovi, che l'avevano ordinato, non renderanno conveniente ragione di questa opera loro, saranno deposti dalle loro dignità, e Rodolfo dal Regno.

Pare ancora, che il Papa non tenesse per incontrastabile il diritto di Rodolfo da due lettere scritte poco dopo aver avuta cognizione di questa scelta, cioè nell' ultimo giorno di Maggio 1077. La prima è indirizzata al Cardinale Bernardo, e all' Abate Bernardo suoi Legati, a' quali dice (3): Voi sapete che siamo noi usciti di Roma per an-

(1) Hist. Bell. Sax. p. 135. (2) Lib. 9. ep. 28. (3) Lib. 4. ep. 23.

andare in Alemagna a proccurar la pace, ma per mancanza della scorta, che ci aveano promessa, siamo restati in Lombardia in gran pericolo; per il che v' ingiungiamo di esortare l'uno, e l'altro Re, Errico, e Rodolfo a darci sicurezza di poter passare in Alemagna; desiderando noi di metter fine alle loro differenze col consiglio de' Cherici e de' laici del Regno, e mostrare a qual de' due appartenga la corona più giustamente. Se dunque l'uno de' due Re ricusa di ubbidirci in questo punto, opponetevi a lui in tutto, e fino alla morte, se occorre; impedite che governi il Regno; e scomunicatelo con tutt' i suoi aderenti. Al contrario sostenete quello, che ci ubbidisce, e confermatelo nella regal dignità. Parla nel medesimo modo nell'altra lettera, ch'è indirizzata agli Alemanni (1). Egli dice, ch'entrambi i Re domandano soccorso alla Santa Sede; commette di rigettare come membro dell'Anticristo quello, che non ubbidirà a lui; e di ubbidire interamente a colui, che si sogetterà agli ordini de' Legati. In queste due lettere esalta l'autorità di San Gregorio, come colui che s'era attribuita la facoltà di deporre i Sovrani; ma non allega altro che la clausola sospetta del privilegio accordato all'Ospitale di Autun.

ANNO DI G.C. 1077.

Doglianze degli Alemanni contra il Papa.

XLV. Quando gli Alemanni del partito di Rodolfo vennero in cognizione di queste lettere, perdettero la speranza, che aveano messa nella fermezza del Papa, e gli scrissero una lettera, in cui diceano (2): Voi sapete, e le lettere, che abbiamo di voi, ne fanno testimonianza, che non fu nè per nostro consiglio, nè per nostro interesse, ma che per le ingiurie fatte alla Santa Sede deponeste il Re nostro, e ci avete proibito con tremende minacce di riconoscerlo per tale. Vi abbiamo ubbidito con grave periglio, e questo Principe usò una sì fatta crudeltà, che molti, dopo gli averi, vi perdettero anche la vita, lasciando i loro figliuoli in povertà. Il frutto, che ne abbiam riportato, fu ch'egli costretto a gittarsi a' vostri piedi, restò assoluto, senza nostro consiglio, ed ebbe l'autorità di danneggiarci. Nella lettera di assoluzione non abbiamo veduta cosa, che rivochi la sentenza della privazione del Regno, e non veggiamo nè pure al presente che possa rivocarsi. Dopo dunque essere stati più di un anno senza Re, ne abbiamo eletto un altro, e quando cominciò a far risorgere le nostre speranze, con nostra maraviglia veggiamo nelle vostre lettere, che sono da voi nominati due Re, indirizzando ad entrambi i vostri Legati.

Questa spezie di divisione, che avete voi fatta del Regno, ha parimente diviso gli spiriti; perchè si è veduto nelle vostre lettere, che il nome del prevaricatore è sempre il primo, e che gli domandate un salvocondotto, come se gli rimanesse ancora alcuna possanza. Ciò che ci conturba ancora si è ch' esortandoci a rimaner fermi nel nostro intraprendimento, date ancora speranza al contrario partito; perchè venendo a Roma, quantunque scomunicati con lui i confidenti del Re Errico, vi sono accolti favorevolmente; e noi passiamo per ridicoli, se cerchiamo evitare quelli, co' quali voi comunicate. All' opposto si addossano a noi le loro mancanze, e viene attribuito alla nostra negligenza di non spedire più spesso a Roma, quantunque sieno essi quelli, che ce lo impediscano contra il loro giuramento. Crediamo che la vostra intenzione sia buona, e che operiate con mire sottili; ma non essendo noi uomini perspicaci, non possiamo comprenderle; e ci basta di esporvi i sensibili effetti di questo maneggio de' due partiti, cioè le guerre civili, gl' innumerabili omicidj, i saccheggiamenti, gl'incendj, la dissipazione de' beni ecclesiastici, e del dominio de' Re; per modo che nell' avvenire non potranno essi vivere, se non di rapina; finalmente l' abolizione delle leggi divine ed umane. Questi mali o non vi sarebbero, o sarebbero minori, se voi non aveste declinato nè a diritta nè a sinistra della vostra risoluzione. Per zelo vi siete messo in una via scoscesa, dove si stenta andare avanti, ed è vergogna il retrocedere. Se credete prudente cosa di resi-

(1) *Ep.* 24. (2) Sax. Bell. Hist. *p.* 140.

ANNO DI G.C. 1077.

resistere in faccia a' nemici della Chiesa, non istate almeno a distruggere quel che avete fatto; imperocchè se si dee contare per nulla quel ch' è già diffinito in un Concilio di Roma, e che si confermò da un Legato, non sapremo più quel che dobbiamo tener per autentico. Parliamo in questo modo per lo eccessivo nostro dolore, ritrovandoci esposti alle gole de' lupi per avere ubbidito al Pastore; e se dobbiamo anche guardarci dal Pastore, siamo noi i più infelici uomini della terra.

Ugo Vescovo di Die Legato in Francia.

XLVI. Frattanto Gerardo eletto Vescovo di Cambrai andò a Roma, e confessò francamente al Papa, che dopo la elezione del Clero e del Popolo, avea ricevuto dal Re Errico il Vescovado in dono (1), affermando ignorar egli il Decreto, con cui aveva il Papa vietato di ricevere investitura dal Re Errico, e la sua scomunica. Si soggettò interamente al giudizio del Papa, che n' ebbe compassione, sapendo dall' altro canto, che la elezione di Gerardo era canonica, e che la sua vita precedente era lodevole. Per ciò scrisse ad Ugo Vescovo di Die, che credea di dover acconsentire alla sua promozione. Tuttavia, egli soggiunge, perchè altri non ne prenda vantaggio, vogliamo che si purghi per via di giuramento, dinanzi a voi e all' Arcivescovo di Reims, con gli altri Vescovi della Provincia, che non aveva egli cognizione veruna nè della scomunica del Re, nè del nostro Decreto contra le investiture.

Per ciò v' ingiungiamo di raccogliere un Concilio in coteste contrade coll' assenso del Re di Francia, s'egli è possibile; ma se non vuole acconsentirvi, convocherete quello di Langres di concerto col Vescovo, in cui abbiamo gran fiducia, e che ci promise di ajutarci in tutto, noi, e i Legati nostri. Il Conte Tibaldo ci fece parimente la promessa medesima, che se il Re non volea ricevere i nostri Legati, sarebbero da lui accolti con grande affetto, dando loro ogni comodo e soccorso per celebrare un Concilio, e regolare gli affari Ecclesiastici. Questo Conte era certamente Tibaldo III. Conte di Sciampagna; e quanto al Vescovo di Langres, era Rainardo soprannomato Ugo (2), fratello di Milone Conte di Tonnera, e di Bar. Avea questo Vescovo un bello spirito, molta scienza ed eloquenza; imperocchè avea particolarmente studiata la Rettorica, ed era uomo da consigli.

Seguita il Papa: Vedete dunque col Vescovo di Langres, dove sarà più a proposito di tenere il Concilio. Chiamatevi l' Arcivescovo di Reims, e quanti più potrete Arcivescovi, e Vescovi di Francia, e diffinitevi prima la causa dell' Arcivescovo di Cambrai; poi gli affari de' Vescovi di Chalons, di Chartres, di Pui, di Clermont, e del Monistero di San Dionigi, per modo che non ne siamo più stancati. Vogliamo ancora, che facciate intervenire al Concilio il nostro venerabile fratello Ugo Abate di Clugni, essendo certi della sua virtù, e della sua integrità. Per altro avrete cura di denunziare espressamente in questo Concilio, che niun Metropolitano, e niun Vescovo imponga le mani a colui, che avrà avuto in dono il Vescovado da una persona Laica, e che niun soggetto possente, nè altri s'ingerisca a fare simili doni, sotto pena d'incorrere nelle censure stabilite da Papa Adriano nell' ottavo Concilio. Voi farete confermare questo Decreto da tutto il Concilio, e se alcuno v'è poi, che riceva l' investitura, gli commetterete, che venga a renderne ragione. Questa lettera è del duodecimo giorno di Maggio 1077.

Quanto a' Vescovi, che vi sono nominati, quello di Chalons era Ruggiero III. (3) figliuolo di Ermanno di Turingia e Conte di Hainaut. Sin dal primo Concilio, che Papa Gregorio VII. avea tenuto a Roma nel 1074. l' avea citato perchè andasse a rispondere all' accusa, che la sua Chiesa avea parecchie volte reiterata contra di lui, minacciandolo di deposizione (4). Tuttavia tenne questa Sede fino all' anno 1093. quando morì. Era il Vescovo di Chartres Roberto, ch' essendo Monaco ave-

(1) 4. *Ep.* 21. (2) Chr. Virdun. *p.* 199. Gall. Chr. (3) Gall. Chr. *to.* 2. *p.* 504.
(4) *Lib.* 1. *ep.* 56.

ANNO DI G.C. 1077.

aveva occupata questa Chiesa per ambizione (1); e dopo avere giurato sopra il corpo di San Pietro nel mese di Aprile 1076. che l'abbandonerebbe, era egli stato spergiuro, ricusando di farlo quando ne fu ammonito dal Legato. Per ciò scrisse il Papa al Clero e al popolo di Chartres, di non riconoscerlo per Vescovo, nè per Signore, e di eleggerne un altro (2). Ne scrisse parimente a Riccardo Arcivescovo di Sens (3); commettendogli di consagrare quello, che fosse eletto più canonicamente, e di costringere con censure Roberto, e suo fratello Ugo, a restituire, fra tre settimane, al Clero di Chartres quanto gli avea tolto. Sono queste due lettere del quarto giorno di Marzo 1077. Parlai di Stefano di Polignac Vescovo di Clermont, che aveva usurpato il Vescovado di Pui (4). Finalmente l'Abate di San Dionigi era Ives, contra il quale erano già state presentate alcune doglianze a Roma due anni prima (5).

Era Manasse succeduto a Gervasio nella Sede di Reims nell'anno 1068. e s'era reso odioso per la sua entrata simoniaca, per la dissipazione del tesoro della Chiesa, per le vessazioni contra i suoi Cherici, a'quali toglieva i beni loro, per la usurpazione delle Abazie, e per le ingiuste scomuniche. Era nobile, ma senza politezza, pieno di fasto, violento, e impetuoso, affettando la compagnia della nobiltà, e disprezziando il suo Clero. Disse un giorno (6), che l'Arcivescovado di Reims sarebbe un buon benefizio, se non obbligasse a cantar delle Messe. Nell'anno 1073. avendolo Papa Gregorio ripreso, che usurpasse i beni dell'Abazia di San Remigio, diedela a Guglielmo Abate di Santo Arnoldo di Mets, uomo di merito; ma gliela tolse dipoi: il che diede motivo all'Abate Guglielmo di dirgli le sue verità molto liberamente (7). Nel 1076. per le instanze di molte persone, che pretendevano essere ingiustamente scomunicate dall'Arcivescovo, il Papa diede commissione a Geoffredo Vescovo di Parigi, di esaminare colà le loro cause (8), e se erano giuste, dovesse assolverle coll'autorità della Santa Sede.

XLVII. In esecuzione degli ordini del Papa, il Legato Ugo Vescovo di Die convocò un Concilio in Autun nel medesimo anno 1077. coll'assenso di Ugo I. Duca di Borgogna (9). V'intervennero molti Vescovi, e molti Abati di Francia, e di Borgogna, accompagnati da Cherici e da Monaci, e vi si trattarono molti affari Ecclesiastici. Manasse venne accusato dal Clero di Reims, come Simoniaco ed usurpatore di questa Chiesa, e restò sospeso delle sue funzioni; imperocchè essendo chiamato al Concilio per giustificarsi, non vi comparve. Quando i Canonici di Reims, che l'avevano accusato, ritornarono dal Concilio, egli rese loro delle imboscate, e finalmente ruppe le loro case, saccheggiò i loro beni, e vendette le loro prebende. Indi avendo ricevute lettere dal Papa per andare a giustificarsi in un Concilio con sei Vescovi, prese il cammino di Roma. Concilio di Autun.

Era la Chiesa di Lione vacante per lo ritiro dell'Arcivescovo Uberto, che essendo stato discacciato come Simoniaco, s'era fatto Monaco a San Claudio nel Monte-Jura. Perciò nella quinta giornata del Concilio di Autun, Gebuino Arcidiacono di Langres, che accompagnava il suo Vescovo, venne eletto Arcivescovo di Lione, secondo il desiderio del Clero, de'Laici della medesima Chiesa, ch'erano presenti, e coll'assenso di tutto il Concilio. Era un uomo di gran probità, e di esemplari costumi. Fu tolto via dall'altare, dov'erasi rifuggito, e custodito per essere consagrato nella seguente Domenica. Il Vescovo di Langres, e quelli del suo Clero, ch'erano presenti, sentirono affilizione di vederli levare così buon soggetto; e nel vegnente giorno, festo del Concilio, il Vescovo si alzò nel mezzo dell'Assemblea, e fece un eloquente discorso, in cui si dolse, che gli avessero tolto il suo occhio diritto, secondo lo stile de' Canoni, che chia-

(1) *To.* 10. Conc. *p.* 353. (2) 4. *Ep.* 14. (3) 4. *Ep.* 15. (4) *Sup. n.* 28. (5) 2. *Ep.* 64. (6) 1. *Ep.* 13. 14. (7) Guill. *ep. to.* 1. Anxlect. *hist. p.* 231. *&c.* (8) 4. *Ep.* 20. (9) *To.* 10. *p.* 360. *ex* Chr. Virdun. *p.* 199.

chiamano l'Archidiacono l'occhio, e la mano del Vescovo.

Poi parlò del Monistero di San Benigno di Dijon, il cui Abate Adalberone era morto nel medesimo anno. Dopo la morte dell' illustre Abate Guglielmo, si vide questo Monistero molto a decadere. Avea perduta una gran parte de' suoi beni temporali, per la negligenza degli Abati, e per la violenza di Roberto I. Duca di Borgogna, Avolo di Ugo allora regnante; e la diminuzione dell' entrate avea prodotto il rilasciamento dell' osservanza (1). Il Vescovo di Langres rappresentò dunque il misero stato di questo Monistero, donde un tempo s'eran tolti de' Prelati per molte Chiese: e dove allora non si ritrovava nè pure un soggetto capace di governarlo. Il Legato gli disse di nominare quello tra gli astanti, che fosse considerato per lo più degno di questo grado. Egli domandò Giarentone Priore della Casa di Dio, ch' era andato al Concilio a dolersi delle ingiustizie, che si facevano al suo Monistero; e il Vescovo di Langres che avealo conosciuto secolare, era stato molto edificato della sua conversione. Dappoichè fu domandato dal Vescovo, egli si sforzò di fuggir via segretamente col favor del tumulto, che facevano i Monaci del suo seguito per impedire questa elezione. Ma nell' atto che fuggiva, restò preso piangente, e addolorato molto; e ricondotto nel Concilio, dove fu consegnato al Vescovo di Langres, che lo divise da' suoi, facendolo custodire con molta cura. I Monaci di San Benigno diedero il loro assenso; e nella seguente Domenica, giorno diciassettesimo di Settembre 1077. Gebuino fu consegrato Arcivescovo di Lione dal Legato, e Giarentone fu benedetto come Abate di San Benigno dal Vescovo di Langres. Indi il Concilio si separò.

Si giudicarono nel Concilio di Autun molti altri Vescovi di Francia, come si vede da una lettera del Legato Ugo di Die, dove ne rende conto al Papa in questi termini (2): Vi preghiamo di volere scriverci il vostro sentimento intorno alla disposizione delle Chiese di Reims, di Bourgehartres. Sappiate ancora, che o Vescovo di Nojon, essendo n di un pubblico esame, ci ci sua simonia in presenza del di Laon, di quel di Langres, ni altri. Per questo ci promise Vangeli di abbandonare quest, quando voi l'ordinerete. A Vescovo di Senlis ricevuta la a dalle mani del Re, venne or questo Eresiarca di Reims contra proibizione. Il Vescovo è, ordinato prima della età, non pe l'itura dalla mano del Re, quar sia guadagnata la sua buona gra'ra questi Roberto figliuolo di Nevers, e prossimo parente d

ANNO DI G.C. 1077.

Seguita: Quanto all' Arcivescovo, credo che abbiate già ingiuria, ch' egli fece all' aura nella nostra legazione. Arcivescovo di Bourdeaux ed Concilio di Clermont nel so, non vi venne, e non si nicamente, onde rimase sos non tralasciò di esercitare leoni in dispregio della nostra Fu chiamato un' altra volta lio di Autun, l'abbiamo, perchè non mandò a scusarsi. iamo dunque di scriverci qiace che si faccia sopra tutti nti.

Vi p stantemente di mandarci ccel Vescovo di Valenza il p. Arcivescovo di Lione, affine dre la sua ordinazione contra, che ne vanno mormorand valgono della indignazione (errebbe egli medesimo a prese Santità vostra, se potesse la abbandonata da tanto tem la sua lontananza. Ordinate di Valenza, e fategli pre ritrovarsi alla sua Chiesa per San Giovanni, come ci santi; perchè per egli attissimo ttere l'arroganza delle genti ncia. Noi vi raccomandiamo sincero difensore della Catto Manasse nostro amico in Ge-

(1) *Sup. lib. 59. n. 22.* (2) *Tom. 10. Conc. p. 411. Ep. Autiss. cap. 52.*

Anno di G.C. 1077.

Gesù-Cristo, che nel Concilio di Clermont deposè nelle nostre mani la Prevostura di Reims, che avea mal acquistata; e vi raccomandiamo Brunone degnissimo Dottore della medesima Chiesa. Meritano di essere sostenuti dalla vostra autorità, perchè furono maltrattati per lo nome di Gesù-Cristo; così potranno essi darvi consiglio ed ajutarvi nella Francia per la causa di Dio. Era questo Manasse figliuolo di un Signore del medesimo nome, ch'era Vidamo di Reims, e venti anni dopo ne fu Arcivescovo. Brunone nativo di Colonia era fin da allora commendabile per la sua dottrina, e per la virtù, e divenne poi molto più illustre per l'ordine de' Certosini, de' quali fu il fondatore. Questi erano i due principali accusatori dell'Arcivescovo Manasse. In fine della lettera il Legato Ugo accenna, che dovea tenere un Concilio a Poitiers nel giorno quindicesimo di Gennajo.

Affari di Francia.

Donazione di Matilde.

XLVIII. Poco tempo dappoichè il Re Errico ebbe l'assoluzione del Papa, cercò di voler prenderlo con la Contessa Matilde, sotto pretesto di una conferenza (1). Ma essendone la Principessa avvertita si ritirò prontamente col Papa in alcune ben fortificate montagne, e da quel tempo in poi il Re non vide più nè il Papa, nè Matilde. Ella ritenne seco il Papa per tre mesi, ed allora fece alla Chiesa Romana una donazione in iscritto di tutt'i suoi Stati, che comprendeano la Toscana (2), e una gran parte della Lombardia, riserbandosene solamente l'usufrutto sua vita durante. Ma ella adoperò sempre tutte le sue forze per sostenere Papa Gregorio. Egli la lasciò nel mese di Maggio per ritornare a Roma, non vedendo più probabilità di poter passare in Alemagna. Ma nel suo ritorno soggiornò in parecchi luoghi, come si vede dalle date delle sue lettere, e giunse a Roma nel mese di Settembre. Il popolo gli andò incontro, accogliendolo con molta allegrezza, principalmente per la donazione di Matilde.

XLIX. Scrisse dopo il suo ritorno una lettera indirizzata a Richero Arcivescovo di Sens, a Riccardo di Bourges, ed a' loro Suffraganei, dove dice: Voi ben sapete quanto Reniero Vescovo di Orleans si mostrasse disubbidiente contra la Santa Sede (3), e non ignorerete gli eccessi, di cui viene accusato; imperocchè si dice, che abbia occupata questa Chiesa senza la valida elezione del Clero, e del popolo, quantunque non abbia la età legittima, e che ha venduti gli Arcidiaconati, e le Abazie. Fu da noi chiamato fino a tre volte a giustificarsi, senza che si sia solamente degnato di mandare una persona a scusarli; e dopo averlo noi sospeso e scomunicato, non tralasciò di fare le funzioni Vescovili; permise in oltre a' suoi, che tenessero prigione lungamente colui, che portava le nostre lettere. Per questo v'ingiungiamo di raccoglierci in un luogo, che vi paja più conveniente: dove lo chiameremo a rispondervi sopra questi capi. Che se in quaranta giorni non capita, o non si purga canonicamente, noi lo dichiariamo deposto, senza speranza di reintegrazione. Voi pubblicherete questa sentenza, e porrete, in luogo di Reniero, Sansone, del quale mi avete voi scritto. Era questi un Ecclesiastico, che il Clero, e il popolo di Orleans, o almeno una parte, aveva eletto per Vescovo. Scrisse il Papa una lettera uniforme a Reniero medesimo (4); e da due lettere del precedente anno pare che fosse stato già accusato dinanzi ad Alessandro II. (5). Tuttavia l'elezione di Sansone non ebbe effetto, e Reniero era ancora Vescovo di Orleans nel 1082. (6).

Il Concilio di Poitiers indicato pel quindicesimo giorno di Gennajo 1078. si convocò in effetto (7), e il Legato Ugo Vescovo di Die ne rese conto al Papa in questo modo. Noi abbiamo incontrati molti pericoli, andando a questo Concilio, e molte opposizioni nel Concilio medesimo. Il Re di Francia mi avea da prima scritte alcune lettere, nelle quali dimostrava un gran desiderio di onorare, e di sostenere la nostra legazione. Ma poi scrisse al Con-

(1) Domnizo (2) Chr. Cassin. *lib.* 3. *c.* 49. (3) *Lib.* 5. *ep.* 8. (4) 5. *Ep.* 9. (5) 3. *Ep.* 17. 4. *ep.* 9. (6) Gall. Chr. *to.* 2. *p.* 245. (7) *To.* 10. *p.* 366.

Conte di Poitiers, proibendogli per la fedeltà, che gli dovea, di soffrire che teneſſimo noi un Concilio ne' ſuoi Stati; e a' Veſcovi da lui dipendenti di ritrovarviſi; pretendendo, che voleſſimo noi oſcurare il luſtro della ſua corona, e de' Signori del ſuo Regno. Queſta condotta del Re animò i nemici della verità ad inſultarci, e a diſtogliere da noi quelli, ch' erano migliormente diſpoſti. Imperocchè l' Arciveſcovo di Tours, peſte ed obbrobrio della Chieſa, e il Veſcovo di Rennes ſeco lui, s'erano quaſi reſi padroni di tutto il Concilio. Indi nota quanto aveva a dire contra queſti due Prelati, particolarmente contra l'Arciveſcovo accuſato di Simonia; indi aggiunge: Avevano eſſi quaſi tratto l'Arciveſcovo di Lione al loro partito, e mentre che parlava per eſſi, avendo i loro ſervi abbattute le porte della Chieſa a colpi di ſcure, entrarono armata mano a turbare il Concilio. Poco mancò che il noſtro fratello Teuzone non rimaneſſe ucciſo nel tumulto. Siamo reſtati pochiſſimi vergognoſamente abbandonati; e l'Arciveſcovo di Tours ſi ritirò inſolentemente co' ſuoi Suffraganei.

Si raccolſe il giorno dietro il Concilio nella Chieſa di Santo Ilario; e come l'Arciveſcovo non ci dava ſoddisfazione veruna di queſto inſulto, lo ſoſpendemmo dalle ſue funzioni. Egli ſi appellò alla Santa Sede, e lo mandiamo a voi. L'Abate di Bergues in Fiandra venne accuſato di Simonia, e fu depoſto. L'Arciveſcovo di Beſanzone non ſi preſentò nè al Concilio di Autun, nè a quello di Poitiers, e non mandò a ſcuſarſi. Abbiamo mandato a voi il Veſcovo di Beauvais, accuſato di Simonia, quello di Nojon, e l'uſurpatore della Sede di Amiens, con quelli che l'ordinarono. In fine della lettera aggiunge: Non voglia la Santità voſtra laſciarci più lungamente eſpoſti a ricevere gli affronti; imperocchè i colpevoli, che abbiamo noi condannati, corrono a Roma, e in cambio d'eſſere trattati più rigoroſamente, come meritano, ſi fa loro grazia, e ne divengono più inſolenti.

ANNO DI G.C. 1078.

Si attribuiſcono a queſto Concilio di Poitiers dieci Canoni, il primo de' quali proibiſce a' Veſcovi, e agli altri Eccleſiaſtici, di ricevere le inveſtiture da' Re, o dagli altri Laici; e a' Laici di darle ſotto pena di ſcomunica e d'interdetto delle Chieſe. Si proibiſce di avere due prelature, due prebende, e, ſecondo lo ſtile di oggidì, di avere due benefizj (1). Si proibiſce agli Abati, e a' Monaci d' imporre delle penitenze, ſe non per commiſſione del Veſcovo (2). Gli Abati ſaranno Sacerdoti, come gli Arcipreti; e gli Arcidiaconi ſaranno Diaconi, o perderanno la loro dignità (3).

Cominciamenti di Santo Anſelmo.

L. In Normandia il venerabile Elluino Abate del Bec morì ſantamente in un' avventuroſa vecchiezza (4), nel giorno ventiſeſimoſeſto di Agoſto 1078. Suo Succeſſore fu Anſelmo nato nel 1033. nella Città di Aoſta ne' confini di Borgogna, e di Lombardia (5). Eſſendo maltrattato da ſuo padre, laſciò il ſuo paeſe, dove avea cominciati i ſuoi ſtudj con buono avvenimento. Dopo aver paſſati circa tre anni parte in Borgogna, parte in Francia, andò in Normandia, e tratto dalla riputazione di Lanfranco, divenne ſuo diſcepolo, e toſto ſi guadagnò l'amor ſuo. Studiava egli iſtancabilmente imparando, e inſtruendo altrui, mortificando il ſuo corpo con le vigilie, con la fame, e col freddo, e gli venne in penſiero, che non ſoffrirebbe egli più le auſterità della vita monaſtica, e non perderebbe il merito delle ſue ſofferenze. Ritornò dunque al ſuo diſegno, che avea fatto nell' età di quindici anni, di farſi Monaco, e conſiderò ſe foſſe meglio a Clugnì, o al Bec. Ma diceva egli: Nell' uno, e nell' altro luogo, il tempo da me ſpeſo negli ſtudj ſarà perduto. Io non potrò eſſere in Clugnì di giovamento a veruno per la gran regolarità della oſſervanza, che vi ſi tiene; e non al Bec per la gran capacità di Lanfranco, dalla quale io ſarò offuſcato. Un avanzo dell' amor proprio lo faceva penſare in tal modo. Se ne accor-

(1) C. 21. (2) C. 5. (3) C. 7. (4) Vita Hel. *Sec. 6. B. par. 2. p.* 354. (5) Vita *per* Edmer. *ap.* Boll. 21. *Apr. to.* 10. *p.* 866.

ANNO DI G.C. 1078.

se, e disse: Che Monaco può esser quegli, che cerchi di venire apprezzato e preferito agli altri? Non già. Convien entrare nel luogo, dove io sarò il più dispregiato di tutti, e dove sarò computato per nulla.

Si consigliò con Lanfranco, e gli disse: Io ho inclinazione a tre Stati, di essere Monaco, o Eremita, o di vivere co' miei beni, e soccorrerne i poveri. Io vi prego a fare che io mi determini. Suo Padre era morto, ed egli aveva ereditati tutt' i suoi averi. Lanfranco non volle decidere solo; e lo condusse a Roano a consultare l'Arcivescovo Maurillo, che decise in favore della vita monastica. Anselmo fu dunque ricevuto nell'Abazia del Bec nel 1060. in età di ventisette anni, essendone Priore Lanfranco sotto l'Abate Elluino. Tre anni dopo Anselmo fu creato Priore in cambio di Lanfranco, divenuto Abate di Santo Stefano di Caen. Anselmo attese allora con maggior libertà allo studio della Teologia, e vi fece un tal procedimento, che risolvette alcune oscurissime quistioni ignote prima del suo tempo, mostrando chiaramente la conformità di queste decisioni coll' autorità della Santa Scrittura. Non era meno illuminato nella morale. Conosceva egli tanto bene i costumi di ogni genere di persone, che scopriva a ciascuno i secreti del suo cuore. Mostrava le sorgenti, e i progressi delle virtù e de' vizj, co' mezzi di acquistarle, o di cansarli. Di là traeva copia di saggi consigli, e di fervorose esortazioni.

Quando venne fatto Priore, alcuni Monaci mormoravano, che fosse stato preferito ad essi, essendo sì giovane di professione. Ma non si difese contra di essi, che con la sola pazienza e con la carità, che finalmente li guadagnò; facendo loro conoscere le sue pure intenzioni. Un giovane Monaco chiamato Osberno avea molto spirito e industria; ma molta malizia e odio contra di Anselmo. Il Santo uomo, che scopriva nel suo fondo un buon naturale, avea per lui una grande indulgenza, e comportava le sue puerilità per quanto potea, senza pregiudizio della osservanza. Così a poco a poco lo raddolcì, e si fece amare. Il giovane cominciò ad ascoltarlo, ed a correggersi, ed avendogli Anselmo posto amore, gli levò tutte quelle picciole libertà, che gli avea concedute; e lo avvezzò ad una più soda vita. Faceva egli gran procedimenti nella virtù, e dava grandi speranze pel servigio della Chiesa; ma ebbe Anselmo il dolore di vederselo morire ancor giovane tra le sue braccia.

Stanco della moltitudine degli affari, volle egli abbandonare la carica di Priore; e andò a Roano a consultare l'Arcivescovo Maurillo, che gli disse: Non cercate, figliuol mio, di disgravarvi del pensiero degli altri. Io vidi molti, che avendo per la loro quiete rinunziato alla direzione dell'anime, sono caduti nella infingardaggine, andando sempre di peggio in peggio. Per questo vi commetto per santa ubbidienza, di tenervi la vostra incumbenza, e non lasciarla, se non che per ordine del vostro Abate. Se anche siete chiamato un giorno o l'altro ad una maggiore, non istate a ricusarla; imperocchè so bene, che non vi fermerete a lungo in questo grado. Anselmo si partì molto afflitto, e seguitò nel suo governo con tanta dolcezza ed amore, che ciascuno amavalo come padre.

Quest' applicazione non potea fare, che non meditasse le verità della religione, della quale scrisse alcuni trattati in quel tempo ch' era Priore del Bec. Il primo è quello, che chiamò egli poi Monologo, perchè parlava egli solo; cercando con la pura meditazione, e con le forze della ragion naturale, le prove metafisiche della esistenza di Dio; donde passa alla cognizione della sua natura, e a quella delle divine persone per quanto la ragione ajutata dalla fede può arrivarvi. Scrisse quest' Opera ad instanza de' suoi Monaci, in particolare di Maurizio suo caro discepolo, per raccogliere quello ch' egli avea detto in diversi intrattenimenti. Ma prima di pubblicarla, mandolla all' Arcivescovo Lanfranco, perchè la correggesse, o la sopprimesse (1), le

(1) 4. *Ep.* 102. 2. *ep.* 63.

ſe giudicava bene. Anſelmo ſcriſſe pure tre Trattati, eſſendo Priore, cioè della verità, del libero Arbitrio, e della caduta del Demonio, dove tratta dell' origine del male; ne fece pure un quarto intitolato il Grammatico; perchè queſto nome vi ſerve d' eſempio: ma è un trattato di Dialettica intorno alla ſoſtanza e alla qualità.

Indi gli venne in penſiero di eſaminare, ſe con un ſolo continovato argomento ſi potea provare quel che nel Monologo avea provato con più argomenti; cioè la eſiſtenza di Dio, e i ſuoi attributi (1). Penſandovi attentamente ora gli parea di averla ritrovata, ora gli ſfuggiva dinanzi; ed era in ciò tanto occupato, che perdette l' appetito ed il ſonno, e non mettea più attenzione al ſervigio di Dio. Stimò dunque, che foſſe queſta una tentazione, e cercò di liberarſi da queſti penſieri. Ma quanto più ſi sforzava a diſcacciarli, tanto più lo moleſtavano. Finalmente avendo ritrovato quel che cercava, ſcriſſe toſto in alcune tavole cerate, delle quali ſi ſervivano ancora: Indi fecelo traſcrivere in pergamena. Intitolò poi queſta ſua opera proslogo, perchè vi parla a ſe, o a Dio; e il Legato Ugo Arciveſcovo di Lione lo conſtrinſe a mettervi il ſuo nome. Gonilone Monaco di Marmoutier leſſe queſt' opera, fu toccato da quello, che vi ſi dicea, che non ſi poſſa concepire un ente a perfezione ſupremo, ſenza concepirlo eſiſtente, e fece un picciolo ſcritto su tal argomento. Anſelmo, non che eſſergli diſpiaciuto, lo ringraziò della ſua critica; ma gli riſpoſe ſodamente; dimoſtrando ch' eſſendo la eſiſtenza una perfezione, entra neceſſariamente nell' idea di un ente ſovranamente perfetto. Queſte opere e le altre conſimili, che Anſelmo fece poi, dimoſtrano ch'era egli il più eccellente Metafiſico, che abbia avuta la Chieſa Latina da Santo Agoſtino in poi. Vero è che ſi era approfittato de' lumi di queſto Santo Dottore, la cui autorità alcuna volta uſa egli in ſua diſeſa (2).

Un Abate riputato per la ſua pietà dolevaſi un giorno ſeco lui (3) di alcuni fanciulli, che ſi allevavano nel Moniſtero, e dicea: Noi diamo loro continove sferzate, e non fanno altro che peggiorare. E quando ſono grandi diſſe Anſelmo, coſa divengono eſſi? Tanti ſtupidi, e beſtie, riſpoſe l'Abate. Ecco, ripigliò Anſelmo, una bella educazione, che cambia gli uomini in beſtie! Ma ditemi, Signor Abate, ſe dopo aver piantato un albero nel voſtro orto, voi lo rinchiudeſte da ciaſcun lato per modo da non poter eſſo allargare i ſuoi rami, che diverrebbe eſſo, ſe non un albero torto, ſtorpiato, ed inutile? coſtringendo così i poveri fanciulli ſenza laſciar loro veruna libertà, gl'inducete a nutrire in ſe medeſimi alcuni penſieri obliqui, contorti, e impacciati, che ſi fortificano talmente da oſtinarſi contra tutte le voſtre correzioni. Donde ne avviene, che non trovando in voi nè amore, nè dolcezza, non hanno fiducia in voi, e credono che operiate per ſolo odio e per invidia. Creſcono in eſſi queſti ſentimenti con gli anni; ed eſſendo l'anima loro come curvata, e piegata al vizio, e non eſſendo nudriti nella carità, guardano per bieco il Mondo tutto. Ma ditemi, non conſiderate che ſono uomini come voi? vorreſte voi eſſere trattato a quel modo, ſe foſte in loro cambio? Per fare una bella figura di una lamina d'oro o d'argento ſi contenta forſe l'orefice di non far altro che percuoterla a gran colpi di martello? Date del pane ad un fanciullo di latte, lo ſoffocherete. Un' anima forte ſi compiace nelle afflizioni, e nelle umiliazioni, e prega per gli nemici ſuoi; un' anima debile ha biſogno di eſſere condotta con la dolcezza, invitandola grazioſamente alla virtù, e comportando caritatevolmente i difetti ſuoi. Udito ch' ebbe l' Abate queſto diſcorſo, ſi gittò a' piedi di Anſelmo, e confeſsò di non aver uſata diſcrezione, promettendo di correggerſi.

Anſelmo era il primo a praticare le ſue maſſime, e rendevaſi amabile a tutti. La ſua riputazione diſtendeaſi non ſolo per tutta la Normandia, ma ancora per tutta la Francia, e ſino in Inghilterra. Da ciaſcun lato valenti Che-

ANNO DI G.C. 1078.

(1) Vita n. 26. (2) 1. Ep. 68. 74. (3) Vita n. 30.

rici e bravi Cavalieri andavano a lui, soggettandosi alla sua direzione, e dandosi a Dio co'loro averi. Il Monistero internamente si aumentava in virtù, ed esternamente in ricchezze. Non potendo più il venerabile Elluino reggere per la grave età, tutto il peso del governo veniva a cadere sopra Anselmo; e giunto a morte il Santo Abate, fu eletto ad una voce in suo Successore. Fece tutto il possibile per cansarsene con ragioni e con preghi. Ma finalmente accettò; determinandosi particolarmente per le parole, che gli avea dette Maurillo Arcivescovo di Roano, quando volea rinunziare alla carica di Priore. V'era stato quindici anni, ed era in età di quarantacinque, quando fu eletto Abate nel 1078. Ricevette la benedizione Abaziale da Gisleberto Vescovo di Evreux (1), il giorno della Cattedra di San Pietro nel seguente anno 1079. e governò l'Abazia del Bec per anni quindici.

ANNO DI G.C. 1078.

I beni posseduti in Inghilterra da questo Monistero costringevano Anselmo ad andarvi alcuna volta, e in oltre vi veniva chiamato dall'amore del suo vecchio Maestro Lanfranco. Per tutto dove arrivava, veniva graziosissimamente accolto, ne' Monisteri de' Monaci, da' Canonici, dalle Religiose, e alle Corti de' Signori. Egli dal suo lato diveniva tutto a tutti, accomodandosi a' loro modi per quanto potea farlo innocentemente; per aver occasione di dar a ciascuno le convenevoli instruzioni. Il che faceva egli senza prendere come gli altri la gravità di Dottore, ma in uno stile semplice e famigliare, valendosi di sode ragioni, e di sensibili esempj, sempre disposto a consigliare altrui, quando n'era richiesto. Così veniva ammirato ed amato da tutti. Ciascuno stimavasi avventuroso di poter parlargli; e i più grandi erano più solleciti nel servirlo. Non v'era in Inghilterra, nè Conte, nè Contessa, nè persona possente, che non credesse di aver perduto il suo merito dinanzi a Dio, se non avea reso qualche buon offizio all'Abate del Bec. Il Re medesimo Guglielmo il Conquistatore, formidabile a tutto il rimanente degli uomini, avea tanta affabilità verso Anselmo, che in sua presenza parea cambiarsi in altro uomo.

LI. Papa Gregorio non potè tenere il Concilio, che aveva indicato per la Quaresima dell' anno 1077. Ne fu impedito dal suo viaggio per Lombardia; ma ne tenne uno in quest'anno 1078. e vien computato per lo quarto Concilio del suo Pontificato. Vi chiamò Guiberto Arcivescovo di Ravenna, e i Vescovi della Romagna e della Lombardia con una lettera del giorno ventesimottavo di Gennajo (2), promettendo loro ogni sicurezza nel viaggio; ma nè Guiberto, nè molti altri vi andarono. Il Papa convocò questo Concilio a Roma con cento Vescovi in circa, nella prima settimana di Quaresima. Tedaldo Arcivescovo di Milano, e Guiberto di Ravenna furono sospesi dalle loro funzioni; e l'anatema di già profferito contro di essi venne rinnovato; Arnoldo Vescovo di Cremona deposto, convinto di Simonia; Rolando di Treviso deposto, come autore della scisma tra il Regno e il Sacerdozio. Si confermò la deposizione e l'anatema contra il Cardinale Ugo il Bianco, e contra Guifredo Arcivescovo di Narbona; quello stesso contra il quale il Viceconte Berengario presentò tante doglianze nel Concilio di Tolosa nell' anno 1056. (3).

Quarto Concilio di Roma.

Quanto all' Alemagna si prese risoluzione di mandarvi de' Legati, per tenervi un' Assemblea generale di tutto il Regno; e stabilirvi la pace, o giudicare in cognizione di causa, qual de' due partiti fosse dal canto della giustizia. Così il Papa supponendo sempre, che il diritto a questa corona fosse dubbioso tra Errico, e Rodolfo, il Decreto del Concilio aggiunge una minaccia di scomunica contra ogni persona, Re, Vescovo, od altrui che fosse, il quale si opponesse a questa commissione de' Legati, e in questa clausola sono da notare le seguenti parole: Noi lo leghiamo per l' Apostolica autorità, non solamente quanto allo spirito, ma quan-

(1) Chr. Bec. *post* Lanf. (2) *Lib. 5. ep. 13. to. 20. p. 399.* (3) *Sup. lib. 60. n. 20.*

quanto al corpo, e gli leviamo ogni prosperità di questa vita, e la vittoria alle sue armi.

Il Papa profferì poi la scomunica contra tutt' i Normandi, che assalivano, e saccheggiavano le terre di San Pietro; e la deposizione contra i Vescovi, e i Sacerdoti, che celebrassero loro l' offizio, finchè erano scomunicati. Sospende i Vescovi, che non erano andati al Concilio, essendovi stati chiamati. Dichiara nulle le ordinazioni fatte dagli scomunicati. Rinnovò le scomuniche già profferite contra coloro, che rubano gli avanzi de' naufragj.

Ma s' accorse anche da se medesimo, che la moltitudine delle scomuniche le rendeva impraticabili a rigore; e che v' erano molte persone, che parte per ignoranza, parte per timore, e anche per necessità non poteano fare a meno di avere alcuna comunicazione con gli scomunicati. Finalmente che le scomuniche si estenderebbero all' infinito, se vi s' incorrea per la sola comunicazione con quelli, che aveano comunicato co' primi scomunicati. Il Papa dichiara dunque, che usando indulgenza, eccettuava dalla scomunica le mogli, e i figliuoli degli scomunicati, i loro servi, e i loro altri domestici o sergenti, come allora si chiamavano, e quelli che non sono da tanto nelle Corti di un Principe, da poter entrare ne' loro cattivi consigli. In oltre quelli, che comunicano per ignoranza con gli scomunicati, e che non comunicano se non con quelli, che comunicarono con gli scomunicati. I pellegrini, i viaggiatori, passando per un paese di scomunicati, possono ricevere da essi anche gratuitamente le cose necessarie alla vita; e si possono dare agli scomunicati le cose necessarie, purchè sia questo per principio di umanità, non per dispregio della scomunica. E' questo Decreto in data del terzo giorno di Marzo 1078. ch' era il Sabbato della prima settimana di Quaresima.

In esecuzione del Decreto intorno alla pace di Alemagna, il Papa scrisse a' Vescovi e a' Signori di questo Regno (1) esortandogli a tenere un' Assemblea, dove potesse mandare i suoi Legati per diffinire sì gran quistione. Ne scrisse in particolare a Udone Arcivescovo di Treveri (2), in cui fa testimonianza di mettere gran fiducia; quantunque fosse sempre stato in alleanza con Errico. Queste due lettere sono in data del nono giorno di Marzo 1078. ANNO DI G.C. 1078.

LII. L' Arcivescovo Udone morì nel medesimo anno, ritrovandosi nel seguito del Re Errico all' assedio del Castello di Tung, nell' Alemagna superiore (3). Suo Successore fu Egilberto grande Scismatico. Era egli nobile di Baviera, e Prevosto della Cattedrale di Passau. Un giorno mentre che il Vescovo pubblicava il Decreto di Papa Gregorio, che scomunicava il Re Errico IV. e i suoi aderenti, si oppose Egilberto in faccia al Vescovo, dicendo ch' era permesso al Re di dare a chi volesse gratuitamente, o per danaro i suoi beni temporali della Chiesa da lui dipendenti. Il Vescovo di Passau vedendo ch' Egilberto era incorreggibile, lo dichiarò scomunicato, fino a tanto che andasse a farsi assolvere dal Papa. Egilberto, dopo aver lungo tempo esitato, risolvette al fine di andare a Roma; ma volle prima domandar congedo al Re, che lo indirizzò all' Antipapa Guiberto, e lo incaricò degli ordini suoi. Mentre che ritornava indietro dalla sua commissione, intese che l' Arcivescovo Udone era morto, e che il Re era andato a Treveri per dargli un Successore. Si affrettò dunque per arrivare, sperando di ottener questo posto in ricompensa de' suoi servigj. Egilberto Arcivescovo di Treveri.

Il Re avendo ordinato al Clero di Treveri di nominare colui, che desiderasse in Arcivescovo, gli presentarono molti degnissimi soggetti del loro corpo; ma perchè niun di essi gli aveva offerta cosa che fosse, tutti li ricusò. Così passarono tre giorni. Nel quarto giunse Egilberto, che dopo aver reso conto della sua commissione, il Re disse: Che non essendosi ancora accordato per un Arcivescovo di Treveri, bisognava convenire con questo. Thierri Vescovo di Verdun vi acconsentì; ma Ermanno di Mets, Pi-

(1) 5. *Ep.* 15. (2) *Ep.* 16. (3) Hist. Trev. *to.* 12. Spicil. *p.* 224.

Anno di G.C. 1078.

Pibone di Thoul, e la maggior parte del Clero, e del popolo vi ripugnava, quantunque non oſaſſero di opporſi al Re apertamente. Non poterono altro ottenere che far differire la conſagrazione, imperocchè il Re diede ſul fatto la inveſtitura a Egilberto, coll'anello, e col paſtorale. Era il ſeſto giorno di Gennajo 1078. intendo 1079. avanti Paſqua. Egilberto dimorò così ſenza eſſer conſagrato tre anni in circa.

Querele di Manaſſe di Reims.

LIII. Papa Gregorio ſcriſſe parimente in Francia per dichiarare quel che aveva egli ordinato nel quarto Concilio di Roma, intorno a' Veſcovi di Francia e di Borgogna, che il Legato Ugo di Die avea ſoſpeſi o condannati. Quanto a Manaſſe Arciveſcovo di Reims, noi l'abbiamo, dic'egli, riſtabilito nelle ſue funzioni (1), dopo aver fatto giuramento ſopra il Corpo di San Pietro, che non era mancato per diſpregio di portarſi al Concilio di Autun. Che ogni volta che ſarà chiamato in nome noſtro, ſi ſoggetterà al noſtro giudizio o a quello del noſtro Legato. Finalmente ch'egli cuſtodirà i teſori, gli ornamenti, e le terre della Chieſa di Reims. Il Papa leva parimente le ſoſpenſioni pronunciate contra gli Arciveſcovi di Beſanzone, di Sens, di Bourges, e di Tours, e contra Godefredo Veſcovo di Chartres, con patto di giuſtificarſi dinanzi al ſuo Legato; il che dimoſtra quanto aveſſe motivo queſto Prelato di dolerſi della facilità, con cui ſi levavano in Roma le cenſure, che aveva egli profferite in Francia (2).

L'Arciveſcovo Manaſſe dopo ritornato da Roma, ſcriſſe al Papa una lettera, dove tra l'altre coſe ſi duole che Garmondo Arciveſcovo di Vienna, fingendo di eſſere Legato del Papa (3), avea degradati, e riſtabiliti alcuni Sacerdoti nella Dioceſi di Reims. Si lagna parimente, che ritrovandoſi a Roma, i Veſcovi di Laon e di Soiſſons ſuoi Suffraganei ne aveſſero ordinato uno per Amiens, quantunque aveſs'egli ricevuta la inveſtitura, e che foſſe neceſſario l'aſſenſo del Metropolitano. Domandò egli, che ſi manteneſſe il ſuo privilegio, di non eſſere giudicato altro che dal Papa, o da' Legati Romani, e non oltre a' monti, ſoſtenendo che a lui toccava convocare i Veſcovi di tutta la Gallia.

Riſpoſe il Papa all'Arciveſcovo di Reims (4): Se per Legati Romani intendete voi quei ſoli, che ſono nati in Roma, e che dopo eſſervi ſtati allevati dall'infanzia, vi ottennero qualche dignità eccleſiaſtica; ci maravigliamo che vogliate voi diminuire i noſtri diritti, ed eſſere quel ſolo, che ſi eſenti da quel che praticarono i noſtri predeceſſori in tutte le occaſioni. Voi ſapete che Oſio preſedette al Concilio di Nicea (5), e Cirillo al Concilio di Efeſo, come Legati del Papa (6); che San Gregorio diede a Siagrio Veſcovo di Autun, Suffraganeo di Lione, la incumbenza di tenere nella Gallia un Concilio generale (7), e che per ſimil cauſa fece ſuo Legato in Africa un Monaco detto Ilario. Quanto a quello che voi dite del voſtro privilegio, noi riſpondiamo che ſi può, ſecondo le circoſtanze delle perſone, de' tempi, e de' luoghi, accordare alcuni privilegj, ch'è poi permeſſo in altre circoſtanze di rivocare, ſe la neceſſità o una maggiore utilità lo richiegga. Imperocchè i privilegi non deggiono diſtruggere la diſciplina de' Padri; ma provvedere all'utilità della Chieſa. Di qua naſce, che l'autorità della Chieſa di Arles (8), che ſi eſtendea ſopra tutto il Regno, allora più grande d'oggidì, ceſsò a capo di qualche tempo; e la Santa Sede delegò la ſua poſſanza ad altri, ſecondo che le piacque. La Chieſa di Reims medeſima è ſtata ſpeſſo ſoggetta ad un Primate dopo il Papa. Conchiude, ordinando a Manaſſe, che ſi preſenti dinanzi al Veſcovo di Die, e all'Abate di Clugnì ſuoi Legati, sì per giuſtificarſi dalle accuſe date contra di lui, che per farſi fare giuſtizia ſecondo le ſue inſtanze fatte contra l'Arciveſcovo di Vienna e gli altri. Il Papa ne ſcriſſe anche a' due Legati Ugo di Die, e Ugo di Clugnì (9), e ſono

(1) 5. *Ep.* 17. (2) *Sup. n.* 46. (3) *To.* 10. *Conc. p.* 362. *ex* Chr. Vird. *p.* 203. (4) 6. *Ep.* 2. (5) *Sup. lib.* 11. *n.* 5. (6) *Sup. lib.* 25. *n.* 37. (7) *Sup. lib.* 36. *n.* 10. (8) *Sup. lib.* 35. *n.* 15. (9) 6. *Ep.* 3.

no queſte due lettere del venteſimoſecondo giorno di Agoſto 1078.

Lettere a Sant' Ugo di Cluny.

LIV. Papa Gregorio aveva una fiducia particolare nel Santo Abate di Clugnì, come ſi vede dalle ſue lettere, e da tre in particolare, nelle quali gli apre il ſuo cuore, e gli comunica i ſuoi travagli. In una del primo anno del ſuo Pontificato (1), ſi duole, che ancora non gli aveſſe data la conſolazione di andare a viſitarlo a Roma, e lo eſorta a trasferirviſi più preſto che può. Imperocchè, aggiunge, quantunque ſiamo noi deboli, e le forze del noſtro ſpirito e del corpo non ci baſtino, portiamo ſoli un gran peſo di affari, non ſolamente ſpirituali, ma temporali; ogni giorno temiamo di ſuccumbere ſotto di eſſo; non potendo noi trovare ſoccorſi in queſto ſciaurato ſecolo. Per ciò vi preghiamo in nome del Signore di eſortare i fratelli voſtri a pregarlo continovamente per noi.

L'anno ſeguente (2), gli diceva: Ho ſpeſſo pregato noſtro Signore o di tormi da queſta vita, o di rendermi vantaggioſo alla ſua Chieſa. Imperocchè io ſono penetrato da un eccelſivo dolore, e da una univerſale triſtezza. La Chieſa orientale abbandona la Cattolica Fede, e i Criſtiani da per tutto vi ſono meſſi a morte. Quando io mi rivolgo all'Occidente e alle altre parti del mondo, appena trovo de' Veſcovi, il cui ingreſſo ſia ſtato legittimo, la cui vita ſia pura, e che governino il loro gregge per carità, piuttoſto che per ambizione. E fra tutt'i Principi ſecolari io non ne conoſco di quelli, che preferiſcano l'onore di Dio al proprio, e la giuſtizia all'intereſſe. Quanto a' popoli, tra' quali io dimoro, i Romani, i Lombardi, e i Normandi, ſpeſſo diſſi loro di averli ritrovati peggiori de' Giudei e de' Pagani. Quando ritorno in me medeſimo, io mi ſento tanto carico del peſo de' miei peccati, che non ho ſperanza per la mia ſalute altro che nella ſola miſericordia di Geſu-Criſto. Termina col raccomandarſi alle orazioni de' Monaci di Clugnì.

Finalmente in una lettera di queſto medeſimo anno 1078. (3), parla così: Noi ſiamo oppreſſi da tante afflizioni, e ſtanchi da tanti travagli, che quelli che ſono con noi ſentono pena ſolamente a vedergli. E quantunque la Scrittura c'inſegni, che ciaſcuno ſarà ricompenſato ſecondo le ſue fatiche, talvolta la vita ci pare nojoſa, e la morte deſiderabile. Quando il buon Geſù mi porge la mano, mi arreca conſolazione, ma quando mi abbandona a me medeſimo, ricado in turbamento. E quando mi mancano le forze interamente, io gli dico ſoſpirando: Se voi avreſte impoſto queſto fardello a Moſè o a Pietro, io credo che ne ſarebbero ſtati troppo aggravati.

ANNO DI G.C. 1078.

LV. Verſo il medeſimo tempo il Papa domandò all'Abate Ugo alcuni de' ſuoi Monaci i più abili, perchè lo aſſiſteſſero nel governo della Chieſa, Ugo gli mandò Odone, Priore di Clugnì, e Pietro dipoi Abate della Cava vicino a Salerno. Odone, Eudes, o Ottone (eſſendo tutto il medeſimo) era figliuolo del Signor di Lageri vicino a Caſtiglione ſopra la Marna (4). Nacque verſo l'anno 1042. e fu allevato a Reims, dove fece i ſuoi ſtudj ſotto San Brunone, allora Cancelliere di queſta Chieſa. Odone ne fu parimente Canonico; ed oſſervando allora queſto Capitolo una gran regolarità, diſſero alcuni, ch'era ſtato Canonico regolare. Era Arcidiacono di Reims nel 1070. Ma poco tempo dopo deliberò di abbandonare il mondo, probabilmente per l'eſortazioni di S. Brunone, e ſi ritirò a Clugnì, dov'ebbe in maeſtro il medeſimo Pietro, col quale fu poi mandato a Roma. Vedendo Sant'Ugo la capacità di Odone, fecelo Priore del Moniſtero pochi anni dopo la ſua converſione, cioè verſo l'anno 1076. e due anni dopo Papa Gregorio VII. avendolo chiamato a Roma, gli diede il Veſcovado di Oſtia, per opporlo ad uno Sciſmatico, chiamato Giovanni; al quale avealo dato l'Imperatore Errico, dopo la morte di Geraldo famoſo per le ſue legazioni (5). Odone divenne allora il principal confidente del Papa, e ſtette pel corſo di quattro anni ſeco lui.

Odone Veſcovo di Oſtia.

LVI.

(1) *Lib.* 1. *ep.* 62. (2) *Lib.* 2. *ep.* 49. (3) 5. *Epiſt.* 21. (4) Orderic. *lib.* 4. *an.*1073. Hiſt. S. Matt. Tornac. *to.* 11. Spicil. *p.* 464. (5) Bertold. *an.* 1077.

ANNO DI G.C. 1078. Affari di Dol in Bretagna.

LVI. Papa Gregorio avea rimandata al suo Legato Ugo di Die la quistione fra Eveno o Ivone Vescovo di Dol, in Bretagna, e Giooneo suo predecessore (1). Era quest'ultimo entrato in questa Sede per Simonia, dando al Conte Alaino de' gran doni, a vista e a conoscenza di tutto il mondo; e dopo il suo Vescovado s'era egli maritato pubblicamente, e avea molti figliuoli. Pervenute che furono le sue figliuole in età di maritarsi, avea loro dati in dote de' terreni della Chiesa. Papa Niccolò II. avvertito di questo scandalo, avea citato a Roma Giooneo (2), ma inutilmente: Gregorio VII. lo deposse (3), e la Chiesa di Dol mandò a lui per essere ordinato in suo cambio un giovane chiamato Gelduino Canonico di Dol, che avevano essi eletto. Era questi di gran nascita e di buoni costumi, ma come non avea l'età voluta da' Canoni, nè la necessaria maturità per lo Vescovado, Papa Gregorio ricusò di ordinarlo, e coll'assenso del medesimo Gelduino, e di quelli, che lo accompagnavano, ordinò egli Vescovo di Dol Eveno Abate di San Melagno, ch'era della medesima deputazione, uomo saggio e virtuoso. Tutto altro egli si aspettava che questo, e convenne sforzarlo ad accettare il Vescovado. Questo apparisce dalla lettera del Papa al Clero e al popolo di Dol, in data del giorno ventesimosettimo di Settembre 1076. e dalla lettera di Guglielmo Re d'Inghilterra, da cui dipendea la Bretagna, essendo un sotto-feudo della Normandia.

Era il Vescovo di Dol in possedimento da più di dugento anni del titolo di Arcivescovo, e della giurisdizione sopra i Vescovi della Bretagna (4); onde il Papa gli diede il pallio, e scrisse a tutt' i Vescovi della Provincia (5), di rendergli ubbidienza, senza però pregiudizio de' diritti dell'Arcivescovo di Tours, che pretendea sempre di essere Metropolitano della Bretagna. Questa cautela non potè fare che Raulo Arcivescovo di Tours non si dolesse, che fosse stato dal Papa conceduto il Pallio al Vescovo di Dol, intorno a che il Papa gli rispose (6): Avendo i Signori del paese mandato a domandarci un Vescovo per questa Sede, e dichiarato, che voleano rinunziare all'antico abuso di dare l'investitura, e di prendere danaro per la ordinazione de' Vescovi; abbiamo ricevuta volentieri la loro offerta, e abbiam creduto di dover loro accordare quanto ci domandavano. Ma ben potete voi conoscere dalle nostre lettere la cautela presa da noi per mantenere la dignità della Chiesa di Tours. Per il che dovete voi attendere, senza mormorare, l'esame e la decisione di questo affare, che sarà fatta presto, come noi speriamo, o sul medesimo luogo, o a Roma in nostra presenza.

Giooneo scacciato da Dol si sforzava sempre di ritornarvi; e doleasi di essere stato deposto ingiustamente, e fece scrivere al Papa in suo favore dal Re d'Inghilterra; al quale rispose il Papa (7). Noi crediamo, che questo affare sia terminato; ma per dimostrarvi quanta cura ci prendiamo della vostra instanza, e per timore di essere stati sorpresi, il che non crediamo, abbiam deliberato di mandare colà Ugo Vescovo di Die, Uberto Suddiacono della Chiesa Romana, e il Monaco Teuzone, che prese già cognizione di questa causa, per esaminarla ancora diligentemente, e farvela conoscere; non dubitando punto che non siate per arrendervi a quel che comanda la giustizia; sapendo che voi siete commendabile particolarmente per questa virtù. E'la lettera del ventunesimo giorno di Marzo 1077. Scrisse il Papa nell'anno seguente ad alcuni Signori Bretoni (8), che l'Arcivescovo Eveno s'era presentato a lui; ma che la causa non avea potuto esser giudicata per l'assenza del suo competitore. Per il che, aggiunge egli, abbiamo rimesso tutto questo affare a Ugo di Die nostro Legato, che dee celebrare un Concilio in Francia, al quale vi preghiamo di far intervenire i Vescovi, gli Abati e le altre persone necessarie, perchè termini il contrasto. E'la lettera del giorno ventesimosecondo di Maggio 1078.

LVII.

(1) *Acta ep. Mariene p.* 57. (2) *P.* 56. *p.* 58. (3) Greg. 4. *ep.* 4. Argentrè *l.* 3 *c.* 101. (4) *Sup. lib.* 49. *n.* 44. (5) 4. *Ep.* 5. (6) 4. *Ep.* 13. (7) 4. *Ep.* 17. (8) 5. *Ep.* 23.

Quinto Concilio di Roma.

LVII. Nel Novembre del medesimo anno tenne il Papa un Concilio a Roma nella Chiesa di San Salvatore, che si computa per lo quinto del suo Pontificato. V'era presente Berengario, che venendo stimolato a rinunziare al suo errore, presentò una breve professione di fede, e impetrò una dilazione fino al prossimo Concilio, che si dovea tenere nella seguente quaresima (1). In questo si scomunicò l' Imperatore di Costantinopoli, e molti altri; e vi si ritrovarono i Deputati de' due Principi, che si disputavano il Regno di Alemagna, Errico, e Rodolfo; che giurarono ciascuno pel suo Signore, di non usare veruna frode per impedire la conferenza, che i Legati della Santa Sede doveano tenere in quel Regno.

Si fecero parimente in questo Concilio alcuni regolamenti per l'utilità della Chiesa. Si proibisce (2) ad ogni persona di ritenere le terre ecclesiastiche, che abbia ricevute da un Principe secolare, o da Vescovi, o da Abati, loro mal grado. Cosa che riguardava particolarmente l' Alemagna. Si proibisce a tutti (3), principalmente a' Normandi, di usurpare le terre, e gli altri beni di Monte-Casino. Si proibisce a tutt' i Clerici di prendere la investitura di un Vescovado, o di un' altra Chiesa, dalla mano di un Principe, o di un altro laico. Si dichiarano nulle le ordinazioni fatte per Simonia o senza il consenso del Clero e del popolo, in somma contra i Canoni (4). Si dichiarano false le penitenze, che non sono conformi all' autorità de' Padri (5): come di quelli, che non rinunziano ad una professione, che non possono esercitare senza peccato, che non restituiscono i beni altrui, o ritengono l'odio nel loro cuore. Si proibisce a' laici di possedere decime, e agli Abati di averne, senza l' autorità del Papa (6), o il consenso del Vescovo Diocesano, perchè, secondo i Canoni, appartengono esse a' Vescovi. Tutt' i fedeli deggiono fare le loro offerte alla messa (7), se vogliono partecipare de' frutti del Sagrifizio. Si proibisce a' Vescovi di tollerare o per favore o per interesse l' incontinenza de' Sacerdoti, o de' Clerici (8). Tutt' i Vescovi saranno insegnare le lettere nelle loro Chiese. Questi sono i principali regolamenti di questo Concilio. Guiberto Arcivescovo di Ravenna vi fu deposto, come si vede dalla lettera scritta dal Papa al suo popolo (9); in cui lo accusa di aver egli saccheggiata quella Chiesa a guisa di tiranno, una volta sì ricca, e di averla scandalezzata col suo cattivo esempio, proibendo loro di prestargli in avvenire veruna ubbidienza.

Anno di G.C. 1078.

La scomunica profferita in questo Concilio di Roma contra coloro, che saccheggiavano il Monte-Casino, si diede nella seguente occasione. Aveva un Vescovo messo in deposito in questo Monistero una gran somma di danaro. Giordano Principe di Capua (10), avendolo saputo, mandò alcuni soldati con ordine di trarre questo danaro dal tesoro della Chiesa; il che eseguirono essi, mal grado le rimostranze de' Monaci, ch'era esso un deposito. Avendolo inteso Papa Gregorio, mise la Chiesa in interdetto, e biasimò la debolezza dell' Abate Didier, e de' Monaci, che aveano sofferto quel sacrilegio; dicendo ch'era cosa più tollerabile lo abbandonare a' saccheggiamenti i villaggi, e le castella del Monistero, che lo esporre al disprezio il santo luogo, rispettato da tutto il mondo. Indi fece nel Concilio il decreto da me riferito; e alcuni mesi dopo scrisse una lettera a Giordano (11), dove gli rinfaccia questa violenza, e alcune altre, esortandolo a ripararle.

LVIII. L' Imperator di Costantinopoli, che fu scomunicato in questo Concilio, era Niceforo Botaniate, tenuto in Italia per un usurpatore. Il giovane Imperatore Michele Parapinacio regnò sei anni e mezzo, durante i quali i Turchi Seliuquidi, profittando della sua debolezza, fecero gran procedimenti nella Natolia (12). Imperocchè mentre questo Principe badava a' fanciulleschi giuochi, coloro, che governavano sotto il suo nome

Michele Parapinacio deposto. Niceforo Boroniate Imperatore.

(1) Bertol *an.* 1078. Mabill. *præf.* 2 *to.* 6. *n.* 28. (2) C. 1. (3) C. 2. (4) C. 4. (5) C. 5. (6) C. 8. (7) C. 12. (8) C. 11. (9) 6. *Ep.* 10. (10) Chr. Cass. 3. 646. (11) 6. *Ep.* 7. (12) *Sup. lib.* 61. *n.* 4. Cutopal. *p.* 845.

ANNO DI G.C. 1078.

ruppero il trattato fatto da Romano Diogene co' Turchi; ch' essendo sdegnati di ciò, e del trattamento indegno, che i Greci aveano fatto a questo Imperatore, entrarono nelle lor terre, sconfissero parecchie volte le loro armate, facendo gran conquiste. Frattanto l' Imperatore componea versi, ed arringhi, secondo le instruzioni di Psello, il maggior filosofo di que' tempi; imperocchè allora questa parola non significava altro che uomo di lettere. Questo suo cattivo governo cagionò due ribellioni ad un tratto; quella di Niceforo Brienno in Occidente, e quella di Niceforo Botaniate in Oriente. Furono entrambi proclamati Imperatori dal loro partito; ma prevalse Botaniate.

Era egli Curopalata, e venne dichiarato Imperatore nel primo giorno di Ottobre 1077. indizione prima (1), ed essendo sostenuto da' Turchi, marciò verso Costantinopoli, dove venne proclamato Imperatore, nel giorno dell' Annunziata ventesimoquinto di Marzo 1078. (2), da Emiliano Patriarca di Antiochia e dal Metropolitano d' Iconio coll' assenso del Clero e del Senato. Deposero essi l' Imperator Michele (3), che se n'era fuggito al palagio di Blanquerne con Maria sua moglie, e il loro figliuolo Costantino Porfirogenito, mandandoli sopra un pessimo cavallo al Convento di Studo, per menarvi monastica vita. Ciò avvenne il Sabato di Lazzaro, secondo i Greci, cioè la vigilia della Domenica delle Palme, ultimo giorno di Marzo. Finalmente Niceforo Botaniate entrò in Costantinopoli nel martedì della settimana santa, e fu coronato dal Patriarca Cosimo.

Era morto Giovanni Xifilino nel secondo giorno di Agosto 1077. (4), dopo aver tenuta la Sede di Costantinopoli undici anni e sette mesi. Per la conformità del nome venne a lui attribuito il compendio della Storia Romana di Dione Cassio. Ma l'Autore medesimo dice, ch' era egli nipote del Patriarca. Quel che ci resta di più considerabile di questo Prelato, sono tre constituzioni intorno ad alcune materie ecclesiastiche. La prima del ventesimosesto giorno di Aprile, l' anno del mondo 6574. di Gesu-Cristo 1066. ch' era il primo anno del Patriarcato di Xifilino (5). Fece questa constituzione in un Concilio, dove intervennero ventotto fra Metropolitani e Arcivescovi, ed contiene un regolamento intorno alle promesse di matrimonio, cioè che quantunque il matrimonio, non sia ancora effettuato, le promesse legittimamente contratte fanno il medesimo effetto del matrimonio, e producono un' affinità, che impedisce di contraere maritaggio co' parenti dell' altra parte, e rendono Bigamo un cherico, e in conseguenza irregolare. Questa constituzione sinodale fu dipoi confermata nell' anno 1080. (6), con una bolla d'oro dell' Imperatore Niceforo Botaniate. La seconda constituzione di Xifilino (7), che non è altro che una conferma della prima, venne fatta nel seguente anno 1076. in un Concilio di quattordici tra Metropolitani e Arcivescovi.

E' la terza un' ordinanza (6), del solo Patriarca in data del martedì giorno 16. di Febbrajo, indizione ottava, ch' è l' anno 1078. Parla egli così: Vedendo molti tra gli Ecclesiastici e i Monaci, sostenere le cause altrui, e disputare tanto nel tribunal secolare che nell' Ecclesiastico, e giudicando che sia questo un' illecita condotta, e aliena dall' uso della Chiesa, ordiniamo che in avvenire niun Monaco o Ecclesiastico tratti per un altro in verum tribunale; imperocchè è questa un' azione manifestamente mercenaria, e non sarà da noi lasciata impunita; se non fosse che in una causa ecclesiastica si prendesse per ordine nostro la difesa di una delle parti. E sarà letto il presente decreto ad ogni giudice secolare, affine che non ammetta egli queste persone a disputare dinanzi a loro.

In luogo di Giovanni Xifilino (8), l' Imperator Michele Parapinacio mise sopra la Sede di Costantinopoli Cosimo

(1) P. 857. (2) P. 861. (3) P. 862. (4) *Sup. lib.* 61. *n.* 54. Annal. *Com. lib.* 2. *p.* 75. Zonar. *lib.* 18. *n.* 28. *p.* 71. *A.* (5) *Jus Græco-Rom. p.* 211. (6) P. 212. (7) P. 214. (8) Curopal. *p.* 860.

mo venuto da Geruſalemme, da lui ſingolarmente onorato per la ſua virtù, quantunque non aveſſe alcuna tintura delle umane lettere, e tenne la Sede di Coſtantinopoli cinque anni e nove meſi. Emiliano Patriarca di Antiochia morì ancora poco tempo dopo, e Niceforo ſoprannomato il Mauro gli ſuccedette. Teofilatto Arciveſcovo di Acrida in Bulgaria vivea nel medeſimo tempo; cioè dopo il Regno di Romano Diogene ſino a quello di Niceforo Botaniate. Era di Coſtantinopoli, e contava per ſuo eſilio l'eſſere coſtretto a paſſar la ſua vita appreſſo i Barbari. Queſto appariſce dalle ſue lettere (1), dalle quali ancora ſi rileva quanto la Chieſa di Bulgaria ebbe a ſoffrire nella irruzione de' Servi o Crovati (2); e quanto i Veſcovi venivano maltrattati da' magiſtrati, da' ricevitori delle impoſizioni, non meno che dagli altri cattivi Criſtiani. Teofilatto è celebre particolarmente per gli ſuoi commentarj ſopra la Sacra Scrittura, che non ſono altro che alcuni eſtratti di San Giangriſoſtomo. Commentò i Vangeli, gli Atti degli Apoſtoli, l'Epiſtole di San Paolo, e quattro de' minori Profeti. Abbiamo anche di lui una inſtruzione per un Principe, indirizzata al giovane Coſtantino, figliuolo dell'Imperatore Michele Parapinacio, di cui era precettore.

L'Imperator Niceforo eſſendo rimaſto Vedovo (3), ſposò l'Imperatrice Maria, moglie di Michele ſuo predeceſſore, quantunque foſs'egli ancora vivo; onde fu depoſto il Sacerdote, che avea data loro la benedizione nuziale. Quanto all'Imperator Michele, dappoichè ebbe abbracciata la vita monaſtica, fu ordinato Metropolitano di Eſeſo in un Concilio; ma non vi andò altro che una ſola volta; e ritornò a Coſtantinopoli nel Moniſtero di Manuele, dove terminò la ſua vita.

Ugo Duca di Borgogna Monaco.

LIX. Verſo la fine del medeſimo anno 1078. Ugo Duca di Borgogna ſi fece Monaco a Clugnì. Era nipote di Roberto figliuolo del Re Roberto, e primo Duca di Borgogna, della Caſa di Francia. Ugo eſſendogli ſucceduto nell'anno 1075. governò il Ducato circa tre anni. Indi moſſo dal deſiderio della ſua ſalute, abbandonò il mondo, e ſi ritirò a Clugnì ſotto la direzione dell'Abate Ugo, ſuo parente (4). Fu indotto particolarmente a ritirarſi dall'eſempio di Simone Conte di Creſpi, nel Villeſe, uno de' più poſſenti Signori di Francia, che due anni prima perſuadette alla ſua ſpoſa nella notte delle ſue nozze di conſagrarſi a Dio, ed avendo rinunziato a tutto, ſi andò a far Monaco a San Claudio in Borgogna, e vi morì ſantamente, nell'ultimo giorno di Settembre 1082. dopo aver fondati dieci o dodici Moniſteri. Il Papa avendo inteſo il ritiro del Duca di Borgogna, ne ſcriſſe in queſto modo all'Abate di Clugnì: Perchè, fratel mio caro, non conſiderate voi in qual pericolo è la Chieſa (5)? Dove ſon quelli che reſiſtano agli empj, e che non temano di aver a morire per la verità? Gli uomini, che ſembrano amar Dio, abbandonano la guerra di Geſu-Criſto, e ſenza darſi penſiero della ſalute de' lor fratelli, cercano la quiete, e non amano altro che ſe medeſimi. I Paſtori fuggono via, ed i cani medeſimi, che dovrebbero difendere il greggе. Così i lupi e i ladri non ritrovano più chi loro faccia reſiſtenza. Voi avete rubato o almeno ricevuto queſto Duca nel riposo di Clugnì, e avete laſciati centomila Criſtiani ſenza protettore. Che ſe poco vi commoſſero le noſtre eſortazioni, perchè non lo ſoſte voi dalle lagrime delle vedove, e degli orfani, dal dolerſi de' Monaci, e de' Sacerdoti, e dalla rovina delle Chieſe? Ben ſi trovano baſtevolmente Monaci, e particolari timoroſi di Dio; ma a gran pena ſi ritrova un buon Principe. Queſta lettera è del ſecondo giorno di Gennajo 1079.

Eſſa dimoſtra in quanta ſtima foſſe il Duca di Borgogna appreſſo il Papa, non meno che appreſſo il pubblico; e ſi vede da molte carte il penſiero, ch'ebbe di riſtituire alle Chieſe quel che ſuo padre e i ſuoi antenati aveano tolto loro. Ne' tre anni che governò il ſuo Stato, divenne per la ſua giuſtizia l'amore della

Anno di G.C. 1079.

(1) *Ep. ap.* Baron. *an.* 1071. (2) *Ibid. an.* 1073. (3) Curopal. *p.* 804. (4) Mabill. *ſec. 6. par. a. p.* 373. (5) 5. *Ep.* 17.

ANNO DI G.C. 1079.

gente dabbene ed il terror de' cattivi; ma dappoichè abbracciò la vita monastica, fu per la sua umiltà l'ammirazione di tutto il mondo, abbassandosi sotto le più abbiette persone, sino ad ungere le scarpe de' fratelli. Perseverò costantemente per quindici anni, e morì nell' anno 1093. Verso il medesimo tempo, e coll' esempio di Simone di Crespi, Guido Conte di Macon si ritirò parimente a Chugni co' suoi figliuoli, per modo che questa Contea fu riunita al Ducato di Borgogna, che passò in Eudes, soprannomato Borel, fratello di Ugo.

Sesto Concilio di Roma. Ritrattazione di Berengario.

LX. Nel mese di Febbrajo del medesimo anno 1079. tenne il Papa un Concilio a Roma nella Chiesa di San Salvadore, dove intervennero cento cinquanta Vescovi, tra gli altri Errico Patriarca di Aquileja, Pietro Igneo Vescovo di Albano, Santo Anselmo di Lucca, Landulfo di Pisa, Regnero di Firenze, Ugo di Die, e Altmano di Passau (1). Vi si trattò la materia della Eucaristia in presenza di Berengario (2). Sostenevano la maggior parte, che con le parole della consagrazione, e con la virtù dello Spirito Santo il pane e il vino è cambiato sostanzialmente nel Corpo del nostro Signore, ch'è nato dalla Vergine, e ch'è stato sospeso alla Croce, e nel Sangue che sparse dal suo Costato, e lo provavano coll' autorità de' Padri Greci e Latini. Alcuni tuttavia diceano, che non era altro che una figura, e che il Corpo sostanziale è assiso alla destra del Padre. Ma prima della terza giornata del Concilio ne rimasero sì chiaramente convinti, che cessarono di combattere la verità; e Berengario medesimo, che insegnava questo errore da sì lungo tempo, confessò in pieno Concilio, che s' era ingannato, domandò perdono, e l'ottenne, facendo la seguente professione di fede.

Io Berengario credo col cuore, e confesso con la bocca, che il pane e il vino, che si pone sopra l'altare, sieno cambiati sostanzialmente col mistero della sacra orazione, e con le parole del nostro Redentore nella carne vera, propria, e vivificante, e nel Sangue di Nostro Signor Gesù-Cristo; e che dopo la consagrazione sia il vero Corpo, ch'è nato dalla Vergine, ch'è stato offerto sopra la Croce per la salute del mondo, e ch'è asceso alla destra del Padre; ed il vero Sangue di Gesù-Cristo, uscito del suo Costato; non solo in segno, e in virtù del Sagramento, ma in proprietà di natura, in verità di sostanza; come si contiene in questo scritto, che io lessi, e che voi mi avete esteso. Io così credo, e non insegnerò mai più cosa veruna di contrario a quella fede. Così mi ajuti Dio, ed i suoi Santi Vangeli. Allora il Papa proibì per parte di Dio a Berengario di disputare mai più intorno al Corpo e al Sangue di Nostro Signore, o di ammaestrar veruno sopra questo mistero, se non per ricondurre coloro, che aveva egli indotti ad errare.

Tra quelli, che disputarono contra Berengario in questo Concilio, si fa menzione di due dotti Monaci, Brunone dipoi Vescovo di Segni, e Alberico di Monte-Casino (3). Dopo il Concilio il Papa rimandò indietro Berengario con lettere di salvocondotto, con le quali minacciava di anatema tutti quelli, che gli facessero ingiuria nella di lui persona, o ne' suoi beni, o che lo chiamassero eretico, e mandò seco lui un Chierico di sua casa, detto Fulco. Scrisse parimente a Raulo Arcivescovo di Tours, e ad Eusebio Vescovo di Angers, affine di ordinare in suo nome a Fulco Conte di Angiò di non perseguitare più Berengario. Ma appena giunse egli in Francia, che pubblicò uno scritto contra l'ultima professione di fede, che avea fatta in Roma, e questo scritto si ritrova ancora. Eusebio Vescovo di Angers avea rinunziato all'errore di Berengario nell' anno 1062. con una confessione di fede, che chiaramente contenea la dottrina della Chiesa; e non pare che cadesse mai più in sospetto di questo errore.

In questo medesimo Concilio, computato per lo sesto di Roma (4) sot-

(1) *Tom.* 10. *p.* 378. (2) Mabill. *præf.* 2. *sec.* 6. *n.* 28. 29. *&c.* Anonym. *to.* 9. Conc *p.* 1051.
(3) *Tom.* 10. Conc. *p.* 410. *et* 1. 2. Spicil *p.* 508. (4) Mabill. *præf.* 2. *Sæc.* 6. *n.* 20. 10. 10. Con. *p.* 379.

to il Pontificato di Gregorio VII. gli Ambasciatori del Re Rodolfo si dolean, che il Re Errico distruggea la religione in Alemagna, senza perdonarla a' luoghi e alle persone consagrate a Dio, trattate da lui a guisa di vili schiavi, e non solo i Sacerdoti, ma i Vescovi, messi da lui in catene, e alcuni ne facea morire. La maggior parte del Concilio era di parere, che il Papa usasse contra di lui il rigor delle censure; ma tirò innanzi per indulgenza, e gli Ambasciatori del Re Errico fecero il seguente giuramento: Voi riceverete all' Ascensione gli Ambasciatori del Re mio Signore, che condurranno, e ricondurranno sicuramente i Legati della Santa Sede; ed il Re ubbidirà loro in tutto secondo la giustizia. Anche gli Ambasciatori del Re Rodolfo giurarono dal canto loro: Se sarà stabilita per ordine vostro una conferenza in Alemagna, il Re Rodolfo nostro Signore v' interverrà personalmente, o vi manderà i suoi Vescovi e i suoi servi; sarà pronto ad arrendersi al giudizio della Santa Sede, intorno alla quistione del Regno, e si adopererà a fare che i vostri Legati possano procurare la pace. Errico Arcivescovo di Aquileja fece pure giuramento di fedeltà e di ubbidienza al Papa; e si rinnovarono le scomuniche contra alcuni Vescovi di Lombardia. Così il Papa seguitò ad essere neutrale fra i due Re.

Primazia di Lione

LXI. Gebuino Arcivescovo di Lione andò a Roma qualche tempo dopo la sua ordinazione, a domandare il Pallio, e la confermazione della sua primazia (1), che pretendeva appartenersi alla sua Sede sopra le quattro Provincie di Lione, di Roano, di Tours, e di Sens. Supponendo il Papa, che la Chiesa di Lione avesse avuto questo diritto da tutta l' antichità, concedette a Gebuino quanto domandava, e commise agli Arcivescovi di Roano, di Tours, e di Sens, di riconoscerlo per Primate (2). Tuttavia l' attento lettore può ricordarsi, che fino a qui non abbiam noi veduta alcuna prova di questa primazia, nè d' altri Primati nelle Gallie, fuor quegli, a' quali i Papi hanno alcuna volta delegata la facoltà loro, come gli Arcivescovi d' Arles, e di Vienna (3). Anno di G.C. 1079.

Ma si vede nella lettera di Gregorio VII. (4) a' tre Arcivescovi il fondamento della sua prevenzione in favor della Chiesa di Lione, imperocchè parla in questo modo: Le Provincie furono divise per la maggior parte lungo tempo avanti la venuta di Gesu-Cristo, e poi questa divisione fu rinnovata dagli Apostoli, e da San Clemente nostro predecessore. Cosicchè nelle Capitali delle Provincie, dov' erano i Primati della legge del secolo, e dove aveano ricorso quelli, che non potevano andare alla Corte de' Principi, in queste Città le leggi divine ed ecclesiastiche ordinarono di stabilire de' Patriarchi, o de' Primati, che hanno il medesimo potere sotto diversi nomi. Le altre Città Metropolitane, che aveano de' giudici minori, quantunque più grandi de' Conti, hanno de' Vescovi Metropolitani soggetti a' Primati, e superiori a' semplici Vescovi. Ora tutto questo luogo della lettera di Gregorio VII. è tratto parola per parola da una falsa decretale attribuita a Santo Anacleto, ed è conforme ad un' altra falsa lettera di San Clemente (5). Ma prima di queste scritture tratte dalla collezione d' Isidoro, sotto il nome di Primati non intendevasi altro che i Metropolitani, o quelli, che ne tenevano il posto in alcune Provincie (6). Sopra questo fondamento Gregorio VII. ordinò a' tre Arcivescovi di Roano, di Tours, e di Sens, di rendere alla Chiesa di Lione l' onore e la riverenza, che i Papi suoi Predecessori hanno prescritta alle loro Chiese: il che denota che supponeva in fatto, che questo privilegio fosse già stato conceduto dagli altri Papi alla Chiesa di Lione. Queste due lettere intorno a questa primazia sono del ventesimo giorno di Aprile 1079.

LXII. In Polonia il Re Casimiro il Monaco morì nell' anno 1058. e gli era suc-

(1) 6. Ep. 36. (2) 6. Ep. 34. (3) Sup. lib. 27. n. 45. (4) 6. Ep. 35. (5) Anacl. ep. 2. p. 4. 10. 2. Conc. p. 254. Clem. ep. 1. ibid. p. 91. (6) V. Marca dissert. n. 2. 3. 50. & 10. 10. Conc. p. 520. &c.

ANNO DI G.C. 1079. Santo Stanislao Martire.

succeduto Boleslao II. detto il Crudele, e regnava già da venti anni (1). Stanislao Vescovo di Cracovia si acquistò la indignazione di questo Principe, col riprenderlo arditamente de' suoi vizj; in particolare della sua crudeltà, e della sua impudicizia. Dopo averlo parecchie volte avvertito in pubblico e in privato, finalmente lo scomunicò, e il Re divenutone più furioso, lo uccise di sua mano, nell' atto di aver terminata la Messa in una Cappella di San Michele vicino a Cracovia, nell' ottavo giorno di Maggio 1079. Indi fece mettere il corpo in pezzi; ma furono raccolti, e si fecero molti miracoli al sepolcro di questo Santo Martire. Gli autori Polacchi, che scrissero la sua vita molto diffusamente quattrocent' anni dopo, dicono che Papa Gregorio VII. avendo inteſa tale ſtrage ſcomunicò il Re Boleslao e tutt' i ſuoi complici, che interdisse tutta la Provincia di Gnesna, che privò Boleslao della regia dignità, e dispensò i suoi sudditi del giuramento di fedeltà (2). Ma non trovo in ciò cosa veruna nelle lettere di Gregorio VII. e non so che alcuno autore contemporaneo parli di questa Storia. Santo Stanislao fu canonizzato da Papa Innocenzo IV. nel 1252. e la Chiesa Romana l'onora nel settimo giorno di Maggio (3).

Legazione in Inghilterra.

LXIII. Avea Papa Gregorio VII. un' alta ſtima di Guglielmo Re d' Inghilterra, come gli dimostrò nel primo anno del suo Pontificato, con una lettera, in cui dopo avere accennati i doveri di un Principe Cristiano, soggiunge (4): Noi ci appoggiamo su queste verità, perchè crediamo, che fra tutt'i Re siate voi quegli che le ami maggiormente; ed in un' altra lettera loda egli in particolare (5) il suo amore per la giustizia. Avea mandato a lui per Legato Uberto Suddiacono della Chiesa Romana, con un Monaco chiamato Teuzone, intorno all' affare di Dol in Bretagna; e avevalo incaricato di domandare al Re, che prestasse giuramento di fedeltà al Papa, ed a' suoi Successori; e che fosse più attento in mandare a Roma il danaro, che i Re suoi Predecessori erano usati mandarvi. Il Re rispose al Papa, che avea l'una cosa accordata, e negata l'altra. Quanto al giuramento di fedeltà, die' egli, non ho voluto, nè voglio farlo, perchè non l'ho promesso, e non trovo che i miei Predecessori l' abbiano fatto a' vostri (6). Quanto al danaro, la colletta venne raccolta con negligenza durante incirca tre anni che sono io stato in Francia. Ora che sono di ritorno nel mio Regno io vi mando per mezzo del vostro Legato quel che ne fu riscosso, e vi manderò il rimanente per gli Deputati dell'Arcivescovo Lanfranco.

Il Papa si sdegnò di questo rifiuto, come si vede dalla sua lettera al Legato Uberto (7), in data del ventesimoterzo giorno di Settembre 1079. dove accenna, che stima poco il danaro senza l'onore. Si lagna poi, che il Re d' Inghilterra impedisse a' suoi Vescovi di andare a Roma; cosa, soggiung' egli, che non osò mai fare altro Re ancor che sia Pagano, e se non si modera, dee sapere che si chiamerà sopra l' indignazione di San Pietro. Indi: Ordinate agl' Inglesi e a' Normandi di mandare da ogni Arcivescovado almeno due Vescovi al Concilio, che noi celebreremo, piacendo a Dio, nella prossima Quaresima.

Sei mesi prima (8) aveva il Papa scritto a Lanfranco una lettera piena di riprensioni, che per timore del Re non fosse andato a ritrovarlo, dacchè era esaltato alla Santa Sede. Egli lo esorta a consigliar questo Principe a trattar meglio con la Chiesa Romana; e lo sollecita ad andarvi egli medesimo. Con una più aspra lettera (9) gli ordina assolutamente di andarvi, fra quattro mesi, sotto pena di sospensione. Lanfranco rispose con modestia, e intrepidezza (10), che per lontananza di luoghi non si diminuirebbe già mai l'onore, che portava al Papa, nè l'ubbidienza che gli doveva a norma de' Canoni. Indi soggiunge: Io mi sono unito al vostro Legato per persuadere al Re quanto voi desiderate; ma non vi so-

(1) Boll. 7. *maj.to.*13.*p.*198. (2) *V.* Dlugoſ. *lib.*3.295. (3) *Ap.* Boll. *p.*260. Martyr. Rom. 7. *Maj.* (4) 1. *Ep.* 70. (5) 4. *Ep.* 17. (6) *Ap.* Lanfr. *ep.* 7. (7) 7. *Ep.* 1. (8) 6. *Ep.* 30. (9) 9. *Ep.* 20. (10) Lanfr. *ep.* 8.

ſono riuſcito, come vedrete dalla ſua lettera.

Cura delle Chieſe lontane.

LXIV. Si ſcopre l'attenzione, che uſava Gregorio VII. per le Chieſe del Nord da due lettere, l'una dell'anno precedente, l'altra del ſeguente. E' la prima indirizzata a Olaf Re di Norvergia, al quale dice (1): Abbiamo noi tanto maggior obbligo di prenderci penſiero di voi, quanto eſſendo voi nella eſtremità della terra, avete minor comodo d'eſſere inſtruiti e fortificati nella religione Criſtiana. Per ciò deſideriamo noi, potendolo, di mandare a voi alcuno de' fratelli noſtri. Ma come ci rieſce difficiliſſimo per la lontananza, non meno che per la diverſità delle lingue, vi preghiamo, come abbiam mandato a dire al Re di Danimarca, di ſpedire alcuni giovani ſoggetti nobili del paeſe alla Corte Apoſtolica, perchè eſſendo ammaeſtrati nella legge di Dio, ſotto le ali de' Santi Apoſtoli, poſſano riferirvi gli ordini della Santa Sede, e coltivare utilmente appreſſo di voi la religione. E' la lettera del quindiceſimo giorno di Dicembre 1078. E l'altra lettera in data del quarto giorno di Ottobre 1080. è indirizzata al Re di Svezia (2), eſortato dal Papa ad inviare a Roma qualche Veſcovo, o alcun'altra perſona atta ad entrare nel ſuo Clero, affine, dic'egli, che c'informi delle qualità del voſtro paeſe, e de' coſtumi della nazione, ed inſtruirſi pienamente di tutto per arrecarvi gli ordini noſtri.

Dall'altro canto Gregorio ſtendea le ſue cure alla Chieſa di Armenia. Un Sacerdote chiamato Giovanni dolevaſi a lui per parte dell'Arciveſcovo Armeno di Sinnade nella Frigia, che uno chiamato Macaro, ſcacciato dal paeſe per ereſia, andò a Roma, ed eſſendovi convinto del medeſimo errore, avea ſoſtenuto eſſere quella dottrina degli Armeni. Il Sacerdote Giovanni diede al Papa una profeſſione di fede Ortodoſſa, ed il Papa ſcriſſe all'Arciveſcovo di Benevento (3), nella cui Dioceſi Macaro s'era ritirato, che lo cercaſſe per convertirlo, o gaſtigarlo, cioè di ſegnarlo con ferro rovente come eretico e bandirlo dalla Dioceſi. Ma per aſſicurarſi maggiormente della fede degli Armeni, il Papa ſcriſſe all'Arciveſcovo di Sinnade in queſti termini (4): Noi abbiamo inteſo, che nel Santo Sagrifizio voi non meſcolate acqua nel vino; che fate la Santa Creſima non col balſamo, ma col butiro; e che onorate, ed approvate l'eretico Dioſcoro di Aleſſandria. Quantunque il voſtro Deputato il Sacerdote Giovanni ci abbia detto, che la coſa era altrimenti; vogliamo tuttavia che ci ſcriviate quel che ne credete; e così intorno ad alcuni altri articoli ne' quali ſiate in dubbio. Vogliamo ancora ſapere, ſe voi ricevete con tutta la Chieſa i quattro Concilj generali, che San Gregorio onorava come i quattro Vangeli, ed il quinto Concilio. Vi eſortiamo a non aggiungere più al Triſagion queſte parole: Che foſte crocifiſſo per noi (5); per non iſcandalezzare le altre Chieſe. Continovate per altro a celebrare il ſanto Sacrifizio col pane ſenza fermento, e diſpregiate i vani rinfacciamenti, che vi fanno i Greci ſopra tal propoſito, come fanno a noi. Queſta lettera è del ſeſto giorno di Giugno 1080.

ANNO DI G.C. 1080.

(1) 6. Ep. 13. (2) 8. Ep. 11. (3) 7. Ep. ult. (4) 8. Ep. 1. (5) Sup. lib. 29. n. 31.

ANNO DI G.C. 1080.

LIBRO SESSANTESIMO TERZO.

I. *Settimo Concilio di Roma. Rodolfo confermato Re.* II. *Manasse Arcivescovo di Reims condannato.* III. *Guiberto eletto Antipapa.* IV. *Gregorio cerca soccorso da' Normandi.* V. *Morte del Re Rodolfo.* VI. *Offizio Romano ricevuto in Ispagna.* VII. *Offizio in Ischiavone proibito.* VIII. *Concilio di Lillebona &c.* IX. *Ottavo Concilio di Roma.* X. *Altre lettere sopra le scomuniche de' Re.* XI. *Pretensione del Papa sopra i Regni.* XII. *Il Re Errico sotto Roma.* XIII. *Niceforo deposto. Alessio Comneno Imperatore.* XIV. *Santo Arnoldo Vescovo di Soissons.* XV. *Geoffredo Vescovo di Chartres.* XVI. *Errico assedia Roma.* XVII. *L' Abate Didier va incontro ad Errico.* XVIII. *Lamberto usurpatore della Sede di Terouana.* XIX. *Santo Arnoldo di Soissons in Fiandra.* XX. *Roberto Guiscardo libera il Papa.* XXI. *Scismatici abbattuti.* XXII. *Assemblea di Bercah.* XXIII. *Concilio di Quedlimburgo.* XXIV. *Concilio di Magonza.* XXV. *Morte di Gregorio VII.* XXVI. *Scritti del Cardinal Bennone.* XXVII. *L' Abate Didier eletto Papa.* XXVIII. *Fatiche di Sant' Anselmo di Lucca.* XXIX. *Scritti di S. Anselmo contra gli Scismatici.* XXX. *Morte di S. Anselmo di Lucca.* XXXI. *Vittore III. Papa.* XXXII. *Traslazione di San Niccolò.* XXXIII. *Querele di Ugo di Lione contra Vittore.* XXXIV. *Continovazione della Scisma.* XXXV. *Concilio di Benevento.* XXXVI. *Morte di Vittore III.* XXXVII. *San Canuto Martire.* XXXVIII. *Morte di Guglielmo Re d' Inghilterra.* XXXIX. *Fine di Santo Arnoldo di Soissons.* XL. *Fine di Berengario.* XLI. *Urbano II. Papa.* XLII. *Il Papa in Sicilia.* XLIII. *Bernardo Arcivescovo di Toledo e Primate.* XLIV. *Altri affari di Spagna.* XLV. *Chiesa di Alemagna.* XLVI. *Continovazione della Scisma.* XLVII. *Fine di Lanfranco di Cantorberi.* XLVIII. *Metropoli di Tarragona.* XLIX. *Concilio di Melfi.* L. *San Bruno fondatore de' Certosini.* LI. *Chiesa di Alemagna.* LII. *Lettera di Valtramo e la risposta.* LIII. *Lettera di Bernardo di Costanza.* LIV. *Berengario Arcivescovo di Tarragona.* LV. *Concilio di Benevento.* LVI. *Chiesa di Spagna.* LVII. *Chiesa di Alemagna.* LVIII. *Fratelli Conversi.* LIX. *Santo Ulrico di Clugnì.* LX. *Costumi di Clugnì.* LXI. *Odone Abate di San Martino di Tournai.*

Settimo Concilio di Roma. Rodolfo confermato Re.

I. NEL cominciamento dell' anno 1080. credendo il Re Errico di sorprendere i Sassoni, gli assalì in un luogo chiamato Flatecheim; ma seppero sì ben difendersi, avendo alla loro testa il Re Rodolfo, e il Duca Ottone, che il Re Errico ne rimase sconfitto, e costretto a fuggirsene (1). Fu data questa terza battaglia il Lunedì ventesimosettimo di Gennajo; e il Re Rodolfo mandò subitamente a Roma un Ambasciatore ad arrecarne la notizia a Papa Gregorio nel Concilio, che si tenne nel principio di Quaresima. Il Papa vi rinnovò la proibizione di ricevere, e di dare l'investiture: vi rinnovò le scomuniche contra Tedaldo di Milano, Guiberto di Ravenna (2); ed alcuni altri Vescovi, e contra i Normandi, che saccheggiavano in Italia le terre della Chiesa. Condannò le false penitenze, come avea fatto nel quinto Concilio (3); e proibì di andare in traccia di persone senza scienza, e senza virtù, per ricevere da esse la penitenza. E questo, perchè oltra i legittimi Pastori, v' erano molti Abati e molti Monaci, che s' ingerivano d' imporne. Si dolsero di ciò al tempo di Leone IX. appresso al quale San Gervino Abate di San Riquier fu costretto a giustificarsene (4), che non essendo Vescovo, predicava, e confessava senza permissione del Papa. Si raccomandano ancora in questo Concilio di Roma l' elezioni legittime de'

(1) Brun. *bell. Saxon. p.* 146. Bertold. *Chr.* 1080. (2) *To.* 10. *p.* 381. (3) *Sup. lib.* 62. *n.* 57. (4) Vita S. Gerv. *n.* 22. Acta Ben. *Sec.* 6. *p.* 2. *p.* 310.

de' Veſcovi; cioè che vacando la Sede, il Veſcovo Viſitatore deputato dal Papa, o dal Metropolitano, proccuri che la elezione ſi faccia liberamente dal Clero e dal popolo.

Ma il Decreto più famoſo di queſto ſettimo Concilio di Roma, è la ſcomunica del Re Errico. Il Papa indirizza la parola a San Pietro e a San Paolo, come nella prima, e dopo aver notata l'aſſoluzione, che avea data a queſto Principe, ſoggiunge: I Veſcovi e i Signori Oltramontani ſapendo ch'egli non mantenea quel che mi avea promeſſo, e diſperando di lui, eleſſero ſenza mio conſiglio, ſiatemevene voi teſtimonio, il Duca Rodolfo in loro Re, che mi mandò ſubitamente un Corriere, dichiarando, che aveva egli preſo ſuo mal grado il governo del Regno; ma ch'era pronto ad ubbidirmi in tutto; in effetto mi tenne poi ſempre il medeſimo linguaggio, promettendomi anche di darmi in oſtaggio ſuo figliuolo, e quello del Duca Bertoldo.

Frattanto Errico cominciò a pregarmi di ajutarlo contra Rodolfo, e gli riſpoſi, che l'avrei fatto volentieri, dopo udite le due parti. Errico ſtimando di poter vincere con le ſue proprie forze, diſpregiò la mia riſpoſta. Tuttavia quando vide, che non potea fare quanto ſperava, mandò a Roma il Veſcovo di Verdun e quello di Oſnabruc, che mi pregarono in ſuo nome di fargli giuſtizia, il che fu anche approvato da' Deputati di Rodolfo. Finalmente ordinai nel Concilio, che ſi teneſſe una conferenza di là de' Monti (1). Parla del Concilio dell'anno precedente, ed aggiunge, che Errico impedendo la conferenza, è incorſo nella ſcomunica profferita in queſto Concilio. Conchiude egli, ſcomunicando di nuovo Errico e i ſuoi fautori, e levandogli il Regno di Alemagna, e d'Italia, in modo che non abbia forza veruna ne' ſuoi combattimenti, e non guadagni alcuna vittoria nel corſo di ſua vita.

Quanto a Rodolfo, il Papa gli dà il Regno Teutonico, e accorda a tutti quelli, che gli ſono fedeli, l'aſſoluzione di tutt'i loro peccati con la benedizione degli Apoſtoli in queſta e nell'altra vita. Indi aggiunge, indirizzando ſempre la parola a queſti Santi: Fate dunque preſentemente conoſcere a tutti, che ſe voi potete legare e ſciogliere nel Cielo, potete ancora togliere e dare gl'Imperi ſopra la terra, i Regni, i Principati, i Ducati, i Marcheſati, le Contee, e i beni di tutti gli uomini, ſecondo i loro meriti. Imperocchè voi avete ſpeſſo tolti agl' indegni e dati a' buoni i Patriarcati, le Primazie, gli Arciveſcovadi, e i Veſcovadi. Che ſe voi giudicate le coſe ſpirituali, che ſi dee credere della voſtra poſſanza ſopra le temporali? e ſe dovete giudicare gli Angeli, che ſono ſuperiori a tutt'i Principi ſuperbi, che non potrete voi ſopra i loro ſchiavi? Che i Regi e Principi del ſecolo imparino dunque preſentemente quanta ſia la voſtra grandezza, e la voſtra poſſanza. Temano nel diſpregiare gli ordini della voſtra Chieſa, e che la voſtra giuſtizia ſi eſerciti sì prontamente ſopra Errico, che ſappiano tutti non cader egli a caſo, ma per poter voſtro. Dio voglia confonderli, per condurgli ad una ſalutar penitenza. Queſt' Atto è in data del giorno ſettimo di Marzo 1080. (2).

ANNO DI G.C. 1080.

A queſto Concilio di Roma intervennero l'Arciveſcovo di Tours, e il Veſcovo di Dol, e la loro quiſtione diede gran pena al Papa, ſenza che poteſſe diffinirſi. L'Arciveſcovo di Tours produſſe alcune lettere de' Papi, che provavano chiaramente, che la Bretagna aveſſe a riconoſcere la Chieſa di Tours per ſua Metropoli. Il Veſcovo di Dol non produſſe alcun titolo, e non dicea coſa veruna con fondamento. Tuttavia perchè affermava di aver laſciato un titolo nel ſuo paeſe, il Papa giudicò bene di dargli tempo, e di ſpedire colà de' Legati per udire le parti, e giudicare diffinitivamente queſto affare. Il che appariſce dalla lettera del Papa indirizzata a tutt'i Veſcovi della Bretagna, ed alla Chieſa di Tours (3): è queſta in data dell'ottavo giorno di Marzo 1080.

(1) *Sup. lib. 62. n. 56.* (2) *V. Sigeb. Chr. an. 1080.* (3) *7. Ep. 15.*

ANNO DI G.C. 1080. Manaſſe Arciveſcovo di Reims condannato.

II. Nel medeſimo Concilio di Roma il Papa confermò la ſentenza data nel Concilio di Lione contra Manaſſe Arciveſcovo di Reims. Ugo Veſcovo di Die aveva avuta incumbenza dal Papa nell' anno precedente, che metteſſe fine ad una quiſtione tra l'Arciveſcovo di Lione, e l'Abate di Clugnì, e ad alcuni altri affari della Francia (1). A tal effetto Ugo indicò un Concilio a Lione, vi chiamò l'Arciveſcovo di Reims, per giuſtificarſi dalle colpe, delle quali era accuſato. Ugo, eſſendoſi fermato a Vienna, ricevette alcuni Deputati dell' Arciveſcovo, che lo pregarono inſtantemente di contentarſi, che ſi purgaſſe per via di giuramento con ſei de' ſuoi Suffraganei a ſua elezione; e per ottenerlo offrirono al Legato trecento libbre d' oro e gran doni a' ſuoi domeſtici. Offrirono ancora maggiori ſomme, ſe ſi permetteva all' Arciveſcovo di purgarſi da ſe ſolo; e promettea di aſſicurare il Legato con giuramento, che niuno giammai avrebbe ſaputo coſa alcuna di queſte ſue convenzioni. Ma Ugo ricusò generoſamente tutte queſte eſibizioni.

Così l'Arciveſcovo Manaſſe pensò di non andare al Concilio di Lione, e ſi contentò di mandare al Legato un' apologia, in cui dice (2). E' notorio quaſi per tutte le Gallie, e non meno in Italia e in Roma, con qual violenza, e con qual' ingiuſtizia mi avete trattato in queſta medeſima Provincia due anni ſono. Parla del Concilio di Autun, tenuto nel 1077. (3). Io ne appellai al Papa, e andai a Roma, e perchè voi eravate aſſente, vi reſtai per ordine del Papa, e vi atteſi quaſi undici ſettimane. Finalmente mi difeſi sì bene alla preſenza del Papa e del Concilio contra coloro, che avevate voi ſpediti, che quello che ſi era fatto contra di me, fu giudicato nullo, e irregolare. Allora dichiarai pubblicamente al Papa, che non volea più eſpormi al voſtro giudizio; e come il Papa mi domandò da chi più volentieri voleſſi nelle Gallie eſſere giudicato, io ſcelſi l' Abate di Clugnì; e mi venne accordato. Dipoi il Papa mi fece giurare, che ſe io veniſſi chiamato da ſua parte ad un Concilio nelle Gallie, vi andaſſi, ſe non ne aveſſi impedimento canonico. Per queſto, quando voi indicaſte ultimamente un Concilio a Troja, dove l' Abate di Clugnì doveva intervenire, non ebbi alcuna difficoltà di capitarvi co' miei Abati, co' miei Cherici, e co' vaſſalli della mia Chieſa. E quantunque voi abbiate voi comandato in queſto Concilio, io dal mio canto feci quel che da me dipendeva, e ſoddisfeci al mio giuramento; ma non ſono andato a queſto Concilio di Lione, perchè ho molti canonici impedimenti.

Spiegò poi, quali foſſero queſte pretese ſue ſcuſe, che non erano in effetto altro che cavilli (4); cioè che il Concilio di Lione ſi ſarebbe tenuto in quella medeſima Provincia, dov' era già ſtato maltrattato; che queſto luogo è lontano da Reims, e che non è facile il condurvi de' teſtimonj; che non può andarvi ſicuramente per motivo delle guerre, che turbano il paeſe; che l' Abate di Clugnì, che doveva eſſere ſuo giudice, non vi era: cioè, che non gli venne ſignificato che doveſſe eſſervi. Che gli ſi ordinava di condurvi in venti giorni ſei Veſcovi irreprenſibili, per giuſtificarlo, in caſo che non vi foſſero accuſatori contra di lui; coſa che gli riuſciva impoſſibile. Quanto a' ſuoi tre accuſatori dice (5), che ſi accordò con Manaſſe e con tutti quelli del ſuo partito, eccettuatine due, uno de' quali, egli ſoggiunge, cioè Brunone, non è noſtro Cherico, ma Canonico di San Cuniberto di Colonia nel Regno di Alemagna; e non cerchiamo punto la ſua compagnia, non avendo noi cognizione veruna della ſua vita e della ſua libertà, cioè, ſe ſia ſervo o libero di naſcita; e che quando è ſtato appreſſo di noi, ſi diportò male, dopo ricevuti molti benefizj. L' altro, ch' è Ponzio, è ſtato convinto di falſità nel Concilio di Roma in noſtra preſenza, per il che non dobbiamo noi riſpondere nè all' uno nè all' altro in un giudizio Eccleſiaſtico. Finalmente per moſtrare (6), che non voleva egli

(1) Chr. Vird. p. 205. to. 10. Conc. p. 390. (2) *Muſa. Italic.* to. 1. p. 219. (3) *Sup. lib.* 62. n. 47. (4) P. 325. (5) P. 222. (6) P. 227.

egli sfuggire il giudizio, offre al Legato per parte del Re e sua, la liberta di tenere un Concilio in Francia a Reims, a Soissons, a Compiegne, o a Senlis.

Scrisse parimente l' Arcivescovo Manasse al Papa per iscusarsi di andare a questo Concilio di Lione, sotto pretesto della discordia, ch' era nella Francia, e tuttavia si offeriva di andare a Roma. Intorno a che il Papa gli rispose (1), che dovea piuttosto essere giudicato nel paese, dove i suoi accusatori e i difensori si sarebbero ritrovati più agevolmente. E' la lettera del terzo giorno di Gennajo 1080. Non essendosi dunque Manasse presentato a questo Concilio di Lione, vi fu deposto, e il Papa confermò questo giudizio nel settimo Concilio di Roma, come gli dichiarò nella sua lettera del giorno diciassettesimo di Aprile (2), aggiungendo tuttavia per grazia: Noi vi permettiamo fino alla festa di San Michele di potervi purgare per mezzo de' Vescovi di Soissons, di Laon, di Cambrai, di Chalons, e due altri, ne' quali abbiamo una pari fiducia, a condizione che sieno da voi ristituiti tutt' i beni a Manasse, a Brunone, e a tutti gli altri, che parlarono contra di voi per la giustizia, e che al tempo dell' Ascensione abbandoniate la Chiesa di Reims, ritirandovi a Clugnì, o alla Casa di Dio, con un Cherico e due Laici per viservi regolarmente a vostre spese; e per risparmiarvi la pena di venire fino a qui, potrete giustificarvi dinanzi al Vescovo di Die, e l'Abate di Clugnì.

Come Manasse non eseguì cosa veruna di quanto gli veniva prescritto, il Papa lo dichiarò scomunicato e deposto, senza speranza di reintegrazione (3). Ne scrisse al Clero e al Popolo di Reims, ed a' Vescovi della Provincia, commettendo loro di procedere alle elezione di un altro Arcivescovo, coll' assenso del Vescovo di Die suo Legato. Ne scrisse ancora ad Ebles Conte di Rouci, che avea procurata la deposizione di Manasse, affine che proteggesse questa elezione; e al Re Filippo, affine che non la impedisse, e non desse veruna assistenza a Manasse. Sono queste quattro lettere del giorno ventesimosettimo di Dicembre 1080. (4). Ebbero queste il loro effetto: imperocchè volendosi Manasse sostenere armata mano, e continovare a dissipare i tesori della Chiesa di Reims, fu discacciato da' Signori, dal Clero, e dagli abitanti; ed essendo bandito dal paese, si ritirò appresso il Re Errico, e morì vagabondo e scomunicato. ANNO DI G.C. 1080.

III. Quando si seppe alla Corte del Re Errico la nuova scomunica profferita contra di lui, si raccolsero diciannove Vescovi del suo partito a Magonza nel giorno della Pentecoste (5), che in quest' anno 1080. fu nell' ultimo di Maggio; poi in virtù delle loro lettere, trenta Vescovi e molti Signori d' Italia e di Alemagna raccolti a Brixen nel Tirolo, deposero Ildebrando, ed elessero Papa Guiberto Arcivescovo di Ravenna (6), senza che vi fosse persona alcuna, che rappresentasse la Chiesa Romana, fuori che il Cardinal Ugo il Bianco. Era il Decreto di questa elezione pieno di calunnie contra Ildebrando, che tra le altre cose lo accusavano di aver turbato il Cristiano Impero, e di sostenere un Re spergiuro, di seminare la discordia, di esortare a' sacrilegj, agli omicidj, agl' incendj. La data è del Giovedì giorno ventesimoquinto di Giugno (7). Il Re ritornò tosto nel suo paese; e Guiberto andò in Italia ricoperto delle insegne della dignità Papale, prendendo il nome di Clemente III. Guiberto eletto Antipapa.

IV. Frattanto Papa Gregorio per sostenersi contra il Re Errico cercava l' appoggio de' Principi Normandi, cioè di Guglielmo Re d' Inghilterra, e di Roberto Duca di Calabria (8). Rimandando indietro quelli, che il Re avea spediti a Roma col Legato Umberto, scrisse questo Principe una lettera molto differente da quelle, che gli avea scritte sei mesi prima (9). In questa rileva l' amicizia, ch' ebbe sempre per lo Re Guglielmo, e la fiducia, che ha nella sua ub- Gregorio cerca soccorso da' Normandi.

(1) 7. *Ep.* 121. (2) 7. *Ep.* 20. (3) 8. *Ep.* 17. 18. 19. 20. (4) Guibert. *de vita sua c.* 11. (5) Ab. Urſp. *Chr.* 1080. (6) Vita S. Anſ. Luc. *n.* 16. (7) *Abbo ep.* Boll. *c.* 9. 10. 17. (8) *Sup. lib.* 61. *n.* 62. (9) 7. *Ep.* 23.

ANNO DI G.C. 1080.

ubbidienza, e nel ſuo ſoccorſo contra i nemici della Chieſa, promettendogli non ſolamente l' eterna ricompenſa, ma la vittoria e la poſſanza in queſto Mondo. E' queſta lettera del giorno venteſimoquarto di Aprile 1080. e quindici giorni dopo, rimandando il Legato Uberto in Inghilterra, il Papa ſcriſſe ancora al medeſimo Re, alla Regina Matilde ſua moglie, e al Principe Roberto loro figliuolo (1).

Quanto a Roberto Guiſcardo Duca di Puglia, di Calabria, e di Sicilia (2), il Papa entrò in conferenza con lui, con Giordano Principe di Capua, e con gli altri principali Signori Normandi, che avea tanto ſpeſſo ſcomunicati, e li ricevette in grazia, mediante la promeſſa, che gli fecero di preſtargli il loro ſoccorſo. Noi abbiamo gli atti fatti col Duca Roberto, da' quali ſi può giudicare degli altri (3). Il primo è il giuramento di fedeltà alla Chieſa Romana, e a Papa Gregorio, con promeſſa di difenderla contra tutti, e di proccurare, quando occorreſſe, la elezione canonica de' Papi ſuoi Succeſſori. La data è del venteſimonono giorno di Giugno 1080. feſta di San Pietro. Indi ſegue l'inveſtitura, che Papa Gregorio gli dà della terra, che gli era ſtata accordata da' Papi Niccolò ed Aleſſandro, laſciando in ſoſpeſo quanto riguardava Salerno, Amalfi, ed una parte della Marca di Fermo, che Roberto poſſedeva ingiuſtamente, per quel che pretendeva il Papa. Queſto articolo dà a vedere quanto gli premea di accordarſi con Roberto. Il terzo atto è la conſtituzione di dodici danari di cenſo, che Roberto promette al Papa per ciaſcun pajo di buoi del ſuo dominio, pagabili a Paſqua ogni anno.

Ma quando il Papa ſeppe quel che s' era fatto in Alemagna nell' elezione dell' Antipapa, mandò Legati in Puglia ed in Calabria con una lettera a' Veſcovi di queſte Provincie (4), in cui parla in tal modo dell' intraprendimento degli Sciſmatici: Si ſono sforzati di rinnovare la loro antica congiura, e di ſtabilire ſopra di eſſi per Anticriſto, e per Ereſiarca un uomo ſacrilego, e ſpergiuro alla Romana Chieſa, noto per gli ſuoi delitti abbominevoli a tutto il Mondo; cioè Guiberto, che ſaccheggiò la Chieſa di Ravenna. Queſt' Aſſemblea di Satanaſſo, è ſtata compoſta di gente di deteſtabile vita, e di eretica ordinazione; e furono tratti a queſto furore dalla diſperazione di non poter più ottenere, per preghi o per promeſſe, il perdono delle lor colpe, ſenza ſoggettarſi ad un Eccleſiaſtico giudizio. Noi gli abbiamo in maggior diſpregio or che ſtimano di eſſere ſaliti a grado maggiore, e ſperiamo, che ſieno proſſimi alla loro rovina, e ſia proſſima la tranquillità della Chieſa, che gli avrà ſuperati e confuſi. E' la lettera in data del giorno ventuneſimo di Luglio 1080.

Pochi giorni dopo ſcriſſe a' medeſimi Veſcovi in propoſito di Michele Imperator di Coſtantinopoli, depoſto due anni prima, che ſi diceva eſſere giunto in Italia (5). Dicono gli autori Greci, ch' era una impoſtura, e che queſto preteſo Imperatore era un Monaco chiamato Rottore (6); e lo Storico de' Principi Normandi conviene (7), che foſſe almeno in dubbio ſe era l'Imperatore Michele; ma che Roberto Guiſcardo lo credette o fingea di crederlo, per aver un preteſto di far la guerra all' Imperatore Aleſſio. Il Papa dunque eſorta i Veſcovi ad animare le truppe, che doveano paſſare in Grecia in queſto incontro, e dà loro la facoltà di aſſolverle da' peccati commeſſi.

Sperava egli dall' altro canto col ſoccorſo de' Normandi, e de' Signori di Toſcana, vaſſalli della Principeſſa Matilde, di andare ad aſſalire Guiberto fino in Ravenna. Queſto appariſce da una lettera indirizzata a tutt' i fedeli di San Pietro, in cui dice (8): Dopo il primo di Settembre, quando il tempo comincerà a rinfreſcarſi, volendo liberare la Chieſa di Ravenna dalle mani degli empj, noi andremo, a Dio piacendo, in queſte contrade, armata mano. Per il che vi eſortiamo a diſpregiare, come noi,

(1) 7. *Ep.* 25. 26. 27. (2) 8. *Ep.* 7. (3) *To.* 10. *Conc. p.* 250. (4) 8. *Ep.* 5. (5) 7. *Ep.* 6. (6) Anna. Comn. *lib.* 1. *p.* 28. (7) Gauf. Malat. *lib.* 3. *n.* 13. (8) 8. *Ep.* 7.

noi, i loro vani sforzi, assicurandovi della loro caduta già vicina. Io non credo, che il Papa andasse effettivamente armato contra Ravenna, ma dopo avere esortato nel mese di Ottobre il popolo, e il Clero di questa Città, ed i vicini Vescovi ad eleggere un altro Arcivescovo (1), finalmente nel mese di Dicembre mandò loro Riccardo, che aveva egli tratto dalla Romana Chiesa, per dargli quella dignità; e che non pare che ne avesse preso il possedimento.

Morte del Re Rodolfo.

V. Frattanto il Re Errico entrò in Sassonia, ed occorse una sanguinosa battaglia sopra il fiume d'Elster nel Vescovado di Naumburgo il Giovedì giorno quindicesimo di Ottobre 1080. I Sassoni ebbero il vantaggio, Errico prese la fuga, fu sconfitta la sua armata, e saccheggiato il bagaglio; dove si ritrovarono gran ricchezze, particolarmente de' Vescovi, che aveano seguito il Re in numero di quattordici in circa (2). Cantarono i Sassoni il *Kyrie Eleison*, come un cantico di allegrezza nel campo di battaglia. Ma la vittoria non giovò per la perdita del Re Rodolfo, che restò ucciso in questa giornata da una ferita nel basso ventre. Gli fu tagliata anche la diritta mano, il che stimarono i suoi nemici una punizione per aver violato il giuramento fatto al Re Errico. Questo Principe increbbe estremamente, in particolare a' poveri, e fecero i Sassoni innumerabili limosine pel riposo dell'anima sua. Venne magnificamente seppellito a Mersburgo.

Giunta che fu la notizia a Roma, la maggior parte de' servi del Papa lo consigliarono a riconciliarsi col Re Errico; rappresentandogli, che questo Principe avea per lui quasi tutta la Italia, e che se vi fosse andato, non aveva il Papa più speranza nel soccorso degli Alemanni. Il Papa temea dall'altro canto per la Principessa Matilde, le cui truppe erano state abbattute in Lombardia nel medesimo giorno, ch'era morto Rodolfo; ed era riguardata da' suoi propri vassalli come una pazza, che volesse sostenere Gregorio. Per ciò dubitava, ch'ella fosse ridotta ad accomodarsi con Errico, o a perdere il suo Stato. Così si spiega Gregorio in una lettera ad Altmano Vescovo di Passau, e a Guglielmo Abate d'Irsoga (3), che lo esortava a ritenere nel suo partito Guelfo Duca di Baviera; indi soggiunge: Conviene avvertire tutti quelli, che amano la libertà della Chiesa nelle vostre contrade, che non si affrettino ad eleggere un Re, il qual non abbia i costumi e le altre qualità necessarie. Manda loro la formula del giuramento, che dee fare il nuovo Re, come Vassallo di San Pietro, essendo fedele ed ubbidiente al Papa. Soggiunge: Quanto a' Sacerdoti siamo di parere per le turbolenze del popolo, e la scarsezza di buoni operai, che vogliate sofferirli presentemente, moderando per qualche tratto il rigore de' Canoni. In un' altra lettera al Vescovo Altmano, ch'era suo Legato in Alemagna (4), lo esorta a ricondurre quelli, ch'erano affezionati al Re Errico, e ad accoglierli come fratelli, e in particolare il Vescovo d'Osnabruc, che si dicea volersi riunire al Papa.

ANNO DI G.C. 1080.

Offizio Romano ricevuto in Ispagna.

VI. In Ispagna Sancio primo Re di Aragona scrisse a Papa Gregorio alcune lettere di ubbidienza, in cui dichiarava di aver ricevuto l'Offizio Romano ne' suoi Stati, di che il Papa gli dimostra la sua soddisfazione con una lettera del ventesimo giorno di Marzo 1074. Egli scrisse nel medesimo tempo ad Alfonso Re di Castiglia (5), per persuaderlo a fare il medesimo, supponendo che l'Offizio Romano fosse stato da prima introdotto in Ispagna da sette Vescovi mandativi da San Pietro e da San Paolo a predicar la fede; e stato dappoi alterato da' Priscillianisti, da' Goti Ariani, e finalmente da' Saraceni; ma non si ritrova cosa alcuna della missione di questi sette Vescovi prima de' Martirologj del nono secolo (6); e quel che dice Gregorio VII. dell'alterazione dell'Offizio Romano in Ispagna, non s'accorda con quello, che osservai a suo luogo, intorno alla liturgia, attribuita a Santo Isidoro (7). Pa-

(1) 8. *Ep.* 12. 23. 14. (2) Bruns *Bell. Sax. p.* 105. Abb. Ursp. *an.* 1080. Bertold. *eod.* (3) 11. *Ep.* 33. (4) 11. *Ep.* 12. (5) 1. *Ep.* 63. 64. (6) *V. Boll.* 15. *Tillem. to.* 3. *p.* 200. (7) *Sup. lib.* 38. *n.* 12.

ANNO DI G.C. 1080.

Pare ancora, che questo Papa non ponesse mente alla massima di San Gregorio (1) di prendere nelle altre Chiese come nella Chiesa Romana, quel che si ritrova di migliore, anche intorno alla celebrazione delle messe. Imperocchè questo era il consiglio, che dava a Santo Agostino d'Inghilterra (2).

Alfonso, già Re di Lione, divenne Re di Castiglia per la morte del Re Sancio suo fratello, che fu ucciso nel 1073. dopo aver regnato sei anni. Alfonso VI. di nome ne regnò trentasei, ne' quali fece gran conquiste contra i Mori, ed innalzò considerabilmente il Cristianesimo in Ispagna. Aveva una particolar venerazione per Ugo Abate di Clugnì, credendo di essere stato liberato per le sue orazioni dalla prigione, dov' era ritenuto da Sancio suo fratello (3). Per il che, fatto Re di Castiglia, chiamò in Ispagna l'Abate Ugo, e gli rese grandi onori. Fondò due Monisteri dell'ordine di Clugnì, e fabbricò dalle fondamenta la Chiesa dell'Abazia, che gli costò immense somme. Raddoppiò il censo annuo, che il Re Ferdinando suo Padre pagava a questo Monistero (4), e ordinò per testamento a' Re suoi successori di continovarlo, sotto pena di privazione del Regno.

Ciò apparisce da una lettera di questo Principe (5) all'Abate Ugo, dove dimostra una stima ed un affetto singolare per lo Monaco Roberto, che gli era stato spedito da questo Abate, e che pregava di lasciarglielo per averlo seco in vita ed in morte. Soggiunge al fine della lettera: Quanto all'Offizio Romano, che abbiam noi ricevuto per ordine vostro, sappiate che il nostro paese n'è in estrema desolazione; onde vi prego di far in modo, che il Papa ci mandi il Cardinal Gerardo, che corregga quel che merita d'esser corretto. La Regina Costanza moglie di Alfonso, ch'era nata nelle Gallie, avealo parimente sollecitato a ricevere l'Offizio Romano; e a tal effetto avea mandati Ambasciatori a Papa Gregorio VII. (6), che mandò in Ispagna il Cardinal Riccardo primieramente nel 1078. ed una seconda volta, quando lo fece Abate di San Vittore di Marsiglia, come si vede dalle sue lettere del quindicesimo giorno di Ottobre 1079. (7). Il Monaco Roberto si oppose al Legato Riccardo, e fu cagione, che il Re non trattasse lui, come si conveniva alla sua dignità, per il che il Papa se ne dolse coll'Abate Ugo (8) dicendo, che questo Monaco avea ricondotte al loro antico errore centomila persone, che aveano cominciato ad entrare nel diritto cammino, cioè a ricevere l'Offizio Romano. Il Papa ordinò all'Abate di Clugnì di richiamare questo Monaco e porlo in penitenza, e di scrivere al Re, ch'egli aveva in questo modo acquistata la indignazione di San Pietro, e che se non si correggeca, il Papa l'avrebbe scomunicato, ed ecciterebbe contra di lui quanti v'erano in Ispagna fedeli di questo Santo Apostolo. E s'egli si oppone, aggiunge il Papa, non temeremo la fatica di andare in Ispagna, e suscitargli turbolenze, come a nemico della Cristiana Religione. Questa lettera è del ventesimosettimo giorno di Giugno 1080. e il Papa incarica l'Abate Ugo di far avere al Re Alfonso quella, che gli scriveva ad un tempo medesimo; dove lo esorta a secondare i consigli del suo Legato Riccardo, ed a sciogliere il maritaggio illecito, che aveva egli contratto con una parente di sua moglie, Pare che questo Principe cedesse alle rimostranze del Papa. Imperocchè fece tenere un Concilio a Burgos dal Legato Riccardo, e fece ricevere l'Offizio Romano per tutto il suo Regno. Il Papa gliene dimostrò la sua consolazione con un'altra lettera, dove lo esortava a non soffrire, che i Giudei esercitassero alcun potere sopra i Cristiani.

VII. Uratislao Re di Boemia avea richiesta al Papa Gregorio la permissione di far celebrare l'Offizio divino in lingua Schiavona, ma il Papa lo negò assolutamente, dicendo (9): Dopo avervi fatta molta riflessione, pare

Offizio in Ischiavone proibito.

(1) Greg. 11. ep. 31. inter. 3. (2) Sup. lib. 36. n. 38. (3) Vita S. Hug. c. 2. Boll. 10., 11. p. 617. Bibl. Clun. p. 452. (4) Bertold. Chr. 1093. (5) Spicil. te. 6. p. 445. (6) Pelag. Ovet. p. 76. Roderic. lib. 6. c. 25. (7) 5. Ep. 21. 7. ep. 6. 7. (8) 8. Ep. 2. (9) 7. Ep. 11.

pare che Dio abbia voluto, che la Scrittura foſſe oſcura in alcuni paſſi, per timore, ch' eſſendo chiara a tutti, non diveniſſe diſpregevole, e non induceſſe ad errore eſſendo mal inteſa dalle mezzane perſone. E non vale per iſcuſar queſta pratica, che alcuni ſanti uomini abbiano ſofferto pazientemente ciò che il popolo domanda per ſemplicità. Poichè la primitiva Chieſa diſſimulò molte coſe, che ſono ſtate corrette in ſeguito, dopo un eſatto eſame, quando la religione fu maggiormente confermata, ed eſteſa. Per queſto noi proibiamo con l' autorità di San Pietro quello che i voſtri ſudditi domandano imprudentemente, e vi ordiniamo di opporvi con tutto il poter voſtro a queſta vana temerità. Probabilmente Gregorio VII. non ſapea quanto era occorſo ſotto Giovanni VIII. dugento anni prima (1); e che queſto Papa dopo fatta la ſteſſa proibizione intorno alla lingua Schiavona, la tolſe, in cognizione di cauſa. Dall' altro canto abbiamo veduto che nella più ſana antichità, e ne' ſecoli più illuminati ſi leggea la Scrittura, e celebravaſi il divino Offizio nella lingua più uſitata di ciaſcun paeſe. Si può dunque oſſervare ſotto Gregorio VII. il principio di sì fatte proibizioni. Tuttavia gli Schiavoni fanno a Roma pubblicamente l' Offizio nella loro lingua nella loro Chieſa di S. Girolamo.

Concilio di Lillebona &c.

VIII. Guglielmo Re d' Inghilterra fece tenere un Concilio a Lillebona nella Normandia l' anno 1080. Vi preſedette Guglielmo Arciveſcovo di Roano co' Veſcovi e gli Abati (2). Il Re vi andò co' Conti e gli altri Signori del Paeſe, e vi ſi fecero tredici Canoni. Il primo è per mantenere la tregua di Dio coll' autorità de' Veſcovi e de' Signori. Si proibiſce a' Laici di prendere coſa alcuna delle rendite delle Chieſe (3), o di eſigere da' Sacerdoti ſervigi, che li diſtolgano dal loro miniſtero. Si proibiſce a' Veſcovi, ed a' loro miniſtri (4), di pretendere da' Sacerdoti coſa alcuna, oltra le contribuzioni, che ſon loro dovute, o di condannargli all' ammenda, per cagione delle loro mogli. Era queſto un pretesto per tollerare il loro concubinato. Se ſi dà ad alcuni Monaci una Chieſa (5), ſarà ciò ſenza pregiudizio del mantenimento del Sacerdote e del ſervigio della Chieſa, ed i Monaci avranno diritto di preſentare al Veſcovo un Sacerdote capace. Si tratta qui de' Parrochi. In queſto Concilio ſi ſpiegano aſſai diffuſamente i caſi del diritto de' Veſcovi (6), allora molto ampio, intorno alle perſone ed a' luoghi conſagrati a Dio, e in molti di queſti caſi le ammende appartenevano a' Veſcovi. Vengono eſſi ſoſtenuti nel loro antico poſſedimento.

Anno di G.C. 1080.

Verſo il medeſimo tempo Ugo Veſcovo di Die, Legato del Papa in Francia, profferì una ſentenza di ſoſpenſione contra tutt'i Veſcovi di Normandia, trattone l' Arciveſcovo di Roano, per non eſſere intervenuti ad un Concilio; ſopra di che il Papa gli ſcriſſe a queſto modo (7): Quantunque in alcune coſe il Re d' Inghilterra non ſi contenga con tutta quella religione, che noi vorremmo; tuttavia ſi acquiſta egli maggiore ſtima e conſiderazione di quel che facciano gli altri Re, perchè non diſtrugge e non vende le Chieſe; e procura la pace e la giuſtizia tra' ſuoi ſudditi; e ricusò di fare alleanza co' nemici della Chieſa, e coſtringe i Sacerdoti ad abbandonare le loro mogli, e i laici a rilaſciare le decime, che riteneano. Per ciò è ragionevol coſa il trattare più dolcemente i ſudditi ſuoi, e ſoffrire in parte i loro difetti. Si vede da una lettera di Lanfranco Arciveſcovo (8), quanto il Papa aveſſe intereſſe di compiacere il Re d' Inghilterra. Colui, al quale egli la ſcrive, voleva impegnare Lanfranco a dichiararſi per l' Antipapa Guiberto. Lanfranco riſponde: Io non approvo, che ſia da voi biaſimato il Papa Gregorio, nè che ſia chiamato Ildebrando, nè che ſieno da voi date tante lodi a Clemente. Io credo tuttavia, che l' Imperatore non abbia fatta ſimile intraprendimento ſenza gran ragione, nè riportata sì gran vittoria ſenza un gran ſoccorſo di Dio. Io non vi conſiglio a venire in Inghilterra ſenza la permiſſione del Re; imperocchè la noſtra

(1) *Sup. lib.* 53. *n.* 6. *n.* 26. (2) *To.* 10. *p.* 391. (3) C. 4. (4) C. 5. (5) C. 12. (6) C. 7. 10. 11. 13. (7) 9. *Ep.* 5. (8) Lanfr. *ep.* 59.

ANNO DI G.C. 1081.

ſtra Iſola non ha ancora rigettato il primo Papa, nè dichiarato ſe ubbidirà eſſa a queſto. Si potrà meglio determinarſi, dopo avere udite le ragioni dell' una e dell'altra parte.

Il Papa avea parimente attenzione di coltivare il Duca di Calabria Roberto Guiſcardo, col mezzo di Didier Abate di Monte-Caſino, ch'era in caſo di conoſcere le diſpoſizioni di queſto Principe. Queſto ſi raccoglie da una lettera ſcritta verſo il cominciamento dell' anno 1081. (1), in cui il Papa prega Didier d' informarſi, ſe può contare nel ſoccorſo di queſto Duca dopo Paſqua; e nota così di paſſaggio, che i Normandi non combattevano in tempo di Quareſima. Gli mandò a dire qualche tempo dopo, che il Re Errico era vicino a Ravenna (2), riſoluto di andar a Roma, ſe può mai, verſo la Pentecoſte; e che ſi dicea, che aveſſe fatto un trattato col Duca Roberto, per cui il figliuolo del Re dovea ſpoſare la figliuola di queſto Duca.

Ottavo Concilio di Roma.

IX. In effetto il Re Errico non temendo più de' Saſſoni, abbattuti per la morte del Re Rodolfo, entrò in Italia nel meſe di Marzo 1081. e celebrò a Verona la Feſta di Paſqua, che fu nel quarto giorno di Aprile. Non permetteva ad alcuno di entrare in Roma (3), ſe non facea giuramento di non andare a ritrovare Papa Gregorio. Queſto Papa frattanto convocò in Roma un ottavo Concilio, dove ſcomunicò di nuovo Errico, e tutti quelli del ſuo partito, e confermò la ſentenza di depoſizione profferita da' ſuoi Legati contra gli Arciveſcovi d' Arles, e di Narbona. Nel vero Ugo di Die avea tenuto nell' anno precedente un Concilio in Avignone, dove Acardo uſurpatore della Sede di Arles venne depoſto, e Gibelino eletto in ſuo luogo (4). Lantelmo vi fu anche eletto Arciveſcovo di Ambrum, Ugo Veſcovo di Grenoble, e Didier di Cavaillon, e il Legato li conduſſe a Roma, dove furono conſagrati dal Papa. Quanto all' Arciveſcovado di Narbona, Guifredo, che avealo per sì lungo tempo indegnamente poſſeduto (5), e ch'era ſtato tante volte ſcomunicato, morì nel 1079. e in ſuo luogo fu eletto canonicamente Dalmazio. Ma il Viceconte Berengario volle mettere in queſta Sede ſuo figliuolo Pietro: ed è probabilmente quegli, la cui depoſizione fu confermata nel Concilio di Roma.

Altre lettere ſopra le ſcomuniche de' Re.

X. Nel medeſimo anno 1081. Gebeardo Arciveſcovo di Salsburgo ſcriſſe ad Ermanno Veſcovo di Mets una lettera, che comincia così: Voi mi avete per due volte fatto domandare quel che ſi dovea credere in queſta diviſione della Chieſa (6), affine che poſſiate voi riſpondere a quelli, che ſono di un altro ſentimento. Indi pone lo ſtato della quiſtione in queſto modo (7): Nel preſente affare noi teniamo ſolamente quel che ha ſempre tenuto la Chieſa ſino a queſti miſerabili tempi; cioè che non biſogna comunicare con gli ſcomunicati, in luogo che i noſtri avverſarj non ſe ne aſtengono, ed inſegnano, che non conviene aſtenerſene. Queſto è il motivo della diſcordia e delle ſedizioni. Dimoſtra poi (8), che la ſcomunica ſuſſiſte, ſinchè non ſia annullata dopo un eſame canonico; poi dimoſtra (9) l' ingiuſtizia degli ſciſmatici, che depoſero Papa Gregorio a Vormes, ſenza che ſia ſtato nè convinto, nè udito, nè chiamato. Ecco, dic'egli (10), le cagioni della diviſione, che noi non comunichiamo, com'eſſi fanno, con gli ſcomunicati, che noi non oſiamo di rinunziare al Papa, nè vogliamo riconoſcerne un altro, lui vivente, e dimorante unito alla Romana Chieſa.

Si rinfacciava a' Cattolici e al Papa medeſimo di aver violato il giuramento dato da eſſi al Re Errico; e Gebeardo fece grandi ſforzi per riſpondere a queſta obbiezione. Dic' egli, che il giuramento fatto da' Veſcovi al Papa nell' ordinazione (11), è preferibile a quello che s' era fatto al Re. Che il miglior modo di mantenere la fede al Principe è quello di ſervirlo fedelmente, e che ſono infedeli coloro, che prendono par-

(1) 6. *Ep.* 4. (2) 11. *Ep.* 9. (3) Brun. *Bell. Sax. p.* 152. Bertold. *an.* 1081. *to.* 10. *p.* 593. (4) P. 391. (5) *Sup. lib.* 60. *n.* 20. 8. *ep.* 16. Cotel. *Mem. lib.* 5. *p.* 781. (6) *Ep. ap.* Tengnagel. *p.* 7. (7) P. 10. (8) P. 15. (9) P. 17. (10) P. 10. (11) P. 24. 25. *&c.*

parte nelle sue colpe, e che co' loro mali consigli lo impegnano in dannosi affari; che i giuramenti fatti contra la giustizia non sono validi; finalmente che si volea costringere i Cattolici a rinunziare al Papa, se volevano essere fedeli al Principe.

Egli pare da queste risposte, che Gebeardo non intendesse nè pure lo stato della quistione; imperocchè, per serbare la fedeltà al suo Re non era necessario di rinunziare all' ubbidienza del Papa; bisognava ubbidire al Re nel temporale, e al Papa nello spirituale. Non bisognava ubbidire al Re, se comandava delle colpe: ma non ne seguiva, che non gli si avesse a rendere veruna ubbidienza. Era proibito il comunicar seco lui, quanto all' esercizio della religione, ma non quanto al servigio dello Stato. Si avea ragione di tenere Errico per scomunicato, Gregorio per legittimo Papa, e Guiberto per Antipapa, e di sostenere che non si dovesse comunicare con gli scomunicati; ma non si dovea conchiudere, ch' Errico non fi avesse più a considerare come Re. Così in tutta questa lettera lunghissima, Gebeardo non riferisce alcuna prova della facoltà della Chiesa sopra gli affari temporali de' Re; e non intraprende nè pure di provarlo.

Verso il medesimo tempo scrisse Papa Gregorio ad Ermanno Vescovo di Metz (1) una seconda lettera, per rispondere a quelli, che nel fatto di Errico sostenean o, che non si potea nè scomunicare i Re, nè assolvere i loro sudditi dal giuramento di fedeltà. Ripete le medesime prove, che aveva usate nella lettera dell' anno 1076. (2) e vi aggiunge l' esempio dell' Imperatore Arcadio (3), scomunicato dal Papa Santo Innocenzo, per avere acconsentito all' espulsione di San Giangrisostomo (4). Ma la lettera di Santo Innocenzo contenente questa scomunica è rigettata da tutt' i dotti uomini, e quando anche fosse vera, Arcadio assolutamente vi è scomunicato, ma non deposto dalla imperiale dignità, di che tuttavia era quistione nel caso del Re Errico.

Gregorio VII. dice poi: Si dà maggior possanza ad un Esorcista, che ad alcun laico Signore. Imperocchè i Re, e i Principi, che non vivono cristianamente, sono schiavi del demonio. Se dunque gli Esorcisti hanno avuta la facoltà sopra i demoni, quanto più potranno essi sopra gli schiavi, ed i membri de' demoni? e se gli Esorcisti hanno questa facoltà, quanto più l' avranno i Vescovi? Esalta poi la possanza di rimettere i peccati, e di conferire i Sagramenti, per dimostrare quanto sieno i Sacerdoti superiori a' Re; e soggiunge: Finalmente i buoni Cristiani, di qualunque grado si sieno, meritano bene di essere apprezzati come Re, più de' cattivi Principi. Gli uni cercano la gloria di Dio, governano bene se medesimi; non cercano gli altri, se non che il proprio interesse, opprimono tirannicamente i loro nemici. Sono gli uni le membra di Gesu-Cristo; gli altri quelle del diavolo. La conseguenza naturale sarebbe, di non riconoscere più per Principi i cattivi; ma questa sarebbe una eresia, e si direbbe altrettanto de' Vescovi. Aggiunge il Papa, per abbassare i Re, che pochi sono quelli riconosciuti per Santi; e che per ordinario fanno molti peccati, e poca penitenza. Dice, che la Santa Sede rende santi coloro, che la riempiono: intorno a che cita i Decreti di Papa Simmaco, cioè l' Apologia di Ennodio, da me riferita a suo luogo (5). Ma è cosa sorprendente, che ancora non si fossero disingannati di questo paradosso dalla mala esperienza di tanti indegni Papi del decimo secolo.

Anno di G.C. 1081.

XI. Gregorio VII. non solamente era persuaso in generale, che secondo il buon ordine la possanza temporale dovesse essere soggetta alla spirituale; credeva ancora di avere alcuni particolari titoli per soggettare tutt' i Regni dell' Europa, come lo dimostrerò a parte a parte con le sue lettere.

Pretensione del Papa sopra i Regni.

Prima pretendea di aver diritto di dare l' Impero dell' Occidente con la Corona Imperiale (6), ed è certamente questa la ragione, per cui mai non si

(1) 8. *Ep.* 21. (2) *Sup. lib.* 62. *n.* 30. (3) P. 270. *B. to.* 2. *Conc. p.* 1073. (4) Hermant. *vit S. Chrys. lib.* 9. *c.* 2. (5) *Sup. lib.* 30. *n.* 55. (6) Mabill. *Diplom.* 2. *c.* 25. Papebr. *consut. in Greg. VII.*

ANNO DI G.C. 1081.

si vale nelle sue lettere della data degli anni degl' Imperatori, come facevano i Papi suoi predecessori, almeno fino a trent' anni prima di lui. E' vero, che dopo Luigi il Pio, niun Principe avea preso il nome d' Imperatore, se non dopo essere stato coronato dal Papa; e dopo gli Ottoni, il titolo d' Imperatore era congiunto al Regno di Alemagna. Veggiamo qual fosse la pretensione del Papa sopra questo Regno, dal giuramento che voleva egli che si esigesse dal Re, che fosse eletto in luogo di Rodolfo; cioè che rendesse a lui omaggio come suo vassallo (1), e lo ubbidisse in tutto quel che gli avesse comandato, con cieca ubbidienza. Era questa la formula del più espresso comandamento. Quanto alla Sassonia in particolare, pretendea (2), che Carlo Magno, dopo averla assoggettata, ne avesse fatto un dono alla Santa Sede.

Altrettanto dicea della Francia, e ne scriveva a' suoi Legati in tal modo (3): Bisogna dire a tutt' i Francesi, e commetter loro per cieca ubbidienza, che ciascuna casa paghi almeno un danaro l'anno a San Pietro, se lo riconoscono per padre e per pastore secondo l' antico costume. Imperocchè l' Imperator Carlo, come si legge nel suo libro posto negli Archivi della Chiesa di San Pietro, raccoglieva ogni anno in tre luoghi mille dugento libbre in servigio della Santa Sede; cioè ad Aquisgrana, a Pui nel Villese, e a Santo Egidio; oltre di che tutti offerivano per la loro particolar divozione. Nulla si ritrova di queste collette ne' Capitolari di Carlo Magno, e non nelle Storie, o negli altri monumenti del suo tempo. Ma ben potevano essere stati fabbricati alcuni falsi titoli ne' due seguenti secoli.

Quanto all' Inghilterra, abbiam veduto che il Re Guglielmo mandava al Papa il tributo in danaro (4) accordato da' suoi predecessori; ma che ricusò l'omaggio, che il Papa gli domandava; e che il Papa rimase molto sdegnato della sua ricusa. Le due lettere (5) di Gregorio a Suenone Re di Danimarca, mostrano, che pretendea che avesse questo Principe promesso di dare a San Pietro se medesimo e il suo Regno, e di porsi sotto la sua protezione (6). Ma non veggiamo noi verun effetto di questa promessa. La offerta, che fa il Papa a questo Re (7) di una Provincia occupata dagli eretici, perchè la desse ad un suo figliuolo, pare che dimostri, ch' egli credesse ancora di poter disporre de' beni degli eretici.

Quanto alla Spagna, abbiam veduto, che nel principio del suo Pontificato (8) pretendeva egli, che prima dell' invasione de' Saraceni essa appartenesse a San Pietro, e che amava meglio che restasse in poter di quest' Infedeli, di quel che fosse occupata da' Cristiani, che non dessero omaggio alla Santa Sede. Ripetette la medesima pretensione nel 1076. (9), mandando per Legato in Ispagna Amato Vescovo di Oleron, e l'Abate di San Ponzio.

Nel primo anno scrisse a' Giudici di Sardegna, e in particolare a Orzoco di Cagliari (10), che soddisfacesse a' diritti di San Pietro trasandati da' loro antenati; con minaccia, se mancavano, che il loro paese ne patirebbe danno. Alcuni anni dopo scris'egli al medesimo Orzoco, in questi termini (11): Non vogliamo che ignoriate, che molte nazioni ci domandarono la vostra terra, promettendoci gran contribuzioni, se fosse da noi permesso loro di divenirne padroni; per modo che ci rilasciavano il godimento della metà, e ci farebbero omaggio dell' altra. Questa proposizione spesso ci venne fatta, non solo da' Normandi, da' Toscani, e da' Lombardi; ma ancora da alcuni Oltramontani. Tuttavia non abbiamo voluto dar loro il nostro assenso, fino a tanto che non mandassimo a voi un Legato per saperne la vostra intenzione. Poichè dunque ci avete fatta testimonianza, che siete voi dedicati a San Pietro; se perseverererete come vi conviene, non solo non daremo a verun altro la permissione di entrare nella vostra terra; ma se v'è alcuno, che ciò intraprenda, noi gli faremo ostacolo per

(1) 9 *Ep.* 3. (2) 8. *Ep.* 23. (3) *Eod. ep.* 23. (4) *Sup. lib.* 62. *n.* 53. (5) 2. *Ep.* 51. 75. (6) *Sup. lib.* 61. *n.* 49. (7) *Ep.* 51. (8) *Ep.* 6. 7. *Sup. lib.* 62. *n.* 2. (9) 6. *Ep.* 28. (10) 1. *Ep.* 29. 41. (11) 8. *Ep.* 20.

per le vie temporali e ſpirituali ; cioè ch' eſporrà al ſaccheggiamento queſt' Iſolani , ſe non gli pagano il tributo che pretende. Nella medeſima lettera dice il Papa: Non vi dee parere ſtrano, che noi obbligaſſimo Jacopo voſtro Arciveſcovo a raderſi la barba , ſecondo il coſtume della Chieſa Romana , oſſervato da tutto l' Occidente dal cominciamento del Criſtianeſimo ; ch' è, che tutto il Clero ſia con la barba raſa. Vi commettiamo di far ſeguitare queſt' uſo da tutto il Clero a voi ſoggetto; e di confiſcare in pro della Chieſa i beni di coloro, che ricuſaſſero di ſoggettarviſi.

Salomone Re di Ungheria venne diſcacciato da Geiſa ſuo parente (1), ebbe ricorſo al Re Errico, la cui ſorella aveva egli ſpoſata, e divenne ſuo vaſſallo, per eſſere riſtabilito. Parve ciò ſtrano a Papa Gregorio, e ſcriſſe così a Salomone (2) : Voi potete informarvi da' vecchi del voſtro paeſe, che il Regno di Ungheria appartiene alla Chieſa Romana, eſſendo un tempo ſtato dato dal Re a San Pietro, con tutt' i ſuoi diritti, e la ſua poſſanza . In oltre l' Imperatore Errico di felice memoria , era queſti Errico il Nero , avendo conquiſtato queſto Regno, mandò al Corpo di San Pietro la lancia e la corona , ſegni della Regia dignità (3). Sappiate dunque, che non otterrete da San Pietro alcun favore, e non regnerete a lungo, ſenza provare la indignazione della Santa Sede, ſe non riconoſcerete, che lo ſcettro voſtro l'otteneſte da eſſa , e non dal Re . Qualche tempo dopo ſcriſſe a Geiſa (4): Crediamo che vi ſia noto , che il Regno di Ungheria , come gli altri più illuſtri Regni , deggiono mantenerſi in libertà, ſenza ſoggettarſi ad alcun Re ſtraniero, ma ſolamente alla Chieſa Romana ; e perchè il voſtro parente l' ottenne per uſurpazione dal Re di Alemagna ; Dio, per quanto ſtimiamo noi, fece per ſuo giuſto giudizio, che non ne dimoraſſe padrone. E in un' altra lettera allo ſteſſo Geiſa, parlando di Salomone dice (5). Quando ha diſpregiata la nobile Signoria di San Pietro per ſoggettarſi al Re di Alemagna, vedendo il Signore la ingiuria fatta al Principe de' ſuoi Apoſtoli , fece paſſare in poter voſtro la poſſanza del Regno, per ſuo giudizio. Per modo che ſe prima vi ebbe qualche diritto, ſe ne privò affatto con queſta uſurpazione ſacrilega.

ANNO DI G.C. 1081.

Quanto al Regno di Dalmazia, Papa Gregorio ſcriſſe a queſto modo ad un Signore chiamato Vezelino (6): Ci maravigliamo aſſai , che avendo promeſſo da lungo tempo di eſſere fedele a San Pietro e a noi , vogliate preſentemente ſollevarvi contra colui, che dall' apoſtolica autorità fu ſtabilito Re nella Dalmazia . Per ciò vi proibiamo per parte di San Pietro di prendere l' armi contra queſto Re', perchè l' attentato contra di lui ſarebbe contra la Santa Sede . Se avete qualche ragione di dolervi, dovete domandar giuſtizia , ed attendere il noſtro giudizio ; altrimenti ſappiate che moveremo contra di voi la ſpada di San Pietro, onde punire la voſtra audacia e la temerità di tutti quelli, che vi ſeconderanno in queſto intraprendimento.

Gregorio diſtendea le ſue pretenſioni fino ſopra i Ruſſi , come ſi vede da queſta lettera al loro Re Demetrio (7). Voſtro figliuolo , viſitando il ſepolcro degli Apoſtoli , è venuto , e ci dichiarò che volea ricevere queſto Regno dalle noſtre mani , come un dono di San Pietro, preſtando giuramento di fedeltà a lui, aſſicurandoci che voi approvereſte queſta domanda . E come ci parve giuſto , glielo abbiamo accordato , e gli abbiamo conceduto il voſtro Regno per parte di San Pietro. Finalmente il Papa pretendea di aver diritto di diffinire le quiſtioni tra i Prrincipi per gli loro Stati, come ſi vede da una lettera a Berengario Veſcovo di Girona (8), dove lo eſorta a ſedare il contraſto inſorto tra i due figliuoli del Conte Raimondo Berengario ; indi ſoggiunge: Voi dovete inculcar loro fortemente, che ſe ci diſubbidiſcono ; e reſtano nella loro fraterna inimicizia, noi leveremo la grazia di San Pietro a colui, che ſarà cagione, che non ſegua queſta pace ; e lo divideremo con tutt' i ſuoi fautori dalla ſocietà de' Criſtia-

(1) Lamb. *an.* 1074. *p.* 211. (2) 2. *Ep.* 13. (3) Herman. *an.* 1044. (4) 2. *Ep.* 63. (5) 2. *Ep.* 70. (6) 7. *Ep.* 4. (7) 2. *Ep.* 74. (8) 6. *Ep.* 16.

ANNO DI G.C. 1081.

stiani; cosicchè non possa più in avvenire riportare vittoria veruna alla guerra, nè avere veruna prosperità nel secolo. Ma per quello che acconsentirà alla pace, e sarà ubbidiente alla Santa Sede, gli accorderemo la invincibile protezione di San Pietro, gli procureremo ogni possibile soccorso, per ottenere la credità di suo Padre, e ordineremo a tutt' i Cristiani di queste contrade di ajutarlo e di favorirlo in tutte le cose. Questi esempj bastano per dimostrare la idea, che avea Gregorio VII. dell' autorità della Santa Sede; e che voleva egli persuadere a tutti, che tutte le temporali potenze dipendeano dalla potenza spirituale del Papa.

Si ritrovano alcune massime riferite tra le lettere di Gregorio VII. (1) sotto il titolo di *Dictatus Papæ*; come a dire sentenze del Papa: ma delle quali non si fa l'Autore. Sono ventisette articoli, alcuni de' quali sono veri, come, che la Chiesa Romana non fu fondata altro che dal Nostro Signore 1.; che il Legato del Papa, quantunque sia di grado inferiore, presiede a tutt' i Vescovi ne' Concilj 4.; che le cause maggiori di tutte le Chiese deggiono essere presentate ad essa 21.; che la Chiesa Romana non errò mai 22., e che non si tiene per cattolico colui, che non si accorda con la Chiesa Romana 26. Tutt' i Cattolici accorderanno questi cinque articoli.

Ma ve ne sono di falsi fuor di dubbio, cioè che il Papa eletto canonicamente divien Santo indubitatamente 23., secondo la testimonianza di Ennodio, approvata da Papa Simmaco; che il Papa solo può portare le insegne Imperiali 8., il che è preso dalla donazione di Costantino; che di lui solo si recita il nome nelle Chiese 10. Alcuni di questi articoli sono tratti dalle false Decretali, e contrarie all'antica disciplina; cioè che il Papa solo può deporre i Vescovi, o ristabilirli 19., ch'egli solo può trasferirgli 3. ed erigere nuovi Vescovadi 13., dividere gli antichi o riunirli 7., e ch' egli solo può fare nuove leggi 12. Finalmente fra questi articoli v'è la nuova massima introdotta, o piuttosto supposta come costante da Gregorio VII. che il Papa possa deporre gl' Imperatori, ed assolvere i sudditi dal giuramento di fedeltà fatto a' Principi ingiusti 27. Questi articoli non hanno veruna correlazione con la lettera che li precede, nè con quella che li seguita. E non v'ha prova alcuna, che Gregorio VII. gli abbia dettati, nè al Concilio dell' anno 1076. nè altrove (2). Così non hanno veruna autorità per se medesimi.

XII. Il Re Errico marciò verso Roma coll' Antipapa Clemente; ed essendovi arrivati verso la Pentecoste, che venne al giorno ventesimoterzo di Maggio 1081. accampò nelle praterie di Nerone. Ma ricusarono i Romani di ricevere l'Antipapa, caricandolo d'ingiurie, e difendendosi armata mano (3); per modo che il Re, dopo dato il guasto nel paese fu costretto a ritornare col suo Papa in Lombardia. La Contessa Matilde fu quella, che sopra tutti resistette al Re in questa occasione, per mezzo delle inespugnabili fortezze (4), che aveva in molti siti. In tutto il tempo che durò questa guerra, non risparmiò ella nè vassalli, nè ricchezze in difesa di Gregorio. Era essa il rifugio di tutt' i Vescovi, de' Chierici, e de' Monaci Italiani o Alemanni, che il Re discacciava, e spogliava de' loro beni; e non lasciava loro mancare alcuna cosa. Usava parimente ogni via per togliere i partigiani al Re Errico; donando feudi agli uni od altri presenti, o facendo guerra agli altri, ed abbruciando i loro Castelli. Mandava spesso a Roma soccorsi di danaro a Papa Gregorio. Seguiva ella principalmente i consigli di Santo Anselmo di Lucca, che il Papa le aveva dato in Direttore. Il Re Errico sotto Roma.

XIII. Roberto Guiscardo, altro protettore di Gregorio, si ritrovava in Grecia, dove facea la guerra all' Imperatore Alessio. Essendo Niceforo Botaniate in gravissima età, e molle di sua natura, si abbandonò a due schiavi, la cui insolenza recò odioso (5), e l' ami- Niceforo deposto. Alessio Comneno Imperatore.

(1) *L. 2. post. op.* 55. (2) *V.* Baron. *an.* 1076. (3) Acta Greg. *c.* 3. *op.* Boll. *p.* 153. (4) Donnizo *c.* 3. (5) Zonar. *lib.* 18. *p.* 19. *p.* 20.

amicizia che dimostrava a' due fratelli Comneni Isacco e Alessio, li rese sospetti a que' servi, che voleano la loro perdita, onde furono costretti a pretendere apertamente l' Impero. Alessio fu dichiarato Imperatore dalle truppe in Andrinopoli, ed entrò in Costantinopoli per intelligenza, nel giovedì Santo primo giorno di Aprile 1081. La Città venne saccheggiata durante il giorno, e Niceforo si ritirò in un Monistero, di cui era benefattore, e vi prese l'abito.

Anna Dalassena madre de' Comneni ebbe sì gran riputazione sotto il regno loro, che chiamavasi semplicemente la Signora. Avea grande opinione di Eustrazio, Monaco Eunuco, soprannomato Garidas, che le predisse l' Impero, e cercava ella di farlo Patriarca, sotto pretesto che Cosimo, il quale riempieva la Sede di Costantinopoli, fosse un uomo semplice, e poco atto agli affari, quantunque Eustrazio medesimo non avesse alcuna sperienza, nè alcuno studio di lettere. Fece dunque proporre a Cosimo, che si ritirasse per suo proprio interesse. Ma volle prima coronare Alessio, ed Irene sua moglie. Alessio fu preso da gran rimorso delle violenze esercitate in Costantinopoli nella sua entrata; onde per consiglio di sua madre raccolse col Patriarca Cosimo alcuni Vescovi e scelti Monaci, e li consultò intorno al modo di rimediare al suo fallo (1). Imposero essi una penitenza a lui, e a' suoi parenti, e agli altri autori della ribellione: cioè un digiuno di quaranta giorni, accompagnato da altre austerità di portare un cilicio sopra la carne, e di dormire sopra la terra, con una pietra per guanciale. L' Imperatore soddisfece pienamente a questa penitenza, e le donne non andarono esenti, ed era il palagio pieno di gemiti e di lagrime.

Nel giorno della Festa di San Giovanni Vangelista (2), celebrata da' Greci nell'ottavo giorno di Maggio, il Patriarca Cosimo, dopo la Messa, disse a colui, che lo serviva: Prendi il mio Salterio, e seguimi; e abbandonò in tal modo la Chiesa, mal pago di quel nuovo governo; avendo già tenuta la Sede di Costantinopoli per anni cinque, e nove mesi. L' Imperatore e suo fratello instantemente lo pregarono di ritornarvi; ma negò di farlo, e si ritirò nel Monistero di Callias. La Madre de' Comneni fece mettere in suo luogo Eustrazio Garidas, più atto ad offervare il silenzio in un angolo di un Monistero, che ad essere Patriarca di Costantinopoli, e tuttavia lo fu per tre anni.

ANNO DI G.C. 1081.

Nel mese di Agosto del medesimo anno 1081. (3), intese l' Imperatore Alessio, che Roberto Guiscardo avea passato il mare con una gran flotta. In effetto prese Durazzo nell' Epiro (4), e quantunque non avesse altro che quindicimila uomini, abbattè e mise in fuga Alessio, ch' eragli andato incontro con cento settantamila. Riportò questa vittoria nel giorno di San Luca diciottesimo di Ottobre del medesimo anno, essendo cominciata la quinta indizione; e passò la notte prima della battaglia ad orare (5) con tutta la sua armata nella Chiesa di San Teodoro Martire, dove si comunicarono. Roberto diede parte di questa vittoria a Papa Gregorio, che lo esortò (6) ad averne riconoscenza a San Pietro, dando alla Santa Sede quel soccorso, che le avea promesso contra il Re Errico.

Per sostenere le spese di questa guerra (7), non parve all' Imperatore Alessio di aver a risparmiare le cose sagre; imperocchè nella sua esaltazione all' Impero ritrovò l' Erario talmente esausto per la mala condotta del suo Predecessore, che non si chiudeano più nè pure le porte del tesoro, e vi passava chi voleva. In questa estremità Isacco Comneno, restato a Costantinopoli, mentre che suo fratello Alessio era alla guerra, raccolse il Concilio de' Vescovi, che vi si ritrovarono, e del Clero nella Chiesa maggiore, e vi rappresentò, che le leggi e i Canoni permetteano di vendere i vasi sacri per la redenzione degli schiavi; e che quel che rimanea di ricchezze nelle Chiese di Asia, era esposto alle ruberie degl' Infedeli; per modo che sarebbe meglio impiegato, facen-

(1) P. 81. (2) P. 79. (3) P. 83. (4) Chr. Cass. 3. c. 49. (5) Ann. Com. l. 4. p. 114. (6) 9. Ep. 17. (7) Ann. l. 5. p. 127.

ANNO DI G.C. 1081.

cendone monete, e pagandone le truppe; ritrovò alcuna resistenza per parte de' Prelati; ma l'autorità prevalse; e si fece danaro di tutta l'argenteria delle Chiese di Costantinopoli, e di tutto l'Impero.

Questo intraprendimento acquistò gran rinfacciamenti a' Comneni; e tra gli altri il Vescovo Lione di Calcedonia se ne dolse talmente, e sì lungamente, che al fine l'Imperatore fecelo deporre ed esiliare. Per placare la pubblica indignazione l'Imperatore Alessio pubblicò nel secondo anno del suo regno una bolla d'oro (1), dove confessa di aver errato, ponendo mano a' tesori delle Chiese: che fecelo senza mala intenzione, costretto dalla necessità degli affari pubblici. Temendo tuttavia di aver provocato la collera di Dio con questo fallo, ne domanda pubblicamente perdono, e promette di ristituire tutto quel che avea preso alle Chiese, quando gli affari del Regno prenderebbero miglior aspetto, riducendolo ad un proprio suo debito. Impegna se medesimo co' Successori suoi di non usare più mai nell' avvenire di questa libertà nelle sacre cose, per qualunque necessità che ne accadesse, e profferisce orrende maledizioni contra chi osasse fare un simile attentato. E' questa Constituzione del mese di Agosto, indizione quinta l'anno 6590. cioè l'anno 1082.

Avendo il Patriarca Eustrazio Garidas tenuta la Sede di Costantinopoli tre anni, fu deposto (2) per ordine della Corte, senza che si potesse chiaramente saperne il motivo. Si pose in suo luogo un altro Monaco Niccolò, soprannomato il Grammatico, che avea passata la vita negli esercizj di pietà, e non era ignorante nelle umane lettere, quantunque non fosse assai dotto. Entrò nella Sede di Costantinopoli l'anno 6592. Indizione quinta, ch'è l'anno 1084. tenendola per ventisette anni (3).

Frattanto i Sassoni e gli altri Alemanni del loro partito, elessero in Re nella festa di San Lorenzo Ermanno Signore di Luxemburgo, che celebrò a Goslar solennemente la festa di Natale 1081. (4), e nel giorno dietro di Santo Stefano fu coronato Re da' Vescovi coll'assenso de' Signori.

Santo Arnoldo Vescovo di Soissons.

XIV. In Francia il Legato Ugo Vescovo di Die tenne un Concilio a Meaux sotto la protezione di Tibaldo Conte di Sciampagna, e di Brie, per giudicare Ursione, intruso nella Sede di Soissons, dopo la morte del Vescovo Tibaldo (5). Non essendosi Ursione presentato, vi si condannò, e il Concilio diede al Clero di Soissons, ch'era presente, la libertà di eleggere un Vescovo. La più sana parte del Clero, e i vassalli della medesima Chiesa, elessero, col parere del Concilio Arnoldo prima Abate di S. Medardo di Soissons, ed allora Rinchiuso. Era egli nato nel Brabante di nobili parenti (6); avea da prima portate l'armi appresso molti Principi con gran riputazione; e ricusò gran terre, e vantaggiosi maritaggi. Finalmente col pretesto di andare alla Corte del Re di Francia, lasciò il suo paese, e andò a farsi Monaco a San Medardo di Soissons. Qualche tempo dopo divenne Rinchiuso con permissione dell' Abate. Stava a cielo scoperto dì e notte, e vivea con un poco di pane d'orzo, ed acqua, e stette tre anni e mezzo senza parlare.

Essendo morto l'Abate Renaldo, un Monaco chiamato Ponzio ottenne dal Re Filippo, per Simonia, l'Abazia di San Medardo. Ma ne dissipò gli averi, per mantenere le genti di guerra, dalle quali si faceva accompagnare, e furono i Monaci ridotti a tal povertà, che cessarono dal divino servigio. I più assennati s'indirizzarono al Vescovo di Soissons, e col suo mezzo ottennero dal Re di eleggere un altro Abate. Questi fu Arnoldo, e il Vescovo, ch'era Tibaldo di Pierrefons, andò con molti Monaci a ritrovarlo nel ritiro suo, e dopo la solenne preghiera gli comandò, che prendesse la carica di Abate. Arnoldo, che non avea parlato da tre anni e mezzo, ne fu molto sorpreso, e scrisse sopra una tavoletta per iscusarsi, domandando almeno una

(1) P. 130. *Jus Græco-Rom. lib.* 2. *p.* 124. (2) Zonar. *l.* 58. *n.* 21. (3) Ann. *lib. p.* 273. Zonar. 18. *n.* 25. (4) Brun. *Bell. Sax. in fine* Bertold. 1081. 1082. (5) Vita S. Ar, *lib.* 2. *c.* 1. *Sæc.* 6. Acta Ben. *p.* 2. *p.* 528. (6) *Lib.* 1. *c.* 13.

una dilazione fino al giorno dietro per esaminare la volontà del Signore. Gli venne accordata; ma gli posero de' custodi perchè non fuggisse nella notte. Con tutto ciò, vedendogli addormentati, fuggì via da disopra la muraglia, e andò appresso a Laon, dove avendo inteso che veniva cercato, seguitò egli un lupo, in cui s'era incontrato, stimando che lo allontanasse dalle strade maestre; ma il lupo lo riconduſſe a Soissons. Allora essendo scoperto, ruppe il suo silenzio, e si soggettò alla volontà di Dio. Era circa l'anno 1077. quando fu ordinato Abate di San Medardo di Soissons.

In poco tempo ristabilì questo Monistero nello spirituale, e nel temporale, osservando sempre una estrema modestia. I suoi amici aveano pena di vederlo salire sopra un asino, quando molti Abati di Francia andavano a cavallo fastosamente, e viveano tra le delizie. Risanò molti infermi, ristituì la vista ad una donna cieca, e fece molti altri miracoli. Un de' suoi Monaci chiamato Odone, invidioso della sua dignità, della quale si credea più degno (1), fece dire al Re Filippo, che quando andasse alla guerra in qualche parte, commettesse all' Abate di San Medardo di seguitarlo. Il Re lo fece, e il santo Abate rispose a' suoi Messi: E' vero che in altri tempi io trattai le armi; e si sa che per timore di Dio le abbandonai, per abbracciar la vita monastica, e il Signor Dio mi dice, che sarà salvo colui, che persevererà fino alla fine. Io amerei meglio di non essere mai stato Abate, che di servire al secolo sotto pretesto di questa dignità. Il Re gli fece dire, ch'era un antico costume, che i Vassalli, dell' Abbazia servissero il Re nella guerra, coll' Abate alla testa loro. O seguitate il costume, o abbandonate il posto, affine che ne segua il pubblico servigio. Arnoldo profittando dell' occasione, volentieri ubbidì al Re, e ritornò alla vita di Rinchiuso. I Monaci afflitti gli rappresentarono, che ritornerebbe Ponzio a desolargli, e col suo consiglio elessero Geraldo uomo dotto, e virtuoso. Ma Ponzio non tralasciò di ritornare con la Regina Berta, per discacciarne Geraldo, e rimettersi nel possedimento. Arnoldo uscì allora fuori del suo ritiro per opporsi a questa violenza; e la Regina negando di ascoltarlo, egli le disse: Credetemi, Signora, se discacciate di qua l'Abate Geraldo, voi sarete discacciata dal Regno, e morrete in afflizione e in disoregio. L'avvenimento confermò questa profezia, come vedremo a tempo e luogo. Geraldo cedette e si ritirò. Era egli nato a Corbia, ed allevato nel Monistero del luogo (2). Fece il viaggio di Roma con Fulco suo Abate, e vennero quivi ordinati entrambi Sacerdoti da Papa Leone IX. Essendo Geraldo di ritorno a Corbia, andò in pellegrinaggio a Gerusalemme, indi venne fatto Abate di San Vincenzo di Laon. Ma rinunziò a questa Prelatura per la indocilità de' Monaci: ed essendo stato discacciato da San Medardo di Soissons, passò in Aquitania, dove nell' anno 1080. fondò il Monistero di Selvamaggiore nella Diocesi di Bourdeaux, e molti altri poi. Era assai stimato da Sancio Ramiro Re di Aragona. Morì egli nell' anno 1095. nel quinto giorno di Aprile, e fu canonizzato cento anni dopo da Papa Celestino III.

Anno di G.C. 1081.

Quanto a Santo Arnoldo (3), dopo il suo ritiro attese a' digiuni, alle vigilie, e all' orazione, come se non avesse fatto altro che cominciare. Tal divenne la sua riputazione in Francia, che tutta la nobiltà cercava sollecitamente qualche sua benedizione, e tutt' i soggetti constituiti in dignità desideravano ardentemente di parlargli, e di consigliarsi seco, o per la pace della Chiesa, o per la propria salvezza. Fece ancora molti miracoli; e disgombrò una falsa voce, che s'era sparsa, che andassero i Danesi ad inondar tutta la Francia.

Quando era al secolo (4), aveva avuto per amico un Cavaliere chiamato Gerico, che dappoi s'era abbandonato a' saccheggiamenti, e alle violenze, dietro

(1) C. 26. (2) Boll. 5. *Ap.* c. 9. p. 403. Acta SS. Ben. *Sec.* 6. *par.* 2. p. 866. (3) Vita c. 28. (4) C. 31.

ANNO DI G.C. 1081.

tro all' abuso di que' tempi. Arnoldo avea spesso pregato Dio per la sua conversione, e spesso gli avea fatti dare alcuni salutari avvisi, ma senza frutto. Gerico dopo essere vissuto parecchi anni in gran prosperità, avendo numerosi figliuoli, tutti li perdette, e restò egli medesimo colto da una malattia, che lo ritenne in letto tre anni e mezzo, per modo che altro non aspettava più che la morte. Già i suoi nipoti pensavano ad impadronirsi delle sue terre, ed a scacciarne la moglie senza il suo mantenimento. Essendone egli sbigottito, ella lo persuase a farsi portare in lettiga ad Arnoldo suo vecchio amico, che rallegrandosi del suo arrivo, lo fece andare dinanzi alla sua finestra, e gli disse: Gerico fratel mio, ho ottenuto dal Signore per le mie orazioni cotesta malattia, per farvi ritornare in voi medesimo. Rendete grazie a lui del pericolo, dal quale liberò l'anima vostra. Gerico gli rispose: Caro padre mio, sono venuto a ritrovarvi con risoluzione di regolare da qui innanzi la mia vita, secondo quel che mi commetterete. Pregate solamente Dio, che mi ristituisca la mia salute. La moglie dal canto suo lo pregava ancora piangendo di aver pietà di lei. Il santo uomo le disse: State certa che avrete la ricompensa di aver fedelmente servito nella sua malattia il marito vostro. Egli si risanerà perfettamente, avrete un figliuolo, che nascerà fra un anno in questo medesimo giorno, e sarà chiamato Lamberto. Succederà a suo padre, vi manterrà nella vostra vecchiezza, e vedrete i figliuoli suoi prima di morire. Per questo io voglio, caro Gerico fratel mio, che voi da qui innanzi camminiate per la via della giustizia: Onorate la Chiesa, e il Clero, non togliete cosa alcuna a' poveri; anzi ristituite quel che avete loro tolto, e fate limosina continovamente, e abbondevolmente. Date le vostre decime, ma secondo l'ordine del Vescovo; coltivate le terre vostre, e vivete delle vostre rendite, e de' vostri legittimi acquisti; trattate umanamente i vostri censuarj, e rimettete in parte quel che non vi potranno pagare. Serbate sinceramente la fede al Principe vostro, ed a' vostri uguali. Rendete grazie a Dio de' beni, che vi fa, e siate assiduo a' divini offizj. Qui vi trasferirono infermo, ma ritornerete indietro a cavallo, e con perfetta salute. Tutto venne adempiuto a puntino. Gerico essendo ritornato alla sua casa, ebbe un figliuolo, che nacque nell' accennato giorno, che succedette a suo padre, e presesi cura di sua madre. Fu maritato, ed ella vide i figliuoli suoi.

Tal era Santo Arnoldo, quando fu eletto Vescovo di Soissons nel Concilio di Meaux (1). Essendo scritto il Decreto di elezione, il Legato Ugo mandò dal medesimo Concilio alcune venerabili persone al Monistero di San Medardo di Soissons con alcune lettere, nelle quali commetteva ad Arnoldo per autorità della Santa Sede di uscire della sua cella, e andar prontamente al Concilio sotto pena di scomunica. Arnoldo sbigottito da quest' ordine, come da folgore, andò al Concilio. Fu la elezione confermata da' Vescovi, che senza dare orecchio alle sue scuse, lo fecero sedere appresso di loro; e il Legato gli comandò in virtù di santa ubbidienza di accettare il Vescovado; sicchè fu costretto a soggettarvisi. Si destinò il giorno per la consagrazione, che dovea farsi a Die per mezzo del Legato. Ritornò Arnoldo a Soissons ad apparecchiare quel che gli era necessario per questo viaggio. Partì egli con quattro Monaci, ed alcuni eletti personaggi del Clero; e passando per la Sciampagna, fu accolto con grande onore dal Conte Tibaldo, nel Castello di Vertus. Di qua mandò Arnoldo un de' suoi Monaci a Parigi a dire alla Regina Berta, ch' era gravida di un figliuolo, che sarebbe chiamato Luigi, e regnerebbe dopo suo padre (2). Questo, perchè il Re Filippo e la Regina sua moglie, maritati da lungo tempo, senz' aver figliuoli, aveano pregato Santo Arnoldo di farne loro ottenere con le sue orazioni. Il fanciullo, che avea loro promesso, nacque in effetto nel medesimo anno 1081., e regnò

(1) *Lib.* 2. *c.* 1. (2) *Lib.* 2. *c.* 30. 2. *c.* 3.

gnò dipoi, conosciuto sotto il nome di Luigi il Grosso.

Avendo Arnoldo terminato il suo viaggio, fu consagrato da Ugo di Die nella Domenica avanti Natale, che in quest'anno 1081. fu nel giorno diciannovesimo di Dicembre. Era vacante la sede di Vienna, e però voleva il popolo condur via Arnoldo, ed eleggerlo in Arcivescovo; ma egli sollecitamente partì dal paese. Ugo Abate di Clugnì, avvertito del suo passaggio, lo mandò a pregare che venisse al suo Monistero; e lo accolse con grand'onore, più in considerazione della sua virtù, che della sua dignità. Imperocchè Arnoldo si dirigea da lungo tempo dietro a' consigli dell' Abate Ugo, e dicevasi ancora che il santo Abate avesse contribuito a farlo eleggere Vescovo di Soissons. L'Abate che temea non aver egli la dottrina necessaria a un tal grado, gli propose alcune quistioni della Scrittura, e rimase molto pago della sua capacità.

Tuttavia la Sede di Soissons era sempre occupata da Ursione, protetto dal Re, perchè era fratello di Gervasio suo Siniscalco. Quando dunque volle Arnoldo entrare in Soissons, Gervasio gli andò incontro con una truppa di gente armata ad avvertirlo, che si guardasse di entrarvi, se volea rimaner vivo. Arnoldo, senza sbigottirsi, spronò il suo cavallo, e andò oltre. Ma Gervasio lo arrestò per la briglia; e non volendo il Santo Prelato venire alle mani, cedette alle violenze, e si ritirò nel castello di Ouchi nella Diocesi; dove esercitò le sue funzioni sotto la protezione di Tibaldo Conte di Sciampagna.

Geoffredo Vescovo di Chartres.

XV. Geoffredo Vescovo di Chartres, già deposto per Simonia dal Legato Ugo, e ristabilito dal Papa nel quarto Concilio di Roma del 1078. fu ancora deposto dal medesimo Legato due o tre anni dopo (1), e andò a dolersene a Roma con suo Zio Geoffredo Arcivescovo di Parigi. Il Papa li trattenne, finchè ebbe risposta da Ugo di Die; e dopo averla ricevuta, quantunque non si accordasse coll'esposto dell'Arcivescovo di Parigi, il Papa non tralasciò di ristabilirlo di nuovo nel Vescovado di Chartres, dopo essersene purgato con giuramento sopra il corpo di San Pietro. Ugo di Die se ne querelò (2); e si vedrà in seguito, che ne aveva egli ragione. Essendo morto Gebuino Arcivescovo di Lione, Ugo Vescovo di Die venne eletto in suo Successore dal Clero e dal popolo, e fu la elezione confermata dal Papa. Così entrò in questa gran Sede nell'anno 1082.

ANNO DI G.C. 1082. 1083.

Errico assedia Roma.

XVI. Nel medesimo anno il Re Errico ritornò in Italia, andò a Roma per lo Ducato di Spoleti, e l'assediò per tutta la Quaresima. Avea condotto seco Clemente Antipapa, e restò quasi tutta la state sotto Roma, senza potervi entrare (3). Cercò ancora di attaccare il fuoco a San Pietro, per sorprendere la Città, nel mentre che i Romani fossero occupati ad estinguerlo. Ma Papa Gregorio vi accorse il primo, ed arrestò il fuoco, che un traditore vi aveva acceso in alcune vicine case. Il caldo costrinse Errico a ritirarsi, e dopo aver messi alcuni presidj in certi castelli per danneggiare i Romani, lasciò l'Antipapa a Tivoli a comandar le sue truppe; ed avendo preso il Vescovo di Sutri ed alcuni altri, egli ritornò in Lombardia. L'Antipapa continovò la guerra in tutta la State, devastando le biade e le terre de' Romani, e facendo altri mali.

Voleva il Re Ermanno andare in soccorso di Papa Gregorio, e si avanzò fino a Suabia; ma gli convenne per suoi affari ritornare in Sassonia, e nel seguente anno 1083. il Re Errico ritornò in Italia, e si ritrovò vicino a Roma prima della Pentecoste. Ma vedendo che Ugo Abate di Clugnì (4), ch' era allora in Italia con molti altri personaggi, lo teneano per iscomunicato, egli volle giustificarsi appresso di essi. A tal effetto rimandò il Vescovo di Ostia indietro, e molti altri, che aveva egli presi, e diede sicurezza anche per via di giuramento a tutti quelli, che vo-

(1) 5. *Ep.* 17. *Sup. lib.* 6. *n.* 44. (2) 9. *Ep.* 31. Chr. Vird. *p.* 227. (3) Acta Greg. *c.* 3. *ap.* Boll. *p.* 153. Bertold. *an.* 1082. (4) Acta *c.* 3. *n.* 15.

ANNO DI G.C. 1083.

leſſero andare a Roma a viſitare i ſanti luoghi, e diſſe pubblicamente che volea ricevere la corona Imperiale dalle mani di Papa Gregorio. Il popolo Romano e le perſone pie, avendo inteſe queſte novelle, n'ebbero grande allegrezza, e ſi gittarono a' piedi del Papa, pregandolo inſtantemente, e con le lagrime agli occhi, di aver compaſſione della loro patria poco men che perduta. Gregorio riſpoſe loro: Ho ſpeſſe volte provati gli artifizj del Re. Se vuol egli ſoddisfare a Dio, e alla Chieſa, io lo aſſolverò volentieri, e gli darò la corona Imperiale, altrimenti non poſſo aſcoltarvi.

Ricuſava il Re di dare queſta ſoddisfazione, e il Papa nulla oſtanti le iſtanze del popolo durava fermo a domandarla, il Re a poco a poco guadagnò il popolo parte per danaro, parte per timore, oltre all'eſſere ſtanco di un aſſedio, che durava da tre anni (1). Si convenne dunque, che raccoglieſſe il Papa alla metà di Novembre un Concilio, dove foſſe deciſa la quiſtione del Regno; e che Errico, i Romani, e tutti gli altri foſſero tenuti ad oſſervarne i Decreti. Errico promiſe con giuramento di dar ſicurezza a tutti quelli, che andaſſero a queſto Concilio; e il Papa con ſue lettere richiamò tutt' i Veſcovi e gli Abati. Errico ritornò in Lombardia, e il preſidio, che avea laſciato vicino al caſtello di San Pietro, vi morì di malattia, per modo che di quattrocento uomini appena ve ne rimaſero trenta, il che riguardarono i Romani come un gaſtigo dato da San Pietro.

Errico mandò l'Antipapa Guiberto a Ravenna, e andò verſo Roma per lo Concilio, dove i Deputati de' Signori di Alemagna ſi doveano ritrovare; ma Errico fecegli arreſtare per cammino a Forcaſſi in Toſcana verſo San Martino, con tutta la ſicurezza che aveva egli promeſſa. Erano coſtoro Monaci e Cherici, e con eſſi fu preſo Ottone Veſcovo di Oſtia, ritornando dalla ſua legazione preſſo Errico. Molti Prelati Franceſi tanto Veſcovi quanto Abati non tralaſciarono di andare al Concilio. Ma Errico poſe oſtacolo particolarmente a quelli, ch'erano più neceſſarj al Papa, cioè Ugo di Lione, Anſelmo di Lucca, e Rinaldo di Como.

Tenne dunque il Papa queſto Concilio per tre giorni, cominciando il venteſimo giorno di Novembre, e ſi computa pel nono Concilio di Roma ſotto il ſuo Pontificato (2). Imperocchè per le turbolenze non potè per tre anni convocare il Concilio nella Quareſima, ſecondo il coſtume. In queſto vi furono molti Prelati della parte meridionale d'Italia. Il Papa vi parlò sì fortemente della fede, della morale criſtiana, e della neceſſaria coſtanza nella durante perſecuzione, che traſſe le lagrime da tutta l'Aſſemblea. Egli cedette a gran pena alle inſtanze del Concilio, di non rinnovare la ſcomunica contra Errico; ma la proffierì contra tutti coloro, che avevano impediti quei che venivano a Roma.

Frattanto i Romani, ſenza ſaputa del Papa, aveano giurato ad Errico nella ſtate precedente di coſtringere il Papa ad incoronarlo Imperatore, o di eleggere un altro Papa in ſuo cambio. Eſſendo ſcaduto il termine della loro promeſſa, lo fecero paleſe al Papa, aggiungendo, che non gli aveano già promeſſo, che lo coronaſſe ſolennemente con l'unzione, ma che gli deſſe ſemplicemente una corona. Il Papa vi acconſentì per ſoddisfare al loro giuramento. Così mandarono a dire i Romani ad Errico, che andaſſe a ricevere la corona, o con giuſtizia, appagando il Papa, o ſuo mal grado, nel qual caſo egli la gitterebbe a lui con una bacchetta giù dal caſtello di Sant'Angelo. Errico ricusò l'una e l'altra coſa; e i Romani gli dichiararono, che avevano eſſi adempiuto il loro giuramento. Egli dal ſuo lato ſi adoprò più che mai a ſuperarli con minacce e con promeſſe. Dopo ſette anni, che durava queſta diſcordia tra Papa Gregorio, e il Re Errico, pochi Veſcovi rimaneano ne' ſuoi Stati fedeli al Papa; ed erano ancor queſti per la maggior parte diſcacciati dalle lor Sedi, e ridotti a celarſi ne' Moniſteri.

Aſſ-

(1) Bertold. (2) To. 10. p. 401.

Aleſſio Imperatore di Coſtantinopoli (1) volendo arreſtare Roberto Guiſcardo in Italia, avea ſcritto al Re Errico, eccitandolo a movergli guerra, e gli avea mandati 144000. ſoldi d'oro, e cento pezze di ſcarlatto. Ma Errico ſi valſe di queſto danaro per guadagnare il popolo di Roma, e col ſuo ſoccorſo entrò nel palagio Lateraneſe coll' Antipapa Guiberto nel Giovedì, feſta di San Benedetto, giorno ventuneſimo di Marzo 1084. I nobili Romani per la maggior parte dimorarono fedeli al Papa, che ſi ritirò nel Caſtello Sant' Angelo (2). La Domenica ſeguente, ch' era quella delle Palme, Errico fece intronizzare Guiberto ſotto il nome di Clemente III. da' Veſcovi di Bologna, di Modena, e di Cervia (2), quando, ſecondo il coſtume antico, l' ordinazione del Papa apparteneva a' Veſcovi d' Oſtia, di Albano, e di Porto. Nel giorno di Paſqua ultimo di Marzo l' Antipapa diede al Re Errico la corona Imperiale. Dimorarono l' uno e l' altro nel palagio di Laterano; e quelli, che tenevano ancora le parti di Gregorio, non permetteano loro di andare a San Pietro. L' Imperatore gli aſſalì nella medeſima ſettimana di Paſqua, ma vi perdette quaranta uomini in circa, e nè pur uno rimaſe ucciſo dalla parte di Gregorio. Indi l' Imperatore cominciò ad aſſediare il Caſtello di Sant' Angelo (3). Toſto diede egli avviſo della ſua entrata in Roma, e della ſua incoronazione a Thierri Veſcovo di Verdun uno de' più zelanti del ſuo partito, commettendogli in nome di Clemente, e ſuo, di conſagrare ſubito Egiberto Arciveſcovo di Treveri, il che fu eſeguito da Thierri poco dopo con alcuni Veſcovi d'altre Provincie. Ma quando Egilberto volle fare una ordinazione, gli venne rappreſentato, che non potea farla, per non aver ricevuto il pallio (4). Mandò egli dunque a domandarlo all' Antipapa Clemente, che volentieri gliel' accordò. Egilberto occupò la Sede di Treveri per ventidue anni.

XVII. Da che i Signori Lombardi della Puglia videro il Re Errico ſotto Roma, ſperavano che dopo averla egli preſa, avrebbero eſſi potuto diſcacciare i Normandi (5). Queſti dall' altro canto ſpaventati da tal congiura, e dall' aſſenza di Roberto Guiſcardo, riſolvettero di trattare col Re; e la ſua fiducia, che aveano con Didier Abate di Monte-Caſino, gl' induſſe a pregarlo ad andar ſeco loro a ritrovar queſto Principe, dicendo che, oltra la loro ſicurezza, avrebbero procurata la pace tra lui e Papa Gregorio. Il Re Errico dal ſuo canto mandò parecchie volte a chiamar l' Abate Didier, che ricusò di andare a ritrovarlo; ma finalmente temendo della diſtruzione del ſuo Moniſtero, vi andò co' Normandi, e col Principe di Capua; aſtenendoſi per altro in tutto queſto viaggio di comunicare con gli ſcomunicati. Così quantunque ſi abbatteſſe in molti Veſcovi, e in molti conſiderabili ſoggetti anche amici ſuoi, tra gli altri il Cancelliere del Re; non gli diede il bacio, nè orò, nè mangiò ſeco loro.

ANNO DI G.C. 1084. L' Abate Didier va incontro ad Errico.

Giunto in Albano non andò a ritrovare il Re, nè mandò veruno a lui, e comportò per tutta una ſettimana le minacce, che il Re gli facea fare per coſtringerlo a giurargli fedeltà, e a ricevere dalla ſua mano la inveſtitura dell' Abazia. Finalmente viſitò il Re col Principe di Capua, e ſtimolandolo tuttavia il Re a ricevere da lui l' inveſtitura, egli riſpoſe: Quando vi vedrò coronato Imperatore, allora io la riceverò, parendomi a propoſito. Il che denota, che Errico non era ancora ſtato incoronato Imperatore dall' Antipapa, o che Didier computava per nulla queſta incoronazione; non ſapendoſi il tempo preciſo di queſta conferenza. Sinchè durò eſſa, diſputava ſpeſſo l' Abate intorno al diritto della Santa Sede co' Veſcovi del ſeguito del Re, particolarmente col Veſcovo di Oſtia, che continovava a tener le parti del Papa. Queſto Veſcovo allegava in favore del Re il Decreto di Papa Niccolò II. fatto con cento venticinque Veſcovi (6) e col me-

(1) Bertold. 1084. Ann. Comn. *lib.* 3. *p.* 93. (2) *Ep.* Hent. *tom.* 12. Spic. *p.* 228. Chr. Vird. *p.* 2187. Acta Greg. *ap.* Boll. *c.* 3. *n.* 14. (3) Hiſt. Trev. *t.* 12. Spicil. *p.* 22. (4) *P.* 232. (5) Chr. Caſſ. *lib.* 3. *c.* 50. (6) *Sup. lib.* 60. *n.* 31.

ANNO DI G.C. 1084.

desimo Ildebrando, allora Arcidiacono, che portava, che non si farebbe il Papa senza l'assenso dell'Imperatore. Ma Didier sostenea, che nè Papa nè Vescovo, nè uomo vivente, potea fare validamente un tal Decreto; perchè la Santa Sede è superiore a tutti, e non può mai soggettarsi a persona che sia. Aggiungeva egli: Se il Papa Niccolò lo fece, lo fece ingiustamente, e imprudentemente. Il fallo di un uomo non dee far perdere la sua dignità alla Chiesa, e non acconsentiremo giammai che il Re degli Alemanni stabilisca il Papa de' Romani. Il Vescovo d' Ostia rispose: Se gli Oltramontani udissero questo discorso, si riunirebbero tutti contra di voi. Didier ripigliò: Se anche si riunisse insieme tutto il Mondo, non ci farebbe mutar di parere in questo proposito. L' Imperatore può prevalere per qualche tempo, se Dio lo permette, e farà violenza alla Chiesa; ma non potrà mai farci acconsentire. Didier contrastò in tal proposito contra l'Antipapa Guiberto, rinfacciandogli la sua intrusione nella Santa Sede, sopra di che sentendosi Guiberto pressato, gli disse, che avealo fatto suo mal grado, e che altrimenti il Re Errico avrebbe perduta la sua dignità. L'Abate Didier ottenne da Errico una bolla d' oro in favore del suo Monistero, e ritornò indietro con sua permissione.

Lamberto usurpatore della Sede di Terouana.

XVIII. In Francia Uberto Vescovo di Terouana costretto a rinunziare alla sua Sede, si ritirò nel Monistero di San Bertino; e fu eletto Vescovo in suo luogo un certo chiamato Lamberto per autorità di Roberto il Frisone Conte di Fiandra (1). Il Clero di Terouana se ne dolse, e Lamberto fu scomunicato nel Concilio di Meaux, da Ugo Arcivescovo di Lione (2), e da Amato Vescovo di Olerone, Legato del Papa. E' questo probabilmente il Concilio di Meaux tenuto nel giorno diciannovesimo di Ottobre 1082. dove, dopo la morte di Gautiero, Roberto Abate di Rebais fu ordinato Vescovo di Meaux (3). Ma perchè il Legato Ugo avea fatta questa ordinazione senza l'assenso di Richero Arcivescovo di Sens e de' suoi Suffraganei, scomunicarono Roberto, ordinando in suo luogo un altro Gautiero, che restò Vescovo di Meaux.

Lamberto eletto Vescovo di Terouana fu dunque condannato in questo Concilio (4), per essersene fuggito dalla sua Chiesa senza congedo, e per aver fatti prigioni cinque Clerici, che volevano andare al Concilio di Roma a dolersi contra di lui. Ma nulla ostante la scomunica de' Legati, si fece ordinar Diacono, Sacerdote, e Vescovo da alcuni Vescovi sospesi dalle loro funzioni. Indi il Conte di Fiandra andò con le sue truppe a metterlo in possedimento, armata mano, e come aveano serrate le porte della Chiesa, fecele abbattere a colpi di scure. S' era posto dinanzi alle porte serrate un Crocifisso, che teneva in mano una protesta contra Lamberto, che strappandogliela ruppe la mano del Crocifisso. Nella sua entrata in Chiesa, rimasero feriti alcuni del Clero, e gli altri messi in fuga; ed egli fece saccheggiare le case di tutti quelli, che non vollero comunicar seco. Il Conte di Fiandra scacciò dalle sue terre tutt' i Clerici, che ricusarono di ubbidire a Lamberto, dopo avergli spogliati di tutt' i loro averi.

Ma quando Lamberto fu posto così in possesso, due Gentiluomini del Paese si valsero degli stessi mezzi per discacciarnelo. Abbatterono le porte della Chiesa, e saccheggiarono l'argenteria, e gli ornamenti. Strascinarono Lamberto via dall' altare, dov' era prostrato, e gli tagliarono la lingua, e le dita della sinistra mano. Andò egli a querelarsi a Roma di tal violenza, e il Conte scrisse al Papa in suo favore. Per modo che il Papa, che non aveva ancora ricevute le lettere dell' Arcivescovo di Lione, fu preso da compassione, e assolvette Lamberto dalla scomunica profferita contra di lui, dopo tuttavia di avergli fatto giurare, che si soggetterebbe al giudizio della Santa Sede, o quel de' Legati intorno al Vescovado di Terouana. Scrisse il Papa una lettera minaccevole (5) a' due

(1) Gall. Chr. t. 2. p. 430. (2) Greg. lib. 9. ep. 34. (3) To. 10. p. 452. (4) Gall. Chr. to. 3. (5) 9. Ep. 30.

due Gentiluomini, che l'aveano così maltrattato, commettendo loro sotto pena di scomunica di dar soddisfazione di questa colpa, secondo il giudizio dell' Arcivescovo di Lione, e dell' Abate di Clugnì suoi Legati. Scrisse parimente all' Arcivescovo di Lione, che raccogliesse un Concilio (1), per esaminar diligentemente questo affare. E perchè, dic' egli, voi siete sospetto al Vescovo Lamberto, essendo in disgrazia del Re di Francia, prenderete con voi l'Abate di Clugnì, ed userete misericordia con Lamberto per quanto è permesso dalla giustizia, sì per la pena che si prese di venire a Roma, che in considerazione del Conte Roberto.

Dipoi essendo il Papa meglio informato, scrisse al Conte per costringerlo ad abbandonar Lamberto; ma il Conte disprezzò le sue lettere, e disse oltraggiose parole a' latori di esse. Dopo dunque avergli scritto due lettere invano, si rivolse il Papa a' Vescovi e a' Signori sotto il suo dominio, particolarmente a Gerardo di Cambrai, Ratbodo di Noyon, e Roricone di Amiens, e commise loro di esortare gagliardamente il Conte a non sostenere più questo apostata (2). Finalmente essendo stato eletto un altro Gerardo canonicamente Vescovo di Terouana, nel 1084. (3), il Papa ingiunse al Conte di riceverlo, rinfacciandolo, che voless'egli ancora sostenere Lamberto. Così terminò questo affare; imperocchè Gerardo fu sostenuto, e tenne la Sede di Terouana quindici anni in circa (4).

Santo Arnoldo di Soissons in Fiandra.

XIX. Arnoldo Arcidiacono di Terouana e Prevosto di Sant' Omero era alla testa di quelli, che si doleano col Papa dell' intrusione di Lamberto (5), e della protezione, che gli prestava il Conte Roberto. Ora questo Arcidiacono era dall' altro canto odioso al Conte, per essere entrato nella congiura di molti nobili, che voleano discacciar Roberto come usurpatore e violento (6), e riconoscere per Conte di Fiandra Balduino Conte di Hainaut figliuolo di suo fratello primogenito, Principe più umano. Avendo Roberto saputa questa congiura, prese i congiurati e ne fece morire alcuni, e bandì gli altri, dopo avergli spogliati de' loro averi, e delle loro dignità. In questo numero fu l'Arcidiacono Arnoldo, che dopo essere stato lungamente in esilio, pensò di andar a Roma, e produrre le sue querele dinanzi a Papa Gregorio; del che essendo commosso, risolvette il Papa di scriverne al Conte Roberto, per esortarlo a perdonare a coloro, ch' erano incorsi nella sua indignazione, o almeno di permettere, che si potessero giustificare. Non si trovò per altro alcuno, che volesse portare le sue lettere. Finalmente il Papa gittò gli occhi sopra Arnoldo Vescovo di Soissons, la cui fama era giunta fino a lui, e gli fece dire, che presentasse le lettere al Conte, e le persone, delle quali si trattava. ANNO DI G.C. 1084.

Arnoldo trovando ostacoli, onde non poter entrare a Soissons per la violenza da me notata (7), risedeva a Ouchi, e non lasciava di adempiere tutt' i doveri di un buon Vescovo; imperocchè i Parrochi, e i Decani del Clero andavano a ritrovarlo, e il popolo vi accorreva. Egli predicava, dava la confermazione, la penitenza, e gli altri Sagramenti, e si riferiscono molti miracoli, che fece ne' cominciamenti del suo Vescovado. Avendo dunque ricevute le lettere del Papa, andò a Lilla, e le presentò al Duca Roberto. Mentre che si leggevano, alcuni de' disgraziati, che aveano seguitato il Vescovo, essendosi mossi segretamente, prefero il Conte per gli piedi. Da prima infuriò come apparve negli occhi suoi, e in tutta l'aria della faccia; ma Dio gli toccò il cuore, e in considerazione del Santo Vescovo, e per lo rispetto della Santa Sede, perdonò loro; e loro accordò la vita, e i loro beni.

Tutta la Fiandra era piena di stragi; e quegli abitanti erano sì accostumati al sangue, che parea loro vergognoso il passar un giorno senza spargerne. I più prossimi parenti per ogni picciolo motivo si uccidevano; appena i padri e i figliuoli se

(1) 9. *Ep.* 32. (2) 9. *Ep.* 24. (3) 9. *Ep.* 1. (4) Gall. Chr. *to.* 2. *pag.* 430. (5) 9. *Ep.* 34. (6) Vita S. Arn. Suef. *lib.* 2. *c.* 13. *Sæc.* 6. Ben. *p.* 2. *p.* 535. (7) Vita *c.* 7.

se la perdonavano gli uni gli altri. Molti nobili del paese pregarono il Santo Vescovo di portarsi ne' luoghi, dove il male era maggiore, e di affaticarsi a stabilirvi la pace. Credette, che Dio ciò gli domandasse; e l'avvenimento fece vedere che non s'era ingannato. Andò prima a Bruges, e nella Fiandra interiore verso Outtemburg e Furnes; e si diportò così bene con la dolcezza delle sue prediche e con gli esempj della sua virtù, che acchetò questi feroci animi, e li ricondusse a concordia. Questo avvenne con gran fatica, e si abbassò egli spesso fino a gittarsi a' piedi de' più intrattabili. Furono le sue esortazioni sostenute da molti miracoli (1); e per conoscerne gli effetti Eremboldo Governatore di Bruges fece calcolare per ordine del Conte la somma, alla quale poteano giungere gli accomodamenti delle stragi commesse in questo solo angolo, dove il Santo Vescovo aveva impedite le conseguenze; e si trovò che vi si sarebbe appena potuto soddisfare con diecimila marchi d'argento. Indi era da tutta la Fiandra teneramente accarezzato; si cercò un luogo per la sua residenza, e gli si diede la Chiesa di San Pietro a Outtemburg, dove fondò un Monistero di Monaci Benedettini nell'anno 1084. (2), e vi pose per primo Abate Arnoldo suo nipote. Nel medesimo anno ritornò alla cura della sua Diocesi di Soissons.

ANNO DI G.C. 1084.

Roberto Guiscardo libera il Papa.

XX. Era Papa Gregorio ancora assediato nel Castello Sant'Angelo, intorno a cui avea l'Imperatore Errico fatta inalzare una muraglia; ma vi erano tuttavia alcune fortezze, che teneano le parti del Papa (3), e Rustico suo nipote si difendeva in mezzo a Roma nel Septizonio di Severo, così chiamato, per essere un edifizio a sette piani, i cui avanzi si veggono ancora. Andava l'Imperatore ogni giorno in una Chiesa, in cui s'era scelto un luogo appartato per orare con maggiore attenzione. Avendo un de' suoi nemici osservato questo luogo, pose una grossa pietra sopra la trave, che sosteneva il soffitto, nella quale fece un'apertura, e prese bene le sue misure con una corda per far cadere la pietra sopra il capo dell'Imperatore precisamente. Essendosi dunque celato la notte sopra la trave, quando vide l'Imperatore in orazione, egli spinse la pietra; ma essa lo portò col suo peso dietro di se, e fecelo precipitare. L'Imperatore, che avventurosamente s'era un poco ritirato, non ne soffrì male alcuno. Tosto si sparse il grido di tal accidente in tutta la Città, il popolo prese il reo, e mal grado dell'Imperatore lo mise in pezzi, strascinandolo per rupi e per pietre.

Frattanto seppe l'Imperatore, che Roberto Guiscardo era di ritorno in Italia (4), e che andava in soccorso del Papa; e non sentendosi valevole a resistergli, lasciò Roma, e ritornò in Lombardia. In effetto da due anni Papa Gregorio non cessava di stimolare il Duca Roberto, ch'era in Grecia, che andasse a liberarlo. Il Duca durava fatica ad abbandonare il suo intraprendimento contra l'Imperator Alessio, sopra il quale facea grandi acquisti; ma considerando il Papa come suo Signore, dappoichè gli avea giurata fedeltà, stimò di aver a preferire ad ogni altro interesse il suo dovere, e il servigio della Chiesa; e lasciando a suo figliuolo Boemondo il governo della sua armata, affine che continovasse la guerra nella Grecia, s'imbarcò con pochi compagni, e andò a calare ad Otranto. Giunse in Roma nel principio di Maggio 1084. (5). Vollero i Romani ribellati al Papa resistergli, ond'egli saccheggiò la Città, e ne abbruciò una gran parte. Trasse il Papa dal Castello Sant'Angelo; e lo rimise nel palazzo Lateranese. Indi essendo uscito di Roma ridusse in poco tempo molti castelli e molte Città all'ubbidienza del Papa.

Essendo così Gregorio rientrato in Roma, tenne un decimo Concilio, in cui rinnovò la scomunica contra l'Antipapa Guiberto, contra l'Imperator Errico e i suoi partigiani; e ne fece pubblicar la sentenza oltre a' monti da' suoi Legati, in Francia da Pietro Vescovo di Albano, e in Alemagna da Ottone Vescovo di

(1) C. 29. (2) Mabill. *Obs.* p. 304. (3) Acta *ap.* Boll. *p.* 258. Vita Henr. *edit.* 1585. *p.* 385. (4) Gaufr. Malater. *lib.* 3. *c.* 33. (5) Bertold. *an.* 1084.

di Oſtia. Queſto Legato dimorò lungamente in Alemagna, e vi ordinò molti Veſcovi nelle Chieſe vacanti. Quella di Coſtanza lo era da molto tempo, e vi poſe Gebeardo figliuolo del Duca Bertoldo, ch'era monaco, e più illuſtre per la ſua virtù che per la ſua naſcita. Venne eletto dal Clero e dal popolo ad onta delle ſue lagrime e della ſua reſiſtenza; e fu conſagrato Veſcovo di Coſtanza dal Legato nella Domenica del giorno ventesimoſecondo di Dicembre 1084. Nel Sabbato giorno di San Tommaſo avevalo ordinato Sacerdote, e ſeco alcuni altri, tra' quali Bertoldo, autore della miglior cronaca di que' tempi, che noi abbiamo. Il Legato, ordinandolo Sacerdote, gli diede facoltà, per autorità del Papa, di ricevere i penitenti; coſa che merita oſſervazione.

Mentre che il Papa era in Roma, liberò egli la Chieſa di San Pietro (1) da ſeſſanta manſionarj, ch' eſſendoſene impadroniti, ne occupavano tutti gli oratorj, a riſerva dell'altar maggiore, e riteneanſi tutte le offerte de' pellegrini. Erano queſti Cittadini Romani, che aveano mogli o concubine; ma con la barba raſa come i Cherici, e con mitre in teſta, davano a credere a' pellegrini, e particolarmente a' paeſani di Lombardia, di eſſere Sacerdoti Cardinali; ed avendo ricevute le offerte, davano loro l'aſſoluzione con ſacrilega profanazione. La notte ſi alzavano ſotto colore di cuſtodire la Chieſa, commettevano in quelle vicinanze ruberie, impurità, e omicidj. Avendogli il Papa diſcacciati a gran fatica, diede la Chieſa di San Pietro in cuſtodia di Cherici e di Sacerdoti regolari; e fermandoſi lungamente in Roma, paſsò a Monte-Caſino, ſoggiornandovi alquanto (2); e di là andò a Salerno, dove ſtette ſino alla ſua morte, ſotto la protezione del Duca Roberto; eſſendovi mantenuto co' Veſcovi, e co' Cardinali, che l'aveano ſeguito, dall' Abate di Monte-Caſino.

Sciſmatici abbatturi.

XXI. L'Imperatore uſcendo di Roma andò in Lombardia, dove laſciò l'Antipapa Guiberto; e dopo avere animati i Lombardi a ſoſtenere il ſuo partito, paſsò in Alemagna (3). Incontanente dopo i Veſcovi e i Marcheſi di Lombardia con gran truppe ſi gettarono ſopra le terre della Conteſſa Matilde, i cui Vaſſalli eſſendo ſorpreſi, pochiſſima gente poterono eſſi raccogliere. Ma Anſelmo Veſcovo di Lucca gli animò, mandando loro la ſua benedizione per mezzo del ſuo Penitenziere, al quale raccomandò particolarmente, che cominciaſſe dall' aſſolvere coloro, che aveſſero comunicato con gli ſcomunicati; indi che deſſe a tutti la benedizione per autorità del Papa; ammaeſtrandogli in qual modo aveſſero a combattere, e con quale intenzione, affine che il pericolo a cui ſi eſponeano, ſerviſſe di remiſſione a loro peccati. Diedero la battaglia, nella quale gli Sciſmatici preſtamente volſero le ſpalle. Si preſe il Veſcovo di Parma; molti nobili, ed altri innumerabili; ſi preſe una quantità di cavalli, armi, e bagagli. Dal canto degli Sciſmatici non ſi potevano annoverare i morti, e dal canto de' Cattolici tre ſoli rimaſero uccisi, e pochi feriti.

ANNO DI G.C. 1085.

Queſta vittoria abbattè conſiderabilmente il partito degli Sciſmatici, e quelli che ritornavano all' ubbidienza di Papa Gregorio, indirizzavanſi ad Anſelmo Veſcovo di Lucca, che il Papa avea fatto ſuo Legato in tutta la Lombardia, per ſupplire al difetto de' Veſcovi Cattolici, che pochiſſimi erano. Andavano dunque a lui da ciaſcuna parte. Dava l'aſſoluzione agli ſcomunicati convertiti, la confermazione, e gli ordini ſacri; e decidea tutte le quiſtioni. Molti ſi rivolgevano a lui per ottenere delle grazie dalla Conteſſa Matilde; e gli offerivano preſenti. Ma quantunque foſſe povero con tutt' i ſuoi, rigettavali con indignazione, e dicea: Se quel che domandano è ingiuſto, io ſarei complice della loro ingiuſtizia; s'è giuſto, io ſarei colpevole di aver venduta la giuſtizia.

Aſſemblea di Bercach.

XXII. Ottone Veſcovo di Oſtia Legato del Papa in Alemagna andò a ritrovare in Saſſonia il Re Ermanno nel cominciamento dell' anno 1085. dopo la Epifania, e nel giorno ventuneſimo di Feb-

(1) Acta ap. Boll. t. 3. p. 153. (2) Chr. Caſſ. 3. c. 35. (3) Vita S. Anſ. n. 20. Bertold. an. 1084.

ANNO DI G.C. 1085.

Febbrajo intervenne ad una conferenza tra i Sassoni, e i Partigiani d'Errico (1), che non volle andarvi. Si tenne questa conferenza a Bercach in Turingia, e si elessero alcuni dotti ed eloquenti Avvocati a parlare in nome di tutti; Gebeardo di Salsburgo per gli Sassoni, Vecilone di Magonza per l'Imperator Errico. Dicea Gebeardo, che avevano i Sassoni ragione di evitare questo Principe, come scomunicato, perchè il Papa avea loro significato per lettere l'anatema profferito contra di lui nel Concilio di Roma. Rispose Vecilone, che il Papa e i Signori aveano fatto torto al Re Errico; perchè mentre si ritrovava egli a Canosa per soddisfare al Papa, ed era già ricevuto alla comunione, s'era eletto Rodolfo Re; dopo di che non avea potuto il Papa scomunicarlo, perchè essendo spogliato non poteva essere nè chiamato in giudizio, nè condannato. Gebeardo in nome de' Sassoni replicava, che non toccava loro il far l'esame del giudizio della Santa Sede, al quale non erano intervenuti, ed al quale non dovevano altro che ubbidire; e che simile quistione era da trattarsi col Papa. Che un particolare non era dispensato dalle leggi divine, quantunque fosse spogliato de' suoi averi; molto meno un Re, il cui Stato non è il suo patrimonio, ma appartiene a Dio, che lo dà a chi più gli piace, come si dice in Daniele (2); e che prima della perdita della Sassonia, Errico citato da Papa Alessandro, e dipoi da Gregorio, non si era curato di soddisfarvi. Ciascun partito applaudì a colui, che parlò per esso. Così si sciolse la conferenza.

Concilio di Quedlimburgo.

XXIII. Celebrò il Re Ermanno la festa di Pasqua a Quedlimburgo, e nella stessa settimana il Legato Ottone vi tenne un Concilio co' Vescovi e gli Abati, che riconosceano Papa Gregorio (3). V' erano due Arcivescovi Gebeardo di Salsburgo, e Artuico di Magdeburgo, co' loro Suffraganei, e quelli di Magonza in Sassonia. I Vescovi di Virsburgo, di Vormes, di Ausburgo, e di Costanza, non v' intervennero che per mezzo de' loro Deputati. Il Re Ermanno vi si ritrovò co' Signori della sua Corte.

Assisi che furono, ciascuno secondo il suo grado, si produssero i decreti de' Padri intorno alla primazia della Santa Sede, per dimostrare che il giudizio del Papa non è soggetto a revisione, e che niuno può giudicare dopo lui. Questo fu approvato e confermato contra i partigiani di Errico, che nella precedente conferenza aveano voluto costringere i Sassoni a giudicare della sentenza del Papa. Un Cherico di Bamberga chiamato Cuniberto si avanzò in mezzo del Concilio, sostenendo che i Papi da se medesimi s' erano attribuita questa primazia, cioè questo privilegio, che niuno potesse giuridicamente esaminare il loro giudizio, e di non essere soggetti al giudizio di alcuno. Ma tutto il Concilio si sollevò contra di lui, e fu in particolare confutato da un Laico, il quale allegò questo passo del Vangelo: Il discepolo non è superiore al maestro; e la massima ricevuta in tutti gli ordini ecclesiastici, che il superiore non è giudicato dall' inferiore.

Si dichiararono nulle tutte le ordinazioni fatte dagli scomunicati (4), tra le altre quelle di Vecilone Arcivescovo di Magonza, di Sigefredo Vescovo di Ausburgo, e di Norberto di Coira. Era Vecilone un Cherico di Alberstat, che avendo lasciato il suo Vescovo s'era congiunto al Re Errico; e questo Principe, in ricompensa, nel precedente anno gli avea dato l' Arcivescovado di Magonza, dopo la morte di Sigefredo, che avea tenuta questa Sede venticinque anni. Vecilone fu uno de' più zelanti scismatici che vi fossero; e venne condannato in questo Concilio come eretico, perchè sostenea, che i secolari spogliati de' loro averi non erano soggetti al giudizio ecclesiastico, e non potevano essere scomunicati per le loro colpe; e che poteano gli scomunicati esser ricevuti senza l' assoluzione. Si ordinò, che chiunque era stato scomunicato anche ingiustamente da un Vescovo non deposto nè scomunicato, non potrebbe essere ricevuto

(1) Bertold. *an.* 1085. Ab. Urspers. *eod.* (2) Dan. 4. 22. (3) *To.* 10. *p.* 404. *ex* Bertold. *& p.* 1831. (4) Bertold. *an.* 1084.

vuto alla comunione senza l'assoluzione ecclesiastica. Si rinnovò il decreto della continenza de' Cherici, e di alcuni altri punti di disciplina.

Si trattò la quistione della parentela tra il Re Ermanno e la Regina sua moglie. Il Re si levò nel mezzo del Concilio, e dichiarò che offerverebbe in tutto la sua decisione; ma il Concilio stimò, che questo affare non potesse allora esaminarsi canonicamente, perchè non v' erano legittimi accusatori. In fine del Concilio si profferì anatema, con candele accese, contra l'Antipapa Guiberto, i Cardinali Ugo il Bianco Vescovo di Albano, e Giovanni di Porto, Pietro Cancelliere della Chiesa Romana, Liutmaro Arcivescovo di Brema, Utone Vescovo d'Ildesheim, Ottone di Costanza, Bucardo di Basilea, Uzmano di Spira. Finalmente contra Vecilone di Magonza, Sigefredo di Ausburgo, e Norberto di Coira, le cui ordinazioni erano state dichiarate nulle. Nelle sottoscrizioni di questo Concilio, prende Ermanno il titolo di Re de' Romani, e Odone non si chiama altro che Monaco di Clugnì, e Legato di Papa Gregorio, senza far menzione del suo Vescovado di Ostia.

Concilio di Magonza.

XXIV. Tre settimane dopo questo Concilio gli Scismatici ne raccolsero uno a Magonza per ordine dell' Imperatore Errico, che v' intervenne co' Legati dell' Antipapa Clemente (1), e costrinse tutti coloro, che vi si ritrovarono a riconoscerlo per Papa legittimo anche in iscritto. Ma vi erano di quelli, che nel cuore eran dalla parte di Gregorio. Presedeva in questo Concilio Vecilone Arcivescovo di Magonza con Egilberto di Treveri, Seguino di Colonia, e Liutmaro di Brema. V' erano diciassette Vescovi, e i Deputati di molti altri, anche della Gallia e d' Italia. Si confermò la deposizione di Gregorio, e si profferì la scomunica contra lui e contra tutti coloro, che lo riconoscean per Papa; si deposero anche de' Vescovi mettendo altri in cambio di quelli. Così Ermanno fu discacciato da Mets; ma il popolo non volle ricevere quello, che vi avea posto l'Imperatore. Meginardo venne fatto Vescovo di Virsburgo (2), in luogo di Adalberone. Nel medesimo Concilio si confermò la Tregua di Dio. ANNO DI G.C. 1085.

Poco dopo morirono i principali Scismatici (3) di Lombardia, cioè Eberardo Vescovo di Parma, ch' era stato preso nell' anno precedente, e ch' era succeduto in questa Sede all'Antipapa Cadalusso (4), Gandulfo Vescovo di Reggio, e Tedaldo Arcivescovo di Milano, che occupava questa Sede da dieci anni, il quale fu sempre opposto a Gregorio. Ebbe in Successore Anselmo III. Cattolico, e sommesso a' legittimi Papi.

Morte di Gregorio VII.

XXV. Frattanto Papa Gregorio era a Salerno, dove cadde infermo, e s' avvide, ch' era vicino alla sua fine. I Vescovi e i Cardinali, ch' erano appresso di lui (5), lo pregarono di eleggersi un Successore, che potesse sostenere il buon partito contra l' Antipapa Guiberto; egli nominò loro tre soggetti atti a questa elezione, Didier Cardinale, e Abate di Monte-Casino, che in effetto gli succedette, Ottone Vescovo d' Ostia, che fu parimente Papa sotto nome di Urbano II. e Ugo Arcivescovo di Lione. Ma ritrovandosi Ottone Legato in Alemagna, e Ugo nella sua Provincia, Papa Gregorio consigliò, che si eleggesse piuttosto l'Abate Didier, che dimorava vicino. Era egli andato a ritrovare il Papa nella sua malattia con disegno di assisterlo alla sua morte; ma il Papa gli predisse, che non vi si troverebbe. Nel vero gli convenne lasciarlo per dar ordine al soccorso di un castello del Monistero assalito da' Normandi.

Si domandò al Papa, se voleva allora usare alcuna indulgenza verso coloro, che aveva egli scomunicati. Egli rispose: Eccettuati il pretesо Re Errico, l'Antipapa Guiberto, e le principali persone, che sostengono questi co'loro consigli, e co' loro soccorsi, assolvo e benedico tutti coloro, che credono che io n'abbia il potere (6). Queste furono le sue ultime parole: Io ho amato la giustizia, e odiata la iniquità;

(1) *Tom. 10. p. 409. 1831. Dodechin. an. 1085. Sigeb. eod.* (2) Ab. Urs. (3) Bertold. *an. 1085.* (4) Ital. Sacr. *to. 2. p. 212.* (5) Vita *per* Paul. *c. 82.* (6) Sigeb. *an. 1085.*

ANNO DI G.C. 1085.

quità; e per questo muojo in esilio. Morì in tal modo nel giorno ventesimoquinto di Maggio 1085. Fu seppellito a Salerno nella Chiesa di San Matteo, il cui corpo v'era stato ritrovato circa cinque anni prima, ☞ e il Papa se n'era rallegrato coll'Arcivescovo Alfano con una lettera de' diciotto di Settembre 1080. (1). Ma non si dice, come questo corpo era stato portato in Salerno, nè come si sapea, che questo fosse quello di S. Matteo ☜.

Avea Gregorio VII. tenuta la Santa Sede quasi dodici anni. Molti autori del suo tempo dicono, che si fecero parecchi miracoli al suo sepolcro. Tra gli altri si riferisce questo, che Ubaldo Vescovo di Mantova (2), afflitto da lungo tempo da una malattia di milza, e pieno di ulcere tutto il corpo, principalmente nelle gambe, dopo avere speso molto in medici inutilmente, essendosi applicata la mitra di Gregorio alla parte, dove sentiva più dolore, ricovrò la sua perfetta salute. Gregorio morendo avea mandata questa mitra a Sant' Anselmo di Lucca suo amico, e suo imitatore, la quale fece ancora molti altri miracoli. La vita di Papa Gregorio fu scritta, circa quarantacinque anni dopo la sua morte, da Paolo Canonico regolare di Berneried in Baviera, che particolarmente esalta i fatti da lui stimati miracolosi ed atti a dimostrare la santità di Gregorio. Papa Anastagio IV. lo fece dipingere in Roma in una Chiesa tra Santi, sessant'anni circa dopo la sua morte (3). Nel 1577. Marc' Antonio Colonna, Arcivescovo di Salerno, ritrovò le sue reliquie intere con gli ornamenti Pontificali, e gli fece un epitaffio. Nel 1584. fu inserito il suo nome nel martirologio Romano, corretto per ordine di Papa Gregorio XIII. (4). Finalmente Papa Paolo V. con un breve dell'anno 1609. permise all'Arcivescovo, e al Capitolo di Salerno di onorarlo come Santo con un pubblico offizio.

Scritti del Cardinal Bennone.

XXVI. Noi veggiamo quello, che gli Scismatici pubblicarono di questo Papa, negli scritti di Bennone Arciprete Cardinale del partito dell'Antipapa Guiberto (5). Sono due lettere indirizzate alla Chiesa Romana, che dimostrano tanta passione, che riesce difficile il distinguere la verità dalla menzogna. Nella prima Bennone fa da prima la enumerazione de' membri della Chiesa Romana, che aveano lasciato Ildebrando; tra gli altri nomina dieci Cardinali, il Primicerio de' Cantori, e molti altri Offiziali con le compagnie delle quali erano capi. Nella seconda lettera conta tredici Cardinali. Passando poi a' rinfacciamenti contra Ildebrando, egli accusa d'irregolarità la sua elezione per essere stata fatta nel giorno medesimo della morte di Papa Alessandro suo predecessore; quantunque i Canoni, dic' egli, proibiscano di eleggere il nuovo Papa più presto di tre giorni dopo la sepoltura del defunto. Ha, dic' egli, allontanati i Cardinali da' suoi consigli, e dalla sua famigliarità; quantunque i Canoni ordinino, che il Papa sia sempre accompagnato da tre Cardinali Sacerdoti, e da due Diaconi, perchè sieno testimonj de' suoi procedimenti.

Scomunicò egli l'Imperatore contra la volontà de' Cardinali, senza osservar l'ordine giudiziario, e senza che questo Principe fosse stato accusato canonicamente in alcun Concilio; e niun Cardinale sofcrisse a questa scomunica. Quando si levò dalla sua sedia per profferirla, la sedia, ch'era nuova, e di fortissimo legno, si ruppe tutto ad un tratto in molti pezzi per permissione di Dio, per dimostrare la scisma, che dovea produrre questa scomunica. Bennone aggiunge poi: Il lunedì di Pasqua offiziando a San Pietro, salì sul pulpito dopo il Vangelo, e disse pubblicamente, che il Re Errico morrebbe nella festa di San Pietro, o sarebbe discacciato dal Regno in modo, che non potrebbe raccogliere sei cavalieri; e soggiunse: Non abbiatemi più per Papa, se questa predizione non ha il suo effetto. Essendo passato il tempo, senza che il Re morisse, nè che si diminuissero le sue forze, persuase al popolo ignorante, che aveva egli parlato della morte dell'anima, e non di quella del corpo. Bennone termina la sua lettera con questa Storia.

Un giorno portandosi da Albano a Roma (parla egli sempre d'Ildebrando), si scordò di prendere un libro di Negroman-

(1) 8. Ep. 8. (2) Vita Greg. c. 12. Vita Anſ. n. 26. (3) Papebr. 25. Mai. p. 104. & Conat. p. 208. (4) Mart. R. 25. Mai. (5) 9. Ep. 34. Paſci. Rer. exptend. fol. 39.

manzia, senza del quale mai non viaggiava. Essendosene ricordato per lo cammino, nell' entrare dentro la porta di Laterano, chiamò presto due de' suoi domestici, fedeli ministri delle sue colpe, e raccomandò loro che immediatamente gli recassero il libro; e proibì con orribili minacce di aprirlo per la via, nè di lasciarsi prendere da veruna curiosità de' segreti che contenea. La proibizione accrebbe la loro curiosità, e ritornando indietro aprirono il libro, e ne lessero alcune pagine. Tosto apparvero de' demonj; la moltitudine de' quali e le orribili figure spaventarono in modo i due giovani, che non sapeano più dove fossero. I demonj gli stimolavano, dicendo: Perchè ci chiamaste voi? Perchè ci avete dato il fastidio di venire? Diteci tosto quel che volete da noi; altrimenti vi ci avventeremo addosso, se più ci ritenete. L' uno di essi disse loro: Abbattete queste mura, mostrando loro le alte mura di Roma; e i demonj le abbatterono in un atomo. I giovani si fecero il segno della Croce, tremando e mancando loro il fiato in modo che poterono a pena giungere a Roma. Il lettore prudente giudicherà quanta credenza meriti un autore, che riferisce sul sodo simili novelle.

La seconda lettera di Bennone comincia dalle medesime querele contra la scomunica del Re Errico, intorno a che cita queste parole di Santo Agostino nel sermone della penitenza (1). L' Apostolo ci dà a vedere che non si dee leggermente dividere i cattivi dalla comunion della Chiesa, ma giuridicamente; affine che se non si può separarneli con un giudizio, sieno piuttosto da tollerarsi; perchè colui che si schiva fuor di proposito dal praticare i cattivi, non esca egli medesimo fuor della Chiesa, e non vada all' inferno prima dell' altro, che vuol egli fuggire. Riprende Ildebrando di avere eccettuati dalla scomunica coloro, che comunicassero con gli scomunicati in terzo grado; e sostiene che il battesimo conferito dagli scomunicati è invalido; il che è un' eresia.

Dice poi che Ildebrando aveva imparata la magia da Teofilatto (2), che fu Papa Benedetto IX. e dall' Arciprete Giovanni, che fu Gregorio VI. e che questi erano stati discepoli di Gerberto, altrimenti Silvestro II. che aveva infettata Roma co' suoi malefizj. Accenna egli tutta la continovazione de' Papi da Silvestro cioè Giovanni VIII. (3), che si dice essere stato avvelenato da' suoi nel quinto mese; Giovanni XIX. che durò appena un anno; Sergio IV. che tenne la Sede tre anni; Benedetto VIII. laico fratello di Alberico di Frascati, che morì nell' undecimo anno; suo fratello Giovanni XX. Neofito, che durò nove anni. A questi due fratelli succedette il loro nipote Teofilatto, venticinque anni dopo la morte del suo maestro Gerberto. Io riferisco questa cronologia, per essere di un autore di que' tempi, quantunque non paja esatta. Aggiunge Bennone: Avendo Teofilatto usurpata con violenza la Santa Sede, prese per suoi principali confidenti Lorenzo compagno de' suoi studj, che fu Arcivescovo di Amalfi, e l' Arciprete Giovanni Graziano. Avendo nel medesimo tempo lasciato Ildebrando il Monistero, si attenne all' Arciprete, e all' Arcivescovo Lorenzo; e fattosi loro discepolo, divenne loro perfetto imitatore. Quando voleva egli, si scuotea le maniche, e ne faceva uscire come faville di fuoco; con queste maraviglie ingannava i semplici, che prendeano questi per segni di santità. Riferisce la continovazione de' Papi da Gregorio VI. sino a Gregorio VII. e dice che sei in tredici anni furono avvelenati da un amico d' Ildebrando chiamato Gerardo Brazut figliuolo di un Giudeo. Questi sei Papi avvelenati sono Clemente II. Damaso II. Leone IX. Vittore II. Stefano X. Niccolò II. Nota parimente il tempo che durarono questi Papi. E notabil cosa, che Bennone, fra tanti rinfacciamenti dati ad Ildebrando, non faccia alcuna menzione della Contessa Matilde, e non attacchi in generale la purità de' suoi costumi.

ANNO DI G.C. 1085.

XXVII. Dopo la morte di Gregorio

(1) *Serm.* 351. *olim hom.* 50. *n.* 10. (2) *Sup. lib.* 59. *n.* 31. (3) *Sup. lib.* 57. *n.* 11.

ANNO DI G.C. 1085. L'Abate Didier eletto Papa.

VII. i Vescovi, i Cardinali, e i Laici, che gli erano rimasi fedeli, cominciarono a consultare sopra i mezzi migliori di riempiere degnamente la Santa Sede, per opporsi agli sforzi degli Scismatici (1). Fecero da ogni parte venir le persone, che potevano essere elette; e perchè de'tre nominati da Gregorio non v'era altro che il Cardinal Didier Abate di Monte-Casino, ch'era presente; i Vescovi e i Cardinali lo pregarono instantemente di arrendersi alla loro scelta, e di sovvenire al bisogno premuroso della Chiesa. Egli rispose, che assolutamente non riceverebbe il Pontificato, ma che dall'altro canto renderebbe alla Chiesa Romana ogni possibile servigio. Il giorno della Pentecoste ottavo di Giugno 1085. il Vescovo di Sabina, e Graziano venendo da Roma, Didier andò loro incontro, e raccontò loro la conferenza da lui avuta con Gregorio Papa intorno all'ordine, che doveasi mettere agli affari della Chiesa. Andò a ritrovar seco loro Giordano Principe di Capua, e Rainulfo Conte di Averfa; gli esortò all'aiuto della Romana Chiesa, e li ritrovò disposti a tutto. Indi stimolò i Cardinali a deliberare più presto che potessero intorno alla elezione del Papa, e a scrivere alla Contessa Matilde, perchè vi si adoprasse anch'ella dal canto suo, chiamando a Roma i Vescovi, e le altre persone stimate degne di tal dignità.

Ma in cambio di ciò eseguire, s'accordarono segretamente di fare che divenisse Papa lo stesso Didier; e si sforzavano di persuaderlo a tutt'i modi di passare a Roma, credendo poterlo costringere ad accettarlo. L'Abate Didier che se ne avvide, si oppose loro apertamente; ed essendo ritornato a Monte-Casino, attese ancora a trarre al servigio della Chiesa Romana i Normandi, i Lombardi, e tutti quelli che poteva; e ne trovò molti bene disposti; ma perchè il caldo della State era eccessivo, differirono di andare a Roma fino a tanto che la stagion delle malattie fosse passata. Ora essendosi il Principe di Capua messo in cammino con le sue truppe, accompagnato da alcuni Vescovi e dall'Abate Didier, giunti in Campania, l'Abate che dubitava de'loro disegni, ricusò di passar oltre, se non gli prometteano con giuramento di non usargli alcuna violenza in questo particolare; essi non vollero prometterlo, e per allora nulla si fece.

Era in queste dubbietà passato quasi un anno (2), e Guiberto Antipapa si prevalea della vacanza della Santa Sede, quando i Vescovi e i Cardinali si raccolsero a Roma verso la festa di Pasqua, che quest'anno 1086. era nel quinto giorno di Aprile, mandarono a dire all'Abate Didier, ch'andasse più presto che poteva a ritrovarli co' Vescovi e Cardinali che dimoravano allora seco lui, e con Gisulfo Principe di Salerno. Didier credendo, che non pensassero più a lui, andò a Roma con tutti quelli, ch'erano stati richiesti, e vi giunse nella vigilia della Pentecoste, ventesimoterzo giorno di Maggio. In tutto questo giorno i Cattolici, Cherici e Laici si raccolsero in gran numero, e andarono tutti insieme nella * Diaconia di Santa Lucia a pregare instantemente l'Abate Didier di non ricusare più il Pontificato, e di soccorrere la Chiesa nell'imminente pericolo. Si gittarono parecchie volte a' suoi piedi, ed alcuni con le lagrime agli occhi. Didier risoluto da lungo tempo di vivere in quiete, ricusò fortemente, e protestò che non vi acconsentirebbe giammai, e insistendo essi, disse loro: Sappiate che se voi mi userete qualche violenza in tal proposito, io ritornerò a Monte-Casino, e non m'impaccerò più in questo affare; ma voi porrete in ridicolo voi e la Romana Chiesa. Era quasi notte quando tutti ritornarono alle lor case.

Il giorno dietro festa della Pentecoste la mattina per tempo ritornarono tutti a fargli le medesime instanze: ed egli durò fermo in ricusare. Vedendo però che niente avanzavano, i Cardinali Sacerdoti, e i Vescovi gli dissero, ch'erano disposti ad eleggere quello, che fosse loro da lui consigliato. Didier essendosi consigliato con Cencio Console de' Romani, propose loro di eleggere Ottone Vesco-

(1) Chr. Cass. 3. c. 65. (2) C. 66. * Non Diaconato.

Anno di G.C. 1085. Fatiche di Santo Anselmo di Lucca.

scovo d'Ostia. Indi essi gli domandarono, che riceveſſe a Monte-Caſino il Papa che veniſſe eletto, e l'intrattenеſſe con tutt'i ſuoi fino a tanto che foſſe reſa la pace alla Chieſa, come aveva egli fatto di Papa Gregorio. Didier lor lo promiſe aſſai volentieri, e in pegno della ſua fede gli diede il ſuo Paſtorale, che come Abate aveva egli in mano. Stavano dunque per eleggere il Veſcovo di Oſtia, quando un Cardinale eſclamò, che queſta elezione era contraria a' Canoni, e ch' egli non vi acconſentirebbe mai. Probabilmente perchè Ottone era già Veſcovo. Si rappreſentò a queſto Cardinale, che la neceſſità del tempo così voleva, e non ſi potè mai piegarlo.

Allora i Veſcovi, i Cardinali, il Clero ed il popolo irritati della durezza di Didier, e vedendo che i loro preghi nulla valevano appreſſo di lui, riſolvettero di diffinire la coſa con la violenza. Lo preſero ſuo mal grado, e lo ſtraſcinarono alla Chieſa di Santa Lucia, dove fu eletto Papa con unanime conſentimento, col nome di Vittore III. Lo ricoperſero col piviale roſſo; ma non poterono porgli il camice per la ſua reſiſtenza. Frattanto il Governatore di Roma per l'Imperatore Errico s'impadronì del Campidoglio, dove dava grand'incomodo al nuovo Papa, che uſcì di Roma quattro giorni dopo la ſua elezione, e giunto a Terracina vi depoſe la Croce, il piviale, e gli altri contraſſegni Pontificali; ſenza che alcuno poteſſe perſuaderlo a riprenderli, con fermo propoſito di paſſare la rimanente vita in pellegrinaggio, piuttoſto che incaricarſi di queſta dignità. Lo pregarono a forza di lagrime, gli rappreſentarono il pericolo, in cui era la Chieſa, e la indignazione di Dio, che ſi chiamava ſopra. Ritornò così a Monte-Caſino, reſtando inflеſſibile per tutto un anno. I Cardinali e i Veſcovi, ch'erano ſeco, per ciò non ſi ſgomentarono; ma follecitarono Giordano Principe di Capua di ricondurlo a Roma per eſſere conſagrato. Andò queſti in effetto a Monte-Caſino con molte truppe; ma vi fu ritenuto per le inſtanze di Didier, e per motivo del caldo; ritornando indietro, ſenza paſſar più oltre.

XXVIII. Santo Anſelmo di Lucca ſopravviſſe dieci meſi a Gregorio Papa, che riguardavalo come ſuo Maeſtro, e modello (2). Morì fuori della ſua Dioceſi, diſcacciato dal ſuo Clero. Nel cominciamento del ſuo Veſcovado, avea cercato di ridurre alla vita comune i Canonici della ſua Cattedrale dedicata a San Martino, offerendoſi di vivere nella medeſima comunità. Credea di dovervegli obbligare in virtù di un Decreto di Papa Leone IX. e veniva ſoſtenuto dalla Conteſſa Matilde Signora del paeſe. Occorſe ancora che Papa Gregorio VII. (3) andò a Lucca, probabilmente nel 1077. nel ſoggiorno, che fece in Toſcana, ed eſſendo informato dell'affare, eſortò i Canonici ad aſſoggettarviſi (4). Eſſi gli promiſero tutto; ma toſto partito, ritornarono alla loro prima indocilità. Il Papa li ripreſe con due lettere, proibendo loro anche di entrare in Chieſa (5). Finalmente furono chiamati a Roma, e convinti di aver congiurato contra il loro Veſcovo. Così per giudizio del Concilio furono conſegnati alla Corte ſecolare ſecondo i Canoni; cioè ſoggetti alle pubbliche cariche, il ch' era una ſpezie di ſervitù. La Conteſſa Matilde fece eſeguire queſto giudizio, per il che ſi ribellarono contra di eſſa medeſima.

Si tenne dunque un altro Concilio a San Geneſio vicino a Lucca, dove preſedette in nome del Papa Pietro Igneo Veſcovo di Albano. I Canonici rubelli vi furono ſcomunicati, e il Papa ſcriſſe al Clero, e al popolo di Lucca, perchè proibiſſe loro di goder delle loro prebende, e di dar loro verun ſoccorſo. E la lettera del primo giorno di Ottobre 1079. (6). Allora i Canonici diſperati ſi rivolſero contra la Conteſſa, ed il Papa, ed abbracciarono il partito del Re Errico, e dell'Antipapa Guiberto, ch' eſſendo andato in Toſcana nel 1081. diede il Veſcovado di Lucca al Canonico Pietro capo de' congiurati, uo-

(1) C. 67. (2) Vita c. 1. n. 5. (3) C. 2. (4) *Sup. lib.* 62. *n.* 45. (5) 5. *Epiſt.* 1. 6. *Epiſt.* 11. (6) 7. *Epiſt.* 2.

ANNO DI G.C. 1085.

uomo insolente e dissoluto. S'impadronì egli di tutte le terre della Chiesa, per modo che non rimanea più altro che un Castello al Vescovo Anselmo, che si ritirò vicino alla Contessa Matilde, con due Cappellani e pochi domestici; imperocchè il Papa avealo dato in direttore a questa Principessa (1), sostenendola co' suoi consigli nelle guerre, ch'ebbe contra l'Imperatore.

Si affaticava nel medesimo tempo il Santo Vescovo a convertire gli Scismatici, ed il Papa a tal effetto avealo dichiarato suo Vicario in Lombardia, come già dissi. Se andavano a conferir seco lui, chiudea loro la bocca con la sua dottrina, e con la sua eloquenza, imperocchè sapeva a mente tutta la Scrittura Sagra; e se veniva interrogato intorno ad alcun passo, tosto dicea come era stato spiegato da tutt'i Padri. Compose egli ancora alcune opere, tra le altre un'apologia per Gregorio VII. una spiegazione delle lamentazioni di Geremia, ed una del Salterio, intrapresa ad instanza della Contessa Matilde, e che non potè egli terminare per la morte. Avea fatta in oltre una collezione di Canoni in tredici libri, che non è ancora stampata. L'Apologia per Gregorio VII. sembra essere il secondo de' due discorsi, che ci rimangono di Santo Anselmo di Lucca.

Scritti di S. Anselmo contra gli Scismatici.

XXIX. Il primo è indirizzato all' Antipapa Guiberto, ed è una replica alla risposta di Guiberto sopra una prima lettera, con la quale Anselmo lo esortava a rinunziare alla scisma (2). In questa raccoglie molti passi de' Padri contra gli Scismatici, e carica Guiberto d' ingiurie, senza entrare nel fondo della quistione, ch'era di dimostrare le nullità della deposizione d' Ildebrando, ed in conseguenza quella dell' elezione di Guiberto (3). Conviene che sarebbe miglior fatto di non usare le armi di ferro, nè pure per la giustizia, ma egli pretende che questa sia una necessità nello stato presente delle cose, e che non si dee imputare a coloro, che fanno il bene, il male che può seguirne dalla loro condotta. Sostiene che conviene separarsi da' cattivi, e adoprarsi per la loro correzione sotto pena di divenire complici loro (4).

Nel secondo discorso Santo Anselmo intraprende a rispondere a quelli, che dicono essere la Chiesa soggetta alla regia possanza, per modo che il Re può come gli piace dare i Pastori e disporre de' loro beni. Riferisce prima il Canone degli Apostoli (5) che vuole, che se un Vescovo ottenne la sua Chiesa col mezzo della secolare possanza, deve essere deposto e scomunicato egli, e tutti coloro, che comunicarono seco. Soggiunge, che dopo gli Apostoli tutte le Chiese del Mondo custodirono inviolabilmente questo costume, che aveano ricevuto da loro, che alla morte di un Vescovo il Clero ed il popolo della Chiesa vacante per comune deliberazione si procurassero un Pastore, tratto dal Clero della medesima Chiesa o da un' altra. Che Zenone e Anastagio Imperatori Eutichiani sono stati i primi, che soggettarono la Chiesa, scacciandone i Vescovi Cattolici, per mettervi alcuni della loro setta. Confessa egli, che gl' Imperatori avevano ordinato, che il Decreto della elezione del Papa fosse loro mandato prima che il Papa fosse consagrato. Ma nota, che non cambiarono mai la elezione fatta a Roma; e vuole che gl' Imperatori posteriori abbiano rivocato questo Decreto, perchè facea star vacante troppo tempo la Santa Sede.

Cita alcune autorità de' Papi, e de' Concilj per dimostrare qual dovess'essere la elezione canonica de' Vescovi. Si fa l'obbiezione del Decreto di Niccolò II. (6), nel Concilio di Roma del 1059. dov' è detto, che la elezione del Papa si farà senza pregiudizio dell'onore dovuto al Re, cioè come Anselmo lo spiega, che il Papa non sarà consagrato, se non dappoichè la sua elezione sarà notificata al Re. Intorno a che dopo molte altre risposte più deboli, porta come una invincibile risoluzione, che Papa Niccolò non essendo altro

(1) N. 4. (2) Auct. Bibl. PP. to. 1. p. 725. (3) P. 727. (4) P. 728. (5) Can. Apost. 31. gr. 23. (6) Sup. lib. 60. n. 31.

altro che uno de' Patriarchi, non ha potuto con qual si sia Concilio rivocare i Decreti de' Concilj generali, particolarmente quelli dell'ottavo, autenticato da cinque Patriarchi, e da più di 250. Vescovi in presenza dell'Imperatore. E' da osservare, che colui, che parla in tal modo, è l'ammiratore di Gregorio VII. ed un de' più zelanti difensori dell'autorità della Santa Sede. Soggiunge, che Papa Niccolò era uomo, e che in conseguenza poteva errare per sorprendimento.

Quanto al lungo possesso, che si allegava in favore de' Re, dice che bisogna risalire all'origine; e che il tempo non può mai autorizzare gli abusi. Indi descrive nel seguente modo gl'inconvenienti del potere, che i Principi s'avevano attribuito sopra la Chiesa. Chi non vede, die'egli, essere questa la sorgente della simonia, e la distruzione di tutta la religione? Imperocchè quando si spera di ottenere dal Principe la dignità Vescovile, disprezgiano i Chierici i loro Vescovi, ed abbandonano la Chiesa. Gli uni versano molto danaro tra Cortigiani per comperare le loro raccomandazioni, fanno gli altri grandi spese per servire alla Corte più di dieci anni, soffrendo con pazienza il caldo e il freddo, la pioggia e gl'incomodi de' viaggi. Desiderano essi la morte di colui, il cui posto ambiscono; e invidiano coloro, da' quali temono di essere sopraffatti. Alcuna volta la mala scelta giunge a dare la dignità Vescovile a' servi, e a' dissoluti, poichè si sa bene, ch'essendo esaltata simil gente, non oserà riprendere i peccati de' Grandi, che la innalzarono; e per questo appunto sono posti in sublime luogo. Questi falsi Pastori non pensano ad altro, che ad ingrassarsi a costo della sua gregge, la cui salvezza interamente trascurano. Altri inclinano a tutte le vanità del secolo, mantenendo cani, ed uccelli da caccia, e portando preziose pelli. Abbandonano le loro Chiese per seguitar l'Imperatore, quantunque i Canoni proibiscano a' Vescovi di andare alla Corte, permettendo loro solamente di mandarci i loro Diaconi, se hanno alcun affare. E mentre che i Canoni vietano ad un Vescovo di allontanarsi dalla sua Cattedrale per tre Domeniche, alcuni non vi capitano altro che tre o quattro volte l'anno, alcuni una volta appena, dando al Clero l'esempio di abbandonare le loro Chiese. Si dice, che conviene che vi sieno de' Cherici nel seguito della Corte, per fare il divino offizio a' Principi; come se non fosse cosa più ragionevole che il Vescovo, nella cui Diocesi si ritrova il Principe, mandasse a lui de' virtuosi Cherici a fare l'offizio, e facesse succedere a quelli degli altri, secondo la lunghezza del tempo. Per rimediare a questo abuso Gregorio VII. proibì le investiture in un Concilio di cinquanta Vescovi.

ANNO DI G.C. 1085.

Pretende poi Anselmo di provare, che appresso i Simoniaci non v'ha nè vero Sacerdozio, nè vero sagrifizio, il che preso a rigore sarebbe un errore. Ma si deve intendere, che non possono esercitare lecitamente le loro funzioni. Riferisce il Canone del Concilio di Antiochia (1); il qual dice, che gli Scismatici, che turbano la Chiesa, deggiono essere repressi dal braccio secolare come sedizioni: donde conchiude che i Simoniaci, che sono ancora peggiori degli Scismatici, se non si convertono dopo essere stati avvertiti, meritano di essere gastigati dalla secolare possanza. Ma si deve osservare, che questo quinto Canone di Antiochia non parla altro che di un Sacerdote, che faccia scisma col suo Vescovo, e vada tant'oltre, che faccia nascere una sedizione nella Città; onde la Chiesa è necessitata a ricorrere al Magistrato, e non ne seguita però che abbia essa diritto d'impiegare l'autorità temporale contra ogni sorta di peccatori, e molto meno di eccitare guerre e ribellioni. Questo secondo discorso di Santo Anselmo è seguito da una raccolta di passi, per dimostrare che i beni Ecclesiastici non sono in disposizione de' Principi.

XXX. Vivea questo Santo Vescovo in grande astinenza, non beendo vino, e privandosi sotto varj pretesti de' delicati cibi, quando era ad alcuni lauti pranzi (2). Dormiva assai poco,

Morte di Santo Anselmo di Lucca.

(1) P. 775. C. Can. 5. Sup. lib. 12. n. 12. (2) Vita c. 5.

co, e non andava quasi mai a letto. Celebrando la Messa, piangea teneramente, quantunque la dicesse ogni giorno; per quanti affari avesse, non perdea mai di vista le cose celesti. In tutti gli Stati della Contessa Matilde stabilì la regolarità appresso i Monaci, e i Canonici, dicendo, che avrebbe amato meglio, che la Chiesa di Dio non avesse avuto nè Cherici nè Monaci, piuttosto che averne di sregolati. Mettea grande attenzione, che la Salmodia si facesse con la conveniente gravità, e non soffriva, che si leggessero nella Chiesa de' libri apocrifi, ma solamente gli scritti de' Padri. Vedendosi vicino a morte (1), raccomandò a' suoi discepoli, dando loro la sua benedizione, e per la remissione de' loro peccati, di perseverare nella fede, e nella dottrina di Papa Gregorio VII. Finalmente morì a Mantova nel giorno diciottesimo di Marzo 1086. ch' era il tredicesimo anno del suo Vescovado, e fu seppellito nella Cattedrale. Vivendo avea fatti alcuni miracoli (2); ma molti se ne fecero al suo sepolcro, riferiti dall' autore della sua vita, suo Sacerdote penitenziere, che non l' avea lasciato da molti anni. Onora la Chiesa la memoria di Santo Anselmo nel giorno della sua morte (3).

ANNO DI G.C. 1086. 1087.

Vittore III. Papa.

XXXI. Nel seguente anno 1087. nella metà di Quaresima si tenne un Concilio a Capua, dove l'Abate Didier si ritrovò con gli altri Cardinali (4). V'intervenne Cencio Console con molti altri Nobili Romani, Giordano Principe di Capua, Ruggiero Duca di Calabria, e quasi tutt' i Signori della sua Corte. Roberto Guiscardo era morto nell'anno 1085. nel giorno di Santo Alessio, diciassettesimo di Luglio (5). Avea più di sessant'anni, avendone regnati venticinque come Duca. Fece in sua vita grandi atti di liberalità verso le Chiese, particolarmente a Monte-Casino (6). Ruggiero suo secondogenito gli succedette nel Ducato, e Boemondo, ch'era il primogenito fu costretto a contentarsi della parte, che gli fece il suo fratello (7).

Il Concilio di Capua essendo finito, tutto ad un tratto, quando Didier meno, se lo attendea, venne da tutti gli astanti Ecclesiastici e Laici pregato a riprendere il Pontificato. Stette per due giorni inflessibile. Finalmente il Duca, il Principe, i Vescovi, e tutti gli altri si gittarono a' suoi piedi, distruggendosi in lagrime, e gli addussero tante ragioni, che cedette, e confermò la elezione fatta di sua persona; ripigliando la croce, e la porpora nella Domenica delle Palme, giorno ventesimoprimo di Marzo. Ritornò a Monte-Casino, dove celebrò la Pasqua, e dopo la festa andò a Roma, col Principe di Capua, e il Principe di Salerno; e accampò vicino alla porta di San Pietro, essendo gravemente ammalato. L'Antipapa Guiberto tenea la Chiesa di San Pietro con genti armate. Ma fu presa in meno di un giorno da' soldati del Principe di Capua, e la Domenica dopo l'Ascensione, nono giorno di Maggio, Papa Vittore III. fu consagrato solennemente da' Vescovi di Ostia, di Frascati, di Porto, e di Albano, in presenza di molti Cardinali, di numerosissimi Vescovi, e di Abati, con un gran concorso di popolo. Dopo essere dimorato circa otto giorni a Roma, ritornò a Monte-Casino.

Traslazione di S. Niccolò.

XXXII. Nel medesimo giorno che Papa Vittore fu consagrato, arrivarono le reliquie di San Niccolò a Bari, città marittima della Puglia sul mare Adriatico. Questo Santo Confessore e Vescovo di Mira in Licia, era celebre in Oriente da molti secoli. L'anno 807. Chomeid mandato con una flotta dal Califfo Aaron (8), avendo saccheggiata l'Isola di Rodi, passò nel suo ritorno per Mira, e volle rompere il sepolcro di San Niccolò; ma prese sbaglio, e ne ruppe un altro. Tosto insorse una furiosa tempesta, che sconquassò molti bastimenti, cosa da lui medesimo attribuita alla possanza del Santo, rinomatissimo per gli suoi miracoli. Era noto in Occidente nel medesimo secolo, come appare da' Martirologj di Adone e di Usuardo (9), ma il suo culto molto

(1) C. 6. n. 31. (2) C. 7. (3) Martyr. Rom. 18. *Mart.* (4) Chr. Cass. *l.* 3. *c.* 68. (5) *Ibid. c.* 57. 58. (6) Romuald. Anon. Bar. *&c.* (7) Gauf. Malat. *l.* 4. *n.* 4. (8) Theoph. *p.* 408. (9) 6. *Decembr.*

to si accrebbe per la sua traslazione, la cui storia è la seguente.

L'anno 1087. indizione decima (1), s'imbarcarono alcuni mercanti di Bari sopra tre vascelli per andare a trafficare in Antiochia. Per mare venne loro in pensiero di portar via le reliquie di San Niccolò, e conferirono insieme. Da alcuni venivano esortati ad intraprenderlo, dicendo che queste reliquie erano in una Chiesa deserta, senza Clero, e senza popolo, e che non troverrebbero opposizione; alcuni altri sosteneano che la cosa non potea riuscire. Giunti che furono a Mira, gittaron l'ancora, e avendo tenuto consiglio, mandarono uno straniero, che aveano seco, a scoprir paese. Riferì questi, che vi erano molti Turchi nel borgo dove stava la Chiesa del Santo; imperocchè era morto il Governatore, ed erano capitati per gli suoi funerali. I mercanti di Bari, avendo ciò inteso, spiegarono le vele, e continuarono il loro cammino. Giunti in Antiochia s'abbatterono in alcuni Veneziani loro conoscenti, e conferendo insieme parlarono loro del corpo di San Niccolò. I Veneziani non dissimularono punto, che avevano anch'essi intenzione d'involarlo; e che aveano già tanaglie, e martelli apparecchiati a tal effetto. Quelli di Bari si sentirono maggiormente eccitati a trarre a fine la loro impresa, temendo l'affronto di vedersi prevenuti da' Veneziani.

Avendo dunque spediti prontamente gli affari del lor negozio, ritornarono in mare, ma arrivati alla costiera di Mira, si mutarono di proposito, e sgomentandosi degli ostacoli, vollero approfittarsi del vento propizio. Questo vento si cambiò tutto ad un punto, e furono costretti ad arrestarsi; il che presero per un indizio della divina volontà. Mandarono a spiare, e fu riferito loro, che il paese era deserto, e la Chiesa era custodita da tre soli Monaci. Allora presero l'armi, e lasciando alcuni uomini alla custodia de' vascelli, marciarono in buon ordine, come se avessero dovuto incontrarsi in nemica gente; imperocchè il luogo dove andavano, era discosto dal lido circa tre miglia. Essendo giunti alla Chiesa, deposero l'armi; e fecero le loro orazioni al Santo; indi domandarono a' Monaci, dove fosse il suo corpo. Essi risposero: Abbiamo noi saputo da' nostri antenati, ch'egli è in questo luogo, accennandolo ad essi; e questo, perchè, secondo il costume antico, era sotto terra. I Monaci allora traendo fuori al solito del liquore, di cui era pieno il sepolcro, ne diedero loro. Allora i viaggiatori dissero, che voleano torre quel santo corpo, e condurlo al loro paese; imperocchè, soggiunsero essi, il Papa ci mandò espressamente a questo fine. Se voi volete acconsentire, vi daremo cento soldi d'oro per ciascuno de' nostri tre vascelli. I Monaci spaventati di questa proposizione risposero: Come mai oseremo noi d'intraprendere quel che niun uomo mortale intraprese ancora impunemente? e qual prezzo si potrebbe uguagliare a questo tesoro? Tuttavia, se volete provarvi, questo è il luogo. Ciò diceano persuasi, che questi forestieri non potessero eseguirlo.

Questi vedendo che il giorno passava, risolvettero di non differire maggiormente. Cominciarono ad impadronirsi de' Monaci; indi posero sentinelle, e genti armate a' capi delle vie, per arrestare quelli, che poteano sopraggiungere. Erano soli quarantaquattro in armi; ma non avrebbero temuto di quattro volte altrettanti. Nella Chiesa due Sacerdoti, che avevano in compagnia, Lupo e Grimoaldo, cominciarono con alcuni altri a cantare le litanie; ma per la paura non poteano parlare. Frattanto un viaggiatore chiamato Matteo ruppe con una grossa mazza di ferro il pavimento di marmo; e avendone levata la calcina di sopra, scoprirono il dorso del sepolcro anche di marmo. Matteo lo spezzò parimente con la sua mazza, e ne uscì fuora un gratissimo odore. Vi pose dentro la mano, e sentì esservi un liquore così copioso, che riempieva quasi mezza la tomba, che non era picciola. Abbassò la mano e ne trasse le ossa del Santo, senz'ordine, secondo che si abbatteva in esse. Ma

Anno di G.C. 1087.

(1) *Ap.* Sur. 9. *Maj.*

ANNO DI G.C. 1087.

vi mancava il capo. Per meglio ricercare pose i piedi nella tomba, entrandovi, e avendolo ritrovato, ne sortì tutto bagnato. Alcuni degli astanti presero delle particelle di queste sante reliquie, e le celarono. Era nel giorno ventesimo di Aprile.

Non aveano cassa da porvi le reliquie, uno de' Sacerdoti si levò una casacca, che portava addosso, ravviluppandole in essa. Le portarono così lietamente a' loro vascelli, dove nacquero contrasti intorno al vascello, in cui si avessero da portare. Convennero che fosse quello, dove andava Matteo. Ma i suoi compagni promisero con giuramento di non disporre del Santo corpo senza gli altri. Lo riposero in un pannolino bianco, dentro a un barile destinato per vino o per acqua. Frattanto gli abitanti del borgo di Mira situati un miglio discosto dalla Chiesa sopra un monticello, avendo inteso il rubamento delle reliquie, accorsero subito alle sponde del mare, strappandosi la barba e i capelli, e gittando lamentevoli grida. Ma veggendo che gl' Italiani già solcavano il mare, si ritirarono lentamente, rivolgendo di tratto in tratto la faccia verso di essi, ora bagnata di lagrime, ora accesa di furore.

Gl' Italiani ebbero per tre giorni contrario vento, e camminarono a sola forza di remi. Ma quando coloro, che aveano carpite alcune particelle delle reliquie, le restituirono, il vento divenne favorevole, e terminarono felicemente il loro viaggio, approdando al porto di San Giorgio cinque miglia discosto da Bari. Quivi trassero le reliquie dal barile, e le posero in una cassetta di tavole, che avevano apparecchiata nel viaggio, ricoprendola con un drappo al di sopra. Frattanto mandarono a Bari, dove questa notizia fece nascere un estremo giubilo. L'Arcivescovo Ursone era a Trani, dove avea da imbarcarsi il giorno seguente per andare in pellegrinaggio in Gerusalemme. Gli fu mandato subito un Corriere con lettere, per fargli sapere qual tesoro aveva acquistato la sua Chiesa. Interruppe egli il suo viaggio, e ritornò immediatamente indietro. Aveano già i viaggiatori consegnate le reliquie ad Elia Abate del Monistero di San Benedetto, situato sul porto. Le ricevette egli il nono giorno di Maggio, e le custodì per tre giorni. Giunto che fu il Vescovo, le trasferì solennemente alla Chiesa di Santo Stefano; e per guardarle, e ricevere le offerte del popolo, non seppero ritrovare persona più atta dell' Abate Elia.

Quando si seppe, che le reliquie di San Niccolò erano capitate a Bari, vi fu un prodigioso concorso di popolo da tutt' i borghi, e da tutt' i villaggi del paese. Vi andarono poi le persone da tutta l'Italia, poi dal resto dell'Occidente, e questo pellegrinaggio divenne un de' più famosi della Cristianità. Così fino dal primo giorno vi furono di risanati più di trenta infermi di varie malattie. Molti rimasero sani giunti che furono ad una Croce, donde si cominciava a scoprire la città; e si fecero tanti numerosi miracoli, ch' era impossibile lo annoverargli. In tal modo attesta Giovanni Arcidiacono di Bari, che scrisse subito dopo la storia di questa traslazione, per ordine dell' Arcivescovo Ursone. Allora si stabilì la sua festa al nono giorno di Maggio, come ancora l' osserva tutta la Chiesa Latina (1).

Querele di Ugo di Lione contra Vittore.

XXXIII. Ugo Arcivescovo di Lione uno de' tre, che Gregorio VII. avea disegnati suoi Successori, vedendo la lunga resistenza dell'Abate Didier, concepì grandi speranze di esser egli Papa, che si cambiarono in furioso dispetto, quando seppe che Didier aveva accettato (2). Lo diede a conoscere in una lettera scritta alla Contessa Matilde, quando Didier andava a Roma a consagrarsi, nella quale parla in questo modo: Voi sapete, che la elezione dell'Abate di Monte-Casino venne fatta prima che io giungessi a Roma; ed è vero che i miei confratelli ed io vi abbiamo acconsentito per debolezza, e per addattarci al tempo; ma quando fummo seco lui a Monte-Casino, comprendemmo da' suoi discorsi, quanto avessimo offeso Dio, eleggendo lui. Lo accusa poi di aver detto, che avea promesso di ajutare il Re Errico ad otte-

(1) Martyr. R. 9. Maj. (2) Chr. Vird. p. 1233. to. 10. Conc. p. 414.

tenere la corona Imperiale, e che avevalo esortato a portarsi a Roma a invadere le terre di San Pietro; e di avere biasimato i Decreti di Papa Gregorio.

Presentemente, soggiunge egli, quando pensavamo finalmente di fare una libera elezione, convocò sotto questo colore un Concilio a Capua, come Vicario Apostolico di quelle contrade; io andai da Salerno coll'Abate di Marsiglia, e l'Arcivescovo d'Aix, e volendo poi trattar l'affare, l'Abate Didier fingendo sempre di ricusare, cominciò con affettati cenni ad eccitare il Principe di Capua a costringerlo. Conoscendo noi il suo artifizio, tenemmo consiglio col Vescovo di Ostia, e col Monaco Guitmondo, e disapprovando la sua leggerezza, dichiarammo dinanzi al Mondo tutto, che non avremmo permesso ch' egli ripigliasse le insegne Pontificali, se non veniva canonicamente esaminato intorno ad alcuni articoli contrarj alla sua riputazione, e alla dignità della Santa Sede, venuti a nostra cognizione dopo la sua elezione. Egli se ne sdegnò, e dichiarò pubblicamente, che non si soggetterebbe ad alcun esame, e non accetterebbe mai la elezione, e si allontanò da noi scuotendo le braccia. Noi ci ritirammo parimente, perchè si approssimava la notte; ma il Duca Ruggiero dimorò seco lui, avendo trattenuto il Vescovo d'Ostia, e gli altri Vescovi Romani, e i Cardinali.

Il Duca stimolò a lungo l'Abate Didier di consagrare Vescovo di Salerno un certo Alfano; ma il Vescovo di Ostia si oppose, e Didier non osò acconsentirvi, perchè Alfano era convinto di manifesto ambito; onde il Duca lo abbandonò con gran collera. Ma Didier, che disperava di giungere al Pontificato senza soccorso di questo Principe, mandò a lui un messo nell'avanzata notte; si abboccarono, e convenirono insieme, che Didier sarebbe Papa, e Alfano Vescovo. In effetto egli fu consagrato nel vegnente giorno, ch' era la Domenica delle Palme, e nel dopo pranzo dello stesso giorno dopo il sonno del merigio, l'Abate sostenuto dall'autorità del Duca si prese da se solo il piviale, senza participarlo al Vescovo d'Ostia, nè a noi. Questo Vescovo, che fin allora era stato in buona armonia con noi, vedendo che l'Abate andava a Roma per farsi consagrare con la possanza del Principe Giordano, e temendo di perdere la sua dignità, se un altro avesse fatta la consagrazione, gli mancò lo spirito nell'occasione, e scordandosi della promessa, che avea fatta, strinse vergognosamente la pace coll'Abate, e in tutto gli prestò la riverenza dovuta ad un Papa. Voi saprete meglio dal Latore, ch' egli si apparecchia di andare a Roma. Tal'è la lettera di Ugo Arcivescovo di Lione alla Contessa Matilde. ANNO DI G.C. 1087.

XXXIV. Questa Principessa giunse a Roma poco dopo la partenza di Papa Vittore, e mandò a pregarlo instantemente, che le desse la consolazione di vederla (1), e di parlar seco. Quantunque per la mala salute fosse costretto il Papa a rimanersi, tuttavia partì, credendo che così volesse l'utilità della Chiesa, e andò per mare. Giunto che fu a Roma, venne accolto dalla Contessa, dalla sua armata, e da tutt' i Cattolici, con gran divozione. Dimorò otto giorni a San Pietro, e celebrò la Messa solennemente il giorno di San Barnaba. Nel dì medesimo entrò in Roma col soccorso della Contessa. Era egli Signore di tutta la parte oltre al Tevere, chiamata Trastevere, del Castello Sant' Angelo, della Basilica di San Pietro, della Città d'Ostia, e di Porto, e dell'Isola del Tevere, dove dimorava. Avea per lui la maggior parte de' Nobili, e quasi tutto il popolo. Ma l'Antipapa Guiberto era Signore del resto di Roma; cioè quasi di tutta la Città, e vi soggiornava nel mezzo alla Rotonda, chiamata allora Santa Maria delle Torri, perchè avea due campanili (2). Continovazione della Scisma.

Nella vigilia di San Pietro, i Romani del partito di Guiberto, e dell'Imperatore, cercarono di farsi padroni della Chiesa di San Pietro; ma la gente di Papa Vittore ne fecero sì valida difesa, che non vi poterono entrare: così nel giorno della fe-

(1) Chr. Cass. 3. c. 69. (2) Bertold. an. 1087.

sta non si celebrò in questa Chiesa Offizio veruno nè di giorno, nè di notte. Il dì vegnente gli Scismatici vi entrarono, e lavarono l'altare, come profanato da' Cattolici, e vi dissero la Messa. Ma si ritirarono il seguente giorno, e la Chiesa di San Pietro ritornò in potere di Papa Vittore.

ANNO DI G.C. 1087.

Questo Papa spinto da gran desiderio di abbattere i Saraceni di Africa (1), raccolse per consiglio de' Vescovi e de' Cardinali un'armata di quasi tutt'i popoli d'Italia, e dando loro lo stendardo di San Pietro, con promessa della remissione di tutt' i loro peccati, li mandò a questa impresa. Assalirono la Città marittima di Meedia, nominata ancora Africa; la presero, e ruppero centomila Saraceni, e la notizia s'ebbe nel medesimo giorno in Italia; il che si tenne per miracolo.

Il Papa mandò alcune lettere in Alemagna (2), per dar parte della sua promozione a'Signori del Regno, e confermare la condanna, che Gregorio VII. avea profferita contra l' Imperatore Errico. Queste lettere furono lette in un' Assemblea generale tenuta vicino a Spira nel primo giorno di Agosto 1087. da' Signori, che riconoscevano il Papa Vittore, e quelli che favorivano l' Imperator Errico. Questo Principe v'era presente, e i Signori Cattolici gli promisero il loro ajuto per ricuperare il Regno, se avesse voluto farsi assolvere dalla scomunica. Ma egli persistette nella sua solita ostinazione, non volendo confessare di essere scomunicato, quantunque gli venisse provato in faccia. Per ciò i Cattolici risolvettero di non conchiudere seco lui pace di sorta alcuna. Ladislao Re di Ungheria mandò a dichiarare a quest' Assemblea, che rimaneva egli fedele a San Pietro, cioè a Papa Vittore; e promise di andare in soccorso de' Cattolici, se bisogno lo richiedea, con ventimila cavalli, contra gli Scismatici.

Concilio di Benevento.

XXXV. Nel medesimo mese di Agosto 1087. Papa Vittore III. andò a Benevento per tenervi un Concilio co' Vescovi di Puglia, di Calabria, e de' Principati (3). Quivi, dopo aver rappresentata la intrusione dell' Antipapa Guiberto, e la persecuzione, che avea fatta a Gregorio VII., profferì contra di lui una sentenza di deposizione e di anatema, indi aggiunse: Voi sapete ancora la persecuzione, che a me venne fatta da Ugo Arcivescovo di Lione, e Riccardo Abate di Marsiglia, già divenuti Scismatici, quando videro di non poter riuscire nel segreto desiderio, che aveano di salire sopra la Santa Sede. Avea Riccardo fatta in Roma la nostra elezione co' Vescovi e co' Cardinali. Ugo era venuto poco tempo dopo a baciarci i piedi, e ci riconobbe per Papa nostro mal grado. Avea domandata ed ottenuta la legazione delle Gallie. Sinchè videro la nostra resistenza alla elezione, che avevano essi approvata, ci solleciravano ad accettarla; ma quando videro, che noi ci eravamo lasciati piegare, non poterono più a lungo ritenersi, senza far comparire la loro ambizione, e vedendo che i nostri fratelli si opponeano costantemente a questo scandalo, si sono divisi dalla loro comunione e dalla nostra. Per ciò vi ordiniamo di guardarvi da essi, e di non comunicar seco loro in verun modo.

Ordiniamo parimente, che se per l'avvenire alcuno v'è, che riceva un Vescovado, o un'Abazia dalle mani di un Laico, non sia noverato tra' Vescovi o tra gli Abati, e in tal qualità non abbia udienza veruna. Lo priviamo della grazia di San Pietro, e dell'ingresso nella Chiesa, fino a tanto che abbandoni il grado usurpato. Commettiamo la stessa cosa intorno alle dignità inferiori della Chiesa. Così se qualche Imperatore, Re, Duca, Marchese, Conte, od altra secolare persona presuma di dare l'investitura de' Vescovadi o dell'altre dignità Ecclesiastiche, sarà compresa nella medesima condanna. Quando dunque non evitare voi questi Vescovi, questi Abati, questi Cherici, quando ascoltate le loro Messe, o pregate seco loro, voi incorrerete con essi nella scomunica; imperocchè s'ingannano ancora quelli

(1) Chr. Cass. n. 72. Bertold. 1088. (2) Bertold. an. 1087. (3) Chr. Cass. 3. c. 72.

quelli, che credono esser essi Sacerdoti. Non riceverete la penitenza e la comunione, se non da un Sacerdote Cattolico; se non ne ritrovate, è meglio starsi senza la comunione, e riceverla dal nostro Signore invisibilmente. Essendo questi decreti stati confermati dall'autorità di tutt'i Vescovi, che assistettero al Concilio, se ne fecero delle copie, sparse in Oriente e in Occidente. Non si dee prendere a rigore quel che dice qui Papa Vittore, che i Sacerdoti Simoniaci non sono Sacerdoti; ma solo che non è loro più permesso di esercitare le loro funzioni.

Morte di Vittore III.

XXXVI. Durante questo Concilio di tre giorni Papa Vittore s'infermò gravemente, e, terminato che fu, ritornò a Monte-Casino (1), dove stabilì per Abate Oderisо Diacono della Chiesa Romana, e Prevosto del Monistero: imperocchè fin allora aveva il Papa ritenuta l'Abazia. Indi avendo chiamati i Vescovi, e i Cardinali, raccomandò loro di eleggere in Papa Ottone Vescovo di Ostia, secondo la intenzione di Gregorio VII. e ritrovandosi Ottone presente, Vittore lo prese per la mano, e presentandolo agli altri Vescovi, disse: Ricevetelo, e ordinatelo per la Chiesa Romana; vi do in tutto la facoltà mia, per modo che possiate voi farlo. Fece fabbricare il suo sepolcro nel Capitolo, e morì tre giorni dopo; cioè nel giorno sedicesimo di Settembre dell'anno 1087. essendo stato ventinove anni Abate di Monte-Casino, e Papa dalla sua consagrazione quattro mesi, e sette giorni. Vacò la Santa Sede sei mesi (2). Oltre gli edifizj fatti a Monte-Casino, fece trascrivere molti libri; e ne compose alcuni egli medesimo, tra' quali abbiamo tre libri di dialoghi intorno a' miracoli di San Benedetto, e degli altri Monaci di Monte-Casino (3).

S. Canuto Martire.

XXXVII. Si riferisce a quest'anno 1087. il martirio di San Canuto Re di Danimarca. Dappoichè suo fratello Araldo regnò due anni, fu riconosciuto Re per unanime consenso, verso l'anno 1080. e si crede, che sia quegli chiamato col nome di Acone nelle due lettere di Gregorio VII., nell'ultima delle quali (4) lo esorta a imitare le virtù di suo padre, e a bandire dal suo Regno il barbaro costume di attribuire a' peccati de' Sacerdoti il disordine delle stagioni, e le malattie, e di condannare per lo stesso motivo delle donne innocenti.

ANNO DI G.C. 1087.

Il Re Canuto seguitò la guerra, che avea cominciata al tempo di suo padre contra le barbare nazioni, poste a Levante del mar Baltico (5), piuttosto per istabilirvi la religione, che per conquistare; e per estinguere interamente i Regni di Curlandia, di Sembria e di Estonia. Quindi si maritò con Etla o Adela figliuola di Roberto il Frisone, Conte di Fiandra, e n'ebbe un figliuolo chiamato Carlo. Il Re suo padre attese particolarmente a ristabilire la giustizia secondo le antiche leggi, e lo splendor della religione. Per destare la venerazione verso i Vescovi nel suo popolo, ancora grossolano, diede loro il primo grado tra' Signori, e gli uguagliò a' Duchi. Esentò tutto il Clero dalla giurisdizione de' laici, e permise a' Giudici ecclesiastici di condannare all'ammenda per gli falli contra la religione, attribuendone ad essi la piena cognizione. Volea parimente accostumare il suo popolo a pagar le decime alla Chiesa; ma non vi riuscì, e questo fu il motivo della sua perdita. Volendo impiegare il suo popolo in una guerra da lui stimata giusta, intraprese di ricuperare l'Inghilterra, e fece a tal effetto armare una flotta; ma suo fratello Olaf, che fingea di secondare il suo disegno, lo tradì, e fece disertare la sua armata. Volle il Re profittare di questa disgrazia per arrivare al suo fine, e stabilì le decime per pena di questa deserzione, in luogo dell'ammenda, che gli doveano. Ma i Danesi amarono meglio di pagare per una sola volta una grossa ammenda, che impegnarsi in un perpetuo tributo. Il Re commise, che quest'ammenda si esigesse con rigore, sperando ancora di ridurgli a pagar la decima; ma oltrepassando i commissarj gli ordini suoi, trattarono

(1) Chr. Cass. 3. c. 73. (2) Chr. Cass. 3. c. 63. (3) Acta SS. Ben. sec. 4. par. 2. p. 425.
(4) 7. Ep. 5. 21. (5) Saxo lib. 12. p. 194.

ANNO DI G.C. 1087.

rono il popolo così crudelmente, che si venne ad un' aperta ribellione. Il Re si ritirò a Sleſvic, poi nell' Iſola di Fionia, donde voleva ancora paſſare in Sialanda, ma ne fu ritenuto da un certo chiamato Blaccone, che lo tradiva, mostrando d' eſſere il più fedele tra' ſervi ſuoi.

Finalmente il Re fu aſſediato dal popolo ſedizioſo nella Chieſa di Santo Albano, dove aſcoltava la meſſa, come era uſato a fare ogni giorno. Due ſuoi fratelli Errico, e Benedetto andarono in ſuo ſoccorſo, con quei ſoldati, che poterono prevenire il nemico. Benedetto dimorò nella Chieſa riſoluto di morire col Re. Ritrovandoſi Errico al di fuori impegnato in mezzo a' nemici, ſi aprì il paſſo con la ſpada alla mano, e ſi ſalvò. Blaccone traditore fu il primo ad abbattere le porte della Chieſa, ed entrandovi reſtò uccíſo. Anche il Principe Benedetto rimaſe morto alla porta. Vedendo il Re, che rompeano le mura da ciaſcun lato, non eſſendo altro che di tavole, chiamò il Sacerdote e ſi confeſsò con gran ſentimenti di penitenza; indi ſi proſtrò dinanzi all' altare con le braccia ſteſe, e in quella poſitura fu colto da una lancia entrata da una fineſtra, e ne reſtò ferito mortalmente. Indi molti altri colpi gli furono avventati ſenza ch' egli faceſſe più moto alcuno.

In tal guiſa morì il Re Canuto nel decimo giorno di Luglio 1087. in un Sabato; e i miracoli, che ſi fecero toſto al ſuo ſepolcro, dimoſtrarono la ſua ſantità; gli autori della ſua morte non poterono negargli, e non volendo confeſſare il loro delitto, diceano che s' era ſantificato con la penitenza negli ultimi momenti di ſua vita. Si annovera tra' martiri; imperocchè lo zelo della religione fu motivo della ſua morte. Ma non ſi dee confonderlo col Duca Canuto ſuo nipote parimente martire, onorato dalla Chieſa nel ſettimo giorno di Gennajo. La Regina Adela vedova del Re Canuto ſi ritirò nelle Fiandre con Carlo ſuo figliuolo, che ne divenne poi Conte, e collocato anch' egli tra' Santi.

XXXVIII. Nel medeſimo anno morì Guglielmo Re d' Inghilterra il maggior Principe che portaſſe allora corona (1). Eſſendo andato in Normandia per fare la guerra al Re di Francia * a cagion del Veſſino, s' infermò a Roano, e tra gli altri medici ſu curato da Gilberto Veſcovo di Liſieux, e da Gontardo Abate di Giumieges. Avea tre figliuoli Roberto, Guglielmo, ed Errico. Roberto s' era parecchie volte ribellato a lui, e ſi ritrovava allora appreſſo il Re di Francia; erano gli altri due col Re loro padre. Sentendoſi vicino a morte, chiamolli a ſe con alcuni Signori ſuoi confidenti, e trattò ſeco loro della diſpoſizione de' ſuoi Stati. Laſciò egli il Ducato di Normandia a Roberto ſuo primogenito, il Regno d' Inghilterra a Guglielmo il Roſſo ſu ſecondogenito, e ad Errico ſuo terzo figliuolo cinquemila libbre d' argento: diede i rimanenti ſuoi teſori alla Chieſa ed a' poveri; ed egli medeſimo ne regolò le diſtribuzioni. Morte di Guglielmo Re d' Inghilterra.

Parlò lungamente agli aſtanti, e prima confeſsò avere de' gran peccati, principalmente del ſangue ſparſo in tante guerre da lui ſoſtenute. Ricordò egli i principali avvenimenti della ſua vita; e ſoggiunſe (2): Onorai ſempre la Chieſa, e non ho mai vendute l' eccleſiaſtiche dignità, deteſtando la Simonia. All' oppoſto nella ſcelta de' Prelati cercai ſempre le perſone più degne per quanto mi fu poſſibile, come Lanfranco Arcivescovo di Cantorberi, Anſelmo Abate del Bec, Gerberto di Fontanelle, Durando di Troarn, e molti altri. Li chiamai appreſſo di me; e mi arrecai a diletto lo approfittarmi de' loro ſaggi conſigli. Avevano i Padri miei fondate in Normandia nove Abazie di Monaci, e una di Religioſe; e lode al Signore queſte ſi aumentarono a' tempi miei, e co' miei benefizj. Dappoichè io ſon Duca, ſi fabbricarono diciaſſette monaſteri di Monaci, e ſei di Religioſe, dove ſi fanno ogni giorno molti offizj, e grandi limoſine. Sono queſte le vere fortezze di Normandia. Io confermai gratuitamente tutte le donazioni, che i miei Baroni hanno fatte alla Chieſa tanto in Normardia, che in Inghilterra. Eſortò i ſuoi figliuo-

(1) Oderic. *lib. 7. p. 655. D.* (2) *P. 658. D.* * Non appreſſo al Veſſino.

figliuoli a seguitare il suo esempio, ed a prendere sempre il consiglio degli uomini dotti e pii.

Fu pregato di rilasciare i prigionieri, e lo accordò; trattone Eudes Vescovo di Bayeux suo fratello uterino fatto arrestare quattro anni prima in questa occasione. Alcuni stregoni Romani (1) cercarono di sapere chi avesse a divenir Papa dopo la morte di Gregorio VII. e trovarono, che doveva essere un certo Eudes. Il Vescovo di Bayeux avendolo saputo in Inghilterra, dov' era come Vicerè, andò a Roma, comperò un palagio, che fornì magnificamente, e fece de' gran doni a' Senatori per acquistarsi la loro amicizia. Egli si assicurò del Conte di Chester, e di numerosissimi Cavalieri, promettendo loro gran cose; e s' impegnarono con giuramento di seguitarlo in Italia. Il Re Guglielmo avvertito di queste disposizioni fatte dal Vescovo suo fratello, stimò che quel suo disegno pregiudicasse allo Stato, e per impedirglielo, si affrettò di passare in Inghilterra. Il Prelato dal suo canto passava in Normandia con gran treno, ma restò egli sorpreso d'incontrarsi col Re nell' Isola di Ouigt. Il Re accolse i Signori, e disse loro: Prima di ripassare in Normandia, io lasciai il governo dell' Inghilterra al Vescovo di Bajeux mio fratello, che vi praticò delle inaudite vessazioni contra i popoli, e contra le Chiese medesime da lui spogliate, e che presentemente sopra alcune frivole speranze sviò le mie truppe necessarie alla custodia del Paese, per condurle oltre all' Alpi. Che mi consigliate a fare in questa occasione? Niuno v'era che osasse dire la sua opinione, nè prendere il Vescovo, quantunque il Re l'avesse comandato; lo prese egli medesimo. Il Prelato esclamò: Io sono Cherico, non si può condannare un Vescovo senza un giudizio del Papa. Io non vi condanno come Vescovo, rispose il Re, ma come Conte, che dee rendermi ragione del governo del Regno a lui affidato. Fecelo dunque condurre in Normandia, e rinchiudere in un Castello di Roano, dove dimorò quattro anni.

Il Re in punto di morte, essendo sollecitato a liberare il Prelato (2), disse. Dovreste, voi considerare per qual persona mi pregate: per una, che dispregia e disonora la religione, per un sedizioso, che appena messo in libertà turberà tutto il paese, e farà perire quanti potrà. Tuttavia conosco bene, che ricusando io di farlo, sarà sciolto subito dopo la mia morte, e però mio mal grado ve l'acconsento. Il Re Guglielmo, dati in tal modo gli ordini suoi, morì nel Giovedì nono giorno di Settembre 1087. in età di sessantaquattro anni, de' quali ventuno ne avea regnato, come Re d' Inghilterra, e cinquantasei come Duca di Normandia. ANNO DI G.C. 1087.

Il suo corpo fu portato in Caen, per essere seppellito nell' Abazia di Santo Stefano da lui fondata. Guglielmo Arcivescovo di Roano fece i funerali, assistitito da sei Vescovi suoi Suffraganei, e da molti Abati. Dopo la messa, e prima della sepoltura, Gilberto Vescovo di Lisieux salì sul pulpito, e fece la sua orazione funebre; dopo la quale pregò il popolo a pregare per questo Principe defunto, e a perdonargli, se avesse fatta egli veruna offesa ad alcun d' essi. A queste parole molti piansero; ma un certo Ascelino figliuolo di Arto si levò tra la calca, e disse ad alta voce: Cotesto luogo, dove ora siete voi, era il cortile della casa di mio padre, toltagli per violenza da colui, per lo quale pregate, che non era ancora altro che Duca di Normandia; e senza fargliene veruna compensazione, fabbricò questa Chiesa. Io reclamo dunque per questa terra; e proibisco da parte di Dio, che il corpo dell'usurpator sia seppellito ne' miei terreni. I Vescovi e i Signori avendo inteso da' vicini, che il fatto era a quel modo, acchetarono Ascelino con dolci modi, e gli diedero sul fatto sessanta soldi per lo solo luogo della sepoltura, promettendo di soddisfarlo nel rimanente, come fecero poco dopo. Sotterrandolo si trovò che il tumulo era troppo corto, cosicchè si dovette piegare il corpo, perchè vi entrasse; questo gli fece scoppiare il ventre, essendo egli grossissimo, e spar-

(1) *Ibid. p. 646. D.* (2) P. 660.

ANNO DI G.C. 1087.

ſparſe un odore, che non potè ſuperarſi nè per incenſo nè per altri profumi. Si cercò di terminare preſto la ceremonia; e queſto accidente fece fare alcune triſte riflessioni intorno alla vanità delle umane grandezze.

Fine di Santo Arnoldo di Soiſſons.

XXXIX. In Francia Santo Arnoldo Veſcovo di Soiſſons morì un meſe prima di Papa Vittore. Quando ritornò alla ſua Dioceſi nel 1084. eſſendo oltremodo deſiderato (1) venne accolto con univerſale allegrezza. Ma toſto ſeppe la mala condotta del Re Filippo (2), che non ſi curava di reprimere le colpe, e dava ſenza diſtinzione i Veſcovadi e le Abazie. Per maggior ſuo dolore vedea la Chieſa di Reims ſua Metropoli, dopo la depoſizione di Manaſſe, abbandonata ad Elinando Veſcovo di Laon, che ſotto l'autorità del Re la ſaccheggiò più toſto che governarla pel corſo di due anni. Non ſi teneano Concilj, nè ſi faceano giudizj eccleſiaſtici. Conoſcendo perciò Santo Arnoldo che non potea fare alcun bene nella ſua Dioceſi, rinunziò al Veſcovado, e ritornò alla ſua clauſura antica nel Moniſtero di San Medardo di Soiſſons, non volendo più altro che prepararſi alla morte.

Fu fatto in ſuo cambio Ilgoto Veſcovo di Soiſſons, e in queſta qualità intervenne al Concilio tenuto a Compiegne nel 1085. dove preſedette Renoldo Arciveſcovo di Reims (3), e dove ſi trovarono nove altri Veſcovi, cioè Elinando di Laon, Ruggiero di Chalons, Urſione di Beauvais, Urſione di Senlis, Roricone di Amiens, Ratbot di Nojon, Gerardo di Cambrai, Geoffredo di Parigi, e Gautiero di Meaux. V'erano anche diciannove Abati. In queſto Concilio fu depoſto Evrardo Abate di Corbia, e ſi confermarono i privilegj della Chieſa di San Cornelio di Compiegne, offiziata allora da'Canonici (4). Il nuovo Arciveſcovo Renoldo era prima Teſoriere della Chieſa di Tours, uomo diſtinto per la ſua virtù, per la dottrina e per la nobiltà: imperocchè era della famiglia di Bellai. Cominciò egli a riſtabilire la diſciplina nella Chieſa di Reims, la cui Sede tenne egli dieci anni per lo meno.

Non erano altro che due anni da che Santo Arnoldo era ritornato al ſuo ritiro (5), quando i più nobili della Città di Outtemburgo andarono con un Monaco del Moniſtero, che vi aveva egli fondato, a pregarlo che ritornaſſe nelle Fiandre a ſedare i diſordini, che riſorgevano. Il ſanto uomo, quantunque certo ch'era vicino alla morte, andò ſeco loro, e giunſe ad Outtemburgo, il giorno diciotteſimo di Luglio 1087. Durò ſette giorni in ſalute predicando la parola di Dio. Ma nel giorno di San Jacopo dopo aver celebrata la meſſa cominciò a ſentirſi male, e dopo tre ſettimane di malattia, il Sabato vigilia dell'Aſſunta, ſi fece dare l'Olio Santo, co'Salmi, e litanie; confeſſandoſi pubblicamente. Proibì di eſſere ſeppellito nella Domenica, nel qual giorno morì, quindiceſimo di Agoſto 1087. La Chieſa onora la ſua memoria nello ſteſſo giorno (6). Fu ſcritta la ſua vita venti anni dopo di Ariulfo III. Abate di Outtemburgo, ad inſtanza di Liſiardo Veſcovo di Soiſſons.

Fine di Berengario.

XL. Nel principio dell'anno ſeguente morì Berengario, tanto famoſo pe' ſuoi errori. Non perſiſtette nella Confeſſione di fede, che aveva egli fatta nel Concilio di Roma nell'anno 1079. e toſto che ritornò in Francia la confutò con uno ſcritto, che ancor ſuſſiſte (7). Nel ſeguente anno 1080. nel meſe di Ottobre ſi tenne un Concilio a Bourdeaux, dove intervennero due Legati della Santa Sede, Amato, e Ugo, con tre Arciveſcovi, Goſcelino di Bourdeaux, Raulo di Tours, Guglielmo di Auch, e molti altri Veſcovi. In queſto Concilio Berengario condotto probabilmente dall'Arciveſcovo di Tours reſe conto della ſua fede, o foſſe per confermare la profeſſione, che avea fatta a Roma, o per ritrattare il ſuo ultimo ſcritto (8). Dopo queſto Concilio non ſi parlò più di lui dagli autori di quel tempo, ſino alla ſua morte occorſa nel quinto giorno di Gennajo 1088. (9). Avea quaſi

(1) *Sup. n.* 19. Vita *l.* 2. *c.* 26. (2) Mabill. *obſ. p.* 505. (3) *To.* 10. *p.* 406. (4) Marlot. *to.* 2. *lib.* 2. *c.* 4. (5) Vita *c.* 27. (6) Mart. R. 15. *Aug.* (7) Mabill. *præf.* 2. *ſæc.* 6. *n.* 31. *&c. n.* 63. *&c.* (8) Chron. Mall. 1080. *p.* 212. (9) Chr. S. Mart. Tur.

quasi novant'anni, ed è lodato per la sua carità (1), quantunque non si ritrovi più verun atto autentico della sua ultima ritrattazione. Certa cosa è che morì egli nella comunione della Chiesa; e si tenne per fermo che passasse gli ultimi otto anni della sua vita in penitenza nell'Isola di S. Cosimo vicino a Tours. Venne seppellito nel Chiostro di San Martino della medesima Città, e due Poeti famosi di quel tempo gli fecero de' celebri epitaffi, Ildeberto dipoi Vescovo di Mans, e Baudri Abate di Bourgeuil.

Urbano II. Papa.

XLI. In Italia, dopo la morte di Papa Vittore, tutto il partito cattolico cadde in una gran costernazione (2), e non sapeano quasi come più contenersi per sostenere la Chiesa. Erano i Vescovi dispersi da ciascun lato, andavano frequenti Deputati Romani non meno che d' oltra i Monti, e della Contessa Matilde, pregandoli che si raccogliessero per dare un capo alla Chiesa, che stava per succumbere. Essendosi riuniti, scrissero a Roma a' Cherici e a' Laici Cattolici, che tutti quelli, che potevano, andassero a Terracina nella prima settimana di quaresima, e che quelli, che non poteano, mandassero un Deputato, con facoltà in iscritto di acconsentire in nome loro. Scrissero essi parimente a tutt'i Vescovi e agli Abati di Campania, de' Principati, e della Puglia. L'Assemblea si convocò effettivamente in Terracina nel mercoledì della prima settimana di quaresima, ch'era nell'ottavo giorno di Marzo 1088. Per parte de' Romani Giovanni Vescovo di Porto aveva il potere da tutt' i Cardinali, e da tutto il Clero Cattolico, e il Prefetto Benedetto da tutt' i Laici. Erano in tutti tra Vescovi e Abati in numero di quaranta.

Il giorno dietro di Giovedì si raccolsero nella Chiesa Cattedrale * dedicata a S. Pietro, e a S. Cesario, e assisi che furono, il Vescovo di Frascati si alzò, e riferì quel che Papa Gregorio e poi Papa Vittore avevano ordinato per lo governo della Chiesa, e qual era il motivo dell' Assemblea. Il Vescovo di Porto, e il Prefetto Benedetto rappresentarono il potere che avevano: Oderiso Abate di Monte-Casino, l' Arcivescovo di Capua, e tutti finalmente approvarono quel che s'era detto, e accordarono di spendere questi tre giorni di Giovedì, Venerdì, e Sabato in digiuno, e in orazioni, accompagnate da limosine, per domandare a Dio, che desse a conoscere la sua volontà. ANNO DI G.C. 1088.

Nella Domenica del giorno duodecimo di Marzo si raccolsero tutti la mattina a buon'ora nella medesima Chiesa, e dopo avere per qualche tempo deliberato, i tre Cardinali, ch'erano alla testa del Concilio, cioè i Vescovi di Porto, di Frascati, e di Albano, si alzarono, salirono sopra il pulpito, e proferirono tutti ad una voce, ch' erano di parere di eleggere per Papa il Vescovo Ottone. Domandarono secondo il costume l'opinione dell'Assemblea, e tutti risposero ad alta voce, che approvavano questa elezione, e che Ottone meritava di esser Papa. Il Vescovo di Albano dichiarò, che dovea chiamarsi Urbano; tutti si levarono, gli tolsero via il piviale di lana, lo ricopersero di uno di porpora, e con acclamazioni, e la invocazione dello Spirito Santo, lo strascinarono all'altare di San Pietro, e lo posero nel soglio del Vescovo. Celebrò egli la messa solennemente, e tutti si ritirarono alle lor case con allegrezza, ringraziandone il Signore.

Papa Urbano II. il giorno dietro della sua elezione (3), scrisse a tutt' i Cattolici per darne parte, e dichiarò loro, che seguiterebbe in tutto le tracce di Gregorio VII. Di queste lettere ci resta quella, che scrisse all'Arcivescovo di Salsburgo, e agli altri Vescovi di Alemagna; quella che scrisse a' Vescovi della Provincia di Vienna, e la lettera a Sant'Ugo di Clugnì, di cui si chiamava discepolo. Poco dopo andò il Papa a Monte-Casino (4), donde trasse il Monaco Giovanni Gaetano, che fece Diacono Cardinale della Chiesa Romana, e che fu poi Papa col nome di Gelasio II.

XLII. Di là ad instanza del Duca Rug-

(2) Chr. S. P. Vivi an. 1083. (2) Chr. Cassin. 4. c. 2. (3) Bertol. an. 1088. (4) Chr. Cass. 4. c. 5. 7. * *Non* de Die.

ANNO DI G.C. 1088.

Ruggiero passò il Papa a consagrare la Chiesa del Monistero di Bantino in Puglia, concedendole gran privilegj. Indi passò in Sicilia, dove comandava il Conte Ruggiero zio del Duca di Puglia; e assediava allora una piazza chiamata Butera. Mandò il Papa a pregarlo (1) che lo andasse a ritrovare a Traina, o a Troina Città Vescovile, la cui Sede fu dappoi trasferita a Messina. Il Conte avea pena ad abbandonar la sua Sede; ma non potea ricusarlo al Papa, ch'era andato a cercarlo da sì lontana parte. Il motivo del loro abboccamento fu questo, che il Papa avea mandato poco tempo avanti Niccolò Abate della Grotta Ferrata, e Ruggiero Diacono all' Imperatore Alessio Comneno, ad avvertirlo paternamente, che avea torto di proibire a' Latini, che dimoravano nelle loro terre, l'uso degli azzimi nel Santo Sagrifizio, volendo ridurgli al rito de' Greci. L' Imperator Alessio aveva aderito alle instanze del Papa, e per gli medesimi Nunzj gli avea scritto in lettere d'oro, che andasse a ritrovarlo in Constantinopoli con degli uomini dotti; che si raccogliesse un Concilio, e si esaminasse la quistione degli azzimi tra' Greci, e tra' Latini; promettendo di attenersi a quel che venisse deciso, a norma dell'autorità de' Padri; e dando al Papa un anno e mezzo di tempo per portarsi a Costantinopoli. Il Conte di Sicilia consigliò al Papa di andarvi per toglier via tale scisma dalla Chiesa. Ma la scisma più considerabile era Guiberto già divenuto Signor di Roma, che impedì a Papa Urbano il far questo viaggio; e il Conte di Sicilia lo rimandò carico di doni.

Il Papa in Sicilia.

Bernardo Arcivescovo di Toledo, e Primate.

XLIII. Frattanto Bernardo nuovo Arcivescovo di Toledo andò a Roma a lagnarsi dell' Abate Riccardo Legato in Ispagna, e per procurare il ristabilimento degli antichi privilegj della sua Chiesa (2). Alfonso VI. Re di Lione, e primo di Castiglia, prese Toledo per intelligenza co' Mori nel giorno ventesimoquinto di Maggio 1085. dopo essere stata in loro potere 368. anni. Il giorno diciottesimo di Dicembre si elesse in Arcivescovo il Monaco Bernardo, e il Re dotò magnificamente questa Chiesa (3). Bernardo era Francese nato in Agenois alla Salvetat. Studiò da prima per farsi cherico (4), e poi portò le armi; ma essendosi ammalato, abbracciò la vita monastica a Sant' Orens di Auch, donde fu chiamato a Clugnì da Santo Ugo, e quivi visse regolarissimamente. Indi il Re Alfonso, volendo ristabilire il Monistero di San Fagon, e distinguerlo in Ispagna non meno che Clugnì era distinto in Francia, mandò a domandare a Sant' Ugo un soggetto degno di esserne Abate; e questo Santo gli mandò Bernardo, che si fece talmente amare, che poco dopo fu eletto ad una voce Arcivescovo di Toledo nel Concilio, che il Re vi avea convocato a questo motivo (5).

Essendo il Re andato verso Lione, il nuovo Arcivescovo stimolato dalla Regina Costanza s'impadronì armata mano della gran Mosthea, e vi alzò degli altari, e vi pose campane dentro alla gran torre. Era questo contra la parola del Re, che avea promesso a' Mori di mantener loro questa Moschea; per il che avendolo egli saputo, ne fu talmente irritato, che prontamente ritornò indietro a Toledo, e minacciava di far abbruciare l' Arcivescovo e la Regina. Venuto ciò a cognizione de' Mori, si portarono dinanzi al Re con le loro mogli, e co' figliuoli; e stimando egli che andassero a dolersi, disse loro: L'ingiuria non venne fatta a voi, ma a me, che non potrò più vantarmi di non mancar alle mie promesse. E' mio interesse il darvi soddisfazione con una severa vendetta. I Mori gli domandarono ginocchione e con le lagrime agli occhi che volesse ascoltarli; raffrenarono il suo cavallo e gli dissero: Noi sappiamo che l' Arcivescovo è il capo della vostra legge, se saremo noi cagione della sua morte, verremo un giorno sterminati da' Cristiani, e se perisce la Regina per nostra cagione, saremo sempre odiosi a' suoi figliuoli, e dopo il vostro Regno si vendicheranno di noi. Per ciò vi preghiamo di perdonar loro; e vi disobbligheremo dal vostro giu-

(1) Urb. ep. 2. 6. 10. 10. Conc. Gall. Maist. 4. c. 13. (2) Roderic. 6. c. 23. (3) C. 24. (4) C. 25. (5) Marca. 9. *Hist.* c. 17.

giuramento. Il Re fu lietiſſimo di poter mantenere la Moſchea ſenza mancar di parola.

Papa Gregorio VII. ad inſtanza del Re Alfonſo (1), avea mandato Riccardo Abate di San Vittore di Marſiglia come ſuo Legato, per riſtabilire la diſciplina della Chieſa di Spagna, dov'era ſtata sì lungo tempo interrotta dal dominio de' Mori. Ma Riccardo ſi diportò male nella ſua legazione; e l'Arciveſcovo Bernardo andò a Roma a produrre le ſue doglianze. Ritrovò ſopra la Santa Sede Urbano II. che accolſelo grazioſiſſimamente; e gli diede il pallio con un privilegio, che lo ſtabiliva Primate ſopra tutta la Spagna. E' queſta Bolla del giorno quindiceſimo di Ottobre 1088. (2), indirizzata all' Arciveſcovo Bernardo, e il Papa vi dice in ſoſtanza: Rendiamo noi a Dio alti rendimenti di grazia, che la Chieſa di Toledo, la cui dignità è sì antica, e la cui autorità è ſtata sì grande in Iſpagna e nella Gallia, ora ſia liberata dall' oppreſſione de' Saraceni da trecento e ſettant'anni in circa. Per il che tanto per riſpetto di queſta Chieſa quanto per le inſtanze del Re Alfonſo noi vi diamo il Pallio, cioè la pienezza della dignità ſacerdotale; e vi ſtabiliamo Primate in tutt' i Regni delle Spagne, com' è certo, che lo ſono ſtati anticamente i Veſcovi di Toledo. Tutt' i Veſcovi delle Spagne vi conſidereranno come loro Primate; e ſe tra loro inſorge qualche diſputa, che lo meriti, ne ſarà fatta la relazione a voi, ſalvi tuttavia i privilegj di ogni Metropolitano.

Si vede dalle parole di queſta bolla, che Papa Urbano non pretendea di erigere da nuovo la primazia di Toledo, ma di riſtabilirla come già ſuſſiſtente prima della invaſione de' Saraceni; coſa da lui tenuta per certa, fondandoſi fuor di dubbio, come Gregorio VII. ſopra la falſa decretale di Anacleto, che notava i Primati come ſtabiliti per tutta la Chieſa dalla ſua origine (3). Ma può ricordarſi il Lettore, che in tutta la continovazione della Storia non vide mai ſino a qui coſa alcuna in propoſito della primazia di Toledo (4). Sotto i Romani era la Spagna diviſa in cinque Provincie, Tarraconeſe, Cartagineſe, Betica, Luſitania, e Galizia; le cui Metropoli erano Tarragona, Cartagena, Siviglia, Merida, e Braga; Toledo non era altro che un ſemplice Veſcovado. Cartagena era già ſtata rovinata dagli Svezzeſi nel 461. Toledo divenne la Capitale de' Re Goti; preſe anche la dignità di Metropoli, come ſi vede al ſecondo Concilio di Toledo dell' anno 531. (5), queſto fu confermato nell' anno 610. dichiarando che il Veſcovo di Toledo era Primate di tutta la Provincia Cartagineſe. Ma il titolo di Primate non ſignificava quivi altro che Metropolitano; imperocchè non ſi eſtendeva altro che ſopra una Provincia. Al duodecimo Concilio di Toledo, tenuto nel 681. ſi accrebbe notabilmente l' autorità dell' Arciveſcovo, dandogli la facoltà di ordinare tutt' i Veſcovi di Spagna. Ma non avea mai avuta giuriſdizione ſopra gli altri Arciveſcovi, nè per conſeguenza una vera primazia. Così il Papa per ſoſtenere il diritto di Bernardo, fecelo ſuo Legato in Iſpagna, in cambio di Riccardo.

Anno di G.C. 1088.

XLIV. Papa Urbano ſcriſſe nel medeſimo tempo una lettera al Re Alfonſo nella quale gli fa oſſervare quello, che aveva egli accordato all'Arciveſcovo Bernardo, e come ha riſtabilito Toledo nella ſua antica dignità (6), eſortandolo ad ubbidirlo qual padre, ed a proteggere la ſua Chieſa. Indi aggiunge: Abbiamo inteſo con dolore, che avete fatto arreſtare il Veſcovo di San Jacopo, e durante la ſua prigionia l' avete fatto deporre dalla dignità Veſcovile, coſa del tutto contraria a' canoni. Nè vi ſcuſate col dire che il Cardinale Riccardo l'abbia fatto, poichè Papa Vittore III. gli avea levata la legazione. Riſtabilite dunque queſto Veſcovo nella ſua dignità, e ſpediteccelo co' voſtri Deputati, acciocchè ſia canonicamente giudicato, altrimenti ci obbligherete a fare contra di voi quello, che non vorremmo fare.

Altri affari di Spagna.

Queſto Veſcovo di San Jacopo era

(1) *C.* 26. (2) *To* 5. Conc. *p.* 1633. (3) *Sup. lib.* 62. *n.* 57. (4) Mariana *lib.* 9. *c.* 19. Marca *de prim. Lugd. n.* 124. (5) *Sup. lib.* 31. *n.* 22, 33. *n.* 5. (6) *To.* 10. Conc. *p.* 458.

ANNO DI G.C. 1089.

Diego, che il Re Sancio predecessore di Alfonso avea fatto Vescovo d' Iria, da cui allora dipendea Compostella (1). Era Diego uomo nobile, ma in tal guisa occupato in affari esterni, che non attendea quanto bastasse al suo ministero. Il Re Alfonso, non si sa il motivo, lo fece mettere prigione, il che cagionò gran turbolenze in questa Chiesa. Per discolparsene Alfonso intraprese di porre un altro Vescovo in luogo di Diego, e colse l' occasione del Concilio convocato a Santa Maria di Fuselle per mezzo del Legato Riccardo Abate di San Vittore. Mandò dunque segretamente a dire al Vescovo Diego, che se voleva uscir di prigione conveniva che si confessasse colpevole nel Concilio, e che placherebbe il Re con questo atto di umiltà. Diego si lasciò persuadere. Andato il Re al Concilio, lo fece condurre dinanzi a se, pose il suo anello, e il pastorale nelle mani del Legato, e si dichiarò in faccia a tutto il popolo indegno del Vescovado. Allora il Legato proferì, ch' era egli decaduto dalla dignità Vescovile; e permise, che fosse collocato un altro in suo luogo. Subito un Abate chiamato Pietro, indicato dal Re, venne eletto, e ordinato Vescovo d' Iria; ma egli tenne la Sede due soli anni.

Nel medesimo anno 1088. Artoldo eletto Vescovo di Elna nel Rossiglione (2) andò a Roma per farsi consagrare da Papa Urbano, imperocchè il suo Metropolitano Dalmazio Arcivescovo di Narbona ricusava di consacrarlo, per un giuramento, che Artoldo avea fatto a' Canonici dopo la sua elezione per la conservazione de' beni della Chiesa. Volea certamente Dalmazio, che questo giuramento fosse Simoniaco; ma Artoldo sostenea che tal non fosse; perchè non aveva egli fatta alcuna convenzione prima di essere eletto. Questo è quanto confermò egli con giuramento dinanzi al Papa, che lo consagrò Vescovo, dappoichè si fu in tal modo giustificato dal sospetto di Simonia.

XLV. In Alemagna la scisma andava indebolendosi. Guelfo Duca di Baviera riprese la Città di Ausburgo; condusse via Sigefredo, che ne avea usurpata la Sede, e vi ristabilì Vigoldo Vescovo Cattolico, che morì nello stesso anno (3). Il Vescovo Scismatico di Vormes, mosso a pentimento, si riunì con la Chiesa, e rinunziando al Vescovado passò nel Monistero d' Irsoga per farne penitenza. Gli abitanti di Mets scacciarono affatto dalla Città l'usurpatore Brunone; e s'impegnarono con giuramento di non ricevere altri Vescovi fuor ch' Ermanno loro legittimo pastore, allora prigioniero nella Toscana, dove amava meglio dimorare, che di abbracciare la scisma per godere del suo Vescovado. Vecilone Arcivescovo di Magonza, e e Meinardo Vescovo di Virsburgo, il più dotto tra gli Scismatici, morirono scomunicati. Ma i Cattolici fecero parimente di gran perdite. Bertoldo e Bernardo uomini dotti, e famosi dottori, morirono. Burcardo Vescovo di Alberstat venne ammazzato nel sesto giorno di Aprile; Gebeardo Arcivescovo di Salsburgo morì nel quindicesimo giorno di Giugno; era egli il capo de' Cattolici, e abbiamo di lui un libro contra gli Scismatici. Pietro Igneo Monaco di Vallombrosa, e dipoi Cardinale, e Vescovo di Albano, morì nell' ottavo giorno di Gennajo dell' anno seguente 1089. in grande stima di Santità (4). Il Re Ermanno, abbandonato da' Sassoni, si ritirò in Lorena dove morì in quest' anno 1088. sesto del suo Regno. Ma i Sassoni discacciarono subito di nuovo l' Imperatore Errico. Chiesa di Alemagna.

L' anno seguente 1089. (5) Ermanno Vescovo di Mets ritornò nel suo paese dopo una lunga schiavitù, e vi fu accolto da molti favorevolmente. Brunone usurpatore venne in dispregio universale, essendo odioso per gli suoi infami costumi all' Imperator Errico medesimo, che gli avea venduto questo Vescovado. Finalmente fu costretto a ritirarsi appresso il Conte Roberto suo padre, ch' era del partito cattolico. Oltre

(1) Hist. Compost. M. S. (2) S. 9. 3. c. 2. Marca 5. concord. c. 41. & c. 4. Marca Hisp. 466. (3) Bertold. an. 1088. (4) Bertold. an. 1089. Sup. lib. 61. n. 28. (5) Bertold. an. 1089.

tre Ermanno altri quattro Vescovi sostenevano i Cattolici in Alemagna, cioè Adalberone di Virsburgo, Altmano di Passau, Alberto di Vormes, e Gebeardo di Costanza. Era quest' ultimo perfettamente conosciuto da Papa Urbano, che avevalo ordinato egli medesimo Vescovo, essendo Legato in Alemagna, per il che fecelo suo Legato in questo Regno; cioè in tutta l'Alemagna, la Baviera, la Sassonia e i vicini paesi, con una lettera decretale data in Concilio.

Gebeardo avea spedito a Roma Eginone, poi Abate di Sant' Ulrico di Ausburgo (1), ch' essendosi travestito, fuggì via dagli Scismatici. Portava seco alcune lettere, con le quali Gebeardo consultava il Papa sopra molte quistioni intorno agli scomunicati, e il Papa gli rispose con questa decretale (2): Noi teniamo per iscomunicato in primo grado l'eresiarca di Ravenna, usurpatore della Chiesa Romana, col Re Errico; in secondo grado quelli, che li soccorrono di danaro, e di consigli, che loro ubbidiscono, principalmente ricevendo da essi o da loro fautori le dignità ecclesiastiche. In terzo grado sono quelli, che comunicano seco loro. Non gli scomunichiamo nominatamente, ma non li riceviamo nella nostra società senza penitenza, la quale andiamo noi moderando, secondo che operarono essi per ignoranza, per timore, o per necessità. Imperocchè vogliamo, che si trattino con più rigore quelli, che sono caduti volontariamente, o per negligenza; il che rimettiamo alla vostra discrezione.

Quanto a' Cherici ordinati da' Vescovi scomunicati, non diamo ancora verun giudizio, essendo necessario un Concilio generale. Vi rispondiamo tuttavia, quanto al presente, che potete lasciare negli ordini che hanno ricevuti coloro, che furono ordinati da' Vescovi scomunicati, ma prima Cattolici, purchè questi Vescovi non fossero Simoniaci, e che i Cherici de' quali si tratta non abbiano ricevuti da essi gli ordini per Simonia, e purchè sieno ancora commendabili per gli loro costumi, e per la dottrina. A queste condizioni potrete voi lasciarli ne' loro ordini, dopo aver loro imposta la penitenza, che crederete conveniente. Ma non permettiamo loro di ascendere agli ordini superiori, se non per una grande utilità della Chiesa, e di rado. Il Papa permette parimente per la necessità d'allora della Chiesa contra gli Scismatici di lasciare, o di ristabilire nelle loro funzioni i Sacerdoti e gli altri Cherici caduti in colpa: notando però che non vuole abolir l'antica disciplina, che non riabilitava mai i Cherici colpevoli, per qualunque penitenza, che avessero essi fatta. ANNO DI G.C. 1089.

Il Papa compartisce poi a Gebeardo il diritto sopra l'Isola di Richenou, salva l'esenzione de' Monaci, a' quali comanda di dare un Abate Cattolico, e così a San Gallo, e agli altri Monisteri che non lo hanno, e gl' ingiunge ancora di provvedere a' Vescovadi di Aousta, e di Coira, e agli altri, dove il Vescovo di Passau non potrà venire. Imperocchè, soggiunge, gli abbiamo data come a voi la commissione di governare in nostro cambio la Sassonia, l'Alemagna e gli altri vicini paesi; affinchè condanniate voi le male ordinazioni, e confermiate le buone, e regoliate tutti gli affari ecclesiastici, dopo aver preso consiglio dagli uomini pii, sino a tanto che possiate ricevere un Legato più particolare della Santa Sede. E' la bolla data di Roma nel giorno diciottesimo di Aprile.

XLVI. Non era cosa agevole il tenere un giusto mezzo tra la eccedente indulgenza, che aveva indebolita la disciplina, e l'eccedente rigore, che avea ribellati i colpevoli. Imperocchè Guiberto, e i suoi settatori non tralasciavano di fare delle ordinazioni ne' luoghi del dominio del Re Errico, e di venderle assai caro (3); il che moltiplicava in modo il numero degli scomunicati, che i Cattolici duravano gran fatica a cansargli. Il Papa tenne quest' anno un Concilio generale di cento e quindici Vescovi (4): dove vi ha apparenza, che si confermasse la indulgenza verso gli Scismatici. Imperocchè i Romani discacciarono vergognosamente Guiberto, Continuazione della Scisma.

(1) Udalcalc. to. 2. Canis. (2) To. 10. Conc. p. 445. (3) Bertold. (4) Bertold. an. 1089.

ANNO DI G.C. 1089.

berto, e gli fecero promettere con giuramento, che non uſurperebbe mai più la Santa Sede. Teneva egli ſempre quella di Ravenna, e in tutte le carte di queſta Chieſa ſi chiama Guiberto Arciveſcovo, fuor una ſola volta, che ſi chiama Clemente: e la coſa più ſingolare è queſta, che quelle dove ſi chiama Guiberto, ſono in data del Pontificato di Clemente, come ſe foſſero ſtati due uomini diverſi.

Cercavano i due partiti di fare la pace, e vi ebbe una conferenza de' Duchi e de' Conti Cattolici (1) coll' Imperator Errico. Gli promettevano il loro ſoccorſo per riſtabilirlo nel ſuo Regno, ſe voleva abbandonare Guiberto, e riconoſcere Urbano, e non ſe ne moſtrava molto alieno; ma voleva avere il conſenſo de' Signori del ſuo partito. Tra queſti erano i Veſcovi ordinati dagli Sciſmatici, i quali vedendo che ſarebbero infallibilmente depoſti con Guiberto, diſtolſero affatto l'Imperatore dal riconciliarſi col Papa.

Per fortificare maggiormente il partito cattolico, Papa Urbano perſuaſe alla Conteſſa Matilde di ſpoſare Guelfo figliuolo di Guelfo Duca di Baviera, e nipote di Azone Marcheſe di Ferrara. Matilde era vedova da tredici anni, e ne avea quarantatrè (2). Così non fece ella queſto maritaggio, ſe non per ubbidire al Papa, e poter meglio ſoſtenere la Chieſa Romana contra gli Sciſmatici (3). E Guelfo proteſtò dappoi che non l'avea mai toccata. Queſte nozze afflíſſero molto l'Imperator Errico.

Fine di Lanfranco di Cantorberì.

XLVII. Perdette in queſt' anno l'Inghilterra l'Arciveſcovo Lanfranco, uno de' maggiori lumi di queſto ſecolo; il riſtauratore dell' Inghilterra nello ſpirituale, come il Re Guglielmo il Conquiſtatore nel temporale (4). Avea queſto Principe una tale fiducia in lui, che quando ſoggiornava in Normandia, laſciava la cuſtodia dell' Inghilterra a Lanfranco. Tutt'i Signori lo ubbidivano, e ſoccorrevano a difendere il Regno, e a mantener la pace, ſecondo le leggi del paeſe: Lanfranco non tralaſciava di andare alcuna volta a ritrovar il Re in Normandia, come fece nell' anno 1077. (5). Profittoſſi di queſta occaſione per rivedere l'Abazia del Bec, dond' era ſtato tolto, e vi fu ricevuto con la conſolazione, che altri può immaginarſi, dal venerabile Abate Elluino, ch'era ſtato a viſitarlo in Inghilterra. Nell'una e nell' altra viſita Lanfranco ſcordandoſi della ſua dignità (6) riconoſcea ſempre Elluino per ſuo Maeſtro; a Cantorberì gli reſe tutt'i poſſibili onori; al Bec volle eſſere trattato come gli altri Monaci, e viſſe con eſſo loro a guiſa di fratello; ripigliando il ſuo primo poſto di Priore in cambio della ſedia Veſcovile, che gli ſi era apparecchiata (7). Fece la dedicazione della Chieſa di queſto Moniſtero nel venteſimoterzo giorno di Ottobre 1077.

L'Arciveſcovo Lanfranco fabbricò da cima a fondo la Chieſa Metropolitana di Cantorberì (8) incendiata alcuni anni prima. Riſtaurò i luoghi regolari per gli Monaci, che ſervivano queſta Chieſa. Edificò due Oſpitali fuori della Città, e ricuperò molte terre dalla ſua Chieſa alienate. Si oppoſe alla veſſazione di Eudes fratello del Re Guglielmo Veſcovo di Bajeux (9), e Conte di Cant, e liberò non ſolamente i ſudditi della Chieſa, ma tutti gli abitanti della Provincia dall' eſazioni indebite, di che gli avea caricati. Lanfranco permiſe a Tommaſo Arciveſcovo di Yorc di far ordinare un Veſcovo per le Iſole Orcadi (10), da due Veſcovi ſuffraganei di Cantorberì; ma ſoppreſſe la Sede Veſcovile di San Martino ne' borghi di Cantorberì, dove tuttavia non v'era altro che un Coreveſcovo (11).

Nulla oſtante le ſue gravi occupazioni ſi applicò a correggere gli eſemplari de' libri Eccleſiaſtici, in particolare delle Sante Scritture, e ſe ne trovano ancora di corretti di ſua mano (12). Era liberaliſſimo uomo, e aſcendeano le ſue limoſine in ciaſcun anno a cinquecento libbre. Morì nel decimo anno del ſuo Pontificato nel

(1) To. 10. Conc. p. 2818. ex Rub. hiſt. Rav lib. 5. p. 311. (2) Sup. lib. 62. n. 38. (3) Bertold. an. 1089. & 1095. (4) Vita Lanfr. c. 15. (5) C. 8. (6) C. 7. (7) Vita Hell. Sec. 6. Ben. par. 2. p. 354. (8) Vita Lanfranc. n. 20. (9) N. 21. (10) N. 31. Lanfrane. c. (11) N. 32. (12) N. 36.

nel giorno ventesimottavo di Maggio 1089. Lasciò molti scritti, i principali sono il trattato della Eucaristia per Berengario, e diverse lettere. La sua dottrina rese l'Abazia di Bec una celebre scuola; ed allora fu che i Normandi cominciarono a coltivare le lettere, che aveano trascurate dopo la loro conversione sotto i loro primi cinque Duchi. Ma venivano a studiare sotto Lanfranco dalle vicine Provincie di Francia, di Guascogna, di Bretagna, di Fiandra. Fra i suoi Discepoli i più famosi furono Anselmo dipoi Papa, sotto il nome di Alessandro II. Guitmondo Arcivescovo di Aversa, Guglielmo Arcivescovo di Roano, Ernosto, e Gondulfo Vescovi di Rochester, Fulco di Beauvais, Ives di Chartres, e molti altri Vescovi, particolarmente Santo Anselmo suo Successore nella Sede di Cantorberì.

Metropoli di Tarragona.

XLVIII. Berengario Vescovo di Ausona o Vic in Catalogna, trovavasi da lungo tempo a Roma, procacciando il ristabilimento della Metropoli di Tarragona (1). Questa Città, che sotto i Romani dava il nome ad una terza parte della Spagna, era stata rovinata in modo dopo l'invasione de' Mori, che il suo Vescovado era stato unito a quello di Ausona, e la Provincia sommessa alla Metropoli di Narbona pel corso di quattrocento anni. Berengario ottenne dal Papa Urbano II. una bolla indirizzata a' tre Conti Berengario di Barcellona, Ermengaldo d' Urgel, e Bernardo di Besalu, a' Vescovi della Provincia, e a tutto il Clero e alla Nobiltà (2); con la qual bolla il Papa gli esortò a fare ogni loro sforzo per ristabilire la Città di Tarragona, per modo che si potesse ripervi una sede Vescovile. Diede egli loro questa buon' opera in penitenza; e promette a quelli, che deggiono andare in Gerusalemme o altrove, la medesima indulgenza, come se avessero compiuto il loro pellegrinaggio. Essendo questa Città ristabilita nel temporale, egli promette di rissituirle i suoi privilegi nello spirituale, cioè il diritto di Metropoli, salvo tuttavia il diritto della Chiesa di Narbona, se può essa dimostrare, che la Provincia di Tarragona le appartiene per l'autorità della Santa Sede. E' questa bolla in data di Roma del primo giorno di Luglio nel secondo anno del Pontificato di Urbano II. indizione duodecima, ch'è l'anno 1089. Essa fu spedita da Giovanni Diacono Cardinale, ch'è Giovanni Gaetano, e di qua si vede, ch'era Cancelliere della Chiesa Romana. Questo affare ebbe alcune conseguenze, e Berengario divenne, come pretendeva, Arcivescovo di Tarragona.

ANNO DI G.C. 1089.

Concilio di Melfi.

XLIX. Il Papa andò poi in Puglia dove nel decimo giorno di Settembre tenne un Concilio a Melfi (3). V'intervennero tutt' i Vescovi del paese in numero di sessanta, e dodici Abati. Vi si ritrovò il Duca Ruggiero con tutt' i Signori, e fece al Papa omaggio ligio. Nel secondo giorno del Concilio vi si fecero sedici Canoni, che non fanno altro che confermare gli antichi contra le investiture. Si proibisce di ordinare un Suddiacono prima degli anni quattordici, un Diacono prima de' ventiquattro, un Sacerdote prima de' trenta (4), e di mettere nel Clero uomini di servil condizione. Si condannano i Cherici acefali, o indipendenti, e i Monaci vagabondi (5). Si permette a' Signori di ridurre in servitù le concubine de' Cherici (6). Si proibisce a' Laici di dare a' Monisteri le decime, o le Chiese ad essi appartenenti, senza l'assenso del Vescovo o del Papa (7).

Durante questo Concilio (8) Elia eletto Arcivescovo di Bari mandò a Melfi Giovanni Arcidiacono della medesima Chiesa, a pregare Papa Urbano, che andasse a Bari a consagrarlo. Il Duca Ruggiero, e suo fratello Boemondo, al quale appartenea Bari, aggiunsero le loro instanze a quelle dell' Arcivescovo, e il Papa vi acconsentì, quantunque fosse cosa contraria all' uso della Chiesa Romana, ch' egli consagrasse un Vescovo altrove che a Roma. Ma la Chiesa di Bari era divenuta così celebre da due anni, per la

(1) Marc. *Hisp.* 4. *p.* 468. (2) *Append.* Marca *n.* 303. (3) *Tom.* 10. Conc. *p.* 475. (4) C. 4. (5) C. 12. (6) C. 9. 10. (7) C. 12. (8) Ital. Sac. *to.* 7. *p.* 860.

la traslazione delle reliquie di San Niccolò (1), che il Papa non potè negargli questa grazia. Era Elia quel medesimo Abate di San Benedetto, al quale s'era affidata la custodia delle reliquie (2). Era stato tolto dal Monistero della Cava vicino a Salerno, dove Papa Urbano l'avea conosciuto, e avea stretta amicizia seco ivi nel principio del suo soggiorno in Italia; ed essendo morto l'Arcivescovo Ursone, egli fu eletto in suo Successore.

ANNO DI G.C. 1089.

Andò dunque il Papa a Bari, e trasferì le reliquie di San Niccolò nella nuova Chiesa, fabbricata in suo onore, e consagrò l'Arcivescovo Elia nella sua propria Sede. Nel medesimo tempo gli confermò i suoi diritti sopra i diciotto Vescovadi della sua Provincia, che vi sono nominati; tra i quali Canosa o Canusa era sin da allora unita a Bari, e molti non sono più noti. Confermò il Papa all'Arcivescovo la sua giurisdizione (3) particolarmente sopra tutt'i Monisteri di uomini e di donne, di Greci, e di Latini, e gli concedette il pallio. Questo si vede dalla sua Bolla data da Bari nel nono giorno di Ottobre 1089.

S. Bruno fondatore de' Certosini.

L. In questo viaggio di Puglia San Bruno fondatore de' Certosini accompagnava il Papa, che avealo chiamato appresso di se per prevalersi de' suoi consigli. Bruno era nato a Colonia, dove fu Canonico di San Cuniberto (4). Andò a studiare a Reims, essendo ancora giovane, e vi fu Canonico, Cancelliere, e Maestro de' maggiori studj, essendo un de' più famosi Dottori del suo tempo (5). Notai già la quistione da lui avuta con Manasse Arcivescovo di Reims, i cui disordini egli non potea soffrire (6). E questo fu il motivo del suo ritiro (7), come riferisce Guiberto Abate di Nogent, Autore di quel tempo.

V'era, dic'egli, a Reims un uomo chiamato Bruno, instruito nell'arti liberali, e Rettore de' principali studj, rinomatissimo nelle Chiese della Gallia, che non potendo comportare i cattivi costumi dell'Arcivescovo Manasse, uscì della Città con alcuni altri soggetti de' più considerabili del Clero di Reims. Risolvette ancora di rinunziare al Mondo, e di allontanarsi da tutte le sue conoscenze. Bruno dic' egli medesimo (8) che ritrovandosi un giorno a Reims mentre che intratteneasi con Raulo il Verde Prevosto di questa Chiesa, e con un terzo chiamato Fulcio, dopo aver parlato qualche tempo della vanità de' piaceri di questo Mondo, e delle sue ricchezze, come anche della gioja e della gloria eterna, fecero voto di abbandonare il secolo più presto che fosse possibile, e di prendere l'abito Monastico. L'esecuzione fu differita, perchè Fulcio andò a Roma, e rimisero di fare questo al suo ritorno. Egli tardò lungamente; Raulo si raffreddò, e rimase a Reims, dove fu poi Arcivescovo; ma Bruno seguitò fermamente il suo disegno.

A tal effetto andò a ritrovar Ugo Vescovo di Grenoble, ch' essendo stato eletto nell'anno 1080. nel Concilio di Avignone, e consagrato a Roma da Papa Gregorio VII. lasciò la sua Diocesi, e si ritirò nella Casa-di-Dio; ma dopo esservi stato un anno nell'esercizio della vita monastica (9), ritornò, per ordine del medesimo Papa, al governo della sua Chiesa. Tre anni dopo il suo arrivo, Bruno andò a ritrovarlo. Avea seco sei compagni, il Dottore Landuino, nato in Lucca nella Toscana, Stefano di Bourg, Stefano di Die, entrambi Canonici di San Rufo in Avignone, che s'erano congiunti seco con la permissione del loro Abate; Ugo chiamato da essi il Cappellano, perchè era il solo Sacerdote fra loro, e due Laici Andrea e Guerino. Cercavano un luogo atto alla vita eremitica, e non avevanlo ancora ritrovato; ed erano essi chiamati dalla fama del Santo Vescovo di Grenoble. Egli accolsegli amichevolmente, e rispettosamente, consigliandoli che si fermassero nella Certosa, parte solitaria, circondata da monti orribili, e di difficile

(1) *Sup. n.* 32. (2) Ital. Sac. *to.* 7. *p.* 56. (3) *Ep.* 5. *to.* 10. Conc. *p.* 424. (4) Mabill. *præf.* 2. *Sæc.* 6. *n.* 85. *&c.* (5) *Apolog.* Mana. (6) *Sup. num.* 2. (7) 1. *De vita sua c.* 11. (8) *Ep. ad Radulf.* (9) Vita Hug. *c.* 2. 3. Boll. 1. *Apr. to.* 9.

le acceſſo al vicinato di Grenoble. Avea veduto egli in ſogno verſo il medeſimo tempo ſette ſtelle, che lo conducevano in queſto deſerto, dove gli parea che Dio ſi fabbricaſſe un ſoggiorno.

Bruno e i ſuoi compagni cominciarono ad abitare la Certoſa verſo la feſta di San Giovanni l'anno 1084. (1), e con una carta del ſeguente meſe proibì Ugo alle donne di paſſare per le terre de' Padri della Certoſa; ed a ciaſcuno di peſcare, di andarvi alla caccia, e di paſcervi beſtiame. Guiberto deſcrive il modo, con cui viveano, come ſegue (2). V' hanno, dic' egli, una Chieſa, ed una celletta per ciaſcuno, intorno al recinto del Moniſtero, dove lavorano, dormono, e mangiano. La Domenica eſſi ricevono dal diſpenſiere il loro nutrimento, cioè del pane e de' legumi, che ſono le loro vivande, e ciaſcuno le fa cuocere preſſo di ſe. Hanno acqua per bere e per gli altri uſi da un rivolo, che ſcorre a tutti dinanzi alla celletta, e vi entra per alcuni buchi. Eſſi mangiano peſce e formaggio nelle Domeniche, e nelle feſte ſolenni; dico del peſce, non già che lo comprino, ma che vien loro donato da divote perſone. Eſſi non ricevono da chi che ſia nè oro, nè argento, nè ornamenti di Chieſe, trattone un calice di argento. Si raccolgono alla Chieſa non alle ore ordinarie come noi, ma a certe date ore; aſcoltano la Meſſa, ſe non m' ingannno, le Domeniche e le feſte principali. Quaſi mai non parlano; imperocchè ſe hanno biſogno di alcuna coſa, la richieggono a cenni. Se alcuna volta beono vino, è queſto così debole che non è migliore dell' acqua comune. Portano cilici ſopra la carne, e i rimanenti loro abiti ſono molto poveri. Stanno ſoggetti ad un Priore; il Veſcovo di Grenoble, uomo di pietà indicibile, tien loro luogo di Abate. Quantunque cerchino in tutto la povertà, raccolgono una ricchiſſima Biblioteca. Lavorano principalmente per lo nutrimento che non viene meno; coltivano poco la terra per trarne frumento (3), ma ſoſtengono una quantità di montoni, e ne vendono le lane per comperare quel che loro abbiſogna. Quando Guiberto facea queſta deſcrizione degli abitanti della Certoſa, non v' erano altro che tredici Monaci; ma a piedi del monte abitavano più di venti laici ſotto la loro direzione. ANNO DI G.C. 1090.

Dappoichè San Bruno governò la Certoſa ſei anni in circa (4), Papa Urbano, ch'era ſtato ſuo diſcepolo a Reims, coſtrinſelo ad andare alla ſua Corte per conſigliarlo negli affari Eccleſiaſtici (5). Abbandonando la Certoſa laſciolla a Seguino Abate della Caſa-di-Dio, al quale apparteneva il luogo originariamente. Ma i diſcepoli di San Bruno abbandonarono ben toſto queſto ſoggiorno, portandoſi in Italia a viſitarlo. Egli tuttavia li perſuadette a ritornare alla Certoſa, dando loro in Priore Landuino, che governolli per dieci anni. Non potendo San Bruno ſoſtenere dal canto ſuo il tumulto e i coſtumi della Corte di Roma, ſi ritirò nel ſeguente anno 1090. con Landuino, e con alcuni altri nella Dioceſi di Squillaci nella Calabria (6), dove il Conte Ruggiero donò a lui e a' ſuoi diſcepoli una foreſta di una lega di eſtenſione. Volle il Papa dare a San Bruno l' Arciveſcovado di Reggio (7); che vacò nel medeſimo tempo per la morte di Arnoldo, ma egli lo ricusò; e queſta dignità venne data a Rangero Monaco della Cava, e prima di Marmoutier. Viſſe San Bruno undici anni nel ſuo nuovo Moniſtero di Calabria, e vi terminò i giorni ſuoi.

LI. Nella Baviera il partito de' Cattolici cominciava a prender vantaggio; per modo che riempierono la Sede di Salsburgo (8), vacante da un anno e mezzo per la morte dell' Arciveſcovo Gebeardo, occorſa nel giorno quindiceſimo di Giugno 1088. (9). Si eleſſe in ſuo luogo l' Abate Tiemone nato in Baviera di gran nobiltà (10). Da' ſuoi pri- Chieſa di Germania.

(1) Mabill. *Præf. n.* 86. (2) *De vita ſua c.* 11. (3) Jo. 6. 27. (4) *De inſt. Carthuſ.* to. 1. Bibl. Lab. *p.* 638. (5) *Append. ad acta* Urb. (6) *V.* Ital. Sacr. to. 9. *p.* 589. (7) Ibid. *p.* 435. (8) Bertold. *an.* 1090. (9) Id. 1088. (10) Vita *ep.* Tengnag. *p.* 71.

ANNO DI G.C. 1090.

primi anni abbracciò la vita monastica nell' Abazia di Alta, donde fu tratto dall' Arcivescovo Gebeardo per crearlo Abate di un Monistero della sua Diocesi: ed egli vi ristabilì la disciplina, aggiungendo la discrezione all' autorità, e all' austerità della vita. Essendo stato Gebeardo discacciato da' partigiani del Re Errico, e messo in suo cambio un usurpatore detto Bertoldo, l' Abate Tiemone si ritirò a Scafusa e ad Irsoga, Monasteri allora famosi per la regolarità loro. Dopo dimorato alcun tempo in quest' ultimo, ritornò a Salsburgo, dove Bertoldo Scismatico lo accolse umanissimamente: sperando che il desiderio di rientrare nella sua Abazia lo inducesse ad abbracciare il suo partito. Ma Tiemone si ritirò in un vicino deserto in una povera Comunità, che lo accettò molto caritatevolmente.

Dopo la morte dell' Arcivescovo Gebeardo, la gente dabbene volea, che Tiemone gli succedesse, e proponevano alcuni altri un tale, che non era per altro considerabile, che per nobiltà e potere. Nel giorno destinato alla elezione si raccolsero nell' assegnato luogo. Altmano Vescovo di Passau Legato della Santa Sede vi si ritrovava col Clero di Salsburgo, Guelfo Duca di Baviera, i Conti ed un gran popolo. Il competitore di Tiemone entrò in un battello per passare il Sals, e si annegò a vista di tutta l'Assemblea. Allora tutti si riunirono, e fu eletto Tiemone di comune consenso. Venne consagrato solennemente nel settimo giorno di Aprile 1090. dal Legato Altmano, assistito da Adalberone Vescovo di Virsburgo, e da Meginvardo di Frisinga. Ma Adalberone morì nel medesimo anno nel sesto giorno di Ottobre dopo quarantacinque anni di Vescovado (1). Essendo questo Santo Vescovo discacciato da Virsburgo dagli Scismatici, de' quali era egli un avversario de' più zelanti, si ritirò nel suo paese nel Monistero di Lambac in Austria fondato da suo padre, ch' egli ristabilì nell' anno 1056. e di qua non tralasciava di consagrar Chiese, ristabilire Monisteri, e rendere alcuni altri servigj alla religione. Fu seppellito a Lambac: e al suo sepolcro si fecero molti miracoli. Ermanno Vescovo di Mets morì nel mese di Maggio dello stesso anno (2), come anche Bertoldo Duca di Alemagna, genero del Re Rodolfo, e la Regina d' Ungheria sua sorella. Egberto Marchese di Sassonia venne ucciso a tradimento, e ne fu accusata l' Abadessa di Quedlimburgo, sorella dell' Imperatore Errico. Il partito Cattolico fece tutte queste perdite dentro quest' anno. Dalla parte degli Scismatici Lutoldo Duca di Carintia morì improvvisamente, avendo da poco ripudiata la sua moglie legittima, per torne un' altra con la permissione di Guiberto Antipapa.

LII. Queste perdite de' Cattolici rianimarono gli Scismatici, ripresero l'armi, dicendo apertamente, che a Papa Urbano sovrastava la morte (3). Valtramo Arcivescovo di Magdeburgo, volendo trarre Luigi II. Conte di Turingia al partito del Re Errico, gli scrisse una lettera, dove fra l'altre cose dicea. L' Apostolo inspirato da Dio dice (4), che ciascuno dee soggettarsi alla sovrana possanza; imperocchè non si dà possanza veruna, che non venga da Dio, e chi le resiste, resiste all' ordine di Dio (5). Tuttavia i nostri amici dicono alle donne ed al semplice popolo, che non conviene sottomettersi alla possanza regia. Vogliono essi opporsi a Dio? Sono essi più forti di lui? Ma cosa dice il Profeta? (6): Tutti coloro, che combattono contra voi, o Signore, rimarranno confusi; e quelli, che vi contrastano, periranno. Rodolfo, Ildebrando, Egberto, ed infiniti altri Signori resistettero all' ordine di Dio nella persona dell' Imperator Errico, e perirono. Quel ch'ebbe cattivo fine, debbe avere un cattivo principio.

Lettera di Valtramo, e la risposta.

Il Conte Luigi avendo ricevuta questa lettera, fece rispondere da Stefano, altrimenti Errando Vescovo di Alberstat, la cui lettera diceva in sostanza: Noi diciamo, che voi intendete male il precetto dell'Apostolo, imperocchè se ogni possanza viene da Dio, come l' intendete

(1) Vita Sec. 6. Ben. p. 661. (2) Herman. cont. 1045. (3) Dodechin. an. 1090. (4) Rom. 13. 2. (5) 1. Cor. 10. 22. (6) Isai. 41. 11.

te voi, donde viene ch' egli dice per bocca del ſuo Profeta (1): Eſſi regnarono, ma non per me. Sono divenuti Principi, ma io non li conoſco. Aſcoltiamo l' Apoſtolo, che ſi ſpiega egli medeſimo: Non v' ha poſſanza, che non venga da Dio. Che dic' egli dappoi? E quelle, che vengono da Dio, ſono ordinate. Perchè avete voi ſoppreſſe queſte parole? Dateci dunque una poſſanza ordinata, non le faremo reſiſtenza, le preſteremo toſto ajuto. Ma non vi arroſſite voi a dire, che il Signor Errico ſia Re? o che abbia dell' ordine? è queſto aver dell' ordine, lo autorizzare le colpe, e confondere ogni diritto divino e umano? E' un ordine il peccare contra il ſuo proprio corpo, ed abuſarſi della moglie in modo inaudito? E' un ordine il proſtituire le vedove, che vengono a domandare giuſtizia?

Per non parlare degli altri ſuoi innumerabili delitti, degl' incendj, degli ſpogli delle Chieſe, degli omicidj, delle mutilazioni; parliamo di quello che maggiormente affligge la Chieſa di Dio. Chiunque vende le ſpirituali dignità è un eretico. Ora il Signor Errico, che vien chiamato Re, ha venduti i Veſcovadi di Coſtanza, di Bamberga, e di Magonza, e molti altri per danaro; quelli di Ratisbona, di Ausburgo, e di Strasburgo per delle ſtragi; l' Abazia di Fulda per un adulterio, il Veſcovado di Munſter per una colpa ancora più deteſtabile. Egli è dunque Eretico, ed eſſendo ſcomunicato dalla Santa Sede per tutti queſti delitti, egli non può avere ſopra di noi poſſanza veruna, che ſiamo Cattolici; non lo contiamo più per noſtro fratello, e l'odiamo con quell' odio perfetto, col quale il Salmiſta odiava i nemici di Dio (2). Quanto a quello, che dite che Papa Gregorio, il Re Rodolfo, ed il Marcheſe Egberto ſono morti miſerabilmente, e che voi vi congratulate col voſtro Signore, che ſia ſopravviſſuto a loro; dovete anche ſtimare avventurato Nerone di eſſere ſopravviſſuto a San Pietro, e a San Paolo; Erode a San Jacopo, e Pilato a Geſu-Criſto. Queſta lettera è piena d'acrimonia, e di traſporto; e ſi aggira principalmente ſopra queſto falſo principio, che un Re colpevole non ſia Re veramente.

ANNO DI G.C. 1090.

LIII. Un altro zelante difenſore del partito cattolico in Alemagna era Bernaldo Sacerdote di Coſtanza, del quale abbiamo una lunga lettera a Gebeardo Abate di Scafuſa, intorno alla neceſſità di evitare * gli ſcomunicati (3). Nota i differenti gradi delle perſone, che ſi hanno da ſchivare, cioè il colpevole, il complice, e quelli che comunicano con eſſo loro, e le varie forme di comunicare, la ſalutazione, il bacio, l' orazione e la tavola. Egli riferiſce poi le regole intorno all' aſſoluzione delle cenſure, e i temperamenti che vi ha dati la Chieſa, così riguardo a' Cherici, come a' Laici. Finalmente fa la enumerazione delle leggi, ſopra le quali la Chieſa ha formata la ſua diſciplina; cioè i Canoni degli Apoſtoli, i Decreti de' Papi, i Concilj generali e particolari, dove ſi veggono quelli, che allora erano i più conoſciuti. Tra le Decretali conta egli tutte quelle della raccolta d' Iſidoro, la cui verità non era rivocata in dubbio.

Lettere di Bernaldo di Coſtanza.

Intorno alle autorità egli dice, che gli Apoſtoli e i loro Succeſſori ordinarono (4), che i Veſcovi non foſſero mai accuſati, o difficiliſſimamente; e come non trova che queſta diſciplina ſi accordi con quella del Concilio di Nicea e de' ſeguenti; ne arreca egli alcune ragioni, che pretende convenirſi col tempo della perſecuzione. Confeſſa parimente (5), che il Concilio di Nicea proibiſce le traslazioni de' Veſcovi, ma aggiunge: I Santi Papi Evariſto, Calliſto, e Antero avanti il Concilio di Nicea, inſegnarono, che la traslazione de' Veſcovi era permeſſa, purchè non naſceſſe dall' ambizione, ma dalla utilità o dalla neceſſità della Chieſa. Ecco la piaga irreparabile, che le falſe Decretali fecero alla diſciplina della Chieſa, diſtruggendo le ſue più ſante regole con delle autorità, che ſi ſtimavano più antiche.

L' Imperatore Errico entrò queſt' anno in Lombardia (6), dove abbruciò e devaſtò le terre del Duca Guelfo.

(1) Oſe. 8. 4. (2) Pſ. 138. 22. (3) *Ap.* Tengnagel. *p.* 239. (4) P. 259. (5) P. 277. (6) Bertold. * *Non* le ſcomuniche.

ANNO DI G.C. 1091.

so. Ma la Principessa Matilde sua sposa lo animò a perseverare nel partito Cattolico, e ad opporsi vigorosamente ad Errico. In questa guerra Godefredo Vescovo di Lucca consultò il Papa, se si avessero da mettere in penitenza quelli, che avevano ucciso gli scomunicati. Il Papa rispose (1): Imponete loro una convenevole soddisfazione secondo la loro intenzione, come avete voi appreso nell'ordine della Chiesa Romana. Imperocchè non pensiamo noi essere omicidi coloro, che ardendo di zelo per la Chiesa contra gli scomunicati, ne avessero uccisi alcuni; tuttavia per non abbandonare la disciplina della Chiesa, date loro una penitenza nel modo accennatovi; perchè possano placare la giustizia divina, se avessero mescolato a quest'azione alcun atto di umana debolezza.

Berengario Arcivescovo di Tarragona.

LIV. Nel medesimo anno 1090. verso la Pentecoste Papa Urbano fece tenere da' suoi Legati un Concilio a Tolosa, dove intervennero i Vescovi di diverse Provincie, e vi si corressero molti abusi. Il Vescovo di Tolosa vi si giustificò, a norma de' Canoni, delle colpe, di cui era accusato; e ad instanza del Re di Castiglia, si mandò una legazione a Toledo (2), per ristabilirvi la religione. Bernardo Arcivescovo di Toledo ritornando da Roma in Ispagna, intervenne a questo Concilio col Cardinale Reniero, nuovo Legato di Spagna.

Reniero passò in Catalogna, dove in nome del Papa ricevette la donazione di Berengario Conte di Barcellona, che donò alla Chiesa Romana la Città di Tarragona, confessando ch' egli, e i suoi Successori non l'avrebbero tenuta nell' avvenire altro che come vassalli del Papa, pagandogli ogni cinque anni venticinque libbre di peso d' argento. Il che fece per consiglio di Berengario nuovo Arcivescovo di Tarragona, e del Vescovo di Girona, chiamato parimente Berengario.

Questa donazione facilitò il ristabilimento della Metropoli di Tarragona, nulla ostante l'opposizione di Dalmazio Arcivescovo di Narbona (3), il quale per la lettera, che il Papa avea scritta a' Signori di Catalogna, era passato a Roma a sostenere i suoi diritti. Domandò il Papa se avesse egli de' privilegj della Santa Sede per istabilire la primazia su la Provincia di Tarragona, com' egli pretendea. Rispose Dalmazio, che la sua Chiesa ne aveva avuti, e che sperava di ritrovargli. Intorno a che scrisse il Papa a Reniero suo Legato, che se questi privilegj non si ritrovassero, si adoperasse, unito a' Signori del paese, a ristabilire la Chiesa di Tarragona. Si crede che in questa occasione s' inventasse una lettera sotto il nome di Papa Stefano, che doveva essere Stefano V. dove si suppone, che fosse andato a tenere un Concilio a Troja in Sciampagna per ordine di un Imperatore Odone, che non è mai stato (4); e si dice in questa lettera, che quando anche la Chiesa di Tarragona si ristabilisse nel suo primo stato, rimarrebbe sempre sottoposta a quella di Narbona. Che che ne sia di questa carta, Papa Urbano II. non fece di essa conto veruno, e restituì il diritto di Metropoli alla Chiesa di Tarragona: dove trasferì Berengario da Ausona, come colui che per sua attenzione era stato il primo autore di questo ristabilimento. Gli concedette il pallio, e permise a lui e a' suoi Successori di ritenersi la Chiesa di Ausona fino all'intero ristabilimento di quella di Tarragona. Questo si vede dalla bolla data da Capua nel primo giorno di Luglio 1091.

Concilio di Benevento.

LV. Nel principio del medesimo anno dimorava il Papa in Campania, quantunque avesse potuto agevolmente entrare in Roma con un' armata, e soggettare i rubelli (5). Ma egli amava meglio di sostenere i suoi diritti per via della dolcezza. Gli Scismatici dimoravano dunque in Roma i più forti, dove sorpresero la torre di Crescenzio, cioè il Castello di Sant' Angelo, che fin allora era stato tenuto per lo Papa; e la presa di Mantova accreb-

(1) 23. q. 5. c. 47. (2) Bertold. an. 1090. Roderic 6. hist. c. 27. to. 10. Conc. p. 426.
(3) Marca Hisp. lib. 3. p 470. (4) To. 9. Conc. p. 374. Ap. Marc. Hisp. n. 44. (5) Bertold. an. 1091.

crebbe il loro coraggio; imperocchè l' Imperatore Errico, che assediavala da un anno, se ne rese padrone nel venerdì Santo undecimo giorno di Aprile. Dopo di che i Romani permisero all' Antipapa Guiberto di rientrare in Roma, donde l'aveano discacciato da due anni (1).

Frattanto Papa Urbano tenne un Concilio a Benevento nel ventesimottavo giorno di Marzo (2), dove si rinnovò l' anatema contra Guiberto, e i suoi complici, e si fecero quattro Canoni. Non si eleggerà in avvenire più Vescovo veruno (3), che non sia negli ordini sacri, cioè o Sacerdote o Diacono; imperocchè sono i soli, sopra i quali l' Apostolo ci lasciò delle regole. Non permettiamo di eleggere Vescovi tra' Suddiaconi (4), che rarissime volte, e con permissione del Papa e del Metropolitano. Interdiciamo i Sacerdoti, che servono alle Chiese (5), oltre il numero prescritto, senza permissione del Vescovo, e che ottennero decime da' Laici. Niun Laico mangerà carne dal giorno delle ceneri in poi; e in questo giorno tutt' i Chierici, Laici, uomini, e donne riceveranno le ceneri sopra la fronte (6). Si proibisce di contraere mariteggio dalla Settuagesima fino all'ottava della Pentecoste, e dall' Avvento fino all' ottava della Epifania.

Chiesa di Spagna.

LVI. In Ispagna si tenne un Concilio a Leone per gli funerali di Garsia Re di Galizia, fratello di Alfonso (7), che tenealo prigione da venti anni. Questo Concilio fu tenuto nell' anno 1091. Era 1129. V'intervenne il Cardinal Reniero Legato del Papa con Bernardo Arcivescovo di Toledo, e molti altri Vescovi. Vi deliberarono, che gli offizj Ecclesiastici fossero celebrati in Ispagna secondo la regola di Sant' Isidoro (8); cioè la lettera a Ludfredo o Landfredo Vescovo di Cordova, dove nota succintamente i doveri di ciascun ordine, e di ciascun offizio. Si ordina ancora, che nell' avvenire gli Scrivani si serviranno della scrittura Gallica in tutti gli atti Ecclesiastici, in cambio della Gotica, che si usava in Toledo.

ANNO DI G.C. 1091.

S'era già stabilito l'offizio della Chiesa Gallicana, ch'era il Romano (9) in luogo del Mosarabico, ch' era l'antico offizio di Spagna. Imperocchè al tempo del Legato Riccardo insorse una gran quistione in questo proposito a Toledo. Il Re Alfonso a persuasione della Regina Costanza voleva introdurre l' offizio Gallicano, e il Legato sostenevalo; il Clero, la nobiltà, e il popolo non voleano cambiamenti. Finalmente si convenne di decidere la differenza con un duello. Il Campione dell'offizio di Toledo, ch'era un Cavaliere della casa di Matanza, vinse il Campione del Re, con gran piacere di tutto il popolo; ma il Re, spinto dalla Regina, non si arrese, e sostenne che il duello non era un giudizio legittimo. Si accordarono dunque di tentare la prova del fuoco. Dopo digiuni e orazioni accesero un gran fuoco, dove posero i due libri. Il libro dell' offizio Gallicano fu consumato, e quello dell' offizio di Toledo si sollevò sopra le fiamme. Ma il Re non volle esserne smentito, e commise che l'offizio Gallicano fosse ricevuto in ogni luogo: minacciando di morte e della perdita delle facoltà quelli, che vi si opponessero. Tuttavia alcune Chiese mantennero l'antico offizio, e seguitarono a recitare l' antica versione del Salterio. Questo è quel che riferisce Rodrigo Arcivescovo di Toledo, che vivea cento cinquant' anni dopo.

Nel Concilio di Leone l'anno 1091. si trattò parimente dell' affare della Chiesa di Compostella (10). Pietro ordinato dal Legato Riccardo nel 1088. fu deposto; ma Diego non venne ristabilito; e poi si diede questa Sede ad un Abate chiamato Dalmazio dell' ordine di Cluni.

Chiesa di Alemagna.

LVII. La Chiesa di Alemagna perdette in quest' anno 1091. tre gran personaggi. Volfelmo Abate di Brunviller vicino a Colonia (11), che avea scritta una lettera considerabile contra l'eresiarca Berengario, morì nel giorno duodecimo di Aprile; e venne scritta la

(1) *Sup. n.* 46. (2) *To.* 10. *p.* 484. (3) *C.* 1. (4) *C.* 2. (5) *C.* 4. (6) *C.* 3. (7) Pelag. Ovet. *p.* 76. (8) Roderic. 6. *c.* 30. *to.* 10. Conc. *p.* 382. Ilid. *p.* 413. (9) Roder. 6. *c.* 27. (10) *Sup. n.* 44. (11) Bertold. 1092.

la sua vita da Corrado suo discepolo (1).

ANNO DI G.C. 1091. Nel quinto giorno di Luglio morì Guglielmo Abate d' Irsoga da ventidue anni, il principale ristauratore della monastica disciplina nell' Alemagna (2). Fondò egli e ristabilì quindici Monisteri, e formò molti illustri discepoli; tra gli altri San Tiemone Arcivescovo di Salsburgo, Gebeardo Vescovo di Costanza, allora Legato della Santa Sede; Gebeardo Vescovo di Spira, San Teogero Vescovo di Mets. La vita dell' Abate Guglielmo venne scritta dal Monaco Eimone suo discepolo (3). Altmano Vescovo di Passau morì in quest' anno nell' ottavo giorno di Agosto in un' avventurosa vecchiezza; dopo avere governata la sua Chiesa ventisei anni. Sostenne la religione con gran zelo contra gli Scismatici, incontrò pericoli, e patì molte persecuzioni. Fondò tre Comunità di Canonici regolari.

In questo tempo molti Laici in Alemagna abbracciarono la vita comune (4), rinunziando al mondo, e dedicando se medesimi e i loro averi al servigio delle Comunità regolari di Cherici e di Monaci per vivere sotto la loro direzione. Alcuni invidiosi biasimavano la sua forma di vivere. Ma Papa Urbano venne a saperlo, e scrisse in questi termini a' Superiori di questi buoni Laici: E' da noi approvato questo modo di vivere, che abbiam veduto con gli occhi nostri, giudicandolo lodevole, e degno di perpetuità, come una immagine della primitiva Chiesa, e viene da noi confermato per queste presenti con la nostra Apostolica autorità. Oltre ad una infinita moltitudine d' uomini e di donne, che si diedero in questa maniera al servigio de' Monaci, e de' Cherici, vi furono in campagna innumerabili Vergini, che rinunziando al maritaggio ed al Mondo, si posero sotto il governo di qualche Sacerdote; e così facevano ancora le donne maritate, che viveano parimente sotto l' ubbidienza, con gran pietà. Alcuni interi villaggi abbracciarono questa divozione, sforzandosi di superarsi gli uni gli altri in Santità. Così la Chiesa riparava allora le perdite, che faceva ella per la moltitudine degli scomunicati.

LVIII. Ora non conviene confondere i Laici, che si metteano così ne' Monisteri, con quelli che si chiamavano Monaci Laici, obblati, o dedicati (5). Imperocchè in questo secolo cominciò ne' Monisteri la instituzione de' frati Laici o Conversi. Ne' primi tempi si chiamavano Conversi, cioè convertiti, quelli che abbracciavano la vita monastica in età ragionevole, per distinguerli da quelli, che vi erano stati impegnati da' loro parenti, offerendogli a Dio dall' infanzia, che si chiamavano obblati. Nell' undecimo secolo si chiamarono frati Laici o Conversi coloro, che non avendo studio di lettere, non poteano farsi Cherici, e ch' erano unicamente destinati alle temporali fatiche, ed alle opere esteriori. Fratelli Conversi.

I primi, che avessero di questi frati Conversi, furono i Monaci di Vallombrosa, indi quelli d' Irsoga; e l' Abate Guglielmo è notato nella sua vita come l' institutore di questa spezie di Religiosi (6). Ne aveano parimente i Certosini, come osserva Guiberto di Nogent, e li chiamavano Frati barbuti (7). Faceano voti solenni, ed erano veri Religiosi. Pare che questa instituzione sia venuta dal non avere sin allora i Laici per la maggior parte alcuna tintura di lettere, e dal non imparare nè pure a leggere; per modo che la lingua latina non essendo più volgare, come lo era al tempo di San Benedetto, riusciva loro quasi impossibile d' imparare i Salmi a memoria, e di approfittarsi delle letture, che si facevano in Chiesa; aggiungendo che da lungo tempo la maggior parte de' Monaci erano Cherici.

V' era in questi Monisteri una terza spezie di uomini, che si chiamavano dedicati, o obblati; che senza far professione, e portando un abito poco men che secolare si offerivano al Monistero

Santo Ulrico di Cluny.

(1) Acta SS. Ben. Sec. 6. 2. p. 681. (2) Mabill. Sec. 6. 2. ad. p. 270. (3) Vita ap. Tengnag. p. 56. (4) Bertold. 1091. (5) Mabill. Praf. 2. Sec. 6. §. 11. (6) Vita num. 23. (7) Sup. n. 50.

ro co'loro beni, ubbidendo in tutto a' Superiori, e offervando il celibato, in che differivano da'fervi, ch'erano maritati. Imperocchè v'erano degli uomini liberi, che fi dedicavano al fervigio de' Monifteri, principalmente in onore de' Santi illuftri, che n'erano i Protettori. In contraffegno di queffa obblazione, fi poneva intorno al loro collo la corda della campana, o alcuni danari fopra il loro capo, o effo capo fopra l'altare (1). Erano queffi dunque alcuni fervi di divozione, differenti da quelli, che lo erano per la loro condizione, e per la nafcita.

Santo Ulrico di Clugnì.

LIX. Viveva in queffo tempo il Santo Monaco Ulrico famofo per la fua raccolta de'coffumi di Clugnì. Nacque in Ratisbona di una illuffre famiglia; e fuo padre fu caro all'Imperatore Errico il Nero, nella Corte del quale pofe il giovane Ulrico, di già molto avanzato negli ffudj delle lettere e nella pietà. Mantenne alla Corte la purità de' fuoi coffumi, ed avendolo l'Imperatrice Agnefe gufato, profittò de' fuoi efempj e de' fuoi configli. Il Vefcovo di Frifinga fuo zio lo chiamò appreffo di fe, e l'ordinò Diacono, e fecelo poi Prevofto della fua Chiefa. Ulrico accompagnò l'Imperatore nel viaggio d'Italia; ma ritornò preffamente per follevare i fuoi confratelli in un tempo di carefiia, e impegnò le fue terre a quefto effetto.

Finalmente fece un pellegrinaggio in Gerufalemme recitando ogni giorno il falterio prima di montare a cavallo. Al fuo ritorno, ritrovò un altro Vefcovo di Frifinga in cambio di fuo zio, ch'era morto; ed un altro Prevofto in cambio fuo; il che fopportò pazientemente, ritirandofi in Ratisbona. Allora fece difegno di fondare un Monifiero; ma le circoffanze del tempo, e la fcarfa pietà de' Vefcovi gl'impedirono di farlo; onde rifolvette di donare a Dio fe medefimo. Cominciò dal diffribuire i fuoi beni, parte a'poveri, parte a'fuoi parenti, riferbandofi per altro di che fare una fondazione. Comunicò egli il fuo penfiero a Geroldo * Direttore della fcuola di Ratisbona, al quale perfuafe parimente di lafciare il mondo, e rifolvettero di abbracciare la vita monaffica a Clugnì, celebre allora per la regolarità dell'offervanza; ma prima fecero uniti il pellegrinaggio di Roma. ANNO DI G.C. 1091.

Furono ricevuti a Clugnì da Sant'Ugo, allora Abate. Geraldo vi fu alcuni anni dopo gran Priore, e in feguito Papa Gregorio VII. lo fece eleggere Vefcovo di Oftia, e lo impiegò, come fi è veduto, in diverfe Legazioni. Aveva Ulrico circa trent'anni quando entrò in Clugnì; ed avendolo l'Abate Ugo fatto ordinar Sacerdote lo prefe per fuo Cappellano e Configliere, e diedelo per confeffore alla Comunità. Dipoi lo creò Superiore delle Religiofe di Marcignì; poi lo mandò con un Signore Alemanno, chiamato Lutoldo, per fondare un Monifiero nelle fue terre, e gli diede in compagno il Monaco Cuno. Dopo avere ffabilito il luogo, afpettando la ffagione atta a fabbricare, non vollero i due Monaci ffarfi vicino a'fecolari, ma fi ritirarono effi in una caverna, dove paffarono la quarefima a pane ed acqua. Queffo modo di vivere traffe le perfone del paefe a vifitarli; prima per curiofità, dipoi per udire le loro inffruzioni, e ne convertirono in gran numero.

Venuta la primavera, fi fabbricò il Monifiero coll'ajuto del popolo di quei contorni, di che nafcendo invidia in due parrochi vicini, e temendo che fi diminuiffero le offerte loro, cominciarono ad efclamare contra queffi nuovi ofpiti, li trattarono d'ipocriti, e d'intereffati. Uno di queffi due Parrochi, qualche tempo dopo, forpreffo dalla notte, fu coffretto a domandare ricovero nel Monifiero. Ulrico gli andò incontro, lo abbracciò, e lo accolfe con tutta la poffibile carità; cofa che vinfe tanto l'animo del Parroco, che fi ritrattò pubblicamente dinanzi al fuo popolo, e fu poi uno de' migliori amici de' Monaci.

Ulrico ritornò poi a Clugnì, e Sant'Ugo lo mandò ** Priore a Paterni nella Diocefi di Lauffana, il cui Vefcovo Buccardo era fcifmatico, e fcomunicato da Gre-

(1) Cang. *Gloff. Oblati* * *Non* Ecolaffro. ** *Non* primo.

ANNO DI G.C. 1091.

Gregorio VII. Si sforzò Ulrico di ricondurre questo Prelato all'unità della Chiesa, ma non fece altro che irritarlo, in modo che sapendo ch'egli non era sicuro nel paese, fu costretto di ritornare a Clugnì. Ma qualche tempo dopo ritornò nell'Alemagna a fondare un Monistero nel Brisgau, ad instanza di un Cavaliere della Provincia, chiamato Effone, che diede le sue terre a Clugnì a questa condizione. Il nuovo Monistero si cominciò in un luogo chiamato Gruningua; ma quantunque fosse piacevole e fertile, parve ad Ulrico troppo esposto alle visite de' secolari; egli lo lasciò, per istabilirsi alla Cella nella foresta nera, dove formò i suoi discepoli ad una esattissima osservanza, e ad una gran povertà: consigliando a' ricchi, che volevano abbracciare la vita monastica, di andare in altre case più agiate; ma coloro, che cercavano sinceramente Dio, non si sgomentavano per questa difficoltà.

Forse non vi era a Clugnì alcuno più capace di Ulrico a fondare tali colonie, per l'attenzione che spendeasi da lui in ammaestrarsi con estrema esattezza di tutti gli usi del Monistero. Questo apparisce dal trattato da lui composto ad instanza di Guglielmo Abate d'Irsoga (1). Imperocchè essendo mandato in Alemagna dall'Abate Ugo per alcuni affari alla Corte, passò per questo Monistero, situato nella Diocesi di Spira nella Foresta nera. L'Abate Guglielmo, che conoscealo dalla sua fanciullezza, lo accolse con grande allegrezza, e intrattenendosi sempre intorno agli affari di Clugnì, disse ad Ulrico: Il vostro Monistero è in gran riputazione appresso di noi, e non sappiamo che ve ne sia un altro simile ad esso nella disciplina regolare; per il che vi resteremo con infinito obbligo, se ci raccontate alcune cose intorno agli usi vostri, se non fosse per altro, per mortificarci di essercene allontanati. Ulrico rispose: Uno straniero com'io sono, che in quella parte mi parve di essere un barbaro per lo diverso linguaggio, e dove arrivai tardi, non posso bastevolmente sapere tutte le cose come sarebbe una persona del paese, allevata dall'infanzia nel Monistero. Quanto a me fino all'età d'anni trenta io non pensai ad altro che a' fatti del mondo. Tuttavia volentieri vi dirò quel che saprò dirvene.

Ulrico seguitò il suo viaggio (2), e giunto alla Corte gli venne meno alcuna cosa necessaria al suo ritorno, e tuttavia non seppe risolversi a domandar cosa alcuna nè al Re, nè ad un Prelato, che ricchissimo era, col quale aveva a fare; ricordandosi di quella sentenza di San Girolamo, che non doveva un Monaco mai domandar cosa alcuna, e ricevere di rado quel che gli veniva offerto. Ripassò per Irsoga, come avea promesso all'Abate Guglielmo, il quale essendosi accorto di quanto gli mancava, non aspettò di esserne richiesto, e provvide a tutto copiosamente. Gli rese ogni possibile servigio, fino ad accomodargli i capelli di sua mano, pregandolo che lo instruisse degli usi di Clugnì. Ulrico scrisse poi queste sue conversazioni, componendone la sua raccolta.

Da lungo tempo avea perduto l'uso di un occhio (3), ed avendo perduto l'altro due anni prima di morire, si occupava maggiormente nell'orazione, e nella salmodia. Avendo saputo Sant'Ugo, che Ulrico era divenuto cieco, mandò Cunone per richiamarlo a Clugnì, volendo dargli in quello stato ogni possibile consolazione, e dopo la sua morte arricchire la sua Chiesa delle reliquie di questo Santo uomo. Ma non volendo Ulrico abbandonare la Cella, terminò quivi i suoi giorni in gravissima età verso l'anno 1093. Vivendo avea fatti alcuni miracoli, e molti più ancora se ne fecero al suo sepolcro. Si scrisse la sua vita pochi anni dopo da un Monaco della Cella.

LX. La sua raccolta de' costumi di Clugnì non solamente fu di giovamento all'Abazia d'Irsoga, per la quale era stata scritta; ma a molti altri Monisteri dell'Alemagna superiore, e di altri paesi, che ricercarono quest'opera come un prezioso tesoro (4). E' di-

Costumi di Cluni.

(1) *Præam. lib.* 1. Conf. (2) *Præf. lib.* 3. Conf. (3) Vita *n.* 44. (4) Vita *n.* 34. *to.* 4. Spicil. *p.* 21. *V.* Mabill. *Elog. S.* Odi. *n.* 27. *sæc.* 5.

E' divisa in tre libri, in principio de' quali v'è una lettera all'Abate Guglielmo, dove l'Autore si lagna da prima di un abuso, che dice essere la cagion principale della rovina de' Monisteri; ed è questo, che i padri, i quali aveano molti figliuoli, cercavano di scaricarsene, in particolare di alcuno, che fosse monco, zoppo, o con altro incomodo. Ripieni i Monisteri di quest'invalidi, non poteano, dic'egli, mantenere veruna regolarità; e l'osservanza non riesce esatta, se non in quegli, il cui maggior numero sia di uomini, che vi sieno entrati in età matura, e di lor proprio moto.

Il primo libro de' costumi di Clugnì (1) contiene la descrizione dell'offizio divino, e comincia dalla distribuzione della Scrittura Santa per le lezioni. Era quasi simile a quella, che osserviam noi; ma le lezioni erano più lunghe; poichè durante la settimana della Settuagesima si leggea la Genesi intera. Vero è che si continovava nel Refettorio la lettura del coro. Finalmente sull'entrare della Quaresima s'era letto l'ottateuco, cioè i cinque libri di Mosè, e i tre seguenti. Avevano essi molto aggiunto alla Salmodia da San Benedetto prescritta. Primieramente durante tutto il verno, cioè dal primo giorno di Novembre fino al Giovedì Santo (2), essi diceano con i Notturni tutt'i giorni feriali trenta salmi, cioè dal 119. fino alla fine del salterio. Alle Laudi, a' Vesperi in ciascun tempo aggiungeano quattro salmi, e due a Compieta; a Prima ne aggiungeano cinque, oltre al simbolo *Quicumque*, che recitavano ogni giorno, e dopo Prima i sette salmi penitenziali con le litanie (3). Io tralascio molte addizioni meno considerabili; ma non dobbiamo scordarci dell'Offizio de' morti, che diceano tutto l'anno, e a nove lezioni. Si cantavano ogni giorno feriale due messe solenni, l'una del giorno, l'altra de' morti. Nelle domeniche se ne diceano tre (4), la messa mattutina, ch'era del giorno, la seconda della Trinità, e la messa solenne. Dopo la prima si faceva l'acqua benedetta (5), e se ne aspergeano tutt' i luoghi regolari, la infermaria, il dormitorio, il refettorio, la cucina, e la dispensa (6). Per tre giorni della settimana una parte del coro potea comunicarsi (7), e l'altra metà negli altri tre giorni, secondo la loro divozione. Si dicevano anche molte messe private, ma fuori del tempo dell'offizio, e della messa solenne. ANNO DI G.C. 1091.

Nota poi Ulrico tutte le ceremonie particolari di certi giorni fra tutto il corso dell'anno (8), cominciando dal Giovedì Santo, che n'era il più carico, e ne riferirò quello, che mi pare più importante. In questa notte e nelle due seguenti si leggeano le lezioni di Geremia, senza cantarle, come facevano i Canonici, e senza nominare le lettere dell'Alfabeto Ebraico. In ciascuno di questi tre giorni si benediva il nuovo fuoco, e tutt' i fratelli si comunicavano senza pregiudizio del giorno di Pasqua (9). Nel Giovedì si lavavano i piedi ad altrettanti poveri, quanti fratelli v'erano nel monistero, e l'Abate ve ne aggiungea per gli amici, quanti stimava a proposito. Prima del pranzo si dava a ciascun povero una cialda, in segno di comunione.

Nel Venerdì Santo tutt' i fratelli si raccoglievano a piedi scalzi nel Chiostro (10), e recitavano tutto il salterio tra Prima e Terza. Il loro pranzo consisteva in solo pane, ed erbaggi crudi, e per collazione assaggiavano solo un poco di vino. A queste parole della passione; Hanno divise le mie vesti, due Monaci tiravano ciascuno dal suo lato due pezzi di panno dall'altare. Ma Ulrico stimava queste rappresentazioni poco adattate allo spirito del Vangelo. Loda l'Abate Ugo (11), che avesse tolte via dall'offizio del Sabato Santo queste parole: O avventurosa fallo, e peccato di Adamo necessario; che tuttavia diciam noi. Questo giorno permetteano di dire alcune messe private dopo il Vangelo della messa solenne (12). Il giorno di Pasqua aveva i suoi primi Vesperi interi, e le sue

(1) *Cap.* 1. (2) C. 341. (3) C. 8. *c.* 4. (4) C. 6. (5) C. 9. (6) C. 10. (7) *Lib.* 2. *c.* 30 *p.* 149. (8) *Lib.* 2. *c.* 22. (9) *V.* Brev. Clun. *p.* 400. (10) C. 23. (11) C. 14. (12) C. 15.

ANNO DI G.C. 1091.

sue vigilie a tre Notturni, come si osserva ancora nell'ordine di Clugnì (1).

La Domenica dell'ottava della Pentecoste (2), si faceva a Clugnì l'offizio della Santissima Trinità, che allora non era per anche altro che una divozione particolare, e che non fu ricevuta dalla Chiesa Romana altro che sotto Papa Giovanni XXII. più di dugento anni dopo. La festa di San Pietro, ch'è la festa del Protettore, i Notturni, e le Laudi erano più lunghe della notte (3), e cominciavano, e finivano di giorno, per modo che non si dormiva. Nella esaltazione della Santa Croce si facea la solenne adorazione come il Venerdì Santo (4). Tra queste lunghe orazioni non veggo luogo per l'orazione mentale, quando non fosse nel verno dopo i Notturni. Ma ciascuno faceva allora quel che gli piaceva, e spesso erano occupati al sonno. Ulrico dice bene, che si pregava prima di ciascun'ora dell'offizio; ma soggiunge che questa preghiera non era ordinariamente altro che il *Pater noster*, e tal volta il *Credo* (5). La quantità degli offizj lasciava poco tempo al lavoro delle mani, tanto raccomandato nella regola; così Ulrico non ne parla altro che di passaggio, e confessa (6) che vide solo alcuni di questi Monaci a mondar fave, ad estirpare nell'orto le cattive erbe, e ad impastare il pane; e non in tutt'i giorni. Cantavano i salmi andando al lavoro, e ritornando, e nello stesso lavorare (7). Al tempo di Luigi il Pio, si aveano le opere grossolane per cosa indegna de' Monaci, per motivo del Sacerdozio, che avea ricevuto la maggior parte di essi, e per supplire a quelle s'erano aggiunti i salmi a tutte le ore dell'offizio.

Nel secondo libro (8) Ulrico parla prima dell'instruzione de' Novizj. Si dava loro l'abito nell'accettarli, ma stavano divisi da' Professi, co'quali non si ritrovavano altro che alla Chiesa. In questa occasione parla del silenzio, ch'esattissimo si osservava in Clugnì; particolarmente dopo pranzo. Non si parlava altro che a certe ore, cioè tra prima e terza, nona e vespero, e questo intervallo era spesso brevissimo (9). Non si parlava mai in certi luoghi, cioè in Chiesa, nel dormitorio, nel refettorio, in cucina. E come in questi luoghi, e in questi tempi di silenzio alcuna volta era necessario di farsi intendere, parlavano con le dita a guisa di mutoli; usando certi segni stabiliti, de' quali riferisce l'Autore numerosissimi esempj. Indi descrive tutto quello, che avevano a fare questi Monaci durante la giornata, dal levarsi fino al coricarsi (10): imperocchè tutti questi procedimenti erano regolati fino al più menomo.

In proposito del Sacerdote di settimana (11). Ulrico descrive molto diffusamente le cerimonie della messa solenne, per dimostrare il rispetto, che si rendeva al Corpo di Nostro Signore, ma per meglio conoscerlo, convien aggiungervi quel ch'egli dice altrove del modo di fare il pane, che doveva esserne la materia. Non si facea mai, se non prima del pranzo. Si prendea del frumento migliore (12), scelto a grano a grano; si lavava con grande attenzione, si poneva in un facco fatto a bella posta. Un servo di nota purità portavalo al molino, di cui lavava le mole, ricoprendole sopra e sotto: si vestiva di camice e di un amitto, che gli ricopriva il capo, e la faccia fino sotto agli occhi. In tal modo macinava il frumento, e facea la farina. Due Sacerdoti e due Diaconi ricoperti di camici e di amitti parimente, impastavano la farina con acqua fredda, affine che riuscisse più bianca, e formavano le ostie. Un Novizio teneva i ferri intagliati, dove si doveano cuocere. Era il fuoco di legna secche, e apparecchiato a tal fine, e durante questo lavoro si cantavano salmi.

Pel servigio dell'altar maggiore (13), v'erano due calici d'oro. Tutt'i fratelli offerivano le loro ostie, tra le quali tre se ne eleggeano da consagrare. Alla comunione si bagnava il prezioso Corpo nel Sangue, contra il costume dell'altre Chiese di Occidente (14). I giorni feriali si por-

(1) Brev. Clun. p. 422. 423. (2) C. 25. v. Baillet *Fest. mobil. Trin. n.* 4. (3) C. 41. (4) C. 38. (5) C. 18. (6) C. 30. (7) *Fragm.* to. 1. Analect. p. 84. (8) *Lib* 2. c. 1. 2. (9) C. 3. 24. (10) 2. C. 4. (11) C. 30. (12) *Lib.* 3. c. 13. (13) 2. C. 30. (14) P. 346.

portavano in refettorio le ostie offerte, e non consagrate, che il Sacerdote distribuiva a quelli, che non s' erano comunicati (1). Si distribuiva ancora l' uva nuova, e che si era benedetta alla messa, nel fine del Canone, secondo l' antica usanza di benedire le frutta (2).

Il nutrimento ordinario de' Monaci erano fave, ed erbaggi, co' quali si facea cuocere del lardo (3), che si spremea per mescolarne il sugo nelle fave. Era questa antica osservanza di accomodare l' erbe e i legumi con un poco di grasso, per mostrare che non si astenevano dalla carne per superstizione come i Manichei (4). A Clugnì non si servivano di questo grasso nell' Avvento; e dalla Settuagesima fino a Pasqua (5). Dalla Quinquagesima toglievansi ancora le uova, e il formaggio, e in questo giorno si davano per istraordinaria vivanda due uova con aromati, delle frutta, e delle cialde (6). Le Domeniche e i Giovedì aveano pesce, essendo a buon mercato; e per istraordinario ne mangiavano molte Feste. Non si permettea mai di mangiare dopo Compieta, per quanto bisogno si potesse averne.

Nel terzo libro Ulrico parla degli Offiziali del Monistero, e prima dell' Abate (7); e in questo incontro delle penitenze, che avea diritto d' imporre. Altri poteano punire le colpe leggiere, la cui penitenza era di starsi prostrati o appoggiati su le ginocchia, o sopra i gombiti (8), o in altra penosa positura; non andare all' offerta, non baciare il Vangelo, nè ricevere la pace, nè mangiare con gli altri. L' Abate solo potea punire i gravi delitti, e la penitenza era di essere sferzati in pieno Capitolo con verghe, dimorare in un luogo separato, e mangiarvi, e dormirvi, stare a tutte l' ore alla porta della Chiesa (9). Che se il fallo fosse stato commesso dinanzi al popolo, la penitenza era pubblica; il colpevole era sferzato in mezzo alla piazza, o per un minor mancamento, esposto nella Domenica alla porta della Chiesa, quando il popolo entrava alla Messa, con un servo, che raccontava la cagion della penitenza a chi ne domandava. Se un Monaco si sollevava contra la correzione, gli altri gli si avventavano addosso, senz' aspettare che ciò veniffe detto loro, e lo conducevano in prigione, dove si discendea per una scala, e non v' era nè porta, nè finestra. Alcuna volta si poneva anche il colpevole tra catene. L' Abate Ugo diceva, al riferire di Ulrico, che i Monisteri non erano disonorati per gli falli de' Monaci, ma per la loro impunità.

ANNO DI G.C. 1091.

Per osservare fino le menome negligenze (10), e palesarle nel Capitolo, v' erano de' ricercatori, o investigatori, che faceano la ronda per tutta la casa parecchie volte al giorno, per modo che non v' avea nè angolo, nè momento, dove alcun fratello potesse sicuramente torsi alla vista altrui. Ma cosa più singolare in Clugnì (11) era l' attenzione continova sopra i fanciulli, che vi venivano allevati. Si dava loro l' abito, tosto ch' erano dedicati a Dio solennemente, secondo la regola; ma si differiva almeno fino a quindici anni la loro benedizione, cioè la loro professione. Questi fanciulli non erano altro che sei nel Monistero, e aveano per lo meno due maestri, affine di guardargli a vista, e non abbandonarli mai. Avevano un luogo appartato nel dormitorio, e niun altro si approssimava a quello. In qualunque parte andassero anche per le più segrete azioni, erano sempre accompagnati da un maestro con un altro fanciullo. Se faceano qualche fallo nell' offizio, venivano castigati sul fatto con delle verghe, ma sopra la camicia, che portavano essi in cambio di sajetta; e venivano anche nudriti in miglior modo de' Monaci. Niuno si avvicinava loro fuor che i maestri. Finalmente, dice Ulrico, vedendo con quanta cura sieno custoditi notte e giorno, dissi spesse volte fra me, ch' è difficil cosa che il figliuolo di un Re sia allevato nel suo palagio con maggiore precauzione, che il menomo fanciullo in Clugnì. I giovani

(1) P. 149. (2) *Lib.* 1. *c.* 35. Dup. 4. Rat. *c.* 46. *n.* 7. (3) *Lib.* 2. *c.* 35. (4) *Sup. lib.* 46. *n.* 28. 1. *c.* 44. (5) C. 49. (6) 3. C. 18. 21. (7) C. 6. (8) C. 18. (9) 3. C. 3. (10) C. 7. (11) C. 8.

ANNO DI G.C. 1091.

professi aveano parimente, per quanto si stimava necessario, un custode o un guardiano, che non gli abbandonava (1).

Il Camerlengo di Clugnì custodiva non solo gli abiti, ma anche il danaro, perchè comperava tutto quello, che apparteneva al vestiario (2). Oltre agli abbigliamenti notati nella regola, portavano alcune pellicce e vesti foderate, ma solamente di montone; stivaletti di feltro per la notte, sajette, e calzoni (3), il ch' era permesso dalla regola di Aquisgrana (4), molti costumi della quale i Monaci di Clugnì aveano conservati. Si radevano i Monaci circa una volta ogni tre settimane, e in quest'azione stavano salmeggiando (5). Prendevano i bagni due volte all'anno, avanti Natale, e avanti Pasqua (6). Oltra le limosine ordinarie, ch' erano incumbenza del Limosiniere, il Camerlengo facea quella dell'entrata della quaresima, ch'era accompagnata da una distribuzione di lardo o di altra vivanda. Ulrico dice (7), che l'anno in cui scrivea, vi s'erano ritrovati diciassettemila poveri. Questa entrata di Quaresima, o come dice l' Autore, della entrante quaresima, significa gli ultimi giorni di grasso.

Quelli costumi di Clugnì non erano nuovi al tempo di Ulrico. V'ha probabilità che per la maggior parte si osservassero dall'origine di questo Monistero; e Giovanni, che scrivea la vita di Sant' Udone verso la metà del decimo secolo, ne riferisce alcuni, particolarmente intorno alla educazione de' fanciulli, e del silenzio (8).

Odone Abate di S. Martino di Tournai.

LXI. In questo tempo fu ristabilito il Monistero di San Martino di Tournai per attenzione del Dottore Odone, che ne fu il primo Abate. Nacque egli ad Orleans, ed attese dalla sua infanzia allo studio con sì buon avvenimento, ch' essendo ancora giovane, passava per un de' primi Dottori di Francia (9). Egli insegnò prima a Toul, indi fu chiamato da' Canonici della Cattedrale di Tournai per governare la loro scuola, come fece per anni cinque. Acquistò tanto credito, che i Cherici andavano a truppe ad ascoltarlo, non solamente dalla Francia, dalla Fiandra, dalla Normandia, ma da' lontani paesi, di Borgogna, d' Italia, di Sassonia. Era la Città di Tournai piena di studenti, che si vedeano disputar per le vie; e se alcuno si approssimava alla scuola, li ritrovava ora passeggiar con Odone, ora assisi intorno di lui; e la sera dinanzi alla porta della Chiesa egli mostrava loro il cielo, insegnando loro a conoscere le Costellazioni.

Quantunque sapesse molto bene tutte le arti liberali, era però eccellente nella dialettica più che in altra, intorno alla quale compose tre libri, e chiamavasi Oudart, per essere più noto sotto a questo nome, che sotto quello di Odone. Seguitava nella dialettica la dottrina di Boezio, e degli antichi, sostenendo che l'oggetto di queste arti sono le cose, e non le parole; come pretendevano alcuni moderni, che si vantavano di seguitare Porfirio, e Aristotile. In questo numero era Raimberto che allora insegnava la dialettica a Lilla, e sforzavasi di screditare la dottrina di Udarto. Queste due sette ebbero poi il nome di Realisti, e di Nominali.

Oudart non era meno stimato per la sua virtù, che per la scienza. Conduceva alla Chiesa i suoi discepoli in numero di dugento in circa, camminando egli l'ultimo dietro ad essi, e facendo loro osservare una disciplina tanto esatta, quanto in qualunque più regolato Monistero. Niuno osava di parlare col suo compagno, di ridere o di guardare a diritta o a sinistra mano. E quando erano in coro, pareano tanti Monaci di Clugnì. Non permettea che frequentassero le donne, che si abbigliassero, o si accomodassero i capelli affettatamente; altrimenti gli avrebbe discacciati dalla sua scuola, o si sarebbe ritirato da quella egli medesimo. Nell' ora delle sue lezioni non lasciava entrare alcun laico nel chiostro de' Canonici, ch' era per lo innanzi il luogo di radunanza de' nobili, e de' cittadini per diffinire i loro affari. Non temette di offendere con questo divieto Everardo Castellano di Tournai, imperocchè

(1) C. 9. (2) C. 31. (3) C. 38. p. 204. (4) Sup. lib. 46. n. 29. (5) C. 16. 17. (6) C. 23. (7) C. 21. in fin. (8) Ser. 3 S. Bon. p. 161. (9) Narr. in Spicil. p. 550.

chè dicea ch' era vergogna di un savio uomo il distoglierſi per verun conto dal diritto cammino in considerazione de' Grandi. Tutto questo suo procedere facevalo amare e stimare, non solamente da' Canonici e dal popolo, ma da Rabodo Vescovo di Nojon, e di Tournai. Tuttavia alcuni diceano, che la sua regolarità procedea più dalla filosofia, che dalla religione.

Governava egli la scuola di Tournai quasi da cinque anni, quando, essendogli stato dato da un Cherico il libro di Santo Agostino del libero arbitrio, lo comperò solamente per fornirne la sua biblioteca, e lo gittò in un baule; amando meglio allora di leggere Platone che Santo Agostino. Circa due mesi dopo, spiegando a' suoi discepoli il trattato di Boezio della consolazione della Filosofia, giunse al quarto libro, dove l'autore parla del libero arbitrio. Allora ricordatosi del libro, che avea comperato, sel fece arrecare, e dopo averne lette due o tre pagine, s' innamorò della bellezza dello stile, ed avendo chiamati i suoi discepoli, disse loro: Confesso che prima d'ora non seppi che Santo Agostino fosse tanto eloquente, e aggradevole. Subito si pose a leggere loro in quel giorno quell' opera, ed il seguente, spiegando loro i più difficili passi.

Giunse al passo del terzo libro, dove Santo Agostino paragona l'anima peccatrice ad uno schiavo condannato per le sue colpe a votare una cloaca (1), ed a contribuire, come può, all' ornamento della casa. A questa lettura Oudart sospirò dal profondo del cuore, e disse: Oimè! Quanto è penetrante questo pensiero! Pare che sia scritto solamente per noi. Noi adorniamo questo Mondo corrotto con la poca scienza che abbiamo: ma dopo la morte non saremo noi degni della gloria celeste; imperocchè non rendiamo a Dio verun servigio, e ci abusiamo della nostra scienza, per la gloria del Mondo, e per la vanità. Così detto si levò, ed entrò nella Chiesa versando amare lagrime. Tutta la sua scuola ne fu conturbata, e si riempierono i Canonici di ammirazione. Da quel punto cominciò a cessare a poco a poco dalle sue lezioni, ad andare più spesso alla Chiesa, e distribuire a poveri principalmente a poveri Cherici il danaro, che avea raccolto; imperocchè i suoi discepoli gli faceano gran doni. Digiunava così rigorosamente, che spesso non mangiava altro che tanto pane, quanto ne potea tenere nella mano rinchiusa, per modo che in poco tempo si cangiò da quel ch' era prima, divenne magro, ed appena potea più riconoscersi. ANNO DI G.C. 1091.

Tosto si sparse la voce per tutto il paese, che il Dottore Oudart stava per rinunziare al Mondo. Quattro de' suoi discepoli gli promisero di non abbandonarlo, e si fecero da lui promettere di non far cosa alcuna se non di concerto con essi loro. Gli Abati di tutta la Provincia tanto di Monaci che di Canonici, andarono a Tournai, e ciascuno invitava Odone ad andare al suo Monistero. Ma i suoi discepoli amavano meglio la regola de' Canonici, che parea loro più tollerabile di quella de' Monaci.

V' era vicino a Tournai una Chiesa mezzo rovinata, che si diceva essere un avanzo di un' antica Abazia distrutta da' Normandi. I Cittadini di Tournai, vedendo la risoluzione di Odone, pregarono il Vescovo Rabodo di donargli quella Chiesa con le terre da essa dipendenti, e ch' erano state usurpate. Odone durò fatica ad accettarla; ma finalmente vi condiscese, e il Vescovo lo mise in possedimento di quella co' cinque Cherici, che lo seguitavano, nella Domenica del secondo giorno di Maggio 1092. (2). Vissero essi da prima in estrema povertà, e sussistettero per un anno della cerca, che faceano per essi alcuni buoni laici (3), andando tutto il giorno con de' sacchi per la Città. Il numero loro s' andava accrescendo, sicchè nel secondo anno erano giunti a diciotto; ma nel seguente anno, a persuasione di Emerico Abate di Anchin, abbracciarono la vita monastica; ed essendo Odone eletto Abate ad una voce, ebbe in tal qualità la benedizione dal Vescovo.

I.I-

(1) Aug. 3. *De Lib. arb.* c. 5 n. 17. (2) P. 371. (3) P. 394.

ANNO DI G.C. 1091.

LIBRO SESSANTESIMOQUARTO.

I. Ivo Vescovo di Chartres. II. Decreto d' Ivo di Chartres. III. Concilio di Estampes. IV. Errore di Roscelino di Compiegne. V. Fulco Vescovo di Beauvais. VI. Il Re Filippo sposa Bertrada. VII. Ristabilimento del Vescovado di Arras. VIII. Pisa Arcivescovado. IX. Concilio di Troja. X. Santo Anselmo Arcivescovo di Cantorberì. XI. Santo Anselmo è calunniato. XII. Santa Margherita Regina di Scozia. XIII. Corrado si ribella contra l' Imperator suo padre. XIV. Vescovadi di Sicilia. XV. Continuovazione dell' affare di Arras. XVI. Affare di Dol in Bretagna. XVII. Geoffredo Abate di Vandomo a Roma. XVIII. San Niccolò Pellegrino. XIX. Chiesa di Alemagna. XX. Concilio di Reims. XXI. Concilio di Autun. XXII. Concilio di Piacenza. XXIII. Altri affari d' Italia. XXIV. Il Re d' Inghilterra irritato contra Santo Anselmo. XXV. Assemblea di Rochingham. XXVI. Santo Anselmo riceve il pallio. XXVII. Papa Urbano in Francia. XXVIII. Concilio di Clermont. XXIX. Canoni del Concilio di Clermont. XXX. Primazia di Lione confermata. XXXI. Viaggio di Pietro l' Eremita. XXXII. Crociata pubblicata. XXXIII. Il Papa consagra molte Chiese. XXXIV. Cominciamenti di Roberto di Arbrisselles. XXXV. Concilio di Roano. XXXVI. Concilio di Tours ec. XXXVII. Concilio di Nismes. XXXVIII. Reliquie di Santo Antonio in Francia. XXXIX. Sanzione Vescovo di Orleans. XL. Viaggio de' Crociati. XLI. Giudei trucidati. XLII. Il Papa in Italia. XLIII. Chiesa di Spagna. XLIV. Daimberto Arcivescovo di Sens. XLV. I Crociati a Costantinopoli. XLVI. Presa di Nicea. XLVII. Sede di Antiochia. XLVIII. Baudri Vescovo di Nojon. XLIX. Santo Anselmo esce d' Inghilterra. L. S. Anselmo a Lione. LI. S. Anselmo a Roma. LII. Suo trattato, perchè Dio si fece uomo. LIII. Assedio di Capua. LIV. Santo Anselmo vuole rinunziare al Vescovado. LV. Monarchia di Sicilia. LVI. Concilio degli Scismatici. LVII. Lunden Arcivescovado. LVIII. Presa di Antiochia. LIX. Concilio di Bari. LX. Giustificazione d' Ivo di Chartres. LXI. Giovanni II. Vescovo di Orleans. LXII. Concilio di Roma. LXIII. S. Giovanni Vescovo di Terovana. LXIV. Fondazione de' Cistercienſi. LXV. Fine di Urbano II. LXVI. Presa di Gerusalemme. LXVII. Godefredo di Buglione Re di Gerusalemme.

Ivo Vescovo di Chartres.

I. GEoffredo Vescovo di Chartres due volte deposto dal Legato Ugo di Die, e due volte ristabilito da Papa Gregorio VII. (1) venne di nuovo accusato dinanzi a Papa Urbano II. di simonia, di concubinato, di adulterio, di spergiuro, e di tradimento. Avendo il Papa seriamente esaminata la verità, costrinse Geoffredo a rinunziare nelle sue mani puramente e semplicemente il Vescovado, del quale si riconobbe indegno. Allora il Papa esortò il Clero e il Popolo di Chartres a fare una elezione canonica, e ad eleggere Ivo Sacerdote e Prevosto di San Quintino di Beauvais, il cui merito gli era cognito da molto tempo (2). Scrisse a Richero Arcivescovo di Sens, per notificargli il procedimento fatto contra Geoffredo; e pregarlo di secondare la elezione, e di consagrare colui che fosse eletto. Il Clero, e il popolo di Chartres, secondo l' intenzione del Papa, elessero Ivo, e lo presentarono al Re Filippo, dal quale ricevette il Pastorale in segno d' investitura. Indi ricercarono all' Arcivescovo Richero di consagrarlo. Ma egli lo ricusò, pretendendo, che la deposizione di Geoffredo non fosse legittima; e che prima di ricorrere al Papa si dovea trattar l' affare dinanzi a lui, come Metropolitano.

Ivo ne scrisse al Papa (3), dolendosi del peso, di che si voleva aggravarlo, e dichiarando che non avrebbe mai acconsentito alla sua elezione, se non

(1) *Sup. lib. 63. n. 25.* (2) *Urb. ep. 8. & 9. Ivo ep. 8.* (3) *Ep. 5.*

non veniva asſicurato dalla Chieſa di Chartres, che il Papa lo voleva, e l'avea commeſſo. Andò egli dunque a Roma co' Deputati di queſta Chieſa, i quali ſi dolſero della ricuſa dell' Arcivescovo di Sens, e il Papa per canſare il pregiudizio, che potea naſcere alla Chieſa di Chartres dal ritardar maggiormente, conſagrò egli medeſimo Ivo verſo la fine di Novembre l'anno 1091. e lo rimandò con due lettere, l'una al Clero e al popolo di Chartres, e l'altra all' Arcivescovo Richero (1). Nell'una e nell'altra proibiſce ſotto pena di ſcomunica a Geoffredo di fare alcun tentativo per rientrare nella Chieſa di Chartres, e a chiunque di favorirlo in queſto. Nella lettera all' Arcivescovo dice egli: Abbiamo noi conſagrato Ivo, ſenza pregiudizio della ubbidienza, ch' egli deve alla voſtra Chieſa; e vi preghiamo di deporre ogni riſentimento, di riceverlo con bontà convenevole, e di preſtargli il voſtro ajuto, perchè governi la ſua Diocesi. Sono queſte lettere del giorno venteſimoquarto e quinto di Novembre. Vi ſi aggiunſe un diſcorſo del Papa ad Ivo, che altro non è che la formula d'inſtruzione, che il Conſagratore dava al nuovo Veſcovo, parola per parola, come ancora ſi legge nel fine del Pontificale Romano; ſe non che quella di Papa Urbano è molto più corta, e non contiene altro che il principio e il fine.

Ivo di Chartres non preſe il poſſedimento della ſua Chieſa, ſe non nell' anno ſeguente 1092.; il che fa che per ordinario non ſi contino che da eſſo gli anni del ſuo Pontificato, che furono ventitrè. Era egli nato nel Beauvais di nobili parenti (2); e dopo gli ſtudj di Umanità, e di Filoſofia, andò all' Abazia del Bec ad apprendere la Teologia ſotto Lanfranco. Guido Veſcovo di Beauvais, ch' era ſtato Decano di S. Quintino nel Vermandeſe, avendo fondato un Moniſtero nel 1078. di Canonici Regolari, vicino alla Città di Beauvais, in onore di queſto Santo Martire, Ivo vi abbracciò la vita Chericale, e vi donò delle terre del ſuo patrimonio. Indi ne divenne Superiore, ſotto il nome di Prevoſto o di Abate, e mentre che governava queſto Capitolo, inſegnava la Teologia, e compoſe la ſua ampia raccolta di Canoni, conoſciuta ſotto il nome di Decreto. Spiega nella prefazione qual foſſe il ſuo diſegno, come ſegue.

Decreto d' Ivo di Chartres.

II. Io raccolſi in un corpo con qualche fatica gli eſtratti delle regole Eccleſiaſtiche, delle lettere de' Papi, degli atti de' Concilj, non meno che de' Trattati de' Padri, e delle conſtituzioni de' Re Cattolici; affine che colui che non ha tra le mani queſti ſcritti, qui poſſa prendere quanto troverrà utile alla ſua cauſa. Noi cominciamo dal fondamento della religione Criſtiana, cioè dalla fede. Indi poniamo ſotto diverſi titoli quel che riguarda i Sagramenti, la condotta de' coſtumi, e la diſcuſſione degli affari, ſicchè poſſa ciaſcuno ritrovare agevolmente quanto ricerca; e dobbiamo in ciò avvertire il giudizioſo lettore, che ſe non intende abbaſtanza quel che legge, o ſe gli pare d'incontrarvi alcuna contraddizione, non ſia precipitoſo a biaſimare; ma conſideri attentamente quel ch'è detto ſecondo il rigor delle leggi, o ſecondo la indulgenza; imperocchè il governo della Chieſa è fondato ſopra la carità. L'Autore ſi diffonde poi a moſtrare, che per queſto medeſimo principio la Chieſa ora ſi attiene alla ſeverità delle regole, ora le mitiga alquanto per condiſcendenza. Pretende in particolare, che a ragione ſi moderò l' antico rigore intorno alle traslazioni de' Veſcovi. E tutta l'Opera diviſa in diciaſſette parti, ciaſcuna delle quali contiene un gran numero di articoli, ſino a due o trecento. Fa uſo delle falſe Decretali come delle vere. Tra le leggi de' Principi Criſtiani cita il Codice di Giuſtiniano, il Digeſto ritrovato da poco tempo, e i Capitolari de' Re di Francia. Per altro egli per ordinario copia da Buccardo di Vormes, come Buccardo aveva copiato da Reginone (3); laſciandovi i medeſimi errori, particolarmente nelle iſcrizioni degli articoli. Ma allora era impoſſibile, che un particolare aveſſe in ma-

(1) *Urb. ep.* 8. 9. (2) Vita Ivon. (3) *Sup. lib.* 58. *n.* 52.

mano tutt' i libri originali, donde ſono tratti sì numeroſi paſſi.

ANNO DI G.C. 1092. Concilio di Eſtampes.

III. Richero Arciveſcovo di Sens irritato, che per la ſua ricuſa Ivo foſſe andato a Roma a farſi conſagrare dal Papa, gli ſcriſſe una lettera piena di rammarico, e di diſpregio, dove non trattavalo nè da Veſcovo, nè da fratello, accuſandolo di volere ſmembrare la ſua Provincia, uſurpare la ſede a Geoffredo, che non teneva egli per depoſto. Ivo gli riſpoſe (1): Se io ſono, a riguardo voſtro, uno ſtraniero, perchè mi chiamate voi in giudizio, e perchè pretendete che io vi preſti ubbidienza? Vi ſollevate voi manifeſtamente contra la Santa Sede, volendo diſtruggere quel ch' eſſa edificò; e non avete molta cura della voſtra riputazione, quando vi chiamate Veſcovo, e fate opera di riſtabilire un capro emiſſario, i cui adulterj, le impurità, gli ſpergiuri, i tradimenti furono pubblicati quaſi in tutta la Chieſa Latina, e de' quali il Papa ſcriſſe a voi medeſimo, e vi proibì ſotto pena di ſcomunica, di ſecondarlo, perchè rientri nella Sede di Chartres.

Trattate voi con deriſione la benedizione, che ho ricevuta dalle mani del Papa e de' Cardinali; quantunque appartenga alla Santa Sede il confermare, o l'annullare le conſagrazioni de' Metropolitani, non meno che degli altri Veſcovi, lo eſaminare le voſtre conſtituzioni, e i voſtri giudizj, e il non ſoggettare i ſuoi all' eſame di alcuno de' ſuoi inferiori. Ivo riferiſce poi alcuni paſſi di San Gelaſio, e di San Gregorio per dimoſtrare, che i giudizj del Papa non ſono ſoggetti a reviſione. Conchiude, che quantunque non foſſe ſtato citato canonicamente, è diſpoſto a preſentarſi in un luogo ſicuro della Provincia di Sens, anche in Eſtampes, purchè abbia un ſalvocondotto del Conte Stefano, che lo aſſicuri per parte del Re, e dell' Arciveſcovo. Era Stefano Conte di Chartres e di Sciampagna, e le univerſali oſtilità obbligavano ad uſare ſimili precauzioni in sì piccioli viaggi.

L' Arciveſcovo Richero tenne in effetto un Concilio in Eſtampes (2), per conſiglio di Geoffredo Veſcovo di Parigi, uomo di gran credito. Era queſti fratello di Euſtachio Conte di Bologna, e Zio di Godefredo di Buglione, dappoi tanto famoſo. Era Cancelliere del Re Filippo, o piuttoſto gran Cancelliere, vedendoſene molti altri che ne faceano le funzioni ſotto di lui. Il Veſcovo di Chartres Geoffredo era parimente ſuo nipote; perciò il Veſcovo di Parigi prendea tanto intereſſe per lui. Intervenne egli dunque al Concilio di Eſtampes, co' Veſcovi di Meaux e di Troja della medeſima Provincia; e che operavano col medeſimo ſpirito. In queſto Concilio l' Arciveſcovo accusò Ivo di Chartres di eſſerſi fatto ordinare a Roma, pretendendo che ciò foſſe in pregiudizio dell' autorità regia. Volea deporlo e riſtabilire Geoffredo; ma Ivo ſi appellò al Papa, e in tal forma arreſtò i procedimenti del Concilio. Queſto ſappiamo noi dalla lettera d' Ivo ſcrittane al Papa, dove aggiunge: Mi par neceſſario che mandiate voi una lettera comune all' Arciveſcovo e a' ſuoi Suffraganei, affine che mi laſcino aſſolutamente in pace, o che vengano meco alla preſenza voſtra a rendere conto della loro condotta. Vi conſiglio ancora a mandare nelle noſtre contrade un Legato, che ſia uomo di buona fama e diſintereſſato. Imperocchè egli ſarebbe neceſſario alla Chieſa, dove ciaſcuno fa quel che ardiſce, e lo fa impunemente.

Errore di Roſcelino di Compiegne.

IV. Verſo il medeſimo tempo Renoldo Arciveſcovo di Reims tenne un Concilio a Compiegne (3), dove ſi condannò l' errore di Roſcelino famoſo Dottore; ma che ſapea più di dialettica, che di Teologia. Dicea, che le tre divine Perſone erano tre coſe ſeparate come tre Angeli, in modo per altro che non aveano che una ſola volontà ed una poſſanza. Altrimenti, ſecondo lui, ſi ſarebbe dovuto dire, che il Padre e lo Spirito Santo s' erano incarnati. Aggiungea, che ſi potrebbe dire veramente, ch' erano tre Iddii, ſe il coſtume lo permetteſſe. Dicea per renderſi autorevole, che Lanfranco Arciveſcovo di Cantorberì era ſtato di queſta opi-

Fulco Veſcovo di Beauvais.

(1) Ivo *ep.* 8. (2) Ivo. *ep.* 12. Gall. Chr. (3) *To.* 10. Conc. *p.* 484.

opinione, e che questa era ancora quella di Anselmo Abate del Bec.

Avendolo saputo Anselmo, scrisse in questi termini a Fulco Vescovo di Beauvais, ch' era stato suo discepolo (1): Come io credo, che voi interverrete al Concilio, che dee tenere l' Arcivescovo di Reims fra poco in questo proposito; voglio che siate voi instruito di quanto avete a rispondere per me, se caderà in acconcio. Quanto all' Arcivescovo Lanfranco, tanti personaggi virtuosi e dotti, che l' hanno conosciuto, possono fare testimonianza, che non disse mai sì fatta cosa; e la morte lo salva da qualunque nuova accusa. Per me voglio che tutto il Mondo sappia, che io credo tutto quello, che si contiene ne' tre Simboli; e chiunque nega alcuna cosa di essi, ed in particolare chi sosterrà la bestemmia, che si attribuisce a Roscelino, sia anatematizzato. Non gli si dee chiedere alcuna ragione del suo errore, nè rendergliene alcuna della verità da noi sostenuta. Imperocchè sarebbe una indicibile semplicità il mettere in quistione la nostra fede tanto sodamente stabilita, per ogni particolare che non la intende. Si dee difendere la nostra fede con la ragione contra gl' infedeli; ma non contra coloro, che portano il nome di Cristiani. Vi prego di arrecare questa lettera al Concilio, o se voi non vi andate, di mandarla per alcuno de' vostri, perchè vi sia letta pubblicamente, se fa d'uopo.

Roscelino comparve al Concilio di Compiegne, dove restò convinto di errore, e costretto ad abbjurare. Ma non tralasciò d'insegnarlo dipoi (2), dicendo che aveva abbjurato per solo timore che il popolo lo uccidesse. Ivo di Chartres lo rinsacciò di questa recidiva, esortandolo a ritrattarsi fermamente, e toglier via lo scandalo, che aveva egli accagionato nella Chiesa.

Fulco Vescovo di Beauvais.

V. Fulco Vescovo di Beauvais, nato di una famiglia nobile del paese, abbracciò la vita monastica nell' Abazia del Bec, e vi passò molti anni sotto la direzione di Lanfranco, e poi di Anselmo.

Fleury Tom. IX.

Essendo eletto Vescovo, voleva egli rinunciare, e consultò con Anselmo, il qual gli disse che non potea farlo senza peccato (3), ed esortollo a soggettarvisi, vedendo ch' era egli desiderato dal Re, dal Clero di Beauvais, e da molti altri, e che l' Arcivescovo di Reims vi acconsentiva (4). Fulco tuttavia non fu ordinato senza opposizione; fu rimesso l'affare a Roma, e quantunque Papa Urbano vi ritrovasse qualche irregolarità, e che Fulco persistesse a voler rinunziare, gli commise che teneste la sua Sede (5). Il Papa si diportò in tal modo in considerazione di Anselmo, dal quale gli venne raccomandato; e in oltre ingiunse ad esso che vegliasse sopra questo Vescovo, e di servirgli da Consigliere; e non potendo esservi in persona, sempre gli lasciasse appresso un de' suoi Monaci.

Anno di G.C. 1092.

Nulla ostanti queste precauzioni, il Vescovado di Fulco non durò cheto. Il suo zelo della giustizia, forse con poca prudenza, gli chiamò addosso molte persecuzioni. Divenne egli odiosissimo a' Canonici, e a' Sacerdoti della sua Diocesi, perchè voleva abolire i loro cattivi costumi, principalmente il concubinato, e proibire che lasciassero le loro prebende a' loro figliuoli in eredità, a' quali non volea nè pure dare gli ordini. Si acquistò l' odio de' Laici, non volendo comportare le loro usurpazioni de' beni della Chiesa. Usava l'armi materiali per sostenere le spirituali; e non badava molto agli ordini dell' Arcivescovo di Lione Legato del Papa, come si vede dagli avvertimenti datigli da Ivo di Chartres (6).

Questa condotta di Fulco di Beauvais fece insorgere contra di lui molte querele dinanzi al Concilio della provincia, e dinanzi al Papa (7), dove fu accusato di molte violenze. Finalmente la cosa andò sì oltre, che Anselmo stimò di doverne scrivere al Papa in questi termini (8): Egli non fa verun frutto nel suo Vescovado, e non può vegliare sopra se medesimo; in avvenire, nè io, nè verun altro di quelli, che lo conoscono, possiamo aspettare altro che peggio.

(1) *Lib. 2. ep. 41.* (2) Lanfr. *de Incarnat. c. 1.* Ivo *ep 7.* (3) Anselm. *1. ep. 52.* (4) *1. Ep. 23.* (5) *Ap. Anf. 2. ep. 32.* (6) Ivo *ep. 30.* (7) *Ep. Urb. Gall. Chr. 10. 2. p. 381.* (8) *2. Ep. 34.*

ANNO DI G.C. 1092.

Non che abbia egli alcuna mala volontà; ma perchè non è capace di sostenere così aspri assalti, e non si può guardare da tante insidie. Temendo dunque che rimanga oppresso dalla malinconia, i suoi amici, ed io ci gettiamo a' vostri piedi, pregandovi di liberarlo da questi pericoli, dove rimane senza veruna utilità, permettendogli di ritirarsi, senza parere che i suoi nemici abbiano di lui trionfato. Ben previdi e predissi i mali ch'egli comporta, quando venne eletto al Vescovado. Ma io soggettai il mio parere all' autorità di coloro, che lo domandavano con tanta instanza.

Il Re Filippo sposa Bertrada.

VI. Ivo era da poco Vescovo di Chartres, quando cadde in disgrazia del Re per lo seguente motivo (1). Bertrada terza moglie di Fulco Rechino, Conte di Angiò, temendo di essere da lui rimandata, come avea fatto dell' altre due, e di cadere in disprezio, fece proporre segretamente al Re Filippo di Francia di sposarla, fidandosi ella nella sua bellezza e nella sua nobiltà; imperocchè era figliuola di Simone Conte di Montfort e di Agnese di Evreux. Filippo Principe molle, e voluttuoso, vi acconsentì, ed accolsela a braccia aperte. Abbandonò la Regina Berta, figliuola di Floriso Duca di Frisia, della quale avea due figliuoli, Luigi che gli succedette, e la Principessa Costanza (2), e mandò Berta al Castello di Montreuil sopra il mare, che le aveva egli dato pel suo mantenimento; essendo risoluto di sposare Bertrada, quantunque fosse stata quattro anni col Conte di Angiò. Ciò accadde nell' anno 1092.

Avendo cercato il Re di trarre dal suo partito Ivo di Chartres, questo Prelato ne scrisse in tal modo a Renaldo Arcivescovo di Reims (3): il Re m' invitò ultimamente ad una conferenza, dove mi pregò con somma instanza di secondarlo nel suo maritaggio, che volea fare con Bertrada. Io gli risposi, che non dovea farlo, perchè la causa tra lui e sua moglie non era terminata; ed era che pretendeva il Re di fare annullare il suo maritaggio con Berta. Seguita Ivo a dire: Il Re mi assicurò che la quistione era del tutto decisa con l' autorità del Papa, con la vostra, e con l' approvazione de' Vescovi vostri Confratelli. Io gli risposi, che io non lo sapeva, e che non voleva assistere a questo maritaggio, se non veniva celebrato da voi, e approvato da vostri Confratelli; perchè questo diritto appartenevа alla vostra Chiesa per concessione del Papa, e per antico costume. Come dunque io son sicuro, che in un affare sì pericoloso e sì pernicioso alla vostra riputazione, e alla gloria di tutto il Regno, voi nulla farete senza l' appoggio dell' autorità o della ragione; vi scongiuro instantemente di dirmi la verità di ciò che ne sapete, e datemi un buon consiglio, per quanto sia difficil cosa lo eseguirlo; imperocchè io amo meglio perdere per sempre le funzioni e il titolo di Vescovo, che di scandalezzare la gregge del Signore con la mia prevaricazione.

Scrisse anche al Re in questi termini (4): Io vi scrivo quel che vi dissi in vostra presenza, che io non posso e non voglio assistere alla solennità di queste nozze, se prima non sono assicurato, che un Concilio generale approvi il vostro divorzio, e che possiate voi contrarre con questa donna un matrimonio legittimo. ☞ Se io fossi stato chiamato per l' esame di questo affare in un luogo, dove potessi sicuramente deliberarne, ☜ secondo i Canoni, co' Vescovi miei confratelli, senza temere della indiscreta moltitudine, io vi capiterei volentieri, e farei, unito agli altri, quel che ci avesse dettato la giustizia. Presentemente che vengo chiamato a Parigi con la vostra sposa, che non so bene se ella possa esserla; la mia coscienza, che deggio conservare dinanzi a Dio, e la mia riputazione, che deggio come Vescovo salvare in faccia al Mondo, m' inducono a voler piuttosto essere precipitato con una mola al collo, che scandalezzare i deboli; e non che io creda, parlando così, di mancare alla fedeltà che io vi deggio, stimo di dimostrarmivi per lo più fedele che abbiate; stimando che in tale incontro facciate voi gran danno all' ani-

(1) Orderic. lib. 8. p. 999. (2) Aim. Contin. lib. 5. c. 50. Chr. S.P.vivi (3) Epist. 13. (4) Epist. 15.

anima vostra, e che esponiate il vostro Regno a gran pericolo. Mandò Ivo copia di questa lettera agli Arcivescovi, e a' Vescovi invitati alle nozze del Re (1), esortandogli a ritirarsi, e a parlargli arditamente, per non rendersi colpevoli col loro silenzio.

Ma nulla ostanti tutte queste rimostranze il Re andò oltre, sposò solennemente Bertrada, e il Vescovo di Senlis diede loro la nuziale benedizione (2). Il Re per denotare al Vescovo di Chartres il suo risentimento, fecelo sfidare; cioè gli dichiarò la guerra, secondo l'uso di quel tempo; dopo di che le terre della sua Chiesa furono saccheggiate, e fu messo prigione egli medesimo da Ugo Signore di Puiset, Vicecoate di Chartres. Essendosi ciò risaputo da Urbano Papa, scrisse all' Arcivescovo di Reims e a' suoi Suffraganei (3), rinfacciando loro che avessero comportato un delitto sì scandaloso. Noi vi ordiniamo, dic' egli, quando avrete letta questa lettera, di andare subitamente a ritrovare il Re, per avvertirlo per parte di Dio, e nostra, e costringerlo a risorgere da così orribile colpa. Che se dispregia i vostri avvisi, saremo obbligati e noi e voi di far uso della spada spirituale contra i suoi adulteri. Fate parimente la medesima instanza perchè sia liberato il nostro fratello Vescovo di Chartres. Che se colui, che lo prese non vi ubbidirà, scomunicate, e mettete sotto interdetto i Castelli, dov' egli lo ritenga, e la sua terra, perchè non si facciano più sì fatti intraprendimenti contra persone di simil grado. E' la lettera in data del giorno ventesimosettimo di Ottobre 1092.

Il Papa ne mandò di consimili a tutt' i Vescovi della Francia: imperocchè ne parla Ivo di Chartres (4), scrivendo a Guido Siniscalco del Re, che volea riconciliarlo con questo Principe. Vidi, diss' egli, alcune lettere mandate da Papa Urbano a tutti gli Arcivescovi, e a' Vescovi del suo Regno, affine che lo riducano a ragione. Sarebbero già state pubblicate, ma per amore di lui, io le feci ritenere fino al presente; volendo impedire, per quanto m'è possibile, che il suo Regno si sollevi contra di lui. ANNO DI G.C. 1092.

I Principali della Città di Chartres aveano congiurato insieme di movere la guerra al Viceconte, per liberare il loro Vescovo. Avendo egli ciò risaputo, scrisse loro, assolutamente proibendolo ad essi (5). Imperocchè, dic' egli, non piacherete Dio, abbruciando case, e saccheggiando i poveri; non farete altro che irritarlo, e senza il piacer suo nè voi, nè altri potranno mai liberarmi. Permettete che sia da me solo comportata la collera di Dio, fino a tanto ch' egli mi giustifichi, e non accresca la mia afflizione con la miseria altrui; essendo io risoluto non solo di star prigione, ma di perdere la mia dignità e la vita medesima, piuttosto ch' essere motivo che si facciano perire altri uomini. Sovvengavi, ch' egli è scritto, che Pietro stava in prigione, e che la Chiesa facea per lui continove orazioni (6).

VII. Gerardo il Giovane, Vescovo di Cambrai, venne a morte nell' undecimo giorno di Agosto 1092. Il Clero e il popolo di Arras pensarono di ristabilire appresso loro un Vescovo, come ve n' erano altre volte già stati (7). Avean favorevole incontro. Papa Urbano, allevato a Reims, era informato dell' antico stato delle Chiese della Provincia; e gli abitanti di Arras, che lo riconosceano per Papa, erano perseguitati da quelli di Cambrai, affezionati all' Imperatore Errico. Da quasi cinquecento anni, queste due Chiese non aveano che un solo Vescovo, cioè da San Vaast in poi (8), che S. Remigio fece Vescovo di Arras, e che lo divenne anche di Cambrai, dappoichè Clodoveo assoggettò questa Città alla sua obbedienza. Ristabilimento del Vescovado di Arras.

Papa Urbano accolse favorevolmente la domanda degli Artesiani, e scrisse in questi termini a Rinaldo Arcivescovo di Reims: Sappiate che la Chiesa di Arras è stata una delle più nobili della Metropoli di Reims; e si rileva da au-

(1) *Ep.* 14. (2) Ivo. *ep.* 19. 22. 22. (3) *Ep.* 35. *to.* 10. Conc. *p.* 463. (4) *Ep.* 23. (5) *Ep.* 20. (6) Act. 12. 5. (7) Gesta 5. Miscell. Baluz. *p.* 237. (8) Coint. *an.* 105. *n.* 5.

tentici monumenti, ch'ebbe de' piiſſimi Veſcovi, e gli altri Veſcovili diritti; per il che vi ordiniamo di conſagrare, e d'inſtallare ſenza dilazione colui che ſarà eletto canonicamente dal Clero e dal popolo di queſta Chieſa; imperocchè ſpeſſo accade, che', durante la perſecuzione, le Chieſe deſtitute di Clero, di popolo, e di beni temporali, ſono per un dato tempo commeſſe ad altre Chieſe, e riprendono poi l'antica dignità loro, quando abbiano ricovrati i vantaggi, che loro mancavano; imperocchè non appartiene ad altri che al Papa l'unire e il diſunire i Veſcovadi, o lo erigerne di nuovi. Eſſendo però ſoſtenuti dall'autorità noſtra, non dubitate, e date eſecuzione a queſt'ordine: imperocchè vogliamo noi reſtituire alla Chieſa di Reims il ſuo antico luſtro, facendola Metropoli di dodici Veſcovadi. Scriſſe il Papa nel medeſimo tempo al Clero ed al popolo di Arras, commettendo loro di eleggere un Veſcovo Cardinale, cioè titolato, e di farlo conſagrare e inſtallare dal loro Metropolitano, con proibizione allo eletto di ricuſarlo ſotto preteſto del nuovo riſtabilimento. E' la lettera del ſecondo giorno di Dicembre; eſſa ebbe la ſua eſecuzione; ma non ſenza difficoltà, come vedremo in ſeguito.

ANNO DI G.C. 1092.

Pisa Arciveſcovado.

VIII. Nel medeſimo anno avea Papa Urbano eretto in Arciveſcovado la Chieſa di Piſa, città celebre e antica della Toſcana; dove Daiberto o Dagoberto era Veſcovo dall'anno 1088. Era ſempre la Città di Piſa ſtata congiunta co' legittimi Papi, durante queſta ſciſma, come la Conteſſa Matilde che n'era Signora. Urbano volle dimoſtrarne la ſua riconoſcenza, e prima diede al Veſcovo di Piſa l'Iſola di Corſica (1), con una bolla che dice: Come tutte le Iſole ſono di jus pubblico a norma delle leggi, certa coſa è che l'Imperator Coſtantino le donò in proprietà a San Pietro, ed a' ſuoi Vicarj. Ma eſſendo ſopraggiunte molte calamità, fecero perdere alla Romana Chieſa la proprietà di alcune. Tuttavia ſecondo le maſſime delle leggi, e de' Canoni, nè la diviſione de' Regni, nè il lungo poſſedimento altrui, poſſono torle i diritti ſuoi. Così quantunque l'Iſola di Corſica ſia ſtata per gran tempo fuori del dominio della Romana Chieſa; ſi ſa tuttavia che Gregorio VII. noſtro Predeceſſore vi rientrò. Per il che ad inſtanza del noſtro caro fratello Daiberto Veſcovo di Piſa, e de' ſuoi nobili Cittadini, e della cariſſima figliuola di San Pietro, la Conteſſa Matilde, noi doniamo queſt'Iſola alla Chieſa di Piſa, per poterne godere fin tanto che manterrà eſſa un Veſcovo legittimo, e che durerà fedele alla Chieſa Romana, coll'aggravio di pagare ogni anno al palagio di Laterano cinquanta libbre di moneta di Lucca. E' data queſta Bolla da Benevento il giorno venteſimottavo di Giugno 1091.

L'anno ſeguente 1092. nel venteſimoſecondo giorno di Aprile, ritrovandoſi il Papa in Anagnia, un'altra ne diede, dove rileva i ſervigi che la Città di Piſa, e il ſuo Veſcovo aveano preſtati alla Chieſa Romana, durante queſta lunga ſciſma, le vittorie de' Piſani contra i Saraceni, e lo accreſcimento de' loro beni temporali. Per queſto concede egli al Veſcovo Daiberto la ſuperiorità ſopra i Veſcovadi dell'Iſola di Corſica, della quale lo fa Arciveſcovo, per iſtabilirvi i buoni coſtumi, e la diſciplina Eccleſiaſtica, e gli dà il pallio.

Santo Anſelmo Arciveſcovo di Cantorberì.

Concilio di Troja.

IX. Celebrò Papa Urbano la feſta di Natale l'anno 1092. fuori di Roma, ma però nelle terre della Romana Chieſa (2), perchè non avrebbe potuto entrare in Roma altro che armata mano, tanto gli ſciſmatici v'erano ancora poderoſi; quantunque l'Antipapa Guiberto foſſe in Lombardia coll'Imperatore Errico. Nella Quareſima dell'anno ſeguente 1093. tenne Papa Urbano un Concilio a Troja nella Puglia nell'undecimo giorno di Marzo, dove intervennero circa ſettantacinque Veſcovi, e dodici Abati (3). Vi ſi trattò de' maritaggi contratti fra parenti, e vi ſi fece il ſeguente regolamento. I Veſcovi Dioceſani faranno citare le parti ſino a tre volte (4). Se due o tre uomini

(1) *Ap.* Ughel. *to.* 3. *f.* 423. (2) Bertold. *an.* 1093. (3) *To.* 10. *p.* 493. (4) 35. *Q.* 5. *c.* 4.

ni affermeranno con giuramento la parentela, o se le parti ne convengono, si commetterà la dissoluzione del Matrimonio. Se non vi sono prove, il Vescovo farà giurare alle parti, perchè dichiarino se si riconoscono per parenti, secondo la fama comune. Se dicono che no, convien lasciargli, avvertendoli, che se parlano contra coscienza, restano scomunicati, finchè seguitano nell' incesto. Se si dividono secondo la sentenza del Vescovo, e che sieno giovani, non convien proibir loro che contraggano un altro matrimonio. Si fece un altro Canone in questo Concilio per la osservanza della tregua di Dio.

Santo Anselmo Arcivescovo di Cantorberì.

X. Da quattr'anni che Lanfranco era già morto, vacava la Sede di Cantorberì; e Guglielmo il Rosso Re d' Inghilterra non volea riempierla, per profittarsi delle ampie rendite di questa Chiesa (1). Fece fare l' inventario di tutt' i beni ch' essa possedeva, e avendo regolato il mantenimento de' Monaci, che la servivano, aggiunse il resto al suo dominio; e davalo ogni anno ad affitto al più offerente. Si vedeano ciascun giorno nel Monistero alcune insolenti persone, che andavano a riscuotere e a minacciare i Monaci, molti de' quali si disperdettero, e furono mandati in altri Monisteri. I rimanenti patirono grandi insulti, e mali trattamenti. I sudditi della Chiesa provarono tal devastazione, ed estrema miseria, che non aveano più da perdere altro che la vita. Tutte le Chiese d' Inghilterra comportarono la stessa oppressione; e tosto che moriva un Vescovo od un Abate, il Re impadronivasi di tutt' i beni, essendo la Sede vacante, e non permettea che venisse occupata, fin a tanto che a' suoi Offiziali ritornasse in profitto. Guglielmo il Rosso introdusse il primo quelli abusi, ignoti sotto il Re suo padre.

Nel 1092. Ugo Conte di Chestre volendo fondare un Monistero, mandò in Normandia a pregare Anselmo Abate del Bec, che passasse in Inghilterra a tal effetto. Anselmo lo ricusò, perchè correva un certo mormorio, che se andava in Inghilterra sarebbe stato Arcivescovo di Cantorberì; e con tutto che fosse alienissimo dal pretenderlo, non volea nè pure dar motivo altrui di sospettarlo. Frattanto il Conte cadde gravemente infermo; e mandò a pregare l' Abate, che in virtù della loro antica amicizia andasse subitamente a dirigere l'anima sua; assicurandolo che la voce sparsa intorno al Vescovado era vana. Egli seguitò a ricusare, e il Conte mandò una terza volta. Finalmente Anselmo disse fra se medesimo: S' io tralascio di assistere l'amico mio nel suo bisogno, per cansare un cattivo giudizio che si potesse formare di me, commetto un peccato certo per impedire un peccato incerto d' altrui. Anderò dunque a fare per l' amico mio quel che la carità mi commette; lasciando il resto al volere di Dio, che vede la mia coscienza. Dall' altro canto aveva alcuni affari della sua Abazia che lo costringevano a fare questo viaggio. Giunto appresso il Conte di Chestre lo trovò risanato; ma dovette rimanere cinque mesi in Inghilterra per lo stabilimento della nuova Abazia, e per gli affari del Bec. In tutto questo tempo non si parlò dell' Arcivescovado di Cantorberì; per modo ch' egli si stimò in sicurezza, e volea ritornare in Normandia; ma il Re non glielo permise.

ANNO DI G.C. 1092.

Tenendo questo Principe, secondo il costume, la sua compiuta corte a Natale, i più virtuosi tra i Signori addolorati della vacanza della Sede di Cantorberì, lo sollecitarono a far fare orazioni per tutto il Regno per ottenere da Dio che fosse riempiuta degnamente. Non potè ricusarlo; e i Vescovi obbligarono Anselmo a regolare l'ordine di queste preci. Un giorno un Signore parlando famigliarmente col Re, gli disse: Non conosciamo uomo di maggior santità dell' Abate del Bec. Ama egli Dio solo, nè desidera cosa alcuna in questo Mondo. No, disse il Re motteggiando, nè pure l' Arcivescovado di Cantorberì. Soggiunse quel Signore: Questo è quel che meno egli desidera. Io ne so-

(1) Eadm. Novor. *lib.* 1. *p.* 30.

ANNO DI G.C. 1092.

sono persuaso, e molti altri lo sono ancora. Io vi rispondo, seguitò il Re, che lo prenderebbe a due mani se credesse di potervi arrivare. Ma per lo santo Volto di Lucca, che, fuori che me, nè egli nè altri avranno questo Vescovado finchè io vivo (1). Il Santo Volto di Lucca in Latino *Sanctus Vultus de Lucca*, è un crocifisso vestito, il cui originale è nella Chiesa cattedrale di Lucca nella Toscana; del quale vi sono molte copie in Francia, e particolarmente in Parigi nella Chiesa del Santo Sepolcro, dove il popolo lo chiama *Saint Vaudelu*.

Nell' atto che il Re d' Inghilterra parlava in tal forma, restò colto da una violenta malattia che aumentando ciascun giorno, ridusselo all' estremo punto. Si raccolsero tutt' i Vescovi e Signori del Regno, e lo consigliarono a riflettere alla sua salute, di aprire le prigioni, di rimettere i debiti, di ristituire la libertà alle Chiese, e provvederle di Pastori, principalmente quella di Cantorberì. Era il Re infermo a Gloceſtre, e Anselmo, senza nulla saperne, soggiornava in una vicina terra; fu mandato a chiamare, perchè assistesse alla morte del Re. Egli vi accorse. Gli si domandò il suo parere: Egli disse, il Re dee cominciare da una sincera confessione di tutt' i suoi peccati, e promettere, se ricovera la sua salute, di compensare con buona fede i danni altrui inferiti. Indi, soggiunse, egli farà quel che voi gli avete consigliato. Il Re ne convenne. Pregò i Vescovi che fossero suoi mallevadori appresso Dio; e mandò a fare questa promessa in suo nome sopra l'altare. Si estese e si suggellò un editto; che dicea che tutt' i prigionieri saranno liberati, rimessi tutt' i debiti, e perdonate tutte le offese; e che nell' avvenire si darebbero al popolo buone leggi, e si farebbe loro giustizia. Tutti, lodando Dio, gli domandavano la salute del Re. Frattanto gli si propose che riempisse la Sede di Cantorberì. Egli disse, che vi penserebbe; e desiderandosi un degno soggetto, egli fu il primo a nominare Anselmo. Tutti vi applaudirono, ma Anselmo impallidì dal terrore, e si oppose a tutto potere a coloro che voleano presentarlo al Re per averne la investitura. I Vescovi lo trassero in disparte, e gli dissero: Cosa pretendete voi di fare? Perchè resistete voi a Dio? Voi vedete che la religione è quasi perduta nell' Inghilterra per la tirannide di questo uomo, e potendovi rimediare, voi non volete farlo? A che pensate voi? La Chiesa di Cantorberì, la cui oppressione tutti ci avviluppa, chiama voi in suo soccorso, e senza darvi pensiero della sua liberazione, nè della nostra, non cercate altro, che il vostro riposo. Anselmo rispose: Io vi prego, ascoltatemi un momento. Confesso che questi mali sono grandi, e che abbisognano di rimedio. Ma io sono già fatto vecchio, e incapace di esteriori fatiche. Aveva egli sessant' anni. S' io non posso adoprarmi per me medesimo, come potrò io comportare il peso di tutta la Chiesa d' Inghilterra? Dall' altro canto, io so in mia coscienza, che dappoichè son Monaco ho sempre sfuggiti gli affari temporali; perchè non ci ho la menoma inclinazione. I Vescovi gli dissero: Conduceteci solamente nella via del Signore, e avremo noi cura de' vostri affari temporali. Anselmo soggiunse: Voi pretendete impossibile cosa. Io sono Abate di un altro Regno, deggio ubbidire al mio Arcivescovo, essere soggetto al mio Principe, ed esser di ajuto e consiglio a' miei Monaci. Non posso io rompere tutti questi legami. Questo non può esservi impedimento, dissero i Vescovi, tutti vi acconsentiranno agevolmente. Non già, ripigliò egli, assolutamente nulla ne faremo.

Essi lo strascinarono dunque al Re infermo, rappresentandogli la sua ostinazione. Il Re sensibilmente afflitto gli disse: Anselmo, che fate voi? Perchè volete voi cacciarmi all' inferno? Ricordatevi dell' amicizia che mio padre e mia madre ebbero per voi, e voi per essi, e non mi lasciate perire. Imperocchè so bene che io muojo dannato, ritenendomi questo Arcivescovado. Tutti gli astanti commossi da queste parole s' avventaro-

(1) Cang. *Gloss. Vultus Chesteiai.* Matt. 13. *Jang. p.* 204.

rono ad Anſelmo, e gli diſſero con indignazione: qual pazzia vi occupa? Voi fate morire il Re, rammaricandolo nello ſtato in cui ſi ritrova. Sappiate dunque, che vi ſaranno imputate tutte le turbolenze, e tutte le colpe che deſoleranno l'Inghilterra. Anſelmo così preſſato, ſi rivolſe a' due Monaci, che lo accompagnavano, e diſſe loro: Ah! fratelli miei, perchè non mi ſoccorrete? Uno di eſſi chiamato Balduino riſpoſe: Se queſto è il volere di Dio, quali ſiam noi da potervi reſiſtere? Oimè! diſſe Anſelmo, vi ſiete arreſi molto preſto! Il Re vedendo che nulla avanzava, commiſe loro che ſi gittaſſero a' ſuoi piedi, ma egli pure ſi proſtrò dal ſuo canto, ſenza cedere loro. Allora chiamandoſi vili, eſclamarono: un paſtorale, un paſtorale; e prendendogli il braccio diritto, lo avvicinarono al letto. Il Re gli preſentò il paſtorale, ma egli rinchiuſe la mano. I Veſcovi ſi sforzarono ad aprirgliela a ſegno di farlo gridare; e finalmente gli ritennero la mano col paſtorale. Si gridò: Viva il Veſcovo; ſi cantò il *Te Deum*, ſi trasferì Anſelmo alla vicina Chieſa; quantunque reſiſteſſe ſempre, dicendo ch'eſſi nulla faceano. Dopo fatte le ſolite ceremonie, egli ritornò dal Re, e gli diſſe: io vi dichiaro, o Sire, che voi non morrete da queſta malattia; vi prego di penſare a liberarmi da quanto ora mi viene fatto; imperocchè io non l'ho approvato, e non lo approvo. Così detto ſi ritirò

Mentre che i Veſcovi lo accompagnavano con tutta la Nobiltà, ſi rivolſe, e diſſe loro: Sapete voi quel che pretendete di fare? Voi volete accoppiare ad uno ſteſſo giogo un indomito toro con una pecora vecchia e debole. Che ne accaderà egli? Il toro ſtraſcinerà per bronchi e ſpine la pecora, la metterà in pezzi, ſenza che ſia ſtata utile a coſa alcuna. Il Re e l'Arciveſcovo di Cantorberì s'accordano inſieme a regolar la Chieſa d'Inghilterra, l'uno con la poſſanza temporale, l'altro con la dottrina, e con la diſciplina. Voi m'intendete baſtantemente. Conſiderate a chi divengo compagno; e deſiſterete dal voſtro intraprendimento. Altrimenti vi predico, che il Re mi ſtancherà in varie forme, e mi opprimerà; e la conſolazione, che vi reco preſentemente con la ſperanza del voſtro ſollievo, ſi rivolgerà in meſtizia, quando vedrete ricadere in vedovanza, me vivente, la Chieſa di Cantorberì. Quando il Re mi avrà oppreſſo, non vi ſarà più veruno che oſi opporviſi; e vi fracaſſerà tutti a piacer ſuo. Anſelmo così parlando non potea ritenere le lagrime, e ritornò al ſuo albergo. Anno di G.C. 1093.

Venne eletto Arciveſcovo di Cantorberì nella prima domenica di Quareſima ſeſto giorno di Marzo del 1093. Il Re ordinò che foſſe toſto meſſo in poſſedimento di tutt'i beni dell'Arciveſcovado, e che la Città di Cantorberì, e l'Abazia di Santo Albano, che Lanfranco aveva avuto in feudo, appartenеſſero in avvenire in proprietà alla Chieſa di Cantorberì. Frattanto il Re mandò in Normandia al Duca Roberto ſuo fratello, all'Arciveſcovo di Roano, e a' Monaci del Bec per ottenere il loro aſſenſo (1). Anſelmo ſcriſſe anch'egli, vedendo che non potea reſiſtere alla volontà di Dio, e che ritardandoſi la ſua conſagrazione, ſi cagionerebbero de' gran mali alla Chieſa di Cantorberì, e a quella del Bec. Il Duca diede il ſuo aſſenſo; l'Arciveſcovo di Roano ordinò parimente ad Anſelmo per parte di Dio di accettare, e lo accordarono i Monaci ancora, quantunque a grande ſtento. Il Re ſi riſanò, come avea predetto Anſelmo; e ſubitamente rivocò tutte le ſue promeſſe. Intorno a ciò diſſegli un giorno Anſelmo privatamente: Io ſono ancora incerto, s'io deggia accettare l'Arciveſcovado; ma ſe deggio accettarlo, voglio che ſappiate quel che deſidero da voi. Che ſieno da voi riſtituite alla Chieſa di Cantorberì tutte le terre, che poſſedeva al tempo di Lanfranco, e che mi concediate che io ricuperi quelle ch'eſſa avea perdute prima del ſuo tempo; che in tutto ciò che ſpetta alla Religione, abbiate a ſeguire principalmente il mio conſiglio, e che mi tenghiate per voſtro padre ſpirituale, come nel temporale io voglio tener

(1) 3. *Ep.* 1. 4. 6.

Digitized by Google

ANNO DI G.C. 1093.

tener voi per Signore e protettore. Vi avvertisco in oltre, che riconosco per Papa Urbano, che non avete voi fino al presente riconosciuto; e che voglio rendere a lui quella ubbidienza, che gli è dovuta. Ditemi la vostra intenzione intorno a tutti questi articoli, affine che io sappia come regolarmi.

Il Re non volle promettere altro che la ristituzione delle terre possedute da Lanfranco; e ancora lo pregò dipoi di lasciare a' suoi vassalli quelle, ch' egli avea loro date dopo la morte dell'Arcivescovo; il che Anselmo ricusò di fare, e sperò per qualche tempo di rimanere assolutamente liberato; imperocchè avea rimandato al Bec il pastorale Abaziale. Ma finalmente non potendo più il Re sopportare le pubbliche esclamazioni, lo chiamò a Vincheſtre, dove avea raccolta la nobiltà, e dopo una quantità di belle promesse, lo persuase ad accettare l' Arcivescovado, per cui fece omaggio al Re, seguendo il costume, e l' esempio del suo predecessore. Dopo andò a Cantorberì a prenderne possedimento il giorno ventesimoquinto di Settembre, e fu accolto con incredibile consolazione da' Monaci, dal Clero, e dal popolo. Ma nel medesimo giorno si andò per parte del Re a significargli una pretensione ingiusta anche nel fondo, il che gli fu mal augurio del suo Pontificato.

Santo Anselmo è calunniato.

XI. Quantunque avesse dimostrato sì manifestamente la sua alienazione dal Vescovado, vi furono genti che per malizia o per errore pubblicarono, che l'aveva egli desiderato, e non l'avea ricusato, che per dissimulazione, per il che si stimò di avere a giustificarsene, e ne scrisse in tal modo a' Monaci del Bec (1). Io non so come persuader loro quel che io sento nella mia coscienza, se non sono appagati dal tenore della mia vita, e della mia condotta. Sono trentatrè anni che porto l' abito monastico, tre senza carica, quindici come Priore, altrettanti come Abate. Vissi in tal modo, in tutto questo tempo, che mi acquistai l'affetto di tutte le persone dabbene, e più di quelli che mi conobbero a fondo; senza che alcuno di essi mi vedesse far veruna cosa, onde persuadersi che mi riuscisse caro il governare. Che farò io dunque? Come distruggerò io questo falso sospetto? perchè non nuoca all'anime di coloro, che mi amavano per l'amore di Dio, diminuendo la loro carità; o di coloro a' quali deggio dare consiglio, che mi crederanno peggiore di quel che io sono? o di coloro che non mi conoscono, a' quali ho debito almeno di dar buon esempio?

Voi, Signore, che lo vedete, siatemi testimonio, che nella mia coscienza non sento che il Vescovado a se mi chiami per l'amore di alcuna cosa, che i servi vostri hanno a dispregiare, e che se l'ubbidienza e la carità me lo permettessero, amerei meglio essere Monaco sotto la direzione di un Superiore, che di comandare agli altri, e possedere temporali ricchezze. Signore, se la mia coscienza m'inganna, fate che io mi riconosca, e correggetemi. Dopo questo, se alcuno vuol mettere di me qualche mala impressione in altrui, spero che Dio prenderà la mia difesa contra di lui, e sono certo che se questo mal sospetto nuoce ad alcuno, caderà il peccato sopra coloro, che ne furono gli autori. Termina egli, raccomandando a' Monaci del Bec, di far vedere questa lettera a tutti coloro, che potessero, principalmente a' Vescovi, e agli Abati suoi amici.

Scrisse ancora in questo proposito ad alcuni in particolare (2), come a Gisleberto Vescovo di Evreux, dal quale avea ricevuta la benedizione Abaziale; ed a Fulco Vescovo di Beauvais, ch'era stato Monaco sotto la sua direzione. Queste lettere da lui scritte dopo la rinunzia dell' Abazia, e prima della sua consagrazione, non erano suggellate, perchè non era egli più Abate, e non ancora Arcivescovo. Frattanto sollecitava i Monaci del Bec ad eleggere un Abate, consigliandogli a prendere il Monaco Guglielmo, stato Priore di Pesè (3), come colui ch'egli riputava il più degno, ordinando a lui che accettasse. Era Guglielmo figliuolo di Turſteno Signore di Mon-

(1) 3. *Ep.* 7. (2) *Epist.* 10. 14. (3) *Ep.* 8. Chr. Bec. *post* Lanfr. *p.* 6. Vita Guill. *Ibid. p.* 141.

Monteforte ſopra il Risle, alleato de' più gran Signori del paeſe. Si fece Monaco al Bec d'anni venticinque, ſotto la condotta di Anſelmo, e ne fu Abate per anni trenta.

Venuto il tempo della conſagrazione di Anſelmo, Tommaſo Arciveſcovo di Yorc, e tutt' i Veſcovi d' Inghilterra andarono a Cantorberì, eccettuatine due ch' erano infermi, e che mandarono il loro aſſenſo. Era San Vulſtano Veſcovo di Vorcheſtre, che morì un anno dopo, e Osberno Veſcovo di Exceſtre. Mentre che ſi leggea, ſecondo il coſtume, l' atto della elezione, l'Arciveſcovo di Yorc ſtimò mal fatto, che vi ſi foſſe qualificata la Chieſa di Cantorberì Metropoli di tutta la gran Bretagna. Se così è, diſs' egli, la Chieſa di Yorc non è Metropoli. Si correſſe dunque il decreto, e ſi diede alla Chieſa di Cantorberì il titolo di Primaziale di tutta la gran Bretagna. Anſelmo fu così conſagrato Arciveſcovo nella ſeconda Domenica dell' Avvento, quarto giorno di Dicembre 1093. Dopo eſſere paſſato a Cantorberì nell'ottava della ſua conſagrazione, andò alla Corte per la feſta di Natale, e gli fu fatta buoniſſima accoglienza dal Re, e da tutta la Nobiltà.

Santa Margherita Regina di Scozia.

XII. In queſto medeſimo anno morì Santa Margherita Regina di Scozia della famiglia degli ultimi Re Ingleſi. Era figliuola di Odoardo figliuolo di Edmondo Coſta di ferro; e fu maritata a Malcolmo Re di Scozia verſo l' anno 1070. (1), ebbe gran cura degli ornamenti delle Chieſe, della educazione de' ſuoi figliuoli, e dello ſplendore della caſa reale. Il Re per ſuo conſiglio fece tenere molti Concilj, ne' quali ſi levarono molti invecchiati abuſi, e ſi ristabilì la diſciplina della Chieſa; ella v'intervenne, e vi diſputò ancora, e fece tra le altre coſe ordinare, che il digiuno della Quareſima cominciaſſe nel Mercoledì delle ceneri, e non nel ſeguente Lunedì; che quei medeſimi, che ſi conoſceano per peccatori, ſi comunicaſſero a Paſqua, dopo eſſerſi diſpoſti con la confeſſione, e con molti giorni di penitenza; che ſi ſantificaſſe la Domenica, aſtenendoſi dal lavoro; che niuno ſpoſaſſe la vedova di ſuo padre o di ſuo fratello. Dio certamente avea mandata in Iſcozia queſta Regina per abolirvi queſti avanzi di barbarie.

ANNO DI G.C. 1093.

Digiunava ella due intere Quareſime, l'una avanti Natale, l'altra avanti Paſqua; recitava ogni giorno molti offizj, e tutto il ſalterio. Serviva ogni giorno col Re più di trecento poveri, e faceva altre limoſine ſenza fine. Sentendoſi inferma a morte, fece una confeſſion generale; e nel ſuo ultimo giorno entrò nel ſuo oratorio, per udirvi la meſſa e ricevervi il Viatico; dopo di che fu riposta nel letto. Era ella in pena per lo Re ſuo marito andato alla guerra aſſai lontano co' ſuoi figliuoli, quando il cadetto entrò nella ſua camera, ed ella gli domandò novelle del di lui padre e fratello. Egli le riſpoſe, che ſtavano bene, ma finalmente tanto lo ſollecitò, che le diſſe ch' erano ſtati entrambi uccisi tre giorni prima. La Regina reſe grazie a Dio di queſt' ultima afflizione, che le mandava per purgare i peccati ſuoi; e morì ſubito dopo. Era nel giorno ſedicesimo di Novembre 1093. Tuttavia la Chieſa l' onora nel decimo giorno di Giugno. Venne ſcritta la ſua vita dieci anni dopo da Tierri di Dunelmo ſuo confeſſore per ordine della Regina Matilde ſua figliuola, ſpoſa di Errico I. Re d' Inghilterra.

Corrado ſi ribella contra l' Imperador ſuo padre.

XIII. In Italia Anſelmo Arciveſcovo di Milano morì nel quarto giorno di Dicembre 1093. dopo aver tenuta queſta Sede ſette anni, e cinque meſi. Avea gran zelo per lo partito cattolico (2), e poco tempo prima avea coronato il giovane Re Corrado, figliuolo dell' Imperator Errico ribellato contra ſuo padre. Ebbe Anſelmo in Succeſſore Arnoldo III. che tenne la Sede di Milano quaſi quattro anni (3).

Il motivo della ribellione di Corrado fu queſto (4), che l' Imperatore preſe in odio Adelaide ſua moglie, la poſe prigione, e permiſe a molti uomini, che gli uſaſſero violenza; eſortando il medeſimo ſuo figliuo-

(1) Boll. 10. *Jan.* to. 20. *p.* 320. (2) Papebr. *Catalog.* to. 18. (3) Bertold. (4) Dodech. 2093.

ANNO DI G.C. 1093.

gliuolo ad abusarsene. Questi ricusò di commettere simil peccato con la matrigna, ed Errico disse, ch'egli non era suo figliuolo, ma di un Signore di Suabia, al quale in vero somigliava moltissimo. Il giovane Principe irritato si ritirò da suo Padre (1): e si unì al partito di Guelfo Duca di Toscana, e degli altri Cattolici. La Città di Milano, di Cremona, di Lodi e di Piacenza si dichiararono per lui, e fecero una lega di venti anni contra Errico. Questo Principe trovò mezzo di prendere suo figliuolo; ma gli fuggì dalle mani, ed essendo sostenuto dal Duca Guelfo, e da Matilde sua moglie, venne coronato Re dall'Arcivescovo di Milano, e l'Imperator suo Padre fu ridotto a rinchiudersi in una fortezza, dove stette lungo tempo, senza portare i contrassegni della sua dignità, e venne, si dice, a tal disperazione, che si sarebbe ucciso, se i suoi non glielo avessero impedito. Nella fine di quest'anno 1093. (2) si ritrovava egli in Verona coll'Antipapa Guiberto, che fingea di voler rinunziare al Pontificato, se in altro modo non si fosse potuta ristabilire la pace della Chiesa. Frattanto Papa Urbano era in Roma, dove celebrò solennemente la festa di Natale. Sapeva egli, che molti Guibertini ancora vi stavano celati; ma non volle discacciarneli, perchè conveniva farlo armata mano, e turbare la tranquillità di Roma.

Vescovadi di Sicilia.

XIV. Avendo il Conte Ruggierò soggettata alla sua possanza quasi tutta la Sicilia, volle dare a Dio un testimonio della sua riconoscenza di sì gran beneficio (3): cominciò egli dunque ad esercitare la giustizia, a proteggere le vedove e gli orfani, ad intervenire spesso a' divini offizj, a far pagare le decime, a ristaurare le Chiese, ad accrescere le rendite loro con le sue liberalità; e finalmente a rimediare a' disordini prodotti dal dominio degl'infedeli pel corso di più di dugent'anni. Sopra tutto attese a ristabilire i Vescovadi. Abbiamo osservato che a Palermo v'era un Vescovò Greco, quando il Duca Roberto Guiscardo ne fece la conquista nel 1071. (4). Vi si vide poi un Vescovo Latino, chiamato Alchero, in favore del quale Gregorio VII. diede una Bolla nel giorno sedicesimo di Aprile 1083. che confermava tutt'i diritti suoi, e gli concedeva il pallio. Questo Alchero visse fino all'anno 1109. Avendo il Conte Ruggiero acquistata Taormina, fondò a Traina o Tragina, Città vicina, una Chiesa in onore della Beata Vergine, ornata e dotata da lui magnificamente, e vi stabilì un Monistero sotto la regola di San Basilio, indi una Sede Vescovile. Ma poi per consiglio del Papa la trasferì a Messina, dove secondo l'antica tradizione v'era già stato un Vescovo (5).

Il primo Vescovo di Traina o di Messina (6), fu Roberto figliuolo del Conte di Mortagna, della famiglia del Duca di Normandia, e fratello di Delizia prima moglie del Conte Ruggiero. Fu prima Abate di Santa Eufemia nella Calabria, poi di Nostra Donna di Traina, primo Vescovo di essa, come di Messina; imperocchè queste due Chiese dimorarono qualche tempo unite.

Al tempo di Roberto Guiscardo, Roberto Abate di Santo Eurulo in Normandia (7), andò in Italia con undici de' suoi Monaci a dolersi con Papa Alessandro II. degl'insulti di molti Signori del Paese. Roberto Guiscardo, nato vassallo di quest'Abazia, ricevette con grande onore l'Abate Roberto nelle terre, che aveva egli conquistate, e gli diede la Chiesa di Santa Eufemia sul mare Adriatico, appresso le rovine di un'antica Città. Roberto Guiscardo vi fondò un Monistero, dove * fu sotterrata Fredesinda sua Madre, e diede al medesimo Abate il Monistero della Trinità di Venosa, dove pose per Abate Berengario Monaco di Santo Eurulo. Questi, avendovi ritrovati solamente venti Monaci rilasciati, vi ristabilì tanto bene l'osservanza, che vi raccolse fino a cento Monaci, da' quali si trassero parecchi Abati e molti Vescovi. Berengario medesi-

(1) Bertold. (2) Bertold. *an.* 1094. (3) Gaufr. Malat. 4. *c.* 7. (4) *Sup. lib.* 61. *n.* 38. Gaufr. 2. *c.* 41. Rocch. Pirr. *to.* 1. *p.* 100. (5) Gaufr. 2. *c.* 19. *Diplem. ap.* Pirr. *to.* 1. *p.* 452. (6) *Dipl. ap.* Pirr. *to.* 1. *p.* 298. *Diplo. ap.* Fazel. (7) Orderic. *lib.* 3. *p.* 483. * *Non entrò.*

desimo venne eletto Vescovo di Venosa, sotto il Pontificato di Urbano II. Roberto Guiscardo diede un terzo Monistero all'Abate di Santo Eurulo, cioè quello di San Michele a Melit o Mileto in Calabria; ed in questi tre Monisteri vi si stabilì il medesimo canto e le medesime osservanze, come in quello di Santo Eurulo.

Il primo Vescovo di Catania fu Ansgero Bretone (1), Priore di Santa Eufemia, talmente amato da' suoi Monaci, che fu costretto il Conte Ruggiero di andare in persona a domandarlo, e durò anche molta fatica ad ottenerlo, ed a fare che Ansgero acconsentisse alla sua promozione. Egli fu consagrato dal Papa medesimo (2), come ne fa testimonianza il Conte Ruggiero in una carta, dove parla così: Papa Urbano II. mi ordinò di sua bocca, come a suo figliuolo spirituale, di proteggere la Chiesa, e di procurare il suo accrescimento a tutto poter mio. Per il che avendo io liberata la Sicilia da' Saraceni, fabbricai delle Chiese in varj luoghi, e vi posi de' Vescovi per commissione del Papa, che li consagrò. Diedi a ciascuno la sua Diocesi, e bastevoli rendite, affine che gli uni non molestassero gli altri. Di questo numero è Ansgero Priore di Santa Eufemia, che diedi per Abate, e Vescovo alla Città di Catania; e con la permissione di Papa Urbano II. che lo consagrò, diedi la Città di Catania in residenza dell'Abazia, e del Vescovado; indi seguita la enumerazione delle terre, che gli dona nella Diocesi. E' questa carta del ventesimosesto giorno di Aprile 1091. (3). Il medesimo si vede nella bolla di Papa Urbano II. data al Vescovo Ansgero la domenica del nono giorno di Marzo del medesimo anno, che probabilmente fu il giorno della sua consagrazione; dove nota che il medesimo sarà sempre Abate del Monistero di Sant' Agata, e Vescovo di Catania. Ansgero tenne questa Sede fino all'anno 1124.

La maggior parte di questi Vescovi di Sicilia furono ristabiliti nel 1093. come lo afferma il Conte Ruggiero in una carta per la Chiesa di Agrigento o Gergenti, con la quale nota la estensione di questa Diocesi (4). Suo primo Vescovo fu Gerlando nativo di Besanzone, parente del Conte Ruggiero, e di Roberto Guiscardo suo fratello, che lo chiamarono in Calabria. Quivi venne eletto Cantore della Chiesa Cattedrale di Melit; ma non potendo comportare i depravati costumi degli abitanti, ritornò a Besanzone, dove fu richiamato dal Conte Ruggiero per farlo Vescovo di Gergenti. Venne consagrato da Papa Urbano II. ed occupò questa Sede per dodici anni. E' onorato come Santo nel ventesimoquinto giorno di Febbrajo, in cui morì (5).

Anno di G.C. 1093.

Il primo Vescovo di Mazara fu Stefano di Ferro, nativo di Roano, parimente congiunto del Conte Ruggiero, che con una carta del mese di Ottobre 1093. (6) gli nota la estensione della sua Diocesi. Vivea Stefano ancora nell'anno 1124. Il primo Vescovo di Siracusa fu Ruggiero Decano della Chiesa di Traina, commendabile per la sua virtù e pel sapere. La Città di Traina grande afflizione provò della sua perdita, perchè governava la Diocesi in assenza del Vescovo, e riusciva loro utile per gli suoi buoni consigli, anche nel temporale. Il Conte Ruggiero lo elesse Vescovo di Siracusa col parere de' Vescovi della Provincia, e fu consagrato da Papa Urbano, che confermò la designazione de' confini della sua Diocesi con una bolla data d'Anagni nel primo giorno di Dicembre 1093. Morì il Vescovo Ruggiero l'anno 1104. Oltra i Vescovadi, ristabilì il Conte Ruggiero molti Monisteri della Sicilia, e ne fondò di nuovi, secondo i consigli di Papa Urbano. Così fu tenuto questo Papa come ristauratore della Chiesa di Sicilia; e s'ebbe poi sempre ricorso a' suoi regolamenti.

XV. In Francia si procedea sempre alla separazione del Vescovado di Arras da quel di Cambrai. In esecuzione della bolla del secondo giorno di Dicembre 1092. (7), il popolo e il Clero di Arras domandò a Renaldo Arcivescovo

Continuazione dell'affare di Arras.

Mm 2 di

(1) Gauf. 4. c. 7. (2) Ap. Rocc. to. 2. p. 17. (3) Ibid. c. 13. (4) Ib. p. 271 (5) P. 273.
(6) Ibid. p. 250. Gauf. 4. c. 7. Pirr. to. 3. p. 252. (7) Sup. n. 6. Balut. 5. Miscell. p. 239.

ANNO DI G.C. 1093.

di Reims un Commiſſario, perchè preſedeſſe alla elezione del loro Veſcovo. Mandò egli a dir loro, che ſi ritrovaſſero al Concilio, che dovea tenere a Reims nella terza domenica di Quareſima, venteſimo giorno di Marzo 1093. dove avea chiamato il Clero di Cambrai; perchè preſentaſſero i titoli, in virtù de' quali pretendeano che la Chieſa di Arras foſſe loro ſoggetta. A queſto Concilio intervennero ſei Veſcovi della Provincia, Ugo di Soiſſons, Elinando di Laon, Rabbodo di Nojon, Fulco di Beauvais, Gervino di Amiens, e Gerardo di Terouana. I Deputati di Arras, il cui capo era Galberto Prevoſto di queſta Chieſa, riferirono quanto poterono per moſtrare che in ogni tempo era Veſcovile; ma nulla differo di preciſo, di più antico di San Remigio, e di San Vaaſt: eſſi provarono meglio il punto di diritto, cioè che ſi deggiano ſtabilire de' Veſcovi nelle Città, dove ne furono innanzi, e che ſono rimeſſe nel loro primo ſtato; e che ſe ne deggiono riſtabilire di nuovi in quelle, che ſono molto conſiderabili.

Gauchero Arcidiacono di Cambrai e gli altri Deputati di queſta Chieſa non moſtrarono verun titolo, onde provare il loro diritto ſopra la Chieſa di Arras. Così l'Arciveſcovo fece leggere la bolla di Papa Urbano, indi fece portare il libro de' Canoni e leggere quello del Concilio di Sardica (1), intorno all' erezioni de' Veſcovadi, ch'è il ſeſto. Dappoichè l'Arciveſcovo preſe il conſiglio de' Veſcovi, e degli altri cherici coſtituiti in dignità, lo pregarono eſſi di concedere una dilazione per la deciſione di un affare tanto importante: l'Arciveſcovo non voleva; il che vedendo l'Arcidiacono di Cambrai, ſi avanzò in mezzo il Concilio, e ſoſtenne che la Chieſa di Arras non doveva avere Veſcovo proprio, e ch'eran diſpoſti a provarlo in preſenza del Papa. Allora l'Arciveſcovo conſigliò al Prevoſto, e agli altri Deputati di Arras, di non avere difficoltà di andare dinanzi al Papa a ſoſtenere la loro cauſa, per maggior confermazione del loro diritto. E così col parere di tutto il Concilio, deſtinarono otto giorni cioè dalla Domenica prima dell' Aſcenſione ſino alla ſeguente, dentro a' quali doveſſero le parti preſentarſi al Papa; e l'Arciveſcovo dichiarò che ſe gli Arteſiani mancavano di andare a Roma, non darebbe loro più orecchio; ſe quelli di Cambrai mancavano, ordinerebbe ſenza dilazione un Veſcovo di Arras, ſecondo l'ordine del Papa.

La Chieſa di Arras deputò a Roma due de' ſuoi Cherici, Giovanni e Drogone, che vi dimorarono nove giorni, al termine preciſo dal Concilio di Reims, ſenza che ſi preſentaſſe veruno per la Chieſa di Cambrai; intorno a che il Papa diede loro una lettera per l'Arciveſcovo di Reims, con la quale gli replicava la commiſſione di ordinare un Veſcovo ad Arras; ed aggiunſe: Se voi temete di acquiſtarvi l'odio, e i rinfacciamenti altrui, mandateci colui che ſarà eletto, e ſarà da noi conſagrato, ſalvo il diritto della voſtra Chieſa. I Deputati di Arras, avendo conſegnata queſta lettera all'Arciveſcovo, egli domandò loro ſegretamente qual foſſe la perſona, che volevano eleggere; e di tre che gli nominarono, approvò ſopra gli altri Lamberto di Guiſnes. Sollecitando eſſi l'Arciveſcovo, che deſſe loro le ſue lettere, egli riſpoſe, che baſtavano quelle del Papa. Aggiunſe: Tocca a voi lo eleggere il voſtro Veſcovo, a noi il conſagrarlo.

I Deputati eſſendo di ritorno ad Arras, commiſero un digiuno di tre giorni, e delle proceſſioni, e ſtabilirono il giorno della elezione al decimo di Luglio. Invitarono alcuni Cherici delle vicine Dioceſi, tra gli altri de' Canonici di Lilla; e tra queſti era colui, che volevano eleggere. In effetto nel giorno deſtinato, la Domenica decimo giorno di Luglio 1093. Lamberto di Guiſnes Canonico, e Cantore di Lilla venne ſolennemente eletto Veſcovo di Arras, e poſto nella Sede Pontificale, ſuo mal grado. Egli piangeva, e non voleva acconſentire alla ſua elezione, e i Canonici di Lilla ſi doleano parimente, che ſi voleſſe toglierlo loro; ſi leſſe la clauſola della

(1) *Sup. lib. 12. n. 37.*

la bolla, dove il Papa proibiva all'eletto di ricuſare il ſuo aſſenſo. Toſto la Chieſa di Arras ſcriſſe all' Arciveſcovo di Reims per conſagrare lo eletto; ma l'Arciveſcovo riſpoſe, che il conſentimento de' Veſcovi della Provincia era neceſſario, e non potea determinare il giorno della conſagrazione ſenza di eſſi; e che lo deſtinerebbe nell' Aſſemblea, che ſi dovea tenere a Reims, alla feſta di Noſtra Donna nella metà di Agoſto. Ma allora domandò egli parimente una dilazione fino alla feſta di Ogniſſanti.

La Chieſa di Arras, annojata di tante dilazioni, ritornò a ſpedire a Roma, e ottenne dal Papa una lettera all' Arciveſcovo di Reims, dove gli commette di conſagrare Lamberto, fra un meſe, dopo aver ricevuta la lettera, o di mandarlo a Roma. Il Papa ſcriſſe a Lamberto ſullo ſteſſo tenore, e la lettera era in data dell' undecimo giorno di Ottobre. L' Arciveſcovo di Reims fece dire a Lamberto, che avea mandata la lettera del Papa al Veſcovo di Soiſſons con ordine di mandarla agli altri Suffraganei, per averne il loro conſiglio; e rimiſe l' affare all' ottava della feſta di Sant' Andrea. Lamberto andò egli medeſimo a Reims, e ſi preſentò all' Arciveſcovo, nella Domenica del giorno diciotteſimo di Dicembre; ma l' Arciveſcovo lo rimandò al Papa (1) con le ſue lettere, e quelle della Chieſa di Arras. Nella ſua lettera egli diceva al Papa, che il parere de' Veſcovi della ſua Provincia, e del ſuo Clero era ſtato, che ſi aſteneſſe dal conſagrar Lamberto, e lo rimandaſſe al Papa, perchè ne faceſſe quel che ſtimava a propoſito; imperocchè temeano, ſoggiunge egli, che i Cambreſiani non prendeſſero quel preteſto per ſottrarſi dalla Chieſa di Reims; imperocchè Cambrai è di un altro Regno, il cui Re è da lungo tempo nemico noſtro, e della Romana Chieſa. Soggiunſero eſſi, che ſarebbe un troppo ſvantaggioſo cambio, ſe per mettere un Veſcovo ad Arras, la Chieſa di Reims perdeſſe Cambrai, ch' è ſei volte più grande e più ricca. Seguita il Veſcovo a dire, che quando il Papa avrà conſagrato Lamberto, egli lo riceverà ed onorerà come Veſcovo, e che lo reputa di ciò degniſſimo. La Chieſa d' Arras nella ſua lettera al Papa lo prega di conſagrar Lamberto, e di ordinare che i limiti de' due Regni di Francia, e di Alemagna, ſieno quelli di queſto Veſcovado, come lo erano anticamente. ANNO DI G.C. 1094.

Con queſte lettere Lamberto partì da Reims per Roma nella vigilia di Natale, accompagnato da tre principali del Clero di Arras (2). Ugo Arciveſcovo di Lione lo riſcontrò a Dijon, e inteſo il motivo del ſuo viaggio, fecelo condurre a Lione da Ugo Abate di Clugnì, e vel ritenne ſei giorni pel rigore del verno. Lamberto e il ſuo ſeguito giunſero a Roma nel Venerdì prima della Domenica della Quinquageſima, cioè nel giorno diciaſſetteſimo di Febbrajo 1094. Ma temendo de' Guibertini, ch' erano ancora padroni di una parte di Roma, dimorarono eſſi a San Pietro, e nel Sabato la mattina aſſai per tempo andò Lamberto a viſitare Papa Urbano a Santa Maria la Nova, dove dimorava. Quivi gittandoſi a' ſuoi piedi, lo pregò, lagrimando, che lo liberaſſe da quella elezione, per la ſua incapacità, non meno che per la perſecuzione, che doveva aſpettarne per parte del Re Errico, al quale appartenea Cambrai, come per parte del Clero, e de' Signori di queſta Dioceſi, e per la povertà della Chieſa di Arras. Il Papa diedegli il bacio di pace, e dopo molte parole di conſolazione, gli domandò, s' era allogato, e incaricò Daiberto Arciveſcovo di Piſa, e Pietro di Lione, di dare alloggio a lui e a' ſuoi, e di traſportare il loro bagaglio in ſicuro luogo; imperocchè v'era biſogno di ſcorta per paſſare a Roma dal borgo di San Pietro. Tenevano i Guibertini la torre di Creſcenzio, cioè il caſtello Sant'Angelo, e impedivano che ſi paſſaſſe il ponte del Tevere per andare a trovare il Papa (3), per modo che preſero un Abate Alemanno, mandato incontro a lui da Gebeardo Veſcovo di Coſtanza ſuo Legato.

Frat-

(1) Baluz. p. 259. (2) P. 255. to. 10. Conc. p. 464. (3) Bertold. 1094.

ANNO DI G.C. 1094.

Frattanto il Papa avea ſcritto all'Arciveſcovo di Reims (1), dolendoſi che aſcoltaſſe ancora le ingiuſte pretenſioni de' Cambreſiani. Il Papa era mal contento, che aveſſero eletto in Veſcovo l'Arcidiacono Gauchero, che non volea prendere l'inveſtitura altro che dalla mano del Re Errico ſcomunicato; all'oppoſto approvava la ſcelta, che la maggior parte aveano fatta di Manaſſe. Incaricò l'Arciveſcovo di avvertire i Cambreſiani di ritrovarſi a Roma nella proſſima Quareſima co' loro titoli, quando gli Arteſiani doveano capitarvi per far confermare la loro elezione; ma non andarono a Roma i Deputati di Cambrai, e quelli di Arras gli atteſero un meſe intero.

Il Papa raccolſe dunque il ſuo Conſiglio compoſto de' Veſcovi e de' Cardinali, e di molti Romani, dove, in aſſenza di Lamberto, fece leggere tutto il proceſſo fatto dalla Chieſa di Arras per la ſua elezione. Avendolo i Romani ſentito, domandarono, per tenerſelo appreſſo di loro, che foſſe fatto Veſcovo di Oſtia. Ma volendo il Papa ſtabilire il nuovo Veſcovado di Arras, non atteſe alla inſtanza de' Romani, e alcuni giorni dopo preſe Lamberto in diſparte, e gli comandò da parte di Dio e di San Pietro, di arrenderſi alla ſua elezione per ubbidienza e per la remiſſione de' ſuoi peccati. Lamberto ſi ſoggettò, e fu conſagrato Veſcovo di Arras dal Papa nella quarta Domenica di Quareſima diciannove di Marzo 1094. in preſenza di Giovanni Veſcovo di Fraſcati, Umbaldo di Sabina, Giovanni di Porto, Brunone di Segni, e Daiberto Arciveſcovo di Piſa, de' Cardinali Sacerdoti, e di una gran moltitudine di Romani. Indi ſi ſpedirono delle Bolle (2), indirizzate all'Arciveſcovo di Reims, al Clero di Arras, agli Abati, alle Abadeſſe della Dioceſi, al Conte di Fiandra, e al Veſcovo Lamberto, perchè gli ſerviſſero di titolo.

XVI. Prima di partire da Roma, intervenne al giudizio dato dal Papa in favore dell'Arciveſcovo di Tours. Nel precedente anno Rolando Veſcovo di Dol era andato a Roma a domandare il pallio, come Arciveſcovo di Bretagna (3), ed avendo preſentate le lettere di Gregorio VII. con le quali avevalo accordato a Ivino ſuo Predeceſſore, ſenza pregiudizio del diritto della Chieſa di Tours (4); Papa Urbano glielo concederte, con la medeſima reſtrizione. Raulo Arciveſcovo di Tours andò poi a ritrovare il Papa a Benevento (5), e gli fece vedere, che queſta cauſa era ſtata giudicata colà in favore della ſua Sede da' Legati di Gregorio VII. Il Veſcovo di Dol, ch'era preſente, riſpoſe, che non era andato con diſpoſizione di trattar la cauſa; e coll'aſſenſo delle parti il Papa ordinò, che compariſſero dinanzi a lui alla metà di Quareſima del ſeguente anno 1094. ſotto pena a chi mancaſſe di perdere la ſua cauſa. L'Arciveſcovo di Tours comparve a Roma nel giorno preſcritto. Il Veſcovo di Dol mandò ſolamente a fare ſcuſa, che non fu giudicata valida. Si eſaminarono le lettere di Gregorio VII. e degli altri Papi in queſto particolare. Il Papa ſi attenne al parere del Veſcovo di Arras, de' cinque Veſcovi intervenuti alla ſua conſagrazione, e de' Giudici Romani; e decife, che il Veſcovo di Dol, e degli altri Bretoni riconoſceſſero in avvenire la Chieſa di Tours per loro Metropoli. E' la Bolla in data del quinto giorno di Aprile 1094.

Affari di Dol in Bretagna.

XVII. Nel precedente anno, volendo il Papa diſcacciare da Roma i partigiani di Guiberto ſenza effuſione di ſangue, avea ſcritto per levare alcune collette ſopra le Chieſe, come appariſce dalla ſua lettera a' Veſcovi di Aquitania (6). Ma più di tutti gli reſe buon ſervigio in queſta occaſione Geoffredo nuovo Abate della Trinità di Vandomo (7). Imperocchè avendo ſaputa la pena, e la careſtia in cui ſi ritrovava Papa Urbano, andò a Roma, e molto ſoffrì tanto nel viaggio, che in Roma ſteſſa, dove, per non eſſere riconoſciuto, paſſava come un ſervo de' ſuoi domeſtici. Andò

Geoffredo Abate di Vandomo a Roma.

(1) Baluz. p. 262. to. 10. Conc. p. 450. (2) P. 263. (3) Martenne Collect. p. 66. (4) Sup. lib. 62. n. 32. (5) P. 68. (6) Ep. 88. Urb. M. 5. (7) Geoffr. 1. ep. 8.

dò egli a ritrovare il Papa di notte tempo nella casa di Giovanni Frangipane, dove stava celato, e ritrovollo quasi spogliato di tutto, ed oppresso da debiti. Dimorò seco nella Quaresima dell' anno 1094. e lo sollevò quanto potè mai col danaro che avea portato, ascendendo a più di dodici mila soldi, che importavano cento marchi d' argento. Quindici giorni avanti Pasqua Ferruchio, al quale l' Antipapa Guiberto avea data la custodia del palagio di Laterano (1), fece parlare al Papa, domandandogli danaro per la ristituzione di questo palagio e per la torre. Avendone il Papa conferito co' Vescovi e co' Cardinali, ch' erano seco, domandò loro del danaro, ma poco ne avevano, essendo ancor essi com' era egli sotto la persecuzione. L' Abate Geoffredo, vedendo il Papa così afflitto, e impacciato, che ne spargea lagrime, gli si fece all' orecchio, e gli disse, che trattasse arditamente con Ferruchio. Proccurò di far danaro fino vendendo i suoi muli e i suoi cavalli. Così rimpì il Papa nel palagio Lateranese, e Geoffredo fu il primo a baciargli i piedi sopra la Sede Pontificia, dove da lungo tempo non s' era assiso alcun Papa Cattolico. In questo tempo il Papa Urbano ordinò Sacerdote l' Abate Geoffredo (2), e rimiselo in possedimento della Chiesa di San Prisco, che Papa Alessandro II. avea data ad Oderico suo Predecessore per lui, e per tutt' i suoi Successori, con la dignità di Cardinale; ma i Guibertini gliel' aveano tolta (3). Gli Abati di Vandomo portarono il titolo di Cardinali per trecento anni.

S. Nicolò Pellegrino.

XVIII. Era questo il tempo, in cui si faceva ammirare nella Puglia S. Nicolò Pellegrino. Era egli Greco nato in Attica, in un villaggio vicino a Sterione, famoso Monistero di San Luca il Giovane (4). Avea parenti poveri, e non apprese nè le lettere, nè mestiere veruno; ma in età di otto anni fu mandato da sua madre alla custodia de' montoni. Sin da allora cominciò a cantare ad alta voce *Kyrie Eleison*, il che facea giorno e notte, e mantenne questa divozione per tutta la sua vita. Non avendo sua madre potuto distogliernelo, stimò che fosse invasato, e condusselo a' Monaci di Sterione, che lo rinchiusero, e maltrattarono, senza mai poter fare che lasciasse il suo canto. Pativa tutto pazientemente, ricominciando sempre *Kyrie Eleison*. Ritornato a casa della madre, prese una scure, un' accetta, e un coltello, e salendo sopra il monte, tagliava pezzi di cedro, facendone croci, e quelle piantava sopra le vie, e ne' luoghi inaccessibili, continovamente lodando Dio.

Anno di G. C. 1094.

Si fabbricò in questo monte una picciola capanna di legno, e per qualche tempo visse qui solo, lavorando continovamente. Indi andò a Naupatto o Lepanto, dove un Monaco chiamato Bartolommeo si unì seco lui, e nol lasciò più. S' imbarcarono, passando ad Otranto in Italia, e di qua in altri varj luoghi; dove Niccolò era trattato ora come Santo, ora come insensato. Digiunava ogni giorno fino alla sera, nè altro mangiava che poco pane ed acqua, e tuttavia non era magro. Spendea quasi tutta la notte orando in piedi. Non era vestito d' altro che di una tonica corta fino alle ginocchia, e andava a gambe, e a piedi nudi, come la testa. Portava in mano una leggiera croce di legno, e attraverso una tasca, dove riponea le raccolte limosine, spese per la maggior parte in comperar frutta da dare a' fanciulli, che conducea seco a cantar parimente il *Kyrie Eleison*.

In Italia ebbe il nome di *Pellegrino*, vale a dire di Straniero, e fece molti miracoli, seguitando sempre il suo canto, ed esortando tutti a penitenza; ma per gli suoi modi insoliti spesso venne maltrattato, alcuna volta anche per commissione de' Vescovi. Passò egli a Taranto, poi a Trani (5) dove s' infermò, e morì nel Venerdì secondo giorno di Giugno 1094. ancora molto giovane. Andarono le persone in calca a visitarlo nella sua malattia, e a domandargli la sua benedizione (6); ma il con-

(1) *Ep.* 13. 14. (2) *Ep.* 14. (3) Sirmond. *ad ep.* 9. (4) *Sup. lib.* 55. *n.* 33. Vita *ap.* Boll. 2. *Jun. t.* 19. *p.* 237. (5) P. 246. (6) P. 248.

ANNO DI G.C. 1094.

concorso fu ancor maggiore a' suoi funerali. Venne seppellito nella Chiesa Cattedrale con molta solennità, e numerosissimi miracoli si fecero al suo sepolcro. Veniva invocato particolarmente ne' naufragi, come San Niccolò di Mira (1).

Chiesa di Alemagna.

XIX. Nella Settimana Santa del medesimo anno 1094. Gebeardo Vescovo di Costanza, e Legato del Papa in Alemagna, tenne un Concilio nella sua Chiesa con gran copia di Abati, di Cherici, e di Signori del paese (2). Vi si rinnovarono le proibizioni di ascoltare l'officio celebrato da Sacerdoti Simoniaci o incontinenti. Vi si ordinò, che il digiuno del mese di Marzo si dovesse far sempre nella prima settimana di Quaresima, e quella del Giugno la settimana della Pentecoste, come noi l'osserviamo ancora. Sino a qui il tempo di questi digiuni non era ancora determinato, come si vede nel Concilio di Selingstat, tenuto nel 1022. (3), che nomina il digiuno de' quattro tempi incerto. Si ordinò ancora a Costanza, che non si facesse festa altro che tre giorni tanto nella settimana di Pasqua, quanto della Pentecoste; quando prima in questa Diocesi faceasi tutta la intera settimana di Pasqua, e un giorno solo nella Pentecoste.

In quest' anno vi fu gran mortalità in Baviera, che si distese nel rimanente dell' Alemagna, e anche nella Francia, in Borgogna, e in Italia (4). Ma i più saggi non giudicavano già che fosse questo gran male; imperocchè come quasi niuno si risanava da questo male, la maggior parte si disponea sodamente alla morte, e pareano morire con gran sentimenti di penitenza. Quei medesimi, che rimaneano, più non andavano all' osteria, nè ad altri divertimenti; correvano a confessarsi, e si teneano sempre raccomandati a' Sacerdoti. Vi era allora in Alsacia un Dottore chiamato Manegoldo di Lutembac, che maravigliosamente si approfittò di questa occasione in vantaggio della religione; imperocchè durante questa mortalità, che fu lunga, tutta la nobiltà del paese andava a ritrovarlo in folla, per essere assoluti dalla scomunica, in virtù del potere, che avea ricevuto dal Papa, e dopo riceveano la penitenza e l'assoluzione de' loro altri peccati. Dimorarono tutti fedelissimi a Papa Urbano, e non volevano intervenire all' officio de' Sacerdoti simoniaci, o incontinenti. Manegoldo avea fondato a Marbac un Monistero di Canonici Regolari, tra' quali viveva egli medesimo in comunità. Papa Urbano avea già moderate le scomuniche ad imitazione di Gregorio VII. eccettuando molte persone dalla necessità di cansare gli scomunicati.

Concilio di Reims.

XX. Nel medesimo anno 1094. nel giorno diciottesimo di Settembre si tenne un Concilio a Reims per ordine del Re Filippo, che sperava di far approvarvi il suo maritaggio con Bertrada (5), giacchè Berta sua prima moglie era morta nel medesimo anno. Vi si ritrovò egli in persona con tre Arcivescovi, Renoldo di Reims, Richero di Sens, e Raulo di Tours. Richero vi andò a sola calda instanza del Re, che gli rappresentò, che Renoldo era incomodato sì fattamente dalla gotta, che non poteva uscire della sua Sede; e Richero fu ricevuto a Reims col medesimo onore come se fosse stato l'Arcivescovo. Otto Vescovi andarono a questo Concilio, Geoffredo di Parigi, Gautiero di Meaux, Ugo di Soissons, Elinando di Laon, Rabbodo di Nojon, Gervino di Amiens, Ugo di Senlis, e Lamberto di Arras. Quest' ultimo essendo ritornato da Roma nel medesimo anno, era stato messo sopra la Sede solennemente nella sua Chiesa nel giorno della Pentecoste, e in questo Concilio venne finalmente accolto dal suo Arcivescovo nel giorno di San Matteo, promettendogli ubbidienza. Manasse eletto Arcivescovo di Cambrai non fu così tosto consagrato, quantunque coll' approvazione del Papa, per cagione della scisma fatta nascere in questa Chiesa dal partito dell' Arcidiacono Gauchero.

Ivo

(1) P. 250. (2) Bertold. to. 10. Conc. p. 497. (3) Conc. Saleg. c. 1. V. Sirm. ad Goffr. 3. ep. 23. (4) Bertold. (5) To. 10. p. 497. Chr. S. P. vivi. an. 1094.

Ivo di Chartres, essendo invitato a questo Concilio, si scusò dicendo che non poteva esser giudice fuori della sua Provincia (1); imperocchè sapea che lo volevano accusare; e come quest' accusa non aveva altro fondamento che l'odio che gli veniva portato, si appellò alla Santa Sede. Ciò non fo, dic' egli, per cansare il giudizio; la mia giustificazione mi riesce agevole. Son accusato di spergiuro, e non feci mai giuramento a chi che sia. Ma non voglio dare l'esempio di allontanarmi dalle regole, ed espormi ad un certo pericolo per un incerto vantaggio. Imperocchè io domandai un salvocondotto al Re, e non potei ottenerlo. Ora per quanto poss' io giudicare dalle minacce, che mi furono fatte, non mi sarebbe permesso nella vostra Assemblea di dire la verità impunemente; poichè per averla detta, e per aver ubbidito alla Santa Sede, io sono trattato così aspramente, accusato di spergiuro, e di lesa Maestà. Ma, permettetemi di dirlo, si avrebbe più ragione di accusare quelli, che fomentano una ferita, che non si può sanare, che col ferro e col fuoco; imperocchè se foste voi stato saldo come fec' io, il nostro infermo sarebbe risanato. Parla egli del Re. Continova: Che il Re operi contra me tutto quello, che Dio gli permetterà; che mi rinchiuda, che mi allontani, che mi proscriva, son risoluto con la grazia di Dio di patir ogni cosa per la sua legge.

Concilio di Autun.

XXI. Noi abbiamo vedute le lagnanze di Ugo Arcivescovo di Lione contra Papa Vittore III. (2) per la scomunica profferita contra lui da questo Papa nel Concilio di Benevento nel 1087. Dopo la morte di Vittore Ugo riconobbe Papa Urbano, e sostenne, che non si era mai separato dalla comunione della Chiesa Romana. Di questo fa testimonianza in una lettera scritta alla Contessa Matilde, dove si duole degl' insulti, che soffre per parte de' Monaci di Clugnì (3). Dic' egli, che nel Venerdì Santo dell' anno precedente il loro Abate Ugo profferì pubblicamente l'orazione ordinaria per l'Imperatore, quantunque l'avessero ommessa, dappoichè Errico era stato scomunicato e deposto da Papa Gregorio; e quando gliene domandai la ragione, soggiung' egli, ritrovandosi impacciato, rispose che avea recitata questa orazione per qualunque fi sia Imperatore; e dimostrandogli noi, che questa orazione non si poteva intendere altro che per l'Imperatore Romano, tacque, ma non si volle correggere di questo fallo. Questa condotta di Santo Ugo Abate di Clugnì pare mostrare, che riconoscesse egli sempre per Imperatore Errico, nulla ostante la sua scomunica.

Anno di G.C. 1094.

L'Arcivescovo Ugo si riconciliò così bene con Urbano II. che questo Papa lo rissabilì Legato nella Francia, come lo era stato sotto Gregorio VII. (4). Ivo di Chartres approvò estremamente questa elezione, e animò Ugo a ricevere la commissione, facendone egli difficoltà (5) per le turbolenze, che cagionava la scisma nella Chiesa. Ugo dunque in qualità di Legato tenne un Concilio ad Autun nel giorno sedicesimo di Ottobre di quest' anno 1094. (6), dove intervennero trentadue Vescovi, e molti Abati. Vi si osserva tra gli altri Raulo Arcivescovo di Tours, ed Oelo Vescovo del Mans. Vi si rinnovò la scomunica contra l'Imperatore Errico, e l'Antipapa Guiberto, e si scomunicò per la prima volta Filippo Re di Francia, per avere sposata Bertrada, vivente la sua legittima moglie. Si proibì a' Monaci di fare le funzioni de' Parrochi nelle Chiese Parrocchiali. Vi si giudicò la quistione tra l'Arcivescovo di Tours, e l'Abate di Marmoutier, che non volea prestargli il giuramento; ne su discioltо, e si commise alle parti, che vivessero in pace; il che venne mal eseguito. Si trattò della contesa tra Guido Arcivescovo di Vienna, e Sant' Ugo Vescovo di Grenoble, intorno alla terra di Salmoriac, di cui l'Arcivescovo essendosene a forza impadronito (7), il Vescovo si appellò alla S. Sede. Ma l'Arcivescovo mandò a Roma, ed ottenne per sorpresa una conferma del privilegio, nel qua-

(1) *Ep.* 35. (2) *Sup. lib.* 63. *n.* 33. 35. (3) *To.* 10. *p.* 416. *ex to.* 6. Spicil. (4) *Ep.* 12. (5) *Ep.* 24. *to.* 10. *p.* 500. (6) Bertold. 1094. Chr. Vird. *p.* 240. (7) Ivo *ep.* 235.

ANNO DI G.C. 1095.

le era compreso questo articolo (1). Papa Urbano, essendosene accorto, rimandò l'affare a Ugo Arcivescovo di Lione suo Legato. E' questi quel Guido Arcivescovo di Vienna, che fu poi Papa sotto il nome di Callisto II.

Essendo stato il Re Filippo scomunicato nel Concilio, mandò alcuni Deputati al Papa per placarlo, affermando con loro giuramento che non aveva egli più verun commerzio illegittimo con Bertrada; e facendo intendere al Papa, che se non ristituiva al Re la corona, e non levava la scomunica, questo Principe si sarebbe ritirato dalla sua ubbidienza. Ivo di Chartres avvisò il Papa anticipatamente, che questa deputazione era tutta bugia, ed artifizio; che il Re non era convertito; e che la sua assoluzione indurrebbe a speranza d' impunità tutt'i peccatori. Tuttavia il Papa si piegò alla deputazione del Re, e diedegli una dilazione fino alla festa d' Ognissanti del 1095. (2) durante la quale egli levò la censura, e gli permise di usare della corona come al solito. E' la lettera in data del ventesimoquarto giorno di Aprile. Per intendere quel che qui si dice della corona, si dee sapere che a quel tempo i Re comparivano a' giorni festivi in abito reale con la corona in testa, e la riceveano dalla mano di un Vescovo. Così Ivo di Chartres fa testimonianza (3) che il medesimo Re Filippo ricevette una volta a Natale la corona dalla mano dell' Arcivescovo di Tours, ed un'altra volta nella Pentecoste d' alcuni Vescovi della Provincia Belgica. Il che nulla avea che fare con la consagrazione, che non accade altro che una volta nel principio del regno; e Filippo era stato consagrato a Reims nell'anno 1059. dall' Arcivescovo Gervasio (4). Così non si vede che, per essere stato scomunicato, egli abbia perduto cosa alcuna dell' autorità reale.

Concilio di Piacenza.

XXII. Essendo Papa Urbano da lungo tempo uscito di Roma, celebrò la festa del Natale 1094. in Toscana, dove l' Arcivescovo di Pisa Daiberto lo servì con grand'amore (5). Frattanto l'Imperator Errico dimorava in Lombardia quasi privo di ogni regia dignità; imperocchè tutte le forze della sua armata ubbidivano al Re Corrado suo figliuolo, ch'era affezionato alla Contessa Matilde, e a Papa Urbano. Ma il Duca Guelfo si divise allora da questa Principessa, sostenendo che quantunque l' avesse sposata, non avea consumato seco lei il suo matrimonio; e il Duca di Baviera suo padre si affaticava in vano a riconciliarli.

Frattanto Papa Urbano avea presa tanta superiorità, che celebrò un Concilio generale a Piacenza, nel cuore della Lombardia, e degli Scismatici (6). Vi chiamò i Vescovi d'Italia, di Borgogna, di Francia, di Alemagna, di Baviera, e di altre Provincie; vi si ritrovarono dugento con quattromila Cherici in circa, e più di trentamila Laici; e non essendovi Chiese che potesse contenere sì ampia moltitudine, si dovette convocare l' Assemblea in aperta campagna. Cominciò il Concilio nel primo giorno di Marzo 1095. ch'era il Giovedì della metà di Quaresima, e durò sette giorni. L'Imperatrice Prassede, altrimenti Adelaide, vi venne a dolersi dell' Imperatore Errico suo marito. Essendosi salvata dalla prigione, dove l' avea messa (7) si era ritirata appresso la Contessa Matilde, che accolsela con molto affetto, e la condusse a questo Concilio. Dolsesi Prassede degli oltraggi e delle infamie, che le avea fatte comportare l'Imperator suo marito nella persona, e le confessò pubblicamente; e sapendo il Papa ch'ella non vi aveva acconsentito, la dispensò dalla penitenza che avrebbe potuta meritare. Ma non tralasciò ella di ritirarsi in un Monistero dove morì santamente; e pubblicandosi queste colpe di Errico, eccitarono molti de' suoi partigiani ad abbandonarlo.

Filippo Re di Francia mandò un'ambasciata a questo Concilio, dando avviso che si era posto in cammino per andarvi, ma che per legittime ragioni dovette arrestarsi. Per il che domandava una dilazione fino alla Pentecoste, che gli

(1) Libell. Ug. *to.* 2. *Annis.* Theod. *p.* 525. (2) Urb. *Epist.* 36. *to.* 10. Conc *p.* 464. (3) Ivo *ep.* 66. 67. *ep.* 84. (4) *Sup. lib.* 60. *n.* 40. (5) Bertold. 1095. (6) *To.* 10. Conc. *p.* 501. (7) *Sup. n.* 22.

gli fu accordata dal Papa ad inſtanza del Concilio. Ma Ugo Arciveſcovo di Lione, ch'era ſtato chiamato a queſto Concilio, fu ſoſpeſo dalle ſue funzioni per non eſſervi capitato, e non aver mandato a ſcuſarſi canonicamente.

Andarono anche al Concilio di Piacenza alcuni Ambaſciatori di Aleſſio Comneno Imperatore di Coſtantinopoli, pregando umilmente il Papa, e tutt' i Criſtiani, di dargli alcun ſoccorſo contra gl' infedeli in difeſa della Chieſa ch'eſſi aveano quaſi diſtrutta in Oriente. Il Papa deſtò i fedeli a concedergli queſto ajuto, per modo che molti s' impegnarono con giuramento a fare il viaggio ed aſſiſtere fedelmente l' Imperator di Coſtantinopoli ſecondo il lor potere.

Si rinnovò in queſto Concilio la condanna della creſia di Berengario, e ſi dichiarò che il pane e il vino, quando ſi conſagrano ſopra l'altare, ſi cambiano non ſolamente in figura, ma veramente ed eſſenzialmente nel Corpo, e nel Sangue di Noſtro Signore. Si condannò ancora la creſia de' Niccolaiti, cioè de' Sacerdoti, e degli altri Cherici maggiori che pretendeano di non eſſere obbligati alla continenza. Si vietò loro di fare le loro funzioni, ed al popolo d' intervenirvi (1). Si confermarono tutt' i regolamenti de' Papi precedenti intorno alla Simonia; proibendo di eſiger coſa alcuna per la Santa Creſima, per lo Batteſimo, o per la ſepoltura (2). Si dichiararono invalide le ordinazioni fatte dall' Antipapa Guiberto, e dagli altri Veſcovi intruſi, o nominatamente ſcomunicati; ma ſi uſa indulgenza verſo quelli che furono ordinati ſenza ſimonia dagli ſciſmatici, o ſimoniaci, ſenza conoſcerli per tali (3), o che rinunziarono alle Chieſe che avevano ottenute per ſimonia, ſenza però che queſta indulgenza arrechi pregiudizio a' Santi Canoni, eccettuato in caſo di neceſſità. Il digiuno de' quattro tempi è ſtabilito ne' medeſimi giorni, in cui viene ancora da noi oſſervato (4). Si proibiſce di ricevere a penitenza coloro che non vorranno rinunziare al concubinato, all' odio, o a qualche altro peccato mortale (5). Che verun Sacerdote riceva a penitenza perſona che ſia, ſenza la permiſſione del Veſcovo, e che ſi ricuſino i Sagramenti a coloro che non dimorano con gli ſcomunicati, ſe non con la preſenza corporale, ſenza partecipare a' loro Sagramenti. Si dice che in queſto Concilio di Piacenza foſſe dal Papa inſtituito il decimo prefazio per la meſſa, ch'è quello della Beata Vergine (6). ANNO DI G.C. 1095.

XXIII. Dopo il Concilio il Papa paſsò a Cremona, dove il giovane Re Corrado figliuolo di Errico gli andò incontro e gli ſervì di Scudiere (7). Il Papa vi fece in tal modo la ſua entrata nel decimo giorno di Aprile. Il Re Corrado giurò a lui fedeltà; promettendo di conſervargli la vita, i membri, e la dignità Pontificia. Il Papa dal ſuo canto lo accolſe per figliuolo della Chieſa Romana, e gli promiſe ajuto, e conſiglio per mantenerſi nel Regno, ed acquiſtare la corona Imperiale, con patto di rinunziare alle inveſtiture. Ivo di Chartres, ſcrivendo al Papa gli dimoſtrò la ſua conſolazione dell'aver tratto alla ſua ubbidienza il regno d' Italia, e della ſommiſſione del nuovo Re (8). Altri affari d' Italia.

Arnoldo Arciveſcovo di Milano era ſtato eletto nell'anno 1089. (9) ed avea ricevuto l' inveſtitura dalla mano dell' Imperator Errico, coll' anello, e col baſton Paſtorale. Ma la ſua elezione era ſtata dichiarata invalida dal Legato del Papa. Arnoldo ſi acchetò, e ſi ritirò in un Moniſtero, ſin a tanto che andando colà il Papa e non volendo laſciar vacare più a lungo la Sede di Milano, fecelo conſagrare da Dimone o Tiemone Arciveſcovo di Salsburgo, da Ulrico Veſcovo di Paſſau, e Gebeardo di Coſtanza, ch' erano ſtati al Concilio di Piacenza. Ma Arnoldo morì nel ſeguente anno 1096. ed ebbe in Succeſſore Anſelmo IV.

XXIV. Guglielmo il Roſſo Re d' Inghilterra, non avendo ancora preſo partito tra que' due che ſi chiamavano Papi, mandò a Roma due Cherici della ſua Cappella Gerardo e Guglielmo, per ſa- Il Re d' Inghilterra irritato contra Santo Anſelmo.

(1) C. 1. 2. 3. (2) C. 8. 9. (3) C. 10. 3. 4. 5. 6. 7. (4) C. 12. (5) C. 14. (6) Bertold. (7) Bertold. (8) *Ep.* 43. (9) Ughel. *to.* 4. *p.* 158.

ANNO DI G.C. 1095.

sapere qual fosse il legittimo Papa, e per impegnarlo, s'era possibile, a spedire al Re il pallio dell'Arcivescovo di Cantorberì (1). Videro che Urbano era il vero Papa, ed avendo ottenuto da lui quanto il Re desiderava, condussero in Inghilterra Gautiero Vescovo di Albano, che segretamente portava il pallio, e giunsero presso al Re alcuni giorni prima della Pentecoste, che in quest'anno 1095. cadde nel tredicesimo giorno di Maggio. Il disegno del Re era di far deporre Anselmo, e mettere un altro Arcivescovo di Cantorberì per autorità del Papa. Ecco il motivo per cui questo Santo Vescovo incorse nella sua disgrazia.

Nel precedente anno (2), volendo il Re levare la Normandia al Duca Roberto suo fratello, si apparecchiava a movergli guerra, cercava danaro da ciascuna parte. Anselmo, ch'era per lo appunto salito alla sede di Cantorberì, gli offerse cinquecento libre d'argento per consiglio de' suoi amici, che gli persuadettero essere questo l'unico mezzo di acquistarsi per sempre la buona grazia del Re, e di avere la sua protezione per la Chiesa. Il Re da prima aggradì l'offerta dell'Arcivescovo; ma alcune mal intenzionate persone gli dissero: Voi l'avete innalzato sopra tutt'i Signori dell'Inghilterra; e presentemente nel vostro bisogno, in cambio di duemila libbre o almeno di mille, che dovrebbe darvi in riconoscenza, non si vergogna di offerirvene cinquecento. Aspettate un poco, fategli mal viso; e vedrete che si chiamerà beatissimo nell'offerirvene altrettante. Il Re fecegli dunque sapere che ricusava il suo dono, ed Anselmo ritornando in sè stesso, disse: Benedetto sia Dio, che salvò la mia riputazione. Se il Re avesse ricevuto il mio regalo, si sarebbe creduto, che avessi fatto sembianza di donargli quel che gli avea promesso prima per avere l'Arcivescovado. Io darò dunque questo danaro a' poveri secondo la sua intenzione.

Qualche tempo dopo la maggior parte de' Vescovi, e de' Signori andarono ad Aslingues per ordine del Re ad augurargli un felice viaggio, nell'andar che faceva in Normandia. Il Re vi soggiornò un mese ritenutovi da' contrarj venti. Un giorno, essendo andato l'Arcivescovo a visitarlo, e stando assiso a lui vicino, secondo l'usato gli disse: Sire, affine che il vostro intraprendimento riesca bene, cominciate dal concederci la vostra buona grazia, per ristabilire nel vostro Regno la religione perielitante. Che protezione pretendete? rispose il Re: e ripigliò Anselmo: Ordinate che si tengano de' Concilj come l'antico uso; non essendosene convocato veruno generale, dappoichè voi regnate, e da molto tempo innanzi; frattanto i delitti si moltiplicano e passano in costumanza. Questo faremo, disse il Re, quando piacerà a noi, e vi penseremo un'altra volta. Indi soggiunse con isdegno: E di che parlerete voi in un Concilio? L'Arcivescovo ripigliò: de' maritaggi illeciti, delle abbominevoli dissolutezze, da poco tempo introdotte in Inghilterra, e che bisogna reprimerle con tali pene, che spargano il terrore per tutto il Regno. E in questo, disse il Re, che bene si farebbe a voi? Anselmo rispose: Se non per me, si farebbe per Dio, e per voi medesimo. Basta, soggiunse il Re, non mi parlate di vantaggio. L'Arcivescovo, mutando discorso, replicò: Vi sono molte Abazie senza Pastore, per il che i Monaci fanno una vita secolare, e muojono impenitenti. Vi consiglio dunque e vi prego di provvederle di Abati. Allora il Re non potendo più contenersi, gli disse in collera: Che importa a voi di questo? Non sono mie le Abazie? Fate voi quel che vi piace delle vostre terre, e non potrò io fare delle mie Abazie quel che voglio? Esse sono vostre, rispose il Prelato, per averle in protezione, e non per saccheggiarle. Esse sono di Dio, affine che i suoi servi ne vivano, e non per sostenerne le vostre guerre. Voi avete domini e grandi entrate, onde supplite a' vostri affari. Lasciate alle Chiese i loro beni. Sappiate, disse il Re, che questi discorsi mi rincrescono oltre modo.

Il vo-

(1) Edmar. 2. Novor. (2) 3. Novor. p. 38.

Il vostro Predecessore non parlò a mio padre in questa forma, e in considerazione vostra non farò cosa che sia. Vedendo Anselmo che parlava al vento, si levò e si ritirò. Indi riflettendo poi quanto gl' importava pel medesimo vantaggio della Chiesa lo stare in pace col Re, lo fece pregare, che gli ristituisse la sua buona grazia, o di dirgli in che gli avesse fatta offesa. Rispose il Re, che di nulla lo accusava, ma che non avrebbe più la sua amicizia; e i Vescovi differo ad Anselmo, che non v' era altra forma di acchetar il Re, che dandogli danaro: a che non si potè egli risolvere, prevedendone le conseguenze.

In questo tempo Anselmo consultò con Ugo Arcivescovo di Lione intorno alla condotta da tenersi col Re. Vi sono diss' egli (1), alcune terre dell' Arcivescovo di Cantorberi, avute da certi Gentiluomini, prima che i Normandi entrassero in Inghilterra. Questi Gentiluomini sono morti senza figliuoli. Il Re pretende di poter dare le loro terre a chi gli piacerà. Ecco il mio parere: Il Re mi diede l' Arcivescovado, come Lanfranco mio Predecessore l' ha posseduto fino alla fine di sua vita; e presentemente egli levò a questa Chiesa quello che Lanfranco ha goduto pacificamente sì lungo tempo. Ora son io certo, che non si darà ad alcuno dopo di me questo Arcivescovado, se non tal quale sarà nel giorno della mia morte; e se viene un altro Re, me vivente, non mi darà altro se non quello che io possederò. E così la Chiesa perderà le sue terre per mia colpa, perchè il Re essendone il difensore ed io il custode, non potranno opporsi a quel che sarà fatto da noi. Io amo dunque meglio di non possedere le terre delle Chiese a questo prezzo, e di fare le funzioni del Vescovo vivendo in povertà come gli Apostoli, in testimonianza della violenza che io comporto, che di accagionare alla mia Chiesa una irreparabile diminuzione. Ancora mi resta un altro pensiero: se essendo consagrato Arcivescovo, lascio scorrere tutto il primo anno senza andare a ritrovar il Papa, nè domandare il pallio, merito di essere privato della mia dignità. Che se non posso rivolgermi al Papa senza perdere l' Arcivescovado, è meglio che mi sia tolto per violenza, o piuttosto ch' io vi rinuzii, che rinunziare al Papa. Questo è quello che io voglio fare, se voi non me ne distogliete con buone ragioni. ANNO DI G.C. 1095.

Il Re Guglielmo il Rosso fece il suo viaggio in Normandia, e rientrò in Inghilterra senz' aver fatta cosa alcuna. Allora Anselmo andò a ritrovarlo, e gli disse che disegnava di andare a domandare il suo pallio al Papa. A qual Papa, disse il Re? A Papa Urbano, rispose Anselmo. Il Re disse: Io ancora nol riconobbi per Papa. Non abbiamo accostumato mio padre, ed io, di soffrire che si riconosca un Papa in Inghilterra senza nostra permissione; e chiunque volesse togliermi questo diritto, sarebbe come volere togliermi la mia corona. Anselmo molto sorpreso gli rappresentò, che prima di acconsentire alla sua elezione a Rocheſtre (2) disse al Re, ch' essendo Abate del Bec avea riconosciuto Papa Urbano, e non si sottrarrebbe mai dalla sua ubbidienza. Allora il Re protestò impetuosamente, che non gli era fedele, se restava contra la sua volontà sotto l' ubbidienza del Papa. Anselmo domandò una dilazione per raccogliere i Vescovi, e i Signori, e per decidere col loro parere tal questione, se potea mantenere la fedeltà al Re senza pregiudizio dell' ubbidienza alla Santa Sede. Imperocchè, diss' egli, se si prova che io non possa sostenere l' una e l' altra di queste cose, stimerò meglio uscire del vostro Regno, fino a tanto che sia da voi riconosciuto il Papa, anzi che rinunziare per un momento solo alla sua ubbidienza. Il Re ordinò un' Assemblea a Rochingham per la Domenica dell' undecimo giorno di Marzo 1095.

XXV. In questo giorno il Re consultò dal suo canto, e l' Arcivescovo dal suo, parlò a' Vescovi, in presenza di una in- Assemblea di Rochingham.

(1) 3. Epist. 24. (2) Sup. n. 9.

ANNO DI G.C. 1095.

infinità di Cherici e di laici (1), rappresentò loro, come l'aveano costretto a ricevere il Vescovado, e che non vi aveva acconsentito altro che a questa positiva condizione di restare sotto l'ubbidienza di Papa Urbano. Conchiude col domandare a' Vescovi il loro consiglio, per non mancare a quel che doveva al Papa, ed al Re. Si scusarono essi per non dargli consiglio; dicendo, ch'era egli savio in modo per consigliarsi da se medesimo, e promisero solamente di riferire al Re il suo discorso. Anselmo citò loro i passi del Vangelo intorno all'autorità di San Pietro, e degli altri Apostoli, e intorno all'ubbidienza dovuta a' Principi, e conchiuse così: Ecco a quello che io mi voglio attenere. In quanto riguarda a Dio, sarò ubbidiente al Vicario di San Pietro, e in quanto riguarda la dignità temporale del Re mio Signore, fedelmente gli presterò ajuto e consiglio secondo la mia capacità.

I Vescovi non sapendo cosa rispondere a questo discorso, ritornarono all'Arcivescovo, e gli dissero: Pensatevi bene, vi preghiamo; rinunziate all'ubbidienza di cotesto Urbano, che non può vantaggiarvi in cosa alcuna, finchè il Re sia irritato contra di voi, nè danneggiarvi quando siate unito seco. Restate libero, come si conviene ad un Arcivescovo di Cantorberì, regolando la vostra condotta secondo il volere del Re, perchè vi perdoni il passato, e vedendovi i nemici vostri ristabilito nella vostra dignità restino ricoperti di confusione. Anselmo durò nella sua fermezza, e domandò che alcuno gli provasse, che ricusando di rinunziare all'ubbidienza del Papa, mancava alla fedeltà al Re dovuta. Ma niuno osò di rispondergli, al contrario confessarono, che il Papa solo potea giudicare di un Arcivescovo di Cantorberì.

Guglielmo Vescovo di Durham uomo che avea più piacevolezza e facilità di parlare, che sodezza di spirito, era quegli, che sopra tutti eccitava il Re contra Anselmo. Aveva egli promesso al Re di far in modo che Anselmo rinunziasse a Papa Urbano o all'Arcivescovado, sperando con tal mezzo di salire egli medesimo sopra la Sede di Cantorberì. Dolendosi dunque il Re, che lo avessero i Vescovi impegnato male in questa faccenda, poichè non poteano condannare Anselmo; il Vescovo di Durham lo consigliò ad usare la violenza di levargli il pastorale, e l'anello, e di discacciarlo fuori del Regno. I Signori non approvarono questo consiglio; ma il Re ordinò a' Vescovi di non rendere ad Anselmo la menoma ubbidienza, e di non aver seco lui commerzio veruno, dichiarando che dal suo canto non lo considererebbe più come Arcivescovo. I Vescovi promisero; e riportarono questo discorso ad Anselmo, il qual disse: ed io vi terrò sempre per fratelli miei, e per figliuoli della Chiesa di Cantorberì, e farò il possibile per farvi ravvedere di questo errore. Quanto al Re, gli prometto ogni servigio, ed ogni paterna cura, quando se ne contenti. Comandò il Re a' Signori di dover fare come i Vescovi, e di rinunziare all'ubbidienza e all'amicizia di Anselmo. Risposero essi: Noi non siamo suoi vassalli, nè gli abbiam dato giuramento; ma è nostro Arcivescovo, debbe in questo paese governare la religione; ed essendo Cristiani, non possiamo sottrarci dalla sua direzione, atteso particolarmente che non è reo di alcuna colpa.

Allora i Vescovi dimorarono confusi, e tutti riguardavanli con indignazione, chiamando l'uno col nome di Giuda, l'altro con quel di Pilato, un terzo con quel di Erode. Molti diceano, che non si pretendea da essi di negare ubbidienza ad Anselmo, se non in quanto all'autorità che dicea di avere da Papa Urbano. E movendo così a sdegno il Re, si riconciliarono seco a forza di danaro. Ma Anselmo vedendo che non era più sicuro in Inghilterra, avendolo il Re dichiarato, gli domandò un salvocondotto fino al mare per uscire del Regno, finchè fosse a Dio piaciuto di sedare questa turbolenza. Il Re fu molto impacciato a questa proposizione. Imperocchè quantunque desiderasse appassionatamente che il Prelato si ritirasse, non vo-

(1) *Tom.* 10. Conc. *p.* 494.

volea che partisse rivestito della dignità Vescovile; e non vedendo possibile il poternelo spogliare, gli si diede una dilazione fino alla Pentecoste, e il Re promise di lasciar fin allora tutte le cose nel medesimo stato. Ma non mantenne la parola, e durante questa tregua, discacciò d'Inghilterra il Monaco Balduino, in cui l'Arcivescovo avea la sua principale fiducia. Fece prendere il suo Camerlengo nella sua camera, e sotto agli occhi suoi, facendogli molti altri oltraggi.

Santo Anselmo riceve il pallio.

XXVI. Si avvicinava il termine della tregua, quando Gautiero Vescovo di Albano, Legato di Papa Urbano, giunse in Inghilterra (1). Passò segretamente a Cantorberi, cansò l'Arcivescovo, e sollecitò la visita del Re, senza parlar del pallio, che gli recava, e non parlando famigliarmente ad alcuno in assenza de' due Cappellani del Re, che lo conducevano. Il Re così avea ordinato, per non pubblicare il suo disegno. Il Legato parlò a questo Principe, dietro a quello che avea saputo, che gli sarebbe stato caro, senza dir cosa alcuna in pro di Anselmo. Quelli, che aveano concepite grandi speranze, furono sopresi, all'arrivo del Legato, e diceano: Se Roma preferisce il danaro alla giustizia, qual soccorso avranno mai quelli, che non hanno cosa da spendere? Il Re dunque vedendo la compiacenza del Legato, che gli prometteva in nome del Papa quanto sapea desiderare, purchè volesse riconoscerlo per Papa; accettò il patto, e ordinò per tutto il suo Regno di ricevere Urbano per Papa legittimo. Indi volle persuadere al Legato di voler deporre Anselmo dal Vescovado coll'autorità del Papa, promettendo, se lo facea, di mandare a Roma ogni anno una gran somma di danaro. Ma avendogli il Legato fatto conoscere, che questo era impossibile, ne fu oltre modo afflitto; avvedendosi di nulla aver guadagnato a riconoscere Papa Urbano. E come non potea più cambiare ciò ch'era fatto, volle almeno salvare la sua dignità, ristituendo almeno in apparenza la sua buona grazia all'Arcivescovo; poichè non potea fargli quel mal che desiderava.

Anno di G.C. 1095.

Il Re celebrò a Ouindsor la Festa della Pentecoste, che in quest'anno 1095. fu nel tredicesimo giorno di Maggio. Di là mandò alcuni Vescovi, che ritimolassero ancora Anselmo a fargli un presente, almeno in occasione del pallio, che avrebbe dovuto andare a Roma a ricercarlo con grandi spese. Ma sempre durò egli stabile, dicendo, che sarebbe un fare ingiuria al Re, dimostrando che il suo affetto era venale. Finalmente il Re, per consiglio de' Signori, fu costretto a riceverlo nella sua grazia gratuitamente, e si disse, che da entrambe le parti si scordassero le passate cose. Poi insorse quistione circa il pallio. Alcuni, per corteggiarlo, voleano persuaderlo a riceverlo dalla mano del Re; ma egli dimostrò che non era quello un dono del Principe, ma grazia singolare della Santa Sede: e si convenne, che il Legato, che avealo portato, lo recasse a Cantorberi, ponendolo sopra l'altare, da dove fosse preso da Anselmo.

Si fece la ceremonia nella decima domenica di Giugno. Il Legato andò a Cantorberi, entrò nella Chiesa Metropolitana, col pallio in una cassetta d'argento, con molta decenza. I Monaci che servivano nella medesima Chiesa, gli andarono incontro con quelli dell'Abazia di San Paolo, con un ampio Clero, ed infinito popolo. L'Arcivescovo accompagnato da molti Vescovi, che sosteneanlo dall'una e dall'altra parte, si avanzò a piedi scalzi; ma vestito co' suoi ornamenti. Posto che fu il pallio sopra l'altare, andò egli a prenderlo, e diedelo a baciare a tutti gli astanti; poi essendosene ricoperto, celebrò la solenne messa. Indi il Monaco Balduino fu richiamato in Inghilterra, e l'Arcivescovo dimorò per qualche tempo tranquillo.

Egli scrisse al Papa, ringraziandolo del pallio (2), che gli avea mandato, e scusandosi di non essere ancora andato a visitarlo, come suo obbligo secondo il costume; oltre al desiderio che nudriva d'intrattenersi, e di consigliarsi seco.

(1) Edmer 2. *Novor.* (2) 3. *Ep.* 37.

ANNO DI G.C. 1095.

seco. Ne incolpa le guerre, la proibizione del Re, l'età sua, e la mala salute; e tuttavia gli rappresenta i suoi travagli, come segue. Io sono afflitto, o santo Padre, d'essere quel ch'or sono, e non più quello ch'io era prima: in un grado minore parcami di operare qual cosa, in uno più elevato, il mio peso mi opprime, e non riesco utile nè a me nè altrui. Io vorrei deporre questa soma, che non posso portare; ma il timore di Dio, che a me la impose, fa che io la ritenga; s'io conoscessi la volontà del Signore, mi vi conformerei con la mia, il non conoscerla produce la mia agitazione; io sto sospirando, e non so qual fine mettere a' mali miei.

Papa Urbano in Francia.

XXVII. Frattanto avendo Papa Urbano messi in buono stato gli affari della Lombardia, passò in Francia per mare, e andò in Valenza, dove dedicò la Chiesa Cattedrale (1): di là passò al Pui nel Villese, dove celebrò l'Assunzione di nostra Signora, e v'indicò un Concilio a Clermont per la ottava di San Martino, dove con sue lettere invitò i Vescovi di diverse Provincie. Dal Pui passò il Papa alle Casa-di-Dio; indi ritornò verso il Rodano a Sant'Egidio, a Tarascona, in Avignone, e poi a Macon, e a Clugnì, dove nel giorno ventesimoquinto di Ottobre consagrò l'altar Maggiore della nuova Chiesa (2), e fece nel medesimo giorno consagrare tre altri altari da Ugo Arcivescovo di Lione, Daiberto Arcivescovo di Pisa, e da Brunone Vescovo di Segni.

In questa ceremonia il Papa parlò in tal modo al popolo in presenza de' Vescovi e de' Cardinali: I Papi nostri predecessori hanno particolarmente amato, e protetto questo Monistero fin dalla sua fondazione, e con giustizia, poichè il pio Duca Guglielmo suo fondatore ha voluto che dopo Dio non avesse egli altro protettore che San Pietro e i Papi suoi successori. Per divina provvidenza io sono nel numero di questi, dopo essere stato Monaco e Superiore di questo Monistero sotto il Venerabile Ugo (3), che lode al Signore gode ancora buona salute. Ma niuno de' miei predecessori visitò personalmente questo luogo, e Dio, come voi vedete, fece a me questo favore, e questo fu parimente il primo e principale motivo del mio viaggio nella Francia. Indi concedette il Papa a Clugnì una immunità, e ne assegnò i limiti, nella cui estensione proibì che fosse fatta alcuna violenza d'incendio, di saccheggiamento, di cattura, omicidio, o mutilazione di membra, sotto pena di scomunica. Avea già accordata nel medesimo anno, essendo a Piacenza, una conferma di tutt'i privilegj di Clugnì.

Concilio di Clermont.

XXVIII. Andò il Papa a Clermont nell'accennato tempo, e, secondo Bertoldo, vi si ritrovarono tredici Arcivescovi, dugento e cinque Prelati che avevano il pastorale, tra Vescovi e Abati: altri ne contano fino a quattrocento. Tra gli Arcivescovi ve n'erano due d'Italia, seguaci del Papa, cioè Daiberto di Pisa, e Rangero di Reggio. Ve n'erano tre ch'erano Legati nelle loro Provincie; Ugo di Lione che nello stesso anno avea fatto il viaggio di San Jacopo (4), Amato di Bourdeaux, Bernardo di Toledo. Erano gli altri Arcivescovi Renoldo di Reims, Auberto di Bourges, che morirono dentro all'anno medesimo, Raulo di Tours, Richero di Sens, Dalmazio di Narbona, Guido di Vienna, Berengario di Tarragona, Pietro di Aix. I più noti fra' Vescovi sono, primieramente tre che accompagnavano il Papa, cioè Giovanni di Porto, Gautiero di Albano, ch'era ritornato dalla sua legazione d'Inghilterra, Brunone di Segni. Vi erano parimente nel seguito del Papa molti Cardinali, tra gli altri Riccardo Abate di San Vittore di Marsiglia, e il Cancelliere Giovanni di Gaeta.

Gli altri Vescovi erano quasi tutti Francesi, ed io noto fra essi Lamberto di Arras, Gauchero di Cambrai, Ugo di Soissons, Ilgotto suo predecessore (5), che per assicurarsi nella salute si fece Monaco a Clugnì; Odone di Bajeux zio del Re d'Inghilterra; Rolando di Dol in Bretagna, che pretendea

(1) Bertold. (2) Bibl. C. *Inn. p.* 518. (3) *Sup. lib.* 54. *n.* 45. (4) Chr. Vird. *p.* 240. (5) Ivo *ep.* 88.

dea di essere Arcivescovo, Ivo di Chartres, e Ugo di Grenoble; entrambi collocati poi nel numero de' Santi; Ademaro di Pui: vi si ritrovavano ancora due Vescovi di Spagna, Dalmazio di Compostella, e Pietro di Pampeluna. Tra gli Abati si osservano, oltra il Cardinale Riccardo, Ugo di Cluni, Baudri di Bourgueil, e Geoffredo di Vandomo.

Anno di G.C. 1095.

Durando Vescovo di Clermont si affaticò tanto perchè il Papa fosse bene accolto, che si ammalò gravemente (1); e all'arrivo del Papa era negli estremi, lo visitò egli e gli diede l'assoluzione. Morì nella seguente notte, e venne seppellito per attenzione de' suoi discepoli Ugo Vescovo di Grenoble, Giarentone Abate di San Benigno di Dijon, e Ponzio Abate della Casa-di-Dio; essendo tutti e tre stati Monaci in questo Monistero al tempo che Durando n' era Abate. Il Papa fece la ceremonia de' funerali di Durando co' Vescovi raccolti per lo Concilio, e gli diede in Successore Guglielmo di Baif, coll' assenso del Clero e del popolo.

Canoni del Concilio di Clermont.

XXIX. Cominciò il Concilio di Clermont nel diciottesimo giorno di Novembre 1095. l'ottava di San Martino; in cui si fecero molti Canoni, de' quali non abbiamo altro che alcuni sommarj per la maggior parte; e di qua nasce che sono diversamente riferiti (2). Vi si confermarono tutt' i decreti de' Concili tenuti da Papa Urbano a Melfi, a Benevento, a Troja, e a Piacenza (3). Si rinnovarono le proibizioni di usurpare i beni de' Vescovi, o de' Cherici alla loro morte; e si ordinò che fossero distribuiti in opere pie, secondo la loro intenzione, o riservati a' Successori. Si proibì a' Vescovi d'instituire un Arcidiacono, che non sia Diacono; un Arciprete o Decano, che non sia Sacerdote (4). Si proibì di eleggere un Vescovo, che non sia almeno Diacono.

Erano i Monisteri in possedimento di molte Chiese, le cui rendite, essendo usurpate da' laici (5), che dopo gliele aveano ristituite per sicarico della loro coscienza, ed era necessario l'assenso del Vescovo, imperocchè originariamente tutte le Chiese erano a loro disposizione: e vi acconsentirono, obbligando i Monaci a mettere in ciascuna Chiesa un Chierico atto ad offiziarla; e ad assegnargli una bastevole entrata. Questo Chierico titolare della Chiesa chiamavasi la Persona, e talvolta il Vescovo facea pagare un diritto dandogli l'instituzione, ed esigea da' Monaci il medesimo diritto ad ogni mutazione di Persona. Questo diritto chiamavasi riscatto, ad imitazione del riscatto de' feudi nelle mutazioni de' Signori, e si chiamava riscatto degli altari *Redemptio Altarium*, perchè si distinguea la Chiesa e l'altare. Si chiamava Chiesa le decime, e le altre entrate stabilite; ed altari le obblazioni, e il casuale che i laici lasciavano per ordinario a' Cherici, che servivano la Chiesa. Il Concilio di Clermont condannò questo riscatto di altari come una spezie di Simonia (6); mantenendo tuttavia a' Monisteri gli altari o le decime, delle quali erano in possedimento da trent' anni, salvo i censi annuali a' Vescovi, cioè l'antica contribuzione, chiamata sinodica, o Cattedratica. E perchè v' erano alcuni Monaci, che si attribuivano un' ampia autorità sopra le Chiese da essi dipendenti, ordinò il Concilio, che nelle Chiese parrocchiali, possedute da essi, il Vescovo dovesse porvi un Parroco coll' assenso dell' Abate, e che il Parroco renderà conto al Vescovo del governo della Parrocchia, e nel temporale sarà soggetto all' Abate.

Niun Chierico potrà avere due prebende in due diverse Città (7), perchè non può avere due titoli, e ciascuno sarà ordinato pel titolo, per lo quale venne ordinato prima (8), cioè che colui, ch' è per esempio Suddiacono di una certa Chiesa, ne farà ordinato Diacono e Sacerdote. Il Concilio proibisce ancora di avere due dignità in una medesima Chiesa (9). Proibisce di ricevere dalla mano di un laico alcuna dignità Ecclesiastica (10), o di farne omag-

Fleury Tom. IX. O o gio

(1) Chr. Vird. *p.* 240. (2) *To.* 10 Conc. *p.* 506. Bertold. *an.* 1095. (3) Conc. *p.* 580. *c.* 31. *al.* 1. (4) C. 2. *al.* 2. (5) Sirm. *ad Gof.* 3. *Epist.* 12. Marca *ad Can.* 7. *p.* 578. (6) *Can.* 7. *al.* 3. (7) C. 12. (8) C. 13. (9) C. 14. (10) C. 15.

ANNO DI G.C. 1095.

gio ligio, e che alcun Principe ne dia la inveſtitura (1). Si proibiſce a' laici di tenere Cappellani, che non ſieno dati loro dal Veſcovo per lo governo delle loro anime (2).

Il digiuno del Sabato Santo (3), durerà ſino verſo ſera. Il digiuno della primavera ſi farà ſempre nella prima ſettimana di quareſima, e quello della ſtate nella ſettimana della Pentecoſte (4). Niuno ſi comunicherà, ſenza prendere ſeparatamente il Corpo ed il Sangue, ſe non per neceſſità e con precauzione (5). Queſto è perchè alcuni, come i Monaci di Cluguì, imitavano i Greci, dando l'Eucariſtia in un cucchiajo (6), dove il Corpo di Noſtro Signore, era meſcolato col ſuo Sangue prezioſo. E abbiam veduto che nella Chieſa Latina ſi rigettava queſt' uſo (7), come contrario all' inſtituzione del Sacramento. Queſto Canone tuttavia lo permette in caſo di neceſſità, come ſe ſi doveſſe comunicare un infermo, o un fanciullo, che non poteſſe inghiottire il pane aſciutto. Per altro ſi vede, che l' uſo ordinario era di comunicarſi ſotto le due ſpezie.

Si confermò in queſto Concilio la tregua di Dio per tutto generalmente dal cominciamento dell' Avvento ſino all' ottava della Epifania (8), e dalla Settuageſima ſino all' ottava della Pentecoſte. Nel reſto dell'anno, ne' quattro giorni della ſettimana, Giovedì, Venerdì, Sabato, e Domenica; e in ogni tempo per gli Monaci e per gli Cherici; ed ogni giorno pel corſo di tre anni a pro de' villani, e de' mercanti, per la carestia de' viveri, dalla quale era afflitta la maggior parte delle Gallie (9). Le croci piantate per le vie erano altrettanti aſili come le Chieſe.

Filippo Re di Francia fu ancora ſcomunicato in queſto Concilio (10), per lo ſuo maritaggio illecito con Bertrada, nulla oſtante le ſollecitazioni di molti ſoggetti conſiderabili (11) e de' gran preſenti, che ſi offerivano al Papa per diſtogliernelo, e quantunque il Concilio ſi teneſſe nel Regno di Filippo; ma queſta ſcomunica non portò verun pregiudizio all'autorità regia, imperocchè non veggiamo che dappoi ſia ſtato meno ubbidito di prima, nè che ſi ſia penſato di mettere in ſuo luogo un altro Re.

XXX. Si regolarono nel medeſimo Concilio molti affari particolari. Primieramente Papa Urbano confermò la primazia di Lione, ſecondo la bolla di Gregorio VII. data in favore dell' Arciveſcovo Gebuino (12). Ugo ſuo Succeſſore maggiormente autorevole per la qualità di Legato, doleaſi che queſta bolla non foſſe eſeguita, quantunque l' affare foſſe già ſtato eſaminato in molti Concilj provinciali. Si leſſero nel Concilio di Clermont i privilegj della Santa Sede, che ſtabilivano queſta primazia (13). Richero Arciveſcovo di Sens ricuſava di ſoggettarviſi; gli ſi concedettero molte dilazioni; e finalmente eſſendo paſſato il ſeſto giorno del Concilio ſenza che aveſſe propoſte le ſue diſeſe, fu giudicato col parere di tutto il Concilio, che l'Arciveſcovo di Sens doveſſe a quel di Lione ſommiſſione e ubbidienza, come a ſuo Primate, ſecondo l' autorità de' cataloghi e i decreti della Santa Sede. Per queſti cataloghi intendeaſi l' antica notizia delle Provincie della Gallia, inſerita nella collezione d' Iſidoro (14).

Primazia di Lione confermata.

I Suffraganei della Metropoli di Sens, che vi erano preſenti, dichiararono che avrebbero ubbidito al decreto del Concilio, che ſentenziò nello ſteſſo modo intorno alla Chieſa di Roano. Per quella di Tours non v' era quiſtione, imperocchè l' Arciveſcovo Raulo s'era già ſoggettato. L' ottavo giorno del Concilio l' Arciveſcovo di Lione ſi querelava, che l'Arciveſcovo di Sens non aveſſe ancora voluto riconoſcere la ſua primazia, quantunque ne foſſe ſtato fatto citare da' ſuoi Deputati Aganone Veſcovo di Autun, e Lamberto di Arras. Per queſto il Papa, coll' aſſenſo di tutto il Concilio, interdiſſe all' Arciveſcovo di Sens l'uſo del

(1) C. 17. (2) C. 18. (3) C. 26. (4) C. 27. (5) C. 28. (6) Marca *ad c.* 28 *Sup. lib.* 63. *n.* 59 (7) *Sup. lib.* 55. *n.* 6. (8) C. 1. *al.* 9. Malmesb. *c.* 14. (9) C. 29. *n.* 30. (10) Bertold. (11) Ivo. *epiſt.* 201. Guibert. *Geſta D* 2. *c.* 3. (12) *Sup. lib.* 62. *n.* 57. (13) Decr. Urb. *to.* 10. Conc. *p.* 517. (14) Marca *de prim. n.* 59. 60.

del pallio e l'ubbidienza de' ſuoi Suffraganei, ſino a tanto che non ubbidiva egli medeſimo. Sentenziò parimente contra l'Arciveſcovo di Roano, ch'era aſſente, ſe non ſi ſoggettava fra tre meſi. Quanto a' ſuoi Suffraganei, ch'erano preſenti, Odone di Bayeux, Gisleberto di Evreux, e Serlone di Sees, ricevettero con ſommiſſione il giudizio del Concilio.

Il Papa ne fece dunque ſpedire una bolla indirizzata ad Ugo Arciveſcovo di Lione, nella quale conferma a lui e a' ſuoi Succeſſori la primazia ſopra quattro Provincie, ſecondo il privilegio dato a Gebuino da Gregorio VII. Quelle di Lione, di Roano, di Tours, e di Sens ſono le quattro Provincie; e i contravvenienti vengono minacciati di ſcomunica. A queſto giudizio intervennero dodici Arciveſcovi, cioè tutti quelli, ch'erano al Concilio, trattone quel di Sens, ottanta Veſcovi, e più di novanta Abati. La data è del primo di Dicembre 1095. La oppoſizione particolare dell'Arciveſcovo di Sens poteva eſſere fondata ſul crederſi Primate lui medeſimo; in virtù del privilegio accordato ad Angiſo ſuo predeceſſore da Papa Giovanni VIII. (1), oltre che ſi ritrovava allora ſotto un altro dominio, che non era quello dell'Arciveſcovo di Lione, ſoggetto all'Impero per motivo del Regno di Borgogna. E queſta ragione gli era comune coll'Arciveſcovo di Roano ſuddito del Re d'Inghilterra. L'Arciveſcovo di Tours ſi moſtrò più facile, forſe con la ſperanza di ricovrare la ſua giuriſdizione ſopra i Veſcovi di Bretagna. In effetto egli la ottenne nel Concilio di Clermont (2), e Guglielmo Veſcovo di Poitiers, che vi ſi ritrovava, ne fece poi un atteſtato, in cui dice che Raulo Arciveſcovo di Tours avea propoſta la ſua domanda contra l'Arciveſcovo di Dol, e che il Papa avendo attentamente conſiderata la domanda, e le riſpoſte, era paſſato a condannare l'Arciveſcovo di Dol a ſoggettarſi all'Arciveſcovo di Tours, e a dargli ſoddisfazione della paſſata diſubbidienza (3).

Verſo la fine del Concilio, cioè nel giorno venteſimottavo di Novembre 1095. (4), fece leggere il Papa pubblicamente la bolla del riſtabilimento della Chieſa di Arras, e da queſta ſeſſione ſi ritrovarono quattordici Arciveſcovi, dugento venticinque Veſcovi, e più di novanta Abati. La bolla fu approvata, e confermata da tutto il Concilio, dove Lamberto nuovo Veſcovo di Arras avea preſo luogo, eſſendovi chiamato a nome dal Papa. Ma Gauchero, che pretendeva eſſere Arciveſcovo di Cambrai, fu depoſto da tutte le funzioni di Veſcovo, e di Sacerdote, con minaccia di anatema contra di lui, e de' ſuoi fautori, ſe occupava più a lungo queſta Sede (5), perchè aveala comperata a forza di danaro, ed avea ricevuto il paſtorale e l'anello dalla mano dell'Imperator Errico. Il Concilio confermò la elezione di Manaſſe Arcidiacono di Reims, e commiſe che foſſe conſagrato Veſcovo di Cambrai; il che fin allora era ſtato impedito da Gauchero coll'autorità dell'Imperatore. Tuttavia Gauchero ſi ſoſtenne appreſſo il Concilio con la medeſima protezione, e la ſciſma della Chieſa di Cambrai durò ancora dieci anni.

ANNO DI G.C. 1095.

XXXI. Fra tutti gli atti del Concilio di Clermont il più famoſo, e quello, i cui motivi erano i più importanti, è la pubblicazione della crociata, ch'ebbe queſto principio (6). V'era in Francia un Eremita chiamato Pietro, della Diocеſi di Amiens, uomo di gran virtù, che viveva in povertà eſtrema. Era piccolo di ſtatura, avea magra faccia, e l'eſteriore negletto. Andava a piedi ſcalzi ricoperto con miſerabile mantello, nè altra cavalcatura uſava fuor quella di un aſino. Andò egli per divozione in Geruſalemme a viſitare il Santo Sepolcro, e rimaſe oltre modo commoſſo nell'animo ſuo, in vedere i Santi luoghi ſotto il dominio degl'infedeli, il luogo del tempio occupato da una loro moſchea, ed alcune ſcuderie congiunte alla Chieſa del Santo Sepolcro. Era egli uomo

Viaggio di Pietro l'Eremita.

(1) *Sup. lib.* 52. *n.* 33. (2) *Can.* 7. *p.* 589. (3) Martenne *coll. p.* 72. (4) Conc. *p.* 462. 5. Miſcell. *p.* 282. (5) Narrat. Tornac. *to.* 12. Spicil. *p.* 445. (6) Hiſt. bell. Sac. Muſ. Ital. *p.* 131.

ANNO DI G.C. 1095.

industrioso, s'informò dal suo ospite, ch' era Cristiano, non solo della storia della loro presente miseria (1), ma ancora di quanto aveano sofferto i loro antenati da parecchi secoli; e durante un lungo soggiorno che fece nella Città, visitò egli le Chiese, e venne da se medesimo in cognizione dello stato delle cose.

Quando seppe, che il Patriarca Simeone era uomo virtuoso, e timoroso di Dio, andò a visitarlo e conferì seco lui per via d'interprete. Conoscendo il Patriarca che questo pellegrino era uomo di senno, di grande esperienza, e che sapea persuadere, gli scoprì l'animo suo, e vedendo che non potea raffrenare le lagrime, e domandava, se vi potesse essere rimedio a tanti mali, gli disse: I nostri peccati fanno che non sieno da Dio esaudite le nostre orazioni. Non sono ancora questi bastevolmente puniti, ma avremmo noi qualche speranza, se il vostro popolo, che serve a Dio sinceramente, e le cui forze sono ancora intatte e formidabili a' nostri nemici, volesse venire in soccorso nostro, o almeno pregar Gesù-Cristo per noi. Imperocchè non aspettiamo noi più cosa alcuna da' Greci, quantunque sieno a noi più vicini, e per lo sito, e per la congiunzione del sangue, e che le loro ricchezze sieno maggiori. Possono appena difendere se medesimi; tutta la lor forza è caduta, e avrete già inteso, che da pochi anni hanno perduta più della metà del loro Impero.

Pietro rispose: Sappiate, o Santo Padre, che se la Chiesa Romana, e i Principi di Occidente fossero instruiti della persecuzione, che voi patite, per mezzo di qualche soggetto, e fatto e degno di fede, tenterebbero di porvi rimedio più presto che fosse possibile. Scrivetene dunque al Papa, ed a' Principi, con lettere diffuse e col vostro suggello, io mi offerisco di portarle, e di andare in ogni parte coll' ajuto di Dio a sollecitare il vostro soccorso. Queste parole piacquero fuor di modo al Patriarca, ed a' Cristiani, ch' erano presenti, e dopo aver fatti a Pietro Eremita amplissimi ringraziamenti, gli consegnarono le lettere, che domandava. Qualche tempo dopo mentre che orava nella Chiesa del Santo Sepolcro per lo prospero suo viaggio, si addormentò, e vide in sogno Gesù-Cristo, che gli dicea: Levati, o Pietro, e affrettati di eseguire la tua commissione, senza temer di cosa alcuna; imperocchè io sono teco. E' tempo che i santi luoghi sieno purificati, e soccorsi i miei servi.

Pietro Eremita animato da questo sogno, prese congedo dal Patriarca, s'imbarcò; giunse in Puglia a Bari; andò a Roma; diede al Papa le lettere del Patriarca, e de' Cristiani di Gerusalemme ed eseguì fedelmente la sua commissione. Fu graziosissimamente ricevuto dal Papa, che gli promise con fermezza di adoprarsi in questo affare, quando gli si presentasse l'occasione. Tuttavia Pietro Eremita spinto dal suo zelo scorse tutta l'Italia, passò le Alpi, e andò a ritrovare l'uno appresso l'altro tutt'i Principi dell'Occidente, sollecitandogli, e infiammandogli al soccorso de' Cristiani di Oriente, e alla liberazione de' santi luoghi, persuadendone alcuni. Non contento di parlare a' Grandi, esortava ancora il popolo a questa medesima impresa, e con tanto talento, che quasi sempre ne ricavava buon frutto. Così servì egli di precursore al Papa, prima che passasse i monti, e dispose gli animi a ricevere le sue esortazioni.

Crociata pubblicata.

XXXII. Avendo dunque il Papa regolati gli affari ecclesiastici nel Concilio di Clermont, fece un sermone di questo tenore: Voi sapete, fratelli miei, che il Salvatore del mondo onorò con la sua presenza la terra, che avea promessa agli antichi Padri, che chiamò egli sua eredità, amandola particolarmente (2): e quantunque per le colpe de' suoi abitanti l'abbia per alcun tempo lasciata in potere degl' Infedeli, non si dee credere ch' egli l'abbandonasse. Da molti anni l'empia nazione de' Saraceni occupa i santi luoghi sotto un' aspra tirannia; trasferì i fedeli a schiavitù, opprimendoli con tributi e torti. Rubano loro i figliuoli, gli astringono all' apostasia, e ricusando, son tratti a morte. Il Tempio di Dio è divenuto la Sede de' demo-

(1) Guill. Tyr. *lib.* 1. *c.* 11. (2) C. 25.

demoni, la Chiesa del Santo Sepolcro è profanata dalle loro impurità; sono gli altri Luoghi Santi divenuti Stalle e Scuderie. Non hanno più riguardo a persona che sia, mettono a morte i Sacerdoti, e i Diaconi nel Santuario; vi corrompono le donne e le vergini.

Voi dunque, dolci fratelli miei, armatevi dello zelo di Dio, marciate in soccorso de' nostri fratelli, e il Signore sarà con voi. Rivolgete contra il nemico del nome Cristiano le armi, che ingiustamente adoperate gli uni contra gli altri. Compensate con questa opera a Dio cara i saccheggiamenti, gl' incendj, gli omicidj, e l'altre colpe, ch' escludono dal suo regno; affine di ottenerne un pronto perdono. Noi vi esortiamo, ingiungendovi, per la remissione de' vostri peccati, di muovervi a compassione de' nostri fratelli di Gerusalemme, e de' luoghi circonvicini, e di reprimere l'insolenza degl' infedeli, che vogliono soggettarsi i regni, e gl' imperi, e si propongono di estinguere il nome Cristiano. Altrimenti è da temere, che ben tosto perisca la fede in quelle contrade. Sanno molti di voi qual sia la persecuzione, che vi regna, perchè l'hanno veduta con gli occhi propri, e lo sappiam noi da questa lettera, che il venerabile Pietro qui presente ci arrecò.

Quanto a noi abbiamo fede nella misericordia di Dio, e nell' autorità di San Pietro; e per ciò rimettiamo a coloro, che prenderanno l'armi contra gl' Infedeli, le immense penitenze, che meritano per gli loro peccati. E quelli, che vi morranno in vera penitenza, non deggiono dubitare di ricevere il perdono delle loro colpe, e la eterna ricompensa. Frattanto prendiamo sotto la protezione della Chiesa, e de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, quelli che s'impegneranno in questa santa impresa; e commettiamo che le loro persone e i loro beni sieno in piena sicurezza; e che se alcuno è tanto ardito di travagliarli, sia scomunicato dal Vescovo del luogo, fino alla convenevole soddisfazione. Ed i Vescovi, e i Sacerdoti, che non si opporranno a questo vigorosamente, saranno sospesi dalle loro funzioni, fino a tanto che ottengano grazia dalla Santa Sede. ANNO DI G.C. 1095.

Ho rapportato questo discorso secondo il racconto di Guglielmo di Tiro, autore grave e giudizioto. Altri lo riferiscono diversamente, o che ciascuno facesse parlare il Papa, secondo che gli parea più verisimile, o che durante il Concilio abbia egli fatti molti discorsi in questo proposito. Remigio Monaco di San Remigio di Reims, ch' era presente al Concilio, dice (1), che il Papa dopo avere parlato, tutti gli astanti furono tanto commossi dal suo discorso, che esclamarono: Dio lo vuole, Dio lo vuole. E che allora, levando il Papa gli occhi al Cielo, e accennando con la mano per imporre silenzio, seguitò in tal modo. Voi vedete oggidì fratelli miei l'adempimento di quelle parole di nostro Signore (2), che si ritrova egli nel mezzo di coloro, che sono raccolti nel suo nome. Imperocchè non avreste voi gridato tutti ad una voce, se ciò non vi aveis' egli inspirato. Sarà dunque il vostro grido quel della guerra. Per altro non pretendiamo noi che i vecchi, o gl' inabili, o gli altri non atti all' armi intraprendano questo viaggio, nè le donne senza i loro mariti, o fratelli, od altri uomini, che nè dian conto. Tutte queste persone danno più impaccio che soccorso. I ricchi ajuteranno i poveri, e condurranno seco loro delle genti di servigio a loro spese. I Sacerdoti e i Cherici non anderanno senza la permissione de' loro Vescovi, la cui benedizione dee prendersi da' Laici medesimi per andare in pellegrinaggio; e chiunque vuole intraprenderlo, dee portare sopra di se la figura della Croce.

Allora gli astanti essendo tutti prostrati, il Cardinal Gregorio, che dipoi fu Papa sotto il nome d' Innocenzo II. profferì la confessione, e tutti, percuotendosi il petto, ricevettero l' assoluzione de' loro peccati, poi la benedizione, e la permissione di ritirarsi tutti alle loro case. Il giorno dietro il Papa raccolse i Vescovi, e consultò seco loro intorno alla elezione di un Capo per condurre questi pellegrini, non essendovi ancora tra essi verun distinto Signore. Elet-

(1) *Lib. 1. p. 32.* (2) Matth. 18. 20.

ANNO DI G.C. 1096.

Eleſſero tutti ad una voce Ademaro Veſcovo di Pui, come uomo oltre modo inſtruito nella religione, e ne' temporali affari. Egli accettò la commiſſione, quantunque ſuo mal grado; ed il Papa gli compartì la ſua poſſanza in qualità di Legato. Qualche tempo dopo andarono alcuni Deputati di Raimondo Conte di Toloſa, parimente conoſciuto ſotto il nome di Conte di Sant' Egidio, e di Provenza, che riferirono al Papa, che aveva egli preſa la Croce, e che farebbe queſto viaggio con molti ſuoi Cavalieri; così la Crociata ebbe due Capi, un Eccleſiaſtico, un ſecolare.

Il Papa per animarli (1) dichiarò nuovamente, che tutti quelli, che prenderebbero la Croce, eſſendo penitenti, rimarrebbero da quel punto aſſoluti da tutt' i loro peccati, e diſpenſati da' digiuni e da tutte le altre opere penali, alle quali ſarebbero obbligati, e ciò in conſiderazione de' pericoli, e delle fatiche, alle quali ſi eſponevano in queſto viaggio. Ma ordinò, che tutti quelli, ch' erano crociati, foſſero tenuti a compiere i loro voti ſotto pena di ſcomunica. Finalmente commiſe a tutt' i Veſcovi di predicare la crociata in ciaſcuna delle ſue Dioceſi. Si dice ancora, che per ottenere da Dio un copioſo ſoccorſo in queſta grand' impreſa, ordinò il Papa nel Concilio di Clermont, che i Chierici diceſſero l'offizio minore della Madonna già introdotto appreſſo i Monaci da San Pietro Damiano (2).

Il Papa conſagra molte Chieſe.

XXXIII. Dopo il Concilio di Clermont andò il Papa a San Flour, ch' era un Priorato di Clugnì. Ne dedicò la Chieſa, e vi dimorò per qualche tratto, per la malattia e per la morte di Giovanni Veſcovo di Porto, che lo accompagnava. Era nel principio di Dicembre. Di là paſsò il Papa ad Aurillac, indi a Uſerche, donde Bernardo Arciveſcovo di Toledo traſſe un Monaco chiamato Maurizio Burdino, in cui ſcoprì qualità grandi, e conduſſelo ſeco. Queſto Burdino divenne poi famoſo veramente. Il Papa giunſe a Limoges nel venteſimoterzo giorno di Dicembre, e vi celebrò la feſta di Natale 1095. Diſſe la Meſſa della notte nella Chieſa delle Religioſe di Noſtra Donna della Regola; quella ſullo ſpuntar del giorno a San Marziale; e dopo aver predicato ritornò a Santo Stefano, ch'è la Cattedrale, con la ſua corona Pontificia, e vi celebrò il rimanente offizio (3). Il giorno dietro della feſta degl' Innocenti dedicò la Cattedrale. Il giorno vegnente, ch'era di Domenica ſi riposò, e il giorno ultimo di Dicembre dedicò la Chieſa del Moniſtero di San Marziale, riſtaurata da poco tempo. Era in queſta ceremonia accompagnato da cinque Arciveſcovi, Ugo di Lione, Auberto di Bourges, Amato di Bourdeaux, Daiberto di Piſa, Rangero di Reggio; e da ſei Veſcovi Brunone di Segni, Pietro di Poitiers, Arnoldo di Saintes, Rainaldo di Periguex, Raimondo di Rodi, Umboldo di Limoges. Facevano intorno alla Chieſa le aſperſioni dell'acqua benedetta dal Papa. Ma il Papa conſagrò di ſua mano l'Altar maggiore, dedicato a San Salvatore.

Umboldo Veſcovo di Limoges (4) fu accuſato dinanzi al Papa, ch'era ancora a San Marziale, e convinto di avere falſificate le ſue lettere; per il che venne pubblicamente depoſto, e ſi ritirò a San Severo in Berrì, i cui Signori gli erano fratelli; e viſſe lungo tempo da ſemplice Laico. Suo Succeſſore fu Guglielmo Priore di S. Marziale.

Il Papa celebrò a Poitiers la feſta di Santo Ilario nel trediceſimo giorno di Gennajo 1096. (5), e nel venteſimoſettimo giorno del medeſimo meſe dedicò la Chieſa di Mouſtier nuovo. Di là paſsò ad Angers, dove nel decimo giorno di Febbrajo dedicò la Chieſa del Moniſtero di San Niccolò (6). In queſto viaggio predicava per tutto la crociata, e determinò il giorno della partenza de' Crociati, che fu quello dell' Aſſunta del medeſimo anno. In Angers ſeppe la morte di Renoldo Arciveſcovo di Reims, occorſa nel ventuneſimo giorno di Gennajo, e confermò la elezione fatta

(1) P. 720. (2) Chr. Gauf. Voſ. *to.* 2. Bibl. Lab. *p.* 292. *Sup. lib.* 60. *n.* 53. (3) Gaufr. Voſ. Chr. *c.* 27. *to.* 2. Bibl. Lab. *p.* 293. (4) *Ibid. c.* 28. (5) Chr. Malleac. *p.* 213. (6) Chr. Andeg. *p.* 281. *to.* 1. Bibl. Lab.

fatta di Manaſſe Prevoſto della medeſima Chieſa, che gli era ſtato raccomandato da Ivo di Chartres come ſoggetto degno di ricevere queſta Sede. Ivo dice in queſta lettera, che la Chieſa di Reims cuſtodiſce la corona del regno (1).

Cominciamenti di Roberto di Arbriſſelles.

XXXIV. Nell' undecimo giorno di Febbrajo ritrovandoſi il Papa ancora ad Angers, confermò la fondazione dell' Abazia di Noſtra Donna della Ruota vicino a Craon per gli Canonici Regolari, il cui primo Abate fu il famoſo Roberto di Arbriſſelles (2). Queſto nome gli venne dal luogo di ſua naſcita, picciolo borgo in Bretagna, ſette leghe diſcoſto da Rennes (3). V' era in quel tempo poca gente di lettere in queſta Provincia; onde l' inclinazione di Roberto per lo ſtudio induſſelo a portarſi a Parigi al tempo di Papa Gregorio VII. Molto profitto fece nelle lettere e nella pietà; coſicchè Silveſtro della Guerche Veſcovo di Rennes, avendone ſentito parlare, fecelo ritornare a Parigi, perchè lo ajutaſſe a governar la ſua Chieſa; queſto Prelato era più nobile che letterato. Fecelo dunque Arciprete, e Roberto dimorò quattro anni appreſſo di lui, accomodando le diſcordie, combattendo i vizj, particolarmente la ſimonia, i maritaggi illeciti de' Cherici, e de' laici, e la oppreſſione delle Chieſe ridotte da' laici a ſchiavitù. A capo di queſti quattro anni morì il Veſcovo; e ritrovavaſi Roberto eſpoſto all' invidia e all' odio del Clero; per il che fu coſtretto a ritirarſi ad Angers, dove attese allo ſtudio, e divenne Direttore della Scuola di San Maurizio, che n' è la Cattedrale. Egli orava molto, digiunava, e vegliava, e portava un giacco di maglia ſopra la carne.

Dopo eſſere viſſuto in tal modo per due anni, egli ſi ritirò con un Sacerdote nella foreſta di Craon, dove andava aumentando le ſue auſterità. Si portavano le perſone a viſitarlo in calca; onde egli ne convertì in gran numero, e formò una Comunità di Canonici regolari, che fu l' Abazia della Ruota. Eſſendo Papa Urbano andato ad Angers, udì parlare di queſto ſolitario, e volle trattar ſeco. Fecelo predicare nella dedicazione della Chieſa di San Niccolò, dove l' Aſſemblea copioſiſſima era; e tanto gli piacque il ſuo ſermone, che gli commiſe di eſercitare quel ſuo talento, e di portarſi a predicare in ogni parte. Roberto ubbidì, quantunque con molta pena, e cominciò a predicare nelle vicine Dioceſi, eſſendo onorato da ciaſcuno, e cogliendo maravigliosi frutti. Come non baſtava il Moniſtero della Ruota a ricevere tutte le perſone, che bramavano di vivere ſotto la ſua direzione; ne uſcì fuora per ordine del Papa, e per conſiglio del Veſcovo di Angers, che allora era Geoffredo di Magonza. Si diviſe dunque da' ſuoi Canonici con molte lagrime dall' una e dall' altra parte, e prendendo ſeco alcuni compagni, andò a ſpargere in ogni luogo la ſemenza della divina parola.

ANNO DI G.C. 1096.

Concilio di Roano.

XXXV. Nel medeſimo meſe di Febbrajo 1096. Guglielmo Arciveſcovo di Roano vi raccolſe un Concilio de' ſuoi Suffraganei (4). Odone di Bayeux, Gisleberto di Evreux, e Serlone di Sees erano, come diſſi, intervenuti al Concilio di Clermont, co' Deputati degli altri Veſcovi di Normandia, che produſſero le loro ſcuſe, e riportarono a' loro Veſcovi le lettere ſinodali. Si eſaminarono dunque nel Concilio di Roano i Decreti del Concilio di Clermont, ſi confermarono le ordinanze del Papa, e vi ſi fecero otto Canoni. Riguardano eſſi particolarmente la Tregua di Dio, e la libertà della Chieſa. La Tregua è perpetua quanto alle Chieſe ed al loro atrio (5), quanto a' Monaci, a' Cherici, alle Religioſe, a tutte le donne, a' pellegrini, a' Mercanti, a' loro ſervi; agli uomini, agli animali inſervienti al lavoro delle terre della Chieſa, e de' beni de' Cherici. Si preſcriſſe una formula di giuramento per l' oſſervanza della Tregua (6), che tutti gli uomini, che paſſavano i dodici anni, avevano obbligo di dare; e ſi anatematizzano coloro, che non l' oſſerveranno. Così ſi ſforzavano i Veſcovi di riſtabilire a poco a poco la ſicurezza e la pubblica tranquillità. Si

(1) Ivo. ep. 48. (2) Baluz. 2. Miſcell. p. 214. (3) Vita ap. Boll. 25. Febr. to 3. p. 393. (4) To. 10. Conc. p. 599. ex Order. l. 9. p. 721. (5) C. 2. (6) C. 3.

ANNO DI G.C. 1096.

Si proibisce a' Sacerdoti (1) di rendere omaggio a' Laici, prestando giuramento tra le loro mani; imperocchè dice il Canone, essere cosa indegna, che le mani consagrate sieno messe in quelle macchiate da colpe. Si proibisce agli uomini di coltivare i loro capelli (2), cosa che ha rapporto con quanto facea Santo Anselmo nel medesimo tempo, che costringea gli uomini a tagliarsi i lunghi capelli (3), per motivo delle infami rilasciatezze, che regnavano alla Corte d' Inghilterra. Questi Canoni furono letti pubblicamente da Gisleberto Vescovo di Evreux, soprannomato la Gru, per la sua grande statura, e da Fulberto Arcidiacono di Roano; e furono approvati dall' Arcivescovo Guglielmo, e dagli altri Vescovi, cioè Odone di Bajeux, Gisleberto di Lisieux, Turgis di Avranches, Serlone di Sees, e Raulo di Costanza. Gli Abati di tutta la Provincia col Clero, ed una parte de' Signori erano presenti. E' cosa notabile, che in quanto ci rimane di questo Concilio non si parli della primazia di Lione.

Concilio di Tours ec.

XXXVI. Nel cominciamento del mese di Marzo 1096. andò il Papa a Tours, e albergò a Marmoutier. Nella Domenica del nono giorno del mese vi predicò sopra le rive della Loira in presenza di Fulco Conte di Angiò, di molti Signori, e di una infinità di popolo. Il giorno dietro consagrò la Chiesa di Marmoutier. Visitava spesso quella di San Martino, e se ne dichiarò unico Vescovo; imperocchè pretendeva essa da lungo tempo essere esente dalla giurisdizione dell' Arcivescovo di Tours (4). La seguente settimana, ch'era la terza di Quaresima, tenne un Concilio a San Martino (5) dove confermò i Decreti di quello di Clermont. Quivi alcuni Vescovi di Francia si sforzarono di ottenere l' assoluzione del Re Filippo; ma gli altri si opposero, e il Papa la ricusò. Ebbe termine il Concilio nella quarta Domenica di Quaresima con una solenne processione, dove il Papa si coronò con una corona di palme, secondo l'uso di Roma, e donò al Conte di Angiò la Rosa d' oro, che i Papi benedicevano in questo giorno (6). Poi indicò un altro Concilio ad Arles per la fine di Giugno.

Verso la fine di Marzo il Papa ritornò a Poitiers, indi passò a Saintes, dove celebrò la festa di Pasqua, che in quest' anno 1096. era nel tredicesimo giorno di Aprile. Indi andò a Bourdeaux, dove il primo giorno di Maggio dedicò la Chiesa maggiore; poi a Tolosa, dove nel giorno ventesimoquarto dello stesso mese dedicò la Chiesa di San Sernino. Ifarno era allora Vescovo di Tolosa, ed era il Papa accompagnato da Bernardo Arcivescovo di Toledo (7). Verso la fine di Giugno il Papa andò a Maguelona ad istanza del Vescovo Godefredo, e nella Domenica giorno di San Pietro, dopo aver predicato dinanzi al Clero ed al popolo raccolto, consagrò solennemente tutta l' Isola di Maguelona, diede l'assoluzione di tutt'i loro peccati a quelli, che vi erano stati seppelliti, e che lo soffero in avvenire, e concedette a questa Chiesa molti altri privilegi. Era assistito in questa ceremonia dagli Arcivescovi di Pisa, e di Tarragona, e da' Vescovi di Albano, di Segni, e di Nismes, e di Maguelona.

Intanto che il Papa era a Montpellier, esaminò, ad instanza del Re Filippo, la elezione di Guglielmo pel Vescovado di Parigi. Era questi fratello di Bertrada, sposata da questo Principe nella forma irregolare, che fu accennata; e non aveva ancora l'età sufficiente al Vescovado, cose che rendeano questa elezione sospetta. Tuttavia tosto che venne fatta, Ivo di Chartres scrisse al Papa, che Guglielmo era un Chierico di grande aspettazione, allevato nella Chiesa di Chartres, e soggiunge: Nulla volle egli fare in questo incontro senza il nostro consiglio, per il che abbiamo mandato seco lui alcuni de' nostri fratelli, per informarsi esattamente se avea tutt' i voti, e se questa elezione si fosse fatta

(1) C. 8. (2) C. 6. (3) Edmer. 1. Nover. p. 39. (4) Sup. lib. 39. n. 55. (5) To. 10. Conc. p. 601. (6) Ordo Rom. (7) Cotel. mem. lib. 5. p. 876. Ann. Verd. to. 1. Bibl. Lab. p. 799.

ta per via di danaro, od era ſtata carpita dal Re con qualche violenza. Ci riferirono, che ogni coſa camminava di ſuo piede, e abbiamo noi conſigliato il fratel noſtro ad acconſentire alla elezione, e a non ſottrarſi all'ordine del Signore; perchè temiamo che non venga furtivamente alcuno ad introdurviſi per ſimonia. Quanto al difetto della età, l'abbiamo conſigliato ad oſſervare gl'interſtizj convenevoli nella ſua promozione agli ordini; e frattanto di domandarvi diſpenſa di quel che poteſſe mancare alla regolarità della ſua ordinazione. Vi prego a non dar orecchio a coloro, che vorrebbero fare de' mali offizj contra di lui appreſſo di voi, e di preſcriverci voi medeſimo come poſſa terminarſi queſto affare col piacer voſtro. Queſta teſtimonianza d'Ivo di Chartres era altrettanto più forte, quanto queſto Prelato ſi era già dichiarato contra Bertrada.

Ritrovandoſi dunque il Papa a Montpellier, ed avendo eſaminata queſta elezione (1), commiſe a Ivo di Chartres, ch'era ſeco lui, di eſaminarla più amplamente. Ivo eſſendo di ritorno, chiamò dinanzi a ſe i Canonici di Parigi, cioè il Decano, il Cantore, ed un Arcidiacono, che giurarono in nome di tutti, che nella elezione di Guglielmo non aveva avuta parte nè il timore del Re, o della preteſa Regina, nè la ſimonia. Onde ordinò per parte dal Papa a Richero Arciveſcovo di Sens, di conſagrarlo avanti la feſta di San Remigio, permettendogli di portare il pallio in queſta ceremonia, quantunque l'uſo gliene foſſe interdetto, per motivo di non avere voluto ſoggettarſi alla primazia di Lione (2). Quest'ordine fu eſeguito, e nel tempo preciſo Guglielmo venne conſagrato Veſcovo di Parigi.

Concilio di Niſmes.

XXXVII. Era il Papa a Niſmes nel principio di Luglio, e vi celebrò il Concilio, che aveva indicato per convocarſi ad Arles (3). Era aſſiſtito da quattro Cardinali: Gautiero Veſcovo di Albano, Gregorio di Pavia, Giovanni Diacono, Alberto Sacerdote. Tra i Veſcovi ſi notano Daiberto Arciveſcovo di Piſa, Ugo di Lione, Amato di Bourdeaux, Bernardo di Toledo, Ugo di Beſanzone, Brunone Veſcovo di Segni, e Bertrando di Niſmes. Queſto Concilio fece ſedici Canoni, che per la maggior parte non ſono altro che quelli di Clermont, confermati e pubblicati dal Papa in ogni Concilio tenuto dappoi: Il più ſingolare del Concilio di Niſmes è quello, che mantiene i Monaci nel diritto di eſercitare le funzioni Sacerdotali, cioè quel medeſimo parola per parola, che viene attribuito a Papa Bonifacio IV. da San Pietro Damiano in un trattato, dove ſoſtiene queſto diritto de' Monaci (4), e ſi riferiſce queſto Decreto al Concilio di Roma dell'anno 610. Ma lo ſtile ſi conviene meglio al tempo di Urbano II. Ecco il tenore di queſto Decreto.

Anno di G.C. 1096.

Alcuni ignoranti moſſi da un amaro zelo affermano (5), che i Monaci che ſono morti al Mondo, ſono indegni delle funzioni Sacerdotali, e non poſſono dare nè la penitenza, nè il batteſimo, nè l'aſſoluzione; ma s'ingannano. Altrimenti San Gregorio, eſſendo Monaco, non ſarebbe ſalito alla Santa Sede, e Santo Agoſtino ſuo diſcepolo l'Apoſtolo della Inghilterra, San Martino, e tanti altri Santi, ch'erano Monaci, non ſarebbero ſtati Veſcovi. Così San Benedetto non fece a' Monaci queſto divieto; egli diſſe ſolamente che non doveſſero meſcolarſi in affari temporali; il che viene ſtrettamente proibito a' Canonici, non meno che a' Monaci; poichè gli uni, e gli altri ſono morti al mondo. Gli uni e gli altri ſono ſimili agli Angeli, perchè annunziano gli ordini del Signore: Ma i Monaci ſomigliano a' Serafini, il cui abito rappreſenta le ſei ale, due pel cappuccio, due per le maniche, due per lo corpo. Noi ordiniamo dunque, che quelli che aſſaliranno i Monaci in queſto particolare, ſieno repreſſi dall'autorità Sacerdotale. Gli uomini, che hanno laſciato il mondo (6), per menare un'apoſtolica vita, deggiono avere maggior poſſanza di ſciogliere i peccati, de' Sacer-

(1) Ivo. *ep.* 50. (2) Id. *ep.* 54. (3) *To.* 10. *p.* 605. Spicil. *to.* 4. *p.* 234. (4) *To.* 5. Conc. *p.* 1618. *Sup. lib.* 37. *n.* 4. P. Dam. *Opuſ.* 38. (5) C. 2. (6) C. 3.

ANNO DI G.C. 1096.

doti secolari, e son più degni di predicare, di battezzare, di comunicare, e d'imporre la penitenza; per il che permettiamo loro di esercitare tutte queste funzioni.

Quelli, che sono da questo Decreto trattati da ignoranti, avrebbero potuto rispondere, che gli antichi distinguendo lo stato de' Monaci da quello de' Clerici, non negano, che non si ritrovassero spesso tra i Monaci de' soggetti degni del Clericato e ancora del Vescovado; ma allora cambiavano essi di stato, e lasciando le loro solitudini, rientravano nel commerzio degli altri fedeli per servigio della Chiesa, mantenendo tuttavia le sante pratiche della vita monastica, per quanto era permesso dalle loro funzioni. Quel che pare nuovo e contrario alle antiche massime è questo, che i Monaci, dimorando ne' loro Monisteri, avessero la libertà di esercitare tutte le funzioni Ecclesiastiche, anche riguardo a' secolari; e questo è quello che pare autenticarsi da Urbano II. In questo medesimo Concilio avendo il Re Filippo resa soddisfazione al Papa, e promesso di lasciare Bertrada, venne assoluto dalla scomunica (1).

Reliquie di Santo Antonio in Francia.

XXXVIII. Il Papa ritornando da Nismes in Italia passò a Santo Egidio, ad Avignone, a Vienna, dove ordinò che si mettessero in una Chiesa le Reliquie di Santo Antonio. Ecco il modo come si dice che fossero portate in Francia (2). Giosselino Signore della Mota San-Didier nel Viennese andò in Gerusalemme ad adempiere un voto di suo padre, e passò nel ritorno a Costantinopoli, dove fu bene accolto dall'Imperatore, e si meritò la sua buona grazia. Visitava spesso un'antica Chiesa (3), dove si credeva essere il corpo di Santo Antonio, senza che si sappia come fosse stato trasferito da Alessandria in Costantinopoli. Giosselino vedendo questa Chiesa in un luogo poco meno che deserto, e poverissimi gli Ecclesiastici, che la servivano, persuadette loro di andar seco lui in Francia con la Reliquia, dove stabilirebbe un luogo comodo, e aggradevole, e dove la Reliquia sarebbe più onorata. Ottenne la permissione dell'Imperatore, e trasportò in tal forma il corpo di Santo Antonio.

Essendo arrivato nel Viennese, stava in pensiero per ritrovare un sito, dove riporre questo prezioso deposito, e intanto portavalo seco lui anche alla guerra. Finalmente prese risoluzione di fabbricare una Chiesa di Santo Antonio, nella sua terra della Mota. Ma dopo averne gittate le fondamenta fu impedito, nè potè continovare, e morì improvvisamente senza figliuoli. Guigues-Didier suo parente gli succedette, e seguitò a far portare per tutto seco lui la cassa di Santo Antonio, per la fiducia che aveva in esso. Ma Papa Urbano II. passando pel Viennese, ebbe per indecente cosa, che questo Santo corpo stesse tra le mani di uomini Laici, e militari. Per il che informandosi dell'affare, fece proibizione a Guigues-Didier sotto pena di scomunica, di fare lo stesso in avvenire, commettendogli di riporre più presto che gli fosse possibile il corpo di Santo Antonio in qualche santo luogo. Guigues stabilì dunque di terminare la Chiesa cominciata da Giosselino, e frattanto pose le reliquie nel luogo, dove si dovea fare l'altar maggiore, sotto una picciola cappella, che fece fabbricare semplicemente. Vi collocò alcuni Secolari per ricevere le obblazioni de' fedeli, ed impiegarle nella fabbrica della Chiesa. Ma alcuni anni dopo chiamò de' Monaci dal Monistero di Monte Maggiore nella Diocesi di Arles e divenne la nuova Chiesa un Priorato di Monaci Benedettini. Tali furono i cominciamenti del culto di Santo Antonio nel Viennese.

Sanzione Vescovo di Orleans.

XXXIX. Essendo morto Giovanni Vescovo di Orleans, Raulo suo fratello Arcivescovo di Tours volle far eleggere in suo Successore Giovanni Arcidiacono della medesima Chiesa (4). Ma la maggior parte del Clero elesse il Decano Sanzione, o Sansone: Quelli, che gli erano contrarj, scrissero ad Ivo di Chartres, ch' era stato eletto per simonia, e con la forza seco-

(1) Chr. Malleac. p. 213. Bertold. ann. 1096. (2) Fulcon. ap. Boll. 17. Jan. t. 2. p. 152. (3) V. Baillet, 17. Jan. n. 13. (4) Gall. Chr. t. 2. p. 245.

secolare. Per il che Ivo lo esortò a ritirarsi, se aveva in se colpa veruna, e non pensar ad altro che a terminare i suoi giorni in pace, essendo assai vecchio. Ma poi meglio informato, sostenne la elezione di Sanzione, scrivendone ad Ugo Arcivescovo di Lione (1), unitamente a Guglielmo di Parigi, e a Gautiero di Meaux.

Dopo la morte di Giovanni Vescovo di Orleans (2), l'Arcivescovo di Tours, con alcuni amici del defunto e suoi, si sforzò con segreti rigiri di dare il Vescovado, coll'assenso del Re, ad un Arcidiacono chiamato Giovanni, che non avea nè gli anni, nè la scienza, nè la maturità de' costumi convenienti a questo grado, e che in oltre era accusato di una vergognosa famigliarità col Vescovo defunto, e con alcuni di coloro, che desideravano di farlo Vescovo. La maggior parte e la più sana del Clero, volendo salvarsi dalle oppressioni da essi sofferte al tempo del defunto Vescovo, elessero coll'assenso del Re Sanzione Decano della medesima Chiesa, uomo grave, come voi sapete, per la età e per gli costumi. Ci pregò per parte dell'Arcivescovo di Sens di andare a consagrarlo a Castello Landone; ma abbiam ricusato di farlo, per motivo che questo Arcivescovo rigetta la primazia di Lione; ed è interdetto dalla Santa Sede. Frattanto gli avversarj di Sanzione si sono opposti alla sua consagrazione, accusandolo di simonia, e di cabala. Ma non sono venuti a Chartres, dove loro avevamo deputato il giorno per sostenere la loro accusa, e Sanzione se ne purgò col giuramento con sei altri. Per questo fu da noi consagrato, dopo aver promessa ubbidienza, e fu da noi mandato alla sua Chiesa, dove fu accolto con tutta la sommissione, senza che veruno vi contraddicesse.

Con un'altra lettera d' Ivo di Chartres (3), pare che Sanzione nel giorno del suo ingresso in Orleans liberasse un Cherico di prigione, secondo il costume della Città, come lo dice espressamente; e questo uso ancor vi dura.

XL. Frattanto i Pellegrini, divenuti crociati per fare il viaggio di Gerusalemme, cominciavano a marciare da ciascuna parte. I principali erano Ugo soprannomato il Grande, fratello del Re di Francia, e Conte del Vermandese per parte della sua moglie; Roberto Duca di Normandia soprannomato * Courte-heuse, fratello del Re d' Inghilterra (4); Stefano soprannomato Errico Conte di Blois, di Chartres, e di Troja; Raimondo Conte di Tolosa, e di Santo Egidio; Godefredo Duca di Lorena, co' suoi fratelli Balduino ed Eustachio, e Balduino del Borgo loro cugino figliuolo del Conte di Retel. V' era un gran numero di Signori minori, ed una infinità di altri Nobili. Vi furono de' Vescovi (5), tra gli altri Ademaro di Pui Legato per la crociata, e Guglielmo Vescovo di Oranges, una quantità di altri Sacerdoti e Chierici, di Abati e di Monaci, e i medesimi rinchiusi uscivano delle loro cellette.

Anno di G.C. 1096. Viaggio de' Crociati.

Questo movimento fu tanto grande, che strascinavano seco il minuto popolo e fino le donne ed i fanciulli. Accorrevano a truppe dietro a' Signori crociati per accompagnarli, con promessa di servirgli e di ubbidirgli. Andavano a gara a chi primi partissero, e si apparecchiassero più in fretta. Vendevano i Signori, o impegnavano i loro Castelli, e le loro terre, ed anche a vil prezzo (6). Ciascuno abbandonava quel che avea di più caro, mogli, figliuoli, padre e madre; gli stessi ladri, e gli scellerati confessavano i delitti loro, e cercavano di purgarli con la santa guerra. E' vero che tutt'i crociati non erano accesi del medesimo zelo. Alcuni vi s' impegnavano per compagnia, e per non lasciare gli amici loro, altri per onore, per non essere stimati infingardi; altri per leggerezza, altri per interesse, per cansare le persecuzioni de' loro creditori. Molti Monaci deponevano il loro abito per portar le armi (7) e una quantità di donne seguitavano i Crociati in abito virile, e si abbandonavano ad essi. Il primo, che par-

(1) *Ep.* 51. (2) *Ep.* 54. (3) *Ep.* 53. (4) Guill. Tyr. l. c. 17. (5) *C.* 16. (6) Orderic. *lib.* 9. *p.* 720. (7) Bertold. *an.* 1096. * *O sia* di corti stivali.

ANNO DI G.C. 1096.

tisse, fu Gautiero Senz'avere, uomo nobile e valoroso, ma il suo soprannome dimostra, che non era egli ricco. Si pose in cammino nell' ottavo giorno di Marzo 1096. condusse seco una moltitudine di gente a piedi, e passò per l' Alemagna e per l' Ungheria, fino a Costantinopoli (1). Fu egli seguito da Pietro Eremita con una truppa di quarantamila uomini, che avea raccolti da diverse Nazioni di Francia e di Alemagna. Così partirono molte altre truppe nella State medesima del mese di Marzo fino al mese di Ottobre (2). Pietro l' Eremita fu seguito da un Sacerdote Alemanno (3) chiamato Godescalco, con quindicimila uomini; ma sì male disciplinati, che non passarono l' Ungheria, e vi furono tagliati a pezzi.

Giudei trucidati.

XLI. Poco dopo andò un' altra truppa di genti a piedi in numero di dugentomila, senza Capo, e senza disciplina, quantunque avessero seco loro alcuni Nobili; ma non ubbidivano a questi, abbandonandosi ad ogni licenza (4). Venne loro in capo di avventarsi a tutt' i Giudei incontrati in ciascuna Città per dove passavano, e di mettere crudelmente in pezzi questi sciaurati, che non istavano su la difesa. Ciò fecero particolarmente in Colonia e in Magonza; dove un Conte chiamato Emicone, unendosi seco loro, gli animava a questo delitto (5). A Spira i Giudei si ricovrarono dentro al palagio del Re, e si difesero col soccorso del Vescovo Giovanni, che fece poi morire alcuni Cristiani per tal motivo, essendosi lasciato guadagnare da' danari de' Giudei. A Vormes i Giudei perseguitati da' Cristiani andarono a ritrovare il Vescovo, che non promise loro di salvarli, se non a condizione che ricevessero il battesimo. Domandarono tempo per deliberare; e tosto entrando essi nella camera del Vescovo, intanto che i Cristiani aspettavano fuori la loro risposta, si uccisero da se medesimi.

A Treveri vedendo i Giudei approssimarsi i crociati, alcuni di essi presero i propri figliuoli, e loro ficcarono il coltello nel ventre (6), dicendo che voleano mandarli nel seno di Abramo, piuttosto ch' esporgli agl' insulti de' Cristiani. Alcune delle loro mogli, salendo sopra la riva del fiume, e riempiutesi il seno, e le maniche di pietre si precipitarono nell' acqua. Gli altri, che voleano salvar la vita, presero seco i loro figliuoli, e gli averi, e si ritirarono nel palagio, ch' era luogo di asilo, e dimorano dell' Arcivescovo Egilberto. Gli domandarono lagrimando la sua protezione, ed egli profittandosi dell' occasione gli esortò a convertirsi, dimostrando che s' erano meritata quella persecuzione co' loro peccati; in particolare con le loro bestemmie contra Gesù-Cristo, e la sua Santa Madre, promettendo di mettergli in sicurezza, se ricevevano il Battesimo.

Allora il loro Rabbino, chiamato Micheo, pregò l' Arcivescovo d' instruirli nella fede Cristiana; il che fece, spiegando loro sommariamente il simbolo. Micheo disse poi: Protesto dinanzi a Dio, che io credo quel che ora mi dicesse, ed io rinunzio al Giudaismo, e avrò l' attenzione di ammaestrarmi con maggior comodo in quello, che non intendo ancora. Battezzateci solamente per liberarci dalle mani di coloro, che ci perseguitano. Tutti gli altri Giudei differo lo stesso. L' Arcivescovo battezzò dunque Micheo, e gli pose il suo nome, e i Sacerdoti, ch' erano presenti, battezzarono gli altri. Ma il solo Rabbino perseverò nella fede, tutti gli altri divennero apostati nel seguente anno.

Il Papa in Italia.

XLII. Era il Papa rientrato in Italia, ed avea celebrato a Mortara vicino a Pavia la festa della esaltazione della Santa Croce (7). Quando fu vicino a Lucca una truppa di Pellegrini Francesi si abbatterono in lui, condotti da Roberto Duca di Normandia, e da Stefano Conte di Blois. Questi due Signori, e quelli del loro seguito che vollero farlo, parlarono col Papa, e avendo ricevuta la sua benedizione, si trasferirono a Roma. Entrati che furono dentro la Chiesa di San Pietro, vi ritrovarono genti dell' Antipapa Guiberto, che con la spada alla mano s' impadronivano delle offerte, che si poneano sopra

(1) Guil. 1. c. 18. (2) Fulcher. c. 2. (3) Guill. c. 27. (4) C. 29. (5) Bertold. 1096.
(6) Hist. Trevir. t. 22. Spicil. p. 136. (7) Fulcher. Car. c. 2.

sopra l'Altare. Altri saliti sopra le travi, che attraversavano la Chiesa, scagliavano pietre addosso a' pellegrini prostrati ad orare. Tosto che vedevano essi alcuno de' fedeli a Papa Urbano, volevano ucciderlo. V' era tuttavia in una torre di questa Chiesa certa gente del Papa, che fedelmente la custodiva per lui. Afflitti i Pellegrini di questi delitti, non potendovi rimediare, si contentavano di desiderare, che Dio ne facesse vendetta. Molti di essi disanimati non andarono oltre Roma, ritornandosene alle lor case. Attraversarono gli altri la Campania, e la Puglia, e giunsero a Bari, dove avendo fatte le loro preci a San Niccolò, stimarono d'imbarcarsi subitamente; ma la stagione non più permettendolo, furono costretti a fermarvisi; e il Duca di Normandia andò a passare il verno in Calabria co' suoi compatrioti. Tuttavia il Conte di Fiandra trovò mezzo di passar il mare con la sua truppa. Allora molti de' più poveri, o de' più timidi, temendo la carestia in avvenire, vendettero le loro armi, ripresero i loro bordoni da pellegrini, e ritornarono alle lor case, di che furono molto biasimati.

Verso la fine di quest'anno 1096. cominciata la quinta indizione, Ruggiero Conte di Sicilia, e di Calabria, volendo ristabilire la Chiesa di Squillaci, dopo la morte del Vescovo Teodoro, ch' era Greco, risolvette di porvi un Vescovo Latino per consiglio di tutt' i Vescovi di Sicilia, e di alcuni di Calabria (1), tra gli altri di Sassone Vescovo di Cassano, Vicario del Papa, e col parere ancora di San Bruno e di Landuino suo compagno, che si erano stabiliti in questa Diocesi. La ragione di questo cambiamento era, che si ritrovava nel paese gran numero di Normandi, e di altri Cristiani Latini. Il Conte Ruggiero elesse dunque per primo Vescovo Latino di Squillaci Giovanni Niceforo, Canonico e Decano della Chiesa di Mileto in Calabria, e determinò la estensione della sua Diocesi; dandogli pieno diritto sopra i Greci e sopra i Latini, particolarmente sopra i Sacerdoti Greci e i loro figliuoli.

La Contessa Matilde andò incontro al Papa, e lo condusse fino a Roma, dove entrò come in trionfo, e vi celebrò solennemente la Festa di Natale co' suoi Cardinali. Non rimanea più altro a' Guibertini che il Castello Sant' Angelo; quasi tutt' i rimanenti Romani erano soggetti al Papa, col soccorso de' Crociati, che tanto numerosi erano che dovettero accampare. Anche il Re Errico fu discacciato da Lombardia dalle truppe della Contessa Matilde, e ridotto a ritirarsi in Alemagna. Anno di G.C. 1096.

XLIII. Bernardo Arcivescovo di Toledo si era crociato per passare a Terra Santa, ed avendo raccomandato al Clero del paese il governo della sua Chiesa, s'era messo in cammino. Ma aveva appena fatte tre giornate, che i Chierici di Toledo, immaginandosi che più non ritornasse, elessero un altro Arcivescovo, e discacciarono i domestici di Bernardo, che, avendolo prontamente seguitato, gli differo quanto era occorso. Egli ritornò indietro, e degradò gli autori della congiura, con quello che avevano eletto, e pose nella Chiesa di Toledo alcuni Monaci di S. Fagon, per servirla in sua assenza; indi continovò il suo cammino, e andò a Roma. Ma Papa Urbano lo dispensò dal suo voto, e gli proibì di andar oltre, e di abbandonar la sua Chiesa, ch' essendo di fresco ristabilita, avea bisogno di lui. Chiesa di Spagna.

Nel ritorno passò Bernardo per la Francia, dov' elesse degli uomini dotti e virtuosi, e de' docili giovani, che condusse seco in Ispagna. Da Moissac trasse Giraldo, che primieramente fece Cantore della Chiesa di Toledo, poi Arcivescovo di Braga; da Bourges Pietro, fatto da lui Arcidiacono di Toledo, poi Vescovo di Osma; da Agen quattro ne trasse: Bernardo, che fece Gantor di Toledo, poi Vescovo di Siguenza, e finalmente Arcivescovo di Compostella; Pietro, ch'essendo allevato nella Chiesa di Toledo, fu Vescovo di Segovia; un altro Pietro, che fu Vescovo di Placenzia, e Raimondo originario di Salvetat, dond' era il medesimo Arcivescovo Bernardo, e che fu suo immediato Successore nella

(1) Ital. Sac. to. 9. p. 591.

ANNO DI G.C. 1097.

la Sede di Toledo. Trasse da Perigord Girolamo, che fu Vescovo di Valenza; ma questa Città perduta poco dopo da' Cristiani, lo pose a Zamora per farvi le funzioni Vescovili, quantunque non vi fosse ancora Sede stabilita. Dopo la morte di Girolamo, mise a Zamora per primo Vescovo titolare Bernardo, che aveva egli menato dal medesimo paese. Finalmente condusse dal Limosino, come dissi, Burdino, che fece Arcidiacono di Toledo (1), Vescovo di Conimbria, poi Arcivescovo di Braga. In tal modo la Francia somministrò de' Vescovi alla Spagna, come alla Sicilia, per istabilirvi la Religione dopo l' oppressione de' Musulmani.

Frattanto Pietro I. Re di Aragona guadagnò ad essi Uesca, avendola posseduta per più di trecent' anni (2), e vinse una gran battaglia alla metà di Novembre 1096. Il Papa vi ristabilì il Vescovo, ch' era stato trasferito a Jaca, e il giorno di Pasqua quinto di Aprile dell' anno seguente 1097. Amato Arcivescovo di Bourdeaux consagrò la Moschea di Uesca per farne una Chiesa.

Daimberto Arcivescovo di Sens.

XLIV. In Francia Richerò Arcivescovo di Sens morì alla fine del mese di Dicembre 1096. dopo aver tenuta questa Sede quasi trentacinque anni (3). Daimberto Vidamo della medesima Chiesa, uomo nobile e riputato, venne eletto da tutto il Clero, e dal popolo in suo Successore, ma stette quattordici mesi senza essere consagrato per la opposizione di Ugo Arcivescovo di Lione, che pretendea che Daimberto dovesse prestargli giuramento come a suo Primate. Quantunque questa elezione fosse stata fatta senza prendere il parere da' Vescovi della Provincia, il Clero di Sens scrisse a Ivo di Chartres, pregandolo di ordinar Sacerdote Daimberto il giorno della Purificazione 1097., imperocchè non era altro che Diacono; e di consagrarlo Vescovo nella seguente Domenica. Ma Ivo dimostrò loro (4), che, secondo i Canoni, le ordinazioni non si poteano fare altro che ne' quattro tempi, e che intorno a tal affare avea bisogno di conferire co' suoi confratelli, e coll' eletto medesimo. Così la sua ordinazione fu rimessa al principio di quaresima. Intorno a che Ivo di Chartres scrisse ad Ugo di Lione (5), per sapere quel che ne avesse a fare; e dopo avuta la sua risposta, gli scrisse ancora in questo modo.

I vostri ordini furono eseguiti (6), ci siamo astenuti di consagrare l' Arcivescovo di Sens, e abbiamo mandate le vostre lettere a' Vescovi della nostra Provincia, per ubbidire all' autorità apostolica. Ma vi preghiamo, e vi consigliamo, di usare in avvenire di questa autorità con più ritegno; per modo che prescrivendoci delle cose impossibili, non ci mettiate in necessità di disubbidirvi. Quanto agli ordini della Santa Sede, che riguardano il mantenimento della fede, o la correzione de' costumi, noi siamo risoluti ad osservargli, a costo di tutto. Ma quando voi c' ingiungete tanto espressamente alcune indifferenti cose alla salute, o quando voi cambiate a piacer vostro quel ch' è già stabilito dal costume, e con l' autorità de' Padri, pensate a chi s' abbia ad ubbidire piuttosto, a' Padri o a voi, che non pretendete altro che di seguitare le loro tracce. Riferisce poi molte autorità de' Padri, che dichiarano, che non si deve innovare cosa alcuna contra la tradizione e l' autorità de' Canoni, indi soggiunge.

Avendo dunque i Canoni regolato, come si deggia ordinare un Metropolitano, ben ci maravigliamo, che pretendiate voi che lo eletto di Sens vi deggia essere presentato prima della sua consagrazione, e vi prometta ubbidienza in virtù della vostra primazia; cosa non mai stata osservata nella Provincia di Sens; e in niun' altra che sia; donde nasce che Papa Niccolò scrisse a Raulo Arcivescovo di Bourges, che i Primati o i Patriarchi non hanno verun privilegio sopra gli altri Vescovi, se non in quanto i Canoni o il costume lor concedono. Per altro questi, di cui si tratta, per quanto ne abbiamo sentito dire, è di nobile nascita, e sufficientemente instruito, co-

(1) *Sup. n.* 13. (2) Chr. Malleac. *p.* 214. (3) Chr. S. P. vivi *to.* 2. Spicil. *p.* 749. (4) Ivo *ep.* 58. (5) *Ep.* 59. (6) *Ep.* 60.

coloro, che lo conoſcono, ne fanno buona teſtimonianza; ed era ſtato Diacono nella ſua Chieſa, quando fu eletto gratuitamente, e ad una voce. Ma ſe ora cedeva a quel che voi ricercate da lui, ſi direbbe che aveſſe egli comperata la ſua conſagrazione con queſta compiacenza.

Intorno a quello, che avete ſcritto, che ha ricevuta dalla mano del Re l'inveſtitura del Veſcovado, non ne abbiamo cognizione veruna, ma quando anche l'aveſſe fatto, non veggiamo in che queſta ceremonia nuoca alla Religione, imperocchè non ha alcuna forza di giuramento, e non v'ha alcuna proibizione a' Re per parte della Santa Sede, di accordare i Veſcovadi, dopo una canonica elezione. Al contrario leggiamo, che i Papi alcuna volta intercedettero appreſſo de' Re per gli Veſcovi eletti, affine che loro deſſero i Veſcovadi, e che differirono la conſagrazione di alcuni, perchè non avevano ancora ottenuta la conceſſione del Re. Ne avremmo riferiti gli eſempj, ſe non temeſſimo di riuſcire troppo lunghi. Papa Urbano medeſimo, per quanto abbiamo compreſo, non eſclude i Re altro che dalla inveſtitura corporale, non dalla elezione, o dalla conceſſione, in quanto ſono capi del popolo; e coſa importa, che queſta conceſſione ſia fatta con la mano, o con un cenno di teſta, o della bocca, o con un paſtorale? Imperocchè non pretendono i Re di dare coſa alcuna di ſpirituale, ma ſolamente acconſetire alla elezione, o dare all'eletto le terre, e gli altri beni eſteriori, che le Chieſe hanno ricevuti dalla loro liberalità.

Che ſe le inveſtiture foſſero proibite dall'eterna legge, non ſarebbe in potere de' ſuperiori il condannarle rigoroſamente in alcuni, e il tollerarle in alcuni altri. Ma perchè appunto la proibizione di queſti ſuperiori è quella, che le rende illecite, noi non veggiamo quaſi alcuno condannato per queſto motivo; ma bensì molte veſſazioni, molti ſcandali, la diviſione tra il Regno e il Sacerdozio, la cui concordia è neceſſaria per la ſicurezza delle coſe umane. Noi veggiamo i Veſcovi e gli Abati, in cambio di applicarſi alla correzione de' coſtumi, o alla conſervazione del loro temporale, unicamente occupati a proccurarſi qualche protettore, la cui eloquenza poſſa difendergli; e molti cadono in Simonia comperando sì fatti interceſſori, quantunque la loro elezione foſſe gratuita. ANNO DI G.C. 1097.

Poichè dunque tutte le leggi eccleſiaſtiche ſi deggiono riportare alla ſalute delle anime, ſi dovrebbero correggere più ſeveramente le traſgreſſioni di queſta, o ſtarſene in ſilenzio: queſto non dico già per parlare contra la Santa Sede, ma vorrei, con molti altri, che i miniſtri della Chieſa Romana attendeſſero a rimediare alcuni mali maggiori; e non ſi acquiſtaſſero l'accuſa di non perdonarla a' moſcherini, e d'ingojare i cammelli (1); imperocchè per tutto il mondo ſi commettono pubblicamente tante colpe, ſenza che vi prendiate pena di reprimerle. Io mi riduco però a dire, che permettiate di conſagrare lo eletto della Chieſa di Sens, ſecondo l'antico coſtume, ſe non vi ritrovate verun canonico impedimento; non volendo noi cedere in alcuna menoma parte al diritto delle noſtre Chieſe. Se vi acconſentite, faremo tutto il poſſibile per perſuadere il nuovo Arciveſcovo a riconoſcere la primazia della Chieſa di Lione.

Ivo di Chartres ſcriſſe al Papa nello ſteſſo propoſito in queſti termini (2). Mandateci a dire quel che abbiamo a fare intorno all'Arciveſcovo eletto di Sens, la cui conſagrazione viene impedita dall'Arciveſcovo di Lione, voſtro Legato, perchè non vuol promettergli di ubbidirlo quanto alla ſua primazia. Imperocchè quantunque niuno ancora ſi ſia oppoſto a queſta conſagrazione, noi ci ſiamo guardati dall'eſeguirla per voſtro riſpetto, e ben ſappiamo non eſſervi nè legge, nè coſtume, che obblighi i Metropolitani a promettere ubbidienza a' Primati. Ivo mandò queſta lettera al Papa per mezzo del nuovo Veſcovo di Parigi, Guglielmo di Monteforte, che andava a Roma, e che gliel raccomandò con amore, pregando il Papa ad eſortare queſto Prelato ad abbandonar la caccia, e gli altri divertimenti della gioven-

(1) Matth. 23. 24. (2) Ep. 63.

ANNO DI G.C. 1097. I Crociati a Costantinopoli.

ventù, per badare alle orazioni, e alla lettura.

XLV. Verso la primavera di quest'anno 1097. Papa Urbano andò a Tiete; dov'ebbe una conferenza co' Vescovi e co' Signori intorno alla crociata, esortandovi tutto il mondo (1). Roberto Duca di Normandia, e Stefano Conte di Blois, che aveano passato il verno in Puglia, s'imbarcarono a Brindisi il quinto giorno di Aprile, festa di Pasqua. Era Boemondo all'assedio di un Castello in Campania, col Conte Ruggiero suo zio, quando seppe la nuova della crociata. S'informò esattamente della qualità de' Signori crociati, e delle loro truppe, e avutane cognizione, si fece arrecare una pezza di drappo di seta, e messa in pezzetti, la distribuì in croci a tutta la sua gente, ritenendosene una per se: imperocchè il segno di questi pellegrini era una croce rossa cucita sopra la destra spalla. Subitamente i compagni di Boemondo esclamarono nel Francese di quel tempo *Deus lo volt*, *Deus lo volt*; come aveano fatto a Clermont.

Il Papa scrisse nel medesimo tempo all' Imperatore Alessio una lettera, in cui gli dice (2); che dopo la deliberazione presa nel Concilio di Clermont di muovere la guerra a' Saraceni, il numero de' Crociati era asceso a trecentomila uomini. Ne nomina i capi, tra' quali dice, che Boemondo conduce settemila uomini scelti. Prega egli l'Imperatore di dare gli ordini necessarj per lo mantenimento di queste truppe e di favorire a suo potere così giusta e gloriosa guerra. Ma l' Imperatore Alessio v' era poco disposto (3). Ebbe orrendissima paura di vedere i suoi Stati inondati da queste truppe innumerabili di Franchi, chiamati da' Greci col nome di barbari; e che credevano essere stati significati in alcune nuvole di cavallette, che gli aveano preceduti. L'Imperatore sopra tutto avea timore di Boemondo, il cui valore, e la condotta aveva egli sperimentata. Credea che la crociata non fosse altro che un pretesto, e che questo ambizioso Principe gl' insidiasse la corona; e che non pretendea meno che a divenire Imperatore di Costantinopoli. Questi sospetti indussero Alessio a trattare onorevolmente i Signori Crociati, ma in effetto a danneggiarli quanto più poteva, e pur troppo gliene diedero il motivo. Le truppe, che accampavano vicino a Costantinopoli abbattevano, ed abbruciavano le belle case, che ritrovavano in campagna, e discoprivano le Chiese, per vendere il piombo a' Greci medesimi (4). Questo mosse l'Imperatore di far loro passare l' Ellesponto, allora chiamato braccio di San Giorgio. Ma non si diportarono meglio in Asia, dove saccheggiavano, ed abbruciavano le case e le Chiese.

Presa di Nicea.

XLVI. Quivi si raccolsero i Signori Franchi, ch'erano partiti gli uni dopo gli altri, e posero l'assedio a Nicea nel quattordicesimo giorno di Maggio 1097. giorno dell'Ascensione (5). Avendo fatta la rassegna delle loro truppe, ritrovarono avere centomila armate persone a cavallo, e seicentomila fanti, computandovi anche le donne. Nicea da essi assediata è quella medesima, dove si convocò l'anno 325. il primo Concilio generale, ed era in quel tempo in potere di Soliman-Scha (6), fondatore della terza dinastia de' Turchi Seliuquidi, ch'è quella di Roum o di Natolia. Era questo Principe figliuolo di Cotlumica, nipote di Seliuc, e cugino germano di Togroulbec, di cui ho parlato a suo luogo (7). Melic-Scha suo secondo Successore mandò Solimano a far la guerra a' Greci nella Natolia, e fece tante conquiste, che vi si stabilì interamente fin dall'anno 480. dell'Egira 1087. di Gesu-Cristo, e vi regnò venti anni. Era la sua capitale Couniet, o Cogna, ch' è l' antico Iconio. Nicea fu presa per componimento il ventesimo giorno di Giugno, e si rese all' Imperatore Alessio, coll'assenso de' Signori Crociati; ma con gran dispiacere delle sue truppe, che speravano di saccheggiarla (8).

Co'

(1) Chr. Casaur. *to.* 5. Spicil. *p.* 470. Bertold. Fulcher. *c.* 3. Chr. Cass. 4. *c* 11. Orderic. *g. p.* 724. (2) Urb. *ep.* 16. (3) Anna. Alex. *lib.* 10. *p.* 283 285. (4) Anonym. *n.* 3. (5) Guill. 1. *c.* 21. 23. (6) Bibl. Orient. *p.* 822. (7) *Sup. lib.* 61. *n.* 13. (8) Guill. 3. *c.* 22. 12.

Co'trattati che i Principi Crociati aveano fatti coll' Imperatore Aleſſio, gli aveano reſo omaggio, e gli aveano promeſſo di rimettergli tutte le piazze dell' Impero, che prendeſſero dagl' Infedeli, o di averle da lui, come ſuoi vaſſalli, e l' Imperatore dal ſuo canto doveva aggiungere le ſue forze con le loro, e ſomminiſtrar loro de' viveri, per ajutargli alla conquiſta di Geruſalemme. Ma come l'Imperatore nulla atteſe di quanto avea promeſſo, i Crociati preteſero di eſſere diſciolti dal loro giuramento. Onde ſeguitando il loro cammino dopo la preſa di Nicea, preſero moltiſſime piazze nella Natolia, dove poſero de' preſidj, e de' Governatori, che le cuſtodiſſero in loro nome. Aveano già preſo Tarſo, e il reſto della Cilicia, quando Balduino fratello del Duca Godefredo ſi ſeparò dal corpo dell' armata, e ſi rivolſe a ſiniſtra verſo il Nord, condotto da un nobile Armeno chiamato Pancrazio (1). Paſsò in poco tempo fino all' Eufrate: imperocchè, tutto il paeſe eſſendo popolato da' Criſtiani, ſi arrendevano a lui volontariamente. Per la ſua riputazione venne chiamato anche in Edeſſa, i cui abitanti erano tutti Criſtiani; ed aveano per Governatore un vecchio Greco, incapace di difenderli. Balduino fu dunque riconoſciuto per Principe di Edeſſa, e vi ſi ſtabilì e fondò un poderoſo Stato.

Sede di Antiochia.

XLVII. Frattanto avanzandoſi il corpo dell' armata nella Siria, andò ſino ad Antiochia, e vi poſe l'aſſedio nel ventuneſimo giorno di Ottobre 1097. Antiochia era ancora in quel tempo una grandiſſima, e fortiſſima Città, con la maggior parte degli abitanti Criſtiani. Il Patriarca avea ſotto la ſua giuriſdizione venti Provincie (2), quattordici delle quali avevano ancora il loro Metropolitano, ed erano le altre ſei governate da due Prelati chiamati Cattolici, cioè generali, l' uno de' quali riſedeva ad Ani in Armenia verſo la ſorgente dell' Eufrate, e l'altro a Irenopoli, ch' è Bagdad. Queſt' ultimo Cattolico era Neſtoriano, e l' altro Eutichiano, entrambi eretici. I Greci aveano ripreſa Antiochia, come diſſi, nell' anno 968. ſotto Niceforo Foca, e l' aveano tenuta cento e ſedici anni (3), ſino all' anno dell' Egira 477. di Geſu-Criſto 1084. quando Soliman figliuolo di Coltoumich l' aſſediò, e la preſe per ordine di Melic-ſcha, che poi la diede ad un altro Turco ſuo parente chiamato Acſiar, per difendere queſta coſtiera contra il Califfo Fatimita di Egitto, il cui Impero ſi eſtendeva in Siria ſino a Laodicea. Melic-ſcha morì nel 485. di Geſu-Criſto 1092. in età di trentaſette anni, avendone regnati venti. Barquiarouc ſuo primogenito gli ſuccedette, ma i primi anni del ſuo Regno furono turbati da guerre civili, che agevolarono le conquiſte de' Crociati. Imperocchè eſſendo i principali affari di queſti Principi in Bagdad, e nella Perſia, ſpendevano eſſi minore attenzione nelle loro frontiere di Siria e di Natolia.

ANNO DI G.C. 1097.

XLVIII. Ratbodo II. Veſcovo di Nojon venne a morte, e fu Baudri eletto per ſuo Succeſſore, con unanime conſenſo del Clero e del popolo (4). Era figliuolo del Signore di Sarchinville in Artois, ed era ſtato allevato nella Chieſa di Nojon; eſſendone Canonico, e Arcidiacono. Manaſſe Arciveſcovo di Reims approvò la elezione di Baudri, e deſtinò il giorno della ſua conſagrazione nella domenica dell' ottava della Pentecoſte di queſt' anno 1097. V' invitò i Veſcovi della Provincia e in particolare Lamberto di Arras, che fece le ſue ſcuſe di ritrovarviſi, principalmente per lo mal ſicuro cammino. La Chieſa di Tournai ſperò allora di dividerſi da quella di Nojon, alla quale era congiunta da dopo il tempo di San Medardo, ch' erano più di cinquecent' anni (5), e l'eſempio della ſeparazione di Arras, e di Cambrai le riuſciva favorevole, imperocchè militavano le ſteſſe ragioni. Sopra queſta conteſtazione l' Arciveſcovo Manaſſe mandò Baudri a Roma, e le Chieſe di Nojon e di Tournai vi ſoſtennero le loro pretenſioni &c. Ma il Papa forſe ſtucco dalle difficoltà, che avea trovate nell' affare di Arras, niente volle cambiare nello ſtato delle Chieſe di Nojon, e di Tournai, e rimandò Baudri all'Arciveſcovo di Reims, perchè giudicaſſe di lui e della ſua Chieſa ſecondo la ſua coſcienza. L'

Baudri Veſcovo di Nojon.

(1) Guill. 4. c. 1. 2. 3. (2) *Ibid. c. 9. 10. &c.* (3) *Sup. lib. 56. n. 28.* Bibl Orien. *p. 118.* (4) *Ep. 10. 5.* Miſcell. Baluz. *p. 309.* Gall. Chr. *to. 3. p. 816.* (5) *Sup lib. 32. n. 43.*

ANNO DI G.C. 1097.

Arciveſcovo ſtabilì il giorno della ſua conſagrazione nella Domenica dopo la Epifania del ſeguente anno 1093. Così fu Baudri ordinato Veſcovo di Nojon, e occupò queſta Sede per anni quattordici. Era uomo di lettere, e famoſo per la ſua Cronica di Cambrai, che va dal cominciamento di queſta Chieſa fino all'anno 1030.

Santo Anſelmo eſce d'Inghilterra.

XLIX. Roberto Duca di Normandia andando alla crociata, cedette per tre anni al Re d'Inghilterra ſuo fratello il godimento della Normandia, mediante una ſomma di danaro, che il Re gli diede anticipatamente (1). Per eſiger queſta ſomma il Re ſaccheggiò tutte le Chieſe d'Inghilterra, tolſe a quelle tutta l'argenteria, fino alle caſſe delle reliquie, e alle coperte de' Vangeli. Santo Anſelmo diede per queſto ſuſſidio il valore di dugento marchi d'argento del teſoro della ſua Chieſa; e per rimetterli gli cedette per ſette anni il godimento di una terra della ſua entrata. Qualche tempo dopo avendo il Re d'Inghilterra ſoggettato coll'armi il Galles, che s'era ſollevato, mandò a dire all'Arciveſcovo, che non era contento delle truppe, che gli avea mandate per queſta guerra, e gli commiſe che ſi apparecchiaſſe a rendergliene ragione nel giudizio della ſua Corte. Ben conobbe Anſelmo, ch'era queſto un preteſto per chiudergli la bocca, quando voleſſe parlare in favor della Religione; e ſapendo dall'altro canto, che i giudizj della Corte ſi regolavano aſſolutamente dalla volontà del Re, non iſtimò bene di eſporviſi, e nulla riſpoſe a colui, che gli recò l'ordine di queſto Principe; ma deliberò di andar a Roma a conſultare il Papa intorno a' mezzi di rimediare a' mali della ſua Chieſa.

Andò egli dunque alla Corte il giorno della feſta della Pentecoſte del 1097. e vedendo che il Re avea ſempre l'animo mal diſpoſto verſo di lui, gli fece domandare da alcuni Signori la permiſſione di fare il viaggio di Roma, non potendo egli diſpenſarſene. Il Re ſorpreſo da queſta propoſizione, riſpoſe: Io non credo che ſia reo di sì gran peccato, onde aver biſogno dell'aſſoluzione del Papa; ed è più capace di dar conſiglio al Papa, che di riceverne da lui. Anſelmo pazientò, e dopo aver avuta una ſeconda negativa domandò di nuovo il ſuo congedo nel meſe di Ottobre a Vincheſtre. Il Re diſſe in collera: S'egli parte, voglio ch'egli ſappia che ridurrò tutto l'Arciveſcovado in poter mio, e che nol riceverò più per Arciveſcovo. Anſelmo domandò conſiglio a quattro Veſcovi, ch'erano preſenti; ma eſſi gli confeſſarono ingenuamente, & ch'eſſi erano troppo attaccati a' loro beni, e che le ſue maſſime eran per eſſi & troppo ſublimi: finalmente che non potevano allontanarſi dal Re, e non attenerſi a Dio ſolo, come faceva Anſelmo.

Altri gli venne a dire per nome del Re: quando voi vi riconciliaſte col Re a Rochingam, gli promettеſte di oſſervare le leggi, e gli uſi del ſuo Regno. Ora è coſa del tutto contraria a queſte leggi, che un Signore, qual ſiete voi particolarmente, faccia il viaggio di Roma ſenza il ſuo congedo. Anſelmo andò a viſitare il Re, ed aſſiſoſi alla ſua deſtra mano, ſecondo l'uſato, gli diſſe: Confeſſo di aver io promeſſo di ſeguire i coſtumi del voſtro Regno, ma inteſi di quelli, che ſono ſecondo Dio, e il diritto della ragione. I Re e i Signori gli obbiettarono, che allora non aveva egli fatta queſta reſtrizione; al che replicò; non piaccia a Dio, che alcun Criſtiano ſerbi leggi o coſtumi, che ſieno contrarj alle leggi divine. Voi dite, che ſia coſa contraria al voſtro coſtume, che io vada a conſigliarmi col Vicario di San Pietro, per la ſalute della mia anima e pel governo della mia Chieſa; ed io vi dichiaro, che queſto coſtume è contrario a Dio, e alla diritta ragione, e che ogni ſervo di Dio dee diſoregiarlo. Finalmente il Re gli concedette di andar a Roma; ed Anſelmo, prima di laſciarlo, volle ancora dargli la ſua benedizione, ricevuta dal Re abbaſſando umilmente la teſta, ed ammirando il coraggio del Prelato. In tal modo Anſel-

(1) Edmer. 2. *Nover. p.* 45. E.

ſelmo ſi diviſe da lui nel giovedì del quindiceſimo giorno di Ottobre 1097.

Paſsò a Cantorberì, dove racconſolò i Monaci della Cattedrale, eſortandogli a ſofferire coſtantemente la perſecuzione, che ſoprastava loro nella ſua aſſenza. Poi dinanzi a tutto il Clero ed il popolo preſe il bordone, e la taſca di pellegrino, e li raccomandò a Dio, diſtruggendoſi in lagrime. A Douvres ritrovò un cherico chiamato Guglielmo mandato dal Re, che non gli parlò per quindici giorni, che aſpettava il vento. Ma quando fu in punto d' imbarcarſi, lo arreſtò ſul lido in nome del Re, per viſitare il ſuo bagaglio. Convenne laſciar aprire tutte le valigie, e laſciar frugare per tutto, con grande ſcandalo del popolo, raccolto a quello ſpettacolo, che deteſtava oltremodo quella indegnità.

Santo Anſelmo a Lione.

L. Avendo attraverſata la Francia, andò Anſelmo a Borgogna, dove il Duca gli reſe molto onore; indi giunſe a Clugnì nel terzo giorno prima del Natale; vi fu accolto con grandiſſimo riſpetto, e vi fece qualche ſoggiorno. Di là mandò ad avviſare della ſua venuta Ugo Arciveſcovo di Lione, da lui conoſciuto da lungo tempo, e che dal ſuo canto deſiderava di vederlo ardentemente. Anſelmo ne avea tanta ſtima, che avea determinato di riportarſi a lui, e a Sant' Ugo Abate di Clugnì, intorno al partito, che dovea prendere nel ſuo affare. L' Arciveſcovo incaricò il Veſcovo di Macon di andare incontro ad Anſelmo, e di condurlo a Lione, dove gli venne fatta ogni più onorata accoglienza.

Quivi ſeppe, che lo andar oltre non era ſicuro, per gli ſciſmatici del partito di Guiberto, che ſaccheggiavano quanti erano avviati per Roma, in particolare gli Eccleſiaſtici e i Religioſi. Guiberto medeſimo era allora vicino a Ravenna ſua Sede antica, dove teneva una fortezza, che rendealo ſignore del paſſaggio del Po; ma la perdette poco dopo (1). Avendo dunque inteſa Anſelmo la difficoltà di continovare il ſuo viaggio, giunta alla ſua mala ſalute, riſolvette di ſcrivere al Papa, e di attendere a Lione la ſua riſpoſta. La lettera diceva in ſoſtanza: Avea deliberato, Santiſſimo Padre, di ricorrere a voi nell' afflizion del mio cuore; ma non potendo venire in perſona per le ragioni che udirete dal latore, ſono coſtretto a conſultarvi per iſcritto. E' già coſa notoria, con qual violenza io ſia ſtato impegnato nel Veſcovado; e ſono già quattr'anni che io vi ſono ſenza frutto veruno; al contrario oppreſſo da tanti travagli, che deſidero piuttoſto di morire fuori dell' Inghilterra, che vivervi col timore di non poter operar la mia ſalute. Imperocchè quando io vi dimorava, molti mali ſcopriva, che non dovea comportargli, e non potea correggergli. Il Re moleſtava le Chieſe dopo la morte de' Prelati, e facea danno a me medeſimo ed alla Chieſa di Cantorberì, dando a' ſuoi Vaſſalli delle terre dell' Arciveſcovado, caricandola di ſuſſidj nuovi ed eccedenti. Io vedea la legge di Dio, e le conſtituzioni canoniche diſpregiate. E quando io volea parlare di tutti queſti diſordini, in cambio di giuſtizia, non mi ſi opponeva altro che coſtumi arbitrarj. Conoſcendo però che s' io aveſſi ſofferto ſempre, io caricava la mia coſcienza, confermando que' mali coſtumi in pregiudizio de' miei ſucceſſori, e che non poteva io domandare giuſtizia, perchè niuno oſava darmi ajuto o conſiglio; domandai permiſſione al Re di venire a viſitare la Santità voſtra; coſa che a tanta ira lo moſſe, che pretendea che aveſſi a dargliene ſoddisfazione, come di grande ingiuria; e che aveſſi ad aſſicurarlo di non aver mai ricorſo alla Santa Sede. Poichè dunque mi rieſce impoſſibile di proccurare in tali circoſtanze la mia ſalute, dimorando nel Veſcovado, vi ſupplico per quanto amate il Signore e l'anima mia per Dio, di liberarmi da queſta ſervitù, e riſtituirmi la libertà di ſervirlo tranquillamente; poi di provvedere con la voſtra prudenza, e con la voſtra autorità alla Chieſa d' Inghilterra.

Frattanto la voce ſi ſparſe per l' Italia, che l' Arciveſcovo di Cantorberì andava a Roma, carico di gran teſori; il che eccitò l'avidità di molti, particolarmen-

ANNO DI G.C. 1097.

(1) Bertold. 1097.

Anno di G.C. 1098.

mente degli sciſmatici partigiani dell'Imperator Errico, per coglierlo nel cammino; imperocchè facevano imboſcate a tutti quelli, che andavano a Roma; per modo che preſero Veſcovi, Cherici, e Monaci, ſaccheggiandogli, e facendo loro diverſi oltraggi, ne uccisero alcuni. Ma Anſelmo ſchivò queſto pericolo, dimorando a Lione, dove attese la riſpoſta della ſua lettera al Papa, imperocchè i pellegrini diſſero a quelli, che lo aſpettavano in queſto paſſaggio, ch'era egli caduto infermo a Lione, e che non anderebbe più oltre. In effetto ſi ammalò pericoloſamente, ma era egli quaſi riſanato, quanto ritornarono quelli che aveva egli mandato a Roma, e diſſero che il Papa gli ordinava di andar ſubitamente a ritrovarlo.

Santo Anſelmo a Roma.

LI. Partì dunque da Lione il martedì avanti della Domenica delle Palme, cioè nel giorno diciaſſettesimo di Marzo 1098. accompagnato ſolamente da due Monaci Baldovino e Edmero (1), che ſcriſſe la ſtoria del Santo. Paſsò ſconoſciuto come un ſemplice Monaco, e celebrò la Paſqua nel Moniſtero di San Michele di Cluſa. Giunſe felicemente a Roma; e toſto che il Papa lo ſeppe, commiſe che foſſe alloggiato nel palagio, e lo laſciò ripoſare quel giorno. Nel giorno dietro il Papa fecelo condurre alla ſua udienza onorevolmente, dove s'era raccolta la nobiltà Romana a queſta notizia, e ſi poſe a lui una ſedia dinanzi al Papa. Anſelmo ſi proſtrò a' ſuoi piedi, ſecondo il coſtume; ma il Papa lo ſollevò, e lo bacià: poi quando fu aſſiſo, e che s'impoſe ſilenzio, il Papa ſi diſteſe nelle lodi del Prelato, e ſoggiunſe: Quantunque noi lo riguardiamo come noſtro maeſtro, per lo ſuo profondo ſapere, e lo riſpettiamo come quaſi noſtro uguale, eſſendo Patriarca di un altro mondo; tuttavia la ſua umiltà lo induſſe a intraprendere così lungo viaggio, per venire ad onorare San Pietro nella noſtra perſona, e a conſultarci ſopra gli affari ſuoi; noi che abbiamo piuttoſto biſogno de' ſuoi conſigli. Vedete dunque quanto dobbiamo amarlo ed onorarlo.

Anſelmo non riſpoſe a queſto diſcorſo che modeſtamente, arroſſendo, e tacendo. Poi avendogli il Papa domandata la cagione del ſuo viaggio, gliela ſpiegò come avea fatto nella ſua lettera. Il Papa gli promiſe tutta la ſua protezione; e ſcriſſe al Re d'Inghilterra, eſortandolo, ed ingiungendogli che lo riſtabiliſſe in tutt'i ſuoi averi. Anſelmo ſcriſſe parimente al Re; e dimorò dieci giorni in Roma nel palagio Lateranese col Papa, che gli aveva ordinato che attendeſſe appreſſo di lui gli effetti della ſua protezione. Ma come il caldo della ſtate era grande, e il ſoggiorno di Roma riuſciva poco ſano, in particolare agli ſtranieri; parve bene al Papa, che Anſelmo ſi ritiraſſe nel Moniſtero di San Salvatore, vicino a Teleſe in Terra di Lavoro, il cui Abate Giovanni era ſtato un tempo Monaco al Bec; imperocchè quantunque foſſe Romano, per deſiderio di ſtudiare era paſſato in Francia; e la riputazione di Anſelmo aveallo chiamato al ſuo Moniſtero; ma alcuni anni dopo, avendo Papa Urbano inteſo parlare di queſto Giovanni, lo chiamò appreſſo di se, e diedegli queſt'Abazia, perchè Urbano avea premura di avere le perſone di merito; onde innalzò molti Monaci all'eccleſiaſtiche dignità, come fece di Alberto, creato da lui Sacerdote Cardinale, poi Veſcovo di Siponto: Bernardo Uberti Fiorentino, fatto Sacerdote Cardinale, e Legato, poi Veſcovo di Parma: Milone Monaco di S. Aubino d'Angers, eletto Veſcovo di Paleſtina, in luogo del Cardinale Sciſmatico Ugo il Bianco: finalmente Giovanni di Marſi, fatto Veſcovo di Fraſcati (2).

Suo trattato, perchè Dio ſi fece uomo.

LII. Anſelmo dunque invitato dall'Abate Giovanni, ſi ritirò in una terra del ſuo Moniſtero chiamata Sclavia, di un'aria molto ſana, per attendervi la riſpoſta del Re d'Inghilterra. Anſelmo innamorato della quiete goduta in queſt'aggradevole ſolitudine, vi ripreſe i medeſimi eſercizi, che l'occupavano nel Bec prima che foſſe Abate; cioè le opere di pietà, e la

(1) Vita *n.* 41. 42. (2) Ital. Sac. *to.* 7. *p.* 1119. Baron. *ad Martyr.* 4. *Dec.* Ital. Sacr. *to.* 1. *p.* 224. 263.

e la profonda meditazione de' misteri della Religione. Terminò dunque il trattato intitolato, perchè Dio si fia fatto uomo, e spiega egli medesimo il motivo, per cui lo fece, in questo modo (1). Molte persone mi pregarono spesso, e con molta instanza, di dare in iscritto le ragioni, che io rendea loro intorno ad una quistione, che riguarda la nostra fede: non per giungere alla fede per mezzo della ragione; ma per aver il piacere d'intendere e di contemplare quel che credono, e poterne rendere conto altrui. E' questa la quistione, che ci fanno gl'Infedeli, ridendosi della nostra semplicità; per qual ragione o per qual necessità Dio si fia fatto uomo, ed abbia resa la vita al mondo con la sua morte; mentre che potea farlo per via di un altro, come farebbe di un Angelo, di un uomo, o con la sua sola volontà.

Aveva Anselmo cominciata quest' opera in Inghilterra nello sforzo della sua persecuzione, e terminolla in questo suo ritiro. La divise in due libri, il primo de' quali contiene le obbiezioni degl' Infedeli con le risposte; e lasciando a parte Gesù-Cristo, come se mai non fosse insorta tal quistione, vi si prova con ragioni concludenti, ch' è impossibile che uomo veruno sia salvo senza di lui; cioè senza un Dio fatto uomo. Dimostra nel secondo libro col discorso, che l'uomo era stato fatto per godere un giorno o l'altro, in corpo ed in anima, una beata immortalità; ma che non può arrivarvi, se non per mezzo di un uomo Dio; donde ne seguita, che tutto quello che noi crediamo di Gesù-Cristo, deve essere necessariamente. Così spiega Anselmo il suo disegno. Gl' Infedeli, de' quali parla, dovevano essere i Giudei sparsi allora per tutta la Cristianità, e i Musulmani di Spagna: perchè quanto a quelli di Oriente, il commerzio non era per anche stabilito con essi, come lo fu dopo le crociate. E' quest' opera in forma di dialogo tra Anselmo e il Monaco Bosone, che fu poi Abate del Bec (2); e il mistero della soddisfazione di Gesù-Cristo per lo genere umano, vi è trattato a fondo.

ANNO DI G.C. 1098.

Nel secondo libro, Bosone propone questa quistione (3): come Dio prendesse l'umana natura dalla corrotta massa del genere umano? Imperocchè quantunque fosse pura la sua concezione, tuttavia la Vergine, dalla quale trasse la sua umanità, è stata conceputa nel peccato originale, avendo ella medesima peccato in Adamo, in cui tutti peccarono. Anselmo risponde: Poichè certa cosa è, che quest' uomo sia Dio, e l'autore della reconciliazione de' peccatori, non vi ha dubbio che sia egli assolutamente senza peccato: e che non dobbiamo maravigliarci se non possiamo comprendere come venisse tratto senza peccato dalla massa peccaminosa. Ma nulla risponde alla proposizione intorno al peccato originale della Beata Vergine; solamente dice poi (4), ch' ella fu nel numero di coloro, che vennero purificati dal peccato per mezzo di Gesù-Cristo.

LIII. In questo suo soggiorno di Sclavia fu Anselmo visitato da molti personaggi tratti dalla sua riputazione a cercare i consigli suoi, e che ritornavano indietro soddisfatti maravigliosamente (5). Ruggiero medesimo Duca di Puglia (6), che allora facea l'assedio di Capua, lo pregò di andarlo a ritrovare, e lo accolse con tutte le possibili dimostrazioni di rispetto e di amore. Il Papa andò parimente a questo assedio, sperando di fare la pace: ma non potè riuscirvi (7); e Anselmo si fermò appresso di lui nelle vicinanze di Capua, sin tanto che si fosse resa al Duca Ruggiero. La maggior parte di coloro, che andavano a visitare il Papa, andavano parimente a visitare Anselmo, tanto ricercato per la sua virtù, quanto il Papa per la sua dignità. I poveri, che non osavano di approssimarsi al Papa, si rivolgevano ad Anselmo: ed era onorato da' medesimi Saraceni, che il Conte Ruggiero, Zio del Duca, avea condotti da Sicilia.

Assedio di Capua.

Aveva il Duca Ruggiero a questo assedio dugento Greci comandati da un certo Sergio (8), che guadagnato dal Prin-

(1) *Lib.* 1. *c.* 1. (2) Chr. Bec. *an.* 1124. (3) C. 16. (4) *C. cod. & seq.* (5) Vita *c.* 4. (6) C. 5. (7) Gaufr. Malater. 4. *c.* 27. (8) *Diplom. ap.* Sur. 6. *Oftob.* & Baron. 1097.

ANNO DI G.C. 1098. Principe di Capua, promise dargli ingresso nell' armata del Duca, la cui vanguardia comandavasi da lui. Nella medesima notte che si doveva eseguire il tradimento, il Duca Ruggiero vide, dormendo, San Bruno, che gli disse, che si levasse tosto, e prendesse l'armi, se volea salvare se medesimo, e la sua armata dal pericolo, che gli sovrastava. Il Duca si svegliò molto spaventato, fece montar a cavallo alcuni suoi, che trovarono Sergio, il qual fuggiva con la sua truppa: ed avendone presi la maggior parte, riconobbero che il tradimento era vero. Dopo la presa di Capua il Duca verso la fine di Luglio andò a Squillaci, dove stette quindici giorni infermo. San Bruno andò alla sua visita per consolarlo, con quattro fratelli suoi. Il Duca gli raccontò la sua visione; e gli rese grazie della cura, che aveva egli avuto di pregare per lui nella sua assenza. Il santo uomo rispose: Voi non avete già veduto me; ma l'Angelo di Dio, che accompagna i Principi durante la guerra. Il Duca lo pregò di ricevere alcune ampie entrate del suo dominio di Squillaci; ma il Santo rispose: Lasciai la casa di mio padre, e la vostra per servire a Dio, disimpegnato da tutti gli esterni affari. Finalmente ricevette il Monistero di San Jacopo, col castello. Nell' Atto della donazione il Duca Ruggiero racconta questa Storia.

Santo Anselmo vuole rinunziare al Vescovado.

LIV. Dopo l'assedio di Capua, passò il Papa in Aversa, ed Anselmo lo seguitò. Quivi considerando le pene dello spirito, e le persecuzioni, che avea patite in Inghilterra senza quasi frutto veruno, e al contrario la tranquillità, che godeva, e con qual buono avvenimento era ascoltato da tutti, dappoichè era partito dall' Inghilterra (1); concepì un gran desiderio di non più ritornarvi, e di rinunziare all' Arcivescovado. Si confermò in questa risoluzione, per la poca speranza che avea di poter vivere in pace col Re Guglielmo; del quale sentiva delle cattive notizie di giorno in giorno, e de' procedimenti di un Principe non solo ingiusto, ma senza religione. Andò dunque a ritrovare il Papa (2), e dopo avergli descritte le sue afflizioni, lo pregò avere compassione di lui, e di sgravarlo del Vescovado. Il Papa esclamò: Ecco quel gran Vescovo, e quel gran Pastore. Ancora non ha sparso il suo sangue, e vuol abbandonare il suo gregge. Dio vi liberi, fratel mio, dal succumbere a questa tentazione; e sappiate, che non che accordarvi quel che chiedete, vi ordino per parte di Dio e di San Pietro, di ritener per più lungo tempo che potete la cura del Regno d' Inghilterra; quando anche la tirannia del Re vi toglieste di ritornarvi: e fosterrete l'autorità e i segni del Vescovado in qualsisia luogo, che vi ritroviate. Anselmo si arrese, e il Papa gli commise di trovarsi a Bari, per lo Concilio che vi dovea tenere nel primo giorno di Ottobre, dove gli farebbe giustizia contra il Re d' Inghilterra, e tutti coloro, che si opponevano alla libertà della Chiesa. Intanto ritornò Anselmo alla solitudine di Sclavia; e per praticare l' ubbidienza, si fece dare dal Papa in suo Superiore Edmero Monaco, che lo accompagnava: e non facea la menoma cosa senza la sua permissione, a segno di non osare di voltarsi nel suo letto (3).

Monarchia di Sicilia.

LV. Avendo saputo il Papa, che il Duca di Calabria e il Conte di Sicilia suo Zio erano a Salerno, andò a ritrovargli, e s'intrattenne famigliarmente col Conte, per cui avea particolare amicizia (4). Avea da lungo tempo stabilito in Sicilia per suo Legato Roberto Vescovo di Traina, senza participarlo al Conte, che n'era mal soddisfatto: e non poteva acconsentire che questo Legato esercitasse la sua facoltà. Per ciò il Papa rivocò la sua commissione; e conoscendo lo zelo, che aveva il Conte in tutti gli affari Ecclesiastici, conferì a lui medesimo la legazione ereditaria sopra tutta la Sicilia, con promessa che sin che il Conte viveste, o che rimanesse alcuni de' suoi eredi Successori del suo zelo, la Santa Sede non porrebbe nella Sicilia altro Le-

(1) Edmer. 2. *Nov.* n. 31. (2) *N.* 34. (3) Malmesb. 1. *Pontif.* p. 229. (4) Gaufr. Malat. 4. *c. ult.*

Legato mai, loro mal grado. Ma che se la Chiesa Romana avesse qualche diritto da esercitare in questa Provincia, per le lettere mandate da Roma, essi ne deciderebbero col Consiglio de' Vescovi del paese. Se i Vescovi saranno invitati ad un Concilio, il Conte o i suoi Successori vi manderanno quelli, che piaceranno loro; se non fosse che in questo Concilio si avesse a parlare di alcuno d'essi, o che l'affare non potesse diffinirsi in Sicilia o in Calabria in presenza del Principe.

Sono queste le parole del Monaco Geoffredo di Malaterra autor di quel tempo e paesano, nella fine della sua Storia dello stabilimento de' Normandi in Sicilia. Quindi riferisce la bolla di Papa Urbano, in cui parla al Conte Ruggiero, come segue: Avendo voi col valor vostro esteso molto i confini della Chiesa di Dio nelle terre de' Saraceni, e dimostrata poi una gran divozione alla Santa Sede, noi vi confermiamo con le lettere quel che vi abbiamo promesso di viva voce, che in tutto il tempo di vostra vita, e in quella di Simone vostro figliuolo, o di qualunque altro vostro legittimo erede, non porremo noi verun Legato della Chiesa Romana nelle terre del vostro dominio, contra la vostra volontà. Al contrario vogliamo noi, che voi facciate quel che faremmo noi medesimi, per mezzo del nostro Legato quando anche mandassimo a voi alcuni de' nostri, per la salute delle Chiese, che sono sotto il poter vostro, e per l'onore della Santa Sede. Che se si tiene un Concilio, e che vi domandassimo d'inviarci alcuni Vescovi, e Abati del vostro paese, manderete quelli che piaceranno a voi, e riterrete gli altri pel servigio delle Chiese. La data è di Salerno nel quinto giorno di Luglio, l'undecimo anno del Pontificato di Urbano, cioè nel 1098. In virtù di questa bolla i Siciliani pretendono, che il loro Re sia Legato nato della Santa Sede, e chiamano questo diritto, la Monarchia di Sicilia (1): ma vien loro contrastato dalla Corte di Roma, che sostiene che, se questa bolla è vera, fu dipoi rivocata.

ANNO DI G.C. 1098.

LVI. A Roma i principali degli Scismatici tennero un Concilio in assenza di Guiberto ch' era in Lombardia, e scrissero una lettera sinodale, che ha in fronte il nome di otto Cardinali (2) quattro Vescovi, e quattro Sacerdoti; e i due più noti sono Ugo il Bianco Vescovo di Preneste e il Sacerdote Bennone. E' indirizzata la lettera a tutti coloro, che temono Dio, e che amano la salute della Repubblica Romana; ed è concepita in questi termini: Non vogliamo che ignoriate, che per distruggere l' eresie introdotte di nuovo da Ildebrando, o da lui rinnovate, e per isterminare la empietà di coloro, che non temono di lacerare nuovamente la Fede Cattolica, ci siamo noi raccolti in nome del Signore nel quinto giorno di questo mese a San Biagio, nel sesto a San Celso, e nel settimo a Santa Maria della Rotonda, dove abbiam noi, come i nostri Padri, condannate quest' eresie, e quelli che le seguono, per timore che tacendo non paja che vi acconsentiamo. Noi chiamiamo tuttavia quelli, che comunicano con gli autori di questi errori, dando loro sicurezza per venire e per andare liberamente; ammonendoli di trattare la loro causa per mezzo de' loro principali, il Signor Reniero, e Giovanni il Borgognone. Gli promettiamo per quanto ci è conceduto una intera sicurezza fino alla Festa di Ognissanti, quando anche fossero condannati; imperocchè non siamo alterati di sangue, e crediamo che si diffidano della loro causa quelli ch' eccitano le sedizioni. Noi non cerchiamo altro che la pace, la verità, e la unità della Chiesa. Questa lettera è in data del Concilio tenuto a Roma contra gli Scismatici nel settimo giorno di Agosto 1098. ma non ebbe verun effetto: e i Cattolici disprezzarono questi vani sforzi del cadente partito di Guiberto.

Concilio degli Scismatici.

LVII. Verso il medesimo tempo Errico I. Re di Danimarca, sopprannomato

(1) Baron. *an.* 1097. *edit. Rom. Epit.* Spond. *ib.* (2) *Fasc. rer. expet. fol.* 43.

ANNO DI G.C. 1098. Lunden Arcivescovado.

to Eigoth, cioè il Buono, fu minacciato di scomunica sopra vani sospetti (1) da Liemaro Arcivescovo di Amburgo. Ne appellò egli al Papa, e andò a Roma egli medesimo, dov' essendo la sua causa sodamente esaminata confutò così bene l'accusa dell'Arcivescovo, che ne ritornò pienamente giustificato. Ma per non essere più esposto ad un simile trattamento, ritornò egli a Roma, e domandò di essere liberato dalla giurisdizione di questo Prelato straniero, che allora era Scismatico, e attaccato al partito dell'Imperatore Errico.

Papa Urbano accordò al Re Errico quanto domandava, in considerazione della sua dignità, e per la pena che si era presa di fare così lungo viaggio, e gli promise di erigere un Arcivescovado nel suo Regno.

Alcuni anni dopo avendo Errico uccisi per caso quattro de' suoi Cavalieri, fece voto di andare in Gerusalemme per penitenza di questo fallo. Il suo Popolo amavalo tanto, che offerì la terza parte de' suoi averi, per farlo dispensare da questo viaggio. Ma il Re stette saldo, e prima di partire, mandò a Roma a sollecitare durante la sua assenza la erezione della Metropoli. Errico morì in questo viaggio nell'Isola di Cipro l'anno 1101. e due anni dopo sotto il Re Niccolò suo fratello, e Papa Pasquale II. fu eseguita la erezione. Mandò il Papa un Legato, che avendo visitate le principali Città di Danimarca, elesse quella di Lunden, ch'allora n'era la capitale, per dare ad essa la dignità di Metropoli, pel merito di Ascero o Atzero, che n'era Vescovo, non meno che per la vantaggiosa situazione della Città, ch' essendo vicina alla foce di un fiume nello Schonen, dava a' Paesi vicini un facile accesso per terra e per mare. Lunden fu dunque eretta in Arcivescovado l'anno 1103. e non solo disciolta dalla dipendenza di Amburgo, ma ancora data per Metropoli a' tre Regni di Danimarca, di Svezia, e di Norvegia.

LVIII. In Oriente l'assedio di Antiochia durò sette mesi, dopo i quali fu presa per intelligenza (2). Non essendo che quattordici anni ch'era stata presa da' Turchi, era ancora ripiena di Cristiani, Greci, Siri, ed Armeni; ma i Turchi non lasciavano loro l'uso dell' armi, nè traffico, nè professioni. Uno di questi Cristiani, ma rinnegato chiamato Emir-Feir, o Pir, fece conoscenza con Boemondo, e promisegli di dargli in potere una Torre, di cui era padrone, purchè fosse accertato, che gli altri Signori lasciassero a Boemondo la proprietà della Città. Boemondo ne fece loro la proposizione (3); si accordarono in ciò, trattone il Conte di Tolosa. Finalmente si eseguì il progetto (4); la Torre fu consegnata, i Crociati entrarono nella Città di Antiochia, e se ne resero padroni nel Giovedì terzo giorno di Giugno 1098.

Presa di Antiochia.

Ma i Turchi tenevano ancora il Castello, e tre giorni dopo arrivò un'immensa armata (5), che veniva in loro soccorso: per modo, che quella de' Crociati si trovò assediata nella Città; e come non avevano avuto tempo di farvi entrare de' viveri, patirono tal fame che mangiarono i cavalli e i muli. Allora Stefano Conte di Chartres (6) lasciò l'armata, e ritornò in Grecia, dove arrestò l'Imperatore Alessio, che andava in soccorso de' Crociati, assicurandolo che non giungea più a tempo. Il che risaputosi dagl'Infedeli, maggiormente prestarono i Crociati (7), e li ridussero alla disperazione: cosicchè le truppe ricusavano di ubbidire, e i Signori pensavano di darsi alla fuga.

Erano già così assediati da ventisei giorni, quando un Chierico Provenzale, chiamato Pietro Bartolommeo, andò a ritrovare il Vescovo del Puì, e il Conte di Tolosa (8), e disse loro che l'Apostolo Santo Andrea gli era apparso in sogno, e gli avea comandato per tre volte, che dicesse a' Signori, che la lancia, con la quale era stato trafitto nel costato il Nostro Signore, era sotterrata nella Chiesa di San Pietro, e gli avea

(1) Saxo Gramm. *lib.* 12. *p.* 204. *Hist. gent. Dan. ap.* Lindembr. *p.* 300 Pontan. *lib* 5. *p.* 202. (2) Guill. 5. *c.* 11. 12. (3) C. 13. 17. (4) C. 21. 22. (5) *Lib.* 6. *c.* 7. (6) C. 10. (7) C. 13. (8) C. 14.

aveva indicato il luogo, dov' era essa. Soggiunse, ch' essendosi voluto per più volte sciogliere da questa commissione, era stato da Santo Andrea minacciato di morte, se non ubbidiva. Il Vescovo e il Conte avendo communicata la cosa segretamente agli altri Signori, presentarono Pietro a loro, il quale ne fece il racconto, e sì bene seppe persuaderli, ch' entrarono in Chiesa, ed avendo fatto cavare molto sotto, nel sito da lui accennato, vi ritrovarono la Lancia. Il Popolo de' Crociati ebbe tale scoperta per una consolazione, mandata loro dal Cielo. Tutti ripresero coraggio, e promisero con nuovi giuramenti, che se Dio liberavali dall' imminente pericolo, non si separerebbero più, che non avessero prima presa Gerusalemme, e liberato il Santo Sepolcro. Indi fecero un tale sforzo (1), che posero in fuga i nemici, e presero il loro campo, dove fecero un immenso bottino. Riportarono questa vittoria nel giorno ventesimottavo di Giugno 1098.

Essendo così la Città di Antiochia (2) libera e tranquilla, ☞ il Vescovo del Pui e gli altri Prelati Crociati ☜ attesero a ristabilirvi il servigio di Dio. Primieramente purificarono, e ristaurarono la Chiesa maggiore, dedicata a S. Pietro, e le altre, che gl' Infedeli aveano profanate e difformate: imperocchè quali aveano convertite in iscuderie, e quali ridotte ad indegni usi. Aveano cancellate le Sante Immagini, ricoprendole col fango, strappando loro gli occhi, o raschiando le muraglie, dov' erano dipinte: si prese dal bottino l' oro e l' argento per farne Calici, Croci, Candelieri ed altre consimili cose, e le Stoffe di seta per farne ornamenti. Ristabilirono il Clero nelle loro funzioni, con entrate bastevoli. Il Patriarca Giovanni, che dopo l' arrivo de' Crociati era stato messo in catene dagl' Infedeli, e crudelmente trattato, venne rimesso nella sua Sede con onore; e finchè visse non si osò di ordinare in Antiochia un Patriarca Latino; per non mettere due Vescovi in una medesima Sede, contra i Canoni. Tuttavia circa due anni dopo il Patriarca vide bene da se medesimo, ch' essendo Greco non poteva utilmente governare gente di rito Latino, e si ritirò a Costantinopoli. Dopo di che il Clero e il Popolo di Antiochia elesse Patriarca Bernardo Vescovo di Arta nell' Epiro, che avea seguitato nella Crociata il Vescovo del Pui in grado di Cappellano. Dal tempo della resa di Antiochia, si stabilirono de' Vescovi nelle Città vicine, che aveano delle Chiese Cattedrali. Quanto alla Signoria temporale, dimorò essa a Boemondo col titolo di Principe. ANNO DI G.C. 1098.

Incontanente dopo la resa di Antiochia (3) insorse una contagiosa infermità, che tra gli altri diede morte al Legato Ademaro Vescovo del Pui, e fu pianto oltremodo. Gridavano i Crociati, che si andasse prestamente in Gerusalemme: ma i Signori giudicarono a proposito di lasciarli ristaurare, e rimisero il viaggio nel mese di Ottobre. Frattanto scrissero al Papa una lettera, dove Boemondo è nominato il primo, poi il Conte di Tolosa, il Duca Godefredo, il Duca di Normandia, il Conte di Fiandra, il Conte di Bologna (4). Narrano essi la presa di Antiochia, come furono assediati essi medesimi dipoi, e liberati dopo la scoperta della Santa Lancia; finalmente la morte del Vescovo del Pui, occorsa nel primo giorno di Agosto: per il che pregano il Papa di andare egli medesimo a porsi alla testa loro, nelle Città dove incominciato era il nome Cristiano, e dove S. Pietro collocò la sua prima Sede. Noi abbiamo, aggiungevano essi, superati i Turchi, e i Pagani, e a voi tocca vincere gli Eretici, Greci, Armeni, Siri, e Giacobbiti; e venire a condurci in Gerusalemme. Essi poi si lagnano, ch' egli concede ad alcuni Crociati la dispensa da quel viaggio; e l' avvertiscono, che l' Imperatore di Costantinopoli non attenne loro quel che avea promesso. La lettera è in data dell' undecimo giorno di Settembre. Bastò al Papa di mandar loro un Legato, in luogo del defunto Vescovo del Pui; e questi fu Daiberto Arcivescovo di Pisa (5).

(1) C. 19. 20. *ec.* (2) C. 23. (3) *Lib. 7. c. 1. 2.* (4) *Miscell. Baluz. to. 1. p. 415.* (5) Bertold. 1098.

ANNO DI G.C. 1098. Qualche tempo dopo si rivocò in dubbio la verità della Santa Lancia, che si pretendea di aver ritrovata in Antiochia, e molti sostenevano, ch' era stato un artifizio del Conte di Tolosa (1), e una invenzione interessata. Il principale autore di questo sospetto era Arnoldo Cappellano del Duca di Normandia, uomo letterato, ma di corrotti costumi, e imbroglione. Mentre che si disputava molto sopra questo particolare, Pietro Bartolommeo, che pretendea di averne avuta la rivelazione, domandò di giustificarsi con la prova del fuoco. Si accese dunque un orribile rogo, e tutto il popolo si raccolse a questo spettacolo nel Venerdì Santo, giorno ottavo di Aprile 1099. Pietro Bartolommeo quantunque Cherico, era di poca letteratura, e pareva uomo semplice. Dopo aver fatta la sua orazione, prese la santa Lancia, e passò per lo fuoco, donde il popolo stimò che fosse uscito sano e salvo. Ma morì pochi giorni appresso, quantunque stesse benissimo prima di questa prova. Alcuni attribuirono il motivo della sua morte all'impeto del popolo, che gli si affollò addosso nell'uscire che fece del rogo, per divozione. Finalmente questa prova non valse a far decidere la quistione; e dimorò il fatto più incerto che non era prima, se la Lancia ritrovata in Antiochia fosse la medesima, con la quale si trafisse il Costato di Gesu-Cristo.

Concilio di Bari. LIX. Il Papa tenne il Concilio nel mese di Ottobre 1098. in Bari, come avevalo indicato (2) e vi si ritrovarono cento ottantatrè Vescovi, tra i quali era Santo Anselmo. Erano tutti ricoperti co' mantelli, fuori che il Papa, il quale aveva un camice, e il pallio sopra di quello. Vi proposero i Greci la quistione della processione dello Spirito Santo: pretendendo provare col Vangelo, che non procede altro che dal Padre (3). Il Papa rispose loro con molte ragioni, e usò alcune di quelle tolte dal Trattato della Incarnazione, che Anselmo un tempo gli avea mandato. Ma come la disputa andava oltre, impose silenzio e disse ad alta voce: Anselmo Arcivescovo degl'Inglesi, nostro Padre e nostro Maestro, dove siete voi? Anselmo si levò, e rispose: Santo Padre, che mi commettete? Eccomi. Il Papa fecelo avvicinare, e sedere appresso di se con grande stupore di tutto il Concilio, dove tutti domandavano chi era egli, e donde venisse. Sedato che fu quel movimento, il Papa dichiarò pubblicamente la virtù e il merito di Anselmo, e con quale ingiustizia fosse stato discacciato dal suo paese. Anselmo stava in atto di rispondere alla quistione, ma si giudicò meglio rimetterla al seguente giorno, in cui trattò la materia con tanta forza, e con tanta nitidezza, che tutti ne rimasero soddisfatti, e gli diedero gran lodi; e si profferì anatema contra coloro, che dicessero, che lo Spirito Santo non procede dal Padre e dal Figliuolo.

Indi si parlò del Re d' Inghilterra nel Concilio di Bari, e molte querele si fecero contra di lui, tra le altre intorno alla simonia, ed all'oppressione delle Chiese, di che parlò il Papa gagliardamente, e di quel che avea fatto patire ad Anselmo; aggiungendo, che avea parecchie volte ammonito questo Principe, che si correggesse; e domandando il parere de' Vescovi, risposero: Se l'avete voi chiamato per tre volte, chiara cosa è, che non resta altro che anatematizzarlo, fino a tanto che si ravvegga: e il Papa ne convenne. Anselmo fin allora era stato sedendo con la testa china, senza dir parola; ma a questo si levò, e postosi ginocchioni dinanzi al Papa, tanto fece, che ottenne che non si profferisse la scomunica del Re. Tutti gli astanti ammirarono la sua carità verso il suo persecutore. Anselmo scrisse dappoi le ragioni, che aveva usate in questo Concilio contra i Greci, e ne fece un trattato sopra la processione dello Spirito Santo.

Dopo il Concilio di Bari, Anselmo ritornò a Roma col Papa. Frattanto il suo inviato ritornò d' Inghilterra, e riferì che il Re avea ricevuta la lettera del Papa, ma ricusato di ricevere quella

(1) Guil. 7. c. 22. (2) Edmer. 2. *Novor.* (3) Lupus. *proscop.* 1099.

la di Anſelmo, e che avendo ſaputo che il latore era ſuo dipendente, avea giurato di fargli cacciare gli occhi, ſe preſtamente non partiva dalle ſue terre. Alcuni giorni dopo il ritorno del Papa a Roma, vi capitò un Inviato del Re d' Inghilterra con la ſua riſpoſta al Papa; al quale diſſe: Il Re mio Signore ſi maraviglia come vi ſia potuto cader in mente di ſollecitarlo per la riſtituzione de' beni ad Anſelmo. La ragione è queſta, che quando eſſo Prelato volle ſortire dal Regno, il Re gli dichiarò amplamente, che, ſe ne uſciva, ſi ſarebbe impadronito dell' intero Arciveſcovado; e tuttavia non ſi ritenne per queſta minaccia. Il Papa riſpoſe; vien egli accuſato di altra coſa? Non già, ripigliò l' Inviato. E il Papa ſoggiunſe: Chi mai inteſe parlare di fatti ſimili? Egli ſpogliò di tutto il Primate del ſuo Regno per queſta ſola ragione, che non volle mancare di viſitar la madre comune, la Romana Chieſa. E voi avete intrapreſo così lungo viaggio per recarmi sì fatta riſpoſta. Ritornate ſubitamente al Signor voſtro, e ditegli che lo riſtabiliſca in tutt' i ſuoi beni, ſe non vuol eſſere ſcomunicato, e che mi faccia ſapere la ſua intenzione prima del Concilio, ch' io terrò in queſta Città nella terza ſettimana dopo Paſqua.

L' Inviato domandò al Papa una ſegreta udienza prima di partire: e dimorò lungamente a Roma, dove a forza di preſenti traſſe molte perſone al partito del ſuo Signore; onde il Papa ſi ammollì, e concedette al Re d' Inghilterra una dilazione ſino alla feſta di San Michele del ſeguente anno: perchè queſto ſi fece di Natale. Vedendo Anſelmo, che non potea ſperar nulla al proſſimo Concilio, riſolvette di ritornare a Lione; ma il Papa non volle permetterglielo. Si fermò dunque a Roma, dimorando ſempre col Papa, che andava a ritrovarlo nel ſuo appartamento; e lo coltivava. In tutte le Aſſemblee, proceſſioni, e ceremonie era ſempre dopo il Papa (1). Tutti l' amavano ed onoravano, e gli Sciſmatici medeſimi; e non per ciò moſtravaſi meno umile e men ſommeſſo a tutto il mondo.

LX. Ivo di Chartres avea ſaputo, che Papa Urbano era irritato contra di lui, non per altro che per la lettera, che aveva egli ſcritta nell'anno 1097. a Ugo Arciveſcovo di Lione nell'incontro della elezione di Daimberto all' Arciveſcovado di Sens (2). Scriſſe dunque al Papa, che avendo riletta queſta lettera (3), non che trovarvi coſa contraria alla Chieſa Romana, molte ne ſcopriva in pro ſuo. Imperocchè, diceva egli, altra intenzione mai non ebbi che di mettere freno alle mormorazioni, che ſento continovamente, facendovi avvertire per mezzo di queſto Arciveſcovo, al quale voi confidate i voſtri diſegni, che peſaſte in modo i voſtri decreti co' voſtri Legati, che la Chieſa non ne foſſe ſopraffatta: che colui che li traſgrediſſe, ne aveſſe gaſtigo, per modo che gli altri ſi correggeſſero col ſuo eſempio; che la voſtra riputazione rimaneſſe intatta. Ecco quel che giuſtifica la lettera. Ma avendovi l' Arciveſcovo ritrovate alcune parole, che non gli piaceano, principalmente intorno alla primazia di Lione, volle impegnarvi nella ſua paſſione, ſenz' aver riguardo alle mie intenzioni. Permettete che ſi dica quel che ſi penſa. Io non credo che vi ſia perſona di qua da' monti, che abbia ſofferti tanti affronti, e tanti atti d' ingiuſtizia, come io, per eſſervi ſtato fedele, ed avere ſoſtenuti gli ordini voſtri.

Ma poichè queſte parole vi hanno moſſo a ſdegno, a me non tocca di contendere con voi; e amo meglio rinunziare al Veſcovado, che ſoſtenere la voſtra indignazione, giuſta o ingiuſta che ſia. Se queſta ſoddisfazione vi aggrada, ricevetela; ſe volete di più, aggiungete voi. Io ſarò forſe più utile alla Chieſa col mio eſempio, eſſendo particolare, che non lo ſono con la mia parola, come Veſcovo. Sono ſette anni e più, che coltivo a poter mio la vigna del Signore che mi venne affidata, ſenza ricavarne frutto. Datemi la mia libertà nell' ottavo anno. Se non la ottengo

Anno di G.C. 1098. Giuſtificazione d' Ivo di Chartres.

(1) Vita n. 49. (2) *Epiſt.* 60. *Sup.* n. 43. (3) *Epiſt.* 67.

ANNO DI G.C. 1099.

per voſtra permiſſione, mi converrà averla per neceſſità, a cagione dell'inimicizia del Re, che ſi è rinnovata contra di me per l'antico motivo, (ciò perchè il Re Filippo avea ripigliata Bertrada) e per gli miei Dioceſani, i quali nè per timore di Dio, nè per la vergogna della Scomunica poſſono raffrenarſi da' ſacrilegi, che commettono nelle Chieſe, e riconoſcere la giuſtizia.

Giovanni II. Veſcovo di Orleans.

LXI. Accada di me quel che ſi vuole; vi ſcongiuro per la carità di Geſu-Criſto, che ſe l'Arciveſcovo di Tours, o alcuno de' Cherici di Orleans viene a ſollecitarvi per lo giovane, che fu da eſſi eletto, non vogliate aſcoltargli. E' una perſona infame, e ſcreditata nelle Città della Francia, per le ſue vergognoſe domeſtichezze coll' Arciveſcovo di Tours col ſuo defunto fratello, e con molti altri malviventi. Alcuni compagni delle ſue diſſolutezze fecero ſopra di lui certe canzoni, che da' corrotti giovani ſono cantate per le vie, e per le pubbliche piazze: e che non ſi vergognò di aſcoltarle, e di cantarle egli medeſimo. Ne mandai una all' Arciveſcovo di Lione, perchè gli ſerviſſe di prova. Non permettete dunque che ſia conſagrato, tanto per onor voſtro, che per l'intereſſe della Chieſa. Sappiate ancora, che l'Arciveſcovo di Tours incoronò il Re a Natale contra la proibizione del voſtro Legato, e a tal prezzo ottenne, che queſto giovane foſſe fatto Veſcovo. E' queſta lettera l'ultima d'Ivo di Chartres a Papa Urbano II. e pare che ſia ſtata ſcritta nel cominciamento dell' anno 1099.

Queſto giovane eletto per lo Veſcovado di Orleans era l'Arcidiacono Giovanni, che l'Arciveſcovo di Tours avea cercato di mettere ſopra queſta Sede nell' anno 1096. Sanzione, che allora ne trionfò (1) ebbe a goderne per due ſoli anni; e Giovanni fu eletto coll' autorità del Re nel giorno degl' Innocenti 28. di Dicembre 1098. Queſto appariſce nella lettera d'Ivo di Chartres al Papa, e per quelle, che ne ſcriſſe all' Arciveſcovo di Lione, al quale dice, parlando dell' Arciveſcovo di Tours (2), che non poteva egli avere due Veſcovadi; e volea poſſedere quel di Orleans in una perſona ſubornata per abbaſſarvi e innalzarvi quelli che vorrebbe. Imperocchè non contento di eſſere tollerato nella Chieſa da lui carpita contra i Canoni, proſtituiſce ancora la Chieſa di Dio a chi gli piace; affaſcinando gli occhi altrui co' ſuoi diſcorſi e con le ſue promeſſe. Afferma di non aver che fare de' buoni Eccleſiaſtici, nè de' Canoni; avendo tutte queſte coſe nella ſua borſa. In ſomma egli opera impunemente tutto quel che vuole. Non ſi affaticò a far deporre Sanzione, per mettere in ſuo cambio un ſoggetto migliore; ma un uomo che foſſe a lui del tutto ſoggetto; come coſtui che lo riguarda come uno ſcolaro fa il ſuo maeſtro, coſicchè non uſa egli nè ſederſi nè levarſi ſenza ſua commiſſione.

Fu a me preſentato con le lettere del Re, e del Capitolo, per ordinarlo Sacerdote, e poi conſagrarlo Veſcovo; ma non ho ancora nè rigettata, nè approvata la ſua elezione, e non l' approverò mai, ſe non ſarò coſtretto da un ordine del Papa, o da voi. Imperocchè ſo bene, che queſta ordinazione ſarebbe non ſolo vergognoſa, ma perniciosa alla Chieſa, ſe ſi affidaſſe la ſalute altrui ad un uomo, che ancora non ha penſato alla ſua propria. Fatemi dunque intendere per mezzo di queſto latore, quel che volete che io riſponda a quelli di Orleans, che ſi luſingano che ſia da voi confermata queſta elezione. Ora qualunque coſa voi facciate, io appagai la mia coſcienza. Ben ritroverrò ad Orleans de' teſtimonj di quanto vi partecipo, ſe non avranno timore di eſſilio o di prigionia: e perchè non crediate, che ſia mia invenzione, io vi mando una di quelle canzoni, che ſi cantano pubblicamente.

Sappiate ancora, che l'Abate di Bourgeuil era venuto alla Corte a Natale con gran fiducia per avere il Veſcovado, che la preteſa Regina gli avea promeſſo: ma perchè videro che gli amici dell' Arcidiacono aveano più ſacchi di danaro, e più ripieni, queſti fu ammeſſo, e l' Abate ne reſtò eſcluſo. E dolendoſi l'Abate, che il Re ſi foſſe fatta beffe

(1) *Sup. n.* 39. (2) *Ep.* 66.

beffe di lui, il Re rispose: Aspettate ch'io tragga il mio profitto da costui: indi fatelo deporre, che allora farò quanto vi piace.

Ivo scrisse ancora all' Arcivescovo di Lione in questi termini (1): Voi invitate me, e tutti coloro che volessero opporsi alla elezione di Giovanni Arcidiacono di Orleans, a comparire dinanzi a voi nel primo giorno di Marzo, perchè voi non potete essere accusatore e giudice. Ma voi sapete, che qui non si tratta di peccati secreti, e che quelli che sono palesi non hanno bisogno di accusa. Intorno a che riferisce molte autorità. Venendo poi all' accusa della Simonia, dice: Noi abbiamo tra noi alcuni negozianti creditori della pretesa Regina, che per quanto ci viene detto aspettano una parte del danaro, che i parenti di Giovanni hanno promesso. Ma questa Principessa dice, che si differisce qualche tempo il pagamento per cautela, per farlo più sicuramente dopo la consagrazione, ☞ tuttavia si ripeterà subito questo danaro, se la consecrazione è differita per qualche tempo ☜. Nulla ostanti tutte queste opposizioni d' Ivo di Chartres, Giovanni fu consagrato Vescovo di Orleans, e tenne questa Sede più di venti anni. Si diportò ancor bene negli offizj suoi, come si può vedere dalle lettere, che Ivo gli scrivea di tratto in tratto, intorno a diversi affari ecclesiastici.

Concilio di Roma.

LXII. Papa Urbano tenne a Roma il Concilio nel destinato tempo, cioè nella terza settimana dopo Pasqua, che in quest' anno 1099. cadde nel decimo giorno di Aprile (2). Vi si ritrovarono cento cinquanta Vescovi, tra gli altri Anselmo Arcivescovo di Cantorberì, Daimberto di Sens, che riconobbe allora la primazia di Lione, Legero di Bourges, Amato di Bordeaux, Bisanzio di Trani, Gautiero Vescovo di Albano, Odone di Ostia, Guntardo di Fondi, Leutaldo di Senlis, Lamberto di Arras, Umbaldo di Auxerre, Norgaldo d' Autun, Ismeone di Die, Geoffredo di Maguelona; ciascuno era assiso conforme al suo grado, e secondo il costume. Ma vi fu qualche difficoltà per collocare Anselmo, perchè niuno si ricordava di aver veduto in un Concilio di Roma un Arcivescovo di Cantorberì (3). Il Papa gli fece porre una sedia nel circolo, che formava l' Assemblea, il che denotava gran distinzione.

ANNO DI G.C. 1099.

Abbiamo diciotto Canoni di questo Concilio, i primi undici sono i medesimi parola per parola de' dodici primi del Concilio di Piacenza, tenuto nel 1095. intorno alle ordinazioni de' Simoniaci (4) e degli Scismatici, che il Papa avea già fatti confermare nel Concilio di Clermont, e ne' seguenti. In questo si proibisce ancora agli Abati, ed agli altri Superiori delle Chiese di ricevere dalle mani de' Laici le decime o altri diritti ecclesiastici, senza il consenso del Vescovo. Si proibì (5) tutto quello, che sentiva di simonia, anche di esigere all' ordinazione de' Vescovi, de' piviali, de' tappeti, o altri piccioli doni. Si ordinò, che tutt' i fedeli digiunassero ogni venerdì per gli loro peccati (6) particolarmente per quelli, che si fossero scordati di confessare.

Il Concilio si tenne nella Chiesa di San Pietro, e lo strepito di coloro, ch' entravano ed uscivano (7) per farvi le loro orazioni, impediva il poter sentire distintamente quel che nel Concilio veniva stabilito: oltra la gran moltitudine di quelli, che v' intervenivano. Per questo il Papa ordinò a Reingero Vescovo di Lucca, che avea forte voce, di levarsi in mezzo all' Assemblea, e di profferire i decreti del Concilio. Ma dopo averne detti alcuni, tutto ad un tratto mutando faccia, voce, e gesti, interruppe il suo dire, e rivolgendosi agli astanti, così parlò: Ma che facciam noi? Carichiamo di decreti le persone a noi soggette, nè ci opponiamo alle violenze de' Tiranni, che opprimono la Chiesa, e de' quali tutto il mondo si duole. Abbiamo qui un Prelato venuto dall' estreme parti della terra, che si sta assiso modestamente; ma il cui silenzio grida, e domanda giustizia de' crudeli trattamenti da lui sofferti. Ecco il secondo anno, che qui dimora, senz' averne ancora ritratto verun soccor-

(1) *Epist.* 68. (2) To. 10. p. 615. Bertold. an. 1099. (3) Edmer. 2. Nouv. n. 40. (4) To. 10. p. 503. Sup. n 22. (5) C. 15. 16. 17. (6) C. 12. 17. 18. Chr. Malleac. (7) Edmer.

ANNO DI G.C. 1099.

corso. Se tutti non intendete di quale io parli; egli è Anſelmo Arciveſcovo d'Inghilterra. Il Veſcovo, così detto, percoſſe per tre volte la terra col paſtorale, che aveva in mano; e dimoſtrò ancora la ſua indignazione ſtringendo i denti e le labbra. Il Papa gli diſſe: Baſta, baſta, fratello mio. Vi porremo rimedio. Reingero ripigliò allora il reſto de' decreti del Concilio. Ma prima di ſedere raccomandò di nuovo di far giuſtizia ad Anſelmo, che ſtette ſempre in ſilenzio, maravigliato di queſto empito, nel quale non avea parte veruna.

Biſanzio Arciveſcovo di Trani venne a queſto Concilio con alcuni Deputati del ſuo Clero e del ſuo Popolo a proſeguire la canonizzazione di San Niccolò il Pellegrino morto da cinque anni (2). L' Arciveſcovo ſpiegò in poche parole al Concilio la vita del Santo, la ſua morte, e i miracoli che la ſeguirono: ed avendolo il Concilio aſcoltato attentamente, eſſo ne reſe grazie al Signore. Indi ſi preſentò al Papa la relazione ſcritta de' ſuoi miracoli. Il Papa leſſela con premura, poi col parere del Concilio riſpoſe, che credeano tutto quel che veniva riferito di quel Santo per una teſtimonianza sì autentica: che accordavano al Veſcovo quel ch' egli domandava, e laſciavano tutto in arbitrio ſuo. L' Arciveſcovo pregò il Papa di pronunciare egli medeſimo, ed ottenne una bolla, nella quale il Papa diceva: Avendoci l' Arciveſcovo Biſanzio pregati inſtantemente di porre nel Catalogo de' Santi il venerabile Niccolò, ſoprannomato il Pellegrino, gli abbiamo noi commeſſo l' affare, per la fiducia che ſi ha nella ſua virtù, e nella ſua ſcienza; affine che dopo averne più maturamente deliberato, faceſſe quel che gli veniva inſpirato da Dio. In virtù di queſta commiſſione fece l' Arciveſcovo fabbricare in onore del Santo una nuova Chieſa, dove fu poi trasferito il ſuo Corpo.

Nel fine del Concilio (2), il Papa e tutt' i Veſcovi profferirono la ſcomunica contra tutt' i laici, che davano le inveſtiture delle Chieſe, e contra tutti gli Eccleſiaſtici, che le ricevevano, o che conſagravano coloro, che le aveſſero ricevute. Compreſero ſotto il medeſimo anatema quelli, che rendevano omaggio a' laici per l' eccleſiaſtiche dignità. Imperocchè diceva il Papa, che non ſi potea veder ſenza orrore, che le mani innalzate al ſupremo onore di creare il Creatore, e di offerirlo a ſuo Padre, per la ſalvezza di tutto il mondo, ſieno ridotte a queſta infamia di ſoggettarſi a delle mani, che ſono continovamente macchiate di toccamenti infami, di rapine, di eſſuſione di ſangue. Tutti eſclamarono: Così ſia. E qui terminò il Concilio.

S. Giovanni Veſcovo di Terouana.

LXIII. In queſto Concilio di Roma ſi confermò la elezione di Giovanni Arcidiacono di Arras per lo Veſcovado di Terouana. Era nato Giovanni a Varneton tra Ipres e Lilla; aveva egli ſtudiato ſotto Lamberto di Utrecht (3), e ſotto Ivo, poi Veſcovo di Chartres. Fu da prima Canonico ſecolare a S. Pietro di Lilla, poi Canonico regolare al Monte Sant' Eligio, vicino ad Arras, dove lo traſſe il Veſcovo Lamberto perchè lo ajutaſſe nelle ſue funzioni, e ſecelo ſuo Arcidiacono con due altri, che furono parimente Veſcovi, Clerembòldo di Senlis, e Roberto di Arras dopo Lamberto. Giovanni ricevette con gran pena la dignità di Arcidiacono, ed avendola accettata, in cambio di mettere nuove impoſizioni ſopra il Clero, lo ſgravò di quelle, che aveano loro impoſte i ſuoi predeceſſori.

Dopo la morte di Drogone Veſcovo di Terouana (4), occorſa l'anno 1079. era ſtata queſta Chieſa eſternamente afflitta dalle veſſazioni del Conte di Fiandra, e di altri Signori, e internamente dalla corruzione de' coſtumi. Umberto Succeſſore di Drogone, dopo eſſere ſtato convinto di ereſia (5), fu ordinato Veſcovo per ſimonia, ed eſſendo reſtato ferito pericoloſamente da' ſuoi nemici, ſi ritirò a San-Bertino (6), dove ſi fece Monaco. Lamberto poi occupò il Veſcovado per protezione del Conte;

(1) Vita S. Nicol. *par.* 3. *c.* 1. Bol. *to.* 19. *p.* 249. *Sup. n.* 16. (2) Edmer. 2. *Novor.* (3) Vita *ej.* t. 2. *ap.* Boll. 27. *Jann. to.* 2. *p.* 796. (4) C. 3. (5) Greg. *VII. lib.* 7. *ep.* 16. (6) Greg. 9. *ep.* 34.

te, con tanta violenza, che ruppe le porte della Chiesa. Non voleva il Clero comunicar seco; ed egli lo mise in fuga, disperdendolo. Dopo avere tenuta la Sede due anni, gli tagliarono la lingua, e le dita della mano diritta, fu discacciato, e messo in sua vece Gerardo (1). Era egli stato eletto dal Clero, e domandato dal popolo; ma diede del danaro al Re, per ottenere il suo assenso; per il che fu ridotto a tanta indigenza, che vendea le prebende e alienava i beni della Chiesa, senza mai stare meglio di prima. Dopo quindici anni di Vescovado, fu accusato di Simonia appresso Papa Urbano, e non potendo giustificarsene, abbandonò la sua Sede, e si ritirò al Monte Sant' Eligio, dove morì in pace.

Allora la Chiesa di Terouana ricadde in maggior confusione; imperciocchè gli Arcidiaconi col Clero della Cattedrale elessero Arcamboldo Canonico di Sant' Omero; ma come ricusò di esserlo più fortemente di quel che gli altri lo domandassero, la sua elezione fu agevolmente annullata. Eletto poi Auberto Canonico di Amiens, che da poco lo era anche di Terouana; ma contra i Canoni, che proibiscono ad un chierico di essere titolato in due Chiese. Per ciò gli Abati, che aveano zelo per la disciplina, elessero Giovanni Arcidiacono di Arras, il cui merito era loro noto, e i laici allora presenti si arresero volentieri a questo parere. Il Clero della Cattedrale reclamava e volea sostenere la sua elezione. Si appellò al Papa, in tempo del Concilio di Roma, dove si annullò la elezione di Auberto, e si confermò quella di Giovanni, la cui virtù era già palese.

Si temea ch' egli fuggisse, e però si procedeva in questo senza sua saputa, e il Papa nelle lettere, per le quali confermava la sua elezione, gli proibì espressamente di ricusare. Gli si presentarono queste lettere, quando meno lo aspettava; e n' ebbe tanta afflizione, che desiderava di morire; vedendo le difficoltà di governar questa Chiesa sì per lo temporale, che per lo spirituale. Finalmente si soggettò per ubbidienza, e fu ordinato Sacerdote nel quarto giorno di Giugno 1099. poi nel diciassettesimo di Luglio l' Arcivescovo Manasse lo consagrò Vescovo a Reims, e fu solennemente intronizzato a Terouana nel giorno ventesimoquarto del medesimo mese. Governò questa Chiesa più di trent' anni. ANNO DI G.C. 1099.

Un mese prima della sua consagrazione (2), intervenne ad un Concilio, tenuto a Sant' Omero ad instanza di Roberto il Giovane Conte di Fiandra, e de' Signori della sua Corte. Cioè aveva egli dato quest' ordine avanti di partire per la Crociata. Presedeva a questo Concilio Manasse Arcivescovo di Reims, assistito da quattro de' suoi Suffraganei, Baudri di Nojon, Lamberto d' Arras, Manasse di Cambrai, e Giovanni di Terouana. Vi si pubblicarono di nuovo in presenza di una gran moltitudine di Clero, e di popolo cinque articoli intorno alla tregua di Dio, già stabilita in un Concilio di Soissons dall' Arcivescovo Renoldo, assistito da tutt' i suoi Suffraganei. Confermano questi articoli quel che si era diverse volte ordinato da sessant' anni in poi, intorno alla sicurezza de' luoghi e delle persone consagrate a Dio, ed alla sospensione dell' armi in alcuni giorni, tutto sotto pena di scomunica.

Fond'azione de' Cisterciensi.

LXIV. In questo medesimo Concilio di Roma, Papa Urbano commosso dalle instanze de' Monaci di Molesmo, restituì loro l' Abate Roberto, che gli avea lasciati; cosa che merita di essere spiegata. Il Monistero di Molesmo in Borgogna, nella Diocesi di Langres, fondato verso la fine dell' anno 1075. (3) ebbe in primo Abate Roberto uomo di sperimentata virtù nella vita monastica, e nel governo dell' anime. Dopo venti anni in circa alcuni suoi Monaci riflettettero, che i loro usi non si accordavano con la regola di San Benedetto, che sentivano tutto il giorno leggere nel capitolo, e la quale aveano promesso di osservare. Cominciarono essi a parlarne in particolare

(1) Greg. 9. ep. 30. 11. ep. 1. (2) To. 10. Conc. p. 618. (3) Vita S. Rob. ap. Boll. 29. Apr. t. 2. p. 663. Exor. Magn. Cisterc. c. 10.

ANNO DI G.G. 1099.

colare, dolendosi della loro infedeltà, e cercando seriamente di porvi rimedio. Ma essendosi questi discorsi sparsi per la comunità, gli altri Monaci, che non aveano lo stesso zelo, cominciarono a ridersi di questi, e a distoglierli dal loro disegno, per ogni mezzo. Gli zelanti, senza prendersene pena, domandavano a Dio con fervorose orazioni, di condurgli in qualche parte dove potessero adempiere fedelmente a' loro voti.

Indi considerando, che la regola proibisce di far cosa alcuna senza la permissione dell' Abate, si rivolsero a Roberto che lodò il loro disegno, e gli promise non solo di ajutarli, ma di unirsi egli medesimo a loro. Per non far cosa che sia senza l'autorità de' Superiori, l' Abate Roberto co' suoi Monaci più zelanti (1), andò a Lione a ritrovare l' Arcivescovo Ugo Legato del Papa; e gli disse, ch' erano essi risoluti di praticar esattamente la regola di San Benedetto, domandandogli a tal effetto il suo soccorso, e la protezione della Santa Sede; ed in particolare la permissione di uscire di Molesmo, dove non potevano eseguire il loro disegno. Il Legato glielo accordò, e diede loro sue lettere per tal effetto, dove consigliava e ordinava loro per l' autorità del Papa di perseverare nella santa deliberazione. I sei, che accompagnavano l' Abate in questo viaggio, erano Alberico, Odone, Giovanni, Stefano, Letaldo, e Pietro (2).

Essendo dunque ritornati a Molesmo, elessero i più zelanti nell' osservanza, ed uscirono in numero di ventuno, e andarono a stabilirsi in un luogo chiamato *Cistercium* in Latino, in Francese *Cisteaux*, cinque leghe discosto da Dijon, nella Diocesi di Chalons. Era questo un deserto pieno di boscaglie e di spine, che cominciarono essi a coltivare, e si allogarono in alcune cellette di legno, coll' assenso di Gautiero Vescovo di Chalons e di Renardo Viceconte di Beaune, al quale essa terra apparteneva.

Vi si stabilirono il giorno di San Benedetto ventunesimo di Marzo 1098. che si riscontrò nella Domenica delle Palme (3). Vedendo l'Arcivescovo di Lione la loro estrema povertà, e che non avrebbero potuto sussistere in un luogo così sterile senza il soccorso di qualche persona possente, scrisse a Eudes Duca di Borgogna, esortandolo a far loro del bene, e questo Principe eccitato dal loro fervore terminò a sue spese la fabbrica di questo Monistero di legno, che avevano essi cominciato, e per molto tempo li mantenne di ogni cosa necessaria. Diede anche loro abbondanti terreni e bestiami. Frattanto il Vescovo di Chalons diede a Roberto il baston pastorale in qualità di Abate, e fece rinnovare a' Monaci i loro voti di stabilità per lo nuovo Monistero, che fu parimente eretto canonicamente in Abazia.

Ma i Monaci di Molesmo poco tempo dopo, coll' assenso di Godefredo loro nuovo Abate, andarono a Roma, con loro instanze a Papa Urbano II. nel Concilio dell' anno 1099. dicendo che per essersi ritirato Roberto, la Religione nel loro Monistero s' era già rovesciata, e ch' erano divenuti odiosi a' Signori, e agli altri loro vicini. Il Papa cedendo alla loro importunità, e al consiglio de' Vescovi, scrisse all' Arcivescovo di Lione di trarre, s' era possibile, Roberto dalla sua solitudine, per rimandarlo al suo Monistero; o altrimenti di far in modo, che gli abitanti della nuova solitudine dimorassero in quiete, e che quelli del Monistero vivessero regolarmente. Avendo l' Arcivescovo di Lione ricevuta questa lettera dal Papa, ed essendo sollecitato dall' Abate Godefredo e da' Monaci di Molesmo, raccolse quattro Vescovi, Norgoldo di Autun, Gautiero di Chalons, Bertrando di Macon, Pons di Bellai, tutti suoi Suffraganei, con tre Abati, Pietro di Tournus, Giarentone di Dijon, e Gosserano di Ainai, e Pietro Cameriere del Papa, e col loro consiglio scrisse a Roberto Vescovo di Langres, come segue.

Siamo noi deliberati di ristituire Roberto alla Chiesa di Molesmo a condizione che, prima di ritornarvi, vada a Chalons per ristituire al Vescovo il baston pa-

(1) Exor. Cister. c. 1. (2) C. 2. (3) Exord. Magn. c. 13.

paſtorale, che avea ricevuto quando gli promiſe ubbidienza ſecondo il coſtume degli Abati, e ſcioglierà egli i Monaci del nuovo Moniſtero dall' ubbidienza, che gli hanno promeſſa, come a loro Abate, ed anche il Veſcovo lo aſſolverà a ſuo riguardo. Abbiamo anche permeſſo a tutt' i Monaci del nuovo Moniſtero, che vorranno ſeguitarlo, di ritornare con lui a Moleſmo, a condizione che per l' avvenire non ſi traeſſero, nè ſi riceveſſero inſieme gli uni gli altri, ſe non quanto lo permette San Benedetto di accogliere i Monaci di un noto Moniſtero. Indi vi rimandiamo Roberto, per riſtabilirlo Abate di Moleſmo, con patto che ſe ancora laſcia queſta Chieſa per leggerezza, non gli ſarà dato Succeſſore, ſinchè viva Godefredo. Quanto alla Cappella dell' Abate Roberto, e tutto il reſto, che avea trasferito da Moleſmo, vogliamo che tutto reſti a' fratelli del nuovo Moniſtero, trattone un Breviario, che ſi terranno fino alla feſta di San Giovanni, per traſcriverlo. Queſta è la prima volta, che oſſervai la parola di Breviario, per ſignificare un libro eccleſiaſtico.

Queſto giudizio dell' Arciveſcovo di Lione, venne eſeguito, e dappoichè l'Abate Roberto fu ritornato a Moleſmo, i Monaci di Ciſteaux ſi raccolſero, ed eleſſero in loro Abate Alberico, uomo inſtruito nelle lettere divine, ed umane, ch' era ſtato Priore a Moleſmo, e lo era ancora a Ciſteaux (1), e che avea molto operato per queſto nuovo ſtabilimento, ſino a ſopportare affronti, percoſſe, e prigionia. Governò l' Abazia di Ciſteaux nove anni e mezzo.

Fine di Urbano II.

LXV. Geoffredo Abate di Vandomo eſſendo a Roma, fece ogni ſforzo poſſibile per giuſtificare Ivo di Chartres appreſſo Papa Urbano. E ritornando indietro dimorò cinque giorni a Lione, appreſſo l'Arciveſcovo Ugo (2), dove ſeppe che il nuovo Arciveſcovo di Sens Daimberto avea fatta la pace con queſto Prelato, e gli avea promeſſa intera ubbidienza, come a ſuo Primate, ſenza che Ivo di Chartres foſſe ſtato compreſo in queſta pace. Aveva egli anche negate le lettere ſcritte da Ivo in ſuo nome. Geoffredo, avendo ciò inteſo, ſi affaticò, come particolar amico d' Ivo di Chartres, a riconciliarlo coll' Arciveſcovo di Lione, e col ſuo Clero, che gli era molto contrario: queſto appare dalla lettera, che ne ſcriſſe ad Ivo.

ANNO DI G.C. 1099.

Dopo il Concilio di Roma dell'anno 1099. (3), nulla più ritroviamo di Papa Urbano II. ſe non che morì a Roma nel giorno venteſimonono di Luglio del medeſimo anno, dopo aver tenuta la S. Sede undici anni, quattro meſi e diciotto giorni (4). Guiberto Abate di Nogent, che allora vivea, dice che al ſuo ſepolcro ſi fecero molti miracoli.

Preſa di Geruſalemme.

LXVI. Quindici giorni prima della morte di Papa Urbano aveano preſa Geruſalemme, nel ſeguente modo. Preſa che fu Antiochia (5), fecero ancora alcune conquiſte, e gli Ambaſciatori, che aveano mandati in Egitto al Califfo Fatimito, ritornarono con alcuni Ambaſciatori di queſto Principe. Aveva egli ricercata l' alleanza de' Franchi, perchè lo ajutaſſero a diſcacciare dalla Siria i Turchi ſuoi nemici, che riconoſcevano il Califfo di Bagdad; ma profittando delle vittorie de' Franchi egli ripreſe Geruſalemme a' Turchi, i quali l' aveano tolta a ſuo padre trentotto anni prima, e dichiarò a' Franchi, che avendo le coſe cambiato aſpetto, pretendeva egli di ritenerſi queſta Città; ma che permetteva a' Franchi di andarvi a viſitare i ſanti luoghi ſicuramente, purchè vi entraſſero a due o trecento alla volta ſolamente, e diſarmati.

I Signori Franchi preſero queſta riſpoſta per un atto di deriſione, e riſpoſero al Califfo di Egitto, ch' egli non imporrebbe loro legge, e che anderebbero col corpo dell' armata in Geruſalemme (6). In effetto vi andarono, e giunti dinanzi alla Città nel ſettimo di Giugno 1099. non aveano più altro al loro ſervigio che ventimila uomini a piedi, e mille cinquecento a cavallo, e ſi tenea che nella Città ve

(1) C. 17. (2) Geoffr. 2. ep. 18. (3) Bertold. an. 1099. (4) Geſta D. per Fr. lib. 2. Init. (5) Sup. lib. n. 58. Guil. Tyr. 7. c. 19. (6) Guil. 8. c. 5.

ANNO DI G.C. 1099.

ne fossero quarantamila ben armati di ogni sorta di munizione; e gli assediati avevano empiute le fontane e le cisterne fino a cinque o sei miglia d' intorno. Tuttavia l' assedio non durò altro che cinque settimane, e i Crociati fecero tali sforzi, che presero Gerusalemme nel Venerdì quindicesimo di Luglio, tre ore dopo mezzogiorno, il che fu notato per essere ciò occorso nel giorno, e nell' ora della morte di Gesu-Cristo.

Il Duca Godefredo entrò il primo nella Città con Eustachio suo fratello (1), passando sopra la muraglia per una torre di legno, che vi avevano avvicinata. Indi il Conte di Tolosa, che assediava da un' altra parte, e finalmente tutta l'armata si avventarono coll'armi sopra gl' Infedeli, de' quali era la Città piena, e la strage fu orribile. Uccisero non solamente quei che riscontrarono nelle strade, ma quelli ancora che s'erano rifuggiti nella moschea fabbricata nel luogo del Tempio, dove ne uccisero circa diecimila, ed altrettanti nella rimanente Città. Tutto nuotava nel sangue, e i vincitori stanchi di quell' eccidio, ne avevano orrore essi medesimi. Dopo aver dati gli ordini strettissimi per la sicurezza della Città, deposero le loro armi, e gli abiti pieni di sangue, vestendone di più convenienti, si lavarono le mani, andarono a piedi scalzi, gemendo, e versando lagrime per visitare i santi luoghi, e particolarmente la Chiesa del Santo Sepolcro. Vi furono essi accolti dal Clero, e dal popolo della Città, cioè da' pochi Cristiani del Paese, che vi erano rimasi; e che rendendo grazie a Dio della loro liberazione, andarono incontro a' Signori Franchi con le croci, e con le reliquie, e li condussero nella Chiesa, cantando inni e cantici spirituali.

Era maraviglioso spettacolo il vedere con qual divozione i Crociati visitavano, e baciavano i vestigj delle sofferenze del Salvatore. Tutto era lagrime e grida di letizia, tutto rendimenti di grazie in vedere il loro pellegrinaggio così bene compiuto, e in gustare i frutti delle loro fatiche. I più spirituali s'immaginavano la felicità della celeste Gerusalemme, nel piacere che provavano di vedere la terrestre. Gli uni confessavano i loro peccati con voto di non più peccare, gli altri spargeano gran liberalità per gli poveri, per gli vecchi, ed infermi, stimandosi pur troppo ricchi di essere giunti a così beato giorno. Altri visitavano i luoghi santi a ginocchia nude: ciascuno si sforzava di superare la pietà altrui. I Vescovi e i Sacerdoti offerivano il Santo Sagrifizio nelle Chiese pregando per lo popolo, e rendendo grazie al Signore di sì gran benefizio. Si ordinò di celebrare in perpetuo il giorno di questa resa con una solenne festa. I Cristiani del Paese riconoscendo Pietro Eremita, che aveano veduto in Gerusalemme quattro o cinque anni prima, si mettevano in ginocchioni dinanzi a lui (2); e non sapeano come dargli testimonianza della loro riconoscenza per la libertà, che avea loro procurata. Il Patriarca era andato nell' Isola di Cipro a cercare limosine per pagar le imposizioni, onde gl' Infedeli opprimevano il suo Popolo, e per impedire in tal modo la distruzione delle Chiese; e nulla sapea di quanto si faceva in Gerusalemme.

Godefredo di Buglione Re di Gerusalemme.

LXVII. Otto giorni dopo la conquista, i Signori si raccolsero per eleggere uno tra essi, che fosse Re della Città e del Paese. Mentre che stavano rinchiusi per deliberare, alcuni del Clero domandarono di entrare, e differo loro: Lo spirituale dee precedere il temporale; per il che crediamo noi che si deggia eleggere un Patriarca, prima che scegliere un Re, altrimenti dichiariamo nullo tutto quello che voi farete senza il nostro assenso. Il Capo di questi Cherici era il Vescovo di Martorano nella Calabria sostenuto da Arnoldo Cappellano del Duca di Normandia, che voleva egli fare Patriarca, quantunque fosse un uomo di vita infame, e screditato in tutta l' armata. Ora non v'era più nè pietà nè disciplina nel Clero della Crociata, dopo la morte di Ademaro Vescovo del Pui, e di Guglielmo Vescovo di Oranges, che sopravvisse a lui poco tempo.

I Si-

(1) C. 18. 19. &c. (2) C. 23.

I Signori ſenz' arreſtarſi a' riſentimenti de' Cherici ſedizioſi, eleſſero per Re di Geruſalemme Godefredo di Buglione Duca di Lorena, principalmente per riguardo alla ſua virtù; imperocchè tra loro v'erano alcuni Principi per la naſcita e per lo loro potere più diſtinti (1), ma era egli commendabile per lo ſuo valore e per la pietà. Il Re Errico di Alemagna avea tanta fiducia in lui, che nella battaglia contra Rodolfo ſuo competitore, gli diede da portare il ſuo Stendardo, e ſi dice che ſia ſtato Godefredo, che diede a Rodolfo il colpo mortale. Toſto che fu eletto, lo conduſſero i Signori ſolennemente alla Chieſa del Santo Sepolcro, per offerirlo a Dio. Ma non volle eſſere coronato ſolennemente, nè portare una corona di oro nella Città dove Geſu-Criſto ne avea portata una di ſpine. Si preſe penſiero dal primo giorno del ſuo regno di ſtabilire il Divino ſervizio. Fondò egli un Capitolo di Canonici nella Chieſa del Santo Sepolcro, e un altro nella Chieſa del Tempio; aſſegnando loro convenevoli entrate, ed alberghi adattati vicini alle Chieſe. La Chieſa del Tempio era la Moſchea maggiore de' Muſulmani, fondata da Omaro in luogo dell' antico Tempio de' Giudei (2). Era eſſa ottagona, ricoperta di marmo fuori, e dentro, e ornata a moſaico. Era il tetto un domo ricoperto di piombo. Nella preſa della Città, ritrovarono in queſta Moſchea una quantità di lampade d'oro e d'argento, ed altre immenſe ricchezze. Il Re Godefredo fondò parimente un Moniſtero nella Valle di Gioſafatte, per molti Monaci, che avea tratti da' più regolati Conventi, e che durante tutto il viaggio faceano a lui il ſervigio divino di giorno e di notte.

Verſo la fine dell' anno 1099. giunſe in Geruſalemme Daimberto Arciveſcovo di Piſa (3) Legato ſpedito da Papa Urbano II. accompagnato da un gran Corpo di Crociati d' Italia, e vi celebrò la Feſta di Natale a Bettelemme. Da cinque meſi, che Geruſalemme era in poter de' Criſtiani, ancora non aveva un Patriarca: imperocchè, quantunque incontanente dopo la elezione del Re, il Veſcovo di Martorano aveſſe fatto eleggere dalla ſua fazione Arnoldo Cappellano (4), e l'aveſſe ripoſto nella Sede, con la protezione del Duca di Normandia; furono ben toſto coſtretti ad abbandonar queſta impreſa temeraria. La Sede Patriarcale fu dunque riguardata come vacante (5), parendo che non ſi computaſſe il Patriarca Simeone ch' era in Cipro; e i Signori rimanenti in Geruſalemme ſi raccolſero affine di provvedervi. Dopo una matura deliberazione, eleſſero l'Arciveſcovo Daimberto, ponendolo in ſoglio. Indi il Re Godefredo, e il Principe Boemondo ricevettero umilmente da lui la inveſtitura, l' uno del Regno di Geruſalemme, l' altro del Principato di Antiochia, pretendendo onorare colui, del quale era egli Vicario in terra.

ANNO DI G.C. 1099.

Qualche tempo dopo inſorſe una quiſtione tra il Re e il Patriarca (6), che pretendea che il Re aveſſe donata a Dio la Città di Geruſalemme, e la ſua fortezza; e ancora la Città di Gioppe, e le ſue appartenenze. Per mettere fine a queſta diſputa, il pio Re cedette alla Chieſa del Santo Sepolcro una quarta parte di Gioppe, e fece queſta ceſſione pubblicamente dinanzi al Clero ed al Popolo, il giorno della Purificazione 1100. Nel giorno della ſeguente Paſqua primo di Aprile, cedette ancora al Patriarca la Città di Geruſalemme con la Torre di Davide, e con le ſue dipendenze, a condizione tuttavia che aveſſe il Re il godimento di Geruſalemme e di Gioppe, fin tanto che accreſceſſe il ſuo Regno con una, o con due altre Città; ma che ſe moriſſe tuttavia ſenza figliuoli, tutto apparteneſſe al Patriarca.

Ora in queſto ſuo cominciamento il Regno di Geruſalemme era picciola coſa (7). Imperocchè dappoichè i Signori intervenuti a queſta conquiſta ſi furono ritirati alle lor caſe, avendo adempiuto il voto, Godefredo dimorò ſolo con Tancredi, e le loro truppe raccolte formavano appena trecento perſone

(1) C. 8. (2) *Lib.* 8. *c.* 3. *Sup. lib.* 38. *n.* 9. (3) *Lib.* 9. c. 14. (4) C. 4. (5) C. 15. (6) C. 16. (7) C. 19.

ANNO DI G.C. 1099.

sone a cavallo, e duemila a piedi. Le Città lor soggette pochissime erano, e divise dalle Piazze nemiche, per modo che non si potea passare dall'una all' altra senza gran pericolo. Tutta la campagna era occupata dagl' Infedeli, che riguardando i Cristiani come loro nemici mortali, gli uccideano per cammino, o gli faceano schiavi, e abbandonavano la coltura delle terre, non temendo di aver essi medesimi a patire la fame, purchè facessero morir quelli per la carestia. I Franchi non erano parimente sicuri nelle Città male rinchiuse e mal popolate; si andava di notte tempo a saccheggiargli, e ad ucciderli, fino dentro alle proprie Case; il che costringea molti ad abbandonare ogni cosa. Tal era il Regno di Gerusalemme, che tuttavia durò ottantotto anni.

LIBRO SESSANTESIMOQUINTO.

I. *Pasquale II. Papa*. II. *Morte di Godefredo*. *Balduino Re di Gerusalemme*. III. *Concilio d' Ansa*. IV. *Santo Anselmo a Lione*. V. *Morte di Guglielmo il Rosso, Errico I. Re d' Inghilterra*. VI. *Concilio di Valenza*. VII. *Morte dell' Antipapa Guiberto*. VIII. *Concilio di Poitiers*. IX. *Cominciamenti di Bernardo di Tirone*. X. *Santo Anselmo in Inghilterra*. XI. *Norgaldo Vescovo di Autun ristabilito*. XII. *Stefano di Garlanda eletto Vescovo di Beauvais*. XIII. *Santo Anselmo sostiene il Re Errico*. XIV. *Lettera del Papa contra le investiture*. XV. *Santo Anselmo si oppone al Re*. XVI. *Trattato di S. Anselmo sopra la processione dello Spirito S.* XVII. *Lettere di S. Anselmo a Valeriano di Naumburgo*. XVIII. *Brunone Arcivescovo di Treveri*. XIX. *Fine di San Bruno*. XX. *Concilio di Roma*. XXI. *Continovazione dell' affare delle investiture in Inghilterra*. XXII. *Concilio di Londra*. XXIII. *Continovazione della Crociata*. XXIV. *Donazione di Matilde*. XXV. *Santo Ottone Vescovo di Bamberga*. XXVI. *Cominciamenti di Santo Ottone*. XXVII. *Continovazione dell' affare d' Inghilterra*. XXVIII. *Santo Anselmo ritorna a Roma*. XXIX. *Galone Vescovo di Beauvais*. XXX. *Galone trasferito a Parigi*. XXXI. *Concilio di Troja*. XXXII. *San Godefredo Vescovo di Amiens*. XXXIII. *Concilio di Beaugenci*. XXXIV. *Concilio di Parigi*. XXXV. *S. Anselmo ancora a Lione*. XXXVI. *Brunone Arcivescovo di Treveri a Roma*. XXXVII. *Ribellione di Errico contra l' Imperator suo Padre*. XXXVIII. *Riconciliazione del Re d' Inghilterra con Santo Anselmo*. XXXIX. *Odone Vescovo di Cambrai*. XL. *Apologia del Clero di Liegi*. XLI. *Errico il Padre rinunzia alla corona*. XLII. *Lettera di Errico il padre al Re di Francia*. XLIII. *Continovazione della guerra civile*. XLIV. *Morte di Errico IV.* XLV. *Lettera di Santo Ugo di Clugni al Re Filippo*. XLVI. *Ritorno di Santo Anselmo in Inghilterra*. XLVII. *San Brunone di Segni*. XLVIII. *Boemondo in Francia*. XLIX. *Rimproveri contra Roberto di Arbrisselles*. L. *Fondazione di Fontevrardo*. LI. *Concilio di Guastalla*. LII. *Bernardo Vescovo di Parma*. LIII. *Il Papa in Francia*. LIV. *Conferenza di Chalons*. LV. *Concilio di Troja*. LVI. *Concilio di Londra*. LVII. *Morte di Daimberto Gibellino Patriarca di Gerusalemme*. LVIII. *Giurisdizione della Chiesa di Gerusalemme*. LIX. *Chiesa d' Inghilterra*. LX. *Morte di Filippo I. Luigi il Grosso Re di Francia*. LXI. *Raulo il Verde Arcivescovo di Reims*. LXII. *Fine di Santo Anselmo di Cantorberi*. LXIII. *Scritti di Santo Anselmo*. LXIV. *Tommaso Arcivescovo di York*. LXV. *Fine di Santo Ugo di Clugni*. LXVI. *Morte di Alfonso VI. Re di Castiglia*.

Pasquale II. Papa.

I. LA Santa Sede vacò quindici giorni dopo la morte di Papa Urbano II. e si elesse in suo Successore Reniero Cardinale Sacerdote, Titolato di San Clemente. Era egli nato a Bleda in Toscana, otto leghe discosto da Roma (1), ma da fanciullo fu messo a Clugnì, dove abbracciò la professione monastica. Avea venti anni, quando il suo Abate, avendolo mandato a Roma per suoi affari del Monistero, Papa Gregorio VII. conobbe la sua virtù e la sua capacità, e lo ritenne appresso di se a Roma: e dopo averlo provato per qualche tempo, ordinollo Sacerdote Cardinale; e poi fu eletto Abate di San Paolo fuori di Roma.

Dopo la morte di Papa Urbano I Cardinali, i Vescovi, il Clero di Roma, e i principali della Città si raccolsero nella Chiesa di San Clemente per procedere alla elezione. Essendosi proposti molti soggetti, si accordarono di far Reniero, il quale avendolo saputo fuggì via e si celò; ma venne scoperto, e tratto a forza nell' Assemblea. Venne rinfacciato del suo fuggire; e mal grado tutte le proteste della sua indegnità, gli venne dichiarato ch' era egli eletto Papa; e che doveva assoggettarsi al volere di Dio. Allora alcuni del Clero, cambiandogli il nome, gridarono tre volte: Pasquale Papa, fu eletto da San Pietro; rispondea l'Assemblea nello stesso tenore, aggiungendovi molte altre acclamazioni di lode. Indi lo ricoprirono col piviale di scarlatto, ch' era allora un particolare ornamento del Papa; non portando ancora i Cardinali altro che il violetto. Gli posero la mitra sopra la testa, salì a cavallo, e venne condotto cantando, con numeroso seguito, al Palagio Lateranese. Discese da cavallo alla Porta Meridiana della Basilica del Salvatore, e fu messo nella Sede che vi era. Indi essendo ascesо al Palagio, andò a quella parte dov' erano poste due Sedie di avorio. Quivi gli fu messa una cintura, dalla quale pendeano sette chiavi, e sette suggelli, significando i sette doni dello Spirito Santo; secondo i quali deve il Papa usare del suo potere di aprire e di rinchiudere. Lo fecero sedere nell' una e nell' altra sedia, e vi si pose in mano la ferula o il baston pastorale. In questa forma prese il possedimento del Palagio Lateranese. ANNO DI G.C. 1100.

Nel vegnente giorno quattordicesimo di Agosto 1099. di Domenica fu egli consagrato a San Pietro da Odone Vescovo di Ostia assistito da Maurizio di Porto, Gautiero di Albano, Bosone di Lavici, Milone di Prenestе, e Ottone di Nepi. Il Vescovo di Ostia porta il Pallio in questa funzione, indi lo rimette al Papa. Così ne parla Pietro Pisano autore di quel tempo, dal quale sappiamo queste particolarità. Papa Pasquale II. tenne la Santa Sede più di diciotto anni. Celebrò a Roma con gran tranquillità la Festa di Natale di quest' anno 1099. e confermò con sue lettere la legazione di Alemagna, data dal suo Predecessore a Gebeardo Vescovo di Costanza, come ne fa testimonianza Bertoldo Sacerdote della medesima Chiesa; la Cronica del quale termina l'anno 1100. (2).

II. Papa Pasquale ben tosto ebbe notizia dell' armata de' Crociati, con una lettera indirizzata non solamente a lui, ma a tutt' i Vescovi, e a tutt' i Fedeli (3), che contenea sommariamente tutte le conquiste de' Crociati dalla presa di Nicea fino a quella di Gerusalemme. Il Papa gli scrisse dal suo canto una lettera (4), in cui si congratula principalmente della scoperta della Santa Lancia, e di una parte della Croce, ritrovata in Gerusalemme. E come il Legato Daimberto era stato eletto Patriarca (5), gli mandò in Legato Maurizio Vescovo di Porto, con facoltà di regolare ogni cosa nelle Chiese nuovamente liberate. E' la lettera in data del quarto giorno di Maggio, indizione ottava, ch' è l'anno 1100. Morte di Godefredo. Baldoino Re di Gerusalemme.

Poco tempo dopo le cose cambiarono di aspetto in Gerusalemme per la morte

(1) Bertold *an.* 1099. Petr. Pisan *ap.* Pagebr *Concil. p.* 202 *&* *ap.* Baron. *an.* 1100. (2) *Sup. lib.* 63. *n.* 45. Bertold. *an.* 1100. (3) *Ap.* Dodechin. *an.* 1100. (4) Pasch. *ep.* 1. (5) *Sup. lib.* 64. *n.* 67.

ANNO DI G.C. 1100.

te di Godefredo, che morì nel giorno diciottesimo di Luglio, avendo regnato un solo anno (1), e fu seppellito nella Chiesa del Santo Sepolcro, dove fu anche la Sepoltura de' suoi Successori. Suo fratello Balduino, Conte di Edessa, venne riconosciuto Re di Gerusalemme, e gli si mandò a dire, che tosto venisse. Frattanto il Conte Garniero, che comandava in Gerusalemme, ricusò di riconoscere il Patriarca per Signore, e di consegnargli la Torre di Davide, e la Città di Gioppe, secondo la promessa che Godefredo gli avea fatta; e Daimberto, giudicando a ragione, che il nuovo Re Balduino non fosse di lui più facile, scrisse a Boemondo Principe di Antiochia in questi termini.

Voi sapete che mi eleggeste mio malgrado (2) per Patriarca di Gerusalemme, e io so quanto ho sofferto. Appena il Duca Godefredo lasciava alla Chiesa quel che il Patriarca avea tenuto sotto i Turchi: sino a tanto che si ravvide, e le restituì tutt' i suoi diritti, divenendo Vassallo del Santo Sepolcro, e nostro, e concedendoci la Torre di Davide, tutta la Città di Gerusalemme con le sue appartenenze, e quel che aveva a Gioppe. Promise tutto questo pubblicamente in tempo di Pasqua, e lo confermò in punto di morte. Con tutto ciò, lui estinto, il Conte Garniero fortificò contra noi la Torre di Davide, e mandò a dire a Balduino, che quanto più presto fosse possibile, venisse ad impadronirsi de' beni della Chiesa violentemente. Giunto a sì estremo passo, dopo Dio, io non ho altra speranza che in voi. Se avete pietà, e se non volete degenerare dalla gloria di vostro Padre, che liberò Papa Gregorio assediato in Roma (3), affrettatevi a venire in soccorso di questa Chiesa, come mi avete promesso. Scrivete dunque a Balduino, per proibirgli di venire senza la nostra permissione; rappresentandogli che non è ragionevole cosa di aver sofferti tanti travagli e tanti pericoli per liberare questa Chiesa, per averla poi presentemente da ridurre in servitù di coloro, a' quali dee comandare come loro Madre. Che se non vuole arrendersi alla ragione, vi sconginro per la ubbidienza, che dovete a San Pietro, di togliere con tutt' i possibili mezzi, ch'egli venga, e anche con la forza, se necessità lo vuole.

Santo Anselmo a Lione.

Da questa lettera si vede, che non mancò dalla parte del Patriarca di eccitare una guerra civile tra' Principi Crociati. Ma la provvidenza ne dispose altrimenti: imperocchè era stato Boemondo preso da' Turchi quindici giorni prima della morte di Godefredo: ed essendo Balduino giunto in Gerusalemme, si riconciliò col Patriarca Daimberto, nulla ostanti gli sforzi dell' Arcidiacono Arnoldo, che pretendeva il Patriarcato, e ch'era sempre possente per le sue ricchezze ed i suoi artifizj (4). In fine Balduino fu coronato Re da Daimberto in Betlemme nel giorno di Natale del medesimo anno 1100. e regnò diciassette anni.

III. Ugo Arcivescovo di Lione, disegnando di andar in Gerusalemme, mandò alcuni Deputati al Papa a domandargliene la permissione, che gli fu dal Papa conceduta (5), facendogli dire che andasse a Roma egli medesimo a ricevere la legazione di Asia, come aveva avuta quella di Borgogna (6), da lui degnamente sostenuta. Frattanto lo pregava d'instruire, per quanto gli fosse possibile, i Legati, che dovea mandare. Io intendo i due Cardinali Giovanni e Benedetto, che andarono in Francia quest' anno. I Deputati dell' Arcivescovo di Lione essendo ritornati con questa risposta del Papa, raccolse egli i suoi Suffraganei e il Clero della sua Diocesi, affine di ottenere un sussidio per le spese del suo viaggio. Fu questo il principal soggetto del Concilio di Ansa, tenuto l'anno 1100. dove intervennero i quattro Arcivescovi di Lione, di Cantorberi, di Tours, e di Bourges, e otto Vescovi, di Autun, di Macon, di Chalons, di Auxerre, di Parigi, di Die, e due altri. Dopo avere stabilita la pace, cioè, come io credo, la tregua di Dio; si parlò del viaggio di Gerusalemme, e quelli che erano restati dopo aver pro-

Concilio d' Ansa.

(1) Guill. Tyr. 9. c. ult. (2) C. 4. (3) Sup. lib. 63. n. 20. (4) Sup. lib. 64. n. 67. (5) Chr. Vird. p. 254. to. 10. Conc. p. 726. (6) Sup. lib. 64. n. 21.

promesso di andarvi, furono scomunicati fino a tanto che avessero adempiuto il loro voto.

Anno di G.C. 1100.

Santo Anselmo a Lione.

IV. L' Arcivescovo di Cantorberi, che intervenne al Concilio di Ansa, è Sant' Anselmo, ch' era da' suoi affari ritenuto a Lione da più di un anno. Essendo terminato il Concilio di Roma nel mese di Maggio 1099. (1) partì Anselmo nel giorno dietro, vedendo, che poco ajuto potea sperare dal Papa. Dopo avere cansati molti pericoli nel viaggio, giunse a Lione, dove fu accolto dall' Arcivescovo con indicibile consolazione e rispetto: e Anselmo deliberò di dimorarvi, avendo perduta ogni speranza di ritornare in Inghilterra, vivente il Re Guglielmo il Rosso. L'Arcivescovo di Lione in ogni luogo gli cedeva il primo luogo, e volea che facess' egli le ordinazioni, le dedicazioni, e le altre funzioni Vescovili (2). Molti fi affrettavano di ricevere da lui il Sagramento della Confermazione; ma nol conferiva mai senza la permissione dell' Arcivescovo Diocesano. In questa dimora di Lione scrisse il libro della concezione verginale, e del peccato originale (3). Non si tratta qui di sapere come sia stata conceputa la Beata Vergine; ma come ella abbia conceputo il Verbo Incarnato: e l' Autore dimostra che quando anche il Figliuolo della Vergine fosse stato puro uomo, egli sarebbe stato tale, quale fu il primo Uomo, senza peccato originale. Tratta qui ampiamente della natura di questo peccato.

Frattanto intese egli la morte di Papa Urbano II. e la promozione di Pasquale, a cui scrisse una lettera (4), dove spiega, come siegue, il motivo del suo ritiro dall' Inghilterra. Io vedea molti errori, senza poter correggergli, e che non m' era permesso di poter tollerare. Voleva il Re, che acconsentissi a' suoi voleri, da lui chiamati diritti suoi, e ch' erano contrarj alla legge di Dio; imperocchè non volea che si riconoscesse il Papa in Inghilterra senza l' ordine suo, nè che io gli scrivessi, o ricevessi sue lettere. Da tredici anni ch' egli regna, non permise mai che si tenesse un Concilio nel suo Regno. Dava le terre della Chiesa a' suoi Vassalli; e s' io domandava consiglio, tutt' i Vescovi del Regno e i miei stessi Suffraganei negavano di darmelo, se non conforme alla volontà del Re. Domandai permissione di andar a consultare la Santa Sede intorno a' miei doveri. Il Re ebbe a dire, che contava in offesa sua la mia sola domanda di congedo; che gliene dessi soddisfazione, o che tosto partissi dal Regno. Amai meglio partire; e subitamente il Re s' impadronì di tutto l' Arcivescovado; lasciando solo a' Monaci il vitto e il vestito; e nulla ostante gli avvertimenti del Papa defunto, continovò in questa usurpazione. Ecco il terzo anno che io sono uscito d' Inghilterra; io spesi quel poco che avea portato meco, e tutto quel di più che avea preso ad imprestanza, e che ancora ho da ristituire; e sussisto per la liberalità dell' Arcivescovo di Lione. Io non dico ciò per desiderio di ritornare in Inghilterra, ma per farvi conoscere il mio stato; all' opposto vi scongiuro a non commettermi che io vi ritorni, se non a condizione, che io possa osservare la legge di Dio; e che il Re metta rimedio a' mali, che fece alla mia Chiesa. Altrimenti parrebbe che io ne fossi stato spogliato a ragione, per aver voluto prendere consiglio dalla Santa Sede; cosa che farebbe di pericoloso esempio. Alcuni meno illuminati mi domandano, perchè non iscomunico il Re. Ma i più savj mi consigliano a non farlo; non convenendomi ad un tratto querelarmi, e vendicarmi di lui. Finalmente gli amici, che tengo appresso del Re, mi fecero dire ch' egli si riderebbe della mia scomunica.

Morte di Guglielmo il Rosso. Enrico I. Re d' Inghilterra.

V. Qualche tempo dopo Anselmo seppe la morte del Re Guglielmo il Rosso, che fu per accidente ucciso alla caccia in un Giovedì secondo giorno di Agosto dell' anno 1100. e che morì sul fatto (5), senza penitenza e senza confessione. Anselmo pianselo amaramente,

(1) Edmer. 2. *Novor. p.* 55. *Sup. l.b.* 64. *n.* 62. (2) Edmer. 2. *vit. p.* 23. *Ep.* Ans. *p.* 97.
(3) C. 8. 13. (4) 3 *Ep.* 40. (5) *Lib.* 3. *Nov.*

ANNO DI G.C. 1100.

te, affermando che avrebbe amato piuttosto, che Dio avesse tolto dal mondo lui, che lasciar morire in quel modo questo sciaurato Principe. Egli ricevette incessantemente un Deputato della Chiesa di Cantorberì, con alcune lettere, nelle quali era con grande instanza pregato a ritornarvi; e per consiglio dell' Arcivescovo di Lione si pose in cammino verso l' Inghilterra, molto pianto dal paese che lasciava. Non era ancora giunto a Clugnì, quando ricevette un altro Deputato del nuovo Re Errico, e de' Signori del Regno, che lo sollecitavano a ritornare. La lettera del Re dicea, che dopo la morte di suo fratello era stato egli eletto Re dal Clero e dal popolo d' Inghilterra, e che il timore de' suoi nemici, che si voleano sollevare contra di lui, lo costrinse a farsi consagrare senz' attendere l' Arcivescovo, col quale facea sue scuse; protestando di volersi dirigere co' suoi consigli. Guglielmo il Rosso non avea lasciato figliuoli; e come Roberto Duca di Normandia suo fratello primogenito non era ancora ritornato dalla Crociata, Errico, ch' era il cadetto, profittò della sua assenza, e sollecitamente si fece riconoscere ed incoronare Re. Egli si sostenne, nulla ostante gli sforzi di suo fratelle, e regnò più di trentasei anni (1). Anselmo usò tanta diligenza, che capitò a Douvre nel giorno ventesimoterzo di Settembre, e fu accolto con estrema consolazione da tutta l' Inghilterra, che sperava al suo ritorno di godere una specie di risurrezione, co' rimedj degli scorsi disordini, particolarmente nella Religione.

Concilio di Valenza.

VI. In Francia i due Legati Giovanni e Benedetto tennero molti Concilj, il primo de' quali, ch' era stato indicato in Autun, fu fatto in Valenza (2). Principal motivo di questo furono le querele de' Canonici di Autun contra Norgoldo loro Vescovo, accusato da essi di essere entrato in questa Sede per Simonia, e di dissiparne i beni. Coll' autorità de' Legati costrinse egli di andare al Concilio di Valenza i Canonici, ad onta delle loro proteste di non dover essere chiamati fuori della loro Provincia; imperocchè Valenza è in quella di Vienna. Cominciò il Concilio nell' ultimo giorno di Settembre 1100. e vi intervennero ventiquattro Prelati fra Arcivescovi, Vescovi, e Abati. L' Arcivescovo di Lione essendo ammalato, vi mandò de' deputati, e dicesi che aveva egli impedito, che i Vescovi di Langres e di Chalons vi andassero: imperocchè non era contento, che i Legati gli togliessero il giudizio di un Vescovo della sua Provincia. Il Vescovo di Macon, ritornando in Roma, era stato preso dall' Antipapa Guiberto, che tenealo prigione: così non vi fu della Provincia di Lione altro che il Vescovo di Autun, che intervenne al Concilio di Valenza.

I suoi avversari erano tredici Canonici della sua Chiesa, tra i quali due Arcidiaconi, il Prevosto, e il Cantore, in oltre l' Abate di San Benigno di Dijon, l' Abate di Flavigni, e i Deputati dell' Abate di Clugnì. Ma egli sostenea che non erano da riceversi, perchè la greggia non doveva accusare il suo Pastore; che avevano essi acconsentito alla sua elezione, ed alla sua consagrazione, quantunque avvertiti sotto pena di anatema di proporre le loro accuse; che l' uno di essi avea ricevuto da lui l' ordine di Diacono, l' altro lo impiego di Cantore, e ch' entrambi gli aveano fatto omaggio; e finalmente che non v' era altro che un testimonio, oltra l' accusatore. I Legati risposero, che in materia di Simonia ogni persona, fosse anche infame, è ricevuta ad accusare; e che Papa Gregorio VII. in un Concilio di Roma avea deposto un Vescovo Simoniaco per l' accusa di un Abate suo complice, e che dall' altro canto bastava un accusatore, e un testimonio.

Quando si venne al giudizio, insorse contesa tra i Vescovi e i Legati. Dicevano i Vescovi, che si dovea costringere l' accusato a giustificarsi secondo l' uso della Chiesa Gallicana, confermata nel Concilio di Clermont in presenza di Papa Urbano. I Legati risposero, che secondo i Canoni toccava agli accusatori

(1) Edmer. 3. *Novor.* (2) *Tom.* 10. Conc. *p.* 717. et Hug. Flav. *p.* 154.

ri il provare quel che aveano proposto. L'accusato si appellò alla Santa Sede, ma i Legati non si arrestero alla sua appellazione, perchè il Papa avea loro conceduto la pienezza del suo potere. Durò il Concilio fino alla fine del giorno, e si rimise la decisione dell'affare. Nella notte Norgoldo mandò presenti a' Vescovi, alcuni de' quali li presero, e alcuni altri li ricusarono; e questi ne furono pubblicamente ringraziati da' Cardinali Legati nell'Assemblea del seguente giorno. L'affare si trattò ancora, ma non fu deciso, e ad istanza di tutt'i Vescovi si concedette una dilazione fino al Concilio, che i medesimi Legati doveano tenere a Poitiers. Frattanto Norgoldo fu sospeso da tutte le Vescovili e Sacerdotali funzioni. Questo è quanto si fece per lui nel Concilio di Valenza.

Morte dell'Antipapa Guiberto

VII. L'Antipapa Guiberto morì mentre che teneasi questo Concilio, cioè verso il cominciamento di Ottobre l'anno 1100. nel ventesimo anno della sua intrusione nella Santa Sede (1), e ventesimoterzo della sua ribellione contra Gregorio VII. Dal cominciamento del Pontificato di Pasquale, i Romani lo eccitavano ad abbattere l'Antipapa, stimando cosa vergognosa, che avesse egli saputo resistere a' suoi tre predecessori. Gli offerivano danaro, e andando i Deputati del Conte Ruggiero a complimentarlo per parte del loro Signore, posero a' piedi suoi mille once d'oro. Papa Pasquale, animato da questi soccorsi, cominciò a maneggiarsi contra Guiberto; lo discacciò da Albano, e così rovinò il suo partito in Roma. Guiberto si ritirò a Città di Castello; e in questa sua fuga morì improvvisamente. Tuttavia la scisma non fu estinta. Il suo partito gli sostituì un certo chiamato Alberto, che fu preso da' Cattolici nel giorno medesimo della sua elezione, e rinchiuso a San Lorenzo. Gli scismatici elessero poi Teodorico, che fu preso a capo di tre mesi e mezzo, e rinchiuso nel Monistero della Cava. Finalmente elessero Maginulfo, che seduceva il popolo con le sue predizioni, e con le magiche superstizioni; ma venne parimente discacciato da Roma, e morì in esilio in estrema miseria.

ANNO DI G.C. 1100.

Il Vescovo di Macon liberato dalla prigionia di Guiberto (2) ritrovò a Roma alcuni Deputati della Chiesa di Autun, che in sua presenza riferirono al Papa quanto era occorso nel Concilio di Valenza, e il Papa ne fu parimente informato dalle lettere de' due Cardinali Giovanni e Benedetto suoi Legati (3), che pregavano i Cardinali, ch'erano a Roma, di non soffrire che si alterasse quel che s'era fatto in onore della Chiesa Romana. Il Vescovo di Macon intercedea per lo Vescovo di Autun suo confratello, e il Papa nel rimandò con alcune lettere, con le quali esortava i suoi Legati a secondare la giustizia, promettendo in tal caso di ratificare il loro giudizio. Nel giorno quattordicesimo di Aprile di quest'anno 1100. aveva il Papa conceduto a Norgoldo la confermazione de' privilegi della sua Chiesa, riconoscendolo per legittimo Vescovo (4). Il Vescovo di Macon ritornò parimente in Francia, e intervenne al Concilio di Poitiers.

Concilio di Poitiers.

VIII. Prima che si tenesse questo Concilio, e anche quello di Valenza, Ivo di Chartres, avendo avute dal Legato Giovanni alcune lettere piene di affetto, gli rispose con una lettera, in cui da prima loda la sua fermezza (5), di essersi guardato dalla comunione del Re; in che, soggiunge, voi vi adoperaste per la vostra riputazione, e per l'interesse della legazione addossatavi; quantunque alcuni Vescovi della Provincia Belgica abbiano coronato il Re nella festa della Pentecoste, contra la proibizione di Papa Urbano di felice memoria, come se si credesse, che la giustizia fosse morta seco lui. Io spiegai altrove quel che significasse questa incoronazione de' Re nelle feste solenni (6); e il Re Filippo se n'era reso indegno, essendo ricaduto nella scomunica per aversi ritolta Bertrada. Ivo di Chartres continova: Quanto alla vostra proposizione di tenere un Concilio a Poi-

(1) Chr. Virdun. *p.* 256. Domnizo Petr. Pisan. (2) Chr. Vird. *p.* 256. (3) *P.* 257. (4) Pasch. *ep.* 38. (5) Iv. *ep.* 84. (6) *Sup. lib.* 64. *n.* 21.

ANNO DI G.C. 1100.

tiers, o altrove nella Provincia di Aquitania, io lo approvo interamente. Perchè tenendoſi nella Provincia Belgica o nella Celtica, converrebbe paſſare ſotto ſilenzio varie coſe, ch' eſſendo eſaminate cagionerebbero dello ſcandalo; e ſopprimerebbero per così dire tutto il frutto del Concilio; ma ch'eſſendo diſſimulate diminuirebbero molto l'autorità della voſtra legazione. Quanto al termine del Concilio da voi deſtinato nel giorno ventinoveſimo di Luglio, i Veſcovi de' noſtri contorni prenderanno preteſto che manca loro il tempo di fare queſto viaggio, e di apparecchiarviſi. Imperocchè molti di eſſi non potranno arrivare al luogo del Concilio che per cammini ſviati, e dopo avere ottenuti i ſalvicondotti da ogni parte. Per queſto mi par coſa più convenevole di rimetterlo ſul cominciar dell' autunno. Parleremo, ſe Dio permette di rivederci, di queſta, e di molte altre coſe, che non voglio affidare alla carta.

Il Concilio di Poitiers fu veramente differito (1), e non cominciò che nel giorno dell'ottava di San Martino diciottesimo giorno di Novembre. V' intervennero ottanta Prelati, Veſcovi o Abati, tra gli altri Ivo di Chartres, come appariſce dalle ſue lettere. Vi ſi giudicò la cauſa di Norgoldo Veſcovo di Autun, cominciata nel Concilio di Valenza. Norgoldo era preſente, aſſiſtito dal Veſcovo di Chalons, e da quello di Die, mandati per difenderlo dall' Arciveſcovo di Lione, che non potea ſoffrire che i Legati voleſſero giudicare un ſuo Suffraganeo fuori della ſua Provincia. Andarono a queſto Concilio trentacinque Canonici di Autun contra il loro Veſcovo. Si ripetette quel che s'era detto nel Concilio di Valenza da entrambe le parti, e quaſi tutti i Prelati del Concilio di Poitiers dimorarono fermi nella loro opinione per l'uſo della Chieſa Gallicana, intorno alla giuſtificazione delle accuſe, contra la pretenſione de' Legati. Si concedette dunque al Veſcovo di Autun il poterſi difendere, e ſi ordinò che lo faceſſe immediatamente, e per mezzo di perſone capaci. A tal effetto ſi ricusò il Veſcovo di Chalons, e quello di Die, ch'erano dichiarati per lui. L'Arciveſcovo di Tours, il Veſcovo di Rennes, e molti altri della Provincia Lioneſe ſi offerirono ſubito a giurare col Veſcovo di Autun; ma i Canonici di Autun diſſero loro: Voi non conoſcete la perſona, e vi eſponete ad un falſo giuramento, come noi lo proveremo con la ragione, col giuramento, e col giudizio del fuoco. Queſta rimoſtranza ritenne l'Arciveſcovo di Tours, e gli altri, e il Veſcovo di Autun non avendo potuto ſupplire alla giuſtificazione canonica, fu condannato a riſtituire la ſtola, e l'anello paſtorale. Si ritirò dietro all' altare co' ſuoi; e non volle nè ubbidire a queſto giudizio, nè rientrare nell' Aſſemblea; onde fu depoſto dal Veſcovado, e dal Sacerdozio, con minaccia di ſcomunica, ſe non ubbidiva. Si ſcomunicarono ancora tutti coloro, che gli ubbidiſſero come a Veſcovo, o che gli preſtaſſero ajuto, fin tanto che perſiſtea nella ſua oſtinazione. Egli non ubbidì, e ſi ritenne la ſtola, e l' anello. Ma i Canonici andarono al poſſedimento de' beni del Veſcovado, ad onta dell' Arciveſcovo di Lione, che diſapprovava la ſentenza de' Legati, come data in pregiudizio della ſua autorità contra i Canoni.

In queſto Concilio di Poitiers ſi fecero ſedici Canoni, che portano, che non poſſano altro che i Veſcovi dare la tonſura a' Cherici, e gli Abati a' Monaci (2), e che non ſi prenderà per queſta funzione nè forbici, nè pannolino (3). Si proibiſce parimente di ricercare verun banchetto per la collazione delle prebende (4), non mantelli, non tappeti, non bacini, o pannilini per la conſagrazione de' Veſcovi, o per la benedizione degli Abati (5). Il ſolo Veſcovo benedirà gli ornamenti Sacerdotali, o i Sacri Vaſi (6). I Monaci non porteranno manipolo, ſe non ſono Suddiaconi (7). Non porteranno gli Abati nè guanti, nè ſandali, nè anelli, ſe non per privilegio della Santa Sede (8). Si proibiſce di accordare la inveſtitura di una prebenda o di una Chieſa,

(1) To. 10. p. 710. 722. (2) C. 1. (3) C. 2. (4) C. 7. (5) C. 13. (6) C. 4. (7) C. 5. (8) C. 6.

ſa, vivente il poſſeditore (1). Si proibisce a' Cherici di render omaggio ad un laico, o di ricevere da lui alcun benefizio eccleſiaſtico (2). E' permeſſo a' Canonici regolari di battezzare, predicare, imporre la penitenza o la ſepoltura per ordine del loro Veſcovo (3); ma queſte funzioni ſono vietate a' Monaci (4). Non ſi ammetteranno alla predicazione coloro, che portano reliquie per queſtuare (5). Si proibisce a' difenſori o qual ſi ſia di attribuirſi i beni del Veſcovo o in ſua vita, o dopo la ſua morte, ſotto pena di anatema.

L'affare più importante che ſi trattaſſe al Concilio di Poitiers fu quello del Re Filippo. Dopo il Concilio di Valenza i due Legati Giovanni, e Benedetto (6), lo andarono a ritrovare, e fecero tutto il poſſibile per indurlo a correggerſi; ma non rimanendo loro più veruna ſperanza, profferirono eſſi la ſcomunica contra di lui nel fine del Concilio. Vi era preſente il Duca di Aquitania. Era queſti Guglielmo VIII. Conte di Poitiers, di Guaſcogna, e di Toloſa, che, per quanto potè, ſi oppoſe a queſta cenſura, sì per l' onore del Re ſuo Signore, che per lo ſuo proprio intereſſe; imperocchè la ſua vita era ancora più ſcandaloſa. Pregò egli dunque i Legati di non paſſare a quella eſtremità, e molti Veſcovi li pregarono ſeco lui. Non potendo ottenerlo, egli uſcì del Concilio co' ſuoi, minacciando grandemente. Uſcirono fuora ancora alcuni Veſcovi con Cherici, e laici in maggior numero, il che fu motivo di grave tumulto. Allora i Legati e i Prelati rimanenti diedero la ſcomunica al Re Filippo e a Bertrada. Indi ſi fecero le ſolite acclamazioni al terminar del Concilio; durante le quali il romore accreſcendoſi più che mai, un certo plebeo, che ſtava nelle gallerie ſuperiori della Chieſa, lanciò una pietra per colpire i Legati; ma piombò ſopra un Cherico, il qual n'ebbe la teſta rotta, e cadde ſul pavimento, dove ſi vide ſcorrergli il ſangue. Si alzarono forti grida nella Chieſa; e lo ſtrepito era ancora più gagliardo al di fuori. Tuttavia i Legati ſtettero fermi, e ſi levarono anche di capo le mitre, per dimoſtrare quanto poco temeano delle volanti pietre. La loro intrepidezza arreſtò il furore de' ſedizioſi. I Conti medeſimi e gli altri, che avevano inſultato i Legati, reſero loro ſoddisfazione. Si notò in queſto incontro il coraggio de' due Santi Abati Bernardo Abate di San Cipriano di Poitiers, e Roberto di Arbriſſelles, di cui ho già parlato (7). Queſta ſcomunica del Re fece una tale impreſſione negli animi, ch' eſſendo egli qualche tempo dopo andato a Sens con la Regina Bertrada, duranti i quindici giorni, che vi dimorarono, ſi tennero rinchiuſe tutte le Chieſe della Città, e non furono ammeſſi ad alcun atto di religione; di che Bertrada irritata mandò a rompere la porta di una Chieſa, e fece dire la meſſa da un ſuo Cappellano.

Anno di G.C. 1100.

IX. Bernardo, che nel medeſimo anno era ſtato eletto Abate di San Cipriano di Poitiers, nacque nel Pontieu, vicino ad Abbeville, di virtuoſi parenti, che da' ſuoi primi anni lo fecero ſtudiare (8). Sin da allora dimoſtrò tanta modeſtia e pietà, che dagli altri diſcepoli era chiamato il Monaco. Dopo la Grammatica e la Dialettica, ſtudiò la Scrittura Santa, della quale avea già gran cognizione in età di venti anni, quando per deſiderio di maggior perfezione s' induſſe a laſciare il ſuo Paeſe e a paſſare in Aquitania, con tre compagni. Si fermarono nel Moniſtero di San Cipriano vicino a Poitiers, tratti dalla riputazione dell' Abate Renoldo, diſcepolo di San Roberto, fondatore della Caſa-di-Dio (9) e che aveva egli medeſimo nella ſua comunità molti gran perſonaggi, tra gli altri Ildeberto, o Adalberto, dopo Arcivescovo di Bourges. Avendo Bernardo abbracciata la vita monaſtica a San Cipriano, e avendovi paſſati dieci o più anni con grand' eſemplarità (10), Gervaſio Monaco della ſteſſa Comunità fu mandato a San Savino Moniſtero vici-

Cominciamenti di Bernardo di Tirone.

(1) C.8. (2) C.3. (3) C.10. (4) C.11. (5) C.12. (6) Ivo. ep. 95. 100. Chr. Vird. p. 260.
(7) Vita Bern. c. 6. Boll. 14. Apr. to. 10. p. 233. Sup. lib. 64. n. 34. Chr. Vird. p. 260.
(8) Vita per Gaudfr. ap. Boll. to. 10. p. 222. c. 1. (9) Sup. lib. 59. n. 78. (10) C. 2.

ANNO DI G.C. 1100.

no, perchè lo riformasse in grado di Abate; ma non volle quella carica, se non avea Bernardo in Priore.

Essendo Gervasio andato alla Crociata nel 1096. ed essendovi morto, seppe Bernardo, che i Monaci di San Savino volevano eleggerlo in Abate (1). Onde si ritirò segretamente, per eseguire quel che meditava da lungo tempo, di menar vita eremitica, e vivere del lavoro delle sue mani. Comunicò il suo disegno ad un Santo Eremita, chiamato Pietro * delle stelle, fondatore del Monistero di Font-Gombaud, che trasselo in un deserto ne' confini del Maine, e della Bretagna, dove viveano molti Eremiti sotto la direzione di Roberto di Arbrisselles, di Vitale di Mortene, e di Raulo della Futaja. Pietro delle stelle raccomandò il suo amico a Vitale, ma senza dirgli chi fosse, e chiamandolo Guglielmo, in vece di Bernardo. Gli fi permise, ch' eleggesse una tra le cellette degli Eremiti, e si tolse quella di un certo chiamato Pietro, perchè era la più povera, essendo di cortecce di un albero tra le rovine di una Chiesa. Pietro v' insegnò al suo nuovo discepolo l' arte del tornio. Non mangiavano che nella sera; e loro cibo era una minestra di erbe selvatiche, nella quale non poneva no il sale altro che ne' giorni di festa.

Bernardo vi era così vissuto per tre anni sotto il nome di Guglielmo, quando i Monaci di San Savino, a forza di cercarlo, lo discoperfero: imperocchè lo voleano tuttavia per Abate, e fu avvertito che sarebbero andati a prenderlo con ordine del suo Abate, e del suo Vescovo. Per ischivare questo pericolo, Bernardo deliberò di celarsi in un' isola, e si ritirò in quella di Chausley tra Gersè e San Maló, dove visse in una perfetta solitudine, ed in estrema povertà, giungendo fino a cibarsi di radici crude (2). Frattanto i Monaci di San Savino disperando di ritrovarlo, elessero un altro Abate (3). Allora Pietro delle stelle andò a ritrovare San Vitale, e gli domandò dove fosse colui, che gli avea raccomandato, scoprendogli il vero nome, ed il merito suo, in presenza degli Eremiti, ch' erano sotto la sua direzione; consigliandoli di ritrarlo dalla sua isola, per profittare della sua dottrina e del suo esempio. S' incaricò egli medesimo di quest' ambasciata, andò a ritrovare Bernardo, e avendogli detto che i Monaci di San Savino aveano un Abate, lo persuase a ritornare al deserto del Maine vicino a Vitale. Quivi raccolse alcuni discepoli intorno alla sua celletta, e cominciò a predicare con sì buon avvenimento, che la sua riputazione molto si estese, e giunse fino a Renoldo Abate di San Cipriano di Poitiers, suo primo maestro.

Sentendosi questo Abate aggravato dagli anni, e prevedendo ch' era prossima la sua fine, desiderava da lungo tempo di aver Bernardo in Successore, e temea, che gli venisse tolto per governare alcun' altra Chiesa. Avendo dunque saputo dove dimorava, andò a visitarlo, e sotto un altro pretesto lo indusse a impegnarsi di andar seco lui, e di rientrare sotto la sua ubbidienza nel Monistero. Vi fu accolto con estrema consolazione, ma i Monaci furono sorpresi in vedergli una lunga barba, un abito d' irsuto pelo, e rappezzato alla foggia degli Eremiti. Essi n' ebbero orrore (4), e sollecitamente gli fecero riprendere l' abito loro. Da prima lo elessero Prevosto, indi Abate dopo la morte di Renoldo, occorsa nell' anno 1100. quattro mesi dopo il suo ritorno. Ma Bernardo non dimorò lungamente in riposo nella sua Abazia. Imperocchè pretendendo i Monaci di Clugnì, che fosse dipendente da essi, ottennero una bolla da Papa Pasquale, in cui si ordinava a Bernardo di soggettarsi loro, sotto pena d' interdizione dalle sue funzioni di Abate. Bernardo amò meglio di sostenere la pena, e di ritornare, secondo la sua inclinazione; co' suoi amici Roberto di Arbrisselles, e Vitale di Mortene. Andavano tutti e tre a piedi scalzi per le Città, e per gli Villaggi, invitando i peccatori a penitenza, e predicavano con grande zelo contra il concubinato de' Sacerdoti già passato in costume per tutta la

(1) C. 3. (2) C. 4. (3) C. 5. (4) C. 6. * *Non* di Estoiles.

la Normandia, per modo che si maritavano pubblicamente, e giuravano in presenza de' parenti di non abbandonar mai le loro mogli. Lasciavano le loro Chiese a' loro figliuoli, come per diritto ereditario, e spesso le davano in dote alle figliuole. I nostri Santi Missionarj misero la loro vita in pericolo, opponendosi a questi abusi.

Santo Anselmo in Inghilterra.

X. Pochi giorni dopo l'arrivo di Santo Anselmo in Inghilterra, andò a ritrovare il Re Errico, il quale accolselo con estrema letizia, e lo rese pago delle ragioni, per cui non aveva atteso di essere incoronato dalle sue mani (1). Indi gli si domandò, che rendesse omaggio al Re, come fecero i suoi predecessori, e che ricevesse da lui la investitura dell' Arcivescovado. Anselmo rispose, che non potea farlo, e riferiva quel che aveva appreso in tal proposito nel Concilio di Roma. Poi soggiunse: Se non vuole il Re osservare questi regolamenti, io non veggo che il mio soggiorno in Inghilterra possa essere nè utile, nè onesto. Imperocchè, s'egli dispensa Vescovadi o Abazie, converrà che io mi astenga dalla sua comunione, e da quella di coloro, che avranno ricevuta questa dignità. Io lo prego dunque di spiegarsi, affine che io sappia a che attenermi.

Il Re fu impacciato a questo discorso. Da una parte non potea risolversi ad abbandonare le investiture delle Chiese; gli parea come di perdere la metà del suo Regno. Dall'altra dubitava, che se permettea, che Anselmo si ritirasse, non si rivolgesse al Duca Roberto suo fratello, ch' era in Normandia al ritorno della Crociata, e che avendolo rassegnato all' ubbidienza della Santa Sede, com' era facile, nol coronasse Re d' Inghilterra. Il Re Errico domandò dunque una proroga all' Arcivescovo fino a Pasqua, durante la quale si manderebbe a Roma per pregare il Papa di aver riguardo all'uso d' Inghilterra, e che intanto ogni cosa dimorasse come stava. Quantunque Anselmo conoscesse assai, che questa sarebbe una deputazione inutile, vi acconsentì, per non dare nè al Re, nè a' Signori alcun sospetto della sua fedeltà.

Il Re Errico s'era deliberato di sposare Matilde figliuola di Malcolmo Re di Scozia, e della Santa Regina Margherita. Ma essendo ella stata allevata in un Monistero, ed avendo portato il velo, molti credeano, che fosse veramente Religiosa (2). La Principessa andò a ritrovare Anselmo, e gli disse: E' vero che per qualche tempo portai sopra la testa un velo nero; ma mia zia, dalla quale io dipendeva, era quella che mio mal grado mi obbligava a pormelo per salvarmi dagl' insulti de' Normandi. Quando era da lei lontana, io gittava a terra quel velo, calpestandolo; ed avendolo il Re mio Padre veduto sopra la mia testa, me lo strappò collericamente, maledicendo chi me l'avea messo. Anselmo conoscendo quanto questa fosse importante cosa, raccolse alcuni Vescovi, Abati, e Signori a Lambet nella Diocesi di Rochestre; dove molti testimonj degni di fede affermarono, che la Principessa dicea la pura verità. Lo stesso fu asserito da' due Arcidiaconi, che Anselmo avea mandati a informarsene nel Monistero, dov' era stata educata. Tutto il Concilio di Lambet giudicò, che Matilde fosse libera, e riferì un giudizio simile dell' Arcivescovo Lanfranco in favore di molte donzelle, che s' erano velate per lo stesso motivo di salvare il proprio onore dall' insolenza de' Normandi. Prima della cerimonia degli sponsali Anselmo proclamò pubblicamente, che se alcuno sapea, che vi fosse alcun legittimo impedimento, avesse a dichiararlo; e così, dopo aver prese tutte le possibili precauzioni, permise che seguisse il maritaggio di Errico, e di Matilde, e tuttavia fu egli calunniato in questo, dicendosi, ch' era stato troppo compiacente verso il Re. Furono celebrate le nozze nel giorno di San Martino undecimo di Novembre 1100. (3).

Nel medesimo anno andò in Inghilterra Guido Arcivescovo di Vienna (4), dicendo di aver commissione dal

(1) Edmer. 3. *Novor.* (2) *Sup. lib. 64. n. 12.* (3) Guill. Malmesb. *lib. 3. p. 156.* (4) Edmer. 3. *Novor.*

ANNO DI G.C. 1101.

dal Papa di esercitare le funzioni di Legato in tutta la gran Bretagna. Questa pretensione fece maravigliar tutti; imperocchè non si era mai sentito parlare in tutto il Paese d' altri Legati del Papa, che dell' Arcivescovo di Cantorberì. Così niuno volle ricevere quel di Vienna, in questa qualità, e ritornò via, come era andato. Verso il medesimo tempo Papa Pasquale scrisse all' Arcivescovo Anselmo, rallegrandosi seco lui del suo ritorno in Inghilterra (1), esortandolo ad affaticarsi efficacemente appresso del Re per affezionarlo alla Santa Sede, e fargli pagare il danaro di San Pietro, del quale aveva allora gran bisogno la Chiesa Romana. Soggiunge: Il Duca di Normandia si dolse con noi del Re d' Inghilterra, che s' è impadronito di questo Regno contra il giuramento, che gli avea dato; e voi sapete, che noi dobbiamo proteggerlo, per esserſi egli affaticato alla liberazione della Chiesa di Asia: per il che vogliamo, se non hanno fatta ancora la pace, che voi la procuriate tra essi coll' intervento de' nostri Nuncj.

Norgoldo Vescovo di Autun ristabilito.

XI. Erano questi suoi Nuncj Giovanni Vescovo di Fraſcati, e Tiberio domestico del Papa. Giovanni, quantunque Romano, fu prima Canonico regolare a San Quintino di Beauvais (2). Indi essendo ritornato al secolo, si fece Monaco al Bec, sotto la condotta di Santo Anselmo. Quando Papa Urbano andò in Francia, Giovanni seppe acquistarsi la sua buona grazia, e lo seguitò a Roma; egli divenne Abate, poi Vescovo, e finalmente Papa Pasquale lo mandò in Inghilterra l'anno 1101. per ricuotere il danaro di San Pietro. S' incontrò per cammino in Ugo Arcivescovo di Lione, che andava in Gerusalemme, e ch' era accompagnato dal Vescovo di Chalons, e da quello di Autun, deposto nell' anno precedente, nel Concilio di Poitiers, da' Cardinali Legati Giovanni e Benedetto. Come l'Arcivescovo non era contento di questo giudizio, se ne dolse pubblicamente, e persuase Giovanni di Fraſcati a ristabilire il Vescovo di Autun, ricevendo la sua giustificazione e il giuramento, che fecero l'Arcivescovo di Lione, e il Vescovo di Chalons, per certificare la verità. Così Giovanni di Fraſcati riconduſſe con lui Norgoldo di Autun, e fecelo entrare nella sua Diocesi, dove esercitò le funzioni Vescovili, come pienamente giustificato.

L'Arcivescovo di Lione, giunto che fu a Roma, vi ritrovò alcuni Canonici di Autun, che aveano presentate le loro instanze contra di lui, imperocchè, dopo la partenza de' Cardinali, aveva egli scomunicati questi Canonici, per esserſi presentati dinanzi a' Giudici Romani, in suo pregiudizio; e per avere alienati alcuni beni della lor Chiesa, per supplire alle spese del processo. Essi si giustificarono a Roma, e il Papa li rimandò indietro assoluti; e l'Arcivescovo di Lione partì per Gerusalemme col Vescovo di Die. Frattanto i Cardinali Giovanni e Benedetto, ch' erano ritornati a Roma, ed aveano reso conto della loro legazione, si lamentarono fortemente, che il Vescovo di Fraſcati avesse infirmata la loro sentenza contra il Vescovo di Autun, e tanto andò oltre il loro dispiacere, che lasciarono la Corte. Giovanni si ritirò in Pavia in una comunità, dond' era stato tolto; Benedetto dimorò a Roma nella Chiesa dov' era titolato.

Stefano di Garlanda eletto Vescovo di Beauvais.

XII. Mentre che erano in Francia, Ivo di Chartres scrisse loro in proposito di Stefano di Garlanda, eletto Vescovo di Beauvais (3). Questa Chiesa, dic' egli, è da tanto tempo avvezza a non avere più buoni Pastori, che pare essere in diritto di eleggerne di cattivi. Ora eleſſe, secondando la volontà del Re, e della sua concubina, un Cherico, che non ha gli ordini sagri, ignorante, inteso al giuoco, e a simili divertimenti, e un tempo discacciato dalla Chiesa, per un pubblico adulterio, e dall' Arcivescovo di Lione, Legato della Santa Sede. Se mai giunge al Vescovado coll' autorità del Papa, s' impone a' dì nostri a' Canoni un silenzio pernicioso. Io vi avvertisco, perchè stiate guardingo. Questo in-

(1) *Ap. Anſ. 3. ep. 42.* (2) Chr. Virdun. *p. 261.* (3) *Ep. 87.*

intruſo ſi affretterà di andar a Roma, o di mandarvi; di guadagnare la Corte co' doni e con promeſſe, di ſorprendere il Papa con tutt' i poſſibili artifizj. Noi dunque vi dichiariamo la verità della coſa; affine che poſſiate voi provvedere all' autorità della Santa Sede, e alla voſtra riputazione; imperocchè, ſe in queſto incontro reſtiamo delusi nelle noſtre mire, non ſapremo più coſa riſpondere a quelli che parlano contra la Chieſa Romana.

Ivo ſcriſſe a Papa Paſquale sul medeſimo argomento in queſti termini (1). Come vero figliuolo della Chieſa Romana, ed uſcito del ſuo grembo, io non poſſo far a meno di non riſentire grande affizione, udendo ch' è lacerata dalla maldicenza. Per il che io vi prego, che ſe vengono dinanzi a voi preſentate querele dalle noſtre contrade contra i Veſcovi, od altre perſone, o diſeſe in loro favore, non ſiate facile a preſtarvi fede; ma concedete una dilazione convenevole e lunga, per farvi informare della verità da virtuoſe perſone del vicinato. Altrimenti, ſe uſcirà qualche decreto indegno di voi, noi vi riſpetteremo, ma tralaſceremo di darvi degl' inutili conſigli. Voſtra Santità non prenda in mala parte la libertà che uſo. Queſto è quel ch' io vidi di molte perſone zelanti della giuſtizia, che ſapendo che ſi erano perdonati o diſſimulati parecchi delitti, ſi poſero a tacere, quaſi non iſperando più che gli abuſi ſi correggeſſero. Indi avviſa il Papa della elezione di Stefano di Garlanda, ripetendo gli ſteſſi rimproveri, che aveva egli accennati nella ſua lettera a' Legati; che non è Suddiacono, che non è letterato, ch' è giocatore, dedito alle donne, e ch' è ſtato ſcomunicato per adulterio. Il maggior merito di Stefano ſtava nella ſua nobiltà. Era figliuolo di Guglielmo di Garlanda, Siniſcalco di Francia, in quel tempo prima carica della Corona; ed egli medeſimo ne ſu poi Cancelliere. Doveva eſſere giovane, eſſendo viſſuto ancora quarant' anni dopo.

Stefano andò a ritrovare il Papa per far confermare la ſua elezione, e Ivo di Chartres non potè negargli una lettera di raccomandazione (2); dove ſenza dir nulla dirittamente contra la verità, ſi unìſce alla Chieſa di Beauvais di lui Madre, per pregare il Papa di concederle ciò che gli domanda; per quanto lo permette la giuſtizia e l'onor della Santa Sede. Stefano fu rigettato, e il Papa rinfacciò ad Ivo queſta ſua raccomandazione. A che riſpos' egli (3): Io ebbi un' eſtrema conſolazione della ricuſa, che Stefano ebbe da voi, nel procurarſi la Chieſa di Beauvais, e della paterna correzione, che mi fate a queſto propoſito; quantunque nell' ultima mia lettera io nulla abbia ſcritto di contrario alla prima. Egli mi ha carpita queſta lettera con la ſua importunità; ma ho creduto che inteſa pel buon verſo doveſſe nuocergli piuttoſto che giovargli. La voſtra mi fece conoſcere quanto voi ſiate fermo nell' amore della giuſtizia, e nello zelo della Caſa di Dio, e ciò diedi a vedere quaſi a tutte le Chieſe del Regno.

Anno di G.C. 1101.

Tra gli altri Veſcovi, a' quali Ivo di Chartres mandò queſta lettera del Papa (4), furono i due più virtuoſi della Provincia di Reims, Lamberto di Arras, e Giovanni di Terouana, ch' egli eſortava a fare per ubbidienza del Papa, quel che aveano fatto ſin allora per lo ſolo amore della giuſtizia. Avviſate, diceva egli, il voſtro Metropolitano che raccolga il Clero di Beauvais, per fare una elezione canonica; affine che la ſua autorità riſani i deboli, e ſtabiliſca i forti; ch' egli onori il ſuo miniſtero, e non ſi eſponga a vedere che gli altri eſeguiſcono quel che a lui tocca fare. Ivo ſcriſſe parimente al Clero di Beauvais (5), animandolo ad eleggere un degno ſoggetto in luogo di Stefano, come il Papa gli commettea: ma non gli raccomanda, die' egli, alcuna perſona in particolare.

XIII. In Inghilterra la dilazione, ch' era ſtata preſa ſino alla Paſqua 1101. venne prorogata ſino al ritorno de' Deputati ſpediti a Roma, per l' affare delle inveſtiture (6). Frattanto la Corte nella Pentecoſte ſu aſſai conturbata dal-

Santo Anſelmo ſoſtiene il Re Errico.

(1) *Epiſt.* 89. (2) *Ep.* 92. (3) *Ep.* 95. (4) *Epiſt.* 97. (5) *Ep.* 98. (6) Edmer. 3. *Novor.*

ANNO DI G.C. 1101.

dalla notizia dell'arrivo in Inghilterra di Roberto Duca di Normandia. Il Re Errico e i Signori erano in una vicendevole diffidenza. Temeva il Re di vedersi abbandonato da essi, per seguire il fratel suo. Temevano i Signori, che se una volta il Re fosse troppo pacifico posseditore, esercitasse contra di loro un'autorità oltre misura assoluta. L'una e l'altra parte non avea fiducia altro che nell'Arcivescovo Anselmo; ed egli ricevette in nome della Nobiltà e del Popolo la promessa del Re di governarli secondo le giuste e sante Leggi.

Ma quando il Duca Roberto entrò effettivamente in Inghilterra, i Signori, scordatisi del loro giuramento, pensavano a farsi del suo partito: ed il Re Errico temea non solamente del suo Regno, ma della propria sua vita. Allora ebbe ricorso ad Anselmo, e gli promise di lasciargli un assoluto potere di esercitare tutt'i diritti della Chiesa in Inghilterra, e di ubbidire per sempre agli ordini del Papa. Anselmo raccolse i Signori, e parlò a loro in presenza di tutta l'armata, con la quale il Re marciava incontro al fratel suo. Rappresentò loro con tanta forza, quanto fossero detestabili dinanzi a Dio, e dinanzi a tutti gli uomini dabbene, coloro che mancavano alla fede giurata solennemente al loro Principe; che tutti protestarono di voler essere fedeli al Re, a costo della lor vita. Il Duca Roberto dal suo lato perdette la speranza, che avea messa nella * ribellione de' Signori, e fu intimorito dalla scomunica, che Anselmo avea pubblicata contra di lui, come usurpatore; così fece la pace col fratel suo, e si ritirò.

Lettera del Papa contra le investiture.

XIV. Tutto il mondo attendea che il Re Errico desse ad Anselmo qualche contrassegno di gratitudine, quando gli fece dire che andasse alla Corte per ispiegarsi intorno all'affare delle investiture. Imperocchè i Deputati ritornati da Roma aveano portata una lettera di Papa Pasquale al Re, in cui dicea (1): Voi domandate che la Chiesa Romana vi accordi il diritto di stabilire i Vescovi e gli Abati con la investitura; e ch'ella attribuisca al regio potere quel che l'Onnipotente Dio fa testimonianza appartenere a se solo. Dice il Signore (2): Io sono la porta; e in conseguenza se i Re si attribuiscono di essere la porta della Chiesa, quelli ch'entrano per essi non sono pastori, ma ladri. Questa pretensione è tanto indegna, che la Chiesa Cattolica non può ammetterla in modo veruno. Santo Ambrogio avrebbe piuttosto sofferto ogni estremo tormento, che permettere all'Imperatore il disporre della Chiesa (3), rispondendo: Non vi fate questo torto di credere, che come Imperatore vi spetti qualche diritto sopra le divine cose. I palazzi appartengono all'Imperatore; le Chiese al Vescovo. Che avete voi che fare con un'adultera? mentre che quella che non è unita a Gesù Cristo con legittimo mariteggio, è un' adultera. Dopo queste parole di Sant'Ambrogio, seguita Papa Pasquale: Intendete voi, Principe, che lo Sposo della Chiesa è il Vescovo? e in conseguenza qual vergogna non è mai, che la madre sia esposta all'adulterio da' suoi propri figliuoli? Se voi siete figliuolo della Chiesa, permettetele di contraere un legittimo matrimonio, di cui Dio, e non l'uomo sia autore; e Dio è quegli, che sceglie i Vescovi eletti canonicamente. Riferisce poi una legge di Giustiniano per dimostrare, che il Vescovo dev'essere eletto coll'assenso di tutto il popolo, e non con la sola volontà del Principe. Indi soggiunge: Non crediate, Signore, che si voglia da noi diminuire in punto veruno la vostra possanza; o che vogliamo attribuirci cosa che nuova sia nella promozione de' Vescovi. Voi non potete secondo Dio esercitare questo diritto, e non possiamo noi accordarvelo che col pregiudizio della vostra, e della nostra salute.

Aveva il Papa ragione di sostenere la libertà dell'elezioni; ma quasi tutt'i discorsi di questa lettera s'appoggiano sul falso, stando essi sull'equivoco. I Prin-

(1) Paſch *ep.* 96. *to.* 10. Conc. *ex* Edmer. (2) Joan. 10. 7. (3) Ambroſ. *ep.* 20. *ad ſoror. n.* 19. * *Non* difeſa.

I Principi, dando l' inveſtitura, ſupponeano ſempre un' elezione canonica; ne abbiamo veduti cento eſempj, particolarmente dell' Imperatore Santo Errico (1). Con queſta cerimonia non pretendeano già di dare al Veſcovo la poſſanza ſpirituale, che non dovea ricevere, ſe non alla ſua conſagrazione; ma ſolo di metterlo in poſſedimento de' feudi, e degli altri beni temporali, dipendenti dalla loro corona. Quanto a Sant' Ambrogio (2) certa coſa è, che per le circoſtanze del fatto l' adultera, di cui egli parla, era la Chieſa degli Ariani, e che non ſi trattava già di dare de' Veſcovadi, ma di abbandonare agli Eretici i luoghi deſtinati alle aſſemblee de' Fedeli.

Santo Anſelmo ſi oppone al Re.

XV. Avendo dunque il Re d' Inghilterra ricevuta queſta lettera, chiamò Anſelmo alla Corte, dov' era il Duca di Normandia ſuo Fratello (3), furioſamente sdegnato contra queſto Prelato, come colui che gli avea fatto perdere il Regno. Col conſiglio del Duca e de' ſuoi amici, il Re volle coſtringere Anſelmo a rendergli omaggio, ed a conſagrare, come aveano fatto gli Arciveſcovi ſuoi predeceſſori, coloro a' quali foſs' egli per dare i Veſcovadi, e le Abazie; o ad uſcire ſubitamente del Regno. Anſelmo riſpoſe: Io già vi diſſi, che io intervenni al Concilio di Roma, e quel che vi appreſi dalla Santa Sede. Se dunque ſottometto me ſteſſo alla ſcomunica, che io portai in queſto Regno, con chi potrò io più comunicare? I Deputati, ch' erano partiti per domandare la revocazione di queſto Decreto, ſono ritornati ſenza nulla ottenere. Replicò il Re: che importa a me? Io non voglio perdere i diritti de' miei predeceſſori; nè comportare alcuno dentro al mio Regno, che da me non dipenda. Io comprendo, diſſe Anſelmo, a che tenda queſto. Tuttavia io non uſcirò del Regno; anderò alla mia Dioceſi a fare il debito mio, e ſtarò a vedere chi vorrà intraprendere di uſarmi violenza.

Poco era ſtato nella ſua Dioceſi, quando il Re gli fece dire, che andaſſe a ritrovarlo, e che volea dare qualche temperamento alla ſua prima riſoluzione. Andò dunque a Vincheſtre, dove nell' Aſſemblea de' Veſcovi e de' Signori riſolvettero di prendere un' altra proroga, e di mandar a Roma alcuni più conſiderabili ſoggetti per dichiarare al Papa, che gli conveniva cedere; altrimenti ſarebbe Anſelmo diſcacciato dal Regno d' Inghilterra co' ſuoi, e che il Papa perderebbe l' ubbidienza di queſto Regno, e la entrata che ne riſcuoteva ogni anno. Anſelmo mandò per ſua parte due Monaci, Balduino del Bec, e Aleſſandro di Cantorberì, non già a perſuadere al Papa che ſi arrendeſſe, ma per dargli una teſtimonianza non ſoſpetta delle minacce della Corte d' Inghilterra, e perchè foſſe riferita fedelmente all' Arciveſcovo la deliberazione del Papa. Per parte del Re furono mandati tre Veſcovi a ſollecitare il Papa, ſecondo le ſue intenzioni; cioè Girardo di Erford, Eberto di Tetford, e Roberto di Cheſtre, due de' quali aveano da diffinire in Roma i loro particolari intereſſi. Era ſtato Girardo Cancelliere d' Inghilterra ſotto i due Re precedenti (4); ed era per lo appunto ſtato eletto all' Arciveſcovado di Yorc, vacante per la morte di Tommaſo, accaduta nel diciotteſimo giorno di Novembre 1100.: onde Girardo andava a chiedere il pallio. Eberto trasferì poi la ſua Sede a Norvic, e andava per ricuperare la riſtituzione della ſua giuriſdizione ſopra l' Abazia di Sant' Edmondo.

ANNO DI G.C. 1101.

Trattato di Santo Anſelmo ſopra la proceſſione dello Spirito Santo.

XVI. Dappoichè Anſelmo era ritornato in Inghilterra, e nel ſoggiorno fattovi, compoſe il ſuo Trattato della proceſſione dello Spirito Santo ad inſtanza di molte perſone, particolarmente d' Ildeberto Veſcovo del Mans (5), che avendo ſentito parlare di quanto aveva egli detto in queſto propoſito contra i Greci nel Concilio di Bari, lo pregò di ridurlo in iſcritto ſuccintamente, e mandarglielo. Il che gli venne accordato da Anſelmo. In queſto Trattato non diſputa egli contra

(1) *Sup. lib.* 58. *n.* 34. (2) *Sup. lib.* 18. *n.* 41. 42. (3) Edmer. 3. *Never.* (4) Goduin. *de Præſul. Angl.* (5) Geberon. *cenſura ep. Anſel.* 2. *ep.* 160. 161. 4. *ep.* 11. *Ap.* Anſ. *p.* 49.

ANNO DI G.C. 1101.

tra i Greci altro che ſopra i principj, ne' quali ſi convenivano co' Latini; cioè ſopra la fede della Trinità, e ſopra le parole del Vangelo. Egli ſtabilisce prima la differenza tra gli attributi eſſenziali alla Divinità, che ſono comuni alle tre Perſone (1), e le denominazioni proprie a ciaſcuna delle perſone, che ſono la continovazione delle relazioni, e dimoſtra, che tra le perſone divine quella, che non procede da un' altra, n'è il principio (2). Così il Padre è il principio del Figliuolo, e dello Spirito Santo, perchè non procede nè dall' uno nè dall' altro; e in conſeguenza lo Spirito Santo procede dal Figliuolo (3), poichè il Figliuolo non procede dallo Spirito Santo. Lo Spirito Santo è Dio di Dio, come il Figliuolo (4), e procede dal Padre, non in quanto Padre, ma in quanto Dio; donde ne ſeguita che procede egli ancora dal Figliuolo, ch' è il medeſimo Dio che il Padre.

Prova egli ancora, che lo Spirito Santo (5) procede dal Figliuolo con queſte parole del Vangelo (6): Il Conſolatore lo Spirito Santo, che il Padre manderà in nome mio. E poi (7): Quando il Conſolatore, ch'io vi manderò per parte del Padre ſarà venuto. Il che altro non può ſignificare, ſe non che lo Spirito Santo è mandato ad un tratto dal Padre e dal Figliuolo; e che in conſeguenza appartiene tanto all'uno quanto all'altro (8). Così Geſù-Criſto dice poi (9): Egli non parlerà da se medeſimo. E in oltre (10); Egli riceverà del mio, e lo annunzierà a voi. Dicevano i Greci, che lo Spirito Santo procede dal Padre per mezzo del Figliuolo, e pretendeano di provarlo con queſte parole dell' Apoſtolo (11): Tutte le coſe ſono di lui, per lui, e in lui. Ma Anſelmo dimoſtra, che queſto paſſo riguarda le creature, e non ſi può applicare alle divine perſone (12). Tuttavia il Padre ed il Figliuolo non ſono due principj, ma un ſolo principio dello Spirito Santo; imperocchè non procede già da eſſi in quanto ſono due perſone, ma in quanto ſono il medeſimo Dio.

Il principale argomento de' Greci era tratto da queſte parole del Vangelo (13): Lo Spirito di verità, che procede dal Padre; e da ciò che il Simbolo di Coſtantinopoli avendo pure così parlato, i Latini vi avevano aggiunto, e dal Figliuolo, ſenza participarlo a loro. Anſelmo riſponde al Teſto del Vangelo con molti altri, dove quel che ſi conviene con le tre Perſone Divine, è attribuito ad una ſola. Quanto all'addizione al Simbolo, egli dice (14): Era eſſa neceſſaria per alcuni meno illuminati, che non ſi accorgeano di quello, che crede tutta la Chieſa; e ne ſeguita che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo. Vi ſi fece dunque sì fatta aggiunta, perchè non aveſſero difficoltà a crederlo, e ben ſi conoſce quanto foſſe neceſſaria, da coloro che negano queſta verità, ſolamente perchè non era eſpreſſa nel Simbolo. Così la Chieſa Latina dichiarò arditamente quel che ſapeva ella, che ſi dovea credere; vedendo che la neceſſità coſtringeva a farlo, e che niuna ragione lo impediva; imperocchè ſappiamo, che quelli, che compoſero queſto Simbolo, non hanno già preteſo di rinchiudervi tutto quello, che dobbiamo noi credere. Per eſempio, non vi ſi dice, che Noſtro Signore è diſceſo all' Inferno.

Se i Greci dicono, che non ſi doveva alterare in veruna maniera un Simbolo preſcritto da sì grande autorità, noi non pretendiamo di averla alterata, poichè nulla vi abbiamo aggiunto di contrario a quel che contiene. E quantunque poſſiam noi ſoſtenere, che queſt' aggiunta non è un' alterazione: ſe alcuno tuttavia ſi oſtinaſſe a pretenderlo, noi riſpondiamo, che non abbiamo fatto un nuovo Simbolo; imperocchè tenghiamo e riſpettiamo in ogni ſua parte com' eſſi il primo tradotto fedelmente dal Greco: ma noi abbiam compoſto in Latino coll'addizione quel Simbolo da noi uſato più ordinariamente dinanzi al Popolo. Quando ſi domanda per-

(1) C. 2. (2) C. 3. (3) C. 4. (4) C. 7. (5) C. 9. (6) Joan. 14. 26. (7) C. 15. 26. (8) C. 11. (9) Joan. 16. 13. 14. 15. (10) C. 15. (11) Rom. 11. 36. (12) C. 18. (13) C. 19. Joan. 15. 26. (14) C. 22.

perchè non l' abbiam fatto noi coll' assenso della Chiesa Greca, noi rispondiamo, che ci riesce troppo difficile il raccogliere i loro Vescovi, per consultargli in questo proposito, e che non era necessario il mettere in quistione quella cosa, di che non dubitiamo. Imperocchè qual Chiesa è mai, anche di un Regno particolare, a cui non sia permesso di stabilire qualche proposizione conforme alla vera fede, e di farla leggere o cantare nell' Assemblea del Popolo per sua utilità?

Non si può dire (1), che lo Spirito Santo proceda principalmente dal Padre, se per questo s' intenda che proceda dal Padre più che dal Figliuolo, o avanti di procedere dal Figliuolo; ma si può dirlo, per significare che il Figliuolo tiene dal Padre questo medesimo, che lo Spirito Santo procede da lui. Finalmente (2) non si può dubitare, che lo Spirito Santo non proceda dal Figliuolo, poichè questa verità è dimostrata da una conseguenza necessaria delle altre verità, che credono i Greci come noi intorno al Mistero della Trinità; e che di loro capo seguono alcuni errori, che distruggono queste verità. Questa è la sostanza del Trattato di Santo Anselmo intorno alla processione dello Spirito Santo.

Lettere di Santo Anselmo a Valerano di Naumburgo.

XVII. Valerano Vescovo di Naumburgo in Sassonia, volendo rispondere ad alcuni Greci andati in Alemagna, probabilmente alla Corte dell' Imperator Errico, al quale questo Vescovo era affezionato, consultò Anselmo sopra le due questioni dello Spirito Santo, e degli Azzimi (3). Anselmo gli rispose: S' io fossi certo, che voi non favoriste il Successor di Nerone e di Giuliano l' Apostata, contra il Successore di San Pietro, io vi saluterei come Vescovo con rispetto ed amore; ma perchè non dobbiam noi mancar ad alcuno in difesa della verità, che voi cercate di fare contra i Greci, venuti da voi, io vi mando l' Opera, che ho pubblicata contra di essi intorno alla processione dello Spirito Santo.

Tratta poi la quistione dell' uso degli Azzimi nel Santo Sagrifizio, e mostra primieramente, che la fede non v' è interessata, e che la essenza del Sagrifizio sussiste ugualmente, o si offerisca col pane fermentato, o non fermentato; ma che tuttavia è cosa più conveniente l' usare del pane senza fermento; e che in questo non la facciamo noi alla Giudaica, non facendolo per imitare i Giudei, non altrimenti che colui, il quale nella settimana di Pasqua mangiasse del pane senza fermento, o perchè gli piacesse maggiormente, o perchè non avesse altro.

Valerano scrisse poi a Santo Anselmo (4) per consultarlo sopra la diversità delle ceremonie osservate in diversi luoghi nella celebrazione del Santo Sagrifizio, particolarmente sopra i segni di Croce, che si fanno sull' Ostia, e sul Calice; e l' uso di coprire il Calice o col corporale, o con un pannolino piegato; il che pretende non essere cosa convenevole, perchè Gesu-Cristo fu esposto nudo sopra la Croce. In fine della sua lettera, aggiunge: La Chiesa Cattolica dà gloria a Dio del mio cambiamento; di avversario della Chiesa Romana, io son divenuto aggradevolissimo a Papa Pasquale, e sono ammesso ne' suoi Consigli co' Cardinali. Sono tuttavia alla Corte dell' Imperatore Errico, come Giosesso a quella di Faraone, senza partecipare a' suoi peccati.

Anselmo nella sua risposta saluta Valerano come Vescovo, e si rallegra seco della riconciliazione col Papa; indi rispondendo alle sue quistioni: dice, che buona cosa sarebbe, che si celebrassero i Sagramenti in una maniera uniforme, per tutta la Chiesa; ma quando queste diversità non alterano la sostanza del Sagramento, si deggiono piuttosto tollerare in pace, che condannarle con iscandalo. Sono esse procedute dalle diverse forme, con le quali giudicano gli uomini delle convenienze e della proprietà. Quanto all' uso di coprire il Calice, egli dice: Quantunque Gesu-Cristo sia stato crocifisso fuori della Città a cielo aper-

(1) C. 4. (2) C. 26. (3) *De Azymo &c. p.* 35. *ap.* Dodech. *an.* 1094. (4) *Ap.* Anselm. *p.* 137.

ANNO DI G.C. 1101.

to, si ha tuttavia ragione di offerire il Santo Sagrifizio sotto un tetto per evitare il vento o la pioggia; e così quantunque sia stato crocifisso nudo, si fa bene a ricoprire il Calice, per riguardo che non vi cada dentro o mosca o altra lordura. Piuttosto con la nostra vita, che con sì fatte cerimonie, dobbiamo noi imitare la povertà di Gesu-Cristo, e i disprezzi, ch' egli ha patiti.

Brunone Arcivescovo di Treveri.

XVIII. Egilberto Arcivescovo di Treveri morì nella scisma nel quinto giorno di Settembre 1101. dopo aver tenuta questa Sede per ventidue anni otto mesi e tre giorni; e durò quasi quattro mesi vacante (1). Tra molti soggetti degni di riempiere questa Sede, che si ritrovavano nel Clero di Treveri, il più distinto era Brunone nato in Franconia della principal Nobiltà, ed era talmente amato da' Signori, che l' aveano fatto Prevosto di Treveri, e di Spira, di San Fiorenzo a Coblent, e Arcidiacono. Essendo andato l' Imperator Errico a tenere la sua Corte a Magonza nella Festa di Natale del medesimo anno 1101. i Cittadini di Treveri andarono a domandargli Brunone per Arcivescovo. I Signori aggiunsero le loro instanze; e l' Imperatore gli diede l' investitura per mezzo dell' Anello, e del Pastorale, e commise che fosse consagrato. Lo fu in Magonza medesima nel tredicesimo giorno di Gennajo 1002. da Adalberone di Mets, Giovanni di Spira e Richero di Verdun, in presenza di Rutardo Arcivescovo di Magonza, Federico di Colonia, e molti altri Vescovi, che tutti in conseguenza riconoscevano Errico per Imperatore, e comunicavano seco lui. Brunone fece il suo ingresso a Treveri nel giorno della Purificazione.

Fine di S. Bruno.

XIX. L' anno precedente 1101. San Bruno fondatore de' Certosini morì nel suo Monistero di Squillaci nella Calabria (2). Sentendosi vicino a morte, raccolse la sua comunità, e raccontò loro la serie della sua vita dalla sua infanzia, in forma di confessione generale. Indi espose con un lungo discorso la sua fede sopra la Trinità, e conchiuse così: Io credo ancora ne' Sagramenti, che la Chiesa crede ed onora, e particolarmente, che il pane ed il vino consagrato sopra l' Altare sieno il vero Corpo del Nostro Signor Gesu-Cristo, la sua vera Carne, e il suo vero Sangue, che noi riceviamo per remissione de' nostri peccati, e con la speranza della eterna salute. Morì poi nella Domenica, sesto giorno di Ottobre, e fu seppellito dietro l' Altar maggiore della Chiesa di questo Monistero, dedicato a Santo Stefano. I Certosini mandarono, secondo il costume, alcune lettere in diverse Provincie, e fino in Inghilterra, avvisando la sua morte, e pregando che si orasse per l' anima sua. Si sono conservate molte risposte delle Chiese (3), contenenti molte lodi di San Bruno, la maggior parte in versi, dove si confessa ch' egli ha minor bisogno delle orazioni degli altri, che gli altri non ne hanno delle sue. In queste risposte la Chiesa di Reims lo riconosce per suo allievo, e fa testimonianza, che abbandonò egli il Mondo nella sua più alta prosperità, e nel colmo dell' onore e delle ricchezze. La Chiesa di Parigi lo chiama la gloria de' Dottori, e quella di Angers lo chiama suo Maestro; e dice che bisognava essere abili, per profittare delle sue lezioni: quasi tutte esaltavano la sua dottrina.

Come dopo il suo ritiro non pensava ad altro che a celarsi, ed aveva inspirato a' suoi discepoli il medesimo amore della oscurità e del silenzio, niuno allora iscrisse la sua vita, nè la storia del suo Ordine; e questo gran Santo non fu canonizzato, se non dopo quattrocento anni e più da Papa Leone X. Ho riferito quel che di lui dice Guiberto Abate di Nogent Autore di quel tempo (4), e aggiungerò qui quel che ne dice Pietro il Venerabile Abate di Clugni, in un' opera composta circa cinquant' anni dopo (5). Vi ha, dic' egli, in Borgogna un Ordine monastico più santo e più esatto di molti altri, instituito a' dì nostri da alcuni Padri dotti e santi, cioè Maestro Bruno di Colonia, Maestro Landuino Italiano, ed alcuni altri uo-

(1) *Hist. Trevir. to.* 12. Spicil. *p.* 240. (2) Vita *ap.* Sur. *6. Oct.* (3) *Ibid.* (4) *Supplib. 63. n.* 50. (5) 2. *Mirac. c.* 28.

uomini veramente grandi, e timorosi di Dio. Instruiti dalla negligenza e dalla tiepidezza di alcuni Monaci antichi, presero per se medesimi, e per gli loro Settatori, maggiori precauzioni contra tutti gli artifizj del Demonio. Contra il rigoglio e la vana gloria, presero alcuni abiti più poveri e più dispregevoli di tutti gli altri Religiosi: per modo che fanno orrore a vederli, tanto sono corti, stretti, arricciati, e improprj. Per tagliare la radice all'avarizia confinarono intorno alle loro cellette una certa estensione di terra più o meno grande, secondo la fecondità o la sterilità de' luoghi; ed oltre a questo termine non prenderebbero un piede di terra, quando anche lor s'offerisse tutto il Mondo. Con la medesima ragione regolarono la quantità del loro bestiame, buoi, asini, montoni o capre; e per non aver motivo di aumentare le loro terre, o i loro animali, ordinarono, che in ciascuno de' loro Monisteri non vi fossero perpetuamente che dodici Monaci col Priore, che sarebbe il tredicesimo, diciotto fratelli conversi, e alcuni pochi servi stipendiati.

Per domare il loro corpo portano sempre aspri cilicj sopra le carni, e i loro digiuni sono quasi continovi: mangiano sempre pan di crusca, e temperano in modo il loro vino che ne perde quasi il sapore. Non mangiano mai carne sani o ammalati che sieno. Non comprano mai pesce; ma se ne vien dato loro per carità, lo ricevono. Possono mangiare formaggio od uova nella Domenica, e nel Giovedì solamente. Il Martedì e il Sabato mangiano legumi ed erbe cotte. Il Lunedì, il Mercoledì, e il Venerdì si contentano di solo pane ed acqua. Non mangiano altro che una sola volta al giorno, trattine i giorni dell'Ottava di Natale, di Pasqua, e della Pentecoste, nella Epifania, e in alcune altre solennità. Albergano in alcune separate cellette, come gli antichi Monaci di Egitto; e si occupano continovamente nella lettura, nelle orazioni, o ne' lavori di mano; in particolare a scrivere libri. Vi recitano parimente l'ore minori, avvertiti dalla campana della Chiesa; ma tutti si raccolgono alla Chiesa nell'ora di Vespero, e ne' Mattutini, adempiendo a ciò con maravigliosa attenzione. Ne' giorni delle Feste, che fanno due pasti, cantano tutte le ore in Chiesa, e mangiano in Refettorio dopo Sesta, e dopo Vespero; non dicono Messa altro che in questi giorni e nelle Domeniche. Fanno cuocere essi medesimi i legumi, che si danno loro a misura, e non beono mai vino, se non che a pasto. In tal modo Pietro il Venerabile descrive la vita de' Certosini, che aveva egli per così dire sotto agli occhi suoi.

Anno di G. C. 1101.

XX. Corrado il Giovane morì nel medesimo anno 1101. ch'era il nono dopo aver abbandonata la Corte dell'Imperator Errico suo Padre. Teneva egli la sua in Italia (1), dove governava col consiglio del Papa e della Principessa Matilde. Dicevano alcuni, che fosse morto di veleno, e che a' suoi funerali si facessero de' miracoli. L'anno seguente l'Imperator Errico, per consiglio de' Signori, dichiarò che sarebbe andato a Roma, e che vi convocherebbe un Concilio verso il primo giorno di Febbrajo (2), per esaminarvi la sua causa, e quella del Papa, e ristabilire la unione dell'Impero, e del Sacerdozio. Tuttavia non attenne la promessa, e non mandò al Papa a dimostrare la sua sommissione. Al contrario si seppe, che avea cercato di far eleggere un altro Papa fuori di Pasquale, ma che non v'era egli riuscito.

Concilio di Roma.

Passata la metà di Quaresima, cioè verso la fine del mese di Marzo 1102. il Papa tenne a Roma un ampio Concilio, dove intervennero tutt'i Vescovi di Puglia, di Campania, di Sicilia, di Toscana, e in somma di tutta la Italia, e i Deputati di molti Oltramontani. Vi si estese questa formula di giuramento contra gli Scismatici. Io anatematizzo ogni eresia, e quella particolarmente, che travaglia lo stato presente della Chiesa, e che insegna, che si deggiono dispregiare l'anatema, e le censure della Chiesa; e prometto ubbidienza a Papa Pasquale e a' suoi Successori in presenza di

(1) *Ap.* Urst. *an.* 1101. (2) *An.* 1102. *to.* 10. Conc. *p.* 7.

ANNO DI G.C. 1102.

di Gesù-Cristo e della Chiesa; affermando quant'ella afferma, e condannando quant'ella condanna. Vi si confermò la scomunica data all'Imperatore Errico da Gregorio VII. ed Urbano II. e Pasquale la pubblicò di sua bocca nel Giovedì Santo terzo giorno di Aprile, nella Chiesa di Laterano, in presenza di un infinito Popolo di varie nazioni; dichiarando che voleva egli che fosse nota a ciascuno, e principalmente agli Oltramontani, affine che si astenessero dalla sua Comunione.

Si riferisce al giuramento esteso in questo Concilio una lettera di Pasquale II. indirizzata all'Arcivescovo di Polonia, cioè di Gnesne, dove dice (1): Voi ci avete mandato a dire che il Re e i Signori si maravigliano, che i nostri Nunzj vi abbiano offerto il pallio a condizione di dare il giuramento, che avevano essi portato qui in iscritto. Essi dicono, che Gesù-Cristo proibì ogni giuramento nel suo Vangelo, e che non si ritrova, che gli Apostoli, nè i Concilj ne abbiano mai ordinato veruno. Finalmente furono di parere, che non dobbiate voi fare questo giuramento. Ma la necessità ci costringe ad esigerlo, per mantenere la fede, l'ubbidienza e l'unità della Chiesa: e non è già per nostro particolar interesse; ma solo per dimostrare, che siete voi membro della Chiesa Cattolica, ed unito al suo Capo. I Sassoni e i Danesi sono più lontani di voi; e tuttavia i loro Metropolitani fanno il medesimo giuramento, ricevono con onore i Legati della Santa Sede, e mandano a Roma non solo ogni tre anni, ma in ciascun anno. In questa lettera il Papa sostiene, che i Concilj non hanno fatto leggi per la Romana Chiesa, essendo quella che concede l'autorità a' Concilj; ma prima delle false decretali, non veggiamo fondamento veruno a questa massima. Si ritrova la medesima lettera parola per parola, ma più in ristretto, indirizzata all'Arcivescovo di Palermo (2).

XXI. Frattanto i Deputati d'Inghilterra, essendo arrivati a Roma, ed avendo spiegato al Papa il motivo del loro viaggio, e le intenzioni del Re, egli non trovò espressioni da dimostrare la sua maraviglia; e rispose loro con indignazione (3), che quando avesse a costargli la testa, le minacce di un uomo non lo indurrebbero mai ad abolire i decreti de' Santi Padri. Scrisse due lettere in questo proposito, l'una al Re Errico, l'altra all'Arcivescovo Anselmo. Nella lettera al Re, comincia dal consolarsi seco del suo innalzamento alla Corona (4), e che non imiti egli il cattivo esempio di suo fratello, sopra il quale era piombata la divina vendetta. Lo esorta a fuggire i mali esempj, che chiamano lo sdegno di Dio sopra il Re, per le investiture de' Vescovadi, e delle Abazie, e gli promette una inviolabile amicizia, s'egli rinunzia a questa pretensione. Imperocchè, aggiunge egli, abbiamo proibito a tutt'i Laici, per giudizio dello Spirito Santo, le investiture delle Chiese, e non conviene ad un figliuolo il ridurre sua Madre a servitù, per darle uno sposo non eletto da essa.

Continuazione dell'affare delle investiture in Inghilterra.

Nella lettera all'Arcivescovo, lo esorta a continovare nella sua fermezza, ed a resistere al Re, soggiungendo (5): Nel Concilio, che abbiam noi tenuto nel Palagio Lateranese, abbiamo rinnovate le proibizioni a tutt'i Cherici di fare omaggio ad un Laico, e di ricevere dalla sua mano o Chiese o beni Ecclesiastici; mentre che questo desiderio di compiacere i Laici, che vanno in traccia delle dignità della Chiesa, è la sorgente della Simonia. Termina dichiarando ad Anselmo, che vuole mantenere nella loro integrità i diritti della sua primazia, e ch'egli vivente, non vi saranno in Inghilterra altri Legati fuori di lui. Il che pare accennato per motivo della legazione di Guido Arcivescovo di Vienna, ch'era stata sì mal ricevuta (6). E' questa lettera del quindicesimo giorno di Aprile 1102.

Fu accompagnata da una risposta a molte quistioni, che Anselmo avea mandato per due Monaci suoi Deputati Balduino, e Alessandro (7). Le principali decisioni del Papa sono le seguenti: Un Ve-

(1) *Epist.* 6. (2) *Ep.* 5. (3) *Sup. n.* 14. Edmer. 3. *Nover. p.* 61. (4) *To.* 10. Conc. *ep.* 97. (5) *To.* 10. *ep.* 41. *ap.* Ansel. 3. *ep.* 44. (6) *Sup. n.* 10. (7) *Ep.* 42. *ap.* Anſ. 45.

Veſcovo può ricevere dalla mano di un Laico alcune Chieſe ſituate nella ſua Dioceſi, eſſendo queſta una riſtituzione anzi che una donazione; perchè tutte le Chieſe di una Dioceſi deggiono eſſere in potere del Veſcovo. Colui, ch' è in pericolo di morte, dee ricevere il Viatico dalla mano di un Sacerdote concubinario, piuttoſto che morire ſenza Viatico. In generale il Papa permette ad Anſelmo di uſare della diſpenſa in caſo di neceſſità contra il rigore de' Canoni.

Quando furono i Deputati di ritorno in Inghilterra (1), il Re Errico raccolſe i Signori in Londra alla Feſta di San Michele 1102. e fece dire ad Anſelmo di non negargli le coſtumanze di ſuo Padre, o di uſcire del Regno. L' Arciveſcovo riſpoſe: Si oſſervino le lettere del Papa; ed io ubbidirò, per quanto mi ſarà dato, ſenza offendere l' onor mio, e il riſpetto della Santa Sede. Il Re diſſe: Veggaſi, ſe vuole, quelle che ſono dirette a lui; quanto alle mie per ora non ſi vedranno. Al fine qui non ſi tratta di lettere; dica egli, ſenza rigiri, ſe vuol arrenderſi in tutto al mio volere. Molti ſi maravigliarono di queſto diſcorſo del Re, e diceano: Se queſte lettere gli foſſero favorevoli, le moſtrerebbe, mal grado dell' Arciveſcovo. Anſelmo fece dunque vedere le ſue lettere ricevute dal Papa, principalmente una del duodecimo giorno di Dicembre 1101. nelle quali Paſcale gli ricordava, che le inveſtiture erano ſtate condannate da Urbano II. nel Concilio di Bari, dov' erano intervenuti entrambi (2).

Allora i Veſcovi, ch' erano ſtati Deputati a Roma, diſſero, che il Papa a voce avea detto loro diverſamente dal contenuto di queſte lettere, e di quelle ſteſſe mandate al Re; e dichiararono in fede di Veſcovi, che il Papa gli aveva incaricati di dire al Re, che fin che viveſſe dall' altro canto da buon Principe, gli contribuirebbe le inveſtiture delle Chieſe, purchè le deſſe a perſone virtuoſe. Ora aggiungono eſſi: Non ha voluto il Papa dare queſta permiſſione in iſcritto, per timore che riſapendoſi dagli altri Principi, non ſi attribuiſſero il medeſimo diritto, in diſpregio dell' autorità del Papa. I Deputati dell' Arciveſcovo ſoſteneano, che il Papa niente avea detto a veruno di contrario a queſte lettere. Ma i Veſcovi dicevano: Oltre a quello che abbiam trattato col Papa dinanzi a voi, abbiamo avute alcune ſegrete udienze. I Signori erano diviſi intorno a ciò: quali diceano, che ſenz' arreſtarſi alle parole conveniva attenerſi alle ſcritture, e a' ſuggelli del Papa. Soſteneano gli altri, che biſognava credere più toſto alle relazioni di tre Veſcovi, che ad una pergamena, e ad un piombo; e che i Monaci non aveano più facoltà di fare teſtimonianza, dopo avere rinunziato al Mondo.

ANNO DI G.C. 1102.

Il Re animato da' diſcorſi de' Veſcovi cominciò a ſtimolare Anſelmo a rendergli omaggio, ed a conſagrare coloro, a' quali aveſſe egli conferiti i Veſcovadi. Non volendo Anſelmo dare un' aperta mentita a' Veſcovi, riſpoſe, che per iſchivare ogni inconveniente era di parere di mandar di nuovo a Roma a conſultare il Papa; e frattanto, che ſe il Re deſſe alcuna inveſtitura di Chieſa non l' avrebbe in conto di ſcomunicato, e nè pure colui, che aveſſela ricevuta; ma che nol conſagrerebbe, e non permetterebbe che foſſe conſagrato. Queſta propoſizione venne approvata, ed il Re, per uſare del ſuo preteſo diritto, diede ſubitamente, per mezzo del Paſtorale, la inveſtitura di due Veſcovadi, a Ruggiero ſuo Cancelliere quello di Salisburì, e quello di Erford ad un altro Ruggiero ſuo pizzicarolo. Così chiamavaſi colui, che coſtudiva le proviſioni da mangiare.

XXII. In queſto tempo nell' incontro di queſt' Aſſemblea tenne Anſelmo un Concilio nazionale a Londra nella Chieſa di San Pietro di Oueſtminſter (3) con la permiſſione del Re e coll' aſſenſo de' Veſcovi, degli Abati, e de' Signori di tutto il Regno. Anſelmo vi preſedette, e con lui vi ſi ritrovarono Ge-

Concilio di Londra.

(1) Edmer. 3. *Never.* Florent. Vigorn. Chr. (2) *Ep.* 99. (3) *To.* 10. *p.* 728. *ex.* Edm.

ANNO DI G.C. 1102.

Gerardo Arcivescovo di Yorc, Maurizio Vescovo di Londra, ed undici altri Vescovi, compresi i due, che avevano allora ricevuta la investitura. Vi furono ancora molti Abati: e i Signori v' intervennero, per instanza che Anselmo ne fece al Re, affine di autenticare col concorso delle due potenze i decreti del Concilio. Cosa necessaria, perchè da molti anni non s' era tenuto in Inghilterra alcun Concilio. In questo si cominciò dal condannare la Simonia, e si deposero sei Abati restati convinti; tre che aveano ricevuta la benedizione Abaziale, e tre che non l'avevano ancora. Si deposero tre altri Abati per altri motivi.

Si fecero in questo Concilio molti regolamenti, de' quali non ci rimane altro che i Sommarj in ventinove articoli. Ecco i più notabili (1). Si proibisce a' Vescovi di trattare gli affari temporali, e di vestire a guisa di Laici. Tutt' i Cherici generalmente deggiono portare gli abiti di uno stesso colore (2); per questo che i Laici li portavano di due colori, e mischiati. Non si daranno ad affitto gli Arcidiaconati (3). Niun Cherico sarà Prevosto o Proccuratore, cioè Soprantendente di un laico, nè Giudice Criminale (4). Si rinnova l'ordinanza della continenza de' Cherici; e si dichiara, che i figliuoli de' Sacerdoti non potranno succedere alle loro Chiese (5). Si proibisce agli Abati di far Cavalieri, cioè di dar loro la benedizione solenne, come i Vescovi (6). I Monaci non potranno dare la penitenza, se non con permissione del loro Abate, che non la concederà loro, se non per quelle anime, che sono sotto la loro direzione (7). I Monaci non prenderanno ad affitto, e non riceveranno le Chiese altro che da' Vescovi (8), e lasceranno la sostanza necessaria a' Sacerdoti, che la officiano (9). Si dichiara vana la promessa di matrimonio fatta senza testimonj (10). Si proibisce parimente a' Laici di lasciarsi crescere i capelli per motivo delle infami dissolutezze de' giovani, contra le quali si proferisce anatema (11). Si proibisce di rendere a corpi morti, o fontane, o ad altre cose alcun religioso onore, senza l' autorità del Vescovo (12). Si proibisce di vendere gli uomini, come si fa delle bestie; cosa che sin allora s' era praticata in Inghilterra.

Questi Articoli furono proposti nel Concilio un poco troppo in fretta senza essere bastevolmeute meditati; per questo non volle Sant' Anselmo mandargli alle Chiese d' Inghilterra, prima di avergli aggiustatamente trascritti, e comunicati a' Vescovi nella loro prima Assemblea; per confermarli col lor comune assenso. Questo dice egli medesimo in una lettera al suo Arcidiacono, al quale spiega alcuno de' suoi regolamenti (13). Avendo questo Arcidiacono scomunicati alcuni Sacerdoti, che s' erano ritornati a prendere le loro concubine, Anselmo confermò la scomunica (14). Ma si oppose al Re Errico, ch' esigea delle ammende da' Sacerdoti, che non ubbidivano a' decreti del Concilio (15); e rappresentò a lui umilmente, che non toccava al Principe il reprimere questo abuso, ma a' Vescovi, o in loro mancanza all' Arcivescovo o al Primate.

Continuazione della Crociata.

XXII. I grandi avvenimenti della Crociata un altro ne produssero, che ne fu la conseguenza. Dal primo anno del Regno di Balduino, cioè l' anno 1101. partirono da Lombardia circa cinquantamila uomini, condotti da Anselmo Arcivescovo di Milano, Alberto Conte di Blandraz (16), Guiberto Conte di Parma, e molti altri Signori, che seguiti da un gran numero di Alemanni attraversarono l' Ungheria, la Bulgaria, e la Tracia; e dopo Pasqua dell' anno 1102. giunsero a Nicomedia. Verso il medesimo tempo, cioè nel 1102. (17), partirono da Francia Guglielmo Duca di Aquitania, Ugo il grande Conte del Vermandese, fratello del Re Filippo, che avea lasciata la Crociata dopo la presa di Antiochia; Stefano Conte di Chartres e di Blois, che volle rimediare al fallo, che avea fatto di ritirarsi vergo-

(1) *Art.* 1. (2) 10. (3) 8. (4) C. 4. 5. 6. (5) 7. (6) 17. (7) 18. (8) 20. (9) 21. (10) 22. (11) 23. (12) 28. (13) 3. *Epist.* 162. (14) 3. *Epist.* 112. (15) 3. *Epist.* 209. (16) *Ab.* Ursperg. 1101. Alb. Aquens. *lib.* 8. (17) Guil. Tyr. 10. c. 12.

gognosamente nella medesima occasione; Stefano Conte di Borgogna, e molti altri Signori con trentamila uomini in circa. Prefero essi il medesimo cammino, ed essendo giunti a Costantinopoli, vi trovarono Raimondo Conte di Tolosa, ch' essendo andato a domandare soccorso all' Imperatore Alessio, era per ritornare in Siria, dove pretendea di stabilirsi. I Francesi lo prefero come Capo; e avendo passato il braccio di San Giorgio, giunsero a Nicea.

L' Imperator Alessio, che in apparenza avea fatta loro buona accoglienza, chiamandoli loro figliuoli, e facendo loro de' doni, mandò segretamente ad avvertire i Turchi del loro passaggio, eccitandogli ad opporvisi; ed essendosi i Crociati divisi mal a proposito, una parte s' incamminò per monti sterili, e per vie ristrette, dove perirono la maggior parte. Alcuni giunsero a Tarso in Cilicia, dove Ugo il Grande morì nel giorno diciottesimo di Ottobre 1102. d' anni quarantacinque in circa, e fu sepolto nella Chiesa di San Paolo. I Crociati si raccolsero in Antiochia, donde per desiderio di visitare i Santi Luoghi, partirono quali per terra, quali per mare verso Gerusalemme. Prefero essi in passando Tortosa Città marittima, che si crede essere l' antica Antarada di Fenicia.

Frattanto il Re Balduino prese Cesarea di Palestina, e vi ristabilì un Arcivescovo, chiamato parimente Balduino, ch' era andato nel primo viaggio con Godefredo di Buglione. Indi si portò incontro a' Crociati giunti di nuovo, e condusseli in Gerusalemme (1), dove celebrarono insieme la Festa di Pasqua dell' anno 1103. e poco tempo dopo il Duca di Aquitania ritornò in Francia. Quelli che rimasero si trovarono ad una battaglia, che il Re Balduino diede imprudentemente agl' infedeli con alcune truppe moltissimo disuguali; la maggior parte vi perirono; tra gli altri Stefano Conte di Chartres, e Stefano Conte di Borgogna. Il Re Balduino si salvò a gran pena. Così questo secondo viaggio ebbe poco buon avvenimento. Tiemone Arcivescovo di Salsburgo (2), essendo preso da' Musulmani, e stimolato a rinunziare alla sua Religione, patì costantemente la morte nel giorno ventesimottavo di Settembre, ed è computato tra' Martiri. Anno di G.C. 1102.

XXIV. Nella fine del medesimo anno 1102. la Contessa Matilde rinnovò la donazione, che aveva ella fatta alla Chiesa Romana, con un atto in cui parla in tal modo (3). Al tempo di Papa Gregorio VII. nella Cappella di Santa Croce nel Palagio di Laterano in presenza di molti nobili Romani donai alla Chiesa di San Pietro, il Papa accettante, tutt' i miei beni presenti, e futuri, tanto di qua, che di là de' monti, e ne feci fare una carta; ma perchè questa carta più non si ritrova, temendo che la mia donazione sia rivocata in dubbio, la rinnovo oggidì in mano di Bernardo Cardinale Legato con le ceremonie usate in simili casi; e mi privo di tutt' i miei beni in profitto del Papa e della Romana Chiesa, senza che io possa nè gli eredi miei mai più ripeterli, sotto pena di mille libbre d' oro e quattromila libbre di argento. Fatta in Canosa l' anno 1102. nel diciassettesimo giorno di Novembre. Era stato il Cardinal Bernardo Abate di Vallombrosa, e fu dappoi Vescovo di Parma. Donazione di Matilde.

XXV. In Alemagna Roberto Vescovo di Bamberga essendo morto nel medesimo anno 1102. si portarono alla Corte, secondo il costume, le insegne del Vescovado, cioè il pastorale e l'anello, con la supplica per domandare un Vescovo (4). Ma l' Imperator Errico prese una proroga di sei mesi, a capo de' quali scrisse, che gli mandassero de' Deputati, dicendo che aveva egli rinvenuto un degno Vescovo per questa Chiesa. Era verso Natale, ed essendo i Deputati giunti alla Corte dell' Imperatore, egli disse loro, che l' affetto che aveva verso la loro Chiesa gli avea fatto prendere così lungo termine per eleggere un buon soggetto. Indi porgendo la mano ad Ottone suo Cappellano, disse loro: Ecco il vostro Maestro e il Vescovo di Bamberga. I Deputati sorpresi si guar- Sant' Ottone Vescovo di Bamberga.

(1) C. 19. (2) Vita ap. Tenguang. p. 82. (3) Sup. lib. 62. n. 48. ap. Baron. an. 1102. (4) Dodech. Urſperg. Vita Otton. lib. 1. c. 3. 10. 2. Canis. p. 333.

ANNO DI G.C. 1103.

davano l' uno l' altro; e gli astanti, che aveano sperato quel posto per essi, o ciascuno per un de' suoi, sembravano eccitargli a fare qualche dimostrazione co' gesti, e col mormorare. Dissero dunque all' Imperatore: Noi speravamo, che ci deste qualche persona della Corte nota a noi, e di buon parentado; imperocchè costui nol conosciamo. Volete voi saper chi egli sia, disse l' Imperatore? Io sono suo Padre, e la Chiesa di Bamberga dev' essere sua Madre; nè muteremo di proposito. Non l' abbiamo già scelto spensieratamente; ma dopo avere conosciuto il suo merito per lunga sperienza; e ben ci avvedremo della nostra perdita, quando più non l' avremo.

Ottone si gittò a' piedi dell' Imperatore, fortemente piangendo, e i Deputati accorsero per sollevarlo. Egli ricusò, e dicea di essere un pover' uomo, indegno di tal dignità, e pregava che si eleggesse tra' suoi confratelli qualche persona nobile e ricca. Vedete, disse l' Imperatore, qual sia la sua ambizione? Questa è la terza volta ch' egli ricusa. Volli dargli il Vescovado di Ausburgo, e poi quello di Alberstat. Credo che Dio lo riserbasse alla Chiesa di Bamberga. Parlando in tal forma gli pose l' anello Vescovile in dito, e il pastorale in mano, e avendogli così data l' investitura, rimiselo a' Deputati. Ottone durò gran pena ad acconsentire, per motivo della disputa intorno alle investiture; e da quel punto egli promise a Dio di non dimorare Vescovo, se non ricevea dalle mani del Papa la consagrazione, e la investitura coll' assenso, e con la domanda della sua Chiesa. Celebrò a Magonza la Festa di Natale coll' Imperatore, e stette alla Corte sei settimane in circa.

Fecelo l' Imperatore condurre a Bamberga (1) da' Vescovi di Ausburgo e di Virsburgo, con altri Signori, e con numeroso seguito, e vi giunse nella vigilia della Purificazione primo giorno di Febbrajo 1103. Dal punto che cominciò a scoprire la Chiesa Cattedrale, discese da cavallo, si scalzò, e fece il resto del cammino a piedi nudi sopra la neve, e il ghiaccio, in mezzo del Clero e del popolo, che gli era andato incontro a riceverlo solennemente in processione. Pochi giorni dopo, e prima di ogni altra faccenda, mandò a Roma de' Deputati con una lettera a Papa Pasquale, dove gli dichiarava la sua sommissione, e gli domandava consiglio. Passai, diceva egli (2) alcuni anni in servigio dell' Imperator mio Signore, guadagnandomi la sua grazia; ma diffidando della investitura datami di sua mano, per due volte ricusai de' Vescovadi, che mi volea dare. Per la terza volta mi nominò a quello di Bamberga, ma non l' occuperò, se la Santità Vostra non è in grado d' investirmene, e di consagrarmi con le sue mani. Fatemi dunque sapere la volontà vostra.

Questa lettera piacque moltissimo al Papa, imperocchè a quel tempo v' erano pochi Vescovi in Alemagna, che rendessero alla Romana Chiesa la conveniente sommissione (3). Rispose dunque ad Ottone (4), riconoscendolo per Vescovo eletto di Bamberga, lodando la sua condotta, ed invitandolo a portarsi arditamente in Roma. Ottone usò tanta diligenza, che giunsevi all' Ascensione, caduta in quell' anno 1103. nel settimo giorno di Maggio. Il Papa era in Anagni, dove andò a ritrovarlo co' Deputati della Chiesa di Bamberga, che lo domandavano in Vescovo. Ottone raccontò fedelmente al Papa il modo con cui venne eletto; e pose a' suoi piedi il pastorale e l' anello, domandandogli perdono del suo fallo o della sua imprudenza. Il Papa gli commise di riprendere le insegne del Vescovado, e come seguitava egli sempre a riconoscersene indegno, il Papa aggiunse: Si avvicina la festa dello Spirito Santo; bisogna raccomandare a lui questo affare.

Essendo ritornato Ottone al suo albergo, pensò tutta la notte e tutto il giorno seguente alla difficoltà de' tempi, al pericolo de' Pastori, alla indocilità de' popoli; e dopo avere maturamente deliberato, risolvette di abbandonar ogni cosa, e di vi-

(1) C. 4. (2) C. 5. 10. 10. Conc. p. 688. (3) C. 6. (4) Pasch. ep. 67. c. 7.

vivere chetamente da privata persona. Dichiarò la sua risoluzione a quelli, che lo accompagnavano, ed avendo preso congedo dal Papa, si pose in cammino per andarsene; ma il Papa gli fece commettere di ritornar indietro in virtù di santa ubbidienza. Quelli del suo seguito lo ricondussero, e venne ordinato Vescovo per mano del Papa, assistito da molti Vescovi nel giorno della Pentecoste, diciassettesimo giorno di Maggio 1103. Il Papa non gli fece dar giuramento, quantunque allora non ne dispensasse alcuno di quelli, ch'egli consagrava (1). Aveano già i Vescovi di Bamberga il privilegio della Croce e del pallio come gli Arcivescovi; ma solamente per quattro volte all'anno. Il Papa ne aggiunse altre quattro in favore di Ottone (2). Nella sua lettera alla Chiesa di Bamberga nota, ch'egli lo consagrò secondo i loro desideri, e salvo il diritto del Metropolitano (3).

Si deve osservare in questa lettera, e in tutto ciò che occorse nella promozione di Ottone, che riconosceva egli per Signore e per legittimo Imperatore Errico, quantunque scomunicato, e tante volte deposto da Papa Gregorio VII. e da' suoi Successori; e che il suo scrupolo non era fondato su la mancanza di potere dal canto di Errico, ma sopra la cerimonia della investitura, e dell'abuso ch'egli ne faceva; impedendo l'assoluta autorità delle elezioni legittime. Ottone nella sua lettera al Papa non gli dissimulò di essere stato lungo tempo al servigio di questo Principe, e che ricevette il Vescovado da lui (4). Non se ne scusò egli, ritrovandosi alla presenza del Papa, e il Papa non ne fece a lui riprensione veruna; e veruna alla Chiesa di Bamberga, che riconosceva Errico per Imperatore. Questo esempio, e molti altri del tempo medesimo, danno a conoscere, che non si tralasciava di essere cattolico, e per tale riconosciuto dalla Santa Sede, quantunque non si eseguissero a rigore le condanne profferite contra Errico. In somma che la facoltà del Papa sopra le cose temporali de' Sovrani non passava per un articolo di fede.

ANNO DI G.C. 1103. Cominciamenti di Sant' Ottone.

XXVI. Ottone, che in questo modo fu Vescovo di Bamberga, nacque in Suabia di nobili genitori, ma di mediocri fortune (5). Lo posero a studiare da' suoi primi anni; ma mentre ch' era egli assente per gli suoi studj, essi vennero a morte; e suo fratello destinato all'armi gli mandava picciola cosa da sussistere. Ottone dopo il corso della umanità e della filosofia, non avendo di che supplire alle spese delle scuole maggiori, e non volendo essere di aggravio alla sua famiglia, passò in Polonia; dove sapea che le persone di lettere erano rare. Prese quivi l'impegno di una scuola, dove ammaestrando altrui, s' instruiva egli medesimo; ed acquistò ricchezze ed onore. Apprese anche la lingua del Paese, e come ad un tratto menava una vita pura e frugale, si fece amare da tutto il mondo; a che giovava ancora la sua buona presenza, e il suo vantaggioso esteriore. Così andò insinuandosi nella domestichezza de' Grandi, che lo impiegavano a riferir ambasciate, e a trattare di affari tra essi, e con questa deputazione si fece conoscere dal Duca di Polonia, che talmente lo aggradì, che volle farne l'ornamento della sua Corte.

Dappoichè Ottone per alcuni anni vi si diportò saviissimamente, il Duca perdette sua moglie, e si parlò di rimaritarlo. Ottone gli propose la sorella dell' Imperatore, e fu eletto egli medesimo ad andare a richiederla. L'affare ebbe felice esito. Si accrebbe il credito di Ottone, e divenne mediatore tra l'Imperatore e il Duca di Polonia. Avendo per questo mezzo conosciuto l'Imperatore il suo merito, gli piacque ritenerselo, e lo domandò a sua sorella, e al Duca, che glielo accordarono, quantunque a mal cuore. Da prima l'Imperatore lo impiegò ne' suoi men gravi affari, come nel recitar seco alcuni salmi ed orazioni (6); per modo che Ottone era sempre in atto di presentargli il suo salterio. Essendo il Cancellier dell'Imperatore innalzato al Vescovado, l'Impe-

(1) C. 10. (2) C. 9. (3) Pasch. ep. 8. (4) Vita c. 3. p. 336. (5) Vita c. 1. (6) C. 2.

Anno di G.C. 1103.

rator diede a lui quell' offizio, e come la fabbrica della Chiesa di Spira nulla avanzava, gliene addossò la cura, e il Cancelliere fece molto andar oltre quell' opera, con gran diminuzione delle spese. Tal era Ottone, quando fu promosso al Vescovado di Bamberga.

Continovazione dell' affare d' Inghilterra.

XXVII. In Inghilterra, subito dopo il Concilio di Londra, Ruggiero chiamato al Vescovado di Erford cadde infermo, e vedendosi all' estremo punto, mandò a pregare Anselmo di farlo consagrare da due Vescovi prima di morire (1). Anselmo sorrise dell' impertinenza di questo soggetto, e nulla rispose. Essendo morto Ruggiero, il Re diede l' investitura del Vescovado a Reinelmo Cancelliere della Regina, e mandò a pregare Anselmo di consagrarlo con Ruggiero, eletto parimente per Salisberì, e con Guglielmo destinato da lungo tempo per Vinchestre. Anselmo rispose: Volentieri consagrerò Guglielmo; quanto agli altri due non farò mai altro, se non quello di che mi sono convenuto col Re. Il Re rispose in collera, e con giuramento: Egli non consagrerà, finchè io viva, l' uno senza gli altri due. Guglielmo era stato eletto nell' esilio di Anselmo, ma non voleva egli nè acconsentire alla elezione, nè ricevere il pastorale dalla mano del Re, nè ingerirsi nel governo della Chiesa. Anselmo essendo di ritorno gli diede il pastorale ad instanza del Clero, e del popolo, e coll' assenso del Re.

Negando Anselmo di consagrare gli altri due, il Re commise a Girardo Arcivescovo di Yorc, che li consagrasse tutti tre; ma Reinelmo nominato a Erford, presentò al Re il pastorale e l' anello, pentendosi di averli presi dalle sue mani; di che il Re sdegnato lo discacciò dalla sua Corte. Girardo stabilì il giorno con tutt' i Vescovi d' Inghilterra per consagrare i due altri Guglielmo e Ruggiero. Si cominciò la cerimonia, e si venne all' esame de' due eletti, quando Guglielmo, preso da orrore, dichiarò che volea piuttosto essere spogliato di tutto, che di acconsentire ad una ordinazione tanto irregolare. I Vescovi ricoperti di confusione, e de' rinfacciamenti del popolo, si ritirarono; e si condusse Guglielmo al Re. Questo Prelato, dimorando fermo nella sua risoluzione, fu discacciato dal Regno, e privato di tutti gli averi suoi. Anselmo ne domandò giustizia al Re; ma inutilmente.

Verso la metà di quaresima dell' anno 1103. il Re andò a Cantorberì, sotto pretesto di andare a Douvres, per trattare alcuna faccenda col Conte di Fiandra; ma in effetto per sollecitare l' Arcivescovo a non contendergli più gli antichi suoi diritti. Anselmo rispose: Quelli che io mandai a Roma ad informarfi delle relazioni de' Vescovi, sono ritornati, e portarono alcune lettere (2); io prego che sieno lette, per iscoprire, se vi è qual cosa che mi permetta di condescendere alla volontà del Re. Il Re rispose: Io non comporterò più questi rigiri; io voglio una decisione: che ho a far io del Papa per regolare i diritti miei? Chi dunque vuol togliermegli, è nemico mio. Finalmente fece dire all' Arcivescovo, che lo pregava andar a Roma egli medesimo, e di sforzarfi ad ottenergli quel che gli altri non aveano potuto. Anselmo ben si avvide a che tendesse questa proposizione, cioè a farlo partir dal Regno; ed egli indusse il Re a differire sino a' Pasqua, per prendere il parere de' Vescovi e de' Signori. Pasqua in quest' anno fu nel giorno ventesimonono di Marzo. Anselmo andò alla Corte, e di comune avviso lo pregarono a fare il viaggio di Roma. Poichè così vi piace, rispos' egli, io lo farò, ad onta dell' età mia, e la mia poca salute. Ma sappiate, che io nulla domanderò al Papa, che possa nuocere al mio onore, o alla libertà delle Chiese. Convennero, che il Re mandasse un Deputato in suo nome.

Santo Anselmo ritorna a Roma.

XXVIII. Anselmo ritornò dunque a Roma, dopo le Feste, volendo uscir d' Inghilterra più presto che gli fosse possibile, e s' imbarcò nel ventesimosettimo giorno di Aprile 1103. Arrivò egli a Guissand, passò a Bologna, entrò nella

(1) Edmer. 3. *Nover.* (2) *Sup.* n. 21.

la Normandia, e andò al Bec, dove aprì l' ultima lettera avuta dal Papa, e che non avea voluto aprirla prima, per non dar motivo al Re di contrastarla (1). Era in data del duodecimo giorno di Dicembre 1102.; e conteneva una formal negativa di quanto i Vescovi mandati dal Re d'Inghilterra avevano a lui riferito; cioè che il Papa non condannava le investiture; ma che non volea dichiararlo in iscritto per timore di non aver contra le doglianze degli altri Principi. Il Papa soggiunge: Noi chiamiamo in testimonio Gesu-Cristo, che penetra dentro i cuori, che mai non ci è caduto in mente un pensiero così reo; e Dio ci guardi dall' avere una cosa nella bocca, ed un' altra nel cuore. Indi: Quanto a' Vescovi, che cambiarono la verità in bugia, noi gli escludiamo dalla grazia di San Pietro, e dalla nostra società, fino a tanto che soddisfacciano alla Romana Chiesa, e dichiariamo scomunicati coloro, che in questo intervallo hanno ricevuta la investitura, o l' ordinazione, e coloro che gli hanno ordinati.

Anselmo era a Chartres nella Pentecoste, e voleva andar oltre, quando il Vescovo Ivo ed altre sagge persone lo consigliarono a non esporsi a' bollori dell' Italia in quella stagione. Ritornò egli dunque al Bec, dove dimorò fino alla metà di Agosto, applicandosi infaticabilmente alla edificazione de' Monaci. In fine giunse con felice viaggio a Roma, e vi trovò l' Inviato del Re, che avealo preceduto di alcuni giorni. Era questi Guglielmo di Varelvast, che fu poi Vescovo di Excestre; quel medesimo che il Re Guglielmo il Rosso avea mandato a Roma per lo medesimo affare alcuni anni prima. Anselmo fu alloggiato nel Palagio Lateranese nel medesimo appartamento che Papa Urbano II. gli avea dato (2). Avendo Papa Pasquale determinato il giorno per esaminare l' affare, Guglielmo di Varelvast trattò la causa del Re con molta eloquenza; rappresentando lo Stato del Regno d' Inghilterra, i benefizj del Re verso la Corte di Roma, che gli avevano acquistati alcuni particolari privilegj dalla Santa Sede; e che riuscirebbe duro e vergognoso fatto al Re suo Signore il perdere i vantaggi de' suoi predecessori, e che a' Romani medesimi ne ritornerebbe un notabile pregiudizio, che non riparerebbero quando anche avessero voluto farlo. ANNO DI G.C. 1103.

Questo discorso penetrò l' animo di alcuni Romani, che si dichiararono apertamente per lo Re. Anselmo stava tacito, e aspettava il giudizio del Papa, e Guglielmo stimando che fosse per darlo in suo favore, aggiunse: Per quanto si dica dall' una e dall' altra parte, io voglio che tutti gli astanti sappiano, che il Re mio Signore non comporterà, che gli sieno levate le investiture, a costo di perdere il Regno. Allora il Papa disse: Sappiate parimente, e lo dico dinanzi a Dio, che Papa Pasquale non gli permetterà mai di ritenersele impunemente, a costo di perdere la testa. I Romani applaudirono a questo discorso, e per loro consiglio il Papa accordò al Re d' Inghilterra alcuni usi de' suoi predecessori, proibendogli assolutamente le investiture delle Chiese, e lo sgravò dalla scomunica profferita da Papa Urbano, senza per altro levarla a coloro, che aveano da lui ricevute le investiture, o che in avvenire le ricevessero. Anselmo prese poi congedo dal Papa, che gli diede una lettera confermativa de' diritti della sua primazia (3), in data del giorno sedicesimo di Novembre 1103.

Ma Guglielmo di Varelvast si fermò a Roma, sotto colore di un voto, che dicea di aver fatto di andare a San Nicolò di Bari, ma in effetto per tentare, se in assenza di Anselmo potea far mutare di proposito il Papa. Non vi riuscì, e ottenne solamente una lettera per lo Re d' Inghilterra in data del ventesimoterzo giorno di Novembre (4), in cui il Papa fa testimonianza a questo Principe di aver per lui una particolare amicizia, e lo esorta con le più efficaci ragioni, e principalmente per la sua propria gloria a rinunziare alle investiture, e a richiamare Anselmo,

(1) *To.* 10. *Conc. ep.* 3. (2) *Sup. lib.* 64. *n.* 24. (3) *To.* 10. *Conc. ep.* 45. (4) *Ap. Edmer.* 3. *Novor. p.* 67.

ANNO DI G.C. 1103.

mo, domandandogli una pronta risposta. Guglielmo di Varelvast raggiunse Anselmo a Piacenza, e andò seco lui sino a Lione, dove arrivarono verso Natale; e Anselmo vi si arrestò per celebrare la Festa. Ma Guglielmo volle passar oltre, e gli disse partendo: Come io sperava che il nostro affare avesse in Roma miglior effetto, che non ebbe, ho differito sino al presente di dichiararvi gli ordini del Re; sappiate dunque, che se voi ritornerete in Inghilterra, col disegno di vivere seco lui come fecero i vostri predecessori, egli vi riceverà volentieri. Anselmo rispose: Non dite di vantaggio; ben v' intend' io. Si divisero a questo dire. Anselmo dimorò a Lione, onorato dall' Arcivescovo Ugo, come se fosse stato egli medesimo l' Arcivescovo, e il Signore della Città.

Galone Vescovo di Beauvais.

XXIX. In Francia la elezione di Stefano di Garlanda per l' Arcivescovado di Beauvais fu annullata, come già dissi, e fu eletto in suo luogo Galone Abate di San Quintino della medesima Città (1). Intorno a questo Ivo di Chartres, che come figliuolo della Chiesa di Beauvais sempre aveva a cuore i suoi interessi, scrisse a Manasse Arcivescovo di Reims (2), sollecitandolo a consagrare Galone, la cui elezione sapea che voleva essere contrastata dalla Corte. Voi sapete, dic' egli, che l' ottavo Concilio approvato dalla Chiesa Romana proibì a' Re di mescolarsi nella elezione de' Vescovi; e che i Re di Francia Carlo e Luigi accordarono alla Chiesa quest' elezioni, come hanno scritto ne' loro Capitolari; ed hanno permesso a' Vescovi di ordinarli ne' Concilj provinciali. E non vi arrestate a quello, che si dice maliziosamente al Re intorno alla condizione servile de' parenti di Galone; imperocchè la sua nascita è onesta, quantunque mediocre, e uomo vivente non può provare che sia servile.

Ivo scrisse parimente in questo proposito (3) a Papa Pasquale in questi termini: La più sana parte del Clero di Beauvais, col parere de' Signori, e coll' assenso del popolo, elesse per Vescovo Galone, uomo di vita esemplare instrutto nelle buone lettere e nella disciplina della Chiesa. Alcuni tuttavia del partito di Stefano, che fu ricusato, e che aveva egli guadagnati con preziose pelli, ed altri consimili doni, non vollero acconsentire a questa elezione, quantunque non potessero allegare alcun motivo canonico. Essi si sono indirizzati al Re, e gli fecero intendere, che Galone è mio discepolo e mio allievo; e che farebbe costui un grand' avversario, se mai divenisse Vescovo nel suo Regno. Il Re così prevenuto ricusò di acconsentire alla sua elezione, nè dare all' eletto i beni del Vescovado; e questo perchè il Re era in possedimento di essi durante la vacanza della Sede. Seguita Ivo: Gli elettori avrebbero già avuto ricorso alla Santità Vostra, se il loro Metropolitano non li ritenesse, avendo già deputato loro il giorno ed anche agli opponenti, per accomodargli insieme, per quanto si dice; ma forse vuol destramente impedire il fatto, secondo l' intenzione del Re. A voi, o Santo Padre, conviene usare dell' autorità vostra per sostenere questi Cherici secondo la giustizia delle loro domande, e seguitare con fermezza come avete cominciato. In un' altra lettera al Papa aggiunse (4), che il Re avea fatto giuramento che, vivendo egli, mai non sarebbe stato Galone Vescovo di Beauvais. Se questo giuramento, dic' egli, può annullare una elezione canonica, non vi saranno in Francia altro che intrusioni simoniache e violente.

Anselmo scrisse parimente al Papa in favore di Galone ad instanza della Chiesa di Beauvais (5), il cui miserabile stato avea conosciuto quando era egli al Bec, e fece testimonianza, che per quella Sede non si potea ritrovare miglior soggetto. Galone fu nel vero consagrato Vescovo di Beauvais; ma il Re pur troppo fedele al suo giuramento, non volle mai comportarlo. Questo Prelato andò a Roma, come si vede da una lettera d' Ivo a Papa Pasquale, che dice così (6): Vi sono alcuni peccatori, che quando vogliamo

(1) *Supr. n.* 11. (2) Ivo. *ep.* 102. (3) *Ep.* 104. (4) *Ep.* 105. (5) 3. *Ep.* 69. (6) *Ep.* 118.

mo noi correggergli, e trarli da' loro colnevoli abiti, ci arrecano lettere della Santa Sede, carpite non saprei dire con quali artifizi, per iscansare di ubbidirci. Il che produce nella Chiesa un dispregio de' comandamenti di Dio, ed una corruzione di costumi, che non si può esprimere. E quel ch' è peggio, questi uomini corrotti sono favorevolmente ascoltati delle medesime colonne della Chiesa, quando vogliono calunniare la gente dabbene. Così disperando quasi di fare alcun frutto, spesso pensiamo a liberarci del Vescovado, e col disegno di discorrervi di tal affare, e di parecchi altri, siamo giunti poco meno che alle Alpi. Ma sapendo che ci venivano tese delle insidie, abbiamo sospeso il nostro viaggio, e vi mandiamo il nostro confratello Galone, ch' è più atto a celarsi ne' luoghi pericolosi. Abbiamo poste le nostre parole in bocca sua, affine che dopo averlo ascoltato intorno a' suoi ed a' nostri bisogni, ordiniate quel che stimerete conveniente.

Galone soggiornò qualche tempo a Roma (1), e la Storia di Polonia dice, che Papa Pasquale vel mandò come Legato; che sostenuto dall'autorità del Duca Boleslao, vi condannò e depose due Vescovi; e che Ladislao figliuolo del Duca, essendo nato nel tempo della sua legazione, fu tenuto da lui alla Sacra Fonte, co' Vescovi del Paese nella Chiesa di Cracovia.

Frattanto essendo la Chiesa di Parigi vacante per la morte di Guglielmo di Montfort, occorsa per quel che si crede nell' anno 1101. una parte del Clero elesse Fulco Decano del Capitolo, il che fece nascere una scandalosa discordia; e Ivo di Chartres, consultato da due Arcidiaconi, rispose, che non darebbe il suo assenso nè a questa elezione, nè ad alcun'altra, se non fosse fatta di comune accordo del clero e del popolo, coll' approvazione del Metropolitano, e de' suoi Suffraganei (2), dopo un leggittimo esame. Ivo essendo invitato a questo esame dal Re Filippo, attese di esservi chiamato canonicamente da Daimberto Arcivescovo di Sens, e gli scrisse a questo modo (3): Se il Re mi dà il salvocondotto, che mi promise, io procurerò di venirvi: se non potrò venirvi, o se i nostri confratelli non vi capitano in numero sufficiente per diffinire un affar di questa importanza, rimettetelo ad un altro tempo, o permettete che le due parti vadano a Roma. Fulco è risoluto di andarvi, sia o non sia confermata la sua elezione. In fatti vi andò, con la testimonianza dell' Arcivescovo, e de' suoi Suffraganei, per instanza della Chiesa di Parigi, portata da' suoi Deputati. Per il che avendo il Papa riguardo alla sua matura età, alla gravità de' suoi costumi, ed al bisogno di questa Chiesa, lo consagrò Vescovo, senza pregiudizio de' diritti della Metropoli, come si vede dalla sua lettera indirizzata all' Arcivescovo di Sens (4). Fulco tenne la Sede di Parigi due anni in circa, e morì nell' ottavo giorno di Aprile l'anno 1104. (5).

Anno di G.C 1104.

XXX. Allora il Clero e il popolo di Parigi elesse ad una voce Galone già Vescovo di Beauvais, come ne fa fede Ivo in una lettera a Daimberto Arcivescovo di Sens (6), dove aggiunge: Ma perchè le traslazioni de' Vescovi, quando sono necessarie, si deggiono fare coll' autorità del Metropolitano, vi consigliamo di domandar al Papa, che ordini, che sia questo Vescovo trasferito dalle vostre mani; poichè non può tenere la Sede, per la quale fu destinato. Galone, essendo a Roma, ottenne da Papa Pasquale, che fosse il Re Filippo assoluto dalla scomunica, con alcune condizioni (7); e il Re acconsentì, che fosse trasferito al Vescovado di Parigi. Ritornò a Roma nel 1104. e passando a Lione, vide Sant' Anselmo di Cantorberì. Nel medesimo tempo il Papa mandò Ricardo Vescovo di Albano Legato in Francia (8), per assolvere il Re.

Galone trasferito a Parigi.

XXXI. Indicò egli un Concilio a Troja, dove essendo invitato Ivo di Chartres, gli scrisse (9): Quanto sono stato

Concilio di Troja.

(1) Longin. an. 1104. lib 4. (2) Ep. 138. (3) Ep. 139 (4) Pasch. ep. 32. (5) Necrolog. Paris. ap. Dubois 11. hist. c. 4. n. 7. (6) Ep. 146. (7) Ivo. ep. 144. (8) Edmer. 4. Nov. p. 70. (9) Ep. 141.

ANNO DI G.C. 1104.

to affitto della ſcomunica del Re, tanto mi racconſolerei della ſua aſſoluzione, ſe ſi poteſſe fare in onore di Dio, e della Santa Sede. Se Dio gli move il cuore, ſon io di parere, che dobbiate dargliela ſolennemente in preſenza di più Veſcovi che ſia poſſibile, affine che ſia nota la ſua converſione, quanto lo fu la ſua colpa. Per altro io deſidero di poter andare al Concilio che dite, ma non ſo come mi ſarà dato di giungere a Troja, contra il volere del Re; la cui indignazione comporto da dieci anni (1). Tuttavia trovò modo di andarvi.

Queſto Concilio fu numeroſo. Vi ſi vede l'Arciveſcovo di Reims Manaſſe, con Manaſſe Veſcovo di Soiſſons, e Ugo di Chalons (2); Daimberto di Sens, e Ivo di Chartres, Giovanni d'Orleans, Umbaldo di Auxerre, Ervete di Nevers, e Milone, altrimenti Filippo di Troja; Raulo di Tours con Marbodo di Rennes; della Provincia di Lione Roberto di Langres, e Norgoldo di Autun, e molti altri che non ſono nominati. Si tenne queſto Concilio nel principio di Aprile l'anno 1104. indizione duodecima (3). Eſſendo ſtato Uberto Veſcovo di Senlis accuſato di vendere gli ordini ſacri, i Veſcovi non ebbero la prova per ſufficiente; e ſi giuſtificò col giuramento. In queſto medeſimo Concilio andarono alcuni Deputati della Chieſa di Amiens per far confermare la elezione, che aveva eſſa fatta di Godefredo Abate di Nogent per eſſere loro Veſcovo, coll'aggradimento del Re (4). Tutti quelli, che conoſceano Godefredo, lodavano il Signore di sì buona ſcelta; ma n'era egli tanto alieno, che ſi era impegnato di domandare al Concilio la conferma di un'altra elezione per la Sede di Amiens fatta in favore di un Arcidiacono. Pensò egli a ſuggirſene, ma venne arreſtato e condotto nel mezzo dell'Aſſemblea per commiſſione del Legato, e de' Veſcovi; e la ſua elezione venne confermata coll'applauſo di tutti.

XXXII. Era Godefredo de' Nobili del Paeſe, e fu in età di cinque anni offerto a Dio nel Moniſtero del Monte San Quintino preſſo a Perona; perchè foſſe allevato dall'Abate Godefredo ſuo patrino (5), per le cui preci credevano i ſuoi parenti di averlo ottenuto da Dio. Giunto agli anni venticinque (6), fecelo l'Abate ordinare Sacerdote da Ratbodo Veſcovo di Noyon; indi col parere del Signor di Couci, del Veſcovo di Laon, dell'Arciveſcovo di Reims, e de' Veſcovi della Provincia, fu eletto in Abate di Nogent ſotto Couci (7). Il Re medeſimo approvò queſta elezione, e diede le ſue lettere per trarre Godefredo dal Monte San Quintino, con gran rincreſcimento dell'Abate, che riguardavalo come il ſoſtegno della ſua vecchiezza, deſtinandolo ad eſſergli ſucceſſore. Godefredo fu il primo ad oppor-ſi, allegando la ſua freſca età, e la ſua incapacità. Tuttavia il ſuo Abate conduſſelo a Laon, dove ricevette dal Veſcovo Elinardo la benedizione abaziale. San Godefredo Veſcovo di Amiens.

Ritrovò la comunità di Nogent ridotta a ſei Monaci, e le fabbriche in rovina. Ma egli le riſtabilì, e vi poſe sì buona diſciplina, che ben toſto vi attraſſe un gran numero di ſoggetti; e due Abati abbandonarono i loro Moniſteri per vivere ſotto la ſua direzione. Non maneggiava manco bene gli affari eſterni (8), che la intera diſciplina; e ſi faceva amare in modo, che accrebbe conſiderabilmente i beni del Moniſtero per gli benefizj di diverſi particolari, e gli furono offerte delle più inſigni Abazie, da lui ricuſate, e venne in ſomma tenuto per degno del Veſcovado. Fu conſagrato a Reims dall'Arciveſcovo Manaſſe co' Veſcovi della Provincia, tra gli altri da Lamberto di Arras, e Giovanni di Terouana, che gli era particolare amico, e che lo accompagnarono nel ſuo ingreſſo in Amiens (9).

XXXIII. L'aſſoluzione del Re ſi fece in un altro Concilio tenuto dal Legato Ricardo nel medeſimo anno 1104. a Beaugenci; del quale non ſappiamo, ſe non Concilio di Beaugenci.

(1) *Sup. lib. 64. n. 6.* (2) *To.* 10. Conc. *p.* 740. (3) Iv. *ep.* 258. (4) Vita Godefr. *ap.* Sur. 8. *Nov. lib. 1. c.* 30. (5) Vita *lib. 1. c. 1. 2.* (6) C. 17. (7) C. 18. (8) Guilbert. Novig. 2. *de vita* 5. *c.* 2. (9) Vita 1. *c.* 32. *n.* 2.

non quello, che ne ſcriſſe Ivo di Chartres al Papa in queſti termini (1): Noi facciamo ſapere a Voſtra Paternità, che nel trenteſimo giorno di Luglio molti Veſcovi della Provincia di Reims, e di quella di Sens, tra' quali era io, invitati da Riccardo voſtro Legato, ſi ſono raccolti in una Città della Dioceſi d'Orleans chiamata Beaugenci, per dare l'aſſoluzione al Re a tenore delle voſtre lettere. Il Re v'intervenne parimente con la ſua compagna; e ſecondo gli ordini voſtri ſi ſono eſibiti di giurare ſopra i S. Vangeli, che rinunziavano ad ogni commerzio nuziale, e ſino al parlarſi, ſe non in preſenza di teſtimonj non ſoſpetti, ſino alla voſtra diſpenſa. Ma perchè le voſtre lettere voleano che il Legato prendeſſe conſiglio da prudenti perſone per dare quell'aſſoluzione, egli rimiſe tutto alla diſcrezione de' Veſcovi; ed i Veſcovi, non ſappiamo per qual motivo, diceano ſempre, che doveano ſecondarlo, ma non dirigerlo in queſto. Alcuni per altro fra noi credeano, l'aſſoluzione poterſi dare a queſti patti, e che non doveſſe eſſere ritardata dall'animoſità di alcuni particolari. Così reſtò la coſa indeciſa; eſclamava il Re di eſſere maltrattato; e vi prega ancora di regolare il ſuo intereſſe ſecondo il temperamento accennato nelle voſtre lettere, e la commiſſione data a bocca al Veſcovo Galone. Finalmente vi preghiamo di condeſcendere alla debolezza di queſto Principe, per quanto ſi può, ſenza pregiudizio della ſua ſalvezza, e di liberare il Regno dal pericolo, in cui ſi ritrova per la ſua ſcomunica.

Per altro vi ſupplichiamo di ordinare, che il Veſcovo Galone noſtro confratello ſia trasferito dal Veſcovado di Beauvais, che non può tenere pel giuramento fatto dal Re, a quello di Parigi, che il Re e il ſuo figliuolo gli concedono volentieri per amor voſtro. L'eſibitore delle preſenti, Canonico della Chieſa di Parigi, vi dirà come ha i voti unanimi del Clero e del popolo, perchè veggiate che la ſua traslazione è canonica. Galone in effetto fu trasferito al Veſcovado di Parigi nel 1104. e Geoffredo in ſuo cambio ebbe quello di Beauvais. ANNO DI G.C. 1104.

XXXIV. In ſeguela di queſta lettera d'Ivo di Chartres, ſcriſſe Papa Paſquale a' Veſcovi delle tre Provincie di Reims, di Sens, e di Tours (2), che ſe il Legato Riccardo non ſi ritrovava più in Francia, commettea l'affare dell'aſſoluzione del Re a Lamberto Veſcovo di Arras, per terminarla con eſſi a condizione del giuramento, che vi era ſtato propoſto. E' la lettera del quinto giorno di Ottobre, e fu eſeguita nel ſecondo giorno di Dicembre a Parigi, dove ſi ritrovarono Daimberto Arciveſcovo di Sens, Raulo di Tours, Ivo Veſcovo di Chartres, Giovanni di Orleans (3), Umbaldo di Auxerre, Galone di Parigi, Manaſſe di Meaux, Baudri di Nojon, Lamberto di Arras, e Umberto di Senlis, in tutto dieci; e quattro Abati, Adamo di San Dionigi, Rainaldo di San Germano de' Prati, Olrico di San Maglorio, e Renoldo della Trinità di Eſtampes, con molti altri Chierici e laici di diſtinzione. Concilio di Parigi.

Dopo aver lette le lettere del Papa, ſi mandò al Re Giovanni Veſcovo di Orleans, e Galone di Parigi, a domandargli, ſe volea fare il giuramento; a che il Re riſpoſe, che volea ſoddisfare a Dio, alla Chieſa Romana, all'ordine del Papa, e al conſiglio de' Veſcovi. Andò dunque nell'Aſſemblea a piedi ſcalzi, e con gran dimoſtrazioni di umiltà, e ricevette l'aſſoluzione dalla ſcomunica. Indi avendo toccati i Vangeli, fece il giuramento, quando volgendo la parola al Veſcovo di Arras come Delegato dalla Santa Sede, rinunziò ad ogni colpevole commerzio con Bertrada, e a ritrovarſi ſeco, ſe non in preſenza di teſtimonj non ſoſpetti. Bertrada fece il medeſimo giuramento, ed eſſendo aſſoluti da Lamberto, mandò egli la relazione al Papa di quanto era occorſo.

Mentre che il Legato Riccardo era in Francia, gli ſi mandarono alcuni avviſi contra Ivo di Chartres, accuſandolo che permetteſſe di eſercitare pubblicamente la Simonia nella ſua Chieſa.

(1) *Ep.* 144. (2) *To.* 10. *Conc. ep.* 35. (3) *Ibid. p.* 742.

ANNO DI G.C. 1105.

Avendogli fatto il Legato una severa riprensione, egli così gli rispose (1): Ebbi sempre in orrore questa colpa dal principio del mio Chericato; e dopo fatto Vescovo, la distrussi per quanto mi fu possibile; che se ancora mal grado le mie proibizioni il Decano, il Cantore e gli altri ministri esigono alcuna cosa da coloro, che sono fatti Canonici, se ne difendono essi coll' uso della Romana Chiesa; dove dicono, che i Camerieri e gli Offiziali del palazzo ricevono molte cose alla consagrazione de' Vescovi e degli Abati, sotto colore di offerta o di benedizione; e che non danno veruna cosa gratuitamente, sia la penna, o la carta; al che non posso altro rispondere che queste parole del Vangelo (2): Fate quel che dicono, non quel che fanno.

S. Anselmo ancora a Lione.

XXXV. Frattanto Sant' Anselmo era a Lione, dove dimorò sedici mesi, cioè tutto l'anno 1104. e i primi mesi del 1105. (3). Dal principio di questa sua dimora, cioè da quando Guglielmo di Varelvast lo lasciò, egli scrisse una lettera al Re d' Inghilterra, dove dopo avergli reso conto di quanto s'era fatto in Roma, e di quanto Guglielmo gli avea detto partendo, soggiunge: Io non posso esser con voi come è stato il mio predecessore con vostro padre. Imperocchè io non oso nè rendervi omaggio, nè comunicare con quelli, che avranno ricevute da voi le investiture delle Chiese, per la proibizione che il Papa ne fece in mia presenza; per questo vi prego di farmi intendere la vostra volontà, perchè io sappia, se posso ritornare in Inghilterra. Mandata ch' ebbe questa lettera, stette cheto a Lione, aspettandone la risposta.

Ma quando Guglielmo di Varelvast fu arrivato in Inghilterra (4), e rese conto al Re Errico di quanto era accaduto; il Re s' impadronì subito dell' entrate dell' Arcivescovado di Cantorberì; e qualche tempo dopo scrisse egli all' Arcivescovo, che non ritornasse più, se prima non promettea di mantenergli tutti gli usi praticati con suo padre e con suo fratello. Per ciò Anselmo risolvette di fermarsi a Lione. Quivi ebbe molte lettere d' Inghilterra, che gli dimostravano i danni prodotti dalla sua lontananza; una tra l' altre che dicea: S' innalzano all' ecclesiastiche dignità alcuni indegni cortigiani, si spogliano le Chiese, si opprimono i poveri, si rubano le vergini, e si corrompono; si maritano i Sacerdoti, e accadono infiniti altri disordini; che avreste voi potuti prevenire, se aveste ben considerato l'antico costume e le regole della condescendenza ecclesiastica. Non dovevate voi ritirarvi, a costo di essere fatto prigione, e di lasciarvi strappare le viscere; e siete fuggito per una parola dettavi dall' Inviato del Re, lasciando le vostre pecore esposte a' lupi. Il vostro ritiro fece perdere di coraggio quelli, che avrebbero potuto opporsi al male, e che si ritrovarono senza un capo. Ritornate dunque prontamente; che vi è ancora rimedio, e troverrete molta gente disposta a sostenervi.

Il secondo anno dappoichè Anselmo ritornò da Roma a Lione, cioè l' anno 1105. il Papa tenne un Concilio nel Palagio Lateranese, durante la quaresima, dove scomunicò il Conte di Meulan, e i suoi complici, che furono accusati come autori di tenere ostinato il Re d' Inghilterra nella pretensione delle investiture. Scomunicò parimente quelli, che le aveano ricevute; ma non proferì censura alcuna contra del Re; perchè dovea mandare de' deputati a Roma dopo Pasqua, che in quest' anno 1105. cadde nel nono giorno di Aprile. Il Papa scrisse ad Anselmo quel che s'era fatto in questo Concilio (5).

Brunone Arcivescovo di Treveri a Roma.

XXXVI. In questo medesimo Concilio, o in un altro tenuto nel precedente anno e nello stesso mese, Brunone Arcivescovo di Treveri si presentò al Papa nel terzo anno dopo la sua ordinazione, per domandargliene la conferma (6). Il Papa accolselo con onore come Metropolitano della prima Provincia Belgica; ma gli fece una severa riprensione, che avesse ricevuta la investitura dalle mani di un laico, per

(1) *Ep.* 133. (2) Matth. 23. 3. (3) Edmer. 3. *Novor.* (4) *Lib.* 4. *Nov.* (5) Pasch. *ep.* 100. (6) *Hist. Trevir. to.* 12. Spicil. *p.* 241.

per mezzo dell'anello, e del pastorale, cioè dall'Imperatore Errico, e per aver dedicate Chiese, e ordinati Chierici prima di aver ottenuto il pallio. Brunone, col parere de' Vescovi, che componevano il Concilio di Roma, rinunziò al Pontificato; ma tre giorni dopo fu ad instanza loro ristabilito, dimostrando pentimento delle passate cose; imperocchè era stimato proprio a servire la Chiesa nelle occorrenti circostanze del tempo, per la sua discrezione, e per la sua prudenza. Gli s'impose per penitenza di non portare la Dalmatica alla messa per tre anni. Il Papa gli diede il pallio coll'istruzione intorno alla fede e alla pastorale condotta. Così ritornò alla sua Diocesi colmo di consolazione.

Non pare che il Papa gli desse rinfacciamento alcuno per attenersi all'Imperatore Errico, con tutto che fosse scomunicato, non più che ad Ottone di Bamberga (1). Tuttavia certa cosa è, che Brunone di Treveri riconobbe sempre questo Principe per suo Sovrano. Nota anche lo Storico (2), che niun Signore avea maggior autorità ne' consigli, e che l'Imperatore chiamavalo suo padre. Indi soggiunge, parlando di Brunone: Abbracciò egli la comunione de' Cattolici (3) senza mancare al servigio dell'Imperatore, e non si macchiò con la comunione degl'Imperiali per modo che i Cattolici ne restassero offesi.

Ribellione di Errico contra l'Imperator suo Padre.

XXXVII. Tuttavia la scomunica dell'Imperatore fu pretesto della ribellione di Errico suo figliuolo: e vi fu questo giovane Principe eccitato artifiziosamente dalle lettere di Papa Pasquale, che lo esortava a soccorrere la Chiesa di Dio (4). Così ne parla un Autore di quel tempo, che soggiunge, che il figliuolo ambizioso e invaghito di vedersi autorevole, si armò ferocemente contra suo Padre. Questa ribellione riuscìva tanto più odiosa, quanto nella fine dell'anno 1102. l'Imperator Errico avea disegnato Re a Magonza questo medesimo Principe, dove celebrava la festa di Natale (5). Quivi parimente dichiarò pubblicamente, che andava a visitare il Santo Sepolcro; il che gli acquistò grande affetto del Popolo, del Clero, e de' Signori; e molte persone da tutte le parti del Regno si apparecchiavano ad accompagnarlo in questo viaggio. Ma passarono due anni, senza che l'Imperatore eseguisse la sua promessa. Egli celebrò ancora a Magonza la festa di Natale nell'anno 1104. ed allora fu che suo figliuolo, che si ritrovava in Baviera, si ribellò (6), e prese il titolo di Re Errico quinto di tal nome, eccitato da alcuni Signori, coll'ajuto de' quali s'era ritirato dall'Imperator suo padre alcuni giorni prima.

ANNO DI G.C. 1105.

Dichiarò da prima, ch'egli condannava la Scisma, e che volea rendere al Papa l'ubbidienza che gli era dovuta. Indi avendo fatto entrare nel suo partito i Signori della Baviera, ed alcuni nobili dell'Alemagna superiore, e della Franconia, passò in Sassonia, dove fu ricevuto con onore; celebrò la Pasqua dell'anno 1105. a Quedlimburgo; si soggettò tutte le Città, e fu riconosciuto Re da' Signori. Secondo il consiglio di Rotardo Arcivescovo di Magonza, e di Gebeardo Vescovo di Costanza, Legati del Papa, rimise tutta la Sassonia alla Comunione della Chiesa Romana; e indicò un Concilio alla Casa Reale di Nortus in Turingia per lo giorno ventesimonono di Maggio. Quivi rinnovando i decreti de' precedenti Concilj, si condannò la Simonia, e l'Eresia de' Nicolaiti, cioè il concubinato de' Sacerdoti (7). Si ordinò, che il digiuno del mese di Marzo fosse celebrato nella prima settimana di Quaresima; e quello del mese di Giugno nella settimana della Pentecoste, secondo l'uso di Roma. Si confermò la pace di Dio. Si promise di riconciliare alla Chiesa coll'imposizione delle mani ne' quattro tempi prossimi coloro, ch'erano stati ordinati da falsi Vescovi, cioè dagli Scismatici; e si ordinò che questi Vescovi intrusi fossero deposti, e disotterrati quelli di essi che fossero morti.

(1) *Sup. n.* 25. (2) *P.* 242. (3) *P.* 243. (4) Herman. *narrat. Tornac. to.* 12. Spicil. 446. (5) Ab. Usperg. *an.* 1103. Otto Frising. 7. *Chr. c.* 8. (6) Ursperg. *an.* 1105. (7) *To.* 10. Conc. *p.* 744.

ANNO DI G.C. 1105.

Il giovane Re Errico era a Nortus; ma non andava al Concilio se non quando veniva chiamato. Un giorno vi comparve in abito semplicissimo, in piedi, in un luogo sollevato, e rinnovò a ciascuno i suoi diritti a tenore de' decreti de' Principi; ricusando di fare con fermezza quello che d'irragionevole gli veniva domandato. Dimostrava una modestia conveniente alla sua età, ed un gran rispetto a' Vescovi: e disse con le lagrime agli occhi, chiamando Dio in testimonio e la Corte celestiale, che non si attribuiva la sovrana possanza per veruna brama di regnare, e che non desiderava che il suo Signore e Padre fosse deposto dall'Impero; al contrario, soggiuns'egli, sempre ebbi compassione della sua disubbidienza, e della sua ostinazione: e se vuole soggettarsi a San Pietro, e a' suoi Successori, io sono dispostissimo a cedergli il Regno, ed ubbidir a lui come il menomo de' suoi servi. Questo discorso fu approvato da tutta l'Assemblea, che cominciò ad orare, piangendo, per la conversione del Padre e per la prosperità del figliuolo, cantando il *Kyrie eleison* ad alta voce. Nel medesimo tempo Utone Vescovo di Ildesheim, Errico di Paderborn, e Federico di Alberstat si prostrarono a' piedi dell'Arcivescovo di Magonza, loro Metropolitano, chiamando in testimonio il Re e tutto il Concilio, che si soggettavano essi all'ubbidienza del Papa. Il Concilio riservò al Papa il giudicare di essi, dichiarandogli intanto per sospesi dalle loro funzioni.

Indi passò il giovane Re a celebrare la Pentecoste a Mersburgo, dove fece consagrare Errico (1) eletto da lungo tempo Arcivescovo di Magdeburgo; ma rigettato da' partigiani dell'Imperatore. Poco dopo marciò verso Magonza per ristabilirvi l'Arcivescovo Rotardo, ch' essendo Abate di San Pietro di Erford, fu innalzato alla Sede di Magonza nell'an. 1088. dopo la morte di Vezilone Scismatico (2). Dieci anni dopo, non volendo usar compiacenza verso l'Imperatore scomunicato, perdette la sua grazia, e si ritirò in Turingia, dove dimorava da sett'anni. Frattanto l'Imperatore godea dell'entrate della Chiesa di Magonza. Il figlio si avanzò dunque con delle truppe a questa gran Città; ma come il Padre attendealo dal suo canto molto bene armato, gli convenne ritirarsi, e andò a Virsburgo, donde discacciò il Vescovo Erlongo, messovi da suo Padre; e vi stabilì Roberto, Prevosto della medesima Chiesa. Ma quando ne fu partito, il Padre scacciò Roberto, riponendovi Erlongo.

Le due armate del Padre e del figliuolo s' incontrarono vicino a Ratisbona dalle due parti del fiume Regen, ch'entra in questo sito dentro il Danubio. Ne' tre giorni, che si stettero a fronte, il figliuolo guadagnò l'animo del Duca di Boemia, e del Marchese Leopoldo, le cui truppe erano la forza principale del padre; per modo che nella vigilia della battaglia gli dissero, che i Signori non erano di parere di venire alle mani; e si ritirarono. L'Imperatore vedendosi abbandonato, fu costretto a salvarsi segretamente con pochissimo seguito. Allora il giovane Re fece rientrare l'Arcivescovo Rotardo in Magonza l'ottavo anno dopo di esserne stato discacciato. Finalmente nel trediceſimo giorno di Dicembre il padre e il figliuolo si ritrovarono a Bingen sopra il Reno; e convennero per diffinire le discordie, che si tenesse a Natale una Dieta od Assemblea generale in Magonza.

Come il pretesto della ribellione di Errico il giovine era quello di ricondurre tutto il Regno Teutonico all'ubbidienza della Santa Sede; così l'Imperatore suo padre fu consigliato di mandare a Papa Pasquale protestando la sua sommissione. Questo fece con una lettera, in cui da prima si loda dell'amicizia de' Papi Niccolò ed Alessandro, e si duole dell'asprezza de' loro successori, che sollevarono il suo Regno contra di lui (3). „Anche presentemente, seguita egli, il figliuol nostro amato in modo da noi da sollevarlo al trono, infetto dello stesso veleno, si ribella a noi, in dispregio de' suoi giura-

(1) Usperg. Otto Frising. Serrar. 5. Mogunt. arch. 24. (2) *Sup. lib.* 63. *n.* 45. (3) *Ap.* Urstit. *p.* 395.

ramenti e della giustizia; strascinato dal consiglio de' mali uomini, che non cercano altro che saccheggiare e dividersi i beni della Chiesa e del Regno. Molti ci consigliano a inseguirlo, senza dilazione veruna, coll' armi nostre; ma ci piacque meglio differire, affine che niuna persona d' Italia, o di Alemagna, addossi a noi le disgrazie, che potrebbero accaderne. Dall'altro canto, avendo inteso che voi siete un uomo saggio e caritatevole, e che sopra tutto desiderate l' unità della Chiesa; vi mandiamo questo Deputato, per sapere se volete che ci riuniamo insieme, senza pregiudizio della mia dignità, quale l' hanno avuta mio Padre, mio Avo e gli altri miei predecessori: con promessa a voi di mantenervi parimente nella vostra apostolica dignità, come i nostri predecessori fecero co' vostri. Se volete operare con noi da padre, e fare sinceramente la pace, mandate a noi con questo Deputato un uomo di fede, con vostre segrete lettere, perchè possiamo sapere sicuramente la vostra volontà: e mandarvi poi un' ambasciata solenne per terminare questo importante interesse.

Riconciliazione del Re d' Inghilterra con Santo Anselmo.

XXXVIII. Avendo Santo Anselmo ricevuta la lettera, in cui il Papa gli accennava quel che avea fatto nel Concilio di Roma, compresè ch' era per l' avvenire inutil cosa ch' egli si fermasse a Lione, e deliberò di ritornare in Francia (1). Voleva andare a Reims, come pregavalo instantemente l' Arcivescovo Manasse, ma essendo alla Carità sul fiume Loira, seppe che la Contessa di Blois era inferma ☞ agli estremi. Questa era Adela sorella del Re d' Inghilterra; a cui Anselmo avea grande obbligazione. Egli credette dunque non poter dispensarsi di andare a consolarla in questo stato: ma essendo giunto a Blois, ☜ ritrovò ch' era quasi risanata. Nel soggiorno fatto seco lei non potè dissimulare il motivo del suo ritorno in Francia; e che dopo aver sofferto più di due anni s' era risoluto di scomunicare il Re d' Inghilterra. La Principessa afflitta della condanna di suo fratello, intraprese di riconciliarlo col Prelato, al quale persuase di andar seco lei a Chartres. Il Re d' Inghilterra, ch' era allora in Normandia, convenne di fare una conferenza con Anselmo all' Aigle tra Sees e Mortegna. La Contessa vel condusse; e ritrovarono il Re molto raddolcito: e dopo aver conferito insieme, ristituì al Prelato le sue rendite; e si riconciliarono. Alcuni lo stimolavano a passar tosto in Inghilterra, e il Re vi acconsentì; ma a condizione che Anselmo non ricusasse la sua comunione a coloro, che avevano avuta la investitura da lui; il che Anselmo non volle accordargli, e risolvette di fermarsi fino al ritorno di coloro, ch' erano stati mandati a Roma per questo articolo e per altri ancora, intorno a quali non s' erano potuti convenire. Questo accordo si fece in Aigle nel giorno ventesimosecondo di Luglio 1105. ANNO DI G. C. 1105.

Il Re ne rimase tanto più racconsolato, quanto s' era già sparsa voce per l' Inghilterra, Francia, e Normandia, che stava per essere scomunicato da Anselmo; e questa opinione animava coloro, che poco l' amavano, a sconvolgere tutto contra di lui. Così dunque per dimostrare quanto gli fosse caro che Anselmo ritornasse in Inghilterra, promise di mandar sì prontamente a Roma, che potesse l' Arcivescovo intervenire alla sua Corte nel prossimo Natale; ma non mantenne la sua parola, e differì tanto a spedire i suoi Inviati, che ben si vide che non si desiderava il ritorno del Prelato. Così scorse il rimanente di quest' anno, e Anselmo ebbe tutto l' agio di andar a Reims, e di soddisfare al desiderio dell' Arcivescovo e de' suoi Canonici.

Odone Vescovo di Cambrai.

XXXIX. Manasse tenne in questo medesimo anno un Concilio a Reims, dove chiamò in generale tutti gli Abati della Provincia, e in particolare Odone Abate di San Martino di Tournai, che venne eletto Vescovo di Cambrai, fu subito consagrato dall' Arcivescovo e da' Vescovi della Provincia (2). Ciò si fece in esecuzione degli ordini di Papa Pasquale II. ch' era sdegnato, che Gaucchero, deposto nel Concilio di Clermont da Papa Urbano dieci anni prima (3) si sostenesse ancora nella Sede di Cambrai con la protezione dell' Imperator Er-

(1) Edmer. 4. *Novor.* (2) *Narrat.to.12.Spicil.p.444.Sup.lib.63.n.60.* (3) *Sup.lib.64.n.29.*

ANNO DI G.C. 1105. Errico; e probabilmente Papa Pasquale II. volle coglier vantaggio dallo stato debole, in cui era caduto questo Principe dopo la ribellione di suo figliuolo. Scrisse dunque a Manasse Arcivescovo di Reims (1) commettendogli di raccogliere i suoi Suffraganei e di eleggere un Vescovo di Cambrai, e di consagrarlo subitamente: ma l'autorità dell'Arcivescovo non bastò a mettere Odone in possedimento. Gauchero durò ancora per un anno a Cambrai, cioè fino alla morte dell'Imperatore, e Odone fu rimandato alla sua Abazia di Tournai, esercitando per tutto le funzioni Vescovili, fuori che a Cambrai.

Apologia del Clero di Liegi. XL. Roberto Conte di Fiandra s'era dichiarato contra gli Scismatici della Diocesi di Cambrai, come apparisce da una lettera di Papa Pasquale, dove lo ringrazia, e lo esorta a fare il medesimo col Clero di Liegi scomunicato (2). Egli lo eccita poi contra l'Imperatore in questi termini. Inseguite in ogni luogo secondo le vostre forze Errico capo degli Eretici, e i suoi fautori. Non potete voi offerire a Dio sagrifizio più aggradevole di questo, di combattere colui, che si è sollevato contra Dio, che si sforza di togliere il Regno alla Chiesa, che innalzò l'Idolo di Simone nel santo luogo, e ch'è stato discacciato dalla Chiesa per giudizio dello Spirito Santo, che il Principe degli Apostoli, ed i suoi Vicarj hanno profferito. Ordiniamo a voi questa impresa, e a' vostri Vassalli per la remissione de' vostri peccati, e come un mezzo di arrivare alla celeste Gerusalemme.

Il Clero di Liegi rispose a questa lettera con un lungo scritto indirizzato a tutti gli uomini di buona volontà (3), ch'è l'apologia di tutti coloro, che riconoscevano Errico il Padre per legittimo Imperatore. Nel titolo si dichiararono Cattolici, e inviolabilmente congiunti all'unità della Chiesa; e più lo dimostrano meglio in seguito dell'opera, dove chiamano la Chiesa Romana loro Madre, Papa Pasquale loro Padre, l'Apostolico, e il Vescovo de' Vescovi, e l'Angelo, e l'Unto del Signore, a cui appartiene la cura di tutte le Chiese. Riconoscono parimente per vero Papa Ildebrando o Gregorio VII. e dichiarano che non aderiranno mai ad alcun Antipapa: così non resta motivo alcuno di trattarli da Scismatici.

Sostengono in fondo, che non deggiono punto essere riputati per iscomunicati per dare a Cesare quel ch'è di Cesare secondo il Vangelo (4), contra le nuove tradizioni. Essi riferiscono i precetti di San Pietro e di San Paolo quanto all'ubbidienza dovuta a' Sovrani (5). Indi conchiudono: dunque perchè noi onoriamo il Re, perchè serviamo i nostri Signori, non solo sotto agli occhi loro, ma in semplicità di cuore, siamo detti scomunicati. Essi insistono sopra la validità del giuramento, che i Vescovi come gli altri hanno fatto a' Principi da immemorabile tempo (6); ricevendo da essi i regali, cioè i Dominj dipendenti dalle loro Corone. Sostengono essere antichissimo costume, sotto al quale sono morti molti Santi Vescovi; e ch'essendo questo giuramento legittimo, non può violarsi senza divenire spergiuri. Soggiungono, che la pretensione di dispensare da questi giuramenti è una novità introdotta da Ildebrando.

Dicono poi (7): Se si leggono collo spirito di Dio le Sante Scritture e le Istorie, si troverrà che i Re e gl'Imperatori non possono, o almeno difficilmente essere scomunicati; e la quistione è ancora indecisa, quantunque possano essere avvertiti e ripresi con discrezione. E in oltre non bisogna mettersi in molta paura del nome, che ci è dato di scomunicati (8). Noi crediamo che Roma medesima ci eccetuerà dalla scomunica. Papa Ildebrando, ch'è l'Autore di questa nuova Scisma, che fu il primo ad impugnare la lancia Sacerdotale contra il diadema, da prima scomunicò indifferentemente tutti coloro, che favorivano Errico; ma poi correggendosi di questo eccesso, eccettuò dalla scomunica coloro, che si attenevano all'Imperatore per dovere e per

(1) *Narr. p. 441.* (2) *Epist. 7.* (3) *To. 10. Conc. p. 630.* (4) *N. 634. E.* (5) 1. Petr. 22. 13. Rom. 13. 1. (6) *P. 636.* (7) *P. 637. E.* (8) P. 638.

per neceſſità, non per eſeguire volontariamente gli ordini ſuoi, o per dargli mali conſigli; e ne fece un decreto (1).

Quanto al trattare che facca Papa Paſquale l' Imperatore Errico da Eretico (2), riſpondono eſſi: S' egli è tale, ne ſiamo afflitti per lui, e per noi. Preſentemente nulla diciamo per ſua difeſa; diciamo ſolo, che quando anche foſſe tale, non tralaſceremo di permettere, che ci comandi, perchè crederemmo di meritare un tal Signore per gli peccati noſtri; e non dovremmo nè pure in tal caſo cercare di liberarcene, prendendo l' armi contra di lui, ma dovere pregar Dio per eſſo. I Re per gli quali San Paolo ſcongiurava i fedeli di fare orazioni, non erano Criſtiani; e dice il motivo per cui ſi dovea pregare per gli cattivi Principi (3); ch' era per condurre una pacifica vita. Condotta Apoſtolica ſarebbe quello d' imitare l' Apoſtolo: ma per gli noſtri peccati, l' Apoſtolico, il Papa, in cambio di pregare per lo Re peccatore, eccita la guerra contra di lui, e fa che la noſtra vita non ſia pacifica. Donde ha il Papa queſta autorità di maneggiare una ſpada temporale, oltra la ſpirituale (4)? Papa Gregorio I. diſſe, che ſe ſi foſſe voluto ingerire nella morte de' Lombardi, non vi ſarebbero ſtati più Re, nè Duchi (5). Ma, ſoggiunge egli, perchè temo Dio, io non voglio eſſere partecipe della morte di qual ſi ſia uomo. A queſto eſempio tutt' i ſeguenti Papi ſi contentavano della ſpada ſpirituale, ſino all' ultimo Gregorio, cioè Ildebrando, che fu il primo ad armarſi contra l' Imperatore della ſpada militare, e ne armò col ſuo eſempio gli altri Papi.

Sopra l'ultima clauſola della lettera, dove il Papa ordina al Conte di Fiandra di mover guerra all' Imperatore per la remiſſione de' ſuoi peccati, il difenſore della Chieſa di Liegi dice (6): Ebbi molto a fare a rivolgere tutta la Scrittura, e tutt' i ſuoi Interpreti: io non ritrovai eſempio veruno di queſto comandamento. Ildebrando è quel ſolo che mettendo l'ultima mano a' Santi Canoni, ingiunſe alla Conteſſa Matilde, per la remiſſione de' ſuoi peccati, di fare la guerra all' Imperatore Errico (7). Ora noi abbiamo imparato, che non ſi può legare o ſciogliere perſona che ſia ſenza eſame. Queſta è la regola che ſino al preſente avea ſeguita la Chieſa Romana. Donde vien dunque queſta nuova maſſima, dietro alla quale ſi accorda a' colpevoli ſenza confeſſione e ſenza penitenza l' impunità degli ſcorſi peccati? e la libertà di commetterne di nuovi? Qual porta non ſi apre egli in tal modo alla malizia degli uomini?

ANNO DI G.C. 1105.

Errico il padre rinunzia alla corona.

XLI. La dieta o l' Aſſemblea generale del Regno Teutonico indicata a Magonza per la feſta di Natale 1105. fu la più numeroſa che da molti anni ſi foſſe veduta: e v'intervennero più di cinquanta Signori (8). Riccardo Veſcovo di Albano e Gebeardo Veſcovo di Coſtanza Legati del Papa v' intervennero e vi confermarono la ſcomunica contra l' Imperatore Errico. Era queſto Principe guardato a Binga, dove ſuo figliuolo avevalo arreſtato per ſorpreſa, e domandava la libertà di andare a Magonza, per eſſere aſcoltato. Ma i Signori, che temeano che il Popolo non ſi ſollevaſſe in ſuo favore, gli andarono incontro a Ingelheim, e fecero tanto co' loro conſigli ed artifizj (9), che lo induſſero nel medeſimo luogo a confeſſarſi colpevole, e a rinunziare al Regno, e all' Impero. Gli ſi domandò, ſe la ſua rinunzia foſſe volontaria, riſpoſe che sì, e che non volea più penſare ad altro che alla ſalvezza dell' anima ſua. Si gittò a' piedi del Legato Riccardo, domandando l' aſſoluzione dalle cenſure. Ma il Legato riſpoſe, che non avea la facoltà di farlo: e che la ſua aſſoluzione era riſervata al Papa, e ad un Concilio generale. Errico rinunziò dunque all' Impero, rimettendo tutti al figliuol ſuo i contraſſegni della dignità, cioè la Croce, la lancia, lo ſcettro, il pomo e la corona; Errico il figliuolo fu eletto per la ſeconda volta Re di Germania quinto di que-

(1) *Sup. lib. 62. n. 51.* (2) *P. 639. A.* (3) *1. Tim. 11. 2.* (4) *7. Ep. 1.* (5) *Sup. lib. 36. n. 4.* (6) *P. 641. E.* (7) *P. 642.* (8) Urſperg. *an. 1106.* Otto Friſing. *7. Chr. c. 22.* (9) Vita Henr. *14. ap.* Urſlit. *p. 389.*

ANNO DI G.C. 1106.

questo nome, da tutt'i Signori del Regno nell'anno 1106. dappoichè suo Padre avea regnato quasi cinquant'anni; ricevette il giuramento de' Vescovi, e de' Signori Laici, e confermarono i Legati la sua elezione coll'imposizione delle mani. Se questo si facesse lecitamente, o altrimenti, non sarà da noi deciso, dice Ottone di Frisinga.

Dopo essersi rappresentato al nuovo Re, e a tutta l'Assemblea la corruzione inveterata delle Chiese Germaniche, tutti unanimamente promisero di rimediarvi; e a tal effetto fu deliberato di mandar a Roma alcuni Deputati capaci di consultare la Santa Sede, rispondere alle doglianze, e di provvedere in tutto all'utilità della Chiesa. Si elesse a tal effetto dalla Lorena Brunone Arcivescovo di Treveri, dalla Sassonia Errico di Magdeburgo, dalla Franconia Ottone Vescovo di Bamberga, dalla Baviera Eberardo di Eistet, dall'Alemagna Gebeardo di Costanza, dalla Borgogna il Vescovo di Coira con alcuni Signori Laici per accompagnargli. Erano tra l'altre cose incaricati di ottenere, s'era possibile, che il Papa passasse l'Alpi.

Lettera di Errico il Padre al Re di Francia.

XLII. Errico il Padre si ritirò intanto verso il basso Reno in Colonia, poi a Liegi, e in entrambe queste Città fu ricevuto come Imperatore. Dolevasi egli della frode, e della violenza, che gli si era fatta per esigere la sua rinuncia; e in questo proposito ne scrisse una lettera al Re di Francia (1), in cui primieramente si lagna dell'Apostolica Sede come della sorgente della persecuzione, ch'egli patisce. Ancorchè, dic'egli, abbia io spesso offerto di rendere a questa Sede ogni sorta di ubbidienza, e di sommissione, con patto che mi fosse reso il medesimo onore, come a' miei Predecessori; il loro odio, parla de' Papi, gli trasportò fino a violare i diritti della natura, e ad armare mio figliuolo contra di me; per modo che in pregiudizio della fede, che mi avea giurata, come mio vassallo, venne a invadermi il Regno, deposè i miei Vescovi e i mici Abati, sostenuto da' miei nemici; e il peggio ch'io vorrei pur tacere, è questo, che tentò contra la stessa mia vita.

Con questa mira, mentre che io stava a Coblens in qualche sicurezza, nel tempo del santo Avvento, mi chiamò ad una conferenza, dove perfettamente instruito nell'arte di saper fingere, si gittò a' miei piedi, chiedendomi perdono delle passate cose, promettendomi piangendo di ubbidirmi nell'avvenire in qual si sia cosa; purchè mi volessi riconciliare con la Santa Sede. Io ho acconsentito, rimettendomi nel consiglio de' Signori per un affare di tanta importanza, e mi promise a tal effetto di condurmi a Natale a Magonza, e di ricondurmi indietro sicuramente. Sopra la fede di tal promessa, che sarebbe stata osservata da un Pagano medesimo, andava io con buona fede; quando ci approssimammo a Binga nel venerdì avanti Natale, e le truppe di mio figliuolo andavano aumentando, e cominciava la frode a scoprirsi, egli allora mi disse: Padre mio, bisogna che ci ritiriamo in questo vicino Castello, perchè l'Arcivescovo di Magonza non vi riceverà nella Città, fin tanto che siete scomunicato. Fate qui la Festa chetamente con quanto seguito vi piace; frattanto io mi adoprerò per voi: e per la terza volta mi giurò, che se mi ritrovassi in pericolo, la sua vita risponderebbe per la mia.

Ma entrato ch'io vi fui, mi ritrovai rinchiuso e con soli quattro de' miei; mi furono messe guardie di gente mia nemica mortale. Oltra le ingiurie, le minacce, le spade innalzate sopra il mio capo, la fame, la sete, non mi scorderò mai di aver passati questi santi giorni in prigione, senz'alcuna Cristiana comunione; cioè senza intervenire alla Messa, nè al divino Offizio. Allora un Signore chiamato Guiberto venne per parte di mio figliuolo a dirmi, che per salvare la mia vita non v'era altro mezzo, se non ch'io deponessi gl'imperiali ornamenti. Io che non avrei data la mia vita per tutto il mio Impero, se anche si fosse steso sopra tutta la terra, ve-

(1) Otto. *frising. de gest. Friderici I. lib. 1. cap.* Urstit. *p.* 396.

vedendo ch' era questa una necessità, mandai a Magonza la corona, lo scettro, la croce, la lancia, e la spada. Allora mio figliuolo di concerto co' miei nemici, lasciando a Magonza i miei servi, e gli amici miei, uscì fuora con numerosissima gente in armi, sotto pretesto di condurmi seco; ma fecemi guidare ad Ingelheim, dove lo ritrovai con una gran moltitudine di miei nemici; e perchè stimava egli cosa più sicura, che io rinunziassi di persona al Regno, tutti mi minacciavano, che avrei perduta la vita, se non avessi fatto tutto quello che mi si ordinava.

Io dissi che lo farei, per aver tempo di far penitenza; e domandando, se almeno era sicura la mia vita in tal modo; il Legato, ch' era presente, rispose, che non potea liberarmi, se non confessando, che aveva operato ingiustamente, perseguitando Ildebrando, e ponendo in suo cambio Guiberto; ed in tutto ciò che sino allora avea fatto contra la Santa Sede, e contra la Chiesa. Allora mi prostrai, e domandai in nome del Signore, che mi fosse conceduto un luogo e un tempo atto a giustificarmi in presenza di tutt' i Signori, dove, ritrovandomi colpevole, potessi dare quella soddisfazione, che si stimerebbe necessaria. Ma il Legato mi dichiarò, che bisognava diffinire tutto nel medesimo luogo, altrimenti non v' era speranza di uscirne. In questo estremo passo domandai, se avessi ottenuta l' assoluzione, confessando tutto quel che mi commettevano. Il Legato mi rispose, ch' egli non ne avea la facoltà; e che se voleva essere assoluto andassi a Roma a soddisfare la Santa Sede. In tale stato mi lasciarono ad Ingelheim. Vi dimorai qualche tempo; mio figliuolo mi fece dire, ch' io lo attendessi; ma fui avvertito, che se mi fermava, sarei stato condotto in una perpetua prigione, o decapitato nel medesimo luogo. Tosto presi la fuga, e andai in Colonia; e alcuni giorni dopo a Liegi. Vi prego dunque per la parentela, e per l' amicizia, che abbiamo insieme, e per lo comune interesse di tutte le corone, di vendicare l'ingiuria da me sofferta, e di non lasciare sopra la terra l'esempio di così nero tradimento. L' Imperatore Errico scrisse una lettera consimile ad Ugo Abate di Clugnì, ed a tutta la sua Comunità (1). Vi racconta diffusamente tutto il tradimento di suo figliuolo; e la maniera, con cui venne sforzato a rinunziare all' Impero, con alcuna differenza dalla lettera precedente nelle circostanze; e conchiude, pregando l' Abate, che gli desse consiglio, e promettendo di eseguire tutto ciò ch' egli stimerà a proposito per riconciliarlo col Papa. Aveva egli in questo Abate, ch' era suo patrino, una particolare fiducia.

ANNO DI G.C. 1106.

XLIII. Ma Errico per quanto protestasse la sua sommissione al Papa; il partito di suo figliuolo tenealo sempre per Scismatico con tutt' i suoi aderenti: e con questo fondamento, tosto che rinunziò alla corona (2), cominciò l' Assemblea di Magonza a procedere contra di essi. Molti Vescovi furono discacciati dalle lor Sedi, ed altri, come Cattolici, mandati a' loro posti, ed alcuni furono consagrati nelle Feste di Natale 1105. Lo zelo di questi Cattolici andò più oltre. Disotterrarono i Vescovi Scismatici, gittando i loro corpi fuori delle Chiese: tra gli altri quello dell' Antipapa Guiberto fu tratto dalla sepoltura, dove riposava da cinque anni nella Chiesa di Ravenna. Si dichiarò nullo tutto quello, che aveva egli fatto: e in generale si sospesero dalle loro funzioni tutt' i Cherici ordinati da' Vescovi Scismatici, sino all' esame generale.

Continuazione della guerra civile.

Frattanto in Italia un Offiziale di Errico il Padre, chiamato Verneto, che comandava in Aquino, avendo raccolte delle truppe da ciascun lato, e guadagnati alcuni Romani con gran somme di danaro, fece eleggere Papa l' Abate di Farfa sotto il nome di Silvestro; mentre che Papa Pasquale dimorava verso Benevento. Ma poco tempo dopo questo Antipapa venne vergognosamente discacciato da' Cattolici.

I Vescovi Deputati al Papa dall' Assemblea di Magonza essendo giunti a Trento verso la metà di Quaresima, fu-

(1) *To. 2. Spicil. p. 391. ep. 10. 12. 13.* (2) *Ab. Ursperg.*

ANNO DI G.C. 1106.

furono arrestati da un giovane Signore chiamato Alberto, che ne aveva avuto il governo, e che dicea di aver avuto quest' ordine dall'Imperatore Errico il Padre. Non vi fu altro che Gebeardo Vescovo di Costanza, che avendo tenute le alcune travolte vie tra' monti, passò in Italia, e giunse appo il Papa coll' assistenza della Contessa Matilde. Furono gli altri trattati indegnamente da Alberto, che aveali presi; eccettuato Ottone Vescovo di Bamberga, di cui era egli vassallo. Questo Prelato ottenne parimente la libertà di Brunone Arcivescovo di Treveri, e del Conte Guiberto, con patto che andassero a ritrovare l'Imperatore per trattar seco la pace; e rapportar gli ordini suoi intorno agli altri prigionieri. Ma Guelfo Duca di Baviera andò tre giorni dopo con alcune truppe, per parte del giovane Re, per mettere in possedimento della Sede di Trento il nuovo Vescovo Gebeardo, che gli abitanti non voleano ricevere. Egli costrinsegli; e intimorì talmente Alberto, ch'egli rilasciò i suoi prigionieri, e domandò loro perdono.

Il giovane Re celebrò a Bona la festa di Pasqua, che quest' anno 1106. era nel giorno ventesimoquinto di Marzo: poi verso la metà di Giugno assediò Colonia, che suo Padre avea fortificata, dopo averne discacciato l' Arcivescovo. Nel tempo di questo assedio, che durò circa un mese, suo Padre, ch'era a Liegi, gli mandò Deputati con lettere per lui e per gli Signori (1); gli rinfacciava di essere stato detenuto a Binga, e gli altri mali trattamenti, che aveva egli sofferti. Indi aggiungea: Non vi resta più dal canto del Papa, e della Chiesa Romana pretesto alcuno; imperocchè abbiamo dichiarato al Papa in vostra presenza, che noi eravamo disposti ad ubbidirlo in tutto, secondo il consiglio de' Signori, di Ugo nostro Padre Abate di Clugnì, e di altre persone pie. Prega il suo figliuolo di fargli giustizia, e di lasciarlo vivere in pace; e termina dichiarando, che si appella al Papa, e alla Chiesa Romana. La lettera a' Signori contenea le medesime doglianze, e le medesime proteste (2). Dappoichè queste lettere furono lette pubblicamente, il giovane Re per consiglio de' Signori mandò parimente alcuni Deputati a suo Padre, con un manifesto, che fece prima leggere anche pubblicamente da Errico Arcivescovo di Magdeburgo; che in sostanza dicea così. Dopo una Scisma di quarant' anni in circa, che desolò l'Impero, e ridussele all'apostasia, e quasi al Paganesimo; Dio ci guardò con occhio di pietà (3), siamo ritornati all'unità della Chiesa; abbiamo rigettato il capo incorregibile della Scisma Errico, che portava il nome d' Imperatore; ed abbiamo eletto un Re, il quale è Cattolico, quantunque suo figliuolo. Il Padre medesimo fece testimonianza di approvare questa elezione, e ristituì gli ornamenti Imperiali: ci raccomandò piangendo il suo figliuolo, e promise di non pensare più ad altro che alla salvezza dell' anima sua.

Presentemente ritorna egli a' suoi primi artifizj, si duole da per tutta la terra, che gli si fece ingiuria: si sforza di muovere contra di noi tutte le armi de' Francesi, degl' Inglesi, de' Danesi, e delle altre nazioni vicine. Domanda egli giustizia, e promette di seguire da qui innanzi i nostri consigli. Ma nel vero non cerca altro che a dissipare quest' armata Cattolica, saccheggiare la Chiesa, ed immergerci di nuovo nell' anatema. Per questo, la volontà del Re, di tutt'i Signori, e di tutta l'armata Cattolica è questa, ch'egli si presenti in un tal dato luogo, e con qual sicurezza più desidera, affine che si esamini dall' una e dall' altra parte quel ch'è occorso dal cominciamento della Scisma; che si renda giustizia al figliuolo e al Padre; e che si terminino senz' altra dilazione i contrasti, che agitano la Chiesa e lo Stato. I Deputati apportatori di questo manifesto, avendo avuta udienza dall'Imperatore, furono maltrattati da quei del suo seguito, co' quali non voleano comunicare, riguardandoli come scomunicati, e riferirono in rispo-

(1) *Ap.* Urstit. *p.* 398. (2) P. 398. (3) Ab. Ursperg.

risposta, che si deponessero l' arme, e che s' indicasse una conferenza.

Morte di Errico IV.

XLIV. Errico il figliuolo, essendo stato costretto a levare l' assedio di Colonia, mandò ancora a proporre a suo Padre una conferenza ad Aquisgrana fra otto giorni (1). Il Padre se ne dolse con un' ultima lettera a' Vescovi e a' Signori del Regno, dicendo che non s' era mai dato un sì breve termine per qualunque menomo affare; e dichiarando che si appellava per una terza volta a Papa Pasquale, ed alla Chiesa Romana. Ma poco tempo dopo la guerra civile fu terminata con la sua morte, accaduta nel martedì settimo giorno di Agosto 1106. Non aveva ancora cinquantacinque anni, essendo nato nell' undecimo giorno di Novembre 1051. e tuttavia spesso è chiamato Errico il Vecchio, a confronto del suo figliuolo. Egli avea regnato cinquant' anni, ed Errico V. suo figliuolo ne regnò diciannove (2). Fu allora egli riconosciuto in ogni parte per Re di Alemagna; e la scisma, o il pretesto di accusare quelli dell' opposto partito, cessò interamente. Il Vescovo di Liegi fu ricevuto come gli altri alla comunione; ma perchè l' Imperatore era morto appresso di lui, e che avealo seppellito nella sua Chiesa, venne obbligato a disotterrarlo, come scomunicato, e riporlo in un luogo profano, donde il Re permise, che fosse trasferito a Spira, e vi dimorò cinque anni in una cassa di pietra fuori della Chiesa.

Lettera di S. Ugo di Clugnì al Re Filippo.

XLV. Ugo Abate di Clugnì colse da questa morte il motivo di eccitare il Re Filippo a far penitenza. Questo Principe avea protestato di voler vivere i suoi rimanenti giorni in unione con lui, e gli offeriva la sua grazia, domandandogli la sua reciproca amicizia (3); il che diede campo all' Abate di scrivergli in questo modo: Poichè Dio mi apre una strada per potervi parlare famigliarmente, io vi dirò quel che penso, e quel che desidero da lungo tempo; ed è questo, che abbiate voi in avvenire più inclinazione ed amore per lo bene, io dico per lo vero e supremo bene, ch' è Dio. Ricordatevi che una volta mi domandaste, se mai alcun Re s' era fatto Monaco; ed io vi risposi che sì; e quando non vi fosse che il solo Re Gontrano; il suo esempio basterebbe. Non troviamo altrove che in questa lettera, che il Re Gontrano si sia fatto Monaco. Ugo seguita a dire: La trista fine de' Principi vostri vicini, e vostri contemporanei, dovrebbe commuovervi, e spaventarvi. Io parlo di Guglielmo Re d' Inghilterra, e dell' Imperatore Errico; l' uno è stato ucciso da una freccia in un bosco; l' altro ora è morto in mezzo alle afflizioni, dalle quali era oppresso, come credo che abbiate inteso. Chi può sapere in quale stato sieno entrambi presentemente? Prendete dunque, caro Principe, un buon consiglio per l' anima vostra; mutate vita, correggete i vostri costumi, approssimatevi a Dio con una vera penitenza, ed una perfetta conversione; nè troverrete voi strada più facile e sicura, fuor quella della monastica professione. Noi siamo pronti a ricevervi, e a trattarvi qual Re; ed a pregare per voi il Re de' Re, perchè dallo stato monastico vi faccia passare al Regno eterno.

Anno di G.C. 1106.

Ritorno di Santo Anselmo in Inghilterra.

XLVI. Santo Anselmo dimorava tuttavia all' Abazia del Bec, dove aspettava il ritorno de' Deputati, che il Re d' Inghilterra ed egli aveano mandati a Roma (4). Frattanto sentiva male notizie dell' esazioni, che facea questo Principe nel suo Regno non solo sopra il popolo, ma anche sopra il Clero. Suo pretesto era di far osservare i decreti dell' ultimo Concilio di Londra, intorno alla continenza de' Sacerdoti. Imperocchè avendo molti nell' assenza di Anselmo riprese o ritenute le loro concubine, venivano puniti, con ammende in vantaggio del Re. Ma il prodotto essendo minore di quel che speravano i suoi Offiziali, si distendea la imposizione sopra gl' innocenti, come sopra i colpevoli; e si tassarono generalmente tutt' i Parrochi: quelli che non volevano, o non poteano pagare, erano presi con iscandalo, imprigionati e tormentati. Dugento in circa si presentarono al

(1) *Ap.* Urstit. *p.* 192. (2) *Sup. lib.* 60. *n.* 22. (3) Spicil. *to.* 2. *ep.* 28. *p.* 401. (4) Edmer. 4. *Nover.*

ANNO DI G.C. 1106.

Re per dolersi, vestiti cogli abiti Sacerdotali, ma non volle ascoltargli, e seceli vergognosamente discacciare. Anselmo ne scrisse al Re; rappresentandogli ch'era cosa inaudita che un Principe volesse far eseguire le leggi della Chiesa sopra gli Ecclesiastici con pene temporali. Tocca a' Vescovi, dic'egli, a punire queste colpe; e mancando essi, all'Arcivescovo e al Primate. Il Re gli fece dire, che passerebbe tosto in Normandia, e lo appagherebbe intorno a questo articolo.

Frattanto giunsero i Deputati da Roma, e rapportarono tra le altre cose una commissione del Papa ad Anselmo per giudicare la causa di Guglielmo Arcivescovo di Roano (1). Era stato questo Prelato Monaco al Bec, poi a Santo Stefano di Caen, dove fu egli il secondo Abate, e succedette nell' anno 1079. a Giovanni di Avranches nella Sede di Roano, tenuta da lui trentadue anni. Guglielmo, nulla ostante il suo merito singolare, da lungo tempo era stato sospeso dalle sue funzioni per ordine del Papa, ed Anselmo aveva interceduto per lui, col mezzo de' suoi Deputati. Il Papa gli fece dunque intendere, che facesse in suo nome tutto quello, che giudicasse a proposito in questo affare. Andò egli a Roano, ed espose il motivo della sua venuta in un Sinodo, dove Guglielmo di Varelvast Deputato del Re presentò le lettere del Papa, che avea portate da Roma (2): l'una indirizzata all'Arcivescovo di Roano, in cui esortavalo il Papa ad allontanare da lui quegli, i cui rei consigli l'avevano indotto a commettere molti falli; l'altra ad Anselmo, dove notava, che avendo riguardo alla sommissione del Re d' Inghilterra, usava condiscendenza, e compartiva ad Anselmo la facoltà di assolvere coloro, che aveano ricevute le investiture, e ordinare quelli, che le aveano ricevute, o fatto omaggio al Re. Indi soggiunge: Se alcuni in avvenire riceveranno le prelature senza l'investitura, quantunque abbiano fatto omaggio al Re, non tralascerete di ordinarli, fino a tanto che persuadete al Re di astenersi da quest' omaggio. Indi permette ad Anselmo di ricevere nella sua comunione i tre Vescovi, che aveano riportato il falso al Re nell' anno 1102. e di assolvere il Re e i Signori, che s' erano adoperati seco lui per ordine del Papa nell' affare dell'investiture (3). Finalmente gli commette quella dell' Arcivescovo di Roano. E' la lettera del giorno ventesimoterzo di Marzo.

Quando Guglielmo di Varelvast giunse appresso al Re d' Inghilterra, e gli rese conto di quanto aveva operato a Roma, il Re contentissimo lo rimandò a pregare Anselmo di andare alla sua Chiesa più presto che fosse possibile. Ma Guglielmo trovò il Prelato infermo, e ne fu afflittissimo; imperocchè allora desiderava sinceramente il suo ritorno, e la libertà della Chiesa. Lo assicurò, che il Re nel vero era disposto a seguire tutt'i suoi consigli, e a passare sempre d'accordo con la Chiesa Romana; e tanto lo stimolò, che indusselo a partire dal Bec, infermo come pur era. Ma giunto a Giumieges, il suo male si accrebbe in tal modo, che non potè andar più oltre. Egli mandò a dire al Re il motivo del suo ritardamento; e il Re giurò che niuna perdita gli riuscirebbe più acerba della morte di Anselmo; gli fece intendere che stesse in riposo, e pensasse alla sua salute, assicurandolo che passerebbe subitamente in Normandia.

S. Bruno ne di Se gni.

Anselmo ritornò dunque al Bec, ad aspettare il Re, che vi capitò nel giorno dell'Assunta quindicesimo di Agosto 1106. Allora il Prelato interamente guarito celebrò solennemente la messa; poi si raccolsero il Re ed egli, e convennero sopra tutti gli articoli, per gli quali s'erano divisi. Il Re sgravò la Chiesa d'Inghilterra del censo, che Guglielmo il Rosso era stato il primo ad imporre ad essi; e promise che per tutto il corso di sua vita nulla avrebbe preso dalle Chiese vacanti. Quanto alla tassa de' Parrochi, promise, che quelli che non avevano ancora pagato, non pagherebbero cosa alcuna; e che quelli che aveano pagato, anderebbero esenti per tre anni da ogni

(1) Gall. Chr. (2) To. 10. Conc. ep. 101. ep. Edmer. (3) Sup. n. 22.

ogni impoſizione. Promiſe ancora con cauzione, che ſarebbe riſtituito tutto ciò che aveva egli tolto degli averi della Chieſa di Cantorberi nell' aſſenza dell' Arcivescovo. Dopo queſto accordo Anſelmo ritornò in Inghilterra, dove fu ricevuto con incredibile conſolazione; in particolare dalla Regina, che gli andava incontro per la via, e gli apparecchiava gli appartamenti.

In queſto viaggio Errico Re d'Inghilterra guadagnò la battaglia di Tinchebrai, che lo reſe Signore della Normandia, e mandò il Duca Roberto ſuo fratello prigioniero in Inghilterra, dove morì. Alla metà di Ottobre Errico raccolſe a Liſieux i Veſcovi e i Signori di Normandia, per regolare i biſogni della Chieſa e dello Stato (1). Vi ſi ſtabilì la pace contra le uſurpazioni de' beni eccleſiaſtici, i ſaccheggiamenti, e le violenze.

S. Brunone di Segni.

XLVII. Nel medeſimo anno Boemondo Principe di Antiochia andò in Francia, cercando di ſoddisfare a' ſuoi debiti, che lo aggravavano, e ſperando di condur via reclute di nuove truppe (2). Avendo dunque laſciato il governo del ſuo principato a Tancredi ſuo cugino, ſi partì da Antiochia nell' Autunno dell' anno 1104. conducendo ſeco Daimberto Patriarca di Geruſalemme, che andava a dolerſi col Papa, che il Re Balduino lo aveſſe ingiuſtamente diſcacciato dalla ſua Sede, e collocatovi in ſuo cambio un Sacerdote chiamato Ebremaro. Eſſendo Boemondo arrivato in Puglia, vi ſoggiornò alquanto, poi andò a ritrovare Papa Paſquale, appreſſo a cui laſciò Daimberto, e paſsò in Francia con Brunone Veſcovo di Segni, che il Papa vi mandava in Legato, per ſollecitare il ſoccorſo di Terra Santa. Era Brunone di una nobiliſſima famiglia d'Aſti in Piemonte (3) compreſa allora tra le Città della Liguria; e fu in ſua fanciullezza educato nel Moniſtero di Santa Perpetua, vicino ad Aſti; indi fu Canonico di Siena. Di là andò a Roma, per paſſare a Monte-Caſino, dove da lungo tempo deſiderava di abbracciare la vita monaſtica. Ritrovò a Roma Pietro Igneo Veſcovo di Albano, che lo accolſe in ſua caſa nel 1079. Nel Concilio che fu tenuto nel medeſimo anno, Brunone dimoſtrò la ſua dottrina, e la forza del ſuo ingegno, confutando la ereſia di Berengario (4), il che produſſe, che venendo a vacare in Campania il Veſcovado di Segni, Papa Gregorio VII. lo conferì a lui, ad onta della ſua ripugnanza. Accompagnò Urbano II. nel ſuo viaggio di Francia, e intervenne al Concilio di Clermont (5). Ma alcuni anni dopo laſciò la ſua Chieſa, portandoſi a Monte-Caſino, dove ſi fece Monace, ſotto l'Abate Oderiſo (6). Il popolo di Segni preſentò a Papa Paſquale II. le ſue doglianze, il qual mandò ad ordinare a Brunone di ritornar a prendere cura della ſua gregge, e ſtare vicino al Papa, per aſſiſterlo negli affari della Chieſa, riprendendolo di eſſere entrato in un Moniſtero, ſenza la permiſſione della Santa Sede. Brunone riſpoſe: Tutta la Chieſa Romana ſa, che io avrei dato effetto a queſto diſegno molti anni prima, ſe non aveſſi veduta la Chieſa violentemente aſſalita dagli Scismatici. Al preſente ch'ella è in pace, ſtimai di dover compiere il mio voto, e non mi mancano eſempj di Santi Veſcovi, che abbandonarono i tumultuoſi affari per vivere in riposo. Il Papa non ſi laſciava piegare; l'Abate Oderiſo lo pregò, che gli prieſſe di laſciarlo nel Moniſtero, con patto di andare di tempo in tempo a Roma pel ſervigio della Chieſa; ed era in queſto ſtato, quando il Papa lo mandò con Boemondo.

Anno di G.C. 1106.

Boemondo in Francia.

XLVIII. Giunſe queſto Principe in Francia nel meſe di Marzo 1106. e andò prima nel Limoſino a ſciogliere il ſuo voto a San Leonardo (7), fatto quando era prigioniero degl' Infedeli. Nel rimanente di Quareſima viſitò le Città di Francia, e fu accolto per tutto con gran riſpetto dal Clero e dal popolo, a' quali raccontava le azioni, in cui s'era egli ritrovato. Dava alle

(1) *To.* 10. *Conc. p.* 747. *ex* Orderic. *lib.* 11. *p.* 822. (2) Guill. Tyr. 11. *c.* 1. (3) *Differt.* Marchef. *init. op.* S. Brunc. (4) *Sup. lib.* 62. *n.* 60. (5) *Sup. lib.* 64. *n.* 28. (6) Chr. Caſſ. 4. *c.* 31. (7) Orderic. 12. *p.* 810.

ANNO DI G.C. 1106.

le Chiese delle reliquie, drappi di seta, ed altre preziose offerte, e ritrovava graziosa accoglienza ne' Monisteri e ne' Vescovadi. Conducea seco lui il figliuolo di Romano Diogene, un tempo Imperator di Costantinopoli, ed altri nobili Greci, le cui doglianze contra l'Imperator Alessio da essi trattato da usurpatore, accrescano contra di lui l'animosità de' Francesi. Molti nobili offerivano a Boemondo i loro figliuoli, perchè li tenesse alla fonte, e dava loro il suo nome di battesimo, ch'era quello di Marco.

Uno de' motivi del suo viaggio fu di maritarsi (1), e sposò Costanza figliuola di Filippo Re di Francia e della Regina Berta, che dopo avere sposato Ugo Conte di Troja, ed averne avuti figliuoli, era stata da lui divisa per parentela, secondo il consiglio d'Ivo di Chartres (2). Boemondo trattò nel medesimo tempo il matrimonio di suo cugino Tancredi con Cecilia, figliuola naturale del medesimo Re Filippo, e di Bertrada. Le nozze di Boemondo furono celebrate a Chartres dopo Pasqua in quest' anno 1106. E nel medesimo luogo, essendo entrato in Chiesa, salì sopra un pulpito, dinanzi all'altare della Beata Vergine, e fece un'orazione all' Assemblea, eccitando col racconto delle sue avventure tutt' i guerrieri a seguitarlo, promettendo loro castelli ed opulente Città in ricompensa delle loro fatiche. Si raccolse un gran numero di Crociati, e intrapresero il viaggio di Gerusalemme con la medesima consolazione, con che si va ad un banchetto. La crociata fu ancora più solennemente predicata dal Legato Brunone di Segni (3), nel Concilio che tenne a Poitiers nel giorno ventesimosesto di Maggio del medesimo anno 1106. e dove Boemondo fu presente. Vi si trattò ancora di molti affari ecclesiastici.

Rimproveri contra Roberto di Arbrissel.

XLIX. Nel medesimo anno, nella medesima Diocesi di Poitiers venne fondato il celebre Monistero di Fontevrardo. Roberto di Arbrisselles seguitava a predicare secondo l' ordine che ne avea ricevuto dieci anni prima da Papa Urbano II. (4), e in poco tempo fu seguitato da gran truppe di genti dell'uno e dell'altro sesso, non osando di rigettare alcuno, che credea mosso nell' animo da Dio. Dappoichè ebbe lasciato l'Abazia della Ruota (5), egli non avea voluto stabilirsi in veruna parte, per essere più libero a predicare da ciascun lato. Ma vedendo che si aumentava la moltitudine de' suoi discepoli, e che, sempre camminando, le donne non poteano fare a meno di non albergare con gli uomini, cercò un luogo dove potessero dimorare convenientemente; e forse si determinò a questo da' mali discorsi, a' quali dava motivo la sua insolita condotta.

Questo si vede da due lettere de' suoi amici (6), l'una di Geoffredo Abate di Vandomo, in cui lo accusa d' indiscrezione per la eccedente famigliarità con le donne da lui dirette. Corre voce, diceva egli, che spesso parliate loro in disparte; e che la notte non abbiate difficoltà di dormire tra esse; pretendendo di combattere meglio in tal forma le tentazioni. Se voi lo fate, questo è un genere di martirio nuovo e infruttuoso; e non dovete mai aver tanta fiducia nella vostra virtù, che pensiate di non poter cadere, se non camminate cautamente. Così parla Geoffredo; ma non si dee dubitare, che Roberto e i suoi discepoli dormissero interamente vestiti, secondo l'uso monastico.

Fondazione di Fontevrardo.

E l' altra lettera di un Vescovo, che si crede essere Marbodo di Rennes (7); e comincia col medesimo rinfacciamento della sua eccessiva famigliarità con le donne, e ne fa meglio intendere l'occasione. Si pretende, dic' egli, che voi passiate la notte tra esse e i vostri discepoli, per prescrivere loro quando deggiono vegliare, e quando dormire. Cioè che passavano la notte in orazioni. Soggiunge, che molte delle sue donne erano disperse negli Ospitali, e negli Ospizj a servire i poveri, e gli stranieri; e che da questa mescolanza con

(1) Suger. Vita Lud. c. 6. (2) Ivo ep. 158. (3) Chr. Mal. an. 1106. to. 10. Conc. p. 746. (4) Vita c. 3. ap. Boll. 25. Febr. to. 3. p. 606. (5) Sup. lib. 64. n. 34. (6) Lib. 4. ep. 47. (7) Marb. ep. 6.

con gli uomini erano occorsi dagli scandalosi accidenti. Il secondo rinfacciamento di Marbodo è il singolar esteriore di Roberto; la sua lunga barba, i piedi scalzi, il suo meschino e lacero abito, che non conveniva nè alla sua professione di Canonico, nè al Sacerdozio di che era ornato. Quest' abito, dic' egli, non è tanto proprio a darvi quell' autorità tra semplici uomini, come voi credete, ma piuttosto a farvi creder pazzo dalla savia gente. Lo accusa ancora di esclamare contra i Sacerdoti, e i Superiori ecclesiastici, per il che molti Parrochi si vedevano abbandonati dalla loro gregge. Biasima egli la facilità, con la quale ricevea coloro, che mostravano di convertirsi a' suoi sermoni, e tosto facea loro far professione; esortandolo in tutte le sue lettere a moderare il suo zelo con maggior discrezione.

Fondazione di Fontevrardo.

L. Alcuni moderni Autori si sono opposti a queste due lettere come false, non credendo, che si possano accordare con la santità di Roberto di Arbrisselles, riconosciuta da tutta la Chiesa. Ma che che ne sia di queste lettere, e delle riprensioni in esse contenute; certa cosa è, che Roberto medesimo riconobbe l'inconvenienza della vita errante, che faceano grandi schiere dell'uno e dell'altro sesso, dalle quali era seguito, e che risolvette di cercare qualche deserto, dove potesse vivere senza dare verun motivo di scandalo (1). Uno ne ritrovò nella estremità della Diocesi di Poitiers due leghe discosto da Candè nella Turena. Questo luogo, chiamato Fontevrardo, era incolto, ricoperto di spine, e di bronchi, e avendolo Roberto ottenuto da' proprietari, vi stabilì la nuova famiglia, che Dio gli avea data.

Vi piantarono da prima alcune capanne per difendersi dalle ingiurie dell'aria, ed un Oratorio. Roberto separò le donne dagli uomini, e le rinchiuse, destinandole principalmente alle orazioni, e gli uomini alle fatiche. I Clerici e i laici vivevano insieme; ☞ i Clerici cantavano i Salmi, e celebravano la messa; i laici travagliavano, e tutti osservavano il silenzio in certo dato tempo. Essi vivevano in una gran modestia, ed una ☜ gran concordia tra loro, e non chiamavano Roberto altro che col nome di Maestro, non volendo egli comportare il titolo nè di Don, nè di Abate. Era veemente contra i peccatori; ed avea ne' discorsi una maravigliosa energia. Ma era dolce verso a' penitenti, indulgente con gli altri, aspro a se medesimo, e nemico della ipocrisia. Non volea, che i suoi discepoli avessero altro nome, fuor quello di poveri di Gesu-Cristo. Nel vero si sostennero per qualche tempo con quello, che veniva loro spontaneamente mandato dagli abitanti de' luoghi circonvicini. Ma ben tosto si donarono loro alcuni fondi di terre, onde vivere abbondevolmente.

Anno di G.C. 1106.

Pietro Vescovo di Poitiers (2) favorì questo stabilimento, come apparisce da una carta, dove dice: Un uomo Apostolico chiamato Roberto d' Arbrisselles, avendo con le sue esortazioni tratto dalla mondana vita un gran numero d' uomini e di donne, fondò nella nostra Diocesi una Chiesa in onore della Beata Vergine, in un luogo chiamato Fontevrardo, che gli venne donato da Aremburga moglie di Guido, e da Rivaria sua figliuola, con la terra lavorabile da quattro buoi; e vi raccolse egli molte Religiose per vivervi regolarmente. Poco tempo dopo sono andato a visitare Papa Pasquale, ed ottenni da lui un privilegio in favore di questa Chiesa, secondo il quale confermo anche io questa fondazione, per modo che non sia permesso ad alcuno d'inquietare queste Religiose, sotto pena di perpetua maledizione. Questa carta fu rilasciata coll'assenso del Capitolo di Poitiers, e soscritta dal Decano, dalle altre dignità, e da' Canonici. La data è dell'anno 1106. La Bolla del Papa, di cui essa fa menzione, è del giorno ventesimoquinto di Aprile del medesimo anno, e riserba espressamente la riverenza dovuta al Vescovo, secondo i Canoni, cioè la sua giurisdizione, come appare da molti atti consimili (3). In questa Bolla si fa menzione di quattro terre, che s'erano già donate al Monistero; e tali furono i suoi cominciamenti.

LI. Papa Pasquale II. avea deliberato di passare in Alemagna, per instanza che glie-

(1) Vita Rob. (2) Gall. Chr. t. 4. p. 449. (3) Pruit. Theod. to. 2. p. 522.

Anno di G.C. 1106. Concilio di Guastalla.

gliene aveano fatta i Deputati dell'Assemblea di Magonza, in nome di tutta la Nazione (1). Essendosi dunque posto in cammino, andò a Firenze, e vi tenne un Concilio, dove si disputò molto col Vescovo del luogo, il qual dicea, ch'era nato l'Anticristo. Ma la novità dell'argomento chiamò sì gran folla di popolo ad ascoltar questa disputa, e il tumulto fu tale, che non si potè nè decidere il contrasto, nè terminare il Concilio.

Il Papa seguitò il suo viaggio, passò in Lombardia, e tenne un Concilio generale in Guastalla sul Po (2) il Lunedì ventesimosecondo di Ottobre 1106. V'intervennero un gran numero di Vescovi di qua e di là de' monti, ed una gran quantità di Cherici e di laici; anche gli Ambasciatori del Re Errico di Alemagna, e la Principessa Matilde in persona. Vi fi ordinò, che la Provincia intera di Emilia con le sue Città, cioè Piacenza, Parma, Reggio, Modena, e Bologna, non fossero più soggette alla Metropoli di Ravenna. Così le restò solamente la Provincia Flaminia: ciò si fece per umiliare questa Chiesa, che da cento anni in circa s'era sollevata contra la Chiesa Romana, e ne avea non solo usurpate le terre, ma la Sede medesima, per mezzo dell'Antipapa Guiberto. In questo Concilio il Re Errico fece domandar al Papa, che gli confermasse la sua dignità, promettendogli fedeltà e filiale ubbidienza.

Verso la fine del Concilio si lessero i passi de' Padri intorno alla riconciliazione di quelli, che furono ordinati fuori della Chiesa Cattolica; cioè della lettera di Santo Agostino a Bonifacio; di San Leone a' Vescovi di Mauritania (3); e il terzo Canone del Concilio di Cartagine (4), sopra i quali si formò il seguente decreto. E' stato da molti anni diviso il Regno Teutonico dall'unità della Santa Sede, donde nacque, che vi si ritrovano pochi Vescovi e Cherici Cattolici. Essendo dunque necessario di usare indulgenza, coll'esempio de' nostri Padri, noi riceviamo alle loro funzioni i Vescovi di questo Regno ordinati nella Scisma, purchè non sieno nè usurpatori, nè Simoniaci, nè colpevoli di altri delitti. Si fece un secondo decreto, che porta, che gli autori della Scisma non essendo più al mondo, debba la Chiesa ritornare nella sua libertà antica; e così accennano la morte dell'Imperatore Errico. Per troncare dunque il motivo della Scisma, si rinnovano le proibizioni fatte a' laici di dare le investiture.

Bernardo Vescovo di Parma

A questo Concilio di Guastalla andarono alcuni Deputati nella Chiesa di Ausburgo, per accusarvi Ermanno loro Vescovo, che sosteneano, che avesse comperato il Vescovado dall'Imperatore defunto. Era egli stato compreso nell'assoluzione generale, che Riccardo Legato diede agli Scismatici, dopo la cessione di questo Principe; ma la sua causa non era stata esaminata. Indi essendo il Legato giunto in Ausburgo, gli vennero presentate dal Clero e dal popolo le loro doglianze contra Ermanno; tutt' i Canonici si dichiararono suoi accusatori, e l'affare fu rimesso al giudizio del Papa. Si presentarono dunque le parti al Concilio di Guastalla, il Vescovo da un lato, e dall'altro i Deputati della sua Chiesa: il Legato Riccardo fece la sua relazione di quanto era passato. Si replicò l'accusa; e non vi fi vide una legittima difesa; onde tutti furono di parere, che Ermanno dovesse essere deposto; e lo sarebbe stato, se Gebeardo Vescovo di Costanza non avesse dato a vedere, ch'era cosa più a proposito il farlo nella medesima Chiesa di Ausburgo, quando vi fosse il Papa. Si proferì solamente una sospensione contra il Vescovo, e fi prescrisse un termine per lo giudizio della sua causa; ma egli poi ebbe anche la desterità di farlo prolungare. In esecuzione del decreto di questo Concilio, scrisse il Papa una lettera indirizzata a Gebeardo Vescovo di Costanza, a Oderico di Passau, e a tutta la Nazione Teutonica (5), in cui riprende l'eccessivo zelo di quelli, che

(1) Vita per P. Pisan. *n.* 10. *Sup. n.* 41. (2) *To.* 10. Conc. *p.* 748. (3) Leo. *ep.* 1 *al.* 87. (4) *Sup. lib.* 26. *n.* 52. (5) Pasch. *ep.* 12.

che voleano lasciar il Paese, per ischivare gli scomunicati, e permettere di ricevere alla comunione della Chiesa quelli, che aveano solamente comunicato con gli scomunicati loro mal grado, per necessità del servigio o della abitazione comune; e sopra questo cita la constituzione di Gregorio VII. (1).

Bernardo Vescovo di Parma.

LII. Da Guastalla Papa Pasquale andò a Parma, dove, dietro all'instanze che gli aveano fatto gli abitanti, dedicò la Chiesa Cattedrale in onore della Beata Vergine, in luogo di Sant'Ercolano, che n'era stato il Protettore (2); e dichiarò, che fosse questa Chiesa immediatamente soggetta alla Santa Sede. Vi consagrò Vescovo il Cardinale Bernardo, da' Parmegiani allora domandato, dopo averlo due anni prima oltraggiosamente ricusato, ed egli lo dichiarò suo Legato. Era Bernardo nobile Fiorentino della famiglia degli Uberti (3). Avendo abbracciata la vita monastica, fu il primo Abate di San Salvi in Firenze, e poi fu il settimo Generale della Congregazione di Vallombrosa. Papa Urbano II. fecelo Sacerdote Cardinale titolato di San Grisogono, e se ne valse in varie legazioni (4). Papa Pasquale mandollo in questa qualità di Legato alla Contessa Matilde per assisterla co' suoi consigli, e ritrovandosi seco lei, andarono a lui alcuni Parmegiani Cattolici e pii, a pregarlo che ritornasse appresso di loro, e che convertisse con le sue instruzioni gli Scismatici, che vi rimaneano fino dall' Antipapa Cadalusо, che n'era stato Vescovo. Bernardo andò dunque a Parma dell'anno 1104. (5) essendovi esortato dalla stessa Matilde; e celebrando nel giorno dell' Assunta solennemente la Messa nella sua Chiesa, predicò, secondo il costume, dopo il Vangelo. Ma come parlava assai liberamente contra l'Imperatore Errico, il popolo affezionato a questo Principe si avventò addosso di lui con la spada alla mano, lo strascinarono giù dall'altare, e fuori della Chiesa per condurlo in prigione; saccheggiarono i sacri vasi posti sopra l'altare, donati da Matilde. Avendo la Principessa intеso questo disordine, andò a Parma con alcune truppe. I sediziosi sgomentati lasciarono Bernardo in libertà, ristituirono i sacri vasi; e Matilde perdonò loro per le calde instanze del Cardinale. Finalmente in quest'anno 1106. vedendo che le cose aveano cambiato aspetto con la morte dell' Imperatore, domandarono essi medesimi Bernardo per Vescovo. ANNO DI G. C. 1106.

LIII. Teneano gli Alemanni per fermo che il Papa avesse a celebrare a Magonza la festa di Natale col nuovo Re, e con tutt'i Signori del Regno (6). Avendolo il Re atteso per qualche tempo in Ausburgo, e in altri luoghi dell' Alemagna superiore, fece la festa a Ratisbona co' Legati. Ma il Papa per consiglio de' suoi avea cambiato disegno, temendo della ferocia degli Alemanni, che avea già provata a Verona, in una sedizione insortavi, quand'egli vi albergava. Gli si dicea, che non erano disposti a ricevere il decreto delle investiture, che il fiero spirito del giovane Re non era ancora domato. Cioè che vedendo questo Principe la sua possanza stabilita con la morte dell' Imperator suo Padre, non credea di aver più bisogno del Papa. Per tutte queste considerazioni il Papa disse sospirando, che la porta in Alemagna non era ancora aperta per lui, e prese il suo cammino per la Borgogna per passare in Francia. Il motivo di questo viaggio era per consultare il Principe Luigi, disegnato Re, e la Chiesa Gallicana intorno ad alcune difficoltà sopra le investiture ecclesiastiche, che gli venivano fatte dal Re Errico Principe inumano, il qual crudelmente avea perseguitato suo Padre, e tenendolo prigione avealo sforzato, per quanto dicevasi, a cedergli il Regno e gl' Imperiali ornamenti. Sono queste le parole dell' Abate Sugero Autore di quel tempo (7). Si deliberò dunque a Roma, che per la perfidia de' Romani, facili a corrompersi, era cosa più sicura il trattare di queste differenze in Francia. Così il Papa andò a Clugnì; accompagnato da Vescovi, da Cardinali, e da nobili Romani, e vi Il Papa in Francia.

(1) *Sup. lib. 62. n 51.* (2) Domnizo Ital. sacr. to. 2. p. 181. (3) *Ibid. p. 213.* (4) Domnizo (5) *Sup. lib. 60. n. 47.* (6) Ab. Urſp. (7) Suger. vita Lud. c. 9.

Anno di G.C. 1107.

e vi celebrò la festa di Natale l' anno 1106. Di là passò egli alla Carità, la cui Chiesa dedicò solennemente con una grand' Assemblea di Arcivescovi, Vescovi, Abati, e Monaci. Quivi intervennero i Principali Signori del Regno, tra gli altri il Conte Rochefort Siniscalco del Re di Francia, mandato da sua parte per servire al Papa per tutto il Regno come suo Padre spirituale.

Il Papa celebrò a San Martino di Tours la domenica *Letare*, quarta di quaresima, che in quest' anno 1107. fu nel ventesimoquarto giorno di Marzo, e vi portava la tiara pontificale, secondo l'uso di Roma. Indi passò a San Dionigi in Francia, dove fu ricevuto dall' Abate Adamo cogli onori convenevoli. Ma quel che vi ha di memorabile, soggiunge Sugero, ch' era presente, è questo, che contra il costume de' Romani egli non desiderò nè l' oro, nè l' argento, nè le gemme di questo Monistero, come si temeva; e non si degnò nè pure di guardarle: si prostrò umilmente dinanzi alle reliquie, orando con le lagrime agli occhi; e domandando alcuna picciola parte degli ornamenti Vescovili di San Dionigi tinti del suo sangue, dicendo: Non abbiate difficoltà di darci qualche poco di abito di colui, che vi abbiamo mandato gratuitamente per Apostolo.

A San Dionigi il Re Filippo, e il Principe Luigi suo figliuolo andarono a visitare il Papa, e si prostrarono a' piedi suoi. Il Papa li sollevò di sua mano, e conferì famigliarmente con esso loro degli affari della Chiesa, pregandoli teneramente di proteggerla, ad esempio di Carlo Magno, e degli altri Re suoi predecessori, e di resistere arditamente a' tiranni, a' nemici della Chiesa, ed in particolare al Re Errico. I due Re, poichè il Principe ne avea già il titolo, gli promisero amicizia, ajuto e consiglio, e gli offersero il loro Regno. E come doveva egli andare a Chalons sulla Marna a conferire con gli Ambasciatori del Re di Alemagna, gli diedero per accompagnarlo in questo viaggio degli Arcivescovi, de' Vescovi, e l' Abate di San Dionigi, con il quale era Sugero.

Il Papa attese per qualche tempo a Chalons gli Ambasciatori del Re Errico, ch' essendo arrivati albergarono a San Mengo. Erano questi l' Arcivescovo di Treveri il Vescovo di Alberstat, quello di Munster, molti Conti e il Duca Guelfo, che facea sempre portare una spada dinanzi a lui, essendo per altro tremendo per l'altezza, per la grossezza della persona, e per lo tuono fortissimo della voce. Parea che questi Ambasciatori fossero andati piuttosto per intimorire che per ragionare.

LIV. Lasciarono al loro alloggio il Cancelliere Alberto, in cui avea l' Imperatore una intera fiducia; e andarono alla Corte del Papa in ampia truppa, e con gran disposizioni. L' Arcivescovo di Treveri, ch' era il più eloquente, e il più culto di tutti, e che parlava bene Francese, cominciò a parlare, e salutò il Papa, e la Corte Romana, offerendo loro la grazia dell' Imperatore nel di lui nome, salvo il diritto della sua corona. Indi aggiunse: Ecco la causa dell' Imperator nostro Signore, per cui siamo mandati. Al tempo de' nostri predecessori uomini Santi, ed Apostolici, di San Gregorio il Grande, e degli altri il diritto dell' Imperatore era, che prima che fosse pubblicata la elezione di un Vescovo, dovesse a lui significarsi; se la persona è conveniente, vi dà egli il suo assenso, indi si pubblica la elezione fatta dal Clero su la domanda del popolo, ed essendo lo eletto consagrato liberamente e senza Simonia, ritorna all' Imperatore per ricevere la investitura delle regalie col pastorale, e coll' anello, e gli promette fedeltà ed omaggio; e non bologna maravigliarsene, perchè in altro modo non può egli possedere le Città, i Castelli, i pedaggi, e i diritti che appartengono alla dignità Imperiale. Se il Papa lo comporta, lo Stato, e la Chiesa resteranno felicemente congiunti per la gloria di Dio. Quel che qui si chiama regalie, sono i beni temporali, e i diritti, che la Chiesa possiede per la concessione de' Sovrani.

Conferenza di Chalons.

Dappoichè ebbe così detto l' Arcivescovo di Treveri, il Vescovo di Piacenza rispose in nome del Papa: La Chie-

Concil di Tro

Chiesa riscattata col prezioso Sangue di Gesu-Cristo, e messa in libertà, non può più essere tratta in servitù, e sarebbe schiava del Principe, se non potesse eleggere un Prelato, senza consultarsi seco lui. E un attentato contra Dio, se il Principe dà l'investitura col bastone, e coll' anello, che appartengono all' altare; e i Prelati derogano alla loro unzione, se sottopongono le mani consagrate dal Corpo e dal Sangue di Nostro Signore alle mani di un laico, insanguinate dalla spada. A questo discorso gli Ambasciatori Alemanni mormoravano impetuosamente, e non avrebbero risparmiato nè ingiurie, nè mali trattamenti, se avessero potuto farlo impunemente. Bastò loro di dire: Non qui, ma sarà decisa a Roma questa discordia con la punta della spada. Ma il Papa mandò al Cancelliere molte persone confidenti e capaci, per ispiegarsi seco lui pacificamente, e pregandolo con gran fervore di adoprarsi per la pace del Regno. Così riferisce Sugero questa conferenza di Chalons. Un Autore Alemanno soggiunge (1), che Errico non volea che si decidesse cosa alcuna in questo particolare in un Regno straniero; onde ottenne una dilazione di tutto il seguente anno per andar a Roma, ad esaminar l'affare in un Concilio Generale.

Concilio di Troja.

LV. Gli Alemanni essendosi ritirati, andò il Papa a Troja, dove aveva indicato un Concilio da lungo tempo. Lo tenne verso l' Ascensione, che in quest' anno 1107. fu nel giorno ventesimoterzo di Maggio (2), e la sua principale intenzione era di eccitare al viaggio di terra Santa, e di confermare la tregua di Dio. Così scomunicò tutti coloro, che la violassero, e principalmente gli usurpatori de' beni della Chiesa. Vi si proibì ancora di abbruciare le case in alcuna guerra che sia, o di rubare le pecore, o gli agnelli; intendo delle guerre particolari. Vi si ristabilì la libertà dell' elezioni, e vi si confermò la condanna delle investiture. Molti Vescovi di Alemagna vi furono sospesi dalle loro funzioni per diverse cagioni.

Anno di G.C. 1107.

Durante questo Concilio la Chiesa di Dol in Bretagna mandò al Papa de' Deputati, che in sua presenza elessero Vescovo Vulgrino Cancelliere della Chiesa di Chartres, e il Papa vi diede il suo assenso, senz' aver riguardo alle scuse di Vulgrino, che vi era presente. Se ne dolse egli oltre modo con Ivo suo Vescovo, che ne scrisse al Papa in questi termini (3). Quantunque sia uomo letterato e di buoni costumi, allega tuttavia molte ragioni della sua insufficienza, e dice che nulla vi ha che non fosse per soffrire, piuttosto che assoggettarsi in quel tempo al peso del Vescovado. Voi sapete, che le leggi secolari non permettono di maritare un figliuolo di famiglia senza il suo assenso (4). Quanto è ciò più necessario nel dare uno sposo alla Chiesa? Qual bene si può mai fare operando costretti? Io vi prego dunque in ginocchioni, di non impegnarlo coll' autorità vostra. Io sono obbligato a provvedere alla sua salute, per quanto m'è permesso, avendolo io tenuto alla sacra fonte. La Chiesa di Dol avendo scritto a Ivo di Chartres, perchè inducesse Vulgrino ad accettare; Ivo rispose (5), che non avea questa possanza. Il solo Papa, soggiunge, può dare alla Chiesa de' Vescovi, anche loro mal grado. Così non sono per costringere in questo il fratello nostro, se non in quanto io sia costretto a farlo dal Papa.

Mentre ch'era il Papa di là da' monti (6), terminò il contrasto, che durava da sì gran tempo, tra Guido Arcivescovo di Vienna, e Ugo Vescovo di Grenoble per motivo del territorio di Salmoriac, facendoli contentarsi di una divisione delle due Chiese (7). L'accordo fu fatto in Lione nel ventesimonono giorno di Gennajo in presenza de' Vescovi di Albano, di Piacenza, del Pul, di Viviers, di Ginevra, di Valenza, di Mauriana: ma la bolla non ne fu spedita che nel secondo giorno di Agosto, di quest' anno 1107. indizione quindicesima. Il Papa, dopo il Concilio di Troja, ritornava lentamente

(1) Ab. Urspeng. (2) To. 10. p. 764. (3) Ivo. ep. 176. (4) L. 12. Cod. de nupt. (5) Ep. 178. (6) Ponit. Theod. to. 2. p. 536. (7) Sup. lib. 64. n. 21.

ANNO DI G.C. 1107. Concilio di Londra.

te in Italia, e fu accolto in Roma con una indicibile consolazione. (1)

LVI. Il Re d'Inghilterra avendo raccolta la sua Corte a Pasqua, che in quest'anno 1107. fu nel giorno quattordicesimo di Aprile (2), i regolamenti, che avea stabilito di fare intorno alle Chiese, furono differiti fino alla Pentecoste, perchè il Papa gli avea fatto intendere, di mandargli al Concilio di Troja Guglielmo di Varelvast, e il Monaco Balduino, che prima erano stati Deputati a Roma; ed il Re sperava di sentire al loro ritorno alcuna cosa di nuovo circa le intenzioni del Papa. Ma essendo l'Arcivescovo Anselmo caduto in pericolosa malattia, tra Pasqua e la Pentecoste, il Concilio che si dovea tenere a questa Festa, fu rimesso al primo di Agosto. Frattanto ricevette una lettera del Papa (3), che gli promettea di promovere agli ordini sagri i figliuoli de' Sacerdoti, che fossero commendabili per la loro scienza e per la virtù: atteso la gran moltitudine d'uomini di tal nascita, che abbondavano in Inghilterra: il che concedeva il Papa per la sola necessità del tempo, e per l'utilità della Chiesa, senza pregiudizio della disciplina nell'avvenire. In generale permette ad Anselmo di accordar per sì fatte cagioni tutte quelle dispense, che crederà necessarie, secondo la barbarie della nazione. Ecco i suoi stessi termini.

Nel cominciamento del mese di Agosto l'Assemblea de' Vescovi e de' Signori si tenne a Londra nel palagio del Re, e fu trattata per tre giorni di seguito la quistione delle investiture (4) tra il Re ed i Vescovi in assenza di Anselmo. Volevano alcuni, che il Re le desse come aveano fatto suo Padre e suo fratello: ma trionfò l'altro parere, ch'era quello di conformarsi a quel che il Papa avea regolato, accordando al Re quell'omaggio, che Papa Urbano avea proibito; e vietandogli solo di dare le investiture. In somma il Re si soggettò pubblicamente in presenza di Anselmo, e commise che in avvenire niuno in Inghilterra ricevesse l'investitura di un Vescovado o di un'Abazia, per mezzo del pastorale o dell'anello, dalla mano del Re, o di qual si sia Laico; ed Anselmo dichiarò dal suo canto, che non ricuserebbe la consagrazione a verun Prelato, per aver egli fatto omaggio al Re. Essendo in tal modo ciò regolato, il Re per consiglio di Anselmo e de' Signori, diede de' Pastori alle Chiese d'Inghilterra, che da lungo tempo erano quasi tutte vacanti, ma senza dar loro alcuna investitura. Così riempì ancora alcune Chiese della Normandia.

Frattanto, Anselmo in presenza del Re, de' Vescovi e de' Signori, domandò a Gerardo Arcivescovo di Yorc la sommissione, che ancora non gli avea fatta, dopo la traslazione da Erford a Yorc. Il Re disse, che non gli parea necessario, che Gerardo facesse un'altra sommissione, oltre a quella che avea fatta nella sua ordinazione; ed Anselmo per allora vi acconsentì, purchè allora Gerardo, toccandogli la mano, promettesse di rendergli come Arcivescovo quella medesima ubbidienza, che gli avea promessa come Vescovo. Finalmente quelli, ch'erano stati eletti Vescovi, andarono a Cantorberì, e vi furono ordinati nella Domenica undecima di Agosto da Anselmo, assistito da' suoi Suffraganei. Questi nuovi Vescovi erano cinque; passava per principale Guglielmo di Varelvast, che fu ordinato Vescovo di Excestre. Anselmo scrisse al Papa, assicurandolo, che il Re d'Inghilterra avea rinunziato alle investiture, e non disponea delle Chiese con la sua sola volontà, ma si riportava interamente al consiglio de' buoni. Nota egli parimente il servigio, che Roberto Conte di Meulano, ch'era il principal confidente del Re, avea reso alla Chiesa in questa occasione.

Morte di Daimberto. Gibellino Patriarca di Gerusalemme,

LVII. Da più di due anni Daimberto Patriarca di Gerusalemme andava col seguito di Papa Pasquale, che ritenealo, per vedere, se quelli che l'aveano discacciato adducessero alcun ragionevole motivo del loro procedimento: ma

(1) Ab. Ursperg. (2) Edmer. 4. *Novor.* (3) Pasch. *ep.* 102. (4) *Tom.* 10. Conc. *p.* 755.

ma non essendosi presentata persona che sia, e non ritrovandosi cosa contra di lui, se non ch'era stato discacciato per la sola violenza del Re (1), fu rimandato alla sua Sede con lettere del Papa, che facea testimonianza esser egli nella sua grazia. Passò in Sicilia, e fu costretto a fermarsi in Messina per aspettar l'incontro d'imbarcarsi; ma si ammalò, e morì nel ventesimosettimo giorno di Giugno in quest'anno 1107. avendo tenuta la Sede di Gerusalemme pel corso di sette anni, quattro anni pacificamente, e tre in esilio. Ebremaro, ch'era stato intruso in suo cambio, avendo inteso che ritornava con l'approvazione del Papa, e nulla sapendo ancora della sua morte, risolvette di andar a Roma a giustificarsi, ed a rappresentare, com'era stato messo suo mal grado sopra la Sede di Gerusalemme. Ma giunto che fu a Roma, altro non potè egli ottenere, se non che di partire con un Legato, che prendesse colà più ampia cognizione di tal affare.

Vi si mandò Gibellino Arcivescovo di Arles uomo molto avanzato, ch'essendo capitato in Gerusalemme vi raccolse un Concilio di Vescovi del Regno, e vi esaminò pienamente la causa di Ebremaro. Seppe per via di testimonj d'ogni eccezione maggiori, che Daimberto era stato discacciato senza legittima cagione dalla fazion di Arnoldo e dalla violenza del Re; e che Ebremaro aveva usurpata la Sede di un Vescovo vivente, e dimorante nella comunione della Chiesa: per questo lo depose dal Patriarcato coll'autorità del Papa; ma in considerazione della sua pietà, e della sua semplicità, gli donò la Chiesa di Cesarea, ch'era vacante. Indi essendo dal Clero e dal Popolo contrastata la elezione di un Patriarca di Gerusalemme; si deputò una giornata per trattare, secondo il costume; e dopo aver lungamente deliberato, tutti convennero di eleggere il Legato Gibellino, e lo innalzarono alla Sede Patriarcale. Si pretendea che fosse ancora un artifizio di Arnoldo, il mettere in questa Sede un vecchio, che per l'età sua non potea vivere lungamente. Gibellino tuttavia tenne la Sede di Gerusalemme per anni cinque.

ANNO DI G.C. 1107.

LVIII. Al suo tempo il Re Balduino, forse per suggestione del Clero, mandò alcuni Deputati a Roma, a domandare al Papa, che tutte le Città e le Provincie, che poteva acquistare dalle mani degl'Infedeli, fossero soggette alla giurisdizione della Chiesa di Gerusalemme (2): questo gli fu accordato dal Papa con una bolla, in cui gli dice (3): I termini delle Chiese delle vostre contrade furono confusi per lo lungo possedimento degl'infedeli; per il che non potendo loro assegnare limiti determinati, abbiamo creduto di dover accordare alle vostre instanze, che come avete fatto voto di esporre la vostra persona a' maggiori pericoli per la gloria della Chiesa di Gerusalemme; così tutte le Città che torrete agl'Infedeli, o che loro avete tolte, sieno soggette alla giurisdizione di questa Chiesa; e che i loro Vescovi ubbidiscano al Patriarca, come a loro Metropolitano. Il Papa estese un'altra bolla per lo Patriarca Gibellino, concedendo lo stesso a lui e a' suoi Successori (4). 1107. Giurisdizione della Chiesa di Gerusalemme.

Ma Bernardo Patriarca Latino di Antiochia, vedendo il pregiudizio, che ne veniva alla sua Sede da questa permissione, mandò de' Deputati a Roma con le sue instanze. Per mitigarlo il Papa gli scrisse una lettera (5), dove rileva la dignità della Chiesa d'Antiochia onorata come quella di Roma per la presenza di San Pietro; e soggiunge: Se per caso abbiamo noi scritto alcuna cosa contraria a quanto si doveva alla Chiesa di Antiochia, o a quella di Gerusalemme intorno a' limiti delle Diocesi, non si deve attribuirlo nè a leggerezza, nè a malizia, nè si debb' eccitare scandalo per questo motivo: imperocchè la gran lontananza de' luoghi, e il cambiamento degli antichi nomi delle Città e delle Provincie accagionarono in noi molta incertezza ed ignoranza; ma noi pretendiamo di mantenere i diritti di tutte le Chiese. Qui si vede qual sia l'inconveniente di voler regolare gli affari

(1) *Tom.* 10. *Conc. p.* 527. *ex* Guill. Tyr. 11. *c.* 4. (2) Guill. Tyr. *l.* 12. *c.* 28.
(3) Pasch. *ep.* 18. (4) *Ep.* 19. (5) *Ep.* 20.

ANNO DI G.C. 1108.

fari troppo lontani, e senza cognizione di causa.

Chiesa d' Inghilterra.

LIX. In Inghilterra seguitavano i Cherici nella loro incontinenza, per modo che molti Sacerdoti teneano le loro mogli, o si maritavano di nuovo (1). Per rimediarvi, il Re tenendo la sua Corte alla Pentecoste, che nel 1108. era nel giorno ventesimoquarto di Maggio, raccolse a Londra i Signori e i Vescovi con Anselmo loro capo, e Tommaso eletto Arcivescovo di Yorc (2); imperocchè Gerardo era morto, capitando a questa Corte. Si fecero in questo Concilio dieci Canoni, che tra l'altre cose portano, che i Sacerdoti (3), i quali non hanno osservata la proibizione del primo Concilio di Londra, (è quello dell'anno 1102.) se vogliono ancora celebrare la Messa, abbandoneranno le loro mogli; e non potranno più parlare seco loro, se non fuori della loro casa, e in presenza di due testimonj. Che se amano meglio rinunziare al servigio dell' Altare, che alle loro mogli, saranno interdetti da ogni loro Offizio (4), privati di ogni ecclesiastico benefizio, e dichiarati infami (5). Gli Arcidiaconi, e i Decani giureranno di non tollerare i Sacerdoti concubinarj nell' esercizio delle loro funzioni (6). Quelli, che lasceranno le loro mogli, saranno interdetti per quaranta giorni, facendone penitenza (7), ed i colpevoli perderanno i loro mobili, che saranno donati al Vescovo, e così anche le concubine co' loro averi (8).

Nel medesimo tempo si parlò di erigere un nuovo Vescovado nella Diocesi di Lincolne, ch'era troppo esteso; e il Re, l'Arcivescovo, e i Signori stimarono bene di porre la Sede nell'Abazia di Eli. Ma sapendo Anselmo, dice Edmero (9), che non si può erigere un nuovo Vescovado senza l'autorità del Papa, ne scrisse a Papa Pasquale II. significandogli le ragioni di questa erezione, il consenso del Re, de' Vescovi, e de' Signori, e particolarmente del Vescovo di Lincolne, al quale si diede una convenevole compensazione. Il Papa accordò questa erezione, ma non fu eseguita, che dopo la morte di Anselmo.

Frattanto Turgoto Monaco di Donelmo essendo stato eletto Vescovo di S. Andrea in Iscozia, non poteva essere consagrato dal suo Metropolitano Tommaso Arcivescovo di Yorc, che non era ancora consagrato egli medesimo; intorno a che il Vescovo di Dunelmo propose di consagrare Turgoto a Yorc in presenza di Tommaso, e de' Vescovi di Scozia, e delle Orcadi. Ma Anselmo vi si oppose, e sostenne, ch'egli solo potea consagrarlo, finchè le cose stavano in quello stato. Indi stimolò Tommaso di farsi consagrare, e sapendo ch'egli mandava a Roma a domandare il pallio anticipatamente, scrisse al Papa, pregandolo di non concedergliello, se non era consagrato; imperocchè, dic'egli, crederebbe di potermi negare l'ubbidienza dovutami, come a suo Primate; il che produrrebbe una Scisma in Inghilterra. Aggiunge: Il nostro Re si lagna, che voi comportiate che il Re di Alemagna dia la investitura delle Chiese, senza scomunicarlo, onde minaccia di ricominciare a darle di nuovo. Vedete dunque subitamente quel che vi convenga fare, per non distruggere senza riparo quel che avete voi stabilito sì bene; imperocchè il nostro Re s'informa accuratamente di quanto fate riguardo a quello Principe.

Il Papa assicurò Anselmo con la sua risposta (10), che nulla farebbe in pregiudizio della Chiesa di Cantorberì; indi soggiunse: quanto al dir vostro, che alcuni sono scandalezzati del nostro soffrire che il Re di Alemagna dia le investiture; sappiate che noi mai non l'abbiamo sofferto, nè mai lo soffriremo; è ben vero che stiamo aspettando, che la ferocia di questa nazione si domi; ma se il Re seguita a tenere il cattivo cammino di suo Padre, fuor di dubbio gli peserà addosso la spada di San Pietro, che abbiam già cominciata a trar fuori. E' la lettera in data del duodecimo giorno di Ottobre a Benevento; dove il Papa era andato a tenere un Concilio (11). Vi rinnovò

(1) Edmer. 4. *Novor.* n. 43. (2) *To.* 10. Conc. *p.* 756. (3) *C.* 2. (4) *C* 3. (5) *C.* 5. (6) C. 8. (7) C. 9. (8) C. 10. (9) *N.* 44. (10) *Pasch. ep.* 44. (11) Chr. Cass. 4. *c.* 33.

vò la ſcomunica contra i Laici, che deſſero de' benefizi agli Eccleſiaſtici, ed anche contra quelli, che li riceveſſero dalle lor mani, e proibì a' Cherici gli abiti ſecolari, e preziosi.

Morte di Filippo I. Luigi il Groſſo Re di Francia.

LX. In Francia morì il Re Filippo nel medeſimo anno 1108. nel Mercoledì ventesimonono di Luglio d'anni cinquantacinque; avendone regnati quarantanove. Morì a Melun, e fu ſeppellito, ſecondo il ſuo ordine, a S. Benedetto ſopra la Loira (1). Luigi ſuo figliuolo già riconoſciuto Re, era preſente alla ſua morte, e a' ſuoi funerali, dove intervennero tre Veſcovi, Galone di Parigi, Uberto di Senlis, e Giovanni d'Orleans, e Adamo Abate di San Dionigi. Luigi riprendendo le violenze di alcuni Signori s'era acquiſtato il loro odio, onde riſolvettero di conſagrarlo ſubitamente: Il principal conſigliere di queſto fu Ivo di Chartres, la cui età e la dottrina davano grande autorità. A tal effetto invitarono Daimberto Arciveſcovo di Sens a portarſi ad Orleans co' ſuoi Suffraganei, Galone di Parigi, Manaſſe di Meaux, Giovanni d'Orleans, Ivò di Chartres, Ugo di Nevers, Umboldo di Auxerre; e la Domenica ſecondo giorno di Agoſto, l'Arciveſcovo conſagrò Luigi durante la Meſſa; e in cambio della ſpada di Cavaliere, gli cinſe quella di Re, poi gli miſe la corona ſopra il capo, gli diede lo ſcettro, la verga, e tutti gli ornamenti reali. Terminata appena la ceremonia, e il Re non s'era ancora mutato di abito, quando i Deputati della Chieſa di Reims, giunſero con alcune lettere, che ſi opponevano alla conſagrazione; e con proibizione, in nome del Papa, di andar più oltre; imperocchè diceano, che il diritto di coronare il Re per la prima volta apparteneva alla Chieſa di Reims: alla quale queſta prerogativa era ſtata conceduta da Clodoveo, primo Re di Francia, battezzato da San Remigio.

LXI. L'Arciveſcovo di Reims era in quel tempo Raulo il Verde, prima Prevoſto di queſta Chieſa, uomo di merito e amico di San Bruno (2). L'Arciveſcovo Manaſſe II. eſſendo morto nel giorno diciannoveſimo di Settembre 1106. Raulo fu eletto da una parte del Clero, e del Popolo: e l'altra parte più affezionata al Re, ſeguendo le ſue intenzioni (3), eleſſe Gervaſio Arcidiacono figliuolo di Ugo Conte di Retel. Ma Papa Paſquale, che allora teneva il Concilio di Reims, vi annullò la elezione di Gervaſio, e ordinò Raulo Arciveſcovo di Reims, ſenza attendere il conſenſo del Re; e come il partito di Gervaſio, ſoſtenuto dall'autorità del Principe, impedì che Raulo prendeſſe il poſſedimento, il Papa perſiſtette a ſoſtenerlo, e ſottopoſe la Città di Reims ad interdetto.

Anno di G.C. 1108. Raulo il Verde Arciveſcovo di Reims.

Tal era lo ſtato delle coſe alla morte del Re Filippo; e il partito di Raulo ſu quello, che mandò ad Orleans per opporſi alla conſagrazione di Luigi, ſperando di obbligarlo a riconoſcere queſto Arciveſcovo, o impedire ch'egli medeſimo foſſe coronato. Ma eſſendo giunti troppo tardi, furono coſtretti a ritornarſene indietro ſenza far coſa alcuna. Aveva allora Luigi ventiſette anni, e ne regnò ventinove; ed è conoſciuto ſotto il nome di Luigi il Groſſo: e contato per lo ſeſto di queſto nome; cominciando da Luigi il Pio.

Per giuſtificare queſta conſagrazione Ivo di Chartres ſcriſſe una lettera circolare (4), indirizzata alla Chieſa Romana, e a tutte quelle, che aveano la notizia della doglianza del Clero di Reims; in cui ſoſtiene, che non ſi può contraſtare queſta conſagrazione nè per ragione, nè per coſtume, nè per legge. Per ragione, dic' egli, ſi è dovuto conſagrare colui, al quale apparteneva il Regno per diritto ereditario; e ch'era ſtato eletto da lungo tempo, col comune aſſenſo de' Veſcovi, e de' Signori. Dall'altro canto, come la Provincia Belgica pretende di fare il ſuo Re, quantunque abbia da regnare ſopra l'altre Provincie; per la ſteſſa ragione la Provincia Celtica e l'Aquitania, che nulla deggiono alla Belgica, poſſono eleggere il loro Re, quantunque deggia egli pari-

(1) Orderic. *lib.* 11. *p.* 836. Suger. vita Lud. c. 12. (2) *Sup. lib.* 63. *n.* 50. (3) Marlot. *l.* 2. *c.* 22. (4) *Epiſt.* 189.

ANNO DI G.C. 1108.

rimente regnare nella Belgica. Quanto agli esempj, Ivo riferisce primieramente quello de' figliuoli del Vecchio Clotario, che l' uno risiedeva a Parigi e l' altro ad Orleans, e non riceveano benedizione o corona dall' Arcivescovo di Reims. Per la seconda stirpe, cita Luigi figliuolo di Luigi il Balbo, che fu coronato nell' Abazia di Ferrieres; Eude consagrato da Gautiero Arcivescovo di Sens, Raulo consagrato a Soissons, Luigi l' Oltramarino a Laon; e nella terza stirpe, Roberto ad Orleans, e Ugo suo figliuolo a Compiegne. Le gesta de' Franchi, ch' egli allega per esempio della seconda stirpe, sono quelle, che chiamiamo la continovazione di Aimoino (1). Ivo dimostra poi, che in questa occasione i Vescovi della Provincia di Sens nulla fecero contra la legge; non avendo essi alcuna cognizione, che vi sia legge o privilegio, che conceda questo diritto alla Chiesa di Reims; che se anche l' avessero avuta, non era possibile allora di soddisfarvi, perchè l' Arcivescovo di Reims non era ancora intronizzato; e la Città era interdetta. Dall' altro canto, se si fosse differito, lo stato del Regno, e la pace della Chiesa correvano estremo pericolo.

Qualche tempo dopo Ivo di Chartres e Tibaldo Priore di San Martino de' Campi a Parigi, commossi dalla desolazione della Chiesa di Reims, fecero così gagliarde instanze appresso del Re Luigi, che lo persuadettero a discacciare Gervasio usurpatore, e ad acconsentire che Raulo dimorasse Arcivescovo. Parve bene al Re, che lo conducessero ad Orleans alla sua Corte di Natale, apparentemente nel medesimo an. 1108. ma i Signori non acconsentirono, che Raulo fosse ricevuto in grazia, se non faceva al Re giuramento di fedeltà, come tutt' i suoi Predecessori e gli altri Vescovi del Regno. Ora essendo vietato questo giuramento da' decreti degli ultimi Concilj, Ivo scrisse a Papa Pasquale (2), che perdonasse loro in considerazione della pace e della carità questo fallo, che non era contra la legge divina, ma solamente contra una legge positiva. Imperocchè, aggiung' egli, se volete voi giudicar a rigore tutto quel che si fa per condiscendenza; quasi tutt' i Ministri della Chiesa sarebbero costretti a rinunziare alle loro funzioni; o ad uscire del Mondo; e non troverranno dove seminare i beni spirituali, se non si permette loro di tollerare alcuna cosa di quel che si fa secondo la carne. Raulo il Verde tenne la Sede di Reims per sedici anni.

LXII. Tommaso Arcivescovo di Yorc differì tuttavia la sua consagrazione, lasciandosi sedurre da' mali consigli de' suoi Canonici; che giudicando che Anselmo non avesse più a vivere (3) per la sua gravissima età e cattiva salute, gli scrissero, che la Chiesa di Yorc era uguale a quella di Cantorberì, e proibirono a Tommaso per nome del Papa di promettergli ubbidienza. Finalmente andando l' affare d' oggi in domani, e sentendo Anselmo aumentarsi la sua malattia di giorno in giorno, scrisse a Tommaso in questi termini: Io vi dichiaro in presenza di Dio Onnipotente e per sua parte, che v' interdico da ogni funzione di Sacerdote, e vi proibisco d' ingerirvi nel Ministero Pastorale, sino a tanto che tralascerete di ribellarvi alla Chiesa di Cantorberì; e che le promettiate ubbidienza, come fecero i vostri Predecessori Tommaso e Girardo. Che se voi perseverate nella vostra ribellione, proibisco sotto pena di anatema perpetuo a tutt' i Vescovi della gran Bretagna, che v' impongano le mani, o vi riconoscano per Vescovo, e che vi ricevano alla loro comunione, se vi fate ordinare da alcuni stranieri. Mandò questa lettera a tutt' i Vescovi d' Inghilterra, raccomandandone loro la esecuzione in virtù di santa ubbidienza.

Fine di Santo Anselmo di Cantorberì.

La malattia di Anselmo era una nausea di qualunque cibo, che gli durò per sei mesi (4), e quantunque si violentasse a mangiare, le sue forze andavano insensibilmente diminuendo. Non potea più camminare, onde si faceva ogni giorno portare al

Scritti Santo Anselm

(1) *Lib.* 5. *c.* 39. 41. 42. (2) *Epist.* 190. (3) Edmer, 4. *Novor. n.* 33. (4) Vita *per* Edmer. *c.* 7. *n.* 72.

al Santo Sagrifizio, avendovi una particolar divozione. Quelli, che lo ſervivano vedendo, che quel moto lo ſtrapazzava oltre modo, cercavano di diſtogliernelo, ma poterono farlo appena cinque giorni avanti la ſua morte. Nel martedì della ſettimana ſanta verſo la ſera perdette la parola; la notte mentre che ſi cantavano i mattutini in Chieſa, gli leſſero la paſſione, che ſi dovea leggere alla meſſa, cioè ſecondo San Luca, durante la quale, vedendo, ch'egli ſtava per trapaſſare, lo traſſero dal ſuo letto, e lo poſero ſopra il cilicio e la cenere; e reſe in tal modo lo ſpirito a Dio allo ſpuntar del giorno del mercoledì Santo, venteſimoprimo di Aprile 1109. nell'anno ſedicеſimo del ſuo Pontificato e ſettantеſimoſeſto dell'età ſua. Morì a Cantorberì, e fu ſeppellito nella ſua Cattedrale, vicino a Lanfranco ſuo predeceſſore. La Chieſa onora la memoria di Santo Anſelmo nel giorno della ſua morte (1), dopo la quale la Sede di Cantorberì vacò cinque meſi.

Scritti di Santo Anſelmo.

LXIII. Oltre gli ſcritti di Santo Anſelmo, de' quali ſi è parlato, ne abbiamo un gran numero d'altri dogmatici e morali. Ve ne ſono tre, ch'egli fece per la intelligenza della Scrittura Santa in forma di dialogo (2). Il primo della verità: quel che ſia ella, in quali ſoggetti ſi ritrovi, e quel che ſia la giuſtizia. Tra le altre coſe egli dimoſtra, che i ſenſi ci rapportano ſempre la verità, e che l'errore, che ſi attribuiſce a' ſenſi, non è poſto in altro che nel giudizio precipitoſo. Il ſecondo trattato è del libero arbitrio, da lui diffinito in queſto modo: E' una facoltà di mantenere la rettitudine della volontà per motivo di queſta medeſima rettitudine (3). Dimoſtra, che la facoltà di peccare non l'è eſſenziale (4); che la creatura, dopo avere peccato, non tralaſcia di avere ancora il libero arbitrio (5), e che non pecca mai altro che liberamente, e che la violenza della tentazione rende ſolo più difficile la reſiſtenza, ma non già impoſſibile. Per modo che coſui, che mente per iſchivare la morte, ſceglie la bugia, e ſi dice impropriamente, ch'egli mente ſuo mal grado. Che Dio fa maggior miracolo a riſtituire la rettitudine della volontà a coſui, che l'ha perduta per lo peccato, che a riſuſcitare un morto. ANNO DI G.C. 1109.

Il terzo trattato parla della caduta del diavolo (6). Santo Anſelmo vi eſamina particolarmente queſta quiſtione. In che il diavolo abbia peccato, non attendendoſi alla verità: imperocchè Dio non gli ha data la perſeveranza, che non poteva avere altrimenti, e che avrebbe avuta, ſe Dio gliel' aveſſe data come agli Angeli buoni. Tratta in queſto dialogo così di paſſaggio della conformazione de' buoni Angeli nello ſtato di grazia; vi tratta a fondo della natura del male, e della ſua origine (7); e moſtra come ſi poſſa dire, che Dio faccia la mala volontà della creatura, in quanto è volontà, non in quanto è cattiva (8). Quantunque queſti tre trattati ſieno diviſi, l'Autore raccomandava, che ſi ſcriveſſero di ſeguito, per la conformità delle materie (9). Li compoſe tutti tre eſſendo Priore del Bec, e fece nel medeſimo tempo un altro dialogo intitolato il Grammatico, per motivo della parola, che prende per eſempio; ed è un trattato di Dialettica.

L'ultima delle ſue opere dogmatiche (10), fu il trattato della concordia della preſcienza, della predeſtinazione, e della grazia di Dio, col libero arbitrio; compoſto da lui lentamente, contra il ſuo coſtume, per la ſua malattia. La preſcienza di Dio par che ripugni al libero arbitrio (11); perchè quel che Dio ha preveduto, accade neceſſariamente, e il libero arbitrio eſclude ogni neceſſità. Ma queſta neceſſità, che noi concludiamo dalla preſcienza di Dio (12), non è altro che una neceſſità ſuſſeguente, non antecedente; altrimenti niente farebbe di libero egli medeſimo (13). Ora la ſcienza di Dio non dipende dalle coſe (14), ma ſono eſſe per la ſua ſcienza. Pare che la predeſtinazione porti una maggiore neceſſità (15), perchè queſta rinchiu-

(1) Martyr. R. 21. *Apr.* (2) P. 109. *Prolog. c. 6 p. 1. 7.* (3) C. 3. (4) C. 1. (5) C. 5. (6) C. 62. (7) C. 20. (8) *Prolog. de verit.* (9) P. 743. (10) Epiſt. 2. *VII. p.* 25. (11) 123. *Q. 1. c. 1.* (12) C. 2. (13) C. 4. (14) C. 7. (15) *Q. 2. c. 1.*

Anno di G.C. 1109.

de un decreto; ma nel vero non impone essa maggior necessità della prescienza (1); imperocchè Dio non predestina, costringendo la volontà; ma lasciandola libera. Quel che forma la difficoltà quanto alla grazia è questo (2), che la Scrittura dice con la medesima forza, che nulla possiamo noi far senza la grazia; e che operiamo liberamente. Donde nasce che alcuni spiriti superbi hanno attribuita tutta la virtù al libero arbitrio; e molti de' nostri tempi, dice l'Autore, dubitano, che il libero arbitrio sia qual cosa. Ma non possiamo noi avere per la grazia altro che la rettitudine della volontà (3), che ci fa amare la giustizia, ed è essenziale al merito. E la Scrittura, stabilendo la grazia, non esclude il libero arbitrio (4), come, stabilendo il libero arbitrio, non esclude la grazia. Non è mai impossibile lo avanzare nel bene, o il decaderne; ma la gran difficoltà sembra talvolta una impossibilità (5).

Oltra le opere dogmatiche di Santo Anselmo, abbiamo parecchie sue omelie, e parecchie meditazioni, un gran numero di orazioni, che spirano una tenera pietà; e finalmente più di quattrocento lettere. La sua vita è stata scritta in due libri dal Monaco Edmero suo discepolo, e suo indivisibile compagno, che in quest'opera attese particolarmente a descrivere i suoi costumi, il suo spirito, e i miracoli suoi. Ma lasciò un'altra Storia sotto il nome di Novelle; dove esattamente riferisce, e coll' ordine de' tempi, quanto occorse tra Santo Anselmo e i Re d'Inghilterra, dal cominciamento del Regno di Guglielmo il Conquistatore, fino alla morte del Prelato; e la continovazione di alcuni affari ecclesiastici fino all'anno 1122.

Tommaso Arcivescovo di Yorc.

LXIV. Pochi giorni dopo la morte di Santo Anselmo, giunse in Inghilterra un Cardinale, mandato da Papa Pasquale col Pallio per l'Arcivescovo di Yorc, che aveva incumbenza di rimetterlo a Santo Anselmo, perchè ne disponesse secondo quel che stimava bene (6). Nella seguente Pentecoste, giorno tredicesimo di Giugno 1109. tenendo il Re la sua Corte plenaria a Londra, fece esaminar l'affare dell' Arcivescovo di Yorc. Si lesse l'ultima lettera, che gli aveva scritta Santo Anselmo; e undici Vescovi, ch' erano presenti, risolvettero di ubbidirvi, a costo di essere spogliati della loro dignità. Chiamarono essi Sansone, Vescovo di Vorchestre, del quale Tommaso l'Arcivescovo era legittimo figliuolo, e disse che voleva ancor egli ubbidire al divieto di Anselmo. Il Re fu del medesimo parere, e dichiarò a Tommaso, che promettesse egli alla Chiesa di Cantorberi la medesima ubbidienza, che le prestarono i suoi predecessori, o che rinunziasse all'Arcivescovado. Si assoggettò egli, e venne consagrato la Domenica del giorno ventesimosettimo di Giugno da Riccardo Vescovo di Londra, che gli fece prima prestare questo giuramento; il Cardinale poi gli diede il pallio. Ma durò a Tommaso per sempre il dispiacere di non essere stato consagrato dalle mani di Santo Anselmo. Per altro il Vescovo di Londra fece questa funzione come Decano della Chiesa di Cantorberi.

Morte Alton VI. R Castig

Fine di Santo Ugo di Cluni.

LXV. Nel medesimo anno, otto giorni dopo Santo Anselmo, morì Santo Ugo, che governava da sessant' anni l' Ordine di Clugni. Aveva avuti per discepoli, come già dissi, Papa Urbano II. Santo Ulrico, il quale scrisse i costumi del Monistero, e molti altri gran personaggi. Fu amico di San Pietro Damiano, di Didier Abate di Monte-Casino, e di tutt' i maggiori Santi di quel tempo (7). Fu caro all' Imperatore Errico il Nero, e rispettato da lui, dall' Imperatrice Agnese sua sposa, da Errico IV. loro figliuolo, che ne' suoi ultimi anni lo domandava per giudice; da Filippo Re di Francia, da Alfonso IV. Re di Castiglia (8), per gli cui doni fabbricò la magnifica Chiesa di Clugni, che ancora sussiste. Finalmente l' Ordine di Clugni fu al suo tempo nel suo maggior lustro, dal quale cominciò a decadere dopo la sua morte.

Oc-

(1) C. 3. (2) Q. 3. c. 1. (3) C. 3. (4) C. 5. (5) C. 10. (6) Edmer. 4. Nouv. n. 8. (7) Sup. lib. 59. n. 58. Boll. 29. Ap. t. 2. p. 629. Bibl. Clun. p. 414. (8) Sup. n. 42. lib. 63. n. 6.

Occorse questa nel giorno venteſimonono di Aprile 1109. ottanteſimoquinto dell' età ſua. Si ſcriſſe la ſua vita ſei anni dopo da Ildeberto Veſcovo del Mans, che atteſe più toſto ad eſaltare quel che credea miracoloſo in lui, che a deſcrivere le ſue particolari azioni. Santo Ugo fu canonizzato poco tempo dopo da Papa Calliſto II. e la Chieſa onora la ſua memoria nel giorno della ſua morte. Suo Succeſſore fu Ponzio, che dal Moniſtero di San Ponzio di Tormiers era paſſato in quello di Clugni (1); ne fu il ſettimo Abate, e lo governò pacificamente pel corſo di dodici anni.

Morte di Alfonſo VI. Re di Caſtiglia.

LXVI. Alfonſo VI. Re di Caſtiglia, che avea tanto amato l' Abate Santo Ugo, gli ſopravviſſe tre ſoli meſi, e morì nel primo giorno di Luglio, Era 1147. ch' è il medeſimo anno 1109. (2). Viſſe ſettant' anni, e ne regnò trentaſei. Fu ſeppellito nella Chieſa di San Fagone. Laſciò egli la corona a ſua figliuola Urraca, che aveva egli rimaritata ſuo mal grado, e mal grado de' Signori di Caſtiglia, con Alfonſo Re di Aragona; quantunque aveſſe avuto un figliuolo, chiamato parimente Alfonſo, del ſuo primo matrimonio (3), con Raimondo di Borgogna, figliuolo di Guglielmo Conte di Vienna. Le ſeconde nozze di Urraca ſi fecero per conſiglio di Bernardo Arcivеſcovo di Toledo, e de' Veſcovi di Caſtiglia. Ma dopo la morte di Alfonſo VI. i Signori e la Principeſſa medeſima ſoſtennero, che il ſuo maritaggio col Re di Aragona non era valido per motivo della parentela; imperocchè diſcendevano entrambi da Sancio il Grande Re di Navarra. Si mandò a Papa Paſquale (4), che commiſe a Diego Veſcovo di Compoſtella il prendere cognizione dell' affare, ordinandogli di coſtringere la Principeſſa a ſepararſi da lui, ſotto pena di eſſere ſcomunicata, e di perdere la ſua temporal poſſanza. Non ſi ſa quel che fu giudicato (5). Ma certa coſa è, che Alfonſo Re di Aragona dimoſtrò la ſua indignazione a' Prelati. Il Veſcovo di Burgos, e quello di Lione furono diſcacciati; quello di Palenza venne preſo; l' Abate di San Fagone ſpogliato, e poſto in ſuo cambio Ramiro Monaco, fratello del Re; Bernardo Arcivеſcovo di Toledo, quantunque Legato della Santa Sede, fu bandito dalla ſua Diocеſi per due anni.

ANNO DI G.C. 1109.

Il Fine del Nono Tomo.

(1) Bibl. Clun. *p.* 551. (2) *Sup. lib.* 63. *n.* 6. Pelag. Ovet. *p.* 77. (3) Roder. 6. *c.* 35. (4) Id. 7. *c.* 1. (5) Mariana 10. *hiſt. c.* 8.

TAVOLA

Delle Materie.

A

Abiti de' Monaci di Clugnì. 260. Abiti de' Cherici di un colore. 344.

Adalberone Veſcovo di Virsburgo. Sua morte. 250.

Adalberto Arciveſcovo di Brema Legato in Norvegia. 80. Si riconcilia con Suenone Re di Danimarca. *ivi*. Stabiliſce de' nuovi Veſcovadi preſſo gli Schiavoni e i Daneſi. 127. Veſcovi da lui ordinati. *ivi*.

Adamo Canonico di Brema Iſtorico. 127.

Adela Conteſſa di Blois, Sorella del Re d' Inghilterra, procura la ſua riconciliazione con S. Anſelmo. 357.

Adelaide oltraggiata dall' Imperatore Errico ſuo Sposo. 273.

Ademaro Veſcovo del Pui, Legato per la Crociata. 299. Sua morte. 313.

Africa aveva ancora cinque Veſcovi ſotto Leone IX. 31. Stato di eſſa ſotto Gregorio VII. 170. 171.

Agneſe Imperatrice Vedova di Errico il Nero. 50. Si ritira in Roma ſotto la direzione di Pietro Damiano. 134. Sua morte. *ivi*.

S. Agoſtino. Riſpoſta alle obbiezioni ſopra la Eucariſtia tratta da' ſuoi ſcritti. 155. 156.

Agrigento. Suo primo Veſcovo Latino. 275.

Alberico Secondo Abate di Ciſteaux. 321.

Alberico Monaco di Monte-Caſino. 196.

Alcorano. Come in eſſo parlaſi di G. C. 171.

Aldredo Veſcovo di Vorcheſtre, poi Arciveſcovo di Yorch. 66. Depoſto dal Papa. 67. Riſtabilito. *ivi*.

Alfonſo VI. Re di Caſtiglia favoriſce l'Ordine di Clugnì. 206. Fa ricevere l'Offizio Romano nel ſuo Stato. *ivi*. Sua morte. 379.

Alemagna. Quattro principali Veſcovi del partito Cattolico ſotto Urbano II. 245.

Alemanni. Cattolici. Loro lagnanze contra Gregorio VII. 180.

Aleſſandro II. Papa. 67. Sua elezione rigettata dalla Corte. *ivi e ſeg.* Diſeſa da Pietro Damiano. 69. E Ildebrando. 91. Sua morte. 137.

Aleſſio Comneno Imperatore di C. P. 213. Sua penitenza. *ivi*. Fa fondere i vaſi ſacri. 214. Lo vieta per l'avvenire. *ivi*. Manda de' doni ad Errico Re di Alemagna. 219. Chiede al Papa e a' Latini ſoccorſo contra gl' Infedeli. 283. Invita Urbano II. ad andare a C. P. 242. Sua condotta artifizioſa con i Crociati. 304.

Alfano Arciveſcovo di Salerno. 54. 226. Dotto in medicina. 57.

Alleluja. Quando dev' eſſere cantato. 35.

Altare diſtinto dalla Chieſa. 289.

Altmano Veſcovo di Paſſau. 94. Legato della Santa Sede. 172. 245. Sua morte. 254.

Anna Dalaſſena, Madre de' Comneni. 213.

S. Annone Arciveſcovo di Colonia. 69. Potente alla Corte di Alemagna. 90. Inviato a Roma. 91. Vi ritorna. 114. Richiamato alla Corte. 129. *e ſeg.* Si ritira. 135. Sua morte. 160.

Anſa. Concilio nel 1100. *p.* 326.

Anſelmo Veſcovo di Lucca, Legato a Milano. 60. Eletto Papa. 67. *Vedi* Aleſſandro II.

S. Anſelmo Veſcovo di Lucca. 141. 142. Direttore della Conteſſa Matilde. 212. Legato in Lombardia. 223. Perſeguitato da' ſuoi Canonici. 229. Sue fatiche, e ſuoi ſcritti contra gli Sciſmatici. 230. Sue virtù e ſua morte. 231. 232.

S. Anſelmo Monaco, poi Priore del Bec. 186. Suoi primi ſcritti. *ivi*. Eletto Abate del Bec. 188. Nominato Arcive-

tivescovo di Cantorberì sa tutti gli sforzi per rifiutare . 270. 271. Consente . 272. Si giustifica su questo. *ivi*. Consecrato Arcivescovo. 273. Fa delle coraggiose rimostranze al Re Guglielmo il Rosso. 284. E perde la grazia di lui. 285. Consulta Ugo Arcivescovo di Lione . *ivi*. Fedele al Papa ed al Re. *ivi*. Abbandonato da' Vescovi, e rispettato da' Signori . 286. Riceve il pallio . 287. Il Re gli nega la permissione di andare a Roma . 306. Gliel' accorda . *ivi*. Si ferma a Lione . 307. Scrive al Papa . *ivi*. Arriva a Roma . 308. Si ritira a Sclavia. *ivi*. Vuol rinunziare il Vescovado . 310. Disputa contra i Greci al Concilio di Bari . 314. Impedisce che il Re d' Inghilterra sia scomunicato . *ivi*. Assiste con distinzione al Concilio di Roma . 317. Il Vescovo di Lucca parla a di lui favore. *ivi e seg.* E' in Lione nel 1100. *p.* 227. Suo trattato del peccato originale . *ivi*. Sua lettera a Pasquale II. *ivi*. Non vuole scomunicare il Re d' Inghilterra . *ivi*. E' richiamato in Inghilterra . 328. Ricusa di ricever la investitura . 333. Ritiene i Signori in ubbidienza al Re Errico . 336. Il Papa lo dichiara solo Legato in Inghilterra . 342. 349. Gli permette usar dispense . 342. Anselmo ricusa consecrare i Vescovi, che aveano ricevuta la investitura . 348. Ritorna a Roma. *ivi*. Ritorna a Lione. 350. Ritorna per la ultima volta in Inghilterra . 365. Interdice Tommaso eletto Vescovo di Yorch . 376. Sua morte . 377. Suoi scritti . *ivi*.

Anselmo III. Arcivescovo di Milano. 225. Sua morte. 273.

Anselmo IV. Arcivescovo di Milano. 283.

Ansgero primo Vescovo Latino di Catania . 275.

Antibari in Epiro . La Chiesa di Dioclea vi è riunita . 89.

Antiochia assediata da' Crociati . 305. Giurisdizione del suo Patriarca. *ivi*. Presa da' Crociati . 312.

S. Antonio . Traslazione di sue Reliquie a C. P. poi in Francia . 298.

Anzir Re di Mauritania, Gregorio VII. gli scrive . 171.

Aragona . Offizio Romano ricevuto in quel Regno . 205.

Arcadio Imperatore, è stato scomunicato . 209.

Argiro Duca d' Italia . 30. Accusato d' intelligenza con i Latini . 39. 41.

Arialdo Diacono di Milano . 106. Suo martirio . 107.

Armenia . Gregorio VII. prende cura di quella Chiesa . 199.

Arnoldo III. Arcivescovo di Milano. 273. Sua consecrazione , e sua morte . 283.

S. Arnoldo Monaco a S. Medardo di Soissons rinchiuso , poi Abate . 214. Ricusa di andare alla guerra . 215. Eletto Vescovo di Soissons. 216. Impedito di entrarvi . 217. Non lascia di esercitar le sue funzioni 221. Inviato del Papa al Conte di Fiandra. *ivi*. Stabilisce in quel Paese la pace, e vi fonda il Monastero di Outtemburgo. 222. Rinunzia il Vescovado. 240. Ritorna in Francia , e muore . *ivi*.

Arnoldo Cappellano del Duca di Normandia , uomo corrotto e sedizioso. 314. Vuol esser Patriarca di Gerusalemme . 323.

Aroldo Re d' Inghilterra . 99.

Aroldo Re di Norvegia tiranno . 79. Alessandro II. gli scrive . *ivi e seg.*

Arras. Si affatica di ristabilirvi un Vescovo . 267. 275. *e seg.* Il che si eseguisce . *ivi . e seg.* 280. E confermasi nel Concilio di Clermont . 291.

Artos in Greco, pane fermentato, e pane azzimo . 34.

Avarizia . Rovina di tutte le virtù . 71.

Avignone . Concilio nel 1080. tenuto da Ugo di Die . 208.

Austind. Vedi S. Ostent.

Autun . Concilio nel 1077. Ugo di Die vi presiede . 182. Altro nel 1094. vi presiede lo stesso . 281.

Azzimi . Motivo di disputa tra i Greci e i Latini . 30. 40. S. Anselmo scrive in tal proposito . 339.

B

Balduino I. Re di Gerusalemme. 326.
Balduino primo Arcivescovo di Cesarea in Palestina. 345.
Balduino Monaco confidente di S. Anselmo di Cantorberì. 287.
Bari. Concilio nel 1098. Urbano II. vi presiede. 314.
Bartolommeo Abate di Marmoutier. 99.
Battesimo. Come dev' esser amministrato. 133.
Baudri Vescovo di Noyon. 306. Sua Cronaca. *ivi*.
Baugenci. Concilio nel 1104. *p.* 352. *e seg.*
Bel. San Martino le Bel, Monastero fondato da Guglielmo il Conquistatore. 99.
Benevento. Concillo nel 1091. Vi presiede Papa Urbano. 253.
Bennone Cardinale scismatico. Suoi scritti. 226.
Bercach. Assemblea ivi di Cattolici e Scismatici. 224.
Berengario abbjura la sua eresia nel Concilio di Tours. 46. E in quello di Roma sotto Niccolò II. 59. Accusato di citar falso. 100. Di spergiuro. 101. Bestemmia contra la Chiesa Romana. 102. Si oppone alla credenza di tutta la Chiesa. 103. Suo ritratto. 154. Sua ultima ritrattazione in Roma. 196. Scrive contra di nuovo. 240. *ivi*. Sua morte. *ivi*. Sua eresia condannata nel Concilio di Piacenza. 283.
Berengariani di varie sorte. 154. Loro picciol numero. 156.
Berengario Vescovo di Ausona si adopera a ristabilire la Metropoli di Tarragona. 247. E n'è il primo Arcivescovo. 252.
Bernardo primo Arcivescovo di Toledo dopo la riduzione. 242. Stabilito Primate di Spagna. 243. E Legato. *ivi*. Dispensato dalla Crociata. 301. Trae dalla Francia molti buoni soggetti per le Chiese di Spagna. *ivi*. *e seg.*
S. Bernardo di Abbeville Abate di San Cipriano di Poitiers. 331. Suoi cominciamenti. *ivi*. Ritorna alla vita eremitica. 332.
Bernardo Abate di Vallombrosa, poi Cardinale. 345. Vescovo di Parma. *ivi*.
Bernardo primo Patriarca Latino di Antiochia. 313. Si lagna della estensione della giurisdizione di Gerusalemme. 373.
Bertoldo Sacerdote di Costanza Istorico. 223.
Bertrada Contessa di Angiò ricerca il Re Filippo. 266.
Boemondo figlio maggiore di Roberto Guiscardo. 232. Diventa uno de' Capi della Crociata. 304. Principe di Antiochia. 313. Riceve la investitura dal Patriarca di Gerusalemme. 323. Viene in Francia. 365. Sposa Costanza figlia del Re. 366.
Boleslao il crudele Re di Polonia. 198.
Bosone Monaco, poi Abate del Bec. 309.
Bourdeaux. Concilio nel 1080. tenuto da' Legati Ugo, ed Amato. 240.
Braccio secolare. Come può esser impiegato contra gli Scismatici. 231.
Breviario Libro Ecclesiastico. 321.
Brixen. Assemblea degli Scismatici, dove Guiberto è eletto Antipapa. 203.
S. Bruno Fondatore de' Certosini, si oppone a Manasse di Reims. 184. Come Manasse ne parli. 202. Suoi cominciamenti. 148. Suo ritiro alla Certosa. *ivi*. *e seg.* Poi a Squillaci in Calabria. 249. Sua morte ed Elogio. 340.
Brunone Monaco, poi Vescovo di Segni. 196. Predica la Crociata. 366.
Brunone Arcivescovo di Treveri. 340. Confermato dal Papa, benchè attaccato al Re Errico. 355.
Burdino Monaco condotto in Ispagna da Bernardo Arcivescovo di Toledo. 294. Arcivescovo di Braga. 302.

C

Cadalso Vescovo di Parma, Antipapa. 68. Condannato, e deposto. 71. Sostenuto dalla Corte. 91. Suo fine. 92.
Caduco male impedisce le funzioni di un

un Sacerdote. 137.
Calice. Uso di coprirlo. 339.
Califfi di Bagdad e del Cairo. 94. 95.
Canoni di Trullo non ricevuti dalla Chiesa Romana. 36.
Canonici Regolari. Loro origine. 59. 87. Possono fare le funzioni ecclesiastiche, non i Monaci. 331.
Canosa Castello presso a Reggio. 174.
S. Canuto Re di Danimarca 237. Sue conquiste, e suo amor per la Chiesa. *ivi*. Suo martirio. 238.
Cantorberi. Suo Arcivescovo, Primate della gran Bretagna. 131. 273.
S. Carlo figlio di S. Canuto Re di Danimarca. 237. 238. Conte di Fiandra. *ivi*.
Carlo nominato al Vescovado di Costanza. 119. Vi rinunzia. 120.
Cartagine Metropoli di Africa. 31.
Casimiro il Monaco Re di Polonia. Sua morte. 197.
Casino Monte. Dedicazion della Chiesa dal Papa Alessandro II. 118.
Catania. Suo primo Vescovo Latino. 275.
Cattolici in Oriente sopra i Metropolitani. 40. Soggetti al Patriarca di Antiochia. 305.
Cencio Prefetto di Roma congiura contra Gregorio VII. 162. Fugge da Roma 163.
Cencio figlio del Prefetto di Roma scismatico. 92.
Ceneri. Ordinato di riceverne nel principio di quaresima. 253.
Censure. Gregorio VII. pretende toglier la vittoria a' Principi con le censure Ecclesiastiche. 188. e *seg.* Sua facilità a levar le censure pronunziate da' suoi Legati. 190.
Chalons. Concilio nel 1063. *p.* 88.
Cherici. Loro è inibito chieder per altri. 194.
Chiesa non può errare, nè perire. 104. 156.
Ciriaco Arcivescovo di Cartagine. 170.
Cisteaux. Fondazione di quest' Abazia. 320.
Clemente III. Antipapa. *Vedi* Guiberto.
Clermont. Concilio nel 1095. Vi presiede Urbano VIII. 288. 289.
Clugni. Sua esenzione contrastata e confermata. 88. Costumi di quel Monistero messi in iscritto. 256. Il Papa Urbano vi consacra un altare. 288.
Collazione in quaresima presso i Greci 36. 37.
Collette di danari. Urbano II. n' esige sopra le Chiese di Francia. 278.
Compiegne. Concilio nel 1085. da Renoldo Arcivescovo di Reims. 240.
Comunità di Laici in Alemagna approvate da Urbano II. 254.
Concezione della Santa Vergine. Che ne dica S. Anselmo. 309.
Concilj. Difficoltà di tenerne in Francia. 330.
Concilio di Benevento sotto Vittore III. 236.
Concubinarj. Il Clero di Alemagna rigetta apertamente la legge della continenza. 147. e *seg.* 160. Gregorio VII. vuol ridurlo colla forza secolare. 149. e *seg.*
Concubinato de' Sacerdoti comune in Normandia. 332. 333. In Inghilterra. 344. Il Re ne prende motivo d'imporre delle tasse. 363.
Confermazione. Come debb' essere amministrata. 133.
Converſi. Cominciamento de' fratelli laici, o Converſi ne' Monisteri. 254. Primo esempio de' fratelli a Vallombrosa. 86.
Corona. Nelle grandi feste i Re la riceveano dalle mani di un Vescovo. 282.
Corrado figlio dell' Imperator Errico si ribella. 273. e *seg.* E' coronato Re in Milano. *ivi*. Riconosciuto dal Papa, cui fa giuramento. 283.
Corsica data all' Arcivescovo di Pisa. 268.
Corte. S'è necessario, che i Clerici seguitino la Corte. 231.
Cosmo Patriarca di C. P. 195. Si ritira. 213.
Costantino. Sua donazione allegata da Leone IX. 31. Da Pietro Damiano. 70.
Costantino Monamaco Imperatore di C. P. Scrive per la unione delle due Chiese. 31. Leone IX. gli risponde. 32. Sua morte. 44.
Costantino Ducas Imperator di C. P. 64. 120.

Costantino Lichude Patriarca di C. P. 54. Sua morte. 120.
Costanza. Concilio nel 1094. Vi presiede Gebeardo Legato. 280.
Craft Vescovo di Meissen. 104. Sua morte funesta. *ivi*.
Croci fu le strade erano tanti asili. 290.
Crociata. Gregorio VII. ne forma il progetto. 150. Urbano II. la predica nel Concilio di Clermont. 293. Con indulgenza plenaria. *ivi*. Principi e Signori alla testa. 299. Viaggio de' Crociati. *ivi*. e *seg*. Continuazione della prima Crociata. nel 1001. 344.
Crociati a Roma. 300. 301. Loro poca disciplina. 304. Lettere de' Signori Crociati al Papa sopra la presa di Antiochia. 313. Lor divozione alla presa di Gerusalemme. 322. Scrivono al Papa. 325.
Cuno, o Corrado Arcivescovo di Treveri uccilo. 104.
Curati soggetti a' Vescovi anche nelle Chiese dipendenti da' Monaci. 289.

D

Daimberto Vescovo di Pisa, il Papa gli dà l' Isola di Corsica. 268. Interviene al Concilio di Clermont. 288. E' eletto primo Patriarca Latino di Gerusalemme. 323. Il Re gli accorda il dominio della Città. *ivi*. Sue doglianze contra il Re. 326. Scacciato viene a trovare il Papa. 365. Che lo rimanda alla sua Sede. 373. Sua morte. *ivi*.
Daimberto eletto Arcivescovo di Sens. 302. Riconosce la Primazia di Lione. 317. 321. Assiste al Concilio di Troja. 352.
Dalmazia appartiene alla Chiesa Romana secondo Gregorio VII. 211.
Dalmazio Arcivescovo di Narbona. 208.
Danimarca. Primo Concilio tenuto a Slesvic dall' Arcivescovo Adalberto. 127. Ordina nove Vescovi in quel Regno. *ivi*.
Dati od Oblati de' Monasteri. 254.
Decime. Il quarto alla Cattedrale. 111. Decime di Turingia pretese dall' Arcivescovo di Magonza. 112. 135. e *seg*. Aggiudicate dal Concilio di Erford. 136. e *seg*. S. Canuto vuole stabilirle in Danimarca. 237. Divieto a' Laici di possederne. 193.
Decretali false hanno rovinata la disciplina della Chiesa. 251.
Denaro di S. Pietro in Inghilterra. 114.
Devozioni nuove dell' undecimo secolo. 76. Loro inconvenienze. 77.
Dialettica. Non se ne deve affettare il linguaggio. 101.
Dictatus Papæ. Massime attribuite a Gregorio VII. 212.
Didier Abate di Monte-Casino. 51. Legato per C. P. 52. Cardinale. 57. Suoi cominciamenti. *ivi*. Rifabbrica la Chiesa di Monte-Casino. 118. Va con i Normandi a trovar l' Imperator Errico. 219. Sostiene la indipendenza della Santa Sede. 220. Eletto Papa. 229. Non vuole accettare. *ivi*. Finalmente accetta. 232. Entra in Roma. *ivi*. Manda un' armata in Africa. 236. E' riconosciuto Papa in Alemagna e in Ungheria. *ivi*. Ritiene l'Abazia di Monte-Casino. 237. Sua morte, e suoi scritti. *ivi*. *Vedi* Vittore III.
Diego Vescovo d' Iria in Galizia deposto. 244.
Digiuno comandato anche a' fanciulli. 36. Digiuni di Marzo e di Giugno regolati. 280. Al Concilio di Clermont. 290. Digiuno della vigilia di Natale, di quella dell' Epifania, del Sabato Santo, ec. 124. 134.
Dio lo vuole. Grido di guerra de' Crociati. 293. *Deus lo volt*, lo stesso. 304.
Discipline. Vedi Flagellazioni.
Dol. Contrasto del suo Vescovo coll' Arcivescovo di Tours. 192. 201. Cui è soggetto. 278. 291.
S. Domenico Loricato. 73. Sue austerità. *ivi*. Sua morte 74.
Domenico Patriarca di Grado. Sua lettera a Pietro di Antiochia. 39.
Dominus vobiscum. Trattato di Pietro Damiano. 123.
Durando Abate di Troarno. Suo scritto contra Berengario. 157.
Durando Vescovo di Clermont. Muore all' arrivo del Papa. 289.

E

Berardo Arcivescovo di Treveri. Sua morte. 104.
Ebremaro intruso nella Sede di Gerusalemme. 365. Deposto e messo a Cesarea. 373.
S. Edoardo il Confessore, Re d'Inghilterra. 78. Dispensato dal Papa dal suo voto di andare a Roma. 79. Sua morte. 98. Sue leggi. 114.
Egilberto Scismatico Arcivescovo di Treveri. 189. Riceve il pallio dall'Antipapa Guiberto. 219. Sua morte 340.
Elezione de' Vescovi non può dipendere dalla potestà secolare. 230. Inconvenienti dell'ambizione del Clero. 231.
Elia, Abate di S. Benedetto di Bari riceve le reliquie di S. Niccolò. 234. Confermato Arcivescovo dal Papa. 248.
Eli nuovo Vescovado in Inghilterra. 374.
Elluino Abate del Bec. Sua morte. 185.
Emiliano Patriarca di Antiochia. Sua morte. 195.
Eretici. Gregorio VII. offerisce al Re di Danimarca una Provincia occupata dagli Eretici. 157.
Eretico. Non si dee mancar di ubbidienza ad un Principe Eretico. 358.
Erford. Concilio nel 1073. per le decime di Turingia. 136.
Erico Eigoth Re di Danimarca va a Roma, poi a Gerusalemme. 311. 312. Sua morte. *ivi*.
Erlambaldo Cotta, Cavalier Milanese, nemico de' Simoniaci. 141.
Ermanno Vescovo di Ausburgo accusato al Concilio di Guastalla. 368.
Ermanno Vescovo di Metz scacciato dagli Scismatici. 225. Prigioniero in Toscana. 244. Ritorna alla sua Sede. *ivi*. Sua morte. 250.
Ermanno Contratto, Istorico. 32.
Ermanno di Luxemburgo eletto Re de' Sassoni. 214. Sua morte. 244.
Ermanno Vescovo di Bamberga accusato di Simonia va a Roma. 144. Vi è scomunicato. 159. Deposto. *ivi*.
Ermenfredo Vescovo di Sion Legato in Inghilterra. 115.
Errico il Nero Imperatore. Sua morte. 50.
Errico Arcivescovo di Ravenna Scismatico. 92.
Errico I. Re di Francia. Sua morte. 65.
Errico IV. Re di Alemagna. 50. Suoi depravati costumi. 112. Vuol lasciar Berta sua sposa. *ivi*. Non può. 114. Fabbrica delle Fortezze in Sassonia. 135. Sua violenza al Concilio di Erford. 136. E' scomunicato dal Papa. 146. Scrive a Gregorio VII. una umilissima lettera. 147. Proccura deporlo. 162. E lo eseguisce 164. Sue lettere contra Gregorio VII. *ivi*. *e seg.* Che lo depone dal Regno. 166. Minacciato a Tribur di essere deposto da' Signori. 172. Passa in Italia. 173. Viene a Canosa a presentarsi a Gregorio VII. 175. Vi riceve l'assoluzione. 176. Rompe il trattato. 178. Altra scomunica con deposizione e privazione della vittoria. 201. Assedia Roma. 217. In fine vi è ricevuto e coronato dall'Antipapa Guiberto. 219. Corre rischio di essere ucciso in una Chiesa. 222. Scomunicato da Pasquale II. 342. Abbandonato da' suoi si assoggetta al Papa. 356. 357. Rinunzia l'Impero. 359. Scrive al Re di Francia. 360. E a S. Ugo di Clugni. 361. A suo figlio, e a' Signori. 362. Sua morte. 363. E' disotterrato. *ivi*.
Errico I. Re d'Inghilterra. 328. Sua ingratitudine verso S. Anselmo. 336. Persevera a sostener le investiture. 342. 348. 349. Scaccia d'Inghilterra S. Anselmo. 350. Fa sequestrar le sue rendite. 354. Si riconcilia con lui. 357. Rinunzia alle investiture. 372.
Errico V. o il Giovane si ribella contra l'Imperatore suo Padre. 355. Fa delle belle promesse al Concilio di Northus. 356. Eletto di nuovo a Magonza. 359. Riconosciuto da tutti per Re di Alemagna. 363.
Eucaristia, Come a Clugni si facesse il pane cantando. 258. S'immergeva il corpo nel sangue, *ivi*. Vietato. 290.
Eucaristia come chiamata pane e vi-

no. 101. Composta di due parti, il segno e la cosa. 102. E' segno e realità. 103. Credenza Cattolica su questo Mistero. 102. Corpo di Gesu-Cristo non è diviso. 155. Nè corrotto. *ivi*. Riverenza de' Cattolici per quel Sacramento. 34. 156. Uso di Gerusalemme. 34. Irriverenza de' Greci. 35. 36. Comunione non rompe il digiuno. *ivi*.

Eudes Vescovo di Bayeux. *Vedi* Odone.

Evero o Ivone Vescovo di Dol in Bretagna. 192.

Santa Eufemia. Monastero in Calabria. 274.

Eustrazio Garidas Patriarca di C. P. 213. Deposto. 214.

F

Fanciulli. Massime di S. Anselmo circa la loro educazione. 187. Con qual cura erano allevati a Cluny. 259.

Federico di Lorena Cancelliere della Chiesa Romana, Legato a C. P. 32. Abate di Monte-Casino, poi Papa. 50. *Vedi* Stefano IX.

Femmina messa su la Sede di C. P. 31.

Ferdinando il Grande Re di Castiglia. Sua morte. 111.

Filippo I. Re di Francia coronato in vita di suo Padre. Forma di quella consacrazione. 65. Filippo screditato come Simoniaco, e minacciato di deposizione da Gregorio VII. 158. Lettere fulminanti contra di lui. 151. 152. Lascia la Regina Berta per isposar Bertrada. 266. E' scomunicato per ciò in Autun. 281. Senza pregiudizio dell'autorità reale. 282. Scomunicato anche a Clermont. 290. Assoluto dalla scomunica nel Concilio di Nismes. 298. Simonia sordida di quel Principe. 317. Scomunicato nel Concilio di Poitiers. 331. Effetto di questa scomunica. *ivi*. Dimanda la sua assoluzione a Baugenci. 352. La riceve a Parigi. 353. Va a trovar il Papa a San Dionigi. 370. Sua morte. 375.

Firenza. Concilio sotto Vittore II. 46. Nel 1106. *p.* 368.

Flagellazioni. Divozione di San Domenico il Loricato. 73. Biasimate da alcuni, e sostenute da Pietro Damiano. 75. 76. Primi esempj nell'XI. secolo. 75.

S. Flour Priorato di Clugnì. 294.

Fontevvardo, fondazione di quel Monistero. 367.

Forcheim. I Sassoni si radunano contra il Re Errico. 178.

Francia tributaria della Chiesa Romana secondo Gregorio VII. 210.

Frutti nuovi benedetti alla messa. 259.

Fulco Vescovo di Parigi. 351.

Fulco Monaco del Bec, poi Vescovo di Beauvais. 265. Suo zelo indiscreto. *ivi*.

Fuoco. Pruova del fuoco in Firenze per convincere di Simonia il Vescovo Pietro. 110. Si benedivа tre giorni di seguito il nuovo fuoco nella settimana santa. 257.

G

Gallicana. Usi della Chiesa Gallicana. 328. 330.

Galone Vescovo di Beauvais. 350. Il Re vi si oppone. *ivi*. Va a Roma. *ivi*. Inviato Legato in Polonia. 351. Trasferito a Parigi. *ivi*. 353.

Gauchero Vescovo di Cambrai. Sua elezione disapprovata dal Papa. 278. Assiste al Concilio di Clermont. 288. E vi è deposto. 291.

Gautiero Vescovo di Albano Legato del Papa in Inghilterra. 283. 287. Assiste al Concilio di Clermont. 288.

Gebeardo Arcivescovo di Salsburgo. Sua lettera sopra la scomunica de' Re. 208. Sostiene il partito de' Sassoni nell' assemblea di Bercach. 224. Assiste al Concilio di Quedlimburgo. *ivi*. Sua morte. 249.

Gebeardo Vescovo di Eichstet eletto Papa. 45. Vedi Vittore II.

Gebeardo Vescovo di Costanza. 223. Legato del Papa in Alemagna. 244.

Gebuino Arcivescovo di Lione. 182. Ottiene la Primazia. 197.

Geoffredo Vescovo di Chartres. Deposto da Ugo di Die, e ristabilito da Gregorio

gorio VII. 217. Obbligato a rinunziare. 262.
Geoffredo Vescovo di Parigi, Zio di Godefredo di Buglione. Suo credito. 264.
Geoffredo Abate della Trinità di Vandomo viene a Roma, e soccorre il Papa Urbano II. 278. Assiste al Concilio di Clermont. 289.
Geraldo o Giraldo Vescovo di Ostia suoi cominciamenti. 255. Legato in Francia. 141. 142.
Geraldo Abate di S. Medardo di Soissons, poi fondatore di Sauve-Majour. 215.
Gerardo Arcivescovo d' Yorch promette ubbidienza a S. Anselmo. 372. Sua morte. 374.
Gerardo il Giovane Vescovo di Cambrai. 181. Sua morte. 267.
Gerardo Vescovo di Firenze, poi Papa. 55. *Vedi* Niccolò II.
Gerico Cavaliere convertito da S. Arnoldo di Soissons. 215. *e seg.*
S. Gerlando primo Vescovo di Agrigento. 275.
Gervasio Vescovo del Mans, poi Arcivescovo di Reims. 65. Il Papa Alessandro II. gli scrive. 89.
S. Gervino Abate di S. Riquier. 200.
Gerusalemme presa da' Crociati. 322. Debolezza di quel Regno. 323. Giurisdizione della Chiesa estesa dal Papa. 373.
Giarentone Abate di S. Benigno di Dijon. 183.
Giaromiro, o Gerardo, indegno Vescovo di Praga. 245.
Gibelino Arcivescovo di Arles. 208. Legato in Palestina. 373. Eletto Patriarca di Gerusalemme. *ivi*.
Giocneo indegno Vescovo di Dol in Bretagna. 192.
Giordano Principe di Capua leva un deposito da Monte-Casino. 193.
Giosafat. Monastero vicino a Gerusalemme. 321.
Giovanni Vescovo di Velletri Antipapa Benedetto, soprannominato Mincio. 55. Si sottomette. 56.
Giovanni Vescovo di Olmutz perseguitato da Giaromiro di Praga. 145. Suo affare esaminato a Roma. 158.
S. Giovanni Gualberto Fondatore della Congregazione di Vallombrosa. 82. Suoi cominciamenti. 84. Sua severità contra le grandi fabbriche. 86. Sua morte. 137.
Giovanni Vescovo di Avranches, poi Arcivescovo di Roano. 115. Suo libro degli Uffizj ecclesiastici. 134.
Giovanni o Giannellino Abate di Fescam. Sua raccolta di preghiere. 134.
Giovanni Patriarca Greco di Antiochia, ristabilito da' Crociati. 313.
S. Giovanni Vescovo di Terouana. Suoi cominciamenti. 319. Sua consacrazione. *ivi*.
Giovanni Arcidiacono di Orleans screditato. 299. Ivo di Chartres si oppone alla elezione di lui pel Vescovado di Orleans. 316. Ne resta Vescovo. 317.
Giovanni Gaetano Diacono Cardinale. 241. Cancelliere della Chiesa Romana. 247.
Giovanni Vescovo di Frascati, Nunzio in Inghilterra. 334.
Giovanni e Benedetto Cardinali Legati in Francia. 326. Tengono de' Concili. 328. Loro fermezza. 331. Si ritirano dalla Corte di Roma. 334.
Giovedì Santo. Ceremonie di quel giorno a Clugnì. 257. E de' giorni seguenti. *ivi*. e 258.
Girardo Conte di Galera tiranno. 54. 67. Sue Castella rovinate da' Normandi. 64. Scomunicato. 71.
Giudei. Il Papa Alessandro II. proibisce l'ammazzarli. 111. Uccisi da' Crociati in Alemagna. 300. Salvati a Treveri. *ivi*.
Giudizj secolari non debbono esercitarsi dagli Ecclesiastici. 344.
Giuochi anche di scacchi, vietati a' Vescovi secondo Pietro Damiano. 72.
Giuramento de' Vescovi al Papa perchè introdotto. 342. Giuramento de' Vescovi a' Principi è legittimo. 358. Giuramento di fedeltà de' Vescovi al Re di Francia. 376.
S. Godefredo Abate di Nogent sotto Couci. 352. Ordinato Vescovo di Amiens. *ivi*.
Godefredo di Castiglione, usurpator della Sede di Milano. 141.

Godefredo di Buglione Re di Gerusalemme. 323. Riceve la investitura dal Patriarca. *ivi*. Sua morte. 325. 326.
Godefredo il Gobbo, Duca di Lorena, marito della Contessa Matilde. 174.
Godvino Conte di Cant, Cognato di S. Edoardo. 78.
Gommi Vescovado in Africa. 31.
Goslar in Saffonia, Residenza del Re, Combattimento in Chiesa. 90.
Gotescalco Principe degli Schiavoni. Apostata, poi riconciliato alla Chiesa, e zelante della propagazion della Fede. 80. Suo martirio. 97.
Grasso. Perchè i Monaci ne mischiavano alle lor erbe. 259.
Greci. Loro rimproveri contra i Latini. 30. Rimproveri de' Latini contra essi. 35. 38.
Gregorio Vescovo di Vercelli, Cancelliere d' Italia, opposto a Gregorio VII. 140.
Gregorio VII. Papa. *Vedi* Ildebrando. Sua elezione. 139. Disapprovata dagli Alemanni e da' Lombardi. 140. Aspetta il consenso del Re. *ivi*. E' preso a Roma la notte di Natale. 162. Istoria favolosa della sua vita. 164. E' deposto a Vormes. *ivi*. Scomunica e depone il Re Errico. 166. Rende ragione di tal condotta. 169. Viene a Canosa in Lombardia. 174. Si purga dalle calunnie avanzate contra di lui. 176. Vuole star neutrale tra Errico e Rodolfo. 180. 188. Gli Alemanni se ne dolgono. 180. Suoi interni affanni. 191. E' deposto a Brixen dagli Scismatici. 203. Sue pretensioni sopra tutt' i Regni di Europa 209. e 210. Sostiene, che tutte le Potenze temporali dipendono dal Papa. 212. Assediato dall' Imperator Errico in Castel Sant' Angelo. 219. Liberato da Roberto Guiscardo. 222. Si ritira a Salerno. 223. Sua morte. 225. E' onorato come Santo. 226. Calunnie di Bennone contra di lui. *ivi*.
Guastalla Concilio nel 1106. *p.* 368.
Guelfo Duca di Baviera lascia la Contessa Matilde sua sposa. 282. Partigiano del Re Errico il giovane. 392. Assiste alla conferenza di Chalons. 370.
Guglielmo Vescovo di Roschild. 128. Sua autorità sopra il Re di Danimarca. 129. Sua morte. 137.
Guglielmo fratello di Bertrada eletto Vescovo di Parigi. 296. Consecrato per ordine del Papa. 297. Raccomandato da Ivo di Chartres. 296.
Guglielmo Abate di S. Arnoldo di Mets. 182.
Guglielmo Abate del Bec dopo S. Anselmo. 272.
Guglielmo Abate d' Irsoga, ristauratore della disciplina monastica in Alemagna. Sua morte. 254.
Guglielmo il Bastardo Duca di Normandia, poi Re d' Inghilterra. 98. Rileva la religione nel suo Regno. 99. 114. Vi mette de' Vescovi Normandi. 115. Ricusa far giuramento di fedeltà al Papa. 198. Impedisce a' Vescovi l'andar a Roma. *ivi*. Gregorio VII. cerca il di lui ajuto. 203. Lo tratta dolcemente. 207. Ultimi discorsi di Guglielmo. 238. Sua morte, e sepoltura. 239.
Guglielmo il Rosso Re d' Inghilterra, s' impadronisce de' Vescovadi, e delle Abazie, in Sede vacante. 269. Ammalato all' estremo promette convertirsi. 270. Guarito si ritratta. 271. Irritato contra S. Anselmo. 285. Si riconcilia. 287. Sua morte. 327.
Guglielmo Vescovo di Utrecht. Suo pellegrinaggio a Gerusalemme. 92. Sua morte. 167. e *seg.*
Guglielmo di Varelvast Vescovo di Excester, Inviato del Re d' Inghilterra a Roma. 349.
Guglielmo VIII. Duca di Aquitania turba il Concilio di Poitiers. 331. Va alla Crociata. 344.
Guglielmo Arcivescovo di Roano sospeso dal Papa. 364.
Guiberto di Parma Cancelliere d' Italia scismatico. 67.
Guiberto Arcivescovo di Ravenna cospira contra Gregorio VII. 162. Eletto Antipapa, Clemente III. 203. Gregorio VII. vuole attaccarlo a mano armata. 204. E' intronizzato a Roma. 219. Scacciato da Roma 245. 246. Ritiene la Sede di Ravenna. *ivi*.

ivi. Rientra in Roma 253. Sua morte. 329. Altri Antipapi ſoſtituiti in ſuo luogo. *ivi*.
Guido Arciveſcovo di Milano Simoniaco. 60. Suo giuramento contra la Simonia, e ſua penitenza. 61. Sua ricaduta. 107.
Guido Conte di Macon Monaco a Clugnì. 196.
Guido Arciveſcovo di Vienna Suo diſparere con S. Ugo di Grenoble. 281. Va in Inghilterra Legato, e non è accettato. 233. e *ſeg.*
Guifredo Arciveſcovo di Narbona. 45. Lagnanze del Viceconte Berengario contra lui. 48. Depoſto. 187. Sua morte. 208.
Guimondo Monaco della Croce S. Leufredo, poi Arciveſcovo di Averſa. Suo ſcritto contra Berengario. 154.
Guntero Veſcovo di Bamberga. Suo pellegrinaggio a Geruſalemme. 92. Sua morte. 94.

I

JAca in Aragona. Suo Veſcovo riſtabilito a Ueſca. 302. *Vedi* Yacca.
Idulfo Arciveſcovo di Colonia. 161.
Ildebrando Suddiacono della Chieſa Romana. 45. Suoi cominciamenti. 138. Legato in Francia. 139. E' eletto Papa. *ivi*. Vedi Gregorio VII.
Ilgoto Veſcovo di Soiſſons. 240.
Imperatore. Suo diritto per la elezion del Papa. 58.
Impero. Il Papa pretende darlo. 209.
Inceſtuoſi. Ereſia intorno a' gradi di parentela. 95. Condannata da Aleſſandro II. 96.
Incontinenza de' Cherici tollerata in Italia. 63. Condannata a Milano ſotto Aleſſandro II. 107.
Inghilterra neutrale tra Gregorio VII. e Guiberto. 207. 208. Feudo della Chieſa di Roma ſecondo Gregorio VII. 210. Veſcovadi d' Inghilterra paſſati da' villaggi nelle Città. 161.
Inveſtiture ricevute da' Laici vietate. 193. 200. Perchè. 231. Condannate da Vittore III. 236. Da Urbano II. al Concilio di Clermont. 289. Poi nel 1099. *p.* 318. Ivo di Chartres volea che ſi tolleraſſero. 303. Lettera di Paſquale II. ad Errico I. Re d' Inghilterra contra le inveſtiture. 336. 342. Quel Principe vuol ſoſtenerle. 337.
Iſacco Comneno Imperator di C. P. 53. Rinunzia l' Impero. 64.
Iſacco Comneno fratello dell' Imperator Aleſſio. 213.
Iſemberto Veſcovo di Poitiers impedisce un Concilio. 157.
Iſole appartengono tutte al Papa ſecondo Urbano II. 268.
Ivo eletto Veſcovo di Chartres. 262. Conſecrato dal Papa 263. Suoi cominciamenti. *ivi*. Suo decreto. *ivi*. Reſiſte al matrimonio del Re con Bertrada. 266. E' maltrattato e imprigionato. 267. Impedisce i ſuoi Cittadini a prender l' armi per liberarlo. *ivi*. Si ſcuſa di andar al Concilio di Reims. 281. Aſſiſte al Concilio di Clermont. 289. Scrive vigoroſamente a Ugo di Lione ſopra l' uſo di ſua autorità di Legato. 302. Geloſo de' diritti delle Chieſe. *ivi*. Si giuſtifica a motivo di quella lettera. 315. Giuſtificato da Geoffredo di Vandomo. 321. Sua lettera a Giovanni Legato in Francia. 329. Si oppone alla elezione di Stefano di Garlanda. 334. Parla al Papa con libertà. 335. 350. Aſſiſte al Concilio di Troja. 352. Si giuſtifica ſopra la Simonia. 353. 354.
Jutland. Nuovi Veſcovadi in quella Provincia. 129.

L

LAmberto intruſo nella Sede di Terouana. 220. Scacciato, e meſſo Gerardo in ſuo luogo. 221.
Lamberto di Scafnaburg Iſtorico. 174. Fine della ſua Iſtoria. 178.
Lamberto di Guiſnes eletto primo Veſcovo di Arras. 276. Va a Roma. 277. E' conſagrato dal Papa. 278. Intronizzato, e ricevuto dal ſuo Arciveſcovo. 280. Aſſiſte al Concilio di Clermont. 288. 291. Dà l' aſſoluzione al Re Filippo. 353.
S. Lancia. Si pretende averla trovata in

in Antiochia. 313. Se ne dubita. 314.
Landri Veſcovo di Macon. 143.
Landuino Diſcepolo di S. Bruno. 249. Primo Priore della Certoſa. *ivi*.
Lanfranco Abate di S. Stefano di Caen, amato dal Re Guglielmo il Conquiſtatore. 99. 246. Suo ſcritto contra Berengario. 100. Arciveſcovo di Cantorberì. 115. Va a Roma, e Aleſſandro II. lo fa ſuo Legato in Inghilterra. 117. Chiede al Papa di ſgravarlo del Veſcovado. 132. Sua morte, ſuoi ſcritti, e ſuoi diſcepoli. 246. 247.
Lantelmo Arciveſcovo di Ambrum. 208.
Lavoro delle mani come abolito tra i Monaci. 258.
Legati portavano de' Canoni ſteſi per gli Concilj. 66. Gli Alemanni non vogliono, che i Legati preſeggano in Concilio. 146. Se il Papa non può mandar che de' Legati oltramontani. 190.
Leira Monaſtero in Aragona. 111.
Leitoure. Sua Cattedrale riſtabilita. 112.
S. Leone IX. Papa. Sua lettera a Pietro Patriarca di Antiochia. 30. A Michele Cerulario. *ivi*. Altra. 31. Sua morte. 33.
Leone d'Acrida Metropolitano di Bulgaria. Sua lettera a Giovanni Veſcovo di Trani. 30. Sua morte. 52.
Leone in Iſpagna. Concilio nel 1091. ſotto Reniero Legato. 253.
Libero Arbitrio. Trattato di S. Anſelmo. 377.
Liegi. Apologia del Clero di Liegi per gli Cattolici ſoggetti all' Imperator Errico. 358.
Liemaro Arciveſcovo di Brema. 127. Si pretende Legato della Santa Sede. 147.
Lillebona. Concilio ſotto Guglielmo Arciveſcovo di Roano. 207.
Lione. Concilio, cui preſiede Ildebrando. 46. Primazia accordata ſopra le quattro Provincie Lioneſi, e con qual fondamento. 197. Confermata al Concilio di Clermont. 290.
Liſieux. Concilio, cui preſiede Ermenfredo Legato. 47.
Lombardi diſapprovano l' aſſoluzione ricevuta dal Re Errico. 177.
Londra. Concilio nel 1075. *p.* 161. Altro nel 1102. *p.* 343. Altro nel 1107. in cui ſi condannano le Inveſtiture. 372. Altro nel 1108. contro i Sacerdoti concubinarj. 374.
Luceolo. Romitaggio di Pietro Damiano. 73.
Luigi il Groſſo Re di Francia. Sua naſcita. 216. 217. Conſecrato ad Orleans. 375.
Lunden in Danimarca eretto in Arciveſcovado. 312.
Lunedì dedicato agli Angeli e a' Morti. 76.
Luſſo de' Veſcovi dell' undecimo Secolo. 72.

M

Magonza. Concilio nel 1069. per lo divorzio del Re Errico. 113. Altro Concilio nel 1071. *p.* 119. Concilio di Sciſmatici nel 1085. Vecilone vi preſiede. 225.
Mainardo Veſcovo di S. Rufina Legato a Milano. 107.
Manaſſe Veſcovo di Cambrai. Sua elezione approvata dal Papa. 278. E' confermata al Concilio di Clermont. 291.
Manaſſe I. indegno Arciveſcovo di Reims. 182. Sua Apologia al Legato Ugo di Die. 202. E' depoſto. 203. Muore vagabondo. *ivi*.
Manaſſe II. Prevoſto, e poi Arciveſcovo di Reims. 184. 194. *e ſeg.* Va al Concilio di Troja. 352.
Manegoldo di Lutembac famoſo Dottore in Alſazia. 280.
Manſionarj ſacrileghi a S. Pietro di Roma. 223.
Mantova. Concilio nel 1064. *p.* 91.
Marbodo Veſcovo di Rennes al Concilio di Troja. 352. Sua lettera a Roberto di Arbriſſelles. 366.
S. Margherita Regina di Scozia. 273. 333.
Marmoutier. Monaſtero de' meglio regolati nell'undecimo ſecolo. 99.
Martiri in Iſvezia e in Norvegia. 128.
Matilde Conteſſa di Toſcana attaccata a Gregorio VII. 174. Occaſione di ca-

calunniarla. *ivi*. Dà i ſuoi Stati alla Chieſa Romana. 184. Reſiſte al Re Errico. 212. Vittoria de' ſuoi Vaſſalli ſopra gli Sciſmatici. 223. Spoſa Guelfo figlio del Duca di Baviera. 246. Rinnova la ſua donazione alla Chieſa. 345. Interviene al Concilio di Guaſtalla. 368.

Matilde Regina d' Inghilterra. 333.

Matrimonio. Come debb'eſſere celebrato. 133. Promeſſe di Matrimonio. Decreto di Giovanni Xifilino. 194. Mezzi per conoſcere ſe vi è parentela tra le parti contraenti. 269.

S. Matteo Apoſtolo. Suo corpo trovato in Salerno. 226.

Maugero Arciveſcovo di Roano depoſto. 47.

Maurillo Arciveſcovo di Roano. 47.

Maurizio Veſcovo di Porto Legato in Paleſtina. 325.

Mazara. Suo primo Veſcovo Latino. 275.

Meaux Concilio nel 1082. per Ugo Legato. 220.

Melfi. Concilio nel 1089. Urbano II. vi preſiede. 247.

Meſſina. Suo primo Veſcovo Latino. 274.

Michele Ducas Parapinacio Imperatore. 121. E' depoſto. 194. Fatto Metropolitano. 195. Falſa voce di ſuo arrivo in Italia. 209.

Michele Cerulario Patriarca di C. P. Sua lettera a Giovanni Veſcovo di Trani. 30. Maltratta i Latini a C. P. 31. Lagnanze di Leone IX. contra di lui. 33. Scomunicato da' ſuoi Legati. 37. Suo decreto contra eſſi. 38. Sua prima lettera a Pietro di Antiochia ſopra il medeſimo ſoggetto. 40. La ſeconda. 44. Sua diſſimulazione. 53. Scacciato. 54. Sua morte. *ivi*.

Michele Stratonico Imperator di C. P. 52. Cede l' Impero. *ivi*.

Milano. Legazione ſotto Niccolò II. 60. Fondazione di quella Chieſa. *ivi*. Riconciliazione del Clero di Milano. 62. Altra Legazione ſotto Aleſſandro II. 107.

Miracoli. Il rapportarne di falſi è far falſa teſtimonianza contra Dio. 84.

Monaci. Decreto di Urbano II. per conſervare ad eſſi le funzioni Sacerdotali. 297. Paragonati a' Serafini. *ivi*. Un Monaco non dee domandar cos' alcuna. 256. Monaci ſenza vocazione cauſa della rovina de' Monaſteri. 257. Monaci obbligati alle penitenze canoniche ſecondo Pietro Damiano. 74. 75. Devono dimorar ne' lor chioſtri. 87. Non poſſono eſſere Parrochi. 281. Inconvenienti de' loro viaggi. 125. Se l' approvazione precedente è neceſſaria per la profeſſione monaſtica. 126. Monaci conſervati nelle Cattedrali d' Inghilterra. 132. Monaci vagabondi repreſſi. 133.

Monarchia di Sicilia. Che ſia. 311.

Monaſteri. Loro rendite tolte da Iſacco Comneno. 53.

Mortalità in Alemagna cagiona molte converſioni. 280.

Moſarabico. Offizio antico di Spagna autorizzato col duello, e col fuoco, e tuttavia abolito. 253.

N

Napoli. Origine di quel Regno. 64. Il Duca Roberto ne riceve la inveſtitura da Papa Gregorio VII. 204.

Narbona. Concilio nel 1054. *p.* 45.

Naufragj. Quei che ne rubano gli avanzi, ſcomunicati. 189.

Niccolò il Grammatico Patriarca di C. P. 214.

S. Niccolò Veſcovo di Mira. 233. Sue Reliquie portate via da alcuni Mercanti di Bari. 234. Feſta di queſta traslazione. *ivi*.

Niccolò II. Papa. 55. Sua morte. 67. Ritiene la Sede di Firenze. *ivi*.

S. Niccolò Pellegrino, Monaco Greco, morto in Italia. 279. Canonizzato nel Concilio di Roma. 318.

Nicea preſa da' Crociati. 304.

Niceforo il Mauro Patriarca di Antiochia. 195.

Niceforo Botaniate Imperator di C. P. 194. Depoſto. 212. *e ſeg.*

Niceta Pettorato Monaco di Studo. Suo ſcritto contra i Latini. 35. Sua ritrattazione. 37.

Nimes. Concilio nel 1096. Urbano II. Vi preſiede. 297.
Norgoldo Veſcovo di Autun accuſato da' ſuoi Canonici. 328. Sospeſo dalle ſue funzioni. 329. Il Papa ſcrive in favore di lui. *ivi*. E' depoſto. 330. Riſtabilito da un Legato. 334.
Normandi. Lagnanze di Leone IX. contra eſſi. 31. Si riconciliano con Niccolò II. che loro cede la Puglia. 64. Gregorio VII. dimanda ſoccorſo contra di eſſi. 151. Scomunica nel 1078. quelli, che ſaccheggiarono le terre di S. Pietro *p.* 189. Fa loro un' altra ceſſione più ſolenne. 204.
Nortus in Turingia. Concilio nel 1105. *p.* 355.
Nozze. Tempi ne' quali erano vietate nello undecimo ſecolo. 124.

O

Oblati, o dati ne' Monaſteri. 254.
Oderiſo Abate di Monte-Caſino. 237.
Odone, o Eudes Veſcovo di Bajeux, fratello del Re d' Inghilterra. 116. Spera divenir Papa. 239. E' imprigionato, poi liberato. *ivi*. Si ritrova al Concilio di Clermont. 288.
Odone o Ottone, Prior di Clugnì, poi Veſcovo di Oſtia. 191. *Vedi* Urbano II. Preſo per ordine del Re Errico, e rimandato. 217. Ripreſo. 218. Soſtiene il diritto dell' Imperatore per la elezione del Papa. 219. Legato in Alemagna vi ordina molti Veſcovi. 223. Aſſiſte all' Aſſemblea di Bercach. 224. Si vuole eleggerlo Papa. 229. Vittore III. lo deſtina per ſuo Succeſſore. 237.
Odone o Oudart famoſo Dottore a Tournài. Suoi cominciamenti. 260. Sua converſione. 261. Rimette la Badia di S. Martino. 262. Conſecrato Veſcovo di Cambrai. 357.
Olaſ Re di Norvegia, Gregorio VII. gli ſcrive. 199.
Olmutz Veſcovado unito a Praga, poi diviſo. 145.
Olub-Arſelan Sultano de' Turchi. 95. Sue conquiſte. 120. Sua generoſità. 121.
Omaggio. I Sacerdoti non devono preſtarlo a' Laici. 296. 318. Omaggio de' Veſcovi d' Inghilterra al Re permeſſo dal Papa. 364. E da S. Anſelmo. 372.
S. Omero. Concilio nel 1099. Manaſſe di Reims vi preſiede. 319.
Orcadi Iſole. Lanfranco permette ordinarvi un Veſcovo. 246.
Ordinazione per ſaltum riprovata. 137.
S. Orens Patrone della Città di Auch. 111. 112.
Ore Canoniche raccomandate anche a' Laici. 123. Abuſo di ſederſi in tempo dell' offizio. *ivi*.
S. Oſtent, o Oſtind Arciveſcovo di Auch. 111.
Oſtia. Vietato conſecrar due volte la ſteſſa. 133.
Ottone Veſcovo di Oſtia. Vedi Odone.
Ottone di Friſinga. Sua rifleſſione ſopra la Scomunica del Re Errico. 166.
S. Ottone Veſcovo di Bamberga. 345. E' conſecrato dal Papa benchè fedele all' Imperatore ſcomunicato. 347. Sua vita prima del Veſcovado. *ivi*. 348.
S. Ovano. Tumulto accaduto nella ſua Chieſa a Roano contra l' Arciveſcovo Guglielmo. 153.
Oudart. *Vedi* Odone.
Oueſtminſter Monaſtero preſſo Londra riſtabilito da S. Eduardo. 79. Sua dedicazione. 98.

P

Palermo tolto da Roberto Guiſcardo a' Saraceni. 118. 119. Suo primo Arciveſcovo Latino. 274.
Papa. Il Re d' Inghilterra vieta il riconoſcere un Papa ſenza ſua permiſſione. 285. Continuazione de' Papi nel decimo e undecimo ſecolo ſecondo Bennone. 227. Il Papa non può rivocare i decreti de' Concilj generali. 231. Non può cambiare le tradizioni de' ſuoi predeceſſori. 36. Se il Papa foſſe ne' dittici di Oriente dopo il ſeſto ſecolo. 41. Decreto di Niccolò II. per la elezione del Papa. 58. 70. Mitra, e Cappa roſſa, contraſſegni della dignità Papale. 68. Come dev' eſſer

eſſer eletto . *ivi* . Si pretende , che non ſia ſoggetto al giudizio di chi ſi ſia. 224. Ceremonie del ſuo poſſeſſo. 325.
Parentela . I Gradi contati differentemente da' Canoni , e dalle Leggi. 95.
Parigi. Concilio nel 1104. *p.* 352.
Paſcaſio Ratberto calunniato da Berengario. 101.
Paſqua. Se Geſu-Criſto fece la ſua ultima Paſqua prima de' Gindei . 40.
Paſquale II. Papa . Suoi cominciamenti . 325. Si oppone alle inveſtiture. 336. 342. 349. Favoriſce la ribellione del giovane Errico contra l' Imperator ſuo Padre . 355. Eccita il Conte di Fiandra contra quell' Imperatore . 358. Diffidando degli Alemanni va in Francia. 369. A S. Martino di Tours, a S. Dionigi . 370. A Chalons. *ivi*.
Patriarchi . Quanti ve ne ſono nella Chieſa. 40.
Peccati. Abuſo d' ingiungere la guerra in remiſſion de' peccati . 359.
Pellegrinaggio numeroſo di Alemanni a Geruſalemme . 92. Sono aſſaliti dagli Arabi, e liberati da' Turchi . 93.
Penitenze moltiplicate all' infinito ; da ciò nacque la neceſſità di compenſarle, o ricomprarle . 74. 76. Penitenze canoniche nelle lettere di Aleſſandro II. 137. Penitenza non dev' eſſer amminiſtrata che da' paſtori legittimi . 185. 200. O per commiſſione del Veſcovo. 283. O del Papa. 223. Penitenze de' Monaci a Clugni . 259. Falſe penitenze condannate . 193. 200. 283.
Perſona. Cherico Titolare di una Chieſa. 289.
Perchè Dio ſi è fatto uomo . Trattato di S. Anſelmo. 308.
Piacenza . Concilio nel 1095. Vi preſiede Urbano II. 282.
Pietro Damiano Veſcovo di Oſtia . 51. Sua lettera a' Veſcovi . *ivi*. Sua legazione a Milano. 60. Sua dilicatezza intorno a' regali . 63. Sua rinunzia del Veſcovado. *ivi*. Sua profezia contra Cadaluſo. 68. 71. Sua diſputa ſinodale . 70. Suoi ragionamenti poco giuſti. 76. Sua credulità per le ſtorie maravigliose . 77. Sua circoſpezione ſopra i miracoli . 84. Sua legazione in Francia l' anno 1063. *p.* 88. Legato al Concilio di Magonza nel 1069. *p.* 113. Sua morte . 122. Sue auſterità. *ivi*. Suo zelo per l' oſſervanza monaſtica. 124. 125.
Pietro Bartolommeo ſcuopre la S. Lancia in Antiochia . 312. *e ſeg.* Sua morte. 314.
S. Pietro Veſcovo di Anagni . 122.
Pietro Veſcovo di Firenze ſimoniaco. 82. Vuol fare ammazzare i Monaci. 83. Lo denunziano al Concilio di Roma. 87. Continua la ſua perſecuzione. 108. Il ſuo Clero lo abbandona. 109. 110.
Pietro Patriarca di Antiochia. Sua lettera a Leone IX. Letter a Domenico di Aquileja. 40. A Michele Cerulario. 42. Sua moderazione. 43.
Pietro Arciveſcovo di Amalfi Legato a C. P. 32.
Pietro Monaco di Clugni , poi Abate della Cava preſſo Salerno. 191.
Pietro Aldobrandino Monaco di Firenze ſoſtiene la prova del fuoco contra il Veſcovo Pietro. 110. Chiamato Pietro Igneo. 111. Cardinal Veſcovo di Albano. *ivi*. Sua morte. 244.
Pietro l'Eremita va in pellegrinaggio a Geruſalemme , e intraprende di liberar gl' Infedeli. 292.
Pietro delle ſtelle Eremita famoſo. 332.
Piſa eretta in Arciveſcovado . 268.
Pluralità di prebende, o dignità , vietata. 289.
Poitiers. Concilio nel 1075. *p.* 154. Altro Concilio nel 1078. *p* 184. Ugo di Die vi preſiede. *ivi*. Altro Concilio nel 1100. *p.* 330. Suoi Canoni. *ivi*. Altro Concilio nel 1106. *p.* 366.
Ponzio ſettimo Abate di Clugni. 379.
Poteſtà. Diſtinzione delle due Poteſtà Eccleſiaſtica e Secolare ſecondo Pietro Damiano. 71. 91.
Preſazio della S. Vergine quando inſtituito. 283.
Prigionieri liberati dal Veſcovo di Orleans al ſuo ingreſſo. 299.
Primati. Non han privilegio che quello dato loro dal coſtume. 302.
Proceſſione dello Spirito Santo provata

nel Concilio di Bari. 314.

Q

Quareſima. Non ſi portavano armi in quel tempo. 179.
Quattro tempi. Due Meſſe, l'una il Sabbato, l'altra la Domenica. 142.
Quedlimburgo. Concilio tenuto dal Legato Ottone. 224. Scismatici vi ſono ſcomunicati. *ivi*.

R

Raimberto Dottore a Lilla. 260.
Raimondo Conte di Toloſa e di Santo Egidio, capo della Crociata. 294. 299.
Rainaldo Veſcovo di Como Direttor della Imperatrice Agneſe. 144.
Rainardo Veſcovo di Langres. 181.
Raulo Arciveſcovo di Tours al Concilio di Troja. 352.
Realiſti e Nominali, ſetta di Dialettici. 260.
Regalie della Chieſa che ſieno. 370.
Regni di Europa appartengono tutti alla Chieſa Romana ſecondo Gregorio VII. 209.
Reims. Concilio nel 1094. ſotto l'Arciveſcovo Renoldo. 280.
Reniero indegno Veſcovo di Orleans. 184.
Reniero Cardinale *Vedi* Paſquale II.
Renoldo di Bellay Arciveſcovo di Reims. 240. Ricuſa di conſagrare il nuovo Veſcovo di Arras. 277. Aſſiſte al Concilio di Clermont. 288. Sua morte. 294.
Riccardo Cardinale, Abate di S. Vittore di Marſiglia, Legato in Iſpagna. 206. Scomunicato da Vittore III. 236.
Riccardo Veſcovo di Albano Legato in Francia. 352. E in Alemagna. 359.
Richero. Arciveſcovo di Sens, diſapprova la ordinazione d'Ivo di Chartres. 264. Aſſiſte al Concilio di Clermont. 288. Ricuſa di ſottometterſi alla primazia di Lione. 290. Sua morte. 302.
Riſcatto degli Altari vietato. 289.
Roano. Concilio ſotto l'Arciveſcovo Maurillo. 46. Altro Concilio nel 1072. *p.* 133. Altro nel 1074. ſotto l'Arciveſcovo Giovanni. 153. Altro nel 1097. *p.* 295.
Roberto Abate di Richenou Simoniaco depoſto. 135.
Roberto Veſcovo di Chartres intruſo. 181. e *ſeg.*
Roberto Monaco di Clugnì inviato in Iſpagna, Gregorio II. ſe ne duole. 206.
Roberto Guiſcardo Duca di Puglia e di Calabria, vaſſallo della S. Sede. 64. Scomunicato da Gregorio VII. 144. Si riconcilia, e gli fa giuramento. 204. Gregorio ricerca l'amicizia di lui. 208. Sua vittoria ſopra l'Imperator Aleſſio. 213. Libera Gregorio VII. 222. Sua morte. 232.
Roberto Abate di S. Eurulo ſtabiliſce in Calabria de' Monaſteri di ſua oſſervanza. 274.
Roberto di Arbriſſelles. Suoi cominciamenti. 295. Urbano II. gli comanda di predicare. *ivi*. Rimproveri contra la ſua condotta. 366.
Roberto primo Veſcovo Latino di Meſſina. 274.
Roberto Abate di Moleſmo 319. Fonda l'Abbazia di Ciſteaux. 320. Rimandato a Moleſmo dal Papa. *ivi*.
Rochingam. Aſſemblea de' Veſcovi per la diſcordia di Santo Anſelmo col Re. 285.
Rocleno Veſcovo di Chalons. 142. 143.
Rodolfo Duca di Scozia, eletto Re di Alemagna contra Errico. 179. Gregorio VII. non approva la ſua elezione. *ivi*. Sua morte. 205.
S. Rodolfo Veſcovo di Eugubio. 83.
Rolando di Parma preſenta al Concilio di Roma le Lettere contra Gregorio VII. 165.
Rolando Veſcovo di Dol riceve il pallio come Arciveſcovo di Bretagna. 278. Aſſiſte al Concilio di Clermont. 288.
Romano Diogene Imperator di C. P. 121. Preſo da' Turchi. *ivi*. Sua morte. *ivi*.
Roma. Concilio ſotto Niccolò II. 58. Altro Concilio nel 1063. *pag.* 87. Primo Concilio di Gregorio VII. 144.

144. Secondo Concilio nel 1057. *pag.* 157. Quarto Concilio, in cui molti Vescovi sono scomunicati. 188. Quinto Concilio. 193. Sesto. 196. Settimo. 200. Ottavo. 208. Nono. 218. Decimo Concilio di Gregorio VII. 222. Altro Concilio nel 1099. Vi presiede Urbano II. 317. Concilio nel 1102. *p.* 341. Altro nel 1105. *p.* 354.

Rosa d'oro benedetta dal Papa la quarta Domenica di Quaresima. 296.

Roscelino di Compiegne, Dottore famoso, suo errore circa la Trinità. 264. L'abbiura, e ricade. 265.

Rosso. Color del Papa. 325.

Rotardo Arcivescovo di Magonza scacciato dall'Imperator Errico IV. 356. Ristabilito. *ivi*.

Ruggiero Conte di Sicilia. 242. Il Papa lo fa suo Legato. 310. Vi ristabilisce i Vescovadi. 274.

Ruggiero III. Vescovo di Chalons. 181.

Ruggiero Duca di Puglia e di Calabria, figlio di Roberto Guiscardo. 232. Liberato dal pericolo da S. Bruno. 310.

Russia appartiene alla Chiesa Romana secondo Gregorio. VII. 211.

S

SAn Salvi Monastero a Firenze. 83. 86.

Salmoriac. Contrasto per quel territorio tra Vienna e Grenoble terminato. 371.

Samuele di Marocco. Suo trattato contra i Giudei. 171.

Sangue. Divieto di mangiarne. 35. 43.

Sanzione. Vescovo di Orleans. 299. 316.

Saraceni. Guerra giusta contra di essi. 111.

Sardegna. Monasteri stabiliti in quell'Isola. 118. Dominio della Chiesa Romana secondo Gregorio VII. 210.

Scastesa Monastero. 104.

Schiavi. Divieto di vendere gli uomini. 344.

Schiavoni. Martiri tra essi. 97. Loro terza apostasia. 98. Gregorio VII. vieta l'Offizio divino in lingua Schiavona. 206.

Schonen. Primi Vescovadi in quella Provincia. 128.

Scisma in Alemagna per la scomunica del Re Errico. 170.

Scismatici disotterrati. 361. Si usa indulgenza con essi. 368.

Scismatici indebolliti in Alemagna. 244. e *seg.* Scismatici di Roma. Loro lettera Sinodale contro Urbano II. 311.

Scomunicati di diversi gradi. 245. Regole intorno alle ordinazioni degli scomunicati. *ivi*. Quei che uccidono gli scomunicati non sono stimati omicidi. 252.

Scomuniche. Doglianze di Pietro Damiano del loro uso troppo frequente. 96. 97. Molti Vescovi scomunicati da Gregorio VII. 166. Sua prima lettera sopra la scomunica de' Re, contenente i fondamenti di sua condotta. 168. Lettere di Stefano Vescovo di Alberstat, e di Bernardo Sacerdote di Costanza, che porta troppo avanti la materia. 250. Scomunica de' Re porta la loro deposizione. Fondamento di questa pretensione. 168. 208. 209. Gregorio VII. modera le scomuniche. 189.

Segni per parlar colle dita stabiliti a Clugnì. 258.

Seliuquidi. Famiglia di Turchi poderosa in Oriente. 94.

Sepolcro. Capitolo nella Chiesa del S. Sepolcro. 323.

Servando Arcivescovo d'Ippona in Mauritania. 171.

Servi de' Monisteri. 255.

Sicilia. Vescovadi, e Monasteri ristabiliti da Urbano II. 274. 275.

Sigeberg. Monastero fondato da S. Annone di Colonia. 69. 114.

Sigefredo Arcivescovo di Magonza. Suo potere alla Corte di Alemagna. 90. Suo pellegrinaggio a Gerusalemme. 92. Si sforza inutilmente di ridurre i Cherici concubinarj. 148. Promette ad Errico di favorire il suo divorzio. 112. Va a Roma. 114. Vuol farsi Monaco a Clugnì. 135. Pretende le decime di Turingia. 136. Sua mor-

fe. 224.
Silenzio eletto a Clugnì. 238.
Silvestro Antipapa, Abate di Farfa. 361.
Simbole. Addizione rimproverata da' Greci a' Latini come error capitale. 42. 43.
Simeone Patriarca di Gerusalemme incarica Pietro l'Eremita di sollecitare il soccorso. 292.
Simone Conte di Crespi, Monaco a S. Claudio. 195.
Simonia di molte sorte. 71. e *seqq.*
Simoniaci. Non perdono la potestà di amministrare i Sacramenti. 82. In qual senso non sono Sacerdoti. 237. Per indulgenza si permette loro di esercitare i loro ordini. 59. Riconciliazione de' Simoniaci a Milano. 62. Lor ricaduta. 106. 107.
Siracusa. Suo primo Vescovo Latino. 275.
Sofronio Patriarca di Gerusalemme. 94.
Soliman-Schà. Sultano de' Turchi in Natolia. 304.
Spagna. Missione de' sette Vescovi fatta da S. Pietro, sospetta. 205. Pretensione di Gregorio VII. sopra quel Regno. 140. 210. Offizio Romano ricevuto in Ispagna. 205.
S. Spirito. Trattato di S. Anselmo della processione dello Spirito Santo. 337. Divieto dell'addizione *Filioque*. 338.
Squillaci in Calabria. Suo primo Vescovo Latino. 301.
S. Stanislao Vescovo di Cracovia Martire. 198.
Stercoranisti. 36.
Stigando Arcivescovo di Cantorberì. 55. Interdetto dal Papa. 77. Deposto. 115. Sua morte. *ivi*.
Suenone di Estrite Re di Danimarca. 80. 127. 128. Sua sommissione al Vescovo Guglielmo, e sua penitenza 129. Sua morte. 157.
Svezia. Gregorio VII. prende cura di quella Chiesa. 199.
Sugero Monaco di S. Dionigi. 370.

T

Tarragona rovinata sotto i Mori. 247. Data alla Chiesa Romana, e ristabilita Metropoli. 252.
Tedaldo Arcivescovo di Milano scismatico. Sua morte. 225.
Tempio. Chiesa di questo nome in Gerusalemme. 323.
Teodora Imperatrice. 44. Sua morte. 52.
Teofilatto Arcivescovo di Bulgaria. Suoi scritti. 195.
Terouana. Torbidi in quella Chiesa dopo il 1079. per cinque anni. 318.
Teutone Mezzabarba Padre del Vescovo di Firenze. 82.
Tenzone. Rinchiuso a Firenze. 83.
Tibaldo di Provins, Solitario. 105. Sua morte. 106.
Tibaldo Conte di Sciampagna protegge i Legati del Papa. 181.
Tiemone, o Dimone Abate, poi Arcivescovo di Salsburgo. 250. Martire. 345.
Tierri Abate di S. Eurulo. 47.
Togrulbec Capo de' Turchi Seliuquidi. 94. Sua morte. 95.
Toledo tolto a' Mori da Alfonso VI. Re di Castiglia. 242. Sua primazia. 243.
Tolosa. Concilio nel 1056. *p.* 48. Altro nel 1099. Vi presseggono i Legati. 252.
Tommaso Arcivescovo di Yorch. 115. Ricusa di ubbidire all' Arcivescovo di Cantorberì 116. Va a Roma. 137. Si sottomette a Lanfranco. 131.
Tommaso eletto Arcivescovo di Yorch. 374. Nega ubbidienza a S. Anselmo. *ivi*. 376. Che si oppone al suo pallio. *ivi*. Si sottomette a Cantorberì, ed è consacrato. 378.
Tournai. La sua Chiesa vuol separarsi da quella di Noyon, ma senza effetto. 305.
Tours. Concilio, in cui presiede Ildebrando. 46. Altro nel 1096. Vi presiede Urbano II. 296.
Traina, o Troina, Città Vescovile di Sicilia. 247. 274.
Tregua di Dio. 45. Confermata al Concilio

cilio di Clermont. 290. 295. 319.
Tribur. Assemblea contra il Re Errico. 172.
La Trinità di Caen Monastero. 99.
Trinità. Offizio di quel Monastero a Clugnì. 258.
Troja in Puglia. Concilio nel 1092. Urbano II. vi presiede. 268.
Troja. Concilio nel 1104. *p.* 351. Altro nel 1107. Vi presiede il Papa. 371.

V.

Valenza. Concilio nel 1100. *p.* 328.
Valerano Vescovo di Naumburgo lascia la scisma. 339.
Vallombrosa. Fondazione di quel Monistero. 85.
Valtramo Arcivescovo di Magdeburgo Scismatico. Sua lettera pel Re Errico. 250.
Vandomo. L'Abate della Trinità, Cardinal della Chiesa Romana. 279.
Uberto Legato del Papa in Inghilterra. 130.
Udone Arcivescovo di Treveri, confidente di Gregorio VII. benchè fosse attaccato al Re Errico. 189. Sua morte. *ivi*.
Vecilone Arcivescovo di Magonza scismatico. 224. Sua morte. 244.
Venerdì. Digiuno ordinato quel giorno, e perchè. 317.
La S. Vergine. Sabato consecrato a suo onore. 76. Suo Offizio minore. *ivi*. Prescritto a tutt'i Cherici. 294.
Uesca ritolta agl' Infedeli. 302.
Vescovadi. In quali Città debbono stabilirsi. 276.
Vescovi. Pietro Damiano si lagna della loro impunità. 97. Loro diritti pecuniarj per le Ordinazioni. 53. Vescovi debbon esser eletti. 58. Loro giurisdizione. 207. Non possono esser giudicati che dal Papa. 32.
S. Ugo Abate di Clugnì impiegato per l' assoluzione del Re Errico. 175. Onorato da Alfonso Re di Castiglia, 206. Riconosce per Imperatore Errico, benchè scomunicato. 281.
Ugo Duca di Borgogna Monaco a Clugnì. 195.
Ugo Vescovo di Die. 142. Legato del Papa in Francia. 182. Lagnasi della facilità del Papa a render vani i suoi giudizj. 185. 217. Diviene Arcivescovo di Lione. *ivi*. Sue lagnanze contra il Papa Vittore III. 234. Che lo scomunica. 236. Riconosce Urbano II. 281. Si lagna di S. Ugo di Clugnì. *ivi*. Ristabilito Legato in Francia. *ivi*.
S. Ugo Vescovo di Grenoble. 208. Lascia la sua Diocesi, poi vi ritorna. 248. Riceve S. Bruno e i suoi compagni. *ivi*. Si lagna di Guido Arcivescovo di Vienna. 281.
Ugo Signor di Puiffet imprigiona Ive di Chartres. 267.
Ugo il Bianco Cardinale scismatico, riconosce Alessandro II. 92. Legato in Francia e in Ispagna sotto Gregorio VII. 140. 141. Viene a Vormes a far deporre Gregorio VII. 164.
Viderado, Abate di Fulda, disputa la precedenza al Vescovo d'Ildesheim 89. 90. Suoi Monaci rivoltati contra di lui. *ivi*.
Vincheſtre. Concilio nel 1072. *p.* 130.
S. Vitale di Mortene Eremita. 332.
Vittore II. Papa. 45. Sua morte. 50. Vedi Gebeardo.
Vittore III. (Didier) Papa. 228. Sua consagrazione. 232. Lagnanze di Ugo di Lione contra di lui. 234. Entra in Roma. 235. Manda un' armata in Africa. 236. Riconosciuto Papa in Alemagna, ed in Ungheria. *ivi*. Concilio ch'egli tiene a Benevento. *ivi*. Sua morte. 237.
Ulrico di Clugnì. 256. 257. Sua morte. 256.
Umberto Cardinal Vescovo di S. Rufina. 30. Suoi cominciamenti. 32. Sua Legazione a C. P. *ivi*. Sua risposta a Michele Cerulario. 34. A Niceta Pettorato. 35. Umberto stende la professione di fede di Berengario 39. Che lo calunnia per ciò. 100.
Ungheria appartiene alla Chiesa Romana secondo Gregorio VII. 211.
Volfemo Abate di Brunviller. Sua morte. 253.
Voto cagionato dal timore non è meno valido. 62.

S. Volto di Lucca. 270.
Urbano II. Papa. Vedi Odone Veſcovo di Oſtia. Sua conferenza con Ruggiero Conte di Sicilia. 242. Riconoſciuto Papa in Inghilterra. 287. Va in Francia, e vi dedica molte Chieſe. 288. Altro viaggio in Francia dopo il Concilio di Clermont. 294. 296. Ritorna in Italia. 301. Chiama a ſe molti Monaci di gran merito. 308. Reſiſte al Re d' Inghilterra in favore di S. Anſelmo; poi cede. 315. Sua morte. 321.
Urraca Regina di Caſtiglia. Suoi matrimonj. 379.
Utone Arciveſcovo di Treveri. 104.
S. Vulſtano Prevoſto, poi Veſcovo di Vorcheſtre. 77. Sua morte. 273.

X

Xifilino (Giovanni) Patriarca di C. P. 120. Sua morte. 194. Non è autore del Compendio di Dion Caſſio. *ivi*.

Y

Yacca Sede de' Veſcovi di Aragona in luogo di Ueſca. 66. *Vedi* Jaca.
Yorch. Queſta Chieſa ſoggetta a quella di Cantorberì. 131.

Z

Zoe Imperatrice Sua morte. 44.

Il fine della Tavola delle Materie.

Digitized by Google

Digitized by Google